This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

295

RICOGLITORE

ITALIANO E STRANIERO.

TIPOGRAFIA BERNARDONI.

RICOGLITORE
ITALIANO E STRANIERO,

OSSIA

RIVISTA MENSUALE EUROPEA

DI

SCIENZE, LETTERE, BELLE ARTI, BIBLIOGRAFIA
E VARIETÀ.

ANNO IV, PARTE II.ª

MILANO,
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

—

1837.

AFORISMI

DELLA SCIENZA PRIMA.

I. Le cose sono all'uomo limite, indizio, strumento. Come indizio, esercitano l'intelligenza; come limite, la sensività, vale a dire la facoltà passiva; come strumento, l'attività, cioè il volere e l'amore.

II. L'uomo è insieme attività, passività, intelligenza. In ogni atto di lui questa trinità si esercita; in ogni atto egli *n'ha* coscienza: e se la dissimula, allora la coscienza rimorde.

III. Senz'intelligenza e' non sarebbe attivo; senza passività sarebbe infinito.

IV. Gli oggetti operano sull'uomo nei tre modi a un tempo: come limite, son la forza delle cose; come indizio, lo scopo delle cose; come strumento, l'amor delle cose. Come limite, umiliano; come indizio, esaltano; come strumento, allettano.

V. Una medesima cosa ora apparisce più strumento che indizio, ora più stromento che limite; e così a vicenda e via via.

Ma tutte le cose possono insieme compiere tutti tre gli uffizi, e sola l'imperfezione umana è cagion del contrario. Più l'uomo avanza, e meglio comprende e opera il trino uffizio delle cose. Dall'equilibrio de' tre esercizi nasce la sapienza, la felicità e la virtù.

VI. Quest' idee d'indizio, di strumento, di limite sono indipendenti da qualunque sia sistema, son fatti. E si spiegano a vicenda tra sè.

VII. *Termine* è voce sacra: s'applica al tempo, allo spazio, alla parola. *Confine*, e *fine*, altri affini di *limite*, s'applicano al tempo, allo spazio, allo scopo della cosa, al principio ed alla cessazione di quella. Dicendo *fine* diciamo intelligenza che vede il fine, e ad esso tende; forza che lo giunge o mira a giungerlo; volontà. Nè l'uomo sentirebbe il confine delle proprie operazioni, se non ci avesse un fine, cioè se non fosse ragionevole.

VIII. Non si può pensare la fine della cosa senza il cominciamento di un' altra, perchè gli è impossibile pensare il nulla. Il confine che limita l'oggetto, sottintende un oggetto vicino. E l'idea di discrezione suppone quella di continuità.

IX. Il limite, ch'è fine d'un'esistenza, è dunque indizio o d'altre esistenze, o della continuazione della prima, comechessia trasmutata. Quindi una prova dell'immortalità.

X. Il limite, nel distinguere gli oggetti, li congiunge, e crea la grande società delle cose. — E' suppone la relazione de' singoli co' singoli, de' singoli col tutto, e a vicenda. Chi confonde i limiti delle cose, le divide; chi li scerne, le unisce.

XI. Effetto del limite è il dolore: ecco perchè sia tanto preziosa cosa il dolore.

XII. I limiti più forti sono i meno materialmente sensibili. Gli strumenti meno immediati sono talvolta i più nobili, perchè tra l'uomo e Dio lasciano un intervallo ch'e' deve empire con opere e con affetti.

XIII. L'uomo allarga i limiti proprii opponendo alle cose che lo limitano oggetti che le limitano alla volta loro.

XIV. Le scienze che pongon netti i limiti sono creatrici mirabili di strumenti. Le scienze che moltiplicano gli strumenti e gl' indizii, rispettando i limiti, sono le più perfette.

XV. La perfettibilità umana sta nel poter volgere il limite in istrumento. Quelli son enti più limitati che hanno più limiti, senza che questi limiti sien loro indizi nè strumenti.

PSICOLOGIA, O DELLE FACOLTÀ.

I. Memoria, intelletto, imaginazione, volontà s'esercitano a un tempo in ogni operazione dell' anima. E quand'io dico *facoltà*, intendo, secondo l' etimologia, facilità d' esercitare tutte insieme le potenze dette su tale o tal serie d' oggetti.

II. L'imaginazione imbrigliata aiuta al senno; l'intelligenza umiliata, all' amore; l' amore contenuto, all' imaginazione ed al senno. — Queste personificazioni vogliono dire che, non moltiplicando, nè scemando oltre al vero il numero degl' indizi, degli strumenti e de' limiti, s' impara a bene distinguerli; che a bene usarli giova vivamente sentirne il bene e il male; e che il non troppo brancicare gli strumenti, e non troppo scappare da' limiti, ne fa e il senso più vivo, e la visione più lucida.

III. Imaginare è rammentare sì vivamente, che si desti più facile l' amore o l' odio dell' oggetto imaginato. Questa, ch' è la facoltà del luogo e del tempo, moritura coll' uomo terreno, Kant la confuse con l' anima umana.

IV. La filosofia è tutta piena di miti: la tavola rasa, la statua di Bonnet, le monadi, i vortici, l' entelechie, le idee separate, le forme della ragione, le anime sovrapposte una all' altra, le facoltà personificate, il contratto sociale, l' ori-

gine della lingua. — E tutte queste favole venivano dal distinguere le facoltà, tanto da credere che una operi e stia fuor dell' altra.

V. Metafisici e frenologi distinguono troppo le umane facoltà, pongono troppe anime in una. — Dal rompere l' unità dello spirito con distinzioni arbitrarie venne l' error de' sensisti.

VI. Semplice e composto non vuol altro dire che uno e più. Domandare se l' anima non sia semplice, è un domandare se l' uomo abbia più anime.

VII. In qual modo lo spirito operi sul corpo proprio e sugli altri, è così noto come è noto il modo che i corpi si movon tra loro. Il mistero del moto appartiene alla natura ignota de' corpi.

VIII. L' uomo è limite a sè con le proprie impressioni, le quali si limitano reciprocamente. Così si spiega come l'infinito operi su noi in modo finito.

IX. La stessa sua libertà dice all' uomo: Tu se' finito. E i confini della sua libertà gli dicono: Tu se' libero.

X. Dalla forza indicatrice ch' è nella facoltà, si può sempre argomentare la forza operatrice: e viceversa.

XI. Il limite che stringe una facoltà può allargarne un'altra; e di questa legge ci possiamo servire a far del limite strumento.

XII. La natura delle facoltà meglio si conosce dall' intensità dell' impressione, che dall' esame de' singoli oggetti che le percuotono. Codesti oggetti non si discernono se non dalla intensità varia dell' impressione: onde tutto il sapere umano si può recare a quest' unico punto.

XIII. Tutte le classificazioni del sapere umano hanno dell' arbitrario, quando posano sulla distinzione delle umane facoltà.

XIV. Dalla forza dell' impressione deducesi la preminenza

delle morali sulle scienze corporee. Le impressioni che vengon da' corpi in tanto son forti, in quanto sono indizio di cose invisibili.

XV. Quando delle impressioni si sente e si osserva la parte più materiale, allora esse impressioni sono men vive; e segno è che la natura in quel popolo è debilitata. Quindi è che a tali epoche scientifiche succede un'epoca civile d'abbiezione e di tedio.

XVI. Considerate le cose in quanto ci percuotono più o meno vivamente, le consideriamo in quanto son limite. Trattate in quanto riguardano tale o tal facoltà, le trattiamo come strumento. Nel primo, conosciamo noi stessi, e ci umiliamo senz' avvilirci; nel secondo, badiamo a operare, c' illudiam facilmente nella speranza e siam paghi di noi. Onde la vita attiva, scevera affatto dalla contemplativa, conduce all'orgoglio, e di lì all' impotenza.

XVII. Una medesima scienza si può considerare or nell' uno or nell' altro aspetto, o più sotto questo che sotto quello. E più la si tratta nel più nobile, e più si nobilita.

XVIII. Noi possiamo imaginare enti diversi da noi, dimostrarne l' esistenza probabile e necessaria; ma non possiamo ragionare delle facoltà loro: onde ciò che i filosofi ragionano intorno alle bestie è temerario e gratuito.

XIX. Noi pensiamo di Dio ovvero a Dio, togliendo il limite alle facoltà nostre; ma non possiam non gli dar facoltà: e pur riconoscendo che facoltà in lui non sono, ma tutto è essenza, non possiam le dette facoltà non pensare. Ciò prova che Dio sentiamo quaggiù, con la ragione in modo negativo, ma in modo positivo col sentimento. Ed ecco perchè il sublime è cosa di sentimento; ecco perchè la fede è virtù.

DELLO STRUMENTO,
CONNATO ALLA RAGIONE, O IDEOGONIA.

I. Nulla è innato nell' uomo, tutto viene pel senso; ma il senso è occasione, cagione non è.

II. Assurdo sarebbe, un'anima esistere senza sentimento delle cose; cioè essere insieme e non essere. Siccome sin dal momento della concezione il feto si move, così la mente unita a quel corpo, sin d' allora sente sè e i limiti suoi, sebbene a questo sentimento non possa riflettere. E se l' uomo non rammenta i primi giudizii infantili, nè i sogni degli anni adulti, e fin tanti piaceri e dolori possenti, tanti ragionamenti e scritti propri, il non si rammentare del proprio stato nel ventre materno, nulla prova.

III. Sentendo il limite che lo serra, con quel sentimento nasce a un tempo l' idea che qualcosa è. — E l' idea di qualcosa è l' idea dell' essere in generale.

IV. Non già che l' idea dell' essere preesista al sentimento di sè e dei limiti delle cose: ma essere, sentire d' essere, sentire i limiti di fuori, concepire l' idea dell' essere, è un atto.

V. Quello è il primo momento in cui l'uomo vive; quella l' opera istantanea della creazione, il secreto dell' anima ragionevole. Nulla più misterioso dell'operazione del comparare due idee, del generalizzare, del movere il corpo. Al modo che noi nascendo tocchiamo, senza che si dica nè innata nè acquistata la facoltà del toccare; a quel modo, vivendo pensiamo. Supporre acquisita la facoltà del pensare, o la forza del generalizzare, è supporre due creazioni diverse.

VI. Senza facoltà di generalizzare non è nè raziocinio nè ragione. E siccome ciascuno oggetto non può essere indizio di sola una virtù, così all' idea dell' individuo deve sempre

andar congiunta una idea generale. Questa è necessità della natura degli oggetti, e della umana.

VII. Se le idee generali si componessero di particolari accumulati, l'uomo non avrebbe indizii come conoscere ne' particolari quelle conformità che li sottopongono a un' idea generale.

VIII. Siccome le parole esprimenti idee generali, e anco le esprimenti uno individuo, il bambino le applica subito a molte cose ad un tempo, perchè la mente è così naturalmente formata; al modo stesso nel vedere oggetti individui, ciascun d' essi si fa modello d' altri simili senza numero; e questo con operazioni della mente non più complicate di quella per la quale il cuore si contrae e lo stomaco digerisce.

IX. L' idea generale è, come la parola, strumento insieme ed indizio più largo.

X. Il generale toglie agli oggetti il limite sensibile, ma lascia loro il limite dell' idea. La potenza è meno limitata, ma più finita (appunto perchè più indeterminata) dell' atto.

XI. La frenologia sino ad ora non istudiò l' uomo infante; giudicò la natura dell' uomo adulto modellato dall'arte; non osservò come le abitudini modellino gli organi: ma disse a dirittura, gli organi dare innate le facoltà; fece degl' indizi osservati nell' uomo adulto, altrettanti limiti dell' umana potenza.

DELLA REALITA' DEI LIMITI, O DEL CRITERIO DELLA CERTEZZA.

I. Se io non posso da me creare le cose, resta che le mi vengan di fuora, quella parte almeno che non dipende punto dalla mia volontà. O questo che mi viene è il vero, e la quistione è finita; o io m' inganno, e si domanda: Che cosa è inganno? Il contrario del vero. È dunque un vero;

se non, non sarebbe l'inganno. Se l'inganno è reale, perchè il vero sarà egli ideale? Vuolsi una ragione, una necessità di codesto. E l'inganno reale non sarebbe esso almeno realità?

II. L'uomo distingue il vero dal falso: se quello ch'egli reputa vero, è falso; quello ch'egli reputa falso, sarà dunque vero. Or come va che le cose ch'egli più costantemente reputa vere son più conformi alla natura sua e più costantemente lo giovino? Quest'ente, questo caso che lo illude, fa dunque che la illusione si trovi nella più vera corrispondenza con le sue facoltà. L'inganno allora è inutile, anzi inganno non è, se conforme alla realità delle cose.

III. Le cose esterne, facendoci sentire quello che noi non possiamo e quel ch'esse non sono, ci fanno sentire per la ragion de' contrarii quello che noi possiamo e siamo, e arguire parte di quel ch'esse sono.

IV. Noi distinguiamo ente esistente da essere possibile, in quanto i limiti del primo ci vengon di fuori; il secondo non ha altri limiti se non que' che son posti alla capacità della mente.

V. L'oggetto che limita il mio operare, il voler mio, non è me: ed è pur cosa tanto reale quanto il sentimento del mio essere che è limitato.

VI. La realità delle cose e delle cognizioni ci è guarentita dagli stessi limiti delle facoltà nostre, le quali non si possono creare l'inganno a capriccio.

VII. Io posso formarmi un nuovo strumento, non posso creare un limite, se non per via negativa, cioè omettendo d'usar gli strumenti. Lo strumento può parere parte dell'*io*, il limite no. L'impotenza dell'uomo si dimostra non solo nel non potere accrescere, ma nè anco nel non potere scemare di là da certi limiti la propria potenza. Iddio ci rese forti, rendendoci impossibile l'indebolire quanto vorremmo.

VIII. La parte più soggettiva delle cose è l'indizio, la più oggettiva il limite: lo strumento di questa e di quella, gli è il termine medio tra il mondo esterno e l'interno. Il giudizio può esser fallace, lo strumento impotente; ma il limite è sempre provido nella forza sua.

IX. Il dolore che i limiti delle cose c'impongono, cioè a dire il mal essere del desiderio non soddisfatto, il senso del non potere tutto, ci dà il sentimento e l'idea del tutto. Il limite diventa indizio. E la più larga via verso l'infinito è il dolore.

X. Criterio della corrispondenza de' nostri giudizii agli oggetti, è la coerenza d'essi giudizii fra loro e l'autorità. La coerenza de' giudizii potrebbe esser fallace, se fosse indifferente nel pro e nel contro: ma non è.

XI. Essa coerenza si riconosce dalla lenta esperienza: e perchè tale criterio appartiene piuttosto all'umanità immortale, che agli uomini individui, gli individui usano, per più comodo, l'altro dell'autorità.

XII. L'autorità somma è nella tradizione, e il massimo cumulo delle tradizioni più sane è nel linguaggio. Scettico o no, l'uomo crede al linguaggio, senza che tacerebbe.

XIII. Le tradizioni e il linguaggio levano il pensiero, di causa in causa, alle origini della società: questa, alla causa del tutto. La tradizione e il linguaggio suppongon Dio.

XIV. Abbiamo dunque due prove della realità delle cose: le tradizioni e la lingua, le quali se fossero soggettive, varierebbero in ciascun uomo, e in ciascuno ricomincerebbero. Queste dimostrano la passività dello spirito umano, e gli usi providi d'essa passività.

XV. Senza il linguaggio nè s'avrebbe tradizione, nè si conoscerebbe la coerenza de' giudizii tra loro, ch'è l'altro criterio della certezza.

XVI. Un solo giudizio vero serve a indurre persuasione, ma non quella certezza che chiamasi sicurezza.

XVII. Come sapere, domandano, se le idee corrispondano alle cose di fuori? Il dubbio può cadere sul quanto, non già sul se. Che se l'idea fosse tutto, il limite che sarebb'egli?

XVIII. Kant ha creata la più prosaica delle mitologie: per dare alla mente nuovi limiti, le ha tolti gl'indizii, e però gli strumenti. Il sistema di lui va giudicato dalle conseguenze chi non sa giudicarlo altrimenti.

XIX. Kant vuol distruggere la realità con una ipotesi. Imaginare forme della mente che modellino in falso le cose, è un far l'anima tutta passiva, appunto per troppo volerla fare attiva. Poi la moltiplicità d'esse forme è sbaglio scolaresco, perchè la natura non moltiplica mai gli enti indarno.

XX. Noi sentiamo l'assoluto, perchè il limite ce n'è indizio: ma il nostro sapere è la coscienza, non mica la scienza dell'assoluto.

XXI. L'idealismo di Fichte suppone l'onnipotenza dell'uomo; toglie alle cose l'uffizio di limite.

XXII. Le cose esterne, limitando il poter nostro, ci sono indizio del come limitino l'altrui, e del come gli servano. Per l'analogia della coscienza nostra, noi giudichiamo l'altrui, e dalla coerenza di tutti i giudizii che portiamo sulla ragionevolezza e libertà degli altri uomini, deduciamo ch'ei sono ragionevoli e liberi.

XXIII. Ma queste analogie ci mancano a dimostrare se esistano enti meramente materiali; e che quelli che noi crediam tali, non possono essere specie ragionevoli di natura ignota a noi.

LOGICA, O DEGL' INDIZII.

I. Il primo aspetto sotto cui la verità si presenta, è quello d'indizio. Il limite non si può concepire se non come indizio dell' umana passività.

II. C' è delle cose che a noi non paiono giovare nè come strumento immediato nè come limite prossimo: ma sì come indizio arcano. E perciò, non foss' altro, le sono strumento al pensiero. L' indizio, perchè strumento meno materiale, è più nobile.

Le dette cose se a noi non paiano più diretto strumento o limite, ad altri parranno o saran parse. E il nuovo svolgersi dell' intelligenze umane, viemeglio tali le renderà.

III. Avvicinate tra loro e a noi dagl' indizii le cose, divengono appunto sempre più sensibile strumento e limite. È questa la graduata educazione del genere umano.

IV. Nell' indizio è sempre non so che d' arcano. Però chi osserva gl' indizii, indovina i limiti. Indovinare i limiti è uffizio del genio, così come vincerli.

V. Le azioni che meno indicano, sono e debbon essere le più limitate, nel numero e nel modo degli atti.

VI. Chi guarda il limite stupidamente, e non ne sa trarre indizio, non crede, o crede di fede superstiziosa. Incredulità e credulità si combaciano.

VII. Lo scettico moltiplica i limiti, e sopprime gl' indizii. Il mistico credendo gl' indizii sufficienti a vincere tutti i limiti, erra men dello scettico.

VIII. Se l' uomo si crede sapere o troppo o troppo poco delle cose, cioè ch' esse gl' indichino altro da quello che indican veramente, ora le tratterà come troppo duro limite, ora come troppo cedevole strumento; o temerà o fiderà soverchio; e tra i due estremi sovente ondeggerà.

IX. Può l'uomo errare nella conoscenza degl'indizii, ma l'uso degli strumenti lo deve avvertir dell'errore: allora egli incontra il limite delle cose. Gl'indizii si dimostrano veri col trarne un principio pratico, e vedere se danno uno strumento possente. Ecco perchè il cristianesimo è vero.

X. Operiamo: e se l'operazione non rincontra nei limiti delle cose un'opposizion dolorosa senza piacere corrispondente, il ragionamento che la guida è retto. Chi esclude dal pensiero il fatto, ragionerà sempre torto e impotente.

XI. Massimo fatto è l'affetto, perchè più prossimo a noi, e indizio e misura di tutti i fatti. Gl'indizii speculativi, altri gl'intende, altri no: ma la verità commentata dall'amore, la intendono tutti. Non è altra logica al mondo che la logica dell'amore.

XII. Pregiudicare è inevitabile: ma giova poi, per seconda operazione, mettere in questione il pregiudizio, correggerlo al bisogno, e farlo diventare giudizio; questo solo l'umana scienza può, questo deve. Ed è assai.

XIII. Sola la coscienza e solo il senso comune non sono indizii sufficienti, molto meno criterii. Congiungiamoli.

XIV. La costanza degl'indizii aiuta alla dimostrabilità del criterio; però più il mondo invecchia, più la verità si fa certa.

XV. Più il limite si fa indizio, e più la fede è viva, la ragione più salda. Tutto ciò che fortifica la vera fede, fortifica la retta ragione.

XVI. La vita dell'umanità è un sillogismo. Iddio pone la proposizion generale: una o più generazioni pongono la minore; una o più traggono la conseguenza. La premessa, si chiama rivelazione; la minore, osservazione; la conseguenza, rivoluzione.

XVII. Chi non vede i limiti delle cose, è matto; chi li esagera, idiota. I sensisti che ora non li veggono, ora li esagerano, hanno dell'idiota e del matto.

XVIII. Ma tutti servono, senza sapere, agl' incrementi della scienza che sprezzano: tutti preparano un commentario sublime alla Bibbia.

XIX. Le scienze de'corpi aiuteranno a comporre la storia dell' umanità, e a ricomporre l' umanità stessa.

XX. La prima cosa che spaventa l' uomo, gli è il molto, poi il poco, poi l' uno. Allora lo spavento è sublime. Dal limite egli è salito al massimo indizio.

XXI. Sull' osservazione degli enti, come indizio, si fonda il simbolo, cioè la religione e la poesia (che comprende le arti tutte del bello); si fonda l' arte del dimostrare e del persuadere, cioè la logica e l' eloquenza.

XXII. Tutta la logica si riduce a questo: di dedurre gl' indizii dai veri limiti delle cose. Le fonti degli errori si recano ad una: Spostare i limiti.

XXIII. Tutte le leggi dell' argomentazione s' assumono in questa: Trovare nel linguaggio termini tali che assegnino il limite vero alle cose, e lo disegnino alla mente altrui. Assegnarlo è della dialettica; disegnarlo, della eloquenza sciolta e metrica.

XXIV. Assegnarlo è escludere tutto quello che non è limite, operazione arida perchè negativa. Disegnarlo è più larga, perchè conduce ad abbracciare insieme, e il limite, e quello ch' è di là, e quello ch' è di qua da esso, cioè comprendere lo strumento e l' indizio. Onde l' eloquenza e la poesia sono dialettica compiuta, dialettica positiva.

XXV. La potenza del sillogismo sta nello inchiudere la verità particolare entro alla generale, di modo che questo sia termine comodo, ma adatto e insuperabile a quella. E ogni argomentazione è sillogismo, cioè trovare i limiti generali ne' quali il caso particolare è acconciamente compreso.

XXVI. Il sofisma sta nel collocare il caso fuor de' suoi

limiti, dietro indizii apparenti. Però la passione è sofistica; la quale abusa e indizii e strumenti.

XXVII. La logica altissima non è che una parte dell'etica: giacchè non si possono rispettare i limiti e gl'indizii senza ben regolare l'affetto.

XXVIII. Ciascuna cosa è di tante più altre indizio, con quante più si considera in relazione. L'oggetto considerato da sè, nulla dice: dice, guardato come limite d'altri oggetti.

XXIX. Iddio dice tanto, in quanto che, pensando a Dio, pensiamo, per opposizione, a tutti i limiti della nostra natura.

XXX. Noi non ci sappiamo educare a trarre indizii da ogni cosa. Se ogni cosa è soggetta a legge, e se leggi certe danno fenomeni certi, da un fenomeno solo, bene osservato, potremmo dedurre le qualità principali d'un ente. I selvaggi e le bestie sono in certe cose più innanzi di noi.

XXXI. Noi non educhiamo nè il gusto nè l'odorato nè il tatto, poco l'udito, la vista pochissimo. Tempo verrà quando il cantar giusto e il giudicar la bontà d'un disegno sarà cosa tanto ovvia quanto l'andare su due piedi. Noi siamo barbari tuttavia.

XXXII. Gl'istrumenti indicatori, continuazion del nostro senso, ampliazione dell'essere nostro, scarseggiano.

XXXIII. Quando dalle protuberanze d'un cranio altri vuole dedurre le qualità dell'uomo, ridiamo. Sarà mal esperto o traviato l'indicatore: che fa? Lì sotto è una scienza. E accanto a quella, altre molte. E noi siamo più fatui del più fatuo tra i frenologi.

XXXIV. Vediamo i bruti trarre dagli altri enti indizii a pro loro. Studiamo codesti indizii; il linguaggio delle cose alle cose, della vita alla vita: e questo studio ci darà indizii nuovi di civiltà, e però nuovi strumenti.

XXXV. Studiamo come le cose varie sono indizio a varii

uomini posti in varie condizioni: e da tale studio trarremo rinnovellate non una volta ma cento, quante insomma farà di bisogno, la politica, la poetica, la vita tutta.

XXXVI. Ogni atomo è armonizzato con l'immenso universo; e la sua natura dipende dalla natura del tutto. Giova, ad intendere le cose grandi, studiare le piccole. E viceversa.

XXXVII. La scienza umana è, applicare a una serie di oggetti nuovi una parola nota, o derivata dalle note. I progressi della scienza umana consistono nelle particolarità: i generali son tutti trovati, e posano nel linguaggio. E perchè non tutti li veggono, è uffizio della scienza farli vedere. Essa con le particolarità nuove illústra le vecchie generalità.

XXXVIII. Le più tra le scienze de' corpi sono o bambine o non nate. Le sociali, incerte: generalità senza base, particolarità senza norma. La metafisica, di per sè, è nulla. La teologia è tra le scienze la meno imperfetta, dico la teologia contenuta nel simbolo degli apostoli.

XXXIX. Le scienze comparate sono un' infinita famiglia di scienze nasciture.

XL. Considerate la fisiologia, la frenologia, in quanto gli organi da esse esaminati possono o limitare o servire le umane potenze, e avrete una frenologia, una fisiologia spiritualissime, teologiche. Così la medicina, l'insettologia, tutte le scienze che paiono più lontane dalla filosofia teorica e dall'altare.

XLI. Le scienze che paiono di mero indizio sono fanciulle, perchè non si vede ancora bene quanti strumenti contengano. Tali la meteorologia, la botanica; e simili.

XLII. Due cose compongon la scienza: il metodo e lo scopo. Scopo a cui dirigere gli strumenti; metodo con cui giudicare gl'indizii, liberarsi dai limiti evitabili, gl'inevitabili cansare.

XLIII. Le scoperte graduate son sole feconde. Però la Francia, popolo che va balzelloni, non dà grandi scoperte.

XLIV. Quando in quel che pareva mero limite, si trova un indizio, è scoperta una scienza, o una parte di scienza. Allora l' uomo inorgoglisce; e non si comincia a raumiliare se non quando il nuovo indizio l' aiuta a conoscere nuovi limiti ch' e' non sapeva; o a meglio conoscere i noti già. Così la scienza degl' indizii perfeziona quella de' limiti, senza la quale non è sapienza.

XLV. Nelle grandi scoperte si veggono più chiaro che altrove i limiti posti all' umana natura. L' ispirazione, o il caso, o i lavori de' predecessori, ben più che il proprio studio dell' inventore le crea: e vuol dire che la menoma parte della scoperta è dovuta all' uomo che scopre.

XLVI. A lui si deve la volontà. *Pensandoci*, disse Newton; *Pazienza*, Buffon; *Picchiate*, Gesù.

XLVII. Se l' uomo trovasse quello ch' e' cerca, troverebbe poco. Ma e' trova altro. Spesso cercando uno strumento, e' ritrova un limite; cercando un limite contro altrui, e' trova un indizio per sè.

XLVIII. La forza del volere e la deduzione logica possono condurre a scoperte grandi, perchè queste due cose unite compongono un' ispirazione continova.

XLIX. Studiare gli effetti dell' educazione corporea sull' ingegno e sull' animo; della intellettuale sull' animo e sul corpo; della morale sul corpo e sull' ingegno, è scienza feconda di scienze molte.

L. Cercare per quali mezzi indiretti i limiti dell' umana natura si possano o toglier via o fare men duri, è altra scienza, di molte feconda.

LI. Per trovare qualità nuove, basta avvicinar cosa a cosa, di simile, di differente, di varia, di diversa, d' opposta, di contraria natura: variare le proporzioni dell' esperienza in

tutti i possibili modi, con le minime e con le massime gradazioni. Le minime gradazioni danno a conoscere le grandi leggi. Sempre il delicato rivela il forte.

LII. Converrebbe vedere ad una ad una le differenze che risultano dalla varia forma, grandezza, solidità, calore, colore, da ciascuna insieme e da tutte le proprietà permanenti o avventizie; studiare tutti gli usi, rilevare gl' indizii, misurare tutti i limiti. Opera immensa: e sola la concordia di molti può incominciarla, nonchè consumarla.

LIII. Le scoperte che uscirebber di lì, perfezionerebbero il metodo. Quanto a sistema, prima condizione della scienza è negare la possibilità di sistema umano che vero sia. Non è vero sistema se non intero. Or sistema intero è uno solo: quest' universo. E per intenderlo, converrebbe averlo creato. Fichte non l' ha creato di certo, se l' intendeva sì male.

LIV. Quello che gli uomini chiaman sistema, è un' osservazion che ne illustra alcune altre; è un indizio che, per allargare i limiti, talvolta li stringe.

LV. Ogni operazione umana è stata quasi casuale fin qui: dalla generazione corporea alla politica. La conoscenza degli indizii, ch' è la più facile, è ancora incipiente: or come sarà ella avanzata la conoscenza de' limiti e degli strumenti?

GRAMMATICA, O DEL TERMINE CH' È SOMMO INDICATORE.

I. Il più largo de' termini, il più necessario degl' indizii e degli strumenti è la parola.

II. La parola è *termine*, perchè determina, segna, disegna, insegna l' idea; le assegna il suo luogo nell' intelligenza nostra e in rispetto alle cose di fuori.

III. Pochi considerano la lingua come indizio di fatti e di dottrine nascose, come deposito dell' umano sapere. Come

indizio di fatti la riguardò un po' Platone, meglio il Vico; come indizio di dottrine da risuscitare e di diffondere, e di scoperte nuove, il Vico un po', ma nessuno bene, finora.

IV. Se come strumento avesse potuto l'uomo creare la lingua, non mai l'avrebbe potuto come termine nè come indizio. Come strumento, egli crea tuttodì le parole composte, le onomatopeiche; come termine e come indizio, la parola gli fu data da Dio, così come la intelligenza e la donna.

V. Chiedere se il linguaggio sia ispirato da Dio, è questione odiosa a chi non è ateo. Quand' anco il prim' uomo o i primi uomini non avessero parlato, sarebbe sempre Dio, siccome l'autore, così l'esercitatore di questa facoltà. Ma fare ch' e' la eserciti ne' nepoti e non negli avi è cosa ridicola. Quanto agli atei, e' non sono impacciati a spiegare e a creare, siccome tutte le altre maraviglie, così questa.

VI. Ben si può dire che nè Dio infondesse nell' uomo il linguaggio bell' e fatto, nè che l'uomo lo creasse. Iddio gli diede come la ragione così la facoltà di nominare gli oggetti; e siccome un oggetto a lui (come agl' infanti), per la natural costituzione della mente, era tipo di tutti gli oggetti simili, così la prima parola ch' e' profferì non poteva non esser generale. Dire che l'uomo cominciasse dai nomi propri o dalle esclamazioni a creare il linguaggio, dopo non so quanti tempi di vita ferina, è un dire che l'uomo cominciò ad essere uomo dopo non so quante generazioni, e che prima non seppe nè mangiare nè andare.

VII. Uomo che pensa senza parola, è come uomo che mangia senza bocca.

VIII. Sola la tradizione può formare le lingue. Acciocchè molti s'intendano nel disegnare in modo chiaro gli oggetti e le impressioni proprie, forza è che l'impression di ciascuno sia riconosciuta somigliante a quella degli altri, cioè soggetta a una legge comune di natura.

IX. Se l'uomo non può creare una società, molto meno una lingua. E'svolge i germi sociali per analogia; e per analogia arricchisce la lingua. Ma la potenza del principio d'analogia dimostra la sua dipendenza.

X. Bastano due sole parole con le loro inflessioni per creare una lingua.

XI. Tutte le parole d'una lingua riguardano o l'intensità dell'impressione, o la facoltà impressa. L'intensità dell'impressione è indicata dal verbo, con le sue coniugazioni, e dai participii, dall'avverbio, dall'aggiunto positivo o comparativo, dall'esclamazione: la facoltà impressa, dal nome, dal pronome (ch'è un nome generalissimo), dalla preposizione, e dalla congiunzione, ch'è una preposizione anch'essa.

XII. Alcuni avverbii trasmutati in preposizione, o a vicenda, e i sostantivi verbali, sono l'anello tra le due serie.

XIII. La ricchezza delle lingue misurasi non tanto dal numero delle voci indicanti le facoltà impresse, quanto dalle voci indicanti il grado della impressione. Le lingue de' popoli men colti son ricche di questa seconda ricchezza, ch'è più poetica, più evidente, e però più sociale.

XIV. In questa consiste principalmente la potenza e la difficoltà dello stile. E quello che fa la differenza tra stile e stile, lingua e lingua, si è appunto la coniugazione e la collocazione del verbo; la moltiplicità e desinenza degli avverbii; gli accrescitivi, i diminutivi e simili; i gerundi e i participii variati.

XV. La lingua che nella collocazione del verbo ha più larghi limiti, è più potente strumento.

XVI. La ricchezza dei pedanti sta nelle particelle.

XVII. Le lingue col tempo si sopraccaricano di particelle limitative; diventano, come suol dirsi, più logiche; strumenti più restii, meno intuitivi, cioè più languidi d'indizii. Ma una

nuova intuizione che si riveli alla generazione nuova, rinnovella il linguaggio.

XVIII. Le proposizioni più efficaci sono le avverbiali; i nomi più ricchi d'idee sono i nomi più evidentemente verbali (chè verbali son tutti).

XIX. Le lingue più ricche son quelle che traggono verbi da ogni parte del discorso.

XX. Le lingue più belle esprimono più fedelmente i menomi gradi dell'impressione: esprimono l'indefinito in modo più chiaro.

XXI. Le voci onomatopeiche dipingono il grado dell'impressione; e tutte le voci primitive sono onomatopeiche; e lo stile, perchè sia vero e verace, onomatopeico bisogna che sia. Stile che non rende l'impressione o la esagera, è falso.

XXII. Anco le voci esprimenti gli oggetti di fuori, più o meno direttamente si recano o a qualche umana facoltà, o all'impressione più o meno intensa che all'uomo ne viene. Le seconde son più poetiche.

XXIII. Le parole esprimenti il grado dell'impressione, essendo indizii più evidenti, sono strumenti più forti.

In tali parole è quasi il sunto dell'altre che denotano la facoltà impressa; perchè non si può quasi mai pensare al grado dell'impressione senza pensare alla facoltà impressa: si può piuttosto il contrario. E in tanto noi ci accorgiamo delle facoltà, in quanto gli oggetti di fuori la esercitano. Di lì ci viene l'ispirazione: la parte intuitiva della scienza, e così della lingua, è lì.

XXIV. Il grado dell'impressione è inoltre più notabile, perchè risponde alla realità delle cose. In tanto l'impressione è viva, in quanto disegna più netto il limite tra le cose e noi. Onde la voce che rende questa impressione, ha come il suggello degli oggetti di fuora, è più oggettiva, meno arbitraria, più sacra.

XXV. Si aggiunge che la distinzione non solo delle facoltà ma fin quella degli organi (in quanto si credono impressi l'uno piuttosto che l'altro degli oggetti esterni) è sovente arbitraria ed incerta; e che il fatto di cui la coscienza è più chiara, è il grado dell'impression ricevuta.

XXVI. Sull'impressione avuta, l'uomo, riflettendo, si sarà accorto varie essere le sue facoltà. Se tutte le cose lo ferissero a un modo, e' non distinguerebbe l'un dall'altr'organo. La varietà dell'impulso dirige l'attenzione di lui sulle cause e gli effetti di quello.

XXVII. Quindi una natura più ricca d'impressioni varie, darà lingua più ricca.

XXVIII. L'intensità dell'impressione non consiste già nella sua veemenza: consiste in un graduare sì rapido insieme e sì spiccato, che chiami a sè l'attenzione, e le dia tempo e voglia e modi d'accompagnarla per tutti i suoi minuti passaggi. Onde prima condizione dell'intensità si è la delicatezza; e gli elementi di tutte le impressioni profonde son tenui.

XXIX. Impressione che ottonde e confonde l'attenzione, è forzata, non forte. Distinzione a pochi politici nota, e a pochi artisti.

XXX. Il graduato procedere delle impressioni è un'educazione delle facoltà, come nell'uomo, così nella specie. E la lingua è di tale educazione il documento e il compendio.

XXXI. Affinchè le lingue sieno stromento chiaro e indizio efficace, convien che sien limite fermo, cioè ch'ogni termine abbia il proprio senso suo. E solo le moltitudini posson darglierlo. I dotti non fanno che definirlo; e spesso male.

XXXII. Più regolari saranno le analogie della lingua derivata con la lingua madre, e più bella sarà la lingua, per-

chè dimostrerà la continuità limpida delle tradizioni. Può essa abbellire più della madre; ma sempre sulle analogie di quella.

XXXIII. Una lingua perfetta sarebbe la suprema analogia, cioè la norma di tutte le lingue del mondo. Ma le intime analogie tra le lingue tutte, sono assai più che non paiano. E ciò dimostra che tutte le lingue son belle.

XXXIV. Quello tra' dialetti sarà più degno e più atto a divenire lingua nazionale, che avrà più analogie con la lingua madre, e con gli altri dialetti tutti; che avrà più del comune e meno del proprio.

ESTETICA, O DELL' ARMONIA DE' LIMITI.

I. La bellezza è limite armonico, limite, cioè, del quale la convenienza con noi e con le cose è sentita. E però strumento di tutti più forte e indizio più chiaro, perchè fa da noto arguire più ignoti: e questa argomentazione condensa in un sentimento.

II. Se noi comprendessimo intero il disegno de' limiti circoscritti alla natura nostra e delle cose, ne ammireremmo sì la bellezza, che di piacere morremmo.

III. In certi limiti noi sentiamo più bellezza, perchè più accessibile a noi, o perchè destinati ad esserci più immediato strumento.

IV. Un indizio fecondo non può non essere un limite bello.

V. Il rispetto de' limiti è, come nel disegno, la cura delle proporzioni.

VI. La grazia è moto facile senz' offesa de' limiti.

VII. Il sublime è forza indicatrice di grandi cose, che sono a noi limite potentissimo, e non paiono strumento, ma sono.

VIII. Havvi de' limiti più alti della nostra natura: havven di men alti. E così gli strumenti. Nè il limite indica

sempre forza prevalente delle cose sull' uomo: nè lo strumento sempre indica dependenza di quelle di lui.

IX. La poesia è il confine dove si equilibrano i sommi universali co' menomi particolari. Laddove questi o quelli prevalgono, non è poesia.

X. L' uomo non potendo imaginare il potere diviso dal volere, personifica gli enti tutti. Questo bisogno della mente non può essere fondato nel falso.

XI. Le scienze che più arditamente e più regolarmente novemo dal noto all' ignoto, son più poetiche.

XII. Laddove nulla o poco è lasciato a indovinare, poesia non è. Per questo, la chiarezza francese è prosaica.

XIII. Più la divinazione da farsi è regolare insieme e lontana, più profonda è la poesia.

XIV. Quando la ragione è più forte, l' imaginazione è forte anch' essa, se non nel medesimo uomo, in altri o della medesima o della prossima età. Quando l' imaginazione è languida, segno è che la ragione è fiacca. A Tommaso, succedè Dante; Voltaire il tragico, è coetaneo a Voltaire il filosofo.

XV. Ne' tempi di degenerazione si esagera la potenza delle cose come limite: l' immaginazione è vile nell' audacia, è prosaica.

XVI. La poesia, la morale, la politica buone, trovano le conformità; le cattive, cercano le difformità: la poesia, le antitesi; la morale, le antipatie, gli odii vestiti d' amore, gl' interessi; la politica, gli antagonismi, gli equilibrii, le bilance, le quali per la pugna delle forze elidentisi, distruggono il moto.

XVII. Difformità, vale differenza grave, o grave bruttezza.

XVIII. La donna, secondo strumento, è limite bello, dentro all' unità della famiglia, e però della città. Chi la tratta

come strumento di sola una cosa, cioè di piacere o di dominio o d'utile, la deturpa, e deturpa la specie.

XIX. La donna è indizio di molti ignoti, quindi inscrutabile. Ma se diventa mero strumento, scrutabilissima.

XX. Sull'osservazione de' corpi, come strumento, si fondano le arti pratiche, e le scienze che alla pratica più direttamente s'attengono. Ma perchè tutte le cose sono insieme indizio e strumento, però le arti del bello debbono, se buone, avere uno scopo pratico e pratica efficacia; e la religione deve non essere tutta contemplante: e nelle scienze più pratiche e nelle più ardite deve infondersi poesia.

XXI. Se uno strumento comodo non è bello, segno è, che se fosse più bello sarebbe più comodo. Se un'opera bella è inutile, dite che se l'autore l'avesse fatta utile, l'avrebbe fatta più bella. E pensate che grande utilità è l'indicare alte cose.

XXII. Letteratura che non altro indica se non lo stato, d'altronde noto, della società, è cosa misera. Deve indicare e desiderare uno stato migliore.

XXIII. Parole, atti, regole, artifizii non utili, cioè non indicanti cosa ignota o non bene nota, son peste del bello e del buono. In questa norma consistono la rettorica e la poetica e la morale e la politica tutta quanta.

DEI LIMITI DELLA LIBERTA' INTERNA, O DELL'ETICA.

I. Chi al limite si sottomette senza paura e senza disperazione, ama: dopo aver fatto il limite indizio, lo fa strumento.

II. Nessuna cosa è strumento senza l'amore. L'amore è il manubrio della gran macchina umana.

III. Le cose che fanno più sentir forte all'uomo i limiti suoi, più lo levano a intravvedere l'ignoto, e più l'ammae-

strano a usare le cose fino agl' ultimi termini della possibilità, che sono i termini della virtù.

IV. Perchè, il male che pare accresca le forze, con lo sforzo le scema: e a chi troppo vuole, poco è possibile.

V. Giova conoscere i limiti che le cose ci oppongono, per non perdere il tempo in prove inutili, per iscemare o togliere le resistenze.

Se noi conoscessimo a fondo le cose in quanto son limite, le useremmo a pieno in quanto strumento: saremmo, nella debolezza, potentissimi.

VI. L' umiltà ci rende forti, e poi sapienti; l' orgoglio, deboli e stolti.

VII. La materia, come limite, ci dà l' umiltà; come indizio, la sapienza, cioè la fede; come strumento, il coraggio, cioè la pazienza operosa e indomabile. L'umiltà, la fede, il coraggio fanno la santità e la poesia.

VIII. L' imaginazione di passiva diviene attiva, associandosi all' intelligenza e all' amore. Dall' umiltà e dalla fede nasce il coraggio.

IX. Chi guarda solo al limite, bada solo al dovere, a quel che lega; chi guarda solo allo strumento, bada solo al diritto, alla facoltà, all' avere; chi guarda solo all' indizio, si balocca e non opera. L' uno è il servitore che affacchina e piglia le busse in pagamento; l' altro è il signore che fa soffrire, ed egli fare non sa; il terzo è l' abate di casa che sa, tace, e non fa.

X. La morale sta in questo: proporzionar gli strumenti ai limiti.

XI. Fare che la materia strumento non rompa la materia limite, è virtù che dicesi continenza. Da questa legge risulta il matrimonio, la mortificazione de' sensi, la libertà dell' individuo, la proprietà personale e reale, e altre norme o transitorie o perenni.

XII. Questo è il gioco della libertà umana: ascendente, del limite fa strumento; viziata, dello strumento fa limite.

XIII. Quando ciò che pareva mero limite, scopresi essere strumento, l'uomo insuperbisce, e non si umilia se non quando vede ch'egli ha allargato il poter suo, per poi rincontrare un limite più largo, cioè più possente.

XIV. I sensisti, in nome della libertà, negano la libertà; per poter fare a capricio loro, dicono: L'uomo nulla può fare d'arbitrio suo. Spesso chi chiede una cosa, vuol la contraria, o senza volere, la trova.

XV. La questione della spiritualità si riduce a quella dell'attività. L'uomo è non tutto passivo, dunque capace di merito o di demerito, di premio o di pena. Potrebbe (dirà taluno) l'anima essere spirito, e Dio distruggerla; altri dirà: Può essere spirito e non avere merito degli atti suoi. Loke ha detto: Può l'anima essere corpo e Dio farla pensare. Questioni oziose. La società tutta si fonde su questa verità: L'uomo è libero.

XVI. Il libero arbitrio consiste nella facoltà che ha la mente di studiare l'indizio, nella forza che fa di assoggettarsi al limite vero, e respingere l'apparente; e però di perseverare nell'adoprar lo strumento. Attenzione, moto, costanza, sono i tre elementi della morale e della politica libertà.

XVII. Chi poco attende, chi poco resiste, chi poco persevera, poco esercita la libertà: chi poco la esercita, si stringe in limiti più angusti; le cose esterne lo invadono.

XVIII. L'ente che attende ed ama, per non esser libero, converrebbe che fosse distrutto.

XIX. Dall'essere le cose limite insieme e strumento, deducesi la conciliazione della libertà con la grazia.

XX. Tutti i limiti della nostra natura sono indizii d'immortalità.

XXI. Amare un oggetto è conoscere con piacere ch'esso ci è indizio e strumento a vincere un limite. Quindi la somma dolcezza dell' amare Iddio.

XXII. Il bene è l' amore ordinato, cioè rispettare i limiti delle cose.

XXIII. Quegli affetti son più nobili che più sperano; perchè la speranza è coscienza di poter del limite fare strumento. E intanto la speranza è virtù, in quanto si fonda nella natura delle cose, cioè in Dio, non in sè.

XXIV. Per bene sperare, bisogna vedere lontano. La speranza buona è figlia della scienza: si nutre d' indizii.

XXV. Virtù è operazione abituale ne' limiti conosciuti ed amati. S' è o senza conoscenza od a malincuore, virtù non è.

XXVI. La virtù è la logica in atto.

XXVII. Il vizio consiste non tanto nel togliere il limite, quanto nello spostarlo: come l' errore. Onde e nel vizio e nell' errore i limiti sono moltiplicati; perchè ai naturali s' aggiungono quelli che il disordine crea.

XXVIII. Se l' uomo teme troppo gli oggetti come limite insuperabile, gli abusa come strumento, o li fa indizio più o meno significativo ch' e' non sono del vero, è infelice, colpevole, errante. Nel primo caso ha luogo specialmente infelicità, cioè paura; nel secondo, colpa, cioè sforzo superbo; nel terzo, errore, cioè scambio, più o meno volontario, di cosa con cosa.

XXIX. Quasi sempre lo sforzo, lo scambio, la paura s' uniscono in trinità dolorosa: quasi contrarii della trinità di potenza, d' intelligenza, d' amore.

XXX. Nel guardare le cose siccome limite insuperabile, è talvolta più orgoglio che umiltà; è il desiderio di sottrarsi a una legge morale che c' ingiunge di mutare il limite in istrumento.

XXXI. Perchè il limite riconosciuto è strumento ed indizio, però il dovere diventa diritto, e modi d'acquistarlo, cioè scienza e potenza.

XXXII. Di molti che sono strumenti, l'uomo pigro, maligno, prepotente fa limite ad altri e a sè.

XXXIII. Se l'uomo vuol rendere l'oggetto strumento d'uno atto o d'uno affetto che quell'oggetto non può dare, sente esso oggetto, come limite, stringerlo e signoreggiarlo vie più duramente. Vede l'oggetto come indizio men chiaro dapprima, poscia men certo. Così l'abuso de' beni sensibili e la sicurezza soverchia di sè, offuscano l'intelletto e menano al dubbio.

XXXIV. Adunque il momentaneo allargamento d'un limite, se se n'abusi, può essere limitazione, col tempo, più dura. Così si spiegano gl'indugi e le apparenti retrogradazioni dell'umanità nel suo lungo cammino.

XXXV. La colpa è infrazione d'un limite naturale, fatta in modo che non ne venga nè strumento nè indizio di bene; e vengano meno perfetti che se il limite violato non fosse.

XXXVI. L'errore de' viziosi, de' tiranni, e degli egoisti è trattare le cose come strumento, non già come indizio.

XXXVII. Il subitaneo e non sudato allargamento de' limiti è pericoloso, perchè, trovando le menti distratte, indica poco vero; e trovando gli animi inesercitati, è strumento di poco bene.

XXXVIII. Per questa cagione certo materiale prosperare degli uomini accresce i loro dolori. E non è scienza più pregna di dolore che la economia, quale certuni la insegnano.

XXXIX. I limiti meno visibili sono i più immobili e sacri. Ma dell'infrangerli la pena è più lenta.

XL. Chi cozza contra 'l debole è più reo, e ne riman più fiaccato che se contra 'l forte.

XLI. Le persone e le cose che son più prossime a noi ci sono strumento più potente, quindi più degne d'affetto. Dio è più d'ogni cosa prossimo a noi, perchè noi siamo in lui; poi la chiesa religiosa, poi la domestica, poi la civile. Laddove una di queste chiese, ordinariamente men prossima, divenga più, ad essa dobbiamo, per quel tanto di tempo, prime le cure nostre.

XLII. Chi studia gli uomini come indizii, sa usarli come strumenti. E strumento è parola nobile ch' ha la medesima origine d'istruzione; ed è il contrario di distruggere.

XLIII. Più difficile bene usar lo strumento che ritrovarlo: onde la parte più importante delle opere umane, anco le più meccaniche, è la parte morale.

XLIV. Nell'infanzia, quando i limiti sono più angusti, e che l'uomo li rispetta senza farsene paura, ma adopra le sue forze a vincerli, l'uomo è migliore.

XLV. Allora essi limiti, a lui, attento e docile, sono indizio d'innumerabili verità, o della più alta e più comprensiva fra tutte le verità del linguaggio. Però più cose impara il bambino nel primo anno, che l'uomo in tutta la vita.

XLVI. Così nell'infanzia delle nazioni i limiti sono fortemente sentiti, fortemente adorati, fortemente sormontati. E son queste le tre condizioni della libertà, della poesia, dell'amore.

XLVII. Più forte si fa l'uomo, e più forti gli appariscono le cose, cioè Dio. Più egli sente la propria debolezza, e meno la teme.

XLVIII. Non nella moltiplicità e durezza de' limiti sta la miseria, ma nel non sapere, potere o volere de' limiti fare strumenti o indizii. Ecco perchè l'infelicità è cosa tanto relativa, perchè la virtù sì mal giudicabile agli uomini.

POLITICA, O DEI LIMITI DELLA LIBERTÀ ESTERNA.

I. L'uomo è indizio, strumento, limite all'uomo. Di questo principio esce la giurisprudenza e la politica tutta.

II. Se tutti gli uomini compiono insieme i detti tre uffizii, e' son dunque uguali in natura, benchè dissimili nell'estensione delle facoltà. Uguali nella qualità dei doveri e dei diritti, ma differenti nel quanto.

III. Chi fa gli altri uomini strumenti, non limite, è tiranno; chi li teme limite, e non li usa stumenti, è schiavo; chi non li usa indizii, è stolto o selvaggio. L'orgoglioso è selvaggio.

IV. La proporzione degli strumenti agl'indizii e ai limiti è la privata e la pubblica prosperità.

V. Quando le cose esterne son credute limiti più potenti di quel che sono veramente, l'uomo cade sotto l'impero della necessità e della forza, diventa sensista e despota, bruto e schiavo: e la libertà stessa è trattata in modi servili e violenti.

VI. Prima condizione di buon governo, indicare, cioè contentare le intelligenze, e educarle.

VII. La politica e la giurisprudenza non possono calcolar bene mai l'intensità, cioè la moralità delle impressioni che vogliono produrre o prevenire, e che debbon dirigere e giudicare.

VIII. Le leggi cattive son limiti al debole, strumenti al forte, indizii di bene a nessuno; se non per la via de' contrarii.

IX. Il sommo incivilimento è farsi l'uno all'altro strumento e indizio di bene fino agli ultimi limiti della possibilità. I quali limiti la legge non può misurare. Dunque la legge è impotente a civiltà suprema.

X. Quelle società son migliori dove gl' indizii del bene più rapidamente diffondonsi; dove il male anch' esso (per la moralità e per il senno dei cittadini) è fatto indizio di bene contrario; dove i limiti sono unanimamente sormontati, rispettati, difesi; dove gli strumenti sono in comune il più che si possa, e più liberamente adoprati.

XI. Certa promiscuità nuoce alla libertà piena e del possedere e dello amare.

XII. Libertà è conoscere i limiti propri e gli altrui; questi e quelli difendere.

XIII. Molti la libertà pongono non già nello allargare, ma nel distruggere i limiti, cioè nel forzar la natura.

XIV. Per bene adoprare le cose a strumento, e' convien essere uniti. Finora abbiam fatto limiti arbitrarii non solo della natura ma dei nostri fratelli. Quando tutte le forze dell' umanità s' uniranno a piegare a comuni usi la luce, il calore, la forza elettrica, la magnetica; quando le operazioni idrauliche, commerciali, meteorologiche fatte agli antipodi concorreranno di piena scienza a migliorare lo stato morale e corporeo degli abitanti Firenze e Londra, allora saranno adoprate le potenze della natura come il villano adopra la sua marra, e tutta la terra sarà mossa come da un braccio solo.

XV. I governi tiranni od anarchi vogliono unire gli uomini dalla parte de' limiti: i buoni gli uniscono con gl' indizii e con gli strumenti.

XVI. L' unità del governo non è nè negli uomini nè nei luoghi, ma nel sentimento. Monarchia consentita con intelligenza, è repubblica; repubblica consentita da pochi, dagli altri sopportata, è aristocrazia o cacocrazia.

XVII. La democazia ora teme i limiti, or gli ama troppo; non cura gl' indizii, o li esagera; moltiplicando gli strumenti,

prepara la trista necessità di doverli semplificare, necessità della quale abusano alla fine i tiranni.

XVIII. L'aristocrazia rispetta i limiti, o ne fa le viste; cura gl'indizii più troppo che poco; determina troppo duramente il numero degli strumenti.

XIX. Però l'aristocrazia è de' reggimenti il più pericoloso, quando pende nel tristo, perchè più contenuto, più tenace, e meglio veggente.

XX. Ad allargare i limiti, a moltiplicare gl'indizii e gli strumenti, or questa forma è buona, ora quella.

XXI. Tutti e tre i reggimenti, se corrotti, moltiplicano i limiti e pur menano a licenza; moltiplicano gl'indizii, e pure abbuiano il vero; moltiplicano gli strumenti, e pure concentrano, cioè indeboliscon le forze.

XXII. Quando i vecchi strumenti sono sentiti insufficienti a vincere i limiti, viene un'epoca, come si suol dire, di crisi. Ma l'umanità, or qua or là, si trova in crisi continova. E se non nelle nazioni, ne' singoli uomini, s'avvera questa serie di crisi feconde di nuovi criterii.

TEOLOGIA, O DI CHI NON HA LIMITE.

I. Essendo noi limite (non volontario sempre) a noi stessi, siamo indizio a noi stessi: e così Dio si manifesta in noi.

II. Ogni cosa è indizio dell'infinito. Ogni impressione, purchè sia pensata, implica l'idea di numero; e l'idea di numero, finito o indefinito, non s'ha senza il sentimento d'un ente infinito.

III. Ogn'impressione lascia un tipo di sè, che l'uomo può moltiplicare in pensiero innumerabili volte. Il possibile non istà senza il necessario, e di quello nasce.

IV. Proprio del generale è l'indefinito: ma l'indefinito non è l'infinito. I limiti della mente umana vietano concepir

l'infinito in altro modo che negativo. Positivamente non riceviamo Dio che con solo il sentimento.

V. Il limite ci dà la distinzion del finito dallo infinito; ci dà presente e continovo il sentimento di Dio. Non solo ogni limite potente, ma ogni indizio fecondo, ogni grande strumento, c' ispira l' idea o il sentimento d' una natura maggior della nostra.

VI. Chi tra le cose e sè pone Dio, quegli allarga il limite, perfeziona lo strumento, rischiara l' indizio. Dio, come verità indica; come via, ci fa trascorrere sopra i limiti; come vita, pone in opera gli strumenti.

VII. Ma e' non toglie all' uomo nè l'attenzione, nè la fatica, nè la costanza, cioè i meriti della libertà. Questo, non foss' altro, prova assurdo il panteismo.

VIII. Quanto ci si offre sotto forma di limite, non può essere Dio, nè parte di Dio (perchè parte e Dio non s' accorda), nè emanazione di Dio (perchè emanazione è parte, o continuazione, ch' è il medesimo), ma è manifestazione di Dio, cioè a dire indizio.

IX. Siccome un' informe idea di Dio al panteismo, così un' informe idea della materia conduce al sensismo. Il panteismo confonde i limiti, il sensismo li fa onnipotenti; l' idealismo tedesco li toglie.

X. La mente umana, prima di venire alla teologia, rincontra talvolta il panteismo, come in fiume non incanalato, è difficile trovare il fil d' acqua che va.

XI. Se in Dio tutto è essenza; e se ogni cosa pensabile in Dio si reca al potere, al sapere, al volere; il mistero della trinità di qui segue necessario.

XII. Per negarlo, converrebbe intendere la parola persona nel pieno suo senso. Or in essa è più grande mistero che in tutto il mondo visibile.

XIII. Esso mistero, facendo intendere che in Dio attributi non sono, giova a dare un' idea di Dio più compiuta che in sino a Cristo non fosse.

XIV. Dio è attività infinita in atto. Quelle religioni più s' accostano al vero che più nelle ultime loro conseguenze professano quest' idea. Può la religione d' un uomo, o di più, nel principio essere cristiana, e nelle conseguenze pratiche pagana o braminica.

XV. La religione agevola la via della vita moltiplicando gl' indizii, tenendo i limiti lontani sì che non si serrino intorno a noi, e molti allargandone, sorvolandone molti con ala agevole; offrendo strumenti, e consacrandoli.

XVI. Quella è più perfetta che dà più a pensare, pone norme più solide, porge più validi aiuti.

XVII. Religione che troppo moltiplica i limiti, o gli annulla, è falsa o abusata. Religione che vieta o impedisce la considerazione degl' indizii, falsa o abusata. Religione che nulla aggiunge agli strumenti umani, è umana ed inutile, però dannosa. Religione che gli strumenti divini crede dover sostenere con umani, è falsa o corrotta.

XVIII. La falsa pietà tratta gli uomini e le cose come limite, non come inesausto strumento. Ond' è vile, oziosa, ignorante.

XIX. Se ogni cosa è limite, indizio, strumento, ogni cosa è perpetuamente regolata a tal fine. La continovità della provvidenza divina di qui risulta evidente.

XX. La preghiera si fa, o riconoscendo da Dio il limite, o riconoscendo da Dio l' indizio, o riconoscendo da Dio lo strumento. La prima, è preghiera di rassegnazione; l' altra, di contemplazione; la terza, di operazione; ed è la meglio.

XXI. Poi si prega chiedendo, sia allentato il limite o ri-

stretto, sia rischiarato l'indizio, sia fatto più docile lo strumento. Si chiede ristretto un limite, ma a fine che un limite più duro sia tolto.

XXII. Ogni preghiera si può ridurre a ciò: riconoscere il limite, e chiederne l'allargamento.

XXIII. La preghiera è strumento d'affetto: dunque sempre utile. Or uno strumento buono non può non essere indizio puro e limite benefico.

XXIV. Se conoscessimo tutti i limiti che Dio pose irremovibili alle cose, e quelli che removibili, potremmo forse non pregare, escusarci con le leggi immutabili del creato. Ma che sappiam noi, poveretti?

XXV. Chi nega la preghiera, nega non solo la consolazione, ma nega il desiderio e l'idea del possibile; nega, cioè, l'uomo e Dio.

XXVI. La rivelazione indica il fine supremo, e i pochi mezzi principali; il resto lascia all'umana libertà. E qui s'insinuano gli abusi e gli errori. Ma l'infallibilità della chiesa riguarda quel fine e que' mezzi.

XXVII. Se una comunicazione straordinaria tra Dio e l'uomo, a redimerlo non fosse vera, l'uomo non l'avrebbe potuta inventare, perchè l'uomo non inventa se non cose simili a quelle ch'e' sa, più grandi, ma materialmente più grandi; e sempre men atte del vero. Non l'idea, ma l'altezza dell'idea, prova il fatto.

XXVIII. Le specie vengono migliorando o peggiorando, e gli effetti della generazione si distendono a innumerabile serie d'enti. Un innesto di specie in ispecie, un mescolarsi di razza con razza trasmuta, senza distruggere, la natura loro. Il cristianesimo non è che un innesto.

XXIX. L'incarnazione del Verbo è il più naturale dei fenomeni nell'ordine della misericordia.

XXX. È indizio e strumento di beni nuovi, limite più valido al male.

XXXI. È strumento di speranze e d'amore nella manifestazione d'una divinità che ci fa uguali in sè. È limite alle cupidigie, per la nuova uguaglianza infrenata, e trasformata in desiderii sublimi.

XXXII. Una legge che previene il dolore con l'astinenza è providissima. Il cristianesimo fa dell'astinenza strumento al piacere.

XXXIII. I sacramenti, il culto, la gerarchia, sono indizii e strumenti, non impotenti se non là dove abusati. Prima d'abolirli, trovate di meglio.

XXXIV. La confessione e il matrimonio sono limite e indizio: il battesimo e l'ordine, indizii. L'eucaristia è indizio commemorativo della prima manifestazione del vero, ed è continovazione di quella manifestazione, cioè quotidiana santificatrice della materia, e agguagliatrice degli uomini in Dio. Gli altri sacramenti sono indizii, e tutti a chi ama strumenti.

XXXV. Gesù Cristo insegna a farci ministri, cioè strumenti a tutti; e non possiamo essere strumento di bene, che non siam limite al male. Non possiam essere insieme Cristiani e vili.

XXXVI. Non è cosa che renda l'uomo tanto potente, sapiente, buono, quanto il ministrare ad altrui. Ma ai più, non ad un solo od a pochi; e in tutte le cose, non in una od in poche, e più nelle più alte.

XXXVII. La scienza tende a teologizzarsi tutta; a farsi, cioè, indizio di cose maggiori del suo soggetto, e non di più basse.

XXXVIII. Più le cose son semplici e pratiche, più fede bisogna a comprenderle ed usarne. Il moto e l'uomo son due misteri: e chi volesse non ci credere, perchè misteri, morrebbe.

ONTOLOGIA,
OVVERO DI QUELLO CH' È DI LÀ DEL LIMITE.

I. La realità non sentiamo in quant' è limite; della natura sua intima nulla sappiamo.

II. Le cose non sono tutto quello che noi sentiam d'esse: nè noi ne conosciam pure tutte le qualità, nè tutte le apparenze. Studiassimo una cosa migliaia di secoli, non la conosceremmo intera in tutte le sue relazioni con tutte. Per conoscere un atomo, converrebbe comprendere l' universo.

III. Meglio si conosce una cosa studiandone più. E meglio la si conosce, studiando le parole che in varie lingue e tempi la espressero. Il linguaggio rinchiude le cognizioni più ontologiche all' uomo concesse.

IV. Sostanza è l' unione delle proprietà della cosa che non appariscono a noi, e son cause di quelle che appariscono. Non dico *relazioni*; dico *proprietà*: distinzione che i più non fanno.

V. Essenza è la somma delle proprietà note e ignote.

VI. Natura la somma delle proprietà e degli effetti: ma le proprietà giudicate dai loro effetti, cioè dalle relazioni.

VII. La natura dunque, l' essenza, la sostanza delle cose, non può essere Dio.

VIII. Ciascun ente ha una sostanza perchè ha una natura: vale a dire che, producendo effetti, ha le proprietà che di tali effetti son causa.

IX. Il principio di sostanza riducesi al principio di causa. Onde gl' Italiani con divina sapienza d' istinto, di *causa* fecero *cosa*.

X. E quando dicono, l' oggetto essere il complesso delle

qualità, non veggono che la virtù unificatrice d'esse qualità è la sostanza.

XI. Ciò che vale a vincere un limite, è causa. E perchè per vincerlo conviene operare non sulle apparenze ma sulle qualità intrinseche de' due oggetti, però causa inchiude sostanza.

XII. Se lo vince come strumento, è causa terza, impropriamente detta causa; se come volontà, causa seconda; se come volontà invincibile e veggentissima, causa prima.

XIII. Il principio di causalità è dimostrato all'uomo dalla propria attività, sentita, insieme con la passività, cioè coi limiti proprii. Se non pensasse alla propria attività, non avrebbe l'uomo idea d'attività nessuna; se non pensasse la propria passività, non applicherebbe il principio di causalità che a sè stesso. Però Fichte, il quale fa sè causa delle cose, nega la passività, cioè la coscienza: nega sè stesso.

XIV. L'idea di causa è fondata non sull'anteriorità della causa all'effetto, ma sulla volontà che ottiene l'intento sull'idea di fine.

XV. Se quest'idea ci viene dalla coscienza d'una volontà libera, si vede perchè nelle cause materiali no' imaginiamo sempre, più o meno esplicitamente, un'intenzione, e le personifichiam tutte. Il potere diviso dal volere, non è potere vero, e non si può pensare dall'uomo.

XVI. Lo dimostra il linguaggio. I verbi impersonali sottintendono nella natura un agente libero. Le metafore anch'esse. La rettorica è parte d'ontologia; e di mitologia son piene tutte le lingue.

XVII. La poesia è commento alla mitologia delle lingue. E quanto più breve tanto più caldo.

XVIII. Distinguiamo però mitologia da teologia mitologica; e mitologia da favola.

XIX. L'idea di causa è un'indiretta dimostrazione di Dio.

E appunto perchè congiunta all' idea di sostanza, mena le teste deboli al panteismo.

XX. Le attività varie suppongono sostanze distinte. Una sostanza non potrebb' essere attiva in sè, e sopra sè passiva; e non potrebbe, questa contraddizione (ove pur fosse possibile) non la sentire.

XXI. Il panteismo è un paganesimo grossolano, cioè un lieto error popolare, rincupito da tristi filosofi.

XXII. Si può dubitare non già della sostanza delle cose in genere, ma della sostanza della materia, cioè domandare se i fenomeni materiali vengano da causa non libera, e se le proprietà che noi nella materia vediamo sieno o no proprie d' un ente ignoto a noi, intelligente.

XXIII. La forma è il limite di due sensi: la vista e il tatto. È doppio indizio, e però accomodato strumento.

XXIV. Non senza ragione la voce *forma* fu adoprata ad indicare e le più spirituali realità, e le più esterne apparenze.

XXV. La forma visibile è la manifestazione dei differenti effetti dalla sostanza delle cose, i quali tutti in essa forma direttamente o indirettamente si manifestano.

XXVI. Se noi potessimo misurare gli atomi luminosi e odorosi, vedremmo, la forma loro varia indicare le varie impressioni ch' e' recano. E se noi sapessimo gli usi di tutte le cose, vedremmo che ciascuna ha forma appropriata all' uso suo.

XXVII. Dalla forma bene studiata, potrebbersi dedurre tutte le sensibili qualità delle cose.

XXVIII. La forma diversa differenzia le leggi del moto; e vuol dire che in essa è insieme il limite e il modo di vincerlo.

XXIX. Tutti i sensi riduconsi al tatto; tutte le impres-

sioni alla forma. Ma le minime differenze d'esse impressioni la lingua non ha peranco voci assai da distinguerle. E le avrà quando la concordia delle osservazioni e de' voleri potrà conflare un linguaggio degno.

XXX. Spazio è il limite esterno che l'oggetto trascorre, cioè vince.

XXXI. Fare dello spazio e del tempo due forme distinte, applicantisi a tutte le cose, è un porre a germe di idee generali idee speciali, è un separare due cose che si possono unire. Tempo, spazio, moto si recano a numero.

XXXII. L'idea dello spazio e del tempo indefiniti, continovi, si compon d'altre idee; non è l'idea primitiva dello spazio e del tempo in sè.

XXXIII. Moto è l'indizio da noi sentito, d'enti che passano un limite.

XXXIV. Più modi si hanno di moto, e più s'hanno indizii e strumenti. Però la vita è moto, e il moto svolge calore.

XXXV. Però se quiete vera non è, si può dubitare se altri enti nell'universo siano che viventi.

XXXVI. Il moto è un'impressione nostra, la quale ha nella realità un fatto corrispondente, ma inesplicabile a noi. Se conoscessimo che sia moto, comprenderemmo l'intero universo, vedremmo Dio.

XXXVII. Senza l'idea del moto non avremmo l'idea dello spazio. Tanto più assurdo imaginare la forma dello spazio, o l'idea d'uno spazio continovo, alla qual corrisponda uno spazio continovo fuori.

XXXVIII. Il limite è proporzione, la proporzione è numero. Nel numero è peso e misura. Iddio non poteva non fare ogni cosa proporzionata a tutte in numero, peso, misura. Quest'è la naturale necessità delle cose finite.

XXXIX. Il numero è il primo limite, la più generale determinazione dell'ente finito. La distinzione dell'*io* dalle cose inchiude il numero.

XL. Non è necessario che i numeri vengano computati perchè l'idea del numero sia. L'unità serve: la quale non si può concepir senza idee, e l'idea ci dà già infiniti possibili.

XLI. Il numero come primo de' limiti, è massimo indizio. L'esattezza matematica, la ricchezza sociale, la forza d'ogni genere, l'armonia, la bellezza riduconsi a numero, cioè a proporzione.

XLII. Però il suono è indizio di tante cose: perchè i suoi limiti sono semplicissimi, e pure invariabilmente determinati.

XLIII. Gli oggetti degli altri sensi col tempo saranno condotti a simile determinazione. E quanto più le impressioni e le operazioni dell'uomo saranno calcolate, e più le saranno ispirate: perchè il limite netto dà rilevati gl'indizii.

XLIV. L'indeterminazione è madre dell'orgoglio, e quindi del dubbio.

DEL LIMITE IN APPARENZA IRRAZIONALE, O SCIENZA DE' CORPI.

I. Se uffizio degli enti è limitare, indicare, servire, ricevere dagli altri enti limite, indizio, strumento; le leggi della natura son tutte subordinate a questo triplice scopo. E ogni legge che l'uomo credesse vedere opposta a questi usi, sarebbe o fittizia o male applicata.

II. E se noi neghiamo a Dio facoltà di violare quelle che noi chiamiamo leggi del tempo, dello spazio, del moto, giudichiamo da stolti. Quando l'azione della materia, quell'azione che pare a noi preternaturale, diventa, pure ad un solo uomo, indizio o strumento di bene, questa allora è la più naturale delle azioni, perchè rispondentissima al fine.

III. Se noi conoscessimo gli uffizii da ciascun ente esercitati verso gli altri enti tutti, conosceremmo che ciascun ente è un intero sistema, un intero universo.

IV. Noi assegniamo a ciascun corpo un solo uffizio: di molti l'uffizio ignoriamo: il come del loro operare è più arcano ancora. Quante cose potremmo noi fare del corpo nostro, che non sappiamo! quanti piaceri godere innocenti ed intatti! quanti uffizii compire! quanti indizii dedurre di verità.

V. Appena la scienza elementare del corpo umano, l'anatomia, fu adulta alquanto, nacque la fisiognomonia: a nuovi perfezionamenti anatomici successe la frenologia; a nuovi ancora succederà una nuova scienza, la quale, siccome Cuvier da un osso le specie, così da una parte del corpo indurrà molte cose che ora sarebbe temerario vaticinare. Ma sa Dio quanto tempo bisogna a ciò! La fisiognomonia, dopo tre secoli, è ancor bambina: la frenologia, guasta da' sensisti appena nata, è imbecille.

VI. Quel corpo che più riceve in sè dei quattro imponderati, e che più equabilmente n'è penetrato, quegli ha più vita, perchè ha più forza ad allargare i limiti che lo circondano.

VII. Il calore è indizio del limite posto alla dilatazione de' corpi, e de' limiti ne' quali può corpo a corpo appressarsi ed unirsi. La società degli enti sensibili fondasi nel calore.

VIII. Il quale essendo sì potente vincitore de' limiti, è per ciò stesso limite potentissimo.

IX. È già dimostrato che animali innumerabili vivono in noi, e di noi, e per noi. Chi sapesse come noi siamo ad essi limite, strumento, e forse indizio, colui solo spiegherebbe i fenomeni della vita. Lo svolgere della vita è un allargare de' limiti.

X. La gioventù allarga i limiti della vita corporea. La bellezza fa che codesti limiti siano armonicamente ampliati. Onde la bellezza vera è pienezza di vita.

XI. Le arti e le scienze che giovano a custodire la vita, cioè a prolungare la gioventù e la bellezza, prolungano l'allargamento dei limiti. Ma i limiti allargati della vita esteriore possono fare audace la volontà a violare, anzichè sorvolare altri limiti. E di qui segue col tempo che la vita corporea anch' essa riesce più limitata, più povera di piaceri e di forze.

XII. La vera igea è la morale. Or morale salda e universale non è senza principii sopra natura. Dunque l' igea vera e la medicina sono corollarii della teologia.

XIII. I popoli che hanno una teologia più alta, e la osservano, hanno un' igea più efficace.

XIV. La ginnastica fu strumento di limite: i popoli virtuosi la seguono per istinto; i molli l' abbandonano o la corrompono. Fanno dello strumento un nuovo limite.

XV. Ciascuna età dell' uomo e degli altri enti ha i limiti suoi: altri nella prima si vincono più facilmente, altri nell' ultima. Ma nell' ultima l' uomo vince più facilmente i più gravi, gli imposti alle sue più nobili facoltà.

XVI. Quando gli elementi ignoti, che noi chiamiam corpo umano, sono chiamati a essere strumento, indizio, limite di nuovi enti, il corpo muore. Quella dissoluzione è principio di vite nuove. Per essa, alcuni limiti nuovi s' oppongono; altri, e più molti, si tolgono.

XVII. Il passaggio da un limite più angusto al più largo è, agli animi e a' corpi, dolore e agonia.

XVIII. Acciocchè da due vite nasca una terza, da due affetti un nuovo affetto, convien che gli oggetti si rincontrino negl' intimi loro limiti, e si facciano a vicenda strumento. Rincontrarsi è generazione, non già confondersi.

XIX. Col tempo forse conosceremo le condizioni, cioè le proporzioni nelle quali la generazione si compie. Ma i fenomeni seguenti alla fecondazione son quelli che possono dare a ciò meno luce.

XX. Di due specie, rincontrantisi in certe condizioni finora ignote, può essere una terza. Dallo studiare gl' innesti, il mescolar delle razze varie d' uomini e bruti, può venir luce nuova a quest' altro argomento. E si vedrebbe forse che nella generazione umana lo spirito ha parte più larga di quella che chiamiam corpo.

XXI. Il sonno è limite, il sogno è indizio. Il sonno nostro è forse strumento ad altri enti che vivono, non sentiti, in noi, e intorno a noi.

XXII. Se l' azione degli imponderati ci mette in relazioni co' pianeti, or pensa fra noi! pensa quanta parte dell' altrui vita è la nostra!

XXIII. Forse gli enti che noi diciamo materia, nell' essere limite a noi, sentono anch' essi un limite fuor di sè: forse noi siamo ad essi indizio, siccome essi a noi; forse siamo ad essi strumento senza saperlo.

XXIV. Noi non sappiamo che l' attività loro e l' intelligenza si eserciti in modi diversi dai nostri; nè sappiamo se il nostro modo d' essere sia l'unico modo d' essere ragionevole.

XXV. Non sappiamo se i detti enti siano fenomeni di altri enti intelligenti, cioè semplice indizio di quelli.

XXVI. L' esistenza della libertà nostra si sente da noi: l' esistenza della materia, in quanto ente irragionevole, non si sente.

XXVII. Possono quelli che noi diciam corpi, avere strumenti più poveri e limiti più angusti dei nostri, come noi gli abbiamo più angusti d' altri enti superiori a noi.

XXVIII. Se la pietra è immobile di per sè, l'uomo non

può volare; se la pietra, gittata, è forzata a cadere, l'uomo è forzato di muoversi con la terra nel vano immenso. — Le necessità che lo governano limitano, non distruggono la sua libertà. E se un ente più nobile dell'uomo, dal vederci lanciati in questa pallottola, appunto come un fanciullo lancia una pietra, dicesse non essere noi ragionevoli; o dal non ci veder serpeggiar sulla terra (tanto siam piccoli), deducesse la terra esser cosa bruta con tutti gli enti ond'è coperta, errerebbe. Or chi sa, che una pietra non sia popolata di tanti enti ragionevoli di quanti la terra? Chi sa che ad altri enti la terra non sembri più piccola d'un sassolino? Che fa lo spazio alla ragione? la quantità alla libertà?

XXIX. Chi dal vedere un uomo demente lo giudicasse privo di ragione, errerebbe. Or chi sa, per quali stati passino gli enti di fuori, e quanto le apparenze sien altre dal fatto? Nè questo è dubitabile di scettico: ch'anzi negli enti guardati come agenti, noi cerchiamo la massima realità, e neghiamo potersi questa realità negare con buoni argomenti.

XXX. Colori, suoni, distanze, posizioni geografiche ed astronomiche, sono apparenze sovente ingannevoli, rettificate dal raziocinio: e se il raziocinio ci conducesse a rettificare questa, ch'è la massima delle apparenze?

XXXI. Il verbo *avere* applicato a tutte le lingue, a tutti gli oggetti, rinchiude la poesia insieme e la filosofia del creato.

XXXII. Gl'istinti dell'umana natura son sempre veri. Or in noi è la disposizione a conoscere in ogni oggetto un volere. Questa ci condurrà a disgombrar la materia dall'universo e a non vi lasciare se non l'azione d'enti che intendendo muovono.

XXXIII. Allora cessa la relazione dell'anima con quel che dicesi corpo, d'essere un così buio mistero: allora la material vita non è che relazione d'enti liberi con altri enti incogniti e liberi.

XXXIV. Sia quel che diciam corpo il limite dello spirito, cioè la forza di tutti gli enti di fuori operanti sovr'esso: e' timan sempre in tale comunicazione un profondo mistero, ma la contraddizione del passivo che opera sull' attivo, è svanita.

XXXV. I misteri dell' impenetrabilità, dell' infinita divisibilità della materia, del moto, e altri, non s' intendono a qualche modo se non mutando l' idea materiale che abbiamo della materia.

XXXVI. Molti passi della Bibbia ci aiutano a considerare la materia così. E le giornate son forse epoche di creazioni di mondi d' intelligenze varii, tra sè graduati.

DOTTRINA DE' POSSIBILI,
O PRIMI PASSI D' UNA SCIENZA TRASCENDENTE.

I. Può il medesimo oggetto apparire ad enti di specie diverse o differenti, in mille forme differenti o diverse, manifestare a ciascuna di loro diversissime qualità, produrre effetti contrarii, secondo le facoltà ch' e' percuota, e la forza con cui le percuote.

II. Forse il sistema corporeo e morale che regge la specie umana, regge tutte le specie infinite degli enti creati da Dio, con sola la differenza portata dalle diverse loro nature. In questa grande unità forse consiste la forza e la soavità del governo di Dio.

III. Datemi un ente a cui manchi una facoltà delle nostre, o che n' abbia due impresse a un tempo dal medesimo oggetto, mentre noi non n' abbiam che una da due qualità d' esso oggetto, mentre mi dà una sola, avrete in quest' ente un mondo tutt' altro del nostro.

IV. Possono dunque i fenomeni che limitano, servano, ammaestrano la specie umana, essere insieme limiti, strumenti, indizii a tutte le creature dell' universo, senza mutar di natura, ma solo d' azione.

V. Questa legge è conforme alla parsimonia mirabile della natura ed alla molteplice semplicità del suo fine.

VI. E siffatta legge indicherebbe un continovo consorzio di tutte le creature non solo in Dio, ma in ciascun oggetto porto loro da Dio.

VII. Ciascun fenomeno si rinnoverebbe in tutti i mondi ignoti a noi, con altro effetto, ma senza mutar natura. Il fiore ad altri viventi sarebbe un mondo; un mondo ad altri sarebbe un fiore.

VIII. Altri enti si servirebbero di noi senza saputa nostra, come noi ci serviamo degli enti minori, e degli altri uomini: noi perfezioneremmo e gioveremmo altri enti senza saperlo, come certi animali senza saperlo e ci giovano, e destano il nostro affetto, e si giovan tra loro.

IX. Il nostro male sarebbe bene ad altre intelligenze maggiori o minori; il bene male; sarebbe, cioè, indizio minore o più grande. Quel ch'è limite a noi, sarebbe ad altri strumento più largo.

X. L'universo sarebbe un sol punto; e tutte le specie, tutte le potenze, una chiesa.

XI. Quella creatura è più perfetta, che avendo con più altre specie di creature relazione, può trarne i tre mentovati vantaggi.

XII. Di qui si vede la debolezza dell'uomo, che con sì picciol numero di specie create ha commercio conosciuto.

XIII. Forse nuove specie debbono sopravvenire per insegnarci l'uso della presente.

XIV. O le condizioni astronomiche, meteorologiche, geologiche debbono mutare e collocare quella che noi chiamiamo materia in relazioni e atti nuovi.

XV. Ogni rivoluzione corporea o morale del globo nostro, o dell'umanità o di gran parte di quella, muta le con-

dizioni materiali della vita; accresce o scema i limiti, gl' indizii, gli strumenti. Mutazioni più notabili debbono sopravvenire. Non solo i libri sacri ma la ragione l' insegna.

XVI. La Genesi comincia con una narrazione geologica ed astronomica; e tra le ultime parole di Cristo, è un vaticinio geologico ed astronomico. Ma siccome le sette giornate son altro che dì, così l' ultimo giorno, dopo cadute le stelle, sarà giorno di secoli. E forse i seimil' anni dell' umanità non son che sei ore d' una giornata, o sei minuti secondi.

XVII. Taluni, a dispetto della Bibbia, ci dipingono la vita beata come contemplativa, cioè, indizio e non istrumento. All' incontro, gran parte della beatitude consisterà nell' operare sulla chiesa militante, e chi sa sopra quante altre specie, e quanti altri universi.

N. Tommaseo.

SULLA

LETTERATURA TEDESCA.

SAGGIO DI CESARE CANTU.

§ 19. Göthe [1].

Lirico, epico, drammatico, romanziero, critico, fisico, e sommo in ogni genere, non potevamo stringere l'immensa corporatura di Göthe in nessuna delle divisioni fatte antecedentemente: solo deve camminare nella storia, come solo va tra la folla dell'umanità e fra il drappello degl' immortali.

Le angoscie d'una società turbata dall'incertezza, ove la precipitavano coloro che distruggevano il passato senza saper creare un avvenire, si trasfusero nei primi tentativi di Göthe, e produssero il *Werther*, dolorosa espressione dei patimenti del suo secolo e de'propri.

Ce lo dice egli stesso nel romanzo della sua vita, scritto più tardi col titolo di *Poesia e Verità*.

Fra studii sterilissimi, senza eccitamento veruno, verun affetto vivace, io strascinava languidamente i giorni: pareami fallito lo scopo

[1] Vedi il *Ricoglitore* a pag. 691 della prima parte dell'anno secondo.

della mia vita, e con orgoglio mi rivoltava contro una sorte discorde da'miei desiderii, contro un vivere senza onore, senza prospettiva. Alle mie triste meditazioni dava pascolo continovo la lettura degli Inglesi, di cui ero appassionato: nè altri meglio di coloro conobbe il dolor morale, o seppe analizzarlo e dipingerlo; del che restò l'impronta nella filosofia e nella poesia loro, il cui merito caratteristico è appunto questa severa e maschia mestizia, le ispirazioni della quale sono ad un tempo vaste e profonde.

Anche nella situazione più fortunata accade che la mancanza d'attività congiunta a vivo desiderio d'operare ci precipiti verso il tremendo bisogno di morire, d'annichilarci. Esigiamo dalla vita più assai ch'ella non possa darci, e non potendo quest'esazione esser durevole, nè appagare l'immensa avidità del nostro sentimento, cerchiamo buttar via da noi una vita che non corrisponde alla capricciosa altezza de'nostri pensieri. Lo so io quanti spasimi mi valsero queste speculazioni: so io quali sforzi mi costò il sottrarmi al loro predominio; e l'effetto prodotto dal mio *Werther* mi provò che queste idee, sebben da malaticcio, non erano però mie personali.

Tutto nella vita mi parea monotono. In preda alla noia, insensibile all'amore, più non udivo quella soave voce della natura che tratto tratto ci chiama a godere delle meravigliose sue trasformazioni..... Dominato da fosche fantasie, io meditava a lungo sui mezzi onde l'uomo può disfarsi dell'esistenza. Io possedeva una ricca collezione d'armi antiche, fra cui un elegantissimo pugnale. Più d'una volta io me l'appuntai contro il seno: mi mancava la forza di spingerlo, e m'accorsi che la sete di morte non era in me se non il vaneggiamento d'una lugubre svogliatezza. Ne risi meco stesso, e d'allora mi trovai guarito. Ma non per questo m'abbandonarono quei sentimenti d'incurabile noia: sentivo il bisogno di una poetica creazione in cui travasare i miei tristi pensieri. Sparsesi in quel tempo la notizia del suicidio del giovane Jerusalem: ebbi di tratto abbozzato il *Werther*, di tratto l'ebbi scritto, e i fantasmi che esagitavano la mia giovinezza, presero in quel libro una realtà d'esistenza che valse a compiere la mia guarigione.

Se qui, e più ancora nel *Werther*, l'autore ci ritrae al vero le tremende noie della moderna società, il contrasto fra un'immensa attività interna e la monotonia incatenata del mondo esteriore, i patimenti immaginari, la compiacenza

nel dolore che già aveva dipinta Rousseau, e dopo di lui Byron e una scuola piangolosa, e, se mi consentite la parola nuova, *spleenetica*, pare a me che in un poeta, il quale scrive solo per proprio sfogo, senza por mente a qual effetto produrrà, si vegga un altro de' caratteri dell'età nostra, l'egoismo, carattere che fu pur quello di Göthe. E sciagurato veramente è l'effetto del *Werther*: poichè la poesia deve sollevar le anime abbattute, volgere dal tedio dell'inazione alla fiducia dell'opere, fargli conoscere la celeste speranza l'angelico avvenire [1]; non dirgli, come Zenone: « La vita ti pesa? ammázzati ». Qui in fatti il suicida, vil disertore del posto assegnatogli dalla provvidenza, non solo è compatito ma lodato, e tanto più pericolosamente, quanto che con grand'eloquenza.

Tristo sogno è la vita. Tra che angusti limiti sta imprigionato l'uomo! dove mai s'arrestano le sue ricerche, dove la sua azione finisce! Quanti sforzi per soddisfar ai nostri bisogni! quante fatiche per allungar questi quattro giorni! quanti dubbi funesti sull'avvenire! Ben ci crediamo tranquilli sopra certi punti, ma la certezza nostra non è che quella d'un sogno. Un ridente paesaggio ne sta davanti, ma è una chimera: pitturiamo di variati colori le mure delle nostre prigioni, e ci crediamo liberi.

I fanciulli non sanno quel che han bisogno; i filosofi ne convengono: ma e gli uomini lo sanno essi forse meglio? san dove vanno, donde vengono? Qual cosa li regola? la sferza, un tozzo di biscotto e un abito nuovo.

Poveri fanciulli!

Di queste due classi di ragazzi la più felice, il dirò pure, sono i ragazzi veri, i quali, paghi del loro stato, vivono dì per dì senza un pensiero del domani. Fortunato tra gli uomini chi lor so-

[1] « O tu che non bagnasti giammai di tue lacrime il cibo de'tuoi banchetti, nè il letto de' tuoi dolori; che giammai fra l'oscurità e i patimenti non vegliasti aspettando il pigro ritorno del dì, va, tu non conosci la celeste speranza, tu non conosci l'angelico avvenire ». Göthe, *Lehrjahre von Wilhelm Meister*, § 3.

miglia! Hanno titoli pomposi per tutte le loro occupazioni, sonore perifrasi per ciascuna passion loro; a sentirli, lavorano pel genere umano, per l'avvenire. E l'uomo che il vede, che nella profonda sua umiltà conosce quanto poco l'uom vale, confronta l'ardor suo a vivere coll'impotenza di esser felice; egli si raccoglie in sè stesso, e nutrendo al fondo dell'anima sua il dolce sentimento della libertà, si consola della sua servitù pensando che questa prigione del mondo può, quando e' voglia, abbandonarla.

È pur troppo noto come il *Werther* non creasse solo degli *Jacopo Ortis* [1], ma veri suicidi, il cui grido estremo dovea suonar come un rimorso sul cuore di Göthe. Non so se avrà creduto ripararvi col mettere in ridicolo i suoi imitatori, massime nel *Trionfo del sentimentalismo* ove introduce qual personaggio di commedia uno che credesi di gran senso, di gran cuore, e in fatto è un'anima delle più ordinarie, ma che vuol affettare sensibilità. Cupe foreste, chiari di luna, notti stellate devon esser la sua delizia: ma poichè il freddo e la veglia non gli vanno a sangue, si fa pitturare tutte queste bellezze, e se le porta dietro in carrozza.

Poi nell'età più matura Göthe al *Werther* oppose *Gli anni del noviziato di Guglielmo Meister*. Questi non erano improvviso, ma lavorati per sei anni; non accolti con entusiasmo, anzi con dispregio e noncuranza, siccome cosa vuota e nulla, sinchè Federico Schlegel ne rivelò il recondito pensiero. Come il reale nel Werther, così l'ideale è ritratto nel Meister, in cui Göthe ancora dipinse sè medesimo, la storia delle speranze sue, dei timori, delle illusioni, della natura idealizzatasi a' suoi occhi, del noviziato suo nel mondo, in cui apprende tutte le virili malizie e i capricci femminili. Lo scettico Jerua, mercadante di anguste vedute; Lotario e suo zio,

[1] *L'Ortis* ha tutti i difetti e le colpe dell'originale: se non che Foscolò tolse il suo eroe da una sfera molto più bassa di sentimento; e quindi assai men viva e poetica ed intimamente profonda è l'espressione dei contrasti nell' Italiano.

persone di mondo, sicure dalle illusioni del misticismo, la cui probità diviene sospetta a furia di sottigliezze diplomatiche; Filina, spiritosa civettuola; un filarmonico cieco ed entusiasta; Mignona, bella fanciulla, più ideale che vera, son le persone tra cui fa il suo noviziato Guglielmo, e Guglielmo è Göthe stesso. Non presenta più il dubbio e la disperazione, il vuoto della vita: trovò la soluzione dell'enigma, trovò l'ideale fra oggetti in apparenza più triviali, ed ormai medita, e' crede e prega. L'empia dottrina del suicidio sentite come qui è confutata:

Perchè mai l'uomo è sì infelice quaggiù? Perchè non sa contentarsi della realtà, aspira a migliori destini. Quanto pensa e desidera è in armonia con ciò che lo circonda: soffre, agita la sua catena, la vita sua è un perpetuo correr dietro a una felicità che sforzi, tempo, tesori non valgono a procacciargli.

Un sol uomo può e deve raggiungerla: quegli la cui simpatia si stende su tutti gli oggetti, che è commosso dalla sublime armonia dell'universo. Il poeta, sensitivo a tutti i dolori, accessibile a tutti i gaudii dell'umanità, consola gli uni, cresce ed appura gli altri: profeta, sapiente, uomo divino, egli istruisce e consola il mondo; ha l'ali dell'augello, posa sulle vette più eccelse, librasi sugli immensi mari, tesse il suo nido in pascoli odorosi, trasvola alle tumultuose città che inebbria del suo canto. Gli altri sognano, ei solo vive; comprende il passato nelle sue relazioni col presente, il presente nelle relazioni coll'avvenire. Quella sublime schiatta di veri poeti si va spegnendo; ma tempo già fu quando imponeva al mondo venerazione. Allora la voce ne usciva dal sen de'boschetti, ed ognuno fermavasi a sentirla; sedevano a tutti i focolari, ad ogni desco aveano un posto; ricchi di pensiero e di melodie, non aveano bisogno d'una sterile opulenza. Gli eroi tendeano le orecchie ai loro accenti, gli ammirava il conquistatore, che assiso nel carro trionfale, sentiva che il sublime di sua potenza passerebbe fra breve, ma le labbra ispirate del poeta sole poteano consacrarlo nella memoria degli avvenire. Unica via di fuggir ai dolori della vita è somigliar a quelli nella sublime lor vocazione, sollevarsi oltre i patimenti dell'umanità, senza da quella dipartirsi; simpatizzar ad essa con una sentita universale benevolenza.

Fra le tante donne, civettine, sentimentali, contegnose, fa tastiche, egoiste, superbe che passan davanti al novizio, ne suna alletta quanto Mignona. Nata da un uomo consacrat che per aggiunta scopre nella sua sposa la propria sorell Mignona fu messa con una banda di ballerini; ma tolta a corruzione da Guglielmo Meister, ella ama in secreto il pr tettor suo, che per lei non prova se non compassioneve benevolenza. Piccolina affatto, ma bella e tutta cuore, si strug d'amor, di gelosia[1]; e pochi passi offre la letteratura ca cari, come quello dov'essa rivela al suo protettore il nasco affetto.

Mignona stava dinanzi a Guglielmo, mostrandogli la sua inqu tudine, poi d'improvviso esclamò: « Maestro, se ti coglie sv turà, che avverrà di Mignona?

— Cara creaturina, diss'egli, stringendone le manine fra le s e tu pure sei gran parte de' miei pensieri ».

Ella il guatò fiso fiso, e vedendone gli occhi gonfi del pianto frenava, gli cadde innanzi a ginocchio, poi appoggiando la tes lina sulle ginocchia di Guglielmo, stette immobile. Egli scherzava suoi capelli, la carezzava, le parlava tutto bontà; e Mignona rim buona pezza senza far motto; poi sentì dentro di sè una palpi zione prima debole, ma che poi crebbe, e le si diffuse per tutto corpo. « Che hai, Mignona? le chiese egli: che ti senti? » Essa l il suo bel capolino, guardò il salvator suo, e nel tempo stesso p tossì la mano sul cuore, come per comprimere l'eccesso del battito. Egli la sollevò, ed essa lasciossi cascar sovra lui, che la strinse fra le braccia e la baciò. Non rispos'ella altrimenti premendoselo forte forte al seno, poi mandò un sospiro accom guato da un guizzo convulsivo che le agitava tutte le memb lanciossi, e cadde di colpo innanzi a lui, come se tutte le sue ticolazioni fossero spezzate: momento straziante per ambedue!

« Figliuol mio, tornò egli a dire alzandola e abbracciand con forza: che hai, figliuol mio? »

I palpiti di Mignona continovavano pure; tutt'a un tratto membra le si irrigidirono come nella più dolorosa agonìa, i

[1] È l'originale della Fenella nel *Peveril de Pic* di Walter-Scott.

come una molla che si sbandi, gli saltò di sbalzo al collo; il cuor suo era spezzato, un torrente di lagrime le sgorgò dagli occhi chiusi sovra il seno. Egli la stringeva forte, essa piangeva, e la parola sarebbe stata men eloquente del pianto. La lunga capellatura disciolta le ondeggiava sulle spalle: sarebbesi detto che tutta fosse per struggersi in lagrime. In preda ad un'angoscia bizzarra, Guglielmo la abbracciava sempre più stretto, e, « Figliuol mio », continovava a ripeterle: essa continovava a piangere. Finalmente si alzò, un fioco raggio di gioia brillava sul leggiadro suo viso: « Padre mio, esclamò, tu non mi dimenticherai, no! Vuoi tu esser mio padre? » sarò la tua figliuola ».

Questa graziosa creaturina sarà più cara a' miei compatriotti quando sapranno ch' ell' era stata rapita a questo bel cielo, e che rimpiangeva l' Italia e il lago di Como con una romanza soavissima, che tutti i Tedeschi sanno, in cui tutti i Tedeschi cantano le bellezze della patria nostra.

Conosci tu la terra ove fiorisce il limone, e la dorata mela dell'arancio fiammeggia traverso alle fosche fronde? ove il dolce zefiro spira continovo sotto un ciel senza nubi? ove cheto frondeggia il mirto e sublime l' alloro? la conosci tu? Colà, sì, colà, amico mio, mio diletto, potess' io andar con te!

Conosci tu il palagio? sovra colonne posa il suo tetto, brilla la sala, riluce la camèra, e le statue marmoree mi guardavano sì dolcemente, e pareano dirmi, Che ti han fatto, povera bambina? Lo conosci tu? colà, sì, colà, potessi andar con te, mio protettore!

Conosci tu la montagna e il suo sentiero fra le nubi? La mula panrosa tenta il cammino attraverso i vapori. Nel fesso di sue rupi gli antichi serpenti fischiano: la cima spezzata precipita mugendo, e sovr' essa l' onda. La conosci tu? colà, sì, colà riesce il nostro cammino; oh padre mio, andiamo colà.

Seconderemo il modo di Göthe col balzare dal sentimento più fine, alla critica più sottile. Nel *Guglielmo Meister* egli analizza i gran poeti, e specialmente stupendo è nel presentare il carattere dell'Amleto[1]. Ecco che pensa de' tragici francesi.

[1] Questa critica dei drammatici e dei romanzieri, fatta coll'analizzare

Capisco bene che le persone di qualità denno stimar un poeta, il quale con colori sì vivi, sì appropriati, ritrae la natura delle loro relazioni e della lor posizione sociale. Corneille avea rappresentato grand'uomini; Racine rappresentò personaggi elevati. Nel legger quei drammi mi figuro il poeta che vive in una splendida corte, sotto gli occhi d'un gran re, legato col fior del mondo, iniziato nei misteri del cuor umano qual ci si mostra sotto quelle ciarpe dorate. Qualora studio il *Britannico* suo o la *Berenice*, parmi vivere in corte, domesticato colle grandezze e le piccolezze di que'soggiorni degli déi terrestri, e veder cogli occhi d'un Francese fino e dilicato, monarchi adorati da tutta la nazione, cortigiani invidiati da tutta la moltitudine, mostrarsi tal quali sono coi difetti e coi patimenti loro. Quel che si conta, esser Racine morto pel dispiacere che Luigi XIV non l'avesse guardato, mi dà la spiegazione di tutte le opere sue. È impossibile che un poeta ricco di sì rari talenti, e la cui vita e morte dipendea dagli sguardi d'un re, non iscrivesse opere degne degli applausi d'un re.

E di fatto Racine mostrò che la perfezione non è vietata alle opere umane. Quanto mal mi sa allorchè vedo quest' inimitabile artista romper i suoi pennelli e spegnere la fiamma del suo genio mentre più splendeva: come fremo d'indignazione allorchè il vedo piegar la sua testa coronata sotto il giogo di regole che ammazzano il talento e che non erano fatte per lui. Con qual diritto Aristotile e tutta mai l' antichità poteano pretendere d' impor leggi a Racine? Perchè mai cotesto superstizioso e sconsiderato rispetto per l'unità di luogo deve aver resi freddi e duri la più parte de'suoi sviluppi? Chi oserebbe sostenere che non saria magnifico spettacolo il vedere Ifigenia tratta all' altare, Achille sfidar Calcante e i numi, Erifila offrir sè stessa in sagrifizio per placar il destino? Certo la narrazione d'Ulisse non produce a pezza sull'anima nostra sì grande e terribile effetto. Britannico che cade come fulminato in mezzo alla pompa d'un banchetto, Giulia che accorre e muor nelle sue braccia, non vi commoverebbero assai più che non i due racconti della confidente e di Bruto?

i caratteri principali, credo sia stata primamente introdotta da Lessing. È al tempo stesso uno studio di critica e di etica, che non sapremmo raccomandar abbastanza agli autori ed ai censori. Noi abbiamo procurato attenerci ad esso in questo nostro *Saggio*.

Ma che vi dirò di Voltaire? quello di tutti gli scrittori sul cui merito più vadano discordi le opinioni. E così doveva essere, perchè nessuno trattò materie così diverse. Nè v'ha paese ove, quanto in Francia, egli sia così variamente giudicato, ed è ben naturale, atteso che fra' suoi compatriotti si trova il maggior numero delle persone di cui urtò o blandì le opinioni. E principalmente son in disaccordo quelli che il conobbero da presso ed ebbero direttamente o indirettamente a far con lui. Ma qual autore mai riunì tutti i suffragi del secolo in cui visse? Corneille, Racine, Molière, per tenermi ai Francesi, non erano oltraggiati e vilipesi da una parte della nazione, mentre l'altra rendeva omaggio alla sublimità dei loro intelletti? La posterità sola, giusta dispensiera della gloria, gli acclamò ad una voce. Aspettiamo dunque sia venuta la posterità per Voltaire, e diffidando delle precoci sentenze de' contemporanei, stiamo in guardia contro lo spirito di parte, sempre cieco e sempre bugiardo. Del resto qui parlo solo di Voltaire come autore drammatico; nè certo vorrete ch'io cerchi di metterlo a confronto di Racine con una lunga serie d'antitesi, giusta la formola invariabilmente adottata dai retori di tutti i tempi. Una sola parola avventurerò: di quanto Voltaire perde se si paragoni il suo stile alla disperante perfezione di quello di Racine, d'altrettanto si rifà per l'effetto teatrale. Se non bastasse il suffragio dei Francesi imparziali, domanderei ai compatriotti nostri, all'Inghilterra, all'Europa tutta, perchè le tragedie di Racine non possono esser tradotte, mentre quelle di Voltaire interessano in tutte le lingue, in tutti i paesi.

Göthe prolungò poi questo romanzo cogli *Anni del viaggio di Guglielmo Meister*, ancor più enigmatico della prima parte, ove fa che Guglielmo, dal paese della verità varchi a quello de' simboli e delle allegorie; e chi le intende assicura di vedervi adombrato il secolo nostro cogli uomini suoi e le sue discussioni.

Un altro romanzo della tarda età sua è *Le Affinità di elezione* [1], ove al meraviglioso creduto o no finora, un nuovo ne sostituisce, supponendo esister una legge d'affinità, come

[1] Die Wahlverwandschaften.

nelle molecole dei corpi, così fra gli uomini. Eduardo e Carlotta, sposi felici, e bastanti a sè stessi, vivono alla campagna. Ma Eduardo vuol invitarvi un amico suo, capitano povero e disgraziato: Carlotta, mal soffrendo un terzo fra le sue felicità, tenta dissuaderlo, mostrandogli anche come a tal fine ella non chiami presso di sè e lasci in una pensione sua nipote Ottilia. Ma poichè Eduardo s' ostina, sì il capitano, sì Ottilia sono chiamati alla cheta magione; e fra poco Eduardo s'invaghisce d'Ottilia, Carlotta del capitano. Causa di ciò sono le affinità, certe somiglianze fisiche. Eduardo patisce di mal di capo alla sinistra, e Ottilia alla tempia destra; Ottilia, copiando uno scritto d'Eduardo, vien ad imitarne perfettissimamente il carattere. E' fece una piantagione, proprio l'anniversario della nascita di Ottilia. Un bicchiero colle loro cifre casca e non si spezza.

Così alle fisiche affinità credette dover ricorrere per trovar nuovi fenomeni in un sentimento che infiniti ne presenta.

Poesia e verità [1], come abbiamo accennato, sono le memorie de' primi anni di sua vita, interessanti come sono sempre quelle d'un uomo grande, e che ebbe a fare coi primi uomini d' Europa. Sento che abbia lasciata postuma la continuazione fino alla sua vecchiaia, ma non so che per anco siasi stampata.

Nella drammatica diede per primo saggio il *Götz di Berlichingen*. Era Götz un prode del tempo di Massimiliano imperatore, che perduta la destra nella guerra dell'elettor di Baviera col palatinato, ve ne sostituì una di ferro, da cui trasse il cognome; e il poeta volle in esso personificare la vita cavalleresca de' feudatari nel loro ultimo tempo, e l'indipendenza de' baroni quando ogni castello era una fortezza, ogni signore un sovrano, prima che il potere ne fosse limitato da Roma colla forza morale, dai comuni co' privilegi, e dagli

[1] *Della mia vita, poesia e verità.*

imperatori colle truppe stanziali e coll'artiglieria. Si è il poeta veramente trasportato in mezzo a que' secoli d'individualità e di carattere naturale; ma indipendente come quelli che dipingeva, si rifiutò ad ogni regola, ad ogni proporzione; non seppe restringer il suo quadro fra quei confini che, per quanto larghi, pure sono necessarii chi voglia ottenere un effetto drammatico.

Il principio di Lessing della naturalezza, esso lo mise qui in pratica fino al di là: non solo sbandì i versi, ogni circonlocuzione, ogni frase, ma volle che non si vedesse arte neppur nell'intreccio, che l'imitazione fosse la cosa; talchè l'interesse drammatico, il rapido moto, la simetria dell'intreccio vi si cercano invano.

I baroni, il clero, i giureconsulti, i poeti erranti, i soldati, gli zingari vivono veramente in quel poema drammatico; ed è mirabil l'arte sua di ritrarre il popolo, che generalmente è dipinto in maniera sì tronca e mutilata, e in lui al contrario sì palpitante, sì incalzante, da star a petto alle migliori scene dell'*Enrico IV* di Shakspeare. Götz vive solo di battaglie, dorme coll'armadura indosso; non riposa se non quando si trova assediato, non vorrebbe intorno a sè che uomini robusti, su cui esercitar il suo potere: è tutto pel presente, senza un pensiero dell'avvenire: se gli mancano le palle, ordina si levi il piombo de' suoi vetri per farne; sol quando ha da morire pensa a Dio, del quale però mai non ha dubitato; e più gl'incresce lasciar la guerra che la vita. Ivi appare quel tribunale segreto, tremenda istituzione del medio evo, dove giudici mascherati e ignoti un all'altro, condannavano i rei di qualche gran misfatto: faceano loro gridar tre volte sotto la finestra, *Sventura, sventura, sventura*; e il colpevole sapea che lontananza o potenza o custodia nol riparerebbe dai satelliti misteriosi che il traevano in cupe grotte, ove i giudici stessi gli immergevano in petto i pugnali.

Io non credo che bene sia venuto a Göthe dal compiacersi nei caratteri di Adelaide e di Weislingen. Ella sfacciata e brigante, perfida e scostumata, si fa amare da Weislingen, vecchio amico di Götz, poi suo traditore e spia, divenutagli sposa, lo tradisce per un paggio, che induce sino a porger la tazza avvelenata al suo signore.

È noto che Walter Scott cominciò la splendida sua carriera dal tradurre questo dramma.

Ifigenia, il *Tasso*, *Egmont* sono altre tragedie dell' età più bella di Göthe. Nella prima ci trasferisce in quel mondo eroico e poetico di Grecia, emulando non copiando i classici; e sdegnoso d' ogni altro giogo fuor la ragione e la verità, ci mostra gli dei in contatto cogli uomini, e sopra tutti sorvolare il terribile Fato. La squisitezza della poesia è degna di quei classici pei quali tutto era lo stile.

Nel *Tasso* volle ritrarre i patimenti del genio, ma davvero la storica verità dovea fargli scerre tutt'altri che Torquato, il quale, senza vigor nessuno di carattere, piegavasi come canna alla sventura, e pareva bisognoso di soffrir gl'insulti d'una corte, per respirarne l'aura inebbriante. A Ferrara, con tutto il lusso di que'principotti, con cardinali, ambasciadori, danze, festini, tornei, si presenta il giovine poeta, e crede veder in ciò una realizzazione di quanto avea fantasticato del medio evo, in Alfonso, che dovea mandarlo a'pazzarelli, trova l' *emulo di Goffredo*, in Eleonora la sua Erminia, l'Olimpia sua, nei cortigiani invidiosi ed ignoranti, il Rinaldo, il Tancredi, il Baldovino suo: infelice! un'immaginazione esaltata, in preda a sè stessa, una profonda melanconia, un'ombrosità sul fare di quella di Rousseau lo conturbano: una parola il mette in fiamme; si anima, si dispera per un nulla, per una memoria, per un sogno; ogni emozione gli è un avvenimento, ogni inquietudine un supplizio; gode, soffre, vive in tutt' altro mondo dal vero.

Son questi gli spasimi onde la natura compensa il dono del genio: son questi i tormenti onde il mondo si vendica di coloro che ardiscono grandeggiare sopra gli altri, ed affrontare l' antico destino del *Sii grande ed infelice.*

Nell'*Egmont* dipinge la rivoluzione dei Paesi Bassi contro Filippo II. Egmont è vero eroe, nobile, generoso; e Chiara, amica sua, è pittura di graziosissimo pennello, ove l'alta dignità dell' innocenza nulla scompone i tratti della casalinga cittadina, buona e calma e commovente.

Ma il più famoso dei drammi di Göthe è il *Faust*, poema che abbraccia tutto l' universo da Dio fin al più sozzo animale; dalla canzon di taverne all' inno più sublime; e che, osservato a bocca aperta dal popolo rabbrividente, è poi studiato dai dotti come una gran rivelazione della storia sociale, come un' elevata rappresentazione della tedesca nazionalità. Anzi non v' è cosa di qual genere vogliate, che i commentatori non sappiano in quel dramma ritrovare [1]. La creazione di questo soggetto non è sua; già la tradizione volgare conosceva un dottor Faust, che facea tutt' uno coll'inventor della stampa, che sapeva quel che n' era d' ogni cosa, e che per avidità di conoscere ognora più, vendette l' anima al demonio. Marloe, autor inglese del XVI secolo, già l' avea messo in azione, sviluppandovi quell'idea dell' Ecclesiaste, che *la molta scienza produce molto male.* Ivi il Faust, ricapitolando tutte le scienze, e in nessuna trovando la spiegazione dell' enigma dei destini umani, ricorre alla magia: gli compaiono l' angelo e il demonio: quello vorrebbe indurlo a non cercar

[1] Fra gli altri la *Heroldsstimme zu Göthe's Faust; von C. F. G....l,* Lipsia, 1831, sostiene che ivi tutto è allegorico, e rappresenta i dogmi del cristianesimo. Quando, per esempio, Fausto viene al carcere di Margherita per liberarla, figura l'uomo che pretende rilevarsi di per sè: le chiavi e la lampada ch'e' tiene son le diverse potenze dell'anima e la confidenza dell'uomo nelle proprie forze morali e intellettuali: la lanterna è il debol chiarore della ragione individuale, ec.

troppo in là; ma Mefistofele largamente promettendogli, ne vince l'irresolutezza. Qualche lampo di bella poesia scintilla anche nella composizione dell'inglese, per esempio, ove Faust domanda a Mefistofele: « Se lo star nell'inferno è un castigo, come ne sei tu sbucato? » E Mefistofele risponde: « Non ne sono sbucato: l'inferno è dappertutto per noi. Credi dunque che a spiriti creati pel cielo, a spiriti nati per una perfezione ch'essi rifiutarono, faccia bisogno un supplizio più crudele che quello di pensare alla celeste felicità, e di vedersene privi per sempre? Questo solo pensiero è ben peggio di tutte le torture ».

Poi è venuto il giorno ultimo di Faust, non manca che un'ora al termine fatale; e la lancetta dell'orologio si va inoltrando; situazione tremenda, ove il poeta inglese seppe ritrarre il contrasto di Faust, fra la bellezza del mondo più lusinghiera or ch'è sul punto di perderla, e un'eternità di pene che lo aspetta. Ci si perdoni di deviare dal Tedesco per rimanere un tratto coll'Inglese:

Un'ora sola a vivere, poi dannato per sempre! Fermatevi, celesti sfere; sospendi il volo, o tempo: la mezzanotte non giunga. O natura, alzati nella tua pompa, e dammi un giorno continovo. Fa almeno che quest'ora sia un anno, un mese, una settimana: — almeno un giorno! ch'io abbia il tempo di pentirmi. Ma le sfere celesti avanzano, il tempo vola, l'ora sta per iscoccare. Dove fuggo? dove m'ascondo? In cielo? la via n'è tracciata dal sangue del Redentore: una stilla sola di sangue potrebbe salvarmi; ma un vindice braccio mi respinge. Monti, copritemi dalla collera del cielo! Terra, apriti e m'ingoia! Stelle che presiedeste al mio natale, che m'avete condotto alla morte e all'inferno, fate che il corpo mio si scomponga e perdasi in seno alle dense nubi che minacciano il mio capo: l'anima sola sfugga e risalga ne' cieli.

Qui batte la mezz'ora; e voglia il lettore far mente qual senso debba produrre sugli spettatori il veder avanzarsi senza posa le lancette d'un orologio. Il Faust di Marloe prosiegue:

Mezz' ora è passata: l'altra passerà in un istante. Gran Dio, se l'anima mia dee sostenere la terribil sentenza, prefiggi un termine alle mie pene; sieno mille, centomila anni, se vuoi; ma di là di quelli mostrami la salvezza. Ma l'eternità! Perchè darmi un'anima? perchè darmela immortale? Maledetti i genitori miei, maledetto me stesso! maledetto Lucifero, che mi ha rapito le gioie del cielo. (*L'orologio batte.*) L'ora suona, suona l'ora: grazia, grazia! un istante ancora per misericordia!

Sicuramente che i furti del genio non vanno calcolati colla stregua volgare, e se Milton vide l'*Adamo* dell'Andreini, Ariosto l'*Orlando innamorato*, Byron il *Don Giovanni* spagnolo, e Canova la lotta del Minotauro, non vanno tacciati di plagio più che il gran Tedesco. Quel Mefistofele e quel Fausto tolse egli pure a descrivere; ma la drammatica tedesca, più che di ritrarre le passioni, s'occupa di sviluppare i caratteri. E in questi due il poeta ritrasse l'idealismo ed il materialismo, le due grandi classi, fra cui si divide la spezie umana, quei che vogliono conoscere e quei che vogliono godere. Faust irrefrenabilmente trasvola a tutto ciò che è reale; di problema in problema s'accosta fino a Dio, fino ai limiti imposti alle cognizioni umane; ma quivi non sa arrestarsi, ed anco quelli vorrebbe rompere, oltrepassare.

Ohimè! ho studiato a quest'ora filosofia, giurisprudenza, medicina, e lasso! anche la teologia; e d'ognuna sono andato al fondo con ostinata fatica. Ed ecco, povero pazzo, ne so quanto innanzi. Mi chiaman maestro, mi dicono il dottore, e già da dieci anni meno di su, di giù, per lungo, per traverso, i miei scolari pel naso, e sempre più m'accerto che mai non sapremo nulla. Oh fra breve io avrò consumato il mio cuore. Per verità io vinco in sapere tutti questi chiaccoloni, dottori, maestri, scrivani; dubbi e scrupoli non mi tormentano, nè l'inferno mi fa paura. Ma anche ogni allegrezza s'è pure da me dipartita: non presumo più di conoscere alcun che di vero; non d'insegnare cosa che vaglia a ravviare e condur gli uomini al bene. Aggiungi che non ho poderi, non oro, non dignità al mondo; che un cane non durerebbe una

simile vita. E però mi son gettato alla magia, se mai gli spiriti volessero di loro bocca rivelarmi alcuni segreti, onde cessassi alcuna volta da questo tormento d'insegnare quel che non so, conoscessi pur una volta ciò che più intimamente feconda e collega quest'universo, le operose sue forze, i semi di tutte le cose, nè più fossi costretto a fare un vergognoso mercato di parole... Deh fosse questa l'ultima volta, o luna, che tu guardi sovra me travagliato! Quante volte innanzi a questo leggìo vegliai a tarda notte per aspettarti! e tu, mesta amica, comparendo mi trovavi sempre sui libri e fra le carte. Deh potess'io sulla vetta dei monti aggirarmi entro l'amabil tua luce, starmi sospesò cogli spiriti sovra i precipizii, vagare, avvolto nel tuo placido lampeggio, su pei prati, e sgombro da tutte le vanità della scienza, bagnarmi e rinfrescarmi nella tua rugiada!

Misero stato di chi non ha certezza, nè sa cercarla colà dove solo è a trovarsi. Ma Faust non trae dalle sue cognizioni che l'infelice dottrina della disperazione.

La nostra mente non sorge mai tant'alto verso l'eterno suo desiderio, che sempre non porti seco un grave ed estranio inviluppo che la ritorce alla terra; ma se conseguiamo le prosperità del mondo, allora chiamiamo illusione e menzogna quanto vale meglio di esse... Nella stagion della speranza, la fantasia si stende con audacissimo volo per l'immenso; ma breve spazio le basta allorchè tutte le venture andarono naufraghe nei gorghi del tempo. La cura viene ad annidarsi in fondo al cuore, e vi genera segrete paure; vi si dibatte senza posa, e scompiglia ogni conforto, ogni pace: prende forme continuamente nuove; ed ora è la casa ed il potere, ora la moglie e il figliuolo: quando pare acqua, fuoco, pugnale, veleno, tu tremi di mali che non ti colgono mai, e rimpiangi del continovo ciò che mai non t'avvenne di perdere. – No, io non somiglio ai celesti: troppo lo sento: somiglio piuttosto al verme che striscia a fatica per la polvere, e mentre per la polvere si va pascolando, il passeggero gli mette un piede addosso e lo seppellisce. E non è forse polvere tutto ciò che in cento spartimenti è disposto su questa parete? non son polvere le anticaglie, le varietà d'ogni guisa, che mi si assiepano intorno in questo regno delle tignuole? o forse potrò io trovarvi quel che mi manca? o varrà

il legger in mille volumi, che gli uomini si sono in ogni tempo tormentati fra loro, e che di quando in quando ne apparve alcuno felice?

E tu, cranio vuoto, a che mi guardi con cotesto sgrigno? vuoi dirmi forse che il tuo cervello fu un tempo scompigliato come il mio; che tu pure ardesti dell'amor del vero, che cercasti tu pure il lucido giorno, e pur sempre ti toccò aggirarti in affannoso barlume? E voi pure vi fate beffe di me, voi macchine, e ruote, e cilindri, e manubri. Io stava alla porta: toccava a voi darmene la chiave: e i vostri congegni son ammirabili per verità; ma non sapete alzar il chiavistello. Natura misteriosa anche in pien meriggio, non soffre che man mortale le tolga il suo velo: nè a forza di leve e di viti puoi condurla a scoprirti ciò che vuol nascoso al tuo intelletto.

E all'intelletto e al cuore avrebb'egli dovuto cercar la pace fuor dalle cose mondane: anzi un momento parve Faust volgersi alla vera fonte del sapere nell'intender i sacri inni che, alla Pasqua, annunziavano: *È risorto.*

Soavi angeliche note, a che venite a cercarmi nelle dolorose mie tenebre? Risuonate colà dove ci sono uomini meno indurati di me. Intendo ben io quel che annunziate, ma mi manca la fede; e il miracolo è figlio della fede. Non oso levare la mente fino alle sedi donde la fausta novella mi viene. Eppure a questi suoni mi ero avvezzo dai teneri anni; per essi mi sento riconciliare colla vita. Altre volte, nell'austero riposo della domenica, fino a me scendeva il bacio del divino amore; dalla piena armonia delle campane mi risuonavano non so che ignoti presentimenti, e trovava nella preghiera un vivo diletto. Un fervore ineffabilmente santo mi invogliava a vagar per le selve, pei prati, ove versando dirotte lacrime, io mi sentiva entrare in un mondo novello. Que' canti annunziavano i vispi giorni della gioventù, gli spassi della primavera; ed ora queste rimembranze, destandomi il sentimento della fanciullezza, mi sviano dall'ultimo irreparabile passo... Deh! tornate a risuonare, inni soavi e benedetti! Ecco, le mie lagrime scorrono e la terra mi ripossiede

Ma quella calma è breve: ben tosto rimaledice la stima che la mente fa di sè stessa, le illusioni dell'apparenza, tutto

che assume la maschera della bontà per indurre in altrui ri verenza, tutto che par bello e santo, i fallaci sogni dell fama, l'aura della gloria; e senza fede più, senza speranza vuol provare l'ebbrezza, la vertigine, le voluttà tormentose l'odio che rampolla dall'amore, gli impedimenti che irritan i desiderii; e perciò si volge alle potenze inferiori. E Mefi stofele viene in suo soccorso, scherzoso artefice di desolazion che con beffarda audacia fischia l'opera dell' universo, com un lavoro riuscito a male, e lusinga così l'inclinazione dell'in credulità. Simbolo della materialità, dell'uomo tutto sensi, ch non s' eleva sopra gl' interessi reali, non vagheggia che l voluttà: ha uno scherno per ogni virtù, un sogghigno pe ogni patimento, un sarcasmo per ogni sentimento generoso se sente un dotto espor la sua dottrina, non vi ravvisa che im postura e ciarlataneria; se vede una sventurata, ridotta a fondo dell' obbrobrio e della miseria, esclama freddamente *Non è la prima.*

Fra questi due esseri fuori o sopra natura, una cara crea zione tutta vera ci si presenta, Margherita, la fanciulla inno cente che dall' uom di cuore, insusurrato dall' uom di testa è trascinata fin all'ultima infelicità. Dapprima ingenua e cara tutta famiglia, tutta madre, con quella candida innocenz che ignora sè stessa e il sublime merito suo, avea placid sensi, un cuor infantile.

Piccola famigliola è la nostra; eppure molte faccende richied Non teniamo fantesca, e tocca a me a far la cucina, spazzare, di rezzolare, cucire, correr di qua di là... Mio padre era morto d poco quando mi nacque una sorellina, e tememmo di perder anch nostra madre; tanto era mal condotta. E però dovette dimetter i pensiero d'allattare quella creaturina, e la tirai su io con latte e acqu e fu come mia. Tutto il dì l' avevo in braccio, finchè venne all via, grandicella e fatticcia... Io godeva sì, ma si dovea stentare La culla della piccina stava accanto al mio letto, sicchè neppur mo versi poteva che non la mi destasse. Ora bisognava darle a bere

or coricarmela a lato, e se non voleva tacere, toglierla su, o cullarla, o farla ballonzare.

Questi semplici discorsi ella tiene a Faust la prima volta ch'e' le parla. Le apparve esso dapprima mentr'ella esciva di chiesa confessata: due sole parole le dice, e già bastano a turbarla. Egli per incanti le fa trovar in camera un forzierino di gioie, onde vanità la tocca. « Come staria bene in dosso a me cotesta catenella! se fosser miei quegli orecchini! che bell'aria mi danno! Paio tutt'altra cosa ». Colla vanità è cresciuto l'affetto, già si figura la gioia d'abbandonarsi pienamente all'amore, inebbriarsi delle sue voluttà, durare con lui in eterna beatitudine, eterna: poi osa confessarlo a lui stesso, e la pace è perduta. Girando l'arcolaio, non pensa che al suo diletto. « Quando non sono con lui, mi sento trista a morte: il mondo è squallido e tutt'amarezza per me. La mia pace è ita: non avrò più bene, mai più. Sol per vederlo stanco gli occhi dalla finestra, sol per lui esco furtiva di casa. Che nobil portamento! che leggiadria! che sorriso! che sguardi!.. Osassi almeno avventarmegli tra le braccia e morire ».

E poi l'affanna un sospetto per l'anima del suo amico! « Dimmi schietto: che conto fai tu della religione? tu sei savio, pien di sentimento; ma parmi che scarseggi nella fede ». Naturalissima sollecitudine d'una che crede, e piamente si affanna pensando che deve temer perduto l'uomo che sovra ogni cosa ha caro. Ma ahi! quella Margherita che prima era tanto severa allorchè sentiva di altre fanciulle mal arrivate, e insuperbivasi d'esser da quelle diversa, ora quand'ode i falli altrui, arrossisce: poi prostrata innanzi alla Madre di Dio, così la prega:

Inchina, o addolorata, benignamente lo sguardo sopra di me, mira il mio affanno. Colla spada nel cuore ed oppressa d'immensa ambascia, tu levi gli occhi verso il morto figlio, e li levi al padre su in cielo, e gl'invii i tuoi gemiti, perchè sovvenga al suo strazio,

al tuo. Oh chi comprende il dolore, ond'io ho l'anima trafitta? Tu sola, o madre, conosci le ansietà di questo povero cuore; tu sola sai i miei terrori, il mio struggimento. Dovunque io volga, trista me! porto qui, meco, nel seno tutti i miei guai; e non appena mi trovo sola, piango, e piango, e piango, e il cuore mi scoppia in seno. Ho inaffiato di mie lagrime i vasi sulla mia finestra, quando sull' alba côlsi questi fiori per te. Il sereno raggio del mattino appena guizzò nella mia cameretta, ch'io sedeva sul letto, accorata de' gravi miei mali. Deh misericordia! salvami dall' ignominia e dalla morte: inchina, o addolorata, benigno lo sguardo sopra di me, e mira il mio affanno.

E un passo chiama l'altro; e quando prostrasi supplicando nel tempio, ove tante volte trovò la serenità nella preghiera, sente venirsi meno l'aria: l'organo par che le soffochi il respiro; i canti le squarciano il cuore; ed uno spirito malefico, quel della disperazione, le parla dentro:

O Ghita, dove sono andati quei giorni, allorchè tutta innocenza venivi a questo altare, e dal libriccino che ora contamini, recitavi le tue orazioni, col cuore parte a Dio, parte ne' trastulli della fanciullezza? Ora, o Margherita, il tuo pensiero dov'è? quale de' misfatti tuoi più ti pesa sul cuore? preghi per tua madre, cui la tua condotta abbreviò i giorni? o pensi al sangue di tuo fratello, versato per cagion tua? E dentro le viscere che ti vien crescendo? meschina! che sarà di lui? di te?

Poco dopo il suo Fausto la sa « nella miseria, disperata: lungamente tapina sulla terra, poi prigioniera. Quell' anima soave, gettata come un ribaldo in prigione, e serbata a spaventevoli tormenti ». Riesce egli a penetrar nel carcere; la trova in delirio, cosicchè neppur più lo ravvisa. Poi distingue la voce del suo caro, e torna su sogni d'amore, e gli dice:

Fu tempo che una parola tua, un tuo sguardo m'inondava l' anima di celeste dolcezza. Tu allora mi baciavi come se tu volessi soffocarmi. Baciami, che ti bacio anch'io. Ahi le tue labbra son ge-

hte, mute; l'amor tuo dov'è? chi a me t'involò?... Ho ucciso mia madre, ho affogato mio figliolo; mio? non era anche tuo... Tu sopravvivi, e disponi le nostre sepolture. A mia madre il posto migliore, e stretto a suo fianco mio fratello: me porrai un po' in disparte, ma non discosto molto, sai? E il mio figliolino me lo porrai sul seno, qui alla destra. – Ah! di fianco a me nessun altri vorrà giacere. Coricarmi vicino a te, deh quanto una volta era soave e delizioso! Ma non lo proverò più, – più!... Presto: accorri; salva tuo figliolo: segui il sentiero lungo il ruscello, – oltre il ponte, a sinistra, – là, nello stagno. Lesto; ghermiscilo! egli s'aiuta per levarsi su, vedi? si diguazza ancora. Salvalo, salvalo!

Oh fossimo di là del monte! Colà siede mia madre sur un sasso, e crolla la testa: non fa motto, non cenno; il capo le casca. Infelice! ha dormito tanto che non si sveglia: ha dormito perchè noi potessimo godere. Giorni beati erano quelli!

La sciagurata, nel delirio, non pensa a salvarsi: leva gli occhi e una preghiera pentita al cielo: è salvata? è giudicata?

Noi raccogliemmo qui i tratti di questi tre caratteri, dei quali Göthe formò altrettanti tipi [1], gran segno del genio. Ma l'azion loro è trammezzata da tanti episodii, da una folla tale di persone e di cose, che il lettor italiano neppur saprebbe immaginare, nè arriverà a comprendere chi non siasi fatto tedesco di idee e di sentimenti. Basti nominar una tregenda, con tutti i diavoli e le streghe, e un intermezzo collocato nel sito più patetico del dramma, e dove l'autore pizzica o morde uomini e fatti contemporanei; prodigio di poesia, assoluto errore di buon senso.

Il *Faust* di Göthe ebbe non poca efficacia sul carattere de' suoi paesani, e massime dopo che la rivoluzione francese ultima fe' sentir la sua scossa in Germania, una folla di scettici sorse, beffardi del sapere, panteisti, materialisti; seppellì il serio, divenne galante, lasciò l'idealismo per darsi

[1] Voltaire un solo ne formò, il Seide. Alfieri? Metastasio? Nota? Ma tutti già san dire è un don Rodrigo, è un don Abbondio, è la Perpetua, è donna Prassede.

l'aria di leggero, d'elegante, d'incredulo: l'orgia fu colloca al posto della credenza. Il *Faust* ne fu in gran parte c gione.

Dopo la morte di Göthe ne fu pubblicata la seconda part e come meno conosciuta, ne daremo un sunto, il più cl potremo compendioso.

Faust, fuggito dal carcere di Margherita, se la dimentic perchè la vita sua che rappresenta l'intelligenza, non può' l mitarsi ad un affetto: non n'ha rimorsi, perchè l'intelletto gra dissimo non può averne. Egli dorme, e vaghi spiriti gli ale giano attorno, cantando la natura: ad essa volgesi pure Fau svegliandosi, poi ricasca in sè stesso, e trova in sè un fuo struggitore, il fuoco della vita: è esso amore? è odio?

Lanciatosi nel turbine delle cose, eccoci con esso nel gal netto dell'imperatore; al quale, essendo morto il suo buffon vien a rendere servigio in tal qualità Mefistofele. L'adunan colà tenuta è la più amara ironia contro la macchina social poi in gran bisogno di danaro, vien chiesto consiglio al bu fone, il quale dice che convien cercarne nelle viscere del terra, ove può trovarsi o colla natura dell' uomo, o col forza degli spiriti. Se ne scandolezza il gran cancelliero al quale il beffardo genio del positivo risponde: « A ciò c nosco io questi sapienti signori. Ciò che voi non tastate, le mille miglia lontano; ciò che voi non prendete, affatto manca: ciò che voi non contate, nol credete vero: ciò cl non pesate, nessun peso ha per voi; ciò che voi non rid cete a moneta, non ha per voi valore ».

Qui un astrologo sostiene il consiglio del buffone, talcl l'imperatore decide, dopo il carnevale, mandar ad effetto l proposizione di Mefistofele; dopo il piacere, cercar l'oro p procurarsi altri piaceri.

In un mondo incantato, alberi e frutti e fiori cantan i coro colle lor cultrici: Pulcinella, poi parassiti, poi ubbri

coni e satiri compaiono; indi le Parche; poi la Paura, il Pudore, Zoilo-Tersite, un vetturale, indi Pluto che sparpaglia ricchezze tra la folla. Gnomi allora, giganti e ninfe scortano il gran Pan, cioè l'imperatore stesso che gettandosi sulle ricchezze, abbrucia. Da poi esso imperatore si trova in un ridente giardino, mentre il suo tesoro ribocca di danaro e di cedole.

Mefistofele ha promesso dar una scena di spiriti all' imperatore, ove dopo molti fantasmi appare Elena. All'aspetto di lei (della bellezza) Faust (l'intelligenza) rapito esclama che allora solo comincia a vivere: non vuol cederla a Paride, e cade annichilato da troppo vivo amore della bellezza.

Il secondo atto s' apre nel gabinetto di Faust, ove Mefistofele gioca de' suoi soliti prodigi; poi va da Wagner, studente istruito da Faust, e che ora istruisce gli altri. Stava egli occupato a crear un uomo, e difatti in un'ampolla *Homunculus* comincia a parlar al suo creatore, *addio papà; come va?* Homunculus, Faust e Mefistofele vogliono correr il mondo, mentre Wagner starà a casa a far cose ancor più importanti, svolgere pergamene e cercar il *quid* ed il *quia* delle cose.

Arrivano ne' campi di Farsalia, ove sono sfingi, sirene, griffoni, e Faust che non pensa se non ad Elena, interroga le sfingi, se alcuna abbia mai visto Elena. Esse rispondono che ne chiegga a Chirone. Il tessalo centauro prende in groppa Faust, e discorrendola, gli narra come Elena stette al posto medesimo assisa. « Oh dimmi, gli chiede Faust, che età aveva essa? » E Chirone: « Comprendo che i filologi ti hanno ingannato, come ingannano sè stessi. Una donna mitologica è una cosa di suo genere: mai non è maggiore nè vecchia; sempre una fisonomia allettatrice, un'eterna gioventù: non v'è tempo pei poeti ». Poi Chirone discende con Faust agli inferni.

Mefistofele intanto è dalle lamie blandito, che gli cercano

carezze; ma quando e' vuole abbracciarne una, essa convertesi in sozzo fantasma. Homunculus è in mezzo a filosofi che disputano degli elementi; e brama d'uscire dall'ampolla per abitar un corpo, ma non sa a qual fermarsi: invano per consiglio ricorre a Nereo, che lo rinvia a Proteo multiforme, senza che però si possa risolvere l'agitata quistione degli elementi.

Elena è in Sparta, nella reggia di Menelao, ricinta delle troiane prigioniere; ma la gioia del ritorno in patria le è turbata dall'incertezza della sorte cui Menelao la serba. Viene a spaventarla Forchia, tanto più brutta quanto è vicina a maggior bellezza: i suoi discorsi mettono Elena in dubbio dell'esser proprio, talchè Forchia le rammenta la storia sua, finchè inesorabile le dice come dovrà esser vittima di Menelao. Il coro delle Troiane allora la supplica a intenerirsi: ond'ella piegandosi, le insegna a fuggir ad un castello, fabbricato da una razza coraggiosa in val d' Eurota. Già le trombe annunziano l'arrivo di Menelao. Il coro raddoppia le preci, una nube rinvolge Elena e tutto: al dissiparsi di quella si vede l'interno d'un bel castello del medio evo. Quivi Faust, da cavaliere, amoreggia la bellezza «che ha un lungo passato, eppur si sente giovane: che è presa di lui, e pur fedele allo sconosciuto». Ma Forchia annunzia l'arrivo di Menelao: talchè Faust sparte la Grecia fra' suoi generali, ed egli, lontano da troni e da battaglie, si ripara coll'adorata in Arcadia, perchè l' amore ha bisogno delle bellezze e della libertà della natura.

Forchia annunzia, dopo molti anni, un frutto degli amori di Elena con Faust, dell'eterno ideale della bellezza coll'intelligenza. Euforione (la poesia figlia del genio e del bello) saltellante senza possa di roccia in roccia, vuol seguitar i venti, l'aria: sulla terra non può tenersi fermo: trae le fanciulle in danza, ma vuole resistenza, lotta: ciò che facilmente

s'ottiene gli ripugna; gli piace ciò ch'è rapito: suo diletto stringer un seno che resiste, baciar una bocca che ricusa, per mostrar la forza e il potere della volontà. Ode strepito di guerra, onde vuol correr alla battaglia; d'in cima ad una rupe, slanciasi, — e cade. Icaro, Icaro, esclama il coro: sventura, sventura. Del poeta non restano in terra che il mantello e la lira[1].

Elena comprende che felicità e bellezza non possono star gran tempo unite: e dopo l'ultimo abbraccio scompare, non lasciando a Faust che le vesti sue ed il velo, i quali convertonsi in nuvole, onde Faust è sollevato traverso all'aria[2]: e tutte le fanciulle perdono la loro personalità, e tornano nulla più che forze e potenze della natura, intuonando l'inno del panteismo.

Forchia, rimasta sola, getta la maschera ed appare Mefistofele; e tutto quel che si vide, non fu che una celia da lui fatta al dottore.

Nel quarto atto Faust e Mefistofele dall'alto di un monte considerano un esercito disposto per la battaglia, e vanno al campo dell'imperatore mutato in Cesare Borgia. Coi consigli di Mefistofele vince, distribuisce larghi doni.

Filemone e Bauci ospitano un viaggiatore. Faust invecchiato s' attedia delle cose umane; e perchè il suon d' una campana gli noia, Mefistofele arde la chiesuola, e Filemone e Bauci e l'ospite periscono con essa[3]. Ma a mezzanotte, quattro vecchie appaiono, la Penuria, il Debito, l'Inquietudine, la Necessità: solo l'Inquietudine entra da Faust, che non la può allontanare, finchè anch'essa il saluta dicendo: « Gli uomini son ciechi tutta la loro vita: Faust lo divien solo al finirla ».

Il cieco Faust spira nella pienezza de'giorni e dei destini

[1] Hanno voluto vedere un'allusione ai casi di Byron.
[2] Le forme e il culto della bellezza esaltano l'uomo sino al cielo.
[3] La realtà distrugge i semplici costumi antichi e le religioni.

suoi, con lieto presentimento di nuova vita: i Lemuri il ripongono in superbo mausoleo; Mefistofele corre all' inferno a reclamarne l' anima secondo il patto; ma un coro d'angeli irrompe nell'inferno, che, vinti i diavoli e toltane l'anima di Faust, la recano in cielo.

Ed eccoci in un deserto, ove predicano e pregano *Pater extaticus, Pater profundus, Pater seraphicus, Doctor marianus, Magna peccatrix, Mulier samaritana, Maria Egyptiaca*; e fra esse Margherita che ha riconosciuto l' anima del suo diletto, trasportata dagli angeli in cielo: onde prega *Mater gloriosa*, la quale le dice: « Vieni, álzati alle superne sfere: quand'egli sentirà la tua presenza, ti seguiterà [1] ».

Così finisce questo poema che alcuni compatiranno come un delirio di ragione sfrenata; altri sapranno e vorranno vedervi il dramma dell'idealismo e dell' intelligenza: la scienza che, in lotta colla realtà della vita, acquista la fermezza di cuore, arde per la bellezza, abbandonasi alla passione che lo eleva, genera la poesia che cerca l' infinito e cade sulla terra: il genio del male è vinto all'ultima soluzione delle cose terrene, quando tutte le differenze di spirito e di moralità si risolvono nell'unità suprema. Parlandone Göthe con Eckermann [2], gli diceva:

La voga e la popolarità si acquistano meno spesso con meriti veri che con difetti. Il mio *Faust* piacque specialmente pel vago e l' oscuro; offrì il piacere d'un problema insolubile. L' atmosfera cupo della prima parte andò singolarmente a genio ai lettori. Non cercate troppo di capire il pensiero che mi dettò quel lavoro. È una bizzarria singolare quel *Faust*: ogni scena della prima parte forma un insieme compito, un quadro isolato, un mondo a parte. *Gilblas*, *Don Giovanni* ed anche l' *Odissea* sono concepite sovra

[1] L'amore attrae l'intelligenza per confondersi con essa.

[2] Eckermann stampò dianzi le sue conversazioni con Göthe (Gespräche mit Göthe) dal 1823 al 1832.

lo stesso principio. La prima parte emana da una situazione passionata insieme e dolorosa, quindi interessante. La seconda rivela un mondo più vasto, più elevato, più puro, meno passionato. Non capirà che cosa significa il compimento del *Faust* chi non ha un po' vissuto ed osservato assai.

Splendidissima immaginazione accoppia Göthe nelle liriche ad un' ingenua semplicità, figure ardite, ricca pieghevolezza d'espressione, quando graziosa, quando sublime. Se ti canta *Prometeo*, *Ganimede*, *Alessi e Dora*, *Eufrosine*, il *Nuovo Pausania*, tu lo credi un greco; nelle *Elegie romane* emula Properzio, superandolo però in casta dilicatezza; se nel *Divano* ti canta l'Oriente, credi veramente intender un Arabo, ispirato dalla terra del sole. Talvolta ti reca alla culla del cristianesimo, tal'altra fra i minnesingeri, o ti offre le popolari tradizioni, sempre vario, sempre vero. Poche sue liriche furono tradotte in italiano; nessuna forse meglio di questa.

LA BAIADERA.

Dalla sfera di luce più accesa
Mahadò fa la sesta discesa. [1]
Viene in terra il sublime motor,
Mahadò del creato signor.
Egli assume la spoglia mortale,
E dell'uom vuole all'uom fatto eguale,
I contenti e gli affanni sentir
Per sua norma al perdono o al punir.
Pellegrin sconosciuto, il gran nume
Erra, e indaga ogni foggia e costume;
Studia gl'imi ed i grandi in città,
Quindi a sera romito sen va.
Dall'estremo sobborgo ei procede
Fino ai tetti dimentici, e vede
Bella ninfa che ha morto il pudor,
Vergin finta a posticcio color.

[1] Siamo nell'India: sono le diverse incarnazioni del verbo.

— « Salve (esclama), o donzella diletta —
Ti ringrazio (ella dice): m'aspetta,
Vengo fuori in un attimo. — Ed ei,
Vergin bella (ripiglia) chi sei?
» Baiadera, gentile garzone;
Ed è questa d'amor la magione:
Baiadera, o garzone gentil,
Ed è questo d'amore l'asil ».
Quindi il corpo agilmente ella atteggia,
Suona il cembalo, e danza e il vagheggia,
E di fiori odorosi alla fin
Porge un mazzo al gentil pellegrin.
Co' suoi vezzi alla soglia il conduce
E giuliva in sua casa il riduce,
E gli dice: « Avvenente stranier,
Poni in bando i dubbiosi pensier.
» Io farò che risplenda repente
Mia capanna di luce fulgente;
Se sei lasso conforto darò,
E il dolor de' tuoi pie' molcerò.
» Quanto brami otterrai sull'istante,
Posa, gioia, o trastullo beante ».
Ei consente, ed un finto martir
Docilmente si lascia lenir.
Ride il nume, e gli aggrada, nel mezzo
Di sozzura e lascivia al vil lezzo,
Un cuor dolce e pietoso trovar
Che uman senso è inclinato a serbar.
Le richiede gli uffici più vili,
Ella insiste nell'opre servili
Lieta sì che diventa il suo ben,
E alfin l'arte natura divien.
Qual del frutto è presagio un bel fiore,
Obbedienza è foriera d'amore:
Già d'amore ella sente lo stral
Per l'ignoto garzone immortal.
Ma il gran nume che il mondo commove
La soggetta a più rigide prove;
E i recessi a tentarle del cor
Sceglie il gaudio, il tormento, il terror.

Stampa un bacio sul volto dipinto
Di colei che d'amore ha il cor vinto;
Ella piange (quel pianto il primo è
Ch'ella spande) e si prostra al suo pie'.
Non per oro o lussuria s'avvisa
Darsi a lui, ma d'affetto conquisa;
Nè più regge col fermo voler
Le sue membra devote al piacer.
Stende intorno la notte frattanto
Il furtivo suo placido manto,
E dell'ombra col mistico vel
Copre il letto alla coppia fedel.
Tardi al sonno i bei lumi già gravi,
Dopo i riti d'amor più soavi,
Ella chiude; ma presto al mattin
Gli apre incontro al garzone divin.
Ohmè lassa! il caro ospite morto
Trova al fianco, credendolo assorto;
Stride, esclama ed inonda i bei rai,
Nè a destarlo riesce più mai.
Tosto al rogo il cadavere è tratto
E de' preti ode intorno il protratto
Mormorante lugubre inneggiar
Pace eterna all'estinto pregar.
L'infelice con mesti lamenti
Smania, corre, conturba le genti
Disperata. « Chi sei? che vuoi qui?
Presso al rogo di lui che morì?»
Tale è a lei de' Bramini l'inchiesta;
Ma al feretro s'avventa la mesta,
Fiede il cielo cogli urli del duol,
E convulsa precipita al suol.
« Vo' il mio sposo, il reclamo alla pira,
Va gridando la ninfa delira:
Non fia ver che un sì splendido fral
Volga in polve la vampa feral.
» Mio egli era: ahi perversa fortuna!
Perchè l'ebbi una notte, sol una?»
S'ode intorno protratto eccheggiare
S'ode intorno protratto eccheggiar:

« Noi portiam morti a sera i provetti,
Come quei che morîr giovanetti,
Mal accorti del crudo destin
Che li coglie inesperti al mattin.
» Vanne omai che tuo sposo non era
Lui che piangi; tu sei baiadera,
Nè ti sforza la gloria o il dover
Sovra il rogo con esso a giacer.
» Sol nei regni dell'avida morte
L'ombra fida del fido consorte
Dee colei che fu sposa seguir,
E con lui tra le fiamme perir.
» Sacro squillo difonda la tromba,
Al garzon la catasta sia tomba,
E voi Numi accoglietelo; ei fu
De' suoi tempi ornamento quaggiù ».
Queste voci angosciose le vanno
Entro l'alma e la squarcian d'affanno,
Sicchè invasa d'amore e pietà
Sulla pira d'un salto ella va.
Ma l'afferra in un attimo il Nume
Redivivo e la cinge di lume;
E ascendendo lievissimo al ciel,
Porta in braccio la ninfa fedel.
Stringe Iddio col suo braccio possente
Sempre il figlio che a tempo si pente;
E accordando amoroso perdon,
Seco il tragge all'eterna magion.

Oltre ciò è fino incredibile il numero delle opere che compose Göthe, e la loro varietà[1]. Scrisse spesso articoli di giornali,

[1] In niente meno che otto volumi, il professore Schütz, idolatra di Göthe, stampò la *Filosofia di Göthe, ossia Quadro sistematico delle idee di lui sopra la vita, l'amore, il matrimonio, l'amicizia, l'educazione, la religione, la morale, la politica, la letteratura, le arti, la natura, tratte dalle opere di lui, e accompagnate dalla biografia del grand' uomo.* Caviamo di là il catalogo cronologico delle sue opere.

1767. *Una Parodia* Lipsia, in-8. Anonima.

Poesie a Zaccaria ed altri, nell'*Almanacco Lipsiano delle Muse.*

nassime nel *Kunst und Alterthum;* sulla luce lavorò fin egli ultimi anni suoi, e con tale profondità che pretende aver

1768. Nuove Canzoni composte da Breitkopf. Lipsia, in 4. Anonime.
1769. *I Capricci dell' Innamorato* e *I compagni della colpa.* Francoforte sul Meno, in-8. Anonimi.
1772. *Dell'Architettura tedesca* D. M. Ervini a Steinbach, Strasburgo, in-8. Anonimo.
1773. *Della maniera e dell'arte tedesca.* Alcuni fogli volanti. Amburgo, in-8. Pur anonimo, vi si contiene anche lo scritto di Herder su Ossian.
*Lettera al Pastore*** del nuovo Pastore di**** In-8. Anonima.
Due importanti domande bibliche finora non illustrate, a cui per la prima volta si risponde fondatamente da un religioso di campagna nella Svizzera. In-8. Anonime.
Götz di Berlichingen, azione teatrale. Amburgo, 1773, in-8. Anonima. Francoforte sul Meno, 1774. Ristampa apocrifa. Lipsia, 1774, in-8.
1774. *Prologo per le nuove rivelazioni divine,* tradotte in tedesco da Herdt. In-8. Anonimo.
Commedia morale-politica di fantocci. Lipsia e Francoforte, in-8. Anonima.
Gli Dei, gli Eroi e Wieland, farsa. In-8. Anonima. Ristampa contraffatta, Carlsruhe 1774.
Collaborazione alle commedie di Plauto. Francoforte e Lipsia, in-8. Anonima.
Clavigo, tragedia. Lipsia, in-8, idem, 1777.
I Patimenti del giovane Werther. Lipsia, presso Weygand, in-8. Anonimi 1ª edizione 1775. 3.ª edizione 1778. Molte contraffazioni.
1775. Critiche negl'*Indicatori letterarii di Francoforte.* Francoforte, in-8. Poesie nell' *Iride*, giornale trimestrale per le donne di Giovanni Jacobi. Berlino, 1774, 1776, 8 volumi in-8.° Nel 2.° volume l'*Ervino ed Elmira.* Poesie nel foglio periodico *Il mosto del Reno.* Francoforte, 1775, in-8; nell'*Almanacco delle Muse,* stampato a Gottinga.
Ervino ed Elmira, azione teatrale con canto. Francoforte, in-8. Anonima. Berlino, 1776.
Opere complete di Göthe. Berlino, dai tipi di Voss, 1775. Due volumi in-8 (senza saputa di Göthe); 2.ª edizione, 1777, tre tomi; 3.ª edizione, 1779, quattro tomi. Contraffazione di queste istesse contraffazioni a Carlsruhe, 1779, quattro volumi in-8.
1776. *Stella,* azione teatrale per gli amanti, in 5 atti. Berlino, in-8.
Qualche cosa tratta dal portafoglio di Göthe, in appendice alla versione tedesca del *Saggio* di Mercier sull'arte drammatica. Lipsia, in-8.
Claudina di Villabella, azione teatrale con canto, in-8.
Poesie e prose nel giornale del *Mercurio tedesco* diretto da Wieland.

dimostrato falso quanto ne fu detto da Newton in poi. Egli era tranquillo nel parlar delle opere sue, ma quando si toc-

1778. *Proserpina*, melodramma, e la *Pescatrice*, piccolo dramma in musica. Nella gazzetta letteraria e teatrale di Berlino, 1778-1782, in-8.

1785. Discorso proferito nell' apertura del nuovo scavo delle miniere ad Ilmenau. Nel *Museo tedesco*, 1785, Parte 1.ª

1786. Poesie nelle *Effemeridi letterarie teatrali*. Berlino, 1786, in-8, 3.° e 4.° tomo.

Scene dell' *Ifigenia in Tauride*. Ivi, 3° tomo, e nel *Magazzino Svevo* di Armbruster, 1786, tomo I.

1787. *Gli scritti di Göthe*, Lipsia, presso Göschen, 1787-1790. Otto volumi in-8 con rami. Leggonsi ivi il Werther, Götz di Berlichingen, i Compagni della colpa, Ifigenia, Clavigo, le Sorelle, Stella, il Trionfo del sentimentalismo, gli Uccelli, il Conte di Egmont, Claudina, Ervino ed Elmira, Tasso, Lila, Faust, Jery e Bätely, lo Scherzo, l'Astuzia e la Vendetta, Canzoni carnevalasche, Poesie.

1788. Gli stessi, edizione a miglior prezzo, 1787-1791, in-4.

1789. *I Pigionali dissimili*, frammento, in-8.

Il Carnevale di Roma. Weimar e Gotha, in-4. Lipsia, 1792, in-8.

Estratto dal giornale di un viaggiatore, nel *Mercurio tedesco* di Wieland.

1790. *Saggio della maniera di spiegare la metamorfosi delle piante*. Gotha, in-8.

1791. *Dissertazioni sull'ottica*, Weimar, 1791, 1792, 2 volumi in-8.

1792. *Nuovi scritti di Göthe*. Berlino, presso Unger, 1792-1800, sette tomi in-8. Essi contengono il Gran-Cofta, Cagliostro, il Carnevale di Roma, Guglielmo Meister ed altre poesie. Oltre il *Reineke Fuchs*, cioè il *Volpe Renardo*, di cui già si parlò da noi a pag. 533 del volume antecedente. Dal linguaggio della bassa Germania, e specialmente dal dialetto frisio, in cui era stato composto, il tradusse Göthe in lingua dotta moderna, in versi esametri. Anche Soltau lo tradusse in giambi rimati, e perciò si rese più popolare, ma anch'esso, come Göthe, rimodernò assai l'antico.

1793. *Il Generale cittadino*. Seconda continuazione dei Due biglietti. Berlino, in-8. Anonimo.

1795. Poesie nell'*Urania* di Ewald. Hannover, 1793-1795, in-8.

Collaborazione alle *Ore* di Schiller. Tubinga, dal Cotta, 1795-97, in-8.

1796. Poesie nell'*Almanacco delle Muse* di Schiller. Tübinga, 1796-99 Di lui sono le Henie stampate nell'anno 1797.

Poesie nell'*Almanacco delle Muse* di Voss per l'anno 1796.

1797. *Arminio e Dorotea*, almanacco per l'anno 1798, con rami. Brunswich, presso Viewez, in-12. Nuove edizioni, ivi 1799, 1803, 1807, 1811, 1816, 1826; edizione apocrifa, Vienna, 1810. Stuttgarda, 1822, presso Machlot.

cause l'*ottica*, infervoravasi, lagnandosi che fosse trascurata benchè di tanta importanza. De Candolle si professa obbli-

1798 sino al 1800. *I Propilèi*, giornale periodico. Tubinga, dal Cotta, vol. 3, in-8.

Programmi degli amici delle belle arti di Weimar, nella Gazzetta universale di letteratura, 1800-1804.

1800. *Paleofrone e Neoterpe*, azione drammatica pel nuovo secolo, nell'almanacco del Seckendorff. Weimar, in-12.

Le Buone dame, nell'almanacco delle Dame del Cotta. Tubinga, in-12.

1801. *Benvenuto Cellini*, storia del secolo XVI. Brunswich (ma propriamente Vienna), edizione apocrifa tolta dalle *Ore*.

1802. *Sul teatro di corte di Weimar*, nel giornale della *Moda* di Bertuc.

Il Flauto magico, parte II. Nel libro di S. Schütz *Sull'amore e l'amicizia*.

Il *Tancredi* e il *Maometto*, di Voltaire. Tubinga, in-8.

Che cosa rechiamo, prologo all'apertura del nuovo teatro di Lauchstädt. Ivi, in-8.

1803. *Vita di Benvenuto Cellini*, tradotta e pubblicata con un'appendice. Ivi, vol. 2, in-8.

1804. *Götz di Berlichingen*, rifatto per la rappresentazione scenica. In-8.

Almanacco per l'anno 1804. Pubblicato da Göthe e Wieland. Tubinga, in-12. *La figlia naturale* è suo lavoro.

Critiche nella *Gazzetta universale di letteratura* pubblicata a Jena.

1805. *Il Nipote di Rameau*, dialogo di Diderot, tradotto e accompagnato da note. Lipsia da Göschen, in-8.

1806. *Winchelmann e il suo secolo*. In lettere ed altri componimenti. Tubinga, in-8.

Le opere di Göthe. Tubinga, da Cotta, 1806-1808, vol. 12, in-8.

1807. *L'Ottica*, ivi, in-8.

Idee sulla formazione organica. Ivi, in-8.

Novelle nell'almanacco delle dame del Cotta. Ivi.

1808. *Collezione di scritti per servire allo studio dei monti intorno a Carlsbad; e del monte Kammerberg presso Eger*. Nel Manuale di mineralogia del Leonardo, 1808 e 1809, in-12.

1809. *Le affinità d'elezione*, romanzo. Tubinga, vol. 2, in-8.

1810. *Cenni sulla dottrina de' colori*. Ivi, vol. 2, in-8.

Le Mascherate a Weimar. Ivi, in-4.

Il Ritorno di Pandora. Con 4 disegni del Gruner. Vienna, da Geitinger, in-8.

1811. *Giulietta e Romeo*, di Shakspeare; adattato per le scene tedesche secondo la traduzione di Schlegel. Weimar, in-8.

gato a Göthe di moltissime cognizioni botaniche, relative alle metamorfosi negli organi delle piante; ma chi ne guardi le

1811. *Rinaldo*, cantata. In-8.

Della mia vita. Finzione e verità. Tubinga, da Cotta, tomi 3, 1811-1816. Sezione II, parte I e II, 1817; parte V. 1822, in-8.

Fogli a punta secca dietro i disegni a mano di Göthe, accompagnati da poesie dello stesso. Pubblicati da Schwerdtgeburt. Weimar, dall'*Industrie-Comptoir*, due dispense in-foglio.

Filippo Hackert, schizzo biografico. Ivi, in-8.

1812. *Poesie in nome dei cittadini di Carlsbad pei sovrani dell'Austria.* Carlsbad, in-4.

1813. *Discorso in morte di Wieland.* Nel *Morgenblatt.*

1814. *Le altezze dell'antico e del nuovo mondo, paragonate allegoricamente.* Weimar, dall'*Industrie-Comptoir*, in-8.

1815. *Lo svegliarsi di Epimenide*, azione drammatica per l'apertura del nuovo teatro di Berlino. Berlino, da Duncker, in-8.

Sul teatro tedesco e sui lavori di Schiller intorno alle composizioni drammatiche di Göthe. Nel *Morgenblatt*, 1815, n.° 85.

Le opere di Göthe, nuova edizione. Stuttgard e Tubinga, da Cotta; e Vienna, presso Carlo Armbruster, 1815-19, tomi 20, in-8 e in-12.

1816. *Dell'arte e dell'antichità*, foglio periodico. Tubinga, presso Cotta, 1816-1827. Sono finora 16 fascicoli in-8.

1817. *Sulla scienza della natura in generale, e in particolare sulla Morfologia.* Ivi, sono finora volumi 3 in-8.

1818. *Poesie festive* per l'arrivo dell' Imperatrice madre delle Russie. Weimar, in-4.

1819. *Torquato Tasso*, azione drammatica. Nuova edizione. Lipsia, da Göschen, in-8.

Il Divano occidentale-orientale, con un'appendice. Ivi, e a Vienna da Carlo Armbruster, in-8.

1821. *Degli anni di pellegrinaggio di Guglielmo Meister, ossia I Rinunzianti*, romanzo. Parte I. Ivi, in-8.

1821. *Il Faust.* Nuova edizione. Tubinga, dal Cotta.

1822. *I Patimenti del giovine Werther*, con nuova prefazione. Lipsia., dal Weigand, in-8.

1823. *Il Gilblas tedesco, ossia La vita e le avventure di Giovanni Cristoforo Sachse di Turinga*, compilate da lui medesimo, rifatte da Göthe. Stuttgarda e Tubinga dal Cotta, in-8.

Il Faust, tragedia di Göthe. Vienna, presso l'Armbruster, e Stuttgarda dal Cotta, in-16.

1825. *Il giovine cacciatore*, con prefazione del Göthe.

1826. *Don Alonso ossia La Spagna*, storia tratta dai tempi moderni di N. A. di Salvandy, tradotta dal francese, colla prefazione di Göthe. Breslau, presso Massimiliano, tom. 3, in-8.

opere, trova che l'insigne Ginevrino ne trasse molto più di quel che possa credersi, come vi si trovano quelle teorie dell'unico germe, che ora propaga Geoffroy de Saint-Hilaire. Scrisse anche la propria vita, di sommo interesse al vero.

Suo padre gl'insegnò molte cose, fra le quali l'italiano, *latino in maschera*. Certe critiche fatte da un pedante ad un suo dramma, gli ispirarono abborrimento alla regolarità. Sugli studi, si pose in compagnia di giovinastri sventati, e s'innamorò della cugina di uno di essi, chiamata Margherita, la quale fu poi condannata al carcere in vita. Studiò a Lipsia, a Dresda; a Françoforte, nel 1768, trovandosi in fin di morte, fu risanato da un alchimista. A Strasburgo raffinò la sua educazione, ed imparava a ballare da uno, le cui figliuole amoreggiava, finchè ne nacque un fiero litigio. Turbò per sempre la pace di Federica di Dusenheim, modello di virtù e d'innocenza. Addottoratosi l'anno suddetto a Strasburgo, continovò gli studi legali a Wetzlar, amoreggiando la promessa sposa d'un suo camerata, che fu poi il tipo della Carlotta: essa vive ora in Italia, e fra le sue braccia morì a Roma l'unico figlio di Göthe. Allora gli venne la fantasia d'ammazzarsi, ma senza mai risolversi a farne la prova; sinchè scrisse il *Werther* in quattro settimane senza averne steso veruna traccia, e guarito così da tale malinconia, volse ad un'altra i volubili affetti. Con Lavater e Basedow fece il viaggio di Coblenza: nel 1776, il duca di Sassonia-Weimar lo fa consigliere d'ambasciata, poi del con-

1827. *Memorie di Roberto Guillemart*, sergente in congedo, con introduzione e prefazione di Göthe. Lipsia, da Weygand, vol. 2, in-8.

I Promessi Sposi, romanzo di Alessandro Manzoni, tradotto da Daniele Lessmann, con una introduzione di Göthe. Berlino, nella stamperia della Riunione, in-8.

Tutte le opere di Göthe, edizione nuovissima. Stuttgarda e Tubinga, dal Cotta, vol. 40, con supplementi, in-8 e in-12. Edizione assistita dal succitato Eckermann, e diretta da Göthe medesimo.

siglio privato, e nobile, e professore della camera ducale con lui viaggia la Svizzera; da solo l'Italia, alle cui rimembranze dedica un volume intero della sua vita; ed è meraviglia come finora sia sconosciuto in nostra lingua.

Göthe trovavasi a Roma, allorchè Monti rappresentò la prima volta l'*Aristodemo*, e volevano alcuni strascinarlo in una certa trama, di quelle che facevansi allora ed ora non si fanno più, perchè uscisse a male quella tragedia. Prese poi sempre parte alla letteratura italiana; conobbe l'estensione del genio di Manzoni, ne tradusse in tedesco il *Cinque Maggio*[1], e levò a cielo l'*Adelchi*, il *Carmagnola*, gli *Inni*, i *Promessi Sposi*. E diceva:

Il *Cinque Maggio* di Manzoni è la miglior cosa che siasi scritta sulla morte di Napoleone. I suoi *Promessi Sposi* superano quanto abbiamo in tal genere. Tutto quel che sia interno, tutto quel che viene dall' anima del poeta, vi è perfetto; e tutto quel che è esteriore, come descrizioni e siffatte cose, non la cede d' un punto. Questo libro ci fa passare di continovo dall' intenerimento all' ammirazione, e dall' ammirazione all' intenerimento, in guisa che mai non si esce da queste due grandi emozioni. Io credo che non si possa giugner più in su. Manzoni ha sentimento, ma non mai sentimentalismo: le situazioni sono pure e robuste.

Il suo modo di trattar i soggetti è chiaro e bello come il ciel d' Italia. Pure, ad un tratto, a proposito della descrizione della guerra, della fame, della peste, Manzoni lascia a torto l'addobbo di poeta, e mostra lo storico nella sua nudità. Allora le sue descrizioni di cose già per sè ributtanti, assumono la secchezza della cronica, e divengono appena tollerabili. Ebbe troppo rispetto per la realtà, e si vorrebbero accorciare quella guerra e quella fame d'un buon tratto, e d' un terzo la peste. Ma appena i personaggi del romanzo ricompaiono, Manzoni torna in tutta la sua gloria.

Nel 1807 sposò la signora Vulpius, sua cameriera, e n'ebbe

[1] Con due errori di senso. Gli accenno non per accusa sua, ma per discolpa nostra.

un figlio, che, come dicemmo, gli premorì [1]. Così visse onorato come genio e quasi come dio: conservando fin all' estremo tutta la serenità dell'intelletto e la forza della ragione. Splendidissime esequie gli furono rese e veramente reali, ove l'iscrizione diceva semplicemente: « Göthe nato a dì 29 agosto 1749, morto a dì 22 marzo 1832 [2] ».

Venerato immensamente finchè visse, ogni sua più minima composizione fu accolta con applauso ed entusiasmo: fin di tutti i suoi detti si fece tesoro, e noi n' esporremo qui alcuni, raccolti da amici suoi.

PENSIERI DI GÖTHE.

Nelle opere dell' uomo, come in quelle della natura, vuolsi guardar soprattutto l' intenzione e il disegno.

Il meglio che la storia ci possa dare è l' entusiasmo ch'essa risveglia.

Chi non conosce lingue straniere, nulla sa della sua.

Ciò che non s' intende nol si possiede.

Ogni lirica deve nel tutto esser ragionevole; ma nei particolari deve esservi qualche cosa d' un po' sragionato.

Il romanzo è un' epopea subiettiva, in cui l' autore domanda la licenza di rappresentar il mondo alla sua maniera. Si tratta solo di trovare se altri abbia una maniera sua.

[1] Fra le donne letterate di Germania va contata la Bettina, che stampò la sua *Corrispondenza giovanile* col passionato Göthe. Si nomini pure Carlotta Hieglitz, bella, giovane, amata, applaudita, che vedendo suo marito in preda d' una vaga malinconia, pensò che una grande sciagura lo scuoterebbe dal letargo micidiale, e freddamente cacciossi un coltello nel cuore.

[2] Una statua da porgli in Francoforte fu alluogata al cavalier Marchesi. La signora d'Arnim, vedova sua, a chi volesse scolpirne la statua, suggerì di farlo seduto sopra una sedia curule; una veste all' antica lasci veder il bel petto e le spalle: calmo in volto, tien di una mano la lira appoggiata sulle ginocchia, un genio la tocca, e Göthe ne ascolta gli accordi, per esprimere l' ispirazione e la riflessione. Coll' altra mano cascante tiene la corona decretatagli, senza mostrare nè sdegnarla nè invanirsene.

Più facile è ravvisar l'errore che trovar la verità: l'error alla superficie, e si lascia subito rinvenire: la verità è ascosa profondo, e il pescarla non è affare di tutti.

Vorrei che i giovani stessero in guardia contro il prestigio ciò che si chiama *invenzione originale*. Credetemi, il mondo qual è, la realtà, la vita sono fecondi e ricchi quanto basta rimanere contenti a ciò che ci offrono. Ogni poesia ideale ha gine nella realtà: dal vero scaturisce tutto ciò ch'è bello; e fornisce tutti i materiali della creazione poetica. Queste opere taccate alle nubi e fabbricate in aria le conto un bel zero. I fa ed i caratteri appartengono al mondo reale od alla tradizione.

Un autore trova tutto il suo conto a trattare soggetti famigli ad esso e al popolo. E' n'è padrone, li foggia a grado suo, p dirigere e modificare gli sviluppi che vi dà. Rincresce forse c cento pittori abbiano inondata l'Italia di Madonne e di Gesù ba bini?

Con queste false idee sull'invenzione e la creazione, l'esperier non serve a nulla: gli antecedenti sono trascurati, ogni novi ricade negli errori commessi da chi il precedette: tutti un do l'altro corrono la stessa via d'errori. I fari che di tratto in tra splendono sulla via intellettuale, non recano vantaggio. Io cono una folla di giovani autori, che dopo infiniti sforzi, non produss che opere nate morte, veri sbozzi, seminati di passi brillanti. Qu tutti sperarono produrre un *opus magnum*, un monumento *a perennius*. Con minore ambizione, ascoltando l'istinto poetico all chè facevasi sentire, sarebbero riusciti ad assai meglio. L'ispi zione sostenuta che conviene ad un'opera grande, non solo non a partiene alla folla, ma esige il concorso di certe circostanze es riori, che di rado si uniscono nell'umana vita. Un dolce ripos la quiete di spirito, il silenzio delle passioni, lunghe ore con crate al lavoro stesso, come di rado s'incontrano! Non basterebb esser un Omero, bisognerebbe anche poterlo essere. Finalmer un'eccessiva ambizione, che non è in relazione nè colle forz nè coi fatti d'una esistenza che non è in man nostra, annicl larono molti ingegni di più o meno valore.

Gli autori originali del tempo più moderno non sono tali p chè abbiano messo fuori alcun che di nuovo; ma solo perc hanno il dono di dire le cose stesse in modo come se nessun m le avesse dette.

Ciò che chiamano *creazione*, è quasi sempre disordinato, torbido, confuso. Gli annali letterarii neppur un esempio presentano d'una formazione spontanea, che abbia raggiunto la sua perfezione senza caricarsi di vapori, di fumo, di scoria. Una fermentazione ed un' effervescenza inevitabile rivelano la prima cumparsa dei parti dell' intelletto, il loro vergine stato; per esempio, quello delle ballate e delle canzoni primitive. Il curioso e il dotto si dilettano d'osservare queste creazioni selvagge; ma quanto elle sono lontane dalla perfezione! quale distanza fra una statua egizia e quelle di Michelangelo! L'artista che lavora sopra dati popolari ha il vantaggio di piantarsi sovra le proprie basi, di non istancar la sua mente per iscoprirne di nuove, e di darsi tutto a curare l'esecuzione. Se pretendete sempre creare novità, potrete passare tutta la vita a cercarla senza trovarne, e avventurare innumerevoli schizzi, senza giunger ad un' opera compiuta.

I poeti de' nostri giorni scrivono come fossero tanti malati, e il mondo un grand' ospedale. Tutti parlano di dolori, de' guai della vita, de' piaceri dell' altro mondo, e a gara eccitano il malcontento. Vera profanazione: la poesia è fatta per acchetare le tempeste della vita e riconciliar l'uomo colla sua posizione. Ma la generazione poetica d'oggidì piglia ombra d'ogni forza vera, nè trovasi ad agio suo se non nella debolezza.

La sentimentalità degli Inglesi è umoristica e dura; quella dei Francesi popolare e lagrimante; quella dei Tedeschi ingenua e reale.

Popolare io non sarò mai. Tutte le mie opere sono fatte per la gente colta, non pel popolo.

Popolare: nessuno si sgomenti di non esserlo. Mozart e Paisello nol furon mai. Io non vo' paragonarmi ad essi: ma la grandezza e la saggezza appartiene ai pochi. I pochi rappresentano la ragione pura; la maggiorità è simbolo della vertigine, della passione, dello sragionamento. La storia parla di certi ministri che aveano fatto contro il popolo insieme e contro il re, e che soli, guidati da straordinaria prudenza, raggiunsero i loro desiderii. Il grosso del popolo non comprenderà mai se non se passioni e sentimenti; la sapienza è privilegio eterno del piccol numero.

Il bello è una manifestazione delle leggi segrete di natura; e se esso non appariva da eterno, queste leggi ne sarebbero state nascose.

Tutto ciò che in letteratura è spinosismo, è machiavellism riflessione.

V' è una riflessione entusiastica di sommo merito, purch non si lasci troppo da essa trasportare.

Il vero è come Dio: non ci appare immediatamente, nè mo indovinarlo se non dalle sue manifestazioni.

Filosofia eccletica non si può dare; ma solo filosofi eccle

Tutte le leggi son pei vecchi e per gli uomini fatti. Gio donne vogliono l'eccezione; i vecchi la regola.

Non basta sapere, bisogna anche applicare: non basta bisogna anche operare.

I nuovi poeti mettono molt'acqua nel loro inchiostro.

Insomma Göthe fu un talento universale, fu tutto che volle essere. Ma volle essere ciò che esser dovrel vero poeta? Il *bello non è che il risultamento dell' sizione felice* [1], scrisse egli stesso, e questa parve la da lui assunta. L' esposizione estetica, indipendente da lunque determinazione subiettiva, è il carattere della su sia; direbbesi che di tal passione fosse simbolo la sua *rica de' colori*, tanto da lui vagheggiata. Quindi nel n egli riscuoteva vivi applausi da coloro per cui la for tutto, severe voci di giudizio levavansi fra'suoi medesin zionali [2]. Erano coloro che nella poesia non s'appagan superficie, e pensano doversi esaminar il concetto, l'int ne, veder nel letterato l'uomo, il cittadino. Di essi par egli diceva:

Anche noi altri Tedeschi dobbiamo diffidare delle ostilità fra noi dai critici di diverso partito. Gli Schlegel non trascu nulla per rendere Tieck mio antagonista e nemico personal ci vogliam bene un coll' altro, ma, nostro malgrado, ci pos una situazione falsa. Gli Schlegel aveano a fondare una

[1] Kunst und Alterthum, II B, pagina 181.

[2] Menzel, Schlegel, Börne, ec. Quest'ultimo, arditissimo gior di cui già toccammo, morì a Parigi il 12 febbraio scorso. Era nato il

scuola letteraria, e in conseguenza soppiantar me. Cercarono uno che nella bilancia pesasse quanto bastava per attirare la pubblica attenzione, e questi fu Tieck, il quale veramente possiede un talento grande, ma che fu esagerato per ispirito di parte. Suscitando tale rivalità, gli Schlegel aveano torto; lo dico con modestia, ma senza circonlocuzione. Io sono quel che Dio m'ha fatto, e il metter a livello me e Tieck è assurdo come il paragonarmi a Shakspeare. Quest' ultimo parlava di sè molto umilmente, ed era di una natura superiore, che io debbo rispettare e ammirare.

Sapete ch' io mi brigo poco di quel che si scrive sul conto mio, ma so che agli occhi di certuni, benchè io abbia lavorato tutta la vita come un geleotto, passo per non aver fatto nulla di polso perchè ricusai sempre di gettarmi nella politica attiva. Io detesto di cuore costoro che si intrigano in ciò che non li riguarda, e che per nulla comprendono. Per andare a fagiuolo a costoro sarei dovuto diventar un capo di combriccola, e lasciare stare di scriver canzoni e libri.

Così diceva, ma sapea bene che non era questo che da lui si chiedesse, e presentiva il giudizio d'una posterità, sciolta da timori e da speranza, e che forse confermerà il severo richiamo fattogli del come adoperasse l'affidatogli talento. Infatti qualunque cosa e' tocchi, sotto la mano se gli converte in oro; ma egli non bada qual sia la materia che tocca. L'arte gli tiene sempre vece d'entusiasmo; studia l'effetto, seconda la moda: la Grecia lo ispira quanto la patria sua: indifferente tra Giove e Brama e Cristo, ha tutte le idee senza averne un'unica; ogni religione, ogni filosofia è buona; buono il governo inglese e il turco, Bayle e Bossuet; buono quel che è; saviezza il *lasciar dire e lasciar fare*; beatitudine il guardare dal sicuro lido chi è agitato dalla tempesta. A noi fa disgusto questo divorzio pervicace fra il tecnico e l'ispirazione, questo culto alla forma come al vitello d'oro, questo manicheismo nell' arte; onde non possiamo che altamente disapprovarlo allorchè versa torrenti di luce sovra oggetti i più disparati e più insulsi; muta sentimento col mutar degli anni, e sotto le più

splendide e squisite forme maschera il finissimo epicureismo, nella espression del quale potè dirsi veramente ch' e' fosse creatore della moderna poesia. Non ha un desiderio, non cerca fare influenza, sembra inteso a prendersi gioco di coloro che seguono le sue orme: nuota a seconda del torrente, e sempre a galla. Fu uno specchio, il quale riflettesse bellissime le forme, ma qualunque gli si presentassero. Il qual paragone tanto più si troverà calzare ove si rifletta come non approfondisse guari i suoi soggetti. Uom d'intuizione più che di riflessione, vagheggia la correntia d'un fiume, la bellezza ridente di sue rive, la limpidezza delle acque, senza por mente al solco che scava ne' secoli. Lo stesso *Götz di Berlichingen*, quella grandiosa rappresentazione del medio evo in tutti i caratteri suoi, è però una rappresentazione negativa, simile ai tanti romanzi cavallereschi, con perpetui sarcasmi contro lo spirito di quei tempi e contro il clero, senza saper ravvisarne la vera forza ed il gran principio d' universalità.

Pur troppo abbiam dovuto notare la pessima pendenza del *Werther*: è forse migliore quella del suo capolavoro? Qual sentimento rimane in core dopo letto il *Fausto*? a qual azione benevola, magnanima, religiosa ti spinge? quali principii assoda? quale virtù t' insinua? Diresti ch' egli abbia studiato l'uomo soltanto per discoprirvi quanto in esso v' ha di materiale; e l' originalità del *Faust* consiste nel camminar a ritroso di quanto fecero sempre i poeti. Poichè questi generalmente tendono a mostrare la vittoria dello spirito sopra la materia e la nobiltà dell' uomo; nel *Faust* invece sono vôlti in beffa tutti gli sforzi che l' umanità fece da'suoi primordii fin ad oggi: è la più acre satira contro l' umanità, e non ti trae ad altro che al dubbio, al disperare, al disprezzo della razza nostra ingannata o ingannatrice, servile o tiranna.

Questi già non erano i sentimenti di Göthe, direi anzi che non si può ben ricavare quali fossero dalle opere sue;

ove chi volesse rinnovare l'opera di Schütz[1], e cercare quel ch'ei pensasse sulla politica, la morale, la religione, troverebbe ogni varietà, ogni gradazione, dalla più bassa tirannide alla più esaltata libertà, dalla generosità più pura al più sordido egoismo.

E l'egoismo, piaga del secolo nostro, fu l'idolo di Göthe, se uno ne ebbe. Quindi la smania di lodi che lo strascinò a profonder incensi a qualunque mediocrità s'inchinasse all'ara sua, come a slanciar anatemi nelle sue *xenie* contro qualunque gran fama osasse ribellarsi al suo culto. Quindi, invece di guidare l'età sua, come avrebbe potuto e come dee fare il genio, la secondò fiaccamente, blandendone gli errori, i pregiudizii, le vanità, la supina vigliaccheria. Le più nobili e più consolanti credenze giacevano mortificate dalla ironia del secolo passato: diede egli una mano a rilevarle? Allora anzi dettò il suo *Werther*; e se combattè il cinismo di Voltaire e de' pari suoi, non fu già per condurre alla fede, ma per precipitare nel micidiale indifferentismo. Quando il secolo piegò alle severe idee religiose, anche di queste tentò Göthe impadronirsi, ma non più felicemente di quel che facesse il cantor di Bassville. Potea santificare qualche profonda moralità, e invece consacrò il godimento; potea mettersi dal lato della sventura per confortarla e sostenerla, invece sprezzò e beffò persino i patimenti, predilesse le debolezze e i pregiudizii dell'uomo, sparse negli animi il dubbio e lo sconforto. Cantò Napoleone, e il suo canto morì fra la turba degli applausi comandati. La patria sua, la sacra nazione alemanna fu vicina a subire il prepotente giogo francese, vide scomposto il legame di sua unità; Göthe ne aiutò egli le lotte generose? Al tempo che nelle università tutti i garzoni stringevansi in società patriottiche, e che colle lezioni di Fichte e coi cantici di Körner si ispiravano ed

[1] Vedi la nota a pag. 82.

animavansi, per correr poi armati sotto le bandiere, su c i principi aveano scritto il nome di libertà, Göthe acconte tossi di compor l'*Epimenide*, tardo e inutile canto. Nel nuo sviluppo politico del suo paese, in nulla aiutò i desiderii i bisogni della nazione: mai non si spinse in un mondo m gliore, nè con nobile indignazione protestò contro gli avv nimenti; non bersagliò la bassezza e l'iniquità; non confor la lotta del pensiero contro sè stesso e contro la materi non versò una lacrima sulle sconfitte della ragione; non co cesse almeno alla sventura l'ultimo suo diritto, la pietà.

Ed io, intento in questo *Saggio* a migliorar se so i mi concittadini coll' esempio degli stranieri, non volli, a cos di parer severo, tacere questi rimproveri. Alle grandi belle di Göthe arriva il genio solo, le colpe di lui può schiva ogni uomo, da colui che stende un'opera in venti volumi, f a quello che verga un' appendice di gazzetta teatrale. Quin Göthe ci pare di quegli uomini che *ricevettero la mercec loro in questo mondo*; e che perciò debbono maggiormen paventare il giudizio di quella posterità, innanzi alla qua *solo le opere li seguiranno*; di quegli uomini che si am mirano ma non si amano; che la potenza accarezza ma no teme; che la moltitudine rispetta ma non benedice; che l'a venire non potrà collocar fra' suoi prediletti, perchè l'avv nire non separerà mai lo scrittore dall' uomo.

Questo felice accordo fra l'ingegno e il cuore, fra il cittadin e lo scrittore si trova forse meglio in Schiller? Vediamolo

[1] Nel prossimo fascicolo la fine del *saggio*.

APPENDICE.

Il nostro amico Tommaso Gar, noto già ai Milanesi per belle traduzioni di Lamartine inserite nell'*Indicatore*, ci manda da Vienna una sua versione di un'ode di Göthe, che qui stampiamo, essendoci giunta dopo già allestito per le stampe l'articolo qui sopra.

CONFORTO NELLE LAGRIME.

Come avvien che sei sì mesto
  Quando tutto è ilarità?
  Tu piangesti! e manifesto
  Segno il ciglio ancor ne dà.
« Ed ho pianto solitario
  Come vuole il mio dolor,
  E quel pianto involontario
  Mi serena e allieva il cor! »
Fan gli amici allegro invito;
  Vien, diletto, al nostro sen!
  E se un bene hai pur smarrito,
  Non ti prostri, e t'apri almen.
« Voi gioite, e sconosciuto
  V'è il tenor de' miei martir;
  Non ho bene alcun perduto,
  Tanto manca a' miei desir! »
Orsù via! ti ricomponi,
  Giovin sangue ancor sei tu:
  L'otterrai! dà forza e sproni
  Ad agir la gioventù.
« Ottenerlo? ah! mel contende
  Uno spazio sì lontan!
  Siede eccelso, e dolce splende
  Come stella all'occhio uman! »

Alle stelle non si aspira,
Se ne gode il scintillar:
Con ebrezza a lor si mira
Se la notte azzurra appar.
« E v' ha dì, che inebriata
L' alma al ciel drizzando vo:
Ma la notte a me sia data
Sin che piangere potrò! »

Egli ci fe' pure conoscere gentilmente altre due cose: la pri ma il giudizio d' un giornale tedesco sopra questo nostr *saggio*. Lasciando via le cose personali, noi citeremo un sit ove ci si confuta rispetto a Lutero e Lessing. Non crede remmo dimostrare la lealtà di nostre intenzioni, cui unica mét è la scoperta e la manifestazione del vero, meglio che co produr le obbiezioni, e lasciarne la decisione al lettore.

Il signor Cantù non riconosce in Lutero che il fondamento dell lunga sterilità della tedesca fantasia e della vita letteraria tedesca Egli attribuisce al luteranismo ciò che fu propriamente la conse guenza delle lunghe guerre tedesche, cioè il tramonto d'ogni ver arte e poesia. E non era però Lutero stesso nella sua animatissi ma prosa, come ne' suoi maestosi corali, il *più gran poeta del su secolo*, e quelle tedesche provincie in cui non penetrò il luter nismo per secoli, non erano forse rimase prive egualmente di poe tiche e artistiche produzioni, come il Nord protestante? – Lessin è pel critico italiano un apostolo dell' indifferentismo, un tantalic conciliatore di elementi contrari, che volea sacrificare sull' ara d Shakspeare colle forme prescritte da Aristotele. Come potea tro var grazia anche Lessing che fu in tutta la sua vita d'artista, e pe' suoi sentimenti, un antico Greco, innanzi all'uomo, a' cui sguardi Roma attuale sta molto più elevata di quella del secolo d'Augusto! Egli rimprovera ancora a Lessing d' aver trasportata la storia della romana Virginia ad una piccola corte italiana; per cui la sua *Emilia Galotti* è divenuta un carattere sì inverosimile, che anche la più sublime poesia non varrebbe ad infonderle una drammatica vita..... Però il suo tentativo critico è da considerarsi come un vero progresso. Egli mostra almeno che gli Italiani non si conten-

tano più, come prima, di giurare sopra ciò che i Francesi lor dissero dell'arte e della scienza tedesca. Il signor Cantù ci dà i suoi propri pensieri, non soltanto quelli di madama Stäel e dello storico letterario Peschier..... Chi sa pensare da sè, viene alla fine a scoprire il vero, s'anche si sia dovuto lasciar deviare lungo tempo da errori.

Ivi stesso si ritocca la quistione sulla libertà della Grecia antica; ma noi n'abbiam detto fin troppo nello *Schiarimento*[1].

L' altra cosa fattaci conoscere dal signor Gar è una relazione fra Byron e Göthe, di cui qui pure soggiungiamo un transunto.

RELAZIONE FRA GÖTHE E LORD BYRON.

Sino da quando Göthe morì (22 marzo 1832) si fecero continove ricerche intorno alle relazioni che quel grande intelletto, vivendo, avea strette con altri illustri contemporanei; e si procede tuttavia a pubblicare, su questo proposito, lettere, giornali, conversazioni. Tutti gli scritti di questo genere ebbero particolarmente di mira i rapporti fra Göthe ed altri uomini della sua nazione; nessuno si diede esclusivamente a rilevare la corrispondenza in cui stette cogli stranieri più o meno celebrati. Eppure simili cenni possono servire a riporre la sua *personalità* in pieno lume. Non sarà perciò inutile di presentare in iscorcio la relazione in cui trovossi il più gran poeta della Germania col più gran poeta dell' Inghilterra dopo Shakspeare, vo' dire lord Byron.

Quella ch'ebbe luogo fra essi non può, propriamente parlando, esser chiamata amichevole; imperocchè il modo della sua origine e i mezzi di conservarla e d'accrescerla erano differenti molto da quelli che sogliono produrre e alimentare ordinarii rapporti amichevoli. Non si videro l'un l'altro, nè furono in epistolare corrispondenza o si usarono vicendevolmente cortesie particolari. La loro relazione era puramente intelletto, ed essa merita tanto più di essere rivelata, quanto è più rara nella sfera dei dotti, in cui si osservano, pur troppo spesso, disistima della originalità straniera, malgarbo e albagia.

[1] Vedi il *Ricoglitore*.

L'astro della gloria di lord Byron apparve in un tempo in cui il cielo letterario era troppo annuvolato perchè il suo splendore avesse tosto potuto scorgersi fuor d'Inghilterra. Tutti gli occhi e i pensieri erano allora intenti alla soluzione del gran dramma politico che Napoleone stava in procinto di rappresentare nella Russia. Ciascuno parlava della nuova guerra e delle conseguenze che ne verrebbero per l'Europa. In Germania nè v'era disposizione nè tempo di pensare a poeti e poesie. Meno ancora curavansi le muse dell'Inghilterra che, col fatale blocco continentale, avea quasi troncata ogni comunicazione coll'estero. L'interessamento per la inglese letteratura, che dopo la guerra tanto si estese, non era allora ancor manifesto, nè risvegliato intieramente lo zelo del tradurre che ora fra i Tedeschi par divenuto mania. Perciò il credito levato in patria dal *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*, apparso nel 1812, e dalle altre opere di Byron uscite nel corso dei due anni susseguenti, fu in Germania, sin che durò lo scombuglio guerresco, appena avvertito, e tutto quello che si sapeva intorno al lord poeta consisteva in magrissimi annunzi. Soltanto dopo la pace che richiamò gli animi ad occuparsi di studii e ristabilì il libero commercio fra tutti i paesi d'Europa, avvenne che i tesori della inglese letteratura, per molti anni cresciuti, si importassero colle merci coloniali nella Germania; e pare che allora anche Göthe leggesse le opere del gran poeta del Tamigi, giacchè troviamo nei suoi *Annali*, in cui notava con tanta cura i suoi studii e le sue letture, fatta la prima menzione di Byron fra gli appunti concernenti l'anno 1816.

È molto singolare che nell'anno stesso e forse negli stessi giorni in cui Göthe mostrava di apprezzare il talento poetico di Byron, questi si procurasse conoscenza delle opere di Göthe. Per quanto il poeta britanno avesse letto di prodotti intellettuali stranieri, la letteratura tedesca però gli era una specie di terra incognita, come lo fu pure generalmente per gli Inglesi sino ai due ultimi decennii. Egli non intendeva di tedesco, e le traduzioni di poeti alemanni erano allora assai rare.

Ne' mesi che Byron trascorse, il 1816, alla villa Diodati presso il lago di Ginevra con Shelley, si associò a loro per qualche tempo anche Lewis. Costui, conosciuto come autore di riputati romanzi, avea avuto occasione nel suo soggiorno in Germania di conoscerne meglio la letteratura, e nei convegni giornalieri ne dava a lord

Byron un qualche saggio. Pare che Göthe fosse il soggetto principale dei loro discorsi, e che Lewis gli venisse traducendo vocalmente alcune scene del *Faust*. Per quanto queste riuscissero imperfette, fecero però in Byron tale impressione, da sentirsi tutto trascinato dal genio del poeta alemanno, e da trovare in quell'opera il primo impulso al suo poema drammatico il *Manfredo*, composto in quel torno, cui Göthe chiama a torto una imitazione del suo *Faust*. Non si può precisare quanto Byron conoscesse in progresso delle opere di Göthe; attesochè, eccettuata l'opera *Dalla mia vita* (Aus meinem Leben), fa sempre soltanto menzione del *Faust*, che sin dal primo momento gli fu sì caro, da non ispregiare, per conoscerlo nella sua interezza, una cattiva traduzione francese, e da istigare l'amico Shelley a mettere in versi inglesi la famosa scena sull'Harz. E l'impressione fattagli dal *Faust* fu oltreciò sì durevole, che anche il suo *Deformed Transformed*, da lui composto nel 1822, debbe a quello in parte la sua origine.

Tuttavia, quantunque i due poeti si conoscessero e si stimassero reciprocamente per le opere loro, nessun più vicino rapporto ebbero per lungo tempo. Pur si osservavano nella loro gloriosa carriera, e il desiderio di avvicinarsi e conoscersi personalmente era, si può dire, vivissimo.

« Divenuto più facile il trovare e possedere le opere di Byron, dice Göthe nel 1817, presi anch' io l' abitudine di occuparmi di lui. Egli m' è un caro contemporaneo, e lo seguo volontieri col pensiero nel labirinto della sua vita ». Ch' ei ciò facesse lo mostrano non solo l'annotazione nel suo giornale: « Il *Marino Faliero di Byron*, come pure il suo *Manfredo*, tradotti da Dönng, ci tennero sempre vivo dinanzi quest'uomo straordinario»; ma ben anche il dare ch' egli faceva di tempo in tempo giudizii sulle singole produzioni del poeta, il cercar d' imitarne qualche frammento, animando i più distinti traduttori tedeschi a provarsi in alcuni brani del *Don Giovanni* [1], ed affidando più tardi, in una splendida mascherata alla corte di Weimar, alla parte del corsaro di Byron la trasmissione della poesia della festa. Il suo interessamento crebbe sino all'ammirazione, espressa in tal modo nella recensione da lui

[1] Eckermann, già da noi menziouato, fu da lui eccitato ad imparare l'inglese, specialmente a cagione di lord Byron, la cui personalità era di tale eminenza, che non vi fu l'eguale, ne mai forse sarebbe per venire

fatta sopra il *Caino*: « Il poeta che con acutissimo sguardo penetrò portentosamente il passato, il presente e persin l' avvenire, conquistò nuove regioni al suo smisurato talento: quanto poi in esse possa produrre, nessuno umano intelletto può prevedere ». In simile maniera, ma forse ancora più energicamente, si espresse Göthe in un articolo intorno ai *Cenni biografici di Byron*. « Il tedesco ammiratore seguì una vita così singolare, una sì rara poesia in tutta la sua eccentricità, la quale tanto più ci dovea colpire, in quanto che una pari non è rinvenibile nel passato secolo, ed anche a noi mancano affatto gli elementi da calcolare una carriera sì originale ».

Questo assoluto giudizio, che trovasi nelle sue opere stampate, lo ha Göthe non solamente ripetuto nei pregevolissimi suoi discorsi con Eckermann[1], ma seppe dare di Byron la spiritosa e giusta caratteristica che noi qui appresso adduciamo.

« Lord Byron, dice Göthe nei discorsi con Eckermann, vuol essere considerato come uomo, come Inglese e come gran talento. Dall' uomo derivano principalmente le sue buone qualità; le sue cattive dall' essere egli stato un Inglese ed un pari; quanto al suo talento, parci incommensurabile. Tutti gli Inglesi sono tali senza propriamente riflettervi; le distrazioni e lo spirito di parte non li lasciano giugnere ad una tranquilla coltura. Pur sono grandi come uomini pratici. Così lord Byron non potea pervenire a riflettere sopra sè stesso; motivo per cui le sue riflessioni per lo più non gli riescono. Ma gli riesce invece tutto ciò ch' egli vuol produrre; e si può dir veramente che presso di lui la inspirazione tenga luogo di riflessione. Egli dovea sempre poetare! e perciò tutto quello che emanava dall' uomo e specialmente dal cuore, era eccellente. Egli è un sommo, un innato talento, e la vera poetica facoltà non mi parve in alcuno sì grande. Nella rappresentazione di oggetti esterni e nella chiara penetrazione di situazioni passate egli è sì grande quanto Shakspeare. Ma Shakspeare lo supera come *puro individuo*. Ciò ch' io chiamo invenzione non mi sembra così meravigliosa in nessun altro mortale. Il modo con cui egli scioglie un nodo drammatico supera sempre l' aspettazione, ed è sempre migliore di quello che si pensava. Io ho riletto il suo *Deformed Transformed*, e debbo dire che il suo talento mi pare

[1] Io gli ho prodotti sull' *Indicatore* di aprile e maggio anno corrente.

ognor più gigantesco. Il demonio ch'ei v'introdusse, provenne dal mio *Mefistofele*; ma non è imitazione, tutto è nuovo e originale, tutto spiritoso e profondo. Non v'ha dentro passo che si possa dir debole; non v'è tanto da collocare uno spillo, ove non si trovi spirito ed invenzione. Non gli fa torto che l'ipocondrico e il negativo; senza di che egli sarebbe grande al pari di Shakspeare e degli antichi. Le sue immagini hanno una realtà così trasparente che paiono improvvisate. Pensino gli Inglesi di Byron quello che vogliono, resterà sempre vero, non esser loro dato di mostrare un altro poeta che gli si possa paragonare. Egli è diverso da tutti gli altri e per la massima parte maggiore ».

Nè meno vivo fu l'interesse di Byron per Göthe. Offerse cento lire sterline a colui che per suo uso gli traducesse l'*autobiografia di Göthe*; tanto lo allettarono i passi che Shelley di tempo in tempo gliene spiegava. E nessuno deplorò forse l'ignoranza d'una lingua al par di lui, che sulla nave che in Grecia lo conduceva, avea detto: « Quanto a Göthe, quel venerando patriarca, mio patrono e protettore, io sono disperato di non poter leggere i suoi capolavori in originale ». Egli lo chiamava patrono e protettore a cagione dei favorevoli giudizii portati da Göthe sulle sue opere. E teneva tanto a questi giudizii da considerarli come il premio maggiore che la spesso travagliata ed incompresa sua musa potesse ottenere, e da spedirne uno di essi da Ravenna (il 7 giugno 1820) in lingua tedesca, inglese e italiana, al suo libraio Murray, colle seguenti parole: « Troverete qui inchiuso qualche cosa che vi interesserà; cioè l'opinione del più grand'uomo della Germania e forse d'Europa, sopra il *Manfredo*. Conservatevela nel vostro archivio, poichè i giudizii d'un uomo come Göthe, siano favorevoli o no, sono sempre interessanti; e questo lo è tanto più, perchè favorevole ».

Il concetto ch'egli aveva di Göthe era sì grande, così sincera la sua affezione per lui, che, e in discorsi privati e nelle corrispondenze cogli amici, lo riconosceva sempre come maestro. Trattenendosi una volta col capitano Medwin intorno le ingiuste e maligne censure dei giornalisti inglesi sul suo *Caino*, chiuse il suo sfogo colle parole: « Göthe però intorno a questo soggetto avrebbe fatto più assai di me ». Byron fu il primo ad esternare pubblicamente la sua venerazione pel Göthe, col mandare da Ravenna a Londra (8 ottobre 1820) una dedica a lui diretta che dovea stam-

parsi in fronte alla sua tragedia *Marin Faliero*; ma essa perve alle mani dell'editore quando la tragedia era già stampata e p blicata; e forse fu una ventura; giacchè sarebbe altrui paruto chissimo conveniente il tuono umoristico che vi regnava ed i quenti accessi sarcastici contro gli scrittori e i critici inglesi. – nostro scopo servirà intanto di qui riportarne lo squarcio in più è manifesta la sua profonda estimazione per Göthe. « Nel dicarvela ebbi principalmente l'intenzione di dimostrare la sincera stima ed ammirazione ad un uomo, che per un mezzo colo diresse la letteratura d'una grande nazione, e passerà alla sterità come la prima letteraria persona del suo tempo ».

Quasi a compenso di questo complimento mal capitato, ded a Göthe nel 1821 la sua tragedia *Sardanapalo*, colle seguenti role[1]: « Uno straniero ardisce di offerire l'omaggio di lettera vassallo al suo feudatario, al primo degli scrittori viventi, il qu creò la letteratura del suo paese, ed illustrò quella d'Europa. L'op di lui non degna, che l'autore osa dedicargli, è intitolata *Sar napalo* ».

Un altro monumento del suo rispetto per l'autore del *Faust* nella breve e semplice dedica, che gli fece in questi termini, suo *Werner*: « All'illustre Göthe da uno dei suoi umilissimi a miratori è dedicata questa tragedia[2] ».

Come Göthe accogliesse questa quasi troppo umile attestazio di riverenza da parte del nobile lord, lo ricaveremo dalle sue p prie parole. « Dopo di ciò, si può agevolmente immaginarsi il vecchio poeta tedesco, veggendosi usata una cortesia sì spon nea e sì rara nel mondo, si preparasse ad esprimere con eg forza e chiarezza di quanta stima egli fosse penetrato pel suo lebre contemporaneo. Ma scabroso trovai l'assunto, e tale mi par più che mi vi accostava; imperocchè che cosa mai si può di ad un figlio della terra i cui meriti non si possono scandagli per mezzo della meditazione e della parola? Essendosi perciò

[1] « To the illustrious Göthe. A stranger presumes to offer the homa of a literary vassal to his liege-lord, the first of existing writers, w has created the literature of his own country and illustrated that of E rope. The unworthy production which the author ventures to inscri to him is entitled: *Sardanapalus* ».

[2] « To the illustrious Göthe - by one of his humblest admirers tl tragedy is dedicated ».

giovane signore Sterling, leggiadro della persona e di egregi costumi, nella primavera del 1823 da Genova recato a Weimar con alcune linee commendatizie da parte dell'uomo tanto da me stimato, dell' uomo che stava per impiegare a pro della Grecia il suo ingegno e la sua fortuna, sentii che non si poteva più titubare, e scrissi in fretta i seguenti versi:

Dall' itala suonò piaggia fiorita
A farmi lieto l' iterato accento
Con che un nobile spirto a sè m' invita;
Ma pronto è il core, il piè inceppato e lento!
Or qual posso al lontan, che accompagnai
Sì lungamente, dir dolce parola?
A lui che sì combatte e ai fieri guai
Oppone la potente anima sola?
Ch' egli senta sè stesso e sia felice:
Chè tal fia ben, se in ogni ria vicenda
La sua musa gli vien consolatrice,
E com' io lo comprendo ei si comprenda! [1]

La risposta ch' ebbe Göthe a questi suoi pochi versi fu la seguente:

Livorno, 24 luglio 1823.

Illustre signore,

Io non valgo a ringraziarla come si converrebbe pel prezioso di lei scritto trasmessomi dal mio giovine amico signor Sterling; chè molto male mi si adirebbe l' avventurarmi a scambiare dei versi coll' uomo che da cinquant' anni è il sovrano incontestabile della letteratura europea. Ella debbe perciò accogliere la mia sincerissima riconoscenza in prosa, e per soprappiù in rapida prosa;

[1] Eccone l'orginale per gli amatori di quella poesia.

Ein freundlich Wort kommt, eines nach dem andern,
Von Süden her, und bringt uns frohe Stunden;
Es ruft uns auf zum Edelsten zu wandern;
Nicht ist der Geist, doch ist der Fuss gebunden.
Wie soll ich dem, den ich so lang begleitet,
Nun etwas Fraulich's in die Ferne sagen?
Ihm, der sich selbst im Innersten bestreitet,
Stark angewohnt, das tiefste Weh zu tragen.
Wohl sey ihm doch, wenn er sich selbst empfindet!
Er wage selbst sich hochbeglückt zu nennen,
Wenn Musenkraft die Schmerzen überwindet;
Und wie ich ihn erkannt, mög' er sich kennen.

Weimar, den 22 Juny 1823.

imperocchè sto in procinto di tornarmene in Grecia, e mi trovo assediato da tale scompiglio e frastuono, che appena consente un momento onde esternarsi alla gratitudine ed alla ammirazione.

Feci vela, pochi dì sono, da Genova; vi fui risospinto dai venti; salpai di nuovo, e giunsi questa mattina in Livorno per prendere a bordo del mio vascello alcuni Greci che anelano di combattere per l' eroica lor patria.

Qui ho trovato le linee di lei ed una lettera del signor Sterling, e sento ch' io non avrei potuto avere un auspicio più favorevole, una più grata sorpresa, che una parola di Göthe scritta da lui medesimo.

Mi reco in Grecia a vedere s'io vi posso essere di qualche vantaggio. Che se mai ne ritorno, visiterò Weimar onde presentarle lo schietto omaggio d' uno dei molti milioni dei di lei ammiratori. Ho l' onore di esserè di lei

Devotissimo G. Byron.

Ma il compimento di questo suo desiderio non permetteva la Provvidenza; pure di quella stima ed ammirazione che Göthe dimostrò varii anni all'amico vivente, volle al defunto lasciare un durevole testimonio nella seconda parte del suo *Faust*, introducendovelo sotto il nome di Euforione[1].

Quanto adunque debbe sentirsi avvilita la schiera degli accecati, degli invidiosi e malevoli che tentarono nella stessa patria del sommo poeta di scemarne sfrontatamente la gloria; e negarono alle stesse sue ceneri un posto nel Panteon ove dormono quelle di molti altri Britanni certo meno famosi di lui! Speriamo che almeno adesso, tredici anni dopo la morte di quel grande sì contristato, si compirà la parola conciliatrice detta da Göthe in occasione di quella perdita: « Siamo convinti che la sua nazione, rinvenuta ad un tratto dal tumulto delle ire, dei rimproveri contro di lui, comprenderà finalmente che tutte le scorie e le imperfezioni del tempo e dell'individuo per cui anche l' ottimo è costretto a passare, sono momentanee soltanto e caduche, mentre al contrario la gloria sorprendente ch' egli diffuse sulla sua patria rimane incommensurabile nella sua magnificenza, incalcolabile nelle sue conseguenze. Senza dubbio, questa nazione, che può vantarsi di tanti sommi intelletti, sarà fra poco per collocarlo fra quelli da cui si può tenere incessantemente onorata ».

[1] Omaggio per altro non troppo invidiabile. Vedi il cenno da noi fattone sopra.

IL PATERNOSTRO

VOLGARIZZATO DA S. BIAVA,

MESSO IN MUSICA DA P. BONFICHI E G. S. MAYR[1].

Ai dì nostri vivea nelle montagne di Scozia un vecchio suonatore di cornamusa, erede della gloria degli antichi bardi; non avea nè eserciti da condurre, nè oppressi da incoraggiare, nè vincitori da celebrare. Più miti erano le sue occupazioni: rallegrare le nozze dell'affittaiuolo, ammaestrar nelle danze le sue figlie, guidarle alla chiesa e ricondurre a casa il battesimo con gaia canzone. Se non si poteva ridere senza lui, non si poteva senza lui neppur piangere e pregare. Chi avrebbe nel villaggio di Clankerneugh resi gli ultimi doveri ad un parente, ad un amico, senza che la cornamusa di Duncano accompagnasse le lagrime delle flebili elegie? Era il genio tutelare della musica e della poesia della montagna, dava la vivacità alla gioia, il conforto al dolore, un più fervido slancio alla preghiera. Noi tutte, care ragazze, che abbiamo appreso a destar le armonie del pianoforte dall'età prima, non ci occupiamo che a scorrere colle agili dita sugli avorii, senza pensare allo spirito che deve moderare i suoni. Noi non pensiamo che la nostra intelligenza abbia alcun che da fare là dentro; eppure queste piccole dita devono essere condotte, animate da un'emanazione di noi. Bisogna che prendiamo noi stesse piacere nei suoni che produciamo, affinchè

1 Articolo tolto dal giornale francese la *Ruche*, del quale si parlò nel *Ricoglitore* di maggio pag. 716.

la nostra musica stabilisca un legame di più fra noi e la famiglia che ci ascolta; bisogna che abbiamo in quest'arte un mezzo di più d'essere meste e allegre, pie in comune: poichè così la mestizia è meno amara, l'allegrezza più schietta e la preghiera più intensa, più sentita, più bella.

Tornando al bardo montanaro, la cui musica era la voce di tutti, diremo che il valent'uomo invecchiava; onde un giorno di nozze, che non era stato lieto come al solito, perchè la sua lena, la cornamusa era muta, per aver Duncano una scesa di capo, fu deciso alla sera, a lato del fuoco, come era necessario che il vecchio facesse un alunno, che potesse supplirlo; e fu scelto a quest'uopo Donaldo, quarto figliuolo del pastore, che aveva chiarito un ingegno precoce per far de' pifferi di rami verdi alla primavera, e delle zampogne di canne in autunno, imitando al naturale, col loro suono, il rosignuolo di maggio; e che alfine si divertiva ai raggi di luna, modulando arie così vispe da far dire che le goccie di rugiada tremolavano sui lunghi steli delle erbe, e danzavano di piacere nell'ascoltarlo.

Duncano, quando cominciò a risanare, assunse l'educazione del suo alunno, senza mai opprimere il cervello del piccolo pastore coi nomi strani di minime, semiminime, crome, semicrome, biscrome, semibiscrome: ma posegli sott'occhio un'aria molto semplice; e dopo averla suonata mise nelle mani di Donaldo la cornamusa, « Tò, disse, mio giovinetto, e soffiavi dentro..... Bravo! hai soffiato benissimo. Ma che significa il suono senza la battuta, la lettera senza lo spirito, la parola senza il pensiero? Eh! Donaldo! potresti ben soffiare fino al dì del giudizio, senza mai produrre una minima bravura d'aria, se non ti dicessi come tutte queste piccole fate nere, che ballano sulle linee della carta, possono venirti in aiuto, ed insegnarti a modulare tutte le canzoni del mondo. Vedi là quel massiccio colla faccia di luna piena, aggiunse, mostrando una semicroma collocata di mezzo ad una battuta, che era da lui tutt'intiera occupata? Ebbene! colui va di tutto suo agio da questa linea fino a quell'altra, mentre tu battendo col tuo piede fai *uno*, *due*, e col tuo fiato mandi fuori un lungo *Ah! ah!* Ma se tu pensi di mettere una gamba al compagno, abbisogneranno due altri a pari per fare lo stesso cammino, che colui senza gambe facea da solo; e ciascuno impiegherà la metà del tempo, e correrà due volte più in fretta. Se tu annerisci i loro due pallidi volti, allora diven-

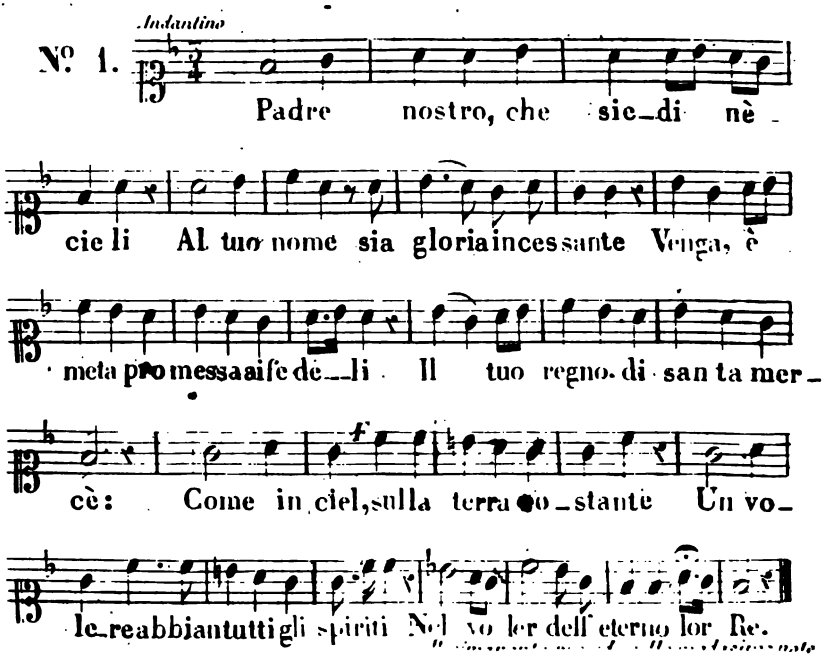
teranno quattro; e scorreranno quattro volte più in fretta, che il compagno dalla faccia scolorita: ma se tu attacchi loro le gambe insieme, o che tu aggiunga ad essi de' nodi, affè che andranno di gran galoppo. Otto di questi piccoli *mori*, con un nodo o colle gambe legate cammineranno otto volte più in fretta, che l'uomo libero dalla faccia bianca, che ti ho fatto vedere dapprima. Adesso, quando tu soffi nella tua cornamusa, o Donaldo, ricordati bene che questi piccoli saltatori sono tanto più vivi e più alacri, quante più volte le loro gambe sono intrecciate. Quelli che hanno due nodi corrono due volte più lesti di quelli che non ne hanno che uno; quelli che ne hanno tre, galoppano quattro volte più celeri; e quando ne hanno quattro, bastano a levar il fiato al povero suonatore che corre loro dappresso ».

Ecco quale fu la prima lezione di Duncano a Donaldo. Il domani il pastorello gli portò e suonò una piccola aria scritta a sua fantasia, nella quale il massiccio senza gambe dal volto bianco, i due zoppi colle teste bianche, i quattro neri d'una gamba, gli otto marinoli con un legaccio, i sedici con due, facevano tutti a chi meglio poteva la loro parte. Duncano la domenica sotto il faggio, davanti alla chiesa, profetò che il suo alunno sarebbe un giorno divenuto migliore di lui.

Io, che non sono così destro come Duncano, vorrei darvi, o mie fanciulle, ora per prima lezione quella che Donaldo aveva appreso dagli uccelli prima d'aver un altro maestro. Vorrei insegnarvi a trovar diletto nello studio, a far degli sforzi da voi stesse, a cercar di dar una seconda voce all'aria che udite cantare, un accompagnamento a quella che avete sul pianoforte; vorrei vedervi fervorose per mettere in note la melodia che avete udita suonar da un organo, l'aria che avete udita gorgheggiare da qualche vostra campagna, o da qualche contadinella nei campi; e come saggio per scrivere musica, vi propongo di fare la voce di soprano ed un accompagnamento all'inno italiano, il *Paternostro* volgarizzato da Samuele Biava.

Mº P. Bonfichi.

Il Paternostro



Oggi il pane dell'oggi provvedi
Alla vita dei supplici figli:
E dei falli il perdon ci concedi,
Che noi diamo ai fratelli quaggiù.

Non ci porre alle prove, ai perigli
Della colpa che tenta; ma libera
Contro il male la debil virtù.

Da che l' inverno avea elevate due muraglie di neve sui lembi delle strade di Clankerneugh, il vecchio Duncano non usciva più dalla sua capanna, e si tenea presso al fuoco, dove le sue vecchie ossa, com'egli diceva, si stavano meno male. Donaldo, dai pie' veloci, correa alle veglie ed alle sagre del cantone; e riportava da quelle al suo maestro metà de' pochi provecci, ricevendo in ricam-

bio da lui nuove buone lezioni. Il provetto bardo gli insegnava strane ballate e vecchie melodie, che i padri e gli avi di Duncano molt' anni addietro avevano apprese percorrendo le montagne. Alcune femminelle diceano pur talvolta, scuotendo la testa in atto di disapprovazione, che tutte queste arie, che destano al riso ed al pianto, ai sospiri ed alle danze, non venivano da buon luogo; che Duncano avrebbe ben dovuto rompersi il capo, per trovare qual fosse lo spirito che facea ondeggiare i suoni deliziosi nella brezza delle montagne, quando discende rapido e scherzoso, o corre fischiando tra i greppi, fa ondeggiare o rifrange nell' iride le cascate, poi corre a svolgersi sulle biade della pianura. Ma quelle solamente che erano sorde, sparlavano delle canzoni di Duncano, e si attiravano addosso la commiserazione di non poterle udire.

Sfavillava il sole limpidissimo sulla fredda Scozia, quantunque marzo tenesse ancora ristretti i germi delle foglie ed i bottoni de' fiori, e le primaticcie mammole e le margherite non tentassero schiudere la loro copertura di neve, quando Duncano sul mattino aperse la sua finestretta, e riguardò verso le montagne. Non nebbia intorno alle candide cime, non nuvolo, non piume grigiastre, come egli diceva, per ombreggiare il loro berretto e il manto rilucente. Alcuni passeri freddolosi ed un pettirosso pigolavano entro le stoppie e svolazzando ed inseguendosi, venivano a bezzicare attorno alla porta del vecchio. Nessuno di noi è così povero, che non dia da mangiare a qualche creatura i rilievi della sua tavola; e non possa, in ricambio, trovar del diletto in ciò che egli ha dato.

Duncano gustava sovente questa compiacenza.

Rimase al sole, ascoltando la melodia del pettirosso sposata al gaio pigolio dei passeri. – Era assorto in questa musica che gli era famigliare, ma che cercava indarno di notare nella testa, quando un rumore lontano gli fece levare gli occhi. Era una ben altra melodia, grave, solenne, una preghiera del mattino, come l'avea intesa cantare dagli angioli nelle sue visioni. Nella svolta della via, ravvisò allora un gruppo di persone che si avanzavano verso la sua capanna: fatte più vicine, riconobbe per loro guida Donaldo, e con lui molte donne, e tutte le donzelle del dintorno, che giammai non avea vedute riunirsi in sì grosso numero, neppure ai dì delle feste più solenni del paese. Tutte cantavano in coro, e la cornamusa di Donaldo accompagnava il *Paternostro* volgarizzato dal poeta italiano.

INNI

M.° Gio. Simone Mayr

LENTO · Il Paternostro

Canto

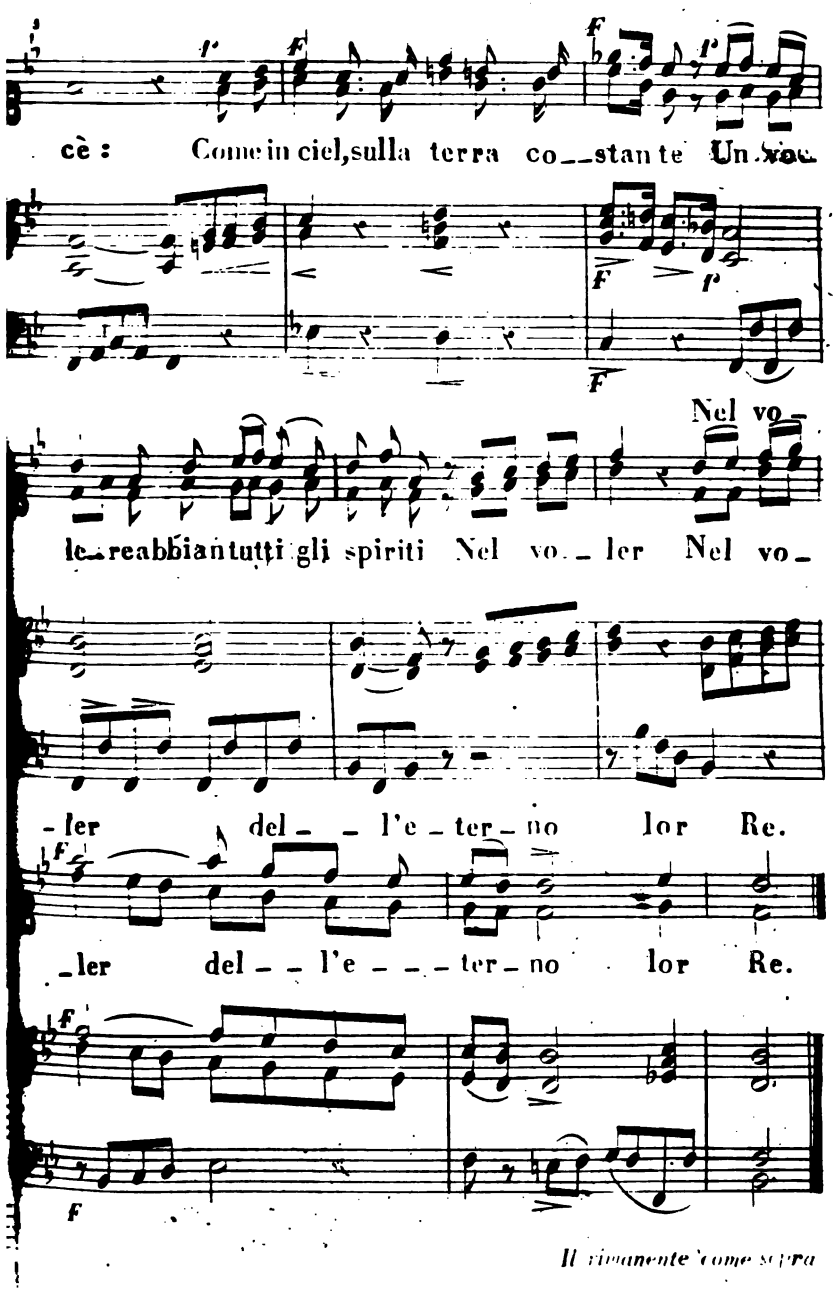
N.° 1.

Piano Forte

Pa_dre nostro che sie_di nè cieli Al tuo

_nome sia glo_ria inces_sante Ven_ga, è meta promessa ai fe_

_de_li Il tuo regno, Il tuo re_gno di san_ta mer



Il rimanente come sopra

Oggi il pane dell'oggi provvedi
Alla vita dei supplici figli:
E dei falli il perdon ci concedi,
Che noi diamo ai fratelli quaggiù.

Non ci porre alle prove, ai perigli
Della colpa che tenta; ma libera.
Contro il male la debil virtù.

Questo canto parve assai più bello a Duncano, che non credereste dopo averlo voi stesse provato sul pianoforte; ma voi non ignorate che l'esecuzione esercita la maggior efficacia nel piacere che dà la musica: molte voci, e tutte cantavano insieme in un piccolo burrone quasi circolare, tra roccie, che ripetevano e raddolcivano i suoni; nè v'erano foglie sugli alberi per affogarli. Io non devo più a lungo lasciarvi ignorare che, se ne fui bene informata, le note furono mandate fuori con franchezza, agilità, semplicità; non s'udivano que' piccoli strascichi di voci dubitose ed inamene, a cui non saprei dar nome, e che troppo spesso servono di preludio ad ogni frase musicale cantata da certe giovinette, in ogni altra cosa amabilissime. Immaginatevi che le montanare di Clankerneugh aprivano la bocca per cantare come non si usa fra le giovinette francesi di mia conoscenza.

Dopo i primi applausi che il vecchio bardo diede di buon cuore, seppe da Donaldo, che questa solennità era improvvisata in onore del ritorno della Pasqua; che le alunne del giovane cantore ne facevano le spese, e che da questo giorno in poi tutte le domeniche dovevano cantare altri di questi inni in coro. Duncano volle sapere chi si sarebbe incaricato di scriver le voci de' soprani, gli accompagnamenti, ec.; infine di condurre sulla carta tutte le scorribande delle note zoppe e senza gambe, dalle teste nere o bianche, di cui avea data notizia a Donaldo. Appena il vecchio bardo ebbe fatta questa domanda, che migliaia di note erano già sotto i suoi occhi. Il suo alunno aveva svolto un fascio di carte, scorreva con piacere tutti i lavori delle sue scolare, perchè tutte aveano fatto o bene o male, e più spesso discretamente, accompagnamenti e parti da soprano. Duncano volle dire il suo parere; ed io mi fo sollecita di farvelo conoscere. Sgraziatamente non è cosa facile, allorchè non si può mostrare col dito l'accordo falso, la cattiva nota, allorchè non si ponno indicare le quinte, le quarte, le ottave, che si succedono, e molestano

l'orecchio. Far un buon accompagnamento non è cosa da prendersi a gabbo; ed io ne ho sott'occhio molti, ma ben pochi sono discreti.

Dapprima Donaldo presentò con compiacenza al suo maestro una giovinetta straniera di tredici anni e mezzo, alla quale avea con poche lezioni insegnato a trattare il soggetto, su cui volgevasi la proposta del premio, che era l'*Inno del fanciullo al suo svegliarsi*, poesia di Lamartine e musica d'Urhan. Duncano riguardò lei e la sua musica, e lo credereste? l'ostinato vecchio pretese che qualche strega, qualche silfo avesse segretamente ritoccato questa composizione, se pure non l'avea fatta di getto; perchè, dicea, la fanciulla da sè non avrebbe potuto trovare il modo di variare così l'armonia, ove egli ravvisava l'opera d'una mente inventrice. Questo dubbio fu amarissimo per Donaldo, poichè sentiva un tenero e sincero affetto per tutte le sue giovani alunne; e l'idea che una di esse l'avesse voluto tradire, avesse voluto abusare della sua confidenza per ottenere un più ampio compenso di lodi, gli tornò disgustosissima; onde gettò da parte l'opera, che gli pareva molto migliore che le altre. Non so dire, se il sospetto del vecchio fosse ben fondato; ma nel dubbio, metto l'opera fuor di concorso. O mie giovinette, che io possa avere nella vostra lealtà una perfetta confidenza! Chi ingannereste voi! ah, voi stesse! Che vale un premio, che una lode? una miseria! quel che vale davvero è il progresso, il progresso del cuore e dell'intelletto crescenti d'accordo, col prestare uno le ali all'altro per levarsi più in alto.

Ma torniamo al vecchio Duncano, che rivoltosi verso una torma di fanciulle, « Vieni qui, disse ad una ragazza di nove anni e mezzo, adagiandola sulle sue ginocchia, sentiamo come garrisci ».

Elvira Gautier cantò la parte di soprano, che ella avea composta; una dalle sue compagne, perchè esse formavano una piccola schiera, venuta da mezzodì, fece da prima, Donaldo si incaricò dell'accompagnamento, e Duncano approvò di buonissima voglia la fatica un po' puerile, ma che annunziava orecchio e sentimento di musica. Molte fanciulle non avevano fatto che de' soprani. « Non c'è male, diceva Duncano, scorrendoli l'uno dopo l'altro: e tu *Sofia Z.*, disse ad una piccola Milesiana, tu hai messo qui un *fa diesis*, che avrebbe potuto essere preparato da un *la*, ma che mi dà gusto all'orecchio. Anche tu, *Elisa*, sua cuginetta, non hai fatto male; ma è difetto del tuo artiglio da gatto, od uno scorbio di vecchiezza questo che mi viene sotto gli occhi? io vedo prima di tutto uno scia-

gurato *re*, che non può entrare nell'accordo di settima, di dominante necessaria qui per terminare, poichè decide la *cadenza* finale. Oh, non farmi la meravigliata, domanda al tuo maestro che cosa sia una cadenza? Tutta la musica è un seguito di cadenze, le quali sono note che ne adducono e fanno desiderare delle altre. — Tu, *Felicia Latachè*, sclamò il vecchio ad un'altra giovinetta, tu non varii abbastanza il tuo soprano; poichè rientra troppo spesso nella prima parte, e si confonde con lei; minor timidezza, o mia ragazza. Il tuo lavoro, o mia piccola *Celina Foissac*, è, con quello di *Felicia Miret*, dei meglio fatti che abbiamo qui. Il tuono discendente del tuo *Di santa mercè*, mia cara Felicia, produce un eccellente effetto; e tu l'hai provato colle tue compagne, non è vero? Sotto *Un voler abbian tutti*, tu hai posto un *sol* per paura, o *Clementina Lacaze*: convenia meglio mantenere l'*ut*, come basso continuo, e imitare così il suono nasale della cornamusa. *Teresa Dufour*, *Maria di Saint-Vincent*, sono soddisfatto di voi; *Amelina D.* v'ha un po' di monotonia nei tuoi accordi, e per rialzarli tu hai preso un tuono acuto; e l'intenzione è lodevole; ma nell'armonia soprattutto si dee cercare e trovare la varietà. Questo sia detto anche per te, continuò Donaldo, volgendosi verso *Felicia D.*; tu puoi mettere un carattere di gravità nei tuoi accordi; ma le parti del tuo accompagnamento camminano con movimenti troppo uniformi. Questo medesimo difetto esige delle quinte per necessità nel tuo, *Luigia Parrat*, ed è un peccato; perchè si può dire ben immaginato. *Carolina D.*, tu mi fai due quinte di seguito fra il canto ed il basso, e bisogna assolutamente evitarle.

» Ah! voi mi avete fallato tutto, gridò di nuovo il vecchio maestro, esaminando un altro rotolo di carte, *Stefania Mercier*, *Giuseppina Hérot*, per amor della varietà; voi fate rumoreggiare la vostra mano destra, ma questa non vi salva dalla monotonia: il tasto del basso, non il guazzabuglio, gli arpeggi, le battute della mano destra danno espressione ad un accompagnamento. Si vede, *Susanna Pern*, che tu sei figlia della pianura; che hai paura di dissonanze, e che non abbandoni mai l'accordo preciso. Voi *Francesca* e *Felicia R.* aveste una mezza intenzione di modulare in *re* il *Venga, è meta promessa ai fedeli*, che sarebbe andato bene per *Luigia S.*; ma non sapeste mettere un buon *fa diesis*, terza maggiore, che avrebbe dato un accento più vibrato alla preghiera ».

E proseguì a lungo in tal modo la sua lezione il valentuomo di

Duncano: ma io non voglio briga con taluno de' vostri bassi e dei vostri soprani. Aggiungerò solamente, come una delle nostre amiche, che non mise il suo nome sul suo accompagnamento di secondo soprano, ha conteso il premio; ma non sapendone io l'età, nè chi ella sia, non contraddirò a Duncano, per aver conceduto il premio ad *Elvira Gautier*, fanciulla di soli nove anni e mezzo, alunna delle *dame nere* di Montauban.

Addio, care ragazze, ci rivedremo. Duncano e Donaldo avranno ancora qualche ballata, qualche inno da cantare; e spero che troveranno le vostre voci, le vostre corde all'unisono, come i vostri cuori.

Dopo un cotal poco di titubanza, io mi sono decisa, benchè l'accompagnamento d'Elvira fosse corretto e bello, di darvi quello molto migliore, scritto da una mano assai esercitata; e di cui tutte voi potreste approfittare, come d'un'eccellente lezione.

ADELAIDE MONTGOLFIER.

RICHELIEU,

MAZARINO, LA FRONDA

ED IL REGNO DI LUIGI XIV.

III.

L' anno medesimo Maria de Medici moriva a Colonia, dove era giunta dopo un lungo trascinarsi da luogo a luogo, all' avventura, senza mezzi, vivendo dì per dì, povera, indebitata. Indarno ella avea scritto, pregato, fatto scrivere e pregare perchè le fosse consentito di rivedere la Francia. Richelieu suo antico protetto, e Luigi suo figlio, del quale avea governato l'infanzia, respinsero sempre d' accordo le sollecitazioni di lei. Sul finire de' suoi giorni quella, un tempo attiva e potente principessa erasi ridotta nell' indigenza, senz' altro conforto al mondo che la trista consolazione di umiliare nel concetto pubblico il re e il cardinale, mostrando ora gli abiti logori e cenciosi, ora la camera vuota di mobiglie, ora le polizze de' creditori insoluti.... L'anno medesimo moriva anche Richelieu; pochi mesi dopo anche Luigi XIII in età di soli 42 anni..... e pare che la natura abbia stabilito una legge di reazione molto severa eziandio per la troppa energia del concepire, del desiderare e del volere....

Però il sistema fondato da Richelieu, sistema divenuto oramai indispensabile per la corona, doveva trovare i suoi continuatori nel consiglio di reggenza presieduto da Anna d'Austria madre del minore Luigi XIV. Anima e vita di quel consiglio era il cardinale Mazarino, già nunzio del pontefice a Parigi e simpatia del Richelieu che gli aveva procacciato il berretto cardinalizio col posto di segretario di stato. Alla morte di Luigi XIII, Anna d'Austria lo aveva nominato primo ministro: dignità colla quale adesso giustifica quell'altissima influenza che aveva cominciato ad esercitare da quando finì di vivere il suo protettore. In questo punto istorico si combattevano destini di gravissimo momento per l'umanità. Dall'Elba al Baltico le coscienze dei popoli andavano esagitate dagli sdegni religiosi; le gelosie diplomatiche fomentavano l'incendio, e in ogni dove della Germania sorgevano stragi, desolazioni e rovine. Cattolici e protestanti si disputavano, non più la sola indipendenza delle opinioni, ma l'assoluto ed esclusivo dominio della forza e del potere: al trionfo degli uni e degli altri si annettevano forse le sorti dei paesi occidentali dell'Europa.

Mazarino, erede dei pensieri di Richelieu, e al par di lui accorto, versatile, industre, dominava quella gran compagine di rapporti politici, sotto i quali mirava al duplice scopo e dell'equilibrio europeo e dell'assolutismo interno. I suoi plenipotenziarii alle conferenze di Osnabrüch e di Münster, facendovi rispettare il fatto ormai pieno e consumato della riforma nella indipendenza dell'Olanda e di alcuni principati di Alemagna, ingrandivano la importanza della Francia, ed umiliavano la Spagna e l'impero; i suoi atti ministeriali imprimevano all'amministrazione interna quella prestezza di movimento, quel netto e rapido convergere di mezzi all'unità del fine, quel carattere insomma, direi quasi, elettrico, per cui la scossa partita dal centro del corpo sociale si effonde velocissima alle estremità e da queste ritorna a

quello senza sviarsi mai: carattere che più tardi fece il distintivo dell' amministrazione francese, e fu imitato anche dagli altri governi. Ma un fenomeno curioso si presenta adesso nell' istoria di Francia, questo è lo spostamento della resistenza al potere, da una classe all' altra della nazione. Le tumultuose e disordinate opposizioni della nobiltà assumono un'apparenza legale, tradotte come sono nelle proteste e nelle reazioni dei corpi così detti parlamentari francesi, ai quali sembrano servire i nobili stessi, mentre in sostanza ne sono i direttori. Da questo periodo istorico, il quale s'intitola della *fronda*, data il principio di quell' isolamento a cui si trovò esposto dappoi il trono di Francia, impossibilitato ad appoggiarsi tanto sull' aristocrazia quanto sul popolo da lui egualmente offesi. L' energia comunicatagli da Luigi XIV potè farlo bastare a sè stesso per alcun tempo; ma quella violenza non poteva essere di lunga durata. Anche Napoleone volle farlo indipendente da ogni appoggio, e non gli riuscì; perocchè ai corpi politici non è possibile vivere sempre di sola opinione o di un esaltamento morale comunicato alle moltitudini: bisogna che trovino la loro stabilità identificandosi negli interessi dell' una o dell' altra, o di tutte le classi nazionali. In quest' ultima condizione sta forse il perfezionamento della loro esistenza, e la presunzione della loro continuità.

Il periodo della fronda è la reazione di due ordini francesi alla corona, l' ordine dei nobili e quello dei popolari. L' autore, fedele a' suoi principii, vuole giudicarlo complessivamente, cioè in relazione alle commozioni politiche degli altri stati europei: sentenza nella quale non vorranno forse convenire tutti, mentre pare che bastino a darne una completa spiegazione le sole circostanze in cui si trovava allora la Francia. Nondimeno sono così speciose ed analoghe le concomitanze politiche dell' Europa d'allora, che non possono non sedurre uno storico, ed obbligarlo a tenerne conto pel suo disegno. Non si manifesta mai, seguita

egli, nel mondo politico e morale nessun avvenimento isolato; quando viene a succedere un grande fatto, trova un eco da per tutto. La storia a brani, gli eventi ad uno ad uno non si possono spiegare. Cercasi l'origine delle rivoluzioni nei piccoli intrighi di corte e di gabinetto, mentre le loro cagioni reali, invariabili esistono prominenti intorno ad esse. La fronda fu contrassegnata da due immensi moti, e questi due moti corrispondono per qualche verso agli impulsi che suscitarono le turbolenze parigine. Il parlamento in Inghilterra erasi interamente impadronito dell' autorità: avea i suoi eserciti, i suoi capi, le sue vittorie e dietro a sè un popolo che applaudiva. Quivi uno Strafford era stato decapitato; quivi una regina fuggiva sull' oceano, cercandosi un asilo in Olanda; quivi Carlo I, vinto e prigioniero, venia tradotto innanzi ai comuni. Più lontano, ma con altrettanto fracasso, era scoppiata un'altra rivoluzione. Conoscete voi la bella strada Toledo colle sue larghe lastre di lava attrite da quell' immensa popolazione a piedi scalzi che si accoscia alla sera lungo i vasti palazzi di marmo? In quella nobile strada, non lungi dal golfo divino, il popolo erasi raccolto al grido di un secondo vespro siciliano. Era una domenica mattina (7 luglio 1647). Degli Spagnoli si erano presi ad alcuni Napolitani, vecchio sangue della patria. Alcuni lazzaroni penetrarono nel palazzo del vicerè minacciandolo del coltello: le guardie scaricarono i loro archibusi, e contemporaneamente Napoli, Capua e Salerno si levarono in massa. La Sicilia egualmente prendeva l'armi, e i lazzaroni elessero per capo un pescatore nomato Masaniello, al quale diedero il titolo di comandante di tutte le genti da guerra. Questi avea preso il potere assoluto, sorta di dittatura, e la repubblica napoletana era stata proclamata [1]. Però, malgrado le testimonianze

[1] L'autore afferma che la parola *repubblica* trovasi anche nella Gazetta di Francia, la quale aveva raccontato i moti popolari dei Napoletani.

che lo storico viene accumulando per mostrare l'influenza degli accidenti contemporanei su lo spirito dei Francesi, pare che esageri di soverchio in questa bisogna, dando tanta importanza ai movimenti napolitani. In Italia, dove quell'avvenimento è ormai fatto popolare per le cure de' nostri storici, si è ben lungi dal reputarlo più che una sommossa accidentale, non preparata da alcun disegno politico, non ordinata a produrre conseguenze di rilievo. In Francia pertanto incomincia una nuova lotta. Il parlamento si leva qual potere nazionale e tende a costituirsi in autorità politica ed indipendente: obblía l'origine sua reale per diventare assemblea popolare. A' suoi fianchi si viene formando anche il partito dei gentiluomini: la nobiltà lungamente compressa si raccoglie tumultuosamente sotto la scorta di capi per difendere e proclamare i suoi diritti: i popolari non si rimangono addietro nella lotta, sendochè amano i loro parlamenti e non vogliono patire soprusi. Poco a poco si viene creando una aperta resistenza al poter reale, e le strade di Parigi diventano un campo di battaglia ogni volta che i ministri della corona vogliono riguadagnare la perduta sovranità sui corpi giudiziari, sull'assemblea municipale e sulla nobiltà. Luigi XIV aveva passato l'età della fanciullezza in coteste dispettose resistenze; or fuggitivo, or reduce nella sua capitale secondochè le rotture e le transazioni colla fronda obbligavano il consiglio di stato a provvedere alla sicurezza della corte. Uscito di minor età, trovò le medesime opposizioni, e dovette cimentarsi a nuove battaglie per assidersi liberamente sul trono de' suoi padri. Nella giornata di s. Antonio (1652), le palle del cannone della Bastiglia fischiarono intorno al suo capo; e non istette che per l'incoerenza degli oppositori divisi in elementi eterogenei e discordi (gentiluomini, borghesi, e popolari) che egli non perdesse per sempre la corona; giacchè s'era pensato sul serio a trasferire i diritti reali nel ramo cadetto degli

Orléans. È facile comprendere quanto uno spirito impaziente, dovesse fremere di queste opposizioni. Tristo spettacolo che è mai il passato! azioni violente, e più violente reazioni. L'umanità è un vascello che si piega sotto l'impeto della bufera, e torna a raddrizzarsi, ma cadendo in senso contrario appena che l'impeto della bufera sia passato. I più discreti la dicono un'altalena, o la spiegano ricorrendo a simili paragoni. Beati i mansueti di cuore che non hanno per lei che un sentimento di compassione! Il 21 ottobre del 1652 la corte di Luigi XIV ritornò a Parigi, e qui cominciano le reazioni, gli imprigionamenti e gli esigli; incomincia la restaurazione piena ed intera dell'autorità reale. Tale restaurazione fu più abile e felice di quante mai ne offre la storia: ella prese ad ausiliarii la grandezza, la gloria ed il fasto, cose tutte che abbagliano gli occhi; perchè i popoli salutano tutto quello che è brillante, e vanno assai meno presi a quanto è utile. L'aureola raggiante delle arti, della vittoria e della conquista è un argomento che seduce le fantasie volgari e le trascina all'ammirazione; e i volgari sono il numero maggiore delle nazioni, anzi sono le nazioni medesime, le quali sono altrettanti pupilli confidati da Dio alla tutela di pochi privilegiati mortali. Luigi XIV, a fronte di opinioni ancora possenti, di rancori ancor vivi e gagliardi, giunse a domare ogni resistenza con quell'impulso magnifico da lui impresso al suo governo. I partiti si tacquero sotto il gran monarca; perocchè neppure si aveva il tempo di occuparsene: le moltitudini erano condotte di sorpresa in sorpresa, dai trionfi alle feste, dalle feste ai monumenti pubblici, alle cose grandi, agli uomini grandi. L'attività morale della nazione era assorbita in un vortice di meraviglie, e non avea opportunità di versarsi altrove. E notiamo, in passando, una cosa che darà gran lume per giudicare Luigi XIV quanto alle guerre da lui intraprese contro l'Europa. Ed è che egli poteva ben farsi un conqui-

statore per inclinazione; ma vi aveva ancora una necessità di occupare quella nobiltà bollente, la quale aveva preso più o meno parte alle turbolenze della fronda. Che fare di quegli uomini battaglieri e valenti, quando i suoi decreti loro inibivano anche il duello che era la loro distrazione? Il duello era stato abolito da Luigi, meno per un sentimento religioso, meno per un bisogno reclamato dalla civiltà, che pel motivo ch' egli vedea in esso le ultime vestigia della guerra civile, e l' antico spirito riottoso della nobiltà. Nella sua ripugnanza a qualsivoglia resistenza, lo metteva a fascio e colla fronda e con le opposizioni municipali e parlamentari. E poichè doveasi pure uno sfogo a quella attività battagliera dei nobili, ei le offerse la gloria di espugnare delle città, di fare dei grandi assedi, di passare il Reno, di vincere la flotta inglese sotto le mura di Tourville o Duquesne: la guerra fu il succedaneo, anzi il ripiego per evitare le turbolenze civili.

Riassumendo pertanto codesto lungo travaglio della società francese in poche formole, possiamo dire: che il ministero di Richelieu fu una reazione violenta contro il feudalismo e la riforma; la fronda una reazione violenta contro l' opera di Richelieu; e l' autorità assoluta di Luigi XIV, una reazione violenta anch' essa contro la fronda. Così andarono le cose in Francia dal 1610 al 1661. Altre reazioni posteriori narrò la storia di quel paese, reazioni terribili che sconvolsero gli ordini della società, e, quel che è peggio, importarono molto spargimento di umano sangue. Ma e nelle antiche e nelle reazioni moderne la provvidenza venne accreditando nelle menti degli uomini un grande principio, un principio fecondissimo per la felicità siccome degli individui, così dei popoli: il principio che il bene soltanto non produce reazioni.

EGIDIO DE MAGRI.

RIVISTA CRITICA ITALIANA.

ANACREONTE NOVISSIMO DEL COMMENDATORE ALBERTO THORWALDSEN *in* XXXI *bassorilievi anacreontici tradotti dal cavaliere* Angelo Maria Ricci, – Roma, presso Giacomo Antonelli, 1836. — In-foglio, di pag. 52 e 31 tavole.

In questi bassorilievi il celebre Thorwaldsen si propose di scolpire un trattato di morale nelle forme più belle che abbia creato l'autore profano e gentilesco, la cui storia anco presso i popoli antichi si confondeva con quella del genere umano. Platone desiderava che lo *scalpello cadesse armonico nella cadenza e nella giacitura delle sue archetipe idee*, e avrebbe volentieri veduto la morale che aveva predicata colla voce e con lo stile, avvivata dagli eloquenti concetti delle arti. Ognun sa che Platone assegnava all'amore, chiamato dai Greci *Magnus Deus*, perchè onnipotente, la chiave universale del cuore, e quindi dalle attitudini, dai movimenti e perfino dagli scherzi di lui voleva che si traesse il tipo d'una saggia morale. – Il Thorwaldsen animato da simile concetto, attinse alle fonti greche e tolse parecchi temi ora dalle odi rimasteci intere d'Anacreonte, ora da frammenti meno conosciuti della greca Antologia. Il cavalier Ricci venendo dallo studio del Fidia moderno, così egli, a ricovrarsi sotto i salici del Velino, recando nella mente impressi i sublimi concepimenti di lui, ha tradotto da' suoi marmi i delicati pensieri dell'artista, il che ha fatto con modi svelti ed eleganti, con un linguaggio sempre poetico, trionfando di mille difficoltà. Coll' inventare qualche acconcia favoletta il poeta ha saputo qua e là dare ai

suoi temi un colore drammatico che alletta e piace. A trent'uno ascendono i bassorilievi scolpiti dal valente Thorwaldsen, i cui soggetti sono: 1°, Erato ed Amore; 2°, Anacreonte ed Amore; 3°, Giove che detta leggi ad Amore; 4°, Le Saette d'Amore; 5°, Amore che incendia la rupe; 6°, Amore che trae le scintille dalla selce; 7°, Forza de' colpi delle saette d'Amore; 8°, Il Satiro che istruisce il Satiretto; 9°, Amore che doma l'aquila; 10°, Amore che doma il leone; 11°, Amore che doma il delfino; 12°, Amore che doma il Cerbero; 13°, Amore chiede che la rosa sia regina de' fiori; 14°, Amore si fa monile di conchiglie; 15°, Amore e Psiche; 16°, Amore fila la vita; 17°, Il nido degli Amori; 18°, Bacco sporge la coppa ad Amore; 19°, Amore restaura la nave; 20°, Amore accarezza il cane fedele; 21°, Amore punto dall'ape; 22°, Amore legato dalle Grazie; 23°, Amore tesse la rete; 24°, La linea della vita umana; 25°, Amore e Ganimede si giocano la bellezza; 26°, Ila rapito dalle Ninfe; 27°, Dejanira e Nesso; 28°, L'Aurora; 29°, La Notte; 30°, Il genio della Poesia; 31°, A Nemesi. — Ognun s'accorgerà che in tutti questi temi è simboleggiata qualche importante verità poetica dell'antica filosofia, cui il cavaliere Ricci viene maestrevolmente svolgendo con facili versi. Eccone qualche saggio:

GIOVE DETTA LE LEGGI, AMORE LE SCRIVE [1].

Non è ver che su ruvida selce
Nell'orror delle antiche foreste
Dettò leggi la Nèmesi agreste
Che Natura ed Amore oltraggiò.
Circondato per lungo intervallo
D'una zona di stelle raggiante
Sovra trono d'eterno adamante
Giove stesso le leggi dettò.
La sinistra ponendo allo scettro
Balenò nell'altissima idea,
E non anco la destra movea
All'impero, che il cenno fuggì.
Se n'avvide l'augello guerriero
Che la folgore avea nell'artiglio;
Ed Amore sul labbro, sul ciglio
Del Tonante l'arcano scoprì.
In piè ritto su tavola industre
Svelta al seno de' boschi nascenti
Ne descrisse le cifre eloquenti
Con la punta del nitido stral.

[1] Il concetto è tolto da un frammento di Archiloco presso Stobeo.

Sulla fronte serena del Nume
Ei leggeva degli anni la via;
Ed intanto la destra seguìa
L'andamento del ciglio immortal.
Caste Ninfe, che tutte d'amore
Apprendeste le storie segrete,
Quelle cifre leggete, leggete
Scritte in oro ne' libri d'Amor.
Ma che dissi? Da' primi sospiri
Voi d'Amor ne' misteri erudite,
Quella voce riflessa ne udite
Che vi parla dal fondo del cor.

La forza de' colpi delle saette d'Amore empiè cielo e terra, così abbiamo in un frammento d'Anacreonte che il cavalier Ricci interpreta leggiadramente con questi versi:

Vieni, t'accosta, e guarda,
O mia gentil Nerina;
È questa la fucina
Che fece a sè Vulcan.
L'inegual piede adatta
Ei sull'incude eterna,
E gli atti e i moti alterna
Ai colpi della man.
Stretta dall'atra force
La livida saetta,
Dall'alto il colpo aspetta
Che in numero cadrà:
E così versa il Nume
Il rigido quadrello
Che sotto al suo martello
Più non ritornerà.
D'una in un'altra mano
Passa lo stral veloce,
Che ancor balena e cuce
Del colpo incenditor.
Venere assisa incontro
Al ruvido marito
Prende lo stral forbito
Ma non temprato ancor.
E in quella coppa il tinge
Ove per man d'Igea
A Giove un dì solea
Il nettare stemprar.
Scherzan le Idee colombe
Sui lembi del suo manto,
Mentr'ella indietro alquanto
Si volge a rimirar;
E vede Amor che l'asta
Di Marte ha in man per vezzo
Tolta d'un dardo in prezzo
Che il padre suo furò:
Di tal novello arnese
Fanciul superbo e crudo
Fa mostra a lui che ignudo
Già l'elmo al suol posò.
Egli in sua man librando
Di quello strale il peso
Par che gli dica acceso
D'un emulo rossor:
L'asta, o fanciul, mi rendi,
(Volgi dei cor la chiave)
Questo tuo stral m'è grave
Più di quell'asta, o Amor.
Vieni, o Nerina, osserva
Qual sia quel Nume altero
Che sovra noi l'impero
Di morte raddoppiò.
Ci vendicò natura
In un leggiadro aspetto,
E nel gentil subbietto
Poi l'arte trionfò.

Amore quasi gigante, come Anassagora il finse, incendiò la rupe e la fucina del suo padre Vulcano, comunicò il calore centrale alla gran mole del globo, e ne eccitò poi dalla selce le vive scintille [1].

Sorgeva la notte
Dal balzo profondo,
E Amore pel mondo
Sen gìa peregrin.
Per ripe, per grotte
Col solito incarco
Dei dardi e dell'arco
Moveva il cammin.
Lontana dal figlio
Langula Citerea,
E Cinzia splendea
Di freddo chiaror.
In tanto periglio
Col batter dell'ale
La face immortale
Si spense ad Amor.

Ei sovra la stipa
Dell'arida felce
Più volte la selce
Col dardo toccò.
Rifulse la ripa,
Fumaron le ville;
Da poche scintille
Gran fiamma destò.
E tanto fulgore
Fe' chiaro il cammino,
Che gli astri vicino
Credettero il dì.
Fin Cinzia che l'ore
Sparute conduce,
Aggiunse alla luce
L'ardor che sentì.

Amore punse anche l'anima, di cui il noto simbolo è Psiche [2].

Chiare fresche onde recatemi;
Giace oh Dei! tal ninfa al suolo,
Che da Cipro Amore a volo
Venne, vide, e s'arrestò:
Un ginocchio a terra pose,
L'altro tien sotto l'ascella
Della misera donzella
Che sui fior s'abbandonò.
Di vaghissima farfalla
Ha sugli omeri le piume,
Chiusi gli occhi al dolce lume,
Eppur tutta non morì.
Al candor di quelle membra
Dir non sai s'è spenta o dorme;
Che saria se in quelle forme
I begli occhi aprisse al dì?
Chiusa ha pur la man di neve
Sul vasel che aperto giace.
Deh mi dite, è morte o pace
Quel languor che l'abbattè?

1 Da Teocrito, frammento dell'Antologia.
2 Da Alcmeno, frammento presso Ateneo.

Ahi che forse da quel vase
Crudo uscì vapor funesto!
Psiche è dessa, il vase è questo
Che Proserpina le diè.
La vivifica saetta
Trasse Amor dal suo turcasso,
E su lei che par di sasso
Stende l'ale incontro al sol.
D'una man quel vase accusa,
E coll'altra alla ferita
Cerca il loco, onde la vita
In lei torni dal suo duol.
Guarda, ascolta, e sulla smorta
Fronte, ahi lasso! inchina il mento,
Di tacer fa cenno al vento,
Aspettandone un respir.
Cessa Amor; chè a te vicino
Non cred'io che alfin si mora,
E più bella è Psiche ancora
In quel tenero languir.
Ma che dissi? Un giorno Amore
In memoria di tal fatto
La sua Psiche e sè nell'atto
Leggiadrissimo scolpì.
Sculto marmo è quel che miro?
O la lapide immortale,
Tocca il sen dal divo strale,
Per pietà s'intenerì?

Basteranno gli esempi allegati a far conoscere la bontà del lavoro del cavaliere Ricci, ne' versi del quale, se pur v' ha qualcosa a desiderare, sarebbe una spiegazione più vitale del simbolo applicato al fine morale che si sarà certo prefisso il filosofo; intento difficile a raggiungersi, avendo il poeta dovuto circoscriversi ad una rapida dilucidazione del marmo, e a presentare, per così dire, la parte materiale del concetto ritratta dall'artista. Soltanto vogliamo che ne sia concesso di chiedere al valente scultore perchè, a ritrarre l'efficacia d'Amore, egli non abbia trovato altro partito che ricorrere a idee oramai viete e ben poco in armonia coll'indole de' tempi, e quindi per nulla corrispondenti ai grandi concepimenti dell'arte. Confesso che mi fa pena il vedere baloccare eternamente anche i più grandi statuarii tra le Ebi, le Najadi, i Paridi, i Centauri, gli Endimioni, le Veneri, gli Adoni, i Cupidi, i Satiri, gli Ercoli, mentre la storia e la religione, che hanno sì potentemente inspirato Michelan-

gelo e Canova, potrebbero schiudere i più invidiati tesori d'un bello, non già materiale e grossolano, bensì celestiale ed efficacemente parlante all' animo. Per legittimare l' uso della mitologia nella pittura e nella scultura si è detto, che presentando sempre queste arti all' osservatore un bello assoluto, e un bello relativo non difficile ad essere sentito, anco ai nostri dì, possono esse destare gradito interesse. La cosa camminerebbe, qualora una ragionevole impressione de' sensi fosse l' unico fine della pittura e della scultura. Ben so che molti simboli dell' antica mitologia racchiudono in sè importanti lezioni morali, ma perchè ricorrere ad essi quando altri simboli non meno importanti ne offrono le nostre credenze e che più prestamente raggiungono lo scopo morale perchè più accessibili all' intelligenza del popolo? Coloro che non possedono cognizioni mitologiche, e sono i più, potranno essi, quand' anco loro concediate comodo e tempo per richiamarle, snaturare direi così sè stessi per trasportarsi a tempi e credenze sconosciuti e spenti? E perchè bamboleggiare coi miti greci parlando d' amore, quando la Bibbia ci offre il sublime concetto dell' amore veramente necessario, il solo sincero interprete della ragione e della carità? Un altro cielo, un cielo più magnifico della vôlta azzurra distesa sopra i nostri capi, si svela ai nostri infermi occhi nella legge di grazia. Le divine verità sono gli astri di questo cielo mistico, e in esso scintillano più luminose e più pure che le stelle non facciano nel firmamento; ma ci vuol occhio per distinguerle, e quest' occhio non lo può aprire che l' amore. La buona novella è opera d' amore; la nostra legge non è che l' amore fatto reale sotto la forma più pura; e come la luce di questo mondo non può essere scôrta che dall' occhio, così l' amore non può essere inteso che dall'amore. Scorrete la storia di quest' amore, e vedrete prodigi ben più veri, ben più parlanti, ben più efficaci che non potrebbero offrire le astruse idee platoniche. Qui avete per attori un Uomo-Dio, martiri, sacerdoti; un mondo riscattato dalla schiavitù, e conseguentemente una pace mal conosciuta, che il mondo deride, *ma che rapir non può*; un ordine di cose affatto celeste, e una speranza d' un giubilo senza fine. E quest' ordine ben l' intese il medio evo, e seppe creare una simbolica perfettamente armonizzante con le più sublimi verità cattoliche. Fate che un artista si penetri di sì sublimi verità, e il poeta ne diverrà degno interprete. Ne volete una prova? paragonate i versi dell'Anacreonte cogli affettuosi che indirizzava il cavaliere Ricci allo stesso Thorwaldsen allorchè gli scolpì il *Genio dell' Amor sincero*

. . . . Su quel sasso ove non tace
Il cener caro e vi scolpiva il *Vero*.

Ognun qui intende parlar io del monumento della defunta moglie del Ricci scolpito dal Thorwaldsen. E perchè abbi, o lettore, un saggio del come saprebbe il cavaliere Ricci parlare del vero amore, non ti sia discaro il leggere questi versi scelti dall'elegie pubblicate in morte di donna Isabella Alfani di lui moglie, e intitolate appunto al medesimo Thorwaldsen. La parola è diretta dal poeta alla propria figlia.

Ma non è questo fral ch'ama e s'adira,
  Nè questo cor che sente arcani istinti,
  Nè questa polve che ad amar ci tira;
Anzi qui troppo da vicino avvinti,
  Da contraria vertigine o deliro
  Siam per soverchio amor quasi respinti.
Sol quello che in noi mise eterno spiro
  Del divin fabbro il soffio, in fragil velo
  Sente calor d'affetto e di desiro:
Esso sceso dal ciel ritorna al cielo,
  E maggiore del tempo e dell'obblio
  Sfida animoso della morte il gelo.
Così quella, che io cerco, al ciel salio
  Di sue virtudi ad ottener la palma,
  E noi vede, ode, intende, ed ama in Dio;
Così la pura affezïon dell'alma
  Anche lassù nudrita, a noi ritorna
  Divinizzata dall'eterna calma;
Così forse con noi vive e soggiorna
  La madre tua, che piena è d'altra vita
  Del primo raggio, che creolla, adorna;
E più che a versar lagrime, c'invita
  A dar voti per lei, se mortal senso
  In lei per poco ha la virtù tradita,
Talchè s'opponga a quel desire intenso,
  Che a riversarsi tutta la conduce
  In seno a Lui ch'è nell'amore immenso.
E poichè dappertutto Iddio riluce,
  Mirala, o figlia, ovunque spande il sole
  Una favilla dell'eterna luce,
Mirala in quelle pallide vïole
  Che tra la siepe in lor beltà modesta
  Qui moriranno inosservate e sole;
Vedila in quell'erbetta umile e mesta
  Che l'urna infiora su cui par che piagna,
  E che l'ingrato peregrin calpesta;

Nella tortore l'odi che si lagna,
Nell'usignuol che dall'antico sito
Richiama ai noti affetti la compagna.
Tutta infin la natura, il colle, il lito
Quante n' offre soavi rimembranze
A chi ha cuore di padre e di marito!

Raccomando ai cultori della buona e savia poesia la lettura di queste elegie veramente patetiche e soavi. Esse furono testè inserite nel fascicolo XVIII delle *Prose e poesie inedite o rare d'Italiani viventi* che si pubblicano in Bologna sotto la direzione del ch. professore Pietro Bernabò Silorata. Il Ricci ha stimato bene in questa seconda edizione di togliere qualunque imagine o espressione che si riferiva alla ORAMAI NON PIÙ TOLLERABILE MITOLOGIA, così l'editore bolognese nell'avvertimento ai lettori. Riferisco queste parole come un segno di buon augurio, perchè pur troppo alcune verità ovvie tra noi, in certe parti d'Italia sono ancora arcane e inacessibili ai più.

Possano al fine anco le arti purificarsi nell'idea spirituale del bello, e le vedremo emulare di bel nuovo que' prodigi che rendono ancora l'Italia riverita a quelle stesse nazioni le quali di tanto ci precedono nella coltura degli studi aventi per fine il Vero e il Buono. Senza un tale accorgimento non avremo mai che un Bello materiale o di convenzione, e quindi affascinatore dei sensi e corrompitore. M. S.

MANFREDI, *tragedia di* Carlo Marenco. – Torino, 1836, stamperia Ghiringhello e C. — In-8, di pag. 138.

Ella è cosa incontrastabile che la storia s'imprime più fortemente nell'animo, arreca tanto maggiore diletto, ed ha quindi maggior pregio, quanto più nell'essere animata e posta in azione si rassomiglia al dramma o al romanzo. Ma non può sostenersi ugualmente la proposizione inversa. Il dramma o il romanzo sarà ben lontano dal crescer di merito coll'avvicinarsi, quasi radendole, alle tracce della storia, comunque grandemente animato e posto in azione da chi lo scrive. Il romanzo e il dramma sono la rappresentazione vera dei più notabili tra i caratteri offertine dalla vita umana de' tempi andati o presenti, collocati in tutte le immaginabili condizioni le più atte a destare il massimo interesse, la massima curiosità. Tutti questi caratteri la storia antica, moderna, contemporanea li racchiude in sè stessa, ma la storia è quello che è;

nè, quand'anche presentasse con la massima precisione tutti i caratteri ch'ella racchiude, può far nascere a grado della nostra fantasia le condizioni sotto cui vengono messi in azione. E il romanzo e la storia sono pitture vere; ma la seconda dipinge, come la sa, la verità dei fatti operati dagli uomini, mentre il romanzo per istituto proprio ritrae con verità non le azioni che furono o sono, ma quelle che in dati casi sarebbero emerse o emergerebbero dalla diversa tempera d'animo dei personaggi chiamati sopra la scena.

Quella storia che vuole rimaner vera dipingendo Luigi IX e Washington, Maometto e Luigi XI, non può, per ornarsi di maggiori vezzi, aggiungere una colpa, se ben la più lieve, alle tante di cui si lordarono i secondi, non una virtù alle molte che nobilitarono i primi. Lo può al contrario, rimanendo vera, la poesia drammatica perchè non si assume l'incarico di evocare propriamente su la terra veruno di tali personaggi onde ripetano letteralmente tutti gli atti che di loro ha tramandati la storia; ma ove si tratti per esempio di Luigi IX e di Washington, uomini dotati entrambi dell'amore il più ardente delle virtù domestiche e dell'umanità (abbellito nell'uno da incontaminata pietà religiosa, pur talvolta viziato dalle massime pregiudicate de' suoi tempi, rischiarato nell'altro dai lumi della più pura filosofia, forse talora spinto da patriottico entusiasmo ad azioni di eccedente severità) la poesia drammatica gli avvolge, mercè la propria creazione, fra circostanze, adatte certo ai tempi in cui vissero come alle loro posizioni sociali, ma le più opportune ad un tempo a farne splendere i pregi morali, a rendere scusabili qualche volta persino i loro difetti. Quanto a Maometto e Luigi XI, dall'ardente brama, nel primo di crearsi un impero, se gli riesce, su l'universo; nell'altro, di consolidare una più limitata dominazione legittima pericolante, e pei quali, dotati ciascuno d'una ampiezza di mente proporzionata a quella delle loro mire, ogni mezzo comunque abbietto ed illecito è buono purchè giungano al loro scopo, inventerà per questi una tale novella ove feriscano profondamente gli animi nostri i mali che uomini di sì fatta indole possono produrre agl'individui o all'umanità, e ove ne traggano ai soavi moti della compassione le sventurate lor vittime. Niuno di fatto s'avvisa di cercare una storia in una novella, in un romanzo, in un dramma, in una tragedia.

Ciò forse intendeasi quel vasto genio di Göthe quando, in un articolo del giornale *L'Arte e l'antichità*, diceva: « Non vi sono, propriamente parlando, personaggi storici in poesia; solamente, quando il poeta vuol rappresentare il mondo giusta il concetto che se ne è formato, comparte a certi individui da lui incontrati nella storia l'onore di prenderne in prestito i nomi per applicarli ad

esseri di sua creazione »; nè si sarà certamente immaginato, con è corso a fargliene colpa il signor Vittore Hugo in una nota al sua prefazione del *Cromwell*, che il poeta *creatore* di questi *esse* sia bizzarro al segno di dare il nome di Maometto o di Napoleo a chi in forza del suo carattere e della sua posizione sociale pot solamente rappresentare nel mondo la parte di un Werther o di u Fausto. Anzi avrà creduto, io non ne dubito, che nel caso di ritrar personaggi storici, tali esseri di creazione del poeta lo sieno so tanto rispetto alle circostanze giudiziosamente create per porli i azione; giacchè, cambiate le circostanze storiche, i personaggi no sono più storici, ma figli della fantasia che modifica o crea circ stanze novelle [1].

Credo che tal regola sia stata implicitamente, se non sempr esplicitamente, riconosciuta e dai classici e dai romantici. Il cara tere di Maria Tudor nel dramma di Vittore Hugo e l'altro di Ma metto nella tragedia di Voltaire son tali quali ce li presenta l storia, e conformi alla storia son pure i loro gradi e il posto ch occupavano su la terra. Nessuna storia ne dice o che il profet della Mecca fomentasse l'amore incestuoso di Palmira e Seid p indurre quest'ultimo al parricidio, o che Maria I d'Inghilterra abbi fatte pazzie per l'immaginario amante Fabiani.

Il *Manfredi* del signor Marenco mi ha confermato ora in t pensamento, che non contraddice sicuramente con quanto dissi in u precedente articolo di questo giornale (novembre 1835, pag. 723 parlando d'altre tragedie di questo ragguardevole scrittore, e segna tamente del *Conte Ugolino*. Nel *Manfredi* del signor Marenco, b poema in sè stesso, alcune poche infedeltà alla storia opprimono l storia; la fedeltà per lo più serbata alla storia opprime la tragedi

Non ripeterò, perchè troppo generalmente noti, gli avvenimen di quel Manfredi ultimo regnante della casa degli Svevi nella S cilia, famoso cotanto per pregi di forme esterne, di mente e di valor

1 Può anche darsi che le tradizioni storiche, o per l'imperfezione loro o per la loro freddez ci diano fatti, e non il deciso carattere di chi gli operò. Allora il poeta drammatico integ questo carattere creandolo tale che si possano con verità dedurne quanti fatti storici si com scono di esso. Così le rimotissime tradizioni dell'Assiria ne dicono solamente che l'effeminat Sardanapalo fu un ignobile perditore di vastissimo impero ed un intrepido suicida. Il genio Byron colse questi due estremi per creare un Sardanapalo che niuno aveva per anche immag nato ed al quale si convengono e gl'indicati due estremi e il poco che la storia ci ha tram dato di quel monarca e quanto di più il bardo del Tamigi nella sua favola drammatica *Sardanapalo* gli attribuì; ma o il poeta si crei egli affatto il personaggio storico, perchè la st ria precisamente non le dà, o lo prenda a dirittura dalla storia perchè non possa fare altr menti (come ne parrebbe il caso nel *Manfredi*) la censura fatta dal signor Hugo a Göthe ed sempre, giacchè il personaggio cui do un nome storico dee poter aver fatto, in forza del cara tere da me assegnatogli, e le cose che di lui narra la storia e quelle che gli ho attribuite io n mio dramma.

sconfitto da Carlo d'Angiò e rimasto morto nella fatale battaglia di Benevento.

Or la tragedia del signor Marenco, se si eccettuino alcuni tratti che additerò in appresso, è una narrazione in versi, ricchi per dir vero di tutto quel prestigio che l'autore è solito dare al suo stile, ma sempre una narrazione storica di tutte le straordinarie vicende di questo pronipote di Federico Barbarossa, dall'epoca della sua eroica traversata da Acerra a Luceria (o piuttosto Nocera de' Pagani, come ha ottimamente notato il chiaro nostro Levati [1]) fino alla sua morte parimente eroica.

Ma a quanto parmi, niun punto di que' contrasti tra il carattere de' personaggi e la condizione ove sono posti, contrasti su cui la drammatica bellezza principalmente si fonda, gli è stato fornito dalla parte meramente storica della sua tragedia, se si eccettui la lotta dell'amore di patria e dell'onore soggiegati nel conte di Caserta dalla sete della più concitata vendetta. Perchè, per rendere giustizia al vero, il monologo del conte di Caserta e la successiva scena VI dell'atto II tra Ruggero di San Severino capo dei ribelli e lo stesso conte che abbandonando vilmente la sua patria a Carlo d'Angiò, conosce di commettere una nefandità, la commette per vendicarsi di Manfredi che ha contaminato il talamo dello stesso conte, non vuole nè ringraziamenti nè premii da coloro in favore de' quali la commette, queste scene si vedono scritte da mano maestra. Quanto mi rimane a dire non mi permette il citarle per intero. Mi basti darne un saggio in questi ultimi bellissimi versi della indicata scena VI. I precedenti, se non sono più belli, non sono del certo inferiori a questi.

RUGGERO.

A Carlo chiedi
Qual più vuoi premio.

RAINALDO.

Un premio sì. Non faccia
Con Manfredi giammai pace nè tregua.
Nelle sveve rovine è il guiderdone
Della perfidia mia. Che se coll'oro
Sperò fors'egli, o cogli onor comprarla,
Digli, che forte ei s'ingannava, e ch'io
All'averno bensì la mia spergiura
Alma ho venduta, all'Angioin non mai.

[1] Vedi il *Piccolo Muratori*, edizione Stella del 1837, vol. VI.

Manfredi e Carlo d'Angiò, le mogli di ciascun d'essi, il conte Giordano Lancia sono ottimamente dipinti dietro la storia, e i pregi d'ogni maniera del primo di tali personaggi e i pronostici delle sventure che gli Angioini porteranno all'Italia, queste cose, avverate dalla storia, sono ritratte con una stupenda lirica dai cori. Ma la storia non ha suggerito nè poteva suggerire al poeta alcun artifizio che facesse, fra i personaggi additati, scaturire veruno di quei punti scenici donde lo stesso poeta ha saputo cogliere sì ricchi effetti ne' momenti che ha abbandonato alcun poco la storia, o di quelli da cui, non ha guari, fummo sì gradevolmente commossi e costretti a spargere soavi lagrime nella sua *Pia* rappresentata su le nostre scene del teatro *Re* e ripetuta fra tanti applausi, ancorchè forse ammetta eccezioni cui non soggiace il *Manfredi* [1].

Additerò ora i pochi punti ne' quali il signor Marenco si è scostato dalla storia, e ad un tempo il frutto, non sempre ottimo secondo me, ma con prevalenza dell'ottimo, che ha ritratto da questo suo allontanamento.

Non vedo per esempio qual bel punto scenico abbia prodotto al signor Marenco lo scostarsi dalla storia nella scena IV dell'atto III quando Manfredi, oppresso dai rimorsi per l'antica colpa d'incesto [2] commesso con una propria sorella, è quasi in procinto di confidare il motivo della propria angoscia..... a chi? alla sua diletta moglie Elena. Fortunatamente la confessione è interrotta dall'arrivo del conte Giordano che porta l'infausta notizia della presa del ponte di Cepperano; chè certo questa scena, secondo me, di niun effetto (salvo a chi ama i bei versi, perchè i versi sono stupendi) si convertiva in una scena laida e meramente laida.

L'altro tratto ove il signor Marenco si scosta dalla storia, e da cui veramente può avvedersi quanto lo scostarsene opportunamente giovi al poeta drammatico, è quello cui deve le bellezze dei tre ultimi atti, l'aver fatto cioè che il traditor di Caserta cada nelle

1 Queste eccezioni non mi apparvero dalla scena, perchè le celava l'impressione per me sentita dal vedere e dall'udire questa tragedia rappresentata da eccellenti attori e da quella somma fra i grandi artisti italiani, Carlotta Marchionni. Mi apparvero bensì alla lettura, perchè l'autore ebbe la bontà di permettere al capo della compagnia che me ne lasciasse leggere il manoscritto. Un riguardo di ben dovuta gratitudine fa sì che, rimanendo la tragedia inedita, non comunicherei le mie riflessioni se non all'autore. D'altronde son persuaso che, all'atto di pubblicare questa sua tragedia così ricca d'affetto e di effetto, avrà potuto render inutili tali mie riflessioni se mai fossero giuste.

2 Poichè il signor Marenco nell'offrirci il carattere storico di Manfredi dipinto in modi affatto contrari da due fazioni diverse ha seguiti i partigiani dello stesso Manfredi mondandole di tante orride tacce appostegli dai suoi nemici, poteva con tutto onore purgarlo anche da quella dell'incesto, come si lodevolmente ha fatto l'autore di un saggio di novella storica intitolata lo *Scomunicato*, che leggesi nel *Ricoglitore* di settembre 1835, pag. 305. IL RICOGLITORE.

mani di Manfredi prima dell'ultima lotta decisiva alla Pietra del Roseto, e che sia costui quell'ignoto uccisor di Manfredi onde la storia non parla. Bella è la scena ottava dell'atto III fra Manfredi e il prigioniero; stupenda la IV dell'atto IV, ove Manfredi vuol perdonare a forza al traditore che si ostina a ricusare il perdono; sublime di tutta la tragica sublimità è l'atto V, o il conte di Caserta ramingo di notte tempo a chiaro di luna e fermo nel suo atroce odio contro a Manfredi si dolga perchè lo crede morto, e nonostante più fortunato ch'egli, suo perditore, e vivo e vendicato nol sia;

Questo del passo in Cepperan dischiuso,
Del tradimento mio, de' miei rimorsi
È il gran frutto ch'io colgo? Andrò pel campo
Sui morti aspetti colla face curvo
A ricercar del mio nemico estinto
Le abborrite sembianze! . . . . . .
. . . . . El là si giace
Rinnobilito dalla morte, immemore
E del regno e di me: felice almeno
Che ai patrii mali, e a' suoi non soppravvisse!
Io serbato a mirar sono in sua vece
L'opra mia scellerata: e de' venduti
Fratelli ove anco l'imprecar si tacia,
D'ora innanzi nè gemito qui puote
Ne' sospiro suonar che non m'accusi.
Or qual de' duo miglior vendetta ottenga,
L'estinto, od io, nol so. Foss' egli almeno,
Qual ne corse rumor, fuggito ei fosse
Codardamente! . . . . . .
. . . . . Oh! pur ch'ei fosse
Nel novero de' vili, ond' è famosa
Questa campal giornata, e a lui salito
Di nuovo in trono, io nuovamente in ceppi,
Rinfacciar potess' io, pria di morire,
L'odierna viltade!

o calatasi la visiera sia presente all'arrivo di Manfredi ferito, portato da due guerrieri e accompagnato da Elena e oda l'estremo congedo dei due sposi quando Elena dice a Manfredi

Al ciel deh pensa!

MANFREDI

Poscia che rotta la persona ebb' io
Di due punte mortali, i' mi rendei
« Piangendo a quei che volentier perdona »;

o Manfredi dia nuove prove del suo pentimento dicendo all'uom ch' egli non conosce e che è il conte di Caserta:

Ebben, chiunque
Sii tu che il fiero mio destin contempli,
Benchè nemico il tuo parlar ti sveli,
Se non se' un ville, un traditor, rispetta
D' un guerrier l' agonia, gli estremi istanti
D' un re, d' un regno . . . . . .
. . . . . E tu se il conte
Di Caserta conosci, a lui deh! narra
Mia morte. Digli ch' espiò col sangue
I suoi falli Manfredi . . . . . e ch' io morendo
Gli perdonava;

o questo bel tratto che ne trae quasi ad assolvere di tutte le su colpe Manfredi riesca inefficace contro all' odio atroce del cont che esclama:

Hanvi delitti,
Che non sol macchian ma corrompon l' alma,
Incredibili, immensi, e non gli espia
Nemmen l' inferno;

poi finalmente consuma l' ultimo de' suoi neri misfatti e avvera l tragica fatalità che vuol suggellata su la Pietra del Roseto la fin del regno degli Svevi:

Abbandonato
Sei da' rimorsi? E chiuderai le ciglia
Placido e pianto? E non poss' io mirarti
D' un' orrenda agonia fra spasmi atroci
Disperata e rabbiosa esalar l' alma?
Cadesti, iniquo! La tua casa teco
Tutta rovina! Il tuo retaggio è in mano
Allo stranier! La tua lacera spoglia
Starà insepolta, ed il tuo nome infame!

MANFREDI.

Qual voce! . . . . Oh! chi sei tu? qual loco è questo?

IL CONTE DI CASERTA (*alzando la visiera*)

La Pietra del Roseto (*Accostandosi a Manfredi, e trafig gendolo con un pugnale*)
E qui morrai.

Se la parte critica di queste mie osservazioni fosse giusta, l concluderei dicendo primieramente: « Felice chi dando appigli all censura offre in questi appigli medesimi tanti argomenti per en

comiarlo! » Indi consiglierei al signor Marenco di lasciarsi un po' meno tener per le cigne dalla storia ne' suoi componimenti drammatici, ogni qualvolta la storia stessa non gli suggerisca alcuno di que' sublimi tratti drammatici, ammirati nelle due ultime scene dell' atto secondo; e qui ragionerei come si è ragionato nel combattere la così detta aristotelica unità di tempo omai soggiogata: « Se vi scostate dalla verità per comprendere entro due ore gli avvenimenti accaduti nel tempo di ventiquattro, perchè non vi fate coraggio a scostarvene per avvenimenti di più lunga durata? » Signor Marenco, se qualche volta vi siete scostato, e con gran vantaggio del vostro componimento, dalla storia, perchè non vi prendete questo arbitrio in un numero di casi maggiori, sia per rendere meno incatenata la vostra immaginazione, sia per risparmiare alcune fatiche di memoria, e, permettetemi di aggiugnere, alcune noie allo spettatore?

Del resto poi o il signor Marenco si attenga, come ha fatto finora ne' suoi componimenti alla severità della tragedia italiana e di tutte le francesi del secolo scorso, o arrivasse una volta a preferire il più vecchio stampo del dramma di Shakespeare, tanto meglio confacevole al nuovo gusto dei giorni nostri come sembra esserlo alla ragione, la forma del suo bello stile italiano e la sua immaginazione, brillante sin quando le impone ceppi forse non domandati, lo fanno ugualmente atto a percorrere o l'uno o l'altro dei due aringhi con la sicurezza di piacere e di portare alla scena italica un lustro novello. GAETANO BARBIERI.

LA GUERRA RUSTICA, *ossia Metilde di Nomi*; *racconto storico di* Agostino Perini. – Trento, dall'imperiale regia stamperia Monauni, 1837. — In-16, di pag. 198.

Il signor Perini, di cui abbiamo fatto menzione nel fascicolo precedente, studiando la storia del suo paese, vi incontrò dei punti capaci di bello sviluppo drammatico. Quindi ne trasse soggetto ad un romanzo, in cui si trovano di molte bellezze, e la capacità di maggiori, quando, collo studio dello stile e del cuore umano, sia giunto a quel felice accoppiamento di qualità morali e intellettive, che è necessario ad ogni sviluppo estetico.

La *Guerra rustica* è uno splendido momento nelle pagine della storia retica. Della quale l'origine e i casi sono riferiti così dal Perini:

« L'umana società in qualche maniera è in grande quello che in piccolo è l'uomo, un circolo tracciato intorno ad altro circolo,

una grande scena formata da tanti piccoli abbozzi; ella ha comuni coll' uomo i suoi vizi, le sue virtù, le sue gioie, i suoi dolori, le sue brillanti speranze, i suoi crudeli disinganni. È sempre stato nella natura dell' uomo, che quando ei si diparte da un estremo nel quale venne con violenza tenuto, corre nell'altro estremo senza fermarsi nel mezzo. In egual modo quasi tutte le nazioni d'Europa dopo essere state per tanto tempo abbagliate dallo splendore maraviglioso delle antiche schiatte, dopo gl'infelici traviamenti di tante pazze istituzioni, dopo tanta divozione portata ad un clero che cominciava a declinare da quella grandezza, alla quale con maravigliosa virtù era salito, esse videro il bene, ma avendo la mente improntata di forti immaginazioni, non seppero trovare la via per conseguirlo. In mezzo all' impeto delle passioni si abbandonarono alle violenze, alle stragi, agli eccessi, per modo che le presenti e le future generazioni non cesseranno mai di piangere al pensare quanti disastri abbiano flagellata l'umana società nel passaggio che ella fece da una cieca superstizione a un largo e licenzioso filosofare.

» La nostra *Guerra rustica* non è che un piccolo abbozzo, una miniatura di questo grande movimento europeo. I tumulti però dei nostri contadini venivano non tanto dalle opinioni religiose, quanto da un'ardentissima indignazione concitata da un clero forse un po' troppo agiato e dovizioso, e da una privilegiata ed arrogante nobiltà. Quasi tutte le valli del principato di Trento erano insorte; pochi i paesi che non fossero in armi, non già che tutti avessero motivo di *cordoglio*; ma gli uomini sono talvolta come le pecore: quando al passare d' una strada per alcuna cagione una *pecora* salta, saltano anche tutte le altre, eziandio se tolta è del saltare la cagione. Alcuni di questi ribelli portavano tant'alto le loro speranze da volerne schiantare la signoria del principe-vescovo e dei suoi nobili feudatari, nella *lusinga* forse che il clero e la nobiltà sarebbero passati alla coltivazione dei campi, lasciando loro il governo del paese. A molti più savi e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi, il raffrenare l'audacia dei feudatari, il togliere certe gravezze e certi abusi fosse bastante *partito*; tutti poi chiaramente vedevano, che senza dare un assalto alla città non si *avrebbe* alcuna cosa ottenuto. Nè solamente quest'umore contaminò il contado, che la stessa città cominciava a sentirne gli effetti, e i buoni cittadini dubitavano ad ogni ora, che si venisse fra loro alle armi involgendo la città in una guerra civile. Il principe Bernardo, vedendo questo turbine che minacciava così da vicino, prese l' insano consiglio di abbandonare la città e di chiudersi entro la rôcca di Riva. Infelice e doloroso spettacolo era il vedere questo

bel paese lacerato dalle fazioni, abbandonato dal proprio principe, ove per giunta d'infortunio la durezza dei ministri era forse più acconcia ad amareggiare che ad addolcire l'animo dei cittadini. Per buona ventura l'arciduca Ferdinando d'Austria, in allora re dei Romani, sebbene i contadini del Tirolo settentrionale gli *dassero* molto a pensare, pure essendo patrocinatore del vescovado di Trento, mandò a salvezza della città un grosso corpo di soldati sotto la condotta di Francesco Castelalto. Era il Castelalto un valoroso soldato di grave e grata presenza, che nelle cose procedeva con franchezza, mosso dalla convinzione della propria forza e della rettitudine del suo cuore.

» Il vescovo di Trento, abbandonando la sua residenza, aveva rimessa ogni cosa ad arbitrio del suo cancelliere per nome Andrea Rossio, uomo venale, di cuore duro e implacabile, ma che per certe sue arti, per ritrovare partiti era tenuto di sottile e sano accorgimento. Egli sapeva così bene velare con atteggiamenti e parole di dolcezza le tristi qualità dell'animo suo, che il principe riteneva, che fosse talvolta condotto a certi abusi ed eccessi non dalla passione, ma dalla sola virtù. Ora questo cancelliere del vescovo ricevette il capitano dell'arciduca con accoglimenti di straordinaria benignità e dimostrazioni di sommo onore; ma al Castelalto, che era uomo di guerra, non piaceva quello strisciare e quel parlare leccato del Rossio. Soprattutto poi gli recava molestia il vedere certe astuzie, che miravano ad opprimere i ribelli più coll'inganno che colla forza. Non poteva ad ogni modo comportare quel soverchio rigore a cui il Rossio sembrava portato; inclinando egli in ogni caso, e principalmente quando i ribelli erano presi senz'armi alla mano, alla clemenza e al perdono. Al Rossio non piaceva che il capitano dell'arciduca s'intromettesse in queste cose, dicendo che il reggimento della città era stato a lui solo commesso; in certi casi gli dava biasimo di temerità, in altri di sconsigliata clemenza, facendone in pubblico dei grandi lamenti, benchè sul volto gli dicesse le più cortesi parole. I cittadini favorivano, secondo la necessità e il loro interesse, or questa or quella parte, e talora s'addentavano fra loro per modo, che da questa lieve cagione avrebbero potuti seguire dei mali gravissimi alla città, se il Castelalto, vedendo che non poteva venire a concordia col ministro del principe, non avesse presa la saggia e prudente deliberazione di eccitare quanto più poteva Bernardo a ritornare nella sua residenza ».

Da questo squarcio hanno già potuto i lettori nostri argomentare qual sia il modo di scrivere del bravo Trentino. Il veggano in un altro brano di affetto.

« La donna è un essere delicato, impareggiabile nella dolcezza

delle sue passioni; il suo sguardo è pieno di amore, la sua anima innocente s'avvicina a quella di un angelo, il suo cuore incorrotto a quello d'una colomba. Niente v'ha di più magico, di più bello nella natura, che il dolce sorriso di un'innocente e vaga fanciulla dal cui volto sparso di una soave dolcezza riluce alcuna cosa di celeste, un raggio di quel genio benefico, che pose questa creatura sulla terra per amare e per essere amata. Ma dove ella mostra tutta la grandezza dell'animo è quando le si aggravano addosso le sventure, in quei casi di grande infortunio dove l'uomo non trova altro conforto che in una stupida indolenza o in una pazza disperazione: afflitta da gravi pensieri, dolente e sconsolata senza conforto di speranza, ella si abbandona a una dolce malinconia, i suoi pietosi sospiri non hanno niente di fiero, i suoi occhi piangenti non sono stralunati o convulsi, ma pieni di una soavità che commuove e innamora.

» Tale appariva Metilde nella sala del suo palazzo; i lineamenti del suo volto, profilati con una dolce e celeste armonia, facevano un contrasto bizzarro con alcune ciocche di capelli nerissimi male imprigionati, che davano per altro un risalto maggiore a quella bellissima fronte. Francesco Castelalto le sedeva da presso: amico di suo padre e per natura cordiale, tosto che seppe l'infortunio di Nomi, s'era fra' primi appressato alle signore, prestandosi in tutto quello che sapeva e poteva loro recare conforto e sollievo. Di cortesi costumi, leale e schietto, senz'arte, senza affettazione, e per quanto si possa in un guerriero era di amabili e dolci maniere. I suoi occhi pendevano dall'afflitta fanciulla, e sembrava impacciato in un pensiero che teneva fra il soave e l'amaro, in una di quelle forti sensazioni che ci stringono l'animo quando è messo fra una dolce lusinga e un crudele disinganno.

— « Dunque le vostre ricerche, signor capitano, sono state tutte infruttuose, gli disse Metilde; egli è stato senza dubbio assassinato dai ribelli; così la vita, che non poteva essermi dolce per la perdita del padre, mi sarà amara sapendo ch'essa ha costata la vita di un giovane meritevole di fortuna migliore.

— Scusatemi, signora, soggiunse il Castelalto, ma il vostro affanno è un cattivo interprete delle mie parole. Io non ho detto, se non che il messo mandato in Nomi assicura che Giacomo Nelli non è ritornato al suo paese, che da tutti si sa che s'era fuggito colle signore di Nomi, che nè sua madre nè alcun altro aveva di lui maggiore contezza.

— E dove sarebbe egli andato, se non fosse stato preso od ucciso dai ribelli? » chiese Metilde con un tuono di voce che tutto palesava il dolore del suo cuore.

— Ma perchè non potrebbe essere altrove? ripigliò il capitano: fra le cose possibili potrebbe trovarsi in Trento e tenersi celato per quelle ragioni ch' egli solo saprà.

— Egli non ha motivo da ciò, riprese Metilde un poco risentita; e se anche partecipasse delle opinioni del popolo, questo palazzo, che ha sempre goduto il privilegio di sicuro asilo, sarebbe un ricovero inviolabile pel liberatore della sorella e della figlia di Pietro Busio. Del resto vi posso assicurare che abborriva gli eccessi dei ribelli, e che assai s' ingegnò di sturbarli.

— Per vero non posso comprendere come egli si tenga lontano da così amabile protettrice; se sapesse quanto gli siete grata, verrebbe di volo a cogliere la mercede della sua fortunata ventura ».

Il capitano nel dire queste parole guardò fissa nel volto Metilde.

« Ella cercò di schivare il suo sguardo, e fattasi dolcemente rossa nel volto, rispose: « Se alcuna speranza della sua salvezza mi rimane, è forse il pensiero, che l'animo suo generoso lo tenga lontano da persone sopra le quali aveva un giusto titolo a una grande ricognizione ».

» Il Castelalto voleva stringerla a confessione più chiara, e perciò sorridendo, le chiese se il premio sarebbe il dono del suo cuore. In questo mentre entrò nella sala un uomo che recava una lettera a Metilde. La zia lo accompagnava con rimbrotti perchè non voleva lasciarla in altre mani, ma l' uomo sbrigatosi del suo incarico andò ai fatti suoi, lasciando la bella Metilde occupata della lettura ».

Noi preghiamo il signor Perini ad aver delle donne miglior concetto che non ne mostri al principio del capitolo seguente, e credere che ponno aver altro movente delle loro azioni, che la voglia di tor marito. Ed ufficio del buon letterato deve essere oggi di rinobilitare quegli esseri cari e soavi, che rappresentano in terra la pietà, che prime pronunziarono la parola di filantropia.

Non deducano da ciò le belle che il signor Perini mostri per loro o disprezzo o trascuranza. Son momenti di mal umore, o forse un po' di ipocondria voluta dalla moda. Esse abbiano anzi raccomandato questo racconto, del quale, appunto perchè la curiosità, schizzinosa com' è, non si sazii appena stuzzicata, non esibiamo l'analisi.

Le lezioni della grammatica greca elementare *ad uso delle classi III e IV del corso ginnasiale, tradotte e spiegate col metodo analitico-sintetico del professore* A. Sala. – Milano, presso la tipografia e libreria Malatesta di Carlo Tinelli 1837. — Quattro parti in-16.

Ci ha de' lavori letterari che sebbene per nulla apprezzati dalla maggior parte, non cessano dal riuscire di non poco giovamento a chi si applica ai buoni studii. Sgraziatamente il secolo che con tutta facilità concede patenti di genio, di autore esimio a uno scrittorello che si faccia ad accarezzare i pregiudizi sociali, che sappia ridere dei principii più santi della morale, guarda poi con schifiltosa indifferenza alcuni benemeriti che vorrebbero infervorare l'ingegno de' giovani a studii sodi e fruttuosi. Quindi il professor Sala non s'aspetti dalla sua fatica utilmente spesa nell'agevolare lo studio della lingua greca alla gioventù una riconoscenza maggiore di quella che i tempi gli possano sgraziatamente tributare. Una novelluccia anco mal congegnata, qualche romanzo steso in uno stile che senta dell'imitazione pedantesca di qualche idolo europeo, qualche articoluccio galante, l'avrebbero fatto degno d'andare sulle bocche dei mille ed uno che per guarir l'uggia vogliono romanzi, novellette, sciarade e scritti *umoristici*.

Il professor Sala così da sè stesso ci viene a dire il fine che si è proposto in questa sua opericciuola.

«I libri di sussidio che corrono per le mani degli scolari si possono ridurre a due classi.

» Appartengono alla prima quei libri che presentano al giovinetto il suo cómpito già bello e finito, senza dimostrargli le vie che a compirlo si tennero. Sogliono questi trovar buon numero di compratori, perchè, specialmente tra gli alunni delle classi di grammatica, i quali non sanno ancora l'utilità dello studio, non v'ebbe mai penuria di quei che cercano scansar la fatica ed amano parere piuttosto che essere qualche cosa.

» Sono della seconda classe quei libri soltanto, i quali necessariamente richieggono che chi gli adopera ami veramente d'apprendere, e solo desideri di trovarvi una scorta fedele nello studio privato, sia che si disponga alla futura lezione, sia che voglia ripetere la lezione passata. In essi l'autore si fa scolaro; camminando di pari passo collo studioso, lo conduce per mano, gli appiana la strada, il sorregge dove bisogni; e dimostratigli i passi difficoltosi e i pericoli da evitare, opportunamente l'arresta dovunque sia alcuna cosa che meriti peculiare osservazione, perchè ne faccia tesoro.

» Nel compilare il presente libro, frutto dell' esperienza di quattro corsi d' insegnamento grammaticale per me pubblicamente compiuti, non ho mirato ad altro che a condurre più agevolmente gli scolari della III e IV grammatica al corso superiore della lingua greca nelle due classi di umanità, seguendo scrupolosamente le norme proposte nell' *Istituzione pei professori di lingua greca; Milano, I. R. Stamperia,* 1823 [1].

» Spetta agli onorevoli signori prefetti e professori dei ginnasi lombardi il pronunziare, se fra i libri di sussidio, esso meriti appartenere alla seconda classe di cui più sopra ho parlato. Io lo sottopongo all' autorevole giudizio loro; e se eglino, siccome spero, il riconosceranno commendevole alla gioventù, avrò conseguito il maggiore compenso che mi potessi desiderare ».

Nè questa soddisfazione, spero, gli mancherà, perchè il metodo analitico e sintetico da lui adottato con savia temperanza in tutto il suo lavoro, non può che produrre il desiderato effetto. La parte prima contiene alcuni esercizi grammaticali intorno ai nomi, aggettivi e gradi di comparazione, pronomi e verbo sostantivo; la parte seconda svolge la teorica de' verbi attivi, baritoni e contratti; la terza tratta dei verbi passivi e medii, baritoni, contratti; la parte quarta, dei verbi distratti in μι, attivi, passivi e medii. In via d'appendice trovasi in fine un saggio assai ben fatto di traduzione interlineare dell'orazione dominicale, della salutazione angelica, del simbolo de' santi apostoli. Opportune note rischiarano perpetuamente la sintassi, così necessaria, come avverte giudiziosamente il bravo Peyron nella prefazione al suo volgarizzamento della celebre grammatica compita della lingua greca di Augusto Matthiæ, a chiunque voglia o professare le greche lettere o saperne alquanto più in là degli elementi, vale a dire assolutamente necessaria a chiunque aspiri a vera dottrina e a meritarsi il nome di greco filologo. Chè, senza conoscere con fondamento la sintassi, non si potrà mai con sicure emendazioni amministrare la critica correttiva, con franco giudizio addentrarsi nella mente d' un autore, riconoscere tutti i più fini lineamenti de' suoi pensieri, apprezzare i vezzi e l' età del suo stile, traslatarlo con sentita verità. Si dee pertanto lode al professor Sala d' aver posta speciale cura alla sintassi; col corredo della quale egli ha saputo rischiarare più d' un punto astruso del testo. Vedi, per pur citarne un esempio, la nota apposta alla pag. 29 nella lezione IX, §. 6 in οἱ υἱοί, e la bella spiegazione data alla pag. 29 della parte quarta, lezione nona, alla sentenza: ὁ λογος, ωσπερ. Nè di sole note meramente

[1] Il professore Giuseppe Soletti, autore di alcuni lodati lavori filologici e storici, ha pur esso pubblicata un' utile e giudiziosa analisi di queste lezioni che fu replicatamente stampata dal Sonzogno.

grammaticali va ricco quest' accurato lavoro, ma ben anco di sobri note filologiche. Le analogie del greco col latino e coll' italiano son sempre accortamente avvertite. In prova di che vedi le belle note all pagine 29, 43, 54, 55, della parte prima; quelle alle pagine 17, 27 55, della parte seconda; le altre alla pag. 16, 26, 27, 36, 72, 83, 84 e le due della parte quarta alle pagine 31, 39. Il bravo professore no trascura l'eufonia, e viene qua e là inserendo molte norme important e più d'una volta gli vien anche fatto di rettificare il testo. Per l quali cose tutte io credo che i maestri e gli scolari avranno in quest libri una buona scorta nell' istruirsi in una lingua dalla quale gli ita liani potranno apprendere ad arrossire di non pochi stranieri lisci ch sconciano certi scritti poco accurati, e a ricomporre i modi, i vezzi e tutta l' indole della loro bellissima lingua che hanno sgraziatament lasciata degenerare dalla beata semplicità del trecento nella più sfre nata licenza. Il professor Sala presterà buona opera alla giovent proseguendo a regalarla di simili operette condotte con tanta sa viezza di criterio e di metodo, di cui egli ha dato buon saggio i qualche altro suo applaudito lavoro. L' autore ha dedicata quest utile opericciuola a un suo benemerito maestro con la linda schietta epigrafe che qui riferiamo a tutto di lui onore.

ALLA . ONOREVOLE MEMORIA
DI . OTTAVIO . MORALI
CARISSIMO
PER . LE . VIRTU . DEL . CUORE
A . QUANTI . LO . CONOBBERO . DI PERSONA
CULTORE . ZELANTISSIMO . DELLE . LETTERE . GRECHE
EFFICACEMENTE
DA . LUI . PROMOSSE . IN . LOMBARDIA
COGLI . STUDJ . COLLE . OPERE . COGLI . INSEGNAMENTI
CELEBRATISSIMO . IN . ITALIA . E FUORI
ANTONIO . SALA
CHE . LO EBBE . MAESTRO
PREMUROSO . BENEVOLENTISSIMO
QUESTO
SEBBEN . TENUE . TRIBUTO . DI . RICONOSCENZA
OFFERISCE

M. S.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

La paysanne et le dandy, *par* Guy d'Agde. – 2 vol. in-8. — Nouvelles impressions de voyages, *par* Alex. Dumas. – 1 vol. in-8. — Marie Ange, *par* Alfred Walnaud. – 2 vol. in-8. — Les matelots parisiens, *roman maritime, par* Suau de Varennes, *ancien officier de marine; précédé d'une introduction par* Eugène Sue. – 2 vol. in-8. — L'ile de la tortue, *roman maritime, par* Jules Lecomte. – 2 vol. in-8. — Les montagnards des alpes, *par* Fabre d'Olivet. – 2 vol. in-8. — Rêveries dans le montagnes, *par madame* Camille Bodin. – 2 vol. in-8. — La marquise *et la jolie fille des Halles, par* Alfred de Beaulieu. – 2 vol. in-8. — Paris, 1837.

Le *Meditazioni* della signora Bodin sono pressochè la stessa cosa dal principio al fine, onde può quasi rimproverarsi all'autrice la monotonia delle scene, delle passioni, delle sventure che si presentano poco meno che sempre sotto il medesimo aspetto in ogni sua opera.

La Contadina e il Bellimbusto del signor Guido d'Agde, e la *Marchesa* del signor di Beaulieu sono romanzi volgari tessuti di cicalecci privi di vezzo e di lunghi intrecci d'amore pallidi ed annoianti. Alcuni luoghi topici di morale servono di base a racconti che non offrono nè verità nè pregi di stile; son mercanzie d'una fabbrica dozzinale di letteratura, ed anche di mediocre qualità. Ma almeno i loro autori non hanno la pretensione di essere uomini di genio o di collocarsi fra i primi scrittori della nostra epoca. Pertanto il pubblico si mostrerà senza dubbio più indulgente con essi che verso il signor Alessandro Dumas, al quale si

può chiedere un severo conto dell' impiego ch' egli fa di quell' ingegno onde ha offerte sì luminose prove ne' primordi dello stadio suo letterario. Abbiamo tanto più il diritto di giudicarlo con rigore, perchè la modestia non è il suo difetto; par che, avvisato da una coscienza sicurissima delle alte facoltà della propria mente, non perda mai un' occasione di far sentir ciò al leggitore. Or domando io a chiunque non sia accecato da una pazza ostinazione che perdoni tutto allo splendore di un nome già conosciuto, domando io se può vedersi nulla di più goffo, di più meschino delle *Nuove impressioni di viaggi*, che hanno avuto testè il triplice onore di comparire 1°, nei fogli volanti del *Figaro*; 2°, in un volume in-8 formato da questi fogli medesimi; 3°, in due volumi in-8 stampati con gran lusso in carta fina.

Siam tentati a credere che il signor Alessandro Dumas viaggi senza veder nulla, senza conoscere nulla, senza aver imparato nulla su i paesi da lui percorsi; e che di ritorno indi nel suo gabinetto fabbrichi una sequela di piccole storielle più o meno comuni, delle quali aggiudichi sempre a sè stesso il principal personaggio, intitolandole in appresso *Impressioni di viaggi*. Egli intende all' *humour* (nel caso fantasticheria) inglese, ma non raggiugne questo scopo così felicemente, come pretende aver raggiunto il bersaglio della carabina, in che egli dice d' aver fatta attonita per sua destrezza tutta una compagnia de' migliori bersaglieri della Svizzera tedesca. Nulla havvi di più comico dell' accesso d' ingenua vanità cui s' abbandona il signor Alessandro Dumas al pensare che quegli uomini *tanto inferiori a lui* avrebbero potuto immaginarsi di essere suoi maestri nel tiro di carabina. Come dunque? un uomo della grande nazione non ha da sapere tutte le cose? e que' poveri pastori dell'Elvezia hanno ad immaginarsi di avere la mira più sicura d'un bellimbusto di Parigi? Ma qui non consiste il tutto; il signor Alessandro Dumas anderà a caccia di camosci in mezzo alle ghiacciaie, e le sue prossime impressioni ce lo mostreranno senza dubbio curvo sotto l'incarico delle prede fatte, pur gareggiante d'agilità con la sua guida e saltando i precipizi a piè giunti con la stessa disinvoltura onde attraversa i canaletti della grande città. Al vedere con qual ammirabile buon successo egli si sbizzarrisce su per l'Alpi, ci dorremo anche più vivamente ch' egli non mandi ad effetto il suo gran viaggio divisato nel Mediterraneo. Che prodigiose scoperte non avrà partorite una simile impresa! Ne danno fondamento a tali speranze e la pesca delle trote e l'intingolo di marmotte e i carabinieri e infinite altre cose non meno maravigliose che il mondo debbe alla corsa fatta dal signor Alessandro Dumas nella Svizzera.

L' *Isola della Testuggine* e i *Marinai parigini* possono essere

considerati come impressioni di viaggi marittimi; perchè i due autori sono antichi ufiziali di marina che scrivono senza dubbio dietro l'impressione delle loro ricordanze. Mi piacerebbe però mi fosse spiegato come possa darsi che *giovani* scrittori sieno *antichi* ufiziali di marina. Queste due qualità non mi sembrano molto in accordo con gli epiteti che ciascuno dei due autori si attribuisce. Un antico ufiziale di marina può certamente scrivere con ingegno, ma non è un giovine scrittore, e fa qualche cosa di meglio che romanzi mediocri siccome questi, in cui non trovate altro che descrizioni assai grossolane, sposate con meschini scherzi privi d'ogni interesse. A malgrado dell'introduzione del signor Sue, il signor Suau non ci par destinato a rialzare nell'opinione pubblica la letteratura marittima.

I *Montanari delle Alpi* del signor Fabre d'Olivet, componimento storico-romantico la cui scena è nel mezzo delle selvagge valli valdesi del Piemonte. Il soggetto è tolto dalle lunghe e spaventose persecuzioni contro a que' tranquilli montanari. Con tali elementi l'autore non potea mancare di eccitare interesse. Ma egli si mostra troppo inclinato alla conversazione; i suoi personaggi parlano continuamente in vece di operare, e sovente lo stile dell'autore assume una tinta eroica mal conforme ai costumi ed ai tempi che vuole dipingere. Intendo come possa campeggiare lo stile eroico ne' romanzi propriamente detti di cavalleria; ma per chi vuole entrare nelle particolarità storiche e dipingere la realtà, non v'ha cosa, a dir vero, meno eroica di tutte le turpitudini e di tutti gli errori così del medio evo come de' secoli che gli vennero appresso.

Quanto al *Maria-Angelo* del signor Valnaud, ecco un saggio della lingua in cui scrive l'autore:

« Par la fin d'un beau jour de printemps, un personnage à face sévère et méditative se promenait au front d'une colline, à quelque distance de Florence. Il s'arrêta tout-à-coup. La colline se coupait devant ses pieds, présentant d'âpres anfractuosités sur son flanc: entre ses roches moussues pendaient des jeunes chèvres dont la lèvre épointait les chardons ailés et les citises amers; au bas, un rayon mourant de soleil léchait le lit sablonneux d'un torrent desséché..... » ec.

Se questo può dirsi un linguaggio ricco, armonico al certo non potrà dirsi; e quanto al farne la sposizione, me ne prendo tanto meno l'assunto, perchè il poco che ho potuto intendere mi è sembrato avvolto in un certo vago mistico ben oscuro di che par si diletti singolarmente l'autore. Angelo e Maria sono i nomi dei due individui de' quali dipinge gli amori, e può falcilmente immaginarsi tutto il profitto ch'egli ritrae da tale ascetico giuoco di parole.

VOYAGES, RELATIONS ET MÉMOIRES ORIGINAUX, *pour servir à l'histoi de la découverte de l'Amérique; publiés pour la première fo en français par* Henri Ternaux. – Paris, chez Arthus Bertrand 1837. — Tre vol. in-8.

L'epoca della scoperta dell'America è senza dubbio fra le pi importanti della storia moderna. Poichè il genio di Cristofor Colombo ebbe trovato il Nuovo Mondo, tutti gli sguardi dell'Eu ropa si volsero verso questa terra promessa, verso questo *El dorad* ove parea bastasse chinarsi a terra per cogliere oro a piene man. Strana illusione dello spirito umano! Questo paese sì ricco di ve getazione e di produzioni d'ogni maniera fu sol ravvisato in prin cipio come un gioiello d'oro o d'argento, come una miniera d scavarsi per empire le borse europee. In que' giorni ne' quali l scienza dell'economia politica nemmeno era nata[1], non si vedea ch il più prezioso fra i metalli è meramente un segnale rappresenta tivo opportuno ad agevolare le permutazioni, ma nel suo valor intrinsico, men del ferro e del piombo, utile all'uomo; nè compren deasi che la scoperta delle miniere del Perù non partorirebbe i tale rispetto migliori effetti dell'invilire il valore dell'oro col ren derlo più comune. È cosa deplorabile a confessarsi come ai nosti giorni medesimi, dopo tre secoli di lavori, di rivoluzioni e di stu di, le opinioni pregiudicate tengano tuttavia testa alla scienza, come gli errori continuino ad ergersi in principii senza che vi si la scusa dell'ignorante dabbenaggine de' tempi andati.

Il secolo XVI offriva un singolare miscuglio di barbarie e d'ide religiose che dava agli uomini di quell'epoca un carattere tutt lor proprio. Ai motivi d'interesse o d'ambizione che spingevan uno stormo d'avventurieri alla volta del Nuovo Mondo si aggiu gneva il pensiere, allor potentissimo, di convertire alla fede le in numerabili popolazioni selvagge ond'era abitato. La scoperta del l'America veniva riguardata come una conquista su l'idolatria, co me un trionfo pel cristianesimo, non vedendosi l'assurda incoerenz di spogliare questo cristianesimo stesso di quel carattere di dolcezz e di tolleranza onde avea ricevuta l'impronta dal divino suo fon datore per fargli imbracciare giornea e brandir l'armi della per secuzione. Nel nome di un Dio di pace e di carità furono portat il disordine, la devastazione e la morte fra popolazioni tranquille il culto delle quali, rozzo e contaminato da pratiche superstizio se, era forse meno ingrato all'Eterno del crudele fanatismo de loro persecutori. L'avidità la più insaziabile non s'arretrava pe

[1] Gli Italiani non lasciano passare questa proposizione. Bisogna aver visto le tavole amalfitane, il discorso del doge Tomaso Gradenigo nel Senato di Venezia il 1450, il reso conto de confaloniere Pier Soderino a Firenze, le costituzioni del banco di S. Giorgio a Genova, e qual cos'altro prima di asserire tanto francamente.

satollarsi all' aspetto delle sue vittime, e veniva ad ogni istante tratta a mano la religione, qual pretesto o scusa agli atti i più atroci. Cosa strana ad un tempo! gli uomini che faceano sì tristo abuso di quanto havvi di più grande e sacrosanto non erano ipocriti [1]; avevano una fede poco illuminata, barbara senza dubbio, pur ferma e capace di grandi sagrifizi, d' eroiche azioni. Questa infondeva in essi il coraggio per affrontare tanti pericoli, la perseveranza necessaria per sormontare agli ostacoli senza numero che si affacciavano loro, la rassegnazione onde sopportavano le privazioni e i travagli d' ogni maniera a' quali esponeansi.

Le opere pubblicate in quell' epoca stessa, le relazioni de' primi viaggiatori che attraversarono il vasto Oceano, possono sole offrirci una pittura di quelle singolari spedizioni, religiose, guerresche e mercantili ad un tempo. La raccolta pertanto del signor Enrico Ternaux promette di essere molto interessante a giudicarne dai tre primi volumi già pubblicati. Son questi:

1.° *Histoire de la province de Santa-Cruz, que nous nommons ordinairement le Brésil, par Pero de Magalhanes de Gandavo; dédiée au très illustre seigneur D. Lionis Pereira, ancien gouverneur de Malacca et de plusieurs parties de l'Inde méridionale.*

Questa descrizione del Brasile è eseguita con grande semplicità. È singolare il modo onde l' autore sul bel principio s' irrita perchè sia stato tolto il suo nome primitivo a questa provincia per darle quello di un legno da tinta che vi si trova. « Questo legno, dic' egli, si chiama *brasile* a motivo del suo colore che è un rosso di bragia; da ciò il paese ha ricevuto il nome di *Brasile*. Ma per farci stare il demonio, che si è tanto affaccendato e si affaccenda per cancellare dalla memoria degli uomini e allontanar da essi la ricordanza della santa croce, la cui mercè siamo stati riscattati e liberati dalla tirannia di costui, non sarebbe mo meglio il restituire a questa provincia il nome che le demmo allorchè la scoprimmo, il nome di Santa Cruz? Anche Giovanni de Baros, quell' illustre e famoso scrittore, dice e prova la stessa cosa nella sua prima Decade, ove parla della scoperta medesima. Davvero le nazioni cristiane devono far più conto d' un legno su cui si è operato il mistero della nostra santa redenzione, che d' un legno sol buono a tingere drappi e altre simili cose ».

Del resto quest' opera, pubblicata per la prima volta a Lisbona nel 1576, è notabile così per le nozioni esatte che vi si contengono come pel piccolo numero d'errori che vi si trovano frammischiati.

2.° *Belle et agréable narration du premier voyage de Nicolas Federmann le jeune, d'Ulm, aux Indes de la mer océane et de tout ce qui lui est arrivé dans ce pays jusqu'à son retour en Espagne, écrite brièvement et divertissante à lire.*

[1] Chi faceva il male era l'avarizia, chi rimediava in parte, la religione. Basti nominare i due bellissimi caratteri di Colombo e di Las Casas. IL RICOGLITORE.

L'imperatore avea conceduta ai fratelli Welser, ricchi negozianti d'Augusta, la sovranità della provincia di Venezuela ch'eglino doveano conquistare per proprio conto e a proprie spese. Nicola Federmann, un de' loro agenti, venne incaricato di dirigere una delle spedizioni intraprese con questo fine. I negozianti di quella età erano necessitati ad aver commessi esperti ugualmente nell'arte militare e negli affari di commercio perchè possedevano in una volta vascelli guerreschi e mercantili. Nicola Federmann fu un valente soldato, alquanto rozzo, ma abile tanto che con un pugno d' uomini ben armati prese possesso a nome de' suoi principali di vaste, ricche e popolose contrade. Racconta specificatamente tutte le battaglie che fu costretto a dare, tutti gli ostacoli che ebbe a superare. Sua prima cura, ogni volta che s'abbatteva in qualche nuovo cacico, era quella di battezzarlo e di fargli prestar giuramento di fedeltà all' imperatore. « Non perdeva, dic' egli, il suo tempo a fargli delle prediche, perchè era cosa affatto inutile lo spiegare, il voler far comprendere la dottrina cattolica, a chi era costretto dalla forza ad abbiurare la propria religione ». Intimamente convinto che que' miseri idolatri indiani fossero servitori del demonio, non si sgomentiva di esterminarli a centinaia, anzi credeva adempiere la volontà di Dio trucidando quelle innocenti popolazioni. La sua relazione offre una pittura la più ingenua e compiuta del modo onde gli Europei s'avvisavano di portare in America la civiltà e il cristianesimo.

3.° *Véritable histoire et description d'un pays habité par des hommes sauvages, nus, féroces et anthropophages, situé dans le Nouveau-Monde nommé Amérique, inconnu dans le pays de Hesse avant et depuis la naissance de Jésus Christ, jusqu'à l'année dernière. Hans Staden de Homberg, en Hesse, l'a connu par sa propre expérience, et le fait connaître actuellement par le moyen de l'impression.*

Questo solo titolo addita una tal quale dabbenaggine, ed è questo infatti il carattere che distingue la narrazione in esso promessa. Hans Staden, degno archibugiere, pieno di coraggio, di probità e di pietà, imbarcatosi sopra un vascello spagnuolo che veleggiava per l'America, naufragò e venne preso dai selvaggi Tupinambas che se lo tennero sei mesi presso di loro. Fu un duro esperimento per lui, giacchè ad ogn' ora s' aspettava di essere mangiato, e considerò come un miracolo l' aver potuto uscir sano e salvo dalle mani di quegli antropofagi. Gli volea certo una gran dose di rassegnazione religiosa per non abbandonarsi alla disperazione; pure invece di avvilirsi volgea continuamente al cielo i suoi sguardi animati da una fede la più viva; ed ingegnoso nel profittare di quante menome occasioni gli capitassero per ammollire i suoi nemici, ravvisava in questi suoi sforzi altrettante inspirazioni di Dio. Il suo lungo soggiorno fra i Tupinambas gli ha permesso di osservarne i costumi, onde ne riferisce nel suo libro molte in-

teressanti particolarità, su la fedeltà delle quali si può citare la testimonianza di un autore contemporaneo, che dando per classica, quanto a verità, quest'opera dello Staden, l'addita come un contravveleno alla *Cosmografia* di Thevet, zeppa, secondo questo lodatore dello Staden, di grossolane menzogne.

(*Bulletin littéraire.*)

Matinées, *par* Hippolyte Bonnellier. – 1 vol. in-8. — La chute des feuilles, *par* Alphonse Brot. – 2 vol. in-8. — Rodolphe, *ou A moi la fortune; mœurs d'hier, par* Touchard-Lafosse. – 2 vol. in-8. — Kings'own, *ou Il est au roi; par le capitaine* Marryat. – 2 vol. in-8. — Vanité, *ou l'Amour dans un salon, par* Henry Spiegel. – 2 vol. in-8. — Paris, 1837.

— Le *Mattinate* del signor Bonnellier sono una sequela di quindici novelle assai corte, molte delle quali in oltre non sono altro che scene o frammenti di lieve interesse. Certamente non si potea comporre un libro a più buon mercato, e dubito se i leggitori saranno molto contenti di queste briciole letterarie. Vi è però qualche tratto che può far piacere.

— Le *Foglie* del signor Brot non troveranno chi ne impedisca la caduta; consistono esse in novelle davvero troppo mediocri, perchè questa sia deplorata. L'autore comincia dal dichiarare che non sa per qual motivo abbia dato un simile titolo al suo libro. Parrebbe quasi che avesse avuto un segreto presentimento del destino serbatogli; sarebbe questo un merito atto a render probabile che qualche volta abbia fatto delle cose migliori. Non è bastante scusa per lui l'avere aggiunto in nota che tale o tal altro frammento è il primo saggio della sua penna; egli è un avere troppo alta opinione di sè medesimo il credere che il pubblico sia ansioso dei più piccoli vostri componimenti al segno di contentarsi ad una siffatta scusa. Sembra che il signor Brot ami molto di mettere il proprio nome in compagnia degli uomini di genio; perchè Aristotele, Dante, Shakespeare, Cervantes compariscono a vicenda in molte di queste piccole scene, ben poco degne a dir vero di personaggi sì giganteschi.

— Nel *Rodolfo* si conosce a prima occhiata quali sieno i *costumi d'ieri*, o piuttosto del dì d'oggi che ha preteso dipingere il signor Touchard-Lafosse. Due giovani marsigliesi abbandonano la nativa città per venire a cercar fortuna in Parigi, e ciascun d'essi vi riesce a norma del suo carattere e de' suoi principii. Il nome di Rodolfo nasconde quello d'un uomo che il suo ingegno e le circostanze hanno portato all'apice del potere; non men di questo Rodolfo, tutti gli altri personaggi posti su la scena dall'autore sono altrettante maschere trasparenti che lasciano vedere le sembianze co-

perte da esse. Sotto questo mezzo velo sì facile ad essere sollevato, il signor Touchard-Lafosse non risparmia nè rimproveri nè accuse; onde il genere del suo libro appartiene piuttosto alla cronaca scandalosa che al romanzo; desso è piuttosto un' arma di parte che un' opera letteraria.

— *Kings'own* è uno de' migliori romanzi del capitano Marryat. Questo bizzarro nome proprio è pure la denominazione che si dà in Inghilterra ad un certo segnale posto su tutti gli oggetti spettanti alla corona. L'eroe del romanzo porta sul braccio l'impronta di questo segnale fattavi da un marinaio. Da ciò nascono diversi accidenti che, uniti a dilettevoli particolarità, ad un intreccio condotto con arte, ad un racconto pieno d'interesse, presentano una lettura piacevolissima, tanto più attraente, perchè l'autore vi si mostra più sobrio del suo solito di buffonerie e di giuochi di parole. Gli uomini di mare del capitano Marryat, delineati con semplicità e senza pretensione, si sollevano d'assai su tutta quella letteratura d'acqua salsa, di bestemmie e d'acquavite che ne hanno regalata i nostri giovani scrittori marittimi, perchè egli dipinge la natura tal quale essa è, e trova l'energia ed il vigore nella verità, mentre gli altri non sanno intingere la loro penna se non nella esagerazione, e cangiare in frenesia i menomi sentimenti dell' anima, le menome passioni del cuore.

— *Vanità o L'Amore in una sala di conversazione* è un componimento insipido e romanzesco oltre ogni dire, attribuito ad una signora d'alto legnaggio. Desso è in sostanza un cicaleccio del gran mondo stemperato entro uno stile pallido, leggero con pretensione, che par si prefigga imitare certe appendici di gazzetta venute alla moda. Simile libro appartiene alla scuola della forma priva di sostanza, scuola in cui non trovate nulla di meglio di un'apparenza abbagliantissima senza dubbio, ma tanto sottile, che il vuoto coperto da essa ne trapela continuamente. (*Bulletin littéraire.*)

Lettres sur l'islande, *par* X. Marmier. - Paris, 1837. — In-8.

Il signor Saverio Marmier, che facea parte della commissione instituita dal ministro della marina, s'imbarcò nel maggio del 36 sopra la *Ricerca* per recarsi ad esplorare l'Islanda e studiarne i costumi e la storia. L'incarico particolare dato al signor Marmier era quello di raccogliere alcuni avanzi dell' antica letteratura islandese e documenti su lo stato attuale delle lettere in quella contrada, i cui abitanti posti in continua lotta con la natura, che sembra stata ad essi madrigna, non hanno avuto nè il tempo nè i modi di mettersi in comunicazione col rimanente dell' Europa. Par che gli effetti di una tale spedizione abbiano corrisposto alle mire dell' accademia francese, la quale dal canto suo ha dato luogo alla pub-

blicazione di un eccellente libro, d'un di que' libri che il pubblico non è omai avvezzo a vedere scaturire dalle penne giovenili del giorno d' oggi.

Le *Lettere sopra l'Islanda* offrono una pittura interessantissima, ove il genio dell'osservazione si unisce con la scienza nel cercare uno scopo grave, serio e nonostante pieno di vezzo per la maggior parte dei leggitori. Non ci trovate quell' arte esigente e vuota, non quello stile pompeggiante di frasi prive di effetto, di concetti scompagnati dal convincimento di chi ne sfoggia. In una parola, non ci vedete nulla di quella letteratura da appendici di gazzetta che si è intrusa oggidì per ogni dove e ne ammazza sotto il peso del suo fare farfallinesco.

Il signor Marmier sapeva anticipatamente che non avrebbe potuto raccogliere in Islanda un' ampia messe di vecchi manoscritti; quasi tutti i monumenti di quella contrada erano stati trasportati a Copenaghen, onde in oggi un viaggiatore correrebbe indarno di capanna in capanna per trovare una misera strofa, una povera *saga* dimenticata. Ma l' aspetto d'un paese, la vita e gli usi de' suoi abitanti, sono, anche più di simili frammenti, preziosi all' intelligenza della letteratura del paese medesimo. Ciò s' avvera tanto più in una contrada come l' Islanda, ove ad ogni passo trovate le vestigia di qualche catastrofe della natura, ove l'uomo debbe incessantemente difendere la sua vita e le sue proprietà contro ai vulcani od ai ghiacci. Per ben comprendersi della poesia degli Scaldi, de' suoi gravi canti, della sua austera armonia, fa d'uopo vedere quel suolo travagliato dai fenomeni geologici che lo hanno condannato alla sterilità; fa d'uopo vedere quella terra arida e vulcanica, ove non rinvenite altro che cenere e lava, ove non cresce un fiore, non un' erba, e che ha per limiti del suo orizzonte da un lato il mare in tempesta, dall' altro montagne di ghiaccio.

In mezzo a quella trista solitudine sono sparsi qua e là, e ben radi, onesti ed industri abitanti che conducono una vita la più stentata, si espongono ai maggiori pericoli, si danno a fatiche le più penose per procacciarsi i più grossolani alimenti, de' quali chiamano a partecipare con una cordiale e benevolente schiettezza il viaggiatore che s' abbatte a chiedere asilo sotto il loro tetto ospitale. Ma se la natura è stata avara de' propri doni agl' Islandesi, per un sistema di compenso che trovasi stabilito sempre laddove gli uomini hanno a combattere con un clima inclemente ed un suolo ingrato, questa lotta stessa ha sviluppate le loro facoltà intellettuali al massimo grado. L' amore dell' istruzione vi è diffuso per tutto, e poichè non possono esservi scuole pubbliche in un paese ove le case sono sparpagliate per traverso ai campi e lontanissime le une dall' altre, in ciascuna famiglia la madre è l'istitutrice de' suoi figliuoli. Durante le lunghe serate del verno, essi imparano a leggere e a scrivere; il sacerdote che invigila su questa educazione, somministra alle povere mogli di pescatori i neces-

sari libri elementari. Le nostre fortunate contrade, più innoltrate per tanti rispetti su la strada della civiltà, potrebbero ancora prendere lezioni e modelli da que' contadini a metà selvaggi, che però non hanno nè università nè collegi.

Il signor Marmier descrive rapidamente la storia della repubblica islandese che cadde nel 1264 sotto il giogo della Norvegia. Da quell' epoca in poi l'Islanda non offre più verun interesse storico, nè i suoi annali presentano altro che il tristo quadro « di tutti i flagelli che l' hanno attraversata senza posa, di tutti i vulcani che ne hanno lacerate le viscere, di tutti i morbi che ne hanno decimata la popolazione ». Tremuoti, pesti, geli, traboccamenti di vulcani, epidemie, carestie, nulla le manca! a tal che di centomila abitanti, sua popolazione di una volta, è stata successivamente ridotta ad averne solo cinquantamila.

Ne' tempi di sua prosperità l' Islanda ebbe i suoi scaldi, come il medio evo ha avuti i suoi minnesinger (ministrelli) nell'Alemagna e i suoi trovatori nella Normandia. Anche i poeti islandesi cantavano per confortare di consigli i capi della nazione, per infiammare il coraggio de' guerrieri. L' origine de' loro canti, che risalisce al tempo delle migrazioni de' popoli, ne mostra come la poesia fosse già in onore presso quelle nazioni venute dall'Oriente che i Romani chiamavano barbare perchè non intendevano nè le loro lingue, nè i loro costumi, nè le loro leggi.

Le antiche *saga* sono preziosi monumenti non solo riguardati come poesia, ma anche come tradizioni. Sono di fatto i soli documenti che ne rimangano su la storia di que' paesi del Settentrione, de' quali le stesse *saga* cantano gli eroi e le grandi geste guerriere nello stesso modo onde i due Edda ne presentano la totalità della loro mitologia.

La letteratura ha continuato ad essere coltivata nella solitudine delle capanne islandesi; ma il carattere di questa ha cambiato coi destini del paese. La poesia ha abbandonato l' andamento eroico che non le si sarebbe più affatto per colorirsi di una tinta di sentimento patetico più analogo all' esistenza isolata ed oscura de' poeti. I lavori di pazienza e di studio hanno presa la mano a quelli dell' immaginazione. Le scienze hanno trovato ardenti ed abili coltivatori guidati ben più dall' amore della scienza stessa che da motivi di gloria personali, perchè in quella contrada che fa eccezione a tutte l' altre il dotto muore sovente senza aver pubblicata la sua opera, nè può mai raccogliere quegli applausi della moltitudine che sono lo scopo e la ricompensa ambita dai dotti di tutti gli altri paesi.

Il signor Marmier termina le sue interessanti lettere coll'offrirne due poesie islandesi di due autori viventi, entrambe notabili del pari per la forma e il pensiere. L' una è un canto patriottico che prova come il paese il più freddo e il più miserabile possa inspirare a' suoi figli il più ardente amor della patria; l' altra è una meditazione in cui il sentimento si esprime con una profonda malinconia ed un religioso misticismo. (*Bulletin littéraire.*)

COLA DI RENZO[1].

I papi che sotto i Carolingi ebbero in Roma un' autorità assai ragguardevole, andarono perdendola cessando per essi l' appoggio di quegli imperatori; giacchè i grandi, non più frenati dall' autorità di un monarca potente, divennero più forti e insolenti ovunque nell' Italia ed anche in Roma. I papi però allorchè erano più oppressi si cercavano un appoggio ne' monarchi a cui accordavano l' imperiale corona. Decadendo l' autorità de' papi, nel secolo X, Roma presenta chiari vestigi di un reggimento repubblicano. Gli Ottoni rilevarono alquanto l' autorità pontificia; ma poco durò, perchè nel 1010, per opera di Giovanni figlio di Crescenzio, fu rimessa in piedi la repubblica che già era stata abbattuta da Ottone III colla morte del di lui padre: Enrico II però ed Enrico III alquanto rialzarono l' autorità de' pontefici.

Leone IX, proponendosi di sterminare i Normanni che rendevansi terribili anche a Roma, ne fu fatto prigioniero; ma questa disgrazia tornò utile al potere pontificio, perchè i Normanni riconobbero in feudo da lui gli stati che possedevano e quelli che

1 La presente biografia, oltre che mette in chiara luce le gesta di un personaggio famoso, troppo male descritto e interpretate da quasi tutti gli storici, compresi Gibbon e Sismondi; gioverà a far rettamente giudicare del merito del romanzo storico di Bulwer, intitolato *Rienzi, l'ultimo de' tribuni* (Milano, presso A. F. Stella e Figli, 1836, 2 vol. in-18), come pure del dramma intitolato *Laura*, o *Scene storiche de' tempi di Cola di Renzo*, dell'autor stesso della presente biografia.

avrebbero acquisato in Calabria e in Sicilia. Più tardi Innocenzo II, anch' esso guerreggiando coi Normanni, caduto loro prigioniero, pacificatosi con essi, loro accordava anche l' investitura di Capua e la sovranità su Napoli; e così due disastri fruttarono ai papi un'autorità rilevante. Ma mentre di tal modo andavano crescendo in potere, i Romani concitati da Arnaldo da Brescia ristabilivano (1143) la loro indipendenza col loro senato, e poco dopo al prefetto della città eletto dal papa sostituirono un patrizio che presedesse ai senatori e rappresentasse la repubblica. La pace di Costanza, sottraendo l'Italia all' influenza degli imperatori, fu pregiudicevole all' autorità de' papi, che in questi vedevano un loro appoggio. Allora però crescevano le gare e le ambizioni de' grandi non frenati nelle città italiche ed anche in Roma; ed il bisogno di un potere concentrato fece ovunque nominare de' podestà e poi de' signori nelle città italiane, ed in Roma un *senatore* che avea poteri alquanto analoghi: esso dovea risedere in Campidoglio, amministrare la giustizia, capitanare l' esercito e prestar giuramento al papa di conservarlo in possesso della sua dignità; la sua carica non durava che breve tempo.

I papi guadagnarono coll' istituzione del senatore: essi consolidavano poi anche maggiormente il loro potere fuori di Roma nelle città del Patrimonio di s. Pietro, nella Marca e nel ducato di Spoleti; ma non fu che ai tempi di Nicola III che il loro potere prese un poco di stabilità, quando Rodolfo re de' Romani cedette in favore della chiesa la Romagna e principalmente l' esarcato di Ravenna; paesi dove ben debole era stata l'autorità de' papi e sempre subordinata all' impero, malgrado le donazioni di Pipino e Carlomagno, che sembrano sin da principio aver importato alcuni diritti, non vero dominio [1]. Bonifacio VIII ebbe anche un' autorità notevole in Roma; e perseguitando i Colonna, famiglia possente di questa città, gli spogliò di tutti i loro castelli e della città di Palestrina; ma il suo successore si vide poi quasi prigioniero in Roma, oggetto di odii violenti, per sottrarsi ai quali ritirossi a Perugia. Eletto papa Clemente V, francese e ligio al re di Francia, si stabilì in Avignone. I suoi successori continuarono a sedere in questa città; ma Giovanni XXII perdeva una parte della Romagna che si sottrasse all' autorità pontificia, come pure Bologna

[1] Vedi la mia *Storia generale* d'Italia, ove è posto in chiaro questo oscuro punto di storia.

che recentemente avevala riconosciuta. In tale stato erano le cose quando cominciò la sua carriera politica Cola di Renzo, occupando il seggio pontificio Clemente VI eletto nel 1342.

Roma trovavasi in questi tempi in preda alla più triste anarchia. I baroni romani in lotta fra loro si erano fortificati ne'loro castelli della campagna e persino nelle loro abitazioni della città, e per minore dispendio davano asilo ai ladroni ed assassini, per avere all' uopo la forza de' loro bracci; quindi esercitavano ogni sorta di violenze. I caporioni ossia i capi de' tredici rioni della città, de' quali ogni rione ne nominava uno (magistrati istituiti fino dal 948, ed allora detti *decurioni*, poi nel 1262 chiamati *banderesi*, e in appresso nominati *caporioni*), non aveano forza bastante per farsi ubbidire. Il papa in questi tempi nominava egli il senatore; ma questa carica, sempre data agli individui delle famiglie più potenti, non ne scemava la funesta prevalenza. I nobili intrigavano per ottenere dalla corte di Avignone grazie e benefizi, sebbene non si riconoscesse troppo nel papa l'autorità sovrana; ed anzi questo avesse di tanto più perduto di suo potere, in quanto che le città che di diritto possedeva nell' Italia di fatto gli erano pressochè tutte state usurpate da tanti tirannelli. Soprattutto poi non davano pace a Roma le aspre inimicizie fra le potenti famiglie Colonna ed Orsini, per le quali parteggiava, divisa, tutta la nobiltà; e che fruttavano frequenti atti ostili.

Tale era la deplorabile condizione di Roma, quando essa commosse vivamente un suo cittadino che con dolore estremo la vide caduta in sì basso stato da un' antica grandezza che egli tutta avea presente nella sua memoria. Quest' uomo, cioè Cola di Renzo, avea sortito umili natali, poichè era figlio di Lorenzo (un taverniere) benchè bastardo, come credesi, dell' imperatore Enrico VII; e sua madre era stata lavandaia: ma dotato Cola di molto ingegno, riuscì a farsi distinguere per le sue cognizioni e le sue sane vedute; pieno di ammirazione per gli antichi tempi romani, nessuno meglio di lui ne interpretava i monumenti di che Roma era seminata; nessuno meglio conosceva le antiche memorie: i suoi discorsi erano pieni di fuoco, e spiravano tutto patrio amore, e doveano tanto più far colpo, in quanto che natura lo avea favorito di un bell' aspetto; la sua anima era oltremodo elevata, ed un riso fantastico dava un non so che di straordinario al suo volto pieno di espressione.

Non è meraviglia che un uomo tale dovesse venir adoperato in favore della repubblica; ed infatti nel 1344 [1] egli fu spedito ad Avignone ambasciatore a papa Clemente; nella quale occasione Cola fece al pontefice la deplorabile pittura dello stato di Roma e dell' oppressione che vi esercitavano i baroni, con tanto più calore in quanto che era pure stato assassinato un suo fratello; e tanto bene parlò, che quel papa sentì ammirazione per sì onesto cittadino. E vero che poi Giovanni Colonna lo fece cadere in momentanea disgrazia del papa; ma questa non durò, e Clemente, che volontieri beneficava e che avea per massima che nessuno dovea partire sconsolato dalla presenza del principe, non lo licenziò che dopo averlo creato notaio della camera di Roma.

Cola tornato a Roma diessi ad esercitare integramente la sua carica; ma egli non sapea tollerare l'idea che i mali de' Romani non avessero a cessare, e coglieva ogni occasione per mostrare l'indegnità di tanti disordini che erano mantenuti da potenti ma indegni cittadini. Si sa infatti che un giorno in Campidoglio, ove esercitava il suo uffizio, si alzò nel consiglio, e disse, che era bene gran scelleraggine di que' magistrati i quali succiando il sangue del popolo non sapevano difenderlo, ed esortò a un' utile riforma: ma la viltà era troppo comune ne' petti; ed in quest' occasione Normanno Colonna diede vilmente all' onesto Cola uno schiaffo, e gli altri o si fecero beffe o non si curarono delle sue parole.

Cola pieno di amarezza di trovare spiriti sì bassi in coloro cui era dovere seguire i suoi consigli, pensò riscuotere gli animi dell'assopita plebe ridestando in essa la memoria di tempi migliori. Egli fece a tal uopo dipingere sulle pareti del Campidoglio un quadro simbolico, in cui vedeasi Roma vicina a far naufragio per l'impeto di opposte forze, le quali erano i suoi grandi; poi quando il popolo fu intorno al nuovo dipinto, lo arringò spiegando ad esso il senso arcano della pittura. Un altro giorno egli spiegò in pubblico un antico senatoconsulto, ed in quest' occasione rammentò come quel popolo, allora tanto oppresso e misero, avea date una volta sue leggi al mondo intero; altra simbolica pittura fece anche eseguire sul muro di S. Angelo pescivendolo. Di tal modo in molti veramente andava destandosi l' indegnazione contro gli oppressori

[1] Zefirino Re mostra che a quest'anno deve riferirsi l'ambasciata di Cola, la quale non va confusa con quella del 1343 di cui fece parte il Petrarca.

della patria; ma i baroni si ridevano di Cola come di un pazzo di cui giovasse prendersi sollazzo [1].

La cosa però era in tutt' altro modo; e Cola segretamente si maneggiava con ardore per venir a capo di colorire i suoi disegni. Pertanto il primo giorno di quaresima del 1347 egli fece affiggere alla porta di S. Giorgio al Velabro una scrittura che diceva: « Fra pochi giorni i Romani torneranno all' antico loro buono stato »; dopo di che tenne sul monte Aventino segreto consiglio con tutte le persone che erano determinate a secondarlo, e così le infiammò, che pianse egli e seco pianse tutta quell' assemblea, della quale formavan parte eziandio vari nobili de' meno potenti, poichè le azioni generose trovano in ogni classe di uomini ammiratori e seguaci. Cola assicurava che il papa di fermo avrebbe approvata la riforma, il che infatti fu, come si vedrà; e finì per giurare sul vangelo, che con ogni forza avrebbe procurato di mandarla ad effetto.

La vigilia di Pentecoste, mentre i più grandi baroni non trovavansi in Roma, e Stefano Colonna, principalissimo fra questi, si era recato colle sue milizie a Corneto, Cola fece bandire a suono di tromba per la città, che ognuno disarmato il dì seguente si recasse in Campidoglio al tocco della campana di quel palazzo. Spento il giorno, da mezzanotte in su assistette a ben trenta messe che celebraronsi nella chiesa di S. Angelo pescivendolo; ed a mezza terza (nove ore della mattina) finalmente usciva da questa chiesa armato di tutto punto, ma col capo scoperto, preceduto da tre cittadini portanti tre bandiere, nella prima delle quali, che era amplissima e rossa, stava dipinta Roma sedente sopra due leoni e tenente in mano il mondo e una palma; nelle altre due vedevansi i due apostoli Pietro e Paolo: e pure portavasi un altro antico vessillo di s. Giorgio cavaliere, il quale però per la sua vetustà stava entro una cassetta sovra di un' asta. Con Cola veniva Raimondo vescovo di Viterbo e vicario del papa. Seguivanli un numero grande di giovani romani che mettevano liete grida, ed erano anche scortati da cento armati. In tal guisa portossi Cola al palazzo

[1] Pare ancora che per addormentare i baroni mentre commoveva il popolo, Cola, ad imitazione forse di Bruto, coi baroni fingesse una specie di follia. « Faceanlo (dice il suo biografo), salire in piedi e lo facevano sermonare: esso nello suo sermone diceva: *Io sarò grande signore o imperatore; tutti questi baroni perseguiterò, quello appenderò, quello decollerò*: tutti li giudicava; di ciò li baroni crepavano delle risa. Poi quante cose nanti disse della salita sua, dello stato della città e dello generoso reggimento! »

di Campidoglio; e quivi fra immensa moltitudine arringò il popolo, pingendogli la miseria dello stato di Roma, e dicendo che per torlo da quella condizione deplorabile egli esponeva sè stesso, per amore ancora del pontefice; e finalmente disse l'ordinamento che egli intendeva mettere in vigore: Chi uccideva fosse ucciso; le cause si spicciassero entro quindici giorni; si cessasse dall' atterrar le case de' cittadini condannati; ogni rione somministrasse cento pedoni e venticinque cavalieri da esso spesati; il comune fosse liberale di sussidii alle vedove ed alle orfane; navi a ciò destinate tutelasser il commercio sulle acque; il governo disponesse di parte del denaro fornito dalle tasse; le rocche, i ponti, le porte di Roma, non dai baroni ma dal popolo si guardassero; nessun nobile potesse aver fortezze; i baroni provvedessero a tener sicure le strade nè dessero ricetto a' malfattori, mandassero vettovaglie a Roma sotto pena di multa; il comune soccorresse i monasteri. Il popolo acconsentì con gioia alla riforma proposta da Cola.

Tale novità sbigottì non poco i baroni. Stefano Colonna, il più potente di questi, non appena l'intese, che lasciato Corneto corse a Roma; e giunto sulla piazza di S. Marcello, disse che tutte queste cose non gli andavano a grado. Cola gli mandò tosto intimazione che uscisse dalla città: il Colonna lacerò la carta, e gridò, che se quel pazzo gli facea un po' d'ira, lo avrebbe fatto gittare dalle finestre di Campidoglio; ma dovette poi avvedersi che la cosa non era tanto agevole. Cola fece sonare a stormo; il popolo subito accorreva, e Colonna vedendo la mal parata, precipitosamente abbandonava la città. Fu pure agli altri baroni ordinato di lasciar Roma, nè osarono disubbidire; al popolo furono renduti tutti i ponti della città; furono subito messi a morte vari malfattori; e Cola si fece dai cittadini confermare, e insieme col vicario del papa, proclamare tribuno del popolo e liberatore.

I baroni pieni di mal talento esternarono subito la volontà di movere guerra a questo innovatore; ma il timore e le prime loro discordie impedirono loro di mettersi tosto d'accordo. Approfittò il tribuno di sì favorevole circostanza per citare tutti i signori di castella del territorio romano a recarsi in Campidoglio per giurar sommissione agli ordini del popolo. Stefanello Colonna, nipote di Stefano il vecchio e figlio di altro Stefano di lui figliuolo, tutti pel loro carattere bellicoso e per la loro potenza assai temuti in Roma, volle spiare se realmente la forza del tribuno era pari alla sua ar-

roganza; e recossi in Campidoglio: ma come fu con pochi compagni entrato nel palazzo, e vide l'ordine con che rendevasi la ragione, vide la frequenza del popolo ed il suo accordo, non poca paura gli nacque, ed essendosi incontro a lui mosso il tribuno armato, non ardì resistergli, e giurò sugli evangelii e sull'eucarestia di mandar vettovaglie al mercato di Roma, di mantener sicure le strade, di non prestar asilo a' malfattori, di proteggere le vedove e gli orfani, di non fraudare il bene del comune, e di comparire armato o senz' armi ad ogni chiamata in Campidoglio. Allora anche gli altri baroni tutti imitavano l'esempio di Stefanello; i gentiluomini, i giudici, i notai, anzi tutti i cittadini, furono ancora da Cola chiamati a prestare simile giuramento. Dopo di che Roma finalmente respirò. La rigorosa giustizia di Cola fece fuggire i malfattori; e a rendere più stabile la quiete, il tribuno istituiva un tribunale di conciliazione: chi avea torti di cui lagnarsi, chiamava ad esso il suo nemico, ed era in sua facoltà di fargli tanto male quanto ne avea ricevuto. Cola s'accorse che di tal modo i danni sarebbero stati rifatti, e le ingiurie spesso perdonate, giacchè è difficile che in generale un uomo possa freddamente eseguire una vendetta; e ch'egli mal non si apponesse, fu palese per mirabile esempio in questa circostanza, poichè uno che avea cavato ad un altro un occhio, tradotto a quel tribunale ed umilmente inginocchiato innanzi all'offeso, pregandolo per Dio che perdonasse, venne infatti, dall'altro mosso a pietà, esentato dalla pena. Quanto alle liti civili, con grande speditezza venivano decise. I cittadini benedivano Cola, il suo salutare rigore, ed il suo buon governo.

Allora Cola, sempre intento a consolidare vieppiù il nuovo ordine di cose, scrisse lettere non pure al papa, il quale confermò la sua nomina, ma anche ai diversi stati d'Italia, cioè alle città e comuni di Toscana, Lombardia, Campania, Romagna, al doge di Venezia, a Luchino Visconti signore di Milano, ai marchesi di Ferrara, ai Regali di Napoli ed a Lodovico duca di Baviera, imperatore eletto. Egli si intitolava in queste lettere « Nicola severo e clemente, tribuno di libertà, di pace e di giustizia, liberatore illustre della santa Repubblica romana »; e dava parte del buono ordinamento da lui stabilito, onde le strade di Roma libere si aprivano ai pellegrini, laddove prima erano sospette, e chiedeva gli si mandassero incaricati con sufficienti facoltà con cui avrebbe ragionato in un congresso romano di cose che risguardavano il pub-

blico bene. I corrieri che portavano tali lettere non aveano altro distintivo che una verga pinta e inargentata; i popoli ammiravano queste novità che particolarmente interessavano la loro divozione, non rendendo pericoloso il pellegrinaggio a Roma; cosa tanto più per essi importante, in quanto che le indulgenze del giubileo stabilite da Bonifazio VIII ogni cent' anni, nel 1342 erano state concesse ogni cinquant' anni per conformarsi alla breve durata della vita umana, e il termine quindi di tal periodo era vicino.

I buoni successi del tribuno lo animavano a perfezionare quell' opera che di già avea a buon punto condotta. Pertanto se prima di oscuri malfattori avea fatta giustizia, ora volle incutere spavento anche ne' scellerati più potenti, sicchè non ardissero abusare di loro forze a danno del pubblico. Martino di Porto, giovine di nobile prosapia e nipote de' cardinali Ceccano e Jacopo Gaetano, avea saccheggiato una galera sorrentana che si era arenata nel Tevere presso il castello di Porto, di cui Martino era signore; ed era inoltre temuto per le violenze e le ladrerie che esercitava; ma allora infermo gravemente di idropisia, giaceva inerte nel suo palazzo di Roma accanto al fiume di Ripa, oggetto delle cure di una sua recente moglie e de' medici, ma vittima destinata a certa morte. Il tribuno adunque mandò gente armata a impossessarsi dello scellerato che si stimava sicuro pe' suoi distinti natali. Condotto al Campidoglio verso ora nona, Cola fece adunare il popolo sonando a stormo; e Martino spogliato della sua cappa fatta alla cinciglionia, legate le mani di dietro, inginocchiato presso il leone di porfido, ove gli fu letta la sua condanna e spicciamente confessato, fu appeso alle forche nel piano di Campidoglio, sì che la sua moglie da lungi lo poteva vedere; non giovandogli nè la sua distinta stirpe nè la parentela cogli Orsini. Nè fu egli il solo de' malfattori non ignobili che furono a tal supplizio condannati. I potenti ne concepirono non poco terrore; e per vero era a temere che con tanto rigore il tribuno troppo si moltiplicasse i nemici: intanto però ottimo frutto ne nasceva, che non si esercitavano più dai magnati vessazioni sulle strade, estorsioni a danno de' loro dipendenti; e i piccoli piangevano di contento per la loro raddolcita sorte, e piamente pregavano Dio che assistesse quell' uomo dabbene. Il biografo di Cola nota che allora si potea lasciare il danaro sulle strade di Roma con sicurezza che nessuno ardito avrebbe di toccarlo.

Intanto Cola per ispirare maggior venerazione verso il capo visibile del governo, cingevasi di una pompa e di emblemi corrispondenti alla sua dignità. La sua vita per vero dire era frugale, ed anzi per questa circostanza faceasi particolarmente notare; ma egli, di mano in mano che vedea ampliarsi il suo potere, andava crescendo l' apparato esterno di grandezza con cui al pubblico si mostrava. Le sue prime vesti quando fu tribuno furono color di fiamma, come di scarlatto. Ora le sue pompe erano ancora più proporzionate alla cresciuta sua maestà; egli cui tutta Italia ora mirava con ammirazione, e che aspirava a ridonare a Roma parte almeno del suo splendore antico. Corteggiato da gran numero di cavalieri e buffoni, celebrato dai poeti, tra i quali lo stesso Petrarca, grande ammirator di Cola, che per lui scrisse la famosa canzone che comincia:

Spirto gentil che quelle membra reggi,
Dentro le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio, ec.

e che diretta al tribuno ed al popolo romano una lettera, ne ebbe da Cola risposta; il tribuno, io dico, ora si cingeva nelle solenni occasioni di quella pompa che non pure sfoggiavano i senatori romani, ma eziandio gli imperatori; pompa che egli co' simboli rendeva loquace. Così, per esempio, il giorno della festa di s. Giovanni di giugno, usando tutta Roma recarsi al tempio di quel santo, egli pure vi si recò con grande apparato. Lo precedevano i cento fanti del rione della Reola, quartiere ove era la sua casa paterna. Egli cavalcava un destrier bianco; vestito di bianche vestimenta di seta fregiate d' oro, portava sul capo il gonfalone: lo accompagnava uno stuolo di cavalieri. Il popolo ammirava questa pompa; ammirava la maestà che sedeva in volto al suo capo; *suo aspetto era bello e terribile forte*, notò in quest' occasione il suo biografo. Un' altra volta, portando a S. Pietro maggiore un dono, la pompa fu ancora più grande e solenne. Egli venne preceduto dalla schiera di gente armata a cavallo che dovea andar a combattere contro il prefetto di Vico, come si dirà; venivano poi gli ufficiali, i giudici, i notai, camerlenghi, cancellieri, scribasenato, pacieri e sindaci: seguivano quattro maniscalchi coi loro cavalcanti usati, poi veniva uno che portava la coppa d' argento dorato in mano col dono a modo di senatore; venivano i soldati da cavallo, i trombettieri che suonavano le trombe d' argento, i banditori: uno

che portava in mano la spada nuda, emblema della giustizia; uno che gittava danaro a modo imperiale, e al cui fianco erano due persone portanti i sacchi della moneta; e in fine veniva il tribuno. Solo su un grande destriero, vestito di velluto di seta mezzo verde e mezzo giallo, foderato di raso, nella destra portava una verga di lucido acciaio, con alla sommità un pomo d'argento dorato sormontato da una crocetta d'oro portante da un lato smaltata l'iscrizione *Deus*, dall'altro *Spiritus Sanctus*. Dietro il tribuno veniva uno che gli portava sul capo uno stendardo a modo regale, nel quale era il campo bianco e ivi in mezzo un sole d'oro splendente e attorno stelle d'argento in campo celeste; e in capo a tale stendardo era una colomba bianca d'argento portante in bocca un ramo d'ulivo. Faceano ala al tribuno cinquanta vassalli di Vitorchiano, gente robusta e fedele, a piedi cogli spiedi in mano: *bene parevano orsi vestiti ed armati*, dice il biografo felice nel tratteggiare i suoi quadri. Per ultimo veniva uno stuolo disarmato dei più distinti cittadini, consiglieri, compagni, e altri di minor grado. In quell'occasione passato il ponte di S. Pietro, ogni persona salutando, quando colla comitiva fu innanzi alle porte, queste e la tavolata per ingegnoso ordigno caddero a terra, lasciando spaziosa e libera la strada. I canonici di S. Pietro vennero incontro al tribuno cantando il *Veni Creator Spiritus*. Cola inginocchiato all'altare diede la sua offerta; ed il clero gli raccomandò i beni di S. Pietro.

Bene considerando però, queste pompe di Cola non erano eccessive; per esempio tutta questa sua gran comparsa si riduce meramente all'unione di tutte le persone distinte di Roma, ad un consueto dono, e allo spargere pel popolo del danaro, come pure si dovea costumare nelle occasioni più solenni. Si nota, è vero, che Cola cominciò in questi tempi altresì a convitare distinti personaggi; ma in ciò non si trova nulla di sconveniente, ed anzi ben era convenevole ch'egli cercasse mitigarli e blandirli per renderseli favorevoli.

Egli ne avea infatti gran bisogno. Sebbene i baroni in Roma non osassero sprezzare i suoi ordini, cosicchè per questi abbatterono gli steccati con che erano fortificate le loro case; e tutti coloro che erano stati senatori pagarono una tassa di cento fiorini per ciascuno destinati a riattare il palazzo di Campidoglio, opera che fu cominciata bensì, ma poi pei sopraggiunti avvenimenti non

condotta a termine; sebbene venisse riconosciuta la sua autorità dai comuni e dai nobili delle vicinanze, e tutta la Toscana già avessegli spediti ambasciatori; sebbene ordinata avesse la milizia cittadina, che si compose di milletrecento fanti, trecentosessanta cavalieri, tutti ottimamente armati di nuovo che pareano baroni, dato ad ogni rione il suo stendardo, milizie che doveano accorrere ad ogni chiamata; pure quando fece l'intimazione ai comuni ed ai signori del romano territorio perchè pagassero il debito tributo al popolo romano, quest'ordine, che fu da tutti rispettato, venne disprezzato da Giovanni di Vico, prefetto di Roma e signore di Viterbo, il quale possedeva la rôcca di Respampano che era di romana giurisdizione. Cola adunque era costretto di ricorrere alle armi per far rispettare i suoi comandi, poichè le citazioni non sortivano effetto; ed ognun vede che in questa congiuntura egli non dovea trascurare mezzo alcuno per tenersi fedeli gli altri baroni, i quali per le novità da lui operate non poteano aver gran fatto buon sangue con lui.

Cola pertanto, spinto a dover mostrare al mondo se le sue armi sarebbero così felici come la sua eloquente parola, cominciò dal fulminare solenne condanna contro il prefetto di Vico, che così chiamavasi il potente prefetto di Roma, dal nome del suo natio castello. In pubblico consiglio adunque die' sentenza contro di lui; la quale dicendolo colpevole di usurpazione e fazioso, macchiato inoltre di fratricidio, lo privava della sua carica di prefetto, chiamandolo poi solo Giovanni di Vico. Dopo di che, creato capitano delle sue genti Nicola Orsino, signore di Castel S. Angelo, e datogli per consigliere Giordano degli Orsini, mandolli contro il prefetto. In quest'occasione, oltre alle milizie romane, militavano quelle di Corneto guidate da Manfredo loro signore; e vennero altresì le masnade de' Perugini, de' Todini, de' Narniensi, e molti baroni di Roma; ma fra quest'ultimi non erano i due più potenti, cioè Stefano Colonna e Giovanni Orsini signore di Marino. Questi anzi, sospetti fautori del nemico, venivano allora sostenuti in Campidoglio dal tribuno, il quale vi avea altresì fatto condurre Pietro Agapito, fratello di Stefano Colonna, e quell'anno stesso stato senatore. Fu posto assedio a Vetrallo, ed in capo a sessanta giorni questa città si arrese per la volontà degli abitanti; non così però la fortezza, che resistette con vigore. Nello stesso mentre i Romani portavano la desolazione nel territorio nemico, spogliandone le cam-

pagne fin sotto Viterbo. Vedendo che l' assedio della fortezza di Vetrallo andava in lungo, ed essendo allora il luglio, onde il caldo era eccessivo, il tribuno pensava egli stesso in persona recarsi ad animare le fazioni guerresche, e finire di dar il guasto ai vigneti di Viterbo, quando il signore di questa città risolvette di cedere; e mandati ambasciadori a Roma, vi venne poi egli stesso, e in Campidoglio col seguito di sessanta uomini d'arme, in presenza del popolo accorso al tocco della campana, fece ossequio al tribuno, il quale gli rese la sua carica di prefetto, annunziando ai Romani che Giovanni di Vico restituiva loro quello che ad essi apparteneva, come infatti eseguì, rendendo la rôcca di Respampano. Ciò dovette non poco rallegrar Cola, il quale era in grave pensiero sull'esito della guerra, sebbene lo sperasse favorevole, prova di che ne è un suo sogno che ci fu trasmesso, nel quale egli sognò la sommission del prefetto il giorno innanzi che diffatti avvenne. Tornava allora lieto l' esercito in Roma festosamente incoronato d'ulivo; e il figlio del prefetto, Francesco, veniva per ostaggio in segno di leale obbedienza. Se Cola ebbe sollecitudine per l' esito di questa guerra, egli ne avea ben giusto motivo; poichè vari altri signori potenti tuttavia non piegavansi al dovere. Ora non sì tosto la rôcca di Respampano fu resa, che incontanente fu altresì rassegnato in Marittima il forte e ricco castello di Ceri, poi Monticelli presso Tivoli, Vitorchiano presso Viterbo, la rôcca di Civitavecchia, Piglio in Campania, e Porto accanto al Tevere. Giovanni Gaetano, conte di Fondi, alle prime minacce pure cedette; ed allora solo ebbe del tutto in sua mano le fortezze, i passi e i ponti di Roma. Allora Cola prese animo, e stimò ben incamminata la sua impresa; e fu forse per ringraziarne Dio, chè fece alzare una bella cappella in Campidoglio, ove solennemente assisteva alla messa cinto da' grandi baroni. Il suo biografo rammenta in questi tempi, che Cola non obbliò i suoi parenti: probabilmente diede loro cariche lucrose, onde Giovanni Barbieri, zio del tribuno, che era stato barbiere e che allora fu chiamato Giovanni Rosso, cavalcava di paro coi grandi signori della città. « Avea una sorella vedova, dice quello scrittore, la quale volse maritare a barone di castella ». La giovine e bella moglie di Cola veniva anch' essa assai corteggiata dalle dame romane.

Il credito di Cola andava ogni dì crescendo per tutta l' Italia, ed egli non stimando più a sè necessario l' appoggio del vicario

del papa dopo che il papa stesso avea sanzionata la sua autorità, licenziò esso vicario, cioè il vescovo di Viterbo, cui però continuò ad onorare, e col quale per questo non s'alterò la buona relazione. Però mandato da Cola un ambasciadore al papa per dargli di ciò parte, quell' ambasciadore tornò recandogli, che il santo padre e i cardinali ne aveano mostrata mala soddisfazione. Ma se tal notizia dovette dispiacere a Cola, egli però avea in questi tempi compensi; poichè vedeva per le sue cure Roma rinascere a stato fiorente, ed a lui concorrere da ogni parte nobili ambascerie. Venne quella de' Fiorentini, venne quella de' Sanesi, ne vennero da Arezzo, Todi, Terni, Spoleti, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Pistoia, Foligno, Assisi. Gaeta, stando di mal animo sotto il governo della chiesa, mandò diecimila fiorini, e offrissi di riconoscere il dominio de' Romani; i Veneziani fecero al tribuno larghe profferte; Luchino Visconti mandò una lettera con cui confortava il tribuno a condurre avanti la sua impresa, usando cautela nell' abbassare i baroni. E altri signorotti d'Italia che prima aveano mal accolti i messi di Cola, ora pensavano anch' essi mandargli ambasciatori; e costoro erano Taddeo Pepoli di Bologna, il marchese Obizzo di Ferrara, Martino della Scala signore di Verona, Filippino Gonzaga signore di Mantova, i signori di Carrara, di Padova, Francesco Oderlaffi di Forlì, Malatesta di Rimini, ed altri minori. Lo stesso Lodovico duca di Baviera mandò a Cola ambasciatori perchè si interponesse in suo favore presso il papa a fine lo liberasse dalla scomunica. Il re d'Ungheria Lodovico poi gli spedì anch'egli un' ambasciata, per chiedergli come dovesse vendicare l'ucciso fratello Andrea, il marito della regina Giovanna di Napoli, la quale dal suo canto inviò pure lettere al tribuno e doni alla di lui moglie. Agli ambasciadori del re unghero, Cola diè udienza al cospetto del popolo, e prendendo in mano il pomo d'argento sormontato da una croce, e postasi in capo la tribunizia corona, loro disse: « Giudicherò il globo della terra con giustizia, ed i popoli con equità ». Agitossi poi in presenza del tribuno quella causa, ma non fu decisa. Finalmente il papa stesso, lungi dal fargli carico pel passato, gli scrisse anzi lettere, esortandolo a operare il bene.

Vedendo che ogni cosa prospera gli succedeva, il tribuno, che mirava con ogni onesto modo a rendersi rispettabile, pensò fregiarsi dell' ordine cavalleresco, onore cui tutti i grandi di allora avidamente agognavano. Molte cerimonie aveano luogo in questa

occasione, le quali tutte aveano un senso arcano. Il candidato scendeva in un bagno, che insegnava come netto da ogni macchia dovea essere il cavaliere; adagiavasi poi sur un letto, il che indicava che colla nuova prerogativa conquistar si doveva il riposo; vestivasi quindi di bianchi drappi, significanti la nettezza di cui dovea il cavaliere fregiarsi; poi indossava una roba vermiglia allusiva al sangue che per difesa della religione spandere dovea al bisogno; delle calze brune ricordavano che alla terra era a far ritorno; una bianca cintura rammentava la castità che pregiar dovea; uno sprone d'oro o dorato significava che pronto come il cavallo dovea servir Dio; la spada a due tagli serviva per ammonirlo che era a combattere il gran nemico e difendere il debole e il povero contro i malvagi potenti; una bianca cuffia, che così pura l'anima sua dovea rendere a Dio indicava; e si usava anche dare al candidato una gotata per memoria di chi lo avea fatto cavaliere.

Solennemente fu festeggiata la novella onorificenza del tribuno, che accadde la vigilia della festa di s. Pietro, in S. Giovanni Laterano. Grandissimo fu il concorso per vederlo; le strade, i porticati, le case, riboccavano di gente. Precedette un gran numero di uomini a cavallo, baroni, popolari, foresi; i pettorali de'destrieri a sonagli mandavano uno strepito festoso; e i cavalieri vestiti di seta portavano bandiere, facevano gran festa, e correano giocando. Venivano poi buffoni senza numero, suonando chi trombe, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi mezzi canoni; veniva a piedi la moglie del tribuno colla madre accompagnate da molte avvenenti donne, e la precedevano due giovani ben assettati portanti in mano un nobile treno da cavallo dorato; seguivano trombettieri in gran numero con trombe d'argento; di poi gran numero di giocatori da cavallo che facevano prove di loro destrezza, e in ciò si distinsero i Perugini e i Cornetani, che due volte gittarono le loro vesti di seta; poi veniva il tribuno. Esso era preceduto da uno che portava una spada nuda alzata, un altro gli portava il pennone: al suo fianco era il vicario del papa. Cola teneva in mano la sua tribunizia pulita verga d'acciaio; era vestito di una gonnella bianca di mirabile splendore, tessuta con filo d'oro; e molti giovani nobili gli faceano corteggio. In tal modo sull'imbrunir della notte salì Cola nella cappella di papa Bonifazio; accomiatando il popolo, gli disse che quella sera farsi dovea cavaliere, e che tornassero il dimani che udrebbero cose che a Dio ed agli uomini

sarebbero state gradite. Dileguatasi la moltitudine, il clero celebrò un solenne uffizio; e dopo il tribuno scese nel bagno e tuffossi nella conca di porfido, detta dell'imperatore Costantino, perchè era tradizione che quest'imperatore vi si fosse bagnato dopo che papa Silvestro lo avea guarito dalla lebbra. Appresso, messer Vico Scotto, cavaliere romano, cinse a Cola la spada; dopo di che questo si coricò in un letto preparáto nel luogo che dicesi il fonte di s. Giovanni; e tal letto era fatto con tale ingegno, che all'accostarsi del tribuno si abbassò, e così rimase per tutta la notte. Il dì seguente Cola vestissi di scarlatto e di saio, gli fu cinta la spada da messere Vico Scotto, fregiossi degli speroni d'oro da cavaliere; e in tale arnese comparve al popolo che già tornava per vederlo decorato del nobile ordine della cavalleria, allora non ancora tenuto a vile, per essere a pochi conceduto.

Accorso il popolo, il tribuno fatto cavaliere con solenne compagnia assistette nella cappella di papa Bonifazio ad una messa festivamente cantata, alla quale non mancò nè copia di cantori nè splendido apparato. Or mentre così questa messa si celebrava, Cola fattosi innanzi al popolo, con alta voce diceva: « Papa Clemente, noi vi citiamo che torniate alla vostra sede »; poi citò il collegio dei cardinali; poi Lodovico duca di Baviera; poi gli elettori germanici, e soggiunse che volea vedere i loro diritti all' elezione del re de' Romani, mentre tale elezione apparteneva al popolo di Roma: dopo di che spedì lettere a tutti questi personaggi da lui citati; e finalmente tratta la spada, ferì l'aria intorno nella direzione delle tre parti del mondo, e disse: « Quest' è mio, quest' è mio, quest' è mio! » Vedesi che Cola ora movea ardito passo: stordì pertanto il vicario del papa, che era presente, e protestò, e ad un suo notaio commise di stendere la sua protesta, che questo non si facea nè col suo nè con licenza del papa; ma steso lo strumento, quando il notaio si pose a leggerlo, Cola fe' dare fiato a trombe, trombette, nacchere e ciaramelle, e con tale strepito coprì la voce del leggente. Il restante del giorno fu passato in gran festa: dalle nari del cavallo di Costantino fu fatto tutto il dì zampillare vino da una, dall' altra acqua, che ricadevano nella conca, ove la plebe ne attingeva. Già ne' giorni precedenti si erano disposte mense stese in tutta la sala del vecchio palazzo di Costantino e del papa e del palazzo nuovo; ora qui venivano convitati, e oltre gli ambasciatori che erano in Roma di varie parti, gran numero di cit-

tadini, abati, chierici, cavalieri, mercanti ed altra gente, furono serviti di molti e variati cibi, storioni, fagiani, capretti; e furono in grande copia scelti vini. Cola e il vicario del papa sedettero soli alla tavola marmorea, mensa papale; la moglie del tribuno mangiò colle donne nella sala del palazzo nuovo del papa. Durante il pranzo, molti buffoni divertirono la brigata; soprattutto uno, che vestito da bue, giocò e saltò. Terminato il pranzo, Cola di Renzo vestito di scarlatto con vari, fra numeroso corteggio a cavallo recossi al palazzo di Campidoglio; ed allora ordinò per sè un nuovo fregio, che fu un berretto guernito di perle e sormontato da una colomba.

Fu posta in dubbio la citazione da Cola fatta al papa perchè tornasse alla sua sede in Roma; tuttavia, oltre la testimonianza del suo biografo che ne parla con tutta l'evidenza di persona presente, fu pur da altri storici riferito che Cola citò il papa a tornare a Roma dentro l' anno, minacciandolo di passare diversamente ad una nuova elezione; e sia che il biografo nella infedel sua memoria confondesse questo secondo eccitamento colla citazione anzidetta, sia che quella citazione in un modo meno ardito allora eseguisse, certo è che anche il papa fu da Cola invitato a tornare a Roma, come era desiderio di tutte le persone oneste di que' dì. Se l'atto letterale della citazione del tribuno, conservatoci dall'Hocsemio, è autentico, come pare, da esso risulterebbe che il tribuno veramente in quell' occasione si limitasse a citare gli altri, non il papa; ma potrebbe la cosa essere così, che Cola in viva voce eseguisse la citazione come fu riferita; ma poi stendendone l'atto, avuto riguardo alle proteste del vicario, lo modificasse in modo meno offensivo pel pontefice; onde poi potè il vicario rappacificato sedere con esso a mensa colla solita buona armonia. Checchè di ciò ne sia, risulta e dal riferito e dall'atto suddetto che ci trasmise l'Hocsemio [1], che Cola, fatto ardito dai prosperi successi, ora non risuscitava niente meno che gli antichi pretesi diritti de' Romani su tutto il mondo, e che annunziava che le città italiche essere doveano libere e confederate, e anzi tutti gli Italiani godere della romana cittadinanza. Pochi giorni dopo il tribuno si fece presentare sette corone: una di quercia, una di edera, una di mirto, una di alloro, una d'ulivo, una d'argento con uno scettro, e una d' oro figurata a guisa

[1] Vedi Zefirino Re: Vita di Cola da Renzo, pag. 148.

di rami intrecciati; e ad ogni corona che un membro del clero gli presentava, tranne l'ultima che gli fu posta da un cavaliere, gli veniva fatto un breve elogio. Un mascalzone poi gli toglieva le corone subito che gli erano state offerte, ad imitazione di ciò che accadeva negli antichi trionfi romani. Questo accadde nel tempio di S. Giovanni di Laterano.

Tale ardimento del tribuno fu da molti fra gli stessi Romani disapprovato, e si vide con dispiacere lo smacco sofferto dal vicario del papa, il quale dal contesto pare godesse molto credito, giacchè Cola stesso avea al suo appoggio molta obbligazione. Inoltre dovea a molti signori o tiranni (come allora si chiamavano) dell'Italia spiacere le novità che Cola macchinava; e dovettero incoraggiare i nemici segreti che il tribuno avea in Roma a tentare di abbassarlo o spegnerlo. Questi nemici segreti erano que' grandi che prima per prepotenza dominavano nella città, Colonnesi, Orsini, Savelli. Il certo si è, che Cola ebbe infatti a scoprire allora una congiura, la quale, secondo ogni apparenza, non fu finta, come taluno credette; e trovasi infatti nella cronaca di Bologna, che alquanti baroni, cioè i Colonnesi, gli Orsini ed i Savelli, non essendo contenti della signoria del tribuno, trattarono di abbatterlo, ed in ultimo incaricarono un assassino che lo spegnesse; ma che informato di ciò Cola e avuto in suo potere l'assassino, da esso fra le torture ebbe la confessione della congiura. Non v'è ragione per rigettare questo fatto; e certamente in conseguenza di esso Cola pensò di punire con rigore i cospiratori.

Per averli in suo potere, ei gli invita a sè in Campidoglio, altri a pranzare, altri sotto pretesto di volersi con essi consigliare. Sembra che prima di passare al loro arresto pensasse indagare la disposizione degli animi loro e spiare se, come gli indizi attestavano, veramente gli erano così avversi. Un segno che tali erano gli parve infatti in breve di osservare, perocchè Stefano Colonna, che era fra i chiamati, propose la quistione, se meglio al popolo convenisse un rettore prodigo od avaro; e poichè fu concluso concordemente contro il primo, il vecchio Stefano ardì apostrofare il tribuno, e prendendogli la punta della guarnaccia, gli disse, che più conveniente stato gli sarebbe il portare egli stesso un abito volgare che il pomposo che sfoggiava. Cola allora turbossi; forse anche stimò quell' atto di prendergli la veste un segnale per l'assassinio; chiamò le guardie, e fece arrestare i baroni. Questi fu-

rono, oltre il vecchio ottuagenario Stefano, Pietro Agapito suo fratello, signore di Genazzano e allora senatore; Lubertello o Ubertello, figlio di Bertoldo Orsini che pur era allora senatore; Giovanni Colonna, Giordano Orsini del Monte, Rinaldo Orsini di Marino, Nicola Orsini signore di Castel S. Angelo, Bertoldo Orsini signore di Vicovaro. Egli avrebbe anche fatti arrestare come congiurati Luca Savelli, Stefanello Colonna e Giordano Orsini di Marino; ma questi non si lasciarono accalappiare. L'arresto accadde di sera. Intanto correa per Roma la voce del tradimento dei baroni, ed i popolari di Roma ne provavano sdegno, e magnificandosi la bontà del tribuno, si condannava la malvagità de' suoi nemici. Il tribuno era deliberato di far troncare ai traditori nella sala del consiglio la testa; per la quale funebre funzione comandò che quel luogo venisse addobbato di arazzi di seta bianchi listati di rosso, il che si eseguì.

Il dì seguente il tribuno convocava il popolo col suono della campana di Campidoglio, e mandava a ciascun barone un frate per disporlo a morire; il che fecero tutti, tranne Stefano Colonna, il quale disse che egli non era a ciò apparecchiato, nè le sue cose erano sbrigate nè poteano esserlo. Ma frattanto alcuni cittadini romani si interponevano presso il tribuno per ottenerne grazia; e tanto lo pregarono ed istarono molcendolo, che finalmente lo svolsero dal suo proposito. Era ora di terza, e tutti i baroni arrestati, pallidi e commossi, discesero nella sala del consiglio: le trombe suonavano come se si volessero giustiziare: il popolo era concorso ad essere testimonio dell'esecuzione. Ma il tribuno montato in ringhiera proferiva un discorso, fondandosi nel *dimitte nobis debita nostra*, e scusando la colpa de' baroni, loro concedeva in nome del popolo liberale perdono; e anzi, per cancellar in essi la cattiva impressione del fatto, gli insigniva di nobili cariche, alcuni facendo prefetti sull'annona, altri duchi di Toscana, altri duchi di Campania; e regalava ciascuno di una bella e ricca veste foderata di vaio e di un gonfalone a spiche d'oro; li tratteneva poi a pranzar seco, dopo di che ponevali in libertà. Ma molti presagirono male, conoscendo l'indole di que' potenti; e si disse che il tribuno avea attizzato un fuoco che indarno avrebbe poi procurato di spegnere.

Chi così vaticinò ebbe a veder avverato il suo pronostico; sebbene probabilmente le cose sarebbero ite allo stesso modo anche

senza gli avvenimenti ora esposti e per la sola nimicizia e il solo offeso interesse de' grandi; ed ancora non è ben evidente che Cola sarebbe soccombuto nella lotta, quando la fatalità non avesse contro di lui cospirato nel moltiplicarli gli ostacoli, sia per accidenti impreveduti, sia perchè Cola non sempre seppe trarre tutto il vantaggio che potea dalla sua posizione. Adunque i congiurati non appena furono messi in libertà, che usciti dalla città e recatisi alle loro fortezze pieni di mal animo, si accinsero a cominciare contro di Cola e i Romani la guerra. I Colonnesi, e Rinaldo e Giordano Orsini signori di Marino, diedero opera a fortificare le loro fortezze. Cola da principio non badò a questi ostili apparecchi; ma quando non potè più parere incerta la ribellione, mandò un suo messo con un'intimazione agli Orsini che innanzi a lui comparissero; ma il messo fu maltrattato e anche ferito; e subito poi gli Orsini cominciavano la guerra depredando i campi di Roma. Il tribuno gli citò una seconda volta; e non comparendo, fattili dipingere appesi col capo in giù siccome malfattori sulle mura del palazzo di Campidoglio, si apparecchiava ad uscire contro di loro, che per nulla sbigottiti si spingevano saccheggiando fino a Nepi di cui si impadronirono; e faceano una crudel guerra, non risparmiando gli assassinii, e perfino una nobil donna da essi fu arsa in una torre, crudeltà che accrebbe contro di essi la giusta comune esecrazione. Il tribuno si mosse contro Marino con oste poderosa di ventimila pedoni e ottocento cavalieri; guastò tutto il territorio di Marino, atterrò l' antichissima selva attigua, celebre per le antiche adunanze de' popoli del Lazio; prese la Castelluzza, forte poco lontano da Marino, e la smantellò; e apparecchiava macchine per l'assalto di Marino, quando le istanze di un legato del papa lo chiamarono un istante a Roma.

Era stato il tribuno messo in mal occhio del papa: molte accuse si erano contro di lui portate, delle quali egli si era bensì giustificato, ma senza poter toglierne la mala impressione. Dovette soprattutto spiacere al pontefice la sua ardita citazione perchè tornasse a Roma; e certamente già prima non gli era piaciuto l'aver egli escluso il suo vicario dalla carica tribunizia che da principio avea con lui divisa. Soprattutto però offese il pontefice l' arbitrio col quale il tribuno si faceva lecito di giudicare al suo tribunale i chierici e imprigionarli, laddove una tale giurisdizione era riservata al papa. Nè era nemmeno al pontefice sem-

brato comportabile che il tribuno avesse al suo cospetto citato gli imperatori, che avesse nominato Lodovico col titolo di duca di Baviera. Per le quali cose il papa avea scritto ai 20 di settembre una lettera a Pietro di Pino vicerettore del Patrimonio intorno agli attentati di Cola; e il 12 di ottobre parimente scrisse contro di esso al cardinale Bertrando Deucio. Allora il Deucio, legato pontificio, era venuto a Roma con animo di fare forti rimostranze al tribuno. Adunque Cola, udita la venuta del legato del papa, venne a Roma, e o intendesse onorarlo, o volesse incutergli rispetto, portatosi scortato dalla sua cavalleria a S. Pietro, quivi nella sagrestia sopra le armi vestì la dalmatica, veste candida cui indossavano gli imperatori all'atto dell'incoronazione, ricchissima perchè tutta ornata di perle; e con tal veste sulle armi a modo de' Cesari salì al palazzo del papa fra il suono delle trombe e si presentò al legato, al quale pervenuto, disse: « Che vi piace di comandare? » Il legato disse aver molte informazioni da parte del papa. « Che informazioni! » sclamò Cola; ed il legato accorgendosi che non potea prendere tuono alto, si represse e nulla disse. Dopo di che il tribuno partì subito a proseguir le sue militari fazioni contro Marino.

Il tribuno in que' giorni viveva in grande sospetto: i cittadini pareano stanchi delle fatiche della guerra; i grandi di Roma parteggiavano segretamente pei Colonna, e loro promettevano al comparir innanzi la città di aprire le porte. In mezzo a tante difficoltà Cola, dice apertamente il suo biografo, diventò come fosse infermo e matto: non prendeva cibo, non dormiva. I Colonna intanto fatta ribellare Palestrina, adunati colà settecento uomini d'arme e quattromila fanti, si avanzavano verso Roma fino a un luogo discosto quattro miglia, detto il Monumento. Cola allora, che avea di que' dì eccitato il fervore del popolo ad esso narrando visioni che provenivano dalla sua esaltata fantasia, e colle quali si riprometteva la vittoria, ordinò le sue genti, e portossi alla porta San Lorenzo o Tevertina; ed erano a militar col popolo Giordano Orsini, Nicola Orsini di Castel S. Angelo, Malabranca cancelliere della Piscina, Matteo, figlio del conte Bertoldo, e molti altri: ma non v'era il prefetto di Vico, perchè in que' giorni Cola sapendo che favoriva celatamente i suoi nemici, chiamatolo a Roma, ed egli essendoci venuto col figlio Francesco, cento uomini d'arme e vari baronetti toscani, lo fece prendere nel mentre che sedeva seco a mensa,

e col figlio imprigionare; confiscando a vantaggio del pubblico le provvigioni che egli avea recate a Roma e i suoi cavalli.

I Colonnesi a mezzanotte mossero dal Monumento verso Roma, e giungevano al monastero di S. Lorenzo fuori delle mura. Essi si lusingavano che loro verrebbe aperta dai loro aderenti quella porta (di S. Paolo); ma furono alquanto disingannati dal sentire che nella città suonava campana a stormo; ed ancora sapevano che il popolo era adirato contro di loro. Stefano Colonna presentatosi alla porta, gridò che se gli aprisse, che voleva portarsi alle sue case in Roma; ma la guardia gli rispose di non poterlo fare, e per provarglielo gittò fuori la chiave che cadde in una pozzanghera; anzi li esortò ad andarsene, essendo il popolo contro di essi in furore. Allora i baroni avvedendosi che non v' era a sperare, pensavano ritirarsi; ma prima per bravata vollero che le loro genti divise in tre schiere passassero innanzi la porta, a fine che la ritirata non mostrasse viltà. Le due prime squadre passarono a suono di tromba senza accidenti; ma mentre sfilava la terza, nella quale erano i principali personaggi del campo, i Romani colle accette abbatterono la porta di cui non aveano la chiave. I baroni credettero che la porta venisse a quel modo aperta da' loro partigiani, ed i più arditi dentro si spinsero con gran furore; sicchè il popolo spaventato si volgeva in fuga. Però non istettero molto ad avvedersi che le cose non andavano siccome aveano pensato; e il giovinetto Giovanni Colonna, che più ardente d'ogni altro, si era avanzato per sua maggiore sventura, caduto di cavallo, fu cinto da' popolari, disarmato ed ucciso. Fuggivano allora gli altri fuorusciti; ma Stefano Colonna iuniore, accortosi del pericolo del figliuolo, non lasciò di spronare il cavallo per soccorrerlo; e solo vedendo il caso disperato ritiravasi, quando nell'uscir dalla porta, colpito da un sasso scagliatogli dal disopra della torricella, e quindi dal cavallo gittato a terra, venne subito anch' egli dal popolo ucciso. Era l' albeggiare del giorno: il popolo incoraggiato da'primi successi, esciva allora a furia dalla porta; andavano in fuga i fuorusciti, e Giordano non si ristette finchè non giunse a Marino. Fra i morti furono vari baroni, fra' quali Pietro Colonna, figlio di Agapito, già proposto di Marsiglia: altri furono fatti prigionieri. Anche de' Romani molti rimasero sul campo. Cola era anch' esso nella mischia; e di lui si notò che essendo caduto il suo stendardo, sbigottì e sclamò: « Dio, mi hai tu abbandonato? » Di tal modo

Cola si vide vincitore de' suoi nemici; ma egli, non avvezzo alle armi e mancandogli il consiglio e l' opera di Giordano Orsini che era stato mortalmente ferito, non pensò trarre tutto il vantaggio che forse poteva dalla vittoria, e dopo si ebbe a rimproverare di non essersi subito fra il bollor di quella mosso contro il castello di Marino e anche contro Palestrina, che probabilmente avrebbero allora capitolato. Il vecchio Stefano Colonna, udita la morte del figlio e del nipote, non versò una lagrima; ma solo sclamò: «Sia fatta la volontà di Dio: è meglio morire che portare il giogo di un villano!» tanto allora la nobiltà si credeva non dalle azioni provenire, ma dalla nascita.

Fugati i nemici, il tribuno fece dar fiato alle trombe d'argento, e raccolte le sue genti, postasi in capo la sua corona di argento di frondi d' oliva, tornò in Roma trionfante; recossi al tempio di Santa Maria d'Araceli, e quivi dinanzi all' immagine di Nostra Donna appese in voto la bacchetta d'acciaro e la sua corona in casa dei frati minori; nè mai più portò di poi verga, nè corona, nè gonfalone. Il giorno dopo Cola, condotto il proprio figlio Lorenzo al luogo della battaglia, lo creò cavaliere della Vittoria, spruzzandolo del sangue che era stato versato da Stefano Colonna: nè ai cadaveri de' suoi nemici permise venissero celebrate onorevoli esequie. Ma alla vittoria succedevano sintomi di più infausto avvenire. Scarseggiando di danaro, Cola non pagò i cavalieri romani che avean militato seco, loro dicendo che fatto non aveano che l'obbligo loro combattendo per la patria; ciò che però indispettì quei romani troppo degeneri dai loro avi; i quali non più vollero di poi cingere armi pel tribuno, censurando anzi con astio la condotta di lui, accusandolo di avere sciupato il denaro colle pompe, e di essere di una intollerabile arroganza: accuse esagerate, poichè le pompe erano state in tempo di prosperità e applaudite, e quando nessuno prevedeva la guerra; e ciò che si diceva in lui arroganza, non era che quella fermezza che tanto può nelle scabrose imprese. Il prefetto di Vico fu messo poi in libertà, ma fu tenuto in ostaggio suo figlio.

Questi mali umori però erano pericolosi: tanto più che bisognoso Cola di danaro per pagare i soldati, era costretto a procacciarsene con tasse, sempre gravi al popolo che poco sa cedere del ben presente per la prospettiva di un vantaggio avvenire. Contrariato quindi dai suoi detrattori, Cola non adunava più tanto spesso il

popolo a parlamento. Giordano Orsini frattanto con depredazioni non cessava di molestare i Romani: e un nuovo nemico ora si aggiungea contro il tribuno; poichè il cardinale legato Bertrando di Deucio desideroso di abbattere il tribuno, essendo stato da questo, che conosceva la disposizione del suo animo ed anzi i suoi trattati secreti coi nemici, rimosso da Roma; portatosi a Montefiascone si preparava ad agire di concerto coi fuorusciti per la sua caduta. Di già, calunniata la condotta di Cola, il papa spediva (3 dicembre) al popolo romano un breve contro il tribuno; già la carezza del grano accresceva la mala disposizione contro di esso; quando, cogliendo l'occasione di momento così opportuno, il cardinale lo scomunica siccome eretico, dopo di che si collega con Luca Savelli e Sciarretta Colonna; e Roma viene dai grandi, per tutte queste cose animati, bloccata; onde in tanta necessità ogni giorno nasceva romore nella città.

Cola s'avvide allora che le sue cose erano a mal partito per lo scoraggiamento del popolo e il cresciuto numero de' suoi nemici: soprattutto si accorse della forza che aveano contro di lui le armi insidiose della scomunica; e vedendo il bisogno di accrescere il suo credito per trarre a buon termine la sua impresa, pose l'animo a riacquistare il favore del pontefice. Era venuto a Roma di que' giorni un vicario pontificio: con lui dunque cercò il tribuno di conciliarsi, mostrandosi disposto ad obbedire al papa in ciò che era ragionevole; e propose anche tal partito al popolo. Ma il popolo che non volea tale dipendenza, non acconsentì se non a patto si spiegassero bene le condizioni: per la qual cosa nulla potè essere concluso; onde il vicario lasciò Roma e andò ad unirsi al legato a Montefiascone. Il mal successo di Cola crebbe allora ardire ai suoi nemici, e tre dì dopo la partenza del vicario (15 dicembre), Luca Savelli fece affiggere in Roma un appello ai suoi partigiani, eccitandoli contro il tribuno; se non che Cola, non ismarrendosi di coraggio, fatta lacerare quella carta, vi fece sostituire una citazione contro il Savelli, la quale gli intimava di comparire fra tre giorni al suo cospetto, intitolandosi rettore per parte del papa, e fece imprigionare eziandio da' suoi maniscalchi alcuni fautori di esso.

In tale congiuntura Giovanni Pipino, conte di Minorbino e palatino di Altamura, offese uno dei maniscalchi del tribuno. Questo Pipino era un malarnese che per le sue ribalderie era stato ban-

dito dal regno di Napoli; e parimente era stato bandito da Cola a motivo dei ladronecci da lui operati nella spiaggia di Terracina. Presentatosi al legato Bertrando Deucio in Montefiascone, egli si era assunto sopra di sè di abbassare il tribuno; ed era appunto a tale opera che ora si accingeva il ribaldo, il quale varii anni dopo ebbe merito di sue tristi azioni, finendo su una forca. Cola, udito la violenza operata dal conte di Minorbino, gli intimò di sgombrare da Roma; ma egli al contrario die' opera a fortificarsi nella sua contrada con aperta ribellione, e fece gittare una grande sbarra sotto l'arco di Salvatore in Pesoli. Cola allora facea sonare a stormo per armare il popolo contro di lui; ma il popolo invilito non si movea. Mandò contro di esso una bandiera da cavallo, ma non ebbe alcun successo, ed anzi un suo contestabile vi perdè la vita. Allora si accôrse che non gli era più possibile, non secondandolo il popolo, di sostenersi; ed avvilitosi, pensò aringarlo, e se non riesciva a ridestarne l'ardore, dimettersi dalla sua carica; e così fece.

Egli convocava il popolo, gli ricordava il bene fatto durante il suo governo, e le lagrime gli cadevano in abbondanza per la commozione; disse che solo l'altrui invidia facea censurare la sua condotta. Il popolo, commosso esso pure, col tribuno piangeva: non era la buona disposizione per lui che mancava, bensì la fermezza e il coraggio. Cola, ciò vedendo, finito il suo discorso, monta a cavallo, e fra il suono delle trombe d'argento, accompagnato dalle sue guardie colle insegne imperiali spiegate, trionfalmente discende, e portasi in Castel Sant'Angelo.

Dai su esposti fatti vedesi quindi, che nè Cola mostrò viltà nella sua condotta, come Sismondi pretese, nè può dirsi che con pazze spese esaurisse i suoi mezzi. Egli, durante la guerra, depose le pompe, nè più di queste si parla nelle storie, e tutto si applicò a trionfare degli ostacoli crescenti che si attraversavano a'suoi generosi disegni: suo proposito era bandire da Roma le violenze dei grandi, e farvi dominare la legge, guarentendo ai cittadini l'esercizio dei naturali loro diritti: per ciò egli non era alieno dal sottomettere anche Roma ai papi più che non fosse stata per l'innanzi; ma la ignoranza che facea ammirare le violenze dei grandi e calunniare alcune virtù del tribuno; la viltà del popolo; la sua miseria che non potea permettergli di durare in lunga lotta; ed altri accidenti eventuali, non che il risentimento del legato del

papa, e il furore dei fuorusciti: tutto ciò soverchiò la potenza di quell'uomo straordinario, i cui mezzi non consistevano che nella persuasione che insinuava negli animi, e nell'entusiasmo che sapea destare ne' petti; mezzi che perdettero vigore in faccia a tanti ostacoli ed all'avvilimento. Del resto che la condotta di Cola fosse utile al popolo romano, lo prova il trionfo con che venne accolto quando più tardi tornò a Roma in qualità di senatore eletto dal papa, come vedremo.

Dimessosi dalla sua carica Cola e recatosi in Castel Sant'Angelo, ivi se ne stette qualche tempo rinchiuso; e i baroni fuorusciti lasciati passare tre dì senza avventurarsi di far ritorno in Roma, alfine vi rientrarono; e le cose si rimisero sull'antico piede. La moglie del tribuno in abito di frate minore uscì dalla città; e Cola deliberò egli pure lasciar Roma; ma prima volle fare esperimento se il popolo per avventura fosse ancora disposto a secondarlo nel ristabilire il buon governo. Egli adunque fece dipingere sul muro di Santa Maria Maddalena un angelo colle insegne di Roma che, tenendo in una mano una croce con suvvi una colomba, calpestava un aspide, un basilisco, un leone e un dragone; e dipoi portossi travestito ad osservare qual impressione quel dipinto facesse; ma visto che era stato imbrattato di fango, conobbe che a lui non si pensava, e il dì seguente partì alla vôlta di Napoli, ove giunse sul terminare del gennaio 1348, e fu ben accolto da Lodovico re d'Ungheria. Però questo re nulla operò in favore del tribuno che da esso lusingavasi ottener aiuti; poichè il legato pontificio gli ingiungeva anzi di spedire ad Avignone Cola, da esso qualificato siccome *uomo perverso, scomunicato e sospetto di eresia.* Cola chiese soccorso al duca Guarnieri, ma pure indarno: onde deluso errò trasvestito poi per qualche tempo per l'Italia, e finalmente ritirossi nell'eremo dei Celestini di Monte Maiella, e vi condusse vita eremitica. Intanto in Roma i senatori che ressero dopo di lui lo aveano fatto dipingere sulle pareti di Campidoglio col capo in giù come un condannato, insieme ad un suo notaio e ad un suo nipote; e il cardinale legato, entrato in Roma, fatto un processo contro Cola, condannò la maggior parte de'suoi fatti, e lo dichiarò contaminato di eresia.

Il governo dei senatori per altro era debole, e ben diverso per il popolo da quello energico del tribuno. Pertanto il giubileo del 1350 fece nascere a Cola il pensiero di entrare sconosciuto in

Roma, potendolo fare tra l' immensa folla di stranieri che accorrevano da ogni parte in occasione di quell' indulgenza a visitare la tomba degli Apostoli. Trovavasi allora in Roma il cardinale di Ceccano con grande autorità; ma era poco accetto al popolo per la sua alterezza; e già in un'occasione i Romani aveano fatto romore intorno al suo palazzo. Or avvenne che due verrettoni furono un giorno scagliati contro di lui da una casipola che poi visitata fu trovata vuota, onde non si potè conoscere l'autore del fatto. Il cardinale ne diede però la colpa al tribuno; e scomunicato un'altra volta lui e chi potea con esso aver commesso quell'attentato, chiamandolo patarino e fantastico, annullò ogni suo fatto. Cola, che probabilmente non era complice della trama, quantunque non è senza qualche verisimiglianza che fosse opera de'suoi partigiani, abbandonò allora Roma; e fece divisamento di recarsi dall' imperatore Carlo IV, col cui aiuto sperava far risorgere in Roma quell'ordine che prima con tanto vantaggio de' cittadini vi avea stabilito.

Giunto a Praga, e venuto in presenza dell'imperatore, Cola, al dire del suo biografo, gli tenne questo discorso: « Serenissimo principe, a cui è concessa la gloria di tutto il mondo, io sono quel Cola, al quale Dio ha dato di poter governare in pace, giustizia e libertà, Roma e il suo distretto. Ebbi l'ubbidienza della Toscana, Campagna e Marittima; raffrenai l'arroganza dei potenti, e tolsi molte iniquità. Io sono uomo fragile come gli altri: portava verga di ferro, ed ora nell' umiliazione la cambiai col bastone di legno: perseguitato dai potenti, che vogliono la mia morte dopo avermi tolto il dominio, di vostro lignaggio uscito, siccome figlio di un bastardo di Enrico imperadore il prode, a voi ricorro perchè mi facciate scudo, e non dubito che mi difenderete, nè mi lascerete ingiustamente perire, essendo voi imperatore, e dovendo la vostra spada abbattere i tiranni. Intorno a che io vi reco una profezia di un frate Angelo de'Celestini di Maiella che vidi, e disse che l'aquila ucciderà i cornacchioni ». Carlo accolse Cola con benignità, ed assicurollo: però veniva tenuto sotto qualche custodia, sebbene colla sua eloquenza si facesse da tutti ammirare. L'imperatore scrisse al papa. Clemente VI allora (17 agosto 1350) rescrisse a Carlo che gli mandasse Cola in Avignone con sicura scorta; e Cola vi acconsentì, perchè non dubitava poter purgarsi da ogni accusa, e desiderava poi di entrare nell' ordine di San Giovanni di Gerusalemme, giacchè la moglie sua, come ei diceva, anch' essa

bramava chiudersi in un chiostro. L' imperatore per altro esitava, e volle dissuaderlo; poi accondiscese. Fu consegnato a Giovanni, vescovo di Spoleto, a Ruggero di Monlinneuf e ad Ugo di Carlus, uffiziali del papa; ma nel tempo stesso non lasciò di raccomandare Cola al pontefice. Il viaggio di Cola fu per lui una specie di trionfo: esso veniva ovunque incontrato dalle popolazioni curiose, che anche lo dissuadevano di andare ad Avignone dal papa e si mostravano pronte a liberarlo, ma egli assicurava che andava volontario e senza esserci costretto.

Cola entrò in Avignone accompagnato da due satelliti, però nè legato nè stretto fra essi; e il popolo accorse in folla per vedere dappresso quell'uomo sì famoso. Condotto in presenza del papa, Cola si scusava che a torto era stato condannato, sè non essere paterino nè meritarsi le scomuniche dei cardinali Bertrando di Deucio e Ceccano. Il papa nulla gli replicò, mo lo sottopose a processo. Intanto veniva Cola chiuso in una grossa e larga torre, vestito di rozzo panno, con catena ai piedi legata alla vôlta della torre, trattato però con vitto assai sufficiente e non separato dai suoi libri prediletti: quivi Cola incessantemente studiava; i suoi compagni erano il suo Tito Livio, le sue storie di Roma, la sua Bibbia.

Il Petrarca che, dopo aver celebrato il tribuno in prosa e in verso, avea biasimata la sua condotta dietro i romori poco favorevoli che si spargevano di lui, ora vedendo il contegno nobile di Cola sentì tutta ridestarsi per esso la sua ammirazione; e temendo della sua vita, non potendo altro fare in suo favore, consegnava ad una lettera i suoi sentimenti di disapprovazione. In essa si lagnava dell'indegna sorte di un tant'uomo, malgrado gli apponesse varie accuse. Voi vedrete, diceva, che bentosto si pubblicherà contro di lui una sentenza che lo condannerà a morte reale o civile; eppure il delitto che gli si appone è per lui oltre ogni modo glorioso, essendo quello di avere voluto che la repubblica fosse libera e non si trattasse dell' impero romano che in Roma. Ancora il Petrarca, tutto sollecito per la sorte di Cola, scrisse ai Romani una lettera anonima, esortandoli a richiamare il loro concittadino con solenne imbasciata; giacchè non si negava che essi avevano un diritto sui loro cittadini, onde ad essi in ogni modo spettava giudicar Cola. Il Petrarca credeva iminente la condanna di Cola: i delitti che si stimavano in lui riconosciuti erano di aver

sottratta Roma all' autorità del papa, e di aver preteso che i diritti del romano impero risedessero ancora nel popolo romano. Che che ne fosse, moriva intanto ai 6 di dicembre 1352 Clemente VI; Innocenzo VI gli succedeva; e finalmente, dopo alcuni mesi, terminato il processo di Cola, fu trovato scusabile delle colpe appostegli; e revocata la sentenza dei cardinali Deucio e Ceccano, fu assolto, e rimesso in libertà non pure ma anche in grazia del nuovo papa.

Era pensiero di Innocenzo VI di dar opera perchè le terre usurpate alla chiesa le venissero restituite, ed elesse a tal uopo il cardinale Egidio Albournos. Lo nominò adunque suo legato (1 luglio); e nel tempo stesso apprezzando l'ingegno di Cola, e giudicandolo guarito dai primitivi troppo fantastici disegni, lo assolveva pienamente, e lo eleggeva per essere a tempo opportuno senatore di Roma[1]. Pertanto il mese seguente partiva Cola col legato per l'Italia, e giungevano in ottobre a Montefiascone.

Il popolo romano fu il primo a venire ad una convenzione col legato: contemporaneamente Montefeltro, Acquapendente e Bolsena, aprirono le porte ai rappresentanti del papa; ma Giovanni di Vico prefetto di Roma pose in istato di difesa le sette città di che si era fatto padrone, cioè Viterbo, Orvieto, Trani, Amalia, Narni, Marta e Canino, e dopo aver dato promessa al legato di voler rendergli il mal tolto, preparavasi, secondo l' uso suo di non serbar la parola, a sostenere la guerra. Il legato però nel marzo del 1354 occupava Toscanella, ed in maggio assediava Viterbo ed Orvieto; e Giovanni di Vico, tutt'altro che forte dell'amore de' popoli, dovette cedere. Anche Giovanni de' Gabrielli tiranno di Agobbio fu costretto a rimettere in libertà la sua patria. I Romani aveano

1 Su di ciò Innocenzo scriveva ad Ugo Arpaioni suo nuncio apostolico: «Circa hoc solicite remedia exquirentes, dilectum filium nobilem virum Nicolaum Laurentii militem romanum ab omnibus pœnis et sententiis quibus erat ligatus, absolvi fecimus, et a vinculis liberum cito ad eandem urbem, dante Domino, remittemus: sperantes, quod ipse ex vexatione intellectum susceperit, et prioribus suis phantasticis novitatibus omnino depositis, malignorum ipsorum iniquis et pravis conatibus per industriam et sagacitatem ejus, quæ utique magna est, ac popularum et nobilium plurium dictæ urbis quietem cupientium ducere vitam ac utilitatem publicam, toti cupiditate et inordinatæ ac noxiæ affectioni quorumdam præpotentium, assistentem favorem, præstante Domino, salubriter obviabit, ec.» *V. Rainaldi, an. 1353.* In altra lettera posteriore del papa, che pure è riferita dal Rainaldi, vedesi quanto bene egli si ripromettesse da Cola di Renzo, cui esorta ad ogni sorta di virtù, dopo avergli ricordato che dovea non poco lodar Dio che favorivalo, dopo averlo punito per essersi, per amor di gloria, lasciato trasportare ad alcune azioni illecite. – Ognun vede che cosa il papa intendesse per tali azioni: erano quelle che pregiudicavano i diritti della santa sede; benchè non offuscassero il nobile carattere di Cola.

aiutato il legato nella guerra contro il prefetto; ed il legato loro avea promesso di mandare poi Cola di Renzo da essi oltremodo desiderato, e che nell'assedio di Viterbo avea militato come cavaliere.

Roma infatti avea avuto occasione di sospirare assai il buon governo del tribuno. I baroni di Roma, dopo la caduta di Cola, si erano disputata coll'armi la carica di senatore. Nel 1351, Giordano degli Orsini fu senatore; ma i Romani malcontenti gli mossero guerra e fu costretto abbandonare la sua carica. Ponzio Perotto, vescovo d'Orvieto, uomo saggio e di grande autorità e che era vicario del papa, entrò in Campidoglio e ne prese guardia in nome del papa finchè la chiesa provvedesse di altro senatore; ma Jacopo Savelli e Stefano Colonna unico superstite di sua famiglia, lo cacciarono dal Campidoglio; e la città rimase senza alcun reggimento. Il popolo però malmenato per le contese dei grandi, elesse per suo rettore il 26 di dicembre 1351 Giovanni Ceroni, un buon vecchio, che fu anche confermato dal vicario del papa dopo di aver giurato fede alla chiesa; ma Ceroni mal obbedito dal popolo, oltraggiato dai baroni, rinunciò sul cominciar di settembre dell'anno seguente alla signoria. Allora Bertoldo Orsini e Stefano Colonna usurparono la carica di senatore, senza il consenso del papa, che era Innocenzo VI; ma patendo carestia ed attribuendosene la cagione alla condotta de' due senatori, il popolo contro di loro insorse, e l' Orsini fu lapidato, il Colonna appena potè salvarsi colla fuga. I baroni allora tenzonarono disputandosi la carica di senatore; Luca Savelli parteggiava coi Colonnesi e con alcuni degli Orsini, e gli altri Orsini tenevano contraria fazione. Vennesi alle mani; la città fu empita di barricate, e si combattè tutto l'agosto del 1353. Vedendo tali disordini Francesco Baroncelli scriba-senato, ossia notaio di Campidoglio, impadronitosi di Campidoglio e chiamato il popolo, lo eccitò a libertà e fu creato tribuno. Vestito di broccato d'oro, ricevè uno scettro con una croce in cima a somiglianza di quello usato da Cola. Egli imprese allora ad amministrare con vigore la giustizia punendo i malfattori, ed ordinò alcune buone leggi; ma dichiaravasi avverso alla corte di Avignone, e tendea a farsi un partito di Ghibellini nell' Italia; e invitava Carlo IV. a venire a prendere in Roma la corona imperiale. Di queste cose prendendo gelosia Innocenzo VI, risolvette mandare in Italia Cola di Renzo, stimando quest'antico tribuno a sè più utile che non il nuovo. Veniva Cola coll'Albornos in Italia;

Baroncelli trattò allora a nome del popolo romano col legato pontificio; ma poco dopo i Romani, irritati dalla mala condotta de' figli del tribuno, eccitati da una scomunica pontificia pronunciata contro di costui, e facinorosi ed impetuosi come erano, aborrendo più del dovere il nuovo governo, forse per le chimeriche loro speranze di uno migliore sotto Cola di Renzo cui stimolavano a tornare a Roma, uccisero il Baroncelli a metà di dicembre; si sottomisero alla volontà del legato, e lo aiutarono, come si disse, nella guerra contro Giovanni di Vico.

Dopo l' assedio di Viterbo nel quale militarono i Romani, tornando questi alla loro città, un gran numero di popolani trasse prima a visitar Cola di Renzo, e lo eccitava a tornare a Roma e riassumervi le redini del governo. Però gli si davano grandi parole, ma danaro, di che avrebbe avuto bisogno, nessuno. Cola pertanto, desideroso egli pure di tornare in Roma all'antico suo uffizio, e sapendo che neppur dal legato poteva sperare soccorso, pensò col proprio credito raccogliere una somma per assoldar gente, come era il suo bisogno: per la qual cosa, recatosi a Perugia, presentossi a due giovani provenzali, fratelli naturali di fra Moriale, famoso capitano di ventura che avea acquistate grandi ricchezze colle sue depredazioni di molti stati d'Italia, e che ultimamente avea servito prima il legato contro il prefetto di Vico, poi era passato al soldo del prefetto, ed allora trovavasi in Lombardia. Di questi due fratelli, uno Arimbaldo era dottore di legge e persona di lettere, l'altro messer Brettone era cavaliere di Narba. Cola andò a visitarli, e così bene col suo entusiastico parlare infiammò di speranze Arimbaldo, esso pure di un carattere immaginoso e fantastico, che tutto preso d' ammirazione ed amore per Cola, gli si dichiarava compagno nelle sue imprese di riformar Roma e renderle il lustro antico. Arimbaldo offriva quindi a Cola tremila fiorini, e Cola gli prometteva in rimunerazione di farlo cittadino di Roma e grande capitano; anzi Arimbaldo, ottenuta approvazione de' suoi disegni da fra Moriale, fece sborsare a Cola quattromila fiorini. Allora Cola fattosi fare gonnella, guarnaccia e cappa di scarlatto foderate di vaio, fregiate d'oro, pistiglioni d'oro [1], spada ornata, così nobilmente vestito e cavalcando un cavallo ornato, con sproni d'oro, e famiglia abbigliata di nuove vesti, presentossi

1 Globetti che servivano di ornamento.

al legato a Montefiascone in compagnia de' fratelli Brettone ed Arimbaldo; e dissegli che lo facesse senatore di Roma, ch'egli intendeva giovare alla causa del pontefice. Il legato lo compiacque, e Cola assoldato da sedici bandiere tedesche e dugento fanti toscani ed alquanti perugini, con tale scorta mosse alla volta di Roma.

Alla nuova di sua venuta i Romani esultarono grandemente, tranne i grandi che ridestarono più che mai i loro sospetti. Usciva di Roma la cavalleria incontro all'antico suo tribuno fino a Montemare, portando rami d'ulivo in mano in segno di vittoria e pace; uscivagli incontro il popolo come se egli fosse stato Scipione africano, per servirmi d'una espressione del suo biografo: parea che Roma per allegrezza si aprisse. Con tale tripudio e clamore per strade festosamente ornate di archi trionfali fu condotto fino al palazzo di Campidoglio. Ivi Cola arringava il popolo; poi creava capitani Arimbaldo e Brettone, e cavaliere un suo consigliere vestitolo di oro. Quindi subito dava opera a riordinare il governo, e quattro giorni dopo la sua tornata in Campidoglio, mandava ai baroni dello stato di Roma intimazione di obbedienza. Ma egli ebbe allora ad accorgersi che questi non erano disposti a piegarsi al dovere più che lo fossero stato durante il suo tribunato. Stefano o Stefanello Colonna particolarmente dichiaravagli aperta guerra.

Cola forse non si aspettava tale resistenza; giacchè il vecchio Stefano Colonna, che ottuagenario era morto prima che egli si portasse a Praga, si era mitigato verso di lui dopo la sua caduta, ed avea riconosciuto la generosità de' suoi disegni. Quel vecchio era morto dopo tutti i sette suoi figli: ma Stefanello, figlio di quello Stefano che era perito combattendo contro il tribuno, in sè racchiudeva tutto l' antico livore di sua famiglia contro questo innovatore; onde dopo aver maltrattati due suoi ambasciatori cominciò a depredare i campi di Roma, ben sapendo per prova che l'affamare il popolo era un renderlo tumultuoso ed avverso a chi lo governava. Il tribuno vide tutto il rischio della sua posizione, e subito mosse contro di Stefanello, che si era afforzato in Palestrina, dopo avere invano fatto un tentativo di sorprendere i saccomanni. Egli dovette fermarsi quattro giorni in Tivoli per raccogliere le sue genti. Il biografo nota che quivi sventolava il suo stendardo, colla sua impresa di azzurro, sole d'oro e stelle d'argento, coll'arma di Roma; ma che più non avea l'antico suo splendore. Questa os-

servazione mostra che l'entusiasmo de' Romani per Cola non avea più l'energia de' primi impeti: e quello che è peggio. Cola mancava di mezzi per condurre come avrebbesi dovuto la guerra, avendo difetto di danaro; e i contestabili tedeschi domandavano la paga, dicendo, che senza essa non poteano servire, avendo impegnate le loro armi. Cola si liberò da quel pressante bisogno, facendo sborsare dai due capitani Arimbaldo e Brettone 500 fiorini per ciascuno; loro dicendo che ad imitazione de'Romani antichi donassero pei bisogni pubblici parte di loro ricchezze, che un tale esempio salutare sarebbesi imitato, e ben tosto si avrebbero avuti i mezzi per proseguire la guerra. Ancora Cola ottenne il soccorso de' Tivertini, eccitandoli a soccorrere i Romani contro i Colonnesi flagello di Roma.

Mosse quindi all'assedio di Palestrina, e pose il campo a Santa Maria della Villa, due miglia lontano della città. Avea con sè mille cavalieri fra Romani e soldati, il popolo di Tivoli e di Velletri, e le masnade delle comuni intorno e della montagna; ma posto l'assedio, nessuno travagliava; e Cola non si dava pace, nè ristava dal meditare con qual arte potesse abbreviare la sua impresa. Sempre stava cogli occhi fissi all'elevato colle ed all'alto castello; e con dolore vedeva che dalla parte superiore entrava il bestiame ed usciva a pascolare, e introducevansi vettovaglie, cose che gli si dipingevano come impossibili ad impedire dagli sleali baroni che gli stavano intorno e che gli esageravano la salvatichezza di quel luogo. Tuttavia Cola era ben determinato con lungo blocco di domare Palestrina: «Mai non ti allento, finchè non ti consumo, Palestrina», diceva; e si pentiva di non averla rovinata allorchè avrebbe potuto farlo dopo la sconfitta toccata durante il suo tribunato dai Colonnesi. Saccheggiò pertanto tutto il territorio di Palestrina che era un vero giardino, nè rimaneagli a guastare che la parte al disopra, quando nuovi pericoli lo chiamarono in Roma; e dovette anche levar l'assedio per prevenire che Tivertini e Veletrani emuli, sorto essendo dissidio fra loro, non venissero alle mani scoppiando in guerra aperta.

Ciò che esigeva la presenza di Cola in Roma era il pericolo di una trama maneggiata da persona potente. Fra Moriale si era recato in questa città per tutelare gli interessi de' suoi fratelli; e, secondo le deposizioni di una fante dello stesso Moriale da lui maltrattata, ora stava tramando la morte del tribuno, da cui non

isperava cavar danaro: dopo di che facile gli sarebbe stato taglieggiar Roma, come avea fatto di tante altre città. Cola adunque venuto a Roma, chiamato a sè fra Moriale, lo fece imprigionare, ed imprigionò pure i fratelli di lui. Processato Moriale, venne messo a morte. Quanto ai suoi fratelli, Arimbaldo ad istanza dell'Albornos fu a questo spedito; Brettone rimase in ceppi. A torto si accusa Cola di Renzo di quest'esecuzione, come eseguita per avidità di impadronirsi delle ricchezze di Moriale: Moriale gli offrì se gli donava la vita, di soccorrerlo nelle sue imprese quanto mai avrebbe potuto, e certamente ciò avrebbe più giovato a Cola; ma Cola volle che la giustizia avesse corso; e delle sostanze di Moriale non confiscò che una certa parte, giacchè il più la ebbe Giovanni di Castello.

Cola, dato questo esempio di rigorosa giustizia che spaventò i grandi, pagò col danaro che raccolse la soldatesca; e quindi creato capitano Riccardo Imprendente degli Anibaldi signore di Monte de' Compatri, mandò di nuovo a bloccare Palestrina, fidandosi nell' accortezza e fedeltà del nuovo capitano; il quale infatti si distinse per la sua attività, sebbene poco valesse ad infonderla nelle sue genti, parte delle quali erano di quella feccia di avventurieri che a' que' tempi stipendiavansi in Italia, e che servivano senza nessun zelo chi li pagava, pronti quando che fosse a passar al soldo dell'opposto partito. Cola restò in Campidoglio per attendere agli affari; tanto più che avea grande bisogno di danaro per sborsare le paghe. Il zelo con che applicavasi all'amministrazione della cosa pubblica era incredibile: *mai non fu veduto uomo tale*, dice l'ingenuo suo biografo: *esso solo portava li pensieri de' Romani*. Invigilava da lungi anche le operazioni dell'assedio, e dava ordini, disposizioni, eccitamenti. Per tale ardore, malgrado la lenlentezza de' suoi ufficiali, eccettuato Riccardo, la guerra prometteva finalmente lieto fine.

Vedendo la mala parata, i nemici di Cola si proposero di fare ogni sforzo per prevenire la propria caduta colla rovina di lui. Cola era forte dell'approvazione del papa, che confermavalo nella sua carica di senatore; ed il popolo, che dapprima un po' sconosceva il suo antico tribuno per la sua distempratezza nel bere sostituita all'antica sua sobrietà, abitudine che Cola avea incontrata dopo la sua prigionia, stimando ciò opportuno alla scemata sua

vigoría; il popolo che avea anche notata come un degradamento in lui la sua *ventresca tonda trionfale*; il popolo ora ammirava quest'uomo sempre straordinario, che stringendo sè e le proprie spese, non vivea che per gli interessi del pubblico, e di essi si occupava con tanto ardore quale non se ne era mai veduto o conosciuto esempio; e lo osservava come un prodigio, ammirava l'espressione che presentava la sua fisonomia nelle varie sue passioni, e soprattutto i suoi occhi ora maestosi e lucenti di placida luce, ora arrossati come fiamma e splendenti di un foco sinistro.

Alcune circostanze favorirono le viste de' grandi. Impaziente a ragione di terminar la guerra, il tribuno levò alcune tasse sul vino ed altre derrate per aver danaro: gabelle straordinarie cui diede il nome di *sussidio*; promettendo che in breve, cessato il bisogno, avrebbesi avuta grande abbondanza. Ciò tornava alquanto grave al popolo; e i nemici di Cola allora segretamente tramarono la sua rovina. Cola se ne avvide, e di repente prende un cittadino romano nobile assai, Pandolfuccio di Guido[1], e gli fa troncare la testa. Matteo Villani dice che questo fece, temendo di lui per la sua grande autorità che avea sul popolo, ed il biografo di Cola dice apertamente che esso desiderava la signoria. Non si sa però bene fin a qual punto potesse essere reo quest' uomo; e se realmente la sua condotta meritasse quel castigo; o se questo fosse in parte arbitrario, stimando Cola esser quella sola la strada di levarsi di mezzo un ambizioso competitore che nel momento in cui la causa di Roma stava per trionfare, minacciava ricacciarla nella pristina desolazione. Ancora Cola da Renzo fece arrestare varii altri cittadini e gli taglieggiò. Sulla quale condotta ponno esservi due opinioni: la prima, che sebbene arbitraria, non fosse ingiusta, come portano a crederlo le trame de' suoi nemici; la seconda, che senza essere del tutto denudata di giustizia, fosse l'effetto di un esaltamento mentale in cui potea essere caduto il tribuno in conseguenza di tante fatiche di mente e di tanti contrasti fra cui trovavasi agitato (come già un' altra volta in simile circostanza era avvenuto); posto con forze debolissime fra nemici scellerati non meno che potenti. Io inclino a credere che un po' di ambe queste cause entrassero a determinare le sue azioni. Il modo con che forse non seppe

[1] *Uomo virtuoso assai*, dice il biografo di Cola; e valente e savio lo chiama Matteo Villani. Ma che peso può darsi a tali giudizii, quando titoli consimili poi si vedono da questi storici prostituiti ad uomini indegni, come p. e. fra Moriale, come avremo occasione di osservare?

abbastanza provvedere a sè stesso in occasione del tumulto di cui poco dopo restò vittima, tenderebbe infatti a provare che la sua mente non era allora nel maschio suo vigore. E quanto all'esistenza di una trama pericolosa, questa è del pari evidentemente mostrata dalle mene de' Colonnesi e de' Savelli, i quali riuscirono poi a concitar quel tumulto di cui egli restò vittima. Pare anche evidente che la segreta trama che metteva Cola in necessità di usar il rigore fosse di un genere ben criminoso, e si trattasse di attentare a' suoi giorni; giacchè egli per propria sicurezza assoldò cinquanta fanti romani per ogni rione che accorressero ad ogni stormo, malgrado che mancasse del danaro di dar loro le paghe. Che se Cola non stimò opportuno ricorrere a pubblico giudizio contro il Pandolfuccio, ciò fu certo perchè dovette dubitare che l' aura sua popolare non lo salvasse, con pericolo che questo fosse poi la rovina della cosa pubblica. E veramente tanti erano allora i sospetti di Cola, che cassò dal capitanato anche il prode Riccardo e gli sostituì altri capitani.

Fu facile a' suoi nemici l'esagerare il torto di tale condotta poco regolare, sebbene per avventura a Roma potesse essere assai proficua; tanto più che questi tratti arbitrarii non poteano lasciare ai cittadini piena fiducia. Cola vedeva il bisogno di un operar risoluto in tanta necessità, e sicuramente sperava che condotte le cose a buon porto, tutto gli si sarebbe perdonato; onde occupandosi a tutt'uomo per la salvezza dello stato, non più tanto spesso convocava il popolo, il che gli portava lungaggini e contraddizioni: ed è evidente che egli ciò faceva per evitare lunghezze pericolose; poichè il suo biografo ci lasciò scritto che omai nessuno in questi ultimi tempi ardiva in que' parlamenti di contraddirlo. In Roma i malevoli e chi non vedea la necessità di tali rimedii violenti in una crisi violenta, mormorava: le azioni stesse di Cola erano atte a pingerlo, per molti ignoranti, siccome un terribile demonio. Cola era certamente allora in grande esaltamento mentale, giacchè si notò che con rapidissimo mutamento passava dalle risa sfrenate al pianto. Tale era lo stato delle cose quando le trame de' Colonnesi e de' Savelli ebbero loro effetto cagionando la morte di Cola. La condotta rigorosa del tribuno agevolò a' suoi nemici, calunniandolo, il mezzo di precipitarlo; e soprattutto fu forte arma in mano loro e presso una plebaglia ignorante e facile a risentirsi, il fomentarne il mal umore per le imposte gravezze, che Cola infatti avea fatto male a far cadere sulla massa del minuto popolo.

Era il dì 8 di ottobre, quando gente suscitata dai Colonnesi e dai Savelli partendo da Sant'Angelo e da Ripa, e da Colonna e da Treio, capitò colle armi nel capocroce di mercato, gridando: *Viva il popolo!* poi come insieme furono giunti, mutarono voce e dissero: *Muoia Cola di Renzo traditore!* e la folla si andava accrescendo, e vi si univano anche quelle guardie de' quartieri suddetti che Cola avea arrolate al suo servizio, e che male pagava. Questa moltitudine frenetica, corsa al palazzo di Campidoglio, infuriava con pietre e grida, da ogni parte urlando: *Muoia il traditore che ha fatto la gabella, muoia!* Il tribuno al primo romore che s'udì, che fu all'albeggiar del giorno, trovavasi ancora in letto; ma non ne ebbe gran fatto apprensione, e disse: « Si grida *Viva il popolo*: or bene questo è pure il nostro grido; sono miei soldati; la conferma del papa nella mia carica anco è giunta, e non mi resta che pubblicarla in consiglio ». Ma ben tosto ebbe a disingannarsi; e sentendo le minacce popolari sgomentossi, tanto più che quanti erano con lui in Campidoglio, giudici, notai, fanti e ogni altra persona, sbandaronsi per sottrarsi al pericolo, nè col tribuno rimasero altri che tre persone, fra le quali Lucciolo Pellicciari suo parente, uomo vile che per salvarsi contribuì non poco alla sua rovina. Utile consiglio stato sarebbe allora por mano alla campana di Campidoglio, e suonando a stormo convocare il restante del popolo di Roma; giacchè il tribuno non era così scaduto nell' opinione che la maggior parte non fosse disposta a prendere la sua difesa; ma ciò non si fece, e nessuno di coloro che con lui erano glielo suggerì: e probabilmente si stimò che quella insurrezione fosse generale, tanta era la furia di que' ribaldi che strepitavano intorno al palazzo. Cola per altro non si perdette del tutto di animo, anzi preso coraggio si armò di tutto punto, e dato di piglio al gonfalone del popolo, si presentò ai balconi della sala superiore; e quivi facea cenno colla mano di voler parlare; ma la furia del popolo costantemente glielo impedì, e una grandine di sassi e di freccie era scagliata contro di lui, tanto che fu ferito in una mano. Cola, vedendo che impossibile gli era aprir bocca, mostrava a' tumultuosi le lettere d'oro del gonfalone le quali mostravano che egli riconosceva pure la podestà del popolo: ma tutto invano; la bestiale plebe ricominciava le grida di *Muoia il traditore!* Allora Cola pensa come possa scampar in altro modo. Siccome il popolo con materie combustibili già avea appiccato fuoco alle porte del palaz-

zo, così buon partito stato sarebbe per lui fermarsi nella sala superiore; perchè ardendo le scale, egli vi sarebbe rimasto sicuro tanto che cresciuto il giorno ed accorrendo gli altri Romani l'avrebbero liberato: ma oltre che, come già notammo, Cola non potea saper quest' ultima circostanza a sè favorevole notata dal suo biografo bene informato, egli temeva colà rimanersi, perchè vicina era la prigione ove era chiuso Brettone fratello di fra Moriale, dal quale, se riusciva ad uscire, temeva venire ucciso. Adunque Cola servendosi di tovaglie da tavola, si fece calare giù avanti la prigione di cui egli stesso tolse le chiavi. Il vile Lucciolo Pellicciari che probabilmente dovea al tribuno il posto che occupava, per salvar sè stesso, coi gesti e la voce indicava il luogo ove il Cola discendeva, dopo averlo egli stesso confortato a scendere, probabilmente per non trovarsi con lui all'atto fatale dello scontro del popolo. Stando il tribuno allo scoperto sul terrazzo della cancelleria, contrastato da opposte volontà di voler morire coll'armi indosso o di tentare di salvarsi con un travestimento, più volte si trasse la barbuta poi se la rimise; infine risolvette far prova di sottrarsi al pericolo. Già ardeva la prima porta, il solaio della loggia e la seconda porta: Cola spogliatosi delle armi e delle sue insegne, si tinse la faccia, si troncò la barba, e tolto un mantello, da una stanza del portinaio in quel vile tabarro si avvolse; indi in capo si pose delle coltri, e così trasfigurato venne giù, e attraversata la porta in fiamme, il solaio che rovinava parimente in fiamme e la seconda porta, già mescolavasi colla plebe e potea sperare di aver salvata la vita; quando i braccialetti dorati, avanzo della splendida sua divisa, lo fecero riconoscere da un mascalzone che afferratolo, gli disse: «Non gire; dove vai tu?» e levatigli i panni che avea in capo, in viso lo fissò e riconobbe. Tosto che fu scoperto, Cola non tentò più oltre simulare, e si diede a conoscere per quello che era, il tribuno. Preso per le braccia, fu condotto per tutte le scale senza offesa fin al luogo del leone di porfido, ove era uso di leggere le sentenze. Si fece allora silenzio da ogni parte; e Cola stava colle braccia incrocicchiate: nessuno ardiva toccarlo; ma lo si considerava con un taciturno livore. Il tribuno allora alzò gli occhi e si guardò intorno; e cogliendo quell' occasione del fatto silenzio, parve voler favellare, quando un vil plebeo, Cecco del Vecchio, messo mano ad uno stocco, lo ferì nel ventre, colpo che tosto fu seguíto da altri ed altri molti. Cola, al primo morì: il suo cadavere fu trascinato

fino a San Marcello, ove fu appeso ad un balcone, lacero, sanguinoso e diviso dal capo. Dopo due dì, per comando di Giugurta e Sciaretta Colonna, fu trascinato al campo dell'Augusta, ov'era un'antica fortezza de' Colonnesi; e quivi per mano degli Ebrei fu arso e ridotto in cenere. Così nulla rimase di quest'uomo famoso, che solo seppe in Roma sostenere le ragioni di un popolo sì malmenato, che, vile quanto misero, sconoscente lo uccise. Questo volgo rapace, che saccheggiò tutto quanto al tribuno avea appartenuto, e che tolse perfino le armi a' suoi soldati, trovato un pulito specchio d'acciaro nella camera di Cola, superstizioso argomentò che con esso costringesse lo spirito di Fiorone. Ancora fu trovata nella stanza del tribuno la nota di nuove tasse che non erano levate che sui cittadini più facoltosi ed in proporzione del loro avere. La morte di Cola avvenne nell'ora di terza.

Or dalle cose fin qui dette, appare che mal si giudicherebbe l'impresa di Cola troppo sproporzionata ai mezzi per eseguirla e fantastica. Il suo edifizio difficilmente avrebbe potuto durare, ma solo perchè non era a sperare che uomini simili a lui gli sarebbero succeduti. A torto anche si imputò a Cola di Renzo di essere di animo vile: senza volergli attribuire i meriti di grande capitano, egli è certo che nelle maggiori opportunità condusse in persona le sue truppe, e fu in gran parte egli stesso autore de' loro successi. Noi lo vedemmo assediar Marino, assediar Palestrina; sfidar la furia popolare nel tumulto di cui rimase vittima; e ricorderemo al lettore che egli impallidì, quando nell'azione contro i Colonnesi cadde il suo stendardo, circostanza che lo mostra presente nel fitto della mischia. Nè si esageri in lui viltà per aver cercato sottrarsi colla fuga durante il tumulto per cui dovea morire. Oltrechè è naturale l'amore della vita, nè merita riprensione, non è generosità saper morire se non quando questo torna di un grande utile per la società: or qui se Cola potea sperare di esser ancor utile a Roma, era sottraendosi ai suoi nemici. E se noi osservammo che la sua morte mostra forse del turbamento nelle sue facoltà intellettuali, vedemmo anche che il vero mezzo di salvezza non gli era facile indovinarlo; e se non provvide in miglior modo al proprio travestimento, ciò indica appunto quanto l'animo suo elevato fosse ignaro di un'accortezza in simili cose che è più propria degli uomini volgari. Certamente che dovendo Cola morire, lo si sarebbe veduto meglio attender la morte in una sedia curule come i sena-

tori romani a' tempi de' Galli, o come papa Bonifacio VIII, assalito in Anagni da' suoi nemici; ma Cola sperò salvarsi; e con tale speranza chi può tacciarlo di viltà? Inoltre, preso che fu, tradì egli forse quella grandezza che mai non si scompagnò dalle sue azioni? Noi ancora credemmo poter scolpare Cola della taccia datagli di essersi dato a un lusso rovinoso. Noi aggiungeremo qui che già in Italia questo lusso si era introdotto presso i grandi, e che quindi la plebe era avvezza a unire ad esso l'idea del potere, disposizione utile per tenerla sottomessa e destare la sua ammirazione: e del resto, ripetiamolo, avuto riguardo al prospero stato in che erano saliti i Romani, ai sussidii che loro venivano da ogni parte, quando ne' primi tempi del reggimento di Cola essi furono testimonii delle pompe con che egli s'ingegnava imprimer nella loro mente l'idea di quella maestà antica a cui li volea rialzati; noi vedemmo che nulla vi era di veramente eccessivo [1]. Noi vedemmo poi Cola da questo lusso cessare tosto che i bisogni dello stato lo cominciarono ad esigere; ed anzi restringersi assaissimo nelle sue spese; nè tornarvi quando venne la seconda volta in qualità di senatore. Che se egli stimò bene in quest' occasione fare comparsa in modo onorevole, si avverta che l'uso, cioè il lusso del tempo, lo esigeva; ed infatti o prima o dopo (probabilmente dopo), ma certamente in questo torno, usossi in Roma dai grandi e dai magistrati un lusso veramente sommo, come può vedersi nelle dissertazioni sulle antichità italiche del Muratori, ove questo diligente raccoglitore di storici documenti pubblicò una relazione dell'ordine e della magnificenza de' magistrati romani, nel tempo che la corte del papa era in Avignone, copiata da un codice della biblioteca vaticana; relazione che vedesi anche riferita dal Manzi nel suo *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani nel secolo XIV*.

Si denigrò da taluni Cola, perchè si stimò nemico dell' autorità papale che in Roma un po' minorava i disordini. Ma se veramente bene si considererà ogni cosa, si vedrà che egli, come già osservai, non fu nemico che di ogni autorità incompatibile coll'esercizio de' diritti imprescrittibili della giustizia; quindi cercando anzi appoggi e forze per eseguire l'utile riforma dello stato, chiamando col nome di *libertà* non altra cosa che un buono e giusto governo, con di-

[1] Così non sembra che eccessive fossero le sue profusioni ai suoi parenti, i quali però elevò durante la sua prosperità; nel che se per avventura eccedette, era la colpa di un cuore generoso.

ligenza sempre cercò la protezione e la sanzione del pontefice; sebbene per il bene di Roma gli intimasse poi anche di tornare alla sua sede, come si è detto. Se Cola adunque diede briga al papa, non fu perchè amasse scemare la sua autorità, bensì perchè reclamò que' benefizii che da esso i Romani aveano diritto di esigere; e la lealtà di tale sua condotta dovette ben chiaramente apparire dal processo che sostenne in Avignone, giacchè non pure furono annullate le condanne contro lui state proferite, ma fu riputato anzi opportuno a sostenere pel ben pubblico in Roma la eminente carica di senatore.

A me pare di aver fatto un atto di giustizia col purgare da tante ingiuste o indiscrete accuse la memoria di Cola di Renzo[1]; e contro coloro che a suo danno riferiscono alcune censure date a lui da' suoi contemporanei, osserverò che intorno al merito degli uomini di que' tempi non si deve consultare che i fatti; giacchè le opinioni erano così stravolte, che lo stesso fra Moriale, vero flagello d'Italia, fu sommamente lodato dal Villani, e il biografo di Renzo lo paragona a Cesare, e chiamandolo eccellente, dice che « la sua fama suonò per tutta l'Italia di virtù e di gloria »: da tali giudici, qual meraviglia se il merito stesso sia talvolta condannato!

GIOVANNI CAMPIGLIO.

[1] Nel mio dramma storico intitolato, *Laura o Scene de' tempi di Cola di Renzo*, compii l'apologia di questo uomo famoso, mettendolo in azione, e giustificandolo sempre più mediante i ragionamenti che gli pongo in bocca nell'aringare il popolo.

ATENE,

IL SUO INGRANDIMENTO E LA SUA CADUTA [1]

Benchè la storia e il romanzo non abbiano avuto mai tanta o somiglianza o fraternità quanta ne hanno o vorrebbero averne ai dì nostri, nondimeno crediamo che un'opera storica scritta da un romanziere avrà bisogno della testimonianza di molti prima di essere accolta per quello che suona il suo nome. Annunziando pertanto questo recente volume del Bulwer, il nostro studio dev'essere principalmente rivolto a far conoscere ch' esso è una storia nel più rigoroso significato di questa parola.

Lo scopo del libro è annunciato dall'autore sul bel principio con questa introduzione: « Difendere la memoria del popolo ateniese senza dissimulare gli errori delle sue istituzioni; - e raccontando così i trionfi come le sconfitte, così la grandezza come il decadimento del più eminente fra gli stati antichi, ricordar le cagioni della perenne sua efficacia sul

[1] Atens; ist rise and fall, cc. Atene; il suo ingrandimento e la sua caduta, con considerazioni sulla letteratura, sulla filosofia e sulla vita sociale del popolo ateniese di E. L. Bulwer, ec. Parigi, Galignani, 1837, un vol. in-8 di pag. 470.

genere umano, non solamente nelle cose della politica e del guerra, ma sì anche nelle arti, nelle lettere e nelle abitudi sociali, che sono pur esse elementi della storia di un popol - questo è lo scopo che io mi sono proposto. Nè mi rinci scerà di aver faticato alcuni anni se potrò in parte dissip gli errori, in parte diffondere più ampiamente la notizia noi pervenuta di un tempo e di un paese ferace d' augu esempi e di solenni lezioni, consacrato da nomi immortali e memorabili fatti ».

E nella prefazione parlando del modo tenuto nel colori questo disegno, così si esprime: « Poichè a rendere illus gli Ateniesi contribuirono le lettere ancor più delle armi delle istituzioni; perciò mi proposi di accoppiare un' accura descrizione della loro letteratura ad un compiuto e impa ziale racconto dei politici loro fatti. I due volumi ora pubb cati [1] conducono il lettore in un ramo del mio soggetto fi alla suprema amministrazione di Pericle, nell'altro ad un' nalisi critica delle tragedie di Sofocle. Due altri volumi b steranno, io spero, a compiere l' ufficio che ho tolto, a condurre le memorie di Atene fino a quel periodo in c tutti gli annali del mondo mettono capo alla cronica dell' i perio romano ».

Questa parte che noi ora annunziamo è divisa in cinq libri. Il primo comincia dalle notizie più antiche, e si sten fino all'età di Solone. Il secondo abbraccia lo spazio di cen anni, dalle leggi di Solone fino alla battaglia di Maraton Il terzo va da questa battaglia a quelle di Platea e di Mica pel corso di soli undici anni. Il quarto discende fino al morte di Cimone avvenuta l'anno 449 prima dell'era volga Il quinto comprende i venti anni discorsi dalla morte

[1] L'edizione di Parigi che noi annunziamo li ha compresi tutti e d in un solo volume.

Cimone a quella di Pericle nel terzo anno della guerra peloponnese.

Faremmo cosa non aspettata nè desiderata per certo dai nostri lettori se scrivessimo il sunto di questa istoria; la quale in ciò che risguarda la serie fondamentale dei fatti non può essere differente da tante altre già conosciute. Noi dunque ci limiteremo a toccare di ciascun libro solo que' punti dove ci è sembrato che l'autore o per copia di autorità diligentemente raccolte, o per novità di congetture debba esser letto più volentieri anche dagli eruditi: rispetto al restante crediamo ci basterà l'affermare, che non conosciamo fra le moderne scritture di cose greche una storia più compiuta, più chiara e più graziosamente condotta di questa.

Nel primo libro pertanto l'egregio autore parla della venuta di Cecrope nell'Attica. Questa tradizione (egli dice) fu ammessa per molti secoli universalmente senza muoverne dubbio; ma recentemente l'ardito scetticismo dei dotti alemanni, - sempre erudito benchè qualche volta eccessivo, - bastò a convincerci quanto sia pericoloso il voler dedurre istoriche conclusioni da tempi ai quali le storiche indagini non possono risalire. Le prove sulle quali si fonda la tradizione della venuta di una colonia egizia nell'Attica sotto Cecrope furono dimostrate deboli; le autorità che si adducono, troppo moderne rispetto all'antichità di quel fatto; e gli argomenti contrari alla probabilità di quell'asserzione parvero almeno plausibili e degni di qualche considerazione. Quanto a me, soggiunge l'autore, pesando con imparzialità gli argomenti e le asserzioni pro e contra, stimo che la popolare tradizione intorno a Cecrope ed alla sua colonia non debba nè accettarsi come una storia senza esaminarla, nè rigettarsi arditamente come un'invenzione. Sarebbe nondimeno una frivolezza il voler disputare se Cecrope fu egiziano od attico (mentre nessuna erudizione può accertarci che Cecrope sia veramente vissuto), qualora

questa ricerca non si collegasse con una controversia di qualc importanza filosofica, per decidere cioè se i primi che incivi rono la Grecia furono stranieri o nativi; e se davvero si deb principalmente agli Egizii il primo dirozzamento di que schiatta, la quale diventò poi maestra ed esempio a tutto mondo, negli elementi della religione, della civiltà e delle ar

L' autore adunque inclina a credere degna di fede la g nerale tradizione, e ne adduce parecchi argomenti in alcu pagine che già basterebbero a far conoscere l'indole di que libro, storico in tutta la più severa significazione del termi benchè l'erudizione e il rigoroso raziocinio vi si trovino so un abito disinvolto e grazioso. Del resto, egli dice, potè Egizio essersi trasferito nell'Attica; ma certamente gli effetti questa sua venuta furono deboli e di poca durata. Confrontan generalmente il carattere del popolo ateniese nella più lonta età a cui risalga la storia, sotto l'aspetto morale, sociale, re gioso e politico, con quello di qualsivoglia popolazione egizi egli stima che debbano apparire quanto mai dir si possa form da principii estremamente opposti così nel modo di pens come nelle azioni. Sopra tutto poi egli osserva che Cecro non fondò nell'Attica una dinastia; giacchè anche le tradizi che lo vogliono proveniente dall'Egitto, gli danno a successo un nativo per nome Cranao.

Dal regno poi di Cranao fino a quello di Teseo co un' età ingombra di favole, di mezzo alle quali il nos autore va scegliendo, se così possiam dire, i punti più lienti per illustrarli, non già colla pretensione di formare u storia regolare e compiuta, ma per far conoscere a' suoi lett tutto quello che la buona critica può ammettere, e q tanto ch' è più necessario a sapersi da chi vuol bene intend i secoli posteriori. Ciò che risguarda Teseo è raccontato c grande maestria diretta a far conoscere a un tempo stesso e poetica tradizione, e il modo di bene interpretarla.

Una parte molto notabile di questo primo libro (benchè possa considerarsi come una digressione) è quella in cui trattasi di Licurgo e delle sue leggi, rappresentate non tanto come proprie di Sparta, quanto come il più perfetto sviluppamento delle costituzioni doriche, e come il fondamento della più ferma aristocrazia che sia forse mai stata nel mondo. Gli ultimi due capitoli poi di questo libro sono entrambi di grande interesse. Nell' uno l' autore tratta de' governi della Grecia, e come da prima furono aristocrazie sotto un principe, e poi a poco a poco si vennero convertendo in democrazie. Nell' altro discorre delle arti, delle lettere e della filosofia nella Grecia prima di Solone. La famosa questione intorno all' *Iliade*, se sia l'opera di un solo poeta o piuttosto una collezione delle rapsodie di molti, ordinate da Pisistrato e dai poeti della sua età, si trova in questo capitolo trattata dal Bulwer molto ampiamente, con piena cognizione di quanto si è detto finora sopra questa materia, e non senza qualche novità o vuoi di erudizione, o vuoi di critica per provare l' unità (com' egli dice) di Omero. Rispetto poi all' altra questione, se l'*Iliade* e l'*Odissea* appartengano ad uno stesso poeta, il nostro autore la tratta molto più brevemente, e conchiude parergli questi due poemi così analoghi in tutti i più alti e più rari attributi del genio, che a lui sarebbe quasi altrettanto impossibile l' immaginarsi due Omeri quanto due Shakspeares; non trovando tanta differenza fra l'*Iliade* e l'*Odissea*, quanta fra due composizioni del tragico inglese. Un' altra parte di questo capitolo è consacrata ad Esiodo, il quale può essere considerato o come l'autore di molte opere superiori forse a quelle che noi ora possediamo, o come il rappresentante ed il tipo di una grande scuola di poesia nazionale fondamentalmente distinta da quella di Omero.

Nel secondo libro l' autore si trova più strettamente legato

al suo tema, perchè Atene comincia a diventare important nella storia del popolo greco, e s'avvia alla maggioranz che poi è descritta nei libri posteriori. È naturale che qui l diligenza dello scrittore dovesse volgersi principalmente a darc una immagine fedele e chiara dello stato di Atene negli ann che precedettero l'arcontato di Solone, e poi delle leggi con cu quel sapiente riordinò la tumultuante sua patria. E qui, pe dare un esempio dei fatti che il Bulwer viene di tratto i tratto rettificando, crediamo opportuno di notare aver lui di mostrato con molto belle ragioni, che quando Solone com parve come uno scemo sulla piazza di Atene eccitando il popol a rinnovare la guerra contro i Megaresi, Pisistrato non dovett essere ancora nato: benchè Plutarco ci dica che arringò l moltitudine e contribuì colla sua eloquenza a far sì che i finto pazzo ottenesse il suo fine. Vero è bene che questa ret tificazione fu suggerita al Bulwer dai *Fasti ellenici* di M' Clinton, a cui è dedicato il volume che annunziamo; ma egl è appunto uno dei pregi più notabili in questo libro, ch l'autore accoppiando l'antica alla moderna erudizione, abbi saputo con fino discernimento approfittare di quanti lavori s fecero sino ad ora in questa materia. Nel giudicar poi l istituzioni e le leggi di Solone e nel valutar l'efficacia ch esse poterono avere sulla civiltà dei secoli susseguenti, com presa anche l'età nella quale viviamo, potrà forse parere a taluno che il Bulwer abbia passati alcun poco i giusti con fini; ma chi non vuole o non può studiare negli scrittor originali, non troverà, crediamo, altro libro che più fedel mente e più chiaramente di questo gli metta innanzi quant è necessario a sapersi sopra questo argomento.

Rispetto a Pisistrato, dopo aver raccontato quanto ne dic la storia, dopo avere parlato delle sue cure intorno ad Omer e di quanto altro egli fece per promovere la coltura intellettual del popolo ateniese, soggiunge: A quel modo che nel corso degli

umani eventi gli errori di un uomo confermano spesse volte ciò che fu cominciato dalle virtù di un altro, così l'usurpazione di Pisistrato era forse necessaria a volere che le istituzioni di Solone mettessero radice. È chiaro che di quel gran legislatore sul finire della sua vita non si faceva più alcuna stima; e in quella guisa che la sua autorità aveva cessato di essere efficace, poteva cessare ben presto anche l'autorità del suo codice. I cittadini abbisognavano di riposo per esaminare, sentire e stimare i benefici effetti delle sue leggi; e questo riposo appunto trovarono sotto Pisistrato. In mezzo al tumulto di quelle fazioni fu una buona ventura che s'innalzasse un uomo il quale avesse capacità di apprezzare ed autorità di convalidare le istituzioni di Solone. Esse crebbero tacitamente sotto il suo usurpato ma benigno governo, maturando a poco a poco il popolo a quella libertà alla cui fondazione erano dirette. Se i disordini della repubblica condusserò Pisistrato alla sua grandezza, la grandezza di Pisistrato aperse la via al rinnovamento della repubblica. In quella guisa che Cromvello fu il rappresentante di que' medesimi sentimenti dei quali parve sovvertitore, e Napoleone concentrò nella sua propria persona i principii della rivoluzione francese, anche la tirannia di Pisistrato concentrò e incorporò gli elementi della democrazia, e la sostenne anzichè rovinarla.

La cacciata dei Pisistratidi, la ribellione delle colonie greche dell'Asia e la prima invasione persiana mandata a vôto sui campi di Maratona, occupano il restante del secondo libro. La condotta di Aristagora e i veri motivi di quella ribellione si trovano descritti in Erodoto forse un po' troppo ampiamente, almeno per noi moderni. Negli storici di seconda mano o compilatori è questo invece un punto quasi sempre negletto o non abbastanza chiarito: ma crediamo che questo rimprovero non sarà fatto al nostro autore. Parlando poi della vittoria di Maratona, chiamata da lui molto energicamente

la prima grande vittoria di opinione, egli dice che de'suoi frutti furono fatti partecipi non pure gli Ateniesi ed i Greci, ma tutti i popoli che vennero dopo; e in quanto ad Atene, soggiunge, la vittoria di Maratona fu un secondo Solone.

Nel terzo libro non v' ha pagina che non sia degna di essere considerata: Milziade, Aristide e Temistocle col loro ingegno, colle loro virtù, coi loro fatti eccedenti sempre l'ordinaria misura sono rappresentati dall' autore colla diligenza di uno storico scrupoloso e coll' eloquenza di un romanziere. Evvi altresì in questo libro un capitolo sulla tragedia ateniese, e particolarmente sulle tragedie di Eschilo, che sarà letto assai volentieri da tutti, e dove osiamo affermare che anche i più abituati a questi studi troveranno materia di utili considerazioni. Chiunque conosca l' opera del Bulwer intitolata *The Student*, e quanto egli scrisse in altre opere sulle tragedie di Byron, crederà facilmente che in queste nostre parole non vi è punto di esagerazione. Vi è inoltre una digressione sul regno della Persia assai importante e in sè stessa e pel mondo con cui è pensata e scritta. Di questo libro però noi ci contentiamo di trascrivere soltanto le ultime righe, dopo le battaglie di Micale e di Platea. « Così ebbe fine, dice l'autore, la grande invasione persiana, la guerra più memorabile in tutta la storia del genere umano o vuoi per la vastità o vuoi per l'inutilità de' suoi disegni: e noi usciamo, oramai, dalla poesia che circonda l' antica Grecia, attraverso alla cui nebbia le forme degli uomini assumono proporzioni gigantesche del pari che indistinte ».

Dopo di ciò comincia quasi una seconda parte del libro, intorno alla quale vogliamo essere ancora più brevi che nella prima; perchè quanto più un' opera storica si accosta ai tempi veramente degni di questo nome, tanto meno crediamo che sia possibile farne conoscere i pregi compendiando. Il nostro autore procede, seguitando la profonda sapienza

politica di Tucidide colla stessa chiarezza e disinvoltura con cui finora è venuto dietro scorta dell' incantevole Erodoto: il suo ingegno lo rende sempre padrone della materia; il suo stile non soffre nè intoppi nè alterazioni per quanto o il soggetto o le fonti abbiano potuto mutarsi. Ad ogni modo perchè sarebbe assolutamente impossibile che un moderno ritessendo la storia dei fatti raccontati già da Tucidide, potesse o nella sapienza o nella elocuzione parer mirabile ai conoscitori di quello stupendo scrittore, perciò non taceremo che in questi due ultimi libri l' ingegno del Bulwer si fa manifesto principalmente in quei capitoli dove parla dei costumi di Atene, dove giudica gli storici greci, dove ci fa conoscere le scuole filosofiche e l' efficacia della filosofia sulla vita ordinaria del popolo ateniese, e dove finalmente esamina le tragedie di Sofocle con mirabile ampiezza, profondità e squisitezza di sentimento.

Se il Bulwer, come speriamo, terminerà quest' opera, l' Italia così pronta a raccoglierne tutti i romanzi non vorrà certamente lasciarla senza l' onore di una traduzione[1]; ed allora si farà manifesto che le nostre lodi non sono punto esagerate. Potranno trovarvisi alcuni luoghi dove forse era desiderabile o una maggiore profondità, o una minore deferenza a certi racconti; ma considerata nella sua intierezza, crediamo che l' opera sarà giudicata utilissima a chiunque ama di conoscere la storia greca senza incontrar la fatica di leggere gli scrittori originali di quella nazione. Ed oltre gli scrittori originali o le fonti propriamente dette, il signor Bulwer presta a' suoi lettori anche il notabil vantaggio d' introdurre o nel testo o nelle note le opinioni dei più accreditati moderni; delle cui opere tra per la varietà delle lingue e per

[1] La ditta editrice di questo giornale annunciò la versione di quest' opera quando già era stato scritto questo articolo.

Il Ricoglitore.

altre difficoltà, non è sempre possibile avere notizia. Sotto questo rispetto non sappiamo perchè il nostro autore abbia speso tante note a confutare il Mitford, e non abbia dato l'onore di una citazione al Gilles, a cui gli studiosi della storia greca accordano generalmente gran lode. Qualche volta ci è parso che il Bulwer avrebbe potuto citarlo per convalidare coll'autorità di uno scrittore sì accreditato certe opinioni comuni ad entrambi; qualche altra volta avremmo voluto che si fosse ricordato di consultarlo per illustrare ancor meglio alcune parti del suo libro. E per darne pur un esempio, benchè il nostro scrittore parli ampiamente e splendidamente dei giuochi olimpici, nondimeno crediamo che nel dimostrarne i vantaggi sia rimasto al di sotto del suo predecessore. Anche intorno al codice di Dracone ed ai motivi pei quali diventò inefficace in così breve spazio di tempo, ci è sembrato che il Bulwer corresse troppo leggiero; e certo abbiam letto in qualche moderno scrittore, e forse nel Gilles stesso, questo punto di storia molto meglio trattato e chiarito. Il supplire qua e là a queste poche e certamente non gravi omissioni del testo potrà essere ufficio del traduttore; e dove questo sia fatto con diligenza, il libro che annunziamo potrà dirsi non solamente dei migliori che si pubblichino ai nostri giorni, ma tale altresì da non lasciar desiderio di verun altro lavoro intorno al suo tema. Frattanto per dar pure alcun saggio del modo con cui quest'opera è scritta, termineremo il nostro articolo traducendo quella pagina dove l'autore racconta la morte di Temistocle.

« Così ricco e onorato Temistocle passò in Magnesia il restante de' suoi giorni. Il tempo e il modo della sua morte sono incerti; se finisse naturalmente o (come trovasi riferito da alcuni) per un fato di cui la finzione medesima non avrebbe potuto inventare il più acconcio a consumare la sua grande e romanzesca carriera. Dicono adunque che quando in progresso di

tempo l'Egitto si ribellò, e nella sua ribellione fu soccorso dagli Ateniesi; quando la marina greca veleggiò alla Cilicia ed a Cipro, e Cimone rimasto senza competitori sosteneva la nuova sovranità del mare; quando Artaserse deliberossi di opporsi alla crescente potenza di uno stato, il quale non che difendersi, cominciava a diventare offensore, Temistocle ricevette ordine di mandare ad effetto le vaghe promesse che aveva fatte, e di dar principio alle operazioni contro la Grecia. Ed allora (se vogliamo seguitar con Plutarco questa tradizione) nè il risentimento contro quel popolo ch' egli credeva ingrato, nè gli agi dei quali allora godeva, nè il timor della vita, poterono indurre il signor di Magnesia a disonorare le sue belle azioni ed a distruggere i suoi immortali trofei. Desideroso soltanto di morir degnamente, dacchè più non era possibile di vivere come a lui si addiceva, egli sagrificò solennemente agli dei, prese commiato dagli amici, e finì i suoi giorni col veleno.

» Il suo monumento stette lungamente nel foro di Magnesia; ma è fama che le ossa di lui, secondo un suo desiderio, fossero celatamente portate nell' Attica, e stessero in quell' amato paese che lo aveva respinto dal proprio seno. Così quell' ultimo suo voto pare che attesti in un modo assai commovente la sua lealtà verso gli Ateniesi, e che proclami com' egli perdonò loro di averlo perseguitato. Questo poi è certo che, per quanto fosse onorato nella Persia, egli non fece mai nulla a danno della Grecia; e che se altri potè sospettare di lui, egli non denigrò mai la sua fama. Secondo Plutarco morì di sessantacinque anni, lasciando molti figli; e trasmise il suo nome ad una lunga posterità, la quale ebbe poi dalla sua memoria quegli onori che non avrebbe saputo acquistare da sè medesima.

» Il carattere di Temistocle si è già fatto manifesto in queste pagine: profondo ma tortuoso nella politica, - vasto nei

concepimenti, - sottile, paziente, ma pronto nell'operare; fabile, ma vanitoso, ostentatore e non punto inclinato a lare la coscienza del proprio merito; non brioso nelle maniere, ma padrone così dell' astuzia greca come dell' at spirito; fornito di sufficiente eloquenza, ma più grande fatti che nelle parole; e naturalmente capace di conoscere a tempo stesso e l' intimo degli uomini e le conseguenze d avvenimenti. Maggiore senza confronto del suo tempo, sorpassato per certo da coloro che vennero dopo di lui. Pi trato, Cimone, Pericle, Aristide stesso furono di origine nol e privilegiata: Temistocle fu il primo, e, tranne Demoste il più grande di quanti sorsero dalla classe del popolo; e sollevò. La sua fama fu creata dal solo suo genio. Qual al uomo (per parafrasare l'insolita eloquenza di Diodoro) avrel potuto in un medesimo tempo sollevare la Grecia al di so delle barbare nazioni, Atene al di sopra della Grecia, e sè ste al di sopra di Atene? - nella più illustre età, l'uomo più illus Conducendo alla guerra i cittadini di un paese in rovine, e sbaragliò tutti gli eserciti dell' Asia. Egli solo ebbe possa di unire i più discordi elementi, e di convertire fin lo ste pericolo a diventare istrumento de' suoi disegni. Ugualme notevole e nella guerra e nella pace, dall' una creò la libe della Grecia, dall' altra l' eminenza di Atene.

» Dopo di lui pare che la luce dell' età eroica va e si offuschi; e fin anco lo stesso Pericle apparisce pico ed artificiato a petto di quel maschio e colossale intell che spezzò la potenza della Persia, e deluse con vigor facilità la tenebrosa sagacità di Sparta. La statua di Te stocle dopo seicento anni offriva a' suoi concittadini un aspe eroico al pari delle sue azioni ».

F. Ambrosoli.

GIOVANNI RASORI.

Era l'anno 1798 in sul suo spirare, ed il ritorno dell'epoca consacrata all'incominciamento degli studi chiamava da tutte parti d'Italia all'università di Pavia uno stuolo numeroso di eletta gioventù, bramosa di apprendere l'alta sapienza da' sommi uomini che la componevano, nell'atto che emanava da que' labbri eloquenti. Il venerato santuario delle scienze e delle lettere che festosa ed impaziente era accorsa a visitare, venivale dischiuso in una maniera solenne e grandiosa. Tutti i suoi cultori se ne stavano nella grand'aula schierati in un atteggiamento insolito, difficile a riscontrarsi nelle adunanze raccolte dall'impero della consuetudine, o dall'incomodo giogo delle accademiche costumanze. Il sentimento di aspettazione, di desiderio, di curiosità dipinto su que' volti venerandi faceva avanti tratto palese come il *discorso inaugurale* che dovevano ascoltare sarebbe per essi argomento di non lieve importanza.

E la cagione di tanto muoveva dall'uomo, il quale, eletto novellamente professore di clinica medica, veniva per la seconda volta sortito all'onore della cattedra nell'istessa uni-

versità, dove due anni prima dettava patologia. Esso era nato in Parma nel 1766, ed assai di buon' ora educato all'amore delle discipline sperimentali dall' esempio del padre, distinto direttore della spezieria dello spedale parmense; educato con grande successo ai severi studii delle matematiche e della fisica dal domenicano Gandolfi e dal padre Cossali; così ricco in ogni maniera di doti attinte alla coltura delle lettere amene, e di varie e difficili lingue, da venire appellato da' suoi condiscepoli *l'enciclopedico;* ammesso all' onore della laurea quando attingeva appena l' anno diciannovesimo dell' età sua; e questa accompagnata dalla notabile circostanza di non avere preso l'argomento delle tesi dagli scritti de' professori, come era antica e rispettata consuetudine, sì bene da ciò che di meglio e di recente vi aveva nella medicina, e che non era mai stato nè insegnato nè conosciuto nell' università; vissuto in calda amicizia in Firenze coi due Nanoni, col cavaliere Fontana, col Gianetti, col Targioni, col Bicchierai, in Pavia con Volta, Spallanzani, Frank, Scarpa; predilettissimo al discepolo il più caro di Morgagni, il celebre Girardi; illustre per i suoi viaggi, ne' quali in lunga e profittevole peregrinazione andò visitando, a spese del duca di Parma, le università d' Italia, di Francia e d' Inghilterra, e salutato come il più operoso diffonditore della dottrina di Brown, che tradusse e comentò.

Però, più che le grandi speranze eccitate dal modo non comune con cui fu visto entrare nella carriera delle scienze; più che il noto vaticinio del Girardi, il quale diceva, che quantunque vecchio, pure sperava di vederlo fatto un grand' uomo, contribuivano a fare di lui e de' suoi atti un oggetto di grande interessamento l' energica potenza della parola con cui era uso ad annunciare il suo pensiero e la tendenza che le idee avevano di eccitare in lui delle passioni.

Intanto un giovane che ad alta statura accoppiava una

maestosa dignità di portamento, nel cui occhio nero, a posata guardatura, grande notavasi l'espressione di una sovrana intelligenza, ed era riassunta l'istoria di lunghe meditazioni, attraversò la raccolta assemblea. Era esso l'uomo aspettato, era Giovanni Rasori, il quale, salito sulla tribuna, pronunciò un discorso che debbe essere meditato da chiunque amî addentrarsi nei secreti di quella mente privilegiata.

A tutti i cultori della scienza è noto come in quell'epoca non fosse ancora vivamente sentita la possente connessione stabilita tra il progresso delle scienze naturali e l'avanzamento dell'arte medica, e come la deficienza di questa indispensabile applicazione facesse senza posa insorgere delle ipotesi a disputarsi l'impero dell'opinione. Gli uomini che non assentivano di piegare la cervice innanzi alla disonorevole potenza di una parola vuota di senso, amavano meglio seguire le suggestioni dell'abitudine, e, cercando nel passato le norme di medicare, attribuivano a quelle viete tradizioni l'efficacia d'infallibile precetto. Tutte quelle però emanavano da un'unica sorgente tenuta feconda dal genio di un sol uomo, Ippocrate. E per questo era il *vecchio di Coo* oggetto non solo di rispetto ma di culto, e l'universale venerazione in che tenevasi non derivava da posata riflessione, ma da un cieco sentimento.

Rasori ardì misurarsi coll'altezza di sì gigantesco colosso; ma per atterrarlo, per confonderlo nella polvere in mezzo agli idoli della superstizione. Esso annunciò come avesse incominciato ad attendere indefesso alla lettura d'Ippocrate con tradizionale ammirazione, ma che con sorpresa, per lui attribuita ad inettitudine di mente, nulla vi seppe ravvisare di buono, per modo che alfine, dopo esame penoso, indefesso, maturo, riconobbe non offrire quelle opere che uno sterile campo ove rispigolare qua e colà pochi minuzzoli di reale e di vero che entro vi stanno *rari nantes*. Ed Ippocrate,

riputato il grande osservatore, il padre, il maestro della medicina, ricco non solo delle proprie osservazioni fatte in Grecia e fuori da lui e da' suoi discepoli che per lui peregrinavano, di quelle conservate da' suoi antenati tutti medici, di quelle raccolte sulle numerose tabelle appese alle mura de' templi; esso, depositario di una messe sì ricca, nulla aver fatto, avere lasciato l' arte dell' osservare incolta. Privo di genio, povero di criterio, sempre sedotto dalle apparenze, e perciò appunto sempre soggetto a contraddirsi. Inavveduto nell' osservare, precipitoso nel dedurre, dogmatico nel generalizzare, non seppe mai nemmeno servirsi del linguaggio semplice e chiaro dell' osservazione, sibbene di quello ardito della prevenzione. Come ragionatore, mostra nelle deduzioni buona dose di ardire e di stupidezza al grado di mancare delle doti le più indispensabili al cultore di una scienza; ragiona stortamente ove doveva osservare nudamente, alterando, difformando le cose a grado della prevenzione dello spirito; e sempre vendendo la merce tal quale l' ha comprata, l' osservazione e l' errore, il fatto e la conghiettura, il vero e il falso, tutto avviluppato insieme senza scelta e senza criterio. Esso avendo piena la testa di tutti i sogni de' medici e de' filosofi anteriori e contemporanei, sognò egli pure; e il risultamento de' sogni suoi fu un bizzarro accozzamento di tutti quelli degli altri. Come medico, stava colle mani alla cintola osservando il presente a modo suo, pronosticando l' avvenire con ambiguità, e non mai curando effettivamente la malattia. Se ha qualche merito, si limita ad averci conservata una storia mal digerita della pretesa scienza medica di quei tempi, se non l' ha pure deturpata o imbrogliata, anzichè arricchita e ordinata colle aggiunte e col lavoro suo proprio. Finalmente se fu padre di qualche cosa in medicina, lo è di tutti gli errori che esso ha seminato il primo; di quella cieca deferenza superstiziosa all' antichità, che ritardò di secoli il pro-

gresso; di tante inezie uscite della testa de' suoi commentatori; di tante dispute di parole e di interpretazioni in cui si sono perduti gli ingegni de' suoi seguaci. In ultimo, cercando il segreto di tanta grandezza nella condizione delle menti, lo viene scoprendo nella mancanza degli encomiatori, del criterio nell' infingardaggine onde lo hanno adoperato, e nella cieca servilità di ripetere l'uno dopo l'altro gli elogi del vecchio di Coo senza avere o la capacità o il coraggio di pesarne essi stessi con giusta bilancia il merito.

Uno che ripudia le credenze di ventiquattro secoli al cospetto di uomini che le adottano ancora intiere e con fede, che riassume questa ardimentosa rinuncia in un' idea per iscagliarla inaspettata, improvvisa incontro all' idolo da cui emanano, debbe rinserrare in petto un animo fornito di una maravigliosa energia. E noi, che avevamo bisogno di cogliere nella vita di Rasori un' opportunità che valesse a mostrare l' indòle di quest' animo, ci siamo a bello studio approfittati di questa, siccome di un mezzo che più di qualunque altro vale a manifestarne la natura nella sua piena luce. Con ciò abbiamo raccolto un filo prezioso, che basta per sè solo a condurci nel tentativo di scandagliare i misteri di quella mente: mentre accoppiando a questa semplice nozione la conoscenza delle vicissitudini proprie della sua vita, si giunge a scoprire una dote che era in lui fondamentale e sempre attuata; e meditando gli effetti dell' azione di questa dote sull' istessa qualità, si determina il meccanismo che presedette allo svolgersi de' fenomeni intellettuali, di cui Rasori ci offerse il curioso spettacolo. Tentiamo di cogliere quest' attitudine nella sua origine, di analizzarne gli elementi, e di assistere al suo esercizio, onde scoprire per quale segreto abbia elevato l' ingegno di Rasori all' altezza cui giunse.

Si è veduto antecedentemente come tutte le circostanze della sua età giovanile fossero favorevoli all' acquisto di co-

gnizioni riposte nell'esame di fatti interessanti, semplici e chiari. I misteri della chimica gli venivano ad ogni istante rivelati dall'illuminata sollecitudine del padre, che faceva di questa scienza, atta a riassumere in un sale tutti i prodigi della creazione, un oggetto non solo di culto ma di continuata e necessaria occupazione. Col padre Cossali meditava i fenomeni della fisica; gli apprendeva il Girardi a cercare sui cadaveri le secrete molle cui è affidata l'esecuzione dell'ammirando magistero della vita, infondendo di buon'ora nell'animo suo per la coltura dell'anatomia quell'appassionato amore che esso aveva attinto al labbro del suo illustre maestro, Morgagni. E all'esercizio di quelle assisteva con Spallanzani, quando quel grande, coll'ingegno, coll'assiduità, colla pazienza, giungeva a rimovere un lembo di quel velo pesante che nasconde negl'inenarrabili suoi avvolgimenti i segreti dell'organizzazione. Nè eravi tenore di occupazione od uso di tempo che non cospirassero con incessante accordo all'aumento dell'istessa classe di cognizioni, mentre se appigliavasi alla lettura, in Buffon trovava un pascolo prediletto; se viaggiava, era nel seno delle accademie, nei gabinetti, nelle sale degli ospedali ove gli si rivelavano i pensieri degli uomini tradotti in fatti, parlanti sotto forma materiale a' suoi sensi. Intraprese in seguito lo studio di Locke e di Condillac; e meditava sovente sui grandi volumi di Galileo e di Bacone. E così, all'effetto prodotto dal modo con cui Rasori incominciò la sua educazione, modo corrispondente allo spirito di sagacia e di osservazione che era proprio di que' sommi che adoperavansi congiuntamente allo sviluppo di una sola mente, si venne accoppiando il risultamento di sì gravi letture. Per queste la sua attenzione fu rivolta dai fatti della natura a quelli dell'uman cerebro; ne meditò i curiosi fenomeni; apprese ad assoggettare a rigorosa analisi le cognizioni che aveva di già raccolte; le parole che servirono a

raccomandarle alla memoria furono interrogate sulla loro esatta significazione; i dubbi appurati. E così a questo punto sì poco innoltrato della sua vita, noi troviamo Rasori obbediente all' istinto dell' osservare per l' esempio appreso da' suoi maestri; padrone di un metodo onnipossente suggerito dai libri di que' grandi pensatori, abituato a formulare sempre con logico procedimento il suo pensiero per lo studio profondo che aveva intrapreso della matematica.

Ora l' azione incessante di questa triplice possanza, se rese abituale alla sua mente lo scorgere agevolmente, sopra quanto cadeva sotto la sua osservazione, gli elementi onde componevasi nella sua isolata attuazione, i rapporti che lo legavano alla causa da cui emanava, agli effetti che produceva, ingenerò ad ultimo risultamento, a necessaria applicazione dell' acquistata agevolezza, un' attitudine pronta, operosa, sicura, di scorgere in un tratto il lato manchevole degli uomini e delle cose. Intanto lo scorrere degli anni lo addusse ad esercitare la medicina come arte e ad istudiarla come scienza appunto allora in cui tale attitudine trovavasi ridotta alla sua maggiore pienezza, in cui, col lungo esercitarsi e ripetersi, erasi renduta meno uno sforzo ricercato della volontà, che un movimento spontaneo e quasi istintivo dell' intelletto.

Se la medicina fosse stata nudrita a quei sani principii che rendono una disciplina degna di essere ascritta al novero delle scienze, se i fatti soli, dopo di avere servito di fondamento alla dottrina, avessero fornito nello stesso tempo i corollari efficaci e sicuri per la pratica dell' arte, in tale caso la meditazione intorno a questo ramo dell' umano sapere avrebbe eccitato in Rasori quell' ineffabile godimento che sperimenta l' astronomo, quando, nel contemplare le armonie dell' universo, trova in esso la ripetizione di quelle armonie che a lui rivelò sulla dotta carta l' infallibile potere delle sue cifre. Oppure se le osservazioni sue, abbenchè contrarie a tale risultamento, aves-

sero reagito sur un animo d'indole mite e placido, non avrebbero ad altro condotto che alla formazione di un voto, onde vederla avviata al meglio, o di una segreta promessa di adoperare ogni sforzo onde condurla a più lieto fine. Ma la medicina era lungi dall'armonizzare, secondo il suo intendimento, con quel tipo di perfezione.

Esso trova assurde infatti le teorie ricevute, o talmente ipotetiche, da non poter essere applicabili, e tali da condurre il giovine medico a diventare empirico, se non ha abbastanza buon senso per diventare pirronista. La migliore fisiologia si riduce, secondo lui, ad una raccolta di descrizioni di struttura di parti sterile di utili conseguenze, e ad uno scarso numero di verità isolate, miste a copia di dubbi, d'ipotesi e d'errori. Nella patologia non vide che un ammasso di aride contemplazioni, dove si può ammirare, se si vuole, l'abuso dell'ingegno, e commendare la bontà del metodo artifiziale, ma di cui si cercherebbe invano l'utile applicazione. Inoltre l'animo di Rasori era fervido e bollente, come il lettore avrà rilevato da quanto abbiamo avvertitamente messo innanzi. È quindi facil cosa l'apprezzare l'effetto che doveva conseguitare dallo scontro di queste due opposizioni, da idee tanto vivaci accordate ad un sentimento così prepotente.

Da quell'istante il pensiero che incessante travagliava la sua mente si era quello di cogliere la medicina nel suo lato il più fallace, di esplorarne avidamente i cardini più mal sicuri, ond'ivi portare un crollo che tutta la rovinasse, persuaso come esso era di dovere innanzi tratto tutto distruggere per appianare la via alla verità. E nel mentre che divisava il modo con cui effettuare tale necessaria distruzione, apparve improvvisa una dottrina mirabilmente acconcia a fargli conseguire il compimento de' suoi fini. Innalzata senza alcun sussidio del passato sopra nuovi fondamenti; possente di una forza innovatrice, brillante di abbaglianti elementi, stret-

tamente coordinati in bell' ordine intorno ad un' unità fondamentale, non atta ad essere ricevuta che a patto di rinunciare a tutte le idee anteriori; ricca di tante doti, diventava un opportuno istromento nelle mani di un riformatore. Rasori perciò accolse gli *Elementi della nuova dottrina medica di Brown* con entusiasmo, li fecondò col suo ingegno, e, fattosene traduttore, li rese meglio e più presto noti e diffusi in Italia. Tale procedimento fece nascere la generale opinione che esso raffigurasse in allora in Brown il tipo d'ogni possibile perfezione; e da qui ebbero origine le due tacce appostegli come gravissimo fallo: l'una di avere dapprima accolto l'errore perchè vestito sotto le apparenze del vero, l'altra di essere caduto in contraddizione, quando in appresso si fece oppositore alla dottrina che aveva abbracciata. Noi però, nel risalire alla vera cagione che lo mosse, troviamo modo di assolverlo, mentre, giova il ripeterlo, Brown fu adoperato da Rasori come un' arma di distruzione, come un mezzo onde effettuare la prima parte di un' opera che esso sentivasi chiamato a compiere. Forse la possente connessione che domina negli scritti dello Scozzese svegliò nella sua mente un' eco che assonnò per un istante la sua attitudine di ravvisare l'errore. È però più probabile che quell' entusiasmo movesse da una segreta compiacenza di adescare le menti per meglio dominarle, per ridurle irresistibilmente al suo intento. Infatti togliendo i medici alle antiche credenze, e loro donando un errore, ma vestito delle più lusinghiere apparenze, facilmente apprendevole, poggiato sopra un unico cardine, non li riduceva ad essere senza passato e senza presente? E ad un intelletto cui era consentito il diritto di guardare nell' avvenire, non doveva rifulgere l' idea che andavasi per tal modo preparando un campo libero ed opportuno ove tentare le sue prove? Noi non possiamo asseverare se tale proponimento s' improntasse in lui sì nettamente, quantunque ne sia

permesso il presumerlo, appoggiati come siamo alla sign cazione di alcune parole sfuggitegli dal labbro e che oscu mente a ciò riferivansi, alla direzione che avevano fatto sumere alla sua mente gli studi intrapresi, e più di tutt quanto avvenne realmente, come vedrassi in appresso. Com que sia, esso andava frattanto attingendo il principio della possanza dalla dote che abbiamo in lui ravvisata, indi si vava di quella per isvolgere dal suo cuore l'energia con annunciava le sue veementi reazioni. Noi abbiamo trovat prima manifestazione di tale suo procedimento nell'uso fece della dottrina di Brown; ne scorgiamo la continuazi nel discorso che abbiamo annunciato, il quale fu dap pubblicato col titolo di *Analisi del preteso genio di pocrate*; e ne vediamo la fine nella traduzione della *onomia* di Erasmo Darwin[1], opera non presentata al p blico se non quattro anni dopo che esso ne aveva compiut volgarizzamento.

Colla *Zoonomia* ha fine un periodo percorso dalla ment Rasori, periodo che pose il fondamento alla sua fama, e fu assai brillante, ancorchè non venga quasi rappresentato ch traduzioni. Il pubblico sapeva bene discernere come il tradu non fosse in lui l'effetto di quell'impotente bisogno di acc star nome, che spinge chi n'è aspramente martellato a correre a questa via penosa onde acquetarlo; bensì la vol taria manifestazione di un ingegno che appigliavasi a q mezzo per incominciare a svilupparsi.

La *Zoonomia* però non serve soltanto a segnare quel c fine, mentre forma ad un tempo l'anello di transizione conduce Rasori dalla prima alla seconda epoca: dall'una cominciata coll'applicazione della scoperta dote intellett allo studio della medicina, e rappresentata nel suo fine Darwin; dall'altra, annunciata dalla comparsa degli effetti

[1] Vedi il *Ricoglitore*, giugno 1836, pag. 705.

quell' applicazione, ed appariscente nelle note con cui venne corredando quella traduzione.

A più chiara intelligenza, riassumiamo le fasi di questo periodo. Le influenze particolari che ne diressero la mente ne' suoi primi studi, operano lo svolgersi di una facoltà che tutte le altre signoreggia. Divenuto medico, applica questa facoltà ai suoi nuovi studi, e con ciò scopre la fallacia delle dottrine ricevute, e quindi il bisogno di distruggerle. Comparisce frattanto il sistema di Brown, e Rasori si serve di quello per incominciare l'opera della divisata distruzione. Si avvede essere le antiche credenze ancora tenute deste da un sentimento, e questo emanare da Ippocrate; esso attacca Ippocrate, lo combatte e lo atterra. Incomincia frattanto a sentire una voce che lo chiama non solo a distruggere, ma ad edificare; ed allora trova la necessità di adempiere a tre bisogni: cioè maturare l'opera intrapresa, incominciare la seconda, e disviare l'attenzione da Brown. A tutti e tre soddisfa in un tratto colla traduzione della *Zoonomia*, e colle note che vi appone.

E qui troviamo segnato l'incominciamento di un altro periodo a cui pervenne la sua mente, attraversando il sistema dello Scozzese per passare alla *Zoonomia;* adoperando Darwin per combattere Brown; e trovando nell' opposizione agli errori dell'Inglese il germe delle idee che verrà sviluppando in questo periodo istesso, e che nella loro parte fondamentale riduconsi alle seguenti:

L'eccitabilità, di cui v'ha nell'organismo un processo di vera e positiva riproduzione, applicata alla fibra organica, è la cagione dei fenomeni vitali. Se essa è contenuta entro certi limiti determinati per l'equilibrato esercizio delle potenze stimolanti e controstimolanti, costituisce lo stato fisiologico; se non li raggiunge o li trascende, dà origine allo stato morboso, o alla *diatesi*. Se ha luogo il primo caso, la diatesi è detta di *controstimolo*, e di *stimolo* se si verifica il secondo. In amen-

due i casi essa non è altro fuorchè lo stato morboso universale, e deve perciò fornire il fondamento primo su cui posare la cura d'una malattia. Essa costituisce la capacità del sistema vivente a ricevere dentro di sè straordinarie dosi di medicamenti, senza che vi produca i particolari fenomeni che a questi sono propri, ovvero dia altro indizio qualunque di visibile azione. Tale capacità, che chiamasi anche *tolleranza*, è quindi affare tutto proprio dello stato morboso; è limitato ad esso unicamente; dura non più di quello che esso duri; varia nella sua intensità non solo nelle varie malattie, ma bensì nel vario periodo d'una stessa: in una parola è la misura della diatesi.

Per istituire una cura efficace è indispensabile il proporzionare la quantità de' medicamenti all'intensità della diatesi; e per istituirla con mezzo sicuro e filosofico, bisogna dapprima conoscere la diatesi stessa. A ciò si arriva, non già dietro l'esame del carattere nosologico, o de' sintomi, ma dietro la cognizione delle cause che la vennero ingenerando. Senza ciò un metodo curativo non può essere convenevole, a meno che non lo sia fortuitamente. E qualora le cause fossero ignote o nella loro origine o nel modo d'operazione, la cercata cognizione risulterà dal precedente esperimento di quel metodo, che con maggiore probabilità si crederà conveniente.

Il metodo curativo debbe essere semplice ed uno, vale a dire che in tutte le sue parti eserciti contemporaneamente la medesima azione e tenda allo stesso fine. I rimedii che per esso si adoperano, valgono a vincere la diatesi non per via di evacuazioni, rivulsioni, ma per una virtù generale, insita ad essi, stimolante o controstimolante; per un'azione attiva, positiva, contraria bensì all'azione di stimolo o di controstimolo, ma come quella attuosa. Annovera fra i controstimoli non solo le sostanze metalliche, ma in genere tutti i medicamenti desunti dal regno minerale; come pure tra i vegeta-

bili la china, la canfora, le piante della famiglia delle crocifere e delle labiate, tra le quali la menta, il cinnamomo, la vaniglia, il tè, il caffè.

Richiama i medici sulla retta via da cui eransi dipartiti, proclamando che l'indole più comune delle malattie dominanti sia la stenica, o la diatesi di stimolo. E ottiene lo stesso utile scopo dimostrando essere la petecchiale prodotta da una materia morbifica stimolante; consistere perciò in una diatesi stenica, e non potere in conseguenza essere vinta fuorchè da un metodo curativo debilitante, con quella moderazione voluta dal necessario periodo entro cui è limitata l'azione di quella materia morbifica. Essa però, come tutte le malattie febbrili esantematiche, soggiace ad un periodo necessario, onde sebbene di carattere infiammatorio, è diversa dalle semplici infiammazioni, ed è prodotta da una materia estranea ricevuta nel corpo, la quale, colla sua operazione, ne costituisce la vera essenza.

Insegna che le principali alterazioni de' visceri presi da infiammazione dipendono dalla tendenza della fibrina del sangue a coagularsi, e si risolvono in due fatti semplicissimi: nel trapelare cioè dai vasi sanguigni o la sostanza cotennosa fluida od il siero. E le differenze di queste alterazioni esso non fa derivare da altro che dal differente luogo dove, trapelando, si raccolgono. Esclude l'ammissione in allora comune della pneumoniti asteniche, riservandola solo per certe perniciose, le quali talora vestono il mentito aspetto di un'infiammazione polmonare. Secondo lui, le pneumonitidi maligne non differiscono dalle pure infiammazioni che per diversità di grado. E le spurie altro non sono che vere infiammazioni, però a diatesi meno grave, ma con sintomi più imponenti, dipendenti da maggiori locali alterazioni polmonari.

Queste idee, che ora trovansi raccolte in un solo corpo di dottrina, negli *Opuscoli di medicina* furono sviluppate

in varie riprese, secondochè lo giovarono le varie vicende della sua vita, subordinate all'influenza politica di que' tempi, ed alle svariate occupazioni cui doveva attendere come proto medico, come medico dell'ospedale militare, come professore di clinica, come compilatore degli *Annali delle scienze e lettere*, e come pratico riputatissimo. Le stesse influenze lo tolsero dappoi all'istruzione pubblica ed alla clinica, lo ridussero al ritiro del gabinetto, ed al limitato esercizio di una pratica privata. Allora, mentre il pubblico attribuiva il silenzio all'inerzia, il ritiro all'abbandono, incominciava per Rasori il terzo periodo cui era condotto dal compimento degli altri due precedenti con una spontanea transizione. Persuaso come esso era di essere giunto colla sua opera a distruggere il passato, di avere co' suoi scritti e col suo esempio rigenerato il presente, egli è ben naturale che dovesse guardare con compiacenza e confidente nell'avvenire. Circondato da queste liete illusioni, che perenni ed inconcusse gli arridevano al pensiero, erasi abituato a cercare l'era novella della vera medicina nell'istoria delle sue idee, ed a trovare nell'istoria istessa il fondamento ad una gloria che non sarebbe mai per venirgli meno. In tale sua subbiettiva contemplazione esso ritiene d'avere tolto dal caso, in grembo a cui rimaneva, l'affare delle dosi de' medicamenti, quando scoperse l'esistenza della capacità morbosa, e ne assegnò le leggi; di avere offerto un fatto nuovo, inaudito, fondamentale nella terapeutica colla dose straordinaria de' rimedii. Ritiene di essere il primo che mise in atto e in tutta semplicità e realtà l'arte vera della esperienza in medicina, prima di lui male conosciuta e male apprezzata; non che di avere sempre mirato colle sue scritture al gran segno di fondare la scienza medica sulla vera e sua propria base, la filosofia naturale di Bacone, ossia l'esperienza; e di dovere perciò essere considerato come colui che pose le fondamenta giuste della medicina sperimentale.

Tale modo di sentire di sè stesso che a traverso l'ebrezza de' giovanili suoi trionfi incominciò a svilupparsi, che andava indi più nettamente formulandosi grado grado che cresceva negli anni e nella fama, e che seppe trovare infine parole così nitide per manifestarsi, svegliò un'eco che svolse dalla mente di Rasori de' suoni atti a rivelare l'ultimo pensiero di questa sua avanzata età. Non è più la distruzione degli errori che esso ha di già operato, non è più la rigenerazione della medicina per lui effettuata che esso contempla a quest' ora, bensì l' avvenire assicurato per suo mezzo sulla via del progresso. Dominato da quel lusinghiero impulso che debbe tener dietro a somigliante idea, esso presenta al pubblico nella *Teoria della flogosi* il fondamento del sicuro avanzamento della scienza. Perciò noi lo vediamo, nel proporlo, offrire la sua teoria come un modello di cercare fatti onde adoperarvi l' induzione, dicendo che quella in altri riesce ad uno strumento inefficace, o ben anco ingannatore; annunciare di volersi meritare che di lui fosse detto *exemplo monstrante viam;* non essere la scienza uscita di bambina per ciò solo che la pluralità procede imperturbata per la vieta strada, così come se avesse parlato al deserto, oppure scritto nella secreta lingua de' bramini; essere sorti per lui i principii della scienza sperimentale; ed avere finalmente posato un fatto nel *viluppo capillare della flogosi*, che ha nella medicina l' istessa importanza che quello della caduta de' gravi nella teoria della gravitazione generale.

Ora vediamo su quali idee fondamentali sia innalzata la *Teoria della flogosi.*

Le membrane viscerali e la cute sono gli apparati organici dove l' infiammazione, più sovente che altrove, si sviluppa, ed ordisce i suoi morbosi lavori. La preesistenza della diatesi di stimolo è la cagione che la viene ingenerando sulle prime parti: è l' operazione de' contagi, che considera come sostanze animali, quella che la sviluppa sull' altra quando appare sotto

forma di affezioni esantematiche; e si giace ancora in grembo al mistero quella che produce sulla medesima cute il flemmone.

Queste azioni operano primitivamente sull' albero arterioso, di cui rendono più forti e concitati i movimenti. L' onda sanguigna che vi è entro contenuta, viene allora per questa cagione spinta con impulsione più energica nell' albero venoso.

Ma le vene si rimangono per la loro collocazione pressochè straniere all' influenza di quest' azione accresciuta, e per la loro anatomica tessitura si lasciano facilmente distendere. Il sangue adunque che vi arriva soffre un rallentamento nel suo moto, e con questo rallentamento genera una turgescenza nei piccoli vasi capillari venosi. Così si viene formando un viluppo capillare venoso, nel quale Rasori colloca l' essenza e la sede della infiammazione.

Dalle porosità di tale viluppo può stravenare il contenuto, e coll' attuazione di questo fatto si producono tutti i fenomeni che sono propri di quella condizione patologica. Per indagarne però la natura bisogna conoscere dapprima di quali elementi risulti il contenuto medesimo, ossia il sangue, in condizione normale, e quali mutazioni sia atta ad indurvi la flogosi. Rasori insegna a questo proposito, che il sangue offre nel primo caso una separazione spontanea in due componenti immediati, siero e grumo rosso; e nel secondo in tre, vale a dire siero, grumo rosso e cotenna. Trova non essere altro la cotenna che fibrina arricchita di due proprietà, cioè della facilità a segregarsi, e della tendenza a solidarsi, e ciò in grazia delle circostanze particolari allo stato infiammatorio, che sono, aumento di calore e di moto. Questi elementi potranno adunque stravenare congiuntamente, come si verifica nell' emotisi, nell' epistasi e nelle emorragie del cervello e delle sue membrane, ne' quali casi il prodotto dell' avvenuta effusione non è realmente d' altro costituito fuor-

chè di sangue; oppure ciascheduno di quelli potrà uscirne od isolatamente, od in istato di miscela, con maggiore o minor frequenza, in differente quantità, secondo le particolari circostanze che favoriscono di preferenza la sortita di uno piuttosto che di un altro elemento. Così il siero, che dei tre componenti è il più fluido, che ha minore affinità verso gli altri due per sua particolare natura e per l'effetto dell' infiammazione prodotto indirettamente coll' accrescere l' attività della fibrina a solidarsi, che è in maggior copia, e che ne è il più fluido, stravenerà di preferenza. Se in vece accade il versamento della fibrina, questa può rimaner fluida, oppure può solidarsi. Nel primo caso costituisce come può fare il siero una semplice idropisia; nell' altro le pseudo-membrane quando si getta tra mezzo alle superficie delle membrane; oppure l' epatizzazione, se, a modo d' esempio, raccogliesi nella membrana che veste tutta la superficie interna de' bronchi.

Il cruore stravena assai difficilmente, siccome quello che risulta pressocchè esclusivamente di globetti che non possono muoversi senza l' aiuto di un fluido che li trasporti, e che hanno difficoltà a trapelare dai pori dei capillari senza essere accompagnati ed aiutati dall' uno o dall' altro dei due componenti fluidi.

Quando poi trapelano congiuntamente il siero e la fibrina, si ha la materia purulenta, la quale perciò non è tenuta quale effetto di un lavoro secretorio. Le cagioni che operano questo duplice e congiunto versamento si rinvengono nell' affinità che hanno tali elementi fra loro e nella reciproca attitudine a stravenarsi separatamente dal cruore; e quelle che ne inducono la miscela per costituire il pus riposano nello stato di quiete in cui si trovano quando sono fuori del torrente della circolazione, nel modo lentissimo con cui succede il trapelamento, e nella possente influenza del calore, che è aumentato nelle parti prese da infiammazione.

Il siero, la materia purulenta, le pseudo-membrane, le cistidi costituiscono que' materiali che i patologi ammettono essere prodotto esclusivo della flogosi. Ora se trovansi subordinati nella loro formazione ad una meccanica così semplice e così agevole, se hanno gli elementi di già belli e formati nell'organismo, se col sussidio di pochi agenti sono atti a congiungersi e comporsi, a che riducesi la possanza produttrice che è generalmente consentita all' infiammazione? Rasori infatti non l' ammette, pensa che essa non generi giammai nuovi prodotti, e che quasi derivino, come si è veduto, dai componenti immediati del sangue. E riduce perfino allo stesso semplice meccanismo dello stravenamento lo svilupparsi di quei fenomeni, ne' quali l' efficacia generatrice della flogosi sembra inconcussa ed evidente, come nel travaglio della *granulazione* e della *cicatrizzazione* delle aree piagate.

Ecco come compionsi, secondo la sua sentenza, tali mirabili lavori. Dal viluppo capillare, formatosi sul cellulare tegumentale che trovasi al fondo di tutte le piaghe, stravena fibrina, o siero e fibrina, costituenti la materia purulenta: porzione di questa si spande alla superficie e si disperde, altra si raccoglie nelle cellule del cellulare istesso, le inturgidisce, ed elevandole sotto forma di tubercoletti, fa rialzare di tanto il fondo della piaga. Ora in quest' opera è riposto il lavoro della granulazione, e l' aspetto vero della granulazione medesima è formato appunto da quei tubercoletti. Sopra questi si effonde pure della fibrina, la quale aderendo alle parti e contraendosi, costituisce una forza traente meccanica, che stirando la cute in tutti i sensi ed assottigliandola avvicina i margini della piaga ed opera l' intiero coprimento dell' area piagata, ossia la cicatrizzazione.

Tali sono i fondamenti della *Teoria della flogosi*, opera che costò a Rasori mezzo secolo di meditazione e di travaglio. Le malattie, la vecchiaia, la morte sembravano che il ri-

guardassero come persona fatata, mentre compieva in questo lungo e faticoso corso la sua grande missione, giacchè appena consumata, contemporanee improvvise, congiunte in luttuosa fratellanza, si aggravarono su quel capo venerando.

Questa ineffabile sventura, avvenuta la notte del 14 aprile 1837, ha forse condotto Rasori a gettare a proposito l' àncora in mezzo alla tempesta? Immatura e inopportuna ne giungerebbe la risposta, giacchè il giudizio forse non potrebbe svestirsi di preoccupazione, la critica di amarezza, la lode di parzialità. D' altronde l' urna venerata ove riposano quelle ceneri ancor calde dee solo essere confortata del pianto de' suoi contemporanei. Abbandoniamone pertanto all' opera del tempo la soluzione, e senza tema, e confidenti, mentre Rasori innalzò colle sue opere un monumento che è atto a narrare ai posteri la gloria del suo nome.

GIUSEPPE PERINI.

SULLA

LETTERATURA TEDESCA.

SAGGIO DI CESARE CANTÙ.

§ 20 ed ultimo. Schiller.

Dicono che il pensiero più caro si serba al fine. A me una predilezione antica fece riserbare questo posto a Schiller, sebbene, o che spero, non mi impedirà di giudicarlo imparzialmente.

La lettura di Klopstok, in sua primissima gioventù, sviluppò nello Schiller sentimenti religiosi e forti, e coll'ardire d'uno scolaro che ancora non provò gli amari disinganni e le invelenite contraddizioni, tentò un poema su quel Mosè, che acquistò la gloria più bella per un uomo, quella di liberatore e legislatore della sua nazione. Ma la lettura dell'*Ugolino* di Gerstemberg [1], del *Götz di Berlichingen* [2] e di Sakspeare, lo determinò per la scena; e prima sua concezione fu quella dei *Masnadieri*. Ben pochi de'miei lettori non avranno, ai loro dì, provato qualche momento in cui

[1] Vedi questo *Saggio*, nel *Ricoglitore*, dicembre 1836, pag. 702.
[2] Vedi il *Ricoglitore*, nel fascicolo antecedente, pag. 62.

bestemmiassero la società, la società della quale sentivano i pesi senza valutar i vantaggi; e non desiderassero uno stato sciolto da ogni vincolo, immaginando in questo tutti i i beni opposti ai mali che provavano in quell'ora. Questo delirio di mente inferma, non avezza ancora a compatir gli uomini per non odiarli, a crederli più deboli che malvagi, era stato, come tant'altri, ridotto a sistema filosofico; Rousseau e sua compagnia avevano bandito guerra allo stato sociale, mostrandone i disordini, e dipingendo il bene di uno stato ch' essi chiamavano di natura, e i disastri d'un *contratto*, che ricadendo tutto a scapito de'contraenti, potea sciogliersi da chiunque avesse volontà abbastanza forte per rompere i vincoli del pregiudizio e dell' educazione.

Schiller trovavasi in collegio studiando medicina, con mille impacci alla personale libertà; assoluto divieto di far versi, e tanto meno drammatici; non conosceva che i superiori, inflessibili tiranni, e i convittori, tutti ridotti ad uniforme stampo dalla austerità della disciplina. Da questo piccolo mondo, con un calcolo pur troppo comune, argomentò all' intera società; figurossi quanto a disagio avesse a trovarsi in essa un uomo onesto ne' principii, retto nelle azioni; e prima di conoscerla, bestemmiolla ne' suoi *Masnadieri*. Lo scaltrito Francesco Moore, onde rapire al fratello Carlo l'eredità paterna e l'amante, lo cinge di tanti lacciuoli, che il fa comparire uno scellerato. Carlo, anima schietta ed elevata, dal dispetto e dalla necessità d'incessante azione si trova sospinto in una banda di ladroni, tra' quali ben tosto acquista superiorità. Allo stato civile oppone dunque Schiller una spelonca di ladri: alla fiacchezza del secolo suo non conobbe dunque altra redenzione che quella della forza; e tal pensiero (per quanto egli medesimo riprovasse l'effetto de' suoi *Masnadieri*) il troveremo al fondo di tutti i suoi drammi.

Lo stile ne' *Masnadieri* è ancora duro, ambizioso, contor-

to; inverosimiglianze troppe, nessuno studio d'adattare i costumi e i sentimenti al tempo: ma tale potenza di concezione vi si ravvisa, che altamente dovea far presagire del giovine chirurgo militare.

Questi nauseato degli inceppanti favori del duca di Wurtemberg, il quale, in prezzo dell'alta sua protezione, gli avea proibito di scrivere d'altro che di medicina, fuggì, e compose la *Congiura di Fiesco* e *Amore e raggiro*. Quest' ultimo è un dramma urbano, diretto a mostrare il trionfo del calcolato egoismo sovra le generose passioni giovanili, ribelli alle sciagurate convenienze d' un mondo iniquo: l' antica corda. Secondo la quale, l' amore vi è dipinto come prosciolto dai combattimenti d' un' ipocrita civiltà: il sentimento, l' ideale, fermano l' attenzione del poeta, senza che si curi poi della verità delle circostanze e della vita, della maggior o minore intimità, della foga irrefrenata, delle tremende seduzioni d' un momento.

E l' inclinazione a satireggiare la società mostrolla anche in lavori non drammatici; come nel *Visionario*, specie di Cagliostro che con suoi artifizii trae i semplici in inganno; nell'*Oste del sole*, ove mostra uno, reso enorme scellerato dalle procedure giudiziali; nelle *Vie del destino*, ove ritrae le vicende del favorito d'un principe. Ed era questo un frutto troppo naturale del tempo suo, quando la superbia umana, rifiutando la vera fede, eppure non potendo soffocare, in questa razza di scimie perfezionata, l'innata tendenza a qualcosa di superiore alla sensazione e al mondo positivo, cercava emozioni in assurde credenze, e per timore d'essere ingannata, voleva da sè ingannarsi.

Il *Fiesco*, men popolare dei *Masnadieri*, dipinge al vero il sito, il tempo. Il carattere del protagonista, voglioso del primato, non tanto per dominare altrui, come per mostrare quanto egli valga, e diviso tra gli affari e la galanteria, non

è abbastanza finito, come non sono originali nè il fiero repubblicano Verrina, nè il savio Doria, nè lo scapestrato nipote, nè il Moro ateo; altra conoscenza del mondo e del cuore si voleva per empire una tela sì gigantesca. Lo scioglimento però fa perdonare i difetti dell'intreccio.

È de' più bei passi poetici il monologo di Fiesco nel III atto, donde traspira egualmente il malcontento delle umane istituzioni. Prima dell'alba, non trovando in sulle piume riposo dalle *fulgide cure onde salir più agogna,* alzasi Fiesco, entra in una sala, dal cui terrazzo si scorgono Genova e 'l mare:

Che veggo! La luna tramontò, e l' aurora infuocata esce dal mare. – Immaginose fantasie agitarono il mio sonno, volsero e rivolsero tutto l'esser mio attorno ad un solo pensiero... Ho bisogno d'aria. (*Apre la finestra: la città e il mare si mostrano infiammati dai riflessi dell' aurora. Fiesco passeggia a gran passi.*) Esser il più grand'uomo di Genova, e tutte queste anime minute non obbedirebbero all' impero d'una grande!... Ma io oltraggio la virtù. (*Tace.*) – La virtù? un genio sublime ha ben altre tentazioni che il volgare: dovrebb'egli averne le stesse virtù? L'armadura che basta alle esili membra del pigmeo s'adatterebbe al sesto d'un gigante? (*Il sole s'inalza. Fiesco tende il braccio verso Genova* [1].) Maestosa città! E sarebbe mia; ed io scintillerei su di essa come quest'astro reale: essa vivrebbe sotto l'ale di mia sovrana forza. – Oh voti gran tempo repressi! insaziabili desiderii che si tufferebbero in quell'oceano interminato! – Certo se l'abilità del ladrone non nobilita il furto, il valore però del furto nobilita il ladrone. La vergogna scompare quando il misfatto s'ingrandisce. (*Pausa.*) Obbedire... regnare... qual vertigine all'orlo del prodigioso abisso che separa queste due idee!

[1] Schiller pose sempre cura anche allo spettacolo scenico. Ed è strano come il far ciò in Germania si trovi in pieno ordine, mentre noi, figli degli Italiani dalle fervide immaginazioni, noi che pur nel sopore confessiamo dover l'arte dilettare tutti i sensi, che ne' balli e nelle opere cerchiamo lo sfarzo e l' appariscente, se qualcuno in tragedia introducesse un po' di spettacolo, lo rimanderemmo, senza scusa nè appello, ai teatri di legno. Gran coerenza d' opinioni abbiamo! grandi spregiudicati siam noi!

Colà s' inghiotte quanto l' uomo ha di prezioso; i vostri trionfi, o conquistatori, – le vostre voluttà, o epicurei, – gli immortali vostri lavori, o artisti, – l' isole, i mari vostri, o naviganti. Obbedire, regnare! essere o no. Chi potesse senza vertigini misurare quest'intervallo, potrebbe anche valutar il vortice che separa dall' essere infinito l'ultimo de'serafini. – E trovarsi a quella terribile altezza, e gettar l'occhio disdegnoso sul rapido corrente degli umani destini, ove la fortuna cieca e fallace aggira la rapida sua ruota.... esser alla fonte di tutti i godimenti... tener sotto di sè al guinzaglio cotesto gigante armato che chiamano la legge, poter offenderlo senza temer la sua vendetta, giacchè la collera sua si esalerebbe in un vano rumore davanti alla maestà che le sue braccia non potrebbero raggiungere... costringer le scatenate passioni del popolo a cedere, come un cavallo bizzarro, al potere del freno più leggero... con un soffio, un soffio solo mandar in polvere l'orgoglio de' vassalli rivoltosi... per virtù dello scettro dominatore e creatore, dar realtà anche ai sogni febbrili d'un sovrano. – Oh quali immagini, e come fanno vacillar in suo cammino l' anima esterrefatta! – In un solo momento dell'esistenza d'un principe, si concentra tutta la sostanza della vita: chè il valor della vita non si conta dallo spazio, sibbene dal contenuto. Scomponete il fragor del tuono in semplici note, e potrete formare un canto da ninnar il fanciullo in cuna: uniteli in uno schianto subitaneo, e la voce sua onnipossente, scuoterà i firmamenti eterni. – La mia risoluzione è presa [1].

Egli intitolò il *Fiesco* tragedia repubblicana; lo perchè la assemblea convenzionale di Francia (ciò fu nel 92) gli decretò il titolo di cittadino francese, e gliene mandò la lettera per mezzo della municipalità di Strasburgo. La guerra scoppiata non lasciò pensare a darvi spaccio; solo tre anni dopo gliela spedirono, ed egli ebbe a notare che i sei membri della convenzione firmati ivi, tutti erano periti di morte violenta, – e in tre anni! Non siffatta al certo aveva egli intesa e salutata la rivoluzione: della quale quasi con profetico spirito ebbe a dire: « La repubblica francese cadrà così presto, come presto si levò; la costituzione repubblicana degenererà in una

[1] Vedi il capitolo XIX del *Marco Visconti*.

totale anarchia, e tosto o tardi un potente comparirà (donde io nol so), per divenir signore non della Francia solo, ma anche di gran parte d'Europa ».

Tentò dappoi il *Timone* e il *Corradino* di Svevia, ma gli abbandonò pel *Don Carlo* di Spagna. Nessun personaggio al certo è meno tragiadibile che il don Carlos, quale ci è offerto della storia; mostruoso di figura e scimunito, inetto al matrimonio e all' imparare; che diede parecchie coltellate a' suoi cortigiani per abituarsi a darne una a suo padre, e che morì mentecatto, senza lasciare traccia d'essere vivuto.[1]. Pure molti tragici raccolsero quel nome, e svisarono a lor posta quel fatto. Non parlerò dell'Alfieri, la cui scena, cambiando i nomi, potresti per poco mutare a Roma, o se ti piace a Tebe, a Pechino, dovunque possa trovarsi un re padre, geloso dei meriti del figlio. Schiller invece seppe darvi il colorito del tempo; e dopo letto quel dramma, tu conosci le agitazioni d'allora, che doveano procurare l'indipendenza e la floridezza ai Paesi Bassi; conosci Filippo II, coll'immenso suo despotismo, che ha in cuore i semi del bene, e trae ogni male dal credersi d'una razza superiore; che morto il Posa, esclama con rammarico: « Giace nel sepolcro uno il quale mi ricusò la sua stima » ; che riconosce sopra di sè una potenza arcana, suprema, quella dell'opinione, rappresentata dal grande inquisitore. Ma un ideale di bruttezza ti parrà quell' inquisitore, fuori affatto d'ogni vero, e un ideale di filosofismo astratto e pomposo il marchese di Posa[2], tipo anch' esso dell' uomo

[1] Il racconto di Saint-Real, sul quale si fondano tutti i tragici di questo personaggio, non ha tampoco l'apparenza di vero. De Thou racconta che l'architetto dell' Escuriale avcagli narrato, come Filippo II gli ordinò, il giorno prima che don Carlos fosse preso, di levar certi ingegni alla serratura della camera di questo, talchè potesse aprirsi per di fuori, ed egli lo fece. Quest' unico fatto, che direbbe più dei cento aneddoti del Saint-Real, non è da esso accennato.

[2] Nelle memorie del maresciallo di Bassompière, appare che il mar-

che si ribella alle leggi positive, e ne divien migliore; tipo straniero al secolo XVI, e proprio solo di quello in cui Schiller vivea. Il tutto poi è ancora l' apoteosi della morale delle passioni, quantunque più elevata e pura. Schiller medesimo non destinava questo poema al teatro; ma solo a sfogo di sentimenti onde il cuore gli riboccava. E tu senti lui stesso con tutti i contrasti che lo circondano, allorchè dal Posa, già certo di morire, fa dire ad Isabella: « Quando Carlo sarà maturo, rammentategli che dee rispettare le fantasie di sua giovinezza »; senti le indeterminate speranze dell' età dell' Enciclopedia, allorchè il marchese, professandosi *cittadino de' secoli avvenire,* ragiona col monarca dei bisogni de' popoli.

La reale politica vostra, compose una felicità che può distribuir a' sudditi: cercò nei loro cuori nuove inclinazioni che sa contentare con questa nuova felicità; improntò il suo marchio sulla verità; e qualunque marchio non è conforme a questo, è rigettato. Ciò può ben essere utile al vostro trono, ma all'amor mio per l'umanità può bastar egli cotesto rimpicciolimento dell'uomo? Poss'io crederlo beato, quando non gli è concesso di pensare? Non eleggete me a dispensar questa felicità che voi fate coniare al lato vostro: io debbo ricusare d' esser pagatore di tal moneta..... Chi può assicurarvi che io guarderò ancora come sacro ciò che cessai di riguardare come terribile? E forse io sono pericoloso, perchè ho riflettuto sopra me stesso... Basso concetto avete voi degli uomini: ma la colpa è di loro, che spogliaronsi della nobiltà di lor anima, che si compiacciono nella propria miseria, che si adornano dei loro ferri con una codarda abilità, e chiamano virtù il portarli

chese di Posa fu persona vera e reale di quella corte. Racconta egli che questi amoreggiava la dama d'onore di Isabella; ma Filippo, venuto in sospetto che ciò fosse coperta ad un intrigo colla regina, ne decretò la morte. Avvisato egli non fuggì, prese abiti di penitenza, e aspettò finchè un assassino il trucidasse. Pochi dì dopo, la regina, incinta di quattro mesi, per ordine del re beve una medicina, e tosto dopo muore. Ecco dell' orrore bell' e buono per coloro che il credono elemento essenziale delle tragedie.

con garbo .. Tale vi fu trasmesso il mondo: e l'uomo così mutilato, poteva egli acquistare la vostra stima?

Le dodici lettere che Schiller scrisse nel *Deutscher Merkur* (1788), mirano principalmente a difender l'intrusione dell'ideale nello storico, del *Posa alla corte di Filippo.*

Fra noi il Manzoni portò tant'oltre lo scrupolo relativamente alla verità storica, che nella prima sua tragedia distinse i personaggi in istorici ed ideali. Di ciò gli fe' rimprovero Göthe, ma già egli stesso l'avea trovato eccessivo; tant'è vero che nella seconda sua tragedia scelse a protagonista un carattere ideale, l'Adelchi, uom di tutt'altra razza che della longobarda. E Göthe glielo ascrisse a lode, e a Cousin diceva: « Manzoni si attïene alla storia ed a' personaggi che essa dà, ma gli innalza fino a noi per mezzo de' caratteri che loro attribuisce. Impresta ad essi i nostri sentimenti umani ed anche liberali, e fa bene. Non può l'uomo pigliar interesse se non a ciò che un poco gli somiglia; e i Longobardi e la corte di Carlomagno sarebbero per noi cosa troppo rozza. Adelchi è carattere inventato dal Manzoni [1] ».

Ma fra i due ideali del delitto e della generosità, non esiterà a scegliere chi si ricordi che i *Masnadieri* spinsero molti giovani a lasciare l'università, e gettarsi alla strada e pei boschi: mentre, uditi gli applausi che in Monaco riscuotevano le parole del marchese di Posa, Lodovico re uscì per segnare l'abolizione d'alcune severe leggi di censura. Era quel re medesimo, il quale compassionò le rovine della Sicilia e dell'Italia nostra; e che quando suo figlio ottenne il trono di Grecia, sul congedarlo gli cantava:

Caddero alfine spezzate le catene dello schiavo, oppresso sotto il giogo de' Turchi. Un popolo svegliossi dal lungo sonno, e le palme della vittoria annunziano l'ora della libertà. Milioni d'uo-

[1] *Conversation de Göthe avec M. Cousin. Globe*, 1827, 2 giugno.

mini tornano nella bella Grecia, inebbriati di gioia, perchè si trovano iscritti sul gran libro delle nazioni. - Figliuol mio, va e proteggi il tuo popolo: sia la tua vita consacrata alla nuova patria: la vita dei re si misura dalle loro azioni. -

Ritornando al *Don Carlo* di Schiller, gli studiosi della tragica dignità al modo francese, devono sicuramente non sapergli perdonare le tante minutezze di quel dramma. Tali sarebbero l' esiglio di dieci anni che il re infligge alla Mondejar per aver lasciata sola la regina una mezz' ora; tali il negarsi ad Isabella di veder la sua bambina, perchè non è ancora suonata l' ora prefissa dal ceremoniale; tale il comparire del duca di Medina Sidonia ad annunziare che i venti hanno distrutta l'*invincibile armada*, episodio introdotto unicamente per far sentire la risposta di Filippo: «Io v' avea mandato contro gli uomini, non contro le tempeste: ben tornato». Queste minuzie che rivelano l'intimo d'un paese, d'una corte, d'un personaggio, da alcuni sono riprovate come errori, o compassionate come ignoranza delle regole creatrici del genio e della vera poesia, cioè della vuota. E so ben io che queste mie parole saranno ancora a molti sapore di forte agrume; e il furono quelle di Guglielmo Schlegel. Il quale poi scriveva:

La vanità nazionale degli Italiani è quasi più irritabile ancora di quella dei Francesi: le Alpi sono per lo più i limiti del loro mondo letterario; e se qualche transalpino per gran ventura caschi in Italia, suscita, per ciò appunto, maggior attenzione. Or essendo il teatro il lato più debole dell' italiana letteratura, ben naturale era ch' io v' incontrassi calde opposizioni. Lo stesso Gherardini, mio traduttore, non seppe tenersi d' aggiungervi confutazioni, deboli nel fondo, nel tuono discretamente inurbane. Il fiorentino [1] Pagani Cesa assalì di proposito le mie dottrine in uno scritto sul teatro tragico. Alcuni però s'accostarono alle mie opinioni, giovani pieni d'ingegno, e col modo più efficace, il metterle cioè in pratica. Potrebbe darsi che i tipi da me esibiti di Metastasio ed Al-

[1] Veneto.

fieri non avessero un giorno a parere in Italia così irremissibili come ora paiono [1].

Ma appunto uno de' frutti della tragedia romantica è il costringere gli autori a sviscerare la storia, dal che non di rado brilla agli occhi qualche splendido lampo. Così gli studii fatti pel *Don Carlos*, ispirarono a Schiller la *Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi*, lavoro stupendo se fosse compiuto. In rimerito di questo, eletto professore di storia, dettò lezioni, delle quali ci restano preziosi frammenti.

L'interesse, dic'egli, che pei Greci avea la storia della guerra del Peloponneso, dobbiam cercare di offrirlo al pubblico d'oggidì nelle opere scritte per esso. Il punto sta a sceglier bene i materiali, e disporli in guisa che non bisogni ricorrere agli artificii dello stile per isvegliar le simpatie de' lettori. Noi moderni, scrivendo storie, abbiamo un elemento che mancava ai Greci e ai Romani, e al cui difetto non adempie l'antico patriottismo, ciò è di attaccar all'intera umanità tutto ciò che riguarda l'uomo da vicino o da lontano. Non iscrivere che per una nazione è un rimpicciolire la missione dello storico: quei limiti angusti imprigionano lo spirito del filosofo; quel giogo gli pesa in modo intollerabile, poichè com' è possibile restringersi ad una sola forma dell' umanità, così variata, così mobile, così passeggiera? Per interessarsi di ciò che la riguarda, conviene che gli avvenimenti di essa abbiano una specie di importanza, come sintomo di progresso fra tutta la nazione.

Ed altrove:

Avvezzando l'uomo ad identificarsi col passato per potersi slanciar nell' avvenire, la storia fa scomparire i limiti, fra cui la nascita e la morte angustiano la vita umana, e con una specie d'illusione ottica offre alla limitata esistenza mortale un immenso orizzonte, e confonde insensibilmente l'individuo nella specie. L'uomo

[1] *Kritische Schriften von A. W. von Schlegel, erster Theil*; Berlin, 1828. Sta ora sotto i torchi un'opera del napoletano Bozzelli, ove a lungo si discorre della drammatica, in senso contrario allo Schlegel, ma colla cortesia e l'erudizione ch' ei deve nel suo esiglio aver imparato ad adoperare.

si muta, o scende dal teatro; mutano e scompaiono con esso le sue opinioni: sola la storia riman ferma sulla scena: immortale concittadina di tutte le nazioni, contemporanea di tutti i secoli, simile all'omerico Giove, guarda coll' occhio stesso le sanguinose fatiche della guerra e le innocenti occupazioni de' popoli nudriti di latte. Nè ai capricci dell' umana volontà si conturba; anzi traverso a quell'apparente confusione discerne le inflessibili leggi della necessità: nè tarda a rivelar all'umanità questo vero consolante, che tien celato alla torbida coscienza di un Cromvello e d'un Filippo II, che, cioè, l'ambizioso, senza volerlo, spesso colle sue stesse iniquità diventa benefattore del mondo.

Essa corona d'immortale alloro il virtuoso, e spezza l' obelisco eretto alla vanità del despota... ripristina la vera misura di felicità e virtù variamente dai secoli alterata; guarisce dalla superstiziosa ammirazione verso l'antichità; e insegnandoci ad attribuire giusto prezzo ai beni ereditati dalle età trascorse, dissipa l'invidia che c' ispirano i troppo vantati tempi d'Alessandro e d'Augusto.

Schiller però appartiene alla scuola storica del secolo passato, la quale cercava meno la verità de'fatti, che argomenti a sostener l' adottata opinione. Troppo lirico nella politica, troppo malinconico, troppo dispettoso per gli uomini, non poteva serbare quell'imparzialità superiore che vuolsi nello storico; e men di quanto sarebbesi dovuto aspettare da'un poeta drammatico, sa penetrare nella situazione di ciascuno, per vedere gli avvenimenti in relazione al loro tempo; li guarda dal proprio punto di vista; esamina anzi che raccontare; cittadino del suo secolo, non contemporaneo dei casi narrati.

Il saggio suo migliore è *La guerra dei trent'anni*. Stupendo soggetto, il cattolicismo in lotta colla riforma, dove la quistione religiosa mescolossi alla politica per insanguinare sì a lungo i campi tedeschi, e far sorgere dal suo conflitto la Germania moderna. Ivi faceano le ultime prove quei soldati di ventura, reliquie della cavalleria, che portavano qua e là il loro avventuroso valore; quali erano Bernardo di Weimar, i Piccolomini, lo stesso re Gustavo Adolfo, e quel Wallen-

stein che sarebbe divenuto re se avesse avuto un po' meno delle superstizioni del secolo precedente e delle astuzie diplomatiche del suo. Schiller osserva anche questo spettacolo da poeta; schizza i caratteri, dipinge gli avvenimenti, trasvola molti fatti per badarsi con compiacenza sovra altri; più che agli eventi guarda ai principii, ed anzichè vera storia, la sua può riguardarsi come una preparazione ad una grande poesia, qual si fu la trilogia dei Wallenstein; al modo che Dante avrebbe potuto raccoglier fatti ed epoche delle repubbliche italiane per incarnare l'immenso quadro della lotta fra guelfi e ghibellini.

Ma prima di seguitare Schiller nei nuovi suoi passi drammatici, conviene che studiamo in esso l'uomo. Mentre abbiamo fatto a Göthe il rimprovero di abbellire tutto, senza curare qual si fosse il fondo, nello Schiller troviamo invece continua la mira al gran problema della natura e della destinazione dell'uomo. Di qui moveano gl' intimi turbamenti della sua vita. La lotta fra le virtuose risoluzioni e l' insofferenza d'ogni autorità morale che, come vedemmo, il rendea disgustato della società, alzossi sovente a tempestarlo, e massime in quell'età, quando la giovinezza più non fa rumore che basti perchè uno non si fermi sui propri pensieri e sentimenti; quando l'uomo comincia a meditare seriamente sovra sè stesso, e voler cominciare dassenno il viaggio. Crebbe le tempeste una violenta passione per Laura; ma Laura era moglie dell'amico suo, ed egli se ne spiccò. Sono di quei momenti, in cui il cuore o si spetra o s'impietra. Allora pubblicò l' ode *Sulla Rassegnazione*, strano testimonio d' uno scetticismo contrastato dal culto della virtù. Rechiamola tradotta.

Nacqui in Arcadia anch'io, ed alla mia culla sorridendo natura, mi promise felicità: nacqui in Arcadia anch'io, pure una fuggevole primavera non mi fruttò che pianto.

Solo una volta il maggio della vita fiorisce: e il mio già sparve. Il dio del silenzio, – piangete, o amici, – il dio del silenzio travolse la mia pace, e la visione si dileguò.

Tremenda eternità! eccomi alla fosca tua soglia: ricevi la mia lettera di credenza per la felicità: te la riporto senz'averne rotto il suggello: della gioia io non so nulla.

Al tuo trono io mi richiamo, o dea velata. Sul nostro pianeta correa voce consolante che tu qui regni colle bilancie della giustizia, e che t'appelli rimuneratrice,

Che quivi lo sgomento attende i malvagi, e la beatitudine i buoni. Tu svelerai i segreti del cuore; tu mi spiegherai gli enigmi della provvidenza, e terrai conto de' patimenti.

Qui è la patria per gli esuli; qui mette capo lo spinoso sentiero della speranza. Una figlia degli déi, chiamata la verità, da pochi conosciuta, dai più fuggita, con duro freno regolò la mia vita.

— Te ne compenserò nell' altra, mi diceva; dammi la tua giovinezza: questo solo pegno ti poss' io offrire. – Ed io presi questo pegno per l'altra vita, e le diedi la mia gioventù.

— Cedimi la donna cara al tuo cuore, la tua Laura cedimi: oltre la tomba con usura compenserò il tuo duolo. – Io la svelsi sanguinando dal cuore; gemetti, e gliela cedei.

— Va a ripeter il tuo credito dalla morte, – mi dicea con riso schernevole il mondo. — La ingannatrice, invece del vero t'offerse il fantasma; e quando questo svanirà, nulla fia che ti rimanga. —

Gl'inveleniti beffardi mi lanciavano arguzie: — Tremi tu dunque innanzi ad un'opinione che sol divenne sacra coll'invecchiare? Che son gli déi se non la soluzione astutamente finta ad un mal concetto sistema del mondo? soluzione che lo spirito dell'uomo dedusse dalle necessità dell'uomo?

Che è mai cotesto avvenire nascoso dalle tombe? cotesta eternità che pomposamente tu vanti? venerata solo perchè un velo la copre, è l'ombra gigantesca del nostro terrore, riflessa dallo specchio esagerato della turbata nostra coscienza.

Ciò che nella delira febbre tu chiami immortalità, è una copia bugiarda delle forme della vita; è la mummia del tempio conservata nel balsamo della speranza entro la gelata casa degli estinti.

La speranza poi è convinta di menzogna dall'annichilamento. E tu le sagrifichi beni certi? Da seimil' anni la morte tace: e qual morto sorse a dar notizie d' esta tua rimuneratrice?

Io vedeva il tempo fuggir verso le tue rive: abbandonata da lui, natura più non era che un cadavere, e nessun estinto sorgea dalla tomba: pure io m'affidava al divin tuo giuramento.

A te immolai tutte le mie gioie; or mi prostro al trono della tua giustizia. Sfidai ardito le beffe degli uomini, non reputai grandi che i tesori tuoi. Rimuneratrice, dammi il mio compenso.

— Di pari amore amo i figli miei, – gridò un invisibil genio. – Due fiori (ascoltate bene o figli degli uomini), due fiori crescono, chi sappia trovarli, che han nome la speranza e il godimento.

Chi dell'uno coglie, non pretenda all'altra. Goda chi non sa credere. Questa è legge eterna quanto il mondo. Patisca chi può credere. La storia del mondo è il giudizio del mondo.

Sperasti? hai tocca la mercede. La fede tua compensò la tua felicità. Tu potevi interrogarne i sapienti tuoi. Se l'uomo non accettò il goder del momento, nè tutta può l' eternità restituirglielo.

Questo penoso sentimento di dubbio traspare altre volte più o men chiaro dalle opere sue; e per un'anima elevata com' esso, per un' anima tedesca, abituata non a sfiorare la vita, ma a meditarla intimamente, oh come dovea riuscire frizzante la ferita apertagli dalla filosofia allora in voga.

Ma il dubbio, come Sansone, crollando le colonne del tempio erasi schiacciato da sè stesso, e gli uomini sentivano la necessità di credere a qualche cosa. Locke avea riferite tutte le idee alla sensazione: il pensiero era una sensazione trasformata; e i suoi discepoli mediati o immediati, senza cercare come questa trasmissione si effettuasse, accontentavansi d' avere una formola, con cui spiegare il fenomeno massimo della psicologia. Non così Hume: il quale non trovando nella sensazione verun elemento del giudizio nè della certezza, si diede a dubitare di tutto, fin della coscienza dell'essere proprio e della cognizione degli oggetti esterni. Potevasi giudicar follia siffatto scetticismo: ma conveniva pure sentirlo ben dedotto dal posato principio, e quindi volgersi su questo, e cercare come mai le sensazioni si trasformassero; e considerando

l'anima qual facoltà passiva, indagarne le attive proprietà e distinguere in essa varii modi d'azione? Kant se ne occupò, se non che invece esplorò le regole che l'intelletto segue costantemente nel suo procedimento, onde all'anima dell'uomo gli parvero coesistere certe leggi da cui non potesse allontanarsi: non disse innate le idee, ma innata la necessità di combinare in quel tal modo le sensazioni.

Questa filosofia, accolta con vera smania da'Tedeschi, esercitò fortemente le meditazioni di Schiller, il quale, è vero, la drizzò principalmente allo sviluppo delle idee del bello ed ai principii dell'arti; stendendo su ciò molti scritti, sovente d'una sottigliezza inafferrabile, sebbene anche v'abbondino idee ingegnose ed osservazioni giuste: ma tale è la connessione fra le idee del bello e quelle del vero e del buono, ch'e' dovette farne suo pro anche da quel lato. Che se Kant non potea recarlo a quella certezza che più in su fa duopo cercare, aveagli almeno insegnato che l'idea d'un Dio, che il sentimento del dovere non sono bei trovati dello spirito umano, risultamenti del raziocinio; sibbene una parte di esso spirito, una condizione dell'esistenza dell'uomo; aver dunque l'uomo tutta la certezza che basta per non incatenare la libertà, e davanti ad alcuni arcani dover piegare la fronte riverente.

Di tali sentimenti traboccano le sue poesie di quel tempo, e della convinzione del vuoto e dell'insufficienza del sapere umano; fra cui però il cuore, non che inaridirsi, imparò a godere della speranza e dei desiderii. Nel *Simulacro velato* dipinge un ardito, che nel tempio d'Iside vuol discoprire l'immagine delle verità. Penetra negli arcani penetrali; fra mille ambagi e vanità, giunge alfine al simulacro: « Che cosa abbia veduto, la sua bocca nol disse mai; per sempre perdette la serenità della vita; una profonda mestizia il trasse ancora giovane al sepolcro: e a chi lo interrogasse risponde-

va: — Sciagurato chi cerca la verità col rendersi colpevole: essa mai nol contenterà ».

Nelle *Parole della fede*, insegna a conservar sempre tre idee, non venute da oggetti esterni, ma dal cuore, e a cui ogni dignità è attaccata: son esse Dio, la virtù, la libertà; e nelle *Parole dell'illusione* mostra come la vita riesce trista all' uomo finchè spera di raggiunger in terra la giustizia, il vero, la felicità. « Spiccatevi, nobili anime, da una vana ragione ed assodatevi nella fede celeste; ciò che orecchio non udì, nè occhio vide, è il vero e il bello: l'insensato lo cerca fuor di sè, e l'avete da eterno in voi ».

Nell'*Ideale* rimpiange i sogni della prima età, quando uno si figura l'amore colle sue dolci ricompense, la felicità colle corone d' oro, la gloria con un serto di stelle, la verità col fulgore del sole. Ma a mezzo del cammino di sua vita, infidi compagni l'abbandonano, la felicità fugge, l'amor del sapere rimane insaziato, le nubi del dubbio offuscano la verità, le corone della gloria son profanate da volgari fronti, colla primavera dilegua la stagion dell' amore [1]: tutto si fa silenzioso, deserto, e a pena la speranza vibra qualche barlume sul fosco sentiero. Sola sopravvisse l'amicizia ad alleggiar il carico della vita, e lo studio che mai non sazia, che fabbrica lento, ma non distrugge mai, che aggiunge all'edifizio eterno un sol granello di sabbia, ma pur ve l' aggiunge.

Con queste nuove disposizioni interne, Schiller accingeasi ad un altro lavoro tragico, dopo dodici anni d'interruzione. Ormai l'arte drammatica non è da lui considerata che sotto l'aspetto più nobile e puro: l'interesse non dee nascere che dal trionfo della parte morale dell'uomo sopra la materiale:

[1] Amor con l' età giovine
Convien che si dilegue;
Ma l' amistà ne segue
Fino all' estremo dì.
PARINI

tutto sarà disposto in guisa di dare spicco al libero arbitrio, e quindi consolidare l'idea del bene e del male. Ciò intendeva Schiller allorchè dicea dover la tragedia non essere indegna delle *alte destinazioni del tempo*. Dalla tragedia alla greca e alla francese, limitata a dipinger una situazione sola, doveva egli dunque farsi sempre più lontano, intento a ritrarre la storia, cioè la verità, non vagare a caso; e al par dello storico appunto presentare gli avvenimenti, partendo dalle cause ed arrivando agli effetti. Grandiosa unità, fra il cui splendore vanno smarrite quell' altre, onde i meschini interpreti del sommo Aristotele aveano immiserita la tragedia.

Quanto sia alla forma, i nuovi critici, a cui capo va posto lo Schlegel, aveano mostrato l'errore di quelle pedestri copie della natura, messe in voga da Diderot e Lessing; e Schiller comprendeva doversi temperar una coll'altra l'immaginazione e l' osservazione.

E fece il *Wallenstein*, la concezione, a parer mio, più grandiosa che le scene posseggano, e davanti alla quale s'ecclissano anche i giganteschi componimenti di Göthe, genio del resto tanto maggiore. Un imperator di Germania, chiamato dalla sua posizione a rappresentar la minacciata causa del cattolicismo, e che dagli eventi è reso incapace di reggere lo scettro se non comprando il valore del Wallenstein, conosce le trame di questo, e dee dissimularle, tanto gli è necessario; nè può torselo davanti che con un assassinio: questo è il fatto [1]. La prima parte, intitolata *Il campo di Wallenstein*, non è che una sequela di scene senza catastrofe, dove varii soldati bevono, discorrono, cantazzano [2], rivelando la condizione poli-

[1] Dagli archivii di Vienna uscirono testè documenti di gran giustificazione al Wallenstein: prima non si lasciarono pubblicare, ma l'imperatore Ferdinando, non timoroso della verità, ordinò fossero stampati.

[2] Colà succede il discorso del cappuccino da noi riferito a pag. 543, secondo semestre 1836.

tica d'allora, e gli speciali motivi che traevano tanti individui così diversi alla devozione pel Wallenstein. La seconda, i *Piccolomini*, e la terza, *La morte di Wallenstein*, ci dipingono al naturale quel duca, ambizioso e fantastico, che pieno di confidenza, l'ispira a chiunque lo circonda; che vaneggia un trono, contento di morir come Giulio Cesare, purchè come questo abbia toccato la corona; che però anche fra i delirii dell' ambizione, non vuol comprarla scendendo a vili patti colla Svezia e danneggiando il suo paese; che alla ribellione è strascinato, come da forza fatale, dalle conseguenze d'un primo passo, benchè vi ripugni l'antica abitudine dell'ubbidienza ed un resto di virtù che gli toglie di riuscire all'intento coll'esser del tutto cattivo; che nella sua risoluzione è arrestato o spinto da una cieca confidenza negli astri, per la quale or non cura le maggiori difficoltà, ora gli trema la mano nell'atto di ghermir lo scettro.

Possibile? Non potrei io più fare quel che voglio? dar indietro se mi piace? Bisogna ch'io compia le cose, perchè le ho pensate, perchè non respinsi la tentazione, perchè mi pascolai d'un sogno... Per l'Onnipossente, e' non era un pensar davvero, ma così una fantasia. Il piacere, l'indipendenza mi lusingavano: era delitto il pascolar la mia immaginazione colle incantevoli speranze del regno? La volontà mia non è libera ancora? non vedevo io accanto a me la strada retta, aperta al ritorno? Or dove mi trovo condotto? Più non rimase strada dietro me: posso tentar il delitto ma non rimoverlo da me. Sotto qualsivoglia aspetto, la mia condotta m'accusa, ed anche le azioni più innocenti sarebbero avvelenate dal sospetto. Se fossi un traditore non avrei salvato le apparenze, cercato le ombre? Ma io aveva l'intimo sentimento dell'innocenza, onde lasciava libero corso alle passioni: la parola era ardita perchè incerta l'azione; ora tutto quel che fu fatto senza disegno, si unisce come fosse il risultamento della previdenza e della deliberazione. Così io m'avviluppai nelle proprie mie reti. E come far altrimenti? Un libero coraggio mi spinge ad azioni audaci; la necessità me le impone con forte voce; la mia conservazione le esige... Ed or che mediti? il com-

prendi tu bene? Crollare un poter tranquillo, assiso in trono, invecchiato in un possesso consacrato, che impianta sulle solide basi dell'abitudine, che gettò mille profonde radici nel pio e filial rispetto del popolo. Non trattasi di combatter la forza: non temerei io no. Ben temo un invisibil nemico che, per resistermi, si cela nel cuor degli uomini. Il pericolo che si mostra con vigore nol debbo temere io no, bensì l'andamento ordinario, eterno delle cose di quaggiù, quel che fu e che rinasce sempre, che sussisterà domani perchè sussiste oggi. Chè l'uomo è figlio dell'abitudine, e il tempo esercita un potere di consacrazione.

Attorno a questo colosso altre figure si aggruppano, fra cui principali Buttler, che memore d'antiche offese, si rende istigatore ed esecutore della vendetta imperiale; l' ambizioso Ottavio Piccolomini, che vilmente si fa traditore di chi pienamente in lui si confida; e che quando ha prestato mano alla grande scelleraggine, quando ha veduta di ferro o di veleno sterminata la casa del Wallenstein, riceve una lettera imperiale, ove si vede salutato *principe Piccolomini.* — Mostrar l'uomo punito da null'altro che dalla ricompensa ch'e' riceve della sua malvagità, è un'idea delle più stupende [1].

Accanto a questi ribaldi non potea Schiller lasciar mancare l'ideale del bello, e creò le due care figure di Massimiliano e Tecla, figli quello del Piccolomini, questa di Wallenstein. Tecla non somiglia a veruno de'tipi conosciuti sul teatro: non ha forza alcuna da lottare contro gli avvenimenti; è donna, è innamorata e nulla più. Uscita allor allora di monastero, non conosce nè gli uomini nè le cose; i suoi sentimenti ancora non furono tocchi, non che contaminati dal prosaismo della società: tutta

[1] Nella tragedia, Gordon onest'uomo riceve la lettera di man del corriere, e vistone la soprascritta, la presenta ad Ottavio con un severo piglio, dicendogli: *Che? il suggello dell' imperatore! al principe Piccolomini?* Ma Iffland, quando rappresentava la parte d'Ottavio, pigliava egli stesso il dispaccio, e ne leggeva l'indirizzo con profondo sentimento di vergogna.

amore, tutta pietà, non abbastanza accarezzata da' suoi genitori, assorti nelle ambiziose macchinazioni, ella trova Massimiliano, ed allora la sua vita ha uno scopo, una mêta le sue azioni: lo divinizza; non respira che di quell'amore; dalla freddezza calcolatrice ed egoistica del mondo, ripara alla leale tenerezza del suo Massimiliano. *È vero*, gli dice essa; *qui neppur un amico abbiamo*; e quando i suoi parenti vogliono adoperarla come stromento per avvincere il Piccolomini alla causa loro, essa non gl'intende, non sa capire come Massimiliano debba esitare a far ogni piacere di lei e de'suoi genitori. Poi quando, scoperte le trame, Massimiliano le mostra come sia costretto a scerre fra il perderla e tradire il dover suo, ella non sente che l'amarezza del distacco, altro non sa dire se non: *Dunque dividerci per sempre?* Tardi allora aprendo gli occhi a quanto le sta dattorno, ed accorgendosi che gli uomini possono operare per secondi fini, dice a Massimiliano: *Deh! non ti fidar di nessuno qui, di nessuno fuorchè di me.*

Perchè non mi fiderei di tuo padre? le domanda egli. *Che hai contro di esso?*

E Tecla: *Nulla: solo il trovo troppo occupato perchè abbia tempo e voglia di pensare alla nostra contentezza.*

Massimiliano con tutto il vergine entusiasmo della gioventù si trova lanciato fra tante persone corrotte, tanti intrighi, tante menzogne, e resiste a tutte le seduzioni, a tutti i sofismi per puro istinto di virtù. Quand'e' torna d'avere accompagnato Tecla, racconta a suo padre il viaggio suo con un tuono di tal passione, che l'amore traspira ad ogni parola, benchè non ne pronunzii mai il nome; quel nuovo sentimento, a nuove idee lo destò; ed egli, nato e cresciuto fra i campi guerreschi, non usato a veder mai che le desolazioni di quella micidialissima delle guerre, appena sente nominare la pace, oh come ne vagheggia tutte le dolcezze!

Deh l'imperatore ci dia la pace, o padre, e lieto io abbandono l'alloro sanguinoso pel primo fiorellino che ci reca la primavera, pei profumi che esalano i primi dì della nuova stagione... Io non ho mai visto la pace? Oh sì, padre: io godetti questo spettacolo, or che il mio cammino mi condusse in paesi non anco invasi dalla guerra. O padre, la vita ha delle dolcezze che noi non conoscemmo giammai. Simili a pirati vaganti, che pigiati in angusto naviglio, vivono stranieri sui deserti dell'oceano, senza conoscer della terra se non il fondo di qualche baia dove presero terra per ladroneggiare, noi non vediamo che le rive più aride dell'esistenza umana: i tesori chiusi nelle tranquille vallee ci sono ignoti, e nelle selvagge corse neppur li potemmo vedere... Qual sia lo scopo e il prezzo della trista fatica in cui si logora la mia gioventù, che mi lascia il cuor solitario e lo spirito incolto? Frastuono del campo, nitrire di cavalli, squillo di tromba, uniforme tornata delle ore di servizio; esercizii guerreschi, parole di comando, che cosa v'è qui che possa soddisfar un cuore avido di godimenti? L'anima non c'entra per nulla in queste aride occupazioni. Altra felicità esiste, altri piaceri. Che bel dì quando il soldato riederà alfine all'umanità, gli stendardi sciorineransi per guidare un'allegra marcia, per abbellire il ritorno d'un pacifico corteo! I caschetti, le armadure son ornati di frondi, ultima rapina ai campi; le porte s'aprono da sè senza che l'artiglieria le sfondi; sul cerchio degli spaldi si raffittisce una folla d'abitanti, i cui gridi empiono l'aria; ed un lieto scampanio annunzia che i giorni di sangue sono finiti. Dalle ville, dai campi accorrendo una calca giuliva, ritardano col tumultuoso amor loro la marcia dell'esercito. Il vecchio, contento d'esser vivo ancora, stringe la mano al figlio che torna; questi si trova come uno straniero sul retaggio da gran tempo abbandonato; l'albero che un dì piegava come un flessibil arco, ora lo copre de' vasti rami; la fanciulla che or gli si presenta arrossendo, e' l'avea lasciata, nel partire, al seno della nutrice. Beato chi allora potrà esser accolto e stretto nelle affettuose braccia che s'aprono per accorlo!

Ma l'infelice è costretto a desiderar la pace e morire in battaglia. Quando Tecla ne sa la morte, vuol correre anch'essa tra le file nemiche: « Oh, ch'è mai la vita senza la fiamma dell'amore? Io la rifiuto, poichè ogni pregio perdette. Sì, quand'io ti trovai per amico, allora la vita valeva alcuna

cosa: io mi vedea rider innanzi, vaghi di lusinghe, giorni tessuti d'oro e di seta. Per due ore fantasticai le gioie del paradiso ».

Di lei che avvenne? la tragedia nol dice: ma in una poesia di Schiller, che i Tedeschi sanno tutti a mente, sotto il velo d'uno spirito, così Tecla canta di sè:

Dov'io mi sia, e dove allor rivolta,
Ch'ombra da te fuggevol m'involai?
Ogni missione mia non è già sciolta?
E non viss'io già forse, e non amai?
Chiedilo all'usignuol che ti rapia
Quantunque volte april lieto fiorisse
Con tanta e sì pietosa melodia;
A lui lo chiedi: finchè amò sol visse.
S'io ritrovai lui che perduto ho in vita?
Credimi, là dove non mai si frange
Cara alleanza, a lui mi trovo unita,
Là, dove nullo mai pianto si piange.
E tu pure colà mi troverai
Se l'amor tuo al nostro amor s'uguaglia;
Là tutto puro il padre anco vedrai,
Nè fia che l'omicida ancor l'assaglia,
Che nol fallì presagio vano ei vede
Quando fisi teneva in ciel gli sguardi.
Ognor presso è l'Eterno a chi in lui crede,
Fien la misura che tu stesso guardi.
Ad ogni bello confidente affetto
La parola lassù ferma si tiene:
Sogni, erri pur tua mente; alto concetto
Fanciullesco trastul spesso contiene.

BELLATI.

Hanno più volte paragonato Schiller a Shakspeare: paragonare l'arco del Sempione col duomo. Shakspeare è figlio della natura, Schiller dello studio: quegli conosce l'uomo per un'intuizione istintiva, questi ragiona ogni passo; come frutto di lunghissimo studio, giunge ad uno scopo che s'era

prefisso, ha unità di stile, ha rispetto alle convenienze drai matiche. Certamente Shakspeare non avrebbe avuto bisog di tripartire questo dramma: le scene del campo, sparse lui qui e qua, avrebbero mostrato abbastanza gl' intrig dei generali e la natura di quella vita militare, avventurie independente, improvida, resa lusinghiera quinci dall' ozi quindi dai pericoli, ove ogni confidenza sta nella forza, og legge riducesi alla disciplina, ogni morale alla lealtà ver i capi. In Shakspeare, il Wallenstein non avrebbe discor gran fatto sopra di sè, ma pochi colpi maestri l' avrebbe scolpito con tutta la sua grandezza: sarebbero state appe accennate le sue astrologiche ubbie, le quali costarono a Sch ler tanto studio, che avrebbe potuto poi dettarne in catted

Questo stupendo lavoro fu rappresentato nel teatro Weimar il 1798, usando la cura più diligente nel riprodur al vero gli abiti, i colori, le armi di tutti i guerrieri de' *tre t'anni*. Weimar era una piccola Atene. Oltre gli eccellent che dettavano nell' università della vicina Jena, qui stava Herder, Wieland, e per tacer gli altri, Göthe, che v' avea fo dato un teatro ch' egli stesso dirigeva, e dov' erasi fatto f nella platea un seggio distinto. Gli spettatori non erano u folla tumultuosa e incolta, ma scelti ed eruditi; e Göthe f cea passar davanti a loro, si può dire, un saggio della letteratu drammatica d'ogni nazione. Or tutto disponeasi a modo d' teatro antico; il coro scendea nell'orchestra, e rappresentava una commedia di Terenzio, o l'*Ifigenia in Aulide* d' Eu pide tradotta da Schiller; talvolta erano i drammi di Shak peare tradotti da A. G. Schlegel; poi tragedie francesi, *Maometto* di Voltaire tradotto da Göthe; la *Fedra* di R cine, il *Mediocre* e *I Menecmi* di Picard, il *Turandot* di Carlo Gozzi, tradotti da Schiller; e i primi attori vi avea personaggio, fra cui basti nominare Iffland.

Nella *Maria Stuarda*, Schiller, più che alla storica v

rità, ebbe mente all'effetto: dipinse Elisabetta assai più trista che di fatto non fosse, ed in Maria mostrò l'espiazione di gravi delitti per via del pentimento e delle sventure. Questa è bella ancora. Mortimero si avventura a passi rischiosissimi per liberarla, protestando che il fa unicamente per la bellezza di lei, Leicester se n'è invaghito, Elisabetta n'ha gelosia; e la sventurata sente ancora l'amore, causa a lei di tante colpe e di tanti guai. Leicester non è più uno di quei caratteri trivialmente cattivi, che Schiller dava ai cortigiani nelle prime sue composizioni: cela esso la viltà del suo animo sotto forme gravi ed eleganti; vacilla nell'amor della infelice ora che spera i favori della fortunata; per aquistare questi, denunzia Mortimero, il quale si uccide: e il Leicester ne ha un premio, il premio delle spie e dei traditori, giusto disprezzo e inutile rimorso.

Quanto è naturale l'entrar del terzo atto, allorchè, dopo diciannove anni, Maria rivede il cielo e l'aria! Alla prigioniera tutto fugge allora di memoria, i patimenti scorsi, la sua situazione; più non è che un'ebbrezza di sensi, d'ammirazione, di speranza.

Lascia ch'io mi ricrei di questa nova
Libertà! Ch'io diventi
Un'allegra fanciulla, e tu m'imita!
Lascia che le veloci orme fuggenti
Esercitando io mova
Per la molle de' prati erba fiorita.
Son io dell'ombre uscita
Dell'antica prigion? Nè la profonda
Fossa del mio dolor più mi circonda?
Oh ch'io disseti l'affannata lena
Nell'aperta dei cieli aura serena!
O verdi amiche piante, io vi ringrazio!
Voi mi coprite colla fronde oscura
Le dolorose mura
Del mio carcere orrendo! Io vo sognarmi

E libera e beata:
Perchè dal dolce obblìo vuoi tu destarmi?
L'interminato spazio
Del ciel non mi si gira
Lietissimo dintorno? E la veduta,
Da' vincoli disciolta e dai ritegni,
Per lo spazio del ciel non va perduta?
Colà dove s'innalza e si dilata
Il ceruleo vapor della montagna
Confinano i miei regni;
E quelle nubi che il meriggio attira,
Cercano l'ocean che Francia bagna.
O nugolette rapide e leggere
Peregrine dell'aria, oh potess' io
Con voi venirne per lo cielo a volo!
Salutate cortesi in nome mio
Il benedetto suolo
Della mia prima gioventù felice!
Io sono avvinta, io son posta in catene,
E non ho che voi sole a messaggere.
L'immense aure serene
Voi libere scorrete;
Nè di questa inumana usurpatrice
Sotto la cruda tirannia gemete.
La peschereccia nave
Lega un mendico alla vicina sponda.
Quel fragile stromento
Liberarmi potria, se mi guidasse
Alle amiche città. Poco alimento
Il misero ne trae per la digiuna
Sua famigliola; ed io vorrei che grave
D'immenso oro n'andasse.
Una splendida presa egli farebbe
Qual dai poveri flutti unqua non ebbe;
E troveria l'incognita fortuna
Nella rete infeconda,
Se nell'umile prora salvatrice
Raccogliesse pietoso una infelice.
Credimi, o buona, non apriro a caso

Questi ferrei cancelli: il lieve dono
Emmi presago di maggior fortuna.
Non erro io già se l'operosa mano
Ne ringrazio d'amore. Ah sì! del conte [1]
Qui riconosco la possente aita.
Vogliono dilatarmi a poco a poco
La mia prigione, e dalle tenui cose
Lentamente avvezzarmi alle maggiori;
Fin che risplenda la bramata aurora
Che le catene mi torrà per sempre.
Odi un clamor di corno? odi repente
Risonar la foresta e la campagna?
Oh, che non premo un corridore ardente,
Nè mi faccio de' lieti una compagna!
Cresce il fragor. Voce a me nota e cara,
Piena di dolce rimembranza amara!
Quante volte esultando io già l'intesi
Quando per l'ardua traccia
De' dirupi scoscesi
Impetuosa trascorrea la caccia!

Vogliasi vedere come Schiller sentisse le magnificenze d'Italia e la santità del suo culto, nella scena ove introduce Mortimero a narrar la sua conversione alla prigioniera Stuarda.

..... Io già varcava il quarto lustro
Di mia giovane età, nelle severe
Discipline cresciuto, e dalle fasce
Alla tiara pontificia avverso:
Quando mi tolse il giovanil desio
Alla terra paterna. I tenebrosi
Pergami abbandonai de' Puritani,
E trascorsa la Francia, avidamente
Il bramato raggiunsi italo cielo. –
Era nel tempo che la chiesa indice
La festa del perdono. Ogni contrada
Densa di penitenti: incoronate

[1] Di Leicester.

Le imagini de' templi, e mi parea
Che ai regni del Signore in esultanza
La peregrina umanità movesse.
Io par confuso nella immensa piena
Di tanta moltitudine devota
Giunsi in riva del Tebro. – O mia regina,
Qual nuova meraviglia mi comprese
Quando agli occhi mi surse un lungo giro
Di portici, di guglie e di colonne,
Quando a fronte mi vidi il più sublime,
Degli umani ardimenti, il colosseo! [1]
Il buon genio dell'arti allor m'aperse
I suoi splendidi incanti. Io non n'avea
Dianzi sentita la gentil potenza,
Perchè la chiesa che nudrimmi infante
Non lusinga alcun senso, e venerando
L'incorporea parola, odia le forme. –
Come la meraviglia in me s'accrebbe
Quando mossi ne' templi, e la celeste
Musica intesi risonar dall'alto,
E vidi dalle imposte e dai pareti
Uscir profusamente un'abbondanza
Di mirabili forme e di sembianze,
E le cose più sante e più sublimi
Farsi potenti alla mortal veduta!
Quando l'angelo io vidi in Nazarette
Coll'eterno saluto, e il Dio nascente,
E la vergine Madre, e il Trino ed Uno
Dalle sfere disceso, e il Redentore
Trasfigurato in vertice d'Orebbe!
Quando precinto delle bianche stole
Vidi il supremo successor di Piero
Consumar genuflesso il sagrificio
Benedicendo all'universe genti!
Oh che sono le gemme e gli splendori
Che circondano il trono ai re del mondo!
Egli sol da celesti è circonfuso!
Un mortal paradiso è la sua reggia!

[1] O il Vaticano? Schiller non vide Roma.

Chè di terrena qualità non sono
Le meraviglie che gli fan corona...
Io ruppi le catene, e le vitali
Aure del giorno salutai redento:
Di floride ghirlande il crin m'avvolsi,
E stringendomi ai lieti, odio giurai
Al puritano menzogner volume.
. . . . . Vidi che l'uomo,
Col troppo incerto e languido barlume
Dell'intelletto, nell'error travia;
Che dee manifestarsi alla veduta
Ciò che ne grida la pietà del core;
Che la sposa di Cristo ama il governo
D'un visibile capo, e che la luce
Del vero irraggia l'assemblee de' Padri.

Il carattere morale, in mezzo alla tempesta delle passioni, ci è offerto in Talbot. Ma il principio dottrinale che Schiller si era proposto, il facea talora trascendere le regole dell'arte, e prolungare i suoi drammi di là del confine che l'interesse proponeva. Tali sono nella *Stuarda* le scene susseguenti alla morte di Maria; tale nel *Guglielmo Tell* l'ultimo atto. Il lettore avea veduto passarsi davanti i fatti; il poeta avrebbe potuto lasciare alla coscienza di esso il giudizio. Schiller no; voleva che la scena stessa facesse la morale: e dopo mostrato il trionfo seguíto al generoso atto di Tell, dovea comparire come contrasto l'assassino di Alberto tedesco, e nell'orrore che ispirava il parricida al liberatore della sua patria, dovea spiccare la differenza che pone al fatto medesimo l'essere consigliato da basse vendette, o causato da personale difesa e da interesse di nazione. Così nel *Wallenstein* dovea vedersi la punizione di Piccolomini nella viltà del premio ottenuto. Così nella *Stuarda*, dopo che tutto è consumato, volle esso mostrarci Elisabetta, ansiosa di sapere caduta la testa rivale, che esclama nel trabocco del gaudio: *Son regina d'Inghilterra*; ma poi quando si trova in fac-

cia agli uomini, vorrebbe scusarsi a sè, a loro, mostrand che si fossero trascesi gli ordini suoi, che le fosse stata r cisa la via d' esser clemente. Chiede consigli a Talbot, e egli le rinunzia il suggello; chiede di Leicester, il sente pa tito per Francia.

Dalla storia invece, anzi dalla terra, spiccasi Schiller nel *Pulcella d'Orleans*. Non mirò a ritrarre la profonda corr zione della Francia d'allora, che vilmente piegavasi al giog straniero; ma fece della Giovanna una vera ispirata, alla qua è dato per destino di vincer sempre, finchè alcun amore te reno non le accenda il cuore. Ma gliel'accende, e d' allo essa va declinando, fino alla catastrofe, l' orror della quale troppo conosciuto, è impedito da una morte gloriosa, in mezz alle vittorie, agli angeli, ai portenti. Forse Schiller ebbe q il pensiero di riparar, con un' apoteosi, a nome dell'umanit il triplice sacrilegio commesso contro la salvatrice di Franci dal Voltaire. L' impeto lirico che più o meno si mostra i tutte le tragedie di Schiller, qui maggiormente campeggia e pi naturalmente collocato fra i discorsi d'un' ispirata e le appa rizioni soprannaturali. Allorchè in lei rinasce, coll'affetto te reno, il desiderio della primitiva quiete, ella esclama:

L'armi e i tumulti della guerra han posa;
La danza e il canto al battagliar succede;
L'ora e il tempo s'adorna, e clamorosa
Per l'ampie strade l'allegria procede.
S'inalzano grand'archi, e di festosa
Fronde ogni loco ghirlandar si vede,
E può la bella e vasta Remme appena
Tutta capir la concorrente piena.
Una sola letizia, un sol desio
Ogni petto governa, ogni pensiero.
Gli animi che civile odio partio
Rilega il nodo dell'amor primiero.
Chi dirsi può del franco suol natio

Va di tal nome lietamente altero.
Sorge più bello l'atterrato giglio,
E Francia inchina de' suoi regi al figlio.
E me di sì gran cose operatrice,
Me la pubblica gioia, ah, non consola!
Il mio cor s'è mutato, e dal felice
Esultar delle genti egro s'invola,
Ove l'Anglo s'attenda; ove non lice
La traviata fantasia rivola,
E dai lieti fuggendo occhi del mondo,
La grave colpa del mio cor nascondo.
Impressa ho dunque nel virgineo core
L'immagine d'un uomo? Il cor ripieno
Di celeste grandezza e di splendore
Nudre la fiamma d'un amor terreno?
Io campion della Francia e del Signore
Porto il nemico della Francia in seno?
E al sol rivelo, al sole intemerato,
Nè vergogna m'uccide, il mio peccato?
Oh qual suon mi percote?... Oh quale ascolto
Lusinghiera, dolcissima armonia,
Che la cara sua voce e il caro volto
All'afflitta richiama anima mia?...
Oh foss'io della mischia entro il più folto
E vi trovassi la virtù di pria!
La virtù che si fonde in molle pianto
Al segreto poter di questo canto!
Porlo a morte io dovea!... Ma n'ebbi il core
Da che vidi il suo volto?... Io porlo a morte?
Nel mio seno piuttosto avrei conversa
La mortifera punta. E rea divenni
Se fui pietosa? È la pietà delitto?...
Pietosa? il fosti tu quando su gli altri
La tua spada cadea? Perchè chiudesti
Feroce, inesorabile l'orecchio
Al valese garzon che lagrimando
Pregava il dono della vita?... in faccia
Al lume eterno, astuto cor, tu menti!
No, te non mosse la pietà?... Me lassa!

Perchè mirai quel suo nobile aspetto?
La tua colpa, infelice, ebbe principio
Dagli stessi occhi tuoi. L'Onnipossente
Chiede un cieco stromento, e tu dovevi
Cieca obbedirgli. Tu vedesti, e Dio
Da te la mano allontanò. L'inferno
Ti trovò disarmata e sua ti fece.

Pio vincastro, ah perchè mai
Colla spada io ti cangiai?
Non ti avessi, arcana pianta,
Susurrar dai rami intesa!
E tu, Vergine, tu santa,
Mai non fossi a me discesa!
Deh riprendi il tuo bel serto!
Lo riprendi! io non lo merto.
Vidi schiuso il paradiso,
De' beati io vidi il riso;
Pur al gaudio de' celesti
La mia speme alzar non oso.
Ah, perchè mi commettesti
Quest'incarco spaventoso?
O mel togli, o il cor m' indura:
Molle troppo il fe' natura.
Vuoi mostrar quanto tu puoi?
Scegli i puri angeli tuoi;
Manda in terra i fortunati
Che corona in ciel ti fanno,
Che divini, immaculati
Nè sentir, nè pianger sanno,
Non la tenera donzella,
Non la mite pastorella.
Che mi toccano gli eventi
Delle pugne e dei potenti?
Innocente in me romita,
Pascolava ai colli il gregge;
Tu m'hai tratta nella vita,
Nella pompa delle regge,
Nella colpa e nel periglio;
Ah non fu per mio consiglio!

Toccherò appena della *Sposa di Messina*, in cui l'autore volle far prova d'armi arrugginite, ed esporre un fatto atroce, causato dalla fatalità, imitando nel soggetto e nelle forme gli antichi. Ma nel fondo non pare a me gli abbia raggiunti, nè abbia inteso l'essenza del coro antico, sì nel l'applicazione ch'ei ne fa, sì nel ragionamento premesso. Qui ciascuno dei due fratelli rivali ha un coro che parla ed opera a favor di esso: ben altrimenti dall'antico, che essendo l'espressione del giudizio e del sentimento pubblico, doveva esser uno per necessità, e superiore ai parteggiamenti degli attori. « Il coro, dice Schlegel, è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo dei sentimenti del poeta, che parla in nome dell'intera umanità ». E poco sotto: « Vollero i Greci che in ogni dramma il coro.... fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell'umanità: il coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni violente e dolorose d'un'azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d'una espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione ».

Per lo studio che noi facciamo dell'uomo e dell'impulso da lui dato al bene, è opera vana la *Sposa di Messina*, come pure la *Semele*, il *Misantropo* e i frammenti del *Walbek*, del *Demetrio*, e del *Cavaliere di Malta*. Grandissima invece è il *Guglielmo Tell*. L'angelo d'innocenza e di libertà, in lotta colla materia e colle convenienze sociali, che si riproduce sotto le diverse forme di Carlo Moor, d'Amelia, di Luigia, del Posa, di Max Piccolomini, di Mortimero, di Giovanna d'Arco, qui ci si offre nel montanaro di Svitto, il quale difende la libertà individuale, come la ver-

gine d' Orleans difese la nazionale, e Posa quella di tutta l' umanità.

Ma di questo mirabile poema, già abbiamo a lungo ragionato in questo giornale [1], onde a quelle pagine rimetteremo il lettore. E così avremo compito il ciclo delle composizioni drammatiche di Schiller. Delle quali avrà potuto accorgersi il lettore come tema perpetuo sia l' ideale dell' uomo, cioè la natura umana nobilitata. Ciò che fece dire a Menzel: « Noi non possediamo alcuna rappresentazione della virtù più poetica, alcun poeta più virtuoso ». I cercatori del vero positivo, non sorgeranno contenti dalla lettura di Schiller, tutti però ne sorgeranno migliori. Poichè l' uomo che vede dipinto il suo simile a tratti larghi e maestosi, sente sollevar sè stesso di sopra le minuzie e la perversità che lo circondano, riceve un impulso al bello, al nobile, al grande, al sagrifizio: quella bellezza morale esalta l' anima, siccome la bellezza fisica di Rafaello. Intento a rigenerare, come dicemmo, la fiacchezza del suo secolo colla forza, agognò la libertà; dapprima la materiale, come ne' *Masnadieri*, poi l' ideale, ma senza acquistarne mai concetto ben chiaro. Onde di lui favellando, Göthe diceva:

Schiller e Byron non intesero bene la parola *libertà*. Il loro secolo aveva un genio di negazione, d' opposizione e di lotta, da cui furono troppo invasi, e che irremediabilmente nocque all' effetto de' loro più sublimi lavori. Ogni attività emanata da un principio negativo, necessariamente riesce ad un risultamento negativo; e ciò che è negativo è nulla. Quando avessi provato che il male è male, che me ne verrebbe in tasca? E se la smania del-

[1] Vedi il *Ricoglitore* dell'anno passato, pag. 673, nell' occasione che parlammo della traduzione fattane dal cavaliere Maffei. Questi tradusse ancora la *Maria Stuarda*, la *Giovanna d'Arco*, la *Sposa di Messina* e testè la *Semele*, e non credevamo poter meglio lodarle, che con riportarne de' brani, che fanno da sè il loro encomio. Ora sta traducendo il *Don Carlos* e il *Wallenstein*.

l'opposizione mi costringe a sostenere che il bene reale è male, non mi trovo esposto a far del male assai? Per esser utili non bisogna spassarsi a censurar amaramente le ridicolaggini del prossimo, ma lasciarli sgabellarsi come loro piacerà, e per uso nostro cercare quel ch'è meglio. L'affar nostro non è di distruggere, ma di fondare, se possiamo, un edifizio, su cui i contemporanei e i posteri possano fissar l'occhio con piacere e gratitudine.

Schiller e Byron seguitarono entrambi con ardore questo splendido fantasma della *libertà*, ma corre divario fra i due. Byron, come Inglese ch'egli era, conosceva assai più il mondo; Schiller, a dir giusto, non dominò che la sfera ideale. Mi sarebbe pure piaciuto a vedere che effetto avrebbe prodotto sull' anima ardente di Schiller il gigantesco incominciamento di Byron. Ma nel 1807 il gran Tedesco dormiva già.

Schiller adorò sempre la metafisica, sterile in sè stessa, lo perchè s' avviluppò in una vana ricerca, che può riguardarsi come un supplizio dell' intelligenza. Da ciò alcune sue pagine trassero un' apparenza di falso e di menzogna: quel genio straordinario ingegnavasi a tutt' uomo di schivar la naturalezza, e arrivare al sentimento aereo, all'idealismo puro. Miserabili sforzi! La realtà è il terreno ove la poesia dee metter radice. Isolato dal vero, che è sua forza e potenza, l'ideale del sentimento si trova talmente librato nel vago, che l'uomo più non sa che farne. Questa sciagurata perplessità si scorge nelle lettere di Schiller ad Humboldt, ove appare che tra le creazioni del poeta drammatico, le teoriche filosofiche il preoccupavano assai più che la poesia stessa.

Nè abbastanza a fondo e' studiava la natura fisica, non avendo nè tempo nè voglia d' abbassarsi fino a queste osservazioni. Tutti i paesaggi del suo *Guglielmo Tell* non vengono da personali sue impressioni, ma dai documenti ch' io gli fornii, e che quello spirito creatore seppe improntar d'una straordinaria potenza di realtà. Schiller era stato allevato in una scuola militare, la cui rigorosa e severa disciplina destò in lui quella rivolta, sto per dire fisica, contro la forza materiale, da cui sono improntate le prime opere sue, massime *I Masnadieri*. Cresciuto negli anni, trasportò questa lotta nella sfera ideale, nel qual combattimento le sue forze corporee soccombettero. Richiedeva alle sue facoltà applicazione, studi, fatica più del potere, e già la sua salute era malandata. Dominato dal pensiero dell' indipendenza umana, volle non solo

lottar contro la malattia, ma ordinarle di produrre capo lavori. Non solo ne soffrì di salute, ma le sue opere ne risentirono, e alcuni passi censurati dai critici appartengono tutt'affatto alla patologia.

In ciò, come in altre cose assai, il suo ingegno col mio non aveva a che fare. Egli temeva la spontaneità, che io pongo per primo capo; egli rifletteva e sottilizzava su tutto, si lasciava strappar alla spontaneità del primo getto e dell' impressione, pel bisogno di riflettere e di rendersi conto di ogni cosa. Perciò discuteva volentieri le opere sue scena per scena, verso per verso, piede per piede, mentre io amava covarli in silenzio. Degli ultimi suoi drammi non v' è linea che non sia stata comentata, rivoltata, rischiarata fra noi. Io al contrario godevo di nascondere (se mel lasciate dire) la mia pregnezza; e mostrai a Schiller il mio *Erminio e Dorotea* solo già bell' e stampato [1].

Queste ultime parole di Göthe ci portarono dalla materia alla forma. Ed era ben naturale che Göthe, l'uomo della spontaneità, le cui poesie sembrano fatte d' un soffio, che mai non conobbe distinzione fra la popolarità e la sublimità, che diceva il senso comune esser il genio dell'umanità, ritrovasse strano lo studio che Schiller poneva ad ogni frase, ad ogni parola. Ma Göthe stesso scriveva a Schiller: « Io seppi stimar sempre grandemente la pendenza severa ed elevata che caratterizza i vostri scritti ». E di lui favellando con amici in quest' ultimi anni, diceva:

In Schiller ogni cosa era elevata e grandiosa: solo gli occhi avea dolci; e il suo talento somigliava al suo esteriore. Addentravasi arditamente in un soggetto, lo esaminava, lo volgeva e rivolgeva in tutti i suoi aspetti; ma nol considerava quasi che all' esterno: non cercava un tranquillo sviluppamento interiore. Per questo non si risolveva mai, mai non avea finito. Ne' suoi drammi cambiava spesso una parte al momento della prova. Operando arditamente, non motivava troppo le sue azioni. I miei drammi sono un concatenamento di motivi, e per questo non son molto adatti al teatro. Il talento di Schiller invece era fatto apposta per la

[1] Eckermann, Gespräche mit Göthe.

scena. Ad ogni dramma facea progressi, e diventava più grande; ma il singolare è che dopo *I Masnadieri* conservò sempre inclinazioni a porre in iscena la crudeltà, nè mai se ne purgò del tutto.

Ogni otto giorni era un altr' uomo, e uom più perfetto: ogni volta ch' io lo rivedeva, pareami più istruito e dotto, più vigoroso il suo giudizio. Le lettere sue son la più bella memoria ch'io abbia di lui, e possono star fra le migliori sue produzioni: l' ultima è per me una reliquia: era un *essere magnifico*; e morì nella pienezza di sua forza.

Il gran duca di Weimar aveva assegnato a Schiller una pensione di mille scudi, e il doppio in caso di malattia. Schiller ricusò quest' ultima offerta, dicendo: «Io ho testa; devo saper bastare a me stesso». Ma crescendo la sua famiglia, era costretto a scrivere due tragedie l'anno per mantenerla; e per riuscirvi, riduceasi a lavorare dì e notte sebben malato: volendo che il suo talento fosse pronto sempre ai suoi comandi.

Non è vero che fosse beone: il contrario; ma ne' momenti di debolezza fisica, cercava rianimarsi con de' liquori. Questo rimedio estremo logorava vieppiù la sua costituzione, e nuoceva anche al suo ingegno.

Prima però di narrare della vita di Schiller dobbiamo rifarci sulle sue liriche, delle quali sono soggetto ora i fatti, or le credenze, ora la riflessione.

Già diverse ne abbiamo prodotte; le più stupende sono forse quelle inserite nelle tragedie, i cori della *Sposa di Messina*, i canti svizzeri del *Tell*, le romanze di Tecla e di Amelia nel *Wallenstein* e nei *Masnadieri*. Molte ballate compose, alla foggia di Bürger e di Göthe; ma fu ben lontano dal raggiungere la naturalezza del Bürger, che per altro egli disprezzava come poeta della natura materiale. Io credo una cattiva pensata l'attinger i soggetti di questa poesia, eminentemente popolare, dall' erudizione variata, giacchè queste credenze non acquistano pregio se non in quanto sono nazionali e tenute per fede da una parte del popolo: pregio che tocca a quelle di Bürger, e manca a quelle di Göthe

e di Schiller. Quelle dell' ultimo somigliano ad esercitazioni rettoriche, piuttosto che ad ispirazione popolare. Quindi inutilissimo crederei il tradurne, poichè ogni loro bellezza consiste nell' esposizione, la quale va perduta in altra lingua. Noi adducemmo quelle che poteano giovare a rivelar l'uomo e il poeta, e dove l'immaginazione del lettore italiano potesse supplire alle mancanze della traduzione. A ciò parmi possa servire anche l' ode sua a Göthe, rimproverandolo d' aver tradotto il *Maometto* di Voltaire, e spiegando le sue teoriche drammatiche: può fare per la poesia romantica il riscontro della lettera d' Orazio ai Pisoni.

Come? tu che ne strappasti al giogo di regole fittizie per ricondurci alla natura ed alla verità; tu che, come Ercole in cuna, soffocasti i rettili che soffocavano il genio nostro; tu cui l' arte divina fregiò sì a lungo di sue sacre ghirlande, tu sopra un altare rovesciato immoli alla falsa musa che cessammo d'adorare?

Non è questo teatro sacro alla musa della patria? Più qui non veneriamo numi stranieri. Possiamo con orgoglio mostrar un alloro cresciuto sul Pindo tedesco. Il genio alemanno osò penetrare nel sacrario dell' arte, e sulle traccie di Greci e Romani sorse a più alta rinomanza.

Là dove regnano i despoti, e gli schiavi si curvano, ove si ostenta una falsa e vana grandigia, l' arte non può vestire nobili forme: non sotto la mano di Luigi può nascer ella, ma dee svilupparsi per sue proprie forze; nulla ha a dedurre da una terrena maestà, solo alla verità può accoppiarsi, nè può la fiamma sua divampare che in anime libere.

Non tentar dunque, col riprodurre questo dramma d'un tempo valico, rimetterci fra le catene antiche: non ricondurci ai giorni d'una umiliante tutela: vano sarebbe tentar di arrestare in suo corso la ruota del tempo; le ore il trascinano nel rapido volo: sorse la nuova età, l'antica è finita.

Il ricinto del teatro s' allargò, e cape l'intero universo: sparve la pompa oratoria delle parole, e sol la fedele immagine del vero ha diritto di piacere. Fu sbandita l'esagerazione de' caratteri artifiziosi. L'eroe ha i sentimenti dell' uomo, opera secondo il cuore umano; la passione alza liberamente la voce, e il bello si trova nel vero.

Pure il carro di Tespi cominciava a moversi appena, e simile alla barca di Caronte non potea portare che ombre ed apparenze. Invano la pesante realtà vuol montarvi; sommergerebbe il leggero naviglio, atto solo agli spiriti: l'apparenza non dee mai raggiungere la realtà: quando la natura si mostra, l'arte disparve.

Sul palco teatrale spiegasi un mondo ideale: nulla è vero nè reale se non le lacrime: l' emozione non è prodotta dalle impressioni de' sensi. La vera Melpomene è sincera; nulla promette che una favola, ma sa annicchiarvi una verità profonda ed attraente. La Melpomene falsa si dà per la verità, ma fallisce la sua parola.

L'arte minacciava scomparir dalla scena: la sensazione vi assodava lo sregolato suo potere, ed avrebbe capovolto la scena come il mondo: il volgare e il sublime andavano confusi; all' arte non restava asilo che tra' Francesi: eppure questi non poteano raggiunger mai il nobile tipo; rinserrati fra irremovibili barriere, vi si teneano senza osare di travalicarle.

Sacro ricinto è per essi la scena; sbanditi i rozzi e inordinati suoni della natura, il linguaggio elevato sino al canto è il regno dell'armonia della bellezza: ogni parte s'aggiusta all'altra con nobile simmetria per formare un tempio di severa architettura: ogni movimento è diretto dalle regole della danza.

Ma i Francesi non ponno essere modello nostro: l' arte fra loro non è animata dal soffio della vita: la ragione sdegna quel pomposo andamento, quest' artifiziosa dignità, nè altro pregia che il vero. Vennero ad esserci guida verso una mêta migliore: son un'ombra privata di vita, che purificò la profanata scena per preparare degno soggiorno all'antica Melpomene.

È compimento di questa l'ode di Uhland l'*Arte libera* che perciò non vogliamo scompagnarne.

A cui nella selva de' poeti alemanni fu donato il canto, canti: Oh gioia, oh vita, allorchè ogni albero ripete una canzone.

Non è retaggio di pochi nomi pomposi l'arte della canzone: per tutte le terre d'Alemagna n'è sparsa la semente.

Affida alle libere note ciò che dentro ti detta il cuore. L'amor tuo susurri blandamente, cupa tuonando la tua collera si effonda.

Se tutta non vuoi sacrare la vita ai cantici, canta almeno nel fior della giovinezza. Nella sola stagione dei fiori sposa all' aura le patetiche melodie il rossignolo.

Se a volumi affidar non puoi ciò che le ore ti donano, spar
almeno al vento un foglio volante: ben lo saprà cogliere l'animo
gioventù.

Alchimisti, negromanti, lungi da noi le arcane arti vostre: d
nessuna formola noi siamo incatenati; l'arte nostra chiamasi poesi
Santamente veneriamo gli spiriti, ma i nomi son per noi vapo
e vanità. Onoriamo i grandi maestri, ma libera seguitiamo l'art

Il dio che morto e cupo siede tra le gelate pareti di sasso ch
chiamano templi, non è il dio della Germania: il nostro vive
mormora dalle foreste di quercia.

Quando gli eccessi della repubblica francese faceano fre
mere tutte le anime veramente amiche della libertà, Schille
compose questo *Addio al secolo.*

Nobile amico, dove la libertà e la pace più troveranno asilo
Un secolo finisce nella tempesta, il nuovo comincia colla strage.

I regni vedono spezzarsi ogni nodo, le antiche lor forme sf
sciarsi: la furia della guerra non è in suo corso arrestata dall'am
pio oceano, e turba a un tempo il dio del Nilo e quello del Ren

Due possenti nazioni si disputano il possesso dell' universo,
per distrugger tutte le libertà del mondo, brandiscono il fulmin
o il tridente.

Ogni contrada lor dee tributo di oro: e come il barbaro Bren
no, il Francese getta il suo brando nella bilancia della giustizi

L'Inglese, pari al polipo di cento braccia, stende per tutto l'a
vide flotte, e come sua casa vuol serrare il libero regno d'Anfitrit

Sin alle stelle del sud, ignote a' nostri occhi, spinge l'infaticabil
corso, arriva sino all' isole più lontane, ma non mai al soggiorn
della felicità.

Ah invano tu cercheresti sul globo una tranquilla dominazion
ove possa fiorire l'eterna libertà, rinascere la nobile giovinezza dell
specie umana.

L'infinità della terra ti si spiega agli occhi: l' immenso mare t
si presenta; e su tutto non troveresti un angolo per dieci felici.

Fuggendo il tumulto della vita, ti convien cercare in tuo cuor
un asilo calmo e sacro. La vantata libertà più non è che nei no
stri sogni; il bello non è più che nei canti nostri.

Anche i più brevi componimenti di lui sono spesso il ri

sultamento di lunga meditazione, chiudono o fantasie metafisiche, o allusioni filosofiche; sino i canti d'amore sono ben altro che le solite evirate sdolcinature del parnaso italiano e del francese. Sempre appare il poeta tedesco, che quasi isolato medita sopra sè stesso, che ha gioie e pene affatto interne, per cui il credere è un bisogno, bisogno il sentire la propria libertà, il meditare sul suo avvenire, impossibile l'indifferenza: e che queste idee mescola a tutto, e nulla sa amare, nulla ammirare senza che torni all' inesauribil fonte dell'ammirazione e dell'amore. Rechiamo ancora questa:

L' ESULE.

I mattutini zeffiri
Battono l'ali intorno;
Tra il verde della pergola
Vago ne riede il giorno;
Già le colline il vertice
Ergono in veste d' ôr.
La risvegliata allodola
Con amoroso canto
Saluta il sol, che reduce
Nel giovanile ammanto
Dagli odorosi calici
Il bacio bee d' amor.
Te benedico, o provida
Luce, che i prati infiori;
Brillan per te sui petali
I mattutini umori,
Che poi d'argento e porpora
Veston l' erboso suol.
Là colla rosa scherzano
I zeffiretti molli,
Di fior soavi mandano
Incensi i prati, i colli;
Tutto rivoca al giubilo
Il rinascente sol.
Dai casolari i vortici
Del fumo alzarsi vedi,
Già mugghia il bue; nitriscono,
Raspan il suol coi piedi
Balde puledre, e spargono
Di polve intorno un vel.
Nella vallata stridono
Le villereccie penne;
Il nibbio, il falco, l'aquila
Alzan l' audaci penne
A colorarsi al vivido
Lume che splende in ciel.
Io col bordon, coll' unico
Consorte de' miei guai,
Allorchè i piani e i vertici
Bevon dell' alba i rai,
E allorchè bevon l'ultimo
Raggio del dì che muor;
Vo ricercando il balsamo
Dell' invocata pace;
Ma di natura il gaudio
Solo per me si tace;
Per me sol tomba e lagrima
Vela il notturno orror.

I. Cantù.

Nella *Spartizione della terra*, sotto una di quelle all rie di Grecia ch' e' sapeva ringiovanire, mostra com anime eccelse, se sono condannate a molte privazioni, h: pure godimenti a loro solo riserbati.

LA SPARTIZIONE DELLA TERRA.

« Mortali, io tutto donovi
Il mondo se il volete,
Disse un dì Giove agli uomini,
Fra voi lo dividete ».
Corsero tutti a prendere
Ansanti la lor parte,
E v' impiegár solleciti
Ingegno, forza ed arte.
E frutti e grani il provvido
Agricoltor procaccia.
Al piano e al colle il nobile
Le fiere insegue a caccia.
Va il mercadante a scegliere
Le merci più pregiate:
D'annosi vini ed ottimi
Empie il cellier l'abate.
S'affretta il rege a chiudere
La strada, il ponte, il rio;
« Il passo, dice, paghisi,
E quanto ei frutta è mio ».
Nulla riman: già gli uomini
Tutto han fra lor diviso.
Ecco il poeta accorrere
Pallido e smunto in viso.
« Ah! da te dunque io misero,
Io figlio tuo fidato,
O Giove ottimo, massimo,
Vedrommi abbandonato? »
Così sclamava il povero
Poeta in flebil tuono,
Umile dell' Egioco
Prostrato innanzi al trono
« Se fra sognate immagini
I giorni tuoi traesti,
Vani lamenti e inutili,
Rispose il Dio, son quest
Dov' eri allor che prodigo
Io tutto dispensai? »
E il vate: « Da te, credil
Non mi partia giammai.
Tenni mai sempre immobile
L'occhio a mirarti intent
Del ciel stava godendomi
L'armonico concento ».
« Or, ripigliò l'Egioco,
Che far, poeta mio?
Vedi, già tutto presero,
Nulla più dar poss' io.
Se meco nell' empireo
Pago di viver sei,
Potrai le sedi eteree
Divider cogli déi ».

X.

Di tutte però le sue odi, la più stupenda è la *Camp* la campana, stromento nuovo de' secoli cristiani, eco d'

sentimento in tutte le funzioni solenni della vita, dalla cuna alla bara. Suppone l' autore un direttor di fusione, che prepara il metallo e ogni cosa per colare una campana; poi tra un ordine e l'altro dato a'fattorini, fermasi a fare le riflessioni che gli si destano. Sono dunque due parti: la prima ove si spiegano tutte le operazioni d' una fusione, l'altra ove la parte del coro fa gli analoghi riflessi. Nella prima deve scoraggiarsi qualunque traduttore al trovar espressi coi nomi propri gl' ingredienti e le operazioni chimiche e fisiche; nomi da cui rifugge la schifiltosa poesia italiana: ma io, messomi più volte per tradurla, m'arretrai piuttosto innanzi alla stupenda armonia imitativa della parte ove descrive gli usi della campana, la sollevazione, il temporale, singolarmente l'incendio. Trovossi però un ardito e non infelice traduttore nel medico Rasori, e sopra l' opera di questo noi vorremo far conoscere, il meglio che si può, alcuni frammenti dello stupendo componimento.

LA CAMPANA.

. . . . . .
Or principio al getto diamo,
L' infrantura appar dentata;
Ma il metal pria che versiamo
Sia una prece al ciel mandata.
Presto, lo zaffo via,
Dio salvi casa mia!
Il metal che giù trabocca,
Fumo e fiamme a flutti scocca.
È il fuoco all' uom benefico stromento
Ov' ei lo sottomette e cauto il move;
Quand' egli forma ed erge a suo talento,
D' esta forza celesti son le prove;
Ma la forza celeste fa spavento,
Se il fren dell' uom lungi da sè rimove,
E le licenziose orme la vampa,
Libera figlia di natura, stampa.

Guai se il fuoco franco e sciolto
D' ogni fren viene crescendo,
E là dove è popol folto
Un incendio ruota orrendo;
Gli elementi odiano tutte
Per man d' uomo opre costrutte.
Dalle nubi scende il bene,
Pioggia viene;
Dalle nubi ciecamente
Scoppia il fulmin parimente.
Odi squillo dalla torre?
Egli è il turbo.
Rosso a sangue
È 'l cielo intorno;
Non è il rosso no del giorno!
Qual fragore per le strade!
Ondeggiando sorge il fumo.
Dal suol fiammifera colonna levasi
Guizzando e rapida per lungo tramite,
Di vento a furia turgendo inoltrasi;
Qual vampa torbida del forno al margine
Sfolgora l' aere, travi precipitano,
Pali si schiantano, finestre scricchiolano,
Bambini gridano, madri delirano,
E travolti e sepolti gli animai
Sotto frantumi e tronchi levan guai.
Tutto è correr, salvarsi, fuggire;
È la notte splendente qual giorno;
In lung' ordine ratto fan gire,
Mani a gara la secchia d' intorno.
Nell' äere lanciata l' acqua poggia,
E paion fonti e grandi archi di pioggia.
Prorompe il turbine a volo, ed ulula
Premendo l' arida fiamma, ed avventala
In mezzo agli aridi frutti che crepitano
Ne' spaziosi colmi granai;
E involge l' alide travi, e scompagina
Irresistibile, e par che svellere
Voglia il gran carico dal suolo, ergendosi

Ampio per l'aere, e sino all' etere
Giganteggiando.
La speme in bando
Pone, e al poter del cielo il capo abbassa
L'uom, nè mormora motto a ciò che vede,
Ma stupefatto s'aumilia e cede.
Arse il foco
Netto il loco,
Aspro letto al turbin fero;
Sul balcone ermo ed arsiccio
Ora stanzia il raccapriccio,
E le nubi che in ciel vagano,
Giù dall'alto entro v' indagano.
Sulla tomba
De' suoi beni
Anco piomba
Uno sguardo l'uom volgendosi,
Poi si rinfranca, ed il bordon riprende;
Chè se gli arser le fiamme ogni su' avere
Un bel conforto gli riman nel duolo.
Gli obbietti del suo amore intorno chere,
Numera e vede non mancarne un solo.

. . . . . .

Questa mole orsù spezziamo
Chè 'l suo fine ha già ottenuto,
E la vista e il cor pasciamo
Del lavor bene compiuto.
Vibri il martello e incalzi
Sì che la cappa sbalzi.
La campana ond'abbia vita
Sia la forma in pezzi attrita.
Ben può il mastro con mano sapïente
Spezzar la forma, ch'ei sa 'l come e 'l quando;
Ma guai dove da sè cieca-furente
Scoppia la terra, ed alto fiammeggiando
Rivi infocati versa intorno, e tuòna
Dallo spaccato chiostro in suon tremendo.
Pare bocca d'averno che sprigiona
Dalle viscere sue rovine ardendo.

Dove insensata rozza forza impera
Non sorge mai da sè regola e forma;
Dove popol da sè francarsi spera,
Mai di prospero fin non trova norma.
Guai dove in seno alla città s'intana;
E cupa va crescendo l'esca al fuoco,
E rotto il fren, spinta da voglia insana
Una turba s'attenta a fiero gioco!
Sedizione afferra la campana,
E vola al suon cogli urti in ogni loco.
O bronzo, sacro sol di pace ai suoni,
Segnal di violenza allora intuoni!
Libertade, uguaglianza urlar si sente:
All'armi corre il cittadin tranquillo;
Gli atrii, le strade riboccan di gente;
Bande di strozzatori alzan vessillo
Orrendo intorno; donne truculente
Collo scherno all'orror pongon sigillo;
Tigri! al nemico morto pur furenti
Il palpitante cor sbranan co' denti.
Non è più nulla sacro all'uom che sciolto
Va di tutt'onta e carità sociale;
Respinto è 'l buono, ed è l'iniquo accolto,
E solo il vizio franco espande l'ale!
Ahi! svegliare il leone opra è da stolto,
Ei ruota sempre il dente esiziale;
Ma spavento maggior d'ogni spavento
È l'uom che infuria di suo error contento.
Guai a chi porge al miser nato cieco
Una facella di celeste luce,
Che nol chiara ma l'arde, ed ei con seco
Arde e in cener cittadi e ville adduce.

. . . . . .

Lo studio avea logorato la salute di Schiller, talora a
tatogli la mente l'intensa ricerca della filosofica verità: poi
« più presto spezzasi lo stromento da cui si traggono
arditi suoni, ed il fuoco del genio non s'alimenta che a sp

della lampada della vita [1]. Per vivere era costretto a lavorare anche quando maggior bisogno sentivasi di riposo. Quindi in fresca età fu tolto alla terra nel 1805. Ogni anno a Weimar, il 9 maggio, si celebra l'anniversario di sua morte col recitare il *Wallenstein*, che può essere un' educazione nazionale e morale. Pochi momenti prima di morire, interrogato dalla cognata, signora di Volzogen, come si sentisse, rispose: *Sempre più tranquillo.* E queste parole potrebbero essere l'epilogo di tutta la sua vita intellettuale e morale. Cominciata fra un' educazione religiosa, si ribella a que' sentimenti e vi fa guerra, e ne prova tutte le angosce del dubbio, finchè, non per debolezza, ma per profondo studio e raziocinio, torna a cercare virtù e contentezza colà donde prima s' era dipartito. Il nobile, il dignitoso, l' ideale della virtù furono sempre il fondo delle sue pitture, suo idolo la emancipazione. Göthe presenta sempre il trionfo della natura sopra l' uomo, Schiller sempre una vittoria dello spirito sopra la materia. La scuola fatalistica mostra un' inflessibile necessità, la quale strascina l' uomo inevitabilmente: Schiller nobilita la natura, dipingendo la lotta dell' animo contra le passioni, la prevalenza del sentimento morale sovra le materiali combinazioni. Volsero gli altri lo sguardo al passato per ravvivarne tradizioni estinte e credenze scadute; Schiller alzò il velo dell' avvenire, previde tempi più fortunati, « secoli più miti, quando la cittadina felicità procederà di pari passo colla grandezza del principe, lo stato sarà avaro de' figli suoi, e la necessità apprenderà ad essere umana [2] ». Quell' avve-

[1] Ach! die Künste Harmonie
Wirt das Saitenspiel zu trümmer,
Und der lohe Oëtherstrahl Genie
Nährt sich nur von Lebenslampen schimmer.

SCHILLER.

[2] Don Carlos.

nire e' l'accelerò nel modo che a lui pareva il migliore; e quind la fama sua crebbe dopo la sua morte, e se non c' ingan niamo, andrà sempre crescendo bella e intemerata, come quell dell'uomo che accoppia le doti dell' intelletto e del cuore, d cui le parole non si disgiungono dalle profonde e ragionat convinzioni, che vede nella poesia ben altro che il semplic diletto, e crede esser uno solo lo scopo dell' arte e quell della vita[1].

[1] Qui è finito il Saggio sulla letteratura tedesca.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

BALDASSARE POLI

A MILANO.

Chiarissimo Professore,

Approfittando della licenza che ella mi dà di sottoporle alcune osservazioni sulla storia della filosofia da lei trattata ne' *Supplementi al Manuale di Tennemann*[1], non mi sta nell'animo nè di rilevare le bellezze del suo lavoro, nè i difetti. Solamente è mio intendimento di toccare qua e colà alcune pochissime cose, quasi a modo di questione o di domanda, le quali, quando ben si chiarissero, crederei poter giovare a condurre una storia della filosofia, se non anco essere alla compilazione di essa indispensabili. E a ciò fare muovemi il desiderio di veder uscire dalla sua penna una storia degli sforzi che fecero gli Italiani al nobilissimo fin di fondare una costante, vera e salutare filosofia: di che già ella mostrò al pubblico un tentativo col quarto de' suoi supplementi. E questo mio patrio desiderio non toglie, ch'io non sappia esser la filosofia universale e non circoscritta da monti e da mari, da costumi e da idiomi; e perciò dover essere universale, e non circoscritta da paese anche la storia completa delle filosofiche investigazioni. Ma questa è tal opera, alla quale

[1] Vedi questo *Ricoglitore*, novembre 1836, pag. 652.

fin qui le forze di molti dottissimi si mostrarono inferiori: e credo che allora solo e non prima potrà avvicinare il suo perfezionamento, quando sarà resa perfetta la stessa filosofia. D' altra parte la storia della filosofia italiana, ch' io desidererei vedere scritta con somma imparzialità e diligenza, vien da me concepita per nulla più che per una cotale esortazione ai nostri concittadini di coltivare la sana filosofia col lume de' patrii esempi. Al qual fine certo dovrebbersi vedere in questa storia e i pericoli dei viaggi filosofici tentati dall' ingegno umano, e gli ardiri, e i naufragi, e le felici scoperte. Conciossiachè se alla storia manca questo, e se, senza alcuno discernimento, essa accozza gli uomini grandi ed originali col minuto volgo de' filosofi, se non divide la buona audacia delle investigazioni dalla temerità; se non insegna chi furono quelli che pervennero al vero, e quelli che perirono sul cammino prima di giungervi, e quali altresì ordinarono il regno della filosofia e quali lo scomposero, quali finalmente con nuove e più savie leggi il riordinarono; non solo riesce ella fredda e inutile, ma perniciosa. Di che ella vede come la storia della filosofia patria, che da lei e da' suoi pari desidero, non è lavoro meramente erudito, ma sapiente e morale. E ad aiutare questo lavoro sian volte le poche osservazioni che io intendo proporle, le quali a un tempo tendono a rettificare alcuni concetti filosofici, senza i quali parrebbe senz' occhi una storia della filosofia.

E le dirò, che prima posi l' occhio sulla maniera, secondo la quale ella classifica i sistemi filosofici [1].

Qui veramente mi nasce dubbio, se, volendosi che tutto il compartimento della storia sia guidato e ordinato secondo una classificazione de' sistemi, non sarebbe stato più spediente di porre quella classificazione e dichiararla a principio, anzichè

[1] § 478 del Supplemento IV.

nella fine della storia. Perocchè intervenendo di continuo il bisogno nella storica narrazione di richiamarsi a quella classificazione, egli par richiesto dal metodo, che il lettore n'abbia ricevuta già prima la notizia.

Ma lasciando io ciò, mi cade di proporle un' altra questione: « Se egli stia bene ad uno storico della filosofia, volendo distribuire in varie classi i filosofi, il dar loro un nome ch' essi non diedero a sè medesimi ».

Io accordo pienamente che v' abbia luogo a far ciò, ma solo ad una condizione: ed è, che quando pongo un nome ad un filosofo non datosi da sè stesso, io provi altresì con argomenti irrefragabili e co' luoghi delle sue opere che gli appartiene quel nome. Conciossiachè se il nome sistematico che s' impone ad un filosofo, non garbasse per avventura al filosofo stesso, questi avrebbe buona ragione di querelarsi allo storico, vedendosi data gratuitamente un' appellazione che non crede convenirglisi. E qui, mio stimatissimo professore, io stesso, io stesso debbo far querela con lei, essendole piaciuto di collocarmi nella setta o classe de' *razionalisti*, e degli *idealisti*, quando io non so per avventura di essere nè razionalista nè idealista: e sarebbe un po' strano il caso, ch' io stesso ignorassi il mio nome, e che altri lo si sapesse. Il che se fosse, parrebbemi esser divenuto simile a colui, a cui de' sollazzevoli uomini diedero ad intendere che egli non si chiamava Pietro, com' ei sosteneva, ma sì Paolo, come non s' era fino allora udito mai appellar da veruno. E vedo io bene che ella mi viene poscia scusando e difendendo dalla mala impressione che potrebbero dare que' nomi appostimi, attribuendo loro un cotal nuovo significato. Ma ciò appunto mi dà occasione di proporle una terza questione.

E la questione si è: « Se uno storico della filosofia possa mutare il significato ai nomi che contraddistinguono i sistemi nell' uso comune ». A ragion d' esempio, che cosa s' intende

di significare oggidì nell'uso comune colla voce *razionalismo*, se non quel sistema, che non pure esige una ragion *chiara* prima di dare l'assenso (il che non eccede il voluto dalla buona logica), ma che esige oltracciò una ragione *riflessa*? Di più, che esige, oltre la prova che una cosa sia, anche di comprendere la cosa stessa, prima di ammettere che ella sia? O se si vuol definirlo in modo più elevato, quel sistema, che non riconosce alcun elemento che s'appareggi in altezza alle *idee*, di maniera che ad esse sieno inferiori e sottomesse tutte le cose [1]? Sicchè dicesi *razionalismo teologico* quello di molti moderni protestanti che rifiutano ogni misterio superiore alla comprensione della ragione umana: e dicesi *razionalismo filosofico* quello di Hegel, a ragion d'esempio, che tutto dà all'elemento razionale. Ma da ciò appunto si vede come il mio sistema non solo differisca dal *razionalismo*, ma di più, come sia fors'anche il solo (mi permetta che il dica pel solo amore del vero, e non per darmene un vanto) che l'abbatte fino dalle radici: perocchè il mio sistema pone ad una stessa altezza colle idee due elementi diversi dalle idee, e altrettanto supremi quanto le idee medesime; avendo io stabilito (nè so chi altri il facesse esplicitamente prima di me) l'*essere* aver tre forme o modi primordiali, l'*idealità*, la *realtà* e la *moralità*, nessun de' quali sottostà all'altro, ma ciascuno è primo, ciascuno incomunicabile, sebben si leghino tuttavia nell'essere sempre il medesimo identico in tutti e tre que' modi. I quali sono poi le tre mie somme *categorie* a cui richiamo tutte le cose. Laonde tanto è lungi ch'io riduca tutto alla *ragione*, che anzi sono forse l'unico che abbia trovato qualche cosa, che l'altezza della ragione possa emulare, e con essa, per così dire, aver comune l'impero.

Quanto poi alla parola *idealismo*, che ella pure applica al mio sistema, e chi non sa che essa fu sempre adoperata

[1] § 477, Supplemento IV.

a indicare que' sistemi che negano la *realità esteriore*, od anche l' esterior valore de' concetti della ragione? In che guisa può darsi un idealista *oggettivo-reale*, come le piace chiamar me, quando quella denominazione nell'uso comune equivalerebbe a quest' altra di *idealista-non-idealista*?

La qual mia osservazione parmi rendersi degna di maggiore attenzione quando ella voglia considerare il pericolo, nel quale facilmente incappa colui che aggiunge alle parole delle arbitrarie definizioni. E il pericolo ch' io noto si è quello di contraddirsi. Gliene darò, se mi permette, un altro esempio.

Qual è la definizione che ella propone dell' empirismo? La seguente:

« L' empirismo è il sistema che fonda la cognizione filosofica sull'esperienza sì esterna che interna, ovvero sul semplice fenomeno, o sulla apparenza delle cose [1] ».

[1] Il professore Cousin parlando d'Abelardo dice: *En théologie il mit de côté la vieille école d'Anselme de Laon, qui exposait sans expliquer, et fonda ce qu'on appelle aujourd'hui rationalisme* (Ouvrages inédites d'Abélard pour servir à l'histoire de la philosophie scolastique en France, publiés par M. Victor Cousin. Paris, imprimerie royal, 1836 - Introduction, § IV). Ad Abelardo adunque il professor Cousin attribuisce il principio del *Razionalismo teologico*. - *Abelard*, dice, *a essayé de se rendre compte de la seule chose qu'on pût etudier de son temps, la theologie; Descartes s'est rendu compte de ce qu'il était enfin permis d'etudier du sien, l'homme et la nature. Celuici n'a reconnu d'autorité que celle de la raison, celui-là a entrepris de transporter la raison dans l'autorité* (ivi). Noi dividiamo coll' illustre professor di Parigi questa opinione, modificandola un poco.

Convien distinguere il *razionalismo pratico* dal *teoretico*. In nessun luogo, ch' io sappia, delle sue opere Abelardo pone il principio del razionalismo, ma anzi espressamente lo esclude, commendando la sommessione della ragione umana all' autorità. Ecco un passo tratto dalla sua opera che ha per titolo *Sic et non*, pubblicata dallo stesso signor Cousin: *Si quid est divinorum mysteriorum, quod intelligere non valeamus, spiritui, per quem scripta sunt, docenda potius reservemus, quam temere definiamus* (Prol.). Questa sentenza è precisamente il contrario del razionalismo. Tuttavia Abelardo fu *razionalista pratico*, come di necessità soglion essere tutti gli eretici, che si affidano al sottile ragionamento contro l' autorità. E questo pratico razionalismo degli eretici si sviluppa poi sempre a suo tempo in un razionalismo *teoretico*; come viceversa se precede un sistema filosofico di razionalismo, questo produce naturalmente l' eresia. Questo

Or qui chiaramente ella stabilisce, che l'empirismo è quel sistema che fonda la cognizione filosofica sulla sola *apparenza* delle cose: di maniera che, se vi avesse un sistema, il qual fondasse la conoscenza filosofica sopra qualche cos'altra, oltre la sola apparenza delle cose, questo sistema non sarebbe più empirismo.

Bene sta: e che cosa è secondo lei il razionalismo? Ella lo definisce: « Il *razionalismo*, nel senso più largo ed esteso, è il sistema che pretende la ragione umana capace *per sè sola* di conoscere l'essenza od i principii delle cose [1] ».

Ora riteniamo queste sue definizioni, e vediam come si accordino coll'altra definizione ch'ella dà dell'*ecclettismo* in senso esteso ed universale.

« L'ecclettismo, ella dice, nel senso più esteso ed universale è il sistema che fonda la cognizione filosofica sull'empirismo e sul razionalismo [2] ».

secondo caso vedesi avvenuto nel platonismo alessandrino fonte di tante eresie nella chiesa, razionalismo espresso al vivo nella parola *Gnosi* (γνωσις) tecnica in quelle scuole. All'opposto il primo caso ebbe effetto nel protestantismo del secolo XVI, che finì appunto in una teoria di razionalismo filosofico. Il razionalismo teoretico adunque dopo quello della scuola d'Alessandria, non comparve più al mondo, se non come un figlio della riforma. Cartesio fu che ne pronunciò il principio fondamentale, ma in un modo implicito e senza intenderlo egli medesimo. E di vero, esigere l'*idea chiara* della cosa prima di assentirvi, è appunto porre in termini il razionalismo filosofico: perocchè l'*idea chiara* della cosa è assai più che la *prova razionale* dell'esistenza della cosa: ell'è la *comprensione* della cosa stessa. Lo ripeto, Cartesio non fu coerente a quella prima sua frase, ma quella frase è pure la formula più compendiosa di ogni razionalismo.

Finalmente giova osservare, che altra cosa è il razionalismo di Cartesio, altra il razionalismo più recente, per esempio, di Hegel: quello di Cartesio è semplicemente *dialettico*, quello di Hegel è *metafisico*. Si convengono distinguere accuratamente queste due specie di razionalismo da uno storico della filosofia: il primo esige l'*idea chiara* della cosa per ammetterne l'esistenza; il secondo considera l'*idea* della cosa come il tutto della cosa stessa. Nella filosofia da noi esposta si trovano solidi argomenti, co' quali abbattere entrambi questi errori.

[1] § 477, Supplemento IV.

[2] § 477, Supplemento IV.

Ma se l'empirismo fonda la cognizion filosofica sulla *sola* apparenza delle cose, e se il razionalismo non adopera che la *sola* ragione, che cosa sarà l'ecclettismo? L'ecclettismo sarà in questo caso « il sistema che fonda la cognizione filosofica sulla *sola* apparenza, e nello stesso tempo, che non contento dell'apparenza delle cose, cerca d'investigarne l'essenza e i principii colla sola ragione! » — Vede ella a che si riduce questo suo ecclettismo.

Quello poi che ella aggiunge nel paragrafo 474, dove pare che voglia conciliare il razionalismo coll'empirismo, non fa che intricare maggiormente la matassa. Perocchè ella dice, che nell'empirismo « tagliasi fuori di botto ogni razionalismo, cessando a rigore di termini l'empirismo dal momento che si trapassa il fenomeno, o s'inoltra nelle speculazioni della ragione ». Di che consegue esser giusto il seguente ragionamento: O nel suo ecclettismo trapassasi il fenomeno, o no. Se si trapassa il fenomeno, non c'è più empirismo; se non si trapassa, rimane l'empirismo solo senza il razionalismo ». Dunque il suo ecclettismo è un *sincretismo*, che raccozza dogmi contraddicenti, e il sincretismo è nulla.

Non voglio io attribuire a lei questi assurdi, ma gli attribuisco bensì alle sue definizioni. E io penso che il suo buon giudizio, meditandovi un poco, ne converrà meco pienamente. E perchè ella vi mediti, non aggiungo di più a queste poche cose che ho voluto esporle pel desiderio grande che io ho, che si chiarisca la verità, e che ci avviciniamo, se possibile fosse, all'unanimità del sentire: al che non è altro mezzo efficace, eccetto la libera discussione, e dirò anche una censura severa e santa, che per amore e non per odio ci facciamo. Laonde ella voglia ricevere con benignità questi cenni, e voglia liberamente ammonirmi se sono in errore.

Torino, il 6 febbraio 1837.

A. Rosmini-Serbati.

RIVISTA CRITICA ITALIANA.

Della vita e delle opere di Vincenzo Scamozzi, *commentario, aggiuntevi le notizie di Andrea Palladio; del signor* Filippo Scolari. – Treviso, dalla tipografia Andreola, 1837. — In-8 di pag. 178.

È una illustrazione, ma non di quelle sofistiche, ove l'autore si crede in obbligo di lodar tutto, o dall'affetto messo al suo lavoro trovasi strascinato a tutto vedere da un lato solo. Dopo che ci mostrò gl'insigni meriti dell'architetto, il signor Filippo Scolari ne mostra i suoi torti come uomo; istruzione più universale e perenne. Chè la virtù è l'aroma d'ogni altro merito; quelli senza questa imputridiscono.

« La provvidenza donava allo Scamozzi di nascere da genitore architetto egli stesso, ben erudito e provveduto di tanti mezzi da poterlo sostenere con decoro e fuori di patria in una fra le prime capitali del mondo, e nei dispendi incontrati dal figlio per erudirsi con viaggi sin quasi al sesto lustro dell'età sua. Gli donava sorgere in un tempo nel quale l'agiatezza pubblica e privata, congiunta all'opere dei più celebrati e tuttor viventi maestri, costituiva quel tempo l'età d'oro dell'arti belle, e dell'architettura in ispecie [1]; nella qual arte lo precedeva un suo illustre concittadino, additandogli le più elevate cime *di* virtù e *di* gloria. Era in lui finalmente profusa dal cielo la potenza del genio, la vivacità del-

[1] Perchè lasciar così zoppicante questo periodo?

l'immaginazione, la complessione sana e robusta, l'aspetto amabile e grave, e la salute quasi perpetua; dir potendosi anche di lui, che le affollate cure dell'arte non gli lasciassero neppur tempo a giacer malato.

» Provveduto di questi mezzi, una sola passione s'impossessò di tutto il suo spirito, e fu questa che lo fece insigne architetto. Ma lanciatosi nella carriera con troppo entusiasmo, non s'avvisò più di vivere e di operare che per la gloria del nome suo; e mentre doveva contenersi nei limiti di nobile emulazione (chi non sente il cui pungolo [1] può a dirittura riputarsi inetto a distinguersi in qualunque sia la parte di sapere al quale si applica), malamente trascorse a non vedere che tutto in sè stesso; a pensare mediocremente del merito dei suoi antecessori; e pigliarsi brighe e fastidi per riempiere l'Europa tutta di sè.

» Per conto della morale fu questo eccesso che lo allontanò di non poco dalle virtù religiose, quando all'incontro sta ferma un'assai bella sentenza per cui si vede che la religione decide molto anche nel fatto della vera grandezza degli artisti e dell'arti belle. La religione, scrive un assennato moderno, è la guida dei più sublimi intelletti. Bacone la venera come suggello della sapienza; Cartesio la dichiara scopo delle sue meditazioni; Galileo ne deriva l'autorità delle sue teoriche; Malebranche ne fa lo specchio della ragione; Newton la dice fondamento al sistema della creazione; Leibnitzio, chiave della metafisica, e spiegazione dell'enigma dell'uomo; Grozio, l'unico principio dell'universale giustizia; Vico, provvida legislatrice delle nazioni; Bossuet, intelligenza della storia; Canova, fonte sovrano dell'ideale bellezza. Per lo appunto, se la religione prende a governo il cuore e la fantasia degli artisti, tanto è più vasta in essi la sfera delli concepimenti, quanto più assicurata e difesa la stessa fisica prestazione dell'opera loro fra i tumulti e le tempeste del secolo. Ma le mollezze del vivere presero per avventura lo Scamozzi a troppo dolc'esca... e benchè provveduto, e, com'egli diceva, senza aver freddo ai piedi, pur lontano da quell'agiatezza in cui avrebbe potuto trovarsi un uomo, li cui disegni, come egli scrive, venivano coperti d'oro, e che tanto fece *dovunque*. Non mancano, per dir vero, qui e qua nelle sue opere i cenni da cui si può raccogliere, che fossero vivi in lui a quando a quando i sentimenti di religione e di riconoscenza verso il benignissimo Iddio, che di tanto lo aveva favorito fra tutti; ma pur troppo niente meglio che ne'suoi scritti si vede vera la preziosa sentenza: *Scientia inflat; sapientia aedificat*. Lasciamo pure di ritoccare quell'ar-

dimento che lo portò a voler soverchiare Palladio; nè parliamo della non curanza e perpetua censura, che fa nella sua opera dei luminari che lo precedettero. Dirò solo, che (senza mettergli a conto le profuse lodi, che sotto ai suoi occhi lasciò andare a stampa nelle opere del Serlio, dell'Antichità, e del Sansovino; opere *nelle quali* pose mano a raffazzonarle egli stesso, e dove si vede che quelle del Roncone, del Porro e dello Stringa erano penne, se non sue proprie, al servigio suo) l'esaltamento dell'amor proprio fu tale nello Scamozzi, che arrivò al segno della pazzia. Udiamolo un poco, almeno per sollazzo, *egli* stesso:

« I principii dell'architettura... sin ora come *spariti e* quasi *persi* se ne rimanevano... L'uomo con esibirsi al servizio altrui meritamente s'appella un Dio, e a cotal meta noi abbiamo sempre tenuto l'occhio.... Le opere pubbliche delle piazze.... tutte di nostra inventione e ordine, ànno forse poche che le pareggino *al mondo* (*Avviso ai prudenti lettori.* Idea ec.). *E parlando alla sua patria nella dedicazione del libro VIII:* Perchè mi fu fatta nuova istanza a nome pubblico (*e questo è verissimo, come si vede nelle* Lettere pittoriche) che dovessi dedicare qualche parte della mia opera alla magnifica città di Vicenza, le dedico e consacro non solo l'ottavo libro, ma tutta l'opera (*i cui libri particolari erano intitolati per altro ad altri principi con lettere altrettanto modeste*). Degnino le signorie vostre di aver a memoria che quanto la magnifica città ebbe di suono e di gloria nel ricevere con solennissima pompa Maria d'Austria, e nella nobilissima fabbrica dell'Odeo dell'accademia (*che forse non à pari*) e specialmente nell'inventare e ordinare le prospettive, e illuminare le scene per l'apparato tragico, ed altre cose che io non nomino, tutto è proceduto dall'ingegno e industria mia. *E nell'* Idea 1. 1. 23: Ci conosciamo nel numero degli uomini pur troppo pieni d'imperfezioni, e non è convenevole che in alcun modo parliamo di noi stessi. Però abbiamo fatto sempre col favor divino quello che si conveniva alla parte nostra, con soddisfatione degli astanti.... *E nel l.* 3, *c.* 2, *dopo aver ricordato ancora con Orazio. Ep.* 1. 18: Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendas, *soggiunge*: Le fatiche le abbiamo fatte molto volontieri e per studio nostro particolare, e per beneficio degli edificatori, e anco per lasciar *qualche esempio* del bel modo di edificare alla posterità; *che veramente nulla avevano lasciato ad esempio Palladio, Buonarrotti, Vignola, Sanmicheli, Sansovino, ec.! Ma più strabocchevolmente nel testamento:* O' procurato di restituire alla sua antica maestà questa nobilissima disciplina.... con molta fatica e spesa ò ridotto a perfezione i miei libri.... ò adornato Venezia d'infinite fabbriche, le quali in bellezza e magnificenza non ce-

dono a qualsivoglia delle antiche.... Non dubito che li miei scritti, di tante fabbriche fatte da me, non sieno per conservare la memoria del mio nome a pari dell'eternità! »

» Parliamo dell'architetto. Fu prima conseguenza di tal disorbitante amore di fama quella di abbracciare più commissioni ad un tempo, in diversi luoghi e di genere differenti. Non solo nacque da ciò, che non potesse personalmente aver cura del buon riuscimento di tutte; ma che per tal causa molte riuscite sieno inferiori al concetto de' suoi disegni, e malamente alterate, quando che egli è verissimo, che se assai poche fabbriche v'hanno in piedi, le quali appuntino sieno state eseguite come erano state modellate e ideate a principio; egli lo è altrettanto, che a ben alzar una fabbrica fa di mestieri che l'architetto ne abbia cura egli stesso, e la sorvegli dal primo all'ultimo dei passi con cui procede; perocchè, messo in atto un disegno, e fatte sul luogo le opere divisate, oh quante volte gli occhi dell'architetto s'avvedono del meglio, che deve essere sostituito o per ragione di prospettiva, o per circostanze locali, o per osservazioni che nascono dal veder in opera le varie parti di un tutto! Avvisa bene per ciò il Temanza da pari suo: questo essere un difetto grandissimo degli architetti, la riputazione dei quali deve appoggiarsi, non all'aver disegnato e ordinato molte fabbriche, ma sull'averne condotte molte di ben intese e perfette.

» Il secondo precipizio nel quale piombò lo Scamozzi fu quello di non aver voluto considerare, che non avrebbe fatto mai tanto egli stesso, se non l'avessero preceduto quei genii, che pur non volle mai riverire per sommi; donde avvenne, che muove a fastidio quando si fa a parlar di Palladio sempre di volo e per censurarlo a dritto o a rovescio: chè non solo s'avvisò di poter superarlo, parlandone sempre con poca stima, ma giunse persino alla follia di spacciare per meriti suoi quelli del grande effetto delle fabbriche palladiane, cui gli era toccato poter dar compimento dopo la morte del suo inarrivabile concittadino; che, sdegnando baciarne le sante orme, diede nel secco, e negli ultimi suoi anni anche nel falso; punizione ben degna di un folle, che, non contento di un secondo posto, o anche pari, pose in dimentico, che gli uomini grandi non si vincono colla maldicenza e col disprezzo, ma collo stimarli, e far meglio. Non solo invece non arrivò lo Scamozzi a superare nè Vignola, nè Andrea nella dolcezza del disegno, ma quando bene parlò di sobrietà negli ornati, si lasciò trasportare in corso di tempo, per fame di piacere altrui e sorprendere, ad operare il contrario. Quindi è, che meritamente lo Scamozzi è del pari l'ultimo nella serie degli architetti eccellenti, come primo ad aprir il catalogo di quanti spettano all'imprecato seicento. Or questo è ben argomento

da essere considerato seriamente da tutti gli studiosi, o sien pur delle lettere, o dell'arti belle, o delle dottrine morali, perchè gli Scamozzi non mancano pur troppo nè fra i pittori, nè fra gli scultori, nè fra i poeti, nè fra i critici, nè fra i politici, nè fra i filosofi, nè fra gli storici, nè fra i teologi, ai quali tutti predica Orazio, da oltre diciotto secoli, che sonovi certi confini al di qua o al di là dei quali il bello ed il retto non possono più consistere; lo che vien a dire, che devonsi mai sempre venerare le vie dei maggiori . . . . .

» Ma dopo due secoli, voltisi intorno a fabbriche immote e ben ideate, e ben poste, e già ricolme d'applausi, è fatta da sè la ragione, e monta assai poco lo scandagliare la sodezza teorica dello Scamozzi nelle scienze fisiche e matematiche.

» In quanto per ultimo allo scrittore, se lo stile non è altro che la espressione dell'anima e la morale fisonomia degli autori, è ben naturale che quello dello Scamozzi lo dovesse mostrare qual fu grandemente ventoso. Dal ritratto proprio, che lo Scamozzi collocò nell'intercolunnio dell'architettonico frontispizio della sua opera (frontispizio decorato di bellissimi motti latini, che da lui solo devono essere stati pensati, come di lui sono da credere gli argomenti d'ogni libro dell'opera scritti con ottima latinità, nella quale, come dicemmo, ei valeva) si vede che le sue forme esteriori erano assai vantaggiose, regolari e composte a dignità magistrale; ma lo stile italiano in cui, forse per far più presto, estese l'opera sua, è riuscito del tutto scorretto e gonfio. Dello sgrammaticare poi egli è anche da riferire la causa a quell'aver voluto, già vecchio e stanco, dar pur in luce l'opera sua e sbrigarsene, senza rispetto al bisogno, che aveva estremo, di rivederla e limarla; quando invece non s'avvide, che andava qua e là ripetendo le cose dette, e citava come già fatti i libri che mancano tuttavia. L'autore finalmente mostra troppo chiaro di non aver composto l'opera, che per dar sè stesso e l'opere proprie a continuo esempio, come vedremo più avanti. L'idea universale dell'architettura non ha in fatti altro spirito predominante che questo, senza dire degli elogi sperticati, che la precedono, procurati all'autore dal celebre Paulo Gualdo vicentino, che si sarà fors'anche adoperato per ottener alla patria la dedicazione dell'VIII libro. L'iscrizione poi, che sta sotto il ritratto a modo di epigrafe, può esser opera del notissimo Lorenzo Pignoria; come di lui credo certo il distico, che intorno al ritratto si legge:

Corporis effigies hic obvia cernitur: intus
Ipsius ingenii cernitur effigies,

che tradotto direbbe:

Qui pronta del suo corpo ecco l'effige:
Per entro quella di sua mente vige.

» Ma se l'immagine morale dello Scamozzi è quella detta finora, non saprei affermare quanto bene da questo lato provvedesse l'autore alla propria fama, sempre per la sola causa predetta, quella d'una tiranna, sregolata fame di gloria ».

Benissimo ci parve del signor professore Scolari ove rivendica a Scamozzi il ponte di Rialto. Sarebbemi piaciuto il veder ragionare, coll'abilità che il signor Scolari mostra, del capitello scamozziano, fatto per la colonna di angolo ne' portici a colonne binate; e paragonarlo con quello che uscì dagli scavi di Brescia, e che porterebbe alcuni secoli indietro quell'invenzione. Ma non possiamo lasciar di riferire la sua digressione *intorno al vero autore del duomo attuale di Salisburgo.*

« Passiamo adesso a far un giretto per Salisburgo; facciamolo col padre della C. di G. Lorenzo Hubner, che colla sua: *Descrizione della città, capitale e residenza principesca ed arcivescovile di Salisburgo e contorni*, congiunta colla sua *Storia antica* (*Salzburg*, 1792, *padre Francesco Xaverio Oberer, in*-8 *tomo I pag.* 190-202 *in lingua tedesca*) ne conduce alla Cattedrale e parla così: — « Il duomo è un edifizio del più nobile stile italiano, il quale, a riserva delle due gallerie, colle quali va connesso alle due facciate delle residenze, è del tutto isolato, e presenta per la sua grandezza e maestà un aspetto sorprendente. La sua maggior lunghezza è di piedi 360 (*Temanza* 400); la maggior larghezza colle due cappelle laterali, che fan crociera, piedi 220 (*Temanza* 290); l'altezza è del tutto proporzionata, e nel mezzo della nave la parte più elevata ascende a 100 piedi (*Temanza* 96). Tutto questo tempio, che splende per superbo stile fra le basiliche europee, anche a confronto del Vaticano, è stato costrutto dall'architetto Santino Solari, il quale dall'arcivescovo Paride ebbe anche l'incarico delle fortificazioni di Salisburgo; ed ora è sepolto in questa città nel cimitero del convento di san Pietro presso la strada Nonnberg nella cappella 7 al numero 31, dove pur si vede il ritratto di lui al naturale, che sta in ginocchio davanti alla nuova basilica, per entro un quadro, che ha la cornice di marmo rosso, e di prospetto a cui nella cappella stessa vedesi pure il busto del Solari medesimo in marmo bianco. Costui era nativo di Como, e l'iscrizione sul suo sepolcro dice così: *Santinus Solarius. Hic est Como apud Insubres oriundus; statuarius idem et architectus praestans, qui et palatia hortosque principis marmore gypsoque animavit, et hanc Basilicam a fundamentis eduxit. Idem totum Salisburgum propugnaculis aggeribusque munivit. Tu pro Santino ora, qui te basilica piam, munimentis securum fecit. an.* 1632 *aet. suae* 56 — *Obiit an.* 1646 *decimo die aprilis.* » Però vediamo che il Solari nacque nel 1576,

che aveva circa 32 anni quando cominciò a servire l'arcivescovo Marco Sittico nel 1614, che in 14 anni condusse il duomo a termine da poter essere consacrato nel 1628, e che continuò poi i lavori della cattedrale e delle fortezze sino a che mancò a' vivi in età d'anni 70; e tornando al duomo, la sua fabbrica cominciata nel 1614 fu compiuta soltanto nel 1668, onde abbracciò il governo degli arcivescovi Marco Sittico, Paride Lodron e Guidobaldo Thun. L'incendio del vecchio duomo era nato nella notte 11 dicembre 1598, e la prima pietra la pose l'arcivescovo Wolfango nel 18 aprile 1611. Ma le disgrazie di quel principe interruppero i concetti di lui, e Sittico rinovò la solennità nel 14 aprile 1614, pensando seriamente a quella grande opera. La continuò il successore Paride Lodron, e nel 24 settembre 1628 si trasportarono nel nuovo duomo le reliquie dei ss. Ruperto e Virgilio per far poi luogo alla consecrazione del tempio nel dì 25 con solennissima pompa in concorso degli elettori di Baviera, Colonia, ed altri principi della Germania. Nel 1655 poi furono compiute le due torri che serrano il prospetto del duomo, e ciò sotto il governo dell'arcivescovo Guidobaldo Thun, il quale a compimento dell'edifizio spese egli solo, senza contar lo speso dalli suoi predecessori, sessanta mille talleri.

» Qui diamo congedo alla nostra Guida, e ringraziatala vivamente della diligenza, diciamone fra noi così: Chi non vede che lo Scamozzi morì due anni *dopo la prima pietra* dell'arcivescovo Sittico; e non ebbe a parlare e a trattare di ciò, che soltanto coll'arcivescovo Wolfango, il quale non appartiene alla storia di questa fabbrica, che nelle epoche dell'incendio della vecchia, della demolizione di quegli avanzi, e della posizione di una prima pietra, che fu tre anni dopo sostituita da un'altra, a cura d'un altro arcivescovo che non conobbe mai lo Scamozzi? Chi non vede che le peripezie incontrate dall'arcivescovo Wolfango, e la stessa morte dello Scamozzi nel 1616, limitarono a soli disegni e piante e prospetti le proposte dello Scamozzi, fatte d'altronde ad un arcivescovo che era e voleva essere architetto egli stesso; nè stava mai quieto e mutava tutto; riferta autentica di monsignor Bonifazio? Chi non vede che nel 1607, dopo tre anni dall'ultima gita di Scamozzi a Salisburgo, arrivato ivi monsignor Bonifazio, non sentì a parlar neppure dello Scamozzi? Chi non vede che l'architetto se lo trovò l'arcivescovo Sittico, quando lo Scamozzi stava per terminare la vita, e lo trovò nel Solari, perciocchè esso arcivescovo Sittico non era architetto, come esserlo voleva monsignor Wolfango? Chi non trova nella narrazione dell'Hübner la verità e la diligenza la più squisita? Sa il cielo quanti disegni saranno stati fatti e proposti per un'opera di tanto impegno! E si conceda pur anco che

ieno venuti a mano del Solari: non per questo l'odierna fabbrica lel duomo di Salisburgo (per quel merito che si può attribuirle in ɔunto di correzione e buon gusto, poichè certo il Solari non fu ırchitetto del calibro dello Scamozzi) potrà esser tolta alla gloria lel buon Comasco, che n'è in tranquillo possesso, fra quei di Salisburgo, da quasi due secoli con onore di busto e quadro, fatti espressamente per lui. Intendo benissimo, che tutti accettarono per ıcamozziana la fabbrica del duomo di Salisburgo sulla fede dell'insigne Temanza; che di questo Antonio Solari neppur il nome rovasi nei dizionari nè degli architetti, nè degli uomini illustri; che di questo Solari non si hanno altre fabbriche da cui poter desumere lo stile delle sue opere; che il Temanza, se non fosse stato persuaso che il concetto del duomo di Salisburgo fosse opera di Scamozzi, non si sarebbe data tanta pena di formare di propria mano con minuta esattezza i disegni delle piante, degli spaccati, e dei prospetti, che sono in mano del dottissimo cavaliere conte Leonardo Trissino; e che quanto alla pittura in onore del Solari, anche nella vaticana biblioteca si ha l'esempio di un quadro in onore del cavaliere Fontana, che presenta il disegno di essa biblioteca a Sisto V, quando è già noto che quella sontuosa fabbrica era stata eretta nel pontificato di Sisto IV un secolo prima. Ma io non posso distaccarmi dalle verità storiche sopraunotate, non posso non argomentare dal silenzio di monsignor Bonifazio, o negar fede al diligentissimo Hübner. Il Temanza non dà un terzo dei fatti storici relativi a quest'opera; non nomina neppure il Solari che, viva il cielo, in qualunque caso fu pur l'esecutore di una fabbrica che, qualunque siasi, finalmente è riuscita grandiosa e mirabile; non mostra di aversi procurato, come doveva, da Salisburgo tutte le notizie, per paragonare il fatto coi disegni dello Scamozzi; dà compiuto il duomo nel 1628, quando nol fu che in un certo senso, cioè sino al punto da poter essere consacrato, salvo il termine delle opere successive; e per ultimo egli mette ogni cosa nel cumulo dell'interrogazione: *Fra tante vicende a quali variazioni ed a quali cambiamenti non sarà stata soggetta l'idea dello Scamozzi?* Io invece trovo più giusto esaltare il concetto dello Scamozzi per Salisburgo, come si esalta il concetto di Palladio pel ponte di Rivoalto: godo di riferire alle lodi di Como il merito d'un architettore che non sarà della prima sfera, ma cui pur tanto di obbligazioni professa la città principesca di Salisburgo: e non mi sorprendo, che avendo il Solari operato il più della sua vita in Germania, sia sfuggito alle dotte indagini dei biografi nostri, e specialmente del Giovio, che ne tacque affatto ne' suoi uomini illustri della comasca diocesi e supplemento (*Mod.*, 1784, in-8), e del Comolli

nella *Biblioteca d' architettura*. Per ultimo nella narrazione dell' Hübner (sfuggito alla erudizione anche dell' illustre signor di Füssly (*V*. § XVIII.) che non avrebbe altrimenti ricopiato alla cieca il Temanza) non avvi circostanza che non concordi colla vita delli due architetti di cui si tratta ».

Ragionevole è questo lamento del signor Scolari, e noi speriamo non tarderà guari che illustri una famiglia di artisti così valenti come furono i Solari, fra i quali basti nominare Cristoforo, detto il Gobbo.

Preziosa è pure la bibliografia scamozziana; e tutt' insieme questo libro fa onore all' autore, come non lascia a desiderar cosa intorno al suo laudato: se pur non fosse uno stile men pedestre, una lingua alquanto corretta. Ma non tutti credono necessario il bello nei libri d' arti belle.

Degli odierni uffici della tipografia e de' libri; *discorso pratico ed economico di* Carlo Mele. – Napoli, dalla stamperia e carteria del Fibreno. – In-12, di pag. 180.

Così rado, così tardo ci arrivano le novità letterarie di Napoli, che non è colpa nostra se tanto poco favelliamo di que' nostri fratelli meridionali. E la cagione principale di ciò è la condizione economica della libreria in quel paese, intorno alla quale appunto versa il bello e saviissimo discorso che qui lodiamo. *Persuaso nel cuore* il signor Mele che un linguaggio franco e leale è il migliore omaggio *che i sudditi possano rendere ad un governo, nel quale han riposto fiducia e speranza di benefizii maggiori*, non temette di venire mostrando al suo governo, con un libro stampato legalmente, i gravi disordini che nascono colà dal sistema protettore introdotto da una legge del 1822. Questa, col titolo di favorire la tipografia napoletana, pose un dazio enorme all' importazione dei libri e de' fogli dall' estero. Le conseguenze furono un enorme scapito sì delle dogane, sì de' librai, sì degl' intelletti.

Colle più savie e più calcolate mire economiche, e nell' istesso tempo con una compostezza pacata ed esemplare, viene il signor Mele rivelando i gravi danni sorti da questa pretesa protezione, massime col porle a confronto del prosperamento che la libertà di tale commercio produsse nel resto d' Italia, e singolarmente nella Lombardia e nella Venezia.

Lungi dalla gretta rozzezza onde generalmente sono dettati gli scritti statistici, il signor Mele scrisse il suo con invidiabile proprietà e forbita scorrevolezza. Di che vogliamo sia esempio il ca-

tolo ove pone a confronto lo stato presente e il passato della pografia napoletana e delle altre d'Italia [1].

«Non vi ha nessun dubbio che il nostro regno sia il più esteso tutta Italia, il più popolato, il più favorito dalla natura, il meio situato a poter fare un vasto commercio, quello che ha migliori ggi, quello in cui il governo spende maggiori somme per la pubica istruzione, e quello in cui gli uomini non la cedono a nesn altro popolo per capacità intellettuale e per attitudine a quasi tte le arti e le scienze. A questo aggiungi che questo regno è ir anche il solo d'Italia in cui la suprema autorità si sia presa lo scopo speciale di migliorare e favorir la tipografia, e quindi rai per indubitato che quest'arte fiorisca più in Napoli che in alunque altra città della penisola, che tra noi si facciano le più lle e più grandi imprese tipografiche d'Italia; che le arti seguaci lla tipografia vi prosperino più che a Milano, a Firenze, a Vezia, a Torino, e che la professione di letterato vi sia più onota e più lucrosa che altrove.....

» Non so se i nostri torchi dall'anno 1822 sin oggi han messo fuori ù fogli stampati che non fecero nel precedente decennio dal 1812 1822, ed ho vanamente sperato e cercato che in qualche luogo trovar potessi un registro di tutte le nuove opere che, anno r anno, si sono andate stampando tra noi dal 1812 al 1833; nè fatti parziali da me raccolti dagli annunci del giornale autentico, da' registri di qualche speciale stamperia sono stati bastanti a rmi in questo proposito qualche dato sicuro. Ad ogni modo, quando pongo mente all'infinito numero di persone che da 25 anni a iesta volta imparano leggere e scrivere, le quali prima se ne rinevano; quando penso ai collegi, ai licei ed alle scuole private pubbliche che allora non erano, e sono sorte di poi ed alla rnata si vanno accrescendo; quando annovero le persone che si nsacrano alle professioni liberali, quando guardo crescere da ora ora e sotto gli occhi di tutti l'ardore delle imprese che tenno a migliorar insieme la sorte del paese e la fortuna pubblica la privata; quando in una parola io mi fo a considerare che i non siamo fuori di quel movimento generale che porta gli uoni ad immegliare la loro condizione coltivando l'intelligenza, io glio ammettere così a credenza un fatto che materialmente non mi lato di dimostrare, e dico ed affermo che la tipografia del regno operato più e meglio nel secondo periodo che già non fece nel imo, cioè a dire più dopo la legge del novembre 1822 che nel ecedente decennio. Ma l'argomento *post hoc ergo ex hoc* è in stesso fallace; e sarebbe stata in vero cosa strana ed assurda,

[1] Non facciamo note.

IL RICOGLITORE.

che in sì lungo periodo di pace tutte le altre arti si fossero tra noi avanzate, tranne la stampa, che più di tutte prospera all' ombra del sacro ulivo. Del resto un cenno di quel che è stata altra volta la stampa in Napoli, ed un paragone di ciò ch' ella è attualmente tra noi e di ciò ch' ella è nelle altre contrade d'Italia, basterà pienamente a mostrare il danno che le arreca l'ostacolo posto all'introduzione de' libri stranieri, e ci aprirà un'agevolissima strada a conoscere quali vantaggi ella acquisterebbe ove godesse il beneficio della libertà del commercio, e quali sono gl' incoraggiamenti che tra noi potrebbero farla tornar in fiore, e porla non solo a paro ma sopra la stampa delle altre regioni italiane....

» Trovo nel passato secolo degli stampatori che misero un grandissimo studio nella correzione delle loro stampe, come furono tra molti altri Bernardo Michele Raillard, Felice Mosca, Giovanni De Simone, a' cui torchi è dovuta l' emendatissima edizione della Crusca nota sotto il nome del Ponzelli che ne fece la spesa, Paolo suo figlio, e Gio. Massimo Porcelli, il quale, guidato dal benemerito letterato Lorenzo Ciccarelli, stampò alla macchia molte opere classiche italiane, e tralle altre il Decamerone e le Osservazioni del Salviati, che meritarono l'onore di essere trascelti dall'accademia della Crusca per le sue citazioni; e benchè da tre o quattro anni a questa volta le nostre stampe in generale compariscano più accurate e corrette, pur tutta volta è vero che nessuna recente edizione ha côlta la lode delle edizioni del Mosca, del Porcelli e de De Simone. Indarno poi vo cercando tra'libri stampati nel decennio in cui la stampa ottenne una special protezione, qualche opera che per la sua ampiezza e pe'suoi tipografici pregi star possa a fronte al Cujaccio in undici tomi in foglio stampato da Michele Luigi Muzio, edizione stimata come la migliore delle infinite ottenute da questo famoso forense; al gran vocabolario della Crusca detto di sopra; all' architettura di Vitruvio col Comento del marchese Galiani; alla famosa opera *De Re Diplomatica* in 2 volumi in foliatl., Napoli, 1789, edizione che per consenso degl'intelligenti superò le due altre state fatte innanzi a Parigi; alla Raccolta degli Storici napoletani fatta dal Gravier; all'Antologia greca, al Vossio ed alle antichità Ercolanesi della stamperia reale, e via discorrendo. Finalmente conosco da una nota che il numero delle persone che allora si vivea sulla stamperia era di 500, e la Statistica de' Reali Dominii al di qua del Faro, venuta in luce, come già dissi, nel 1826 pone sotto il nome complessivo di stampatori il num. di 508. E benchè io sia certo che in questi ultimi sette anni cotesto numero non che il numero delle stamperie, si sia di molto aumentato, pure dal complesso delle cose che ho ragionate posso dedurre la legit-

tima conseguenza che l'arte tipografica *in sè stessa* si trova presentemente in Napoli in peggior essere ch'ella non ci è stata nei tempi andati. Ma se ella s'ha a vergognare laddove si paragoni al suo stato passato in questa medesima terra, molto più crescerà il suo rossore dov'ella sporga il capo fuori della frontiera, e guardi in qual fiore ella si trovi nelle altre città della nostra Italia e soprattutto a Firenze, a Milano, a Venezia, a Torino, capitali minori di Stati minori.

» In qual città dell'Italia si sono stampati ne'tempi posteriori al 1822 le grandi Collezioni della storia di tutte le nazioni in 113 volumi, de' Classici Italiani del secolo XVIII in 132 volumi, degli antichi Storici Greci volgarizzati in 85 volumi in 8°? A Milano. Dove si è fatta la gigantesca impresa della stampa del Costume Antico e Moderno del dottor Ferrario, che di poi è stata ed è straziata da molti altri stampatori d'Italia colle loro cattive edizioni e più ancora colle sconce e brutte lor tavole? A Milano. Dove si è fatta una doppia edizione in 4° e in 8° delle opere archeologiche di E. Q. Visconti in 16 grossi tomi, ricchi di molte e svariate incisioni? A Milano. Dove la storia delle principali famiglie italiane arricchita di splendide figure dal conte Litta? A Milano. Dove si fanno que' nitidi ed eleganti almanacchi, ne' quali colla leggiadria della stampa gareggiano l'eleganza del disegno, la maestria del bulino e l'arte del legatore? A Milano.

Ma le grandi imprese ed i libri detti di lusso non vanno a Milano senza le piccole e senza i libri di comodo, nè v'ha città in Italia in cui si stampi un maggior numero di libri utili e dilettevoli, tra' quali giova qui mentovare i *Manuali Enciclopedici di lettere, scienze ed arti*, siccome non v'ha città che raccolga un maggior numero di ricchi stampatori e librai: gli Stella, i Bocca, i Fontana, i Silvestri, i Giusti, i Nervetti e cento altri che troppo lungo sarebbe di nominare. Il solo Bettoni, come raccolgo dall'Antologia di Firenze del passato anno 1832, ha pubblicati in 25 anni nelle sue cinque tipografie di Brescia, Padova, Milano, Alvisopoli e Portogruaro, lo sterminato numero di cinque milioni di volumi. Così pure Milano è quasi la sola città dell' Italia in cui dalla letteratura si possa cavar qualche lucro, ed in cui i librai diano sovente da lavorare ai dotti, non solo per tradurre dalle lingue straniere, ma per iscrivere opere originali, come son molti de'Manuali accennati di sopra. Se da Milano passiamo all'altra città capitale del regno Lombardo Veneto, alla bella, alla gloriosa, alla dotta Venezia, noi troverem ch'ella non ha già perduto, cogli altri antichi vanti che fortuna le ha tolti, il vanto della tipografia. Ivi si è da pochi mesi condotta a termine la Biografia Universale

antica e moderna in 65 volumi in-8 che si cominciò a stampar nell'anno 1822; ivi si stampa presentemente lo splendido Dizionari di Arti e Mestieri, ricco di figure non sol bene incise, ma squisi tamente colorate; ivi l'Arte di Verificar le date de' PP. Maurin continuata sino ai nostri giorni, e molte altre opere di gran mol e di sommo pregio.

» A Torino poi si è in circa 10 anni condotta a compimento l vasta e lodevol fatica della edizione di tutti i classici latini in 10 grossi volumi in 8°, e Torino ha pur dato il primo esempio i Italia di una *Biblioteca Popolare*, i cui volumi tirati a molte mi gliaia di esemplari si sono venduti a tenuissimo prezzo, ed hann dato un gran lucro agl'imprenditori. Che se dall'alta Italia passiam alla mezzana, noi vedremo la bella e civile Toscana ricca non so nella capitale, ma pure nelle provincie di nobilissime officine ti pografiche, le quali diffondono grandiose opere non sol nel com mercio d'Italia, ma pur d'oltremonti. La Bibbia Sacra del Martin col testo a fronte e con finissime incisioni, le magnifiche opere de D'Agincourt, del Cicognara e del Winckelmann, tutte piene di pre gevoli rami, sono state in pochi anni stampate nella piccola citt di Prato da' fratelli Giachetti. La edizione di tutte le opere de Tasso in 33 tomi, quella in-4° e in-8° del Guicciardini, la conti nuazione della Raccolta de' Classici Italiani di Milano, le Tavol anatomiche del Mascagni, la Flora Italiana, la Pomona Italiana e altre opere di gran pregio hanno veduta in Pisa la luce. A Firenz poi si son pubblicati i *Monumenti Etruschi* del cavaliere Inghiram in 10 volumi in-4° con immenso numero di figure, le opere d Rollin, Le Beau e Crevier, corredate delle annotazioni del signo Letronne, una splendida impressione degli Annali d'Italia del Mu ratori continuati sino all'anno 1827, in 36 volumi in-8°, le stori Fiorentine dell'Ammirato in 22 vol. in-8°, quelle de'Villani in 14 tutte le opere del Boccaccio riprodotte dai torchi del Magheri, edi zione tuttora in corso, tutti i Poeti latini raccolti dal Molini in u solo volume in-8°, e molti altri libri, senza toccare di quelli ch son da considerarsi piuttosto come imprese di calcografia, quali l Galleria di Firenze, ec., ec. E molte altre considerevoli imprese s sono condotte ultimamente o tuttavia si conducono in varie citt minori d'Italia, per l'opportunità di spacciare o di tramutare i li bri, che offre loro il commercio non impedito da un dazio supe riore al loro valsente, come, a ragion d'esempio, il Gran Dizionà rio del Forcellini arricchito della giunte del Furlanetto, che n' è l'editore, a Padova; la magnifica edizione del Vitruvio colle not del Poleni ed i commentarii raccolti dallo Stratico in 7 volumi in-4 pubblicata a Udine dai fratelli Mattiuzzi, riputatissimi tipografi

la collezione di classici metafisici in 56 volumi a Pavia, la Raccolta di autori che trattano del moto delle acque, in 16 vol. in-4, e tutte le opere del Milizia a Bologna e via discorrendo. Firenze poi ha dato il miglior esempio in Italia di quelle edizioni che gli Inglesi e i Francesi chiaman *compatte*, perchè coi minuti caratteri e colla stampa in due colonne racchiudono in poco spazio voluminosissime opere, e già i 5 volumi che noi conosciamo della Biblioteca del Viaggiatore per la nitidezza de'tipi e per la somma delicatezza delle incisioni van quasi al paro colle opere inglesi e francesi che lor servirono di modello. La Biblioteca del Viaggiatore esce da'torchi del Borghi e compagni, e tanta n'è stata la richiesta in Italia e fuori, che tre de' suoi volumi hanno dovuto sinora stamparsi di nuovo, anzi il primo è già sotto la terza edizione. Ed a competenza col Borghi, e con egual lode, ha stampato sinora il Passigli le Vite di Plutarco e quelle del Vasari.

» Ma si dica inoltre qual è la bella edizione in otto o dieci volumi in-8 che si sia fatta in Napoli in questo decennio del *favor tipografico?* Nessuna. Quanti torchi alla Stanhope, necessari per dar alla stampa quell'eguaglianza di colore che nasce solo dall' eguaglianza della pressione abbiam noi? Nessuno; e pure Torino ha già i torchi detti meccanici, co' quali si giungono a tirare in un'ora sino a 2000 fogli di stampa. Quanti uomini di lettere come nella sola Milano i chiarissimi signori Ambrosoli, Barbieri, Carta, Sacchi, Bertolotti, Compagnoni, Labus e cento altri danno i loro scritti a'librai, e traggono onoratissimo lucro dalle dotte fatiche? Nessuno. Qual libro è stato tradotto qui dal tedesco o dall'inglese? Nessuno; anzi, neppur dal francese si fanno più traduzioni, poichè il languore del commercio librario non permette al libraio di portarne la spesa, e solo si è tradotta o si traduce dal francese qualche opera forense. Tale è lo stato della tipografia napolitana; la sola che si pretende *incoraggiata* in Italia; nè io ho voluto arrecare in mezzo esempi presi al di là delle Alpi, acciocchè non mi si fosse potuto opporre la diversità dei costumi e delle leggi; ma ciò appunto dovrà ferire di più acuto dardo coloro che aspettano dai ceppi del commercio la prosperità delle arti, e che vedendole talor progredire a dispetto degli ostacoli e degli inciampi fra cui si avvolgono, sonnacchiano al suono delle lusinghe, che la maggiore città d'Italia sia la più gretta e povera stampatrice dell'intera penisola. Sarà quindi agevol cosa il conoscere che l'evento ha mal corrisposto all'aspettativa di chi dava alla stampa un sì nuovo favore, e ch'ella invece di giovarsene n'è scapitata. A guisa de'giovani di buona indole e propensi al bene, ai quali i genitori procurano il commercio e la familiarità delle più cortesi, onorate e

gentili famiglie, gioverebbe alla patria nostra il commercio e l familiarità delle nazioni che nel nobilissimo arringo della civilt ci precedono o ci accompagnano, e soprattutto delle altre gen italiane, colle quali e la lingua e la generosità dell'indole ed i co stumi e la comunanza delle fortune maggiormente ci stringono ».

Abbiamo voluto riportar questi pezzi, siccome un precedente d più lungo discorso, che sopra tale materia noi terremo fra non guar

Guida alla diagnosi delle malattie del cuore *per mezzo della per cussione e della ascoltazione, dedicata ai giovani medici da dottore* Domenico Gola *medico primario dello spedale de' Rl PP. Fate-Bene-Fratelli in Milano.* – Milano presso Giovan Meiners e figlio, 1837. — In-8, di pag. 48.

La *stetoscopia* offre, colla storia del suo svolgimento, la dim strazione della sua importanza, e nella mêta cui giunse, la prov della sua utilità. Essa resistette all'influenza di quella triplice po sanza che affatica ogni novella idea, cioè l'opposizione, il rid colo e l'indifferenza, e che viene soverchiata solo da quella cl sorte improntata dal suggello del vero. Però la realtà di tale su trionfo non è forse bastevolmente apprezzata in Italia, ad onta cl molti medici illustri si adoperino indefessamente a metterla in luce Tra questi va a giusto titolo annoverato il chiarissimo dottor Gol il quale si diede la lodevole cura di desumere dapprima al let de' malati il valore de' precetti che guidano *coll' ascoltazione e col percussione* alla diagnosi delle malattie del cuore, e di raccoglie in seguito nell' opuscoletto che annunciamo quelli che seppero r sistere all' irrefragabile dimostrazione del clinico esperimento. con ciò, al titolo che già possiede di essere acclamato tra i medi i più riputati nell' esercizio dell' arte, aggiunge quello che lo ascriv al numero degli operosi nel promuovere l'incremento della scienz

Giornale di statistica *compilato dagl' impiegati nella direzione ce trale della statistica di Sicilia.* – Palermo, presso la reale star peria, 1837. — In-8.

Nel momento che gravi sciagure fermano lo sguardo compassi nevole sui nostri fratelli di Sicilia, abbiamo creduto potesse in portare l'averne alcune notizie. Gli impiegati nella direzione ce trale della statistica di colà pubblicano per quadrimestri un gio nale, da' cui quaderni secondo e terzo leviamo queste notizie.

RISTRETTO GENERALE

VALLI	POPOLAZIONE ALLA FINE DEL 1831			MOVIMENTI NEL CORSO DEL 1832						POPOLAZIONE AL PRINCIPIO DEL 1833			DIFFERENZA					
				NASCITE			MORTI						IN PIÙ			IN MENO		
	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Palermo . . .	234854	236780	471634	7302	7064	14366	9017	8092	17109	233139	235752	468891	»	»	»	1715	1028	2743
Messina . . .	156606	155857	312463	4932	4529	9461	4537	4077	8614	157001	156309	313310	395	452	847	»	»	»
Catania . . .	171063	181864	352927	6119	5952	12071	6527	6089	12616	170655	181727	352382	»	»	»	408	137	545
Girgenti . . .	109747	115291	225038	3379	3222	6601	5888	5644	11532	107238	112869	220107	»	»	»	2509	2422	4931
Siracusa . . .	118869	120619	239488	4373	4061	8434	5071	4663	9734	118329	120065	238394	»	»	»	522	572	1094
Trapani . . .	85583	87704	173287	2624	2541	5165	4168	4111	8279	84039	86134	170173	»	»	»	1544	1570	3114
Caltanissetta.	82910	85619	168952	3021	2965	5986	5447	5056	10503	80484	83528	164012	»	»	»	2426	2091	4517
Somma . . .	959632	983734	1943366	31750	30334	62084	40655	37732	78387	950885	976384	1927269	395	452	847	9124	7820	16944
																395	452	847
													Diminuzione in tutta la Sicilia...			8729	7368	16097

Questo decremento è tanto più rimarchevole, quanto che polazione aumenta in tutta Europa, per modo che si calcc raddoppiasi:

in Prussia nello spazio di	39 an
in Austria	44
nella Russia Europea.	48 »
nelle Isole Britanniche.	52
in Polonia e in Danimarca	50
in Isvezia, in Norvegia, nella Svizzera in Portogallo, in Grecia, e nella Turchia Europea	70
in Alemagna.	120
in Francia.	125

E seguendo la calcolazione alquanto differente del signor Dupin, il periodo del raddoppiamento della popolazione può f

Per la Prussia a	26 anni
la Gran Bretagna	42
i Paesi-bassi	56 1/2
le due Sicilie	63
l'Austria	69
la Francia	105

Quanto a Palermo specialmente, vi esistevano al 1 gennai 173,661 abitanti: nel corso dell'anno vi nacquero 5634 pe morirono 4098, onde al cominciare del 1836 trovaronsi 1 anime; cioè un aumento di 1536, perfettamente eguale a qu l'anno precedente.

Ma son pur troppo note le presenti sciagure di Palerm tutta l'Isola. Nella *Gazzetta Privilegiata* di Milano del 1 bre leggiamo:

« Il numero dei morti a Palermo si porta fino ai 30 mila: suna parte d'Europa è stato maggior eccidio. La popolazio dotta ora a 90 mila abitanti. I cadaveri ammonticchiati si ciavan per le vie, non potendosi inumare per la gran quan 22 giorni tre flagelli ad un tempo: la peste, la fame ed il omicida ».

Quanto al commercio, i dazii d'importazione in Sicilia piti dalle dogane furono:

Nell'anno	1827	on7 279405.	19.	13
»	1828	on7 237979.	3.	5
»	1829	on7 305707.	4.	8
»	1830	on7 374079.	19.	8
»	1831	on7 288387.	7.	3
»	1832	on7 273538.	17.	16
»	1833	on7 295340.	26.	5
»	1834	on7 342693.	25.	16
»	1835	on7 352905.	4.	14
a tutto agosto	1836	on7 416516.	8.	4

1 Secondo la statistica russa del signor *Zlablowsky*, l'aumento annuale di quella pop e di 800,000 anime, e nello spazio di 15 anni, dal 1816 al 1832, l'aumento è stato di 12 individui.

2 L'oncia ragguaglia a 3 ducati napoletani, che fanno lire italiane 12. 75.

Opuscoli varii, *di* Pier Alessandro Paravia, *raccolti ed emendati dall'autore*. – Torino, 1837, per Giacinto Marietti. — In-16, di pag. 286.

I varii opuscoli che, sparsi qua e là, nè apparivano in l' interezza loro, nè conservavansi in fratellanza, volle qui riunire il professore Paravia. E questo è ben segno del merito che un autore sente d'avere, allorchè non teme riccôrre in uno, operette varie, e che talora parvero scritte pel momento. Quanto sono scarsi quelli che, in siffatto ravvicinamento, possano mostrare costanza di principii, e non vergognarsi che il tempo abbia riprovato gli spacciati oracoli!

Il professore Paravia s'è fatto egli stesso suo censore, e rigoroso, esponendo nella prefazione quel che avrebbe dovuto lasciare od aggiungere in questi scritti.

« Se dovessi ora (dic' egli parlando della vita del Varano) compor questa vita, la condurrei forse in diversa maniera; nè vorrei più citare in commendazione del Varano o le officiose lettere degli amici, o i benigni articoli de' giornali; argomenti oggidì che provano poco o niente; da che, come cantò quel poeta;

Non v' ha sì sciocco suonator di lira,
Che non trovi un più sciòcco che l' ammira.

» Invece io vorrei diffondermi sul merito che ebbe il Varano con l' italiana tragèdia, e specialmente con la poesia dantesca, ch' egli contribuì grandemente a mettere in onore; e vorrei altresì mostrare sino a qual segno gli sia riuscito il doppio intento, e che cosa abbia lasciato da fare nell' uno e nell'altro campo a chi dovea percorrergli dopo di lui. Queste e altre cose io vorrei toccare, se oggi scriver dovessi codesta vita; ma quando la dettai la prima volta, io non la guardava così nel sottile; e credeva, che raccolto quanto si è scritto e stampato intorno a un autore, il biografo fosse poi assolto da un più particolare esame delle sue opere; falsa credenza, poichè la storia letteraria non può scompagnarsi mai dalla critica, nè debbe contener solo il ricordo e la lode di quel che fu fatto, ma un indirizzo altresì e un conforto a quel che resta da fare.

» Forse men cattiva vi riuscirà per questa parte la vita del Tiraboschi, che fu inserita nell' ultimo tomo della sua *Storia*, stampata in Venezia dal 1822 al 1825. So che oggi si accusa questa storia di soverchia prolissità, e che vi si vorrebbono manco discussioni biografiche, e più copia di critica e di filosofia. Ma quando si consideri che il Tiraboschi fu il primo a darci una compiuta storia della nostra letteratura; quando si pensi alle infinite difficoltà che,

per essere il primo, egli dovè superare; quando in fine si ponga mente, che senza di lui, noi non avremmo nè la storia del Ginguené, nè quelle del Maffei, del Barbacovi, del Salfi, le quali poco più sono che ripetizioni o compendii di quella del Tiraboschi; si vedrà che non è ingiusta la riputazione, di che egli gode per questa sua storia, che è debita la riconoscenza che gliene professa l'Italia, e non vana forse l'opera che io posi nello scriverne novellamente la vita. Veggo infatti, che anche oggidì i giudizii di sì dotto uomo sono tenuti in gran conto: segno apertissimo che il Tiraboschi nel ragionare de' nostri scrittori non adempieva solo le parti di diligente biografo, ma quelle altresì di critico assennato. E già una novella edizione della sua storia odo ora farsi in Napoli; e di essa lessi testè un magnifico elogio nel *Tableau historique des littératures anciennes et modernes* del signor Camillo Turles, il quale non esita di affermare, che la storia del Tiraboschi è piena *de critique et d'impartialité, d'érudition et d'éloquence* [1]; che il suo autore può dirsi il *La Harpe de son pays*; e che il Ginguené *doit beaucoup à Tiraboschi, et que ce dernier l'emporte sur lui.* Non già che io disconosca i grandi meriti che ha il Ginguené con l'Italia; non già che io voglia far eco alle severe parole del bibliotecario veneziano abate Morelli [2]: « Io dico, che quei che sapevano bene la storia dell' Italia nel civile e nel letterario di essa, furono Muratori, Maffei, Tiraboschi e loro simili; e non Sade, non Ginguené, non Sismondi, che gl' ignoranti fra noi guardano come nostri maestri »; ma dico bensì, che per istimare gli strani che parlarono delle nostre cose, non bisogna por da un lato i nostrali, che ne parlarono prima, e forse meglio di loro ».

E così seguita giudicando sè stesso, il che toglie a noi il pizzicore di far qualche appunto, e non lascia che il dover di lodare.

Parlando del Bartoli, il professore Paravia lo esalta, come erasi messo in moda dieci anni fa, moda che declinò: poichè quello stile *Tutto d'ôr macinato e perle strutte*, non poteva a lungo parer tale da raccomandar alla gioventù, e da credere il vero per le storie: no, se pure grandi storici sono Tucidide e Machiavello.

Nella dissertazione *Sulla patria dei due Plinii* mette sempre più in sodo che essi erano comaschi. E un argomento ch' io non trovo usato dai tanti che scrissero di ciò, nè dal professore Paravia, si è questo, che di tutte le lapide che parlano de' Plinii, neppur una lo fa della tribù *POBlicia* a cui Verona apparteneva, moltissime della *OVFentina*, a cui Como.

Raccomandasi questo libro anche per la dicitura castigata e spesso elegante, e fa desiderare cose maggiori dal valentissimo professore.

1 Passi il resto; ma quest'ultima lode mostra che, nelle biografie, può farsi conto d'un *tableau historique* quanto delle *officiose lettere degli amici e dei benigni articoli de' giornali.*

2 E perchè no? Possono forse recarsi idee più meschine in un lavoro così grandioso?

LA NORVEGIA,

ISTITUZIONI, ABITUDINI, CONSUETUDINI DELLA MEDESIMA [1].

La Norvegia è uno de' paesi meno conosciuti dell'Europa. Situata fra tramontana e ponente all'estremità del continente europeo; abitata da un popolo semplice, modesto e povero; posseditrice di poche produzioni ch'ella possa offrire in cambio per gli oggetti di lusso del rimanente della terra; collocata sotto un rigido cielo, ancorchè più temperato di quanto parrebbe comportarlo la sua latitudine; indifferente assai, o forse del tutto, alle commozioni politiche degli stati meridionali, questa contrada offre, generalmente parlando, poco vezzo ai viaggiatori. Essi amano meglio andar a chiedere inspirazioni poetiche all'Italia e alla Grecia, o attingere pensieri sublimi e pietosi su le rive del Giordano, ovvero cercare sfarzose distrazioni a Parigi e nella Francia. Ma per questa stessa ragione le particolarità che siamo per descrivere su la costituzione politica della Norvegia, su le sue leggi e i sussidi del suo commercio, su i costumi e le consuetudini de' suoi abitanti non potranno non produrre un forte interesse.

Sola forse fra le popolazioni della terra, la Norvegia possiede istituzioni non uscite dal seno delle rovine e delle rivoluzioni e che non sieno state suggellate dal sangue; ma che maturate nel gabi-

[1] La *Revue universelle* del giornale inglese *Athenæum*.

netto di un legislatore filosofo, emersero applicabili in pratica senza che sia stato d'uopo fare ad esse alcun cangiamento. Risalendo alla cagione di questa apparente singolarità, troveremo doversi la medesima attribuire alla preesistenza degli elementi essenziali dell'uguaglianza civile che era già nel paese. Suddivise quivi più che in qualunque altra parte del globo le proprietà, l'amministrazione della Danimarca mansueta ed illuminata ancorchè vestita di forme arbitrarie, avea lasciati pochi disordini da riparare. Di fatto tutte quelle leggi, tutte quelle istituzioni emanavano in origine dal popolo, nè sussistendo in Norvegia privilegi ereditarii che ne potessero travisare il principio, erano state trasmesse intatte da un secolo all'altro. La nuova costituzione non è dunque se non un edifizio innalzato sopra fondamenta gettate da lungo tempo e i cui primi filari architettonici preesistevano da otto secoli all'attuale generazione. Offriremo qui in poche parole le basi principali di una tale costituzione.

Il regno di Norvegia è uno stato libero, indipendente, indivisibile e inalienabile, unito alla Svezia sotto un medesimo re. La forma del suo governo è quella di monarchia temperata ed ereditaria; religione dominante la luterana evangelica; tutti gli abitanti sono obbligati ad allevare i lor figliuoli nei principii di essa, e l'ingresso nel regno è vietato indistintamente a tutti gli Ebrei. Poichè havvi di che maravigliare a buon dritto al vedere una legge così intollerante adottata da un popolo sì d'altronde apprezzabile, e nel secolo in cui viviamo, ne è mestieri il far conoscere i motivi che i Norvegi allegano per mantenerla. « Posto che, essi dicono, i Norvegi d'oggigiorno son tutti Luterani, l'intolleranza della legge è pressochè scevra d'inconvenienti. La tolleranza in tal caso non potrebbe giovare se non a qualche straniero che penetrerebbe nel paese sol per turbarlo con lo spirito del proselitismo, o ad alcuni Ebrei che cercherebbero lucrare su la povertà di esso e portar l'esempio della mala fede ad una popolazione proba ed onesta. Le leggi d'un paese, essi aggiungono, debbono essere fatte prima di tutto per l'interesse dei nativi del paese medesimo; e se da un lato ella è cosa giusta il riconoscere uguali diritti in tutti gl'individui di uno stesso popolo, qualunque sia la loro religione, è sempre dall'altro lato un gran vantaggio per un paese l'avere una sola religione che assicura ad un tempo una maggiore unione e concordia fra gli abitanti. Havvi dunque un utile nell'impedire,

finchè si può farlo senza vessazioni, l'introduzione di una religione novella [1].

La successione al trono accade per linea d'agnazione, e le donne ne sono escluse. La maggiorità del re è stabilita all'età di diciotto anni. I principi della famiglia reale non possono venire insigniti di verun impiego diretto; nondimeno il principe reale, o anche il suo figliuolo primogenito, può essere nominato vicerè. Il re dee passare alcuni mesi di ciascun anno in Norvegia, semprechè gravi impedimenti non gliel divietino. Elegge egli stesso un consiglio di cittadini norvegi pervenuti all'età almeno di trent'anni, e composto per lo meno d'un ministro di stato e di sette altri membri, tra i quali il re ripartisce gli affari nella guisa che viene da lui giudicata la più convenevole. Il re ha parimente la facoltà di creare un vicerè e un governatore. Niun altro fuor del principe reale o del suo figlio primogenito può divenir vicerè; ma un Norvegio e uno Svedese possono indistintamente essere nominati alla carica di governatore. Il vicerè ha obbligo di risedere nel regno, ch'egli non può abbandonare per più di tre mesi in ciascun anno. Il re nel suo consiglio di stato ha il diritto di far grazia ai rei dopo che il tribunale supremo ha profferita e data la sua opinione; eccetto però nelle cause che l'*odelsthing* avesse fatte portare al *rigsert*; nel qual caso non si fa luogo ad altra grazia se non a quella che esentasse da una pena capitale.

Il popolo esercita il potere legislativo mediante lo *storthing* che è composto di due camere o piuttosto di due sezioni: il *lagthing* è l'*odelsthing*. I membri dello *storthing* non sono eletti immediatamente; derivano da due gradi successivi di elezioni. È elettore di primo grado, che la costituzione indica semplicemente con la voce *stemmebrethigede* (chi ha diritto di votare), ogni individuo nato in Norvegia, giunto all'età di venticinque anni e che da cinque anni sia proprietario o conduttore di un fondo soggetto ad imposta territoriale, ovvero borghese di una città e possidente di una casa o terreno del valore di trecento *thaler* (millesettecento franchi). Per essere eleggibile conviene non aver meno di trent'anni, essere riseduto per dieci anni in Norvegia, non occupare verun impiego governativo o di corte, non ricevere alcuna pensione dallo stato o dal re. Una particolarità che si scorge solamente in Nor-

[1] A cui, nella parte svedese, corrisponde il *Riksdag*.

vegia è il non essere prefisso il numero dei membri di tale assemblea: esso dipende dal numero d'elettori che si sono presentati ne' collegi elettorali. Lo *storthing* attuale è composto di novantasei membri e d'altrettanti supplenti. In un dato giorno i cittadini che hanno diritto di votare si uniscono nella chiesa parrocchiale per far la scelta degli elettori, ossia *valsgsmœud*. Nelle campagne ciascun centinaio di votanti *presenti* nomina un elettore; nelle città vi è un elettore per ogni mezzo centinaio di votanti. Quelli che s'astengono volontariamente dell'intervenire non possono votare; ma se ragione d'infermità impedisce loro di trasferirsi al collegio, possono mandare i propri voti per iscritto. Nelle ultime elezioni è avvenuto che quasi un quarto dei votanti della Norvegia non si è presentato. Difficilmente si potrebbe sostenere che un tal modo di elèzione non porti grandi inconvenienti con sè. Costringere ad un viaggio di sei ad otto leghe poveri coltivatori, in una stagione dell'anno in cui i lavori della campagna domandano tutte le loro cure (mentre cento e uno votanti bastano ad una nomina tanto quanto cento novantanove), egli è un pretender troppo dal patriottismo popolare. Pure il numero degli elettori non è una circostanza poco rilevante, perchè dipende da esso il numero dei membri dello *storthing*.

I membri dello *storthing* ricevono un *thaler* e mezzo per giorno finchè durano le adunanze, indipendentemente dalle spese di viaggio. Si è molto scritto e pro e contra a questo compenso che ha dato argomento di discussioni a più d'uno *storthing*. Alcuni lo riguardano alquanto eccedente. Nei migliori alberghi di Cristiania uno è alloggiato, nudrito e si scalda per venti *thaler* al mese, e nelle dozzine particolari ciò non costa più di diciotto e anche di sedici. La maggior parte dei *bonder* o contadini deputati allo *storthing*, non ispendono mai più di mezzo *thaler* al giorno, e al chiudersi delle adunanze si portano a casa un piccolo capitale che è il frutto del loro risparmio legislativo. Che se, come altri vorrebbero, non fosse dato un compenso di sorta alcuna, vi sarebbero molti individui, e forse più istrutti di tant'altri su la posizione e i bisogni del proprio paese, che si troverebbero impotenti ad accettare una così opportuna ed utile carica.

L'aprirsi dello *storthing* segue ordinariamente nel primo giorno di lavoro del mese di febbraio, ad ogni tre anni, a Cristiania, semprechè il re non additi qualche altra città. Il presidente e il segretario dello *storthing* vengono eletti per otto giorni. Appena l'as-

semblea è costituita, procede ad eleggere nel suo seno i membri che devono comporre il *lagthing*, o consiglio legislativo. Il *lagthing* comprende il quarto della totalità degli eletti. I tre altri quarti formano l'*odelsthing*: il primo delibera separatamente ed ha un presidente ed un segretario particolare, eletti anch'essi d'otto in otto giorni. I ventiquattro membri del *laghting* attuale sono formati da otto individui che hanno cariche nell'ordine civile, cinque ecclesiastici, due avvocati e nove *bonder* o contadini.

Lo *storthing* non si divide, come il parlamento inglese, in parte del ministero e parte dell'opposizione. Vi saranno forse alcuni membri più costituzionali d'alcuni altri; ma non potendo il governo esercitare la menoma preponderanza su le elezioni, egli è evidente che non può esservi quanto chiamasi propriamente spirito di parte nell'assemblea. Vien riguardato come un difetto, ed anche sotto alcuni rispetti come un ostacolo all'andamento degli affari, il non esservi alcuno nello *storthing* che abbia lo speciale incarico di presentare e sostenere i divisamenti del governo e che possa dare su gli affari pubblici quegli schiarimenti di cui tante volte un'assemblea di rappresentanti abbisogna.

Ciascuna legge debb'essere prima di tutto presentata all'*odelsthing* o da uno de' suoi propri membri o da un consigliere di stato che la proponga a nome del governo. Se la proposta è accettata, viene inviata al *lagthing* che l'approva o la rigetta, nel secondo caso accompagnandone il rinvio colle proprie osservazioni. Ventilate queste dall'*odelsthing*, esso o mette la proposta legge da una banda o la spedisce di nuovo al *lagthing*, con modificazioni o senza. Ogni qualvolta una legge sia stata proposta due volte dall'*odelsthing* al *lagthing*, e da questo sia stata respinta, si raduna tutto lo *storthing*, e i due terzi de' suoi voti decidono se debba o no venire accettata. Se il re approva una risoluzione proposta dall'*odelsthing*, e già adottata dal *lagthing* o dall'intero *storthing*, la munisce della sua firma, dopo di che acquista forza di legge. Se il re non l'approva, la rimanda all'*odelsthing* dichiarando che per il momento non trova espediente il darle la sua sanzione. Ove ciò accada, lo *storthing* adunato allora non può più sottomettere la stessa risoluzione al re, il quale può ricusarla nella stessa maniera se gliela presenta il secondo *storthing*; ma se viene adottata dalle due camere del terzo *storthing*, e indi sottomessa al re con domanda affinchè non ricusi la sua sanzione ad una ri-

soluzione che lo *storthing* dopo mature deliberazioni ha trovata utile, acquista forza di legge, quand'anche non fosse stata sancita dal re prima della fine dello *storthing*. Si vede da ciò che il re ha soltanto il *veto* sospensivo: egli ha cercato più d'una volta d'impadronirsi del *veto* assoluto, ma i Norvegi si sono sempre in ordine a ciò mostrati inflessibili.

La sanzione del re non è necessaria alle risoluzioni mediante le quali lo *storthing* determina la sua organizzazione, la sua costituzione e il suo interno ordinamento, come non lo è a quelle decisioni in forza di cui l'*odelsthing* sottomette ad accusa un qualche consigliere di stato. Di questa maniera furono recentemente assoggettati ad accusa il signor Collett, posto altra volta a capo della reggenza di Norvegia, nella sua qualità di consigliere di stato, e il signor Festhing, vice ammiraglio e decano de' capitani di vascello [1]. Il primo venne assolto, il secondo condannato a rifondere il tesoro, la qual cosa non gli ha impedito di rimanere tuttavia consigliere di stato. Generalmente, siccome pochissimi uomini in Norvegia s'intendono d'amministrazione, chi è membro del consiglio di stato lo è quasi per tutta la vita.

Gl'impieghi dello stato non possono essere conferiti se non a cittadini norvegi che professino la religione luterana, che abbiano giurato fedeltà alla costituzione ed al re e parlino la lingua del paese. Fa d'uopo in oltre per essere impiegato qual subalterno nell'amministrazione, sostenere dinanzi all'università un esame su la lingua norvegia; nè giunge alle più alte cariche delle stato chi non è *laudabilis*, vale a dire chi non sia uscito con onore d'un esame fatto all'università sopra soggetti di superiore insegnamento; in Norvegia dee sottoporsi a certi esami anche chi vuol esercitare un mestiere.

Non vi sono classi privilegiate nella Norvegia: una legge del 1821 ha abolito la nobiltà ereditaria; rispettando nondimeno i diritti precedenti, cioè lasciando la nobiltà a coloro che erano nobili prima della legge. Dietro una verificazione fattasi in tal circostanza si è trovato non esservi in Norvegia più di diciannove famiglie nobili, e due sole di queste titolate: quella vale a dire del conte di Wedel Jarlsberg e l'altra dei baroni di Rosenskrone. Ecco in qual modo può essere classificata la popolazione della Norvegia di

1 Nello scorso ottobre il signor Colett ebbe per successore il signor conte di Wedel Jarlsberg.

cui la totalità ammonta ad un milione cento novantacinque mila anime:

1°, Gl'impiegati civili, in circa due mila; 2°, i negozianti e mercanti; 3°, i pizzicagnoli, mercanti di vino e commestibili; 4°, quelli che hanno qualche professione o mestiere; 5°, gli operai e servi; 6°, gl'indigenti.

Nelle campagne le diverse classi della popolazione possono essere ordinate nel seguente modo:

1°, I contadini proprietari che godono dell'*odelsret*; 2°, i *selvejere* che hanno soltanto un diritto di proprietà soggetto a cadere in forza dell'*odelsret*; 3°, gli *hausmaend*: coloro cioè che hanno soltanto in affitto la terra coltivata da essi, a patto in oltre di andare, ove sieno chiamati a ciò, a prestar l'opera loro presso il proprietario; 4°, per ultimo quelli che hanno un mestiere, i giornalieri ed i servi. Così nelle città come nelle campagne i censuari e i livellari formano una classe pochissimo considerabile.

In forza del diritto chiamato *odelsret*, o sia gius di ricupera per causa di parentela, i membri della famiglia ai quali un fondo era appartenuto in origine, possono ricuperarlo e possederlo di nuovo al prezzo ch'esso ha al momento della ricupera, e ciò anche dopo un volger di secoli, semprechè presentino il loro titolo di famiglia, e che di dieci in dieci anni abbiano con atto pubblico protestato di riservarsi i loro diritti.

Questa costumanza, alla quale i Norvegi danno gran peso, e che hanno mantenuta nella loro costituzione, è però stata modificata in appresso. Il tempo in termine al quale è concessa la ricupera è stato ridotto a cinque anni. Del resto non è necessario lo stipulare questo diritto nell'atto della vendita, nè il padre può rinunziare ad esso pe' propri figli. Poichè siam sul proposito dei diritti di proprietà, diremo qui una parola su quel diritto che chiamasi *anspedesret*. In forza di questo il primogenito, o nel caso di una successione collaterale quello fra gli eredi che la legge sostituisce al primogenito, può impadronirsi dei beni di campagna attinenti alla successione, semprechè entro un dato tempo paghi in danaro la loro parte ai coeredi.

L'esercito norvegio si forma per via di arruolamenti volontari e la coscrizione. Si divide in esercito di linea, in *landwaern*, ossia riserva, e in *landstorm*, ossia leva in massa. L'esercito di linea è forte di dodicimila uomini, de' quali tre o quattromila sono abitualmente sotto le armi. L'armata di mare è composta di cinque

a seimila marinai ingaggiati o reclutati, e di quattordici mila arruolati, i quali prendono servigio sol quando sono chiamati. La parte materiale di essa è composta di una fregata, di due corvette, di due *brick* e di molti piccioli bastimenti, come scialuppe e barche cannoniere.

La Norvegia è divisa in quattro *stift*, diciassette *amet*, quarantatre *fogderie* e trecento quaranta parrocchie. Le parrocchie corrispondono all'incirca a quanto nomasi in Francia *comuni*. Le *fogderie* sono i circondarii rurali distinti dall'esattore nelle cui mani pagano l'imposta. Questo esattore, detto *fogde*, è ad un tempo incaricato dell'esecuzione delle sentenze e della polizia rurale. Le assemblee di parrocchia composte di tutti gli elettori politici di primo grado che vi dimorano, s'adunano sotto la presidenza del curato per deliberare su gl'interessi della parrocchia. La convocazione si fa in un modo singolare e che merita di esser narrata. Il *landmann*, una specie d'usciere, armato del *budstick*, ossia bastone di messaggio, rimette questo bastone ad un abitante del circondario ove porta il messaggio. Questi lo consegna al suo più prossimo vicino, e se non lo trova in casa glielo getta sotto la porta; questo vicino lo passa nella stessa maniera all'altro vicino; e così la trasmissione del *budstick* continua finchè non resti più nel circondario chi lo abbia da avere. Il *budstick* è un bastoncello concavo, lungo diciotto pollici, armato ad una delle sue estremità di una punta di ferro e all'altra di un pome adattatovi con una vite. L'ordine della convocazione, il motivo, il giorno ed il luogo si trovano indicati sopra un foglio di carta avvolto intorno alla cavità interna del *budstick*; e ciascun elettore sa il contenuto di questo foglio prima di rimettere il *budstick* ad un altro. Chi non ha portato il bastone paga una multa. Così altra volta nella Scozia praticavasi la trasmissione di un bastone che aveva un'estremità bruciacchiata e l'altra tinta di sangue per chiamare all'armi un *clan*; e oggidì parimente nella Olanda le ordinanze o le gride che si affiggono ai luoghi pubblici terminano generalmente con queste parole: *Zegi het voort* (passate parola).

Spiegheremo ora con pochi cenni il sistema giudiziario e l'indole delle leggi della Norvegia.

Gli affari civili, criminali e spettanti al commercio possono essere sottomessi a tre istanze: 1°, alla giurisdizione inferiore (*underset*) chiamata *broigdthing* nella campagna e *byething* in città;

2°, allo *stiftoverret*, tribunal superiore, o corte alta dello *stift*; 3°, all'*hoejesteret* (tribunal supremo) che risiede a Cristiania ed è composto d'un gran giudice o presidente, che ha grado di luogotenente generale, e di otto assessori il grado de' quali parimente spetta agli alti gradi militari. Di questi nove giudici, che debbono per lo meno aver compiuti i trent'anni, sette sono necessari per profferire un giudizio; nell'esercizio della loro carica portano la spada a fianco. In prima e seconda istanza le cause s'istruiscono meramente per iscritto; le aringhe sono permesse soltanto a chi perora la propria causa, nè questi può farlo se non sotto la condizione di non parlare più d'un quarto d'ora. Presso al tribunale supremo le cause s'istruiscono soltanto *verbalmente*, eccetto quelle in cui si tratti di rendimenti di conti. Gli avvocati mentre aringano portano una divisa lor propria e la spada.

Per certe classi d'individui o d'affari vi sono speciali giurisdizioni. Tali sono 1°, il *rigsret* (corte del regno), che non è altro se non il *lagthing* eretto a corte di giustizia. Il solo *odelsthing* può mettere in istato d'accusa dinanzi a questo tribunale e rimettere ad esso accusati; 2°, i tribunali ecclestastici; 3°, i consigli di guerra. Le leggi civili e criminali nella Norvegia sono presso a poco le medesime che nella Danimarca. Uno degli articoli della costituzione prescriveva la pubblicazione di un nuovo codice generale per la Norvegia; ma tal pubblicazione non è per anche avvenuta.

All'epoca dell'unione della Norvegia con la Svezia (1815) i debiti della prima erano enormi a petto de' modi suoi di pagarli. Apparve la necessità di un violento rimedio per non esporre il paese ad una totale rovina. La massa dei biglietti del *rigsbank* ridotta a ventidue milioni di *specie* (centoventicinque milioni di franchi) venne ritirata, e si creò nel tempo stesso un banco forzato di due milioni di *specie* metalliche. La generazione di quell'epoca si sagrificò così per la generazione avvenire. Questa determinazione costò caro alla Norvegia, perchè portò rovinosi effetti così su la ricchezza dei semplici privati come sul commercio e l'industria generale. Convenne per via di prestiti venire in soccorso delle classi industriose, e le condizioni di questi prestiti furono gravose oltremodo. D'altronde le operazioni della nuova banca riuscirono ben penose nei primi anni della sua creazione; le sue azioni, ancorchè fondate sopra *specie* metalliche, non poteano cambiarsi in danaro se non con perdita. Finalmente per mettere il colmo a quanto una tal po-

sizione aveva di disastroso, s'aumentava considerabilmente l'importazione delle biade, sia pel poco progresso dell'agricoltura, sia per l'eccessivo numero dei distillatori d'acquavite che sorgeano da tutte le bande.

Tale era la condizione della Norvegia diciassette anni fa, ma conviene ravvisare ad un tempo che dopo la sua unione con la Svezia, ha fatto rapidi progressi la prosperità della prima. Cerchiamo d'offrirne un abbozzo.

Il ricavato della pesca forma uno dei principali oggetti di asportazione per la Norvegia. Nel 1819 questa asportazione si riduceva a duecento quaranta mila tonnellate di aringhe ed a cinquantacinque mila ottocento *skippond* di differenti specie di pesci; nel 1831 essa è andata a cinquecento trentasei mila tonnellate e a cento cinquantasei mila *skippond*; accrescimento tanto più notabile perchè l'aumento della popolazione ha prodotto nel tempo stesso un consumo interno molto più rilevante che per l'addietro.

Il commercio delle assi ha acquistato, massimamente negli ultimi anni, una prosperazione tanto meno aspettata, perchè i provvedimenti adottati dall'Inghilterra per favorire un tal ramo di commercio delle sue colonie tornano grandemente pregiudizievoli alla Norvegia. Ad onta di ciò la rendita dell'asportazione delle assi che ne' sei primi anni dell'unione di essa con la Svezia rimaneva fra le cento venti e le cento sessanta migliaia di *last* per anno, è surta ne' tre ultimi anni ad una totalità media di duecento quattordicimila *last*. La navigazione, così intimamente collegata col commercio delle assi, ne ha seguìto l'andamento, benchè in una minor proporzione; e ciò perchè diverse circostanze connesse col commercio e con la politica hanno aperta una concorrenza di nolo sfavorevole alla Norvegia. Il dazio di tonnellata che dodici anni fa saliva, ripartito sopra mille settecento bastimenti, a circa cinquantatre mila *last*, ripartito oggidì sopra duemila duecento, può essere valutato settantadue mila *last*. Il numero de' marinai si è accresciuto dagli otto ai dodici mila, e dall'anno 1830 al 1834 circa tremila seicento vascelli norvegi hanno visitati i porti stranieri.

L'aumento dalla popolazione segue da presso il dilatamento del commercio e della industria. La popolazione della Norvegia, di novecentomila anime nel 1816, è oggigiorno di circa un milione duecentomila anime. Benchè l'industria agraria della Norvegia non abbia prosperato al pari del commercio, essa ha fatto nonostante di

grandi progressi. Prima dell'unione con la Svezia, la Norvegia traeva più d'un milione di tonnellate di biada dallo straniero; oggidì, a malgrado dell'accresciuta popolazione, ne trae soltanto settecento cinquantamila, e le cinquantamila vanno impiegate nella fabbricazione dell'acquavite.

Il banco, così angustiato nel principio della sua formazione, non solamente è compiutamente consolidato al dì d'oggi, ma si è ancora veduto in istato di aumentare la massa della carta in circolazione. Diciannove anni fa questa massa non passava i due milioni; passati i nove anni il banco avea già raddoppiata una tale somma; dal principio del corrente anno si trovano in circolazione cinque milioni duecento mila *specie*. La sua attività nel 1826 mostrava una somma di sei milioni novecentomila *specie*; nel 1835 arrivava ad otto milioni settecento trentasettemila *specie*. I fondi metallici del banco, come i fondi di riserva, sono oggidì al loro stato compiuto; montavano essi nel fine del 1835 a tre milioni metallici.

Le rendite della Norvegia derivate principalmente dai diritti di dogana, si sono aumentate nella stessa proporzione del suo commercio e della sua industria. Durante i dieci anni trascorsi fra il 1816 e il 1825, la totalità annuale media degl'incassi fatti dall'erario dello stato sul ricavato delle dogane è stata di duecento quarantunmila e trentanove *specie* in contante e di ottocento venticinquemila novecento venti *specie* in carta. Nei dieci anni successivi, questa rendita, a malgrado di considerabili riduzioni fatte nella tariffa daziaria, è corsa a più di ottocentoduemila ottocento *specie* in contante e cinquecentodiciottomila ottocento *specie* in carta; per ultimo nello scorso anno la dogana ha versato nella cassa generale dello stato un milione settantunmila settecentosessanta *specie* in effettivo e cinquecento trentasettemila seicento cinquantadue *specie* in cedole. L'aumento del ricavato di dogana ha permesso di diminuire successivamente l'imposta diretta delle città e della campagna, che nel 1818 andava a seicentomila *specie*, oggi si trova ridotta a cento ottantacinquemile *specie*. Il *budget* totale della Norvegia non ascende a più di annuali due milioni trecento mila *specie* (tredici milioni di franchi).

I prodotti delle miniere della Norvegia sono considerabili siccome oggetti del commercio di asportazione; pure le miniere d'argento di Kongsberg sono divenute più produttive da alcuni anni in qua. Dopo il 1830 hanno dato oltre a settecentomila *specie* in carta.

Parlammo sopra delle pesche della Norvegia siccome quelle che formano la parte più importante del suo commercio; tratteremo ora più specificatamente un tal punto.

Questa pesca si divide in pesca del verno e in pesca della state. La prima, che è la più rilevante, ha per oggetto la presa del grande merluzzo detto in Norvegia *skrie* (*acellus major vulgaris*). Si trova in una sterminata quantità nelle vicinanze delle isole di Lofoden a 68° 30 di latitudine settentrionale. Quanto è più grasso questo merluzzo, è apprezzato tanto di più; e, cosa singolarissima, la pinguedine di esso aumenta e diminuisce gradatamente ad ogni periodo di sette anni, senza che siasi peranche potuto arrivare a scoprire la cagione di un tal fenomeno. Al principio di febbraio il pesce arriva in larghe masse, dette *fiskebjerg*; montagne di pesci che hanno una spessezza di molte tese. Si conosce la loro presenza gettando uno scandaglio. I pesci sono sovente sì ammassati l'un contro all'altro che il piombo stenta a penetrare per entro alla fitta loro massa. I principali luoghi di pesca sono situati alla distanza di un miglio circa dalla costa. Verso la fine di marzo o al principio d'aprile il pesce abbandona le coste cui si era avvicinato per deporvi le uova e torna in pieno mare.

I contadini del Nordland e del Finmark si portano a pescare colà con battelli e *yacht*. Verso il fine di gennaio si allestiscono alla partenza, procurandosi le vettovaglie e gli attrezzi necessari alla pesca: il tutto riceve la denominazione di *bornskab*, e viene diviso in parti eguali, di cui l'una s'alloga nei battelli, l'altra nel *yacht* che gli accompagna. In appresso i pescatori si dividono in quelle da lor chiamate associazioni di battelli (*baadlaug*) che mettono la loro pesca in comune e dietro certe regole se ne ripartiscono il ricavato. Durante la pesca il *yacht*, che rimane alla costa, fa in certo qual modo le veci di magazzino. Terminata questa, i fegati e le uova vengono salati in barili e messi a bordo del *yacht* che torna con essi al porto ove fu noleggiato. Quivi il fegato viene scaricato, cotto, ridotto ad olio, poi caricato di nuovo insieme col pesce che rimane della pesca dell'anno precedente e spedito a Bergen; ed è ciò che chiamasi la *prima riunione*. I battelli arrivano d'ordinario a Bergen verso la fine di maggio o al principio di giugno. Il *yacht* al suo ritorno, entrato nel porto, prende a bordo il bottame vuoto, l'allestimento peschereccio e l'altre cose di cui abbisogna per la pesca del verno; indi si rende a Lofoden, ove il

rundfisck secco viene imbarcato per Bergen; è questa l' *ultima riunione*. Dopo un tal viaggio la spedizione di quell'anno è finita, e il nolo del *yact* viene pagato con una parte degli utili. Del guadagno di ciascuna associazione si fanno undici parti, di cui ciascun pescatore prende la sua, e l'undecima parte si ripartisce fra il proprietario del *yacht* e quelli dei battelli. L'allestimento compiuto di un'associazione comprende i remi, gli alberi, le vele, il sartiame ed ogni attrezzo necessario alla pesca sia con la rete sia con la lenza. Ciascuna associazione è obbligata ad avere fra le sei e le otto reti lunghe trenta braccia e profonde di trenta giri di maglia; le maglie formate d'un doppio filo di canepa forte hanno sei pollici di larghezza se le reti sono molto estese. Le lenze lunghe un migliaio di braccia portano attaccati mille duecento grossi ami di ferro assicurati da funi lunghe un braccio ciascuna. Fa mestieri in oltre che ciascun individuo si provveda di vettovaglie per un tempo compreso fra due in tre mesi. Le spese d'allestimento di ciascun individuo son valutate quaranta *specie* in carta (all'incirca cento ottanta franchi).

Allorchè i pescatori arrivano a Lofoden, sbarcano in vicinanza del luogo ove hanno divisato di pescare (*fiskevaer*); ciascuno sceglie uno spazio per costruirvi una casa e innalzarvi i filari, su cui si mette a seccare il pesce. La casa di legno ha una estensione di dodici in sedici piedi quadrati con un focolare nel mezzo ed un buco nel tetto per lasciar passare il fumo; vi possono capire dieci uomini. I filari (*syeld*) sono croci di legno piantate in terra su le cui braccia orizzontali sono posti a seccare i pesci attaccati a due a due per la coda. Conviene che questo impalcamento sia abbastanza alto per impedire alle volpi di arrivarvi e al grosso fiotto di danneggiare il pesce.

Le pesche vengono regolate a norma di leggi antichissime, modificate però ad epoche differenti. Certe persone scelte dai medesimi pescatori sono incaricate di vegliare all' esecuzione di tali regolamenti.

Il pesce si prepara in due modi diversi, sia per farne il *rundfisk*, più conosciuto sotto il nome di *stockfisk*, sia il *klipfisk*. Per preparare il primo si apre il ventre del pesce; se ne traggono il fegato e le uova; gli si taglia la testa; dopo di che viene sospeso al filare onde si secchi. I fegati vengono posti in barili, e l'uova in parte salati ed in parte adoperati ad uso di esca. I pescatori

si portano seco le teste seccate per darle in nudrimento alle vacche. Per fare il *klipfisk* si fende la schiena del pesce ritraendone la spina maggiore; poi si mette, dopo averlo salato, in fondo del bastimento. Ad ogni migliaio di pesci occorrono quattro barili di sale. Ciascun bastimento porta seco d'ordinario ventimila pesci salati, co' quali si rende alla costa di Helgeland o alla parte settentrionale dello Stilt di Drontheim, ove la principale operazione si fa nel seguente modo.

Viene sbarcato il pesce in tal luogo ove si trovino grandi spianati di montagna esposti al sole e su questi si stende. Se il tempo è piovoso, viene unito in grandi mucchi e coperto di grosse pietre per impedirgli d' imputridire. Durante una tale operazione, che si ripete più o meno frequentemente a norma della stagione più o meno propizia, il pesce soggiace ad una fermentazione che gli dà un sapore gustoso. Se la stagione è buona, il lavoro è terminato in tre o quattro settimane. Il *klipfisk* si prepara ben di rado a Lofoden in grazia dell'umidità di quel clima. Cento pesci, compresi i salari dei preparatori e le spese di trasporto, vengono a costare cinque *specie* e producono sedici in diciotto *voger* di *klipfisk*. Il modo della preparazione rende il pesce assai più leggiero, onde due carichi di esso salato ne danno un solo di *klipfisk*. Quando le circostanze sono favorevoli questo commercio è lucroso; ma soggiace a grandi rischi. Rare volte sono gli stessi pescatori quelli che preparano il *klipfisk*; s'incaricano ordinariamente di ciò i mercanti di Drontheim, di Christiansand, di Moldo, di Bergen, ec., che spediscono i loro bastimenti carichi d'acquavite, di tabacco e d'altre mercanzie da cambiarsi col pesce crudo.

I fegati vengono riportati a casa dai pescatori, la cui prima occupazione, appena tornati, è quella di estrarne l'olio; due barili o due barili e mezzo di fegati (dati da duecento o da cinquecento pesci secondo che sono più o meno grossi), producono un barile d' olio, che custodito entro botticelle di quercia, si vende a Bergen. Le uova vanno spedite principalmente in Francia, ove si hanno per un'esca opportunissima alla pesca delle sardelle. Terminata la stagione della pesca, Lofoden diviene altrettanto deserta quanto era animata; ma giunto appena l' istante della calata dei merluzzi, il paese ritorna a nuova vita. Tale epoca è fissata dalla legge al giorno dodicesimo di giugno; onde è vietato, sotto pene severe, il pescare prima di essa.

Per dare un'idea dell'importanza di tale pesca basterà il notare che in quella del verno del 1827 arrivarono ai soli paesi di Lofoden e di Westeraalen duemila novecento diciassette battelli e centoventiquattro *yacht*, la cui ciurma era di quindicimila trecentoventiquattro uomini. Furono presi sedici milioni quattrocentocinquantaseimila pesci che somministrarono quarantatremila barili di fegato. Valutando il pesce una mezza *specie* per *vog*, i fegati sette *specie* per barile, seimila barili d'uova salate una *specie* per barile, si ha una totalità di quattrocentotrentamila novecentottantasette *specie* che valevano a quell'epoca un milione novecentomila franchi. Calcolando dopo ciò il valore dei *yacht*, dei battelli, dei loro attrezzi e delle vettovaglie consumate dai pescatori, troveremo una totalità di oltre a quattro milioni di franchi, capitale rilevante ove si consideri che da soli semplici contadini è stato fornito.

Benchè la pesca di Lofoden sia assai produttiva, l'utile netto di ciascun individuo è assai tenue, la qual cosa dipende in parte dal grande numero di pescatori, in parte dai danni cui vanno sottoposti i bastimenti e gli attrezzi in forza delle tempeste e di altri incidenti marittimi. L'utile che ciascun individuo ritrae da una di tali spedizioni peschereccie è valutato consistere in quaranta *voger* di *rundfisk*, in tre barili d'olio, in cinquecento pesci crudi, il cui valore totale è di quarantotto *specie*. Dedotte le spese di navigazione, che ammontano a ventisette *specie*, l'utile netto rimane di ventuna *specie* (circa centoventi franchi) per testa.

Le costumanze degli abitanti delle città sono presso a poco le stesse per ogni dove; Cristiania, Dronthein, Bergen, le sole città ove la popolazione sia fitta, hanno fra loro una sorprendente analogia: la stessa mestizia, la stessa monotonia, le stesse abitudini. Chi vuol ben conoscere un popolo lo studia nella campagna, perchè quivi i costumi primitivi si conservano più lungo tempo nell'originale loro purezza. E se questa osservazione è vera per ogni dove, fino in Inghilterra ed in Francia, quanto più a forte ragione debb'esserlo in una contrada rimota com'è la Norvegia, ove le case sparse radamente rendono difficili le comunicazioni scambievoli degli abitanti ed ove gli stranieri non approdano pressochè mai. Noi pertanto porteremo un rapido sguardo su gli usi delle differenti classi di Norvegi che dimorano nelle campagne.

I costumi casalinghi cotanto semplici e primitivi dei ricchi proprietari hanno alcun che di piacevole e seducente. La sala d'unione

della famiglia è giuncata di foglie fresche e verdi: tutte le suppellettili decenti e lustrate. Vedete da un canto un oriuolo a contrappeso, dall'altro una credenza; intorno alla stanza panche e seggiole con grandi spalle di legno poste in bell'ordine. I diversi individui della famiglia vi si dedicano ciascuno alle particolari loro occupazioni che offrono un felice impastamento di costumi antichi e di moderna civiltà. Qui vedete scardassare lana o pettinar canepa; presso al cammino, che è situato in un angolo della sala, riscaldata e schiarita ad un tempo da esso, trovate due o tre molinelli in moto; intantochè le più giovani persone sonano la chitarra, o cantano a coro, o si abbandonano alla danza. La colezione viene imbandita sopra un desco posto ad una estremità della sala stessa che d'ordinario è molto spaziosa; per far colezione niuno si mette a sedere. Il pasto consiste in fette di pane coperte di burro, in carne affumicata, in salsiccia, in pesce, ec., cibi che vengono innaffiati da una birra forte apprestata entro un vaso di famiglia, generalmente d'argento massiccio; gli uomini prendono in oltre un bicchierino d'acquavite di Francia o di Norvegia. Questa però è soltanto la seconda colezione; la prima, che consiste in una tazza di caffè, vien fatta un paio d'ore più presto, ed è portata a ciascun individuo della famiglia nella sua stanza da letto. Mentre gli uomini vanno su e giù per la sala discorrendo e mangiando, la padrona va e viene per badare alle cose domestiche; i servi si presentano per ricevere ordini; i vicini per raccontare e chiedere novità; i fanciulli studiano il loro catechismo o fanno dei valser nella parte di sala specialmente assegnata ad essi; tale unione di cose, mentre presenta una scena animata e scevra ad un tempo di confusione, trae un doppio vezzo dal buon accordo che regna fra tutti i membri della famiglia e dalla pulitezza onde si trattano scambievolmente. Del restante questa pulitezza tanto notabile presso i Norvegi si estende a tutte le classi.

Fra le costumanze andate in disuso negli altri paesi havvene una che produce singolare impressione in chi mette piede per la prima volta in Norvegia. Quando è terminato il pranzo e giunto il momento di levarsi da tavola, ciascun commensale fa il giro di tutti gl'individui, e tocca ad ognun d'essi la mano dicendogli: *Tuch for mad* (vi ringrazio per il pranzo), ovvero: *Wel bekomme* (buon pro vi faccia). Queste formole son generali. S'insegna al fanciullo a far la riverenza a sua madre, e a dirle: *Tach for mad;* marito

e moglie, nel partirsi da tavola, si stringono la mano e si dicono in tutta formalità: *Tuch for mad.* Se la società è numerosa, tutto ciò ha l'apparenza di una contraddanza che si balli intorno alla tavola. Evvi questo ancor di notabile, che le stesse persone attempate non mancano di dire con la stessa cerimonia e formalità il suo *Tach for mad* al più piccolo fanciullo della casa. Generalmente in Norvegia non si fa come altrove tanta distinzione fra i grandi ed i ragazzi. Questi vengono trattati con l'ugual rispetto e considerazione che si usa ai loro genitori. Oltre alla frase di civiltà che abbiamo indicata, havvene un' altra che due amici non omettono mai di praticare dopo essersi stretta la mano quando s'incontrano, e sta questa nel profferire la frase *Tuch for sidste* (vi ringrazio del piacere che m'avete procurato l'ultima volta che ci siamo veduti). Sarebbe un fallo grave il trascurare una tal cerimonia. Un operaio non passa mai dinanzi ad un suo collega che veda intento al lavoro senza augurargli buona sorte o buon appetito.

La solennità di Natale è un giorno di grande allegrezza, durante il quale i ricchi proprietari della campagna uniscono in propria casa quanti amici possono adunare. Vengono questi invitati da un uomo a cavallo che porta una lista su cui ciascuno scrive a canto del proprio nome se accetta o ricusa. Quando s'avvicina il momento della riunione comincia ad udirsi in lontananza lo squillo dei campanelli delle slitte; appena questo squillo si fa più forte comparisce la prima slitta, e subitamente dietro quella altre venti o trenta che volano su la neve con la prestezza del dardo. Il vivo animato movimento di que' piccoli cavalli dalle criniere e dalle code ondeggianti, le forme svelte e leggiere delle slitte, le signore avvolte ne' loro scialli e nelle loro pellicce, gli uomini vestiti di pelli di lupo che stanno in piede dietro alla slitta, il padrone di casa ed i servi che corrono con lumi alla porta per ricevere i convitati, tutto ciò forma uno spettacolo altrettanto nuovo quanto aggradevole per lo straniero che v' interviene. Il caffè ed il tè vengono offerti a ciascuno appena arriva. Si siede all'intorno della grande sala e si discorre finchè tutti gli ospiti sieno riuniti; nel qual momento viene servita la tavola del *millem maltid*, ossia pasto del mezzo. È esso un gran tagliere pieno di fette di pane coperte di burro, di alici, di fette di lingua e di manzo d'Amburgo affumicati e di formaggio. A questo pasto gli uomini prendono per solito un bicchiere di liquore spiritoso. Si mette in appresso la tavola del

giuoco, intorno alla quale si assidono i soli uomini: le donne non toccano mai carte. I giuochi sono il boston, il giuoco dell' ombre, il *shervengel*, specie di picchetto composto, e il *lanturelu*, giuoco di tre carte; l' interesse del giuoco è generalmente assai piccolo. Que' vecchi che non giocano fumano e discorrono. I più giovani al contrario sonano la chitarra, cantano o ballano un valser, ovvero il *galop* degli Ungari, e più la danza del paese chiamata *polsk*. Le tazze di punch vanno attorno con tanta frequenza che rimane poca voglia di bere durante, o dopo la cena. Questa cena è tutti gli anni la stessa. Comincia da un piatto di pesci già fatto in parti, che viene presentato successivamente a ciascun commensale intantochè la padrona di casa fa il giro della mensa per assicurarsi se tutti ne hanno avuto. Dopo il pesce si cambia il piatto; un servo pulisce la posata, e vengono volta per volta imbanditi gli altri piatti, che sono quarti di renna, galli di montagna ed altri uccelli salvatici. Ciascuna vivanda è accompagnata da una salsa particolare, cui generalmente è aggiunto il condimento di certe bacche confettate, quali il *rubus chomœmorus*, il *rubus arcticus* e il *vaccinium vitis idæa*. La cena si termina con una grande focaccia. La padrona di casa non siede quasi del tutto; trincia, gira dietro le sedie, serve i suoi convitati, chè passerebbe per assai mal educata se facesse diversamente; nè ciò è del certo perchè manchino servi: tutte le case abbondano di giovani serventi fresche e messe con tutta mondezza. L' abbondanza e la gioia regnano in tutto il paese durante i quindici giorni di *yule*, e la notte direste vi fosse una illuminazione generale al vedere i lumi che splendono da ogni finestra.

La mondezza del vestire e delle case dei contadini in Norvegia è stata generalmente notata dai viaggiatori. Le case sono tutte fabbricate di tronchi d'alberi, gl' interstizii de' quali sono ristoppati di musco. Nelle provincie più fredde le stesse case hanno, in vece di muri, doppie pareti di legno, ciò che le rende assai calde durante il verno. I tetti vanno coperti da materie di diverse specie; talvolta da un fitto strato di ciottoli, tal altra da un coperchio di corteccia di betulla, che per la sua natura resinosa resiste alla umidità. Quasi sempre grosse schegge di roccia son poste sui tetti per impedire al vento di portarli via; onde non è raro il veder crescere l'erba e talora persino alberi di alto fusto su i tetti. Le finestre vanno riparate da cortine di mussolina o di velo, ed in tutta

quanta la Norvegia i contadini giuncano i pavimenti delle loro stanze da letto di bacche di ginepro che vi spargono una piacevole fragranza, e, a quanto si accerta, conciliano il sonno.

Costretti a vivere, come quasi tutti lo fanno, in grande distanza da città e villaggi, nelle loro picciole masserie isolate, in mezzo a montagne, spesse volte lontani parecchie leghe dai più prossimi loro vicini, i contadini norvegi si sono trovati nella necessità d'imparare molti mestieri, ne' quali hanno acquistata un'abilità non comune. Non solamente hanno genio nell'intagliare il legno, ma si fanno da sè medesimi piccole masserizie di rame e d'argento; aggiustano, quando ne occorra l'uopo, i loro orinoli e le loro *pendule*; arrivano persino a fabbricare degli organi. Grandi dilettanti di musica, il loro stromento favorito è il *luur*, specie di cornetta svizzera quanto alla forma, lunga cinque piedi e fatta d'una corteccia di betulla. Hanno pure una specie di chitarra da cinque corde che non manca d'armonia. L'amore della danza è generale fra essi, onde passano le intere notti a ballare il prediletto loro *polsk*; sfortunatamente le ricreazioni dei medesimi vanno sempre accompagnate con l'ubbriachezza, vizio inerente nelle popolazioni settentrionali. Gl'individui d'entrambi i sessi fanno eccessivo uso dell'acquavite di grano e di ginepro, senza essere per ciò accattabrighe. Le principali occasioni in cui divengono brilli sono i giorni di San Giovanni e del Natale, le feste di nozze e di sponsali.

Fra i loro più soliti divertimenti del verno vuole annoverarsi la caccia de' lupi, passatempo in uno e spedizione indispensabile per liberare il paese da questi voraci animali. Varie sono le guise onde si fa simile caccia; ma havvene una massimamente che è assai singolare. I cacciatori si pongono in cammino su parecchie slitte, in ciascuna delle quali mettono un porcello di latte. Giunti in mezzo ai boschi e ai burroni tormentano il picciolo animale o gli pestano la coda, onde le grida di esso non mancano di far accorrere lupi, i quali si mostrano sovente in sì grosse torme che i cacciatori meno esperti nel tirare sono esposti a gravi pericoli.

Nel lungo lor verno, allorchè le montagne e le valli son coperte ugualmente di neve, e i fiumi ed i laghi trasformati in una solida superficie, i Norvegi imprendono grandi viaggi sopra le slitte, mercè le quali volano con inconcepibile rapidità, tenendo sempre il cammino diritto senza fare alcuna di quelle giravolte cui si vedono costretti durante la state; quindi la distanza da Cristiania a Dron-

theim, che in quest'ultima stagione è di centosessanta leghe, si riduce alla metà incirca nel verno. Ma in questa stessa stagione i Norvegi hanno un' altra maniera di viaggiare quasi altrettanto rapida e d' assai minore impaccio nelle loro *skie*, calzatura che sta di mezzo tra la scarpa da neve e il pattino. Le *skie* son fatte di un legno durissimo, lunghe fra i sei e gli otto piedi, larghe sei pollici. La *skie* sinistra è più corta della destra, affinchè chi la calza possa volgersi più facilmente sul suo calcagno; i piedi sono fortemente attaccati verso la metà della *skie*, ed il pattinatore tiene in mano un lungo bastone, mediante cui regola il proprio cammino e lo accelera puntando il bastone stesso contro alla neve. Siffatte scarpe sono coperte al disotto da una pelle di vitello marino o di cignale, le cui setole, voltate all' indietro, danno un appoggio necessario a chi salisce le montagne cariche di neve. Se la neve è ben indurita, i contadini, muniti di tali scarpe, non hanno paura nello scendere precipizi i più erti e perpendicolari; nè v'è Norvegio di qualunque età o sesso che non sappia prevalersi di esse. Ma la circostanza più notabile che vada connessa con l'uso delle *skie* si è l'essere queste state adottate da un reggimento di milizia composto di contadini e scavatori delle miniere di Roems, detto il reggimento de'*skieloebere*, ossia pattinatori, il quale è formato di due battaglioni, ciascuno di seicento uomini. Quando questi fanno il loro esercizio in *skie* portano i moschetti in bandoliera e tengono in mano il loro bastone. Spesse volte vennero adoperati con buon successo nelle guerre che la Norvegia ha sostenute contro alla Svezia. Nella stagione estiva questi pattinatori non hanno alcuna cosa che li distingua dagli altri corpi dell'esercito. La loro divisa è di un color verde chiaro.

I contadini della Norvegia, non men di tutti gli abitanti delle contrade selvagge e romantiche, sono superstiziosissimi. Credono ai cattivi genii chiamati quivi *Neiss*, esseri tristi e protervi, che dimorano, narrasi, soprattutto ne' luoghi solitarii e assumono grande varietà di forme. Il lago di Dillingen è il soggiorno prediletto di Noeck, genio fortissimo e cattivissimo, che generalmente si mostra sotto forma di un grande cavallo nero. Se un contadino arriva a mettergli la briglia, diviene un animale oltremodo utile e fedele al servigio del suo padrone; ma bisogna aver cura di lasciargli sempre la briglia. Levata che gliel' abbiate, anche per un momento, essi di-

cono, fugge, nè è più possibile l'achiapparlo di nuovo. I Norvegi hanno parimente fede ne' presagi della morte, quali sono lo splendore di luci soprannaturali o i rumori misteriosi che si fanno udire nel cuor della notte. Temono pure gli stregoni; è opinione generale dei contadini che certi piccoli quadrupedi devastatori, chiamati da essi *lemming*, i quali si mostrano inopinatamente, cadano dal cielo insieme con la pioggia; trovate in oltre più d'un pescatore della spiaggia pronto a giurarvi d'aver veduto co' propri occhi il *kraken*, quel pesce mostruoso che somiglia ad un'isola galleggiante, la cui circonferenza è più di una lega.

TRADUZIONI DI PINDARO

Ne' quattro volumi finora pubblicati di tutte le opere sue[1], il valoroso professore Mezzanotte ci esibì dapprima i *Fasti della Grecia nel secolo XIX*, ne' quali cantò sì le glorie di quel bello ed infelice paese, sì il suo re Ottone; e questi canti furono aggraditi dalla maestà bavaro-elena, *avec tout la bienveillance qui la caractérise*, come si esprime il ministro degli affari esteri Rizo, il qual pure assicura che, sotto esso re, *la Gréce régénéré fait des pas gigantesques vers l'ordre et la civilisation*; e dice al poeta: *vos inspirations ne sauraient rencontrer un autre objet plus interessant, et votre muse rien de plus digne de l'occuper*. Anche gli amici abbondarono di plausi col Mezzanotte, ed uno di essi viene, nel volume stesso, a fare quest'intimazione:

L ITALIA E LA GRECIA
ONORINO ALTAMEMTE
ANTONIO MEZZANOTTE
PERUGINO
DELL ANTICO PINDARO
TRADUTTORE PRINCIPALISSIMO
NE SUOI CANTI LIRICI
PINDARO NOVELLO.

Dopo tali lodi officiali ed officiose, che conchiuderebbero le nostre

1 Tutte le Opere del professore Antonio Mezzanotte perugino. – Perugia 1835-36. Vol. I al IV. Traduzione letterale e libera col testo a fronte delle odi di Pindaro, del sacerdote professore Marco Aurelio Marchi. – Milano, Pirola, 1836. In-8 gr.

Più volentieri noi togliemmo a guardare la versione di Pindaro. Perocchè il riprendere in mano i classici greci e latini, oltre il piacere che deriva inesauribile da quel bello finito e pensato, dall'espressione che sempre raggiunge così a punto il pensiero senza oltrepassarlo, da quella squisitezza di verso, di frasi, di forme, perduta nelle favelle moderne, ognuno di noi vi accoppia delle reminiscenze gioconde di que' begli anni giovanili in cui primamente ci si svolsero davanti questi tesori, allora non abbastanza conosciuti nè valutati, ma che pure ci nutrivano ed allevavano a questa, qual dovess'essere, nostra vita intellettuale. Fortunati quelli, cui nelle scuole non fu, col tedio e colla pedanteria, insinuata di buon'ora una micidiale avversione a quegli autori.

La qual disgrazia non toccò a me; onde il nome di Pindaro mi risveglia grata l'idea dell'abate Marco Aurelio Marchi, il quale appunto mi aperse il primo le fonti del greco bello; di cui come fosse profondo conoscitore e' lo mostrò, oltre il *Dizionario etimologico*, colla *Traduzione letterale e libera delle odi di Pindaro*. Quanto a me, non è la prima volta che manifesto l'opinione doversi, i lirici massimamente, voltare in fedele prosa. A questo modo solo potrà darsi vero concetto del merito loro e dell'essenza di quella poesia che, sotto le forme d'un'altra lingua, va già perduta o tramutata abbastanza, senza che vi si aggiungano gli obblighi ed i legami della favella poetica.

Ed autore poco conosciuto è certamente Pindaro, il cui nome sveglia nei più l'idea d'una poesia balzana, oscura, artificiosa, imitante i voli del Pegaso di vetta in vetta, senz'altra connessione che d'un pensiero tutto subiettivo del poeta. E pure tutt'altrimenti, Pindaro procede generalmente piano e chiaro; e se l'essenza della poesia lirica vuolsi collocare, come in fatti, nell'ispirazione, inclineremmo a dire che Pindaro è ben poco lirico. In lui non ritrovi già nè i teneri lamenti del cantor di Laura che rimpiange le chiare fresche e dolci acque, ove vide colei che sola gli parea donna; non l'indignato sentimento onde il Filicaja esclamava contro le inulte scorrerie del Turco; non la commozione con cui il Testi al ruscelletto orgoglioso minacciava che verrebbe agosto ad essiccarne le gonfiezze. Qui non v'è l'applauso di Parini ai propagatori del vaiuolo, promettendo tanta parte migliore di nipoti che coltiverebbe i campi e le arti, e susciterebbe il pigro imene; nè i suoi sospiri dietro i beati e placidi colli del vago Eupili suo. Non sono i

canti del Monti; non i devoti aneliti del Manzoni ai solenni altari dello Spirito che ricrea e rianima, o i patriotici lamenti sui fratelli che uccisero i fratelli. Quando Byron ripete l'addio alla natal sua terra fuggente, quando Schiller esprime al vivo gli usi varii della campana, quando Lamartine geme sulla corda monotona gli artificiati sospiri, quando Beranger esprime nel vivace ritornello i popolari sentimenti, e Michiewiz i gemiti del passero solitario sulle desolate rive della Vilia, non han nulla che somigli al re de' lirici. Alcuno vince ai giuochi solenni, Pindaro toglie a lodarlo, spiccandosi dal troppo solito soggetto per esaltarne o la patria, o gli avi, o i numi, per via di racconto, anzichè coll'ispirazione. Noi al nome di Pindaro associamo l'idea d'una costante sublimità; eppure abbiamo tutti alla mano il trattatello di Longino, ove, fra tanti esempi che si adducono del sublime, preso com'ei fa in latissimo senso, forse una volta sola è citato l'emulo di Corinna: e quel sentimento o presentimento dell'infinito, in cui consiste il sublime, a me pare che invano si rintracci in Pindaro. Noto è ancora come egli tenesse da prima una certa rozzezza, propria della gente sua; colpa della quale, gli rapì *i lauri la minor Corinna,* prima che imparasse a sagrificare alle Grazie. E forse l'emulo suo Bacchilide poteva reggersegli incontro, anzi essergli preferito da alcuni e fin dall'adulato Gerone e più tardi dall'imperatore Giuliano, perchè più studioso della dolcezza. Ma quanto nol vinceva Pindaro in gravità di sentenze, in copia di parole, in novità di pensieri, nello splendore onde sa ammantare le più minute cose, allorchè « a guisa di torrente che precipita dai monti e trabocca dalle note rive, per audaci ditirambi nuove parole devolve, e lasciasi trasportare dal libero metro, o cantando gli déi, od i re sangue degli déi, per cui caddero i centauri e la chimera; e all'atleta fa un dono miglior di cento statue, o piange il giovinetto, rapito anzi tempo alla dolorosa consorte, e ne salva dall'oblio le virtù, e la forza e gli aurei costumi [1] ».

Dovea però ai Greci batter il cuore, allorchè in mezzo alle solennità nazionali, fra una musica animata, sentivano ripetere i nomi e le glorie degli avi di ciascuno, del paese loro natale, e ricordar Egina, isola dorica molto ospitale (*Nemea* II) e coltivatrice della giustizia (δικαιπολις, *Pitia* VIII), e Delfo, ombilico della terra, e Salamina, potente ad educar un uomo bellicoso (*Nemea* II),

[1] Orazio. Lib. IV. Od. I.

e Atene gloriosa per la stirpe largo possente degli Alcmeonidi (*Pitia* VII), e l'inclita Siracusa (*Nemea* I), e la pingue Sicilia colle sue ricche ed eccelse città, cui il Saturnio donò popolo bellicoso, memore delle armi di rame, miste sovente coll'auree foglie delle olimpiche olive (*Nemea* I)[1]; e le donne dal colmo seno di Atene (*Pitia* IX), come noi rammentiamo col Parini i *baldanzosi fianchi delle belle villane* di Brianza.

Le quali allusioni non è a dire quanto operassero allo sviluppo dello spirito nazionale. Solo chi è fastidito dalla vanità dei tanti poeti moderni, può domandare con disprezzo a che sia buona la poesia: non così chi ne osservò gli effetti sopra i popoli antichi. I poemi d'Omero contribuirono a fare che il nome di Achei diventasse comune a tutti quelli che presero parte alla guerra di Troia, e divennero così una fonte dell'unità ideale di quel paese, framezzo alle minute suddivisioni de' suoi stati. Quindi Licurgo e Pisistrato non credeano poter fare miglior dono ai loro popoli che quello dei poemi omerici. Dicasi altrettanto di Pindaro, il quale, sebbene non cantasse specialmente veruna impresa grande ed unica, però insegnava ad un popolo le tradizioni dell'altro, e così colle rimembranze ne accomunava gli affetti. L'epopea avea finita la sua carriera, succedeva la lirica: ma laddove la gloria era comune, comuni doveano pur essere i godimenti dell'intelletto. Le emozioni personali rimaneano trascurate per cantar le pubbliche, e l'ode diventava inno di nazionale riconoscenza. Pindaro, cantando i vincitori, credesi investito d'un ministero pubblico. Che se, mentre distribuisce a larga mano la lode, molta parte a sè pure ne attribuisce, e svillaneggia gli emuli suoi, questa è colpa che è stabilito doversi perdonar ai poeti: gli perdoneremo egualmente la cupidigia dell'oro e delle ricompense che non una volta sola lascia trasparire?

[1] Mezzanotte traduce:

Col cenno delle chiome
Giove assentì che in ubertoso lido
Ergesse chiaro il grido
L'alma Trinacria del regal suo nome;
Guerriera equestre gente
Ei le donò che in campo
Arde dei brandi al lampo,
E al suon di poderosa asta fremente,
E che d'Alfeo già in riva
Colse le fronde ancor dell'aurea oliva.
Molto diss'io; ma l'oro
Non vendo a prezzo di bugiardo onore.

Nè cred'io che per la sola povertà de' soggetti sviasse egli in tante digressioni, come una meschina critica asserisce. Era il bisogno del suo tempo, era l'entusiasmo che il traeva a rannodar il presente alle memorie antiche, e colla magìa del suo accento ridar la vita alle sparse e morenti tradizioni. È sciagurato e diseredato dalla gloria il popolo che vedesi costretto a restringersi nella nequizia del giorno presente. La Grecia, come la Svizzera d'oggi, conservava accurata le genealogie, le distinzioni di razze e di famiglie, i fasti casalinghi e paesani: il rammentarli doveva tornar dolcissimo ai Greci che pretendeano piuttosto l'arditezza che l'ordine, piuttosto essere scossi che titillati, e quindi amare quella licenza ond'egli si solleva qualche volta sin alla grandezza de' poeti tragici e fino all'epica abbondanza di Omero.

Quindi Pindaro era eminentemente il poeta de' suoi tempi, romantico nel più stretto senso della parola, giacchè tutta di tradizioni nazionali popolava la sua poesia. Ma quel che il faceva poeta del suo secolo e della sua nazione, cresce immensamente a noi moderni la difficoltà del gustarne le bellezze e del farle gustar altrui. Perocchè, se v'è cosa che abbia bisogno di procedere libera e senza intoppi è l'entusiasmo, è il sentimento. Guai se dovete ragionarlo, comentarlo! Or bene, chi legga oggi le odi di Pindaro, ad ogni strofa è costretto fermarsi, ignorando chi sia quest'eroe menzionato, dovendo cercare nella sua memoria o ne' comentatori qual vanto si rammenta d'una tal città, a quale impresa del tal dio si alluda. Di qui i pretesi sbalzi e l'irregolarità asserita di Pindaro. Io l'assomiglierei a' discorsi che si tengono in una conversazione, ove essendo tutti ben istruiti di quel che si ragiona, può uno facilmente passar da argomento ad argomento; con un'allusione lontanissima farsi intendere; svolger in due parole quel che altrimenti richiederebbe un lungo ragionamento; dedurre le conseguenze senza bisogno di esporre tutti gli antecedenti. Fors'anche per questo Orazio proferiva la volgata sentenza, che chiunque studia emular Pindaro, imita Icaro che vuol raggiungere il sole con ali di cera. Dal che tanto più si assoda in noi l'opinione, che convenga piuttosto farlo conoscere in buona prosa.

Pure d'affrontar quel gigante ebbe ardimento il professore Antonio Mezzanotte, e certo se v'era uomo capace di tanto, egli era desso. Riuscì in modo meraviglioso a superare moltissime delle difficoltà che il dorico poeta oppone alle traduzioni ed all'intelligenza più

di qualunque altro Greco. E dagli altri Greci egli si scosta affatto. Imperciocchè Attici ed Ionici ed Alessandrini ci ritraggono sentimenti e costumi e costituzione di governo tutt'altri da quei della razza dorica, della cui letteratura unico avanzo abbiamo Pindaro. Conviene dunque che il traduttore, se vuol fare opera degna, non muti in esso quanto serve a caratterizzare o la razza dorica, che teneva del monte e del macigno e che di tanto ritardò la coltura del resto di Grecia, o il poeta stesso, tanto inclinato all'aristocrazia ed al governo d'un solo, ch'ebbe fra' suoi la taccia di favorire i Persiani invasori; o quella schiera di nobili che, in pace non indecora, faceano lor vanto il trionfare alle corse, poi fra giocondi amici banchettar allegramente, mentre il poeta *liberava il volo ai meditati inni di lode.*

Chi non ci serbasse tali immagini, ne parrebbe aver gettato l'olio e la fatica traducendoci in versi italiani delle lodi di persone a noi strane ed ignorate, che vinsero in giuochi di cui abbiamo perduto l'idea. Chè simiglianti spettacoli oggidì da noi sono abbandonati a gente venale, non avendo essi più nè fine politico, nè intenzion nazionale o religiosa. Ma la Grecia, nel perpetuo sorriso della sua natura e della sua immaginazione, ogni cosa avea ridotto a giuochi; e i giuochi rammentavano tutte le antiche glorie, ed erano il punto di convegno, ove la sparsa nazionalità ellenica raccoglievasi e trovavasi una. Quindi infinita serie di tali spettacoli usavano essi. « Ebbe Atene, dice il De Marchi, i *Panatenei*, in onor di Minerva; gli *Olimpici*, in onor di Giove; gli *Eraclii*, in onor d'Ercole; gli *Eleusini*, in onor di Cerere; ed i *Panellenii*, in onore di Giove. Argo gli *Erei* o *Giunonii* ed *Ecatombei*, in onore di Giunone; Arcadia i *Licei*, in onor di Giove Liceo; i *Corii*, in onor di Proserpina; e gli *Aliei*, in onor del Sole; Oropo in Beozia, gli *Anfiarai*, in onor d'Anfiarao; Labadea i *Trifonii* o *Basilei*, in onore di Giove; Platea, gli *Eleuterii*, per la libertà della Grecia, difesa contro i Persiani; Tespi, gli *Erotii*, in onor di Cupido; Egina gli *Eacii*, in onor di Eaco; Pallene, i *Teosseni* e gli *Ermei*, in onore di Giove e di Mercurio; Megara, i *Dioclei* ed i *Pitici*, in onore dell'eroe Diocle e di Apollo; Maratona, gli *Erculei*, in onor d'Ercole; Eleusi, i *Demetrii*, in onor di Cerere e di Proserpina; la Locride, gli *Oilei*, intorno al cenotafio di Ajace Oileo; Sicione e Magnesia i *Pitici*, in onor di Apollo; Eubea, i *Gerestii*, in onor di Nettuno; Orcomeno, i *Miniei*, in onor di Minia suo re, e gli

Alcatoi, da Alcatoo, figliolo di Pelope, istituiti in onore di Apollo; Epidauro, gli *Esculapii*, in onor d' Esculapio; e Siracusa, gli *Erculei*, in onor d'Ercole.

» Avevano inoltre fin dalla più remota antichità spettacoli straordinarii celebrati in occasione della morte di personaggi distinti. Tale si è quel descritto da Omero (*Iliade*, XXIII), pei funerali di Patroclo, letteralmente, cambiati i nomi, imitato da Virgilio (*Eneide* libro V), e l'altro che da Issipile solennizzossi in Lenno per la supposta morte di Toante suo padre (*Pitie*, ode IV).

» In somma, il cielo ridente della Grecia tal letizia ispirava ai suoi abitanti che stavansi in continui divertimenti; e ciò che vieppiù dimostra il loro carattere, si è che le azioni solite presso gli altri popoli ad eseguirsi colla maggior gravità e tristezza, venivano dai Greci fatte con giuochi, danze, canti, suoni e festivi conviti ».

Ma solennissimi fra questi erano i giuochi olimpici, pitii, istmici e nemei, che gioverà sentir descrivere dal professore Mezzanotte.

« I giuochi olimpici, secondo la più verisimile opinione, furono per la prima volta celebrati da Ercole nell'anno P. J. 3507 [1], dopo che vinse Augea, re d'Elide: ai tempi della guerra troiana erano decaduti dalla loro celebrità; Ifito li ripristinò nel loro splendore, ai tempi di Licurgo; furono di nuovo abbandonati; tornarono quindi in uso, e la prima olimpiade, cardine delle altre che cominciarono a numerarsi, è quella in cui riportò la vittoria Corébo Eléo, e che si celebrò centododici anni, cioè, ventotto olimpiadi dopo Ifito. I giuochi olimpici si celebravano nella state, o verso il solstizio estivo costantemente, regolandosi col periodo della luna; ne avveniva la celebrazione nel plenilunio, e cominciavano nell'undecimo giorno del mese; nel decimosesto gli Ellanodici giudicavano del merito dei vincitori, e davano ad essi la corona d'ulivo. Duravano i giuochi cinque giorni, ed erano molti e varii gli atletici combattimenti. Il *quinquerzio* o *pentalto*, abbracciava il salto, la corsa, il disco, il dardo e la lotta: lo *stadio* o *corsa*, fu la prima ad essere ammessa ne' giuochi olimpici; e si estendeva ad un'ottava parte del miglio italico; il *diaulo*, era una duplicata corsa dello stadio; il *dolico*, in cui si portava assai lontano la meta dello stadio, esigeva che si percorressero ad un fiato dodici o venticinque stadii; prodigio stupendo di forza e di agilità. Gli altri principali

[1] Io non capisco questa sigla. L'Ercole greco suole collocarsi fra i 1600 e i 1300 anni avanti Cristo. La prima olimpiade cade nel luglio 776 avanti Cristo.

combattimenti erano: il *pugilato*, in cui gli atleti talora combattevano a pugna nude, e talora le armavano del cesto, guanto di cuoio trapunto da chiodi e lamine di ferro: la *corsa armata*, in cui gli atleti correvano vestiti di grave armatura: la *corsa del cavallo celete*, la *corsa del cocchio* tirato dalle mule: la *biga*, tratta da due maturi destrieri: il *cocchio* o *carro* tirato o da due o da quattro cavalli, che in quest'ultimo caso diceasi *quadriga*. Alcune cerimonie di religione facevansi prima dei giuochi, ed altre dopo; sacrificavasi a Giove e ad Ercole, e si onoravano con incredibile pompa le are degli eroi.

» Meritamente dopo i grandi spettacoli d'Olimpia, seguono quelli di Delfo, imperciocchè fra gli altri giuochi della Grecia, i Pitii erano in sommo splendore e celebrità. Dagli antichi scrittori sappiamo con certezza[1] che furono istituiti da Apollo dopo che uccise *Pitone*, o serpente, o tiranno che fosse; e furono perciò celebrati in memoria di questo fatto, e in onore di questo dio. Ma per molto tempo si trascurarono in guisa, che quasi iti erano in disuso: gli Amfizioni però, terminata la guerra sacra e debellati quei di Cirra e di Crissa che aveano profanato e derubato il tempio di Delfo, ripristinarono i giuochi stessi, e li rendettero più illustri; una corona di alloro era il premio dei vincitori. La prima numerata Pitiade, prima in ordine da cui si contano tutte le altre, viene fissata, coll'autorità dello Scoliaste di Pindaro, dello Scaligero e del Dodwello, nella olimpiade XLIX. Fra le varie opinioni nel definire gli anni olimpici in cui si celebravano le Pitiadi, può determinarsi l'epoca di esse *in tertiis Olympiadum annis*, con Pausania, Diodoro, Eusebio, ed un marmo oxoniese: e il Dodwello felicemente dimostrò, che i giuochi Pitii si celebravano alla fine del mese di Elafebolione, o al principio del seguente Munichione, cioè in aprile; e nel settimo giorno di tal mese cadeva la solenne Pitiade. È verosimile che essa si compisse in più giorni, come le Olimpiadi, e ciò può dedursi dal numero e varietà dei combattimenti, imperciocchè oltre la sfida del canto sulla cetra, eranvi le corse dei cavalli e delle quadrighe, le corse armate, le bighe, il carro tirato da' poledri, il pancrazio de' fanciulli, e la sfida della pittura. Ad imitazione di queste grandi Pitiadi celebrate in Delfo, si costumavano ancora in altre città altre Pitiadi secondarie e meno

1 Qui è più importante che mai la distinzione fra certezza e verità. Per me non sono niente *certe* delle istituzioni d'Apollo.

famose; come quelle di Megara, di Mileto, di Magnesia, di Side, di Perga e di Tessalonica. I giuochi pitii erano *pentaeterici*, come gli olimpici, cioè si celebravano di cinque in cinque anni ».

« Archemoro, chiamato prima Ofelte, che alcuni dicono figlio di Eufete e di Creusa, ed altri di Euridice e di Licurgo re de' Nemei, lasciato da Issipile sua nudrice ancora fanciullino in un prato, fu ucciso da un serpente; per addolcire il dolore de' suoi genitori, quegli eroi o re d'Argo che assediavano Tebe sotto il comando di Adrasto, celebrarono in suo onore funebri giuochi presso la selva Nemea, che vedeasi tra Cleona e Fliunte. Questo agone si celebrò anche nell' età posteriore, e quelli che vi presiedevano usarono negra veste, e davano in premio ai vincitori corone di verde appio. Molti però sono di parere che i giuochi neméi non fossero istituiti dai sette capitani argivi, ma solamente da Ercole dopo ucciso il leone Nemeo, o vogliono almeno che, essendo già iti in disuso quelli consacrati ad Archemoro, Ercole gli rinnovasse consacrandoli a Giove nemeo; ed infatti all' età di Pindaro si veggono fuori di dubbio a Giove dedicati. Conviene assolutamente distinguere tre epoche in questi giuochi: furono istituiti nel funere di Archemoro, ma poi decaddero dal loro splendore; si rinnovarono da Ercole, ma tornarono a decadere, in maniera che sembra non più si annoverassero fra gli altri giuochi dei Greci; giunsero finalmente nell' olimpiade LIII a perfetto e durevole splendore. Le nemeadi si cominciarono a numerare all' età di Pindaro: la prima nemeade, dovè cadere prima dell' olimpiade LXXIII, e può credersi che nell' anno quarto dell' olimpiade LXXII, nella prossima nemeade dopo la famosa battaglia di Maratona, i giuochi neméi si celebrassero dai Greci con più splendida pompa e maggiore concorso; e perciò può stabilirsi che quella nemeade fosse numerata come la prima quasi sacra a Giove *Eleuterio*, cioè, liberatore dei Greci. Fu allora rimessa in uso la corona di appio, erba conveniente a' funerali, siccome quella che ricordava l' antica istituzione de' neméi giuochi, in onore dell' estinto Archemoro, ed insieme alludeva felicemente alla solenne loro ripristinazione in memoria degli eroi morti in Maratona per la libertà della Grecia. Le nemeadi non furono quinquennali, ma solamente triennali, cioè ricorrenti di tre anni in tre anni, come le istmiadi; ed altre se ne celebravano estive, altre invernali.

« L' agone nemeo, dalla prima sua istituzione fino ai tempi d' Er-

cole, fu considerato come un agone militare; ma dall'epoca d'Ercole, e da questa alla prima nemeade numerata, e poi di seguito, divenne come gli altri un agone popolare: infatti i combattimenti che Pindaro ricorda, celebrando i nemei vincitori, sono il carro, la corsa dello stadio, la lotta, il pancrazio, ed il pentatlo, che appartengono chiaramente ad un agone simile all'olimpico e al pitio ».

Gli Istmici, per accorciar il racconto, celebravansi sull'Istmo di Corinto, istituiti o rinnovati da Teseo, sacri a Nettuno e a Melicerta, triennali.

Dissi *per accorciare*, avvegnachè dopo lette queste descrizioni che cosa hai imparato? Null'altro, a parer mio, se non quanto meschina sia la storia, allorchè non esibisce che fatti. Oh come più si solleva la mente, quando fra queste pompe rintraccia l'idea, e vi scorge il legame stupendo della nazionalità. La religione, vincolo il più saldo d'ogni politica costituzione, siccome fra i popoli despoticamente governati frenò il monarca coi privilegi del sacerdozio, coll'inviolabilità della cerimonie, colla riverenza di leggi emanate dall'alto: così fra i liberi collegò primamente le famiglie intorno ai Genii della tribù, indi agli dèi tutelari della città; e dovunque s'introdusse la federazione (forma generalissima delle costituzioni primitive) pose per centro di quella una festa patria, un santuario nazionale, ove la sola nazione può intervenire. Manifestazione visibile dell'invisibile legame, tanto più tenace quanto che non si fonda sopra accidenti politici, ma s'un sentimento radicato nel cuor dell'uomo. Il tempio d'Ercole Tirio divenne centro della lega fenicia: quel di Giove Laziale, della confederazione latina; e i Greci dimenticavano le gare cittadine allorchè tutti convenivano alle olimpiche solennità.

Perciò ad abbellire queste concorsero il lusso colla magnificenza, la religione coi riti, le arti colle decorazioni, le lettere colle tragedie e coi canti.

Fra tanta solennità, qual meraviglia se la *nobile palma* acquistata nell'*olimpica polvere* pareggiava i vincitori *agli dèi*, *signori della terra?* Uno Spartano, scontratosi in Diagora di Rodi, che di recente aveva ottenuto la corona de' giuochi, e del pari i figliuoli ed i nipoti suoi, gli disse: « Muori, Diagora: che vuoi di più? aspiri forse a salire vivo in cielo? »

E ai vincitori di questi giuochi sono dirette appunto le odi di Pindaro. E già nol vogliamo lodar noi d'avere unicamente *fatto*

bersaglio a' suoi strali, gente che, abusando le forze, presto le perdeva, sicchè ben pochi giunsero ad ottenere tre volte il premio. Lodò costoro, mentre neppur un inno ebbero da lui i salvatori della patria nella guerra persica, neppur uno degli splendidi compianti onde gli eternò il magnanimo tragico Euripide. Ma crediamo che sia d'uopo conoscere, non tanto la lingua greca, quanto la civiltà loro ed i sentimenti, chi voglia ben intender le odi, delle quali annunziamo due traduzioni. La prosastica del Marchi è doppia, giacchè in prima e' dà, a fronte del testo, la versione letterale, poi soggiunge la versione libera, fedele senz'essere servile. Professa egli aver voluto con ciò giovare ai giovani professori di greco, anzichè ai dotti. Ma egli mostra aver altamente sentito le difficoltà, che di necessità devono incontrarsi in una traduzione siffatta.

Quella dignità, che alcuni credono così propria degli antichi, non sempre reggerebbe tradotta nelle lingue nostre. La VI Pitia comincia: *Date ascolto: poichè ci aggireremo nel campo di Venere dai neri occhi, e delle Grazie, incamminandoci all'ombilico dell'orrisona terra, al tempio ov' è preparato il tesoro degli inni nell'apollonio boschetto, riposto tra'l muro.* Mezzanotte traduce:

Udite. Or l'alme *Cariti*
Aprono ai passi miei
Coll'occhi-bruna Venere
Liete i *giardini ascrei*
Mentr'io rivolgo il piede
Al tempio ove risiede
Il Delfico signor.

E nella IX Pitia: *E fra gli dèi e fra gli uomini, è vergogna apertamente godere per la prima volta del dolce talamo.* Mezzanotte il ricopre bene così:

D'Imen *sacro* i *bei* piaceri
Ugualmente ai numi in cielo
Rossor tornano e ai mortali,
Se in chete ore *il fido Arpocrate*
Non gli asconda altrui coll'ali.

Qui il poeta italiano rialzò la dignità del greco: ma ci diede Pindaro stesso? e i *giardini ascrei*, e il *fido Arpocrate*, non potriano trar in errore, chi volesse giudicare delle credenze d'allora, o disgustare chi, conoscendole, trovasse la distonazione?

Semplicissimamente Pindaro nella I^a Pitia dice: κρεσσων οικτιρμων φθονος, *meglio l' invidia che la commiserazione*; e il perugino professore:

. . . . . Sol nuoce
La sterile pietà; sempre a virtude
Giova invidia feroce.

Corrispond' egli appunto?

Talora la brevità di Pindaro dispera qualunque traduttore:

Επαμεροι. τι δε τις; τι δ' ουτις;
σκιας οναρ ανθροποι.

Cioè. *Effimeri! che è essere? che non essere? sogno d' ombra gli uomini.* Mezzanotte traduce:

Quanta, o mortal progenie,
Te vanitade ingombra!
Che siam? Dell' uom è immagine
Fuggevol giorno o sogno di liev' ombra.

Sento più la grazia attica che la concisione spartana.

È famoso il passo della XII Olimpica, ove Pindaro dice, che se Ergotele, figlio di Filanoro, fosse rimaso presso il focolar paterno, la gloria de' suoi piedi κατεφυλλοροησε, cioè, *sarebbe caduta ignota come arida foglia.* Così il Marchi tradusse in molte parole, l'unica voce del tebano: Mezzanotte cambiò il senso, e disse:

Sfrondata non vedresti
La tua corona, d' agil piede onor?

Aggiungete le tante parole composte, i traslati audacissimi, come nella I^a Pitia αψευδει δε προς ακμονι χαλκευε γλωσσαν[1]; e comprenderete quanto merito abbia il professore Mezzanotte d' avere ridotto a sì bel termine la sua traduzione.

Nella quale, come cosa poetica, certo non vorremo esigere che nulla abbia aggiunto, nulla ommesso d' importante, nulla mal interpretato. Pure, come in bel corpo, vi appaiono qui e qua alcune

[1] . . . . . E sia
Ben fabbricata su verace incude
La tua lingua regal.
MEZZANOTTE.
Nè a bugiarda incude
Tua lingua, o re, si tempre.
BORONI.

macchie, siccome quelle che osammo accennare, e alcun'altra che oseremo:

εστι δ'εν ευτυχια
πανδοξιας ακρον.

Il sommo d'ogni gloria è nella buona fortuna o riuscita. Mezzanotte traduce:

Felice è quei che la più altera cima
Toccò d'agonal gloria:

ove il generale è tradotto a un caso particolare.

Se Pindaro mi dice: *Mi fermo nell'entrata del cortile, celebrando le belle imprese dell'uom ospitale, dove mi fu apparecchiata conveniente cena* (Nemea VII), trovo dipinto un costume: veggo il poeta errante, cantar alle porte, seder al desco dei regnatori della un tempo grandissima Sicilia. Il veggo pur nella versione?

Sicilia io vidi, io stetti
Sulla soglia ospital di Cromio amico,
Che a me d'affetto antico
Die' nuovo pegno, e accolse gl'inni eletti,
Mercede a valor vero;
Io sciolgo a lui daccanto
Fra mense adorne il canto;
Nè lontan da' suoi lari è lo straniero.
Pur nemici ha virtute,
Ma può l'ospite Etneo sperar salute;
Se rio livor si desta,
Molt'onda estinguerà fiamma funesta.

Pindaro canta:

Οθεν περ και ομεριδαι
ραπτων επεων ταπολλ' αοιδοι αρχον-
ται Διος εκ προοιμι-
ου

Mezzanotte traduce:

Far base agl'inni in lor vario concento
Gli omeridi poeti usan talora
Giove invocando.

Se io non son errato, non si tratta di *dar base*, ma di dar principio (αρχονται) coll'invocar i celesti, come appunto Omero fa in ambi i poemi, e come doveano far sempre gli antichi secondo il

Virgiliano *Ab Jove principium, Musæ*. Il ραπτων επεων, mi esprime la testura di que' versi, da cui ebber nome di rapsodi, ciò che non fa il *varii*.

Che se la parafrasi è sovente utile, per chiarire il concetto del poeta tebano, non sempre troviamo necessario quelle usate dal professore Mezzanotte, alcuna volta anche assolutamente difettose. Siane, fra diversi, un esempio dell'Olimpica VIII.

Visto il prodigio, Apolline
Che il sacro arcano intese,
Si volse ad Eaco, e in *rapidi*
Accenti profetando, *il fea palese*.
« Eroe (sclamava) intorno
Alla tua forte man sta d'Ilio il fato;
E de' tuoi figli un giorno
Per lo invincibil braccio formidato
Cadrà [1]: Giove possente
L'annunzia; ed ei non mente;
Troia che sorge, e in cenere
Poi cade al suol distrutta,
Opra è tua; già terribili
Veggo i tuoi figli in perigliosa lutta:
Primi in dura tenzone,
L'alto a punir Laomedonteo delitto,
E Peleo e Telamone
Veggo feroci; al decennal conflitto
Vien l'altro .... è Achille! avvolge
Ilio gran fiamma; e polve! ».

Noto è quanto gli oracoli si esprimessero con istudiatamente oscura brevità: possibile mai (dirà qualunque lettore sensato) che Pindaro violasse il costume a segno, da far parlare Apollo con sì evidente e prolissa chiarezza? Ma il peccato non è di Pindaro, il quale in fatti non gli mette in bocca se non queste parole:

ηρως, χερος
εργασιαις αλισκεται
ουκ ατερ παιδων σεθεν αλ-
λ' αμα πρωτοις αρξεται
και τετρατοις.

cioè, tacendo i due versi di parentesi: *O eroe, Pergamo fia presa per opera delle tue mani, non senza i figli tuoi, ma co-*

[1] Cadrà il fato?

mincerà insieme coi primi e coi quarti. Quest'è tuono d'oracolo.

Ma sarà bene che ci ricordiamo d'aver letto in Pindaro:

> Καιρον ει φθεγχαιο πολλων
> πειρατα συντανυσαις
> εν βραχει· μειων επεται
> μωμος ανδρων. Απο γαρ κορος αμβλυνει
> αιανης ταχειας απαδις [1].

Onde per non ci perdere più a lungo in minuziose ricerche, riportiamo intera un'ode (sarà la IX Olimpica), nella versione letterale del Marchi e in quella del Mezzanotte, e vi soggiungeremo quella di Giuseppe Borghi. Potranno i lettori avervi una riprova di quanto asserimmo intorno al poeta tebano, e i termini di confronto per le lodi meritate dall'esimio professore Mezzanotte.

Il soggetto è lodare Efarmosto di Opunte, vincitor nella lotta. Suppone che dapprima sia cantato l'inno da Archiloco composto per ripetersi tre volte in Olimpia ad onor di Ercole [2]. Cantato questo, comune a tutti i trionfanti, Pindaro, vuol dirne uno speciale per Efarmosto, come fa, esaltandone la patria Opunte, e Deucalione opuntio.

TRADUZIONE LETTERALE DEL MARCHI.

Certamente l'inno sonante di Archiloco, per tre volte cantato in Olimpia, bastò per guidar presso il colle Saturnio Efarmosto, danzante alla testa de' suoi compagni; ma ora anche dagli archi delle Muse lungi-saettanti con

TRADUZIONE DEL MEZZANOTTE.

Già d'Archiloco l'inno sonante,
Bella Olimpia, tre volte gridasti;
Cessa omai, già Efarmosto guidasti
Fra le danze del coro festante . . .
Non hai carme, non vate novel?
Io delle aonie vergini
Dardi or vibro dall'aureo arco fremente
A Giove, che la rutila

1 Pitia. Ode I, strofa V. E l'accettiamo sì nella traduzione poetica che dice.

> Chi tace
> Accortamente, e al merto
> Canto elogio dispensa, ei debil rende
> La invidia: chè molesta è sazievole
> Loquacitade e scende
> Grave in cor l'altrui lode, e in molti affigge
> Sue frecce, e occulta affligge;

come nella letterale che suona: *Se parlerai opportunamente, in poche parole raccogliendo la somma di molte cose, ne seguirà minor biasimo degli uomini. Poichè la trista prolissità confonde le celeri menti.*

2 Quell'inno cominciava τηνελλα καλλινικε, oppure Καλλινικε χαιρε αναξ; e perciò era detto *Callinico.*

questi strali, récati a Giove dai rosseggianti fulmini, ed al venerando promontorio di Elide, cui un tempo il lidio eroe Pelope riportò in dote bellissima d' Ippodamia.

Folgore tratta con la man possente;
Io carmi intreccio, e sente
Da questa cetra mia
Ben altra uscir dolcissima armonia
Il dotal colle eleo, che al lidio Pelope
Donò l'amata Ippodamia fedel.

Dirigi a Delfo l'alata gioconda saetta; nè toccare umili discorsi, movendo la cetra dalla gloriosa Opunte per le lotte dell'eroe, quello lodando ed il figlio cui ebbe in sorte Temi e la figlia di lei conservatrice Eunomia[1] di gran rinomanza. Fiorisce poi per le virtù anche in Castalia, e presso la corrente dell'Alfeo, onde i fiori delle corone esaltano l' inclita (Opunte città) dei Locresi, madre (ferace) di begli alberi.

Anche a Delfo un aligero strale
Vibra o Clio, con altissimo volo;
Umil voce che striscia sul suolo
Fuggi, o vergin di Pindo immortale,
Se la cetra ch' io tempro è tuo don.
Tu sai ch' oggi le doriche
Corde scotendo, a eccelsa lode segno
Fessi l'eroe dell' inclita
Opunte e di tua lutta il canto è degno;
Loda anche Opunte: ha regno
Qui Temi, e qui felice
Dà sacre leggi Eunomia servatrice,
Che di Temide figlia, il dolce vincolo
Di cittadina carità compon.

Io poi la cara città con chiari versi illustrando, e presto più d' un cavallo veloce e d' una nave alata, manderò questa notizia in ogni dove, se pur con fatale aiuto coltivo l' esimio giardino delle Grazie.

Splende Opunte per alto valore
Sull' amena castalide sponda;
E ove Alfeo volge rapida l' onda,
Della gloria già colsero il fiore
I suoi figli, e lo posero al crin.
E chi vincer dei Locridi
Può la selvosa madre? A lei gioiose
Vien l' inno, e luce eterea
Diffonde or ch' io più celere e animoso
Di destrier generoso,
E d' aligera prora,
Quel serto porterò che Opunte onora,
Se con destra fatal da me coltivasi
Delle Grazie il fecondo ascreo giardin.

Elleno offrono cose giocondе; e gli uomini per dono divino valorosi e sapienti riuscirono. Altramente come avrebbe potuto Ercole contro il tridente scagliar la cla-

Sol di Pindo le Grazie ridenti
Fan bel dono di dolci diletti;
Sol dei Numi dal braccio protetti
Si fan saggi i mortali e potenti,
Ben ciò mostra d' Alcide il valor.
Senza il benigno Egïoco,

1 *Eunomia* vuol dir buona-legge.

va, quando Nettuno fermatosi presso Pilo gli contrastava, e Febo incontro gli resisteva, pugnando coll'arco di argento, e Plutone non teneva immobile la verga con cui i corpi mortali conduce alla profonda fossa dei morti?

Vibrar clava ei potea nodosa e forte,
Quando Nettuno indomito
Scosse il tridente sulle pilie porte?
E quando a lui di morte,
In aspra pugna, un varco
Apria di Febo l'infallibil arco?
E allor che Pluto alzò lo scettro orribile
Che tutti adduce nel tartareo orror?

Bocca (mia), allontana da me questo discorso; poichè odiosa è la sapienza che proferisce bestemmie contro gli déi; ed il gloriarsi fuor di tempo è cosa somigliantissima alla pazzia; or non dir tali cose.

Ma pon freno alle audaci parole
O mio labbro; che tenti, ove corri?
D'empia lingua onta vil non abborri?
Spregiar Numi, e ostentar vane fole,
È stoltezza, esecrabil saver!

Lascia la guerra ed ogni contrasto a parte (parlando) degli immortali. Porta la lingua alla città di Protogenia, dove, per ordine di Giove vario-tonante, Pirra e Deucalione discendendo dal Parnaso, costruirono primieramente una casa, e senza accoppiamento produssero lapidea (*dai sassi*) prole del medesimo genere (*simile a loro*), la quale fu nominata λαοι, popoli (da λαος, pietra). Eccita per loro la via canora dei versi, loda il vino vecchio ed i fiori degli inni recenti.

Lascia tai pugne, e rapida
Volgi a Opunte la voce, alla regale
Città protogeniaca,
Ove al cenno di lui che al tuon dà l'ali
Scesi nel dì fatale
Dalle parnasie cime
E Pirra e Deucalione alzàr le prime
Lor sedi, e in luce dier prole lapidea
Che ben potè di *Lai* nome ottener[1].

Or di Pirra pei figli novello
Canto, o musa, in Opunte ridesta;
Vecchio carme dà luce molesta;
D'inni è il fior quando nasce più bello;
Puoi Lieo sol vetusto lodar.

Narrano che la violenza dell'acqua coprì la nera terra, ma per le arti di Giove il riassorbimento tolse subito la mole delle acque. Da quelli discendevano i vo-

Narran che in negro pelago
Un dì sepolta l'ampia terra giacque;
Ma corso alfin retrogrado,
Di Giove al cenno, ebber le torbid'acque
Allora, Opunzii, nacque
Il bellicoso stuolo

1 Ecco una delle tante cose impossibili a voltar in italiano; ed ecco una prova del quanto sia antico l'uso delle etimologie meschine e ridicole.

stri maggiori armati di scudi di rame, in origine figli della stirpe di Giapeto e delle figliole dei prestantissimi figlioli di Saturno, sempre re indigeni.

De' vostri avi che ognor del patrio suolo,
Figli a Giapeto, ebber lo impero, e scesero
Da lei che potè Giove amata amar.

Un tempo l'olimpio duce (degli déi) da Opunte, paese degli Epei, avendo rapito di soppiatto la figlia (Protogenia), si congiunse con lei nei gioghi menalei. E poi la rese a Locro, affinchè no 'l rapisse l'età (*non morisse*) senza successione. La moglie conservava il generosissimo seme; e l'eroe, vedendo il suppostizio figlio, si allegrò, ed ordinò che dall'avo materno lo stesso nome avesse. Uomo (riuscì) per fattezze e per geste sopra gli altri celebre, e diegli a governare la città ed il popolo.

Già d'Opunte la figlia diletta
Rapì cauto l'olimpico sire,
E d'Imen le dolcezze a fruire
La si strinse del Menalo in vetta,
Quindi a Locro ridussela in sen.
Così privo di tenera
Prole nol giunse di morte l'artiglio;
Lieto al fanciullo amabile
(Stirpe di Giove) volgea Locro il figlio,
E del grande avo al figlio
Die' nome, e Opunte il disse,
E ogni uom stupia che tanta in lui fiorisse
Beltà, senno e valore. A lui concedere
Di popoli e cittadi ei volle il freno.

Gli giunsero poi ospiti da Argo, da Tebe, e gli Arcadi ed i Pisati. Fra gli abitanti poi massimamente onorò il figlio di Attore di Egina, Menezio, il cui figlio (Patroclo), approdato nel campo di Teutra, solo con Achille resistè, quando Telefo costrinse a fuggir verso le marine poppe i valorosi Greci, di modo che facesse (a chiunque) prudente conoscere lo spirito violento di Patroclo. Da quel (tempo) la prole di Teti (Achille) nella perigliosa guerra lo esortava che mai non si mettesse in ordine di battaglia separato dalla sua asta omicida.

D'Argo e Tebe, e d'Arcadia, e di Pisa,
Schiera amica ad Opunte venia;
Ma pel solo Menezio il feria
Dolce stral d'amistade indivisa,
Pel gran figlio d'Egina e d'Attor.
Da lui nacque l'intrepido
Eroe, che un dì ne' campi di Teutrante
Stette pugnando immobile
D'Achille al fianco; allor che i Danai innante
Al misio armisonante
Volgeano in fier conflitto
I piè fugaci al mar, Patroclo invitto!
Ben ti conobbe Achille, e ognor teneati
Vicino all'asta che trafisse Ettor.

Deh! foss'io pensator di parole acconcio a narrare nel cocchio delle muse, e l'ardire e l'ampia forza mi accompagnasse! Per l'ospitalità e pel valore venni encomiatore alle corone istmiatiche di Lampromaco, quando amendue vinsero nell'istessa impresa, nel giorno stesso. Due altre allegrezze gli vennero poi nelle porte di Corinto, ed altre nel seno ad Efarmosto in Nemea, ed in Argo ottenne la gloria della virile età, e giovanetto in Atene.

Oh m'avessi di carmi ampia vena
Onde sciorre a grand'inno la voc
Delle muse sul cocchio veloce!
Pari al nobil subietto chi lena
Or mi dona, chi nobile ardir?
Virtù mi guida, e rorido
L'istmio serto per me d'aonia lo
Sta sul crin di Lampromaco,
D' Eframosto sul crin; la musa o
Dir che due volte il prode
Mio lottator fu cinto
Del doric'apio al bimare Corinto
Fanciul vinse in Atene, e con l'
Bronzo si vide adulto atleta uscir

In qual modo poi in Maratona, uscito dagli imberbi, sostenne il certame dei seniori per i vasi d'argento? ed oh! con quanto applauso, egli bello ed operatore di cose bellissime, dopo aver superato gli uomini con celere inganno, senza caduta, attraversava il circo!

Di Nemea gloriose corone
Ei già molte, invincibile, ottenne
Ed oh, come il virile ei sostenne
Maratonio difficile agone,
Che gli argentei suoi vasi gli diè
Corse lo stadio, e l'emulo
Vigor domò; veloce ei si movea,
Qual aura a vol; versatili
Tutte arti usando, a ognun speme
E scherzando parea
Vincer l'agon; nè mai
Ristette, o torse, o si curvò. Di q
Plausi il circo fu pien! Vedi (grid
Oh beltade, oh valor! fulmineo p

Parve che poi fosse maraviglioso nelle cose che fece fra il popolo Parrasio nella solennità di Giove Liceo, e quando presso Pellene riportò il tiepido rimedio (veste di lana) dei freddi venti. Testimonio gli (è) la tomba di Giolao, e la marittima Ellusi ai di lui splendidi fatti.

Di Parrasia alle attonite genti,
Ne' dì sacri al gran Giove Liceo,
Etarmosto ammirabil si feo
Per atletici insigni portenti
Che con destra fortissima oprò.
Egli ebbe la purpurea
Elena in Pellene, desiata veste,
Che d'aquilon nembifero
È schermo all'ira in gelide temp
Via di famose geste
In Tebe a lui fu aperta,
E ben la tomba di Iolao l'accert
E testimone è la marina Eleusi
Del suo poter, che Grecia ivi am

Tutto (e) ottimo quel che (viene) dalla natura. Molti uomini però si sforzano di conseguire la gloria per mezzo delle virtù (acquistate) colla disciplina. Senza Dio qualsivoglia cosa, se sarà tacita, non (è) inferiore. Imperocchè vi sono altre vie più facili delle altre (da percorrersi).

Don sovrano a mortali è quel dono
Che spontaneo natura comparte;
Pur virtude acquistarsi con arte
Molti ambirono, e lode; ma sono
Vane imprese, e l'oblio le coprì.
A te, d'Opunte figlio,
Valor natura diè, nascesti atleta;
E te guidò la gloria
In olimpico ludo all'ardua meta.
Ma il cielo all'uom non vieta
Altro cammin più altero,
E un sol desio non ha sull'uomo impero.
Sta sublime Sofia; sentier difficile,
Che onorato ai miei passi il cielo aprì.

Non tutti noi ci dilettiamo del medesimo unico studio. Le sapienze sono ardue. Questo premio (esso) riportando, arditamente esclama, che quest'uomo ha un'origine divina: di mano è vigoroso, ha destrezza nelle membra, è fornito di marziale aspetto; e vincendo, coronò di festive vivande l'ara di Ajace Oileo.

Or quest'inno all'atleta Locrese
Offri, o Musa, qual fulgido serto;
Degno premio di candido merto
Ben gli fia, se canora discese
Delfic'aura appo il forte Teban.
Sciogli, o casta Libetride,
La secura tua voce, e alfin rimembra
Che da divina origine
Scende Efarmosto; che alle agili membra
E al volto e al cor rassembra
In agonal palestra
Marte novello d'indomabil destra!
Dì che l'ara nei ludi dell'Oitide
Ei coronò colla vittrice man.

TRADUZIONE DEL BORGHI.

Cessate, amiche turbe: omai l'antico
Nell'olimpiche rive inno sonante
D'Archiloco salì tre volte all'etra,
Mentre il coro danzante
Efarmosto guidò sul Cronio aprico.
Dalla dircea faretra
Or vibro al gran Tonante
Ben altri carmi, ed esultantando io dico
D'Elide il giogo eletto
Che al lidio giovinetto
In dolce dote offria
La bella Ippodamia.
Quinci di grato alisonante strale
Far desiro Pitona inclito segno;

Ma tu di por sull'aurea cetra intanto
Fuggi, mio vago ingegno,
Voce che striscia il pigro suol coll'ale,
Poichè inalzar col canto
Il lottator disegno
Dell'Opunzia città, figlio immortale.
Dirò l'altera sede
Ov'arbitra risiede
Con Temi genitrice
Eunomia servatrice.
Chiara colà nella castalia sponda,
E dell'ondoso Alfeo presso la fonte
Fiorisce Opunte per valor celeste;
Quindi son l'opre conte
Della madre dei Locridi feconda,
E mille palme onuste
Le adornano la fronte;
Quindi cantando la città gioconda,
Della vittoria il grido
Io porto in ogni lido,
Destriero e alato pino
Vincendo nel cammino.
Se delle Grazie coltivar mi vede
Grecia con fatal man l'orto ridente,
Sa ben che ponno di gentil diletto
Inebriar la mente:
E prode e saggio è l'uom se il ciel gli arride.
Da Giove non protetto,
Contra il divin tridente
La clava in Pito avria levato Alcide,
Quando scontrava il nume
Delle marine spume?
Avria chiesto a cimento
Il pitio arco d'argento?
Nè, senza Giove, dell'inferno Dio
Domò la verga, onde alle stigie gole
Suol egli radunar l'ombre leggiere.
Ma l'ardite parole
Si tengano lontan dal labbro mio.
Odio il vano sapere
Che numi offender suole,
E stolto è quegli che vantarsi ardio
Con temerarii eccessi.
Tacciasi or quindi, e cessi

Ogni protervo zelo
Di contrastar col cielo.
  Volin piuttosto i bei concenti arditi
Di Protogenia alla città sublime,
Ove per cenno del fulmineo Giove
Dalle parnasie cime
Pirra e Deucalion vennero uniti.
Non essi ergeano altrove
L'umili sedi e prime:
E qui d'Imene trascurando i riti,
Trasser dai sassi fuori
Conformi abitatori,
Cui disse acheo linguaggio
Dal duro lor lignaggio.
  A loro un calle schiuderai novello
Di lode non mortal, diva canora.
In generoso calice spumante
Vecchio lieo si onora;
Ma degl'inni recenti è il fior più bello.
Udite. Il gran Tonante
Nella terribil ora
Ch'ebbe il mondo dall'acque aspro flagello,
Con ammirabil arte
Fugò le nubi sparte
Dalla terrestre mole,
E ricondusse il sole.
  Allor vostr'avi al chiaro ciel sereno
Dalla progenie di Giapeto usciro
Per quella donna, o cittadin, che piacque
Al Signor dell'empiro,
E ognor del suol natio ressero il freno.
Poichè soave nacque
Amoroso desiro
Per la figlia d'Opunte al nume in seno,
Sul Menalo colei
Dal regno degli Epei
Rapitor trasse, e quivi
Favor n'avea furtivi.
  Indi a Locro la dà, pria che la chioma
Gl'imbianchin gli anni, e scenda ignobil ombra,
Orbo di figli, alla perduta gente.
L'arcano sen disgombra
Colei frattanto dell'eterea soma,
Perchè l'eroe si sente

L'alma di gaudio ingombra,
E dall'avo materno il figlio noma.
Egli leggiadro e prode
Vinse d'ognun la lode,
E Locro obbedienti
Diegli cittadi e genti.
Folta schiera ospital di Pisa e d'Argo
E d'Arcadia e di Tebe a lui sen corse;
Pur Menezio, d'Attor figlio e d'Egina,
Sovra le turbe accorse
Dei regali favor l'avea più largo.
Progenie poi divina
Al buon Menezio sorse,
La qual sen venne di Teutrante al margo
Coi figli alti d'Atreo,
Quando incalzar poteo
Tremanti e fuggitivi
Telefo al mar gli Achivi.
Col gran Pelide scudo ella de' suoi
Nel duro assalto intrepida si tenne:
Così diè segno, onde l'età sagace
Per cento lingue accenne
Qual fosse l'alma di Patroclo a noi.
Di Teti il figlio audace
Fe' voto allor solenne
Che presso l'asta, di possenti eroi
Inevitabil sorte,
Gli resti ognor quel forte,
Quando più ferve il crudo
Di Marte orrido ludo.
Oh potessi versar degne parole
Dal cocchio aurato della mia camena;
Oh cantando m'avessi al gran subietto
Pari ardimento e lena!
Ospite i' vengo, e dir per me si vuole
L'ismico serto eletto,
Cui nella forte arena
Già raccoglier vedea l'istesso sole
A Lampromaco invitto
Nell'agonal conflitto,
E al generoso prode
Signor di questa lode.
Di colà pur due volte uscia contento,
Altre dal bosco del nemeo leone;

Fanciul vinse in Atene, in Argo adulto
Chiare mietea corone.
Ma per le maratonie urne d'argento
Com' ei si tolse occulto
Degl' imberbi all' agone,
L'opre tentando di viril cimento!
Agile, astuto corse;
Non ripiegò, non torse;
Quanto era vago, e quanto
Plauso raccolse e vanto!
Ne' ludi del liceo Giove rimbomba
Suo nome ancor tra la parrasia gente
Gli diè Sellene la purpurea vesta,
Schermo all' inverno algente:
Nè men sue glorie d'Iolao la tomba
Nè meno Eleusi attesta
Forza è che ad uom possente
Per amica natura ogni uom soccomba:
Dell' arte alcun si giova
Movendo illustre prova;
Ma copre oblio d'un velo
Ciocchè non vien dal cielo.
Così qual vola ognor, qual men s'avanza
Pel vario calle delle eccelse imprese,
Nè tutti han sete dell' istessa lode.
Ma scabro asil si prese
Sapienza verace in erma stanza;
E quinci io canto al prode,
Cui diede il ciel cortese
Pronta man, destre membra, alta sembianza.
Ei vincitor poteo
Al figlio d' Oileo
L'ara tra i doni offerti
Incoronar di serti.

C.

ROMA,

VINCKELMANN, GIBBON, CHATEAUBRIAND [1].

L'apparizione del cristianesiamo ha compiuta l'opera di Dio, l'umanità. Fin dal cominciare, esso si è proclamato l'amico dell'uomo ed il distruttore degli idoli; ha intrapreso l'opera sua di distruzione e di riordinamento. Ineguale fra esso e il paganesimo era la lotta; perchè le umane passioni non possono lunga pezza tener fronte contro una potenza soprannaturale: era, a così dire, la guerra dei giganti contro il cielo. Il cristianesimo, uscito da un angolo dell'Asia, si è arrestato a Roma innanzi al trono dei Cesari, là dove il romano imperio gettate avea le sue fondamenta, dove erasi innalzato un tempio che accoglieva tutti gli dei ed ammetteva tutte le credenze della terra; laddove il sentimento della conservazione più profonde aveva poste le radici. Da questo centro, da questo punto immobile la nuova religione fa sentire la sua influenza ed esercita il poter suo sopra quanto la circonda. La trasformazione dello spirito umano compiesi a gradi; e man mano che cadono abbattuti gli al-

[1] Traduzione di G. B-o., dall' *Université catholique*.

tari degl' idoli, svillupasi il sentimento di scambievole benevolenza e fratellanza. Non più distinzione infra' l ricco e il povero: tutti gli uomini sono eguali al cospetto di Dio, e Dio è la verità, la legge: non più vittime sgozzate in su gli altari, non più tiranni deificati. Una nuova via prendono le belle arti, ed argomenti d' amore, d' umiltà, di castità prendono il luogo de' subietti di vendetta, d' orgoglio, di dissolutezza. Sopra ogni punto della terra s' innalzano templi, dove il pensiero cristiano in tutta la sua grandezza si appalesa. La preghiera, l' elevazione dell' anima a Dio trova nell' ispirazione dell' architetto una forma: le guglie slanciansi dalla terra verso il cielo.

Volney abbandonasi invano a' suoi filosofici sogni sopra le rovine d' una possente città dell' Asia. Il tempo ha cancellato tutto. Per ritrovare l' antico mondo, è d' uopo fare scavi ovunque, o abbandonarlo al caso che ne farà uscire qualche frammento sotto il vomere dell' agricoltura. Gli è duopo rovistare negli storici, e lavorare quanto ha fatto Barthélemy per formarsi un' idea di quello che era la Grecia nei tempi in cui i re sciti viaggiavano come Pietro il Grande. Non avvi dunque un solo paese che abbia conservato la sua antica forma, che abbia potuto resistere all' influenza del cristianesimo per rappresentare il passato ed arrestare gli sguardi? Sì, avvene uno, nè si sospetterebbe ch' esso fosse Roma.

A Roma il cristianesimo ha gettate le sue fondamenta, e se ha avuto tanta forza da stendere la sua influenza fin sopra le più remote contrade, maggiormente doveva modificare il paese che era il centro della sua azione, eppur non l' ha fatto. Roma presenta uno spettacolo singolare: vi si vede esistere ad un tempo due città, l' antica e la moderna. Direbbesi che in suo favore la rivoluzione non ha usato del poter suo di distruggere: ivi, senza demolire, il cristianesimo ha preso stanza e forma; vi si è messo in armonia col

paganesimo, come l'anima col corpo. In fatto il paganesimo rappresenta la materia, ed il cristianesimo lo spirito. Questo meraviglioso fenomeno è il simbolo dell'universale armonia, l'opera della provvidenza che ha voluto col presente annodare il passato; la è una lezione per l'umanità. Roma nella duplice sua forma presenta subietti di profonda meditazione: dapprima la forma materiale; e questa parola vuol essere presa nella sua più generale significazione. Essa è inerte, essa non fa che obbedire al cristianesimo, a questo nuovo pensiero che si è insignorito di lei per farla servire all'esercizio di sue facoltà. L'antico pensiero si è spento allorchè il cuore si è aperto al dogma consolatore di Cristo.

Il paganesimo parla ai sensi, all'immaginazione, e presiede pur anche alla letteraria educazione. Il giovane studente potrebbe figurarsi d'esser nato sotto il regno d'Augusto. Appena incomincia a svilupparsi la sua ragione, ch'ei declama i versi di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio: racconta come Giunone si adoprasse perchè Didone ed Enea si trovassero in amoroso congresso; ride con Orazio che s'inebria che amoreggia e che canta; piange con Ovidio che nell'esiglio sospira le delizie della capitale del mondo. Ma che dico? Ei non ride, nè piange; non prende alcun interesse per quelle persone, ma si appropria il loro bel linguaggio per farlo risuonare un dì in mezzo d'un'adunanza, applicandolo alle credenze del Cristiano! Così intimo e ad un tempo così innocente è questo legame fra il paganesimo ed il cristianesimo, che i sacerdoti non hanno avuto difficoltà di decapitare un Giove e di applicargli la testa di san Pietro. Questa è la statua a cui tutti i fedeli che convengono nella chiesa del Vaticano vanno a baciare umilmente il piede. Che havvi di sorprendente? A lato del Vangelo regna il codice giustinianeo: questo serve a quello; ed il papa fa eseguire le leggi di Traiano quanto quelle di Tiberio. Lo stesso pontefice, processionalmente por-

tato, richiama alla memoria la pompa degli antichi trionfi. Ecco dunque un abbondante pascolo all' immaginazione degli uomini. Non si tratta d' una religione fiacca che, nata nel capo d' un povero filosofo, non si annetta ad alcun' epoca di grandezza, ma vegeta aridamente come una pianta sopra cui non cade la rugiada del cielo. Il cristianesimo a Roma ha disdegnate le nuove forme dell' architettura gotica che ha frastagliati gli edifizii del settentrione. Esso non ne aveva di bisogno: l'Oriente, la Grecia, il mondo intero erano concorsi ad adornarlo. Il genio di Michelangelo fa suo il più bel tempio romano, lo solleva nell' aere e ne fa una cupola. Quest' osservazione che può da chiunque esser fatta, è di grandissima importanza; ed i viaggiatori che visitano Roma non ne fanno quel conto che pur dovrebbono per comprenderne tutto il senso filosofico. In lui risiede la segreta potenza che attrae al Campidoglio gli abitanti di tutte le contrade del globo. La è una simpatia che unisce gl' individui di tutti i tempi, di tutti i paesi: malgrado le rivoluzioni che sconvolgono gli imperi, una fede universale fa operare gli uomini e li raccoglie insieme.

Vediamo come questo duplice carattere della città eterna si è svelato all' alte menti confuse con la folla che accorse a questo grande convegno. Havvi un gran numero di poeti, d' artisti, di filosofi, i quali rapiti d' ammirazione, s' arrestano per iscolpire nel loro spirito le maraviglie che poscia vogliono diffondere per le nazioni. Tre ne sceglierò: Winckelmann, Gibbon e Chateaubriand: un Tedesco, un Inglese, un Francese. Perchè non un Romano? I naturali d' un paese, rispetto ad esso, sono come tutti gli uomini rispetto al globo terrestre: giriamo col nostro pianeta senza pensarvi neppure; e per convincerne di questa verità, Galileo dovè ricorrere alle stelle. Winkelmann è una splendida stella del cielo d' Alemagna.

È a Roma, ed appena presta fede a tanta beatitudine: ne

gode come d'un dolce sogno che si è avverato, sogno che lunga pezza lo aveva in sua patria tormentato, che avevagli fatto sentire il bisogno d'uscirne fuora per rallegrare il suo genio nel mezzo delle belle arti. Trascinato da un continuo entusiasmo, corre le contrade; entra nelle case, visita le gallerie ed i musei. Fra Roma e il suo genio ha luogo un gran mistero, quello stesso che avviene ogni volta che la natura si rivela all'artista, l'ispirazione. Roma a lui si presenta non già sotto le forme d'una donna, come un dì a Cesare; quest'allegoria non avrebbe fatt'altro che ottenebrare le sue idee: ma materialmente come una città oggetto di curiosità anche pel più ignorante viaggiatore, chè il vero genio non vede se non le cose le quali cadono sotto gli occhi di tutti. La differenza è in un sentimento che non si spiega, di cui l'artista è profondamente compreso. Winckelmann, come tutti gli altri, vide in Roma l'alleanza dell'antico e del moderno. Non mancò di distinguere il paganesimo dal cristianesimo, la materia dallo spirito. Qual era la sua missione? D'abbracciare questo duplice stato di Roma, d'esaminarlo per mostrare il bello della materia e 'l bello dello spirito. Egli ha intraveduto la verità, e s'è posto in viaggio per raggiugnerla; ma s'è forviato.

Il bello della materia lo ha colpito e l'allettamento di essa lo ha sedotto. Prima d'intraprendere le sue escursioni da osservatore, prima di por mano alla penna, e' s'inspira innanzi all'Apollo di Belvedere: ed a questo regolo egli raffronterà tutte le altre bellezze. Spende il primo anno a notare che le parti sporgenti delle statue, come le braccia e le teste, sono di moderno restauramento; e che per conseguenza i loro nomi ed i loro attributi non rimontano all'antichità. Quest'osservazione in lui fa nascere il dubbio; ed il dubbio, pel genio, è sempre l'aurora d'una nuova creazione. Winckelmann si spoglia di ogni pregiudizio, s'abbandona alle sue

riflessioni e s' immerge nella storia. Ivi cerca i nomi delle statue, od a meglio dire, cerca gli uomini che si sono presentati a' suoi occhi sotto un elmo, o con chiome arricciate; cerca le donne onde un velo non nasconde le forme bastantemente, o di cui le belle forme non sono velate. Aiutato dalla sua immaginativa, ricostruisce l' antico mondo. Considerisi questa maravigliosa costruzione! Esisteva in Roma, e niuno vi pensava. In che dunque consisteva? È una riunione di tutte le nazioni incivilite dell' Oriente, della Grecia, dell' Egitto, dell' Etruria, di cui le belle arti col loro distintivo carattere di religione, di vestimenti adornano oggidì i palagi, le fontane, le chiese? Come siasi compiuta questa costruzione dello spirito, l' artista può passarsi dell' istoria: essa è tutta per intero nelle belle arti: vi si trova l' epoca di Sesostri, d' Alessandro, d' Augusto, di Costantino: si crede anche di sedersi sopra le sponde del Nilo, di respirar l' aere imbalsamato dell' Oriente, di frammischiarsi alle danze greche od arabe, e di stringere la mano ad un eroe il cui naso è o aquilino o schiacciato. Risorte di tal maniera le belle arti, l' immaginativa più non conosce limiti, e Winckelmann inebbriato dalla contemplazione della bellezza materiale, ne inebbria poscia egli stesso i suoi leggitori. Ei s' identifica col suo subietto; ne è compreso; la sua passione ritrae alcun che da quella di Quasimodo per la campana di Nostra Donna di Parigi. In fatti Winckelmann, abbandonando Roma ed attraversando le Alpi del Tirolo per restituirsi in Alemagna, divenne cupo e malanconico; perchè la bella rimembranza di Roma l'opprimeva; e guardando le case, sclamava: *Ah che meschina architettura! E che sono questi tetti terminati in punta?* E durante tutto il viaggio non facea che ripetere: *Torniamo a Roma.* Da questo esempio debbesi inferire qual fosse il carattere di quella passione tutta propria del genio, e che signoreggiava tutta l' anima di lui.

Erasi perdutamente innamorato pur anche di Roma moderna. Le religiose figure di Raffaele e di Guido attrassero la sua attenzione, ma soltanto per la maggiore o minore regolarità de' tratti, pel modo ond' erano vestite: il pensiero filosofico stette nascosto sotto le forme esteriori. L'autore non giunse a coglierlo. L'opera sua sopra la *Capacità di sentire il bello nelle produzioni dell'arte* è meno profonda della stessa sua *Storia dell'arte*. Troppo erasi attaccato alla materia di Roma antica per comprendere il pensiero religioso di Roma moderna. L'educazion sua non davagli quell'elevatezza d'animo che è necessaria per comprendere la seconda parte della sua opera. Nato protestante, aveva abbracciato il cattolicismo per entrare nell'intima famigliarità de' Romani. Lo spirito d' incredulità che a' suoi tempi regnava non era minore ostacolo. Se fosse nato cattolico, sarebbongli bastate le rimembranze religiose della sua infanzia, di quell' età in cui tenero il cuore si commove innanzi ad un quadro, e concepisce anche qualche cosa di più sublime che non è il gusto materiale delle belle arti. Il suo genio mancava della face che serve di guida nelle produzioni inspirate dal cristianesimo.

Nella sua più bella e splendida luce ed in tutta la pompa delle belle arti Roma erasi svelata a Winckelmann; nel silenzio della notte si svelò agli occhi di Gibbon. Era egli assiso in sul Campidoglio, e la memoria del patriottismo, della grandezza e della potenza degli antichi risvegliavasi nel suo spirito. Con la mano strofinavasi la fronte come per richiamarvi i chiarissimi tempi della storia romana; quando, d' improvviso, feceglisi udire il canto de' monaci. Salmeggiavano essi i versetti del re profeta nel coro d' una chiesa, la quale fu già un tempio di Giove. Oh come sublime gli pareva la notte con quell'accompagnamento di religiosa melodia! Era la scala di Giacobbe che sollevata sopra quello stesso colle donde un tempo sopra l'universo diffondevasi la guerra,

oggi stringeva in alleanza il cielo con la terra. Questo contrapposto qual impressione non dovette produrre nella mente di Gibbon! Indignossi contro il cristianesimo i cui cantici venivano a turbare la sua meditazione, come già esso stesso turbata avea la sua vita. Gibbon nato era protestante: la lettura delle opere di Bossuet e la forza de' suoi argomenti contro le dottrine di Lutero gli aveano fatto abbracciare il cattolicismo; ma questa conversione era piuttosto quella d'un intelletto conquiso da un' argomentazione stringente, che d'un cuore commosso dall' unzione della divina parola. Perseguitato poscia da' suoi congiunti e compaesani, fu ridotto a tracinare una vita stentata. Cagione di questa disgrazia era il cattolicismo, e l'abiurò. Ecco l'idea che a lui presentasi in sul Campidoglio, nel mezzo della notte, e concepisce il disegno di scrivere la *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano,* dove tutta la sua ammirazione sarà per la gloria antica, e dove denigrerà il cristianesimo, che non apparve e non per abbatterla.

Tale è il duplice aspetto sotto cui a Gibbon presentasi Roma. Ma qual differenza fra lo storico inglese e l'artista tedesco! Questi, è vero, era innamorato della bellezza materiale di Roma, ma essa l'inspirava; essa in lui accendeva l'entusiasmo: ed ei la vedeva sì nel cristianesimo, sì nel paganesimo. Quest'entusiasmo poteva in certa maniera tener luogo dell' esaltazione religiosa, imperocchè havvi alcun che di celeste nel genio delle belle arti. Il cuor dell'Inglese, all'incontro, era freddo, nudo di sensitività. Essendo giovanissimo aveva scritto un opuscolo intorno il secolo di Sesostri. Ebbene! in quell' età in cui il sentimento ha tanto calore, e l'immaginativa tanto trasporto, fu sua principal cura di determinare esattamente l'epoca di questo regno, anzicchè infiammarsi al racconto de' fatti che gli danno tanto splendore. E con l'eguale freddezza che trattava il regno di Sesostri adoprava anche verso la donna de' suoi pensieri. Avendo

creduto d'essere fortemente innamorato d'una fanciulla, voleva sposarla: il matrimonio fu impedito da ostacoli frapposti dai parenti: allora quest'amante appassionato scrisse al suo idolo, con una rassegnazione tutto filosofica, e terminò la sua lettera dicendogli che *per l'avvenire non poteva essere che suo umilissimo servidore.*

Immaginate ritto in piedi sopra il Campidoglio un uomo che non è capace nè di amore nè di entusiasmo: come Gibbon, ei debbe parteggiare a favore di quella forza brutale che era l'anima dell'impero romano, e deprimere il pensiero religioso che ha proclamato l'amore e l'emancipazione degli uomini. Gibbon, come Winckelmann, girò i suoi sguardi sopra tutta la superficie della terra per abbracciare l'impero degli Antonini e dei Traiani, dove non seppe vedere che l'uomo e la materia. Ei vi si tragge di provincia in provincia per raccogliere idee sopra lo stato delle finanze e sopra l'arte del guerreggiare, sopra le materiali cagioni delle rivoluzioni; e quando s'incontra nella luce del cristianesimo, chiude gli occhi e piacesi di dimorar nelle tenebre. Ma almeno opera egli da uomo di buona fede, come fa Winckelmann in mezzo al suo entusiasmo? Il lettore può a buon dritto sospettare della sincerità dello scrittore. Non sempre esatte sono le citazioni, e lasciano scorgere talvolta una mente preoccupata. Neppure bastantemente era stabilito il sistema delle sue idee, perchè, avendo la pubblicazione del suo libro eccitato contro di lui una polemica per parte de' Cristiani, ei confessò che sotto un altro aspetto avrebbe trattato la sua storia, se ne avesse prevedute le conseguenze [1]. Tormentato dal desiderio di gloria, poneva l'opere sue ed il suffragio de' suoi contemporanei sopra la stessa verità. Lo veggo a Losanna nel suo padiglione nel mezzo d'una bella notte; là scrive le ultime

[1] La migliore confutazione di Gibbon, e la dimostrazione della perpetua sua mala fede è dovuta ad un protestante, Guizot. IL RIC.

carte del suo libro; poscia, vedi che s'alza ed esce per passeggiare al lume di luna. Direbbesi che sola la notte è propizia alle meditazioni di quest'Inglese e che in mezzo al silenzio delle tenebre l'anima sua accendesi d'entusiasmo alla vista di deliziose immagini. Ma non è così. In lui non v'ha entusiasmo: passeggiando tutto chiuso nelle sue riflessioni, e' non pensa alla sua storia se non come ad un esercizio abituale che gli è gradevole.

Un uomo alieno da ogni sentimento artistico e spoglio d'immaginativa, poteva comprendere Roma moderna, il pensiero del cristianesimo. Ma si richiedeva un poeta, un genio quale è Chateaubriand. Figlio di quella Francia dove la voce d'un povero eremita armò l'Europa cristiana contro l'Asia, non potè non infiammarsi avanti al maestoso spettacolo di sua religione. Egli fin dall'infanzia l'amava: il fuoco della poesia erasi acceso in suo cuore quasi nel tempo stesso che la fede del Cristiano. Essa eragli stata inesauribile sorgente di consolazioni nelle tempeste di sua vita, in que' tempi di trambusti e di anarchia in cui sopra un patibolo scorreva il sangue de' suoi congiunti, in cui il terrore vietava ai Francesi il culto de' loro padri. Egli aveva udito la voce della Francia che reclamava i suoi altari. Qual comparazione si può instituire fra un cuore agitato da tanti commovimenti e l'estetica d'un artista o l'arida filosofia d'uno storico inglese? Poteva egli forse limitarsi alle proporzioni d'una statua, alla data d'un avvenimento? Egli non ha per certo disdegnato i due suoi antecessori; anzi con essi ha visitato Roma, come Dante accompagnato da Virgilio discese all'inferno; ma, come Dante solo ascese in cielo per contemplare maraviglie la cui veduta era ad un pagano vietata, Chateaubriand si è innalzato alla contemplazione d'un pensiero, l'altezza del quale nè Winckelmann nè Gibbon potevano aggiugnere: chè trattavasi niente meno che di spiegare come Roma antica fosse divenuta Roma

moderna. Tal esame non poteva ritrarre dell' indole di quello di Gibbon, perchè la ragione del poeta francese nel suo andamento era trascinata dallo slancio del cuore e illuminata dalla fede. Era un' ispirazione che in mezzo il fulgido splendore delle belle arti e la grandezza dell' impero discerneva una luce più viva, il cristianesimo che è l' anima di Roma. Il passaggio dall' antica alla nuova forma era l' idea sua fissa, ma vi vedeva il trionfo dell' uomo, l' avvenire dell' umanità; ed invece di piangerla, rallegravasi della rovina dell' impero. In Roma, nel 1802, concepì l' idea del poema dei *Martiri*, dove la sua inspirazione ancor incerta doveva con tutta la pompa della poesia manifestarsi. Sarebbe meraviglia se l' autore, senza saperlo, avesse adempito ad una missione? È proprio della natura del genio lo svelare il proprio pensiero nelle sue opere, di porlo, per così dire, sotto gli occhi dei lettori, mentre par ch' egli stesso lo ignori. L' inspirazione detta le parole; la ragione le esamina. Chateaubriand pare che altra cosa da quello che ha fatto voglia farne credere di voler fare. Nella sua prefazione ei dichiara essere al tutto letterario lo scopo del suo libro: «il cristianesimo, così egli, presta alla poesia almeno quanto il paganesimo, nello svolgimento de' caratteri e nell' urto delle passioni; ed il maraviglioso di questa religione può lottare col maraviglioso della mitologia ». Il suo scopo è evidentemente più sublime e ad ogni pagina del libro si appalesa.

L' autore non ha circoscritto l' azione del suo poema nelle mura di Roma. In fatti essa è il centro di tutti i grandi fatti della storia, nè si può considerarla staccata dalle altre nazioni. Prima di essa, non vi aveva città intorno a cui, per così esprimermi, si rannodassero tutti gli avvenimenti. Quando si è a Roma, conviene stendere lo sguardo sino ai confini della terra, perchè la vittoria aveva fatto di tutti i popoli un popolo solo. Il tempo non ha distrutto questo legame for-

nato dalla forza. Roma, sotto Diocleziano, annunzia la grande ivoluzione del nuovo culto. Di questo movimento risentonsi utte le parti dell'impero; e l'autore con esso lui ci fa fare l giro del mondo. Il suo genio ha côlto l'umana condizione el più bel momento della sua morale attività, ancor più irabile della sua attività fisica. Sagrifizii, imprese, virtù, quanto vvi di grande nel cuore umano abbonda in questo periodo ublime. Le altre epoche sone indicate dal servaggio dei poli, dagli odii, da conflitti di materiale interesse: ma quella dei *Martiri* è consacrata all'emancipazione, al sagrifizio di sè, l cielo. Nell'indole del primo secolo dell'era cristiana l'auore ha attinte le sue più belle inspirazioni e ne ha dato Eudoro e Cimodoce come il simbolo dell'umanità, l'Adamo l'Eva della redenzione. Nè, come Winckelmann, si è contato di fermarsi in Roma e di percorrere il resto del mondo n sulle ali dell'immaginazione: Chateaubriand troppo identificavasi col suo subietto per non cercare in esso ogni anche minimo commovimento. Egli s'imbarca per visitare le egioni che vuol descrivere. Ivi risveglia dal sonno della tomba gli uomini puri che comunicavano con gli angeli. Ivi in mezzo alle commozioni eccitate da tante rimembranze, dalla rocella, dalla brezza notturna, la luna lo illuminava, quella ma che aveva visitato Gibbon a Losanna nella tranquilità el suo ritiro. Dopo quello che abbiamo discorso, che avvi i maraviglioso se leggendo il suo poema, credesi di assistere lle ultime feste del paganesimo che va languendo, omai prossime ad estinguersi nelle regioni dove Iside respirava il profumo del suo loto, dove Minerva coltivava l'olivo, dove immolavansi tori a Giove e uomini a Teutate?

Il poema come anche l'epoca scelta dallo scrittore, esala 'olezzo della nuova religione, ma le belle arti del paganesimo vi trovano, come oggi a Roma, il loro luogo. Roma! Oh il bel subietto d'un'epopea! Puossi mai con esso para-

gonare qualche altro subietto di già trattato? Che è Troi la Roma dell' Asia, nel tempo in cui vedevasi tutto il mon rinchiuso in un paese, e dove il cielo e la terra mettevar in moto per vendicare il rapimento d'una sgualdrinella? I stessa Gerusalemme delle crociate è inferiore alla Roma d *Martiri*. Quanto avvi di grande nelle crociate proviene Roma, che è la sede della fede, e tutto proviene dal tem dei martiri. Se si volesse rappresentare la creazione sotto forma d'un dramma diviso in tre parti, quest' epoca occ perebbe il mezzo e ne formerebbe il nodo. Ora, per cor piere questo dramma, non è a far altro che a porre nel prima parte il poema di Milton che formeranne la prota Ivi in fatti il destino dell' uomo e della natura è dipinto ne l' istante in cui sta per cominciare: gli esseri soprannatur entrano per la prima volta nella scena del mondo ed ecc tano le passioni degli uomini o le comprimono. Ed ecco protasi e l' intreccio. Prendiamo Dante ed avremo la cat strofe nel suo Inferno, Purgatorio e Paradiso. Winckelmar somministrerebbe gli ornamenti necessarii alla rappresent zione di questo dramma, perchè le belle arti sono le *dec razioni* delle scene della vita. E Gibbon? Ei rimarras spettatore, ed indispettirassi come un drammaturgo, a c fosse fuggito di mano un bel subietto che sarebbegli riusci egregiamente, ed avrebbegli valsi gli applausi universali.

LUIGI CICCONI.

COUSIN,

COLLOQUII

I.

Coerenza dell' eclettismo e suoi effetti in Francia.

LUIGI A.... e ANTONIO B..... studiosi italiani di filosofia.

Luigi. Ebbene, che mi dici di questo libro di Cousin?

Antonio. Mi piace, e trovo sempre l' eclettico professore coerente a' suoi principii.

Luigi. Anch' io vi riconobbi lo stesso merito; ma già l' eclettismo in Francia è morto senza speranza di risurrezione.

Antonio. Alcuni lo asseriscono, altri lo vanno ripetendo; ma, parmi, ingiustamente, poichè ci sono assai fatti provanti il contrario.

Luigi. Per esempio?

Antonio. Jouffroy e Damiron nel fondo sono eclettici, usciti dalla scuola dove si formò il Cousin, e scolari per qualche tempo di lui: il primo detta filosofia alla Facoltà delle lettere in Parigi, il secondo all'Accademia di quella metropoli.

Luigi. Questi infine non sono che due.

Antonio. Gli è vero, ma non ne mancano altri: quelli però sono i più distinti.

Luigi. Dopo i suddetti non saprei davvero alcun altro eclettico degno di menzione.

Antonio. Ti nominerò l' editore di quest' ultimo libro del Cou-

sin, il signor Adolfo Garnier, maestro di conferenze alla scuola normale.

Luigi. In fin de' conti sono pochissimi individui.

Antonio. I traduttori delle più accreditate opere della scuola scozzese appartengono all' eclettismo: *Reid, Stewart, Mackintosh* furono recati nell' idioma francese dal predetto Jouffroy, da Huret, da Farcy (quello stesso giovane che morì nelle tre giornate, e a cui dedicava il Cousin il settimo volume del suo *Platone*), da Prévost e Simon. L' opera dell' alemanno Creuzer *Sulle religioni dell' antichità* fu tradotta in francese da Guigniaut collega del parigino professore, ed a questo dedicata; e Viguier finalmente, per dirti quel poco che so, lavorava col Cousin alla versione del *Manuale di Tenneman per la storia della filosofia.* Ve ne saranno in maggior numero di professori eclettici od affini coll' eclettismo, ma io non conosco che i nominati, meno che ti volessi menzionare gli apostati di questo sistema Bautin e Quinet, per quanto so io.

Luigi. Ma costoro hanno disertato da quel sistema, dunque.....

Antonio. Dunque vi hanno appartenuto; il che è un fatto anch' esso.

Luigi. Concedo, ma a che pro se l' hanno abbandonato quasi subito?

Antonio. Hanno fatto come chi va al mulino, o tanto o poco se ne infarinarono.

Luigi. Non capisco bene.

Antonio. Hanno ritenuto qualche cosa della scuola eclettica, e ciò in due maniere, o cercando cioè di migliorarne alcune idee sotto un diverso sistema, o combattendone alcune altre; ma l' avviamento, la spinta filosofica l' ebbero dall' eclettismo.

Luigi. Questo mi par ragionevole; ma che sistema ha per esempio abbracciato il Quinet? Non so vederne alcuno in lui.

Antonio. E nemmen io vel so trovare, sebbene vel cercassi.

Luigi. E Bautin?

Antonio. Questi, si fece sostenitore della filosofia trinitaria, colla quale egli intende spiegare un' analogia della mente umana col dogma fondamentale della fede cristiana.

Luigi. Io non conosco quest' autore, ma da quanto mi esponi quasi quasi mi sentirei in grado di provare che Cousin ha tentato a un dipresso il medesimo, laddove spiega nel suo *Corso della storia della filosofia* i tre elementi fondamentali dell' umana ragione, l' infinito, il finito e le reciproche relazioni loro.

Antonio. Hai mo ragione! non ci aveva ancora badato a questa rilevantissima somiglianza; bravo, bravo il mio Luigi. Ma tu, illuminando me su questo punto, sei venuto tu stesso a darmi un più convincente argomento su quanto poco fa io ti diceva, che gli eretici dell'eclettismo serbano tuttavia un qualche luminoso vestigio dell' antica loro credenza.

Luigi. E io che sulle prime non riusciva a comprenderlo, ora ne sono convintissimo.

Antonio. In risguardo poi al prefato signor Quinet già eclettico, e ad altri ancora non mai stati eclettici, ma dall'eclettismo portati nell'attuale sfera delle loro idee, non mi mancherebbero prove in buon dato, ove tu le desiderassi.

Luigi. Eppure essi sono ben lungi dal convenirne.

Antonio. Anzi ne sparlano; e Quinet che dedicava la sua traduzione di Herder a Cousin. E Lerminier, che pure deve molto a questo sistema, cui siam debitori di un gran mutamento della filosofia in Francia, poichè il Cousin diede quasi compimento alla questione, che sulle rovine dell' empirica ideologia doveva statuire l' ideologia propriamente detta, cioè lo studio delle idee in quanto assolute, necessarie e permanenti. Per le quali cose e fatti resta smentito che la filosofia di Cousin sia caduta. Come sistema, nessuno ancora pareggiò in Francia l'eclettismo, e le sue conseguenze durano tuttavia, e dureranno nelle idee, nei libri e nella storia della filosofia, sebbene i pensieri del Cousin abbiano già traversato delle forti vicende, subíta la controprova di tanti oppositori, e in parte quella trasformazione che il progresso indeclinabilmente produce.

Luigi. Eppure l'opinion comune di Francia lo grida morto.

Antonio. Di' piuttosto quelli che per motivi indiretti l'hanno in uggia, e tentano d'abbassarlo per innalzare il loro partito. Sai tu, quando sarà morto quel sistema? quando un altro ne sorgerà in corrispondenza coi bisogni del pubblico pensante: allora l'opinion comune del fior de' pensatori starà favoreggiatrice di questo, il qual nuovo sistema verrà ricevuto con acclamazione e fervore simile, per non dir maggiore, a quello che il Cousin conseguì nel seno della capitale francese: ma fin allora e fintanto che gli uomini moderati e al tempo stesso amici del progresso, faranno stima del Cousin, l' eclettismo si manterrà con lode del suo promotore per entrare a suo tempo nello storico dominio della filosofia.

Luigi. Codeste tue ragioni hanno certamente peso, ma non mi recano tuttavia alla persuasione. A dirtela schiettamente, anche tu hai stampato parecchie volte il giudizio che ora combatti.

Antonio. Ah! buon amico; se l'uomo fosse sempre e in tutto conseguente, e non si contraddicesse mai, egli allora sarebbe più che uomo. Io confesso pur tuttavia di essere stato corrivo, benchè abbia giudicato il Cousin non colle idee di un sistema filosofico, ma con un criterio ch' io reputava e reputo superiore all' umana filosofia. Però ho sempre stimato il Cousin, e ho detto che l'eclettismo ha lasciato nella filosofia delle traccie luminose e benefiche: ora, se ben ragioni, il buono non è di natura transitorio; e in questo il lodare Cousin era un rendere omaggio all' umanità.

Luigi. La tua ingenuità mi piace, e raddoppia la mia amicizia per te: m'insegna ancora quant' ardua cosa sia il giudicare, e come gli uomini, fallando, siano, più sovente che non si creda, degni più di scusa che di rimprovero.

Antonio. L'educazione filosofica è un arringo difficile, e l'uomo somiglia a' bambini, che prima di reggersi in piedi e camminar franchi e spediti, cadono le molte volte per terra.

Luigi. Io venni da te per intrattenermi teco di un soggetto, e in quella vece abbiam discorso di tutt'altro. Io bramava di sapere il tuo parere su questo libro di Cousin in alcuni suoi particolari.

Antonio. Ebbene, ne parleremo domani, poichè oggi ce ne mancherebbe il tempo: ti aspetterò dunque alla stess' ora, se ti accomoda. Intanto ti prego di riflettere che il tuo desiderio di meco discorrere del Cousin, dopo il molto che se ne disse e che ne venne scritto, non è indizio di cosa morta.

Luigi. M' interessa di certo sentire il tuo parere, e su ciò trovomi in una disposizione d'animo ben diversa, che se si trattasse di un' opera postuma di qualche scrittore celebre sì, ma morto davvero.

II.

Idea dell' esistenza.

GLI STESSI.

Luigi. Buon dì, Antonio.

Antonio. Benvenuto, il mio Luigi; siedi qui, e poniamoci insieme a farla da esaminatori, ma con franchezza e giustizia, e sfuggendo il mal esempio di certi critici.....

Luigi. A proposito di critica, vuoi sentirne una bella? Ieri sera mi trovai a un convegno letterario, dove, se non mancavano alcune persone di criterio, eranvi però per soprammercato un dottorello e un pedante, de' quali, per non ismentire la vocazione loro, l'uno non sapeva parlare che di filosofia, e l'altro metteva sempre in campo discorsi intorno al buon gusto in letteratura.

Antonio. Graziosi! Siamo da capo ogni giorno con cotali ciancieri; ma forse le anime loro al rendiconto non saranno scoperte nè meno innocenti nè più argute di quella di Pier Soderini. E che diceva il grave filosofante?

Luigi. Si contorceva come una serpe, e con una vocina di vero supplizio per le povere orecchie un po' musicali, mandava fuori certe sentenze non meno deliziose per la ragione; e tra le altre questa, che Cousin nell'ultimo suo libro si è ancor palesemente mostrato uno scimmiotto de'Tedeschi, non avendo del proprio che chiacchiere e il talento di contraffare.

Antonio. E questo forse diceva senza neppure averlo letto.

Luigi. Anzi certamente, siccome dovetti convincermene in seguito a due domande che gli mossi, e che sono pentito d'avergli dirizzate; perchè certuni è meglio lasciarli ne' panni loro: non se ne può cavare costrutto di sorta, anco ingegnandosi d'ogni modo migliore onde indurli a ragione.

Antonio. Ben dici; sono intelletti dannati a serbare un'impronta che il tempo ha corroso a mo' di un vecchio medaglione; o paiono una stoffa logora da gettarsi nelle straccia.

Luigi. Ma non dimentichiamo, ti prego, il soggetto del nostro colloquio; bramo che tu trascelga dal Cousin alcune principali idee per discuterle, e darmi così una più ragionata convinzione intorno la coerenza della sua teoria e il valore di esse.

Antonio. Eccomi pronto al tuo desiderio; da dove vuoi tu che cominciamo?

Luigi. Oh bella! cominciamo dal principio.

Antonio. Ti faceva quella domanda, perchè supponevo il sistema di Cousin da te conosciuto, e perchè trattasi di un corso antecedente a quello del 1828 e 1829, che suscitò tanto entusiasmo in Parigi: mi pareva inutile cominciare *ab ovo* per tal motivo. Il libro però è tutto di un pensatore distintissimo e meritevole di attenzione. Ma per non andare per le lunghe, e concedendolo la natura del nostro esame, il meglio sarà che ci contentiamo di as-

saggiarlo addirittura, dove ci pone a considerare qualche capital idea del suo sistema, e la verremo così, come anche tu suggerivi discorrendo.

Luigi. Sono del tuo sentimento, e a te ne rimetto la scelta.

Antonio. Saltiam dunque via tutte le lezioni, dov'è parlato dell filosofia greca, di Cartesio, di Locke, di Kant e del secolo XVIII e veniamo di botto alla settima lezione, dove vien trattata la questione sull' *Idea di esistenza.* Così il Cousin vi dà principio: « Abbiam detto non potersi dare proposizione alcuna, o a meglio esprimerci, alcun giudizio (non essendo il linguaggio che riflesso del pensiero), senza tre elementi costitutivi, il *soggetto*, l'*oggetto* e l'*essere*, che li unisce. In altri termini, non evvi pensiero senz l'*io* e il *non-io* finiti, cioè senza una dualità fenomenica e senz una sostanza infinita, condizione di loro esistenza. Noi abbiam riconosciuto, che l'*io* e il *non-io*, ossiano presi in separato, od as sunti congiuntamente e ravvisati nelle reciproche loro relazioni non possono darci verun concetto del *vero*, del *bene* e del *bello* abbiam detto che gli è sotto quest'ultime forme che ci si appa lesa l'infinito, avvegnachè noi non concepiamo l'infinito in sè stes so. L'*io* e il *non-io* e l'*essere assoluto*, tali dunque sono gli ele menti della vita intellettuale. La diversa combinazione, la più o men completa mescolanza di que' tre elementi nelle dissomiglianti epo che della filosofia, ci somministrerà la vita intellettiva, tal qual fu concepita dalle diverse scuole ».

Luigi. Quante cose in sì poche parole, e quale insolito linguag gio nella bocca di un filosofo in Francia nel 1818 alla facolt delle lettere! Davvero che mi fanno compassione certi smilzi cen sori del Cousin, e sdegno quegl'illustri scrittori che lo mordon con rabbia canina.

Antonio. Non per nulla fu un avvenimento l'eclettismo in Fran cia, nè per nulla ne risuonarono le lodi in Germania, in Inghil terra, e ancora nell'Italia nostra. Tu vedi che un tanto onore so verchia di molto il garrulo sconoscimento dell'ignoranza e la van gloria de' superbi. Ma queste e le altre molestie sono inevitabili necessarie al progresso; chè altrimenti la scienza stagnerebbe i un'oziosa tranquillità, come lago a cui nè correnti nè fiumi rinno vassero le acque. Adesso consideriamo un po' dappresso il citat passo. Tu non vi facesti sopra osservazione di sorta?

Luigi. Non altra che quella sulla mirabile coerenza da quel fi

losofo comunicata a' suoi pensieri dopo accuratissima cognizione delle più celebri scuole; e quel passo mi fece anco sovvenire le meschine e buffonesche controlezioni di Marrast, il quale, altrettanto inetto a comprendere il Cousin, quanto inclinato a proclamare il trionfo dell' allora stramazzato sensismo, scherzava sulla trinità intellettuale che si risolve nella mentale unità; chiamando questa celebre e sostanzialissima formola un logogrifo. Ma il Marrast non portò a termine il suo impegno, e la gioventù francese, che aspirava a una nobile e vasta filosofia, gli voltava le spalle e affollavasi alle lezioni del Cousin.

Antonio. Ed io mi rammento le opposizioni fisio-craniologiche di Broussais, le quali produssero in me l' effetto di uno stuolo d'ombre sbucate non so di dove per muover guerra al gigante in carne ed ossa. Ma siamo qui noi di bel nuovo a queste benedette digressioni! Tu però ne sei sempre la causa.

Luigi. Sta cheto, che non ti farò più digredire; e sono risoluto di cominciare col buon esempio. Adesso ti ascolterò volentieri, se qualche cosa hai a dirmi sulle riferite parole del Cousin.

Antonio. Per non dilungarci, e perchè tu conosci bastantemente la storia filosofica, la quale rende necessario e spiega al tempo stesso il metafisico problema quale lo assunse il Cousin, ti dirò che quei tre termini da lui considerati, mi sembrano realmente corrispondere agli elementi che compongono la cognizione. Supponiti in atto di odorare un fiore, e giudica attentamente la condizione supposta attuale e di te e di esso in quanto è fragrante; non è forse vero che la tua sensazione e l'impressione dell'olezzo sono reali e presenti, inquantochè un soggetto (l'*io*) ed un oggetto (il *non-io*) si convengano nella esistenza modificata (nell'*essere*)? Ora il soggetto può dar l'esistenza all' oggetto non uscendo di sè, o l' oggetto penetrare nel soggetto per farvisi sentire come esistente? Non potendo aver luogo nè l'uno nè l'altro, come dunque avviene che tu senti, e che il fiore olezza? Ciò succede in forza dell' *essere* dalla mente applicato al soggetto che sa di sentire, e all' oggetto come cosa sentita e saputa mediante il loro comunicarsi. Se il caso supposto si verificasse, tu allora diresti – Io sento la fragranza di questo fiore, – ecco la proposizione, ecco l' espresso giudizio, enunciato coi tre elementi dell' *io*, del *non-io* e dell' *esistenza assoluta*. Quest' idea dunque, l'*essere*, è superiore

agli altri due elementi, è condizione primitiva e necessaria del conoscere e del sentire.

Luigi. Accetterò la tua spiegazione, ma dopo alcuni schiarimenti che reputo necessari.

Antonio. Parla pure.

Luigi. Non capisco bene la necessità di non far dipendere immediatamente da me l'idea dell'esistenza, mentre mi riesce tanto facile e naturale il dire: Io esisto, io penso.

Antonio. Nè io m'oppongo a codesta tua facilità e naturalezza; imperocchè quell'idea è insita nella tua mente, e non sarebbe in poter tuo, nè di alcuno tra gli uomini, di non applicarla, chè anzi è ufficio di essa l'intromettersi spontaneamente in qualunque tuo giudizio e ragionamento. Tutt'altro modo è impossibile.

Luigi. Perchè?

Antonio. Perchè se l'*essere* fosse un prodotto immediato della tua mente, non vi potrebbe più sussistere la distinzione tra il soggetto e l'oggetto, e sarebbe una verità l'idealismo più sformato; tu, dato e concesso questo sistema, non potresti pensare alla tua esistenza, stantechè una cosa sola non può essere due cose: gli è lo stesso caso precedente della supposizione che immaginai per farti comprendere la ragionevolezza dei tre termini cusiniani, fuorchè allora v'entrava un terzo elemento, quello della sensazione.

Luigi. Ma se io penso e dico: – Se abbandono questo libro, egli cade, – questo non è un ragionamento tutto mio? Che affare ha qui la pura esistenza?

Antonio. Tanto, che senz'essa non potrebbe darsi quel ragionamento, e te lo provo con poche e rigorose parole. Quel *se* è una congiunzione fra l'essere attuale e l'essere possibile, è l'esistenza trasferita dal presente in un momento più o meno rimoto, e nella sua forma elittica implica, e vuol dire: – Ove mi talentasse, mi nascesse il pensiero, mi risolvessi, – espressioni tutte sinonimiche in tal caso di un atto del tuo volere in quanto esistente, e, per deduzione ed induzione, possibile ad esistere in altri istanti. In quell'*abbandono* vi sta appiattato pur l'*essere*, siccome condizione assoluta di tutti i verbi, poichè tanto il pensiero quanto il giudizio altro non sono che proposizioni nelle quali ad un soggetto si attribuisce una qualità, una modificazione. La parola *questo* non è che indicazione tra due esistenze, e la voce *libro* un'esistenza concreta ed inoperante.

Luigi. Adesso io sono più capace della tua dimostrazione; ma non so risolvermi tuttavia a credere che in quel mio ragionamento nulla spetti in proprio all'attività della mia mente.

Antonio. Io non ho mai detto questo nè voluto dirlo; ogni giudizio inchiude l'idea fondamentale dell'essere, dipende virtualmente da essa, ma contiene ancora alcunchè di proprio all'uomo, la volontà, per un esempio, l'attenzione e la facoltà stessa del ragionamento.

Luigi. Bramerei che tu ne facessi l'applicazione al da me proposto problema per mia soddisfazione.

Antonio. Eccomi tosto a farti pago, il meglio che saprò. La tua mente testè non resa convinta dalla mia dimostrazione avvisò un altro genere di prova più conforme al proprio convincimento. Quest'operazione facoltativa al tuo spirito non si sarebbe formata colla sola idea dell'*essere*; ci volle eziandio quella della *convenienza* da te avvertita e palesata. Un tal giudizio è tutto di riflessione, e non potrebbe mai uscire da due soli termini opinabili, che rappresentassero solamente l'esistenza; dunque egli è frutto della tua intelligenza, la quale per giudicare ha bisogno dell'esistenza, ma dalla propria natura è altresì guidata ad avvertire e a distinguere. La tua volontà poi, mossa da un dubbio, ovvero da una possibile e più ragionevole, perchè meglio dichiarata e dimostrata, convenienza, si dispose ad operare; ossia tu nella tua mentale facoltà ti considerasti idoneo a volere. Il ragionamento infine consistè nell'esserti valso della tua sperienza desunta dai corpi che, non più sostenuti, cadono, all'oggetto di provarmi che l'essere in quel giudizio era inutile, se tu avevi potuto pronunciarlo senza il soccorso, siccome a te sembrava, di codest'essere.

Luigi. Intendo questo; dunque la base di tutto ciò è l'esistenza?

Antonio. Che! Te ne duole?

Luigi. È una dottrina, che poco più venisse oltrespinta, metterebbe nel regno, peggio che dispotico, del panteismo.

Antonio. Lo so, ma un'esagerazione non è un obbligo: se ti pare che questa teoria predisponga a quell'esuberanza, l'opinione che poco fa mi enunciavi tu, attribuendo all'umano intelletto la creazione dell'essere in lui, anzichè predisporre, ci lancia un bel tratto nel centro di quell'idealismo che Kant, Ficthe e Schelling immaginarono con immenso scapito di quell'obbiettivo necessario, sul quale si regge il principio della verità, della morale e del mondo

fisico. Debbo replicarti, che l'oltrespingere guasta tutto, non meno la filosofia, che la religione, la politica e la letteratura? Bisogna guardarsene, caro mio; sai quell'apoftemma. – Tutto diventa arme nelle mani di un furioso – e nell'umanità pur troppo vi è una terribile inclinazione ad abusare della ragione, a convertire il giusto in tirannide, la bontà in rigore od in rilassatezza: deviamenti tutti comprovanti, che l'uomo è per essenza intelligente e morale, ma strascinato dalle sue affezioni o dall'ignoranza a giudicar le cose, come il geometra traccia sulla tavola nera o sulla carta una retta. Ma questi non trova impedimento al suo ragionevole disegno, ovechè nella società è un tutt'altro andare; sonovi qua e colà inciampi: qui fa d'uopo divergere, là fermarsi un istante, più oltre affrettare, e cento altre varietà. Il voler fare della ragione una linea retta in forza delle conseguenze che se ne traggono e se ne possono trarre, sospinge a quel punto, cui pervenuto Luigi IX, tuttochè anima per molti rispetti nobilissima, così, con ispaventevole persuasione, consigliava il suo Joinville: – Se odi alcuno sparlare della religione, di questo sovrano beneficio di Dio agli uomini, tu, per la difesa del santo vero, cacciagli dentro nel ventre la spada quanto più puoi. – Ecco il furore delle conseguenze, di che frutti è pianta!

Luigi. Ma la ragione come può sostare una volta che si è avviata in un'importante questione?

Antonio. La ragione è mai sempre disposta a far alto ove conviene, e quando la volontà glielo comanda; ma l'uomo se ne fa volentieri l'ancella sua, e col pretesto di lei ammanta i suoi disordini colle divine sembianze di essa: e perciò giova assai in filosofia temperare quella foga che induce noi uomini a valicare certi riguardi, che pur sentiamo in cuor nostro autorevoli, e a non ributtar mai una sperimentata osservazione, quand'anco non siamo in grado di spiegarla, siccome ci detta nello spirito l'insaziabile curiosità.

Luigi. Sta volta poi ho l'onore di dirti che il digressore sei stato tu.

Antonio. Ed io ti accuso di complicità: ma di una tale digressione non me ne lagno punto, poich'essa si lega benissimo alla tesi antecedente; d'altronde possiamo rimandare ad altro giorno le discussioni tralasciate oggi, se però non vogliamo proseguire.

Luigi. A proposito.... gli è tardi sai? guarda, sono le quattro:

debbo uscire per alcune faccenduole prima di pranzo; ma domani, se non t' incomoda, sarò qui su questa seggiola a filosofare con te, mio buono e stimato amico.

Antonio. Ed io t' aspetterò con quei sentimenti, con cui son uso da un pezzo a benvolerti; addio.

III.

Il metodo.

GLI STESSI.

Antonio. Veggo che sei esatto, mio buon Luigi.

Luigi. La tua compagnia m' è troppo cara, perch' io ne differisca il godimento.

Antonio. Ti ringrazio, amico. Ebbene, riflettesti sul nostro discorso di ieri?

Luigi. Molto, e spiacquemi di non averti chiesto ragione di una cosa. Tu, consenziente col Cousin, conchiudesti che – fondamento ad ogni giudizio è l'essere –; io vorrei sapere da te in forza di che mi fai assoluta e non contingente quell' idea?

Antonio. In forza di una necessità, perchè non potrebb' essere altrimenti; e se fosse, non più lo scibile, ma sibbene sarebbe scopo dell' umanità la contraddizione, nella quale, domando io a te, se può avervi oggetto mentale?

Luigi. Dunque l'impossibilità che ciò avvenga in diverso modo, è quella che ti consiglia ad attribuire il carattere della necessità a quell' idea?

Antonio. Indubitatamente.

Luigi. Però tutti i sistemi opposti a quello di cui c' intratteniamo tendono a porre la necessità in altro.

Antonio. Sì, ma non ci pervennero mai, attesochè il metodo *a posteriori* loro recide il nesso obbligativo con ciò che rende possibile la cognizione dell' uomo in relazione con sè e coi fenomeni esterni sovr' esso operanti.

Luigi. M' hai capacitato, e non dico più nulla intorno a questo argomento: io ti debbo, dopo questi colloquii, l' intender meglio assai il nostro Cousin. Bramerei adesso, che, poichè ti venne opportuno di nominare il metodo *a posteriori*, ci fermassimo oggi alquanto sur un tal oggetto, intorno il quale il Cousin espone un

insegnamento, cui trattando, sento bisogno di qualche lume onde comprenderlo con maggior chiarezza.

Antonio. Volentieri : trasportiamoci adunque alla dodicesima lezione, dove appunto egl' incomincia a più particolarmente trattarne. Egli dice, e questa volta non voglio tradurlo, ma leggerlo nella sua propria lingua : « Il y a deux méthodes usitées en philosophie pour étudier les faits de l'entendement: l'une les prend à leur origine, cherche ce qu'ils ont dû être primitivement, et passe de là à leur état actuel; l'autre étudie d'abord l'état actuel, et de là remonte à l'état primitif; elle essaie de connaître ce qui est, avant de se demander ce qui a pu être. L'état primitif est loin de nous: nous ne pouvons plus le ramener sous nos yeux et le soumettre à notre observation; l'état actuel, au contraire, est toujours à notre disposition: il nous suffit de rentrer en nous-mêmes, de fouiller dans notre conscience, et de lui faire rendre tout ce qu'elle contient. La méthode qui commence par l'étude du primitif ne peut pas étudier cet état, puisqu'il n'est pas à sa portée, et qu'il n'y a pas de commerce possible entre le présent et le passé. Que lui reste-t-il donc à faire? C'est de construire des hypothèses, de s'appuyer sur ces hypothèses comme sur quelque chose de réel, et d'en tirer des conséquences qui ne pourront être qu'hypothetiques. Voulons-nous donner à nos recherches un fondement solide, réel, inébranlable, ayons recours à la seconde méthode établissons-nous dans l'état présent, et cet état bien éclairci, passons, s'il est possible, à l'état antérieur. Quand nous aurons constaté le caractère que possède aujourd'hui tel ou tel phénomène de conscience, nous chercherons quel a dû être son caractère primitif; puis, lorsque nous tiendrons les deux extrémités de la chaîne, nous pourrons songer à saisir les anneaux intermédiaires : nous nous occuperons du passage de l'état primitif à l'état actuel. Cette méthode est la plus sûre, elle répond à celle que l'on suit dans les sciences d'observation. Comme elle part d'un principe certain, incontestable, elle n'est pas exposée à errer d'hypothèses en hypothèse. Si, en remontant vers l'état primitif, elle se jette dans quelque fausse spéculation, si elle se trompe en décrivant la transition du primitif à l'actuel, ses observations sur l'état présent n'en sont pas moins légitimes. Nous pourrons ou réparer ses erreurs, ou les rejeter, et nous en tenir à ses véritables découvertes, à celles qui regardent l'état present de nos connaissances ».

Luigi. Bello e ben detto; ho capito tutto, in grazia ancora dei precedenti schiarimenti.

Antonio. Eppure qui ci sono delle inesattezze, e vi si appiattano di tali omissioni, che senza riparare ad esse la fusione dei due metodi, o se vuoi il varco dall'uno all'altro non può aver luogo; e se l'uno dell'altro non s'inforzano, stimo manchevole ed oscura la dimostrazione de' metafisici problemi.

Luigi. Sono tutto attenzione nell'ascoltarti, e pregoti di non tacermi nessuno de' tuoi pensieri su questo rilevantissimo soggetto della filosofia.

Antonio. Secondo che io opino intorno i migliori ufficii di un buon metodo, e nell'intento di completare le idee esposte dal Cousin in relazione ai medesimi fondamenti della sua filosofia, trovo esservi delle lacune e delle impossibilità nel passo riferito. Attendi a ciò. Cousin dice: « Il metodo che dà principio collo studio dello stato primitivo, non può addentrarsi in esso, poichè troppo rimoto dall'uomo, e non avendovi un possibil legame tra il presente e il passato ». Io nego che non vi sia un tal vincolo; ed è tanto possibile che non vi esista, com'è possibile che l'uomo abbia mai potuto anco un solo istante sottrarsi al tempo e allo spazio: vi è una legge assoluta ed indeclinabile di continuità, e la memoria è quella facoltà che riunisce nell'umana coscienza il presente al passato. Arrogi che quello ch'è necessario per me attualmente uomo adulto, dovette pur esserlo a me fanciullo in quelle cose in che i due stati convengono, come sarebbe, per esempio, il desiderare e il preferire. Presentemente desidero un oggetto, allora ne desiderava un tutt'altro; ma ove mi venisse domandata la ragione dell'attual mia brama, supponiamola d'un libro, risponderei cominciando con un buon *perchè*..... ec., non diversamente al certo di quel che avrò fatto da fanciullo quando palesava una qualche mia propensione per cosa a quell'età confacente. Quand'erano ingenue le nostre risposte, cioè meno mascherate dalle passioni o dal timor della vergogna e del castigo, venendoci richiesto perchè avessimo mangiato, per un supposto, un frutto, ciascun di noi rispondeva – perchè mi piace –. Ora la memoria è la base delle cognizioni formate in quanto al ritenerle, è il serbatoio di tutte quelle modificazioni, che per legge insormontabile di analogia, ci pongono in istato di giudicarci nell'intimo di nostra coscienza, collegando incessantemente la nostra esistenza di ieri con quella dell'oggi per

la preparazione del domani. D'altronde e dappoichè due sono le sorgenti dell'esperienza, l'esame proprio e l'altrui, la riflessione e l'osservazione, studiando ne' fanciulli, troveremo il supplemento a ciò che ne manca.

Luigi. Ma che cosa può cavar mai da un fanciullo il filosofo?

Antonio. Molto, amico, moltissimo; troppo più che non si creda da que' medesimi che sono un'eccezione nel considerarli vantaggiosamente in mezzo ai tanti detrattori della fanciullezza. Non ti ho già io stesso svelata una legge metafisica e logica cui è d'uopo riscontrare le due età per quanto lontane? Dimmi, se tu parli ad un fanciullo di un oggetto corrispettivo alla sua capacità, t'intend'egli, o no?

Luigi. Oh certo m'intende.

Antonio. Ecco dunque trovato il punto necessario della razional congiunzione: eppure quale distanza di età da lui a te! come dunque ciò avviene? Succede dacchè le stesse idee necessarie sono in tutti due, colla diversità, che in te v'è da lungo tempo l'uso della riflessione, e in esso un operare, anzichè riflessivo, spontaneo e inavvertito. Una volta che un fanciullo, anzi un bambino, abbia osservato un corpo a cadere, e tanto più se gli è caduto addosso, egli è filosofo su ciò tanto quanto te, conoscendo gli effetti della caduta dei gravi; se non lo dice, lo prova certamente col fatto.

Luigi. E quale conseguenza tu deduci da questo?

Antonio. La conseguenza che il metodo *a priori* è appunto necessario, perchè verifica la coincidenza tra le varie età dell'uomo; chè se non vi sussistesse tale coincidenza, nulla riunirebbe i due metodi, i quali, così disuniti, mancherebbero della ragion sufficiente di aiutarsi a vicenda, e se ne starebbero perciò eternamente disgiunti. E per altra parte sai tu perchè si ponga sì grande curiosità e cura nello studio delle origini d'ogni fatto, così delle nazioni, come dei preclari individui? per soddisfare al bisogno mentale di collegar il presente al passato; ora un simile collegamento sarebbe una chimera, se a tal bisogno non avesse provveduto l'*amor che move il sole e l'altre stelle.*

Luigi. Codeste tue sono considerazioni profonde, e le mi paiono degne di venir ponderate da qualunque savio amico della filosofia: tu hai il potere di convincermi sempre.

Antonio. E tu hai quello di cavarmi dall'anima ogni mio più segreto pensiero; perchè ti so ben diverso da tanti, dai quali non

si può ottenere che o sbeffeggiamenti, o quella sorta d'indifferenza, che per renderla più goffa, essi spacciano come un titolo di carattere e di giustificazione.

Luigi. Bel merito è il mio di ascoltare sì istruttivi discorsi!

Antonio. In forza adunque de' precedenti ragionari siamo condotti a conchiudere, che il metodo propriamente è un solo, ma composto di due elementi che la riflessione ci obbliga di distinguere per meglio apprezzarli, e sono l'esperienza propria e quella degli altri, rivolta sui fenomeni umani e sui fenomeni fisici, interna ed esterna; metodo necessariamente prodotto dalle idee e dalle riflessioni, dalle passioni e dalle determinazioni, dalle prove e dalle pratiche conseguenze.

Luigi. Di modo che il resto che ne dice il Cousin viene intaccato da quel difetto, non essendo che conseguenza delle premesse?

Antonio. Così per l' appunto.

Luigi. Quanto bisogna starsene guardinghi nelle dimostrazioni della filosofia!

Antonio. Pensalo tu dopo questo breve esame, e riflettendo che di consimili osservazioni se ne potrebbero fare in istrabocchevole numero su tutti i libri di filosofia, e se ne avessi tempo e opportunità per conseguente sullo stesso Cousin, sebbene io lo lodi assai e ne accetti molti giudizii. Avvisa che la filosofia ha tuttavia davanti sè un lungo cammino da percorrere.

Luigi. Non è la prima volta questa che tu m' intrattieni del metodo, e mi sovviene ora che tu lo consideri in una sfera amplissima.

Antonio. Io stimo il metodo tanto più perfetto, quanto meno si distacca dalla esposizione e dimostrazione; io lo vorrei talmente immedesimato col soggetto filosofico della trattazione, che dovesse fare con lei un' opera *una*; vorrei che il metodo diventasse l'*arte* dei grand' uomini, i quali trasfondonla nelle opere loro, come fanno de' loro concetti i sommi pittori negli effetti del disegno e della luce; insomma un complesso dove il pensiero e il sentimento fosse energico, evidente e artistico nel significato più obbligativo della parola.

Luigi. Ma questo poi non è un sogno?

Antonio. Conosci tu i limiti dell'umana perfettibilità? finora nessuno ha saputo indicarmeli precisi. Il mio voto sarà, se così vuoi, un sogno, purchè sia di quelli che comandano all' uomo il *nosce te ipsum*.

Luigi. L'uomo è talmente soggetto ad illudersi.....

Antonio. Pur troppo, amico; ma la mia persuasione non è mica, come si dice, un castello in aria; e dalle osservazioni che vo facendo mi risulta in modo tale da darne le più convincenti prove; chè il movimento attuale degli studii nella filosofia, nelle scienze naturali e nella pedagogia, è rivolto a rendere il metodo simultaneo nell' organismo vitale dello scibile, come lo scheletro nel corpo è parte degli organi vivi, sostegno nostro e strumento principale delle articolazioni. Bisogna guardare dappertutto; non solamente in Italia, dove si procede molto adagio, ma e in Francia e in Germania principalmente, dove il pensiero si va estendendo a una grandissima circonferenza. Se questi ancora sono sogni, allora credo che la sorte dell'uomo nel progresso dello scibile sia quella di Sisifo dannato a strascinar un peso sur un'altura di dove debbe sempre precipitare.

Luigi. Basta, qualche cosa ne nascerà.

Antonio. Se m' attendi un istante, uscirò teco di casa; per oggi ho finito di stancarti colle mie chiacchiere.

Luigi. Questo poi non devi assolutamente dirlo... chiacchiere sono quelle di...

IV.

Nel sentimento del bello havvi l'elemento del desiderio?

GLI STESSI.

Antonio. Poichè t' aggrada che oggi la nostra conversazione s'aggiri intorno alcune quistioni del bello, e sei così cortese nell'ascoltare le mie idee in ordine alle discussioni promosse dalla teoria metafisica di Cousin, io sono dispostissimo a compiacerti.

Luigi. Lasciami adunque leggere questo passo, sul quale sono vago di ascoltare il tuo giudizio. A pagina 218 il Cousin così discorre sul sentimento del bello: « Nous pensons que le sentiment du beau est entièrement désintéressé; que loin d'éprouver le moindre désir de nous emparer de l'objet, d'en jouir, de l'assimiler à nous-mêmes par une réunion intime, notre sentiment reste pour ainsi dire sur lui-même, et se mêle d'une sorte de vénération qui retient le *moi* dans sa sphère intérieure. Loin que le sentiment du

beau soit le désir de possession, je dis que partout où naît ce désir, le sentiment du beau n'existe pas ou s'évanouit. Prenons un exemple où le désir de possession se montre dans son plein développement; plaçons-nous en présence d'une table chargée de mets délicieux: le désir de jouissance ou de possession s'éveille, mais non pas le sentiment du beau. Le désir de possession est un besoin d'assimiler l'objet à nous-mêmes, le sentiment du beau n'est pas un besoin; il ne nous demande rien au dehors; il est satisfait par cela seul qu'il existe. Si au lieu de songer à la saveur des mets, j'envisage l'ordonnance et la symétrie des vases et des coupes, le sentiment du beau pourra naître, mais ce ne sera pas le besoin de m'approprier cette symétrie. C'est de là probablement que Burke a été conduit à cette remarque, dont il n'a pas aperçu lui même toute la portée: le propre de la beauté est, non pas d'exciter le désir, mais de tendre à l'étouffer. En effet plus la femme est belle, plus, à son aspect, le désir est remplacé par un sentiment pur, par un culte désintéressé. Tel est le langage d'un véritable ami de l'art. Si la vue d'une belle statue réveille en vous le désir de la possession, ne vous mêlez pas du beau, vous n'êtes pas fait pour le sentir, vous n'êtes pas artiste ».

Antonio. Che te ne pare di codeste riflessioni del Cousin?

Luigi. Sono dettate con molta finezza e garbo, ma non per tanto mi sembra ch'egli escluda ingiustamente il desiderio di possesso dal sentimento del bello, facendo di questo una pura percezione.

Antonio. Giudico anch'io come te, e credo che all'impeto dell'ammirazione subentri naturalmente il desiderio in chi è affetto dal bello. Poniamoci, per un paragone, dinanzi al quadro dell'Agar rimandata da Abramo: se noi sentiamo la bellezza di quel dolore e di quel pianto collocati dal Guercino in una così esquisita forma di donna, siamo trascinati ad esclamare – Oh bello! – e più contempliamo quel femminil dolore, più si fa forte la pietà per quell' infelice che non vorremmo da Abramo dannata a sì crudel sorte: così potente diventa l'illusione per l'eccitato sentimento!

Luigi. Ma il piangere in cuor nostro la durezza di quel destino non è ancora il desiderio del possesso; anzi mi ha l'aspetto di tutt' altro.

Antonio. Lo è se ben rifletti, per quanto può esserlo in simile condizione, poichè tu vedi ch'io ho scelto uno de' più difficili paragoni, e più apparentemente remoti dal confermare il mio giudizio, onde rendere più evidente la dimostrazione e la prova.

Luigi. Come adunque me lo dimostri e me lo provi?

Antonio. In questo modo. Se io ammiro l'Agar perchè bella, e mi commovo al suo dolore, gli è perchè queste due sensazioni non concordano col mio intimo desiderio di contemplare una bellezza felice. Ti pare strano? Eppure tu stesso più volte parlandomi della signora N. N., esclamasti: – Peccato! così bella, e così infelice! – Nè avesti torto, poichè non troverai artista che per commovere non abbia posto il dolore in un bel volto: ti risparmio gli esempi, essendo ciò un dettame irrevocabile della natura e del genio.

Luigi. Non ti contraddico sulla generalità della tua osservazione, ma potrei addurti esempi in contrario.

Antonio. Davvero?

Luigi. Sì, ma dimmi prima, non ti fa nulla ch' io esca dai confronti pittorici?

Antonio. Niente affatto.

Luigi. Allora ti citerò, con tua buona licenza, il Quasimodo di Vittore Hugo; figura ributtante, ma resa sublime in certi momenti dalla penna di quel sommo, e segnatamente quando ce lo descrive in lotta coll'amore.

Antonio. Mi corbelli tu, o parli da senno?

Luigi. Dico del miglior senno del mondo.

Antonio. Ebbene, sappi mo, che l'esempio che togli ad Hugo, e tutti i consimili che potresti addurmi, anzichè abbattere la mia asserzione, la convalidano colla più desiderabile efficacia.

Luigi. In che modo?

Antonio. Di tal maniera: quando Hugo immaginò quel grottesco Quasimodo, di tanto esternamente lo abbassò, di quanto lo elevò internamente; ora nell' idea del contrasto sta implicita quella del bello: – un essere così sconcio sentire un così nobile amore! – Questo non significa altro che un natural desiderio di completare l'esterna mancanza di Quasimodo coll' interna esuberanza di sentimento: ciò costituisce il bello, in quanto tu supplisci al difetto, o chiunque si ponga nella condizione di formar quel giudizio.

Luigi. Dicoti il vero, non giungo ad intenderti bene.

Antonio. Cercherò di esprimermi più chiaro: il sentimento dell' ammirazione è un prodotto istantaneo dell'idea che noi abbiamo del bello (idea superiore a qualunque più stupenda artistica o reale significazione) e del confronto che ne facciamo con noi medesimi, eccitato da un quadro, da una statua, da una poesia, da una mu-

sica, da quello che tu vuoi insomma, purchè sia idoneo a porci in quella condizione di sentire.

Luigi. Fin qui capisco.

Antonio. Una pura e assoluta bellezza, dunque noi non potremmo concepirla, come neppure un' assoluta deformità.

Luigi. Perchè?

Antonio. Perchè la prima sarebbe senza paragone in natura, non potendo giovarsi delle cose terrene tutte limitate, e la seconda si ridurrebbe ad un' assoluta negazione, – uno zero –. L' idea della bellezza si manifesta più o meno ammirevole, poichè vien circoscritta da umane e naturali forme; e la deformità non è un' idea, ma privazione maggiore o minore di ciò che chiamiamo bello: per la qual cosa l' assoluto è condizione bensì di ambidue, cioè del bello e del deforme, ma l' assoluto modificato dai suoni, dai colori e da qualunque immagine ti piaccia.

Luigi. E che perciò?

Antonio. Una concludentissima conseguenza: noi ammiriamo in quanto vogliamo essere appagati.

Luigi. Prosegui.

Antonio. L' immagine del bello ha per oggetto di soddisfarci, e di corroborare in noi il desiderio di più elette soddisfazioni.

Luigi. Che relazione ha ciò col quadro dell'Agar e col romanzesco Quasimodo, e coi sentimenti che ne derivano nel contemplatore e nel lettore?

Antonio. Una relazione di convenienza tra le cose espresse, e chi ne sente l' espressione.

Luigi. Cioè?

Antonio. Nell' Agar la relazione di una bellezza soffrente, che ci piace, e nello stesso tempo c' induce a compassione, nel Quasimodo un senso di ribrezzo mitigato tosto dalla passione di un bell' animo che si offre ai più generosi sacrifici.

Luigi. Cosichè ancor tu giudichi doversi comprendere nel sentimento del bello un desiderio?

Antonio. Certamente, e in contrario all'opinione di Cousin e di Burke che ne lo escludono.

Luigi. Ma e gli esempi addotti dal Cousin?

Antonio. Non provano altro che due cose, che cioè riguardo ai cibi, non si può chiamare sentimento della bellezza ciò che ce li fa bramare, puro istinto corporeo, e che una bella donna, esclu-

dendo l'appetito di un materiale godimento, può dar luogo a riverenti affezioni, tutte però, secondo me, compartecipanti di quel desiderio che viene promosso dalla bellezza per ingrandire l'uomo nel presente e risvegliando in esso gli stimoli di una grandezza possibile: le quali cose sono un possesso, non fisico per vero dire, ma d'idee e di sentimenti nei quali ha radice la nobiltà dell'uman genere. Ma queste sublimi operazioni dipendono massimamente dal grado di educazione in cui trovasi un individuo. Un ghiottone chiamerà bello un pranzo e un libertino alla vista di bellissima donna s'accenderà di un ardore tutto carnale. A trasportar costoro dal fango abituale di lor vita a più dilicato sentire, bisognerebbe una più possente scossa, che non richiedasi per chi coltiva la gentilezza dei costumi e del pensiero.

Luigi. Ma tu dunque escludi dal sentimento della bellezza ogni effetto fisico?

Antonio. Sarei pazzo se questo asserissi; li nega l'idealismo trascendentale, ma non io che statuisco la mia teoria sulle idee e sui fenomeni sensibili della natura e dell'arte: credi tu che al lampeggiare di un bello nella mia mente, io non mi riscuota tuttoquanto, e non senta, come chicchesia, quel mirabile dilatamento della mia esistenza che pare voler uscire di sè stessa per darsi in braccio a una più che terrestre felicità? Ti sdimentichi ch'io son solito considerar la filosofia come la controprova costante della più diretta e generale osservazione? Dovrei per amore della filosofia trascurare la mia, la comune sperienza, e dare una villana mentita alle più lucide testimonianze della fisiologia?

Luigi. Via, via, non scaldarti, la mia domanda fu sbadataggine.

Antonio. Trovo inoltre un'altra confusione in Cousin; egli chiama desiderio ciò che vorrebbe designarsi per natural talento.

Luigi. Hai ragione, il desiderare è proprio dell'animo, è l'appetire dell'essere intelligente e volitivo.

Antonio. Tali due tendenze, l'una spirituale l'altra fisica, strettamente annodate compongono nell'uomo l'istinto della felicità.

Luigi. Dalla somma del tuo discorso sopra il sentimento della bellezza; raccolgo che per te debb'essere oggetto delle belle arti l'utile.

Antonio. L'utile mediante il bello, perchè no? Ogni cosa ha un *perchè*, e il bello ne dovrà mancare? L'utilità è un vero universale di conseguenza.

Luigi. Dunque tu ti accosti alla teoria di Keratry?

Antonio. Rispetto sommamente quel brav' uomo, ma io pongo al bello fondamenti diversi da quelli posti da lui, e nella dimostrazione di esso pure procedo tutt'altrimenti. Se brami un semplicissimo schizzo di quella dottrina che spero un giorno di largamente esporre, eccolo: 1° L'idea del bello genera e giudica le forme particolari della bellezza, e primeggia, non che sulle realtà, su le stesse significazioni artistiche: 2° La contemplazione di esso bello è riconoscimento dell'idea, un corrispettivo tra essa e la di lei espressione: 3° Il sentimento del bello è l'effetto di corrispondenza tra la perfezione dell'idea, la convenienza delle forme e il nostro proprio soddisfacimento: 4° L'idea del bello infine non è che una trasformazione di quella del vero, e il sentimento di esso una modificazione dell'istinto della propia felicità.

Luigi. Veggo ne' tuoi principii una concatenazione, ma non ancora son persuaso di quella tua idea primeggiatrice. Quanti idioti si starebbero indifferenti davanti ai migliori quadri di Raffaello; se avessero l'idea del bello ne sarebbe tutt' altrimenti.

Antonio. Avere l'idea del bello, non reca per conseguenza, che si debba sentire ogni sorta di bello: l'idiota che si riman freddo dinanzi a un capo-lavoro di pittura o di scultura, avrà però una qualche attitudine a percepire e a sentire il bello sott' altre sembianze più a lui confacenti. Ebbene, posto ciò, il che sembrami indubitato, non appena in lui s'intrometta una sensazione di bellezza, l'anima sua debb' esaltarsi; e in quell'esaltamento debbono aver luogo idee e sentimenti della natura dei sopra discorsi, sebbene egli non gli avverta, nè si dia cura alcuna di avvertirli scientificamente. V'è in natura una legge di *proporzione*, la quale vorrei più maturamente considerata dagli studiosi della filosofia: essa non distrugge i principii, come tanti sembrano avvisare, ma li modifica nei diversi individui secondo certe condizioni fisiche, sulle quali è costituita la varietà degli esseri.

Luigi. A dirti il vero, io concepiva il desiderio come elemento del sentimento del bello, ma in tutt' altro significato.

Antonio. Se mi sai dare una spiegazione più convincente della mia, io sono dispostissimo ad accettarla; per me filosofare, è riconoscere il vero con ingenua coscienza.

Luigi. Non ne dubito, nè mi credo da tanto di vincerti alla prova; ma un resticciuolo delle mie prime letture degli empiristi mi faceva considerare, siccome l'uomo per essere organizzato cer-

casse addirittura anco nella compiacenza del bello un materiale possesso.

Antonio. Poco fa non mi distinguevi tu il desiderio dell' appetito, confusi dal Cousin? Quest' ultima tua opinione distruggerebbe, a creder mio, non che la realtà, la possibilità ancora delle arti belle.

Luigi. Da che lo arguisci?

Antonio. Lo arguisco da questo, che esse si fondano sopra il bisogno fortissimo nell' umanità di rappresentare gli affetti, le passioni e la stessa natura, in modo tale che pei mezzi artistici il rappresentabile si componga sempre di espressioni più eloquenti che non sono i fatti, e superiori a qualunque realtà; tantochè se l' appetito del corporeo possedimento vi possa mai aver luogo, ciò sia assolutamente per condizione di un fatto imitativo, il quale non è corporeo che nella sua qualità di esibire un reale abbellito.

Luigi. Però valevole sempre a provocare una bramosia di material possesso; così un bel paesaggio ti fa desiderare di abitare un sito che in natura gli somigli, e via via discorrendo.

Antonio. Ma perchè quella tua brama?

Luigi. Perchè quel luogo mi riuscirebbe più caro.

Antonio. Sì, ma per motivo di un confronto con altri meno belli e perciò meno soddisfacenti.

Luigi. Ebbene, che importa?

Antonio. Importa che quel paragone non è che un giudizio reso operativo dall' idea della bellezza, dalle forme che la suscitano, e dalla convenienza che tu avverti tra esse e i tuoi desiderii. Ora questi non mirano, in ordine alle arti belle, che alla soddisfazione intimamente sentita e alla possibilità di ampliarla; ed è perciò che le arti belle domandansi ancora imitative. Nelle sensazioni del bello tu mai non varcherai il confine del desiderio e dell' immaginabile. Certamente si possono desiderare e immaginare cose materiali, ciò dipende, ti ripeto, dall' educazione degli artisti, e dei contemplatori delle opere loro; ma, o che si gusti il bello nobilmente, o ignobilmente, fatto sta che non si esce da quel limite, perchè dentro di esso stanno le cause immutabili che producono gli artisti e gli estimatori delle arti belle.

Luigi. Insomma tu non combini affatto nè cogl' idealisti nè cogli empiristi dell' estetica.

Antonio. Sto colle due scuole in quanto son uomo, e non posso spogliarmi nè della facoltà di giudicare, nè di quella di sentire.

Luigi. Ammetti tu il bello ideale come fu lungo tempo propugnato?

Antonio. Ammetto il bello in quanto si regge necessariamente sull' idea modificata dal sentimento in noi promosso dalle forme naturali od artistiche.

Luigi. E la dottrina del bello fondata sulla pura realtà sostenuta e difesa dai così detti romantici?

Antonio. La credo un' illusione.

Luigi. E i precetti dell' imitazione?

Antonio. Ottimi quando dettati da un' osservazione spregiudicata o veramente filosofica; insulsi e pedanteschi quando ripetuti dai pappagalli precettisti.

Luigi. Ringrazia che l' ora è tarda, se no te ne vorrei fare delle domande ve'.

Antonio. Cercherei di soddisfare a tutte, e sempre in relazione a' miei principii. Ma tu te ne vuoi ire?

Luigi. Non posso fermarmi di più. Addio.

Antonio. Domani t' aspetto?

Luigi. Sì

V.

Empirismo, idealismo e progresso.

GLI STESSI e GUSTAVO D..... medico.

Antonio. Io sto saldo nel credere che i sistemi provano la forza della ragione e ad un tempo l' umana debolezza che l' adopera. Considerateli ben addentro e vi ravviserete da un canto un bel l' ordine di buone osservazioni, dall' altro un' oltrespinta di principii, e le conseguenze cacciate di carriera dall' impaziente vanità de' loro autori.

Luigi. Da codesti motivi appunto fu guidato il Cousin a proporre l'eclettismo come un temperamento, un patto razionale, il qual rispettando i diritti reclamati in ciascun sistema dalla ragione, li sceverasse solo dalle esorbitanze cui sen vanno miste.

Gustavo. Specie di costituzione intellettuale tanto più facile a pensarsi quanto più difficile a praticarsi e che in fondo è pure un sistema.

Antonio. Dove sono principii dimostrati e sviluppati nelle conseguenze, ivi necessariamente domina un sistema, chè così suona ancora nell' uso corrente questo vocabolo greco. Ma da sistema a sistema vi passa un divario, imperocchè in alcuni i principii sono poco più che gratuiti, e in altri meglio ragionati.

Luigi. Nell' eclettismo il pensiero moderato è già un bel passo verso la giustizia filosofica.

Antonio. Egli è venuto ad indicare, dopo innumerevoli inciampi, gli scogli a cui rompe l' oltracotanza de' sistematici ragionatori, i quali, sotto pretesto di semplificar le questioni, hanno non di rado aspetto di que' mariuoli che ti scambiano le carte; formola spedita per risolvere una difficoltà.

Luigi. Spesso l' uomo s' impegna e si riscalda siffattamente, che non s' accorge che a mezzo dell' ingiustizia delle sue pretensioni, se pure l' ambizione non lo acceca del tutto.

Gustavo. Poteva però il signor Cousin risparmiarsi tanti incomodi, e lasciar andare la filosofia per quella strada in cui avevanla posta i veri sperimentatori, i fisiologi e i frenologisti.

Luigi. Sarebbe stato di troppo; allora invece di tentare la concordia tra filosofi, avrebbe data la palma a un solo sistema, a quello che più determinatamente disgiunge l' uomo dall' uomo.

Gustavo. Ma le prove evidenti dove trovarle se non in coloro?

Antonio. Non dimezziamo l' umanità, amico, o saremo sempre da capo a rifare il già fatto, e a non fare il da farsi: sarebbe duro che in filosofia si dovesse verificare la favola di Penelope.

Gustavo. Lasciamo le favole, e stiamo a' fatti. Le scoperte dei naturalisti sono troppe, e troppo salde, perchè si possa ragionevolmente dubitare de' progressi della filosofia. Gli studii della natura si sono aperta finalmente una carriera di successi tali, che nessuno può prevederne la fine.

Antonio. Consento pienamente con te nel fatto riguardante l' organismo umano e quei mezzi con che la nostra intelligenza debella le forze fisiche o le assoggetta a proprio servigio; ma l' esperienza esterna dovrà spezzare lo strumento razionale che la dirige? Perchè invece non impegnarsi a dimostrare siccome l' una sperienza è strettamente affine coll' altra, sicchè ambo giovinsi a vicenda per l' incremento di tutto lo scibile? Perchè, intanto che si osserva il di fuori, verrà trascurato il di dentro, di dove muovono tanti impulsi ragionevoli, volontari e istintivi, che furono, sono e saranno sempre inaccessibili alle prove palmari?

Luigi. Il perpetuo errore degli empiristi, stato modernamente rinnovato con gran corredo di scienza fisica, si è la confusione dei due termini, che di necessario convengono nella composizione di un fatto, sia psicologico o naturale; cioè quello che fa essere, e quello che è risultamento di esso potere.

Antonio. Sensatissima riflessione; e tal confusione è prodotta dalla manìa di semplificare i metafisici problemi, notata assai bene, ma non isfuggita, dallo Stewart, e per la quale, immaginandosi alcuni di appianare le difficoltà della filosofia, la complicano tutt'altrimenti in un guazzabuglio di elementi aggruppati a foggia di nodo gordiano: e, ciò ch'è non meno curioso che strano, i proseliti di una tale chimerica unità procedono come gli alchimisti, dopo che i costoro errori sono stati così solennemente confutati dai progressi prodigiosi della chimica moderna.

Gustavo. Veramente il metodo analitico mi parrebbe camminar tutt'a ritroso, se non si fermasse a considerare e a render ragione di ogni fatto relativo alla cognizione dell'uomo; ma l'analisi adoperata da un pezzo in tale investigazione mi sembra che possa piuttosto essere imputata di un'eccedente larghezza nel distinguere.

Antonio. L'analisi ha dispiegato all'occhio de' pensatori una gran varietà di osservazioni, concedo, ma essa ha tralasciato di avvisare i principii di collegamento con troppo danno della completa e sincera filosofia; e in ogni singola speculazione degli osservatori meramente empiristi v'è rimasta come una traccia di petrificazione dell'idea nella forma che la capisce.

Gustavo. I confronti, caro mio, non spiegano abbastanza; il più delle volte anzi contribuiscono a sviar la ragione dal diritto cammino.

Antonio. Codesta è una tua opinione, la quale non toglie che l'analogia, sebbene l'uom ne possa abusare, non sia una delle primarie leggi, mercè le quali si formano le cognizioni, e rimosse le quali, non so che ne avverrebbe e della natura e di noi.

Gustavo. I fatti però smentiscono tutti i tuoi ragionamenti. Cabanis e Condillac profittando de' metodici precetti di Bacone, hanno finalmente locata la filosofia sur i naturali suoi fondamenti; da loro si deggiono ripetere i sommi successi dell'anatomia e della fisiologia.

Antonio. Nè io sarò mai quel tale da impugnarli; li riconosco anzi di tutto cuore, e me ne glorio siccome di luminosa e sopra

ogni modo utile conquista dell' ingegno umano; ma essi non escludono, giova replicarlo, altri diritti, altri doveri, altri progressi; e il secolo altamente li reclama.

Gustavo. Per me la dottrina della sensazione è più che bastante a spiegarmi l' uomo in quanto egli può essere conosciuto: il kantismo, il cusinismo ed altre simili elucubrazioni le abbandono volentieri ai dilettanti della poesia e alle immaginazioni ardenti.

Antonio. Questo non fa che provarmi il tuo particolar gusto; ma ci vuole troppo più per confutare l'esistenza di altri bisogni nell' umanità posti in non cale da quell' arcilimitata filosofia. Se tu mi neghi nell' uomo la tendenza all' ideale, e fai oggetto di scherno que' poderosi intelletti che compaiono sulla scena del mondo per snodare il gran dramma della mente, delle passioni e degl' istituti civili, tu calunnii il genio e distruggi d' un colpo ogni elevato desiderio della società a miglior condizione; e la sensazione inoltre proposta dal Condillac comprenderebbe sempre più elementi, che la ragione non mai permetterà che vengano impunemente confusi.

Gustavo. Voi altri mi fate un po' ridere, perdona di grazia alla mia espressione, con queste vostre idee, e coll'assolutismo de'principii necessari. Una leggiera pressione sopra certe parti del vostro cervello, un bicchierino di *rhum* bastano a paralizzarli.

Luigi. Gustavo, sii compiacente di ascoltarmi: se a Paganini venissero tronche le mani, negheresti tu in lui la potenza, comunque tu intender la voglia, di produrre quelle sue sempre meravigliose armonie?

Gustavo. Che mi fa una potenza inoperosa?

Antonio. Faccia o non faccia, l' amico ti domanda se il troncamento delle mani al Paganini nuocerebbe o no a quella potenza?

Gustavo. No, certo.

Luigi. Dunque la sospensione della vita apparente, o il turbamento di essa non tolgono la potenza permanente del pensiero; se lo stromento è rotto, non serve; s' è scordato manda suoni disaccordi; ma il suo o nulla o mal corrispondere all' artista non prova che questi sia un balordo.

Gustavo. In sostanza poi, per tornare al nostro discorso e dopo per esempio quel gran fracasso che si fece per Cousin, che cosa ci è rimasto di buono? L' eclettico si è buscato un posto alla Camera dei Pari, e ha dato un bell' addio al suo corso sulla storia della filosofia.

Antonio. La qualità di Pari non distrugge quella di filosofo; esse possono concorrere al miglior giovamento della nazione; ed è a desiderarsi che la filosofia dalle scuole e dalle accademie passi nel pubblico ad accomunarsi cogli altri elementi della vita civile; la quale dalla buona filosofia non può ricevere che perfezionamento; se no — *Povera e nuda vai filosofia — Dice la turba al vil guadagno intesa* —. Si è menato gran rumore, perchè il Cousin ed altri, che in Francia con lui s' unirono ad innalzare la storia e la letteratura, siano stati designati da quel governo a illustri cariche; ma un tal fatto a' miei occhi riesce molto significante, e se non erro, preparativo di tempi in cui il sapere si trasfonderà sempre più nel fare; in cui le scuole e la società più non saranno divise, ma compartecipanti a uno stabile e decoroso miglioramento. Cousin ha lasciato la cattedra per diventare più interamente cittadino.

Luigi. Cousin ebbe ancora onorevoli incombenze per la riforma degli studii pubblici nella sua nazione.

Antonio. E meritamente, dappoichè lo splendore del suo insegnamento, e le opere di filosofia gli procacciarono una generale stima.

Gustavo. Ma in conclusione, ti domando di nuovo, che vantaggi produce la sua scuola?

Antonio. Considerevoli, amico caro; piacciati dar un' occhiata alle opere uscite in Francia dopo le discussioni recate ivi in mezzo dall' eclettismo, e vedrai se tutte non palesano la comparsa di una dottrina forte e ragguardevolissima. La scuola di Cousin insegnò a non essere esclusivi in filosofia, ad assumere l' uomo nella totalità de' suoi elementi; segnò con ardita divisione le grandi fasi dell' umana ragione instituente il proprio esame; pennelleggiò a gran tratti la vita del genio che divina il suo secolo colla possente intuizione de' bisogni, delle passioni e di quelle opportunità che sono un secreto per tutti, fuorchè per esso; associò l' eloquenza alla scientifica discussione, e finalmente comunicò quella scintilla animatrice che della persuasione di un solo fa quella di molti. Queste io reputo nobilissime e utilissime cose, e non dissi tutto, mentre dobbiamo alla dimostrazione filosofica del Cousin un grande insegnamento, che cioè è giunto il tempo di fermarci nel compor sistemi, quali già apparirono nelle successive trasformazioni, e di attendere non più al sensismo, all' idealismo, allo scetticismo e al misticismo, ma ad una filosofia concorde, umana, civile.

Gustavo. Tu dunque sei proprio cusinista?

Antonio. Dopo una seconda e attentissima lettura de' suoi scritti, stimo molto più il Cousin, al quale mi professo debitore e riconoscente; tuttavia non tutte accetto le sue idee; su certe questioni ho le mie, e sono contemporanee, quasi direi, al mio primo svolgersi della ragione. Vedrai a suo tempo, che senza far di cappello a questo scrittore o a quella scuola in particolare, si può concepire un ordine di pensieri abborrendo la cortigianeria e seguendo solamente l'investigazione franca e universale dell'uomo: giova conoscere tutto, ma più giova il non rendersi ligio a nessuno; giova insomma amare il vero, compatire gli uomini e desiderare il comun bene.

Gustavo. In questo consentiamo perfettamente.

Luigi. Quale diversità essenziale dunque vi può esistere fra voi due?

Antonio. Debbo dirla, Gustavo?

Gustavo. Dilla pure.

Antonio. La diversità che sempre vi è tra disputanti; avvegnachè, disputando, pare all'uomo di dover difendere un suo particolar diritto, quando invece tratterebbesi di un diritto comune. Forse questa prevenzione è discesa con tant'altre ne' nostri costumi in forza di certe antiche abitudini, che ora appena appena si comincia a smettere pei prevalenti principii di una miglior educazione primaria. Domando io se due galantuomini devono essere amici in quanto alle conseguenze, e avversari in quanto ai principii? Non è questa una singolarissima contraddizione?

Gustavo. Che vuoi? quando è il caso di ragionare, l'uomo si sente qualche cosa, e non è sì facilmente disposto di mutare per condiscendenza le proprie opinioni: abbiamo bisogno piuttosto di tolleranza.

Antonio. Ma di una tolleranza però ragionevole, imperocchè se tu ti contenti di un principio falso, e sei abbastanza moderato per non abusarne, quel principio stesso nella testa di uno o più appassionato o men buono di te diverrà un fomite di pessime conseguenze ed azioni: perciò riman necessario che gli uomini operanti con intendimento, convengano nel riconoscere i principii costituenti la ragione e la moralità.

Luigi. In tale divergenza non ha forse lieve parte il diverso modo di esprimersi, il metodo che non ci pone tutti nello stesso

punto di osservazione, il carattere proprio a ciascun individuo, freddo nell' uno, fervido nell' altro: guardate quanta differenza da Leibnizio a Kant, da Newton a Bentham, da Gassendi a Malebranche, da Destutt-Tracy a Cousin!

Antonio. Ma non perciò la filosofia deve parere un campo di battaglia.

Gustavo. Anzi ciascun filosofo pare presentarsi con una proposta di pace; a patto però che essa sola venga accettata.

Luigi. Gli è come la pace universale offerta dall'abate di Saint-Pierre.

Antonio. Ma dunque a che partito appigliarsi?

Gustavo. A quello della pace, se fosse possibile.

Antonio. Ebbene, eccone i patti..... ma sono troppi; tu cominceresti col non accoglierli, dunque è meglio che te li risparmi.

Gustavo. Mi sarebbe piaciuto di sentirli; tu se' uno de' più cordiali utopisti che io mi conosca.

Antonio. E tu, Luigi, lo credi?

Luigi. Io ti so uomo di generose intenzioni, ma non utopista.

Antonio. Ascolta, Gustavo mio; parliamoci chiaro e schietto: sei tu amico dell' uman progresso?

Gustavo. Capperi! in questo non la cedo ad alcuno.

Antonio. Ebbene, che cosa tu giudichi sia esso?

Gustavo. Il trionfo della verità sull' errore, del merito sulla dappocaggine.

Antonio. Benissimo, io lo giudico istessamente; ma questo trionfo suppone due cose.

Gustavo. Anche tre, dieci, cento.

Antonio. No, non più di due, ma caratteristiche, ma essenziali.

Gustavo. Sentiamole dunque.

Antonio. Io voleva lasciarle indovinare a te; ma tu hai paura, ben veggo, di scottarti; leverò io la cenere da queste bragie: il fatto del progresso e il vocabolo che lo dinota, rappresentano nient' altro che la prevalenza delle idee in miglior forma rispettivamente a quella antiquata e decrepita, ossia non è che la manifestazione della verità resa più conforme agli umani bisogni. Questa è la formola generale del progresso; l' idea n' è il fondamento e sua significazione l' opportunità.

Gustavo. Se non me la traduci in più chiaro linguaggio, ti confesso di non poterla intendere.

Antonio. Producimi un fatto qualunque e te la tradurrò nella spiegazione dello stesso: una formola ha bastante chiarezza quando sia idonea a qualsivoglia applicazione: pensaci dunque, e proponilo tosto.

Gustavo. Vorrei un po' sapere dove sta l' idea e la forma prevalente nelle scoperte di Copernico, di Galileo e di Newton, le quali sempre ho io credute frutti delle osservazioni di uomini indipendenti dai comuni pregiudizi.

Antonio. Cercherò e spero di soddisfarti. Nel tempo del Copernico era domma scolastico, provenuto dai libri sulla fisica di Aristotile, che il sole girasse e la terra stesse ferma al suo posto; dottrina tutt' appoggiata a mera apparenza, a gratuite asserzioni: fra le altre a questa principalissima, che il sole si componesse di sostanza incorruttibile, non dando egli segni di mutazioni nella sua sfera, e che la terra all' incontro risultasse di passibili elementi per testimonianza oculare delle alterne vicende di vita e di morte negli animali e vegetali, e degli altri disordini negli esseri inorganici. Chi seguiva questa dottrina per abitudine, chi per dabbenaggine poltronesca, e chi perchè reputavala d' accordo con alcune espressioni della Bibbia: tutti avrebbero così continuato su quest' andare, se la provvidenza non avesse suscitati alcuni arditi e fermi intelletti, che nell' ordine scientifico sono come i fari pe'naviganti nelle più oscure notti. Copernico, ingegno acuto e instancabile osservatore, messo da Pitagora e da altri antichi filosofi in sull' avviso di una possibile teoria diversa da quella d' Aristotile, e presentendo più ragionevole la fissità del sole e la mobilità della terra intorno ad esso, non trovò nell' opposto sistema una ragion tale che costituisse un principio di contraddizione in altre prove esperibili e troncasse di botto le ricerche ch' egli si propose. Copernico aveva scoperto, che nelle dimostrazioni aristoteliche si facevano delle false applicazioni matematiche e che in conclusione que' pensamenti e fatti supposti riuscivano alla seguente formola: – Sono così, perchè sono così, nè possono essere altrimenti –; perpetuo circolo vizioso. Egli dunque, fatto esperto da perseveranti osservazioni, trasandò quegli affrettati risultamenti che per induzione si potevano preopinare illusorii, e si pose in sul serio a considerare altri fatti possibili, reconditi al sentimento volgare, ma d' immediata percezione per l'intelligenza ove gli venisse dato di constatarli. Nel prestare l' assenso ai fatti osservati, noi troviamo in pari condizione

l'uom volgare e Copernico, ma li scorgiamo diversi nell' assentire l'uno a' fatti che diventano irrevocabilmente ingannevoli dal punto che vengono a riscontrarsi con altri suscettivi di migliori prove, e l'altro a fatti che erano già un prodotto di accurata meditazione, ma però anche testimoniati e certificati collo stesso mezzo del senso visivo. Non ravvisi tu qui una superiorità nella nuova forma? da una parte e dall' altra si deduceva in forza di un giudizio formato per analogie e similitudini: – Noi vediamo girare il sole, insistevano molti, e starsi immota la terra; vediamo accadere mutamenti qui e non là, dunque, ec. – Una delle ragioni, rifletteva il Copernico, che vengono addotte dagli aristotelici in prova dell' inalterabilità de' corpi celesti, è la rotondità de' medesimi; ma forse che i corpi che noi riduciamo a forma sferica non si alterano col tempo? dunque, ec. – L' idea sostanziale è la stessa negli aristotelici e in Copernico, ma la forma è tutta di progresso in questo e di decadimento negli altri. Gli aristotelici ragioneranno così: – Ciò che ci consta per testimonio de' sensi ed è per deduzione non contraddetto da miglior osservazione, s' ha a ritener per vero o per probabile –. E Copernico così pensava –: Quelle più mature osservazioni che smentiscono fatti meramente appariscenti ma non concludenti, costituiscono un vero sperimentale, una scientifica probabilità. – Quale diversità adunque tra questo e gli altri? non altra certo se non questa, che gli aristotelici davan fede alle illusioni dei sensi, che per mancanza di controprova dovean per essi almeno essere probabili, mentre per il Copernico, scoperta la loro fallacia, non potevano considerarsi che ombre a riscontro di que' fatti, che egli coraggioso sperimentatore aveva destramente trovati. Se fosse possibile una più ragionata teoria del sistema astronomico copernicano, come possibili già furono i parziali miglioramenti di essa, esperiti con sì magistral criterio da Galileo e da altri, lo scopritore di essa sarebbe al canonico prussiano quello che, nella debita proporzione de' tempi, fu il Copernico agli aristotelici. Dunque il transito dall' antica e falsa dottrina alla nuova e più ragionata del Copernico, viene indubitatamente spiegato da un' idea necessaria, da giudizii permanenti, ma in diverso modo espressi nelle due fasi. Eccoti la legge del progresso applicata ad un fatto ne' suoi due termini e colla formola da me suespressa, sebbene in apparenza tu giudicassi impossibile quell' applicazione.

Gustavo. Ti dico ingenuamente che questa spiegazione la mi piace, essa ti fa onore.

Luigi. Ed io mi unisco con Gustavo per lodartene di tutto cuore.

Antonio. Voi siete molto cortesi: stimo inutile di parlarti del Galileo e del Newton, perchè sarebbe a un dipresso la stessa cosa.

Gustavo. Ma come provi la decrepitezza della teoria aristotelica sulla natura de' corpi celesti e loro moti?

Antonio. Quella dottrina era giunta all' apice della scolastica dimostrazione; ingegni da non disprezzarsi avevano lungamente faticato per farla parere più ragionevole o meno irragionevole come tu vuoi; l' astrologia in parte era suo frutto; non gli stava insomma più davanti un avvenire di conquista, che già fermentava il lievito della rinnovazione degli studi, già si protestava contro la filosofia di Aristotele, quando finalmente apparve il Copernico a smentire quel singolarissimo raziocinio con che noi uomini siam soliti a giustificare la nostra ignoranza ed inerzia: – Che bisogno c'è egli di mutare? si è sempre fatto così!! –

Luigi. Ma tu non sei di quelli che opinano, che più una credenza è generale, più stanno a favore di essa le prove della verità?

Antonio. Io la penso precisamente così, ma solamente di quelle cose che se non sono in una determinata maniera non possono esserlo in un' altra, che sono vere per il principio di contraddizione e per il rinforzo di generali e vigorose dimostrazioni. Allora le giudico vere, perchè la verità non può non essere non necessaria e universale, meno che la vogliam collocare nella menzogna, e far di questa una satanica inspiratrice di scherni ed illusioni.

Gustavo. Questi discorsi sono pieni di attrattive; ma un malato mi aspetta, ed io sono in dovere di visitarlo; ti prometto però di tornar presto per proseguire insieme così allettevoli intertenimenti.

Antonio. Tu ne sei sempre il padrone.

Luigi. Ti faccio compagnia, Gustavo.

Antonio. Dunque a rivederci.

M. Parma.

INCERTEZZA

DELLA SCIENZA GRAMMATICALE.

GRAMMATICA DI GIUSEPPE RAVANI [1].

Questa bisogna delle grammatiche offre pure le gravi difficoltà a chi vuole sottoporre le proprie indagini ad una classificazione meno erronea che sia possibile, stanti i varii dubbii dai più valenti grammatici tuttodì mossi intorno a cose che ognun crede ovvie e più che accertate. V'ha di certe definizioni che parrebbero ammissibili in ogni lingua, perchè generalmente adottate, e pure non sono. Parecchi idiomi, come l'ebreo, il greco, l'antico teutonico, lo schiavone, hanno, oltre il singolare e il plurale, un terzo numero detto duale, denotante due oggetti, e di cui si faceva segnatamente uso per accennare le doppie parti del corpo, come gli occhi, le mani, gli orecchi, ec. Avvi anco delle lingue, come l'araba, le quali hanno plurali di piccola e grande pluralità (*Grammatica araba di Saey*, tom. I, pag. 271). Si danno lingue dove il singolare raddoppiato tiene le veci di plurale, che manca assolutamente come voce unica, o come inflessione del singolare. Tutti parlano della necessità d'avere parole indicanti le qualità degli oggetti. Apro la grammatica generale del Vater, e trovo che gli Algonquini non hanno aggettivi, a cui suppliscono sempre con una perifrasi composta dal pro-

1 Grammatica della lingua italiana, di Giuseppe Ravani, già professore di rettorica e di belle lettere in varii istituti pubblici e privati, e per la lingua francese al collegio imperiale; attualmente maestro provvisorio di lettere italiane e geografia nella sezione seconda della quarta classe dell'i. r. scuola normale; approvato anche per l'aritmetica, ec. Per uso dei suoi scolari, Milano coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1837. In-16, di pag. xx-224.

nome relativo e dal verbo. Nella maggior parte delle lingue le preposizioni si mettono alla testa delle parole per diversificarne il senso ed indicarne i rapporti. La lingua tedesca ha preposizioni mobili che possono collocarsi in principio del verbo da esse modificato, alla fine dello stesso, ed anche della frase intera. In altre lingue, come nella ebraica, turca, basca, finnese, lappona ed ungarese, le preposizioni si collocano, salvo eccezione, dopo le voci complementarie del rapporto che espongono e sono piuttosto posposizioni. Qualora tali preposizioni si dicessero esponenti, siffatta intitolazione si affarebbe ad ogni lingua e a tutti i casi [1]. Da alcuni grammatici si vuole, com'è di fatto, che le *preposizioni* nascano da nomi e da aggettivi antichi resi indeclinabili; così Butel nella sua *Lessicografia*, Beauzée nella *Grammatica generale* e Sacy nella *Grammatica araba*. Il celebre grammatico filosofo inglese Horn Toock è giunto a trovar l'origine di quasi tutte le preposizioni separabili della lingua inglese, ed a provare, ch'esse tutte provengono da nomi ed aggettivi antichi. Un tal esame andrebbe istituito su tutti gli idiomi, ma le lingue moderne, congegnate per così dire, con elementi disparati, lasciano meno facilmente indovinare le etimologie. Aggiungi che tutte le lingue ricche di preposizioni, non ne possedono però mai tante quanti sono i rapporti tra le idee. Le lingue antiche abbondano meno di preposizioni che le moderne, perchè gli uomini primitivi non erano avvezzi all'armonia che le lingue acquistano tutto dì nel loro svolgersi ed ampliarsi per mancanza di desinenze; alle quali ci vediamo costretti ad aggiungere altre parole, che più estesamente ed anco in un senso metaforico offrano le maggiori possibili relazioni. Le lingue antiche abbondavano di declinazioni, e quindi meno si trovavano in esse preposizioni separate. Infatti quest'uso delle sillabe desinenziali è un artifizio perfettamente simile a quello con cui si uniscono due parole primitive per formarne un *derivato* e un *composto*, spediente a cui si è dovuto ricorrere fin dall'origine del linguaggio.

Il presidente de Brosses, Court de Gebelin ed altri grammatici, vi daranno i nomi come l'unica sorgente delle parole. Eppure una

[1] Ora queste preposizioni in alcune lingue non si premettono, e in altre mancano affatto. Così la lingua basca e la peruviana, i cui nomi sono molto svariati, non han bisogno di preposizioni, e non ne hanno di fatto alcuna; notando esse con cangiamenti di desinenza tutte le relazioni che nelle altre lingue sono espresse con elementi particolari. Vedi il supplemento alla grammatica generale di Formente, l'enciclopedia metodica di Beauzée. A ragione adunque i grammatici trovano per nulla confacente la denominazione data a questo elemento del discorso.

tale dottrina non è così assoluta come tanti autori la immaginano. In arabo, per esempio, il verbo è quasi sempre la radice dei nomi e degli aggettivi. Altre eccezioni potrei addurre tolte da altre lingue. Gli Arabi, dice Sacy, cominciano a trattare del verbo dopo aver numerato le parti essenziali del discorso; e ciò non senza ragione, perchè il verbo è certamente quel che dà vita al discorso e ne congiunge in un sol corpo le parti disperse. Essi danno altresì una ragione assoluta di questo metodo, poichè il verbo è presso a poco la radice da cui derivano i nomi e gli aggettivi mediante l'aggiunta di alcune lettere o il cangiamento delle vocali. L'insigne scrittore aveva manifestato la stessa opinione ne' suoi *Principii della grammatica generale*, opera utilissima a maestri e scolari e di facilissima intelligenza, avendola egli composta per suo figlio. A ragione adunque Lanjuinais riprende non solo Gébelin ma ben anco i suoi predecessori e contemporanei, perchè si ostinarono a considerare il nome come sorgente e radice a un tempo d'ogni parola.

Gebelin vi dirà che i generi sono le differenti terminazioni che assume ogni parola quando si riferisce all'uomo o alla donna. Anco questa teorica non può applicarsi a tutte le lingue. Alcune come la persiana, la chinese, la basca, la inglese, la ungarese, la lapponese, non hanno inflessione di sorta per i generi, i quali esprimono il senso con una parola separata. Osservisi intanto che la basca, in fatto d'inflessioni, è una delle lingue più ricche del mondo, se pure non è realmente la più ricca.

Se ammettete con Duclos, Condillac, Estarac, che *le*, *la*, *les* sia il solo articolo in francese, e che in alcune lingue non si diano quindi altri articoli, salvo quelli che vi corrispondono esattamente, allora io vi opporrò altre lingue, e lingue dottissime, come l'ebrea, il sanscritto, la persiana, la latina, la polacca, la russa, le quali ne difettano assolutamente. Lettere aggiunte al nome, terminazioni che tengono veci di articoli, in alcune lingue non sono che accidenti di nomi e non parole a parte, e quindi molto meno articoli. Anco il danese e il basco mancano di articoli. Che se poi si annoverano i pronomi *le*, *cette*, *ces* e gli altri aggettivi determinanti fra gli articoli, rimarrà sempre fermo, che l'articolo *le*, *la*, *les* e i correlativi in greco, italiano, inglese, tedesco mancano alle lingue sopraccennate, e che quantunque abbiano in sè dell'utilità, non sono poi affatto necessari. Con Beauzeé ed

altri grammatici Gebelin fa un articolo del numerativo *uno*. Duclos, Condillac, Sacy, Vatter, Estarac hanno censurato siffatta dottrina, e forse non senza fondamento.

Non vi parlerò delle tante questioni a cui ha dato soggetto la teorica de' casi, perchè mi avvolgerei in un ginepraio veramente inestricabile. Il numero de' casi varia singolarmente da una lingua all' altra. Quelle che ne contano meno ne hanno tre, come l' araba. La lingua peruviana all' opposto ne annovera tanti quante ha preposizioni. Fra questi due estremi si danno più casi intermedi, spettanti ad altre lingue: l' alemanno ammette quattro casi; cinque il greco; sei il latino; sette il russo; otto il sanscritto, il malabarro ed altre lingue indiane derivate; dieci l' armeno; undici il basco; quattordici il lappone [1]. Rispetto alla lingua italiana e francese, gli antichi grammatici ammettevano sei casi, anco pe' nomi ad esempio de' latini; i moderni non ne ammettono affatto e con ragione, almeno pe' nomi; sta a vedersi se si possono assolutamente proscrivere pe' pronomi. Il numero de' casi può determinarsi in due modi, cioè dalla forma e dal senso; e quasi sempre questo numero è relativamente al senso più considerabile che non sia relativamente alla forma. La prima declinazione de' Latini *rosa* è di sei casi pel senso, mentre non ha che tre casi per la forma; tre di questi casi terminano in *a*, due in *ae*, ed uno in *am*. Ma siccome l'*a* dell' ablativo è lungo, così possono ammettersi quattro casi relativamente alla terminazione. Lo stesso dicasi di tutte le declinazioni latine: il dativo e l' ablativo sono quasi sempre simili, come il vocativo e il nominativo. I Greci avrebbero lo stesso numero di casi se non avessero confuso l' ablativo col dativo mercè d' una terminazione costantemente comune, mentre varia talvolta presso i Latini, i quali vollero in ciò scostarsi dai primi. Tra tutti i grammatici il solo Sacy è forse quegli che meglio abbia svolta la teorica de' casi con osservazioni giuste e ragionevoli. Egli va debitore di questo vantaggio non solo al suo perspicace ingegno, ma ben anco ai suoi continui studii intorno a gran numero di lingue. Il perfezionamento delle grammatiche comparative è uno degli spedienti più sicuri per ottenere quello delle grammatiche filosofiche. L'ablativo, dicono i gram-

[1] Ci ha chi attribuisce alla lingua basca diciannove casi, mentre le lingue lappona, finnesa ed ungarese ne hanno tredici. Pel basco si consulti la dissertazione latina di Goldmann intorno la *Grammatica comparativa del basco, del celtico e della lingua de' Belgi*, Gottinga, 1807; e pel lappone, l'utile operetta intitolata: *Affinitas linguæ hungaricæ cum linguis finnicæ originis demonstrata*, auctore J. Gyrmathi; Gottingæ, 1799.

matici, è sempre accompagnato dalla preposizione *a* quando denota un nome proprio; ma denotando circostanza, si sopprime la preposizione. Gli è certo che l'ablativo, denotando una semplice circostanza, è frequentemente accompagnato da una preposizione nelle stesse opere della più pura latinità. I nostri gran dizionari latini di Enrico Stefano e del Forcellini, là dove toccano delle preposizioni *a*, *ab*, *e*, *ex*, ec. ne riferiscono replicati esempi. Quando mai dovremo esprimere in latino, ovvero ommettere le preposizioni avanti l'ablativo? Le regole che i grammatici hanno voluto stabilire intorno a ciò sono contraddette dall'uso de' migliori scrittori, i quali si sono sempre consigliati nei casi dubbii prima di tutto con la chiarezza, indi con l'eufonia, col gusto e coll'uso, cose tutte a cui i pedanti non vogliono por mente.

Quasi tutte le grammatiche non ci parlano che d'un pleonasmo come lo chiamano di frase. Eppure avvi anco un pleonasmo di parola o nella parola. Eccone due esempi tratti dal sanscritto. *Gogostha*, stalla da vacche, ed *aszvagostha*, stalla da cavalli. Vacca nel sanscritto dicesi *gò*, e corrisponde al *kuh* dei Tedeschi, al *cow* degli Inglesi. *Gostha* vuol dire *stazione* o *stalla* da vacche. Ora questo vocabolo adoperato da prima esclusivamente per vacca, venne trasportato al senso del primo radicale o della prima sillaba ch'esprime in generale dimora o stalla di altro bestiame. Quindi per distinguere la stalla da vacche, si raddoppiò il *gò* e si formò la voce *gogostha* che contiene realmente due volte la parola vacca. Alcuni vedendo *gostha* significare soltanto *stalla da vacche*, e credendo questa parola propria a indicare ogni stalla qualunque, mal paghi di siffatta espressione chiamarono *aszvatgostha* le stalle da cavalli, e fecero un secondo pleonasmo di voce, mettendo il nome della vacca in una parola relativa soltanto ai cavalli.

Gli avverbi, stando alla etimologia latina (*ad-verbia*) sono detti dai grammatici voci destinate a modificare i verbi. De Sacy [1] di-

[1] Ecco le sue parole che offriamo alla meditazione dei maestri.

[a] Gebelin vuole che l'avverbio non modifichi che l'azione, e la maniera d'essere, compresa nel verbo; e dice che in queste frasi, *egli è estremamente bello*, *egli è veramente*, ec. il verbo e non l'attributo è modificato dall'avverbio. Io credo ciò falso. Il verbo astratto non indica che l'esistenza del soggetto con relazione ad un attributo indeterminato; esso non è suscettivo d'alcuna modificazione, a meno che non sieno modificazioni circostanziate del tempo o della durata, come sono quelle che in arabo comprendono i verbi che significano *essere al mattino*, *essere con continuazione*, *esser la sera*.

[n] Gebelin dice ancora gli avverbi, nel loro senso assoluto, non estendersi che a' verbi. Ma ciò non è lo stesso di tutt'i termini circostanziati: essi modificano sempre un verbo. E se

mostra essere questo un errore. L'avverbio rare volte modifica il verbo astratto; e se talora sembra modificare i verbi concreti, ciò interviene, perchè questi verbi contengono un attributo. In una parola l'avverbio racchiude in sè il valore di una preposizione e quello del complemento di questa preposizione. Erano queste un tempo verità astruse, ma ora sono così ovvie, che Sicard vorrebbe caratterizzare l'avvérbio per un *sopraggettivo*, e Domergue per un *soprattributo*.

Che diremo dei participii, altra sorgente d'infinite dispute tra i grammatici? Non è ben certo che il participio costituisca da sè solo una delle parti del discorso, una classe principale, un vero genere di parole; esso è piuttosto una specie subordinata che contiene le sue varietà. I migliori grammatici lo considerano come appar-

gli avverbi si estendono con i verbi in un senso assoluto, ciò avviene perchè questi verbi racchiudono un attributo dell'avverbio modificato, come: *Egli dipinge maestrevolmente*, cioè a dire *Egli dipingente maestrevolmente*. L'avverbio non modifica dunque giammai il verbo, ma sempre l'attributo; e se esso sembra modificare i verbi concreti, gli è perchè questi verbi comprendono un attributo. Quale differenza dunque v'ha tra un avverbio ed una preposizione seguita da un complemento? niuna; poichè nelle lingue che non hanno preposizioni, e che hanno per supplirvi una moltitudine di casi, tutti questi casi possono considerarsi come tanti avverbi. Da un altro lato, egli è certo, che una lingua potrebbe passarsi assolutamente d'avverbi; ma la unione di una preposizione e del suo complemento in un avverbio, non ha luogo in generale che quando il nome è appellativo (si dice intanto *pedestremente;* ma non si dice *cavallermente*, nè *equestremente*, per *a cavallo*) e non mai s'incontra nella maggior parte delle lingue, quando il complemento è un nome proprio. In greco vi ha un'eccezione pei nomi di luogo.

» Da quanto ho detto, in principio non darsi differenza tra una preposizione seguita dal suo complemento ed un avverbio, non devesi perciò conchiudere che in una lingua qualunque io possa sempre estendere indifferentemente la preposizione seguita dal suo complemento, o l'avverbio equivalente. L'uso in ciò può aver introdotto delle eccezioni delicate, alle quali è necessario conformarsi; per esempio, *malignamente* si può prendere qualche volta in buona parte d'una malizia, o d'uno scherzo innocente, ciò che non potrebbesi fare dell'espressione con *malignità*. Ma queste modificazioni introdotte dall'uso non pregiudicano affatto al principio, il quale è confermato dal paragone delle diverse lingue ».

Il signor Sacy ci avverte dippiù che certi avverbi, e specialmente quelli indicanti circostanze di luogo, possono servire di complemento alle preposizioni. Così si dice: *Andare di qui a Roma*; *Egli è venuto di là in poco tempo*; *Per ove siete voi passato? Donde venite voi? A quando mi rimettete voi?* Ecco quanto egli osserva in una nota a proposito di ciò. « Noi abbiamo detto precedentemente che gli avverbi equivalgono ad una preposizione ed al suo complemento; potrebbe sembrare straordinario per questa ragione, che gli avverbi servissero di complemento a delle preposizioni. Ma cesserà ogni stupore ogni qual volta si ponga mente non essere affatto raro che una preposizione abbia per complemento un'altra preposizione seguita anch'essa da un complemento. E così diciamo: *Egli esce da presso il re*; *Il fulmine discende qualche volta dall'alto, e qualche volta esso si solleva dal basso.*

La maniera di analizzare questa specie di costruzione sta nel non considerare in questo caso la seconda preposizione col suo complemento, come se formasse un sol concetto, e realmente questi complementi composti *presso il re, in alto, in basso*, equivalgono alla dimora reale, al luogo alto, al luogo basso; parimente gli avverbi *qui, là, ove*, quando possono esser considerati come nomi, essi equivalgono a questo luogo qui, quel luogo là, quel luogo, quel tempo.

Simili esempi si hanno nel latino, come *dehinc, exinde, desuresum*, ec.

tenente al verbo, come un modo impersonale del verbo. Vedi Beauzée, Thiébault Sacy, Destutt De-Tracy, Estarac, ec. Del resto, il participio è egli necessario in ogni classe di parole che sia d'assoggettarsi a sintassi? Si trova esso in tutte le lingue? L'etiopica dicono non abbia alcun participio, almeno di tempo presente. È egli vero che i participii si distinguano dagli aggettivi, perchè i primi esprimono qualità inerenti all'oggetto, e i secondi denotano qualità transitorie, quasi meri effetti della volontà subordinata?[1]

Non parlo del sistema di divisione delle parti del discorso. Thiébault nella sua *Grammatica generale* tomo 1, pag. 225, 226, trova sublime per *aggiustatezza e semplicità* il sistema di Madget; ad altri talenta meglio quello di Domergue e di Estarac, i quali dividono tutte le parole in *sostantivi* e *modificativi*, o *attributivi*, poichè *non altro si dà in natura che sostanze e maniere di essere*. I signori di Porto-Reale nella loro grammatica generale, parte 2ª capo 1°, fecero distinzione tra le parole che indicano gli *oggetti de' pensieri*, e quelle che segnano *la forma di essi*. Ma questa suddivisione delle parole esprimenti gli oggetti de' pensieri è viziosa, com' hanno avvertito Duclos, e segnatamente Thurot, pag. 36 e 37 della sua eccellente edizione della grammatica di Harris. I cinque o sette modi adottati nelle nostre lingue, sono o soverchi o scarsi: soverchi se la grammatica fosse universale, troppo pochi se fosse generale, perchè in allora vi si dovrebbero trovar indicate le forme principali che incontriamo nelle principali lingue parlate. Ci ha lingue in cui mancano affatto i modi e ce n'ha di quelle che ne contano più di sette. Potrebbero darsi tanti modi, quante si danno differenti specie di proposizioni. Del resto una stessa forma può servire a molti modi, come nelle lingue che hanno casi, lo stesso caso può contribuire ad esprimere diversi rapporti disparatissimi. (Vedi il capitolo dei modi dei verbi, nella grammatica del signor de Sacy.) Il greco moderno non ha infinito. Il sanscritto, tanto ricco in inflessioni, non ha propriamente gerundii che potrebbero definirsi per

1 Spesso gli aggettivi annunciano qualità estrinseche alla natura degli oggetti; in una parola qualità passeggiere per effetto della volontà passeggiera di enti subordinati; effetti che si aumentano con questa volontà. Cerchiamo in siffatta distinzione di qualità, la vera natura del participio, e la vedremo indicata dal principio stesso; rispetto all'etimologia della parola, converrà attenerci alla dottrina degli antichi. Queste parole traggono il loro nome dal partecipare in realtà della natura del verbo e della natura dell'aggettivo, così come l'infinito partecipa della natura del nome astratto e di quella del verbo.

indefiniti indeclinabili. Esso vi supplisce, ripetendo, ossia raddoppiando il participio attivo, come altre lingue suppliscono il plurale, raddoppiando il singolare.

Che diremo dei supini? Essi hanno fatto il tormento e quasi la disperazione della maggior parte de' grammatici. Schlegel nella sua profonda opera intorno la lingua e letteratura dell'India ha osservato, che il supino de' Latini somiglia in significato e forma all'infinito del sanscritto. Infatto sì l' infinito sanscritto come il supino de' latini terminano sempre in *um*, e quasi sempre in *tum*; e si adoperano nello stesso modo con cui può adoperarsi ogni infinito nel significato di quel che chiamiamo supino. Quindi non andrebbe lontano dal vero chi definisse il supino de' latini un antico infinito latino di già invecchiato. Molte considerazioni avvalorano siffatta conghiettura. Attenendosi al supino tanto controverso de' Latini, si è preteso trovar supini in molte lingue. Ma questi pretesi supini non hanno forse vita e realtà che nella fantasia de' grammatici; potendosi essi spiegare col riferirli a forme verbali, comuni e generalmente riconosciute. Sanzio considerava il supino come una forma superflua, *verbum otiosum*, *supervacaneum*. Noi troviamo nelle grammatiche il supino caratterizzato ora per un participio, ora per un gerundio, ora per un avverbio. Non sarebbe forse più semplice, più soddisfacente, più vero il riconoscervi un' antica forma d' infinito? L' esempio del sanscritto, dove questa forma è la sola per l' infinito attivo e passivo, è tanto più autorevole, quanto che il sanscritto ha le maggiori affinità col latino. Quest'affinità vien provata in molti modi. Abbiamo eccellenti opere intorno a questa discussione non per anco ben definita. Basterà attenerci alla induzione risultante dalla copia svariata d'infiniti del sanscritto, i quali sono precisamente i nostri supini latini, salvo qualche rara e leggiera eccezione di forma o d'ortografia [1]. Anche i signori di Porto-Reale non

[1] Ecco per saggio un quadro d'infiniti del sanscritto e di supini del latino.

Infiniti nel sanscritto.	*Infiniti latini.*	*Supini latini.*
1. *Asitum*, sedersi, esser considerato come assiso, è divenuto assiso, *asitum*. Essere, esistere. *Asti*, egli è.	*Esse*: *est*, egli è.	Manca al senso del verbo sedersi, ed a quello del verbo essere. Trovasi all' articolo seguente nel senso di mangiare.
2. *Asitum*, mangiare (si mangia assiso). *Aste*, egli mangia.	*Esse*, mangiare. *Est*, egli mangia.	*Estum*, donde viene *festum*, giorno da mangiare.

hanno alcun dubbio a definire i supini latini per voci divenute viete, e neglette, secondo essi, nella purezza della lingua. I sostantivi verbali

Infiniti nel sanscritto.	*Infiniti latini.*	*Supini latini.*
3. *Cartum*, fare, produrre, fabbricare; *Kriati*, egli fa, produce.	*Creare*; creare. *Creat*, egli produce.	*Creatum.*
4. *Datum* o *dattum*, donare, dare. *Dati*, egli dà.	*Dare*, dare. *Dat*, egli dà.	*Datum.*
5. *Daditum*, dare. *Dadati*, egli dà.	*Dedere.*	*Deditum.*
6. *Damitum*, domare. *Damati*, egli doma.	*Domare.*	*Domitum* e *domatum.*
7. *Gatum* o *catum*, cantare.	*Cantare.*	*Cantatum*, anticamente *cantum*; è *catum* nasale.
8. *Itum* ed *etum*, andare.	*Ire.*	*Itum*, anticamente *ietum.*
9. *Janitum*, generare, produrre. Ha una immensa famiglia. *Janitri*, madre.	*Gignere:* dicesi prima *genere*, poichè trovasi *genuni* e *geni* passivo.	*Genitum.* *Genitrix*, madre.
10. *Inatum*, conoscere.	*Gnoscere.*	*Notum*, anticamente *gnotum.*
11. *Mihyitum*, orinare. *Mihyati* egli orina.	*Mejere.*	*Mictum.*
12. *Minotum*, disseminare, spandere, (ciocchè spande, diminuisce, impicciolisce). *Minoti*, egli dissemina, spande.	*Minuere.* *Minuit.*	*Minutum.*
13. *Nahitum*, *nactum*, annodare. *Nad' ha*, annoderà.	*Nodare.*	*Nodatum.*
14. *Ournnuvitum* coprire (si orna coprendo).	*Ornare.*	*Ornatum.*
15. *Punitum*, purificare (Punire è purificare del delitto).	*Punire.*	*Punitum.*
16. *Patum*, bere.	*Potare.*	*Potatum*, allungato, come *cantatum.*
17. *Radjitum*, raggiare, brillare.	*Radiare.*	*Radiatum.*
18. *Salitum*, muovere (saltare è moversi con forza).	*Salire.*	*Saltum.*
19. *Sarpitum*, o *sarptum*, strisciarsi far come la serpe, *ut sarpa*. *Sarpati*, striscia.	*Serpere.*	*Serptum.*
20. *Servitum*, servire.	*Servire.*	*Servitum.*
21. *Souanitum*, o *svanitum*, sonare.	*Sonare.*	*Sonatum.*
22. *Sthatum*, esser situato, essere in piedi.	*Stare.*	*Statum.*
23. *Suchôchitum*, succiare.	*Sugere.*	*Suctum.*
24. *Tavitum*, tendere.	*Tendere.*	*Tentum.*
25. *Taritum*, traversare, passar sopra, camminar sopra.	*Terere.*	*Teritum.*
26. *Vahitum*, vettureggiare. *Vahati*, egli vettureggia.	*Vehere*, anticamente *vehiare*, donde viene *veha*, *via*, il cammino.	*Vectum.*
27. *Vomitum*, vomitare.	*Vomere.*	*Vomitum.*
28. *Vastum*, vestire, coprire. *Vastra*, un abito.	*Vestire.*	*Vestitum.*
29. *Junctum*, o *Yunctum*, aggiungere.	*Jungere.*	*Junctum.*

de' Latini *effectum, prætextum, eventum* usati un tempo invece di *effectu, prætextu, eventu* sembrano rincalzare la nostra opinione. È probabile che per fare questi sostantivi verbali, altri abbia ricorso in origine alla terminazione, o alla forma d'un antico infinito in *um* o in *tum*. I participii passivi latini parrebbero ugualmente nati da questa forma d'infiniti, e quindi i casi che si dicono del supino latino, sarebbero i casi di questo stesso infinito.

Tali cose ho creduto di premettere prima di parlare della nuova grammatica del professor Ravani, affinchè non si movano all'autore rimproveri, s'egli, migliorando però sempre il sistema vecchio, si mostra restio ad adottare le innovazioni introdotte dagli ideologisti. Il Ravani è autore di due altre buone grammatiche latina e francese. La prima fu da me esperimentata per qualche anno con buon esito, e con pochi ritocchi qua e là riuscirebbe tale da gareggiare con le migliori che si conoscono: lo stesso si dica della francese. Questa italiana ha il merito d'essere una delle più compite, quantunque non conti che 224 faccie. Tutte le parti della sintassi vi sono maestrevolmente trattate. L'etimologia e l'ortoepia, così trascurate nelle altre grammatiche, sono ivi esaminate con diligenza. La parte complicata delle preposizioni è svolta con molto giudizio. Rispetto ai verbi e ai nomi, il Ravani ha un sistema tutto suo, che sebbene non verrà accolto dai moderni grammatici, offre però più d'un utile nell'insegnamento pratico. Egli s'attiene a un suo metodo particolare, e vi si conserva coerente sino al fine. Il Ravani dice d'aver sottoposta questa sua fatica all'approvazione dell'I. R. Ispettorato generale delle scuole elementari e della Commissione istituita per fare la scelta di una Grammatica di testo. Quella onorevole commissione, composta d'uomini chiari per sapere, vorrà certo prendere ad esame anche questo lavoro, e decidere in che combini o diversifichi coi metodi adottati nelle scuole elementari. A me parrebbe difficile il dare un giudizio di preferenza tra le molte grammatiche onde siamo inondati. Alcune mie mire particolari, che fra poco verrò esternando in questo giornale, mi lascerebbero alquanto incerto e titubante nella scelta. Forse nessuna delle grammatiche elementari corrisponde per ora alla riforma che io vorrei introdotta. Non è però da incolpare del difetto, se pure è da dirsi tale, i rispettabili autori delle speciali grammatiche. Di queste mancanze involontarie da parte dei compilatori dobbiamo accagionarne più che altro i pochi studi profondi che in Italia si sono fatti della grammatica considerata come scienza. I veri fondatori della grammatica

intellettuale sono Bacone, i Solitarii di Porto-Reale, Harry, Locke, Court de Gébelin, e i due che più di tutti fecero avanzare la scienza, Condillac e Dumarsay. Dopo di essi, innumerevole è la schiera di quelli che si consacrarono allo studio dell' analisi mercè della parola, e a cui l'Europa va debitrice di luminosi avanzamenti nella medesima. Noi Italiani seguimmo fino ad ora timidi le orme di quei benemeriti, e lasciamo tuttavia inoperosa la gratitudine de' filosofi in questa parte, mentre la Francia e la Germania ne toccarono si può dire la cima, e hanno tuttora la gloria di salutare tra i viventi, insigni cultori o meglio scopritori di terre incognite in queste regioni; per non far parola di quella numerosa falange de'moderni filologi poliglotti, i quali da un copioso corredo di lingue e spente e vive s'ingegnano a dedurre un sistema di lingua generale primitiva da riporre in uso, o si limitano a volerne comporre di pianta una sola che in sè accoppi i singolari pregi di tutte. Costoro, dice un bravo Italiano, più eruditi senza dubbio, ma forse men filosofi degli altri, pigliano il fatto esterno per norma; laddove gli ideologisti hanno per guida la invariabile natura, e per istrumento, affine di meglio scrutarla, l'analisi delle operazioni di lei sulla mente dell'uomo. Non considerano essi i vocaboli e le regole già in vigore, se non come accidenti più o meno felici, ma non sufficienti alla soluzione costante e universale del problema. Sono celebri nella schiera dei poliglotti e insigni illustratori etimologici della storia delle idee, e dei costumi, Wilkins, Leibnitz, Hourvitz, Hikes, Walliz, il menzionato Gébelin, Smith, Parsons, Herder, lord Monboddo, Hervas, Adelung, Walter-Whinter, Schlegel Federico, Pogens. La Francia può altresì gloriarsi dell'abate Sicard, cui la provvidenza volle doppiamente rimunerare delle sue cure a pro de' sordi-muti, rivelandogli in codesti infelici tanta parte dell'arcano intellettuale; e del celebre orientalista Sacy, che si giovò dell'immane quantità di lingue a lui note, per illuminarci nella teorica universale dell'elocuzione, ed è autore d' una grammatica universale che vorrei segnatamente studiata dai miei concittadini.

L'Europa vanta un'altra classe di filosofi che si applica all'indagine della genesi meccanica della parola, e la deduce dalle considerazioni fisiologiche dell'organo vocale, o dalla natura dei climi e dei luoghi. Il presidente de Brossez ha ottenuto e conserva tuttavia un nome splendido tra costoro. Purchè non vogliano essi appropriarsi un maggior diritto che certo non ha la loro scienza nella impossibile risoluzione dell'arduo problema della formazione delle lingue; tali scrittori

si vogliono considerare strettamente collegati con quelli delle grammatiche universali, attesa l'indole meno invariabile e fondamentale delle loro ricerche. Quando i concittadini di Vico, che in questi studii della linguistica com'aquila vola al par di molti e molti stranieri [1], si volgeranno a gravi ricerche, allora l'Italia giungerà ad avere delle eccellenti grammatiche. Nel qual genere di studii io sto però più per la sobrietà che per un esuberante lusso. La grammatica generale, dice De Maistre, quantunque abbia in sè molte cose buone, è nondimeno il primo libro che ha rivolto la mente de' Francesi verso una soverchia metafisica del linguaggio, la quale ha spento la grandezza dello stile. Questa specie di analisi, facendo dell'eloquenza ciò che l'anatomia fa d'un corpo notomizzato, suppongono l'uno e l'altro la morte del soggetto analizzato, e per compire l'esattezza del confronto, entrambi di conserva si dilettano di uccidere pel solo piacere di notomizzare. Del resto si direbbe che in grammatica tutti i metodi sono fatti contra ogni metodo. I principianti leggono le regole grammaticali alla svogliata, e i provetti cercano di dimenticarle. La prima cosa che nello studio d'una lingua poniamo in dimenticanza, è forse la grammatica. Ne chiamo in testimonio più d'un uomo di lettere, salvo che non sia costretto ad insegnarla per professione; quindi non mi fa meraviglia se uno de' migliori grecisti che abbia vantata la Germania, ci assicurava non essersi ancora messe le fondamenta d'una vera grammatica greca. Tutto questo io lo dico con le debite restrizioni, ma confesso che mi sa male il vedere certe minuzie pedantesche venir tra noi mettendo radice a scapito di studii sodi e vitali.

Ritornando alla grammatica del Ravani, io fo voto perchè venga tolta ad esame, e perchè possa offrire al compilatore il modo di migliorare di condizione; e veramente egli lo merita, essendosi in tutta la vita occupato con fervore e buon esito nell'istruzione in vari istituti pubblici e privati, in patria e fuori. Il Ravani accoppia altresì alle molte cognizioni della mente una lodevole esperienza, due cose indispensabili in un istruttore che brami giovare la gioventù di providi consigli ed avviarla all'acquisto del vero sapere.

M. S.

[1] Denina, Cesarotti, Biagioli, Borelli, Bellisomi, Balbi, Valentini, Ambrosoli, Cherubini, Gherardini ed altri sono tra' benemeriti di questi studi. Vediamo con piacere annunziato come prossimo alla pubblicazione il dizionario italiano-tedesco, tedesco-italiano del Menini con l'analogia de' vocaboli rispondenti fra le due lingue. Questo dizionario che riuscirà, spero, corrispondente al suo fine, come possiamo ripromettercel dal suo *Nuovo metodo per lo studio più facile e filosofico delle due lingue italiana e tedesca* già da me tolto ad esame in questo giornale, mi darà occasione di mettere in chiaro alcuni problemi di linguistica non ancora ben apprezzati in Italia.

IL CAPITANO

GIOVANNI SMITH[1].

Il capitano Giovanni Smith nacque nel 1579 a Willonghby, nella contea di Lincoln. Fin dall'infanzia, pel suo temerario ardire, faceva meraviglia a' giovani condiscepoli e allo stesso maestro. Di tredici anni gli prese talento d'andar a vedere il mare. Venduti libri, balocchi e tutto per mettere insieme un gruzzolo di danaro, egli si disponeva a partire, quando gli morì il padre. Cadde allora sotto la tutela di persone posate, alle quali il genio romanzesco del giovane parve una lagrimevole follia, tal che presero a sorvegliarlo in modo benevolo bensì, ma troppo più severo di quel che potesse sopportare un animo indipendente. A quindici anni, perchè facesse senno, l'allogarono nel banco d'un negoziante, che non gli risparmiò nè prediche nè lavoro.

Il negoziante presso cui trovavasi allogato lo Smith, era uno dei principali di Lynn. Faceva gran traffico per mare, ed il giovine Smith avea sperato che il principale l'avrebbe fatto viaggiare, e viaggiar sul mare; ma non sentendo parola d'imbarcarsi, si stancò, e con dieci scellini in tasca abbandonò il negoziante ed i negozi, senza dir nè a dio nè a diavolo. La sua buona stella il fece imbattere in un giovine lord, che con numeroso seguito andava anch'esso a fare il giro dell'Europa. Smith si acconciò ai servigi di lui, ma non vi durò a lungo. Passati pochi mesi egli si disgustò del nuovo pa-

1 Dalla bella ed interessantissima opera di Michele Chevalier, *Lettres sur l'Amérique du Nord*. Bruxelles, 1837. Due volumi.

drone, ed andò ad arruolarsi nell'armata olandese. Vi restò per tre o quattro anni; poi sopra le offerte di un gentiluomo scozzese, che gli prometteva valide raccomandazioni alla corte del re Giacomo, ripassò il mare e andò in Iscozia. Deluso nella sua aspettazione, si partì dalla corte e ritornò nella sua città natale. Ma in breve abborrendo il freddo calcolare de' suoi compatriotti, andò a viver solo in mezzo ai boschi, con libri di tattica e di storia militare, un cavallo ed una lancia. Così passava il tempo tra lo studio della guerra e l'esercizio delle armi, nè vedeva altr'uomo che uno scudiero italiano della casa del conte di Lincoln.

Intanto venne egli al possesso d'una porzione dei beni di suo padre; il che offrendogliene il mezzo, gli ridestò anche la voglia di girare il mondo. Ecco dunque lo Smith di nuovo a correre ventura. Giunge in Fiandra; lasciatosi ivi derubare da quattro furfanti francesi, gl'insegue, ne raggiunge uno, combatte con lui, lo ferisce, gli fa confessare il delitto, e si rimette in viaggio con un po' di quattrini, regalatigli da un vecchio amico della sua famiglia. Scorre il littorale della Francia, da Dunkerque a Marsiglia, visitando gli arsenali e le fortificazioni, e s'imbarca per l'Italia.

Per suo malanno trovavasi egli solo, inglese ed eretico, in mezzo ad una truppa di pellegrini che per divozione recavansi alla Madonna di Loreto ed a Roma. Il vascello è sorpreso dalla burrasca; i pellegrini la pigliano contro il miscredente, e nuovo Gionata, lo Smith è gettato in mare. Egli ha la buona sorte d'arrivare nuotando all'isola Santa Maria, presso Nizza. In Nizza si ferma quanto appunto ci vuole per salire in un'altra nave che stava per far vela verso Alessandria, e che in alto venuta a contesa con un bastimento veneziano carico di ricchezze, lo assale, ne viene all'arrembaggio e lo spoglia. Smith colla sua parte di bottino si fa sbarcare ad Antibo, passa in Italia, attraversa il golfo di Venezia, giunge nella Stiria, e finalmente entra volontario al servizio dell'imperatore, che allora era in guerra co' Turchi.

Non era solamente lo Smith valoroso ed intraprendente, ma altresì ricco a dovizia di spedienti. Egli trova modo di costringere i Turchi a levare l'assedio di Olympach, e si guadagna così il grado di capitano nel reggimento del conte di Meldritch, gentiluomo transilvano. Dopo molte prodezze, trovandosi Smith all'assedio di Regal in Transilvania, e andando l'assedio in lungo, un giorno si presentò un araldo al campo dei Cristiani annunziando che Turbashaw,

turco celebre pel suo valore, sfidava il più valente di loro a singolare combattimento, per divertire le dame, diceva, e per passatempo. Tirata la sorte, fra tutti i guerrieri cristiani, toccò allo Smith di rispondere alla disfida del Turco. Il combattimento ebbe luogo con tutte le solennità: le donne turche assise sui baluardi di Regal; gli assedianti schierati lungo i trinceramenti; facevasi udire la musica. Smith uccise l'osmanlo: un altro cavaliere turco che assume di vendicare Turbashaw, rimane anch'egli ucciso. Un terzo Turco si avanza, era un gigante, il terribile Bonny-Mulgro. Al primo scontro Smith è quasi scavalcato da un colpo di azza; i Turchi alzano un grido di gioia, le loro donne battono le mani, ma mentre ancora si gridava e si applaudiva, Bonny-Mulgro passato fuor fuori, giaceva a terra, e Smith gli troncava la testa. Poco dopo la città fu presa.

Ma la fortuna delle armi è giornaliera. Non andò guari che i Cristiani furono sconfitti; e Smith lasciato per morto sul campo di battaglia. La ricchezza della sua armatura avendolo palesato ai Turchi per un personaggio ragguardevole, fu trattato come uno da cui trarre un grosso riscatto. Appena guarito fu condotto al mercato di schiavi di Assiopoli; ed ivi comprato da un bascià che lo mandò in dono alla donna de' suoi pensieri in Costantinopoli, dicendo il miserabile millantatore esser quegli un signore boemo da lui preso in guerra. Poco giovò al bascià questa rodomontata; Charatza Tragabigzanda, così chiamavasi la donna, sapeva d'italiano, e lo parlava anche Smith. Le raccontò egli dunque le sue avventure, la sua gloria e gl'infortuni suoi: Tragabigzanda ebbe a sdegno la ciurmeria del bascià; sentì compassione per le sventure di Smith; nuova Desdemona, come dice un biografo del capitano,

> Piacque egli a lei per le sventure sue,
> Piacque ella a lui per la pietà che n'ebbe.

Sperava Smith avere un po' di riposo ed un po' di bene, quando la donna, sia per isventare i sospetti di sua madre, sia per far imparare il turco a Smith, lo mandò a suo fratello Timour-bascià, il cui bascialaggio era posto sulle sponde del mare di Azof.

Tragabigzanda lo raccomandò con molto calore, e palesò al fratello i sentimenti ch'ella nutriva per lo schiavo; ma il bascià si sdegnò che un cane di Cristiano avesse tocco il cuore di sua sorella. Smith, che si aspettava una cordiale accoglienza, due ore

dopo che si trovava in casa di Timour, era già stato battuto, spogliato e raso. Gli fu messo un collare di ferro, coperto d'una palandrana di crine e mandato a lavorare la terra insieme cogli altri schiavi cristiani del bascià. Ogni giorno il crudele padrone andava a vedere il lavoro del suo prigioniero, ed il caricava d'ingiurie e di percosse. Una volta lo Smith trovatosi solo con lui, e sgridato dal padrone intorno al modo onde batteva il grano, l'ammazzò con un colpo del correggiato, e nascostolo sotto la paglia e saltato sul cavallo arabo dell'Ottomano, fuggì a tutta briglia. Arrivato che fu nel deserto, si orientò come meglio potè, e dopo sedici giorni di cammino, giunse ad Essapoli sul Don, dove trovò una posta russa. Una signora di cuor tenero e caritatevole, la principessa o baronessa Palamata, mostrò vivissimo interesse per lo Smith. Egli rimesso in forze, si pose in cammino per la Transilvania, dove i suoi amici piansero di gioia nel rivederlo, e gli riguarnirono bene la borsa. Di là ripassò in Inghilterra toccando la Germania, la Francia, la Spagna ed il regno di Marocco.

Arrivò in patria nel momento che ne partiva una spedizione militare per fondare una colonia in America. Eccitato a prendervi parte, accettò; finiva egli allora vent'otto anni. La spedizione uscì dal Tamigi il 19 dicembre 1606, ed entrò nella baia di Chesapeake il 26 aprile 1607. Il 13 maggio sbarcarono in una penisola, nella quale fu fondata la colonia di James-Town. Il viaggiatore che adesso risale *James-River* in battello a vapore, vede fuggir dietro sè in quella penisola una torre in rovina e gli avanzi di un ricinto di cimitero, sole reliquie di quel primo stabilimento.

I compagni di Smith erano uomini mediocri, dai quali egli non seppe farsi perdonare la sua superiorità. Uscito appena dal Tamigi, l'accusarono che cospirasse di farsi re della colonia. Sotto questo assurdo pretesto fu tenuto in prigione durante il tragitto. Dopo sbarcati, aperte le istruzioni ch'erano state date sigillate a quei della spedizione, vi trovarono che il governo della colonia era affidato ad un consiglio di sette persone, tra le quali era Smith. I suoi colleghi tuttavia l'esclusero dal consiglio per le sue pretese trame; e sebbene egli dimandasse di essere giudicato, non potè ottenerlo. Usò dunque pazienza, ed andò a fare scoperte nei dintorni di James-Town, risalendo i fiumi, facendo conoscenza colle tribù indigene e visitando il re Pawhattan, ch'era il più potente dei principi selvaggi. La colonia intanto era male amministrata: nessuna previdenza:

non si fabbricava pel vicino inverno; seminagioni punto o poche; nessuna precauzione militare contro i selvaggi, che con qualche piccola ostilità si erano dimostrati di cattive intenzioni. La colonia fu un giorno assalita all' improvviso dai soldati di Powhattan; rimase ucciso un uomo, feriti diciassette; scoppiò allora il malcontento contro il consiglio, e specialmente contro Wingfield che n' era presidente. Avendo Smith approfittato di quell'occasione per domandare di essere giudicato, non osarono niegarglielo: fu assolto, e Wingfield condannato a pagargli duecento lire sterline per danni e spese, cui egli generosamente lasciò a vantaggio della colonia. Dopo questo giudizio vi ebbe una riconciliazione non troppo sincera; tutti i coloni si comunicarono il giorno medesimo in segno d'obblio del passato; ed il capitano Newport che gli aveva condotti dall' Inghilterra, tornò indietro colla sua piccola flotta, lasciando la colonia composta di cinquecento persone.

Ma sopraggiunse la carestia e con essa le malattie, poi la discordia ch' è peggio assai della peste. Cinquanta coloni perirono miseramente. In mezzo alla generale disperazione, il presidente Wingfield, di concerto con alcuni de' suoi colleghi, risolvette d'impadronirsi secretamente della sola nave che la colonia possedeva, e fuggirsene in Inghilterra. La trama fu scoperta; Wingfield deposto; eletto un altro presidente in vece sua. Questi ebbe tanto senno da lasciarsi dirigere da Smith, pel quale era giunto il momento favorevole. Smith fissò i lavori da farsi, assegnando a ciascuno un cómpito, e fu obbedito. Si alzarono case, la città venne fortificata e custodita; dava egli stesso l'esempio ai lavoratori, faticando più di essi. Non bastando aver abitazioni per l'inverno ed abbisognando provvigioni, egli si diede a radunar viveri e specialmente maiz, che gl' Indiani coltivavano. In una scorreria essendosi scontrato con una tribù numerosa, le tolse il suo idolo, e pel riscatto del dio si fece dare non so quante moggia di maiz insieme con selvaggina, e ritornò tosto a James-Town. Vi arrivò a tempo, poichè Wingfield era tornato a' suoi progetti di fuga, e questa volta fu forza battersi per ridurre i cospiratori al dovere. Finalmente l' autorità fu interamente affidata allo Smith.

Vi aveva appena ristabilito l'ordine, ch' egli si abbandonò alle ispirazioni della sua immaginazione avventuriera, forse più che non conveniva ad uomo, dal quale dipendeva il ben essere della colonia. Parte un giorno per esplorare il fiume Chickahomini; risalitolo

più innanzi che potè, lascia il bastimento col più della sua gente ricoverato in un piccolo seno, al sicuro da ogni pericolo; e s'inoltra solo in una zatta con due Bianchi e due Indiani. Quelli ch'ei lasciò dietro sè per loro sventura trascurarono gli ordini suoi, appena che l'ebbero perduto di vista; avendo voluto sbarcare, furono assaliti da una truppa d'Indiani guidati da Opechancanough, fratello di Powhattan, il quale teneva d'occhio Smith. Uno di loro fu preso e costretto a dire dove il capitano fosse andato; gli altri poterono riguadagnare la barca e salvarsi.

Smith intanto era giunto alle paludi presso la sorgente del fiume: Opechancanough il sorprende nottetempo, uccide i due Inglesi, e Smith trovasi circondato da dugento armati, e resta ferito d'una freccia in una coscia. Egli si difende colla *avvedutezza del serpente* e colla *forza del leopardo*; uccide tre nemici, e si fa scudo di uno dei due Indiani, avendoselo legato al braccio co' suoi legaccioli. I nemici attoniti gli stanno lontani; egli s'avanza e raggiunge il suo schifo; ma nel cammino cade entro un pantano impraticabile e vi si affonda fino alla cintura in uno coll'Indiano. Tanto terrore aveva ispirato ai selvaggi, che anche in questo stato, nessuno d'essi osò avvicinarsegli, finchè non ebbe gettate le armi. Gl'Indiani, trattolo dalla palude mezzo morto dal freddo, il portarono presso al fuoco e gli fecero fregagioni, finchè ebbe ricuperato l'uso delle membra.

Smith davasi perduto, vedendosi a fianco i cadaveri de' suoi compagni, con rasi i capelli [1]. Pensò trarsi di tasca una bussola per mostrarla a Opechancanough; il selvaggio non poteva finire di fare le maraviglie che quell'ago continuasse a muoversi; e non avendo la nozione della trasparenza, gli faceva ancor più sorpresa di non potere colle dita prender l'ago, sebbene il vedesse benissimo (chè era sotto al vetro). Smith per accrescere l'ammirazione del *sachem* e de' suoi soldati, prese a raccontar loro del movimento dei corpi celesti, della grandezza e figura della terra e dei mari, del sole e della luna, tutto che sapeva insomma di astronomia. Gli uditori erano stupefatti: l'istinto selvaggio però la vinse; quando egli ebbe finito di parlare, i selvaggi lo legarono ad un albero, e disposti in cerchio attorno a lui colle frecce ne prendevano la mira: Smith era presso a morire. Quando invece di dare il segno, pel

1 Gl'Indiani costumarono sempre tagliare i capelli ai nemici rimasti uccisi, e portarli come in trionfo. Servonsi per ciò d'un coltello, col quale in un batter d'occhi fanno un cerchio intorno alla testa.

quale tutte le frecce dovevano scoccare contro il petto di lui, Opechancanough comanda che sia salvo. Voleva egli menare in trionfo il prigioniero alla corte dei principi vicini e specialmente di Powhattan, che di tutti era sovrano; poichè i *sachem* formavano una confederazione del *James-River*, come vent'anni fa i principi germani formavano la confederazione del Reno: e Powhattan n'era il Napoleone protettore.

Il coraggio, la forza fisica e la fecondità dello spirito di Smith il facevano riguardare dagli Indiani come un uomo straordinario, come qualcosa di sovrumano. La sua cattura fu celebrata con cerimonie assai lunghe, nelle quali gli furono prodigate tutte le dimostrazioni di riverenza che da selvaggi potevansi immaginare. Gli fornivano cibi freschi con tanta premura, ch'egli credette dapprima che volessero ingrassarlo per poi mangiarlo: fu esorcizzato dai giullari; si consultò lo Spirito Supremo per iscoprire i pensieri del capitano. Powhattan per riceverlo fece pompa di gran lusso; e quando Smith giunse innanzi al gran capo, una regina gli versò l'acqua alle mani ed un'altra gli presentò una manata di penne per salvietta. Il condussero di tribù in tribù, e gli proposero in fine di farsi selvaggio e dirigere l'assedio di James-Town; a questa condizione avrebbe donne e terre quante ne voleva. Essendosi egli rifiutato, il consiglio dei *sachem* e dei re decise che Smith fosse ucciso e che immantinenti fosse eseguita la sentenza. Questa volta egli era spacciato: si recano due pietre ai piedi del re, e sopra vi si stende Smith. Stangli intorno i capi; dietro loro il popolo in un profondo silenzio: vuol immolarlo Powhattan stesso; gli si avvicina colla clava, già l'alza per vibrare il colpo: non v'ha più speranza! Tutto ad un tratto una donna (dappertutto le donne eran per lo Smith angeli tutelari) una donna rompe la folla; mette la sua testa tra quella di Smith e la clava di Powhattan; è la figlia maggiore del re, la sua figlia prediletta, la bella Pocahonta. Tendendo le braccia verso il padre, lo supplica piangendo di risparmiare il prigioniero. Mostrasi il re sulle prime sdegnato; ma egli ama troppo Pocahonta per non essere commosso dalle lagrime di lei; gira gli occhi su' suoi soldati e cerca nei loro sguardi la risoluzione ch'egli non sa prendere; li vede presi da compassione, e « Ch'ei viva » dice. Il dì seguente Smith trovavasi sulla strada di James-Town con due guide. In pegno di pace doveva mandare a Powhattan due fucili ed una mola.

Smith liberato si occupò degli affari della colonia, ordinato bene

il tutto, ricominciò le scorrerie. Risalì il Cotomac, e tra mille pericoli esplorò le rive di quasi tutti i confluenti della Chesapeake. Il suo coraggio, il religioso terrore che ispirava ai selvaggi, e specialmente la generosa assistenza di Pocahonta, salvarono sempre lui e la colonia quasi per miracolo. A Pocahonta mancò solo di trovare un Chateaubriand per avere la celebrità di Atala. Giovane e bella quanto la donzella Muscogulga, ebbe più eroismo, e salvò non un uomo solo. Così debole com'era (ella aveva allora da dodici a tredici anni) arrivò a far più volte, sola, di notte, lunghi viaggi a traverso i boschi e le paludi, in mezzo agli uragani, terribili nella Virginia, per avvertire Smith ed i coloni dei disegni dei selvaggi. Tal altra volta, quand'essi eran presso a morir di fame, appariva Pocahonta, come una fata benefica, seguita da servi carichi di viveri, e spariva tosto, dopo avere saziata la loro fame. Nessuna colonia fino allora aveva potuto stabilirsi sul continente americano, al nord del golfo del Messico: la provvidenza si valse di questa vergine misteriosa per piantarvene finalmente una. La Grecia le avrebbe innalzato altari, facendola una dea posta tra Diana, signora delle selve, e la saggia e previdente Minerva. I coloni s'appigliarono ad un altro partito. Quando non vi fu più lo Smith, rapirono Pocahonta, per avere un ostaggio contra il padre di lei Powhattan; poco appresso, avendola sempre trattata con ogni riguardo, pensarono di maritarla, coll'assenso di lei e di Powhattan, ad uno di loro, il signor Rolfe, che la condusse in Inghilterra. Così la bella, la modesta, l'eroica Pocahonta divenne la signora Rolfe, cittadina di Londra o di Brentford. Ella morì assai prosaicamente nell'età di ventidue anni, nel momento che doveva imbarcarsi per l'America [1]. Se la sua fine fosse stata più tragica, sarebbe ella forse divenuta l'eroina di venti poemi epici.

I fatti gloriosi del capitano Giovanni Smith sono numerosi e sorprendenti quanto quelli di Ercole; e secondo ciò ch'egli bonariamente narra (chè come Cesare scrisse le sue memorie) di una festa che gli diedero le dame alla corte di Powhattan, saremmo indotti a credere che tutte ebbe le avventure del figlio di Giove, perfino quelle che spettano alla cronaca segreta. Una volta egli fece più che Ercole con Anteo, poichè solo legò uno dei capi, di statura gigantesca, il re dei Pashypay, che gli aveva teso insidie, e lo portò

[1] Lasciò un figlio che più tardi andò a stabilirsi alla Virginia. Molte delle ragguardevoli famiglie virginiane discendono da lei per mezzo di questo figlio.

sulle spalle a James-Town. Un' altra volta, avendolo Opechancanough fatto circondare da settecento uomini, Smith tutto ad un tratto piglia pe' capelli il *sachem*, lo strascina tremante ed umiliato in mezzo agl' Indiani istupiditi, e fa lor deporre le armi. Ebbe a superare difficoltà innumerevoli: la carestia e la peste; le astuzie e le frecce dei selvaggi; lo spirito irrequieto di parte dei coloni; le querele e le doglianze degli altri che sospiravano *le cipolle d'Egitto*; la poltroneria e l'ignoranza degli avventurieri che concorrevano nella colonia per cercarvi oro; il tradimento di alcuni Tedeschi e Svizzeri, ch'erano passati dalla parte di Powhattan, perchè vi si faceva miglior vita; contro di sè ebbe tutto, gli si ribellarono financo e tentarono assassinarlo col ferro e col veleno: egli si vide ridotto ai più duri estremi: un giorno che i suoi compagni il videro già agonizzante, gli scavarono la fossa. La sua perseveranza ed il suo coraggio di tutto trionfarono: pe' suoi sforzi continuati la colonia fu definitivamente stabilita, fondate molte città. Dopo avere dimorato due anni alla Virginia, ferito gravemente per lo scoppio di un barile di polvere, abbandonò James-Town per non più ritornarvi [1]. Partito lui, la colonia ebbe ancora molto a patire; ma aveva messo le radici, nè tardò a prosperare.

Questa è l'origine della Virginia. Era lo stato più potente al tempo che scoppiò la guerra dell' indipendenza. Essa sarebbe ancora al grado di prima senza l'istituzione della schiavitù, che la ritarda come ceppi ai piedi. Diede essa alla rivoluzione americana Washington, Jefferson, Madison, Monroe e molt' altri celebri uomini di stato. I tratti generosi e cavallereschi che distinguono il carattere virginiano provengono in parte dalle ricordanze che l'esempio e le lezioni di Smith lasciarono nel cuore de' suoi compagni di avventure.

1 Smith tornò in Inghilterra dove stette per qualche anno. Riprese poi le sue spedizioni, esplorò il littorale della *Nuova Inghilterra*, e le diede il nome che ancora conserva. In uno de' suoi viaggi fu preso da un bastimento francese e fu per un po' di tempo tenuto prigione a Bordeaux ed alla Rochelle. Vi trovò molta simpatia per sè, specialmente da parte delle donne; e nelle sue memorie si loda moltissimo della «buona signora Chanoyes».

I DUCHI DI MILANO[1].

Colla scorta del codice ufficiale *Antiqua Ducum Mediolani decreta*, codice non meno degli *Statuti* curioso ed interessante, verremo illustrando in questo secondo capitolo la storia di quei tempi infelici.

I delitti di alto tradimento erano severamente puniti. Un decreto di Galeazzo II del 2 gennaio 1367, scioglie tali delitti dalla forma ordinaria di procedura, perocchè prescrive che si proceda *per accusationem, inquisitionem, seu denunciationem summarie, et de plano, sine strepitu, et figura judicii, et alio quocunque modo extra ordinem omnis juris et statutorum solennitate et substantia omissis*. Questo decreto aveva forza retroattiva, imperocchè veniva esteso *ad præterita, præsentia et futura*. La pena era quella di morte e la confisca dei beni. Giovanni Maria,

[1] Brano inedito della *Storia di Milano*, che formerà il volume 3° delle *Storie de' Municipii Italiani, illustrate con documenti inediti dal cavaliere. Carlo Morbio, membro della Regia Giunta Sarda di statistica e socio corrispondente della regia deputazione sopra gli studii di Storia patria*. Ne' volumi 1° e 2° si diedero le *Storie di Ferrara, Pavia, Novara, Faenza* e *Piacenza*; ne' volumi 4°, 5° e 6° si daranno quelle di *Firenze, Castro, Vercelli, Urbino* e *Lodi*. Molti de' documenti inediti precederanno il mille.

con decreto del 17 agosto 1407, ordina che si supplisca colla sua piena autorità ad ogni mancanza di fatto o di diritto! Da un diploma di Filippo Maria, del 1° settembre 1422, rileviamo come i delinquenti per delitti di stato erano puniti secondo i decreti de' suoi maggiori e gli statuti del comune di Milano. Il delinquente veniva strascinato a coda di cavallo fino al luogo dell' esecuzione, ed ivi appeso alle forche per un piede; oppure spirava avviticchiato ad una ruota, o fatto in quarti; le di lui membra erano affisse alle porte della città, ed il capo sopra una verga di ferro, che stava alla sommità della torre del broletto. I di lui beni mobili ed immobili venivano applicati al fisco; le di lui case rese deserte; nessuno le poteva abitare; tutti gli edificii a lui spettanti, ruinati; in nessun tempo potevano essere riedificati: *Ascendentes vero sui, descendentes et collaterales ex linea masculina, etsi ex tali et tanto crimine venirent, totaliter et universi eradicandi, et exterminandi, ac ultimo supplicio affligendi, cum ascendentes propter filiorum correctionem omissam sæpe divinæ ultionis vindictam excipiant, et descendentes, sive ex genere, et sanguine delinquentis improbato, procreati, in quibus paterni, et aviti criminis exempla metiuntur, collateralesve tepidi sint, et remissi circa collateralium suorum insolentias cohibendas, corrigendas et reprehendendas.* Filippo Maria modificò poi queste ultime disposizioni. Abbiamo un decreto terribile del conte di Virtù segnato nel dì 13 settembre del 1393. Esso prescrive che colui il quale macchina contro lo stato, venga strascinato a coda di cavallo *cum asside* per le vie più frequentate al luogo della giustizia, appeso alle forche per un piede, ed ivi rimanga finchè muoia da sè; mentre vive però gli si dieno cibi e bevanda: *detur tamen eidem de cibo, et potu interim donec vivet.* Il delinquente veniva anche strascinato a coda di cavallo, poi le sue membra

venivano intrecciate fra le razze d' una ruota di legno; la ruota era così infissa su d' una colonna. Oppure veniva attanagliato, ec. ec.; i di lui beni erano applicati al fisco.

Passiamo ora ad altri delitti.

Il falsario era posto su d'un asino; portava una mitra di carta in testa, e veniva così trascinato per la piazza ed altri luoghi pubblici e nelle ore di maggior convegno al luogo della giustizia; ivi con una lunga catena, *ut mortem dolentiorem sustineat*, era legato ad una colonna, e così abbruciato. I ladroni famigerati e coloro che invadevano il territorio *piratico modo*, se non avevano commesso omicidio, venivano trascinati a coda di cavallo per la città *sine assidis et manibus strictis*; in tutti i modi però dovevano essere conservati vivi fino al luogo dell'esecuzione, ed ivi appesi alle forche per la gola. Se poi l'aggressione era accompagnata da omicidio, venivano strascinati *cum asside*, di poi si intrecciavano le di lui membra fra le razze d' una ruota di legno, che veniva posta sopra colonna alta dodici braccia in luogo montuoso ed elevato, finchè il paziente moriva. L'egual pena era inflitta anche agli avvelenatori.

Colui che uccideva con frode e con premeditazione, oppure trucidava i padroni della casa da lui abitata, la moglie, i figli; oppure prezzolava la loro morte, veniva posto su d'un carro, attanagliato con ferri ardenti, e così strascinato al luogo della giustizia, e finiva colla pena della ruota or ora accennata; se poi era una donna, invece della ruota, veniva posta in *capsina coperta*, e così abbruciata. Coloro che scientemente davano ricetto a tali delinquenti, erano strascinati *cum asside* ed appesi alle forche; venivano però assolti da tale pena se due giorni dopo consegnavano i delinquenti, oppure energicamente contribuivano alla loro cattura. In simili delitti si procedeva *summarie, de plano, sine strepitu, et figura iuditij, sola veritate inspecta, et etiam*

per modum inquisitionis, et etiam sine accusatore et denunciatore; fra trenta giorni formavasi il processo ed eseguivasi la condanna. Fino da quei tempi era somma l'esecrazione pel mestiere del carnefice. Da una lettera ducale del 14 settembre 1425 rilevasi, che per eleggerne uno per Pavia, il duca dovette ordinare al podestà e dodici di provvisione di quella città, di liberare dalla morte Azolino, detto Castrato, con che però facèsse il boia. Pare che intorno alle carceri vi fosero molti abusi, perocchè v'ha un decreto del 3 maggio 1368 pei custodi, i quali permettono *multos de carceribus exire antequam sint a dictis carceribus liberati et relaxati.* Un decreto del 28 aprile dell'anno 1400 punisce colla pena di morte chi fuggiva dalle prigioni e chi dava soccorso ai fuggitivi.

Abbandoniamo soggetti così lugubri e passiamo alla mercatura. Il vicario ed i dodici signori della provvisione, con supplica del 13 giugno 1386, rappresentarono al conte di Virtù, come ne' passati tempi molti mercanti, artefici e buoni cittadini abbandonarono Milano *propter tantas intolerabiles gravitates tunc vigentes quas sustinere ipsis erat impossibile, et qui tales multis artificiis, et ingeniis insigniti alienas patrias, et provincias faciunt reflorere.* Quel principe accordò loro alcuni favori, esentuandoli per anni cinque da ogni imposta reale e personale. Una lettera del 21 maggio 1428, avverte Lodovico de'Sabinis, ambasciatore presso l'imperatore, che il duca gli manda una *lettera di cambio* di mille e cento ducati, cento de'quali deggiono servire per lui, e gli altri mille per Federigo de' Petijs, altro ambasciatore, che deve ritornare a Milano. In fine della citata lettera havvi una nota, nella quale dicesi che' non venne spedita la detta cambiale per non essersi potuto trovare in Milano persone che avessero corrispondenza di cambio in Ungheria, Buda e Vienna. Da un decreto del 19 giugno 1441, rileviamo che

il dazio *ferraritiæ universi territorj* fu per tre anni appaltato per la somma *florenorum triginta trium millium noningentorum, cum avantagiis florenorum sexingentorum*. Preziose notizie intorno al dazio delle mercanzie, del vino al minuto, ec. rilevansi dal diploma 21 dicembre 1441, pubblicato nella raccolta dei decreti dei duchi di Milano [1]. Veggasi in essa anche il decreto del 1° agosto 1444 sui mercanti. In un capitolo aggiunto al decreto sul pane, sul vino e sulle carni si ordina che nessuno ardisca vendere o far vendere per sè in tutto il ducato di Milano nè pane, nè vino, nè carni, se non avrà prima ottenute lettere dal duca, suggellate colla corniola segreta, oppure espressa licenza o locazione dagli appaltatori. Il contravventore, oltre la pena inflitta ne' patti dell' impresa, se venditore, doveva pagare per ciascuna volta trenta lire imperiali di multa; e quattro se compratore, metà a vantaggio del fisco, metà degli appaltatori. In simili casi prestavasi loro piena fede, e mediante la deposizione d' un testimonio degno di fede e dietro giuramento, procedevasi sommariamente e speditamente. Potevasi però vendere liberamente secondo il solito nelle antiche taverne dei nobili Visconti. Codesti signori erano altresì esenti dall'*Imbottatura*, o dazio sulle biade, sul vino, sul fieno, ec.

Severe pene furono bandite contro coloro che in qualsiasi modo tentavano defraudare i diritti di dazio. Un decreto del 27 marzo 1417 punisce coll' amputazione del piede colui che per l' oggetto esposto varcava il fossato di Milano. Colla stessa pena era punito chi di notte vi tenea nave, sotto pretesto di pescagione o d'altro. Bisogna però dire che le astuzie e le estorsioni de' gabellieri avessero passata ogni misura, e destato un malcontento generale, giacchè un decreto del 13 febbraio 1476 prescrive, che nessun contestabile, fante od ufficiale de-

[1] *Antiqua Ducum Mediolani decreta*. Mediolani, 1654. — Rarissimo.

putato alle porte ed alle *poste delli redefossi* nè direttamente, nè indirettamente, nè per interposizione d'altri ardisca estorquere vino, biade, legna, fieno, paglia, calce, uova, pesci, polli, frutta, ec. ec., sotto pena di cinquanta ducati d'oro, e di quattro tratti di corda se sarà inabile al pagamento, per ciascuna volta.

Intorno alle monete v'ha un decreto del 1386, in cui leggesi... *Æquitate pensata, et attento quod bonæ monetæ currunt in dicta civitate, et quod solutiones fiunt de bonis monetis, providere ordinaverunt et reformaverunt, quod de cætero solutiones quorumcumque debitorum hinc retro factorum fieri possint absque additione alicuius melioramenti monetæ, et quod de cætero non habeatur ratio melioramenti monetæ.* Nessun pagamento potevasi però fare al di là di dieci lire imperiali contro volontà del creditore. Molte notizie intorno alle monete di que' tempi ed al loro valore, potrà il colto lettore rilevare dal diploma, datato da Milano nel giorno 24 ottobre dell'anno 1436 e che trovasi come quasi tutti gli altri diplomi qui accennati nel prezioso codice ufficiale: *Antiqua ducum Mediolani decreta.* Un decreto intorno agli uffiziali delle monete venne segnato nel 20 febbraio 1495; è l'ultimo del già citato codice.

Di molta considerazione anche durante la signoria dei duchi fu l'ufficio di podestà di Milano. Egli aveva mero e misto impero e piena giurisdizione nella città e contado di Milano. Nel 1385, essendo insorte alcune controversie di giurisdizione fra lui ed i capitani del Seprio e della Martesana, il conte di Virtù descrisse in un suo diploma datato in quello stesso anno le terre e borgate, che oltre Milano ed i corpi santi, erano a lui soggetti, ordinando a que' capitani di non esercitarvi giurisdizione senza suo espresso e speciale mandato; lo stesso venne intimato al podestà per le altre terre e borgate del contado, non descritte nel decreto; ciò in quanto

alle materie criminali. Nelle civili poi esercitava giurisdizione, di concerto coi capitani delle terre. Erano soggetti al podestà di Milano: Corbetta, Sedriano, Nerviano, Cornareto, Rò, Bruzzano, Bollate, Desio, Gorgonzola, Villa-Franca, Concorezzo, Carugate, Monza, S. Donato, S. Giuliano, Locate, Rosate, ec.

La prostituzione in Milano era giunta al più alto grado di corrutela. Un decreto del 27 aprile 1387, comincia con queste memorande parole: *Nos Dominus Mediolani, etc. Comes Virtutum, imperialis Vicarius generalis. Attediati iamdiu querelis innumeris, quod nonnullæ personæ omnino vilissimæ, de vituperoso, et abominabili corporum vulgatarum meretricum quæstu vitam suam satagunt, tam turpiter, quam miserabiliter prorogare, nonnumquam sibi propterea venditiones mulierum, ac prostitutiones earum arte lenocinia procurantes, et proinde volentes prædictis, et aliis dependentibus ab eisdem nefandis actibus, prout omnino congruit, providere, presenti nostro decreto edicimus, decernimus, et mandamus*: 1.° Che nessuna persona osi comperare (*emere*) od in qualunque modo acquistare, o procurare, che donna alcuna venga condotta a postribolo; o vendere (*vendere*) od in altro modo permettere, o procurare, che donna alcuna vada a postribolo, sotto pena della vita. Qualunque promessa, obbligo, vendita, alienazione, giuramento, o contratto è nullo. 2.° Che nessuna persona di qualsiasi stato, grado e condizione osi tener donna a postribolo, e da lei ricevere alcuna cosa, per ruffianesimo, sotto pena di cinquanta lire di terzuoli. Nessuna meretrice tenga ruffiani sotto l'egual pena: metà della multa sarà per l'accusatore. 3.° Che nessuno ardisca tenersi per concubina od amica alcuna donna, facente pubblicamente mercato del suo corpo sui postriboli, nè abitar in sua casa. 4.° Chi notoriamente esercita l'infame mestiere del ruffiano,

verrà sull' istante bandito dalla città e contado di Milano. 5.° Il podestà di Milano sarà obbligato due volte all' anno far bandire i detti regolamenti, inquisire diligentemente, e punire i delinquenti. 6.° Gli anziani delle parrocchie della città e sobborghi di Milano sono obbligati di notificare al detto podestà i delinquenti entro tre giorni, dall' istante in cui verisimilmente ebbero di ciò notizia, sotto pena di dieci lire di terzuoli; s' intenderà esser giunta a loro notizia, dopochè la voce pubblica e la fama si sarà divulgata nella loro parrocchia. 7.° Il podestà dovrà far catturare, punire e condannare sommariamente, senza strepito o forma di giudizio, ommessa qualunque solennità, richiesta dal diritto e dagli statuti, anche ne' giorni festivi. 8.° Nessuno dopo il terzo tocco della campana si tratterrà a postribolo con meretrice, sotto pena di cinque lire di terzuoli; la stessa pena incorra chi alberga con prostitute alle taverne della *Balestra* ed alla *Seria*, od in altre taverne vicine, ove i mezzani di nottetempo si trattengono colle prostitute. Que' tavernai verranno multati in dieci lire di terzuoli, se in qualunque modo daranno ricetto, od albergheranno meretrice o ruffiano dopo il terzo suono della campana. 9.° Le anziane de' postriboli non terranno presso di sè nè di giorno, nè durante la notte alcun ruffiano, sotto pena di venticinque lire di terzuoli. Di più saranno obbligate di denunciare agli uffiziali a ciò delegati ciascun ruffiano, colla rispettiva prostituta.

Un altro ributtante spettacolo offrivasi in que' tempi nei nostri paesi. Quello dei mentecatti e de' furiosi. Più delle nostre parole varrà il trascrivere alcune linee del decreto emanato nel giorno 28 aprile 1388. Eccolo: *Abhorrentes mirum in modum temerarios actus amentium, qui, ut frequenter accepimus cum querela, concitati furiis, in subditos nostros nonnunquam seviunt, nunc istum, nunc illum, prout furor arma ministrat, afficientes varijs in-*

commodis, injurijs, et feritis, perciò in esso ordinasi che i mentecatti ed i furiosi vengano raccolti e custoditi dai rispettivi parenti, oppure custoditi nelle carceri. Pare che quel decreto fosse stato preceduto da altri; ma che non venissero eseguiti. Il podestà o vicario, sotto la cui giurisdizione i detti mentecatti e furiosi vagavano, recando danni, venivano multati in cento fiorini.

Osserviamo ora i signori di Milano quali custodi della pubblica salute. Barnabò Visconti lasciò che la pestilenza liberamente desolasse Milano nell'anno 1361; pestilenza alla quale Verri attribuisce la partenza del Petrarca, e che nella sola città uccise più di settantamila abitanti. Un decreto di Giovanni Galeazzo, datato da Gussago, del 17 novembre 1398, ordina: che nessuno di qualsiasi stato, grado o condizione osi *durante epidemia præsentialiter vigente* trasferirsi od introdursi ne' luoghi da lui abitati, senza speciale licenza, sotto pena ai contravventori d'essere confinati in prigione per un anno ed un giorno, ed anche più ad arbitrio; sono eccettuati da quest' ordine il consiglio segreto, il consiglio di giustizia e rispettivi famigli, i maestri delle entrate ed i famigliari di corte. Gli esteri ricorreranno al consiglio segreto. Se alcuno vorrà patire per ingiuria, od evidente e manifesta violenza, ricorrerà al vescovo di Novara, ed al predetto consiglio segreto ed a que' luoghi, ove il consiglio ducale terrà sua residenza. Gli altri sudditi in altri casi urgenti ricorreranno al consiglio di giustizia, sedente in Piacenza. Un altro decreto datato da Abbiategrasso nel giorno 15 giugno 1424, ordina la sospensione delle cause civili, così del palazzo nuovo, che del palazzo di giustizia, o di credenza di Milano, per essersi ridotta quasi deserta la città per timore della peste, principalmente di avvocati, collegiati, procuratori e notai. Pare poi che i causidici e gli impiegati ducali cogliessero vari pretesti, oltre quello della peste, per esimersi

da' loro uffizii. Un decreto ordina che venga sospesa la paga a questi impiegati, che con grave incomodo dei sudditi si assentano al di là di venti giorni. Consimile decreto è in vigore oggidì presso i nostri regi impiegati. Anche per gli uomini di legge, che coglievano tutti i pretesti per assentarsi, e quindi trarre in lungo le cause, v' ha un decreto (lunghissimo): esso stabilisce che si abbrevino le cause civili. Questo decreto aveva forza retroattiva, e venne sollecitato dal vicario e dai dodici di provvisione. Essendo svanito il pericolo, e quindi il timore, il citato decreto venne rivocato con altro decreto datato da Abbiategrasso nel 28 settembre dello stesso anno. Daverio vide un diploma del 5 settembre 1425, in cui il duca ordina al podestà di Novara, che durante le epidemie che colà serpeggiano, mandi ogni quattro giorni una tabella de' morti e degli ammalati [1]. Il tribunale di sanità venne istituito in Milano assai tardi, cioè nel maggio 1534, durante la signoria di Francesco II Sforza. Ecco il primo periodo del diploma di fondazione. Non lo diamo per intiero, perchè di già pubblicato da altri: *Quod illustrissimi principes, qui nos in dominio mediolanensi præcesserunt, quique oculatissimi fuere, nullas leges, nullosve ordines officio sanitatis posuerint, satis supraque miramur* [2].

A leggere alcuni nostri riputati scrittori, poco o nulla fecero i duchi di Milano a vantaggio delle lettere e delle scienze; eppure non è così. Per brevità ci limiteremo alla pubblica istruzione ed allo studio di Pavia. Chiunque abbia letto il libro che Parodio stese su quella università, colla scorta degli atti originali ivi custoditi, di leggieri si convincerà, che nulla

[1] *Memorie sulla Storia dell' ex ducato di Milano, risguardanti il dominio de' Visconti, estratte dall' archivio di que' duchi.* Milano, 1804.

[2] *Erectio magistratus sanitatis cum institutis ei rei consentaneis per Excellentissimum Mediolani Ducem Franciscum Sfortiam Vicecomitem.* Mediolani, 1702. — Di quest' opuscolo conosco due edizioni.

ommisero i duchi di Milano pel di lei lustro e splendore, invitando da tutte parti valenti professori, accordando loro piena immunità e lauti onorari. Troviamo in fatti che ad alcuni professori venivano retribuiti 800, ad altri 900 fiorini. A Baldo da Perugia, che insegnò dal 1397 al 1400, davansi 1200 fiorini; a Lancilotto Decio 1406 fiorini, e persino 2250 a Giason del Maino. Queste somme, avuto riguardo a' tempi, erano esorbitanti, nè potevano essere così di frequente sprecate da principi indifferenti ai buoni studi. È nota la principesca ed affettuosa accoglienza che Petrarca ebbe alla corte di Milano. Questo prova, che vi possono essere principi infami e scellerati, magnifici protettori delle scienze e delle lettere. Alfieri dice, che il principe non potendo distruggere le lettere, per politica deve favorirle.

Poco o nulla poi era la coltura de' duchi in generale. Filippo Maria, con di lui lettera del 21 ottobre 1425, riscontra il consiglio, che riguardo al salariare nell' università di Pavia il magnifico Ugone da Siena, si rimette pienamente a quanto farà, non arrossendo di confessare che in queste materie egli è affatto ignaro: *quod cum nos de hujusmodi materiis docti non simus, habetis, et debetis superinde vos disponere, et facere ut vestræ prudentiæ apparebit.* Se poi esaminiamo i diplomi e le lettere ducali, anche sotto gli Sforza, troviamo affatto smarrita la bella latinità; troviamo sconcordanze, errori di grammatica e di lingua, troviamo errori grossolani persino nelle intestazioni, per esempio: *Joannes Galeaz.; Pilipus Maria; Fortia*, ec. Eppure fra i segretari ducali annoveravansi un Cicco Simonetta ed un Morone!

I signori di Milano talvolta magnificamente protessero anche le arti belle. Ci limiteremo a descrivere uno de' monumenti, che più non esiste, cioè il palazzo d'Azone Visconti, chè a que' tempi era certamente un prodigio dell' arte.

Azone Visconti, appena si trovò alla testa d' uno stato

tranquillo, pensò di ricostrurre ed ornare il palazzo, già innalzato da Matteo I, di lui avo, in Milano nel luogo detto *arena* ed *arenario*, poi *palazzo dell'Arengo*, e *Broletto vecchio*, proprio ove presentemente sorge il palazzo di corte. Il Fiamma, autore contemporaneo, ne dà i più minuti ragguagli. Azone fece da prima erigere una chiesuola, nella quale ammiravansi squisite pitture, lumeggiate in azzurro ed oro; gli stalli del coro, i due pulpiti d'avorio, le finestre e gli altari erano di rara bellezza, gli arredi sacri poi che adornavano la sagrestia, importavano essi soli più di 20,000 fiorini. Di fianco alla chiesuola ergevasi quella torre, che sotto il nome di san Gottardo tutt'ora sussiste, ornata all'ingiro da colonnette di marmo, ed alla sommità da un angelo di metallo; eranvi alcune campane ed un orologio che batteva le ore, macchina, secondo il Verri, affatto nuova per que' tempi e che faceva strabiliare ogni persona. Nè qui finivano le meraviglie. Eranvi orti, lavacri, sale e gallerie, ornate da insigni dipinti. Al piede della torre ed all'ingiro, furono ripartite altre camere, tutte decorate da meravigliose pitture; le camere da letto erano riccamente addobbate, e con porte ed antiporte. Di contro ad una di quelle camere innalzavasi un'elegante uccelliera, popolata da molti uccelli rari, venuti da lontane regioni. In altri serragli custodivansi leoni, orsi, scimmie, babbuini e struzzi. Di prospetto all'uccelliera eravi una magnifica sala, sulle cui pareti erano con mirabile artificio espresse la Vanagloria, Enea, Attila, Ettore, Ercole, Carlo Magno ed Azone Visconti. Il palagio era all'intorno bagnato da acqua perenne, raccolta da alcune sorgenti, ritrovate fuori di porta Comasina, nel luogo detto la *Fontana*. Nel mezzo del cortile quattro leoni nobilmente scolpiti in marmo sorreggevano una colonna, sulla cui sommità eravi un angelo, che impugnava la bandiera colla vipera, impresa de' Visconti; dalle fauci de' leoni sgorgava l'acqua lim-

pidissima e così abbondante, che formava uno stagno, ricco di vari generi di pesci. Da un canto della peschiera eravi in piccolo il porto di Cartagine, con alcune figurine, rappresentanti la guerra punica. Queste ed altre sculture, erano probabilmente di Giovanni Balducci pisano, l'autore dell'arca di marmo dedicata a san Pietro Martire in S. Eustorgio. Dall'altro lato della peschiera s'aprivano amenissimi orti, ne' quali si conservavano vari uccelli acquatici, non mai per l'addietro veduti. Quei vaghi giardini erano dominati dal palazzo, il cui piano superiore veniva abitato dai famigli ducali. Pertutto le pareti erano mirabilmente dipinte [1].

Quelle pitture erano in gran parte opera di Giotto. Verri opina, che v'abbia avuto parte anche un certo Andrino d'Edesia pavese, il quale colorì in patria nell'abside di san Michele l'incoronazione di Nostra Signora, ed in una delle navi laterali i quattro dottori della chiesa latina. I dipinti di Giotto, le delizie e gli ornamenti qui sopra descritti, e tutte le altre belle cose ordinate da Azone nel palazzo di corte, andarono, per opera specialmente di Galeazzo II, mancando a pòco a poco: *la qual casa* (dice l'Azario) *cogli ornamenti, e le pitture, e le fontane, oggi non si farebbe con trecento mila fiorini* [2]. Gian Galeazzo Visconti poi fece scomparire affatto quelle magnifiche ruine, che ancor rimanevano, allorquando nel 1387 pose le fondamenta della nuova cattedrale.

Coll'autorità del Vasari possiamo asserire, che Giotto eseguisse altri lavori in Milano, oltre quelli allogatigli da Azone: *lavorò anche in Milano alcune cose, che sono sparse per quella città, e che sino a oggi son tenute bellissime.* Così il Plutarco aretino nella di lui vita.

Intorno al duomo di Milano ho veduto un decreto del 27

[1] *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XII.° — *Galvanei de la Flamma, opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis.*

[2] Azari, *Chronicon*. Mediolani, 1771.

settembre 1390, pel quale i deputati alla fabbrica di esso, possono vendere i beni donati ad essa chiesa e godere delle provvisioni sulle vendite. Un lunghissimo decreto venne dallo stesso Giovanni Galeazzo pubblicato nel 23 dicembre 1394. V'ha un altro decreto, pubblicato due anni dopo, in cui leggesi: *Providere volentes quod Fabricæ Ecclesiæ Majoris nostræ civitatis Mediolani non deficiant magistri a lapidibus vivis, quorum maxime indigentiam esse audivimus*, per quello si ordina, che nessuno scarpellino del territorio vada a lavorare all'estero, senza speciale licenza del principe, sotto pena degli averi e della vita. Mi lusingava di trovare in que' decreti qualche indizio intorno all'architetto; ma inutilmente.

Sotto Filippo Maria Visconti floridissima era Milano. I cittadini per distogliere il duca da una pace non molto vantaggiosa coi Veneti, si offrirono di mantenere in campo diecimila fanti ed altrettanti cavalli, mediante il diritto di poter amministrare le civiche entrate. Circa trecento mila individui popolavano la città. Due decreti ducali, uno del 25 novembre 1388 e 19 dicembre 1418, esentuavano dalle tasse coloro che avevano dodici figli. Due soli artefici si offrirono di fornire in pochi giorni le armature occorrenti per quattromila cavalli e duemila fanti. La manifattura delle armi milanesi era un fioritissimo ramo d'industria. Il conte di Fuentes, per una ridicola politica di non somministrare armi ai vicini, proibì l'esportazione, e così ruinò una cospicua manifattura nazionale.

L'ufficio delle strade e delle acque, già stabilito presso alcune città lombarde fino da quando reggevansi a popolo, venne conservato dai signori di Milano. Un decreto del 19 agosto 1364 stabilisce, che quell'officio venga affidato a due giudici, ed a sei deputati ai negozi della camera del comune di Milano. Un altro decreto del 25 febbraio 1418 ordina, che anche i prelati, i chierici, i laici ed i secolari, deggiano

concorrere alla riparazione de' ponti e delle strade, non ostante certi privilegi, grazie ed esenzioni.

Un decreto del 5 maggio 1445 prescrive, che nessun ministro, ufficiale o giudice osi far catturare persona qualunque per debito pubblico o privato negli infrascritti luoghi, cioè dalla strada che mette dalla corte dell'Arengo alla dogana, e da questa alla torre del Consiglio di Credenza, e di là alla casa delle quattro Marie, dietro il Campo Santo; lo stesso dicasi della corte dell'arcivescovo e del principe.

Barnabò, secondo il Corio, ricavava ogni anno dal suo stato cento sessanta mila fiorini d'oro.

Se esaminiamo il regime domestico della casa ducale durante la prima metà del XV secolo, abbiamo di che maravigliarci, non potendo combinare la splendidezza che regnava in que' tempi, colle seguenti grettissime provisioni ducali. Una lettera del 18 dicembre 1425 è dal duca diretta all'abate di santa Maria di Morimondo, pregandolo a volergli provvedere truttelle, dovendo queste servire per la vigilia di Natale. Con altra lettera dello stesso anno, da lui scritta a Quirico Zoppo, lo invita a mandargli i pomi granati maturi, avendo molto aggraditi quelli che gli spedì la scorsa annata. Con una gravità e importanza tutta diplomatica venne spedito un Andreolo de' Cani sul lago di Como per provvedere di otto carra di vino la cantina ducale. Venne quegli munito d'una credenziale, nella quale il duca ordina a tutti gli uffiziali e sudditi di quelle terre, che ad Andreolo deggiano, durante l'incetta di quelle otto carra di vino, prestare l'egual fede che a lui (*fidem adhibeant tamquam nobis*) e d'assisterlo con ogni sorta d'aiuti e di favori.

Intorno alle occupazioni private dei duchi, trovo che i più erano dediti all'astrologia, all'amoreggiare ed alle caccie. Il Corio ci assicura, sotto l'anno 1374, che Barnabò dopo la pestilenza, la carestia e le perdite dello stato *se volse contra*

de li miseri subditi che per quatro anni adietro havevano pigliato porci selvatici: et altre selvaticine, onde a molti di loro faceva doppuo grande tormento cavare gli occhi, et indi suspendere per la gola, de li quali si riferisce essere ascesi al numero di cento. Lo stesso storico ne assicura che quel principe teneva *cinque mila* cani. Due frati minori, essendo andati da Barnabò per riprenderlo delle tiranniche estorsioni da lui esercitate per motivi di caccia, vennero da lui fatti abbruciar vivi. Un povero contadino fu incontrato da Barnabò; lo fece ammazzare dal suo canattiere perchè aveva un cane. Dagli Annali Milanesi, sotto l'anno 1381, sappiamo che quel principe fece impiccare l'abate di s. Barnaba, perchè aveva prese alcune lepri. Un giovinetto raccontò d'aver sognato che uccideva un cinghiale; Barnabò gli fece cavare un occhio ed amputare una mano. Nessun giusdicente percepiva l'onorario se prima non aveva fatto mozzare il capo ad un uccisore di pernici. Un decreto del conte di Virtù del 16 di febbraio 1386, punisce colla perdita di tutti i beni chiunque osava andare a caccia nei luoghi riservati, che erano la campagna di Desio, Monza ed adiacenze, Pandino, Melegnano, sant'Angelo, i boschi di Bereguardo e Cusago presso Pavia. Nessuno poteva condurre cani fuori della città e territorio del dominio ducale, senza licenza e *bolletta* tolta dagli uffici appositamente eretti in ciascuna città, ed in Pavia, senza permesso di Antoniolo Crivelli, maestro delle caccie, sotto pena di dieci fiorini d'oro per ciascun cane (Decreto del 6 luglio 1388). Un lungo decreto sulle caccie venne segnato da Pavia nel 22 settembre 1392. Chi pigliava o feriva cervi, perdeva metà de'suoi beni. Nell'anno 1425 vennero spediti messi in Germania ed in Turchia, per far incetta di falconi. Una tassa, detta *primizia,* obbligava i pretori a fornire un falcone e due cani brachi. Un decreto del 24 ottobre, detto anno, ingiunge ai commissari, ufficiali e sudditi della città e distretto di No-

vara di prestarsi, giovare con opera e col consiglio, a Be tramino, ivi spedito per ricercare *aliquas nutrices, siv baylas pro educandis, et bene nutriendis certis canibu nostris.*

La torre od il *forno di Monza* venne fabbricato da Ga leazzo I nell'anno 1325. I prigionieri venivano calati com entro un sepolcro per un foro della vôlta; il pavimento er convesso e scabroso, e così vicino alla volta, che quegli in felici non potevano reggersi in piedi. Esempio terribile m utile pei cattivi principi: Galeazzo fu il primo a soffrire qu mali, che con tanta squisita barbarie aveva immaginati pe gli altri. Per più di otto mesi stette rinchiuso nel forno; li berato nel 25 marzo del 1328, poco dopo morì.

Galeazzo II è l'autore della famosa *quaresima*, in cu i rei di stato dopo il quarantunesimo giorno d'una lenta a gonía, protratta da intervalli di riposo, spiravano fra atro tormenti.

C. Morbio.

RIVISTA CRITICA ITALIANA.

Una scorsa a Barbiano, *lettera del conte cavaliere don* Giovanni Gozzadini. – Bologna, 1837, coi tipi del Nobili e comp. — In-8 grande, di pag. VIII-32.

La villa Gessi in Sarna presso Faenza, *poemetto di* Baldassare Gessi. – Faenza, 1837, presso Pietro Conti all'Apollo. — In-8, di pag. 42.

Le varie ville che abbellano la nostra terra beata son tutte ricche di preziosi oggetti di belle arti, e quindi la loro descrizione offre un monumento parlante di gloria nazionale. L'avere gli Italiani preceduto in questi oggetti di lusso le altre nazioni, è un effetto di quella civiltà che tra noi si svolse prima che in altri paesi d'Europa. Omettendo di parlare del giardino descritto nella terza giornata del *Decamerone*, della villa Bagnaia presso Viterbo, della villa Estense, del magnifico parco fatto costruire da Carlo Emanuele I duca di Savoia, che servì al Tasso di modello per immaginare il suo giardino d'Armida, ricorderò la descrizione che Andrea della Vigna ha fatta del Poggio reale presso la città di Napoli [1]. In essa voi trovate menzione

1 Andrea della Vigna accompagnava Carlo VIII nella sua discesa in Italia. Egli ci lasciò un giornale in cui ne dà a conoscere come s'intertenevà quel principe a Napoli. Il Poggio reale fu fabbricato da Alfonso duca di Calabria, allorchè ritornò dalla fortunata sua spedizione contra il Turco. La descrizione fattane dal Vigna è un documento importante, nè sarà discaro il vederlo qui riferito con una variante del cavalier Bossi al verso ventottesimo che nel testo si leggeva,

Pour en tirer neuf au dix mynt d'eau rose.

Esso venne probabilmente così adoperato dall'autore con esagerazione più che poetica per indicare la quantità straordinaria di rosai che si trovavano in quei luoghi.

Le samedy son armée diverse
Assez matin se partit du diet Verce,

di scompartimenti diversi di fiori, pieni, come dice l'autore, di
ze, cioè begli e soavemente olezzanti; di mutazioni di scen
luogo all'altro, colle opportune separazioni; di monticelli c

Et tost aprés il mon'a à cheval
Pour aller boire dedans *Ponge Real*;
Qui est ung lieu de plaisance confit,
Aussi Alphons pour son plaisir le fit
Aupres de Napples, où en toutes manieres,
Y a des choses toutes singulieres;
Comme maisons, amignons, fenestrages,
Grans galeries, longues, amples et larges;
Jardins plaisans, fleurs de douleurs remplies,
Et de beaulté sur toutes acomplies,
Petis préaulx passaiges et barrieres
Costes, fontaines et petites rivieres,
Pour esjouyr et à fois esbatre;
Où sont ymaiges antiques d'alabastre,
De marbre blanc, et de porphire aussi,
Empres le vif où ne fault ca ne si;
Ung parc tout clos où sont maints herbes saines
Beaucoup plus grans que le bois de Vicennes;
Plains d'oliviers, orangiers, grenediers
Figaiers, datiers, poiriers, allemandiers,
Pommiers, lauriers, rasmarins, mariolaines,
Et giroffées sur toutes souveraines;
Nobles heuceillets, plaisantes armeries,
Qui en tous temps sont la dedans flories;
Et de rosiers assez bien dire j'ose
Pour en tirer neuf ou dix muyts d'une rose;
D'autres costes sont fosses et herbaiges
La où que sont le grans bestes saulvaiges;
Comme chevreulx à la course soubdains,
Cerfs haulx branches, grosses biches et dains;
Aussi y sont sans cordes ne atachés
Aux pastouraiges grans beufs et grasses vaches,
Chevaulx, mulets et jumens par monceaulx
Asnes, ôchons, truyes et gras pourceaulx;
Et puis au bout de toutes ses praeries
Sont situés les grandes metairies,
La où que sont avec chappons, poullailles,
Toutes manieres et sortes de voulailles
Cailles, perdris, pans, signes et faisans
Et maints oyseaulx des Yndes moult plaisans
Aussi a ung four à œufs couver,
Dont l'on pourroit sans geline esclever
Mille poussins qui en auroit affaire,
Voire dix mille qui en vouldroit tant faire.
De ce dit parc sort une grant fontaine
Qui de vive eaue est si trescomble et plaine,
Que toute Napples peult fournir et laver,
Et toutes bestes grandement abeuvrer.
Aussi y a vignoble d'excellence,
Dont il en sort si trésgrant habondance
De vin clairets, de vin rouge et vin blanc,

dio dolce o dirupato; di fontane e di piccoli fiumi per divertirsi e darsi sollazzo, il che indica evidentemente il corso irregolare di quelle acque e non la monotonia d'un canale; delle imagini antiche di alabastro, cioè di statue, gruppi e altri monumenti di marmo bianco ed anco di porfido, sparsi per entro a codesti luoghi amenissimi, e finalmente di un parco dove attecchivano erbe sane, cioè un giardino di erbe salutari o medicinali, che ora diremmo orto botanico e un bosco più grande di quello di Vincennes, ove tra gli ulivi, gli aranci, i meligranati, le ficaie, le palme, i mandorli, i pomi, gli allori, i rosmarini, si vedevano le maggiorane, le più belle viole e i più nobili garofani. Continova l'autore la sua descrizione coll' accennare le grandi fosse erbose, ove si tengono gli animali salvatici, come cavriuoli, cervi e daini, e là presso, i pascoli ove s'aggirano buoi, vacche ed altri animali domestici. La cosa poi più singolare che si legge in questo prezioso documento, è il cenno del forno per far nascere, o, come dice l'autore, per far *covare* artificiosamente le uova de' polli. Ognun sa che codesta arte di fare schiudere le uova senza il soccorso delle galline era praticata nei tempi più antichi dagli Egizi, anzi dai soli sacerdoti che ne facevano un mistero: invano cercarono i Greci e i Romani di scoprire questo segreto, e invano tentarono di dar vita al metodo fallace, indicato da Aristotile, di adoperare a tal uopo il calore del letame. Tutti sanno pure qual romore si è menato in Francia al tempo di Réaumur, per aver esso introdotto o emulato il metodo d'incubazione delle uova praticato dagli Egizii, che poi migliorato da Copineau, Dubois, Bonnemain, fu soggetto di grandissimi studi e d'immense ricerche. Troviamo menzionati negli storici alcuni tentativi fatti in Francia al tempo dello stesso Carlo VIII e di Francesco I, i quali però riuscirono infruttuosi, perchè diretti alla sola mira di passatempo o di mera curiosità. In questo documento noi troviamo però già costruito un forno col metodo egizio (e forse, riflette qui accortamente il cavalier Bossi, era già da gran tempo), capace di far nascere mille pulcini in un giorno,

Grec et latin que, pour en parler franc,
Sans les exquis muscadets et vins cuyts
Q'on y queult bien tous les ans mille muyts;
Voire encore plus quant le bon heur revient,
Et tout cela au prouffit du roy vient.
Et au regard des caves qui y sont
En lieu certain approprié parfont,
Si grandes sont, si longues et si larges,
Et composées de si subtils ouvrages
Tant en piliers comme voulsture ronde
Qui n'en est point de pareilles au monde.

ed anco diecimila, come dice Andrea della Vigna, se alcuno avesse bramato di averne in sì gran copia. È fama che un duca avesse fatto venire dal villaggio di Bermé, in Egitto, un uomo che si vantava erede del segreto dei sacerdoti egiziani, e forse con tal mezzo s'era introdotta quell'arte in Napoli con miglior riuscita, poichè non sappiamo dalle antiche tradizioni che in Toscana avesse partorito grandi effetti. Comunque vada la bisogna, appare manifesto da questa relazione che noi eravamo in possesso del segreto non solo, ma bensì della pratica in grande, due secoli prima all'incirca che la medesima fosse messa in voga in Francia e altrove.

Ognun vede che se un principe o qualche ricchissimo privato si fosse avvisato di ordinare e di disporre una villa con questa sola descrizione alla mano, egli avrebbe formato un giardino svariato, elegantissimo, senza andarne a pescare i disegni, i modelli, le leggi e gli artifizi fuori di casa. Accenniamo questi particolari per mostrare quanto sia importante il conservare scrupolosamente ogni minima nota che possa servire d'illustrazione alla storia nazionale, e come anco una piccola descrizione di un oggetto qualunque possa tornare opportuna da consultarsi.

I signori Gozzadini e Gessi, di cui abbiamo annunziato le descrizioni di due bellissime ville del Bolognese (il primo de' quali è in giovanissima età), hanno creduto esordire nella carriera letteraria con questi due componimenti, uno di prosa e l'altro di verso. Prego il lettore a non giudicar del modo di scrivere del Gozzadini dalle prime righe della sua *Lettera*, perchè e' correrebbe pericolo di proferire un giudizio simile a quello ch'ebbe a lasciarsi sfuggire l'Alfieri del *Galateo* del Casa. Dopo la prima pagina la dicitura si fa più disinvolta, e solo rimane a rimproverare al giovine scrittore qualche uso soverchio di parole poetiche o latine che mal corrispondono alla semplicità del genere epistolare a cui volle raccomandata la sua descrizione.

Il lavoro del Gessi è diviso in tre canti, ed offre parecchi versi spontanei e di bella fattura. Volete sapere di quanti fiori sia ricca l'eletta villa ch'egli canta?

Lungo saria narrar di tanti e tante
Ch'hanno qui stanza arbusti, ed erbe e fiori
La patria e il nome: di saper ti basti,
Che di più climi son queste le prede:
D'India e d'Africa il suol diè l'uno i belli
Pendoli grappi della Globba, e l'altro
La Strelitzia regal; le giapponesi
Vedi qui rose nella piena Ortensia

E in le vaghe Camellie: a noi dai lidi
Americani invia Flora cortese
Quante ha famiglie di leggiadro aspetto.
Ecco la Dafne, l'Amarilli, ed ecco
Le dipinte Dahlie, e del corallo
Emula l'Eritrina, e questi sono
Il mammillar e il grandifloro Cacto.
Ahi di bellezza è pur fugace il corso!
Questo tel dica, che al cader del sole
Tutta spiegò di sue forme la pompa,
E ben mille da' suoi stami spandendo
Spiriti grati, empiea tutt' all' intorno
Di balsami soavi, il sol novello
Già dischiomato e chino al suolo il trova.
Degg' io tacer di te, vermiglia Rosa,
Onor di Pesto, di Citera, e prima
Tra la schiera de' fior cara a Ciprigna?
Di te si adorna il crin, quando la Diva
Dai faretrati Amor cinta discende
Dal terzo Ciclo, e quando in Orïente
Sorge l'Aurora, dal suo grembo versa
Pioggia di rose, che a raccôr si danno
Le intorno a lei danzanti Ore diurne
A tesserne odorifere ghirlande.
Vantino pur quante di fiori han specie
Varie di forme e di color le genti,
Che più presso del Sol senton la possa;
Ma tu, Rosa gentil, fresca, odorosa
Ognor fosti, e sarai de' fior reina.

Il giardino offre anco opportunità di giuochi ginnastici. Tra questi il poeta descrive leggiadramente la giostra.

. . . . . Or quale innante
Si para circolare aperto campo,
Dove sospinta da possente forza
Girevole si volge velocissima
Artificiosa macchina, che ai lati
Quattro sospende effigïati in legno
Volanti corridori? Ah sì lo vedi,
Imago è questa de' tornei vetusti,
Che feste o nozze a celebrar di regi
Indiceva l'Araldo, e da ogni dove
Prodi garzoni e cavalieri amanti
Accorrevano in frotta, onde nell' armi

Far prove di valore, e averne premio
Di quel che d'ogni cor volgea la chiave,
Sorriso animator. Tentiam noi pure
Quivi l'aringo a genïal trastullo.
Ascenda ognun sul suo destriero armato
Di ferreo stocco, e tante a pieno corso
Tenti spiccar, quante più può di quelle
Che in alto appese son cedenti anella,
Che affideranno di vittoria allegra
Chi dentro del suo ferro abbiasi vanto
D'aver d'esse maggior numero accolto.
Ma, se al cimento dell'incerto aringo
Propizia non arrise a te Fortuna,
Se il turbine del ludo a te le fibre
Non agitò del cerebro, ben puoi
Altro aringo tentar. Mira la effigie
D'abitator della combusta zona:
Ben lo ravvisi all'arso crine, al nero
Color del volto, ed all'enfiate labbia,
Sopra lo scudo, di che s'arma il braccio,
Qual Parto in guerra, scaglierai fuggendo
Di frecce un nembo, se le drizzi al mezzo,
Certa su gli altri ne otterrai la palma.

Il luogo delizioso non manca del suo laghetto, e quindi i divertirsi alla pesca.

Vedi; placida è l'onda, e nullo spiro
D'aura l'increspa; in grembo a lei si specchia
Salcio Babilonese, a cui dai lenti
Rami diffusa giù piove la chioma.
Propizia è l'ora e il tempo a gittar l'amo
Nel liquido cristallo: ecco già pronta
La pieghevole canna, il crin divelto
Da grigio corridor, l'alato insetto
E il sughero natante: il tutto affida
Al sen dell'acque, e accorrere vedrai
Torme di pesci, che dell'esca ingordi
Si aggireran d'intorno. Tu dell'occhio
Fiso li segui, e balzellar facendo
A sommo l'acqua con maestra mano
L'infisso verme, ad ingoiarlo invita
Alcuno d'elli, e come prima ei n'abbia
Fatto pasto alla gola, e insieme in essa
Fitto l'adunco ferro, il traggi pronto

Sopra la verde sponda, ove disciolto
Lo poni in serbo, e rinnovella il gioco:
Se giovin troppo ed inesperta, appena
La tua preda piegar fece la canna,
Tu perdonando alla sua fresca etade,
E al poco che fruì de' rai del Sole,
La rendi all' acque con pietosa mano.

si trovano soltanto frivoli diletti.

Non a diletto è sol questa vallèa,
Nè solo adatta a presentar gioconde
Scene campestri, onde alle dotte suore
Della natura imitatrici, e figlie
D' audace fantasia, dato ne fora
Ritrarre al vivo col poter dell'arte
Acque correnti, verdi paschi e greggie,
Là nudo il dorso di sassosa rupe,
Qua solinghi recessi, a cui fan schermo
Dai cocenti del Sol raggi, le frondi.
Altro qui si raccoglie almo tesauro,
Eletto all' egra umanità ristoro.
Spiccian chiare acque, che, le vie secrete
Della terra scorrendo, in lor cammino
Predano quanto sa di sale e ferro;
Di tale quindi una virtù dotate
Queste son buone a rinverdir le membra,
E quelle a dissipar soverchio umore.
Tu, dal roseo color, bella Salute,
Dell' uom delizia, tu sostegno e forza
Di giovinetta e di canuta etade,
Vieni, e, teco adducendo il riso e i giuochi,
Ne dispensa tuoi doni; e se talora
Rio malor ne minaccia, l' aere puro,
La limpid' onda ed i salubri succhi,
Quanti medica man spremer saprebbe
Dalle qui sparse largamente erbette,
Ti sieno invito a fare a noi ritorno.

e là vi sarebbe forse a rimproverare al bravo autore di versi la ripetizione di qualche idea mitologica, inevitabile nelle descrizioni di questi siti in cui continoviamo ad approfondere reminiscenze mitologiche. Al qual proposito non so tacere quanto ho detto altre volte[1]. Se v'ha cosa a desiderare

[1] *Ordini d'Italia.*

in tanto sfoggio d'abbellimenti onde vanno doviziose le nostre ville, di vederli rivolti a qualche oggetto morale. E perchè non si potrann eglino più utilmente ornare anche i giardini coll'offrire qua e là al cit tadino, frammisto al solletico della vista, sagge lezioni, onorate remi niscenze, mercè di quadri, di statue, di monumenti? Non si rammen teranno giammai bastantemente alle nazioni le virtù patrie, e le sante virtù domestiche de' padri e dei fratelli. Una delle pubbliche passeg giate di Atene consisteva in alcuni portici ornati da quadri rappr sentanti le generose azioni de' benemeriti cittadini. E perchè non potrà egli anche a' dì nostri rabbellire i più ameni siti di dipo con opere d'arte, che onorino l'utile merito, imitando in ciò antichi, i quali non trascuravano mai ne' pubblici luoghi d'av lorare i cittadini al ben fare con le imagini delle virtù civil Quanto sarebbe agevole ad ogni ricco l'innalzare nel domest giardino un busto agli uomini più utili che nacquero nel prop municipio! Sarà egli di niun effetto per il bello artistico il e sacrare ad alcun illustre poeta artista, filosofo o guerriero cele qualche boschetto, e decorarlo con appositi mausolei collocati iscene acconciamente disposte, suggerite dalle virtù sociali del ge privilegiato a cui verrebbe consacrato? Che diremo poi di que emblemi destinati a tramandare le più fauste e più solenni vicis della vita? Con tali modi a quante soavi domestiche virtù non infervorare gli animi l'Inglese,

. . . . . che profondi e forti
Non meno che i pensier vanta gli affetti!

L'indifferenza veramente stupida con che la maggior parte gli Italiani guarda e passa innanzi a tanti oggetti d'arte, mo menti indefettibili di vera grandezza, è sempre stata per me gomento di mortificanti riflessioni. Non mostriamoci degeneri nostri padri, e studiamoci noi pure, com'essi, di far contrib le arti tutte all'ornamento delle case sì di città come di campa in modo che la terra delle arti vada ancora orgogliosa dell'ar splendore, e non dia appiglio di rimprovero allo straniero, non cessa, e con ragione, dal rimproverarne la nostra apat non curanza per tutto che v'ha di utile e generoso. M.

Dialoghi intorno alla *Teoria della flogosi* di Giovanni Rasori, *composti da* F. Puccinotti. – Milano, tipografia e libreria Pirotta e C. 1837. — In-8, di pag. 142.

Buon Dio, che cos'è mai quest'immortalità di nome che alcuni sognano ancora? chi può oggi aver più il coraggio di appellarsi

lla posterità? Va a precipizio il tempo; l' uomo ancor vivo è nel assato; due giorni di tomba fanno più che due secoli; e più non vero che le faci della gloria si accendano alle tede del funerale. In pochi anni quanti vedemmo cadere principi de' filosofi, prin-ɔi de' matematici, principi de' pittori, principi de' critici..... me l' Egitto che chiamava tantosto i re al giudizio severo, così esti furono citati avanti al pubblico, ove, siccome già tacessero contemporanee passioni, le sole opere loro li seguivano.

Un nuovo principe è caduto pur ora: il nostro giornale gli arse ell' incenso che ad ogni salma destina un pio rito; ed ecco già arsi una voce austera, un giudice competente; e balzar Rasori l trono, e tacciarlo d' essere rimasto colle sue cognizioni al 1800. Il dottor Puccinotti, assai conosciuto nella medicina teorica per la zione di Areteo di Cappadocia, e pei trattati suoi sul colera, la periodicità delle febbri, sui contagi, sulle malattie nervose, pareva aver rimproverato a Rasori lo scritto giovanile, ove buttò fango *il preteso genio d'Ippocrate*, senza far ragione de' tempi, ntandogli di non conoscere quel che il secolo nostro [1]. Ora esce esaminare la *Teoria della flogosi* in dialoghi che, nel tempio la Fama, tra loro fanno Scarpa, Rasori, un Tommasiniano, uno reificista, un Etiologista. Certamente Scarpa non era quel teorico ionato che qui lo fa il Puccinotti; ma esso gl' impresta una trina, contro cui sarà più facile il gridare che il ferirla di buon ɔo. I medici giudicheranno più a fondo. Noi da un lato diremo iusto l' attacco che il signor Puccinotti fa contro i *mediconzoli shiupetti*. I mediconzoli rovinano ogni causa, si sa; nè vale pi-rsela con loro; ma cotesti *balocchi* di cui esso li deride, hanno ramente portato la scienza e la certezza, ove il Testa, con tanto sere, non avea recato che il dubbio e la probabilità. Dall' altro e ci basti riferire la conchiusione di questi dialoghi, ove Scarpa e all' insigne defunto: « Se non è possibile che la fisica, la chi-ia e l' astronomia ritornino ai due Baconi ed a Galileo, altret-to è impossibile che la medicina riprenda il sentiero percorso Borelli e Bellini, quasi due secoli fa. Ma non vi sgomentate; l una utilità pur sorge e non piccola dall' opera vostra; e quindi oscerete il posto che l' attuale generazione medica sarà per desti-rle. Io ho sempre innalzato alla Minerva medica della nostra Italia vidissimi voti, perchè delle varie tribù e dottrine in che la me-cina odierna fra noi è divisa, se ne formasse una sola, e vi fosse le uniformità ne' principii fondamentali, che costituisse una me-cina da potersi dire veramente nazionale. Vedeva nella docilità nel piegarsi volentieri de' Tommasiniani un rimedio contro gli

[1] Della sapienza di Ippocrate. Foligno 1851.

in tanto sfoggio d'abbellimenti onde vanno doviziose le nostre ville, è di vederli rivolti a qualche oggetto morale. E perchè non si potranno eglino più utilmente ornare anche i giardini coll'offrire qua e là al cittadino, frammisto al solletico della vista, sagge lezioni, onorate reminiscenze, mercè di quadri, di statue, di monumenti? Non si rammenteranno giammai bastantemente alle nazioni le virtù patrie, e le sante virtù domestiche de' padri e dei fratelli. Una delle pubbliche passeggiate di Atene consisteva in alcuni portici ornati da quadri rappresentanti le generose azioni de' benemeriti cittadini. E perchè non si potrà egli anche a' dì nostri rabbellire i più ameni siti di diporto con opere d'arte, che onorino l'utile merito, imitando in ciò gli antichi, i quali non trascuravano mai ne' pubblici luoghi d'avvalorare i cittadini al ben fare con le imagini delle virtù civili? Quanto sarebbe agevole ad ogni ricco l'innalzare nel domestico giardino un busto agli uomini più utili che nacquero nel proprio municipio! Sarà egli di niun effetto per il bello artistico il consacrare ad alcun illustre poeta artista, filosofo o guerriero celebre qualche boschetto, e decorarlo con appositi mausolei collocati in iscene acconciamente disposte, suggerite dalle virtù sociali del genio privilegiato a cui verrebbe consacrato? Che diremo poi di quegli emblemi destinati a tramandare le più fauste e più solenni vicende della vita? Con tali modi a quante soavi domestiche virtù non sa infervorare gli animi l'Inglese,

. . . . . che profondi e forti
Non meno che i pensier vanta gli affetti!

L'indifferenza veramente stupida con che la maggior parte degli Italiani guarda e passa innanzi a tanti oggetti d'arte, monumenti indefettibili di vera grandezza, è sempre stata per me argomento di mortificanti riflessioni. Non mostriamoci degeneri dai nostri padri, e studiamoci noi pure, com'essi, di far contribuire le arti tutte all'ornamento delle case sì di città come di campagna, in modo che la terra delle arti vada ancora orgogliosa dell'antico splendore, e non dia appiglio di rimprovero allo straniero, che non cessa, e con ragione, dal rimproverarne la nostra apatia e non curanza per tutto che v'ha di utile e generoso. M. S.

Dialoghi intorno alla *Teoria della flogosi* di Giovanni Rasori, *composti da* F. Puccinotti. – Milano, tipografia e libreria Pirotta e C. 1837. — In-8, di pag. 142.

Buon Dio, che cos'è mai quest'immortalità di nome che alcuni sognano ancora? chi può oggi aver più il coraggio di appellarsi

la posterità? Va a precipizio il tempo; l'uomo ancor vivo è nel
ssato; due giorni di tomba fanno più che due secoli; e più non
vero che le faci della gloria si accendano alle tede del funerale.
In pochi anni quanti vedemmo cadere principi de' filosofi, prin-
pi de' matematici, principi de' pittori, principi de' critici.....
me l'Egitto che chiamava tantosto i re al giudizio severo, così
esti furono citati avanti al pubblico, ove, siccome già tacessero
contemporanee passioni, le sole opere loro li seguivano.
Un nuovo principe è caduto pur ora: il nostro giornale gli arse
ell'incenso che ad ogni salma destina un pio rito; ed ecco già
arsi una voce austera, un giudice competente; e balzar Rasori
l trono, e tacciarlo d'essere rimasto colle sue cognizioni al 1800.
Il dottor Puccinotti, assai conosciuto nella medicina teorica per la
sione di Areteo di Cappadocia, e pei trattati suoi sul colera,
la periodicità delle febbri, sui contagi, sulle malattie nervose,
pareva aver rimproverato a Rasori lo scritto giovanile, ove buttò
l fango *il preteso genio d'Ippocrate*, senza far ragione de' tempi,
putandogli di non conoscere quel che il secolo nostro [1]. Ora esce
l esaminare la *Teoria della flogosi* in dialoghi che, nel tempio
lla Fama, tra loro fanno Scarpa, Rasori, un Tommasiniano, uno
pecificista, un Etiologista. Certamente Scarpa non era quel teorico
gionato che qui lo fa il Puccinotti; ma esso gl' impresta una
ttrina, contro cui sarà più facile il gridare che il ferirla di buon
lpo. I medici giudicheranno più a fondo. Noi da un lato diremo
giusto l'attacco che il signor Puccinotti fa contro i *mediconzoli*
chiapetti. I mediconzoli rovinano ogni causa, si sa; nè vale pi-
gliarsela con loro; ma cotesti *balocchi* di cui esso li deride, hanno
sicuramente portato la scienza e la certezza, ove il Testa, con tanto
sapere, non avea recato che il dubbio e la probabilità. Dall'altro
lato ci basti riferire la conchiusione di questi dialoghi, ove Scarpa
dice all'insigne defunto: « Se non è possibile che la fisica, la chi-
mica e l'astronomia ritornino ai due Baconi ed a Galileo, altret-
tanto è impossibile che la medicina riprenda il sentiero percorso
da Borelli e Bellini, quasi due secoli fa. Ma non vi sgomentate;
chè una utilità pur sorge e non piccola dall'opera vostra; e quindi
conoscerete il posto che l'attuale generazione medica sarà per desti-
narle. Io ho sempre innalzato alla Minerva medica della nostra Italia
fervidissimi voti, perchè delle varie tribù e dottrine in che la me-
dicina odierna fra noi è divisa, se ne formasse una sola, e vi fosse
tale uniformità ne' principii fondamentali, che costituisse una me-
dicina da potersi dire veramente nazionale. Vedeva nella docilità
e nel piegarsi volentieri de' Tommasiniani un rimedio contro gli

[1] Della sapienza di Ippocrate. Foligno 1851.

in tanto sfoggio d'abbellimenti onde vanno doviziose le nostre ville, è di vederli rivolti a qualche oggetto morale. E perchè non si potranno eglino più utilmente ornare anche i giardini coll'offrire qua e là al cittadino, frammisto al solletico della vista, sagge lezioni, onorate reminiscenze, mercè di quadri, di statue, di monumenti? Non si rammenteranno giammai bastantemente alle nazioni le virtù patrie, e le sante virtù domestiche de' padri e dei fratelli. Una delle pubbliche passeggiate di Atene consisteva in alcuni portici ornati da quadri rappresentanti le generose azioni de' benemeriti cittadini. E perchè non si potrà egli anche a' dì nostri rabbellire i più ameni siti di diporto con opere d'arte, che onorino l'utile merito, imitando in ciò gli antichi, i quali non trascuravano mai ne' pubblici luoghi d'avvalorare i cittadini al ben fare con le imagini delle virtù civili? Quanto sarebbe agevole ad ogni ricco l'innalzare nel domestico giardino un busto agli uomini più utili che nacquero nel proprio municipio! Sarà egli di niun effetto per il bello artistico il consacrare ad alcun illustre poeta artista, filosofo o guerriero celebre qualche boschetto, e decorarlo con appositi mausolei collocati in iscene acconciamente disposte, suggerite dalle virtù sociali del genio privilegiato a cui verrebbe consacrato? Che diremo poi di quegli emblemi destinati a tramandare le più fauste e più solenni vicende della vita? Con tali modi a quante soavi domestiche virtù non sa infervorare gli animi l'Inglese,

. . . . . che profondi e forti
Non meno che i pensier vanta gli affetti!

L'indifferenza veramente stupida con che la maggior parte degli Italiani guarda e passa innanzi a tanti oggetti d'arte, monumenti indefettibili di vera grandezza, è sempre stata per me argomento di mortificanti riflessioni. Non mostriamoci degeneri dai nostri padri, e studiamoci noi pure, com'essi, di far contribuire le arti tutte all'ornamento delle case sì di città come di campagna, in modo che la terra delle arti vada ancora orgogliosa dell'antico splendore, e non dia appiglio di rimprovero allo straniero, che non cessa, e con ragione, dal rimproverarne la nostra apatia e non curanza per tutto che v'ha di utile e generoso. M. S.

Dialoghi intorno alla *Teoria della flogosi* di Giovanni Rasori, *composti da* F. Puccinotti. – Milano, tipografia e libreria Pirotta e C. 1837. — In-8, di pag. 142.

Buon Dio, che cos'è mai quest'immortalità di nome che alcuni sognano ancora? chi può oggi aver più il coraggio di appellarsi

alla posterità? Va a precipizio il tempo; l'uomo ancor vivo è nel passato; due giorni di tomba fanno più che due secoli; e più non è vero che le faci della gloria si accendano alle tede del funerale.

In pochi anni quanti vedemmo cadere principi de' filosofi, principi de' matematici, principi de' pittori, principi de' critici..... Come l'Egitto che chiamava tantosto i re al giudizio severo, così questi furono citati avanti al pubblico, ove, siccome già tacessero le contemporanee passioni, le sole opere loro li seguivano.

Un nuovo principe è caduto pur ora: il nostro giornale gli arse quell'incenso che ad ogni salma destina un pio rito; ed ecco già alzarsi una voce austera, un giudice competente; e balzar Rasori dal trono, e tacciarlo d'essere rimasto colle sue cognizioni al 1800.

Il dottor Puccinotti, assai conosciuto nella medicina teorica per la versione di Areteo di Cappadocia, e pei trattati suoi sul colera, sulla periodicità delle febbri, sui contagi, sulle malattie nervose, già pareva aver rimproverato a Rasori lo scritto giovanile, ove buttò nel fango *il preteso genio d'Ippocrate*, senza far ragione de' tempi, imputandogli di non conoscere quel che il secolo nostro [1]. Ora esce ad esaminare la *Teoria della flogosi* in dialoghi che, nel tempio della Fama, tra loro fanno Scarpa, Rasori, un Tommasiniano, uno Specificista, un Etiologista. Certamente Scarpa non era quel teorico ragionato che qui lo fa il Puccinotti; ma esso gl' impresta una dottrina, contro cui sarà più facile il gridare che il ferirla di buon colpo. I medici giudicheranno più a fondo. Noi da un lato diremo ingiusto l'attacco che il signor Puccinotti fa contro i *mediconzoli picchiapetti*. I mediconzoli rovinano ogni causa, si sa; nè vale pigliarsela con loro; ma cotesti *balocchi* di cui esso li deride, hanno sicuramente portato la scienza e la certezza, ove il Testa, con tanto sapere, non avea recato che il dubbio e la probabilità. Dall'altro lato ci basti riferire la conchiusione di questi dialoghi, ove Scarpa dice all'insigne defunto: « Se non è possibile che la fisica, la chimica e l'astronomia ritornino ai due Baconi ed a Galileo, altrettanto è impossibile che la medicina riprenda il sentiero percorso da Borelli e Bellini, quasi due secoli fa. Ma non vi sgomentate; chè una utilità pur sorge e non piccola dall'opera vostra; e quindi conoscerete il posto che l'attuale generazione medica sarà per destinarle. Io ho sempre innalzato alla Minerva medica della nostra Italia fervidissimi voti, perchè delle varie tribù e dottrine in che la medicina odierna fra noi è divisa, se ne formasse una sola, e vi fosse tale uniformità ne' principii fondamentali, che costituisse una medicina da potersi dire veramente nazionale. Vedeva nella docilità e nel piegarsi volentieri de' Tommasiniani un rimedio contro gli

[1] Della sapienza di Ippocrate. Foligno 1851.

eccessi della loro teorica; e molti di essi, seguendo l'esempio del loro maestro, andar accogliendo a mano a mano principii che temperavano d'assai le passate pretensioni sulla universalità della flogosi. Vedeva i Buffaliniani andar negli abusi co' loro *processi dissolutivi*, quasi alla maniera de' flogogisti colle loro supposte infiammazioni; ma nello stesso tempo certe ragioni dinamiche e meccaniche, non affatto escluse dalla loro teoria, lasciavano speranza che negli intelletti sani se ne sarebbe fatto col tempo un migliore accordo, e i processi dissolutivi non avrebbero disciolto ogni cosa. Vedeva questi ultimi iatrofilosofi andar forse tropp' oltre co' loro reumi e colle loro neurosi; ma nello stesso tempo accogliere processi specifici, e cachessie, e infiammazioni, e temperare con maggiore imparzialità le ragioni meccaniche, dinamiche e chimiche nella investigazione della natura de'morbi. E così diceva che in queste dottrine non era una diversità sostanziale di principii; ma solo apparente, costituita dalla maggiore o minore estensione di alcuno di essi. Ma v'era una classe, benchè ristretta, di così detti *controstimolisti puri*, che ferma nel suo puro dinamismo, non voleva sapere nè di teorie tommasiniane, nè di principii buffaliniani, nè di iatrofilosofiche riforme. A costoro si è sempre gridato invano che accogliessero qualche idea di umorismo; che si ritenessero da quel continuo salassare; che coteste sempiterne flogosi volevano esser ridotte a numero più discreto, che i segni supposti nel cadavere per contestarle erano talora fallaci. Ma appunto perchè queste grida venivano da scuole che non erano rasoriane, non si credevano, e si dispregiavano. Ondechè mantenevansi sempre ostinati ne' loro pochi dogmi, alcuni aspettando pazientemente le tavole promesse dal legislatore, altri meno pazienti riparando *pro tempore* all' ombre vastissime dei dizionari e de' giornali medici della Francia. Ora chi l'avrebbe detto a cotesti pochi caparbi che Rasori stesso avrebbe oggi insegnato loro che i principii rifiutati e scherniti erano da accogliersi, che le infiammazioni si componevano d'elementi umorali primitivi e di elementi meccanici; che v'era una cozione ippocratica da rispettare; che le pretese arteriti erano quasi sempre sogni; che le febbri gastriche, i reumatismi, le intermittenti miasmatiche non eran malattie essenzialmente infiammatorie; che esistevano nell'organismo de' principii speciali irritanti, latenti, ereditarii, come le scrofole, che a tempo debito andavano a generare particolari flogosi sulla cute? Ecco dunque in che consiste l'utilità della vostra opera: nell'avere coll'autorità vostra persuasi i vostri fidi controstimolisti a riguardare come veri ed accettevoli molti di que' dogmi che la medicina italiana, per opera delle altre scuole sue, aveva assai prima di voi introdotti e adottati; e nell'avere così efficace-

mente contribuito a incorporare anche i controstimolisti puri nelle tre dottrine vigenti oggi in Italia; e nell' aver fatto sparire un ostacolo assai duro e deplorabile alla conciliazione dei partiti e alla formazione di una medicina filosofica nazionale.

» . . . . Non resterà delle vostre idee che ciò che s' appartiene alla parte meccanica della flussione capillare, parte non sempre meccanica soltanto, parte infine che, se costituisce un elemento indispensabile alla flogosi, dessa non è ancor flogosi. E deve essere al certo per voi un grave cordoglio l' avere speso tante vigilie e parole attorno un fenomeno, la cui parte più essenziale vi è sfuggita dalla meditazione senza avvedervene. Ma se voi avete amore alla scienza e alla gloria patria, potete temperare l' affanno colla certezza, che contenendo la vostra opera elementi non pochi di conciliazione tra i vostri antichi partigiani e le scuole novelle che sono sorte oggi in Italia, conterrà insieme sempre una molto valutabile utilità, ed avrà sempre contribuito in un modo, se non altro indiretto, all' avanzamento della scienza ».

La morale biblica, *ossieno Massime tratte dai due testamenti per cura di* Michele Sartorio. *Seconda edizione.* – Milano, 1837, presso L. Sonzogno. — In-24 di pag. xvi-224.

Anche quelli che trovano a ridire sulla storia della Bibbia, convengono che la sua morale è la più pura di quante furono o dettate da uomini o attribuite a superna ispirazione. Raccorre le massime di questa in un libriccino, piccolo di mole, in volgare, sicchè potesse leggersi da tutti, anche da quelli al cui stomaco fosse ancora cibo sconveniente l' intera lettura dei libri sacri, fu la mira del professore Sartorio. Benedetto! e benedetto chiunque difonde così l' istruzione più utile, la morale e religiosa.

Icilda di brivio, *storia del secolo decimoquinto narrata da* Bassano Finoli. – Milano, coi tipi di Omobono Manini, 1837. — Quattro vol. in-16, di pag. 224, 252, 260, 280.

Gli amatori del favellare purgato torceranno il labbro a molti passi di questo libro, ove, per esempio nella sola pag. 12-13, si trova *un declive formante piccole pianure*; *rimontare in su*; *botanica de' fiori*; *eden delizioso*; *porre in equilibrio la coscienza*; *si avrebbe potuto*; *in quell' epoca*; *ovunque.* Gli amatori della storica

verità troveranno non convenire al tempo dell'*aurea repubblica ambrosiana* tutte quelle prepotenze di feudatari e di bravi, e il fasto nobiliare, introdotti più tardi dagli Spagnuoli. Gli amatori delle esattezze minute appunteranno e i canapé, e l'idraulico inglese nel castello di Brivio, e feudatari di Merate, d'altri siti che niun mai udì nominare, e correre i carri da Brivio ad Ornago per una via dove appena 20 anni fa non passavano che i giumenti, ed accennata la via da Lecco a Bergamo, la quale fu aperta appena ai dì de' nostri padri; e mutato in isola incantevole un povero padule di cannucce e di giunchi, senza pur una pianta, un fiore. Gli amatori de' romanzi francesi non gradiranno quel giovane discolo che da un amore virtuoso è portato di punto in bianco alla virtù. Gli amatori di certi riguardi, somiglianti a que' del figlio di Noè che copria le nudità del padre, leggeranno mal volentieri le scandalose scene d'un monastero di Lodi, che rammentano *La Religieuse* di Didérot più assai che la Geltrude di Manzoni. Ma Lodigiani, Cremonesi e Brianzuoli e sovrattutti quelli di Brivio dovranno con una certa compiacenza vedervi descritti così a minuto i loro luoghi natii, fin i casolari, fin ogni sentieruzzo. Facciano dunque gara di comprare e leggere questo libro di molta disinvoltura, di dialogo imitante il naturale, di caratteri lontanissimi dall'idealità, di avventure e tenere e romanzesche. Ma noi appunto per non toglier il gusto d'aspettarne qualcosa di nuovo e di interessante non vogliamo darne l'analisi, bella e poltrona maniera introdotta da alcuni oggidì per togliere l'inaspettato, e smascherare quella parte debole che un autore s'era ingegnato di coprire sotto il lenocinio dello stile e degl'incidenti secondarii.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

La turquie, *ses ressources, son organisation municipale, son commerce, suivis de considérations sur l'état du commerce anglais dans le Levant, par* D. Urquhart, *secrétaire d'ambassade à Constantinople, trad. de l'anglais par* X. Raymond; *ouvrage précédé d'une introduction par* M. G.-D. E., *ex-membre du bureau d'économie politique à Athenes.* – Paris, chez Arthus-Bertrand, 1836. — Due vol. in-8.

Il signor Urquhart, nel libro così intitolato, ne offre una pittura molto interessante dello stato attuale dell'impero ottomano, col raccontar brevemente la serie delle riforme fatte da Mahmoud, delle resistenze che queste hanno dovuto superare, de' buoni successi che, grazie alla sua perseverante fermezza, è giunto ad ottenere il sultano. Quanto l'autore riferisce su la legislazione e le istituzioni municipali della Turchia è tanto più rilevante ove abbiasi riguardo e alle poche cose che se ne sapeano generalmente in addietro e alle ragioni che se ne ritraggono onde sperare che i tentativi fatti per promovere la civiltà in quella bella contrada non riusciranno inefficaci nè tarderanno a formarne un paese florido e fortunato. Dopo avere da prima respinte, come altrettanti sacrilegi, le innovazioni del sultano, i Turchi hanno finito col cedere alla fortuna di lui e col vedere in esse un decreto di quella fatalità cui sempre si sottomettono con la più compiuta rassegnazione. Vero è che se la poderosa volontà che gli ha domati venisse a spegnersi, vi

sarebbe luogo a temere non li vedessimo ricadere in tutti gli eccessi dell' antica loro barbarie; perchè gl' innumerevoli abusi della tirannica oppressione che ha pesato sì lungamente su i Turchi sussistono tuttavia. Per portarsi all' intento di vincere le resistenze popolari e religiose, Mahmoud è stato costretto tenersi amici i pascià ed i grandi, del cui sostegno non potea far di meno. Gli vogliono ora il tempo e la forza necessari a distruggere tutte queste picciole tirannie che sorgono intorno alla potenza primaria e la assediano perpetuando in tutto l' impero que' mostruosi poteri arbitrari il cui influsso percuote a morte ogni genere di progresso. Gli abbisognano inoltre e tempo e forza per trasportare con mano ardita la sua riforma su tutti i rami di un' amministrazione essenzialmente viziosa. Qui è la parte più ardua della sua impresa, qui il punto da cui dipende la durata dell' opera sua, che senza di ciò morirà probabilmente con lui. Il signor Urquhart, non meno dell' autore dell' introduzione premessa al suo lavòro, par non dubiti del buon successo, e presagisce all' Impero Ottomano un' era di gloria e di prosperità prive d' esempio. Ma è questa un' ipotesi tuttavia arrischiata e fondata in parte su la predilezione assai segnalata onde entrambi gli autori sembrano dominati per la Turchia. Del rimanente, senza partecipare dalle loro speranze, è da augurarsi vivamente il contento di vederle avverate. Sarebbe questo il migliore scioglimento della quistione che pende su la Turchia. (*Bullettin littéraire.*)

OPERE PUBBLICATE IN FRANCIA

NEL TERZO TRIMESTRE DEL 1837.

ANALYSE CRITIQUE ET RAISONNÉE DE LA MAGIE DU CRÉDIT DEVOILE, ou Base fondamentale d'utilité publique publiée à Milan par *Melchior Gioja*. Paris, de Welz. In-4.

AVENTURES DE VOYAGE, par *Alphonse Royer*. Paris, Dumont. Due volumi in-8 . . . . . 15. —

AVENTURES D'UN GENTILHOMME PARISIEN, par lord *Ellis*. Paris, Dumont. Due vol. in-8 . . . . . 15. —

LA BANDE NOIRE, par *Jules A. David*. Paris, Werdet. Due vol. in-8. 15. —

LES CHASSES DE CHARLES X; SOUVENIRS de l'ancienne cour par *Eugène Chapus*. Paris, Beauvais. Tomo II e III. In-8. Ogni vol. 7. 50

LA COURTISANE ET LE MARTYR, par *Edouard Féal*. Paris, Schwartz et Gagnot. In-8 . . . . . 7. 50

Contiene la prima parte di un dramma storico in otto volumi. L'autore dipinge la lotta del cristianesimo contro il paganesimo, e lo stato di Tolone quando era fra le più famose città del mondo.

CORRESPONDANCE DE NAPOLÉON avec le ministre de la marine, depuis 1804 jusqu'en avril 1815. Paris, Delloye et Lecou. Due vol. in-8 . . 15. —

DESCARNADO, ou Paris à vol de diable. Par *F. Darsigny*. Paris, Delaunay. Due vol. in-8 . . . . . 15. —

DESCRIPTION DES MACHINES A VAPEUR, etc., par *Nicolson*. Traduit de l'anglais par *Duverne*. Troisième édition. Paris, Bachelier. In-8 . . . . . 5. —

DEUX A DEUX, par *Arnaud* (mad^e *Charles Reybaud*). Paris, Ladvocat. Due vol. in-8 . . . . . 15. —

ETUDES PHILOSOPHIQUES. Par *C. Mallet*. Paris, Maire-Nyon. Tomo I. 7. —

DE L'EXISTENCE GÉNÉRALE, de celle de l'homme en société, et de ses fins, ou Aperçus géologiques, théologiques et politiques, par m. *P****. Paris, Treuttel et Wurtz. In-8, di pag. 1000.

LA FEMME DU MONDE ET LA FEMME ARTISTE, par *H. Auger*. Paris, Dumont. Due vol. in-8. . . . . 15. —

FRAGMENT D'UNE HISTOIRE DE L'IMPIETÉ, et réfutation du système réligieux de Benjamin Constant. Traduit de l'italien par m. *Ch*** Lyon, Pélegaud. In-8.

L'opera originale è dell'abate *Antonio Rosmini-Serbati*.

GUIDE PITTORESQUE DU VOYAGEUR EN ECOSSE, ornée de 120 magnifiques vignettes gravées sur acier. Paris, Girault. Fasc. I. In-8.

HISTOIRE DE LA CROISADE CONTRE LES HÉRÉTIQUES ALBIGEOIS, écrite en vers provenceaux par un poète contemporain, traduite et publiée par *E. Fauriel*. Paris, Imprimerie Royale. In-4.

Fa parte della collezione di documenti inediti della storia di Francia.

HISTOIRE DE LA FILIATION ET DES MIGRATIONS DES PEUPLES, par *de Brotonne*. Paris, Desessart. Due vol. in-8 . . . . . 16. —

HISTOIRES DES LETTRES AVANT LE CHRISTIANISME. Cours de littérature. Par *A. Duquesnel*. Paris, Renduel. Due vol. in-8 . . . . . 15. —

INÉS DE LA SIERRAS, par *Nodier*. Paris, Dumont 7. 50

DE L'INSTRUCTION PUBLIQUE EN HOLLANDE, par *Victor Cousin*. Paris, Levrault. In-8. . . . . 7. 50

JULIE NORVICH, par l'auteur de « Tryvelyan ». Paris, Ollivier. Due volumi in-8 . . . . . 15. —

MAUPRAT, par *George Sand*. Paris, Bonnaire. Due vol. in-8 . . 15. —

MÉMOIRES de m. le vicomte *de la Rochefoucauld*, aide de camp du feu roi Charles X. Paris, Allardin. Cinque vol. in-8.

MOEURS PARISIENNES ; nouvelles, par *Paul de Kock*. Paris, G. Barba. Première partie. In-8 . . . . . 7. 50

Contiene sei novelle.

NE TOUCHEZ PAS A LA REINE, par *Michel Masson*. Paris, Ambroise Dupont. In-8. . . . . 7. 50

LE PACHA A MILLE ET UNE QUEUES. Par *Marryat*. Tradpit de l'anglais par *Defauconpret*. Paris, Gosselin. Due vol. in-8 . . . . . 15. —

PAROLES D'UN CROYANT, par *De la Mennais* quand il etait croyant. Lyon, Perisse. In-8 . . . . . 2. —

Pretesa versione dal francese riportata nella lingua originale.

REGINA, par m^e *Tullie Moneuse*, auteur de « Trois ans après ». Paris, Louis Désessarts et C. In-8.

LA REVOLUTION TELLE QU'ELLE EST, ou Correspondance inedite du comité de salut public avec les généraux et représentans du peuple, mise en ordre par *M. Legros*. Paris, Mame. Due vol. in-8 . . . . . 15. —

LA ROYAUTÉ DE JUILLET ET LA RÉVOLUTION, par l'auteur de « Deux ans de règne ». Paris, Delanchy. Due vol. in-8. . . . . 15. —

LES SOIRÉES DE JONATHAN. Par *X. B. Saintine*. Paris, Lepont. Due volumi in-8 . . . . . 15. —

TRAITÉ THÉORIQUE ET PRATIQUE DES CONTREFAÇONS EN TOUS GENRES, ou De la propriété en matière de littérature, théâtre, peinture, dessin, etc. etc., par *Adrien Gastambide*. Paris, Doudey-Dupré. In-8.

UN COEUR POUR DEUX AMOURS, par *Jules Janin*. Paris, Dupont. In-8. 7. 50

Questo romanzo che si lesse già in alcuni fascicoli della « Revue de Paris » non è superiore in merito letterario allo « Chemin de traverse » poco dianzi pubblicato dallo stesso autore.

UNE VIE DE JEUNE FILLE, par *Josephine Junot d'Abrantès*. Paris, Bousse. In-8. . . . . 7. 50

UN TOURLOUROU, par *Ch. Paul de Kock*. Paris, G. Barba. Due vol. in-8. . . . . 15. —

VIE PRIVÉE ET AMOURS SECRÈTS DE LORD BYRON. Traduit de l'anglais sur la dixième édition par *M. F.* Paris, Terry. Due vol. in-18 . . . . 5. —

LA VILLA PIA DES JARDINS DU VATICAN, architecture de *Pirro Ligorio*, publiée par *Bouchet*, avec un texte descriptif, par *Raoul-Rochette*. Paris, Cousin. In-folio . . . . . 36. —

LETTERATURA CHINESE[1].

Belle lettere. - Dramma. - Passione dei Chinesi pel teatro. - Non curanza delle unità. - Carattere del dramma. - Confronto del teatro chinese col greco. - Intreccio d'un dramma. - Divisione in atti. - Analisi d'una tragedia. - Romanzi e novelle. - Analisi d'un romanzo chinese.

« I Chinesi, dice uno scrittore della *Quarterly review*, si distinguono eminentemente dagli altri popoli dell'Asia, per ciò che fin dal X secolo dell'era nostra fanno uso della tipografia e specialmente della stereotipia, che ha il doppio vantaggio di moltiplicare le copie d'un'opera e diminuirne il prezzo[2]. Per questo trova abbondantemente pascolo la passione fortissima nei Chinesi per la lettura. Le classi più basse del popolo hanno tutte un certo grado d'istruzione; e le classi elevate, solo per l'educazione possono ottenere onori, gloria ed impieghi. Non dubitiamo poi, fra il gran numero e

[1] La China, per G. F. Davis, presidente della compagnia delle Indie nella China. Londra, 1837: tradotta in francese da A. Pichard, riveduta e aumentata da Bazin Seniore. Parigi, Paulin. 1837 2 vol. in-8.

[2] I libri sono stampati regolarmente su carta; ne sono distinte le parti, enumerate le pagine: in nessun paese d'Europa vi ha libri in sì gran numero, così ben fatti e comodi e così a buon patto (Abel Rémusat, *Noveaux mélanges asiatiques*, tom. I, p. 63).

la maravigliosa diversità dei loro libri, concedere il primo posto a quella parte di letteratura che comprende le opere drammatiche, la poesia ed i romanzi; e la consideriamo pel mezzo migliore e più dilettevole d' imparare a conoscerne i costumi e gli usi ». Esaminiamo dunque la *bella letteratura* chinese sotto i tre punti del dramma, della poesia e del romanzo.

In una collezione non molto numerosa di libri chinesi, posseduta dalla Compagnia delle Indie Orientali, non meno di due mila volumi sono di opere teatrali, ed una sola di quaranta volumi ne comprende cento. Il governo del celeste impero non dà al popolo spettacoli a proprie spese, come una volta quello di Roma, ma incoraggia a tutto potere i divertimenti drammatici, e lascia eriger teatri in qualunque contrada, per offerte spontanee di soscrittori. Qualche volta i mandarini stessi forniscono le somme a ciò necessarie. Hanno luogo questi divertimenti, principalmente in tempi di feste religiose, e allora con mirabile prestezza si vedono sorgere teatri provvisorii di legno, davanti ai tempii e sulle piazze.

Più giorni durano gli spettacoli. Gli attori sono comunemente di quei che noi chiamiamo *girovaghi;* viaggiano in truppe di dieci o dodici, pagati secondo il merito di ciascuno. Quei di Nanking passano pei migliori, i quali percorrendo da un' estremità all' altra dell' impero, ricevono talvolta grossissime somme per dare rappresentazioni alle feste dei ricchi[1].

Per mostrare a qual segno arrivi la smania dei Chinesi pei divertimenti drammatici, vogliam qui dare in breve il

[1] Non sono mai attrici che eseguiscono le parti da donna, ma per lo più giovanetti od anche eunuchi, come usavano i Greci ed i Romani. La signora Betterton, dicono sia stata la prima donna che in Inghilterra, verso l' anno 1660, sostenne le parti di Giulietta e di Ofelia, creazioni di Shakspeare (*Brief view of te chinese drama*).

conto delle spese teatrali che si fanno ogni anno a Macao, città abitata in parte da Portoghesi, ma che conta molti Chinesi buone borse. Dirimpetto al gran tempio e vicino alla muraglia che separa i Portoghesi, si danno ogni anno ventidue rappresentazioni, che costano 2200 dollari spagnuoli, non valutate le spese di costruzione del teatro. Per le rappresentazioni che si danno nel tempio chinese e vicino all' ingresso della rada interna, spendono 2000 dollari; aggiunte le spese di altre rappresentazioni date nel corso dell'anno, la somma totale ascende a circa 6000 dollari, che sono 1500 sterlini, ossia 37,500 franchi. E queste spese sono sostenute da una piccola popolazione di bottegai e di artigiani. Un caso avvenuto a Macao nel 1833 ha mostrato agl'indigeni, che non meno di loro sono appassionati gli Europei per le rappresentazioni drammatiche. Una truppa di cantanti napoletani, composta di due *signore* e cinque *signori*, dopo aver esercitato la loro professione nell' America meridionale, varcarono l'Oceano pacifico per venire a Calcutta. Avendo dovuto per varii motivi approdare a Macao, furono pregati a trattenervisi per sei mesi, finchè la stagione permettesse di continuare il viaggio. Fu eretto un teatro provvisorio, nel quale essi eseguirono con ottimo successo la maggior parte delle opere di Rossini. Maravigliarono i Chinesi di veder innalzato da stranieri un *sing-song*, com'essi dicono, e quel miscuglio di canto e di recitativo simile al loro. Quegl' Italiani fecero fare all'*opera* il giro del mondo, giacchè partendo da Calcutta, il cammino più breve pel ritorno, era passare pel Capo di Buona Speranza.

Prima di parlare delle composizioni drammatiche, diremo qualche cosa intorno alla maniera onde le mettono in iscena. « Non hanno essi ricorso, come nei moderni teatri (così osserva l' editore d'*Un erede nella vecchiaia*) alle illusioni delle decorazioni; ed i singolari spedienti di cui sono obbli-

gati a servirsi talvolta in mancanza di quelle, non sono d'invenzione più felice che il *fascio di spine* e la *lanterna* di *Nick-Bottom*, per rappresentare o trasfigurare il personaggio della Luna; e l'*uomo infarinato* o vestito di una stoffa grossolana per figurare una muraglia. Così sul teatro chinese se un generale riceve l'ordine d'andare in una lontana provincia, agita lo scudiscio, piglia in mano le corregge d'una briglia, fa più volte il giro sulla scena, in mezzo ad un gran fracasso di pifferi, di trombe e di tamburi, poi fermatosi di botto, annuncia agli uditori ch'è arrivato. Per dare l'assalto ad una città, tre o quattro soldati si corcano l'uno sopra l'altro, e figurano il bastione. La descrizione che sir Filippo Sidney fa del teatro e della commedia inglese a'suoi tempi (verso l'anno 1583), mostra quanto poco vantaggio traesse nei vecchi tempi dalle illusioni della scena l'immaginazione del pubblico inglese. « Vedete, dic' egli, tre signore che passeggiano, facendo mostra di raccoglier fiori? figuratevi che il teatro sia un giardino. Vi udirete subito dopo narrare nel luogo medesimo un naufragio; colpa vostra se non vi sapete immaginare di vedervi uno scoglio. Se un orrido mostro vomita dalla bocca fuoco e fumo, gli spettatori sbigottiti si figurino d'essere in una caverna, mentre nel tempo stesso si affronteranno due eserciti, rappresentati da quattro spade e quattro scudi, il che basta per trasportare l'uomo più incredulo, in mezzo ad un campo di battaglia, coperto di morti e di moribondi ».

Più che noi lasciano i Chinesi libero campo all'immaginazione: non fanno sempre seguire l'azione nel medesimo luogo, come nella più parte delle tragedie greche. Sebbene i loro spedienti non siano cotanto assurdi quanto quegli usati nel *Sogno d'una notte d'estate*, non sono però più ingegnosi. Le decorazioni contribuiscono senza dubbio moltissimo ad accrescere l'illusione, ma non sono di rigorosa necessità. Non vale meglio infatti abbandonarsi all'immaginazione dello

spettatore, che cadere in quegli errori palpabili del *Catone* di Addison, messi tanto bene in ridicolo da Dennis, e che sono provenienti dall' esatta osservanza dell'unità di luogo? Anche le situazioni migliori hanno bisogno il soccorso dell' immaginazione. Sul teatro tutta la filosofia del soggetto è compresa nelle parole del coro della tragedia di *Enrico V*, di Shakspeare:

« Ma perdonate, indulgenti uditori, perdonate all'impotenza dell'umile e debole ingegno che osò su questo palco indegno rappresentare così grandioso soggetto. Può quest'arena, destinata ai combattimenti dei galli, contenere le vaste pianure di Francia? Possiam noi dentro questo circolo di assi, tutte riunire le migliaia d' elmi che sparsero il terrore sotto il cielo di Azincourt? Oh! perdonate se una figura esile e meschina, deve qui rappresentare in una volta un milione di guerrieri. Permettete che noi, contando come zeri in un calcolo immenso, lasciamo lavorare l'immaginazion vostra colla sua potenza. Supponete che ora, in questo ricinto chiuso di muraglie, sian contenute due grandi monarchie, che, mentre l' una all'altra s' oppone colla fronte alta e minacciosa, sono dall' Oceano separate. La mente vostra riempia il vuoto dalla nostra impotenza lasciato; spartite un uomo in mille parti, e vedete in lui un' armata immaginaria », ec.

Forse per evitare tante difficoltà, il dilicato gusto de'Greci aveva stabilito per regola che non s'introducessero sulla scena più di tre interlocutori ad una volta. Ma a che conduceva questo sistema? l' azione invece d' esser viva ed animata, degenerava in una serie di lunghe narrazioni, belle a leggersi, ma noiose sulla scena. Nella tragedia di Eschilo intitolata *I Sette a Tebe*, un esploratore o nunzio in un discorso lungo, non mi ricordo bene quante pagine, racconta i varii accidenti dell'assedio, e quali sieno le armi, quale il vestire degli assedianti.

Il vestire è presso i Chinesi molto opportuno alla circostanza, talvolta anche assai magnifico, e quale era usato ai tempi antichi, poichè quasi tutti i loro drammi, per buone ragioni, sono tratti da fatti storici anteriori alla conquista dei Tartari. La ricchezza dei loro abiti sul teatro fece maravigliare l' ambasciatore russo Ysbrandt Ide, il quale nel 1692 scriveva: «Comparve da prima una bella signora, magnificamente vestita di broccato d'oro, adorna di gioie e con una corona in testa: cantò con voce soave, e tenendo in mano un ventaglio, gestiva graziosamente. Terminato il prologo, cominciò il dramma, il cui soggetto era la storia d' un imperatore morto da lungo tempo, assai benemerito del suo paese. Ora compariva questo personaggio in abito reale con uno scettro d' avorio in mano, ora i suoi ufficiali accompagnati da soldati con bandiere, armi, tamburi, ec. ».

La tragedia e la commedia non sono regolarmente distinte presso i Chinesi; il soggetto ed il dialogo determina la natura del dramma. La differenza n'è però abbastanza chiaramente segnata. Il carattere storico o mitologico dei personaggi, l'elevatezza e la gravità del soggetto, la tendenza morale del dramma, la catastrofe tragica dello sviluppo, costituiscono la tragedia. Nella commedia le *personæ dramatis* sono comunemente d' una classe inferiore; il dialogo n' è quale nell' ordinaria conversazione, e frammisto di qualche buffoneria e di lazzi ridicoli.

Hanno i Chinesi molti drammi triviali ed alquanto indecenti per adattarsi ai gusti di tutti. Nei banchetti, se vogliono dare qualche rappresentazione, chiamano una truppa di commedianti, il cui capo presenta una nota di drammi al principale convitato, che sceglie quello che più gli aggrada.

I viaggiatori antichi, come Bell ed altri, nel narrarci l'impressione che loro fecero le rappresentazioni dei Chinesi, non poterono giudicare che della parte materiale dello spettacolo,

giacchè non intendevano la lingua del paese. Il primo saggio del loro teatro ci fu dato dal gesuita Premare, che, sebbene dimorasse allora in Pechino, e fosse assai versato nella lingua chinese, come appare dalla sua *Notitia linguæ cinicæ*, ci diede soltanto la parte scritta in prosa, tralasciando i pezzi lirici o cantati « perchè, dic' egli, pieni di allusioni a cose a noi ignote, e di figure di parlare, che a fatica possiamo concepire ». Voltaire si valse della traduzione dell' *Orfano di Tchao*, fatta da Premare, per comporre una delle sue migliori tragedie [1]. L' argomento di questo dramma è un fatto avvenuto cent'anni circa prima della nascita di Confucio. Un capo militare, che aveva usurpato il territorio appartenente alla famiglia di Tchao, prende la risoluzione di sterminare tutti i membri di quella famiglia; ma un servitore fedele salva l' unico erede maschio di essa, il nasconde, ed il dà a credere suo proprio figlio. L' orfano è allevato nell' ignoranza della propria origine, finchè, fatto uomo, il padre adottivo gli svela il segreto di sua nascita. Prende egli allora le armi, vendica i parenti e ricupera i proprii diritti. Il dottore Hurd fa osservare la somiglianza di questo dramma, in varii punti, coll' *Elettra* di Sofocle: molte altre se ne potrebbero facilmente indicare. Nondimeno il teatro greco ed il chinese devono essere tutti e due considerati come originali, mentre la maggior parte dei drammi degli altri teatri non sono, a parlar giustamente, che imitazioni [2].

Il primo personaggio che compare sulla scena si fa conoscere dagli spettatori allo stesso modo che nel teatro greco. « Questi prologhi (dice Schlegel) rendono assai monotono il principio dei drammi di Euripide ». E per verità, pare molto strano che uno si faccia innanzi e dica: « Io sono il tal de' tali;

[1] L' *Orfano della China*. È da avvertire che quel dramma si credeva un' invenzione del Gesuita. IL RICOGLITORE.

[2] Converrà però eccettuare l' indiano, affatto anch' esso originale.

è accaduta la tale o tal' altra cosa, e si farà questo e quello ». Tali discorsi si accostan molto a quelle iscrizioni che uscivano di bocca alle figure nei dipinti antichi. In quanto all'unità d'azione, di frequente violata dai Chinesi, non mancano esempi di simile violazione nel teatro europeo, e ve n' hanno anche in alcune delle trentatre tragedie greche che ci restano. Non è osservata l' unità d' azione nell'*Ercole furibondo* di Euripide, nè quella di tempo nell'*Agamennone* di Eschilo, nelle *Trachinie* di Sofocle e nelle *Supplici* d' Euripide [1].

Il saggio del teatro chinese datoci da Premare, fu un secolo più tardi seguito dalla traduzione di *Un erede nella vecchiaia,* commedia ch' è nella stessa collezione dei cento drammi di Yuen. In questa per la prima volta il traduttore ha fatto conoscere la parte lirica ch' è mista alla prosa, procurando, come dice nell' introduzione, di tradurre i versi e la prosa dell'originale in modo da conservarne il carattere, senza allontanarsi dal senso letterale. Egli dimorava allora nella China, e poteva giovarsi dei consigli degli indigeni.

L'*Erede nella vecchiaia* rischiara molti punti oscuri del carattere e dei costumi de' Chinesi; fa conoscere quale importanza diano essi alle offerte sulle tombe dei loro antenati, ed alla nascita di rampolli maschi che possano continuarle dopo loro; mostra pure quale sia la condizione della concubina a fronte della legittima moglie. La concubina ed i suoi figli sono tenuti come schiavi della moglie [2].

[1] Su ciò si vegga, oltre lo Schlegel, il Metastasio ne' commenti alla poetica d' Orazio. IL RICOGLITORE.

[2] Il codice penale dice che l' uomo il quale avvilirà la sua donna al grado di concubina, sarà punito con cento colpi, e che colui che mentre vive la sposa tratterà la concubina come lei, riceverà novanta colpi, e che le due parti saranno rimesse nello stato rispettivo; colui che avendone già una legittima, prenderà un'altra moglie, riceverà novanta colpi, ed il secondo matrimonio sarà annullato.

I personaggi di questo dramma sono tutti membri d'una famiglia della classe media della società, cioè un vecchio agiato, la moglie, la concubina, il nipote, la figlia, il genero. Il vecchio non avendo un maschio che render possa felice il resto de' suoi giorni, nè far obblazioni sulla sua tomba, aveva, come il patriarca caldeo, preso una concubina, che fin dal principio del dramma è detto essere incinta. Per ottenere dal cielo un figlio maschio, fa sagrificio di alcune somme di danaro a lui dovute, bruciando i chirografi dei debitori. Affida quindi la cura de' suoi affari alla moglie ed alla figlia maritata; ed al nipote, ch'era maltrattato in casa dalla moglie, dà cento monete d'argento, perchè vada a cercarsi fortuna dove gli piacerà. Date tutte queste disposizioni, il vecchio va alla campagna, raccomandando alla benevolenza de' parenti la madre del figlio aspettato. Allora il genero palesa alla moglie il dispetto che gli fa la gravidanza della concubina, perchè se ne nasce una femmina, perderanno ambedue metà dei beni che loro sarebbero altrimenti toccati, e tutti, se un maschio. L'acquieta la moglie con dirgli ch'era facile sbrigarsi della concubina, e dire al vecchio ch'era scomparsa. Mentre questi, in mezzo alla più viva ansietà, aspettava l'esito del parto, la famiglia viene per consolarlo delle fallite speranze. All' udire che la concubina era scomparsa, egli s'abbandona al dolore: temendo che l'antica sua cupidigia gli abbia procacciato questa disgrazia, risolve di digiunare sette giorni, e distribuire pubblicamente elemosine in un tempio vicino. Ritrova qui in mezzo ai mendicanti il nipote coperto di cenci e costretto a cercarsi un ricovero presso una fornace di stoviglie. Il giovine infelice viene insultato dal genero; ma lo zio mosso a compassione gli dà qualche danaro ed il consiglia a visitare le tombe de' suoi avi nella vicina primavera, accertandolo che l'esatto adempimento di questo dovere gli procaccerà fortuna. Cardine di tutto il dramma è

l'importanza data ai riti funebri. Il nipote al tempo indicato appare nel luogo sacro alla sepoltura dei membri di sua famiglia; fa, come la sua povertà glielo permetteva, le oblazioni d'uso, ed implora la protezione de' suoi avi. Mentr' egli parte, entrano il vecchio e la moglie: sdegnati tutti e due che la figlia ed il genero non sian venuti a recare le solite offerte, veggono che il nipote gli ha preceduti. Il vecchio allora persuade alla moglie che il nipote, assai più che lo sposo della figlia, era degno d' essere il loro erede; la donna ne conviene, e si pente di averlo sì duramente trattato. In questo mentre si presenta loro il giovine ch'era ritornato indietro; segue la riconciliazione ed è di nuovo ricevuto in casa. Quando poi arrivano il genero e la figlia in gran pompa, seguiti da numeroso corteggio, sono dal vecchio e dalla moglie accolti con amari rimproveri intorno alla loro tarda pietà, aggiunta la proibizione di non più loro comparire dinanzi. Ciò non ostante nel giorno natalizio del vecchio sollecitan essi ed ottengono il permesso di offrirgli i loro ossequi. Qual sorpresa per lui, in vedersi dalla figlia presentare la concubina smarrita ed il figlio! Nell'eccesso della gioia egli divide i suoi beni in tre parti uguali, tra la figlia, il nipote ed il figlio. Finisce il dramma colle manifestazioni d'allegrezza e di gratitudine di tutti i membri della famiglia, perchè il venerabile loro capo avesse ottenuto « un erede nella sua vecchiaia ».

È questa commedia in cinque atti, come gli altri drammi della raccolta di cui fa parte. Gli avvenimenti si succedono con tanta naturalezza, che nessuno s' accorgerebbe esser passati tre anni dal principio dell' azione, se non glielo rivelasse l'età del fanciullo ch' è condotto sulla scena nell'ultimo atto. Le divisioni sceniche appaiono più sulla carta che alla rappresentazione. La prima parte è chiamata *introduzione*, le altre quattro, *tagli*. Come nei nostri drammi, sono messi gli

avvisi agli attori; invece di *entra, parte*, dicono *sale, discende;* per *parlare a parte,* usano dire *alle spalle* (di qualcuno). Così in uno dei cento drammi, un amante, incontrando la sua innamorata, esclama: (*Alle spalle*) « Ella ha lasciato l'abito che portava ieri, e rassembra propriamente una dea ». Con parole invariabili sono indicate le parti o gli uffici delle *dramatis personæ,* come da noi *padre nobile, parte ingenua, prima donna.* Le parti musicali sono i passi più appassionati, perciò posti in bocca soltanto agli attori principali.

Dopo aver tradotto una commedia intera con tutte le sue parti liriche, il medesimo autore, dando la versione d'un altro dramma chinese (*Gli affanni di Hon*) seguì l'esempio di Premare, limitandosi specialmente al dialogo parlato ed ai monologhi essenziali. L'amore e la guerra sono la base di questa tragedia, che ha situazioni interessanti, ed il cui scopo morale è di mostrare le funeste conseguenze della mollezza, della dissolutezza e dell'ozio dei sovrani. N'è tratto l'argomento da quell'epoca degli annali chinesi, in cui gl'imperatori, per frenare gli assalti dei Tartari, eran costretti dar loro in moglie le proprie figlie. La tragedia comincia col seguente monologo pronunciato dal Kan dei Tartari, che in quest'occasione fa l'ufficio di prologo, *προλογιζει.*

« Noi ci dirigiamo verso il sud, avvicinandoci alla frontiera per sollecitare un' alleanza coll' imperiale famiglia. Ho spedito ieri un ambasciadore con doni in tributo, per domandare una principessa in matrimonio, ma non so se l'imperatore accetterà il patto, pronunciando il solito giuramento. La bella stagione ha invitato i nostri capi a fare una scorreria in caccia, tra le sabbiose lande. Abbian essi buona ventura! poichè noi altri Tartari non possediamo campi: gli archi e le frecce sono i nostri soli beni (*Parte*) ».

Compare quindi il ministro favorito dell'imperatore, che

in un altro monologo fa conoscere come il suo signore governi, lasciandosi indurre a rigettare i consigli de' savi ed a cercare i piaceri nella compagnia delle donne del suo palazzo. Entra in quel momento l' imperatore che gli dà l' incarico di raccogliere in tutte le provincie dell' impero le giovani più belle e mandargliene il ritratto, per farne la scelta. Il ministro parte ed abusa del mandato per estorcere somme di danaro da quelli ai quali dava speranza di legar parentela col sovrano. Gli vien vista finalmente una giovinetta, che superava d'assai in beltà tutte le altre; essa era figlia d' un povero agricoltore. Il padre non potè saziare la cupidigia del ministro, e questi se ne vendicò, mandando della figlia un ritratto molto sfigurato all' imperatore. Volle il caso che in lei si abbattesse per via l' imperatore stesso, che colpito di tanta bellezza, s' accorse tosto come il favorito l' avesse ingannato. « Custode della porta gialla, dic' egli, recateci quel ritratto, onde la possiamo contemplare. (*Guarda il ritratto.*) Ah! quanto ha egli offuscato la purezza di questo gioiello, che brilla come l' onde in autunno! (*Al servitore di palazzo.*) Dite all'ufficiale di guardia ch'è nostro piacere ch'ei mozzi il capo a Mao-yen-cheu, e venga quindi a darci ragguaglio di sua morte ».

Ma il traditore si dà alla fuga, e sano e salvo giunge al campo dei Tartari. Quivi, mostrato al Kan un ritratto somigliante della figlia dell' agricoltore, con artificiosa scelleraggine il persuade a domandarla all' imperatore. Manda il Kan un messo al monarca chinese, minacciando d' invaderne gli stati se gliela ricusa. L' imperatore più fortemente invaghitosene, non sa a che partito appigliarsi; ma i consiglieri suoi tanto lo stimolano a non ascoltare la passione e ad avere piuttosto riguardo alla salvezza dell'impero, che l'infelice monarca compie il sagrificio. Accompagna egli per un tratto di cammino colei che già aveva elevata al grado di principessa,

finalmente la lascia, e la loro separazione fu veramente uno strazio del cuore. È questa una scena di sommo interesse, e le parole dell' imperatore piene di passione. La catastrofe si avvicina. Il Tartaro si ritira colla sua preda, e giunge alle rive del fiume Amur o Saghalien, che sbocca nel mare di Ochotsk.

La Principessa. In che luogo siamo?

Il Kan. Sulle rive del fiume del Drago-Nero [1], che separa il nostro dal territorio della China: la meridionale forma il confine dell' impero; alla settentrionale cominciano i nostri dominii.

La Principessa (*al Kan*). Gran re, con una coppa di vino voglio fare libazione verso il sud, e dar l' ultimo addio all'imperatore... (*Fa la libazione.*) Sovrano di Han, questa vita è finita; t'aspetto nell'altra!

Così dicendo, si getta nel fiume e vi perisce.

Qui potrebbe terminare la tragedia. Il Kan, oppresso da tristezza, innalza sulle rive del fiume una tomba alla sventurata principessa. Più generoso che non era da aspettarsi, desiste da ogni pretesa contro l' imperatore, e gli fa sapere che gli darà nelle mani l'autore di tutte queste sciagure, onde sia punito del suo tradimento e della sua perfidia. Segue un altr'atto: il monarca chinese s' addormenta, ed in sogno gli appare la principessa per informarlo di sua sorte; ma l'ombra d'un guerriero tartaro, apparsa nel medesimo istante, la fa sparire, e distrugge così il dolce sogno dell' imperatore.

[1] I Chinesi hanno così tradotto il nome tartaro *Saghalien-ula* « fiume dell' acqua nera ». Nel che scorgesi una nuova somiglianza tra la mitologia chinese e la greca

. . . . . πυρος
Δρακοντ' αναβλεποντα φοινιαν φλογα.

Il drago chinese infatti è un'idra d'una sola testa; e nella coda *ondeggiante* del mostro, e nel corso *serpentino* de' fiumi è a vedersi l' origine comune delle idre della China e della Grecia.

Questi si sveglia, ode il grido d'un'oca selvaggia, emblema degli amanti separati, e continua a piangere la perdita della principessa. Finisce il dramma coll' arrivo d' un messaggiero del Kan de' Tartari, che rinnova la pace coll'imperatore, ed abbandona Mao-yen-cheu alla vendetta di lui.

Un altro saggio dei cento drammi fu tradotto in Francia da Stanislao Julien, al presente professore di lingua chinese a Parigi. Anch'egli ha tradotto intero il dramma, prosa e versi, come il traduttore dell' *Erede nella vecchiaia*, e promette altre traduzioni allo stesso modo. Il titolo ne fu da lui tradotto *Il circolo di creta*, ch'è tolto dall'incidente principale del dramma, tanto somigliante al *giudizio di Salomone*, che potrebbe credersi aver tratto origine da qualche vaga tradizione di quella famosa decisione. Due donne si dicono madre d'un fanciullo alla presenza del giudice: questi per iscoprire la verità, ordina di segnare con della creta un circolo in terra, e di collocarvi in mezzo il bambino. Quindi dichiara ch'esso sarà di quella che contro gli sforzi della rivale riuscirà a trarnelo fuori. La falsa madre non sentendo nessuna compassione pel bambino, la vince facilmente sulla vera, che temendo di far male al frutto delle sue viscere, non ardisce adoperar tutta la forza. L'accorto magistrato, come « un secondo Daniele venuto al giudizio[1] » dà causa vinta all'ultima.

Passeremo ora a far conoscere le opere di finzione dei Chinesi, cioè i racconti morali, le novelle ed i romanzi che ponno dirsi essere innumerevoli. Alcuni di questi sono divenuti più celebri o più popolari di altri, ma pochi sono posti nella classe delle *opere di genio*, Tsai-tsen. Da questi possiamo forse trarre maggiori cognizioni intorno ai costumi ed agli usi di quel paese, al quale ci è interdetto l' accesso. Avendo quegli autori scritto pei loro compatriotti, non pos-

[1] Parole di Graziano nel *Mercante di Venezia* di Shakspeare (atto V).

siamo diffidare delle loro asserzioni, nè considerarle esagerate, come abbiamo ragion di farlo quand' essi parlano agli stranieri. Eccone un esempio. Diceva un tale ad un Chinese che la carrozza del re d'Inghilterra in certe occasioni è tirata da *otto* cavalli; e quella dell'imperatore della China da *ventiquattro*, soggiunse egli.

Molti romanzi e novelle chinesi, scritte nel XV secolo dell' era nostra ed anche in tempi anteriori, gareggerebbero assai vantaggiosamente colle opere europee dello stesso genere, tanto sotto l'aspetto letterario, quanto sotto quello della verità dei quadri. I romanzi in fatto ed i racconti dei Chinesi dipingono la società qual è realmente, e se per questo sono meno piacevoli pei fanciulli, sono altrettanto più interessanti per gli adulti, che desiderano conoscere lo stato di quella civiltà sì avanzata, senza che debba i suoi progressi alle relazioni col resto del mondo. La gelosia del governo ci ha chiuso l'ingresso in tutte le città, tranne Canton, e soltanto un cambiamento di dinastia od una guerra potrebbero aprirci altri passi. Finchè ciò non avvenga, solo nei libri possiamo attingere cognizioni intorno ai costumi ed alle istituzioni dei Chinesi. Il Rémusat fa osservare che « nella dipintura dei particolari sta specialmente l' eccellenza dei romanzieri chinesi, e per questo possono stare a fronte di Richardson, di Fielding, od almeno del dottore Smollet e di madamigella Burney. Per questo sono e gli uni e gli altri interessanti, veri, atti a dar risalto alle passioni, a delineare i caratteri, a produrre grande illusione. I loro personaggi hanno, come si dice nel linguaggio moderno, tutta la realtà possibile. Tu hai imparato a conoscerli interamente, quando gli hai visti operare o intesi parlare; quando hai loro tenuto dietro in tutte le minute particolarità della conversazione [1] ».

[1] Prefazione delle *Due Cugine*, romanzo anche questo creduto apocrifo da coloro che poi in santa pace riceveano per autentico l' Ossian. Su questo romanzo e sugli altri chinesi ha inserito un articolo il signor Cantù nell' *Indicatore*. IL RICOGLITORE.

L'*unione fortunata* può essere considerata come un saggio eccellente di questi quadri di costumi. L' interesse e la vivacità dell' intreccio, il calore del dialogo, il carattere dei personaggi bene sviluppato e ben sostenuto, l' eccellente morale che vi spira, tutto contribuisce a darci un' opinione favorevole del gusto dei Chinesi. I nomi dei personaggi fanno allusione alla natura delle loro disposizioni. L' eroe si chiama *di ferro*, l' eroina *ping-sin* (cuore di ghiaccio), che vuol dire casta, non già indifferente o fredda, come significherebbe presso noi. Titchong-yu, è un giovane studente, la cui famiglia abita in una città lontana dugento cinquanta miglia dalla capitale: bello della persona, ma di un naturale molto irritabile; compensa i suoi difetti con grande generosità e somma prontezza a beneficare, a soccorrere i suoi simili. Il padre di lui è censore, e si segnala per la sua integrità e per la franchezza con cui parla all' imperatore. Conoscendo egli il carattere impetuoso del figlio, nol lascia risiedere a Pechino. Aveva voluto dargli moglie a sedici anni, ma differì per le istanze di lui. Fino all'età di vent'anni pertanto Ti-tchong-yu continuò ad attendere agli studii. Un giorno nel leggere, gli cadde sott'occhio la storia d'un ministro celebre negli annali chinesi, e che restò vittima della virtuosa franchezza con cui ammoniva il sovrano. Riflettendo a quest' avvenimento, gli venne timore che la stessa sorte toccasse al proprio padre, e nella sua inquietudine risolvette di portarsi alla capitale. Per via, in un villaggio dov'erasi fermato a passar la notte, sente raccontare che da un nobile potente era stata rapita la fidanzata ad uno studente; e tosto, come se fosse fatto suo proprio, s'incarica di presentare egli stesso all'imperatore una petizione per questo oggetto. Quando il nostro eroe arriva a Pechino, trova verificati tutti i suoi timori. Era spiaciuto all'imperatore lo zelo con cui il censore avea difeso la causa di quel medesimo studente, parendogli giusta. Essendo stato

portato l'affare al consiglio criminale, il reo fece tanto colla sua ricchezza e colla sua influenza che ne fu assolto, e persuase all' imperatore ch' era stato dal censore ingannato. Il padre di Ti-tchong-yu fu deposto e messo in prigione. L'eroe entra nella prigione dell'autore de' suoi giorni, e gli fa una grata sorpresa col presentargli una memoria dello studente, che giustifica la condotta da lui tenuta. Trova quindi il modo di far pervenire questo documento all'imperatore, il quale glien' è grato e gli trasmette secondo la dimanda l'ordine segreto di arrestare il nobile. Armato di una mazza di rame Ti-tchong-yu va al palazzo del reo, dopo una lunga lotta arriva ad arrestarlo, e libera la fidanzata dello studente. Il censore è rimesso al suo posto, anzi ad uno più elevato, e l'imperatore punisce il nobile e dà lodi grandissime al coraggio ed allo zelo del giovine che aveva sì ben condotto a termine quest'affare; ma affinchè gli elogi a lui prodigati da ogni parte non lo facciano inorgoglire, il padre lo manda a fare un viaggio d'istruzione nell'interno dell'impero.

Abita in un distretto della provincia di Chan-tong un membro del tribunale militare di Pechino. Ha egli una sola figlia per nome Chui-ping-sin, dotata di rara bellezza e di mirabili qualità morali. A lei, essendo morta la moglie, il padre confida la cura de' suoi poderi, quando i doveri del suo posto il chiamano alla capitale. Chu-yun, indegno fratello di questo mandarino, che avea tre figli ed una figlia bruttissima, da lungo tempo agognava ai beni di lui, che gli sarebbero toccati, se la nipote si fosse maritata; ed a questo fine dirigeva tutti i suoi sforzi. Per un errore commesso nelle sue funzioni era stato il mandarino confinato in Tartaria, e per l'assenza di lui pigliato coraggio, Chu-yun s'unì ad un giovine libertino di nobile famiglia, il quale bramava le nozze di Chui-ping-sin. Questa dapprima cercò guadagnar tempo, poi riuscì a persuadere lo stupido zio a dar la propria fi-

glia in moglie al giovine signore, che dà nelle furie vedutosi schernito. Chu-yun giunge però a calmarlo, facendogli una proposta che palesa tutta la bassezza del suo carattere; e gl'indica il mezzo di possedere Chui-ping-sin, prenderla in isposa e ridurre la propria moglie a condizione di concubina! Il tutto è così ben concertato che pare impossibile che la giovane non finisca col cadere nella *gola del drago*. Qui l'interesse diventa commovente, e dobbiamo ammirar l'arte, onde Chui-ping-sin sa sventare tutte le astuzie dei due persecutori. Questi però non si stancano, e formano il progetto d'impadronirsi di lei, mentre torna dalla tomba della madre, dove era andata a compire i riti della stagione d'autunno. Avvertita in tempo, cambia di vesti, entra nella lettiga d'una compagna, riempie la sua di pietre, la chiude e parte. Arriva il giovine signore ed apre la lettiga alla presenza di quei che l'accompagnano, i quali danno in grandi risate al vederlo così burlato. Ma questa seconda mala riuscita lungi dallo scoraggiare l'incorreggibile libertino, ne accresce invece l'ardire. Chui-ping-sin chiusa in casa non riceveva nessun forestiero, ed egli non poteva sperare d'impadronirsene a viva forza. Ebbe perciò ricorso all'astuzia, e fatto pervenire all'oggetto amato un falso decreto che richiamava il padre dall'esiglio, giunse ad entrare nella casa accompagnato d'una numerosa truppa di servitori. La donna vistasi prigioniera di lui, domandò di essere condotta innanzi al magistrato: era questi un parente ed amico del giovine signore, sì che facilmente accondiscese ai desiderii di lui.

Ti-tchong-yu, che abbiam lasciato ne' suoi viaggi, entrava in quel momento nella città. Allo svoltare d'un canto, incontra il corteggio, ed è urtato dalla lettiga in cui era Chui-ping-sin. Irritato se ne risente fieramente, ma ricevute le scuse dei portantini, stava per andarsene, allorchè da una voce di donna, dolce e piagnolosa, ode dire: « Mi fanno vio-

lenza, il vostro coraggio mi soccorra ». Come qualunque cavaliere errante, Ti-tchong-yu fa prigioniera tutta la truppa, e la conduce innanzi al magistrato, che già aveva dato causa vinta al parente ed amico. Battendo sul grosso tamburo posto alla porta, penetra nel tribunale e parla da pari a pari al giudice: questi nondimeno aggiudica Chui-ping-sin al rapitore. Sdegnato il nostro eroe, allora si dà a conoscere, ed il magistrato è costretto ad ordinare che sia messa in libertà la figlia del mandarino. Ti-tchong-yu è fortemente preso della straordinaria bellezza di colei che aveva salvata, e Chui-ping-sin dalla sua parte gli è sinceramente attaccata pei legami di riconoscenza. Il rapitore intanto forma il disegno di vendicarsi; seduce alcuni cattivi sacerdoti del monastero budico, nel quale secondo l'uso momentaneamente albergava il nostro eroe, e gl'induce a mettere del veleno nelle vivande che gli darebbero. Chui-ping-sin che sapeva di che fosse quegli capace, teneva emissarii incaricati d'informarla di tutto che avvenisse. Risaputone che il suo liberatore era malato, prese tosto la risoluzione di ricoverarlo in casa sua, come unico mezzo per salvargli la vita. A fatica vi acconsente il nostro eroe, temendo di comprometterla. Ricuperata in breve la salute stava per uscirne, senza che avesse mai veduto la giovine, perchè in questa congiuntura era stato rigorosamente osservato il decoro chinese, allorchè il rivale vieppiù furibondo, manda Chu-yun per fare delle rimostranze alla nipote, sulla sconvenienza da lei commessa. Chui-ping-sin se ne scusa per l'urgenza del caso e per la gratitudine ch'ella dovea al suo liberatore. Lo zio parte dopo aver appostato uno per ispiarne ogni passo; dal quale avendo ricevuto le più favorevoli informazioni sulla condotta della nipote, nè potendo da questo lato molestarla, medita altri stratagemmi.

Ti-tchon-yu perfettamente guarito abbandona colei che può ora alla sua volta chiamare sua liberatrice, e si riconduce

nella propria provincia per prepararsi al vicino esame pubblico dei candidati ai gradi letterarii. Di sua lontananza approfitta l' instancabile persecutore di Chui-ping-sin per guadagnarsi un commissario imperiale di fresco arrivato, che era un protetto di suo padre. Il malvagio magistrato gli concede autorizzazione in iscritto di sposare la giovane nella sua propria casa, in forza d'una particolare disposizione delle leggi chinesi. In questo mezzo Chui-ping-sin avendo segretamente spedito un memoriale all'imperatore, riclama dal commissario protezione per essere liberata dal libertino che l' assedia, ed avutone rifiuto gli mostra copia delle lagnanze contro di lui mandate all'imperatore. Spaventato di ciò il commissario, allora si oppone alla celebrazione delle nozze, ed ella manda un espresso a richiamare il messaggio. Non tarda Ti-tchong-yu ad essere informato di quanto soffre l'amante sua; s' affretta quindi a ritornare nella provincia di Chan-tong, e la protegge. Vistolo arrivare i due malvagi, gli mandano un astuto giovinetto con un preteso biglietto di Chui-ping-sin che gli domandava un abboccamento. Un messaggio sì apertamente contrario al carattere della giovane, risveglia in lui dei sospetti, sì che minacciando il messo l'induce a svelare il perfido giuoco fattogli da' suoi nemici. Non se ne scoraggiano questi, ed il loro ingegno inventivo suggerisce loro una nuova astuzia. Il giovine libertino si presenta alla casa di Ti-tchong-yu, ed essendogli stato rifiutato l' ingresso, come se l'aspettava, lascia un biglietto di visita. Ti-tchong-yu si crede in dovere di restituirgli la visita; e introdotto in casa, vi trova radunata una numerosa compagnia, alla quale è suo malgrado costretto mescolarsi. Aveva il signore concertato co' suoi amici di cercare di attaccar briga per gettarsi poi nella rissa addosso all' amante di Chui-ping-sin e maltrattarlo; ma egli si condusse con tanta disinvoltura e coraggio, che sfuggì al tranello.

Più tardi gli si offre il destro di rendere un segnalato servigio al padre dell'amata, farlo richiamar dall'esiglio e rimettere in possesso della sua carica. Allora le due famiglie risolvono di contrarre parentela insieme, maritando i due amanti. Ma la sottigliezza della scuola di Confucio, di cui Chui-ping-sin e Ti-tchong-yu professano i principii, loro spira degli scrupoli reciproci, e ricusano dapprima di maritarsi, per timore che alcuno dubiti della purezza e del disinteresse che aveano avuto le loro azioni: finalmente ogni scrupolo è tolto. Nel momento però che stava per essere conchiuso il matrimonio, Chu-yun ed il suo degno amico vengono a frapporvi nuovi ostacoli. Pel grado elevato delle due parti, la cosa vien portata innanzi all'imperatore che punisce i colpevoli, fa elogi alla fortunata coppia, ed egli stesso ne sanziona il maritaggio.

L'autore del romanzo ha saputo sostenerne l'interesse sino alla fine con più arte che non si trovi comunemente in lavori di simil sorta. Anche come pittore originale de' costumi locali egli compie lo scopo di quelli che desiderano, secondo l'espressione di uno scrittore francese « conoscere i Chinesi per mezzo dei Chinesi stessi ».

AFORISMI MORALI [1].

1. Il saggio sa adattarsi alle circostanze, come l'acqua alla forma del vaso che la contiene.
2. Le disgrazie escono per dove entrano le malattie, per la bocca.
3. L'errore d'un momento divien tormento di tutta la vita.
4. Le malattie si guariscono; il destino non si cangia.
5. La mente vuota è aperta á tutte le suggestioni, come una montagna incavata ripete tutti i romori.
6. Abbattuto l'albero, scompare l'ombra che mandava. (Immagine de' parassiti che abbandonano i grandi caduti.)

[1] Tratti dal libro intitolato *Ming-siu-pao-kien*, cioè Specchio prezioso per illuminare lo spirito.

7. Chi caccia il cervo non bada alle lepri.
8. Temere di lasciare l'impronta, e pure camminar sulla neve.
9. Se lasci le radici, l'erba crescerà ancora. (Ragione per isterminare la famiglia d'un traditore.)
10. La rilassatezza in alto, porta trascuranza a basso. (Nell'autorità.)
11. Il diamante a forza di fregare diventa lucente; l'uomo diventa perfetto, provato coll'avversità.
12. Cosa detta all'orecchio, spesso si sa cento miglia lontano.
13. Il dente del topo non dà avorio. (Detto per disprezzo.)
14. L'uomo saggio dimentica i vecchi rancori.
15. Meglio le ricchezze dopo la povertà, che la povertà dopo le ricchezze.
16. Un uccello può posarsi sur un ramo solo: un topo presso il fiume può bever solo quanto ha sete. (Ciò che basta vale un banchetto.)
17. Asciugato lo stagno, si vedono i pesci. (Ritirati i conti, compare il guadagno.)
18. Ad una vacca sola non puoi cavar due pelli. (Anche l'estorsione ha i suoi limiti.)
19. Chi mangia presto, mangia poco. (Riferito allo studio.)
20. Non fare ciò che non puoi dire.
21. Il tormento dell'invidia è come un granello di sabbia nell'occhio.
22. Chi vuole nel mondo salir in alto, dovrebbe vestir l'ambizione dei panni dell'umiltà.
23. Dall'eccesso dei piaceri nasce il loro contrasto.
24. All'uomo che lascia fuggire le occasioni, neppure gli déi possono venir in aiuto [1].
25. Scava il pozzo prima di aver sete. (Sii preparato a tutto.)
26. Le parole melate sono veleno; le parole amare sono medicina. (Adulare e riprendere.)
27. Stomaco satollo non sa immaginare il tormento della fame.
28. Mangiar cosa rubata senza forbirsene la bocca. (Fare il briccone senza averne l'astuzia.)
29. La trascuratezza conduce all'improbità.
30. Le uova sono ben chiuse, ma alla lunga n'escono i pulcini. (Il delitto viene sempre scoperto.)

[1] « Per essere uomo grande, è duopo saper approffittare della propria fortuna » (*La Rochefoucauld*).

31. Nuotare con un piede sulla terra. (Immagine d' un carattere circospetto.)
32. Se *Yen-wang* (il re dell' inferno) condannò un uomo a morir fra tre giorni, nessun potere il conserverebbe in vita fino al quinto.
33. Meglio esser cane e vivere in pace, ch'esser uomo e vivere in mezzo all'anarchia.
34. Le lettere e l'agricoltura sono le due prime professioni.
35. Aggiunger piedi ad un serpente. (Superfluità di prove in un discorso, quando è esaurito l' argomento.)
36. Una buona penna supplisce alla memoria ed al pensiero.
37. Chi mira all'eccellenza sarà al disopra della mediocrità; chi a questa soltanto, cadrà più basso.
38. Versar acqua sul dorso d' un' anitra. (Consiglio inutile.)
39. Guadagnar un gatto e perdere un bue. (Conseguenza delle liti.)
40. Fermar il moto della mano, è fermar quello della bocca. (Chi non lavora non mangerà.)
41. *Nessun rimedio;* ecco la medicina più sicura. (Paragonato il medicare all' ammazzare.)
42. Nessuna cosa può far rivivere un fiore diseccato, nè la vecchiezza.
43. Non metterei il mio vaso di porcellana alla prova contro il suo piatto di terra. (Detto per disprezzo.)
44. Chi lavora con fatica, mangerà con piacere.
45. Non creditori fuori, non medici dentro la casa. (Non aver malattie, nè debiti.)
46. L'astinenza è un gioiello in casa.
47. Una giarra da olio non può servire che a mettervi dentro olio. (Ognuno deve perseverare nella carriera, per la quale è stato allevato. *Quo semel imbuta,* ec.)
48. La cortesia obbliga più che un prestito.
49. Danaro imprestato accorcia il tempo: lavorar per altri lo allunga.
50. L' amicizia dei mandarini impoverisce; quella de' mercanti arricchisce.
51. Quanto un pesce beve gli esce per le branchie. (Spendere appena guadagnato, o, come diciamo noi, aver le mani forate.)
52. Se le famiglie non hanno figli che si diano alle lettere, donde verranno i governatori di popoli? (Necessità dell' educazione.)
53. Chi non sa qualche volta non vedere o non sentire, è inetto a governare.
54. Il diritto dovrebbe esser preferito alla parentela. (Nell'accordare protezione.)

55. La donna non è tenuta a render conto di verun delitto: ogni risponsabilità cade sul marito.
56. Anche le api hanno i loro re e ministri, e le formiche le loro relazioni sociali.
57. I genitori meglio mostrano d'amare i figli, insegnando loro l'industria e l'annegazione di sè.
58. Ogni volta che apri un libro, qualche cosa v' impari.
59. L'ingegno si sviluppa quanto più l'eserciti.
60. Se le leggi non hanno forza anche sulla famiglia imperiale, non saranno rispettate.
61. La ricompensa anticipata rende l'animo inerte.
62. Per governare, l'esempio è la cosa migliore, un rigore imparziale la seconda.
63. La sorte dà le grandi ricchezze, una fortuna mediocre è frutto dell'industria.
64. Gl'inferiori spingono all'eccesso ciò che fanno i superiori.
65. L'uomo torbido provoca i tumulti; ma nati appena, ei non vale più a nulla. L' uomo destro al contrario rende di poco conto i tumulti gravi, e di nessuno i leggieri.
66. Gli uccelli grossi non si pascono di piccoli grani. (I mandarini non s' accontentano di doni mediocri.)
67. Un uomo veramente di genio conserva sempre la semplicità d'un fanciullo.
68. Ottener *uno* conduce a desiderar *due*.
69. Chi assiste ad un giuoco n'è miglior giudice che chi giuoca.
70. Essere rispettato è la miglior cosa, essere amato le vien subito appresso: è brutta cosa essere odiato, peggiore essere disprezzato.
71. Gallo grasso, polli grassi. (Il padrone ricco ha servitori agiati.)
72. Il povero non può venire a gara col ricco, nè il ricco col potente.
73. Colui che porta stivali non conosce chi porta scarpe. (Gli stivali sono parte dei distintivi d'un impiegato.)
74. La prosperità è un bene per l'uomo saggio, ma una maledizione per lo stolto.
75. Gli uomini non abbruciano incenso quando sono felici; ma abbracciano i piedi di Fo, quando le disgrazie gli opprimono.
76. Le parole dell'uomo, come freccia, van dritto al bersaglio; quelle della donna somigliano un ventaglio in pezzi.

77. I falli domestici non devono pubblicarsi fuori.
78. Una buona azione non varca la soglia della porta; ma il romore d'una cattiva si propaga cento leghe lontano. (*Nil tam voluere quam maledictum.*)
79. La sposa vuol esser virtuosa; la concubina bella.
80. Il marito stolto teme la moglie: la moglie prudente obbedisce il marito.
81. Se la trave di sopra è storta, quella di sotto non sarà dritta. (Forza dell'esempio ne' superiori.)
82. La compiacenza si fa degli amici; la sincerità disobbliga.
83. A buon cavallo basta un colpo, all'uomo saggio una parola.
84. Chi non sale tropp'alto, meno soffrirà se cade.
85. Solo una stagione dura il verde; l'uomo soltanto una generazione.
86. Non del vino è la colpa, ma dell'ubbriaco.
87. L'uomo che combatte contro sè stesso sarà più felice di quello che combatte contro gli altri.
88. Cattivo segno è che un vecchio dorma, e che un giovine vegli. (Assioma medico.)
89. Il pesce sta in fondo all'acqua, e l'aquila nell'alto del cielo. Per alto che sia questa, può esser colta dalla freccia, e quello dalla fioccina, per quanto stia basso; ma il cuore dell'uomo non può conoscersi nemmanco alla distanza d'un piede [1].
90. Sono ugualmente colpevoli e l'imperatore ed il suddito che violano le leggi.
91. Ognuno sgombri la neve ch'è innanzi alla sua porta, senza darsi pensiero del ghiaccio che copre le tegole del vicino.
92. Non metterti le scarpe in piede in un campo di popponi; nè acconciarti il berretto in testa sotto un susino. (Sii prudente in tutte le occasioni che richiedono circospezione.)
93. L'uomo deve corregger sè colla stessa severità onde riprende gli altri, e scusare i falli altrui colla medesima indulgenza che ha per sè.
94. Sebbene la vita dell'uomo sia limitata a cento anni, egli si dà tanta pena come se dovesse viverne mille.
95. La natura fa tutti gli uomini uguali, ma l'educazione li rende assai diversi.

G. F. Davis.

[1] Il dottor Milne osservò la somiglianza che v'è tra questa massima ed il proverbio di Salomone: *Cœlum sursum, et terra deorsum et cor regum inscrutabile.*

RICHELIEU, MAZARINO, LA FRONDA, LUIGI XIV

E ALTRE OPERE DI CAPEFIGUE.

IV [1].

Togliendo ad illustrare or questo or quel periodo della storia francese, sembra che il signor Capefigue nelle altre sue opere [2] piuttosto che di scrivere istorie, abbia inteso di accumulare materiali per costruire il grande edifizio storico della sua patria. Ma in questa [3], che forma il tema delle nostre parole, egli non è tanto trovatore di documenti e ordi-

[1] Vedi il *Ricoglitore* di luglio, pag. 118.

[2] Essai sur l'invasion des Normands dans les Gaules.
Récit des operations de l'armée française en Espagne.
Histoire de Philippe Auguste.
Histoire de la restauration.
Jacques II a Saint-Germain.
Histoire constitutionelle et adminitrative de la France, depuis la mort de Philippe Auguste.
Histoire de la reforme, de la ligue et du règne de Henri IV.
Richelieu, Mazarin, la fronde et le règne de Louis XIV.
Le Ministère de m. Thiers, les chambres et l'opposition de m. Guizot.
Louis XIV, son governement et ses relations diplomatiques avec l'Europe.

[3] Le Gouvernement de Juillet, les partis et les hommes politiques. 1830 à 1835.

natore di fatti, quanto storico nel senso assoluto della parola, giudice delle opinioni e della moralità dei tempi e degli avvenimenti descritti. Però se grande è la libertà del giudizio e dell'induzione di cui può giovarsi uno scrittore, ordinando i casi di un' epoca straniera alle sue affezioni politiche, grande pur è il pericolo in che egli corre di sostituire la prevenzione personale al vero, quando narra e giudica siccome testimonio immediato, o immediatamente erede di opinioni ancor vive e potenti nel tempo. Tacito, che pur iscrive di cose non contemporanee, sentendo d' aver redato una buona dose di odio verso la memoria dei primi Cesari, sul bel principio degli *Annali* cerca di tranquillare il lettore intorno la sincerità delle sue intenzioni, e prescrive a sè medesimo e ai successivi storici la formola di sentimento a cui vuole essere atteggiato l'animo dello scrittore. Quanto a lui, se abbia sempre conservato il cuore estraneo all' ira ed all'affetto, narrando la fine di Augusto e il principato di Tiberio, Claudio e Nerone... è argomento di ragionevolissimo dubbio; imperciocchè, oltre al non citar mai le memorie sincrone ai fatti, da lui sicuramente consultate, non è raro il caso che si eriga in giudice anche dell'intima coscienza de' suoi personaggi, e sentenzii di cose e di intenzioni non tradotte nell' atto esterno. Sicchè spesso costringe la nostra prudenza a sorridere di quell'ardimento ond'egli si usurpa gli attributi riserbati a Dio, unico e possibile giudice degli arcani del cuore umano. Ho voluto far menzione di quest' esempio così lontano da noi, per accennare quanto sia difficile che uno storico di cose moderne non adoperi il regolo della sua educazione, de' suoi principii, delle sue prevenzioni, ed anco de' suoi pregiudizii, in una parola il regolo de' suoi tempi nel giudicare di fatti ancora freschi nella memoria degli uomini. Il signor Capefigue avrebbe probabilmente narrato anche il gran moto dell' 89, se non n' era da altri prevenuto con lavori a cui la

moda corrente delle opinioni venne attribuendo un merito piuttosto incredibile e meraviglioso, che positivo e reale. Però alla sua attitudine storica fu serbato un altro campo non meno importante, sebbene più limitato, nell' ultima rivoluzione del 30. Frutto delle sue fatiche è l'istoria più sopra annunziata. Noi l'abbiamo scorsa non tanto per la curiosità di leggere fatti che tutto il mondo conosce, quanto pel desiderio di trovarvi un quadro completo delle opinioni che han maturato quella gravissima vicenda, non che le conseguenze che codesta medesima vicenda ha lasciato dietro a sè nelle cose di quel paese. L' esercitazione critica che veniamo stampando avrebbe dovuto essere pubblicata assai prima d' ora, perchè non avesse a perdere il pregio della opportunità così cercata dal giornalismo. Nondimeno, siccome l'importanza dell'argomento per sè è grandissima, nè men grande è la temperanza con cui lo storico si leva a giudicare l' azione de' suoi contemporanei, così confidiamo che la presente relazione non sarà letta senza piacere dagli amatori della storia. Non meno dei fatti voglionsi studiare le cagioni che a quelli furono di impulso e di manifestazione, per indi valutare in tutta la loro pienezza i mutamenti o le disposizioni che hanno lasciato nella pubblica opinione. Così da poche traccie rimaste sui campi rechiamo giudizio della gagliardia di un torrente straripato, e pensiamo i più grossi guai che avrebbe arrecato, se la sua piena non fosse stata o deviata o vinta da argini più robusti di quelli che ha distrutto.

L' intenzione dello scrittore si fa manifesta dalle prime pagine. Il governo di luglio conta cinque anni di vita: egli ha percorso un cerchio di fuoco in mezzo all' agitazione dei partiti, alle sommosse, alle opinioni implacabili, trista e naturale conseguenza del principio d' insurrezione gettato nella società. Ma da questa violenta prova scaturì un effetto consolante per ogni spirito elevato, darsi cioè certi principii di politica, di

governo e di amministrazione, i quali non possono essere disprezzati senza spargere il disordine: utile esperimento che varrà per l'avvenire [1]! Ciò posto, lo scrittore non biasimerà per nulla, anzi loderà il cambiamento di coloro che, venuti al potere, furono, egli dice, dalla forza e dalla verità delle cose obbligati a rinnegare i principii e le opinioni della loro vita passata. Quell'istorico della costituente e dell'insurrezione (i nostri lettori indovinano chi sia costui), fu condannato a combattere gli avvisi dell'una e a reprimere i disordini dell'altra. Questo scrittore, che avrebbe volontieri sottratto ogni azione giudiziaria, ogni potere discrezionale al governo, diventato ministro è venuto alla tribuna sollecitando leggi severe ed energiche per salvare l'ordine sociale. Tal altro... ma non finiremmo così presto se volessimo enumerare le tante contraddizioni fra il detto e il fatto di cui fummo testimonii in questi ultimi tempi. Fu ipocrisia? Fu apostasia? Capefigue si incarica di rispondere che no: ma è l'errore, soggiunge, che si emenda, è la conversione del Gentile, il quale infrange l'altare delle false divinità per accorrere alla basilica del Cristiano. Noi non osiamo dare sentenza in così ardua cosa; ci limiteremo ad esclamare: Povera umanità se le è necessaria una esperienza così lunga e dolorosa per conchiudere al disinganno! Però, affinchè non manchi dato alcuno per ravvisare la bandiera sotto la quale si è collocato il signor Capefigue, bandiera che è diventata di moda, dappoichè ha fatto tanta fortuna, si pone sull'ammonire il governo onde non ispinga troppo innanzi la reazione. Noi usciamo or ora, sono sue parole, dall'era popolare e corriamo all'unità del potere, all'ordine, alla perfetta gerarchia. In ciò vi sono molte difficoltà: le rivoluzioni lasciano dopo di sè lunga traccia. Bisogna saper moderare l'azione del potere per renderla durevole: bisogna to-

[1] A scanso di ogni equivoco notiamo che spesso traduciamo, più spesso ancora compendiamo le opinioni dell'autore.

gliere l'autorità alle idee rivoluzionarie, ma rispettare eziandio gli amori proprii e gli interessi creati da questa rivoluzione. Dopo una insinuazione così ingenua vogliamo dir bravo all'autore se in Francia non ha disperato di esser letto da' suoi avversari politici. Quanto a noi, liberi da ogni affetto, lodammo la sua sincerità, e sebbene dalle prime pagine il giudicassimo uno sfegatato dottrinario, amammo leggerlo per intero collo scopo di cogliere parte a parte gli argomenti onde codesta scuola giustifica l'importanza della sua politica missione. Possiamo quindi fornire ai nostri lettori le notizie seguenti.

L'opera è divisa in quattro parti. Nella prima si descrive la società francese all'epoca in cui venne fondata la monarchia del 7 agosto. La seconda è consacrata a cogliere il carattere del programma di luglio, ed analizzarne lo spirito. Nella terza si accenna agli sforzi del governo per uscire dal principio rivoluzionario, e mettere la nuova monarchia meglio in rapporto coll'Europa. Esamina finalmente la quarta, e questo è il lato più importante dell'opera, se il governo può interamente adempire alla missione che si è imposto, e se nell'istesso suo principio non abbia una originale debolezza che ponendolo in perpetua contraddizione con sè medesimo, l'obbligherà forse a subire una reazione, la quale nuovamente il condurrà verso il programma della rivoluzione. È un'ampia tela sulla quale sono delineati i caratteri e le opinioni, le speranze e i timori di una generazione intera, un dramma di venti anni rappresentato nella patria di trentadue milioni d'uomini, nell'era più grande dell'umano incivilimento. Beato chi ne può favellare senza ira o studio, in guisa che la sua parola discesa in una età di più riposato sentire, non sembri la querela dell'appassionato libellista, ma la voce solenne della verità e della storia!

Alla caduta della restaurazione (1830) parecchi partiti si dividevano le menti francesi. Questi erano: i repubblicani, gli imperiali, i liberali, i realisti, gli uomini politici e i dot-

trinari. Già s'intende che sotto il nome di partito non vuolsi pigliare la parte maggiore del popolo occupato de' suoi materiali interessi e quasi sempre estraneo ai mutamenti che subisce. L'uomo onesto e pacifico propriamente parlando non è di alcun partito, o almeno il suo partito non può essere se non la verità e la giustizia, il bene medesimo. In questo senso di partito intendiamo quella porzione attiva e bollente della società che senza essere la traduzione della società istessa, è però quella che talvolta la agita, le comunica il moto e le impone estrinsecamente la forma. Finora la storia non ha tenuto conto che di queste, per così dire, prominenze morali, sceverando così i pochi dai molti, e dipingendo nei fatti umani il perpetuo spettacolo del circo, dove fortuna e destrezza concedono la palma. Quando le cose del mondo si saranno composte in una imperturbabile armonia di interessi, la storia, se pure sarà necessaria la storia a documento altrui, non avrà più a parlare dei pochi e degli ambiziosi, ma di una famiglia sola di fratelli concordi. Comunque sia per essere di questo pio desiderio, di tutti i partiti più sopra accennati, gli uni erano anteriori alla restaurazione, gli altri coevi, ed alcuni erano venuti crescendo in seno a lei. — Sul finire dell'impero contavi qualche vecchio avanzo di sistema repubblicano, qualcheduno della scuola di Chénier, di Ginguené, di Dannou che in segreto adorava gli antichi simboli delle classiche repubbliche; ma le idee repubblicane erano spente di mezzo alle moltitudini: lo spirito militare dell'impero le avea tutte morte. La restaurazione del quattordici appoggiossi alla frazione liberale del senato; ma i repubblicani vi erano svisati in conti e duchi, e le idee democratiche passavano per la bocca di Lanjuinais e Boissy-d'Anglas; ma da questi e pochi altri in fuori la repubblica non contava partitanti. I cento giorni risvegliarono il giacobinismo. Fouché e Carnot per frenare l'imperatore resuscitarono l'antica potenza dei comuni; ma in questo

fuvvi un non so che di timido che spense il potere di Napoleone senza imprimere al paese lo spirito repubblicano. La repubblica non era nelle abitudini, e questo amalgama di Lafayette e di Fouché, di Quinette e di Carnot, questo giacobinismo in abiti ricamati, favorì l'invasione e perdette la causa dell'impero. Di tal guisa i cento giorni si possono considerare l'episodio più meschino dell'istoria francese, una burlevole mistura di giacobinismo da piazza senza l'energia dei comitati, e di aristocrazia imperiale senza le vittorie e le conquiste. Ai repubblicani dell'età nostra l'autore assegna tre origini distinte: il misticismo delle scuole tedesche, l'azione lenta del carbonarismo, e, cosa incredibile! la *Storia della rivoluzione francese*. Per rifare, egli dice, la rivoluzione e la repubblica bisognava giustificare la rivoluzione e la repubblica, e questo incarico fu assunto dal signor Thiers. Fin qui (1823) aveasi nodrito un odio profondo contro quelle epoche di pubblico scompiglio e di nazionale desolazione che segnarono le prove sanguinose del 93 e del 94. Noi eravamo, continua, abituati a vedere sotto l'aspetto più schifoso quelle figure pur sempre crudeli del comitato di salute pubblica e della convenzione: in ciò fors'anche si aveano prevenzioni esagerate: sotto una tale influenza l'epoca era stata svisata. Il signor Thiers spiegò e giustificò codesti avvenimenti: trascurando i documenti più gravi della diplomazia, e l'istoria segreta dell'amministrazione interna, creando così da uomo di spirito un dramma che da uomo d'affari e d'esperienza probabilmente ha riprovato dappoi, il signor Thiers innalzò ad epoca regolare il periodo repubblicano. La necessità, cieca fatalità, fu posta come una divinità inflessibile sulla base di questo monumento istorico; a mala pena si gettò qualche fiore sulle vittime, il carnefice fu armato dei colori della vittoria. La nuova generazione si inebriò di queste letture; e come ognor succede, esagerò le dottrine e i quadri che ella avea sotto gli occhi. Così la giusti-

ficazione convertivasi in apoteosi; nè più sognossi una repubblica quieta e lontana, ma si evocarono fantasmi, ed ombre e sepolcri, e gli appassionati si proclamarono non già innovatori, ma continuatori dell'epoca del 93. Tuttavolta bisogna convenire col signor Capefigue che fu esagerato il numero e l'importanza dei repubblicani. I quali poi per giunta nella vittoria del 30 si trovarono divisi d'intendimento; o almeno volendo, come si diceva, ricostruire il vecchio sistema del 93, scontrarono un'apatia invincibile nelle tradizioni della moltitudine essenzialmente devota alle idee monarchiche. — Quanto al partito imperiale, in realtà avea cessato di vivere col 5 maggio, idealmente esisteva in qualche notabilità aristocratica creata da Napoleone; ma senza potersi appoggiare ad alcun dato di trionfo. La fama di Napoleone è ancora popolare in Francia; ma tale prestigio non circonda egualmente i membri della famiglia imperiale [1], e quantunque nelle giornate di luglio si facessero udire per le vie di Parigi numerosi *Viva l'imperatore!* non era sperabile in alcun modo una ripetizione dell'impero. Quand'anche si fosse eretto di nuovo quell'edifizio, o non sarebbe stato che una fievole parodia dell'antico, o sì veramente una copia dei cento giorni anatemizzata dall'Europa: nè l'una nè l'altra consentita dalla Francia. — Il liberalismo, vaga ed indefinita appellazione, sotto la quale bisognerebbe classificare un sentimento piuttosto che un partito, diventò la bandiera di tutti i malcontenti della restaurazione, vecchi repubblicani, realisti malcontenti, imperialisti, ec. Cominciò con una opposizione così detta legale e parlamentaria, crebbe mediocremente fino al 1818; e da quell'epoca diventando ogni dì più gigante, penetrò nel governo sotto il ministero del signor di Martignac. Allora non vi fu più maniera di contenerlo; filtrò dappertutto, nei discorsi, nei costumi, nelle isti-

[1] Vedine un'altra prova nell'ultimo tentativo dei Napoleonidi a Strasburgo.

tuzioni; s'impadronì del potere e fu come il rappresentante della maggioranza del paese. La mansuetudine del governo dal 1827 al 1830 contribuì al suo ingrandimento. Il ministero Polignac, male avvisando che quella opposizione non era un tutto omogeneo e compatto, e che si sarebbe potuto smembrarla nelle diverse frazioni a diversi fini onde si componeva, staccando dai principii della rivolta i liberali sinceri, non vide che cospirazioni e fu precipitoso nel cercarne il rimedio. Dopo la vittoria quei medesimi elementi eterogenei di cui era composta la massa del liberalismo tornarono a separarsi, e in ciò appunto abbiamo la spiegazione di quelle ambagi, di quella opposizione indefinibile in cui perpetuamente versa fluttuando il potere. — Dalle viscere della società francese emerge il realismo: la proprietà, la religione, le abitudini locali e provinciali costituiscono la sua essenza: partito forte, identificato coll'intera popolazione, al quale non pure la Francia ma l'Europa intera per molto tempo ancora saranno debitrici della pace e della stabilità. Per quel che concerne la nostra storia, il realismo (parliamo delle sue sommità) scampato alle violenze della repubblica e favorito dall'impero, quando fu padrone della camera dei deputati nel 15, ebbe parecchi suoi membri che non vollero associarsi alle violenze reattive del partito vittorioso: prima causa di defezione. Altri furono attirati nel sistema Decazes (sistema delle concessioni) da particolari posizioni amministrative e politiche. Successivamente il partito realista escluso dagli affari si costituì in varie opposizioni: aristocratico-religiosa sotto Polignac e Mathieu de Montmorency; provinciale-reazionaria e decentralizzatrice sotto de La Bourdonnaye; realista ad idee generose di Chateaubriand, Bertin de Vaux, ec. Di tal guisa questo partito nella sua essenza conservatore, e che avrebbe potuto impedire ogni rivoluzione, si trovò smembrato in frazioni ostili senza la volontà ed il potere di opporsi all'imminente rovina. In breve,

il torto del realismo fu quello di essersi ordinato in partito mentre doveva essere l'espressione necessaria della immutabilità. — Di mezzo al turbinío di tante passioni ardenti, esclusive ed incalzantesi, vive un piccol numero di uomini senza teoriche speculative, o per dir meglio, con una teorica sola, quella di conservare energica e libera da ogni impaccio l'azione del potere sotto qualsiasi titolo si ordini, purchè sia in rispondenza coi rapporti del diritto pubblico europeo corrente nel tempo. Essi non istampano libri di storia e di letteratura, non fanno di belli ed ornati discorsi alla tribuna, ma in quella vece hanno un senso istintivo e profondo delle posizioni sociali, un criterio esatto dell'epoca, un bisogno di agire per conservare. Appartengono alla scuola del fatto in cui vedono l'espressione del diritto, e quando una cosa è, deve per loro avere le ragioni della sua esistenza. Sono di quella vecchia scuola politica, esempio e frutto della quale sono le nostre storie di Machiavelli e Guicciardini. Lasciano agli altri l'incarico di esaminare la moralità degli avvenimenti, paghi di rappresentarli nel senso del pubblico bene. Quando l'ora del pericolo li chiami, pronti accorrono al loro posto, non guardano indietro, e sono ministri, ambasciatori, plenipotenziarii di quel qualunque governo che ha bisogno di salvare la società. Costoro si chiamano Talleyrand nella costituente, Talleyrand nell'impero, Talleyrand nella restaurazione, Talleyrand nella monarchia del 7 agosto. Non si applaudono dei loro precedenti, nè li disconfessano; e in questo noi loderemmo un esempio sublime di abnegazione e di sagrifizio, se quella benedetta maniera di giudicare le azioni umane con un solo regolo, il regolo della costanza morale, non ci seducesse a chiamarli con appellazioni ingrate. Alla quale contraddizione tra l'essere e il dover essere, tra il parere e la realtà delle cose ponendo mente, tanto più ci persuadiamo che noi misera gente di quaggiù dovremmo andare molto a rilento nel

costituirci i rappresentanti di Dio per giudicare i nostri simili. Quando l'Europa turbata ed esitante per quella insolita e minacciosa mutazione del 30, vide poi collocarsi alla testa degli affari pubblici uomini di esperimentata fama e di solidale guarentigia, quali erano i Molé, i Talleyrand, i Pasquier, non disperò di conservare la pace, e depose quasi subito ogni pensiero di guerra. — Senza parteciparne le opinioni, anzi probabilmente in una solenne antipatia di carattere, vediamo nondimeno questi uomini politici camminare d'accordo coi dottrinari, piccola setta di fortunati e di inevitabili formata dalla quintessenza della ragione umana. Questi prodotti dell'intelligenza distillata, questi esseri privilegiati, un giorno si trovarono in casa tutta intera e senza velo madonna la Ragione; a lei si maritarono, ed ebbri de' suoi favori corsero fuori gridando: «A noi! lasciateci il passo!» A furia di urtoni e sgambettate si apersero la via fino al banco dei portafogli donde sclamano a tutta gola: «Noi soli siamo degni di aprirli, noi soli siamo i sacerdoti del vero, noi soli conosciamo i bisogni del tempo; chi non è con noi è contro di noi, chi con noi non raccoglie disperde». È una celia codesta che ci detta un po' di male umore, ma forse non ripugna alla grande importanza che non cessano di attribuire alla loro missione. Se non che la molta fortuna che gli accompagna da parecchi anni, e li fa essere necessari ad ogni nuovo rimestarsi del gabinetto, ci fa sospettare che davvero abbiano indovinato, se non proprio il gran segreto dell'azione umana, almeno dove sia il lato debole della società francese, e da che parte convenga pigliarla. Quanto alla storia dei dottrinari eccola in poche parole. La scuola dottrinaria è più moderna della scuola pratica; non va più indietro dell'impero. La sua origine è nelle istituzioni e nello spirito della monarchia costituzionale. Nella storia ella appartiene alla scuola razionale e insieme alla mistica: coordina i fatti in un ordine inflessibile, li sottopone a regole invariabili, ed è per

qualche verso preventiva. Così nella filosofia, dove appartiene piuttosto alla scuola scozzese che alle idee tedesche, al freddo esame piuttosto che alle aspirazioni poetiche del misticismo. In politica ella parte da un cotal ordine sociale, da una cotale classificazione di persone e di cose, e fatta una volta questa ripartizione, cammina dritto verso lo scopo che si è prefissa. Che importa a lei degli ostacoli? essa li rompe; che dei fatti materiali? essa li trascura. E per giungere a tale scopo non è nè pigra nè timida: piega l'azione governativa secondo che le pare; molto osa e non s'arresta per iscrupolo alcuno; quando si occupa di libertà va dritta al fine; quando si occupa del potere, lo vuole forte ed assoluto. Napoleone, il quale da buon naso ch'egli era vedeva questa scuola allora allora nascente, soleva chiamarla quella degli *ideologi*. E poichè essendo antipatica all'organizzazione dell'impero non era stata ammessa che ad impieghi di secondo ordine, essa faceva all'impero una opposizione segreta, accostandosi alla scuola della signora di Staël. Venuta la restaurazione cominciò a prendere forza, avendo già guadagnato qualche popolarità colla sua resistenza nel corpo legislativo (1813) e col favorire il partito che aveva crollato il potere imperiale. Lo spirito del governo realista nel 14 le appartiene in parte. I dottrinari erano allora nell'infanzia del loro potere: si veggono incerti, tentennare fra la libertà e l'assolutismo. Vorrebbero congiungere il potere che amano colle idee di costituzionalità che si sono formati. Di qui le timide interpretazioni della carta, i loro dubbi su la stampa, su le prerogative delle camere e della corona: fuori degli affari non veggono che libertà; quando poi la tengono, si occupano un po' di più del potere. Ma ecco i cento giorni cacciarneli: tutti, salvo Beniamin Constant, rimangono fedeli alle loro convinzioni legittimiste del 1814: ripudiano l'atto addizionale, si spargono per le provincie o vanno a Gand. E qui l'autore, a dispetto di tutte le recri-

minazioni a questo proposito udite alla tribuna e fuori, esclamerà: Onorevole fedeltà! previsione giusta! che fe' loro travedere l'impossibilità di mai più conciliare Napoleone coll'Europa. Eccoli nel 1815. Il panegirico dell'autore continua; perchè se voi direte, per esempio, che il signor Guizot ha favorito le corti prevostali, le lettere di *cachet* ed altre misure di reazione, egli vi chiuderà la bocca con una risorsa dottrinaria, dicendo: Sarebbe stata una stoltezza l'urtare una potenza del partito vittorioso: quando un partito è soverchiante bisogna abbandonargli qualche cosa per pigliare ascendente sovra di lui. Affeddidio ch'egli è un gran segreto codesto, e noi siamo gli sciocchi se vantiamo la stabilità dell'animo nella buona e nella rea fortuna, lodiamo chi sa stare coi deboli piuttosto che associarsi alle reazioni impetuose e sempre immorali del partito trionfatore. Nel 1818 i dottrinari credendosi abbastanza forti per camminare da soli, abbandonano il partito politico più prudente. I politici non vogliono spingersi fino alle ultime conseguenze del liberalismo, spaventati dall'effervescenza rivoluzionaria che si agita dappertutto. Ma i dottrinari s'impadroniscono di Decazes e per mezzo suo penetrano negli affari. L'assassinio del Berry gli rispinge ancora nell'opposizione, da cui non tornano al potere se non colla via della cospirazione. Vogliamo pur dirla questa parola, comunque suoni all'orecchio altrui; perocchè se non è cospirazione il preparare con tanta e sì lunga insistenza la caduta dei ministeri Villèle e Martignac, e più tardi predicare il rifiuto dell'imposta, il diritto d'associazione elettorale e politico contro l'autorità, la sovranità morale e intellettuale del paese, vero sinonimo della sovranità popolare, il predicare il diritto di resistenza al potere quando non agisca in certe condizioni, o, ciò che forma lo stesso, l'intelligenza delle baionette e il diritto nelle camere di dominare la prerogativa reale, riducendone l'au-

torità alla semplice mansione di interrogare il voto del paese colla scelta de' suoi ministri; se tutto questo, diciamo, non è cospirare, non sappiamo quale altra cosa meriti questo nome. Delle due cose l'una: o quello che avete fatto negli ultimi quindici anni era onesto e meritorio, e allora dovete rivocare le leggi di settembre, e gli altri interdetti imposti alla libertà del vostro paese; o non era che un pretesto per farvi strada al potere, e in questo caso quali titoli non vi staranno bene, a quante recriminazioni non dovrete lasciare il campo finchè gli uomini serbino memoria del vostro passato? Ma i loro amici rispingono ogni idea di colpa e pretestano il disinganno in cui si trovarono dopo quel tanto scatenarsi delle tempeste popolari nel 30 e nel 31. In questo caso sia giudice Iddio tra la loro coscienza e i loro accusatori. Solo brameremmo che un denso velo si gittasse sul passato, e si finisse dal profondere tanti elogi alla prudenza dottrinaria, perchè agli uomini di buon senso gli encomii in questa parte non possono parere altro che una satira od un insulto: satira ai dottrinari, insulto a quelli che non hanno potuto vincerli nella fortuna. E gli uni e gli altri parteciparono alle fatiche della caccia nella favola di Esopo; ma il leone, più fortunato per la forza degli artigli, divorò il mal capitato asinello quando costui volle dividere la preda in parti eguali.

Così riassumendo lo stato dei partiti, alla caduta della restaurazione si trova: che i repubblicani potevano sorprendere la società con un colpo di mano senza trovare poi una condizione di stabilità; che gli imperialisti non avevano eco nè simpatia in Francia; che il partito liberale era piuttosto una opposizione che un governo, stromento piuttosto di distruzione che di creazione; che il partito realista avea cessato d'essere governo, ma conservava un elemento di ordine e di durata nella proprietà e nelle abitudini nazionali; che il partito politico, un istante respinto dalla scena allo scoppio della ri-

voluzione, dovea riprendere il suo posto poco dopo; che finalmente i dottrinari, collegandosi cogli uomini politici, dovevano supplantare tutti gli altri e confiscare a loro profitto la vittoria.

Questa profezia però rispetto al successo dei partiti è stata messa fuori posteriormente, quando cioè il fatto non ebbe lasciato più alcun dubbio sulla vera condizione delle cose politiche in Francia. Supponiamo per un momento la cosa indecisa, trasportiamoci al 1830, e facciamoci le seguenti domande: Su quali elementi doveva esercitarsi l'azione del partito che nella gran lotta agognava ad essere vincitore? Posto conseguisse la vittoria, quali condizioni di stabilità e di guarentigia avrebbe offerto non che alla Francia ma all'Europa desiderosa di non turbare i rapporti del suo diritto pubblico? Ecco il tema che si propone di svolgere l'autore nel secondo libro.

Pensiamo con lui che la scuola di La-Mennais non possa divenir popolare e insieme rimanere cattolica. Tanto meno crediamo possibile di formulare un cattolicismo politico indipendentemente dalla gerarchia attuale, siccome hanno fantasticato i Sansimonisti, e collochiamo poi fra i delirii la chiesa dell'abate Châtel. Figurarsi! quand' anche si volesse prescindere dal supposto peso che esercita il simbolo sulle intelligenze illuminate dalla filosofia, non è dessa una pazzia solenne il pretendere che si abbiurino quelli che hanno una spiegazione consacrata da tanti secoli nelle nostre abitudini religiose e morali, per adottare altri simboli foggiati dalla immaginazione? Epperò proclamiamo colla convinzione di chi annunzia la verità, che se vi ha una sorta di progresso, e vi ha certamente, a cui possa prendere parte la religione, questo progresso non può essere diverso da quello che insinua e santifica il Vangelo. Dopo il precetto della perfezione individuale, e di amare il prossimo come sè stessi, non troviamo formola nè più santa, nè che più di questa risponda a tutte le idee di meglio uni-

versalmente concepite: « È più beata cosa il dare che il ricevere ». Ora invertere la formola, non ne tener conto alcuno, ovvero darle un' altra spiegazione, e per conseguenza strappare con violenza nell' interesse di alcuni, fossero anche i più, quello che gli altri non vogliono cedere, è un trascurare l' indole della natura umana sì proclive alla reazione. Non basterebbe la vita di uno scrittore a molta lena per ordinare l'ampio attrito dell' azione pubblica e privata sotto questo solo punto di vista affatto cristiano. Quindi raccomandiamo alla discrezione dei buoni la nostra idea enunciata così imperfettamente ed alla sfuggita. Tornando all' argomento, il clero esercita una grande influenza nella società, primamente colle forme cattoliche che lo chiamano in tutti gli atti della vita privata, poi colla sua ammirabile gerarchia, da ultimo in grazia del ritorno della società verso le idee religiose, movimento che oggi si pronunzia con qualche energia. Il disinganno e i dolori della vita ci sospingono agli altari. Trapassiamo i rimproveri che l' autore fa alla restaurazione per non aver tenuto un conto abbastanza giusto del poter religioso, per averne svisata la vera missione col dar moto e credito a certe meschine corporazioni di gesuitismo e congreganismo; trapassiamo i rimproveri più grandi e più veri fatti al nostro tempo di non aver fede che nella distruzione, non nei governi, non nei poteri, non nella legge, neppure nella famiglia; e concludiamo con esso lui, che il destino della chiesa, come gerarchia, è di sostenere i principii d' ordine, e di collegarsi a tutto quanto è conservatore; salvo, aggiungiamo, ad estendere l' azione benefica della carità, il solo mezzo, ripetiamolo pure, che potrà migliorare davvero la razza umana. Del resto, rivoluzione e cattolicismo sono due idee antipatiche fra loro.

Quando si parla di aristocrazia il pensiero si porta naturalmente sulla nobiltà; ma non vi si può scompagnare l' idea della sua importanza fondiaria. Qualche prestigio s' at-

tacca ancora a' suoi blasoni, a' suoi suggelli, alle sue carrozze, e più di tutto al suo vivere splendido e beato. Nondimeno sarebbero poca cosa se non vi si collegasse il possesso della terra; così la intesero anche gli uomini della restaurazione, la quale fece molto per la proprietà, e poco per le caste. Il signor Capefigue, che servì la restaurazione, e non ha vergogna di confessarlo come fanno tanti altri, giustifica da ogni imputazione gli emigrati che afferma essere stati pagati d'ingratitudine malgrado che la legge dell' indennità abbia loro distribuito un miliardo, giustifica i maggioraschi, biasima il principio di primogenitura esteso anche alle altre classi, sostiene non esservi monarchia possibile senza aristocrazia, e conchiude che il principio dell' eguaglianza è in opposizione con ogni gerarchia, con ogni obbedienza, e che la monarchia riposa essenzialmente sopra questa doppia idea. Dalle quali cose ci pare che i rappresentanti della gran proprietà fondiaria tanto nobile che popolare dovevano mettersi in gran sospetto della rivoluzione di luglio, in cui predicandosi all'eguaglianza delle condizioni, sembrava si volesse accennare anche a quella dei beni. Cosa per altro incredibile, nè per quanto sappiamo confermata da altro scrittore testimonio immediato dell' ultima rivoluzione. Probabilmente è la solita volgare e vieta accusa che un partito getta in viso al suo rivale.

Passando ai popolari, parte assai distinta della società così in Francia come in ogni altra nazione d' Europa, Capefigue li divide in finanzieri, in proprietarii, in mercanti, avvocati, gente d'affari e d' intelligenza, e viene via via esaminando in quali condizioni si trovasse ciascuno di questi elementi all' epoca della rivoluzione; cercando in pari tempo di rendere a sè medesimo ragione del perchè qualcun d'essi, i finanzieri, per esempio, tanto arricchiti sotto gli auspici del governo borbonico, si ponesse a tramarne la rovina. Noi non vogliamo dirla questa ragione per paura di associarci, quan-

tunque innocentemente, ad un' ingiustizia. Testimonii della rovina di un uomo illustre, non vogliamo insultare alla probità sventurata, tanto più che i suoi nemici non gli oppongono altra colpa da quella in fuori di essersi troppo illuso. Tutto questo capitolo è degno di osservazione, e si pare in leggendolo che in nessun tempo mai la classe de' popolari in Francia toccasse tanta prosperità materiale quanta nel periodo intercorso dal 14 al 30. Il torto però della rivoluzione non è tutto dalla loro; anche la restaurazione ha la sua parte. Non fu che nel 1818, sotto al duplice azione della stampa e degli errori del governo, che la classe commerciante si divise dalla restaurazione. La stampa risuscitò novellamente il vano fantasma della nobiltà, delle decime e dei diritti feudali. Se la religione ripigliava qualche splendore nelle sue pompe e nelle sue cerimonie, subito si facea credere ai buoni mercanti, a quelle eccellenti madri di famiglia, che si sarebbe venuto a prendere gli oggetti della loro affezione per gettarli nei conventi. Poi vennero i diritti di primogenitura, il sacrilegio, tutte quelle leggi mal concette, male ispirate, che gettarono lo scompiglio nelle case; finalmente la dissoluzione della guardia nazionale finì di rompere ogni legame d' affetto. Cotesto fu un vero affronto alla buona cittadinanza di Parigi, che amava tanto a fare il soldato: le han tolto i suoi gradi, le sue spallette; non aveva più i suoi colonnelli, i suoi generali borghesi. L' orgoglio di lei ne venne offeso: ella non perdonò più tale oltraggio; e quando nelle giornate di luglio tornò un' altra volta sulla pubblica piazza, obliò interamente quella razza sì protettrice della sua fortuna e dell' ordine pubblico. Posteriormente dovevano i popolari rendere de' grandi servigi alla causa comune, pigliandosi la responsabilità d' impedire un' altra volta nelle pubbliche vie la rivoluzione.

Ciò dei popolari in generale. Quanto agli avvocati è un affare ben diverso. Oh se l' ha il signor di Capefigue cogli

avvocati! Che gli avvocati qualche volta imbroglino anche le cose più linde e schiette, questo il sapevamo, ma che imbroglino al mondo proprio tutto, che non siano buoni ad altro che a seminar cavilli, e guastare tutto, è ciò che nessuno consentirà al signor Capefigue. Con buona licenza di lui e di Napoleone, del quale sembra dividere il dispetto a questo proposito, non furono sempre sofisti e parlatori frondosi gli avvocati della costituente, del direttorio, del consiglio legislativo, e specialmente degli ultimi parlamenti; e sono avvocati parecchi che in Francia aiutano dei loro lumi e della loro esperienza la cosa pubblica.

Ma la classe dei popolari, pacifica, onesta, piena di virtù domestiche, sarà anche atta al governo? Il futuro ci darà risposta. Per ora Capefigue non la pensa buona; e propone ch' ella si colleghi colla grande proprietà per contenere la classe plebea. La classe plebea, voi dite? Cioè il popolo che è pur composto d'uomini con un'anima qual' è la vostra, con bisogni morali al par dei vostri, diviso in tanti padri e tante madri e tanti figliuoli di famiglia, in tanti artisti, in tanti agricoltori; e tutto questo per voi significa un elemento di barbarie, un elemento nemico alla civiltà ed all' intelligenza? Oh se potessimo udire il giudizio dei posteri che leggeranno i nostri libri politici, vedremmo se noi abbiamo il diritto di spregiare tanto il Machiavelli, mentre poniamo tuttora nell' antagonismo e nella compensazione delle forze sociali la nostra felicità.

Quindici anni di fatica intellettuale nello speculare il meglio politico e civile della società francese riuscirono a triste fine. Riuscirono a condurre una vasta nazione all' orlo del precipizio. Tutti i trovati dell' ingegno, tutti i consigli, tutte le induzioni, tutti i progetti di riforma, tutte le teorie insomma della scuola moderna, anche della dottrinaria, devono essere rilegate fra le utopie di Bernardino di Saint-Pierre, se non vogliamo commettere la vita sociale al

disordine ed alla rovina. Questo dice il signor Capefigue della miglior franchezza del mondo a costo di scapitare nell' opinione dei moderati. Ci toccherebbe di vederne la prova scorrendo con esso lui i varii capitoli in cui esamina le guarentigie che avrebbe offerto la scuola del liberalismo ne' suoi sistemi di economia politica, amministrativa, diplomatica, morale, industriale. A' quali sistemi viziosi o inapplicabili contrappone il prospetto di quelli veramente utili e sociali seguiti dalla ristaurazione. Ma risparmieremo a noi stessi e ai nostri lettori la noia di udirsi ripetere tanti luoghi comuni di riprovazione e di encomio, e conchiuderemo questa parte della nostra analisi non dissimulando al signor Capefigue e a tutti quelli che sentono con lui, che ponno esser fatte loro queste semplici domande: La Francia fu ella sempre felice? Di quanto il governo della restaurazione vantaggia quelli che lo hanno preceduto? A quale concorso di circostanze dovette egli la sua felicità? Fra queste circostanze non ponete voi le investigazioni della filosofia e i lumi dell' esperienza? E se stabilite l'immutabilità a fondamento delle istituzioni, perchè non evocate le memorie del feudalismo e i pregiudizii del medio evo?

Quel gran moto intrapreso e consumato nelle strade di Parigi distruggeva l' opera di quindici anni, e compiva la rivolta tentata nel 1820 dalle società segrete. La Francia non era una potenza di second' ordine, come Napoli, il Piemonte, la Spagna; una dinastia veniva cacciata dai nemici del principio monarchico, che sorgevano al potere. Un popolo in effervescenza poteva precipitarsi sull' Europa; si apprestavano forse le intemperanze popolari del 93. Sotto questo aspetto la rivoluzione del luglio si offriva agli uomini assennati in Francia ed all' estero. E davvero il programma dell'*Hôtel de Ville* si annunciava con terribili concomitanze. L'insurrezione scriveva su la sua bandiera: *Sovranità popolare,*

propaganda, governo a buon mercato, riforma elettorale, alleanza coi popoli, e tante altre tesi proprie a concitare le menti e a suscitare desiderio di mutazione in ogni più pacifico e remoto angolo dell' Europa. L'autore, testimonio vicino, anzi immediato, dei fatti e delle intenzioni dei partiti, esamina man mano in più capitoli i principii del disordine seminati dalla rivoluzione in ogni ragione di pubblico e privato diritto. Principii dove ti pare posta in quistione ogni tutela su cui riposa la nazionale tranquillità, cioè la disciplina negli eserciti, le forme di elezione nella guardia nazionale, il personale dell' ammistrazione pubblica, i confini della stampa, e per giunta predicato il diritto di resistenza all' autorità, stabilito il bisogno della propaganda e la necessità della guerra. Così un vulcano muto da molti secoli scaglia improvvisamente le sue bollenti lave sulle opere degli uomini; in un baleno sperpera i frutti di una fatica paziente e diuturna e fa un deserto laddove prima sorgevano campagne fiorite e popolose città. Ma in quale stato poi trovava l'Europa cotesto gigante bellicoso della nuova rivoluzione francese? L' organizzazione dell'Europa riposa su le transazioni del congresso di Vienna del 1815. I suoi rapporti colla Francia sono definiti nei trattati del 14 e del 15. Tutte quelle convenzioni furono dettate dal pensiero di comprimere lo spirito di conquista e di turbamento che la rivoluzione francese aveva sparso sulla superficie dell' Europa. Napoli, il Piemonte, la Spagna, erano stati restituiti ai loro antichi sovrani; l' Olanda riunita al Belgio; un sistema di fortezze ordinato su quest' ultima frontiera; l' Allemagna dovea essere l' antiguardo della Prussia sul Reno; l' Austria, la Russia, la Prussia aveano stabilito un sistema di scambievoli guarentigie intese a preparare una resistenza armata contro ogni principio violento che potesse un' altra volta sconvolgere il mondo. Ciò posto, il corpo diplomatico che trovavasi riunito

a Parigi all' epoca delle tre giornate di luglio, il corpo diplomatico composto di uomini sagaci, moderati, riflessivi, di lunga esperienza, non si gettò ad alcun partito precipitoso che avrebbe potuto forse compromettere la pace dell'Europa, ma si tenne ad un sistema di prudente aspettativa, osservando il movimento. Le istruzioni che successivamente trasmisero i gabinetti non ismentirono per nulla la savia attitudine presa dai loro ambasciatori. In generale furono apprezzati nella giusta loro misura gli avvenimenti allora allora scoppiati in Francia; nè si ebbe paura, nè si volle incuterne; si valutarono egualmente le condizioni dell' offesa da una parte, quelle della resistenza dall' altra; e ne emerse un concetto consolante per l' Europa e per la civiltà, che cioè la pace non sarebbe stata turbata purchè la rivoluzione si tracciasse dei limiti da sè stessa e si togliesse da ogni pretensione di troppo volere.

Opportuni capitoli consacra a questo proposito l' autore per dichiarare lo stato dell'opinione pubblica in ogni grande e piccolo stato d' Europa. In generale appare che, da qualche eccezione in fuori, in nessun luogo le moltitudini fossero disposte a ritentare il disastroso incerto arringo delle mutazioni politiche, essendo occupate per tutto a maturare pacificamente le condizioni della loro prosperità materiale e morale. La parte meno lusinghiera delle considerazioni dell' autore francese, come ben ce l' aspettavamo, era serbata all' Italia. Dove ne sia permesso di aggiungere esser presto fatto il tacciare di molle, di inerte e di indifferente chi non ha nè l'intenzione nè il tornaconto di fare il matto, come lo si fece altrove. Quand' anche si dovesse scegliere fra questi due partiti, e il supposto dell' alternativa è affatto gratuito, il buon senso ne insegnerebbe che val più una buona ed onorata quiete, che una riputazione vanitosa senza l' utile della realtà.

Il resto dell' opera, e non è meno della metà, esamina lo stato in cui trovossi la monarchia del 7 agosto, i suoi imbarazzi, le forze che man mano venne acquistando coll'incamminarsi verso le idee di ordine, lo stato degli affari esteri all' epoca sopra descritta; seguita coll' enumerazione delle forze che ancor tiene l' opposizione dall'ultimo rivolgimento, e conchiude proponendo alcuni mezzi che potranno impedire la crisi temuta. Da quest' ultima parte in fuori, dove si discutono le ragioni della politica e del futuro, abbiamo una storia fastidiosa, come lo sono tutte le storie dei trambusti popolari, delle ambizioni insoddisfatte, delle speranze deluse. Di quando in quando la poesia usurpa l' uffizio della narrazione per delinearti a tratti vivi, risentiti, esagerati, l' incertezza, l' ansia, il disordine, il timore, lo spavento di una società sconvolta ne' suoi fondamenti. Molto il sarcasmo e l' ironia, più spesso la satira, col loro flagello implacabile perseguitano le debolezze dei caduti, le illusioni dei traviati, il disinganno di quelli che ebbero e mente e fortuna e tempo da abbiurare la fallacia di tante lusinge. Una investigazione insidiosa ed insistente penetra anche nelle intenzioni del passato, traendo a nuova luce molte e molte cose che sarebbe pur bello di potere e volere obbliare, se è vero che in Francia si desidera tanto e si aspetta il momento di una generale riconciliazione.

Tra questo un' appendice assai curiosa traccia le vicissitudini del gabinetto francese dai primi giorni della rivoluzione fino ai dì nostri, e ti porge la chiave per interpretare convenevolmente quella guerra di parole e di antipatie onde i partiti più prominenti si combattono alla tribuna francese. Le quali vicissitudini, se giova compendiarle, possono vedersi nel seguente prospetto. Prima, ministero della rivoluzione con un sistema indefinito sotto l' impero delle circostenze che lo avevano creato; poi ministero di concessione con Lafitte, di repressione con Perier, di organizzazione militare con Soult,

li transizione e di terzo partito con Gérard e Thiers e Bassano; indi ministero di ricomposizione tra la dottrina ed il terzo partito, e finalmente ministero di nuova composizione tra la dottrina e gli uomini politici colla totale esclusione del terzo partito. In questo momento istorico la lotta parlamentaria non è tanto fra i due programmi antichi, progresso e resistenza, quanto fra la dottrina e il terzo partito. Questo vorrebbe rientrare al potere; quella ne lo vorrebbe escludere [1].

Ma dove l'animo più vivamente si preoccupa della questione, e ansioso domanda al passato la spiegazione del futuro, ivi appunto l'autore viene esaminando quali elementi di reazione ha gittato nelle cose della sua patria l'avvenimento del 30. L'ordine venne con fortunata vicenda imposto alle opinioni effervescenti: non si ha più paura di turbamenti; non si ha più paura della sommossa, triste dibattimento sulla pubblica piazza; ma i principii democratici, vinti nella loro manifestazione violenta, trovano ancora una espressione legale in molte istituzioni. Certo la turbolenta eguaglianza fu doma allorquando venne a proclamarsi col suo berretto frigio nelle strade sanguinose di Parigi; ma quella medesima eguaglianza è filtrata nei codici, negli atti di legislazione, nei principii fondamentali dell'ordine pubblico: di maniera che se non si corre presto al rimedio, il trionfo della democrazia forse non sarà che una questione di tempo. Ciò che essa non ha potuto conquistare coll'arme al braccio, l'otterrà forse col semplice risultamento dei principii gettati nel diritto civile e politico dei Francesi. Che fa egli da sei anni in poi il gabinetto di Luigi Filippo? Lotta colla legislazione; ei sa bene che quivi sta il male. E quantunque volte desideri un po' più di forza, ecco venir sollecitando dalle camere la

[1] Preghiamo i lettori di compiere il prospetto con quelle mutazioni che sanno essere ultimamente avvenute nel gabinetto francese.

modificazione dei principii che costituiscono il programma della rivoluzione. Ogni ministero sa d'essere condannato a piegare sotto l'impero della legislatura; e questo è sì innegabile, che tu potresti riassumere con una semplice proposizione sintetica lo stato presente e futuro della Francia quanto all'azione dei poteri pubblici: cioè sforzo insistente per ricondurre la prevalenza del governo al segno da temperare a sua voglia le maggiorità, anzichè essere da quelle temperato. La legislatura, ripetiamolo, costituisce la forza delle opinioni che si intitolano del progresso e del movimento: ella prepara l'azione della democrazia, e quando che sia le schiuderà l'accesso al potere; ad ogni menoma crisi il ministero sarà obbligato di chiedere aiuti straordinarii alle camere; perocchè non avrà mai in sè stesso una potenza permanente, libera ed immutabile: così la legislatura diverrà ogni volta sempre più forte e importante e dominerà la prerogativa reale. Però Capefigue ha fede nel principio elettorale, e spera che le opinioni conservatrici si faranno strada a traverso i paradossi del tempo.

Quanto alla base delle elezioni, egli dissente dalla scuola dottrinaria. La quale partendo dal principio che vi siano delle forze diverse e ineguali nella società, pretende che tutte devono trovare la loro rappresentazione; in questa misura che la parte più interessata alla conservazione delle cose, debba eziandio avere maggiori diritti. Invece Capefigue vorrebbe che la proprietà non fosse sagrificata alle professioni che mandano alla rappresentanza comunale dipartimentale e legislativa un partito attivo, turbolento, loquace, in breve gli avvocati e le persone d'affare. Questo partito, egli dice, giungerà a dominare così il municipio come la provincia, così la provincia come la legislatura. Percorrete la lista dei consigli generali e delle podesterie; quanti notai, medici, avvocati la legge ha disseminati in tutta la gerarchia amministrativa! La legge elettorale anch'essa parte dalle

idee e dal tempo dell' ultima rivoluzione; tosto o tardi darà una maggioranza che sarà, nelle prime terzo partito, poi monarchica nel senso di Mauguin e di Odilon Barrot. Ecco il perchè costoro ripetono spesso che l'avvenire loro appartiene. Il paese non è per essi, sibbene la legge: hanno il municipio, la provincia, e quando che sia l'elezione generale. Non si potrebbe definire tutta quanta l'influenza che eserciterà il giornalismo in due anni, chè tanti ne mancano al rinnovamento della camera. Senza dubbio non si farà una rivoluzione per le idee di Puyraveau o d'Argenson; ma il terzo partito[1] avrà la maggioranza; e il terzo partito non è, nè può essere altra cosa che una transizione per giungere alle opinioni della sinistra, cioè alla monarchia di Odilon Barrot. Altri pericoli non meno forti vengono al potere dai principii popolari disseminati in questi ultimi tempi, dai principii di egualianza industriale e da quelli d'esame e discussione. Il culto dei nomi proprii dura tuttavia: v'ha di tali che nuovi Demosteni e nuovi Bruti, sembrano agli occhi di molti l'ultima espressione della società liberale e civile; altri cui la modestia delle loro opinioni ha fatto dire imbecilli, venduti al potere, o peggio; questi concetti aiutano anch'essi la probabilità di una reazione. E quale sarebbe la conseguenza di una reazione? Supponete che il duello parlamentario, che da sei anni si combatte nelle camere, finisca colla vittoria della sinistra, la Francia avrebbe

[1] L'opinione che s'intitola del *terzo partito* cominciò a dominare nella camera elettiva sul finire della sessione del 1833. Essa non pervenne mai finora ad esprimere la maggioranza; ma poichè ponendosi o alla destra, cioè dalla parte ministeriale, o alla sinistra, cioè dalla parte dell'opposizione, dava la maggioranza, acquistò da tale posizione una grande importanza. Benchè poi la denominazione stessa chiarisca assai nettamente a qual genere di opinione appartengano gli uomini del terzo partito, non sarà fuor di luogo il notare ch'eglino siccome si confessano devoti alla rivoluzione di luglio, da cui principiano l'era politica, così sono ben lontani dal volerne le conseguenze tutte, precipuamente rispetto alle relazioni esterne della Francia.

la guerra: il frutto di sei anni di fatiche sarebbe perduto: compromessa la Francia, compromessa la monarchia. Quale argine porrete dunque al torrente che può un'altra volta soverchiare le sponde? Eccolo in poche parole: rialzare l'importanza della proprietà in guisa che mandi alla legislatura un maggior numero di uomini destinati ad ingrandire il *centro destro*; condurre ad una fusione sola le varie modificazioni che costituiscono il *centro destro* e il *centro sinistro*; poi amnistia per ogni sorta di traviati, amnistia che sarà tanto più morale ed efficace quanto meno adesso è reclamata dai partiti [1]; in seguito rifare il poter religioso e morale nelle coscienze perdute dietro i sofismi della scuola filosofica; dare una rappresentanza al clero, raffermare e ingrandire la prerogativa reale, estendere l'influenza del pariato principalmente col restituirgli il diritto d'eredità, riformare parecchie istituzioni risguardanti i comuni e i dipartimenti, riordinare l'educazione e l'istruzione pubblica sotto l'influenza del principio religioso, da ultimo scegliere nella moltiplicità delle mansioni politiche e civili quegli individui dagli interessi e dalle opinioni dei quali può la società ripromettersi intelligenza, saviezza e pace.

Dove ne sia lecito finire con una osservazione. Per chi non riconosce che dalla combinazione accidentale degli umani rapporti il moto generatore di tante vicende paia pur savio consiglio il richiamare una società a' suoi principii; ma a chi, toltosi dal fango delle fazioni, domina da più elevato punto l'orizzonte umano, sia permesso dubitare dell'efficacia di alcune istituzioni a cui l'onnipotenza struggitrice del tempo ha rapito ogni forza ed ogni prestigio. Quand'anche una lezione così tremenda dovesse rimanere muta, nè porgere ben altri avvisi alle generazioni contemporanee e future sul modo con

[1] Qui pure i lettori suppliscano ricordandosi quello che testè avvenne su tale argomento.

cui Dio conduce le cose di quaggiù accennando agli uomini il dovere di essere buoni, forse dubitiamo se la reazione proposta dalla dottrina verso il passato debba essere ordinata a quel modo che leggemmo or ora in questo libro: principalmente se all'elemento religioso non si debba lasciare il primo posto e con un' applicazione che si estenda a signoreggiare tutti i privilegi, tutte le posizioni sociali. Perchè lamentarsi che certi uomini manchino di religione, quando mancano di pane fisico e intellettuale; quando altrove l' egoismo fa tanto sciupío dei prodotti dell'attività umana, non è sicuramente giustizia e verità. Siamo di buona fede, cioè volendo la soppressione di certi effetti, vogliamo anche quella delle loro cause. Quanto al potere, egli deve per ora subire le condizioni medesime da cui è stato creato: fingersene uno diverso da quello che hanno creato le rovine di una convulsione politica, la quale tanti ne ha distrutto da mezzo secolo in qua, sarebbe follia. Però uscito quasi dittatura necessaria dall' insurrezione contro l' insurrezione stessa, fortezza improvvisata tra la repubblica e il despotismo, tra la guerra civile e l'anarchia, tra le minacce dell' Europa e le disfide della Francia, sembra avere in sè tutte le condizioni di una lunga durata. E poichè la dittatura è la sua principale condizione, non ha che un mezzo solo per vivere, cioè l' azione ed il moto: altrimenti egli è dannato o alla tirannia od all' inazione. Se ei non s' appoggia che sopra sè stesso, cade; se sopra un partito solo, sarà troppo debole; forse gli converrà di essere anch' esso ecclettico, finchè non piaccia a Dio di trovare un diverso e più stabile principio alla sua esistenza. E Dio vorrà sicuramente concederlo questo principio al sospiro di tanti buoni che sono in Francia e in ogni altra parte della prediletta Europa.

DEL PROGRESSO.

Ora che tanto si favella di progresso, ed è nome destinato alle adorazioni d'una parte, alle imprecazioni d'un'altra, giovi al retto giudizio il vederlo esaminato sotto due punti differenti di vista: l'uno dalla parte cattolica, l'altro dalla sansimoniana.

Quando fu primamente annunziata fra noi la nuova dottrina che prese nome da Saint-Simon, le anime timorate abborrirono in essa l'empietà dell'introdurre nuovi dogmi e nuovo culto; i moralisti, la turbazione degli affetti famigliari nella proclamata comunanza delle donne; gli economisti, seguendo la voce del Romagnosi, un reato sociale, che togliendo le aspettative, toglieva il fomite d'ogni miglioramento: taccio i leggieri, i quali, arrestandosi alle forme esterne, trovarono da ridere là dove sarebbe stato a meditare assai. Ma la provvidenza ordina gli stessi traviamenti al gran fine della verità; e il vedere come l'errore abbia bisogno, per giganteggiare, di vestir le forme religiose, indica la pendenza del secolo nostro ad una via opposta diametralmente a quella del secolo passato. Qui però io non intendo lodarlo nè confutarlo; abbastanza ne fu ragionato in questo giornale[1]: solo dirò che

[1] Vedi *Del Sansimonismo*, di M. Parma; supplimento al *Ricoglitore* del 1834.

pochi si volsero ad esaminare una parte ove il sansimonismo grandeggia, quest'è il modo di osservare la storia. Ora perchè i lettori del nostro gioruale non rimangano neppure in ciò digiuni, vogliamo riferire un brano dell'opera del signor Buchez, intitolata: *Introduzione alla scienza della storia, o Scienza dello sviluppo dell'umanità* [1], ove lasciando e disapprovando la parte sistematica e religiosa, sicuramente si troverà di che meditare sopra un nuovo grandioso aspetto dato alla storia.

Proclamando, siccome i settarii suoi, che la società presente è rôsa da una malattia che la strascina alla morte, ne cerca esso rimedio in una scienza nuova, nello scoprir la legge che presiede allo sviluppo dell'umanità. Molto è questa vissuta, molto operò, società diverse generò e scompose: e ne' suoi fatti è scritta la legge dell'umanità che dobbiamo cercare dalla storia.

Questa legge dell'umanità è quella del progresso, non trovata già ora per la prima volta dal signor Buchez, anzi già spesso combattuta e difesa. Nuovo però è il modo con che esso l'appoggia, con apparato di sapere enciclopedico e profonde osservazioni e coscienza del retto. Se volessimo qui dar a conoscere a pieno l'opera sua, colla brevità d'un compendio non sapremmo associare la necessaria chiarezza. Ond'è che ci accontenteremo di esibire qui tradotta la parte del suo lavoro che riguarda la storia dell'idea del progresso, da Bacone insino a noi.

Ma prima di accostarci al religionario francese, giovi il vedere come il progresso venga inteso da Federico Schlegel, nella sua *Filosofia della storia*, della quale già ebbe a discorrere il nostro giornale [2].

[1] Introduction à la science de l'histoire, ou science de développement de l'humanité; par monsieur Buchez. Paris, 1833.

[2] Saggio sulla letteratura tedesca, nel *Ricoglitore* di quest'anno, vol. I, pag. 452.

Secondo le diverse idee che altri si formarono dell' uomo e che adattarono alla storia, due scuole differenti e per così dire due partiti opposti possiamo distinguere nel dominio di questa scienza e nella maniera d'intenderla e di giudicarla. In questa generale divisione però non teniamo, come non dobbiamo tener conto di quegli autori che, limitandosi ai fatti particolari, non manifestarono alcuna idea intorno all' insieme; o di quelli che incerti nei loro pensamenti, non hanno un'opinione fissa e conseguente. L'una di queste scuole pertanto rappresenta l'uomo come un animale nobilitato dalla ragione, progressivamente ammaestrato, e capace di giungere fin anche al genio; e per essa la storia intera della civiltà altro non è che il quadro del progresso successivo e graduale che fa l' umanità nella via di questo perfezionamento indefinito. Tale opinione, che in certo senso e sotto l'aspetto scientifico può chiamarsi il *liberalismo* in fatto di storia, non fu esposto forse mai con maggior franchezza, e trattata con metodo più rigoroso come da un celebre filosofo francese, che di questa idea invaghito fu poi il martire de' suoi stessi principii [1].

In queste due teoriche intorno alla vita, la cui opposizione devesi estendere su tutte le relazioni di questo mondo, è duopo non fermarsi nè avere riguardo ai dogmi particolari che simpatizzano diversamente colla coscienza, colle interne pendenze, o colla speranza finale di ciascun settario, e nei quali ognuno trova lumi, soccorso, forza, od almeno consolazione: poichè queste divergenze caratterizzano l'uno e l'altro sistema assai meno che l'unico articolo di fede che concerne l'uomo e ciò che costituisce la sua particolare essenza. Qual è la natura dell'uomo? quale l'alta destinazione? La risposta a questa domanda è il criterio fondamentale, e costituisce, se mi permettete di così esprimermi, la religione e l'irreligione della storia.

L'idea della perfettibilità indefinita dell'uomo è lusinghiera per la ragione; e se vogliasi prendere per una disposizione, una facoltà attiva inerente alla natura dell'uomo preso individualmente, essa ha un gran fondo di verità; sebbene anche in questo caso non devesi dimenticare che la natura umana offre a lato di questa perfettibilità una gran tendenza alla corruzione. — Ma trasportata nel campo della storia, la perfettibilità non trova un vero *comun-*

1 Condorcet. C.

ciamento; poichè non è un cominciamento quella supposizione vaga ed indefinita d'un animale capace di successive trasformazioni sempre più perfette; ed in generale nè la scienza, nè la storia e la vita nè nulla può procedere da altro se non da Dio.

Essa non offre nemmeno un *fine* distinto, non essendo questa progressione all'infinito uno scopo determinato e positivo. Ma tra questi due termini, quando vuoi applicare il principio a tutta la massa dei fatti istorici, incontri ancora difficoltà assai grandi; i fatti non sempre si conformano a questa regola d'un perfezionamento progressivo ed illimitato; spesso è invece una legge di rotazione, che evidentemente sembra governare non solo le vicende di alcune nazioni prese da sole, ma eziandio i grandi periodi delle cognizioni. Come potrebbe la filosofia razionale della storia spiegare questa particolarità, od anche solo tenerne conto? Ogni qualvolta dunque l'uomo e la sua specie si allontanano in una direzione eccentrica da questa linea di perfettibilità indefinita, a loro matematicamente segnata, od accade che facciano un moto in apparenza retrogrado, come quello che in tempi determinati descrivono alcuni pianeti del nostro mondo solare, allora lo storico filosofo che parte da questo principio si smarrisce. Questo cammino dell'universo o questo ritorno del tempo che interamente discorda colla regola fondamentale da lui immaginata, non può in lui produrre altro che l'effetto d'un errore storico, che dal presente si stende assai lungi nell'avvenire, mentre pure abbraccia il passato; e nella sua liberale indignazione vede questo passato attraverso il prisma dello spirito appassionato del secolo, e lo giudica con parzialità, sotto una falsa luce, ed in modo contrario alla verità.

Ma se invece di considerare l'uomo soltanto come un animale perfezionato, formato alla ragione e capace d'elevarsi fino al genio, ne poniamo la somiglianza a Dio per carattere distintivo, per sua essenza, natura e destinazione, tutt'altra idea ci formeremo della storia, e le daremo un fondamento assai diverso da quello di cui abbiamo parlato; poichè la storia dell'umanità non può allora avere per oggetto e per iscopo altro che la ripristinazione dell'immagine divina ed i successivi progressi di tale ripristinazione. Ammesso questo supposto, riconosciuta una volta quest'origine sublime dell'uomo, ognuno, senza bisogno del concorso di dottrine religiose e positive, troverà nel proprio intimo senso, nella propria esperienza e nello spettacolo generale dell'universo

sufficienti ragioni per convincersi che la somiglianza con Dio fu profondamente alterata, singolarmente sfigurata nella coscienza dell'uomo ed in quella di tutto il genere umano. Chiunque poi sarà ben convinto della verità del principio di questa somiglianza, le cui vecchie tracce, per quanto cancellate dal tempo, tuttora si ravvisano in ogni pagina della più antica storia del mondo, e la cui impronta si manifesta alla riflessione per ogni poco ch' essa penetri a frugare negli angoli misteriosi del cuore umano, mai non verrà meno a lui la speranza di vederla un giorno rintegrata, per quanto grande possa essere e parere questa degradazione dell'immagine divina nell'uomo. Finalmente, conosciuto per esperienza propria quanto sia grande e difficile questa impresa, quanti ostacoli si frappongano, e con quanta facilità dopo qualche buon successo perder si possano i vantaggi già ottenuti, egli non si smarrirà neppur là dove avrà scorto nell'umanità e nella storia di essa una specie di stagnazione od anche un cammino in apparenza retrogrado; con maggiore indulgenza e quindi con maggiore verità ed esattezza giudicherà il fenomeno; e ad onta di questi errori confidando nella mano divina che visibilmente guida e sviluppa ogni cosa, non dispererà della rigenerazione futura.

Se ora volessimo chiamar *legittima* questa filosofia della storia, che ha per base il principio della somiglianza divina, per contrapporla, nella sua qualità di sistema religioso nella storia dell'universo, all'altra opinione che procede dal principio puramente razionale della perfettibilità indefinita, tanto più giusta e conseguente sarebbe tale denominazione in quanto che tutte le leggi e tutti i diritti divini ed umani, nei loro rapporti colla storia, originariamente si fondano su questa supposizione dell'alta dignità e della superiore destinazione di nostra natura. Soltanto adunque l'idea religiosa rende all'uomo piena ed intiera giustizia pel concetto in cui tiene l'eccellenza dell'esser suo.

Ma essa sola può altresì dare ad ogni altra verità il tanto che le spetta, poichè sola nel farlo nulla rischia pel suo principio, che per essere semplice e vero, è anche completo ed applicabile a tutto. Essa può e deve riconoscere che l'umana specie, non ostante la sua alta dignità e celeste destinazione, sotto il rapporto fisico e nella sua esteriore esistenza, è sempre un ente della natura, e per conseguenza sotto questo rapporto e nel suo sviluppo esteriore può essere sottomessa ad alcune delle leggi storiche puramente naturali.

Essa non negherà pure che l'uomo, libero anche quando non segue il principio divino, non cessa d'essere dotato di ragione, atto a tener dietro ad un'idea ed a trarne le conseguenze, capace di sviluppo, essenzialmente perfettibile e prodigiosamente progressivo sì nel bene che nel male. Partendo adunque da questo punto di vista elevato e divino, giungerà l'uomo, per quanto gli è dato, a conoscere la verità, a comprendere la realtà, a fare una scienza della storia, ossia di tutto ciò che nell'umanità è accaduto per l'influenza divina. Aggiungeremo, continuando l'allusione, che l'opinione *legittima* in istoria non deve, come troppo spesso fa nella vita, oltrepassare la realtà e la verità, e gettarsi nell'*ultracismo*, voce di moda che racchiude insieme l'idea di abuso e di esagerazione.

Anzi nella pretensione e qualità di opinione religiosa, deve essa costantemente evitare di pronunciare nella storia una sentenza precipitata, decisiva ed irrevocabile. Di fatti, siccome gl'insegnamenti di Mosè, dai quali prende le mosse per conoscere la sua dottrina della somiglianza tra l'uomo e Dio, servono di base all'idea cristiana intorno all'uomo e quindi intorno alla storia di lui, così è evidente per ciò stesso, che fra tutte le leggi scaturite da questo principio fondamentale del cristianesimo, essendo il precetto dell'amore il più importante per tutte le relazioni esteriori, il dovere ch'esso impone non riguarda solo la pratica e la vita, ma ancora la scienza, nella quale trova luogo alla sua intiera applicazione. L'amore però non esclude un'opinione ferma e pronunziata; poichè la mollezza nel giudizio è prodotta soltanto dall'indifferenza e dall'imbecillità, che sono tomba ad un tempo della verità e dell'amore.

Per l'immagine di Dio nell'uomo non intendo però un pensiero unico ed improvviso, un raggio di luce che passi come lampo attraverso all'anima, non una scintilla del fuoco rapito da Prometeo al cielo, non le ali sublimi di Platone, quelle idee librate al di sopra della comune degli umani pensamenti. Anche prima di tutto questo, l'immagine divina, come base e principio dell'essenza e dell'esistenza dell'uomo, trovasi nella natura, nelle forme fondamentali, nella struttura interna di sua coscienza, nella cui triplicità psicologica sfavilla e si riflette l'essere divino. — Quattro diverse direzioni, la ragione cioè e l'immaginazione, l'intelletto e la volontà, manifestano il disaccordo della coscienza nel mondo esteriore. Ma la vita interna dopo la ripristinazione della coscienza

debb' essere triplice, e nascere dall'armonia dello spirito, dell'animo e del senso, come mi sono proposto dimostrare nelle mie lezioni sulla filosofia della vita.

Questa trinità spirituale onde risulta la vita morale e superiore, e che è il retaggio esclusivo dell'umana natura, corrisponde essenzialmente alla triplice potenza ed alla triplice personalità che racchiude la natura divina, nella sua unità di sostanza, e stabilisce, per quanto il permette la distanza immensa che separa il creatore dalla creatura, quell'analogia maravigliosa che esiste tra l'uomo debole e mutabile, e lo spirito infinito dell'amor eterno.

L'armonia primitiva della coscienza e della triplice vita interna viene in ciascun uomo isolatamente ripristinata in questo modo: l'anima, entro cui regnava prima la lotta e la confusione, illuminata ora da una luce superiore, riprende la sua unità, ritorna un insieme integrale, seguendo con amore questa luce, primo raggio di speranza. A questa aurora luminosa confidandosi, e ridesto alla vita, lo spirito che non è più un'intelligenza fredda, morta, astratta, può con fede viva ritenere la pura parola della verità, che altro non è se non l'amore; allora comprende questa parola, e per essa si dirige nel mondo e dentro di sè; mentre, finchè durava la divisione, l'intelligenza, isolata ed astratta andava errando a caso sì nell'interno che nell'esterno, ed era ludibrio continuo ai concetti fantastici dell'immaginazione ed ai sofismi della ragione, i quali con una dialettica perpetua venivano in urta fra loro. Sciolto una volta dalla mano potente dell'universale amore il nodo gordiano della coscienza caduta in un'inestricabile confusione, se nessuna resistenza venga dall'interno, allora la terza facoltà fondamentale dell'uomo, il senso interno, il senso del divino si rialza e si muove di nuovo. Da quel momento non è più un senso puramente passivo per ciò ch'è grande e nobile, o una volontà debole ed indecisa pel bene; ma sì una forza che dà la vita, anzi piuttosto è l'azione e la vita stessa.

Assai diverso da questo sviluppo interno della vita spirituale nell'uomo individuo è il cammino progressivo e graduale dietro cui s'è formato l'uomo preso collettivamente, e la cui generale descrizione costituisce quella che noi chiamiamo Storia dell'umanità, del suo sviluppo e della sua educazione. In ciò la divisione, secondo le tre facoltà fondamentali della vita interna e della coscienza dell'uomo individuo, non può più essere applicata ai gradi

percorsi dall'umanità nel suo sviluppo. Soltanto mano mano che nella storia arriviamo a scorgere una nuova impulsione divina, possiamo segnare un punto nella via tenuta dall'umanità, e calcolare i gradi diversi ch'essa percorre: sebbene per la natura stessa della cosa, anche in questo cammino generale verso la grande ristorazione, si distinguano tre fasi. Così nella credenza che l'uomo è fatto ad immagine di Dio, che il suo fine è il ristauramento di questa immagine sformata, che i tentativi ed i progressi di questo ristauramento formano il contenuto della storia, l'idea capitale che ne dirigerà nella ricerca e nella spiegazione degli avvenimenti, nella prima fase e nel primo periodo del mondo è il dono primitivo della *parola* eterna; dono prezioso che, in tanti diversi modi e per mezzo di tante vestigia e frammenti di natura diversa, indica e manifesta la santa tradizione, e la rivelazione divina di tutti i popoli. Pei tempi di mezzo e nella seconda fase dello sviluppo umano, epoca in cui le grandi nazioni preponderanti, ciascuna nella propria sfera, spiegano in ogni direzione la forza ed il genio della vittoria, l'idea di questa *forza* ci servirà di misura ad apprezzare i fatti individuali, e regolerà il nostro giudizio generale; esamineremo questa medesima idea di forza, indagheremo fino a qual punto era superiore e divina quella che regnò; se fu essa invece perniciosa ed ostile al principio divino; o se di natura mista, sia stata ad un tempo e l'uno e l'altro. Quanto all'ultima fase del mondo, ossia ai tempi moderni, soltanto nella luce superiore della pura verità che rischiara ad un tempo la scienza e la vita, troveremo il principio a cui è duopo riferire il tutto, e secondo cui conviene giudicare il tutto nel passato; quest'è altresì la sola base su cui possiamo fondarne le predizioni od almeno i presentimenti intorno allo svolgimento futuro ed all'avvenire storico dell'umanità. Così il triplice principio divino che presiede alla divisione della filosofia della storia sarebbe la *parola*, la *forza* e la *luce*.

Tale divisione così semplice e naturale non è teorica ed ipotetica, ma si appoggia alla realtà ed alla esperienza storica. Infatti l'esistenza d'una prima rivelazione nei tempi primitivi; la propagazione del cristianesimo che imprime una nuova azione, e dà nuova vita al mondo morale; infine la preminenza della presente civiltà d'Europa, che non solo va innanzi alle altre parti del mondo, ma che per varii rispetti si è di un gran tratto ele-

vata al disopra di quasi tutti i periodi del passato, sono tre fatti positivi nella storia dell' universo, tre dati incontrastabili che possono essere messi in generale come i gradi del cammino progressivo dello sviluppo umano. Trattasi dunque solo di saper apprezzare tutta l' importanza di ciascuno di questi dati in particolare, e di scoprirne poi il reciproco legame, cercandone la spiegazione nell' armonia dell' insieme. Infatti se ognuno facilmente conviene che la luce celeste della verità pura, illuminando gli stati ed i popoli cristiani d' Europa, si è riflettuta non solo su la scienza e in generale su tutte le parti della coltura intellettuale, ma anche sulla vita morale e sui rapporti sociali e politici; ognuno pur sa e sente che questo principio vitale dell' umanità e quest' elemento della storia incontra anche ai dì nostri degli ostacoli nello sviluppo interno, ed ha a lottare contro elementi contrarii. Ora la difficoltà di quest' effetto, questa lotta intestina sarà e debb' essere appunto l' oggetto delle nostre considerazioni, giunti che saremo agli ultimi tempi, all' ultima parte dell' opera nostra. D' altra parte è pure incontrastabile, che nel secondo periodo del mondo, a cui ora passiamo, le nazioni che hanno acquistato una certa preponderanza, si distinguono per una visibile superiorità di forza intellettuale e morale.

Sin qui il filosofo tedesco. Or scendiamo col francese dal campo delle idee in quello dei fatti, dalla superiore inspirazione alla discussione libera ed all' individuale opinione.

L' idea del progresso senza possibile retrocessione, non è, ch' io sappia, in verun luogo espressa positivamente prima di F. Bacone: in verun luogo certo, prima di lui, è presentata siccome uno scopo di studio storico.

Machiavello, i cui lavori chiudono il secolo decimoquinto ed aprono il sestodecimo, non passò più in là dalle concezioni greche esposte così in breve da Ocello. Secondo lui, tutte le società debbono percorrere un circolo fatale. . . . .

Da questa breve esposizione è chiaro quanto esatta sia l' epoca che noi assegniamo all' introduzione dell' idea d' avanzamento nel dominio intellettuale. Ancora è curioso il vedere la decrepitezza di questo sistema, che oggi pure molti sostengono, a petto del pensiero che Bacone ci inaugura dinanzi. Nè inutile era il presentar

una dottrina, che più tardi il Vico combinò colle indicazioni del cancelliere d'Inghilterra.

Le più gravi tra le cose umane, dice Bacone, son le rivoluzioni delle religioni e delle sette: quasi altrettanti cerchi, fanno movere gli spiriti ed i governi [1]. Ma la storia sociale e sacra, la storia del mondo senza quella delle lettere (scienze, filosofia, giurisprudenza e lettere umane), e delle arti (industriali e pratiche) è come una statua di Polifemo senz'un occhio: manca d'espressione, è priva di ciò che può indicare il genio ed il valor suo. Per fare tale istoria converrà procedere secondo questi principii: richiamar le dottrine e i sistemi che dominarono nelle diverse età e contrade del mondo; raccontarne l'antichità, i progressi, le migrazioni, le retrogradazioni; studiar l'occasione e l'origine delle invenzioni, il modo di trasmetterle o d'insegnarle, le istituzioni d'incoraggiamento e di pratica; scrivere la vita delle sette, le loro controversie ec.; notare gli autori e i libri principali, le scuole colle successioni loro, le accademie, le società, i collegi, gli ordini, tutto insomma che si riferisce allo stato delle lettere. Prima di tutto si mostrino limpidamente le cause degli avvenimenti: quanto al metodo da seguire in tal lavoro, bisognerà cercare ne' fatti istessi di riconoscer i mezzi di dividere la narrazione in epoche, e queste in serie. Scopo d'una tale istoria non sarà di soddisfare una vana curiosità, o palesar a tutti il valor delle lettere; ma più serio e più grave, dovendo risultarne la conoscenza delle rivoluzioni dell'intelletto in modo, che sia possibile dedurne l'istituzione del migliore reggimento.

Però questa proposizione di Bacone non fa ancora parola d'un progresso senza degradazione futura. Ma il metterla in pratica avrebbe mostro che nel passato v'ebbe un continuo avanzamento. Ciò apparve manifesto ai dotti che si diedero a scrivere nel decimosesto secolo, sempre secondo i consigli del gran filosofo, gli annali speciali delle scienze, delle lettere, delle arti, perchè servissero a fondare la grande storia del mondo. Bacone poi diceva di lavorare all'istaurazione d'una filosofia, che nulla avrebbe di vano o d'astratto, ma condurrebbe al meglio le condizioni dell'umana vita. De' venticinque secoli, aggiungeva egli, oltre i quali non v'è certezza storica, ve n'ha al più cinque, che servirono al progresso delle scienze. Tre rivoluzioni possono contarsi, e tre periodi di

1 *De Augmentis scientiarum*, l. 2 c. 4.

dottrine: una presso i Greci, un'altra presso i Romani, l'ultima presso noi. Il restante spazio è occupato d'altri studii o da guerre, deserto sterile e vasto, senza scientifica messe. Ma quando si pensa agli accidenti, fra i quali tre volte le lettere ricomparvero, e si medita insieme quanto oggi elle ci arrivano salde; quando si riflette a tutti questi bei monumenti degli scrittori antichi che la stampa salva per sempre dal naufragio, alla potenza delle civiltà moderne, a questa proprietà inseparabile dalla durata, in cui virtù ogni giorno ingrandisce la verità, non possiamo rinnegare la speranza d'un'epoca superiore a tutto quanto è esistito [1]. Suvvia dunque, lesti all'opera: poniam da banda quest'abitudine di passioni che s'attaccano agli estremi opposti dell'antichità e della novità: i figli del tempo imitano i modi del padre; come lui, divorano i propri nati. L'antiquato vede astioso i progressi moderni; la gioventù, non paga di superare, vorrebbe eliminar il passato. Il consiglio del profeta è pur vero: – Fermatevi sulla strada antica, di là osservate qual è la via retta e buona, e mettetevi per questa. – Bisogna studiare l'antichità, ma per discoprire il miglior cammino; e trovatolo, avviarvisi coraggiosamente. La vecchiaia del secolo è gioventù del mondo: il tempo nostro un giorno sarà antichità, sarà il punto di partenza de' secoli avvenire [2]. Perocchè bisogna aspettar la perfezione delle scienze piuttosto dalla successione delle fatiche, che dall'abilità d'un solo, o dall'intelligenza d'un pugno di persone [3].

Non c'indugeremo più a lungo compilando, com'abbiam fatto, varii passi di Bacone: basta il dire che molt'altri ve n'ha, dove egli esprime questo pensiero d'un avanzamento fatto quasi a sbalzi successivi nel passato, e che spera dover, nell'avvenire, prendere un passo regolare e costante. Oggi non è facile vedere una certa definizione del progresso nelle imagini e ne' particolari che l'avviluppano: ma così non doveva accadere a quei che leggevano siffatti libri uno o due secoli fa. Quindi quasi tutti gli uomini, che sotto la scorta sua scrissero storie speciali, notarono, ma non riconobbero il movimento di cui trattai. Più tardi però gli scritti loro doveano renderlo evidente ad occhi più veggenti. Fra il piccolo numero di quelli che mostrarono la realtà delle speranze di Ba-

1 *De Augmentis*, l. 8 aph. 97.
2 *De Augmentis*, l. 1.
3 *Sapienza misteriosa degli antichi*, Prometeo, Parigi 1641.

cone, citeremo il francese Leclerc. Cominciò esso una storia della medicina [1], in cui si proponeva di ritrovare l'origine di quest'arte, mostrarne i progressi di secolo in secolo, i mutamenti accaduti ne' sistemi e ne' metodi a proporzione delle scoperte, ec. Il libro suo doveva insomma presentare i principali ragionamenti e le sperienze più notevoli, per cui mezzo la medicina era arrivata alla presente altezza. Tale opera, come quella del grande che testè citammo, cadeva in mezzo di una discussione che tuttavia durava sul valor relativo degli antichi e dei moderni.

Or veniamo ad un uomo, che a buon diritto possiamo considerare come un figlio, un discepolo di Bacone, vo' dire l'italiano Vico, benchè esso non tratti di progresso.

Secondo Vico [2], il mondo sociale è opera degli uomini. Nello studio di sue rivoluzioni s'ha a cercare quali sono i principii immutabili e i fatti fondamentali da cui dipendono i movimenti suoi e la sua esistenza. Così si spiegherà come si formano e si mantengono le società, e si possederà una storia delle idee umane, che potrà servir per sempre di base alla metafisica. Tutte le istituzioni sociali, le rivoluzioni tutte girano entro al circolo di tre costumi: religioni, nozze, sepolture. Se esaminiamo i fatti storici, le tradizioni più lontane ci parlano di tre età: degli dei, degli eroi, degli uomini. Ora le si spiegano così.

Nella prima, i più intelligenti come i più forti tra gli uomini, erranti nelle foreste, sotto l'influenza del terrore che, a prima vista, loro ispirano i fenomeni inesplicati che li circondano, nascondonsi nelle caverne, adorano e temono Iddio. Negli accidenti, ne' rumori della natura misteriosa, avvisano i gesti e la parola dell' Onnipotente: l' interpretano, e si governano cogli auspizii. Istituiscono il matrimonio qual legame santo, e così fondano la famiglia colle tradizioni e i diritti ereditarii, sotto il governo d'un capo, guerriero insieme e sacerdote. Le opere agricole cominciano, e il misterioso nodo delle sepolture viene a legar il suolo alla famiglia. Ben tosto gli uomini erranti, rimasti deboli d'intelligenza e manchi di forza muscolare, vengono a chieder asilo e protezione a questi capi resi possenti per gli auspizii e per le armi: divengono loro clienti, e rimangono empii, senza Dio, senza pudore, lasciandosi guidare qual mandra dai pastori de' popoli. Ecco l' età divina.

1 *Histoire de la médecine*, Paris, 1696 e 1729.

2 *Principii d'una scienza nuova d'intorno alla comun. natura delle nazioni.*

Ma dopo un certo tempo della vita patriarcale, i capi diventano duri padroni: i clienti più franchi s'irritano e minacciano. Allora i capi di famiglia s'uniscono fra loro per formare una lega solida e formidabile sì per l'armi, sì per una più grande protezione divina. Questi capi fra sè scelgono un re, od un amministratore temporario. Così nasce la società antica, che comincia sempre per un'aristocrazia fondata sulla triplice alleanza degli auspizii, dei maritaggi, delle tombe, e che governa una plebe di clienti empii e senza pudore. Quest'è l'età eroica.

Tale stato sociale porta in sè i germi di sua distruzione. I clienti, i plebei tendono ad uscire dal nulla, reclamano una parte nel governo. Roma ne dà esempio nelle turbolenze civili, tra cui l'aristocrazia perde la potenza, e viene a divider l'imperio co' figli di quelli di cui era stata padrona: e comincia l'età degli uomini. Infine, quando la lotta cessa, e gli uomini non sono più ristretti dal bisogno di difendere e conquistare un ben comune, s'abbandonano alle ispirazioni del loro egoismo: i costumi si distruggono, e la monarchia è accettata come rimedio ad una depravazione che più non sa temperarsi. Tale potere non può fermar il torrente de' cattivi costumi: non sempre resta nazionale, e si corrompe anch'esso. Allora la società cade in sfasciume. Così, dice Vico, le nazioni per corruzione tendono a dividersi e distruggersi da sè, e dalle rovine loro disperse nelle solitudini, rinascono e si rinnovellano come la fenice della favola. La storia, secondo lui, ci offre due movimenti somiglianti e successivi, di cui l'uno è anteriore alla corruzione romana; l'altro posteriore all'invasione de' barbari, ci presenta una nuova successione dell'età divina nel governo della chiesa, dell'età eroica nella feudalità, finch'è arrivata alla monarchia.

Quest'è il sistema di Vico. I libri del signor Balanche ne presentano una vasta ampliazione. Vedesi che l'Italiano, quantunque nodrito alla lettura di Bacone, avendo nel tempo medesimo studiato in Platone, interamente anti-progressivo, mostrasi fatalista, cioè partigiano della filosofia greca, che ammette una successione soltanto circolare de' fenomeni sociali. L'opera sua però è un vigoroso tentamento per discoprire ne' fatti del passato, una legge unitaria esplicativa. Per questo senza dubbio egli meritò gli studii de' Tedeschi, e fu testè analizzato in Francia: ma già prima quivi era conosciuto [1], e forse potè giovarsene Boullanger. Per questo se n'è fatto qui menzione, sebbene la generalità di sua istoria sia falsa.

[1] Vedi *Journal de Trévoux*, septembre 1726.

Anche ne volemmo parlare per mostrar che la continuazione diretta delle idee del decimosesto secolo sulla progressività della specie umana, trovasi nel XVIII quasi unicamente tra i filosofi francesi: talchè negli scritti di questa favella è duopo che gli eruditi cerchino i diversi elementi di questa concezione. Così allontaniamo ogni tentativo invidioso, che svierebbe l' attenzione dal punto ov' è la miniera che bisogna scavare.

Di fatto ci pare evidente che in Francia, nel XVIII secolo, esistesse una scuola formata d' alti intelletti in ogni spezialità, e legati da null' altro che dalla sola credenza di cui qui noi tessiamo la storia: scuola senza capo, senza titolo, invisibile agli occhi volgari, perchè non mesceva il pensier suo nel movimento che preparava la rivoluzione.

L' idea d' un progresso sociale continuo, senza tema di retrocedere, risultato inevitabile dell' accumulazione de' lavori degli uomini, che lo trasmettono e l' accrescono di secolo in secolo, ne formava la base. Questa scuola si manifesta non solo in molti titoli e prefazioni nel sistema di coordinazione di molti lavori di quel tempo: ma noi vedremo un dietro l' altro comparire due uomini per dichiarare ch' essa è la meta de' loro studii più severi. Prima citeremo Boullanger: la maniera ond' esso esprime la sua credenza, il sistema in che s' avviluppa, l' età sua in fine, ce lo fanno porre il primo in data [1].

« La parte più utile della storia, dice Boullanger, non è la conoscenza degli usi e dei fatti, ma quella che ci mostra lo spirito che fe' stabilire tali usi, e le cause che portarono gli avvenimenti. Nessun autore ancora cercò la storia del genere umano nello spirito degli stabilimenti che fece in ciascuna età [2] ». È uno studio nuovo, al quale bisogna procedere; ne risulterà una confidenza nell' avvenire, atta a sanare dalla disperanza che ci coglie all' aspetto della società presente. Di fatto il progresso delle cognizioni, operando sui potenti e sulla ragione pubblica, continuerà ad insegnar loro ciò che importa al vero bene della società. « A questo solo progresso, che in maniera invisibile e vittoriosa comanda a tutto ciò che in natura pensa, è riserbato d' esser il legislatore degli uomini, e di portar insensibilmente e senza sforzi nuovi lumi nel

1 Boullanger morì nel 1759.
2 *Antiquité dévoilée.*

mondo politico, siccome ne sono portati ogni dì nel mondo sapiente [1] ».

Da queste idee generali pigliando le mosse Boullanger, propone di fondare, sotto il nome d'economia politica, la scienza di mantener gli uomini in società e renderveli felici; di cercarne i mezzi nella storia; e se osservate com' egli stesso procede, capirete che la progressività forma il nodo intero dell' attività, di cui procura di spiegare innanzi il dramma.

Il genere umano cominciò la carriera dell' incivilimento per la teocrazia, ed un attento studio del culto primitivo lo mostra improntato del terrore nato dalla memoria della grande catastrofe fisica che avea disperso gli uomini. Lo stato teocratico però solo successivamente giunse ad un alto grado di splendore. Dopo il diluvio, v' ebber dapprima famiglie, il cui unico legame era la religione, una religione austera, misteriosa, piena di sacrifizii e di preghiere. Moltiplicate le famiglie e stabilita la proprietà, bisognò un capo, e questo fu Dio; Dio sovrano del mondo ebbe leggi, e per magistrati i sacerdoti: epoca che tutti gli antichi storici designano col nome di regno degli déi. In questo v' ebbe nella società *unità di principio, di oggetto e d'azione*. La religione era severa, il culto semplice, senza imagini ne' templi: l' agricoltura, il lavoro, l' industria, la popolazione, l' educazione erano sommessi ad una regola semplice e severa, essendo le leggi domestiche uniche norme della società. Intanto si costruirono i templi, vi si depose il codice delle leggi, e dal grembo loro uscirono gli oracoli, per cui il sacerdozio dispose delle passioni e delle forze degli uomini. Queste instituzioni, utili da prima, divennero nocevoli per la moltiplicità. Di aggregazione in aggregazione si stabilirono differenti culti e credenze. Ogni città credette agli idoli suoi: ne fece de' fetici, talchè la pluralità dei templi causò la pluralità degli déi. Le individualità nazionali si moltiplicarono colle individualità di culto; e la rabbia e la guerra divisero le nazioni. Il mosaismo deve considerarsi come una *saggia riforma* della teocrazia egiziana [2].

La seconda età, cioè, secondo la favola, il regno degli eroi o semidei, comincia quando i capi delle teocrazie, avendo cessato di credere, si servono, nell' egoistico loro interesse, delle leggi e

1 *Économie politique.*

2 I caratteri di rivelazione divina nella religione di Mosè bastano per darne a chiunque un'idea ben diversa. C.

dell' ordine religioso stabilito, in modo di cangiare la servitù religiosa in servitù politica. Allora le nazioni, stanche del giogo che pesava su loro in nome di Dio, perdendo, per l'esempio de' capi loro, la primitiva tema religiosa, chiesero dei re per governarli: questi furono gli déi terrestri. « Così la prima età della teocrazia avea reso la terra idolatra, perchè vi fu trattato Dio come un uomo; la seconda la rese schiava, perchè l'uomo eroe o re, vi fu trattato come un Dio [1]».

La terza età, degli uomini, fu quella delle repubbliche. Gli eccessi del despotismo fecero rivolger i popoli agli altari, e riprendere Dio per re. Così Atene, cacciando i tiranni, alzò una statua a Giove, pigliandolo, d' allor innanzi, per unico sovrano. Ma da città a città v' ebbe nimistanze e guerre: da città a città v'ebbe un Dio differente; la terra fu piena d'idolatria, e d'anarchici tormenti.

La monarchia doveva esser il termine di queste rivoluzioni: essa sola rappresenta l' unità sociale: sola può costituire unitariamente l' educazione e la morale senza imporre la civil servitù. Così sopravvenne la monarchia. Il medio evo ci offre un ultimo sforzo della teocrazia, che soccombe alfine dinanzi ai progressi dello spirito umano [1], immenso fiume, che ogni dì ingrossa, e che nulla, se non forse un diluvio, può arrestare. Fu detto l' Europa selvaggia, l'Europa pagana, l'Europa cristiana: converrà dire in fine l' Europa ragionevole. Guardiamo l'avvenire con compiacenza, e non dubitiamo della felicità futura delle società. Il savio semina un grano lentissimo a germogliare: esso ne sostiene la fatica, le razze venture coglieranno il frutto.

Da questo schizzo delle ricerche cui Boullanger consacrò la breve sua vita, e per le quali studiò la geologia, le lingue e i libri d'oriente, da questa esposizione del suo sistema istorico s' intende ch'esso tirava alla monarchia rappresentativa, quale oggi è stabilita [2]. L' opera dell' abate di Saint-Pierre sulla pace perpetua è da riguardar come una realizzazione di siffatta teorica. Del resto le opinioni di Boullanger furono molto discusse, e fecero nascere molte investigazioni e dispute sulle società primitive. Se questo filosofo non fu l' unico promotore di tali lavori, almeno dobbiamo credere che un gran numero d'essi scaturirono dal pensare al problema che egli stesso cercava.

1 *Économie politique.*
2 In Francia.

Turgot [1], che fu sulle prime priore della Sorbona e da ultimo ministro di stato, che per conseguenza cominciò la carriera sua colla filosofia religiosa e la finì nel turbine degli affari, presenta l'idea del progresso con tale precisione, che non v'ha dubbio avrebbe sopravanzato Condorcet, se avesse consacrato alla coltura sua il tempo che consumò nell'amministrare il paese.

Cominciò esso nel 1750 con un discorso nella Sorbona sopra l'utilità che lo stabilimento del cristianesimo procurò al genere umano. Ivi mostra come lo stretto patriottismo delle antiche repubbliche, lo spirito di razza, l'egoismo assoluto delle antiche convivenze, onde nacquero la crudeltà nella vittoria, la schiavitù del vinto e l'assoluto dominio della forza, eransi cancellate innanzi al principio d'eguaglianza e di carità proclamato dal Vangelo: onde infine i governi aveano appreso ad essere umani; e proclamò che il cristianesimo avea fatto procedere il genere umano. Più preciso egli parlò in un secondo discorso, pronunziato l'anno stesso e nello stesso luogo, sui progressi successivi dello spirito umano. « I fenomeni naturali sommessi a leggi costanti, diss'egli, sono rinchiusi entro un circolo di rivoluzioni sempre eguali. Tutto rinasce, tutto perisce; e in queste generazioni successive, per cui i vegetabili e gli animali si riproducono, il tempo non fa che ricondurre ogni istante l'imagine di ciò che ha fatto disparire. La succession degli uomini, per avverso, offre di secolo in secolo uno spettacolo sempre variato. Tutte le età sono incatenate da una successione di cause e d'effetti, che legano lo stato presente del mondo a quei che lo precedettero. I segni moltiplicati del linguaggio e della scrittura, dando agli uomini il mezzo d'assicurarsi il possesso delle idee loro e di comunicarle altrui, formarono un tesoro comune che una generazione trasmette all'altra, come un'eredità sempre aumentata delle scoperte d'ogni secolo; ed il genere umano, considerato dopo l'origine sua, offre agli occhi d'un filosofo un tutto immenso, che, come ogni individuo, ha l'infanzia sua ed i suoi progressi.

» Il camminare degli uomini è da per tutto lo stesso, ma d'una celerità senza pari, talchè oggi ancora, la superficie del globo ci presenta, in certa qual maniera sotto un solo colpo di vista, i monumenti, le vestigia di tutti i passi dello spirito umano, l'immagine di tutti i gradi per cui passò, la storia di tutte le età. Tal movi-

[1] *Œuvres de Turgot*, tom. II. Paris, 1808.

mento non si discerne mai meglio che nelle rivoluzioni onde le nazioni vengono mutate: come le tempeste che agitarono il mare, i guai inseparabili dai mutamenti scomparvero: il bene resta, e l'umanità si perfeziona.

» Molti errori, molte superstizioni, mostruosi traviamenti segnarono i primi passi dell'umanità. Ma in questa lenta progressione d'opinioni e d'errori che si cacciano a vicenda, e' par vedere quelle prime foglie, quegli inviluppi che natura diede al nascente germe delle piante, uscir prima di queste dalla terra, poi appassire al nascere di nuovi inviluppi, sinchè alfine quel tutto compare, e si corona di fiori e di frutti, immagine tardiva della verità ».

Turgot cerca le prove di queste idee generali in un'esposizione istorica, da cui basterà qui estrarre la riflessione, onde principalmente appare siccome questo filosofo si conservasse puro dai pregiudizi del XVIII secolo. In grembo, dic'egli, alla pretesa barbarie del medio evo, si fecero veri, immensi progressi. Sotto un terreno sì rozzo in apparenza, si svilupparono le radici dell'abbondante messe che gli ultimi secoli raccolsero e che noi godiamo.

In uno schizzo di storia universale, scritto di primo getto, e che Turgot voleva contrapporre a quella di Bossuet, diventa ancor più preciso che nel discorso ora citato. Alcune parti di quel lavoro hanno evidentemente servito quasi testualmente a Saint-Simon e ad Augusto Comte, di cui or ora parleremo.

Esso mette per base che la storia abbraccia la considerazione de' progressi successivi del genere umano, e le particolari cause che vi contribuiscono. Comincia con un discorso sul progresso del governo e della morale, ove noi raccogliamo le seguenti generalità.

Cerca esempi dello stato delle associazioni primitive, nelle popolazioni selvaggie oggi esistenti. I popoli furono successivamente cacciatori, poi pastori, infine agricoli. La superiorità di coraggio, di ragione, di forza creò i capi; la guerra generò la schiavitù. L'ozio d'alcune classi favoreggiò i progressi dello spirito; l'ineguaglianza delle forze fisiche generò la servitù e la prostituzione delle donne; ma in mezzo a tutti i mali, a tutte le malvage passioni, anzi col loro soccorso, le società s'avanzarono, guidate dalla providenza, verso uno stato migliore. « Quand'io esamino la storia generale de' popoli e i loro movimenti, credo vedere, egli dice, un esercito immenso, di cui un gran senno dirige i movimenti. Alla vista de' segnali militari, al fragore delle trombe e de' tamburi,

gli squadroni si scuotono, fino i cavalli si riempono d'un fuoco che non ha scopo veruno, ogni parte fa sua via attraverso gli ostacoli, senza conoscere che ne possa risultare. Il capo solo vede l' effetto di tanti moti combinati; il capo solo, Iddio, conosce lo scopo ». Nel secondo discorso, Turgot s' ingegna di determinar i progressi dello spirito umano, o in altri termini, delle teoriche delle scienze e delle arti belle. Eccovi quel che più particolarmente notiamo, cangiando solo l' ordine con cui le idee sono presentate.

Ogni volta che si tratta di trovar la causa d' un effetto, non vi si può arrivare che per via d' ipotesi. Una ipotesi non si verifica, che sviluppando le sue conseguenze e paragonandole ai fatti. Se tutti i fatti che si producono in conseguenza dell' ipotesi trovansi nella natura, precisamente tali quali deve farli aspettare l' ipotesi, tale conformità, che non può essere effetto del caso, ne diviene la riprova, al modo onde si conosce il suggello che formò un' impronta dal vedere che tutti i tratti di questa combaciano in quei del suggello.

Prima di conoscere il legame degli effetti fisici fra loro, nulla v' ebbe più naturale che il supporre fossero prodotti da esseri intelligenti, invisibili e simili a noi: giacchè a chi doveano somigliare? Quanto accadeva senza che l' uomo v' avesse parte, ebbe il suo Dio, cui la paura e la speranza fece render un culto, culto immaginato secondo i riguardi che potevansi avere per gli uomini potenti. (È quella che Augusto Comte chiama epoca del *metodo teologico* [1].)

Quando i filosofi ebbero riconosciuta l'assurdità di queste favole, immaginarono di spiegar le cause de' fenomeni per via d' espressioni astratte, come a dire *essenze, facoltà*, espressioni che nulla chiariscono, e di cui si discorreva come fossero *esseri*: vennero moltiplicate le facoltà per render ragione di ciascun effetto. (Augusto Comte chiama questa l' epoca del *metodo metafisico*, nome che le dà pure Turgot in altra parte dell' opera sua.)

Tardi assai, esaminando l' azione meccanica de' corpi un sopra l' altro, si dedussero da questa meccanica altre ipotesi, che i matematici poterono sviluppare e la sperienza verificare. (Ciò è da Augusto Comte chiamato *metodo positivo*.) Ne pare evidente che queste frasi di Turgot contengano l' idea sviluppata dal discepolo

1 *Cours de politique positive: Catéchisme des industriels*, deuxième cahier.

di Saint-Simon, se non che esso trasportolla alla scienza politica siccome ad ogni altra, offrendo le matematiche quale metodo generale di ragionamento. Turgot aveva pure indicato un tale uso: poichè nel medesimo discorso pone la storia fra le scienze fisiche. Ora vedremo come descrive la rivoluzione scientifica, per cui si uscì dall' epoca metafisica per entrar in quella delle teoriche meccaniche.

Bacone sentì primo la necessità di ricondurre all' esame dell' origine delle idee pretese astratte. Dietro lui Galileo e Keplero gettano colle loro osservazioni le vere basi della filosofia. Ma Cartesio, più ardito, meditò e compì la rivoluzione. Locke camminò nella sua direzione all'analisi delle sensazioni, e la spinse più lungi che lui; Berkeley e Condillac lo seguirono, tutti creature di Cartesio.

Cartesio considerò la natura come uomo che, stendendo sovra di essa un ampio sguardo, tutt' intera l'abbraccia, e ne copia, per così dire, il piano dall' alto.

Newton l' esaminò più a minuto: descrisse il paese che l' altro avea scoperto.

Si procurò di immolare la reputazione di Cartesio a quella di Newton: imitando i Romani che, quando un imperatore succedeva ad un altro, abbattevano la testa del primo per sostituirvi quella del secondo. Ma nel tempio della gloria v'ha posto per tutti i grandi. Fra questi due possenti ingegni accadde quel che sempre. Un grand' uomo apre nuove vie allo spirito umano: per alcun tempo gli uomini non sono che allievi suoi: poco a poco spianano le vie da lui tracciate, riuniscono tutte le parti di sue scoperte, raccolgono le ricchezze, le forze loro, finchè un altro grand' uomo si eleva, che dal punto ove il suo predecessore aveva condotto il genere umano, slanciasi tant' alto, quanto il suo predecessore dal punto ond' era partito.

In questa enumerazione delle idee generali di Turgot non dimentichiamo quel che dice delle arti belle. Esso le considera come progressive; e contro l' opinione de' suoi tempi, non esita a considerar i moderni, e i mezzi tempi singolarmente, come superiori ai Greci in questo riguardo. Ma se ne' detti di questo filosofo si sente la confidenza assoluta nell' avvenire, nulla vi si trova di preciso sull' istituzione de' mezzi di prevederlo dietro lo studio dei fatti passati. Non così di Condorcet [1]. L' opera di questo è in man

[1] Fa meraviglia il vedere come Buchez siasi dimenticato che Pascal avea già formolato pre-

di tutti: pure talmente è importante sotto quest' aspetto, che chiederemo licenza al lettore di fargliene qui passar innanzi agli occhi le párti più rilevate. Non dimentichiamo in qual posizione trovavasi Condorcet quando consegnò sulla carta i suoi più cari pensieri. Spinto dalla persecuzione, perseguitato dal patibolo, non potè che sbozzare alcune parti del suo disegno monumentale, dimostrarne in qualche parte la possibilità per via d'un saggio.

1.° « Il progresso, dic' egli, è sommesso alle medesime leggi generali che si osservano nello sviluppo individuale delle nostre facoltà, essendo esso il risultato dello sviluppo considerato nel tempo stesso in un gran numero d'individui riuniti in società. Ma il risultato che ciascun istante presenta, dipende da quello che offrivano gl' istanti precedenti, ed influisce su quel dei tempi che verranno.

2.° Se esiste una scienza di prevedere i progressi della spezie umana, di dirigerli, d'accelerarli, la base prima ne deve essere la storia di quei che ha già fatti [1].

3.° Se può l'uomo predire con sicurezza quasi assoluta i fenomeni di cui conosce le leggi, se quand'anche gli sono occulte può, dietro l'esperienza del passato, prevedere con gran probabilità gli avvenimenti avvenire, perchè riguardare come chimerica impresa quella di tracciar il quadro dei futuri destini della specie umana, dietro i risultamenti della storia? Solo fondamento di credenza nelle scienze naturali è quest' idea, che le leggi generali, conosciute od ignorate, che regolano i fenomeni dell' universo, sono necessarie e costanti. Perchè mai questo principio sarebbe men vero riguardo allo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, di quel che sia riguardo alle altre operazioni della natura [2]?

cisamente il progresso, dicendo: « Toute la suite des hommes pendant tant de siècles, doit être considérée comme un même homme qui subsiste toujours et qui apprend continuellement ». Volea pure essere ricordato Lessing, che apertamente chiarì la dottrina del progresso nel poco noto suo libro *Dell'educazione del genere umano*. Nè volevasi dimenticare Herder, il quale nelle sue *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità* sostiene l'indefettibile progresso della ragione. E per togliorne un solo cenno, nel libro XV, capo V, § 12 dice: « Che che ne sia, la ragione umana prosegue il suo cammino traverso a tutte le generazioni senza mai stancarsi, inventa teoriche che non può applicare, fa scoperte che i malvagi rivolgeranno contro di essa. L'abuso si correggerà da sè, e col tempo, il movimento instancabile d'una ragione sempre crescente, farà nascere l'ordine dal disordine. Se le passioni la combattono, essa si afforza e si rischiara colla lotta. L'opprimono dove io sono? fugge dove siete voi, stendendo così il suo potere sull'intera superficie della terra. È dolce speranza e non vana chimera il credere che in altra età, dovunque abiteranno uomini, v'avrà uomini sensati, giusti, contenti: contenti non delle solitarie ed individuali loro impressioni, ma della felicità e della ragione di tutti ». C.

1 *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain.*

2 *Loc. cit., decima epoca* de' progressi futuri dello spirito umano.

4.° Le speranze nostre sull'avvenire della specie umana ponno ridursi a tre parti capitali: la distruzione dell' ineguaglianza fra le nazioni, i progressi dell' eguaglianza fra un popolo stesso, il perfetto giovamento reale dell' uomo. In altre parole: 1°, V' ha sulla terra paesi la cui natura condannò gli abitanti a non goder mai la libertà, a non mai esercitare la ragione? 2°, La differenza di cognizioni, di mezzi o ricchezze, finora osservata fra popoli inciviliti, fra le diverse classi che compongono ciascun d'essi, tale ineguaglianza, che fu cresciuta dai primi progressi della società, anzi per dir così prodotta, legasi alla civiltà stessa, o meglio alle imperfezioni dell' arte sociale? dev' essa di continuo affievolirsi per cedere luogo a questa eguaglianza di fatto, ultima meta dell' arte sociale, che diminuendo sin gli effetti della differenza naturale delle facoltà, più non lascia sussistere che un' *ineguaglianza utile all' interesse di tutti*, perchè favorevole a' progressi *della civiltà, dell' istruzione, dell' industria*, senza portar seco nè dipendenza, nè umiliazione, nè impoverimento? In somma, gli uomini s' accosteranno ad uno stato, ove tutti, mediante lo sviluppo delle loro facoltà, possano ottener i mezzi sicuri di provedere a' loro bisogni? 3°, Finalmente la specie umana deve migliorarsi, o per via di nuove scoperte nelle scienze e nelle arti, e, per necessaria conseguenza, ne' mezzi di ben essere particolare e di comune prosperità; o per via de' progressi ne' principii di condotta e nella morale pratica; o infine per via del perfezionamento reale delle facoltà intellettuali, morali e fisiche, che può essere la conseguenza o di quella degli strumenti che crescono l' intensità o dirigono l' impiego di queste facoltà, o anche di quella dell' organizzazione naturale dell' uomo?

5.° La storia (è sempre Condorcet che parla) risponde del sì a queste tre interrogazioni: così la differenza fra gli uomini nasce da tre cause principali: l' ineguaglianza di ricchezze; *l'ineguaglianza di stato fra quello i cui mezzi di sussistenza, assicurati da lui stesso, si trasmettono alla famiglia sua, e quello per cui tali mezzi dipendono dalla durata di sua vita, o piuttosto dalla parte di sua vita in cui è capace di lavorare*; infine dalla ineguaglianza d' istruzione. Ora tali differenze scemano ogni dì più. Facile è il vedere che le ricchezze *tendono* continuo a porsi a livello, ogni qualvolta le leggi civili non istabiliscono mezzi fittizii di perpe-

tuarle e riunirle in una sola famiglia. *Oggi gli uomini sono divisi in due classi: una che vive sicura della rendita d'un fondo o d'un capitale; ed una, più numerosa ed attiva, che vive di sue fatiche nella dipendenza e nella miseria.* Perchè così più non sia, basta che il credito cessi d'essere un privilegio delle grandi fortune: le *lotterie* sulla vita paiono un mezzo potente di cancellar l'ineguaglianza che pesa sugli uomini alla nascita loro, ec.

6.° Nell'avvenire, l'ineguaglianza naturale di capacità, non che nuocere, gioverà.

7.° Fra i progressi dello spirito umano più importanti al ben generale, dobbiamo noverare l'intera distruzione de' pregiudizii che stabilirono fra' due sessi una disuguaglianza di diritti, funesta per fino a chi la favorisce, ec. »

Saremmo troppo lunghi se volessimo esporre le idee rilevate e giuste, profuse, benchè disordinatamente, nell'opera di Condorcet. Bastava far conoscere i germi principali, che si svilupparono poi nel pensiero di Saint-Simon, come l'idea d'una scienza destinata a prevedere i futuri progressi della società, e fondata sull'analogia delle facoltà individuali e sociali; come i principii della divisione delle forze umane ed intellettive, morali e fisiche, il cui studio istorico è presentato isolatamente; come l'osservazione delle tendenze che si osservano nella storia, e che indicano il probabile avvenire delle istituzioni e de' fatti in che elle si manifestano; come la divisione de' risultati del lavoro sullo sviluppo dell'umanità, in due rami, ciò sono la scienza dello sviluppo istesso, e l'arte sociale; come finalmente la divisione delle società odierne in proprietarii oziosi per eredità, ed in lavoratori bisognosi.

Mentre il gran filosofo procurava trarre dall'idea del progresso le basi d'una scienza nuova e d'una politica positiva, la certezza d'un avanzamento senza interruzione nel passato e senza possibile arrestamento nell'avvenire si confermava colla produzione d'una moltitudine di lavori e di istoriche discussioni speciali; tal che a nessuno che conoscesse le opere importanti d'allora non poteva restare il menomo dubbio su tale riguardo. Citeremo fra queste la *Storia delle matematiche* di Montucla, alla cui lettura non crediamo che alcuno, per ribelle, possa resistere. Trovi colà l'esposizione del movimento dello spirito umano in quistioni di una limpidezza e d'un rigor tale, che non le puoi disdire, e vedi l'umanità pro-

cedere alla successiva scoperta delle verità con una regolarità ed un ordine perfetto, sollevandosi per gradi, esattamente secondo l'ordine che i maestri scelsero pel migliore ad insegnare le matematiche nelle scuole.

Vennero poscia i Giacobini. Per chiunque studiò la vita dei principali fra loro, e tenne occhio alla condotta de' loro allievi, riesce incontestabile che avevano un alto pensiero pratico, dedotto dalla filosofia, di cui esponemmo or ora la generalità.

Chiuderemo la serie de' filosofi francesi che per mezzo di Saint-Simon scese fino a noi, dando l'analisi d'un trattato di Kant, pubblicato in tedesco nel 1784 e in francese nel 1801 [1], e che dee per conseguenza noverarsi nella somma de' lavori che servirono di guida al moderno spirito francese.

Kant partiva da ciò, che l'insieme dell'universo era ordinato ad un fine, talchè ogni parte, oltre essere sommessa ad una legge e ad una destinazione propria, era un mezzo della tendenza universale. L'uomo fa parte di quest'immenso sistema d'agenti, e concorre d'accordo con essi; onde che l'uomo ha la legge sua, il suo fine particolare: esaminato individualmente, ha ricevuto e possede nell'anima un ideale della perfezione morale che può e deve realizzare: così, buono per essenza, ha ciò non ostante appetiti ed istinti fisici che lo traggono al male: la necessità di trionfare di questo male e stabilir invariabilmente il bene, lo spinge al concetto d'una società civile e morale, fondata unicamente sulle leggi della virtù, di cui Dio medesimo sarebbe legislatore e sovrano. Di qui partendosi Kant, ne deduceva le proposizioni seguenti.

1.ª Tutte le disposizioni naturali d'una creatura sono tali, che debbono tutte svilupparsi interamente e per un fine.

2.ª Tutte le disposizioni naturali dell'uomo, e che son fondate sull'uso di sua ragione, devono svilupparsi interamente, non nell'individuo, ma nello spazio intero.

3.ª Natura volle che tutto ciò che nell'uomo fosse di là dell'ordine meccanico di sua esistenza animale, lo traesse tutto dal proprio fondo, e non potesse prendere parte ad alcun altro bene o ad altra perfezione, se non al bene o alla perfezione che si fosse egli stesso procurato, sciolto d'ogni istinto e colla propria sua ragione.

[1] *Conservateur*; raccolta di pezzi inediti per Francesco di Neufchâteau. Parigi, anno VIII, T. II, pag. 57.

Strano fenomeno qui si presenta. Le più antiche generazioni sembrano essersi agitate faticosamente non per altro, se non per quelle che seguirono; non essersi sommesse a tante fatiche e lavori, se non per preparare a queste un nuovo impalcato, donde potessero sempre più alzare l'edifizio di cui natura tracciò le basi: talchè i più remoti godono pur alla fine la fortuna d'abitare questo edifizio, a cui sì lunga serie di predecessori avranno costantemente lavorato senza sapere ciò che facevano, e senza che potessero prender parte alla felicità che preparavano agli altri. Per quanto difficile ciò sia a concepire, la necessità se ne fa sentire evidentemente subito che s'ammetta questo semplice ragionamento: una specie d'animali è dotata di ragione, e come classe d'esseri ragionevoli, deve infine giungere allo sviluppo completo di sue disposizioni naturali; ma essa è composta d'individui che tutti passano e periscono: la spezie sola rimane, sola è immortale.

4.ª Il mezzo onde natura si serve ad operar lo sviluppo delle disposizioni della specie è *l'antagonismo* [1] degli uomini nella società, che può divenir infine sorgente d'un ordine legittimo.

5.ª Dei problemi, alla cui soluzione natura lo costringe, il più importante per l'uomo si è di raggiunger lo stabilimento d'una società civile e generale, che mantenga il diritto o la libertà di ciascuno.

6.ª Si può considerare la storia della specie umana in grande come l'esecuzione d'un disegno nascosto della natura, che tende a stabilire una perfetta costituzione interna, e per arrivarvi, una eguale costituzione esterna degli stati, come il solo ordine di cose dove possano svilupparsi interamente le disposizioni ch'essa pose nell'umana specie.

7.ª Il saggio filosofico di una storia universale sopra un disegno della natura, che mirerebbe a stabilire fra gli uomini una perfetta società civile, deve esser riguardato non solo come possibile, ma ancora come obbligato a concorrere all'esecuzione di questo disegno.

Kant, come si vede da queste generalità sulla storia, benchè con un'attenta lettura de' commentarii di cui li accompagnò vi si trovi un'estesissima veduta, sta però molto di sotto di Turgot, e più ancora di Condorcet. Ed oseremmo affermare che il suo scritto fu conosciuto da Saint-Simon, per certe espressioni da que-

[1] Cioè la lotta del bene contro il male.

sto usate. Ora però è talmente ignorato, che a gran pena noi pure lo conoscemmo.

Così chiudiamo la ragione del XVIII secolo. Ora se tentiamo valutare, fra questi autori, quale parte abbia rappresentato Saint-Simon, vedremo che la rese qual è, introducendovi l' idea della carità cristiana, gettandovi queste parole: *Miglioramento della sorte della classe più povera.* Offriamo un quadro generale delle idee di questo filosofo [1], in di grosso e senza occuparci di sceverar le scoperte sue, da quelle tolte da altrui. Saint-Simon disse:

« Il fine più generale della politica è il miglioramento della condizione sociale, cioè dello stato morale, intellettivo e fisico della classe più povera.

» Oggi il più degli uomini soffrono: perocchè la rivoluzione, dopo avere distrutto assai, nulla edificò. Il popolo vuol amare, e non può che odiare, vuol credere, e convien che dubiti; vuol vivere di sue fatiche, e gli bisogna morire d' ozio.

» Per la riordinazione della società europea, molti tentativi già si fecero, ma tutti vennero rigettati, perchè gli uni non erano che ripetizioni d' un passato che gli uomini non vogliono più, gli altri erano fondati su principii od astrazioni metafisiche, sopra convinzioni, prive di reale esistenza.

» Ai sapienti bisogna confidare l' elaborazione dell' opera del riordinamento, affinchè non vi facciano entrare che elementi positivi.

» Il passato non ci lascia che un solo esempio utile a seguire, la divisione del potere in spirituale e temporale, divisione di là della quale non v' ha possibile perfezionamento.

» I savii debbono adottar questa idea che il decimottavo secolo lasciò all' avvenire, cioè che l' umanità è progressiva.

» Quest' altra idea pure devono adottare, che tutto è connesso in modo che una legge stessa governa l' universo, le nazioni e gli uomini.

» Debbono infine rinunziare ad usar esclusivamente il metodo di che oggi si valgono. L' analisi è solo metà dello stromento intellettuale, l' altra metà è la sintesi. Di fatto il raziocinio si opera per un continuo e successivo passaggio dal metodo *a priori* a quello *a posteriori.*

[1] Non dimentichi il lettore che parla un settario: del resto pochi anni bastarono a ridurre alla giusta misura quelle lodi, e tanto più che si mesceano a quelle dottrine sistemi religiosi assolutamente falsi, e riprovevoli teoriche civili.

» I savii costruiranno una scienza dell'umanità, una *fisiologia sociale,* di cui i primi principii saranno che la specie umana è un essere collettivo, che si sviluppa nella successione delle generazioni, secondo una legge che può coll'osservazione verificarsi.

» Allora potranno riconoscere quali sono i costanti fattori del progresso. Vedranno che la causa del progresso è il lavoro, e che tre specie di lavoro vi sono egualmente indispensabili, quel degli artisti, dei dotti, degli industriali.

» Allora potranno prevedere il politico avvenire degli uomini, e guidarvi i popoli.

» Per giudicare quel che occorre a tale scopo, conviene situarsi nell'avvenire, e di là considerando lo spazio che lo separa dal dì d'oggi, riconoscere per quali successivi sforzi può essere travalicato.

» Il nostro passato può caratterizzarsi da ciò, che fu tempo di guerra; che la sua civiltà avea per principio di utilizzar l'uomo per via dell'uomo.

» Onde nell'antichità il più gran numero fu successivamente schiavo, servo, salariato.

» Onde la dolce e pacifica influenza delle donne non fu mai conosciuta: le meglio fortunate erano schiave de' mariti; il maggior numero, stromenti di piacere e di corruzione.

» Onde il nome di *medio evo* parrà giustissimo, come quel che presenta la lotta fra due società: una pacifica, che procura stabilirsi, a cui succede l'avvenire; l'altra militare, che s'affievolisce, ed è destinata a morire.

» Lunghe, crudeli furono le rivoluzioni passate, e accompagnate da numerose distruzioni, perchè non erasi saputo prevederle.

» Quant'io dico è chiuso nella bella parola di Gesù Cristo: *Tutti gli uomini sono fratelli.* Come Cristiano, fo semplice opera di teologo; come filosofo, un lavoro al modo di Socrate. Dio parlò una volta sola per bocca del suo Figlio; ed in una sola parola ha rinchiuso *tutto quel che restava* a fare all'umanità ».

Tali sono le idee generali che Saint-Simon sviluppò in molte opere. In veruna non tenta, non annunzia la pretensione di costruire egli stesso la scienza che con ogni suo voto invoca: chiede che altri lo faccia; s'offre per operaio a qualunque maestro vorrà servirsi di lui a questo fine. Era egli uomo amorevole, cui la simpatia pe' mali presenti rendeva audace: uom modesto, poichè du-

ɔitava di sè al segno di non osare tentar la grand' opera della ɪcienza della storia, e d' aver creduto una volta più agli scherni le' presontuosi, ai sarcasmi degli ignoranti, che non alla propria ɪna ragione, e d' averne disperato.

Lottò e soffrì tutta la vita. Si vide spogliato: vide persone, ɪenz' altro merito che di qualche idea a lui rubata, salir in for-.una letteraria, mentr' egli rimaneva oppresso dal ridicolo. Ma un nale che non doveva aspettarsi è quello che venne fatto in nome ɪuo. Però queste sciagure son cose che passano: nè vagliono la pena d' occuparsene.

OPERE DI BELLE ARTI.

« Noi Italiani (dice il Selvatico, nome caro ai buoni studi), a guisa del mal provido colono che nelle annate abbondevoli d'ogni prodotto non cura le messi del campo e le abbandona quasi a pasto degli animali, dimentichiamo i prodigi dell'arti avite che ad ogni passo qui sorgono, quasi a rimprovero del fiacco secolo, ed a testimonio delle perdute rappresentanze, i quali se decorassero le ricche metropoli dello straniero, sarebbero stati a minuto illustrati, esaltati e con ogni pompa di lodi fatti per modo famosi, che lascerebbero d'assai più ammirati quegli osservatori avvezzi a misurare il merito delle opere dalla fama che le circonda.

» Da tanta nostra negligenza non ne viene soltanto scapito al nome italiano, ma ben anche gravissimo danno alla storia delle arti, la quale, ignara del numero e del pregio de' molti capolavori che per tutto rabbelliscono questa terra di onorate ricordanze, erra incerta nel suo cammino, nè può mostrare tutto il vario e successivo progredimento delle menti italiane nelle discipline intese a produrre il bello visibile; nè vale a trarre dalla oscurità nomi e lavori d'ingegni da noi, in tanta dovizia di artefici, chiamati minori, ma che tornerebbero a vanto principale delle nazioni oltramontane.

» Saluteremo quindi benemeriti della patria comune que' molti scrittori ed artisti, di che anche a' dì nostri si gloriano le italiane città, se togliessero con ogni diligenza ad illustrare colla penna e col bulino i famigerati monumenti che ornano i varii territorii, ov' essi ora vivono ai liberali studii. Allora si vedrebbe quanta ancora abbiamo dovizia di preziose opere; allora più non ci graverebbe la indecora sì, ma pur vera accusa che ci viene d' oltremonte, dimenticar noi quelle glorie dei progenitori, per cui fummo un giorno invidiato modello di civiltà, d'ingegno, di potenza a ben fortunate popolazioni; nè più lo straniero, scorrendo rapidamente le ridenti contrade italiane, farebbe, siccome sciaguratamente ora fa, affrettati studii sui nostri capolavori delle trascorse età, quali o stortamente considerati , o corredati da temerarie sentenze, egli pubblica orgoglioso fra le sue nebbie britanne, o fra le mura romorose della sua Parigi ».

Queste parole di un valente che in sommo grado conosce la storia delle arti italiane e del cui nome bello sarebbe il veder fregiati i due dizionari enciclopedici di conversazione che si pubblicano a Venezia e Padova, noi vorremmo fossero stimolo a molti de' privilegiati dalla fortuna a occupar meglio un tempo che potrebbe riuscire prezioso alla nazione.

Tra quelli che fanno buon uso dell' ingegno e delle ricchezze va certo annoverato il marchese Antonio Bolognini Amorini di Bologna, che negli ozi pacifici della vita viene illustrando i patrii fasti delle arti. Applicatosi fin dai primi anni all' esercizio dell' architettura sotto la direzione di Angelo Venturoli, egli sa e può apprezzare, scrivendo degli artisti, tutti que' particolari che li rendono venerandi ed utili alla gioventù. — Nell' elogio del Serlio [1] il marchese Amorini ha sa-

[1] Elogio di Sebastiano Serlio, architetto bolognese, del marchese Antonio Bolognini Amorini. Bologna, 1823.

puto con raro senno far tesoro della maggior parte de' precetti che racchiudono le opere del maggior architetto che vanti Bologna, città ricca di buoni studi e d' ingegni privilegiati. Il Serlio imparò il disegno in patria, e trasferitosi a Roma studiò d'architettura sotto Baldassare Peruzzi. « Fu certamente Roma per Serlio luogo molto opportuno a proseguire li suoi studi, e pare che il genio del bello risorto da quelle maravigliose ruine agli occhi gli si rappresentasse, e col suo splendore e coll'amabil sua venustà innamorandolo se lo traesse dietro fra li rottami e gli avanzi delle antichità; le quali se non restassero anche sopra la terra, forse non si darebbe tanta credenza alle scritture, che tante maraviglie raccontano. Egli era tutto dì occupato in esaminare, in misurare, in prendere in disegno, così in Roma come nelle sue vicinanze, tutti gli edifici antichi che ritrovar sapeva. Ne analizzava ciascuna parte, ne faceva la storia, ne assegnava le dimensioni, ne formava giudizio, disegnandone con diligenza somma e sottigliezza di esame non solo le piante, gli alzati e gli spaccati, ma ogni membratura ed ogni ornamento partitamente, numerandone le parti e proporzioni; nè solo si tratteneva in copiar quegli edifici, che rispettati dal tempo erano rimasi presso che interi, come il Panteon, il tempio di Bacco ed altri; ma quello ch'è più difficile e che solo un vero professore può fare, che vede l'opera com'era un tempo, anzichè, com'è al presente, congetturando da un poco di pianta, da un piccolo avanzo, comprendeva quale poteva essere l'edificio intero: cosa che mal riuscirebbe ad alcuni, i quali ricopiano gli antichi frammenti presontuosamente come lor sembra che star debbano, anzi che come stanno, pieni la mente di false opinioni, dall'arte non meno che dalla natura lontanissime. Non si può abbastanza dimostrare quanti vantaggi, e quante numerose idee ricavasse il Serlio dall'esame delle antichità, e dalle opere più insigni da lui vedute e in Roma e nel La-

zio e nella Calabria e in Napoli, ove studiosamente si recò: dalla moltiplice combinazione e disposizione di sì belle immagini, raccolte con diligenza e consegnate alla memoria, ne nacque la sodezza, la varietà, l'eleganza, la convenienza, la comodità di tutte le sue fabbriche. Ripieno per tal modo il Serlio di vera dottrina, di certissime idee, utili tanto quanto i precetti medesimi, e conoscendo a fondo le bellezze dell'architettura, osservate in tante opere insigni (avendo l'animo assai diverso da quello di coloro, i quali gonfi di quel poco che sanno, sdegnano di comunicarlo agli altri, e si danno pure a guastare e distruggere gli esemplari e gli originali, sui quali hanno essi imparato, con doppio maligno fine e d'impedire agli altri il giovarsene, e di nascondere il loro furto), si accinse a fare liberalmente un dono al pubblico delle sue cognizioni, affinchè ciascuno godesse delle sue fatiche, e potesse avere qualche idea di quest'arte, non meno dilettevole all'animo, pensando a quello che si ha a fare, che agli occhi, veggendo ciò che è fatto, e come egli stesso dice con modestia: *Per non tenere ascoso quel piccolo talento concessomi dalla bontà di Dio, quantunque io sia il minore di tutti gli architetti, i quali con la loro grandissima scienza fanno questo secolo adorno; e molto io paventi di pormi fra questi chiari ingegni quasi oscura ombra, fra tante lucidissime stelle, sperando di giovare soltanto a quelli che poco o nulla sanno, in determinazione venni di pubblicare li miei scritti, benchè non abbia io mai fatta o scritta cosa che mi contentasse*». Principale suo studio fu però quello di disegnare e misurare gran parte di quegli antichi edifizi, che poi degnamente illustrò nel terzo libro della sua architettura. L'anno 1541 andò colla sua famiglia in Francia, invitatovi con ricche offerte dalla splendidezza di Francesco I. Ivi attese alle fabbriche del Louvre, di Fontainebleau e delle Tornielle. «Non si può dire,

così il marchese Amorini, con che accurato studio e sollecita diligenza attendesse, non solo a servire fedelmente il suo re, ma s'ingegnasse ancora di fare che ciascuno dell'opera e servigio suo rimanesse contento, usando sempre consultare gli altri nelle sue cose, nè sdegnando prendere prudentemente il parere anche degli inferiori, dai quali talvolta s'impara; e a dimostrare quanta fosse la maravigliosa sua modestia e la grandezza dell'animo suo, basti questo segno, che sebbene grandissima fama coll'opere sue si fosse procacciata, ebbe il coraggio non solo di preferire al suo proprio disegno, fatto per il cortile del Louvre, quello dell'abate di Clugny, ma di consigliare ancora che si eseguisse. O somma integrità, o magnanima umiltà, o virtù troppo lontana e disgiunta dalla opinione di molti, i quali senza maturato esame, senza conoscere le difficoltà, pieni di ambizione e di gelosia, temono che la loro preminenza non ben fondata, nè sapendo pur essi perchè la vogliano, non sia loro contrastata; e sdegnano di sottoporre le opere al giudizio di un'accademia per sentirne l'esame, e talora la disapprovazione. Ma benchè il Serlio nelle magnifiche fabbriche del Louvre, delle Tornielle, di Fontaneblò, ed altre infinite che il re fece innalzare, adornandole di rari e preziosi mobili e di pitture e di statue, spendesse occupatissimo il tempo così, che poco ozio rimaneagli, non perdette però di mira la continuazione della sua opera di architettura, della quale avea già in Italia lasciato il desiderio di avere il compimento: per la qual cosa, messi in assetto i primi due libri dell'opera sua, li pubblicò insieme in Parigi nel 1545 ai 22 di agosto, per le stampe del regio stampatore Giovanni Barbè, colla versione in francese, fatta da Giovanni Martin segretario di monsignor reverendissimo il cardinale di Lenoncourt ». Sopraggiunsero le guerre civili, e trovandosi il Serlio infermiccio e povero si ritirò a Lione, e per provvedere alla sussistenza propria e della famiglia fu

costretto a vendere alcune sue opere e disegni a Giacomo Strada. Passava poi a Fontanebiò, dove terminò la sua povera vita l'anno 1568. Il Milizia il loda moltissimo, avendo lasciato scritto: « *che il Serlio fu il primo a misurare, ed a prendere in disegno una parte degli antichi edifici, da lui sì egregiamente descritti nel terzo libro della sua architettura; e che conviene riguardarlo come uno dei dottori dell'architettura; e seguace di Vitruvio, si è reso benemerito colla teorica non meno che colla pratica* ». Sembra soltanto che il Milizia ritenga esser lui più accurato nelle sue regole e ne' suoi precetti, che vago nella esecuzione; e che i suoi ordini sieno più lodevoli per l'aggiustatezza dell'arte e per la sodezza, che per leggiadria di ornamenti; il che certamente è rigor troppo l'appuntare, considerando che è egli de' più antichi maestri, e forse il primo, e che se non fa pompa ne' suoi disegni delle cose che servono all'ornamento degli edifici, le va però minutamente insegnando ne' suoi scritti. Anche il Desgodetz, nella sua opera insigne degli antichi edifici di Roma, ragiona del Serlio con molta lode, e se lo prende per guida e maestro; e sebbene emendi talvolta alcune variazioni di misure, non lascia di scusarlo per essere stato il primo che ponesse il piede in sì malagevole sentiero.

» Ben a ragione adunque devesi al nostro Serlio il titolo di dotto e sapiente maestro, come quello che fu conoscitor perfettissimo dell'arte di ben fabbricare, e le regole tutte possedette che a quella si appartengono; e quindi si dimostrò in tutte le cose ingegnoso ed accorto, e fu ad un tempo stesso grandissimo architetto, intendentissimo ingegnere, pittore pregevole, scrittore chiaro, purgato e sincero, e di tutte le cose di antichità amantissimo, e abbenchè fosse da molti invidiato, non solo non perdè punto dell'onor suo, ma finchè visse, crebbe colla virtù in reputazione; e quanto fu da

lui fatto o scritto, ammirato rimane, e durerà perpetuamente nella memoria de' cultori delle arti belle ». Con queste parole chiude il suo ben ordinato elogio il marchese Bolognini. Non tace i difetti dell'encomiato, e ribatte con franche ragioni la ingiusta accusa mossa contra l'infelice artista dagli avversari, e segnatamente dal Lomazzo che tacciava l'architetto bolognese di plagiario e peggio. Seguace di Vitruvio il Serlio si rendette benemerito dell'arte non meno colla teorica che colla pratica. Nei sette libri da lui composti della architettura e prospettiva è raccolto tutto quanto Vitruvio Pollione scrisse intorno a questa nobilissima arte. Il terzo e quarto libro segnatamente sono considerati come due capolavori, e vantaggiano quanto intorno allo stesso argomento venne prima e poi scritto da altri maestri. Fu il Serlio anco intagliatore, avendo incisi in Bologna trenta porte rustiche e venti civili, parte in rame e parte in legno. Chiude il libro una esatta enumerazione delle edizioni che furono fatte delle opere di architettura dell'architetto bolognese disposte per ordine di cronologia con qualche osservazione.

Le vite del Curti e del Mitelli[1] ebbero occasione dal desiderio manifestato da un amico al marchese Amorini di vedere ristampata la *Felsina pittrice* del Malvasia, opera a' dì nostri fatta assai rara. « Non piccola impresa, dic' egli, sarebbe il dar fuori una nuova edizione della *Felsina pittrice*, e perchè si dovrebbe ommettere gran parte delle cose che il Malvasia volle introdurre in queste vite de' bolognesi pittori, e perchè contengono troppo piccoli e minuti ragguagli delle private vicende degli artisti, delle loro stravaganze, delle loro baie, e perchè si diffondono in invettive ed in apologie soverchiamente parziali, e perchè talvolta sono scritte con tale pro-

[1] Le vite di Girolamo Curti, detto il Dentone, e di Agostino Mitelli, nuovamente date alle stampe dal marchese Antonio Bolognini Amorini. Bologna, 1833.

lissità di locuzione farraggiuosa, che annoia e ritarda il racconto delle operazioni degli artisti e delle loro invenzioni. Dall'altra parte se tutte queste particolarità si ommettessero, non s'incontrerebbe il genio di certuni, i quali amano grandemente tali minute picciolezze, e loro più aggrada il sapere la statura, i lineamenti, per esempio, del Francia, che il metodo da esso tenuto per arrivare ad essere eccellente pittore. Il voler quindi riformare la *Felsina* di una maniera succosa ed instruttiva, sarebbe cosa che incontrar potrebbe molti oppositori, i quali più non vi ritroverebbero quello che loro più piace e diletta ». Curti Girolamo, detto il Dentone perchè gli sporgevano infuori due denti, nacque in Bologna circa il 1576 da poveri genitori, e in età provetta fu scolaro di Cesare Baglione. Ebbe i principii del disegno da Leonello Spada, cui aveva alcun tempo servito di modello. Nè rimase lungamente sotto il Baglione, chè contento di avere imparato le pratiche della prospettiva, adoperando la riga e tirando linee, si mise a studiare da sè le regole dell'architettura sui libri del Vignola e del Serlio, e in pari tempo attese a lavorare di prospettiva con gusto sodo e ben regolato, che poi migliorò ed ingrandì quand'ebbe vedute in Roma le cose degli antichi. Severi studi e' fece intorno al rilievo; quindi le cornici, i colonnati, le balaustrate, gli archi, le logge e simili cose di lui vedute al disotto in su furono più volte credute aiutate da stucco o da altro corpo sporgente. Nei colori si attenne al verisimile, imitando i sassi e i marmi comunemente adoperati per le fabbriche nei diversi paesi, e non già le pietre fine e le gemme, come praticarono da poi gli altri quadraturisti. Non contento il Dentone di avere abbellito chiese e palazzi con un'arte quasi nuova, volle accrescere perfezione anco alle scene teatrali e le ingrandì a dismisura, dipingendole sul davanti con grandissima forza di segni che scemando per gradi terminavano nelle ultime dolcemente. « Il Curti, dice il chia-

rissimo biografo, col suo nuovo modo di ben ornare di chiaroscuro, ridusse l'arte ad una verità, facilità e grazia incomparabile; egli operava con tanta leggiadria ed intelligenza che la gente non sapeva ben conoscere se quelle logge, quei colonnati, quelle mensole, quei corniciamenti, fossero veri o finti, o almeno aiutati in parte con qualche accrescimento d'intonaco, o risalto di murazione. Le scene poi da lui dipinte ne' teatri erano così caricate ne' primi pezzi, e così diminuite negli ultimi con tanto contrasto di forte e di delicato, che mostravano in pochissimo sito uno spazio immenso e con tanta aggiustatezza lumeggiati, che quegli edifici prendevano il più apparente rilievo, onde più volte bisognò salire sui palchi a toccarli, per disinganno degli occhi, sopraffatti da tanta maestria. Al che considerando alcuni si argomentano di potere così conchiudere.

» Non è per certo a negarsi che le cose moderne non siano esse pure gaie e vaghe, ma non tutte forse dimostrano il fondamento dell' arte prospettica; allettano, ma non ingannano, dilettano ma non instruiscono. Quella quantità di riquadri di colori di dorature rende più ricco il lavoro, ma non ragionato, più rilucente, ma non più rilevato. Converrebbe farsi conoscere più veri pittori, non capricciosi coloritori ed intemperanti indoratori. Nelle tinte s' imiti la natura; non si segua troppo il fantastico, il capriccioso. Si tolgano i colori dal macigno, dai travertini, dai mattoni, dai marmi, non dalle agate, dagli ametisti, dai diaspri, dalli grisoliti. Si rappresenti ciò che è, ciò che può stare, non ciò che mai si vide, nè può essere; sia il disegno reale non ideale, fondato non sognato, che regga alla prova ed alla ragione, non al capriccio. Si tinga di corpo, non s' imbratti d'acquerelle; si faccia di sodo impasto, non di tinta liquida e snervata; si dipinga alla durevolezza, non alla apparenza. Si abbozzi per tornare a ricoprire, e se non si fida della rarità della calce bianca,

si condensi talvolta con polve sottilissima di marmo bianco pestato, macinato e posto seco. Così diligentemente operando ritornerà in pregio l' unico e bel modo di pingere di quadratura, per cui il Curti fu tanto ammirato, e Bologna fra le altre città commendata ».

Fu il Dentone chiamato ad operare in Modena, in Roma, in Parma, in Genova ed altrove da' principi, da' privati signori; quindi per soddisfare a tante inchieste « soleva condur seco molti aiuti, i quali poi diffusero in tutta Italia e fuori la sua memoria. I più illustri suoi contemporanei non isdegnarono di servirlo per le figure ch' entravano a popolare gli edifizi, e lavorarono tra gli altri con lui il Brizio, Francesco ed Antonio Caracci, il Massari, il Campana e lo stesso Guercino, finchè fatta comunella con Angiolo Michele Colonna, l'ebbe seco fino alla morte che accadde sul finire del 1631. Grande obbligazione ha l'arte a costui per essere stato il primo e vero introduttore della perfetta quadratura, liberando questo genere di pittura dal fantastico e ideale adottato fino allora dal Baglione, dal Cremonini e da simili maestri in quel poco ch' essi avevano tentato.

La maniera del Dentone venne d'assai arricchita e migliorata dal Colonna e dal Mitelli che stabilirono una società fra di loro dividendosi per metà ogni guadagno, la quale non si sciolse che colla morte. Operavano di genio e con perfetta unione ed uniforme sentimento; di modo che tenevasi, che Agostino Mitelli ed il Colonna fossero nell' operare due corpi con due sole braccia. La vita che qui ci dà del Mitelli il marchese Amorini è tratta dalla *Felsina pittrice* ed arricchita di maggiori notizie. — Mitelli Agostino nacque in Bologna nel 1609 e fu prima scolare di Gabriele degli Occhiali, poi del Dentone, sotto al quale riuscì valente pittore ornatista e quadratista frescante. Dipinse in Bologna e in molte altre città d'Italia, chiese, palazzi, teatri, e da per tutto, dice

il Ticozzi, sostenne la gloria patria di questo genere di pittura. Portando Agostino grandissimo amore all'arte sua, volle offrire ai giovani pittori esemplari d'ogni maniera d'ornamenti, perchè non cadessero nell'arbitrario e nel capriccioso, cui già vedeva inclinati alcuni de' suoi contemporanei. Quindi diè fuori nel 1645 quarantotto pezzi di fregi e fogliami intagliati all'acquaforte cavati dalle colonne del portico Gozzadini. Pubblicò da poi ventiquattro stampe di arme, targhe, cartocci, fogliami di propria invenzione; intagliò pure alcune stampe. Nel 1654 fu a Madrid col Colonna al servizio di Filippo IV. Appena arrivati a Madrid, vennero subito alloggiati nel palazzo reale e regalati di cinquanta doppie per ciascuno, con assegnamento di venticinque doppie mensuali pel vitto ed altre venticinque pezze da otto mensuali per mercede, colla promessa di una ricompensa reale in fin del lavoro. Il re fu così soddisfatto dell'opera loro, che volle cancellate tutte le altre pitture fatte da' suoi Spagnuoli, i quali goffamente presuntuosi andavano dicendo non vi essere bisogno di pittori italiani, mentre di più valenti ne contava la Spagna. Assalito da grave malattia il Mitelli, mancò all'arte in Madrid nell'età di 51 anni nel 1660. « Era egli di continuo dedito all'esercizio della sua professione, e come i Caracci, ed il Domenichino e tanti altri valenti artisti, portava sempre in saccoccia il lapis ed il suo taccuino, notando e segnando in esso quanto incontrava di bello e piacente, ogni prospetto, ogni veduta, ogni sito delizioso, e ne faceva alla presto memoria, toccando disegni così graziosi e di penna sì gentile che pareggiava quelli di Stefano Dalla Bella; così praticando di fare ricopiando cornici, capitelli, fregi, fogliami, cartelli, mensole e quanto credeva potergli giovare, empiendone perciò molti libretti che poi dopo la sua morte furono di grande utilità agli artisti... Componeva bene in poesia, massime bernesca, e diceva che il pittore doveva sapere un

poco di tutto, e che assai difficile era diventar insigne, convenendo per esser buon pittore imbrattare infinite tele e consumar molte grembialate di colori. Soleva dire, che chi voleva esser nominato nella pittura bisognava farsi una maniera particolare, o esser buono buono, o cattivo cattivo pittore; che anche questi l'indovinavano; e quando vedeva qualche pittura mal fatta soleva dire per vezzo; ogni croce dice dieci. Si prestò sempre ad istruire nell'arte quanti a lui ricorrevano, somministrando loro disegni per soffitti, per sfondati, prospettive, armi, stemmi, cartelle, non ponendo mai di mezzo difficoltà alcuna in far loro sino i disegni di quelle opere che ad altri poi volevano far colorire, non lasciando mai partire alcuno scontento ».

Ardua impresa era il compilare la vita dell'Albano[1], perchè, come saviamente avverte il marchese Amorini, il molto che ne scrisse il Malvasia è così disordinato e confuso che malagevole è il porvi ordine, e il poco che ne ha dato il Passeri non serve a far bastantemente spiccare la bravura di sì egregio maestro. Franceso Albani nacque di civile ed onorata famiglia in Bologna il 17 marzo del 1578. Il padre, valente causidico, pensava di farne un Bartolo, ma il nostro Francesco, a cui erano venuti in uggia le sottigliezze gramaticali, contraeva dimestichezza con Guido Reni, e da un anno e più con tale scorta si addestrava negli studi del disegno. Del che accortosi il padre lo acconciava col pittore Calvart, presso al quale si trovava già da due anni l'amico Guido che d'allora in poi gli tenne luogo di amoroso precettore. Indispettiti dagli austeri modi del Calvart, i due giovinetti passarono alla scuola dei Caracci. Qui vedendo Guido che l'amico il superava nella venustà, nella grazia e nella vivezza del colorire, ne provò livore. Iti in compagnia a Roma

[1] Vita del celebre pittore Francesco Albani, scritta dal marchese Antonio Bolognini Amorini. Bologna, 1837.

si diedero a studiare intensamente le opere di Raffaello; ma qui l'intrinsichezza fra Guido e l'Albani, dice il biografo, si raffreddò alquanto, indi si cangiò in una società d'interesse e da poi si separarono affatto. A proposito di che ne paiono molto sensate queste parole della *Biblioteca Italiana*. « A nostro avviso l'ingegno di Guido sovrastava di troppo a quello dell'altro per doverlo invidiare. Chi non converrà che in fatto d'invenzione, di franchezza, di disegno, di venustà, di nerbo di colorire non sia Guido il più bel campione della scuola bolognese? Non intendiamo però con questo di detrarre a que' prestigi che sogliono specialmente produrre le vergini ed i putti dell'Albano; giacchè altro non è questo se non l'espressione di un particolare nostro sentimento (che potria dirsi di ragguaglio) sul valore di due celebri pittori ». Aiutarono insieme i due valenti artisti il loro maestro Annibale Caracci nel dipingere il palazzo Farnese. « Innumerabili adunque sono le opere di pennello che si ammirano del nostro Albani, anche in grande; avendo dipinto da cinquanta tavole da altare grandiose, ed altrettante dipinture, ha fatte pure in grande di diversi argomenti; il che smentisce la taccia, che da alcuni gli si apponeva, che non era valente che in piccoli quadretti, ne' quali per certo è impareggiabile per la erudita invenzione e vaghezza ed amenità di paesi, e graziose figure, non mancando anche nelle grandi tavole idee gentilissime, forme leggiadre, espressioni affettuose, e spirito ed armonia in tutte le parti, come maestro eccellente ed erudito, vago e piacevole, nel colorito morbido e vivace, che a tutte le cose sa dare anima e vita, vero poeta, leggiadrissimo e colto ne' concetti tanto necessari alla composizione, e copioso e fecondo nelle più vaghe fantasie, lodevolissimo nella soave unione del tutto e nella generale armonia de' suoi concordi partiti. Nè si può pienamente convenire con coloro che accusano l'Albani di essere stato troppo libero nella conve-

niente modestia delle sue invenzioni; poichè ogni volta che le figure non si lasciano vergognosamente scoperte, nè in azioni lascive, nè rappresentano atti disonesti e scandalosi, si hanno a tollerare le studiose dimostrazioni dell'arte, e si possono con tutta decenza rappresentare gl'ignudi senza offesa del decoro; il quale fu per certo in ogni sua composizione serbato dal morigerato Albani ». La natura favorì le inclinazioni di lui col dargli bella ed amorosa moglie, che soleva di buon grado prestarsi a' desiderii del marito, abbigliando e assestando i numerosi suoi bellissimi bambini in quegli atteggiamenti che il tenero padre credeva più convenienti al soggetto che stava dipingendo. « Benchè le pitture fatte dall'Albani nella decrepita età sentano i danni della vecchiaia, non lasciano però di far fede della maestria sua nella venustà de' volti, nella vivezza ed impasto del colorito, parendo che nelle sue carni vi giri il sangue. Riempiono di somma giocondità e piacere e rallegrano soavemente l'animo il più conturbato, raggiugnendo così lo scopo primario della pittura, che è il diletto, li festosissimi suoi argomenti tratti con molta intelligenza, e dalla mitologia e da' poeti, avendo egli sempre in mano le *Metamorfosi* di Ovidio dall'Anguillara riccamente parafrasate, e l'immortal poema di Torquato, che tutto sapeva a memoria... Dolevasi molto di non avere studiata la lingua latina, onde poter intendere i classici e rilevarne idee ed invenzioni convenienti; invidiando il divin Raffaello, il quale erasi potuto erudire in ogni amena letteratura, per la cognizione della grammatica della lingua latina, e per la conversazione ed amicizia de' sommi letterati del suo tempo ».

Quindi conferiva volontieri coi dotti e loro portava somma riverenza; con rispetto parlava degli antichi maestri, fra' quali il primo luogo dava a Raffaello, e scoprivasi il capo nominandolo; magnificava Michelangelo per la grandezza dello stile, e Tiziano pel colorito, Correggio per l'angelica purità,

Paolo per la maestra e copiosa invenzione, ed i Caracci per l'armonia di tutte le parti insieme raccolte. Certo ha dato nel segno chi chiamò l'Albani l'Anacreonte della pittura. Morì l'Albani nella sua patria in età di ottantadue anni, lasciando non pochi valenti scolari, cui aveva amorosamente appianate le difficoltà dell'arte e agevolati i modi di superarle. L'Albani lasciò sparse per entro molte lettere e scritture parecchie importantissime osservazioni, massime e regole delle quali il marchese Amorini fece tesoro per impreziosire la sua biografia. Era giusto insegnamento dell'Albani, di usare nelle composizioni sobrietà di figure, escludendo tutte quelle che non hanno che fare coll'azione e che non danno significato delle cose anteriori o posteriori alla medesima; avvegnachè in molti quadri si potrebbe dimandare, qual luogo v'abbiano molte figure, e cosa stiano a fare, vedendosene di ordinario delle inutili ed oziose; la qual cosa fu sempre dal gran Raffaello evitata; il quale poteva render conto di quanto con tanta proprietà e convenienza rappresentava; guardandosi nelle sue invenzioni di far molte figure superflue e che non avessero correlazione al soggetto; e si astenne poi anche di guernire le figure di sfoggiati vestimenti e di troppo arricchire i piani da basso, affinchè non potessero fare soverchio contrasto al principal concetto; ben diversamente da quanto praticavano altri pittori, i quali, dopo fatte le loro storie con molte figure, dipingono nel piano con molta finitura erbe ed arboscelli, quasi che gli spettatori dovessero ammirare il vaghissimo piano, anzi che il soggetto principale; quindi non conviene divagarsi troppo negli accessorii.

Secondo l'avviso di Raffaello, diceva l'Albani essere la prima parte della pittura l'invenzione; poichè senza giudizioso e peregrino concetto, ed animata rappresentazione, quantunque un pittore mostri mani, piedi, teste e panneggiamenti ben fatti, non può interamente soddisfare, nè procacciarsi giusta

stima, privo essendo di sensata ed espressiva composizione.

Vi sono alcuni i quali amano di veder pitture fatte facilmente, nè si curano poi di altro; lodano certi colpi di pennello, a cui credono ristringersi tutta la bravura; senza considerare che nè Raffaello, nè Correggio, nè il Parmigianino, nè tanti altri, usarono colpi; ma le loro pitture sono tutto unione, siccome nella natura non si vedono le pennellate, nè la carne vera ha niun confine o segno, ma è tutta unita; e dove è dal campo, o da aria circoscritta, vi entra sì delicatamente, che non si rileva contorno.

Non negava però l'Albani che quando da mano maestra si opera a colpi, non facciano essi effetto a qualche distanza, ma ripeteva che non così operarono i grandi maestri seguendo le norme della natura, la quale è tanto squisitamente unita; potrebbero nominarsi alcuni pittori che hanno usato di far contorni grossi, come Polidoro ed altri; ma è da notarsi ch'egli era usato a dipingere facciate, e conosceva quello a che in distanza riuscir dovevano i suoi dipinti, poichè diminuendo la distanza gli oggetti, ne conseguita che pure diminuiscano quei contorni, e per la forza dei lumi e delle ombre dimostrino apposita unione. I colpi apparenti dati a suo luogo con perfetta scienza sono pure da lodarsi; come ha saputo fare il Parmigianino, che in ciò riuscì eccellente. Mosso egli dalla gran fama di Raffaello, trasferissi a Roma e diligentemente studiò sulle opere di esso, e ricopiò i dipinti tutti della galleria Ghigi, quindi acquistò somma bravura nell'arte, e dal continovo disegnare passando a dipingere, dava colpi divini. Non è per questo, soggiugne l'Albani, che possano escludersi dal primo grado Raffaello, Correggio, Tiziano, Michelangelo. Raffaello fu singolare per l'invenzione, per il disegno, per la proprietà e bellezza, con uno stile erudito e colto; rappresentava il vero costume con ammirabile venustà, e con bellissimi concetti, e ben disposte figure in giusta azione ed e-

spressione. Correggio ebbe un pennello divino, tendente alla perfetta natura, con uno stile semplice, senza artificio, sempre amico della squisita unione, e purissima bellezza: le opere sue e quelle di Tiziano in tutte le parti di Europa attirano il diletto ed innamorano, e tengono il sommo luogo. Tiziano, seguace pure della natura ed accompagnato dall'arte, diede anima alle cose col colorito impareggiabile, con grazia, bellezza e compitezza senza affettazione, ed espressione senza maniera. Il terribile Michelangelo fu promotore dello stile grandioso, imitando anch'egli la natura nelle forme più perfette, ed ebbe la sorte di contribuire a perfezionare Raffaello, il quale veggendo lo stile grande e maestoso di Michelangelo, migliorò ingrandendo il suo fare, come pure sembra che Michelangelo approfittasse non poco sulle opere di Raffaello, conoscendosi come nel suo Giudicio si trovi nella parte inferiore assai miglior condotta di prospettiva, di quello nelle figure sia a destra e a sinistra di Cristo giudice; della cui azione, maledicendo i reprobi, niuna cosa può vedersi di più terribile. E nella creazione di Adamo ed Eva, raffigurando la maestà del grande Iddio servito e portato dai cori degli angeli, trapassò tant'oltre e si mostrò tanto sommo, da far restare al disotto qualunque opera di altro pittore per valente che sia stato. Ond'è certo ch'egli occupò il primo luogo nella grandiosità delle forme, e nella smisurata terribile espressione.

Tutti questi quattro gran pittori primari, tendenti ad un medesimo fine, e nelle varie prerogative somiglianti, ma differenti di mezzi, quantunque al carattere del loro pennello si lasciassero ciascuno d'essi distintamente conoscere, e per eccellenza e per diversità di stile, tutti però tendenti ad un fine, ch'è la squisitezza e perfezione, con niuna altra differenza fra di loro che di principii diversi... Ogni pittura, dic'egli altrove, richiede sommo studio e lunga meditazione. Le stesse

semplici tavole di altare, ove per esempio si deve rappresentare una Beata Vergine ed alcuni Santi, secondo la devozione de' committenti, richiedono grande meditazione e molta diligenza per formare composizioni ragionevoli. Prova ne sia fra le altre la tavola di Santa Cecilia di mano di Raffaello. Ebbe egli, a dir vero, le mani legate per compiacere il cardinale Pucci committente, di fare la figura principale attorniata da quattro santi, i quali non avevano relazione alcuna insieme, e neppure col protagonista; nondimeno diede egli a divedere quanto la grazia nel suo pennello andasse congiunta coll'arte della invenzione, del disegno, del colorito e della espressione: vedesi nella pia, in estasi assorta, il desiderio del cielo con tutta la non curanza delle cose terrene, lasciando ella cadere al suolo le canne dell'organo rivolte. Severa gravità ha il san Paolo e tutta la letizia la leggiadra Maddalena, espressive e belle essendo le teste di sant'Agostino e di s. Giovanni; vive sembrando tutte queste figure piene di briosa espressione; benchè Raffaello in sì fatta pittura non potesse spiegare quel maraviglioso concetto del suo grande ingegno, come fece nelle stanze vaticane e nella galleria Ghigi, e nella tavola della Trasfigurazione; le quali cose tutte per l'eccellenza loro mettono in soggezione di far parola di altri dipinti. - Compiono l'opuscolo alcune notizie per la maggior parte tratte dalle schede manoscritte del diligente signor Gaetano Giordani intorno all'Albani.

Altre vite della *Felsina pittrice* ha ridotto il marchese Amorini, e forse non giungerebbe intempestiva pe' nostri studi una compita edizione di quest'opera, purchè vi si togliessero certe notizie soverchie e certe apologie eccessivamente parziali, difetti che riscontriamo pur troppo anco negli scritti del Vasari, del Ridolfi, del Mengs, del Cellini. Chi meglio di costoro avrebbe potuto discorrere assennatamente intorno a Michelangelo, al Tintoretto e al Correggio? Eppure

esaltato e ingiusto è il loro sentenziare, perchè dai loro giudizi traspare pur sempre l'artista che o a seconda delle proprie inclinazioni più affezionato ad una scuola che ad un'altra, o per meglio dire piuttosto seguace d'una che d'un'altra maniera o stile, non può mai tanto isolarsi dalle sue relazioni che non dia preferenza alla propria scuola. Quindi il nostro Lomazzo, che fu pure valente artista e scrittore accreditato, uscì fuori con una stravaganza a preferire la cupola della Madonna di Saronno a quella della cattedrale di Parma, e mentre annovera tra i più grandi pittori Gaudenzio Ferrario, n'esclude il Correggio. Chi potrebbe persuadersi, senza averlo letto coi propri occhi, che ai tempi del pittore Armenini romano, Tiziano ed il Correggio si spacciassero a Roma per pittori dozzinali? Pur troppo in tutte le cose umane allorchè vi s'intrude il monopolio, ognuno per avviar la sua bottega procura con ogni tentativo di screditare la merce altrui. Dal che possiamo conchiudere, che, sebbene il giudizio d'un artista in quanto riguarda il materiale artifizio e la perfetta esecuzione delle parti, debba ritenersi fondato, non è però sempre il più sincero ed imparziale.

La vita del Perugino, scritta dal professore Mezzanotte[1], è un eccellente libro in cui si discutono molti punti importantissimi per la storia dell'arte. Giorgio Vasari, Pascoli, Lanzi, Orsini, Mariotti, ci avevano date parecchie notizie del maestro di Raffaello così mal giudicato fino a' dì nostri; quindi era necessario unire, ordinare in un sol punto quanto si trovava disperso, e ribattere le accuse ond'era ingiustamente aggravato questo benemerito caposcuola della pittura italiana. Nacque Pietro Vannucci, detto poi *Perugino*, alla Pieve, di poveri genitori, nel 1446. Nell'età di undici anni

[1] Della vita e delle opere di Pietro Vannucci; commentario istorico del professore Antonio Mezzanotte. Perugia, tipografia Baduel, 1836.

fu dal padre affidato al Bonfigli discreto pittore. Ebbe i primi rudimenti della prospettiva da Piero della Francesca; e quali fossero i progressi da esso fatti in questa parte, l'attestano i suoi dipinti. Il Mezzanotte ribatte con ragioni calzanti l'opinione del Vasari che Andrea del Verrocchio fosse in Firenze il maestro del Perugino. Molto dipinse il Vannucci in Firenze; Sisto IV lo chiamò a Roma, e ivi co' suoi lavori nella Sistina e nella vôlta della stanza dell'incendio di Borgo nel Vaticano e' cominciò la sua seconda e grande maniera, quella che fu come il tipo originale della somma perfezione a cui fu da poi l'arte condotta dal divino Urbinate. Queste pitture vennero rispettate dallo stesso Raffaello, allorchè chiamato da Leon X a ridipingerne la vôlta, credè meritevoli di essere cancellate soltanto quelle degli altri pittori. Dimorò il Perugino in Roma per quindici anni, dopo i quali si ridusse di nuovo in Perugia, ove ebbe a scolaro il giovinetto Urbinate. Da questo momento possiamo dirlo fondatore della celebrata scuola pittorica perugina. Dal 1503 fino al 1512, per esercizio d'arte, avvicendò il suo domicilio tra Perugia e Firenze. Di ritorno a Perugia, e avendo avuto figliuolanza, divise con la famiglia il soggiorno tra la madre patria e la capitale, arricchendo que' contorni de' suoi pregiati lavori, finchè nell'età d'anni 78, colpito dal contagio che infestava Perugia, morì nel castello di Fontignano nel 1524.

Il Mezzanotte annovera e descrive tutte le opere uscite dal pennello di tanto maestro; dà un esatto catalogo di tutti gli artisti usciti dalla scuola di lui; con fatti e con argomenti invincibili lo difende dalle accuse d'avarizia e di miscredenza mossegli contro ingiustamente dal Vasari, e per tal modo conchiude il suo commentario:

« Scrissi della vita e delle opere del Vannucci con quel verace impegno che potevano all'uopo ispirarmi l'amore delle

arti belle, e la gloria del nome italiano, e la carità della patria, e l' affettuosa riverenza verso un mio così illustre concittadino: l'arduo lavoro a cui mi accinsi, è per me condotto al suo termine, ma non posso lusingarmi, sì per l'ampiezza e difficoltà della materia, sì per l'insufficienza dell'ingegno mio, di aver toccato il nobile scopo che mi proposi; supplisca ad ogni omissione ed imperfezione dello scrittore l' indulgenza dei leggitori e il buon desiderio di tramandare con queste pagine ognor più venerata e più bella alle venture generazioni la memoria del Perugino. Potranno così forse questi scritti considerarsi siccome monumento consacrato al merito sommo di lui: ma un monumento di sè degno veramente attende il Vannucci dalla seconda sua patria, da quella Perugia ch'egli tanto illustrò con le opere del suo pennello, e che del chiaro nome di lui tanto si onora. Non ha l'uomo grande una tomba, non ha un marmo che lo ricordi ai presenti e ai futuri, che sia obbietto della pubblica ammirazione, stimolo di bella emulazione, argomento di giuste lodi, cagione a bennati cuori di lagrime soavi. Fin d'allora che per me si diè in luce la prima volta nel 1822 la descrizione poetica delle famose pitture della sala del Cambio, sperai veder pago questo ardente mio voto; chè generosa promessa ne ottenni da chi presiedeva in quel tempo alla patria magistratura. Dei presenti magistrati ora invoco il favore, cosicchè sorga per essi alfine il desiderato monumento, emulando la provvida munificenza dell' antica Grecia che non lasciava senza premio di onore distinto, anche dopo l'estremo loro fato, i dotti e chiari suoi figli. Sarà questo il più gradito compenso della povera mia fatica; e prego che ad esso altro pure si aggiunga; che siano queste pagine di utile eccitamento alla perugina gioventù studiosa delle arti del disegno e della pittura, onde dall'esempio di Pietro animata, e salda mantenendosi ognora nelle pure massime della vera pittorica bellezza ch' egli co'

precetti insegnò e con le opere del suo pennello, sè stessa onori, e la patria accademia, e Perugia, e l'Italia; quell'Italia che in gravi scienze, in amene lettere ed arti non è alla Grecia ed al Lazio nè sarà seconda giammai ».

Il conte Giulio Cesare Rossi-Leone faceva eco a queste gravi parole, e prometteva per lettera al professore Mezzanotte di adoperarsi perchè il generoso di lui voto fosse esaudito; ma egli, indi a non molto morì, e il pensiero rimane tuttora senza effetto. Intanto il chiarissimo Melchior Missirini credette riparare alla dimenticanza col tributargli uno dei quaranta elogi epigrafici che gli piacque consacrare all'Italia lor madre[1], e che qui riferisco, perchè a pennello ritrae i pregi di tanto artista.

PIETRO PERUGINO
PRIMO MAESTRO DELLA SCUOLA ROMANA
SEMBIANZE GRAZIOSE E SOAVI
VIRGINALE ATTO NELLE MOVENZE
PURITA DI DISEGNO FORZA DI COLORE
FONDI RICCHI DI PAESI E DI EDIFICII
MODESTIA PIETA UMILTA UNZIONE
TUTTE LE VIRTU DEL CORE
LA PREZIOSA SUA MANIERA COMMENDARONO
ODIATORE DEL TROPPO E DELLA SCENA
SEMPRE COMPOSTO E SEMPLICE
LA BONTA DELL'ANIMO NELLE OPERE SIGNIFICO
IL SANZIO VIDE PRIMA IN ESSO QUELLA SPIRITUALITA
CHE POI RAPITO AL CIELO VAGHEGGIO NELL'IDEA
TANTO RIMESSO CHE NEGLI ULTIMI LAVORI
NON ISDEGNO SEGUIRE IL DISCEPOLO
CUI SE NELLE TAVOLE ERA SECONDO
NEL FRESCO FU PARI
APPENDA IL MONDO CORONE DI GRATITUDINE
AL SUO MONUMENTO
LA NATURA E IL PERUGINO CREARONO RAFFAELLO.

[1] Elogi di XL uomini illustri italiani dettati da Melchior Missirini. Firenze, 1837, Leonardo Ciardetti. In-8, di pag. 40.

Il più valente degli scolari del Vannucci, dopo Raffaello, fu Bernardino di Betto, cognominato il Pinturicchio. Nacque in Perugia nel 1454. Istruito alla scuola del Perugino, questi seco il condusse a Roma, quando vi fu chiamato dal Pontefice Sisto IV. Ivi lavorò molte opere riputatissime, lo stesso fece in Orvieto, a Spello; poco operò in patria. I fasti di Pio II, dipinti sopra i disegni di Raffaello nella sala della libreria del duomo di Siena, sono un lavoro veramente mirabile. Di questo insigne pittore è testè uscita una dotta biografia del cavaliere Gio. Battista Vermiglioli[1], indagatore e illustratore diligentissimo delle patrie istorie; lavoro importantissimo per molte rilevanti notizie affatto nuove, dirette a illustrare la storia pittorica perugina. A quest' opera tengono dietro alcune note e illustrazioni polemiche risguardanti il commentario istorico del professore Mezzanotte. Alle quali note risponde con la lettera sopra annunciata l'autore del commentario. I biasimi del Vermiglioli riescono impreveduti ed acerbi al professor Mezzanotte; poichè egli aveva sottoposto il proprio manoscritto all'esame del suo censore, ed ora gli pare strano di vedersi così malmenato. « Oh quanto è bello, esclama il Mezzanotte volgendosi al suo antagonista, il riunire alla erudizione un' ottima pratica di stile corretto ed elegante, serbando sempre nei lavori dell' ingegno quella regolare unità e quella lucidezza di ordine che sono in essi il fondamento di ragionata condotta; ornando il tutto così ben composto di utili riflessioni desunte dagli estetici principii delle arti, e da quelli della morale filosofia! Oh quanto è bella la rara corrispondenza delle doti del cuore a quelle dello spirito, cosicchè in dotti letterati non si lasci desiderare

[1] Lettera del professore Antonio Mezzanotte al cavaliere Giovanni Battista Vermiglioli in risposta alle note ed illustrazioni aggiunte alle memorie del pittore Bernardino Pinturicchio da lui pubblicati e risguardanti il commentario istorico intorno alla vita ed alle opere di Pietro Perugino.

la vera modestia, il moderato amore di sè, il rispetto verso degli altri, la ingenua critica urbana! Noi fummo amici, e quel ch'è più, talora uniti nel dare in luce le produzioni del nostro ingegno: così la mia poetica descrizione dell' insigne quadro del Barocci nella nostra chiesa cattedrale si pubblicò unita ad una sua spontaneamente offertami dissertazione in forma di lettera onorevole a me diretta, ad illustrare il soggetto del mio poetico lavoro, e l' edicola del tempio laurenziano: così per uguale offerta spontanea ella volle unita la sua pindarica numismatica alla più laboriosa delle mie fatiche, alla traduzione ed illustrazione delle odi di Pindaro pubblicate per la prima volta dai torchi di Pisa[1]. Oggi ella, tutto tacendomi in tempo opportuno, ha voluto, perchè trattavasi di materia di sua propria professione, disunirsi da me, per poi dichiararmisi nemico, senza alcuna mia colpa, con sì pungenti censure. Provocato, ho risposto: protesto però per mia parte che *non farò mai altre repliche*, nè tornerò più mai in nessun tempo a ricordare tal gara, che dall'Italia non verrà approvata, sebbene ogni venia si meriti il provocato che suo malgrado vi fu costretto. Noi fummo amici, signor cavaliere... e nol saremo forse mai!» Gravi scandali son questi, e che non vorremmo si rinnovassero così di frequente in Italia. Da qual parte sia la ragione, da quale il torto, potrà giudicarlo chi si farà a confrontare le censure del Vermiglioli con quanto viene ingenuamente esponendo il censurato. Tutti i buoni faranno voto perchè cessino una volta questi screzii così fatali alla buona concordia degli animi ed all'avanzamento dei buoni studi.

Forse non ci ha vita d' artista che sia più avvolta in mille dubbi e dispareri quanto quella di Donato o Donnino Bramante[2], intorno a cui Michelangelo profferì quel solenne giu-

[1] Vedi il *Ricoglitore* dello scorso settembre, pag. 322.

[2] Memoria intorno alla vita ed alle opere di Donato o Donnino Bramante. Roma, dalla tipografia Ferretti, 1836.

dizio, che le opere architettoniche di lui segnatamente hanno appieno confermato [1]. Vogliono che Bramante fosse uno dei primi ad introdurre tra noi buon gusto d'architettura; converrà però avvertire che in Milano, nel principio del sedicesimo secolo e negli ultimi del precedente, fiorivano tali architetti, che ben potevano far cose degne di lode. Aggiungi che Bramante Lazzari venne giovane tra noi, e vi si trattenne qualche tempo osservando il duomo e facendo altri studi d'architettura; anzi è molto probabile che vi abbia conosciuto Bramantino, ed abbia approfittato degli insegnamenti di lui. Il P. Luigi Pungileoni, lodato autore di altre opere d'arte, toglie ad esame in questa sua *Memoria* le svariate opinioni emesse intorno alla patria, ai viaggi e ai lavori fatti dal Bramante, e correda ogni sua asserzione di copiosi documenti giustificativi che si leggono in fine del libro. Non tralasciò il biografo d'interrogare parecchi de'nostri intorno ai dubbi che gli nascevano nell'atto di stendere la sua *Memoria*. Quindi potè rettificare molte cose erronee che correvano intorno a quest'artista. Dopo aver parlato a lungo della maniera di Bramante nell'architettura e nella pittura, del suo soggiorno in Milano e in Roma, così conchiude: « A stornare la mente dalle serie occupazioni scrisse il Bramante dei versi sul giuoco degli scacchi, e vari lirici componimenti, e mercè loro acquistò l'amicizia di Bernardino Zenale da Treviglio, di Leonardo da Vinci e di Gaspare Visconti, illustre per la no-

[1] « Non si può negare, diceva egli, che Bramante non fosse valente nell'architettura quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua ». Nonostanti le dispute nate fra questi due insigni artisti, Michelangelo approvò il disegno di s. Pietro fatto da Bramante, e con quell'enfasi, che gli era naturale, solea ripetere, Che il partirsi dalla pianta di Bramante era partirsi dalla natura - Vedi mons. Bottari, *Dialoghi sopra le tre arti del disegno*. In fatto egli si attenne all'ordine bramantesco, tornando la chiesa alla forma di croce greca. Il Vasari stesso loda in esso la vastità del pensiero, e lo dice possessore di quelle doti che formano il valente architetto.

biltà della sua schiatta, uomo di gusto per l'amena letteratura, piucchè di dottrina, facitore di poetici componimenti, composti per rallegrare la corte del Moro, non scevri dai difetti di quella età. Lasciò Bramante manoscritto un trattato d'architettura, un libro di disegni, e se vale l'autorità di Giuseppe Maria Bonini, un progetto idraulico additante i mezzi acconci a far sì che Roma per molti secoli non avesse a temere d'allagamento. Per condurlo ad effetto non sarebbe stato sufficiente un milione di ducati d'oro, come risulta da varie memorie.

» La sua morte fu considerata e pianta da molti, come una vera disgrazia. E pure a che dissimularlo? Non vi è una lapide in che sculto si vegga il suo nome, e ne indichi dove riposino le sue ceneri: mentre tanti menzogneri epitaffi, dentro e fuori d'Italia si trovano in lode, o di chi nulla fece, o di chi fu cagione di pianto alla povera umanità ».

Fu Bramante, come ognun sa, quello che condusse a Roma e promosse Raffaello e gli insegnò l'architettura. Questi per gratitudine il ritrasse nella *Scuola d'Atene* appoggiato ad un pilastro e chino, in atto di disegnare col compasso una figura geometrica, attentamente guardata da alcuni giovinetti. Omettendo di parlare de' molti disegni eseguiti per tempii e palazzi in Roma e in altri luoghi, basti accennare la sua opera maggiore, la Basilica di S. Pietro. Giulio II formò il gran concetto di demolire la chiesa di S. Pietro, e di rizzarne una nuova, cui la pari non avessero mai avuta nè Roma nè il mondo. Bramante fece molti disegni, ed adoperò molta cura nel farne uno, con due campanili che mettevano in mezzo la facciata, come si può vedere nelle medaglie battute in onor di Bramante, sotto Giulio II e sotto Leon X, dall'intagliatore milanese Caradosso Foppa. Bramante trionfò di tutti i concorrenti. La pianta, benchè a croce latina, era ben imaginata e di una vastità non ancora comune: la nave

principale di buona proporzione aveva peristilii, mediante i quali si formavano tre navi di bell' effetto. Era così invaghito del Panteon, che gli entrò il pensiero d'innalzarlo nel suo nuovo S. Pietro: nondimeno si dà vanto di ciò a Michelangelo. Anche la pianta della basilica ritraeva del Panteon, constando di otto massicci, tra ciascuno de' quali sorgevano due colonne formanti tre passaggi. Scelto questo disegno, si demolì metà della chiesa, e nel 1513 si cominciò gagliardamente a lavorare le mura, e prima della morte del papa e dell'architetto si tirò alta fino al cornicione; con incredibile celerità si voltarono gli archi a tutti i quattro gran piloni, e si eresse la cupola principale dicontro alla porta. Bramante allora gettò le vôlte con casse di legno, che vengono a intagliarsi co'fregi e fogliami di mistura di calce; e così egli rinnovò l'uso degli stucchi praticato dagli antichi, ma da gran tempo smarrito. Sgraziatamente questa mole stupenda da lui imaginata e con tanto ardore incominciata, rimase, per così dire, al bel principio. Gli architetti di lui successori vi fecero tanti cangiamenti, che ove si eccettuino i quattro grandi arconi su la tribuna, non vi restò altro di suo. Ridusse altresì in forma di teatro rettangolo lo spazio che divide Belvedere dal vecchio palazzo Vaticano, e riuscì una delle più magnifiche ed ingegnose invenzioni. Fece per lo stesso papa Giulio II bizzarre scale, coi tre principali ordini di architettura, nel palazzo di Belvedere, e ne fu rimunerato coll' ufficio del Bollo. Servì quel pontefice anco da ingegnere militare nella guerra della Mirandola. Una delle molte opere di Bramante in Roma è il grazioso tempietto che si trova entro al chiostro di S. Pietro in Montorio. Fece pure il palazzo, che fu poi di Raffaello d'Urbino, lavorato di mattoni, con colonne di getto e con bozze di opera rustica sull' ordine dorico.

Il Pungileoni vorrebbe del Bramante l' atrio elegantissimo che introduce nel tempio della Madonna presso S. Celso, ed

altri edifizii chiamati d'architettura bramantesca, onde va adornata la nostra città, il che non può forse bastantemente dimostrarsi. Il Pagani con molti altri vorrebbero la chiesa di S. Satiro opera tutta del Bramante; il Lattuada l'attribuisce al Bramantino, e cita in prova il Lomazzo, che non ne parla punto, scambiandolo probabilmente col Vasari, che loda molto quella chiesa credendola opera del detto Bramantino. Quanto alla sacristia, parla chiaro il Cesariano dicendo: la *monoptera, senza cella, ma columnata atticurgamente, quale architettura fu del mio preceptore Donato da Urbino, cognominato Bramante.*

Del valore di Bramante in pittura mostra dubitare Benvenuto Cellini, che nel trattato secondo lo dà per pittore mediocre; ma come opportunamente osserva il Lanzi sull'autorità del Cesariano e del Lomazzo, e' moltissimo si segnalò in quest'arte nel Milanese, la qual cosa forse non fu a notizia del Cellini, che poco più conobbe dell'arme dipinta a fresco sulla porta di S. Giovanni Laterano. Il Bramante s'era formato un metodo molto simile a quello del Mantegna. Non poco si esercitò altresì nel copiare i gessi, il che fece in guisa, al dire del Lanzi, che desse lumi troppo risentiti alle carni. Rimangono di lui tuttavia opere assai commendevoli in Milano, in Lodi, in Bergamo, alla Certosa di Pavia, che attestano la rara perizia del pennello di lui. Mirabile è la tavola del s. Sebastiano nella nostra chiesa di questo titolo, ove, come opportunamente osserva il Lanzi, appena si trova orma del quattrocento. Fece pure in Milano due scolari in pittura, Nolfo da Monza e Bramantino [1]. Del primo abbiamo pitture nella sagrestia di s. Satiro, presso quel tempietto graziosissimo, come dice il Lanzi, ch'è pur opera di Bramante.

[1] L'Orlandi fece di questo Bramantino un precettore di Bramante medesimo; altri lo confusero con esso; altri fabbricarono su d'esso la storia di due ed anco di tre supposti Bramanti.

Il nome del cavaliere Longhi suona venerato in tutta l'Italia. Egli fu de' pochi che abbia coltivate le arti con quella generalità di mire e saviezza di fini che rendettero sì potenti i nostri cinquecentisti. Il signor Beretta, degno discepolo di sì valente maestro, ha voluto nel suo commentario[1] offrire agli incisori un'esatta nozione del metodo e delle pratiche adoperati dall'emulo di Morghen per nobilitare ed ampliare la calcografia. L'opera di lui è più d'ogni altro consacrata agli artisti. Possedendo il Beretta le generali e particolari teoriche d'ogni arte attinente al disegno, assai versato nello studio delle diverse scuole e nei metodi d'esecuzione, poichè egli stesso è valente nell'intaglio, era proprio in grado di profferire un retto giudizio intorno al merito di tanto maestro. E questo giudizio e' l'ha profferito da par suo, entrando nelle più sottili considerazioni e finezze dell'arte, cose tutte che non possono essere ben avvertite che da coloro che le sperimentarono nell'atto pratico, perchè i giudizii dell'uomo di lettere versano piuttosto sulle fondamentali nozioni del bello comune a tutte le arti chiamate liberali, che sopra il particolare artifizio dello scultore, del pittore, dell'architetto, dell'intagliatore. Lo stile di cui il Beretta fa uso è generalmente proprio al soggetto; e in un tempo in cui gli artisti vanno a prendere a presto dai Francesi per fino i più comuni termini d'un'arte nata, allignata, cresciuta gigante in Italia, il nostro autore può certo dirsi uno scrittore sufficientemente esperto. « Fortuna, replicava più volte Canova, che pochi artisti sanno esporre con dignità e convenienza le loro idee in carte per iscritto. Oh! che maggiori guerre vi sarebbero fra i cultori delle arti! e quanto tempo perduto a discapito del mestiere! Gli artisti che scrissero, furono sempre mediocri. Bisogna osservare e non iscrivere. E guai anche a quei

[1] Della vita, delle opere ed opinioni del cavaliere Giuseppe Longhi, dell'allievo Giuseppe Beretta. Milano coi torchi di Omobono Manini, 1837.

letterati che pongonsi a giudicar delle arti! i vaneggiamenti loro fanno la vendetta di quelli che essi malmenano!» Per quanto in queste parole ci sia il suo lato vero, non le vorremmo rigorosamente adottate come canone infallibile. Non è vero che tutti gli artisti che hanno scritto sieno stati mediocri. Leonardo da Vinci, Michelangelo, Cellini, Agostino Caracci, Milizia, Mengs, ed altri eran tutt'altro che mediocri nell'arte loro. Le arti del cuore, dell'immaginativa che hanno per fondamento il disegno, il gusto, l'armonia, il diletto, intessono una soave catena di cui l'uomo inspirato mal saprebbe staccare un anello. Queste scienze o arti, strette in bella fratellanza, si danno reciprocamente le mani, così come le Ore di Guido Reni si movono concordi intorno al carro del Sole. Il saper esprimere le proprie idee quando si vive in una nazione che abbia una lingua fissata, non è poi la cosa di gran momento! Togliete per tempo l'artista dalla semplice meccanica esecuzione, in cui vorrebbero ridurlo certe scuole, educatelo negli studi indispensabili ad avvalorare la potenza creatrice della mente, ed egli, ogni qualvolta gli verrà il destro, potrà dar di piglio alla penna, sentenziare spassionatamente intorno all'arte sua. Il letterato poi, può sempre essere giudice competente in ciò che risguarda le fondamentali nozioni del bello, e con un po' di pratica, e facendo tesoro dei varii giudizi profferiti dagli artisti, può anch'esso dir cosa di qualche rilievo intorno al particolare artifizio dello scultore, del pittore, dell'architetto e dell'intagliatore. Il Beretta ha già in pronto altri lavori rischiaranti l'arte in generale, e speriamo che anco in fatto dell'esposizione andrà sempre di bene in meglio. Intanto raccomandiamo agli artisti questo suo commentario, in cui essi troveranno raccolto quanto di meglio si poteva dire intorno ad un uomo sì benemerito della Lombardia, che tra noi fondò una scuola meritamente celebrata per tutta Europa.

Bello e savio fu il divisamento del mio buon amico il libraio Giovanni Resnati di dar fuori col titolo di *strenna*, il *Triumvirato dell'italica pittura*, e così diffondere tra i più alcune utili cognizioni che in una terra sacra al culto delle arti è vergogna ignorare. « Ti vogliamo, dice il valente letterato anonimo che ha compilato con fine gusto e savio criterio questo elegante volumetto, descrivere una delle più gloriose maraviglie che mai ci presentasse l'Italia, dopo essersi svegliata dalla notte della barbarie e dell' ignoranza. Nessun popolo moderno può vantare un *Triumvirato pittorico* somigliante a quello che venne formato da *Raffaello*, dal *Correggio* e da *Tiziano*. Componendosi la pittura di disegno, di chiaroscuro, di colorito, di imitazione e di composizione, è certo, come osserva il Mengs, che Raffaello possedeva il disegno e la composizione in sommo grado; il Correggio si rendette eccellente nel chiaroscuro e nel colorito; e Tiziano riuscì egregio nel colorire e nell'imitare la natura. Per chiarire la verità di questi giudizii daremo breve contezza della vita e delle opere di questi tre immortali pittori, estraendo il fiore dalle opere più importanti che le hanno descritte.

» Le *Vite* del Vasari, la *Storia pittorica* del Lanzi, la *Istoria della vita e delle opere di Raffaello*, dettata da Quatremère de Quincy, tradotta, corretta ed illustrata da F. Longhena, le *Descrizioni delle immagini di Raffaello in Vaticano* del Bellori, pubblicate ed ampliate dal Missirini, le *Memorie concernenti la vita e le opere di Antonio Allegri denominato il Correggio* del Mengs, le *Memorie istoriche del Correggio*, date in luce dal Pungileoni, le *Maraviglie dell' arte* del cavaliere Carlo Ridolfi, le *Ricche miniere della pittura Veneziana* di Carlo Boschini, il *Trattato della Pittura Veneziana* di Anton Maria Zanetti, le *Vite dei pittori Vecellii di Cadore* di Stefano Ticozzi, sono le principali e le più ricche fonti alle quali abbiamo attinto.

» Se il nostro libretto non riuscirà pregevole per nuove notizie, lo sarà per averle raccolte da tante e varie opere, alcune delle quali non possono essere nelle mani di tutti, e perchè si porta in grembo quanto di giudizioso e di peregrino si è detto sui tre più grandi pittori che hanno portato l'arte a quella perfezione cui può giungere. Chi non è ancora iniziato nei grandi misteri della pittura, potrà erudirsi sui più celebri modelli che essa presenta, descritti da valenti artisti e critici, e vedrà che quest'arte coltivata un tempo in Italia dagli Etruschi prima che dai Greci (come venne chiarito dalle antichità trovate negli scavi del principe di Canino nel 1828-29), toccò la perfezione nell'Italia istessa dopo il risorgimento, e presentò il vero tipo del bello pittorico che si scorge nell'eccellenza dell'espressione di Raffaello, nel chiaroscuro e nelle grazie del Correggio, nel colorito di Tiziano, e nell'ideale dell'antico. - Il pittore, dice Mengs, che vuol trovare il buono, ossia il miglior gusto, dee imparare a conoscerlo da questi quattro, cioè dagli antichi il *gusto della bellezza*, da Raffaello il gusto del *significante e dell' espressione*, dal Correggio quello del *piacevole dell' armonia*, e da Tizano il *gusto della verità, ossia del colorito* ».

Il volume è adornato di alcuni intagli a contorni assai ben eseguiti, e nel complesso è uno de' più bei doni da offrirsi ad una colta damigella per l'anno nuovo, e a cui potrà farsi un buon sorriso, meglio che non si farebbe a certe raccolte di prose e versi in cui t'abbatti ad ogni piè sospinto in cose fritte e rifritte, o in mediocri cantilene proprio atte a conciliare il sonno. I cenni biografici sono forse un po' troppo ristretti; forse è una mancanza, parlando della Trasfigurazione dell' Urbinate, il non aver fatto cenno della Trasfigurazione dipinta dal Vannucci nel Cambio. Essa fu veduta da Raffaello; e non è già una semplice reminiscenza

dell'opera del maestro quella del discepolo; perchè la disposizione delle tre figure aeree nella parte superiore, e nella inferiore l' attitudine di chi fa ombra agli occhi con la mano per difenderli dalla luce, mostrano nel famoso quadro di Raffaello qualche cosa maggiore d'una imitazione di lontana ricordanza, e quindi vuolsi a ragione considerare l'opera insigne di Pietro come il tipo normale di quella dell' Urbinate. Anco il Quatremère ha commesso una simile dimenticanza, a cui rimediò il diligente professore Mezzanotte nel suo già lodato commentario su la vita e le opere del Vannucci. Alla pagina 89 vedo adottata l' opinione di alcuni, i quali pretendono aver Tiziano incise molte stampe in legno ed alcune anche all'acqua forte. Ciò non asseriscono nè il Vasari, nè il Ridolfi, nè il Gandellini. Il primo, parlando della stampa del *Trionfo della Fede*, altro non dice fuorchè nel 1508 Tiziano *mandò fuori* la stampa suddetta: le quali parole non significano che Tiziano ne sia stato l' intagliatore. Il Ridolfi dice positivamente della medesima: *che si vede in stampa di legno disegnata di propria mano*, e prosegue a enumerare le stampe in legno disegnate da Tiziano. Il primo ad affermare che Tiziano esercitasse anche l' arte dell' intaglio è stato Papillon, autore dell' opera *Traité de la gravure en bois*. Egli però non ne adduce alcuna prova. Eppure le sue nomenclature vennero ciecamente copiate in vari cataloghi moderni; ed Huber, nel suo *Manuel des amateurs de l'art*, aggiunge alla serie delle stampe accennate dal Papillon altre tre all' acqua forte ch' egli pretende incise da Tiziano. Nessuno però de' mentovati scrittori ci fornisce una prova dell'autenticità delle loro asserzioni, onde il tutto si riduce ad una semplice tradizione. Nè deve punto recar maraviglia, dice il Majer, il primo a riconvenire il Ticozzi su ciò, che un tal errore abbia potuto propagarsi così a lungo, poichè vedemmo, non ha guari, il Bartsch nella sua elaboratissima opera intitolata le *Pein-*

tre graveur, spogliare Alberto Duro dell' antichissimo vanto di eccellente intagliatore, e dimostrare con ragioni evidenti e fatti incontrastabili che tutte quelle numerose stampe contrassegnate colla cifra di Alberto Duro, ornamento delle più scelte collezioni, furono intagliate da tutt' altre mani, fuorchè dalle sue. E invero è assai diverso il delineare colla penna sul legno le linee che devono formare i contorni e gli ombreggiamenti, e l' incavare co' ferri tutti gli spazii intermedii; la quale operazione richiede un meccanismo così difficile e dilicato, segnatamente nell' incrociamento de' tagli, e porta seco per necessità tale lunghezza di tempo, da poter appena credere che un pittore così insigne abbia avuto pazienza ed agio di apprenderla, e molto più di esercitarla. Questa opinione va pertanto confusa con quella che vorrebbe disegnate da Tiziano le figure che corredano l' opera d'*Anatomia* del Vesalio, pubblicata nel 1543 in Basilea, le quali figure sono giustamente attribuite al fiammingo Giovanni Calcar, suo discepolo. - Speriamo che questa strenna, direm così artistica, non si fermerà al primo numero. La messe è abbondante, il mietitore esperto e indefesso; quindi abbiamo ragione di sperare il ricolto più che abbondante.

Lo stato delle arti in Italia non è certo il più florido, e cagione non ultima della loro decadenza è il cattivo metodo introdotto nell'insegnamento. Una riforma è indispensabile; questa necessità venne predicata con sapienti parole dal Selvatico in que' suoi stupendi articoli che abbellirono in quest'anno l' *Indicatore*. Lo stesso soggetto vien discusso nelle due ultime operette che mi rimangono ad esaminare. Il Politi [1] è un Siciliano vivente che onora sè stesso e la patria con una versatilità di cognizioni, privilegio raro di que-

[1] A' miei figli, sull' arte della pittura. Girgenti, Raffaello Politi, 1836.

sto cielo beato, così propizio a far maturare la pianta *Genio*. Pittura, architettura, calcografia, poesia, musica, letteratura, drammatica, meccanica esercitano a vicenda la mente del Politi. Quanto e' valga nel disegno, nel colorito, nel chiaroscuro ve lo dicono i suoi affreschi e quadri ad olio nella sontuosa cattedrale di Siculiana, in Cattolica, in Girgenti. Il San Francesco alle Stimmate eseguito sul gusto di Gerardo delle Notti, ne' conventuali di Girgenti fu scambiato dal re di Baviera per quadro d'antico maestro. Vivo e vero ne' ritratti, riscosse elogi dal siciliano Anacreonte Giovanni Meli. Mostrossi da prima seguace del Caravaggio, Guercino, Gerardo; ma letta la parlata d'Annibale a Guido, fatto senno, cambiò il nerume in vivissimo colorito, e in questa sua seconda maniera si è spinto tant'oltre nell'armonia delle tinte che eseguì in fondo bianco ritratti di bellissimo effetto. Molti edifizii, tra i quali il prospetto del caffè empedocleo in Girgenti, palesano nella decorazione architettonica robustezza, sobrietà, convenienza. Le incisioni di lui a contorno furono lodate dai giornali francesi. Fabbricò più organi a manubrio, ed uno di recente di smisurata grandezza con più di dugento canne di piombo, altre di legno, e un ordine di sampogne, imitanti un'orchestra, sul quale si possono eseguire con efficacissimo effetto i più bei pezzi di Rossini e Bellini. Ha scolpito altresì vari cammei in conchiglia, un bellissimo capitello corintio in legno, per servir di modello agli scarpellini, in un tabernacolo in Siculiana. Ha pubblicato varie operette sulle arti e sull' antico, e ottenne molti encomii la sua *Guida per Girgenti*. Questa nuova opera del Politi *Sull' arte della pittura* dedicata a' suoi figli è in quattro dialoghi. Nel primo l'Autore prova non essere necessario il pellegrinaggio a Roma, perchè natura è la vera maestra del pittore. Michelangelo e Raffaello non impararono a Roma, Tiziano, Correggio e Le Sueur non vi furono mai. Del resto i vantati cambiamenti di stile meritano

più che altro il nome di modificazioni dal buono al migliore, di mano in mano che un artista si viene coll'indefesso suo studio perfezionando nell' arte. Vogliono che Raffaello ingrandisse il suo stile, poich' ebbe vedute le cose del Buonarroti, ed acquistasse la grazia e l'espressione dai cartoni di Leonardo: e perchè tutti coloro che gagliardamente contribuirono al miglioramento della pittura vadano debitori d'ogni loro virtù a que' due Toscani, pretende il Vasari che Giorgione ingrandisse la sua maniera dopo aver vedute alcune cose di Leonardo, senza saper dire quali, nè dove, nè quando. Così vediamo sbattezzarsi il povero Mengs per trovare qualche appiglio che faccia studiare in Roma le cose degli antichi e di Raffaello al suo meritamente prediletto Correggio; mal sapendo egli persuadersi che potesse giungere a tanto, vedendo soltanto le cose del Mantegna, del Vinci, di Giorgione, di Tiziano; quasichè vi fosse nel panneggiare, nel colorire e nel chiaro-oscuro di Correggio alcuna cosa che rammentasse l'antico e Raffaello. Nel cinquecento, senza che i grandi artisti sapessero uno dell' altro, erano attratti al grande e al bello da quell' impulso generale che da oltre mezzo secolo si era comunicato alle cose. Tutti gli elementi necessarii al perfezionamento delle lettere e delle arti si erano per singolare favore de' cieli riuniti in Italia sul cominciare del secolo di Leon X. Platonismo trionfante, libertà di pensare, ingentilimento de' costumi, scoperta di nuovi mondi, greche e latine sculture disseppellite, ricchezze chiamate in Italia da tutte le parti del mondo, munificenze di principi, lusso di signori, ec. Dopo Donatello, Luca Signorelli, Lionardo, frate Bartolomeo, Bramante, Pietro Perugino, Mantegna, Bellini, dovevano pur sorgere Michelangiolo, Tiziano, Giorgione, Raffaello, Correggio e Palladio.

Il secondo dialogo versa sugli *arabeschi*. Parla il Politi delle pitture delle stampe e deplora gli ornamenti stravaganti a

cui oggi si ricorre; esce in un'apostrofe poco cerimoniosa sui mattoni di maiolica, sulla porcellana chinese. Nel dialogo terzo, discorre intorno alle copie degli originali. Gli insigni pittori han copiato tutti, fin anco Raffaello. Modo da esso tenuto nel comporre. Studii indispensabili per formare un quadro d'invenzione. Difficoltà da superarsi. Raffaello ritrasse sempre dal naturale. Può talvolta una bella copia migliorare e rendere pregevole un mediocre originale, perchè sogliono spesso i valenti imprimere nelle traduzioni il suggello del loro genio in guisa da non risentirsi punto della durezza d'uno stile servile; quindi si ebbero copie, condotte con tanta perizia, che hanno perfino ingannato i primi professori dell'arte, riputandole originali, e superiori agli originali stessi. Eccellenti lezioni pe' venditori e compratori di quadri antichi! I quadri presi dalle stampe non son copie, perchè la pittura consta di cinque parti essenziali: *composizione, disegno, chiaroscuro, colorito, espressione.* Nel dialogo quarto si parla dei ritratti. Tempo opportuno per cominciare i ritratti. Disegno, parte essenziale del ritratto. Il ritratto dee vestirsi come originale; il ritratto deve essere simile in tutto; qualità essenziali del ritratto. Il ritratto non può eseguirsi bene che dai celebri pittori d'istoria. In fatti chi furono i più celebri ritrattisti? Raffaello, Tiziano, Leonardo, Vandick, ec. I pittori di macchia non possono far ritratti: requisiti per ben riuscire nei ritratti.

Il nostro autore così conchiude questi suoi dialoghi: *Non ho scritto parole, ma cose; non ciance, ma verità per tirarne profitto chi vuol profittarne; per giovare alla mia arte, interrompere il corso alla corruttela.* Tutto il libro è scritto con certa sprezzatura artistica, con frizzante libertà e con brio, che però talvolta degenera in un far più triviale di quello che la natura del dialogo possa comportare. « I miei dialoghetti, egli dice, li stimo un prezzo capitale, e ti accerto

che allegheranno i denti a più d'uno, gli stuzzicheranno a più d'uno, più d'uno li gusterà, e più d'uno no. Io te li dò come il meglio che ho fatto: non vi troverai le idropiche parole *carità di patria, classica terra, petti italiani, fior di senno*, nè il *là per là* tenesmo verboso in bocca de' buontonisti mangiatori di sigarri, che, scegliendo il peggio, pascendo l'occhio, bastonano l'intelletto; ned altri arzigogoli, o tronfio passaggio convenzionale, moneta corrente nel commercio letterario de' moderni scrittoruzzi, di cui riboccano i fogli *mestruali*, laceranti il mesenterio d'ogni fedele cristiano; ma lampanti verità, e lingua maccaronica; che però si spiega abbastanza per cantarti il vespro siciliano». Questo piccolo brano può offrire un saggio del modo con cui è trattata la dicitura dal nostro Politi.

Il professore Michele Ridolfi[1] svolge con maggior gravità l'importante soggetto dell'insegnamento della pittura. «Varie, dic'egli, sono le vie che si tengono per condurre il giovine al fine proposto, in tutte le quali se può essere utile lo andare, io non credo però che possa esser sempre e senza riserva; e se possono tutte pure in qualche modo condurre al fine, io non so quanto ciascuna lo potesse per sè sola; è certo nessuna lo potrebbe nè così presto, nè così sicuramente quanto all'arte bisogna.

» Si preferisce da taluni lo studio dei primi maestri dopo il risorgimento dell'arte, da altri quello de' classici del cinquecento, da molti infine si vuole che tutto lo studio facciasi sulle antiche statue. Tutti quelli che così opinano sarebbero a mio credere nell'errore, quando prendessero per fine l'imitazione di quelle opere e non della natura; ma preso come

[1] Dell'insegnamento della pittura, ragionamento del professore Michele Ridolfi. Lucca, tipografia Bertini, 1837.

mezzo, ogni studio di esse può essere di non poco giovamento quando sia coordinato al fine prefisso, e circoscritto in quei limiti, e proposto con quelle cautele che si deve. Ed ecco appunto ciò che io penso che sia da fare.

» Io penso che senza escludere l' opinione di alcuno, sia da fare a ciascuna la parte sua relativamente al fine, e sempre intendendo al fine prendere da tutte quel tanto di buono che esse hanno, e così riunendo e ordinando venire a formare un metodo spedito e sicuro, che prepari, conduca e aiuti il giovine nella imitazione della natura.

» Il qual metodo come meglio ho saputo io ho tentato di delineare, ed è quello che vi voglio esporre come meglio saprò. Ma prima permettetemi che vi dica ancora poche parole intorno alle diverse opinioni dianzi proposte.

» Lo studiare nei primi maestri dopo il risorgimento dell' arte io la credo ottima cosa per un principiante, purchè non si fermi ad essi, ma se ne serva come di scala per arrivare ai maggiori, cioè ai cinquecentisti, dai quali sarebbe poco agevole e troppo pericoloso lo incominciare.

» Giotto e i successori suoi hanno colto bene spesso il sentimento vero della natura, il semplice, facile e dolce di lei, ed il Masaccio ha portato l' espressione di quel sentimento ad un grado eminente. I successori poi del Masaccio hanno certo aggiunto un maggior perfezionamento nella esecuzione, nel chiaroscuro, nel colorito, ma ciò è stato bene spesso a danno dell'espressione e della verità. Io penso dunque che in questo principio possano convenire sì coloro che dicono doversi incominciare lo studio della pittura dai trecentisti, come quelli che credono i soli cinquecentisti doversi osservare e studiare. Imperocchè chiunque vuol toccare la perfezione nelle arti deve studiar bene i principii ed i progressi delle medesime, e, come dice il Minardi, battere quelle vie per le quali procederono gli stessi grandi ingegni, vie se-

gnate dalla natura, fuori delle quali è precipizio e ruina. Lo studio delle antiche statue se può essere utile fatto con discrezione, non può essere che dannoso fatto indistintamente, e molto più nei principii dell'arte. Imperocchè, come dice il Vinchelmano, i Greci di una certa età si dettero al convenzionale, e si allontanaron dalla verità delle forme, seguendo più un sistema che la natura. Cosicchè chi studia in questi senza prima essersi ben formato alla natura, o confonde la fattura degli uni coll'opera dell'altra, o si dà facilmente a credere la natura voler essere ritratta non com'ella è, ma come gliela mostrano questi, che a lui son messi davanti come ad esempio ».

Dopo aver mostrato quanto sia necessario formar prima il cuore e la mente del giovinetto prima d'inviarlo allo studio dell'arte, l'autore soggiunge: « E siccome io penso che allo studio delle lettere umane debba andar congiunto quello della religione e della morale, così da questo vedrà il giovinetto qual sia veramente il dovere dell'artista, di contribuire cioè colle sue opere al miglioramento degli uomini, e non farle servir giammai a corrompere il costume ed il gusto. Si persuaderà facilmente che per ben rappresentare i soggetti sacri v'ha bisogno di quell' intima convinzione che eleva l'anima e la trasporta in un mondo spirituale. L' incredulità, dice l'immortale Châteaubriand, è la causa principale della decadenza del gusto e del genio: quando a Roma e ad Atene non si credette più nulla, i talenti disparvero cogli dei, e le muse abbandonarono alla barbarie coloro che non avevano più fede in esse ». E dopo aver suggeriti altri ottimi avvisi, ribadisce ancora la necessità d'un' educazione morale. Chiude il suo discorso con alcuni opportunissimi consigli che ne piace qui riferire.

« Dirò dunque che il pittore dovrebbe essere sobrio in tutto, per non isnervare quell'energia dell'intelletto di cui tanto

abbisogna. Dovrebbe esser modesto e dubitar sempre delle cose sue, poichè, come dice Leonardo, quel pittore che non dubita, poco acquista. A tal effetto dovrebbe sentire il parere di tutti, anche degl'indotti nell'arte, poichè siccome gli uomini giudicano delle imperfezioni di natura, così potranno giudicare delle imperfezioni dell' arte nostra, la quale non è che un' imitazione della natura medesima.

» Si rammenti il pittore che possono fargli maggior vantaggio i biasimi de' nemici che le lodi degli amici; e quando, per altrui avviso, scopra alcun errore nell'opera sua, non sia pigro a correggerlo, acciò pubblicandola non palesi insieme con quella la sua ignoranza. Imperocchè la pittura, segue a dir Leonardo, non muore come la musica, ma dà per lungo tempo testimonianza dell'ignoranza dell'artista. Desidererei che il pittore sfuggisse come peste quella tiranna de' popoli e degli ingegni che chiamasi moda. Lasci gli uomini rendersi ridicoli quanto essi vogliono con i sempre rinascenti capricci di lei, e le nazioni farsi schiave in ciò le une delle altre; ma non voglia egli con l'esempio suo approvare il ridicolo degli uni, non aiutare la schiavitù delle altre. Mai novità in fatto di belle arti, se non quella di dare una disposizione e un'espressione variata a quei soggetti, che altri prima trattarono [1]. Il gusto per la novità che va lungi dalla natura e

[1] Questo principio non va inteso in senso assoluto. Svolgendo la storia della civiltà, troveremo che ogni epoca organica è caratterizzata da una innovazione capitale, nelle forme sì descrittive come figurative, e fin anco nel medesimo sistema tecnico. Tutte le forme, le quali ammettono unanimi gli uomini d'ogni età e d'ogni nazione, sono quelle che si riferiscono a una data funzione, e che sono altresì le più confacenti all'esercizio di essa; tutte le forme intorno a cui sorge discrepanza di pareri sono quelle del pensiero, ingenerate sempre dal progresso. Ciascuna parte dell' arte, ovvero ogni bell' arte separatamente considerata, dee dunque dar luogo a due ordini di considerazioni teoriche e d' osservazioni storiche; le une riferibili alle loro relazioni reciproche di subordinazioni, le altre affatto speciali, affatto tecniche, come quelle che hanno per fine

dai grandi maestri, può illudere un momento, perchè ogni novità piace; ma non reggerà però alla fredda e severa critica di coloro che verranno dopo di noi, i quali confronteranno le opere nostre coll' eterno esemplare e con i migliori imitatori di quello. Dante, quantunque abbia scritto nell' infanzia della lingua italiana, sarà sempre un classico di bellezza, ed avrà la venerazione e gli omaggi de' secoli, finchè parlerassi questa divina favella. Così il Masaccio, quantunque abbia operato nei primordi dell' arte, sarà sempre l' archetipo di essa, e la sua fama non temerà l' oblio de' secoli avvenire. E perchè ciò? Perchè sì l'uno come l' altro furon figli della bella natura. Rispetti il giovine l' altrui opinione, ma non la segua, se non in quanto essa è conforme a quei saldi principii che ha imparato. Sia contento di far meglio che può e sa; non biasimando gli altri, nè invidiando coloro che più dal caso e dalla volubil fortuna vengon pro-

di stabilire il miglior sistema d' espressione proprio a ciascuno d' esse. L' ordine adunque di subordinazione delle parti dell' arte cambia in ragione del sentimento che vogliamo infondere e generalizzare. Questa distinzione era necessaria, indispensabile da farsi, affinchè i nostri lettori non ci credano incoerenti nei nostri principii tendenti a un fine più elevato che non accennino le parole del bravo professore Ridolfi, le quali veniamo qui riferendo per saggio delle opinioni di lui senza darci il pensiero di rettificare ed allargarne o restringerne le conseguenze. Del resto se Giotto si fosse meramente limitato a imitare il suo maestro, e via via l' un l' altro fino ai tempi di Raffaello e Tiziano, Cimabue *terrebbe ancora lo campo*, perchè l' imitatore non della natura, ma d' un' altra imitazione converrà sempre che rimanga al di sotto. Le regole emanano dalle osservazioni fatte sulle opere dei sommi autori, i quali le hanno saputo trarre colle sole forze del proprio ingegno. Nelle arti del cuore e dell' immaginativa il genio è tutto. I mediocri vorrebbero annettere la maggior importanza alla parte meccanica delle belle arti, tenendo poco o nessun conto dell' intellettuale ossia dell' ispirazione. Siffatta credenza accarezza l' amor proprio dei più, perchè mette tutti gli uomini a un livello, facendo così dipendere l' acquisto della perfezione da certa intensità di studio e di applicazione, di cui ognuno, che fortemente il voglia, può essere capace.

tetti che dalla giustizia. Gli sia di conforto che il suo nome verrà collocato dai posteri in quel luogo d' onore che si è acquistato, e tenuto in quella venerazione che merita colui che seppe affrontare il disprezzo degli stolti, e la stessa miseria se fu d'uopo, anzichè tradire vilmente il sentimento della propria coscienza. E la propria coscienza vuol essere rispettata sopra tutto: perciò badi bene il giovine nostro di non servir mai se non al dovere, e non faccia mai dell'arte sua uno strumento di adulazione e molto meno di corruzione. Pur troppo le arti tutte, non che la pittura, hanno già tanto servito ad ogni sorta di adulazioni, di piaggerie, di avvilimenti, che il mondo ha quasi dovuto vergognarsi di loro. È oramai tempo di cessare da ciò, e di far sì che le arti ancora si facciano maestre di quelle verità, che odiose ai grandi, odiose ai piccoli, elleno meglio che altri possono fare accettabili a tutti. Ma ciò che più mi duole ancora, è quanto le arti, e specialmente la pittura, colla oscena laidezza delle sue figure hanno servito alla corruzione del costume. E oggi pure il danno e la vergogna durano, chè v'è pur sempre chi si compiace in quelle figure, e sempre si trova chi le moltiplica. Non mai certamente l'artista nostro: il quale non solo aborrirà dalle lascivie di questi, ma cercherà con ogni studio che ne' suoi quadri non sia mai niente di men che decente, di men che modesto; ed a coloro che inverecondi gliene chiedessero, rammenterà che fino i filosofi pagani riprovaron certe pitture, come efficaci a infiacchir gli animi e disporli al delitto; e più de' pagani averle i padri e i concilii della chiesa cristiana riprovate. Non esser poi sempre in potere dell'artista il torre dagli altrui sguardi le opere immodeste che potesse aver fatto, e l'esempio di Leonardo nostro far paura, il quale, come ci dice il Vasari, « vicino a morire faceva conoscere il gran rimorso che sentiva sulla coscienza, per avere offeso Iddio e gli uomini, non avendo sempre adoperato nell'arte sua come a pittore cristiano si conveniva ».

» Desidererei poi che la modestia stessa del nostro artista lo facesse esser discreto nel chieder la mercede delle opere che fa, acciò apparisse chiaro non esser il guadagno primo movente dell'animo suo, ma bensì quella gloria che si acquista per la virtù, essendo la virtù gran mercede a sè stessa. Vorrei che in ciò imitasse il modesto Pussino, il quale non mai disputava sul prezzo delle opere sue, e rinviava il denaro a coloro che gli mandavano una somma maggiore di quella che egli credeva di meritare; la qual cosa si legge che facessero altri celebrati pittori.

» Questo suo disinteresse non solamente concilierà ad esso gli animi delle oneste persone, ma sarà fonte di maggior guadagno, imperocchè moltiplicherà a sè medesimo le alluogagioni di opere sempre nuove. Ed a chi mi obbiettasse non potere allora il pittore con piccoli guadagni conservarsi nel suo grado e in quella decenza che deve, gli direi che invece d'imitare il fasto e l'alterigia di Apelle, imitasse anche in questo il lodato Pussino, il quale mancando di servi, faceva lume da sè medesimo, essendo notte, a coloro che andavano a visitarlo; e compassionato egli una volta da un tal Monsignore perchè non avesse almeno un servo, potè dargli quella risposta da vero artista filosofo, « Ed io compatisco infinitamente Monsignore per averne un sì gran numero ».

» Nè con questo voglio già dire che non debba sentire l'artefice la dignità sua e non chiedere quella giusta retribuzione che si deve alle sue pregevoli fatiche ed ai suoi onorati sudori; ma intendo che non esiga quelle esorbitanti somme che oggi si danno, anche non chieste, a certuni che vanno di paese in paese a divertir gli uomini, i quali par quasi che facciano del divertimento il loro unico scopo. Vorrei infine che il pittore fosse largo de' suoi consigli e del suo aiuto a chi vi ricorre, nè mai negasse a veruno d'insegnarli ciò che ei sa, come faceva il gentil Raffaello, del quale si legge

che non mai ricusasse il suo consiglio e la sua opera a coloro che di ciò lo richiesero ».

Importante ci pare altresì quanto il professore Ridolfi dice dell'espressione: « Per l'espressione faccia uso il pittore de' ricordi fatti dal naturale sui suoi preziosi libretti, e presenti con verità tutte le passioni ed i moti dell'anima, le gradazioni di sentimento e di carattere in tutta la loro varietà. Ma una tale espressione desidererei anch'io che indicasse meno il sentimento passeggiero della passione che vuolsi esprimere, di quello sia l'espressione abituale degli individui che rappresenta. Può per questo il giovine rammentarsi le opere de' Greci, e se crede di dare alle sue figure un'espressione più dignitosa moderandola come essi, lo faccia, poichè io non so approvare quella sforzata espressione che è più l'imitazione dei mimi che della vera natura, ed è perciò copia di copia. Saprà bene il giovine che un maggior grado di civiltà, ammette minor forza di gesto e minor grado di espressione sulla fisonomia, perchè colui che è più assuefatto a signoreggiar le passioni, meno le fa trasparire sul volto e nei gesti. Non sarebbe perciò lodevole se a tutti i personaggi che rappresenta desse un'espressione eguale, qualunque fosse la loro età, il loro carattere, il loro grado ed il tempo in cui sono vissuti ».

Gl'intelligenti troveranno in questo discorso del professore Ridolfi ottimi avvisi per il miglior insegnamento della pittura, e tutti applaudiranno al voto ch'egli fa, perchè le arti non dimentichino il loro fine morale di condurre gli uomini con dolce allettamento alla contemplazione di oggetti tendenti al miglioramento dello spirito e del cuore.

Ricapitolando il fin qui detto, dobbiamo professarci grati alle cure che gli autori di tutti gli scritti menzionati si sono date, perchè la storia delle arti non rimanga senza illustrazione, e per mantener in tal guisa ancora florida quella

scuola di esame e di ricerche che Vasari, Baldinucci, Ridolfi, Lomazzo, Zanotti, Algarotti, Bianconi, Fea, Lanzi e Cicognara aprirono in Italia. Un sentimento doloroso però ci aggrava nel non aver potuto qui annunciare un'opera veramente magistrale come quella, per esempio, che ha testè dato alla Francia il cavaliere Rio, in cui l'arte venga giudicata in un'assoluta relazione cogli usi sociali. Una storia compita delle arti scritta da penna italiana manca tuttora alla patria di Michelangelo e Raffaello. Tutti questi sforzi ripetuti d'illustrare i fasti artistici del proprio paese, possono tornare certamente proficui ai nostri studii; ma essi, così come sono fatti finora, mal corrispondono ai progressi che la ragione addomanda dal nuovo ordine di cose; progressi di cui però tengono rigoroso conto nelle opere d'arte gli stranieri. — Io ho assistito alla gran lotta dei due principii che divisero a' dì nostri la letteratura italiana, la forma e il pensiero. Ma fin dal bel principio mi parea che si sarebbero risparmiate molte e molte parole, ove facendo astrazione dai precetti, si fossero esaminati i metodi che nell'invenzione guidarono i nostri cinquecentisti, metodi tutt'altro che classici, se per questa parola s'intende un sistema di regole di mera convenzione, fondato sui modelli antichi. In tutti quei nostri bravi artisti voi già vedete tenacemente radicato il principio che nelle creazioni della mente il mischiare molto delle cose contemporanee ingerisce il massimo calore e il più vivo interesse. Eccovi Raffaello introdurre Giulio nell'Eliodoro e Leone nell'Attila e nell'incendio di Borgo, Tiziano ritrarre ne' suoi quadri gli uomini più insigni dell'età sua. Nobile e finissimo artifizio fu sempre questo di collegare il presente al passato, per quella gran verità che il fondo morale delle umane cose è sempre lo stesso, e che il tempo muta soltanto il nome alle cose, e alcuni pochi accessorii voluti dalla legge dell'umana perfettibilità. Non ci ha creazione veracemente artistica che non sia edificante e perfe-

zionatrice. Allorchè gli uomini si trovano in una via di miglioramento morale, tutto in essi, perfino la vita, è opera d'arte. Ogni concetto della mente emana dal pensiero morale, è come un'armonia staccata, un eco espressivo. Se in quella vece gli artisti s'abbandonano alla sola impressione de' sensi, essi diventano nudi imitatori in tutto il rigor del vocabolo. Imitano da prima qualche parte de' grandi monumenti che colpiscono i loro occhi, indi s'accasciano neghittosi al pari della loro età, discendendo a copie sempre più meschine, voluttuose e triviali, e giungono perfino a dipingere con predilezione goffa la natura morta. Quando l'artista arriva a tal punto, e' non sa più soddisfare ad uno de' primi fini dell'arte, a quello cioè di far vivere una passione umana in ogni espressione. Quindi allora non c'è più che la rappresentazione di due specie di sentimenti: quelli che emanano dalle passioni inferiori, dagli istinti brutali, e che vengono eccitati dalla pittura diretta dagli atti ad essi inerenti, come sarebbero l'appetito del senso, l'appetito di certi godimenti parassiti, infingardi e affatto personali; e quelli che scaturiscono dalle nostre antipatie e si concentrano nelle caricature; in allora l'artista non sa più che produrre se non cose individue, se non copie più o meno vere d'atti umani, indifferenti, bizzarri, deformi e triviali. Del resto anco gli Italiani giungeranno ad inspirarsi alla buona scuola, quando si svincoleranno da certi pregiudizi, da certi riguardi municipali e dalle grette mire d'una critica pigmea ed isolata. Buon per noi che nel campo delle arti è vicino a diffondersi un novello soffio di vita, e invece della fallace fantasmagoria delle nostre stravaganti figure da teatro, avremo una sublime spirituale poesia della verità che non imiterà soltanto la tradizione di qualche secolo isolato o di qualche famiglia o casta, ma saprà anco in terrena veste rappresentarci la tradizione dell'eternità, la parola dell'anima nell'abito simbolico del mondo spirituale. Così le arti non più

imprigionate alla minima delle forme della coltura intellettuale, contribuiranno con efficacia al rinascere, al crescere ed al più compito svolgersi della ragione, che diverrà così veramente degna del fine a cui venne destinata. Possa anche l'Italia avere i suoi sacerdoti e il suo culto nell' augusto tempio che la provvidenza sta per innalzare all'Arte... Converrebbe intanto che le accademie abbandonassero una volta la consuetudine pedantesca di scegliere a tema de' programmi di concorso soggetti meramente tratti da una rancida mitologia o da tradizioni oscure e troppo remote che non hanno la minima relazione colle nostre idee, co' nostri usi e colla nostra religione. Poichè nelle belle arti vogliamo prender norma in tutto dagli antichi, imitiamo almeno il loro savio metodo di non trattar mai argomenti troppo estranei alle loro costumanze ed alla storia contemporanea. Allorchè deliberò il senato veneziano di far dipingere le sale del pubblico palazzo dai migliori pennelli, avverte ottimamente il Majer, non commise ad essi di rappresentarvi il Giudizio di Paride, l'Addio di Ettore ed Andromaca, o Vetturia ai piedi di Coriolano, ma volle venissero esposte all' ammirazione de' cittadini l'eroiche gesta operate in pace ed in guerra dai magnanimi suoi maggiori[1]. Pur troppo questa specie di soggetti riesce superiore alle forze di certi pittori educati alla scuola dell'assoluto bello ideale e delle statue antiche. Con la mente piena soltanto di torsi, di teste, di panneggiamenti e d'imagini tolte dalle antiche scritture, mal saprebbero essi rappresentare colla necessaria verità oggetti tutti vivi, tutti diversi, posti in attitudini infinitamente svariate, e con tanti accessorii di fabbriche, di navi, d'armi, di vestiti affatto nuovi ed insoliti agli occhi loro. Probabilmente non vedremmo uscir altro da' loro pen-

[1] Sulla pittura veneziana può vedersi l'articolo inserito in questo *Ricoglitore* di novembre 1836, pag. 587, e tolto appunto dall'opera del signor Rio sullodata. IL RICOGLITORE.

nelli se non che are, triremi, catapulte, scudi, loriche, toghe, paludamenti, e le teste d'un Washington e d'un Napoleone poste sulle spalle dell'Apollo di Belvedere e dell' Ercole Farnese. Ecco i frutti tanto vantati di quell'ottimismo delle arti che pretende di promuovere l'ultima possibile perfezione, restringendo entro gli angusti termini del *calcolo* e dell'*erudizione* i concetti nobilissimi dell' umano ingegno che sono pur sempre figli spontanei dell'immaginativa e dell'affetto.

M. Sartorio.

PROGRAMMI DI PREMII.

Crediamo piacerà ai nostri lettori vedere qui riuniti molti quisiti proposti ai dotti da società forestiere.

Società' degli stabilimenti di carità'. – La società degli stabilimenti di carità per soggetto di premio da darsi nel 1839, propone il seguente quesito: « Nel presente stato della civilizzazione, dell' industria in Francia, che possono e devono fare i manifatturieri e capi di lavoratoi per migliorare la condizione della classe laboriosa ch' essi impiegano? » L' autore della memoria migliore intorno a questo quesito avrà un premio di mille franchi. Le memorie devono essere scritte in francese ed indirizzate al signor *Battelle*, agente della società, *rue Neuve-Nôtre-Dame*, 2. Il concorso verrà chiuso il 1° novembre 1838, ed il premio sarà aggiudicato nel gennaio del 1839.

Società' medica di parigi. – Essa aveva nel 1835 messo a concorso questo quesito: « Determinare quali sieno, nelle affezioni dette tifoidi, le alterazioni primitive, e quali le secondarie ». La società, udito il rapporto della commissione dei premii, ha deciso che la somma di 700 franchi, premio proposto, fosse divisa in questo modo: una medaglia di 500 franchi al dottore Montault, capo della clinica di carità; ed una di 200 franchi al dottore Léonardon, abitante a Montpont (Dordogna).

La medesima società mette a concorso il seguente quesito: « Qual è, dietro i fatti, l' efficacia della medicina sullo sviluppo ed il corso delle febbri eruttive, e particolarmente della scarlattina? » Il premio sarà una medaglia del valore di 500 franchi. Le memorie dovranno essere indirizzate, avanti il 1° gennaio 1838, al dottor

Prus, segretario generale, alla *Salpétrière* (ospedale in Parigi), o *rue de l'Abbaye*, 12.

Il Congresso storico è convocato pel 15 settembre 1837. L'istituto storico ha pubblicato un lungo ed interessante programma di quistioni che vi saranno trattate, nel suo numero 32, apparso di recente.

Il Consiglio generale del dipartimento dell'Ariege ha decretato, nella sua sessione del 1836, un premio di 3,500 franchi all'autore dell'opera migliore su la storia del paese di Foix.

Associazione di Lilla. – Tra i premii proposti per l'anno 1838 all'oggetto d'incoraggiare le lettere e le arti nel dipartimento del Nord, v'hanno medaglie offerte agli autori di opere inedite, e di quelle specialmente che trattano la storia del nord della Francia. Sono chiamati a concorrere soltanto i membri dell'associazione, dovunque abitino, e chiunque abiti nel dipartimento del Nord. Ultimo termine è il 3 giugno 1838.

Società reale di scienze, lettere ed arti di Nancy. – Premii proposti pel 1837: 300 franchi per la raccolta più completa dei canti e delle arie nazionali e popolari ch'erano sparse nella Lorena prima della dominazione francese; pel 1838, descrizione geognostica del dipartimento della Meurthe. La medesima ricorda ai letterati i soggetti degli elogi degl'illustri Lorenesi: finalmente rinnova i quesiti di topografie mediche dei circondarii di Nancy, Château-Salins et Sarrebourg.

La Società degli antiquarii della Morinia, residente a Saint-Omer, propone pel concorso del 1837 i quesiti seguenti: « 1.° Quali furono e quali sono tuttora, pei popoli degli antichi contadi di Fiandra e d'Artois, le conseguenze morali della dominazione spagnuola? 2.° Dare la storia dello stabilimento del cristianesimo nella Morinia ». La società propone pel 1838 quest'altri due quesiti: « 1.° Indagare e descrivere l'influenza che Ségur, nativo di Saint-Omer, ministro di Luigi VI e VII, esercitò sul suo secolo come uomo di stato. 2.° Indagare e descrivere gli stabilimenti militari indicati in quel tempo col nome di *Mansiones et castra stativa*, fondati dai Romani presso le vie da loro aperte nella Morinia, prendendo *Terrouane* per punto centrale di partenza ».

Società olandese di scienze di Harlem. – Nella seduta annuale del 1837 (85ª dalla fondazione), tenuta il 20 maggio p. p., ha decretato la medaglia d'oro ed una gratificazione di 150 fiorini d'Olanda

a Carlo Friedz-Goertner, abitante a Calew (nel Wirtemberghese), per una memoria sulle piante ibride ottenute colle ramificazioni artificiali, fecondando alcune piante col polline di altre specie. – Ecco i quesiti pel concorso del 1839: « 1.° Quali osservazioni ed esperienze dimostrano l' influenza dell' elettricità, del magnetismo, del calore e della luce sulla cristallizzazione del quarzo e degli altri minerali insolubili nell' acqua? 2.° Quali sono gli animali, la cui moltiplicazione una volta si supponeva avvenire senza fecondazione, ma la cui riproduzione ora è bastantemente provato avvenire per accoppiamento sessuale? Di quali animali al contrario devesi ammettere la riproduzione senza fecondazione? 3.° Fino a qual punto si hanno ad ammettere le forze fisiche, che crede avere scoperte il signor Dutrochet, e ch' egli chiama coi nomi di *endosmosi* ed *exosmosi?* 4.° Determinare con nuove ricerche quanto vi ha di vero nel fenomeno della fosforescenza delle piante vivaci, quali sono il *Tropæolum,* la *Calendula,* il *Lilium bulbiferum.* 5.° Quali sono gli avanzi fossili d' animali e di piante, trovati nei diversi strati del terreno d'Olanda, tranne quello dei dintorni di Maestricht? 6.° Indagare che cosa l' esperienza c' insegni intorno alla causa delle violenti procelle, come quelle che avvennero il 9 novembre 1800 ed il 29 novembre 1836. Descrivere i fenomeni che precedettero, accompagnarono e seguirono il turbine del 29 dell' ultimo novembre; far conoscere tutti i particolari delle sua apparizione, ed indicarne il corso attraverso le diverse parti dell' Europa ».

Istituto reale di Francia, accademia delle scienze. – Premii proposti pel concorso del 1838 e 1839. Il gran premio delle scienze matematiche, la resistenza dei fluidi, è rimesso al concorso del 1838. Pel 1839 l'accademia propone di determinare le perturbazioni del moto elittico per le serie di quantità periodiche differenti delle funzioni circolari. Il premio di astronomia sarà una medaglia di 635 franchi, aggiudicata a chi avrà fatto l' osservazione più interessante, o la memoria più utile ai progressi dell' astronomia. Un premio di 6000 franchi sarà dato all' opera migliore intorno all'applicazione più vantaggiosa del vapore a muovere le navi. Premio di meccanica: una medaglia d' oro del valore di 500 franchi a chi inventerà o perfezionerà istromenti utili ai progressi dell' agricoltura. Premio di statistica: una medaglia d' oro del valore di 530 franchi a chi avrà fatto le più utili ricerche intorno alla statistica di Francia.

Ateneo delle arti. – « Quale sarebbe l'ordinamento più opportuno a rendere più agiate le classi laboriose? » Medaglia d'oro di 300 franchi, da aggiudicarsi nella pubblica seduta del 1838 all'autore della migliore memoria. Le memorie dovranno essere indirizzate franche al segretario generale all'Hôtel-de-Ville, avanti il 1° d'aprile.

La società degli stabilimenti di carità, presieduta dal duca di Dondeauville, aveva proposto per soggetto di premio pel 1837 il seguente quesito: « Far conoscere lo stato dei fanciulli esposti nelle differenti epoche della nostra storia, esaminando la legislazione, l'influenza di essa e quella dei costumi. Indagare le cause dell'accrescimento che pare osservarsi generalmente nel numero di essi e le misure che vi si potrebbero opporre, confrontando le legislazioni delle principali nazioni d'Europa, ed i risultati di queste diverse legislazioni. Indicare il metodo migliore da adottarsi per la conservazione e l'educazione degli esposti, e per farne dei membri utili alla società ». Il premio, del valore di 1000 franchi, fu aggiudicato al signor Demacle, vecchio magistrato di Nîmes.

Società d'emulazione dell'ain. – Pensando che la moltiplicazione delle sanguisughe riuscirebbe specialmente nei paesi umidi, dove sono frequenti le piogge ed il suolo ritiene l'acqua, la società apre in conseguenza su questo oggetto un concorso in questi termini: « Indicare un modo di moltiplicare le sanguisughe, che sia facile insieme, economico e produttivo. I modi indicati dovranno essere applicabili in grande, ed aver già prodotto non meno di 3000 sanguisughe ». Il concorso sarà chiuso il 1° maggio 1840. I concorrenti uniranno alle loro memorie gli attestati delle autorità che comprovino i successi del metodo indicato. Il primo premio da concedersi all'autore della memoria migliore, sarà una somma di 400 franchi, o una medaglia d'oro dell'ugual valore. Il secondo premio sarà una somma di 100 franchi, o una medaglia di questo valore.

Distruzione del baco punteruolo o asuro che rode le viti. – Il prefetto del dipartimento del Rodano fa noto al pubblico, che dal consiglio generale del dipartimento è stato promesso un premio di 3000 franchi all'autore d'un processo che assicuri la distruzione dell'asuro o baco che rode le viti. Anche il consiglio generale del dipartimento di *Saône-et-Loire* ha fondato un premio della stessa somma pel medesimo fine. Ecco com'è concepita la deliberazione presa da questo consiglio generale: « Vota 3000 franchi per premio a chi, dietro l'esperienze fatte in una grande estensione del dipar-

timento, avrà scoperto un mezzo infallibile di distruggere i bachi delle viti senza nuocere ad esse: intenzione del consiglio è che il premio sia meritato ed aggiudicato soltanto nel caso che i successi ottenuti appaiano incontrastabili e riconosciuti tali dall' accademia di Lione. L'inventore avrà diritto al premio soltanto dopo aver reso pubblico il mezzo da lui adoperato. Il consiglio inoltre decide che sarà pregato il governo, per mezzo del prefetto, di mandare un naturalista nel dipartimento per istudiare quei bachi e diminuire, s'è possibile, i danni che arrecano.

Società di scienze ed arti di Grenoble. – Conformemente al testamento della fu Anna Maria Brenier, vedova di Pietro Uberto Dubois, e legataria universale del fu Enrico Grégoire, gia vescovo di Blois, morto a Parigi il 12 maggio 1836, la società mette a concorso i due seguenti quesiti: « 1.° Provare colle sante scritture e colla tradizione che il dispotismo, sì ecclesiastico che politico, è contrario al dogma ed alla morale della chiesa cattolica; 2°, quali sarebbero i mezzi più efficaci per rendere alle libertà della chiesa gallicana la loro energia ed influenza, e per ristabilire intiera l'antica disciplina? » Premio, una medaglia di 1000 franchi. Le memorie saranno indirizzate al segretario della società di scienze ed arti di Grenoble, alla biblioteca di città: dovranno essere presentate avanti il 1° gennaio 1839.

Accademia di scienze, belle lettere ed arti di Marsiglia. – Dietro domanda della classe delle scienze, essa darà nel 1838 un premio all' autore della migliore memoria che porti per titolo: « Dell'importanza di Algeri per la Francia in generale e per Marsiglia in particolare, sotto il triplice aspetto dell' agricoltura, dell' industria e del commercio ». Le memorie saranno indirizzate al segretariato avanti il 31 marzo 1838.

RIVISTA CRITICA ITALIANA.

Iscrizioni *di* Pietro Contrucci. – Pistoia, 1837.
Elogi *di* XL *uomini illustri, dettati da* Melchiorre Missirini. – Firenze, Ciardetti, 1837. — In-8, di pag. 40.

Le molte parole che replicatamente fece questo giornale intorno all'epigrafia, ci dispensano dal qui ragionarne in generale [1]. Tanto più che tal genere non si può più dire nuovo nè scarso: poichè, dopo altre, eccone due raccolte. La prima è d' autore già notissimo, e comprende quaranta iscrizioni encomiastiche, nel che l' iscrizione si ravvicina, come al senso primitivo, così alla natura dell' epigramma greco. Quelle del signor Contrucci sono distinte in sepolcrali, monumentali e onorarie, ed a grandi Italiani. Non siamo arrivati a comprendere qual cosa distingua le terze dalle seconde, se non fosse l' esser quelle tutte ad Italiani.

Noi crediamo che principalissima mira delle iscrizioni sia il toccar il cuore: alcuna di quelle del Contrucci v'arriva, per esempio queste:

La campana della sera – conduce al rustico avello – Alessio, Palmira, Odoardo – a tributar pianto preghiere – alla memoria – di Lionardo Fini – più che padre maestro – di vera pietà e del costume – che all' opere non cerca dagl' uomini – tesoro nè

1 A proposito di quelle del Muzzi. Questi mandò le sue centurie al concorso del premio quinquennale che distribuisce l'accademia della Crusca. Ma fu invece premiato un *quaresimale del Padre Buffa*, domenicano genovese. Ma questi neppure non conseguì il premio per opposizione d' altro concorrente, l' abate Lanci.

plausi. – Profani non li turbate – La preghiera – sparge ambrosia celeste – sulla virtù infelice.

Queste silvestre viole – fresche al mattino – languenti sul meriggio – cadute la sera simboleggiano – il fugace anno – di Arnolfetto Fedeli – nella rustica culla – fatto orrido pasto – d'immondo animale – misera madre – che cuore fu il tuo – mirando quel bambino – testè tutto vezzi e beltà – ritrovato lacero sordido – deforme straziato – in guisa non più udita dagl'uomini – tremendo mistero – è la vita umana.

L'ultima vorrà sembrare a taluni alquanto lunga, e la concisione è pur dote primaria dell'epigrafe. Il mancarne, snerva il pensiero anche dove saria bello e generoso. Abbiasene in prova anche la seguente.

Alle virtù modeste – che fecero bella e cara la vita – e amarissima ai buoni la morte – di Carolina Bartolini – spenta sul fiorire del vigesimoterzo anno – nel giorno XXV d' ottobre – 1833 – l'infelicitato sposo. – avv. Giovacchino Benini – da Prato – questa funebre lapida – Ignare del pio ufficio – del perchè del come si muore – col dolente padre qui si aggirano – innocenti le fantoline – Ebe e Ada – nell'usato linguaggio d' amore chiedenti – ove sia la dolce madre – e buone sincere – alle parole del conforto acquetano il pianto – nella speranza che torni.

Altrettanto si può dir di questa, per Soncino, non *Sancino.*

Ezelino da Romano – immanissimo – sopra quanti tiranni straziarono in barbari tempi l'Italia – abbandonato dalla fortuna – presso a queste mura – in sè stesso crudele – purgando la terra di tanto mostro – rendeva il suo parto all'inferno.

L'Ariosto dice *Immanissimo tiranno,* in men parole. Il mandar poi uno all'inferno è impresa del secolo di Ezelino e di Dante: il nostro confida nella misericordia

Che quaggiù manda veloce
Al par dei sospir nostri il suo perdono.

La lunghezza e il gonfio spengono pure l'affetto, in questa:

MDCCCXXV – Enrichetta Fantastici – desolata e misera – cerca al mesto raggio di luna – l' urna che serra – la diletta figlia

Laurina - da subita morte rapita al suo seno - soave come l' alba d' aprile - l' età delle grazie pudiche - rideva nel volto della vaga donzella - il guardo rifletteva - l' anima vivacissima - albergo di angelici pensieri - umano labbro - non risuonò di più care armonie - l'orrore notturno conforto alle anime dolenti - lo strido dell'augello sinistro - la melodia dell' ussignolo - raddoppiano la piena del dolore - alla madre infelicissima - pregante in lacrime a questa tomba - di tante memorie.

Talora anche l'imitazione è troppo poco palliata, come in questa:

Sotto questa croce solitaria - è sepolto - Roberto Santini - tagliatore di legna - il nemico suo presso ad annegare - generoso salvò - in riva alla Cornica - sfinito di forze - esalava l'anima benefattrice - ti sia lieve la terra - benigne le rugiade le pioggie - il pellegrino - passando in questa solitudine - preghi pace al tuo spirito.

A tutti corrono a mente i versi del Monti:

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sien l'aure, le pioggie, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie:

ove noteremo due cose: la prima che un cristiano prega tutt'altro a' suoi morti; l' altra, che il Monti non toccò che rimproveri in queste iscrizioni; così parlandone il Contrucci:

Vincenzo Monti - con magnifica poesia - prodigo di laudi e di scherni - ai favoriti ai percossi della fortuna - per superbo talento - eccitatore di piati nazionali - mostrò la scintilla - non l'animo dell'Alighieri. - la storia - appese il lauro non la corona civica - al suo sepolcro.

Fra le lodative di italiani, volentieri scegliamo le seguenti.

Giovanni, Matteo e Filippo Villani - Dino Compagni e l'anonimo Pistoiese - con schietto stile e aurea favella - alla storia italiana - infante e disadorna - infusero il principio della vita - ond' essa di poi - cresciuta vigorosa e grande - tenne il campo di onore in Europa.

Marco Polo - primo e ardimentoso viaggiatore - perlustrato l'oriente e l'indico mare - creava la moderna geografia - e alla barbara Europa - fece note genti nuove - per leggi religioni e

costumi – arti e ricchezze – sì svariate e notabili – da parere ai contemporanei favolose. – O voi che oziando abusate la vita – a torto accusate i tempi – contrari a belle opere.

Cola da Rienzo – da felici principii – della fortuna e della fama – a tristo fine capitato – fece agli uomini argomento – che a rigenerare nazioni – all'animo e al valore – vuolsi aver pari – la virtù e la sapienza.

Arnolfo e Brunellesco – nel palagio del comune e di Luca Pitti – in Santa Croce in San Spirito – e nel maggior tempio – dimostrarono – il magistero sublime – dell'architettura – il carattere del tempo – l'animo la ricchezza dei privati – e la potenza del popolo fiorentino.

Quel terribile predecessor nostro Aristarco Scannabue quando voleva metter alla prova una poesia la traduceva in prosa. E le epigrafi sono poesia.

Giacomo Attendolo – per l'immenso valore – appellato lo Sforza – cambiata la marra nel brando – con le virtù e i vizii – dei capitani di ventura – appianò la via del trono milanese – alla sua posterità – la quale di poi – fece piangere tanto l'Italia.

Piazzi – spintosi ove l'eterno – pose più splendide sue maraviglie – con la discoperta di Cerere – avanzò il perfezionamento – della grande opera – con tanto travaglio e gloria – incominciata da Galileo – Salve verace sapiente – che ai persecutori rispondevi colla virtù delle opere.

Aggiungiamo le lodi di questi altri due Italiani.

Andrea Appiani – per l'alto intendimento – in dar vita novella – ai fatti degli avi – al vero e degno ufficio – richiamando la pittura – contaminata dalle assurdità mitologiche – alla gloria nell'arte – congiunse il pregio e il benefizio della sapienza.

Le muse – perdonarono l'osceno oltraggio – a Giovan Battista Casti – quando egli – elevando il vivace ingegno – a originale maraviglioso concetto – a documento degli uomini – nella natura e linguaggio degli animali – adombrò tutte umane ambizioni.

Ove rifletteremo che Appiani fe' tutt' altro che richiamar i *fatti gloriosi degli avi*: anzi le sue più belle dipinture sono di *assurdità mitologiche*. Il pensiero poi del Casti, non che essere originale, è imitazione d'un francese, che l'imitò da un tedesco. Anco non so che mi dire della contraddizione compresa in quelle parole *Pietro Giannone – per libere istorie – sostenitore del principato.*

Belle saranno parse già molte di queste, riferite da noi a titolo di lode, anche dove di qualcosa le appuntavamo; bella parrà sicuramente quest' altra:

Saviori – duce dei liguri navigli – fulminando la barbara Tripoli – vendicò l' umanità e la patria – e primiero – ricondusse i giorni – della nostra gloria marittima.

Per ultimo, quai termini di confronto, riferiamo l'iscrizione d'onore che al Parini fecero e il Contrucci e il Missirini.

Giuseppe Parini – povero di fortuna – grande dell' ingegno e dell'animo – con argute poesie – dipingendo la molle ignavia – imprese la riforma morale – *con ridicolo del vizio e destando gli uomini a onorati studi – dall'umile sua tomba – esce voce – contro al vile che traffica l'ingegno.* CONTRUCCI.

Catone de' poeti – filosofo con una lira intesa a destare la sonnolenta sua età – fremente d' indignazione liberissima contro l' insolente ignavia il vizio opulento – e le corruttele del vulgo decorato – con una sferza sparsa di amarulento perpetuo sarcasmo – *pompose scurrilità trionfanti vergogne – e tutto il mondo delle magnatizie frivolezze – al pubblico ridicolo consacrò – in molta laguna di ciance canore – testore di rime severe – fra i primi alle oziose lettere – il pensiero la morale e la bontà della lingua restituì – censore incolpabile – povero ma integro – serbò immune dall' adulazione la nobile musa – e morendo ebbe i sospiri degli animi gentili – e degno monumento al suo nome – nella mascheroniana.* MISSIRINI.

Della Storia di Tucidide, *libri otto; traduzione del canonico* Pasquale Boni, *ritoccata da* Gaetano Cioni *e da* Giuseppe Meini. *Con un catalogo di voci e modi italiani corrispondenti a modi e voci greche.* Firenze, tip. Galileiana. – Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, *compilato da* Emanuele Repetti. Firenze, presso l' autore. – Adalberto, *cantica dell'avvocato* Giuseppe Pellegrini. Firenze. – Tragedie *del medesimo.* – Poesie *del medesimo.* – Alla memoria di Faustina Malfatti, *cenni biografici di* G. G. Lucca. – Biografia di mons. Lattanzio Pichi *scritta da* Francesco Gherardi Dragomanni. Firenze. – Vita Francisci Canaverii *medicinae professoris in taurinensi atheneo, auctore* Laurentio Martinio. – Opuscoli varii *di* Pier Alessandro Paravia *raccolti ed emendati.* Torino. – Le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona *celebrate in Pesaro nel* 1475, *narrazione d'anonimo contemporaneo.* Venezia, tip. d'Alvisopoli.

Io vorrei che tutte le traduzioni degli antichi scrittori fossero con tanta dottrina curate con quanta il Tucidide fiorentino; vorrei che in tutte le minuzie erudite fosse tanta importanza quant' è nel *Dizionario* di Emmanuele Repetti. E della importanza delle minuzie storiche anco i poeti si son cominciati ad accorgere. E della storia il signor Pellegrini più nella sua cantica che nelle tragedie approfittò; nella cantica, la qual dipinge le strane vicende della regina Adelaide vedova di Lotario. Ma più l' ingegno felice dell' avvocato Pellegrini verrà signoreggiando sè stesso e la materia e le difficoltà dell' arti, e più addentro si metterà nella poesia sublime del vero, della quale e la cantica e le poesie offrono qua e là di be' saggi. E farà egli sempre più vivamente sentire come l' affetto vero sia semplice. Dalla quale semplicità un giovanetto poeta ispirato, dettò poche parole in prosa, piangenti la perdita d'una affettuosa donna, affettuose. Egli le virtù d' una pittrice sventurata, il signor Dragomanni lodò le virtù d' un vescovo buono, morto un secolo fa, con pia cura e degna di quel patrio amore che nel Dragomanni è sì vivo. A perdita e a meriti più recenti accenna il *Commentario* elegante di Lorenzo Martini; e recenti e vecchi abbraccia negli opuscoli suoi il professor Paravia, dove il terso e nitido stile talvolta fa risaltare la povertà de' soggetti. Ma se pensiamo ai soggetti ch' altra volta eran proposti alle lodi degli scriventi, e se diamo uno sguardo al dilettevole libro stampato dal benemerito Gamba, descrivente le feste nuziali d' una corte italiana del decimoquinto secolo, non abbiam più coraggio di lagnarci degli uomini e de' tempi presenti. Tommaseo.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

Lettres chrétiennes. — Lettres choisies de Fénélon. Genève et Paris 1836. In-12, di pag. 168.

Cara anima è quel Fénélon. Più lo conosci più lo stimi; e dopo che l'hai venerato come pio, amato come poeta, l'esalti come generoso; egli che nel secolo del gran re, fra le corrutrici adulazioni, osò opporre a Luigi XIV ed a Colbert, il modello di Enrico IV e di Sully, velato di classiche rimembranze. È poi uno di que' grandi, che aumentano le loro proporzioni visti da vicino: prova a cui pochi grandi reggono. Io non loderò certo l'impresa parigina di stampar in quattordici grossi volumi tutta la sua corrispondenza, anche quando futile e inconcludente. Loderò bensì il pensiero di monsieur Gonthier, che radunò un volumetto di lettere del pio vescovo. Uditene o piuttosto sentitene qualcuna.

ALLA SIGNORA CONTESSA DI MONTBERON.

13 giugno 1700.

Prendo viva parte al cordoglio che reca a vossignoria la pericolosa malattia di madamigella **. Le deve essere di qualche pena l'incertezza in cui da due giorni sta aspettandone novelle; poichè nulla più travaglia l'animo che il rimanere sospeso tra una debole speranza ed un forte timore. Dobbiamo però sempre vivere in fiducia sì per la misura delle nostre pene, sì per tutto il resto. La sensibilità nostra fa spesso che ci sentiamo tentati a credere le prove superiori alle forze nostre; ma noi non conosciamo le nostre forze, nè le prove di Dio. Solo a Lui, che ad un tempo conosce e il nostro cuore fatto dalle sue mani, e l'estensione delle afflizioni che ne destina, solo a Lui è riservato propor-

zionare queste due cose: lasciamolo dunque fare. Tante cose noi riputiamo impossibili, che sono tali soltanto per la nostra dilicatezza ed ignavia; intollerabili tant' altre, che solo l'amor proprio aggravano, al quale nessun aggravio è mai troppo. Ma l' uomo nuovo, in quest' aggravio del vecchio uomo trova nuove forze e consolazioni tutte celesti. Faccia dell'amica sua offerta a Dio: vuol ella ricusargliela? vuol mettere quella come muro di separazione tra sè e Lui? Che sacrifica ella in fine? la vita breve ed infelice di una persona, a cui non restava quaggiù altro che soffrire. Tra non molto la rivedrà, non sotto questo sole che illumina la vanità e l'afflizione di spirito, ma nella pura luce dell' eterna Verità, che rende beato chiunque la vede.

ALLA SIGNORA DI BEAUVILLIERS, INTORNO ALLA MORTE DI SUO MARITO.

Voglia Iddio versarle, o signora, nel fondo del cuore afflitto le sue consolazioni. Gravissima è la ferita, ma la mano del Consolatore ha una virtù onnipossente. Il senso solo e l'immaginazione hanno perduto l' oggetto caro: ma più vicino che prima ci è colui che più non vediamo; poichè il troviamo nel comune nostro centro. Quanto a me, a cui da tanti anni era tolto il vederlo, ora gli parlo, gli apro il mio cuore, credo trovarlo innanzi a Dio; e benchè io l' abbia pianto amaramente, non so darmi a credere di averlo perduto. Oh quanta realtà in quest' intima società!

AL DUCA DI BORGOGNA, GIA' SUO ALLIEVO.

Io credo, signore, che il vero modo d' amare il prossimo sia amarlo in Dio e per Dio. Non conoscono punto gli uomini l'amore di Dio, e perchè nol conoscono, se ne allontanano. Par loro quest' amore un debito oneroso, e cercano eluderlo con un culto puramente esteriore; anzi cavillano anche con Dio per dargli il meno che possono. Se gli uomini sapessero che cosa è amarti, o Signore, non altra vita, non altra gioia bramerebbero che il tuo amore!

Per amar Dio non richiedonsi azioni splendide, clamorose, nè che uno rinunzii agli avvantaggi di sua condizione; basta ch' egli sia giusto, sobrio, moderato nell' uso delle cose; che non ne faccia il suo dio e la sua felicità, ma ne usi per tendere verso il loro autore. Quest' amore non accresce il numero delle pene, ma le trova sparse di già nelle diverse condizioni: esse hanno origine dalle infermità del corpo e dalle passioni dell' anima, dalle nostre imperfezioni e da quelle degli altri uomini coi quali siamo obbligati a vivere. L' amar Dio le addolcisce recandovi consolazione; le diminuisce eziandio a misura che modera le nostre passioni ardenti,

sola sorgente di tutti i nostri mali. Se quest'amore fosse in noi perfetto, col distaccarci da tutto ciò che temiamo di perdere o desideriamo di acquistare, ci procaccerebbe una pace beata.

Il precetto dell'amore rende facili e lievi tutti gli altri; aspro, penoso, grave ci riesce tutto che facciamo per timore e senza amore: per quanto sia duro ai sensi, diventa sempre dolce ciò che facciamo per persuasione e per amore.

Non cangia quest'amore l'ordine da Dio stabilito: lascia i grandi nella loro grandezza, e li rende piccoli sotto la mano di Colui che gli ha fatti grandi; lascia i piccoli nella polvere, e li rende contenti d'essere qualche cosa solo in Lui.

Da quest'amore è regolato e mosso ogni altro amore che dobbiamo alle creature; nè più amiamo il prossimo che quando in Dio l'amiamo. Quando amiamo gli uomini fuori di Dio, gli amiamo solo per noi: in loro sempre cerchiamo un interesse vile, o sottile e mascherato. Amore assai imperfetto è cotesto; piuttosto amor proprio che amicizia vera.

In che modo adunque amar gli amici? amarli nell'ordine di Dio; amar Dio in essi; amare ciò che in loro ha posto Iddio, e sopportare, per amore di lui, la mancanza di ciò che in loro non troviamo. Quando amiamo gli amici per amor proprio, questo impaziente, schizzinoso, geloso diffida sempre di sè e dell'amico; si stanca, si disgusta, vede subito la fine di ciò che credeva più esteso; scorge del male in tutto; desidera sempre la perfezione, e non la trova mai; s'irrita, cambia, nè può mai trovar posa. L'amor di Dio al contrario non mira a trovare la perfezione nella creatura, sa che solo in Dio si trova, e si compiace di dire a Dio, *Chi è simile a te?* Quanto vede d'imperfetto gli fa dire: tu non sei il mio Dio. Nelle creature ama Dio ed i suoi doni, secondo la bontà propria di ciascuna: ama meno ciò ch'è meno buono; di più ciò ch'è migliore: ama tutto, perchè in ogni cosa vi ha qualche po' di bene che è dono di Dio, e perchè i più cattivi, finchè sono ancora in questa vita, possono sempre diventar buoni a ricevere i doni che loro mancano.

Dovremmo però preferir di morire anzi che amare alcuna cosa più che Dio. Nel Vangelo è detto: *Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me.* Non piaccia dunque a Dio ch'io ami più che lui, ciò che amo solo per lui! Ma con tutto il cuore amo per amore di lui quanto me lo rappresenta, quanto in sè accoglie i doni di lui, quanto egli ha voluto ch'io amassi. Veruna cosa è tanto arida, fredda, dura, quanto un cuore che ami sè solo fra tutte le cose: veruna è tanto tenera, aperta, dolce, amabile ed amante, quanto un cuore che dal divino amore è posseduto ed animato.

RECENTI
OPERE DI FILOLOGIA.

Veri novatori sono a dire coloro che vorrebbero stare fermi quando il secolo avanza.

BROUGHAM.

Quando, diciotto mesi fa, noi uscivamo a parlare di lingua [1], molte cose doveano parere nuove a molti, non tanto perchè non dette mai, quanto perchè forse mai non dette colla franchezza onde noi le annunziavamo. Era dunque ben naturale che suscitassero qualche rumore: ci avevano fatto sperare una ragionata confutazione; e da generosi avversarii l' avremmo volentieri accettata, come quella che avrebbe recato compiacenza al vincitore, dottrina al vinto, e coll' attrito avrebbe sviluppato meglio il lume della verità. E la verità è l' idolo nostro, e questa cerchiamo, se non con sufficiente dottrina, sempre però con indagine leale e, per quanto possiamo, spregiudicata. Quella speranza non ci fu adempita. Ad allusioni e sarcasmi non ci dovevamo fermare, poichè nè esclamazioni nè fiori rettorici danno vinta una causa; e le ingiurie sono sempre dardi privi di punta, massime se scagliati da persona illaudata e

[1] Vedi questo *Ricoglitore*, 1836, marzo, aprile, maggio.

scortese. Del resto, qual cosa più facile che confutare uno dopo averne vilissimamemente alterato le dottrine e i detti? Onde lieti che quest' assassinare un uomo in ciò che ha tanto caro, le sue opinioni e la sua riputazione, facciasi ognora più scarso e più vituperato nella patria nostra e specialmente in Lombardia, seguitavamo gli studii nostri, a nessuno nocevoli, forse ad alcuno vantaggiosi. Nei quali trovavamo di che vieppiù saldarci nel nostro parere, cioè, che per dare all' Italia una lingua sola, preziosa e feconda unità, è necessario adottare di comune consenso uno dei dialetti che vi si parlano; il quale non può essere se non il toscano: e non già quello d' un secolo a preferenza d' un altro, d' alcuni scrittori ad esclusione degli altri, ma bensì qual si desume dall' uso parlato e vivente, non del volgo no, sibbene del popolo, fonte anche qui come nel resto d' ogni diritto.

Nella quale opinione se alle antichità più remote ci volessimo appellare, produrremmo Orazio che censurava coloro che compiacevansi di parole *udite dai Cetegi*; e Sallustio tassato come cercatore di modi vieti [1]; e Asinio Pollione perchè scriveva come un secolo prima [2]; e Cicerone che vantavasi d' essere stato lodato da Cesare perchè usava un parlare scelto ma facile e corrente [3]; e Quintiliano che rimproverava l' età sua, perchè lo scrivere naturale v' era giudicato scarsezza d' arte [4]. Infine ricorderei Orazio che, in coloro i quali lodavano sempre i trecentisti d' allora, parea vedere più invidia contro i moderni

[1] Et verba antiqui multum furate Catonis
Crispe, jugurtinæ conditor historiæ.
ap. Quintil., VIII, 3.

[2] A nitore et jucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit sæculo prior. Quint., lib. X, cap. I.

[3] . . . tribuerit huic nostro . . . hunc facilem et quotidianum novisse sermonem. De Cl. Orat., n.° 72.

[4] Sermo rectus et secundum naturam enuntiatus, nihil habere ex ingenio videtur. Quint., Instit. lib. II, c. 5.

che venerazione verso gli antichi, e cantava:

> Jam saliare carmen qui laudat. . . .
> Ingeniis non ille favet plauditque sepultis,
> Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.

Ma attenendoci al mondo che ci vive d'attorno, abbiamo trovato sostegno non solo nella gioventù, la quale fin troppo facilmente adotta ciò che veste l'aria di novità; ma anche in qualche critico il cui giudizio rispettiamo, e che pure avea dapprima palesato opinioni differenti. In questo giornale istesso, data occasione, ne abbiamo raccolte le sentenze e i voti: e facile sarebbe il moltiplicarle; ma poco monta l'autorità ove parla la ragione. Ben ci fu grato il trovarci sorretti da chi meno speravamo; e valga per tanti Carlo Botta, recente perdita della letteratura, il quale usando tutta sua vita fuori d'Italia, non potè impararne la favella se non dai libri. Or bene, in un giornale torinese fu stampata, non è guari, una lettera sua di questo tenore:

Il carico che da alcuni sucidi autori di Lombardia, principalmente da quello scapestrato Cesarotti vien dato ai Toscani, e massime ai compilatori del Vocabolario, per aver questi, come dicono, voluto ristringere l'italiana lingua al solo dialetto toscano, escludendo le parole e le locuzioni degli altri dialetti d'Italia, è cosa altresì vana, e da tenere in nessun conto. Il male sta non nell'aver ristretto la lingua al solo dialetto toscano, ma bensì in ciò, che tutti gli Italiani non Toscani non abbiano accettato ed adottato intieramente tutto quanto e quale egli è, il dialetto toscano. Si lagnano forse i Provenzali o i Brettoni, che i Parigini abbiano ristretta la lingua francese al solo dialetto parigino? Mai no, anzi ne sono soddisfattissimi. Il dialetto toscano solo può stare a petto, per la copia o la ricchezza, di qualunque altra lingua classica antica o moderna; per l'eleganza, a parer mio, le supera tutte. Che necessità adunque abbiamo noi di imbrattarla con tutte le bestemmie di Lombardia? E che venga il malanno a questi gran dottori, che non conoscendo questo bel fiore, lo vogliono contaminare. Signor mio, ella creda a me: se non si scomunicano tutti i solenni saccentoni del secolo decimottavo, i quali hanno scritto sulla lingua

nostra, e se non si restituisce la sua autorità al Vocabolario, la lingua è spacciata [1], e più s'imbotterà sopra la feccia. Che sfrenata insania è questa mai di certuni, i quali vanno predicando con beffe, per iscemar autorità al Vocabolario, ch'esso si chiama *della Crusca*? Oh, se si chiamasse anche di casa del diavolo, s'egli è ottimo, com'è veramente, e se contiene tutto il più bel fiore della toscana lingua, non si dovrà rispettare? *Ma gli autori di testo sono frati e simili.* Oh, se fossero anche frati, e non de' sacerdoti, ma dei laici, e de' più idioti, se fossero anche pescivendoli o scarpellini o beccamorti, e fino a votacessi, che non so che mi direi, non dovranno ammettersi [2], se hanno scritto o parlato un' ottima lingua nel secolo in cui ella più fiorì? Signor sì, quanto alla lingua, tutti costoro sono di gran lunga da anteporsi a tutti gli sfrenati autori del secolo ultimo; e piacesse pur al cielo, che questi non fossero mai venuti al mondo, chè non avremmo questa puzza [3]! V. S. mi cita l'esempio di Alfieri, il quale, com'ella pensa, imparò la lingua dalla conversazione dei Toscani viventi. V. S. dovrebbe dire che Alfieri avrebbe potuto e dovuto impararla dai Toscani viventi, ma che non la imparò, poichè la lingua delle sue tragedie e della sua traduzione di Sallustio, la quale non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più, non l'apprese punto dalla bocca dei Toscani, ma bensì dai libri toscani. La sua lingua famigliare poi, come quella della sua vita, che avrebbe veramente dovuto imparare in Toscana [4], è un tessuto di gallicismi [5] da un capo all'altro.

[1] Nel che siamo le mille miglia lontani dal Botta. Il Vocabolario da chi trae l'autorità? E perchè non ricorrere alle fonti anzichè al derivato?

[2] Quanta dignità recavasi nella critica vent'anni fa! Vedi la *Proposta*. Consolante è l'osservare come oggi, almeno in Lombardia, anche quelli d'opinioni più disparate guardinsi con benevolenza, ragionino con calma, confutino con rispetto; e lungi dalle allusioni e dai sarcasmi, a fronte aperta discorrano, persuasi che alla ragione si piega l'intelletto, contro l'ingiuria si rivolta il sentimento. Maggior obbrobrio a chi diversamente operando, respinge le lettere venti anni indietro.

[3] Per quanto noi stimiamo glorioso l'uffizio della letteratura, crediamo che destinazioni più sublimi abbia l'uomo in questo pellegrinaggio: e l'augurare che uno non sia nato, solo perchè sostenne un'opinione storta in letteratura, l'apporremmo a grave taccia del Botta, se non sapessimo ch'e' scriveva da rettorico, badando alla frase e all'arte, non al concetto e alla verità del sentimento. Il vizio è oggi perduto, come ognun vede.

[4] Come mai, domandere' io al Botta, avrebbe dovuto imparare la lin-

E ciò perchè? Perchè le conversazioni che Alfieri frequentava in Toscana, erano composte per lo più di letterati, i quali avevano a schifo, infetti essendo della pece dell'ultimo secolo, i nostri autori classici, e la terra piena zeppa di ghiribizzi, di parole e di frasi francesi, siccome quelli che non leggevano altro che libri francesi, o buoni o cattivi che si fossero; la botte poi dà del vino che ha. La vita d'Alfieri scritta da lui medesimo non alletta a leggerla uno che abbia gusto di lingua toscana, mentre quella di Benvenuto Cellini, ch'era pure un solenne idiota a paragon d'Alfieri, ti sforza a leggere dal principio sino alla fine con grandissimo diletto. Tanta è la forza di una lingua! Tanto una lingua pretta avanza in bellezza una lingua bastarda! Io le ho voluto dire tutte queste cose, signor mio, non per voler portare, come si dice, il cavolo a legnaio, ma bensì perchè ella sappia, che *innocens sum de sanguine isto*, e che se la nostra lingua è condotta a morte, come la è veramente, da' suoi ingratissimi figliuoli, io non ci ho colpa nessuna.

Il Botta, benchè di così recente data, pure sembra omai giudicato; e si può ben dire il mal e il bene che fece in fatto di lingua, come in fatto d'opinioni. Ed egli che implicitamente confessava a questo modo la superiorità della lingua viva, tornava a ricorrer fedele alla morta quatriduana, e scriveva la storia di Washington e di Napoleone con parole che richiedevano poi l'appendice d'un dizionario.

Del qual modo non so che risa avrebbero fatte i Francesi e i Tedeschi e gl'Inglesi: fra i quali tutti prima legge dello scriver bene è il farsi intendere ai contemporanei: e fra gli ultimi, Eduardo Burke, oratore del parlamento, lodando la storia di Robertson, l'encomiava perchè «avesse evitato quell'ostentata dignità, la quale non ad altro sembra diretta che a metter in corso due idiomi differenti, e ad introdurre un'assoluta discrepanza fra l'inglese scritto e l'inglese parlato».

gua da' Toscani d'oggi, se poc'anzi diceste che la buona lingua è quella d'un secolo già passato da un pezzo?

[5] E ch'è peggio, è un gallicismo di sentimento, come imitazione d'opera troppo conosciuta. Gran destino dell'Alfieri: bestemmiar i Francesi tutta la sua vita, e non avere forza di staccarsi un punto dalle orme loro.

Intorno a un discorso del signor C. Cantù sopra i Vocabolarii della lingua italiana, osservazioni di Giovanni Adorni. - Parma, Rossetti, 1836.

Solo, con tutti que' modi gentili che non si vorrebbero mai scompagnati dalle dispute letterarie, e coll' aperta franchezza che onora il contradditore e il contraddetto, scese il signor Giovanni Adorni a proporre dei dubbii intorno a' miei discorsi sopra i vocabolarii. Veramente questi battono non tanto sulla sentenza generale da me sostenuta, come sovra lievi particolari, talchè io potrei aver il torto in tutti questi, e pure star immobile il principio da me posato. E mi sarebbe data vinta la causa dalla gentile conclusione di tutte quelle riflessioni che è tale:

Giunto al termine di queste osservazioni, rinnovo le proteste di stima al.... autore del ragionamento che presi ad esaminare, e dichiaro il più apertamente che, nel far ciò, e nel pubblicare queste povere osservazioni, fu mia sola intenzione di fare che almen qualche giovane stesse alquanto in pensiero prima di seguire un'opinione la quale, ove sia posta in atto, potrebbe esser cagione di danno a chi non ha ancora quelle cautele necessarie per evitare il pericolo.

Santa intenzione davvero, e bene sciagurato sarei stat' io se non avessi pensato ad opporre un argine all' abuso di questa dottrina. Ma forse m' era parso che il dire, *Seguitate affatto i Fiorentini,* dovesse rimovere più che mai da quel *sudiciume straniero* di cui il signor Adorni si mostra così a ragione stomacato. Che poi sia necessario voltar e rivoltare i classici, io credeva d' averlo detto a sazietà, e di essermi anche ingegnato di mostrare che non entravo a tal quistione prima d' avere la mia parte studiato ne' nostri grandi. Ma e qui e sempre vedo consistere il mio torto massimo nel non

avere, per quante volte lo replicassi, fatto intendere abbastanza chiaro, che la quistione batteva sulla lingua, non sullo stile. Succede pertanto che il signor Adorni mi scambia le carte in mano; ed è facile cosa il far apparire stranissimo uno il qual vi dica: *la lingua del popolo di Firenze è l'ottima,* se gli fate invece dire che lo stile s'ha ad imparare dai facchini di Firenze.

Stabilita questa distinzione, metà delle osservazioni del signor Adorni rimangono soddisfatte di risposta: a molte altre mi dispenserò di replicare, perchè non fanno se non opporre alla mia l'autorità d'altri. Per insigni che questi sieno, io son entrato in una certa baldanza di credere che la ragione faccia forza assai, e poca l'autorità; e che autorità possano agevolmente accumularsi da una banda e dall'altra, come facevano gli avvocati di tempo fa, i quali a furia di citazioni sostenevano due tesi opposte. Ed anch'io, non che dare per mio il sistema che proclamavo, pretesi appoggiarmi all'autorità di grand'uomini, e potei fino sostenere che gli stessi contrarii erano, per la forza della verità, condotti a pensar come me; oltrechè, tutti nella pratica adottavano quel che in teorica riprovavano e non iscrivevano già nè napoletano nè bergamasco, ma toscano.

In altre opinioni siamo mirabilmente d'accordo mentre mostriamo contraddirci. Per esempio, nella bella prima osservazione mi rimprovera d'aver detto che gli autori antichi *scrivevano i più, sforzati nella tela delle parole, secondo i Latini che traducevano od imitavano*; ed egli, il signor Adorni, con una dotta enumerazione mi produce varii trecentisti che tradussero dal latino, e che quindi avranno appunto dai Latini ritratto.

Colpa grave davvero fu la mia d'aver detto che lo stile del Bembo è *contorto,* e *del Boccaccio chi vorrebbe togliere ad esempio lo stile?* mentre altri autori pensano tutto

all' opposto. Ma ho letto gran parte degli scrittori che trattarono di stile, dai grandiosi antichi fino ai piccolissimi moderni, e m' è parso che tutta quella scienza si potesse ridurre a questo: Siate chiari, siate precisi: l'eleganza verrà di necessaria conseguenza. Con tal pregiudizio nella mente, mi reco alle mani il Bembo, e leggo il principio del suo più favorito libro *Gli Asolani*. Ivi egli vuol esprimere questo senso: « Come chi va per mare si regola colla bussola, e chi non conosce sua via per terra cerca una scorta, così nella vita è grazioso che altri ci mostri la strada migliore a tenere, i pericoli a schivare. E poichè tra questi pericoli gravissimo è il non sapere qual amor sia buono, qual reo, a lui (monsignor Bembo!) è parso di raccogliere alcuni ragionamenti fatti su tal proposito dalla regina di Cipri e da tre giovani e tre donne in tre giornate, la cui conclusione sarà di confortar i giovani ad amare ».

Suppongo ch' io fossi così tristo o dappoco da raccomandare ad un giovane lo studio d' un libro, di cui tale è l'assunto: il giovane apre, e legge:

Suole a faticosi navicanti esser caro, quando la notte da oscuro e tempestoso nembo assaliti e sospinti nè stella scorgono, nè cosa alcuna appar loro che regga la lor via, col segno della indiana pietra ritrovare la tramontana in guisa, che quale vento soffi e percuota conoscendo, non sia lor tolto il potere e vela e governo là dove essi di giugnere procacciano, o almeno dove più la loro salute veggono, dirizzare. E piace a quelli che per contrada non usata camminano, qualora essi a parte venuti ove molte vie faccian capo, in qual più tosto sia da mettersi non scorgendo, stanno in sul piè dubitosi e sospesi, incontrare chi loro la dritta insegni; sì che essi possano all' albergo senza errore o forse prima che la notte gli sopraggiunga, pervenire. Per la qual cosa avvisando io da quello che si vede avvenire tutto dì, pochissimi essere quegli uomini, a' quali nel peregrinaggio di questa nostra vita mortale ora dalla turba delle passioni soffiato, ed ora dalle tante cose e così al vero somiglianti apparenze d' opinioni fatto incerto, quasi per lo continuo e di calamita e di scorta non faccia mestiero, ho sem-

pre giudicato grazioso ufficio per coloro adoperarsi, i quali delle cose o ad essi avvenute o da altri apparate o per sè medesimi ritrovate trattando, agli altri uomini dimostrano come si possa in qualche parte di questo periglioso corso e di questa strada a smarrire così agevole, non errare. Perciocchè, quale più graziosa cosa può essere che il giovare altrui? o pure che si può qua giù fare, che ad uomo più si convenga, che essere a molti uomini di lor bene cagione? E poi se è lodevole per sè, che è in ogni maniera lodevolissimo, un uom solo senza fallimento saper vivere non inteso e non veduto da persona, quanto più è da credere che lodar si debba un altro, il quale e sa esso la sua vita senza fallo scorgere, e oltre a ciò insegna e dona modo ad infiniti altri uomini, che ci vivono di non fallire? Ma perciò che tra le molte cagioni, le quali il nostro tranquillo navicar ci turbano ed il sentiero del buon vivere ci rendono sospetto e dubbioso, suole con le primiere essere il non saper noi le più volte quale amore buono sia e qual reo, il che non saputo fa, che noi le cose che fuggir si dovrebbono amando, e quelle che sono da seguire non amando, e talvolta o meno o più del convenevole ora schifandole ed ora cercandole, travagliati e smarriti viviamo: ho voluto alcuni ragionamenti raccogliere, che in una brigata di tre nostre valorose donne, e in parte di madonna la reina di Cipri, pochi dì sono tre nostri avveduti ed intendenti giovani fecero d'amore, assai diversamente questionandone in tre giornate; affine che il giovamento e pro che essi hanno a me renduto da loro, che fatto gli hanno, sentendogli che nel vero non è stato poco, possano eziandio rendere a qualunque altro così ora da me raccolti piacesse di sentirgli. Alla qual cosa fare, come che in ciascuna età stia bene l'udire e leggere le giovevoli cose, è spezialmente questa: perciò che non amare come che sia, in niuna stagione non si può, quando si vede che da natura insieme col vivere a tutti gli uomini è dato, che ciascuno alcuna cosa sempre ami: pure io che giovane sono, i giovani uomini e le giovani donne conforto ed invito maggiormente.

Se al mio giovane allievo avrei ragione di proporre per imitabile questo stile, io ne chiamo testimonio il signor Adorni ed ogni lettore spassionato.

Il Boccaccio, uno che al tempo in cui Dio co' flagelli ri-

chiama a sè la traviata umanità, raduna dieci persone a novellare sozzamente, pareami così iniquo, massime nel tempo in cui il colera sterminava tanti miei compatrioti, che io temo dovere a questa sinistra prevenzione l'essermi sembrato men che mai imitabile il suo stile. Chiesi però ad un amico quali fossero i passi più lodati di quel grande, ed esso mi mostrò in un libro di recente data per un capo lavoro l'introduzione della giornata III. Voglia il lettore averla per un saggio.

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la domenica la reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, ed avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello che bisognava; veggendo già la reina in cammino, prestamente, fatta ogni altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, con la salmeria n'andò e con la famiglia, rimasa appresso delle donne e de' signori. La reina adunque con lento passo accompagnata e seguita dalle sue donne e dai tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli ed altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravvegnente sole tutti s'incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'occidente, e cianciando e motteggiando, e ridendo con la sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra uń poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati; ed avendo le gran sale, le pulite ed ornate camere, compiutamente ripiene di ciò che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l'ampissima e lieta corte di quello, le vôlte piene d'ottimi vini, e la freddissima acqua ed in gran copia che quivi sorgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava (essendo ogni cosa piena di que' fiori, che concedeva il tempo, e di frondi) postesi a sedere; venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti ed ottimi vini ricevette, e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al

palagio, in quello che tutto era dattorno murato, sen entrarono, e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea d'intorno da sè, e per lo mezzo in assai parti, vie ampissime tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare: e tutte allora fiorite, sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. La latora delle quali vie, tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse; per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva andare. Quante e quali, e come ordinate, poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale, quello che è non men commendabile, che altra cosa che vi fosse, ma molto più, era un prato di minutissima erba, e verde tanto che quasi nera parea dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso d'intorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti e i nuovi, e i fiori ancora; non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all'odorato facevan piacere, ec. ec.

Ora i maestri nostri non gridino alla profanazione, se a questi classici osiamo mescolare alcuna voce di moderno, di vivente.

Scendeva dalla soglia d'un di quegli usci, e veniva inverso il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avvanzata, ma non trascorsa: e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale; quella bellezza molle a un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo. L'andar suo era faticoso, ma non cascante; gli occhi non davano lagrime, ma portavano segno di averne tante versate; v'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che indicava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, fra tante miserie, la segnasse così particolarmente alla commiserazione, e ravvivasse per lei quel sentimento omai stracco, ammortito nei cuori. Tenevasi ella in fra le

braccia una fanciulletta di forse nove anni, morta; ma composta, acconcia, con le chiome divise in su la fronte, in una veste bianca mondissima, come se quelle mani l'avessero ornata per una festa promessa da tanto tempo e conceduta in premio. Nè la teneva a giacere; ma sorretta, assettata in su l'un braccio, col petto appoggiato al petto, come cosa viva; se non che una manina bianca a guisa di cera penzolava da un lato con una tale inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre con un abbandono più forte del sonno: della madre chè, se anche la somiglianza di quei volti non ne avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello dei due che dipingeva ancora un sentimento.

Ed ecco un turpe monatto avvicinarsi alla donna, e far vista di tôrre il peso dalle sue braccia, ma pure con una specie d'insolito rispetto, con una esitazione involontaria. Ma quella, ritraendosi alquanto, in atto però che non mostrava nè sdegno nè dispregio, « No, disse; non la mi toccate per ora; deggio riporla io su quel carro: prendete ». Così dicendo, aperse una mano, mostrò una borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poscia continuò: « Promettetemi di non torle un filo dattorno, nè di lasciar che altri s'attenti di farlo, e di porla sotterra così ».

Il monatto si recò la destra al petto, indi tutto premuroso e quasi ossequioso, più pel nuovo sentimento ond'era come soggiogato, che per la insperata mercede, s'affaccendò a far sul carro un po' di piazza alla picciola morta. La donna, data a questa un bacio in fronte, la collocò ivi, come sur un letto; ve la compose, vi stese sopra un panno lino candido, e disse le ultime parole: « Addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi per restar sempre insieme. Prega intanto per noi, ch'io pregherò per te e per gli altri ». Poi rivolta di nuovo al monatto: « Voi, disse, ripassando di qui in sul vespero, salirete a prender me pure, e non me sola ».

Così detto rientrò in casa, e dopo un istante, comparve alla finestra, tenendo in braccio un'altra più tenera sua diletta, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, fino a che il carro si mosse, finchè rimase in vista, poi sparve. E che altro ebbe a fare, se non deporre sul letto l'unica che le rimaneva, e corcarsele allato a morire insieme? come il fiore già rigoglioso in sullo stelo cade in un col fiorellino ravvolto ancora nel calice, al passar della falce che agguaglia tutte l'erbe del prato.

Leviamo ora quest' altro saggio di scuola differente.

Al quale maraviglioso uomo (Canova) ripensando io più volte, e considerando quanta grandezza in tempi turbatissimi lontana da ogni pericolo, quanta gloria soprastante ad ogni invidia egli già da molti anni si goda, con quanta venerazione il mondo lo ami, ho fermato sempre nell' animo, di tutte le umane sorti l' ottima e forse la sola desiderabile essere quella di uno eccellente artista. E come di pensiere in pensiere leggieramente l' uom valica, cercando io le ragioni perchè si tengano in tanto pregio le arti, e onore singolare seguiti gli eminenti autori di esse, discesi a conchiudere non trovarsi nel mondo miglior cosa delle arti. Nè ora io voglio accusare gli uomini, e delle tristizie loro tante, e delle miserie o compiangermi o sdegnare. Ma quanto è rea la stessa universale natura! quanto crudele il suo perpetuo giuoco di nulla fare se non disfacendo! E che è tutto il mondo? (parlo del nostro, perchè degli altri che sappiamo?) qual cosa vediamo sotto la luna, fuorchè una perenne e rapidissima succession di ruine? Ogni cosa, per grande, per salda che ti paia, va continuamente stritolata risolvendosi in minutissimo e impalpabile e le più volte invisibile vapore che si disperde nell' atmosfera immensa, entro la quale il meschino globo nuota; e donde poi ricadono elementi a sempre nuove organizzazioni, tantosto periture. In questo cerchio di mutate apparenze, che diciamo vivere e morire, e rinascere morituri, si girano e gli alberi altissimi, e gli animali di mole vasta o di forza tremenda, e il correre de' gran fiumi, e lo spazio smisurato de' mari, e le metalliche o marmoree viscere delle montagne. La quale fugacità delle cose mondane sarebbe forse alla umana superbia spettacolo non ingrato, se noi perpetui o almeno lungamente durabili, vedessimo intorno a noi tante volte rinnovare la faccia della comune madre.

Quali differenze corrano tra coteste due specie di stile, io lascio giudicarlo a chi non abbia opinioni preconcette. A noi pare che quelli a cui sembri bello lo stile dei due ultimi, in cui i lettori hanno già riconosciuto Manzoni e Giordani, non possa parere imitabile al presente e pei presenti quello dei due primi. E perciò esso Giordani, uom di quel senno che ognuno sa, non mandò mica a studiare lo

stile nei trecentisti; ma disse: « I giovani, avendo prima appresa da quei semplici la vera lingua, apprenderanno dai valenti Latini... lo stile ». Ed egli s'accorda meco che i primi studiosi dello stile s'incontrarono nel secento, « secolo sì variato e di governi e di fortuna e di usanze, sì accresciuto di sapere [1] ».

Intendiamoci però. Io non so di storia: io voglio credere che tutti, al suo tempo, leggessero con ammirazione il Boccaccio, che il Bembo formasse i contemporanei di Leon X: in questo caso la loro prosa potrà dirsi ottima pel tempo loro. Ma io credo, o mostrerò di credere, che vi possano essere bellezze proprie d'un tempo e d'un paese; e se ho conosciuto il mio tempo, penso che oggi il periodare di quei due non piacerebbe; come non piacerebbe (per dar un esempio d'uomo che ammiro immensamente) chi cominciasse un dialogo al modo che il divino Platone comincia quel gran suo trattato della *Repubblica* [2], nè un poeta che, come Salomone, paragonasse la sua bella ai cavalli del carro regio,

[1] Discorso a V. Monti.

[2] Ecco quel principio. « Io (Socrate) andavo ieri al Pireo con Glauco, figlio d'Aristone, per far orazione alla dea e per vedere come andrebbe la festa... Finita la preghiera e vista la cerimonia, riprendemmo il cammino della città. Polemarco, figlio di Cefalo, avendoci visto di lontano, disse allo schiavo che lo seguiva, di correrci dietro e pregarci d'aspettarlo. Lo schiavo ci raggiunse, e tirandomi pel mantello mi disse: « Polemarco vi prega d'aspettarlo ». Io mi rivolsi, e gli chiesi: « Dov'è il tuo padrone? — È qui dietro che viene, rispose; aspettatelo un momento. — Noi l'aspetteremo, rispose Glauco ». Un pezzetto dopo, ecco comparire Polemarco con Adimante fratello di Glauco, Nicerate figlio di Niceta, e alcuni altri che tornavano dalla solennità. Polemarco accostandoci, mi disse: « Socrate, e' mi pare che voi torniate in città ».

» Di fatti », gli rispos'io....

Adimante. Non sapevi che, stasera, la corsa delle candele in onor della dea si farà a cavallo?

Socrate. Come, a cavallo? Oh questa è nuova. Come? faranno la corsa a cavallo, tenendo in una mano delle torchie che si faranno passare gli uni agli altri? ec.

il suo naso alla torre del Libano, i capelli ad un branco di capre, il ventre ad una bica di grano. Ora siccome chi parlasse collo stile del Boccaccio sarebbe più riso che ammirato; così cred' io (me lo perdonino) debba succedere a chi l'adoperi scrivendo: e in ciò dee convenir meco il mio signor Adorni, il quale, dietro al Bembo, insegna che LO SCRIVERE È UN PARLARE PENSATO.

Io non isfoggierò sapienza col togliere da gran filologi le osservazioni ch' e' fecero sul minore sviluppo dalla lingua latina ottenuto, in grazia del suo periodo intralciato e artificioso: confesserò per altro che doveva essere men lontano dall' indole del paese, ove si ricordi come un periodo di M. Antonio (se non fallo) eccitò un vivo applauso tra il popolo. Ma fate di grazia che si presenti ad un pubblico monsignor Della Casa, e vi intuoni:

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende: così avviene ora del vostro splendore e di voi: perciocchè tutti gli uomini ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di voi solo. Nè creda Vostra Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello: e questa età non si glorii, e non si dia vanto di aver voi vivo e presente, anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba.

Fate, dico, ch' e' v' intuoni questo periodo, crederete voi che si leveranno applausi? o che altro? Scemi la profanazione mia nell' appuntare i classici, la ripetuta protesta della mia venerazione per essi, la quale però non è cieca, e sto con Quintiliano, il quale parlando de' sommi dice: *Magni sunt, homines tamen.* Io qui non li tocco che dal lato dello

stile e del periodo. E se il periodo intralciato è naturale ai Tedeschi, i quali pure adoprano trasposizioni nel parlar più famigliare; da noi, chi trasponesse parlando, anche parlando a colta adunanza, non parrebbe che affettato. Oggi poi che tanto è cresciuta la folla delle cose, il porre tre parole ove basterebbero due, è difetto.

Ben si guardano da ogni affettazione i classici francesi, ed ecco perchè, al contrario di noi, non v'è scolare che abbia finito i suoi studii senza avere letto Bossuet e Pascal e Massillon e gli altri gran maestri di stile. Tanto secolo vi corse sopra, e son ancora in trono, e a loro si riportano sì i novatori, sì i conservatori. E perchè? perchè in essi il periodare non è un artifizio capriccioso e di testa propria, ma il ritratto dell'indole comune del loro linguaggio. Le regole retoriche cascano in disuso, la natura sta: se volete che il vostro stile si perpetui, appigliatevi alla natura non all'arte. Ve lo diranno del pari e letterati e artisti.

Mi rimprovera il signor Adorni d'aver detto, che la prosa francese è la migliore d'Europa. Io credetti d'esprimere un giudizio comune. Ma poichè qui non voglio star alla riprova, mi basti il citare l'Adorni stesso, il quale dice che *ormai unicamente si leggono libri francesi.* Deve ben essere convenuto il merito d'una lingua, in cui si fanno leggere per tutta Europa anche le frivolezze e peggio.

Mi domanda il signor Adorni, perchè, parlando dello stile, non ho fatto parola di nessun poeta. Credevo averlo detto espressamente il perchè: il quale appariva pure dal mio aver lodato gli accademici francesi che fecero una cosa distinta della lingua poetica. Ma quel che mi fe' meraviglia è il trovarmi domandato, perchè non indicai *come è necessario il distinguer lingua da stile:* ed io m'era adoperato tutto per farmi capire in ciò, e perchè una cosa coll'altra non si confondesse.

Sfiderei poi il signor Adorni a trovare dove io abbia detto che *solo in Firenze si possa scriver bene.* Io che dianzi, per citare due buoni scrittori moderni, li tolsi uno da Parma, un da Milano.

M' ingegnai di ridurre le osservazioni del signor Adorni ad unità, ma non mi parve ne risultasse tale coerenza di dottrine, che distruggesse l' assunto mio. Spesso egli medesimo concede anche più di quel che occorra per darmi vinta la causa; più spesso ancora l'opposizione è mossa dal non essermi io lasciato intendere abbastanza chiaro. Del resto, appare nel signor Adorni uno desideroso di conservare pura la nostra favella, di fare che i giovani studiino ne' classici, e che non si creda scriver bene collo scrivere trascurato. Il che essendo pure il titolo per cui io continovo a trattare di studii siffatti, col rischio di riuscire ad alcuni temerario, ai più noioso, non mi rimane che a congratularmi, di vedermi compagno un sì valoroso campione, e di camminare con esso alla medesima mêta.

Questo ci sia come introduzione alla nuova rivista che vogliamo fare di recenti lavori filologici. Nel che debbo avvertire il benevolo lettore, che, avendo di proposito trattate queste materie altrove, io supporrò ammesso quel che ivi fu discusso e mi v' appoggerò. Tanto più che questo non è un trattato, ma sì una scorsa d' uomo, che queste varie opere non esaminò ciascuna a fondo, ma notò quel che gli cadeva sott' occhi mano mano che gli occorreva d' aver ricorso a questa o a quella, come si fa ne' lavori filologici. Tale confessione allontani da me la pretensione di spacciar sentenze, faccia dubitosi i men dotti nell' accettare i miei giudizi, trovi presso gli eruditi indulgenza alle inesattezze che certo vi scopriranno.

Del soverchio rigore dei grammatici, discorso primo dell' avvocato Luigi Fornaciari. Lucca, tipografia Bertini, 1836.

Regole elementari della lingua italiana, compilate nello studio di Basilio Puoti. Napoli, 1834.

Facilmente vinta daremo la causa all' avvocato Fornaciari, il quale in somma toglie a dimostrare, che i grammatici hanno posto molte regole, le quali sono contraddette dall' uso degli scrittori. Quest' è già un passo, poichè non vi è soltanto il *Non si può* dell' ignoranza e dell' arbitrio dogmatico; ma il *Si può* che allarga i confini, e tanto o quanto attutisce la turba clamorosa implacabile de' pedanti, sempre intenti ad angariare gli scrittori obbedienti e a scomunicare i magnanimi. Noi pure abbiamo a lungo parlato di ciò; e ne parlò largamente il Bartoli nel *Diritto e torto del non si può*, e il Lamberti nelle *Note al Cinonio;* ma tutti si appoggiarono sempre a testi de' classici. Potrebbe però in proposito e con assai maggiore energia valere un' altra ragione, l'uso. Ad esempi dimostra il signor Fornaciari, che si può dire *la* per *ella* (*Che quasi in altro mondo* LA *si giace*); che si può dire *onde* e *acciò* per *acciocchè*, e *lo* per *tale* (*vuol piuttosto parer buono che esser*LO), o *lei* in caso retto, e *per il*, e l' *il* davanti a *s* impura, e *andavo* e *stavo* e *anderò*, e *faccio*, e *promessi* per *promisi*, e *resi* e *persi*, e *difatti*, e *dopo* avverbio, e *niente* senza il *non*. Quanto a me saria bastato per giustificarli il saperli adoperati oggi comunemente. Al contrario, per quanti esempi me ne adducesse il Fornaciari, non direi *como* per *come*, *figliuole* per *figliuolo*, e *io morisse*, *io fosse*, *venghino*, *cinghino*. E perchè? Perchè non si usano.

Ma il signor Fornaciari, sebbene riferisca il passo del Salviati ove dice, che *nelle lingue l' uso prevale alla ragio-*

ne; anzi unica ragione in un cotal modo è a dire: di questo uso si vuole intendere quando si dice che contrall'uso la regola non vale della derivazione nè dell'analogia ne' linguaggi.... nella cosa della favella bisogna attendere all'uso, non all'origine delle parole e de' modi o *ad altra ragione,* pure, e non si saprebbe il perchè, vorrebbe la lingua limitata fra gli scrittori dell' *aureo secolo XIV* (p. 59), e crede che ai grammatici *dobbiamo l'aver tolto dalla incertezza la lingua e datale stabilità.* Benedetto giusto mezzo, che guasta anche le cose della lingua!

E a tale giusto mezzo s'attiene pure il marchese Basilio Puoti nelle sue *regole elementari della lingua italiana;* il quale ha adottato un sistema che a me pare tanto opportuno e che i grammatici non vogliono adoperare, quel di indicare le cattive maniere di dire. Le quali maniere per altro egli condanna sopra la solita autorità. Staremo a vedere questa seconda parte ch'e' ne promette, la quale *conterrà anche un profondo trattato della sintassi e dell'ortografia, e le eccezioni, e tutte quelle cose che più all'erudizione appartengono che a positivi precetti, e quelle altresì che meglio è osservare che imitare negli scrittori, e che molta pratica si richiede della favella e molt'arte per saperle spargere nelle nostre scritture con bel garbo e naturalezza.*

Miglior opera fece l'avvocato Fornaciari, producendo varie voci da lui nuovamente trovate ne' classici: varie per certo inutili, alcune buone. Tal sarebbe *avantieri* del Giambullari; *portarsi* per recarsi; *accordare* per concedere; *giorni lavoratii*; *vendicativamente*; *termine* per vocabolo; *sonnacchiosamente* per *oscitanter*; *seminatamente* per *passim*; *lento salcio*; *sella cavalcaresca*; *prigionetta*; *rifugiare*, trova fin nel XIV secolo, *luogo proprio nel quale rifugiavano le bestie da' ma' tempi.* Così mi piace quel *s'avvalla e si* RIM-

DOSSA del Dittamondo, e il *viva* RIVIVA *il santissimo nome di Gesù*, nella vita del beato Gio. Colombini, ove pure si legge: *Se in qualunque modo vi avessi offeso*, NE DICO MIA COLPA; e *spaventare* pel *deterrere* nell'Ariosto, *Acciocchè dall'impresa mi spaventi*; e *desolazione* per *afflizione*, che diciamo tuttodì; e questi due modi del Tasso nelle lettere a Luca Scalabrino, pubblicate dal Gamba: *La figliastra ha un* LABBROTTO *quasi all'austriaca*; e *Orsù vedete se io comincio ad* ACCORTIGIANARMI. Ma io, cercatore de' peccati di lombardismo ne' classici, non tralascerò questo del viaggio in Terra Santa di ser Mariano, trecentista: *Stemmo fra quelle pietre* QUALCHE *cinque ore.*

Dictionnaire de l'académie française. Sixième et dernière édition. Paris, Didot, 1835.

E pei crescenti amatori del giusto mezzo varrà il leggere la prefazione che al Dizionario dell'Accademia francese pose il signor Villemain; ove ogni partito ritroverà roba per sè; ogni pensatore troverà a ciascun periodo la verità e la menzogna. Ma fosse anche del tutto cattiva, a correggerne le teoriche false starebbe la giusta pratica, la forma più adattata a un dizionario, l'abitudine costante de' ben parlanti e de' bene scriventi, i quali in Francia non vanno a vedere se tal o tale parola l'usò un classico, sibbene se la si dica oggi e nel sito ove meglio si parla, cioè a Parigi.

È perciò di necessità che l'Accademia non conservi il silenzio sepolcrale che da ormai un secolo osserva la Crusca nostra; imperciocchè o dovrò credere che in questo tempo, e fra tanti cambiamenti e tanto sovvertimento di cose e d'idee che grandemente influirono sull'arte della parola, la lingua italiana sia rimasa stazionaria; e povera lingua, vale a dire, povera nazione! o crederò, come credo, che la civiltà della patria mia

sia proceduta; e come ne esprimerò le novità? o perchè dovrò vestire le cose recenti alla vecchia, come se ai nostri deputati comunali cingessi il cuoio e l'osso di Bellincion Berti?

Le novità già introdotte legittimò il vocabolario dell'Accademia francese; poichè infatti un vocabolario non può creare verun termine, o modo, o regola, ma soltanto diventare testimonio, autorità. Adottò, per esempio, l'ortografia di Voltaire che all' *o* sostituisce l'*a* in *faible, français, paraitre, monnaie, je voulais,* ec.

S'intende senza dirlo che non sono apposti esempi, e quei che occorrono per ispiegare, li formano essi stessi gli accademici, chiari e adattati; che le anticaglie sono tralasciate, e che il dizionario è compreso in due soli volumi, talchè con 36 franchi si può avere l'edizione propria dell'Accademia. Si paragoni coi prezzi delle nostre. E l'economia non è cosa da trascurare, perchè senza questa non si potrà render mai il vocabolario comune alla gioventù e ai tanti che leggono, e ai quasi più che scrivono.

Nostro scopo non è di parlare specialmente di questo dizionario, e lo adducemmo solo per una via di confronto. Al qual uopo riporteremo qui due articoli soli:

Debout. adv. Il se dit en parlant d'une chose qu'on dresse, ou qui est dressée, qui est maintenue verticalement sur un de ses bouts. *Mettre du bois debout. Le bois debout porte de tres lourds fardeaux. Mettre un tonneau debout. Une chose qui se tient debout en équilibre.*

Être encore debout, être debout, se dit Des édifices et autres objets semblables qui n'ont point été renversés ou détruits par ce qui aurait pu amener leur chute, leur ruine. *Ces monuments sont encore debout, aprés tant de siècles. Un pan de muraille était seul resté debout. Le vieux chéne qui avait ombragé sa chaumière était encore debout.* Cette locution s'emploie quelquefois au figuré. *Ce vieil empire était encore debout, mais tout annonçait sa ruine prochaine.*

Debout, s'applique également Aux personnes, et signifie, Droit sur ses pieds. *Il était debout. Se tenir debout. Il ne daigna pas m'offrir un siége, et me laissa debout tout le temps que je restai avec lui.* On dit par analogie, en parlant D'un quadrupède, qu'*Il se tient debout*, qu'*il est debout*, ec., lorsqu'il se dresse sur ses pieds ou sur ses pattes de derrière.

Être debout, Être hors du lit, être levé. *Tout son monde était debout dès le matin. Il se porte mieux, il est debout.* On dit aussi absolument, *Debout*, quand on veut faire lever quelqu'un qui est couché ou assis. *Debout, et partons. Allons, debout, il est déjà grand jour.*

Par exagération, *Dormir debout, tout debout*, Éprouver le besoin du sommeil, au point de s'assoupir même sans être couché ou assis.

Figuré et familiair, *Conte à dormir debout*, Récit ennuyeux ou qui ne mérite aucune attention.

Figuré et familiair, *Tomber debout*, Se tirer heureusement d'une circonstance critique, se trouver dans la même situation qu'auparavant. *Il ne peut tomber que debout.* On dit aussi, *Tomber sur ses pieds.*

Passer debout, se dit Des marchandises qui, pour être transportées à leur destination au delà d'une ville, la traversent sans pouvoir y être vendues ni même déchargées. *Les marchandises qui passent debout payent moins de droit que les autres.*

Debout, s'emploie souvent en termes de Marine. Ainsi on dit: *Cette embarcation est debout à la lame, au courant, au vent*, Elle présente son avant à la lame, au courant, au vent. *Vent debout*, Vent directement contraire à la route qu'on voudrait tenir. *Nous avions le vent debout, vent debout.* Dans ces phrases, quelques-uns écrivent *debout*, en deux mots.

Voi vedete come qui sieno ben distinti i varii sensi, e come gli esempi formati opportunissimamente a spiegare il significato, ciò che non sempre può ottenersi togliendoli dai classici. Ad un altro articolo.

Si metta a confronto l' articolo Liberté d' esso dizionario, col seguente dell' edizione di Bologna : quello lungo tanto ma tutto di cose necessarie, e che fa parte d'un vocabolario di due volumi : questo breve, eppure che forma parte d'un'opera in VII volumi : tanto è vero che non serve tanto l'essere parchi, quanto essere a tempo.

Libertà, ed all' ant. libertade e libertate. *Podestà di vivere, di operare a suo talento, padronanza, signoria di sè, o stato di chi non è servo: e poeticamente si dice dello stato degli amanti, poichè sono liberi dall' amorosa passione.* Lat. *libertas. Sen. Pist.* 51. Se tu non sa' che cosa è libertà, io il ti dico: non servire a neuna cosa, a neuna necessità, a neuno avvenimento, e combattere francamente contro fortuna, sicchè ella non possa più di te. *Bocc. nov.* 41. 22. Per la libertà il dì davanti data a' giovani Rodiani. *Petr., cap.* 3. Chi m' avea preso in libertate e in pace. *E cap.* 4. E intanto pur sognando libertate, L' alma, ec. consolai. *E canz.* 48. 3. Così in tutto mi spoglia Di libertà questo crudel ch' i' accuso. *Tass., Ger.* 5. 58. Così se 'l corpo libertà riebbe, Fu l' alma sempre in servitute astretta.

§. I. *La libertà dicesi anche lo stato di una città, di una regione che si governa colle proprie leggi, e non è soggetta all' arbitrio di un sol uomo o di pochi. Tac. Dav., ann.* 1. 1. Roma da principio ebbe i re: da Lucio Bruto, la libertà ed il consolato.

§. II. *La libertà similmente dicesi lo stato de' cittadini che vivono in patria libera. Dante, Purg.* 1. Libertà va cercando (*parla di Catone*), ch' è sì cara Come sa chi per lei vita rifiuta.

§. III. *Dicesi anche dell' aria o d' altri corpi animati o inanimati, che non trovano ostacolo al moto loro. Sagg. nat. esp.* 40. Diede motivo ad alcuni di chiedere, dover esser determinato il segno, insino al quale ha potenza di ricrescer l' aria posta in sua libertà.

§. IV. *Per liberalità, detto per sincope. Modo fuori d' uso. Nov., ant.* 18, *tit.* Della grande libertà e cortesia del re giovane. *E nov.* 18, *tit.* Ancora della grande libertà e cortesia del re d' Inghilterra.

Che se poi volessimo cercar le frasi corrispondenti a debout, le meno troveremmo sotto a *piede*, ma converrebbe andarne in traccia col fuscellino sotto a *stare, andare, in, a*, ec.

Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto da Giuseppe Manuzzi [1].

Questo sia detto anche del Vocabolario del Manuzzi, il quale è proceduto nel modo che annunziammo l' altra volta.

[1] Finora 35 fascicoli, che arrivano ad *Indemoniato*.

Per ridirne due parole, a me sembra che in un dizionario sia importantissimo il raccorre più che si possa in compendio gli articoli. Ora per un esempio, scegliamo dal Manuzzi la voce CONTINUO.

CONTINOVA. *Lo stesso che continua.* Lat. *Continuatio.* Gr. συνεχεια.

§. *Continova, vale lo stesso che continua, febbre continua.* Lat. *febris continua.* Gr. λιπαρες πυρετος.

CONTINOVAMENTE. *Avverb. Lo stesso che continuamente.* Lat. *assidue, continue, continenter.* Gr. συνεχως.

CONTINOVAMENTO. *Lo stesso che continuamento.* Lat. *continuatio.* Gr. συνεχεια.

CONTINOVANZA. *Lo stesso che continuanza.* Lat. *continuatio.* Gr. συνεχεια.

CONTINOVARE. *Lo stesso che continuare.* Lat. *continuare, perseverare.* Gr. προσκαρτερειν.

CONTINOVAMENTE. *Avverb. seguitamente, di seguito, tutt' in una volta, senza interruzione.* Lat. *sine intermissione.* Gr. αει.

CONTINOVATO. *Add. da continovare.* Lat. *continuans, continuus.* Gr. συνεχης.

CONTINOVAZIONE. *Lo stesso che continuazione.* Lat. *continuatio, perseverantia, perseveratio.* Gr. επιμονη.

CONTINOVITA, CONTINOVITADE e CONTINOVITATE. *Astratto di continovo, continovazione.* Lat. *continuatio, perseverantia, perseveratio.* Gr. καρτερεια.

CONTINOVO. *Add. Lo stesso che continuo.* Lat. *continuus, assiduus.* Gr. συνεχης.

§. *Febbre continova, vale quella che non lascia libero l' infermo.* Lat. *febris continua.* Gr. λιπαρης πυρετος.

CONTINOVO. *Lo stesso che continuo, avverb.* Lat. *continue, assidue.* Gr. συνεχως.

§. *Di continovo, del continovo, o al continovo, posti avverbialm., vagliono lo stesso che continuamente, continuo, avverb.*

CONTINUA. *Verbal. continuazione.* Lat. *continuatio.*

§. *Continua, vale anche lo stesso che continua.* Lat. *febris continua.*

CONTINUAMENTE. *Avverb., che anche fu detto* CONTINUVAMENTE. *Sempre, del continuo, e dicesi così delle cose che non vengono mai interrotte, come di quelle che dopo cominciate, s' interrompono,*

ma per brevi intervalli. Lat. *assidue, continue, continenter.* Gr. συνεχῶς.

Continuamento. *Continuazione.* Lat. *continuatio.* Gr. συνεχεια.

Continuante. *Che continua, continuato.*

Continuanza. *Continuazione.* Lat. *continuatio.* Gr. συνεχεια.

Continuare. *Che anche dagli antichi si scrisse continuvare, seguitare a fare o a dire, non intermettere, durare. E si usa in significato neutro, neutr. pass. ed att., e si unisce così al quarto come al terzo caso.* Lat. *continuare, perseverare.* Gr. προσκαρτερειν.

§. I. *E con diverse accompagnature.*

§. II. *Per esser attaccato o congiunto.* Lat. *adhaerere, cohaerere, coniungi.* Gr. συγκολλαςθαι.

§. III. *Per usare o adoperare continuamente.*

§. IV. *Per andare di continuo a qualche luogo.*

Continuatamente. *Avverb. con continuazione; e dicesi propriamente di ciò che non ammette alcuna interruzione, nè è separato o interrotto dal suo cominciamento sino alla fine.* Lat. *continue.*

§. *È detto altresì di ciò che ammette qualche interruzione.*

Continuatissimamente. *Superl. di continuatamente; con costante o eterna continuazione, incessabilmente.* Lat. *indesinenter, sine intermissione, sempiterne.*

Continuativo. *T. de' Grammatici, che esprime continuazione.*

Continuato. *Add. da continuare.* Lat. *continens, continuus.*

§. *Per durato.*

Continuatore. *Che continua, e dicesi anche comunemente, di chi continua un' opera letteraria.*

Continuazione. *L' atto del continuare, e il tempo che dura una cosa continuata.* Lat. *continuatio, perseverantia, perseveratio.*

Continuità, *continuitade e continuitate. Astratto di continuo, continuazione.* Lat. *continuatio, perseverantia, perseveratio.*

Continuo. *Sust. T. de' filosofi, composto di parti non separate fra di loro.*

§. *Soluzione del continuo, chiamasi dai medici e da' chirurgi quella separazione che a una piaga nel corpo dell' animale.*

Continuo, *add. che anche dagli antichi si scrisse* Continovo, *che ha continuazione.* Lat. *continuus, assiduus.*

§. I. *Per assiduo, dimorante di continuo in alcun luogo.* Lat. *assiduus.*

§. II. *Per abituato, perpetuo; e si dice di chi o in bene o in male opera costantemente.*

§. III. *Aggiunto di quantità, la diversifica di discreta; ed è termine de' filosofi.* Lat. *continuus.*

§. IV. *Per non interrotto, continuato.*

§. V. *Febbre continua, vale quella che non lascia libero l' infermo avanti la nuova febbre.* Lat. *febris continua.*

§. VI. *Onde in proverbio: la febbre continua, ammazza l' uomo; che si usa figuratamente, per esprimere che le continue spese fanno impoverire.*

Continuo, *avverb., che anche dagli antichi si scrisse* Continuvo, *continuamente.* Lat. *continue.*

§. I. *Al continuo, del continuo e di continuo, posti avverbialm., vagliono lo stesso.* G. V. 6. 77. 2.

§. II. Per continuo, vale il medesimo.

Continuvamente. *Ved.* continuamente.

Continuvare. V. A. *Continuare.*

Continuvato. V. A. *Continuato.*

Continuvo. V. continuo.

Tutto questo intorno ad una sola voce. Che se riflettete che ciascuna volta vi sono vari esempi e il greco, comprenderete quanto in lungo debba andare questo processo, e usurpar luogo a cose di vera importanza. Ora di grazia, non bastava alla bella prima annunziare che dicesi al pari *continovo* e *continuo,* e così tutti i loro derivati, e che anticamente diceasi pure *continuvo?* Già sarebbero ridotti i capitoli a metà. Quanti non se ne sarebbero potuti poi tralasciare o tacendo quelli affatto inusati, o quelli regolarmente derivati?

Volendo sapere che voglia dire *A bruno,* chi non andrebbe a cercarlo sotto *Bruno?* e qui trovasi alla rubrica Abr.

E a lui vicino *A buon otta,* coll' avvertenza, che in un tal esempio, è usato *per ironia.* Ma può far dio che il dizionario avverta tutte le parole che possono usarsi in ironia? Non posso io dir bello il viso più brutto, e spiritoso il lavoro più scipito, e gigante un nano, e buone cristiane quelle sciupate, e letto il patibolo, e dilettevole un dizionario? qualunque parola in somma, non posso per ironia volgere al senso diametralmente opposto?

Stando alla lettera A, sotto *Accertare*, è questo § aggiunto *Accertar la via, vale trovarla con certezza. Tasso*: « Poi la spada gli fisse e gli rifisse Nella visiera ove accertò la via ».

È così infelice quel modo nel Tasso, che parrà tutt'altro che ricchezza l'aggiunger al dizionario una forma che nessuno certamente vorrà usare.

Adorno, § *detto anche di cose brutte e schifose. Ariosto*: « E dell' umane pelli tutt' intorno Fa il suo palazzo orribilmente adorno ».

Qui nell' *orribilmente* sta il significato, e non nell'*adorno*: come direi orrida festa, salutare infermità, ec.

Corpo del delitto, *diconsi la cosa, il luogo e le circostanze ec., con cui è stato commesso il delitto.*

Definizione rara.

Correre, *dicesi anche di tutte le operazioni del corpo e dell' animo che si fanno velocemente, come correre agli occhi, alla vista, alla bocca,* ec.

Chi mi dice in cortesia dove qui sia l'operazione del corpo e dell'animo?

Convotisa, per *cupidigia.* È un' aggiunta tutta nuova, scoperta nel *Tesoretto*, 21, 217.

Corporare, per prendere corpo gli va di conserva; e per terzo, *l' aere che si fa* corputo.

Queste pochissime avvertenze non tolgono alle lodi che noi abbiamo largheggiate al signor Manuzzi; e che gli replichiamo anche perchè il suo dizionario è per forme tipografiche, e per carta fra i migliori.

Dell' autorità dei Toscani.

E il signor Manuzzi è toscano, quindi da lui sarebbesi potuto attendere il lavoro che da sì gran tempo ci fanno indarno aspettar gli accademici. E intanto che s'aspetta, noi,

nati fuor di Toscana, scriviamo incerti, e non sappiamo a quali autorità appoggiarci. Forse ai classici? ma molte cose di essi sono rancide, e non abbiamo modo come distinguerle. Forse al dizionario? ma un accademico della Crusca, il Magalotti, scriveva: « Il vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, che, laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro c'inganna addirittura delle dieci volte le otto, e CIÒ PERCHÈ NOI NON SIAMO ANCORA TANTO CORAGGIOSI D'APPROVARE PER BUONO, COME GLI ALTRI POPOLI FANNO, QUELLO CHE DI MANO IN MANO SI PARLA E NON ALTRO. E sì che sarebbe tempo di emanciparci una volta, e di gettare il dentaiuolo, perchè *ætatem habemus* ».

O forse presterò culto a tutto ciò che viene dal trecento? Ma se già allora il Petrarca si lagnava di coloro che imbarbarivano la lingua [1]?

Poi un'autorità non sospetta, il Perticari, vuol ch'io diffidi dei trecentisti, anzi degli ottimi tra loro, dicendo: « Non tutto quello che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo, e avendo l'uomo alto ingegno, ha anche un piccolo passo a fare perchè ne abusi. Un tal passo potea facilmente farsi in quell'età, in cui non bene ferme erano le opinioni sul bello, ed in cui a meritar il plauso degli idioti, spesso i saggi s'inchinavano a tali opere, che non davano lode all'artefice, e che lontane erano dalla norma del retto ».

S'avrà a chiuder la lingua nel cinquecento? Ma nel cinquecento il Varchi scriveva: « Quello che importa è che la lingua fiorentina è non solamente viva, ma nella sua prima giovinez-

[1] « Mentre costoro si dicono Italiani e sono in Italia nati, fanno ogni opera per sembrar barbari. Non bastava a questi sciaurati l'aver perduto per l'ignavia loro la vita, la gloria, le arti della pace e della guerra che fecero divini i padri nostri, se non disonestavano ancora la stessa nostra favella e fino le nostre vestimenta ». *Seniles*, I, 16, col. 1069.

za, e forse non ha messo ancora i lattaiuoli; onde può ogni dì crescere e acquistare, facendosi tuttavia più ricca e più bella ». *(Ercolano)*

E quel trecento e quel cinquecento sono (la Dio mercè) da gran tempo passati; e de' modi del dizionario d' allora in poi quanti non divennero vieti e disusati! Quindi ci accade che, dopo avere scritto col nostro vocabolario alla mano, ci tocca di sentirci dire da qualche Fiorentino: « Ma questo non si dice più, ma quest' altra è un affettazione, ma perchè non dire più semplicemente così e così? » E noi che rispondere? « Avete ragione; ma bisognerebbe o che ciascuno avesse agli orecchi un Fiorentino, o che i Fiorentini moltiplicassero le opere scritte al modo loro ». E non intendo già opere sui trampoli, e poesie così dette sublimi, e storie senza colore, e traduzioni infedeli per troppa fedeltà: quando si tratta di siffatte scritture, ci riusciam meglio anche noi altri, e qualche poesia lombarda, qualche storia, qualche predica, si fa lodare per buona lingua anche in Firenze. Il difficile è quando si dee scendere al pian terreno, parlare al popolo, ai fanciulli, ragionare di cose domestiche, d' arti, d' istruzione primitiva. Allora il dizionario non ci dà mezze le voci, o l' ordine suo ci disaiuta a trovarle. Quindi dopo fatta una fatica da non dire, già noi stessi abbiamo la convinzione di non esser riusciti ad esprimerci convenientemente, prima che ce lo cantino chiaro. Eppure se v' ha libri che dovessero essere scritti correttamente, sarebbero quelli pel popolo e per la prima età. Or in ciò chi ci aiuta? I classici? ma non vi pensarono mai. I Fiorentini? ma se fan sì poco. Ed ecco ch' essi medesimi proposero un premio a chi faceva un libro per la adolescenza; si presentarono a concorso quattro non toscani, e un Lombardo fu premiato, un Lombardo, il quale distingue costantemente il toscano dall' italiano, dandosi ogni tratto la briga di notare

le voci toscane che si permette d'adoperare; quasi le altre fossero di Schiavonia o di non mi so dove [1].

Guida dell' Educatore.

Che l'insegnamento della lingua potrebbe cominciarsi dalla primissima età, non è chi il dubiti. Ma l'avere nutrici od aie toscane non potrà esser mai il fatto di tutti. Tutti però ormai i fanciulli vanno alle sale d'asilo e alle scuole elementari: dunque dai metodi in queste introdotti potrà essere giovata immensamente la lingua. A tal uopo non potrebbe abbastanza lodarsi quello di Giacomo Vehrli, di cui parla il bravo Meyer nella *Guida dell' Educatore*. Stampò quegli in tedesco *alcuni dialoghi sopra oggetti sensibili fra un maestro di scuola e la sua prima classe elementare, ossiano cenni sul modo di trarre da tutto materia a trattenimenti istruttivi, e di farlo anche in maniera da promovere la precisione del linguaggio* ec. (Berna, 1833, in-12 di pag. 94). Quivi toglie ad esaminare la *chiave*, la *panca*, la *scuola*, la *sedia*, la *zappa*, il *libro*, il *cappello*; e perchè si vegga quanto giovamento possa venirne, riferiamo quello intorno al *Libro*; nel che l'utilità non fia solo filologica, ma ben anco pedagogica.

[1] Tutto questo era scritto un pezzo prima che il signor Lambruschini avvertisse, con gran bontà davvero, certi modi meno toscani cadutimi nelle mie *Letture giovanili*. Nessun meglio del Lambruschini sa la cura ch'io presi perchè ciò non accadesse. I consigli ch'egli dà a noi Lombardi in proposito sono: 1° di studiar i trecentisti anteriori al Boccaccio; 2° di non discender troppo a' particolari, e star in quel vago dove la sicurezza è maggiore. Consiglio sicuro, come a chi, perchè uno non caschi, gli suggerisse di non moversi. Le ultime parole riferibili al *Giannetto* non riguardano se non la lingua, anzi questo punto solo; facendo io del resto il debito conto di quel libro, già proclamato dai giornali in modo che il riparlarne sarebbe vanità.

DEL LIBRO.

IL TUTTO.

Il maestro. Che cosa ho in mano?

Un fanciullo. Un libro.

Il maestro. (*Prendendo alcuni altri libri per fare esperimentare il plurale.*) Ed ora che cosa tengo nelle mani?

Un fanciullo. De' libri.

LE PARTI.

M. Quali parti principali osservate in questo libro?

F. Vediamo de' fogli, una coperta, una legatura.

M. E quali parti distinguete nella coperta?

F. (*I fanciulli osservano, ma non sanno esprimersi.*)

M. Questa è la costola, e questi sono i cartoni della coperta. E qui vedete come i fogli sono esattamente tagliati intorno intorno. E lo chiamasi il taglio. (*I fanciulli osservano di nuovo, ed esprimono ciò che hanno imparato a distinguere e a nominare.*)

IL COLORE.

M. Osservate il colore sulla coperta. Vedete un solo colore, o più colori?

F. Vediamo più colori.

M. Che colore è questo?

F. Color bruno.

M. E questo? ec.

M. Qual colore ricuopre la maggior parte della coperta?

F. Il color bruno ricuopre la maggior parte della coperta.

M. Guardate, come qui il color giallo è sparso sul bruno, come se vi fosse caduto sopra a goccie. Quando i colori sono sparsi sopra un corpo come se vi fossero caduti a goccie, si dice che quel corpo è macchiato. Come dunque è macchiato questo libro?

F. Questo libro è macchiato di giallo.

M. Vedete poi queste striscie fra le macchie gialle? Che colore hanno?

F. Queste striscie sono verdi.

M. Queste striscie sono rette o curve?

F. Sono quasi tutte striscie curve.

M. Sarà dunque bene s'io dico del libro: che la coperta ha un color bruno con macchie gialle e striscie verdi?

F. È così.

M. Dunque ditelo ancora voi. (*I fanciulli ripetono.*)

M. Ora voglio dirvi un'altra cosa. Una coperta di un libro o altra cosa che sia come questa di più colori, chiamasi marmorizzata. Questa denominazione viene da un minerale chiamato marmo, il quale ha talvolta come questa coperta varii colori bellissimi. La coperta è dunque di fuori marmorizzata. Lo è essa anche dalla parte interna?

F. No, dalla parte interna è tutta bianca.

M. E i fogli come vi par che siano?

F. I fogli sono bianchi.

M. Bianchi interamente?

F. No, vi sono de' segni neri, le lettere.

M. Que' segni neri sono essi tutte lettere?

F. Ecco ancora delle cifre.

M. Che colore ha il taglio del libro?

F. Il taglio è giallo.

LA FORMA.

M. Qual forma ha la coperta del libro? triangolare? quadrangolare? ec. Guardate la sua superficie esterna. Sollevate uno dei cartoni della coperta. Ogni cartone ha due grandi faccie, una interna, e una esterna, e ha di più queste tre piccole facciette laterali sottilissime. Fra due faccie vi è sempre uno spigolo come questo. Vediamo se mi trovate tutti gli spigoli della coperta? Vediamo se me ne trovate tutti i conti? Quante faccie trovate nella superficie esterna del libro? ec.

LA GRANDEZZA.

M. Qual è la lunghezza, la larghezza, la grossezza del libro?... Si distinguono i libri in 4°, in 8°, ec., secondo la varia dimensione delle parti, ec., e con ciò s'indica il *sesto* del libro.

IL NUMERO.

M. Quanti fogli di stampa ha il libro? Quante pagine? Come si deduce il numero delle pagine da quello dei fogli di stampa?... E se fosse di un altro sesto come lo dedurreste? ec.

IL PESO.

M. Prendete in mano il libro, — quanto vi pare che pesi?... Paragonate il suo peso con uno di questi (*pesi di* 1/4 *di libbra*, 1/2 *libbra*, 1 *libbra*, ec.). Paragonatelo con quello di altri oggetti, ec.

LA POSIZIONE.

M. In quanti modi posso posare questo libro sul tavolino? Ognuno provi una maniera diversa. Prima chiuso, poi aperto, ec., sulla costola, sul taglio, per largo, per lungo, ec. Come si trova il libro rispetto a me?... a dritta? a sinistra? ec. È in posizione orizzontale, verticale o obliqua riguardo al tavolino? ec.

LA SOSTANZA.

M. La sostanza materiale del libro provien'ella da un albero?

F. No, — i fogli sono di carta.

M. E la carta di che è fatta?

F. È fatta di stracci. (*Il maestro potrà qui raccontare come si fa la carta; ma in ogni caso non perda questa occasione di fare osservare ai fanciulli, come dalle cose in apparenza più vili, si possa coll' assiduità e colla riflessione ricavare profitto.*)

L'*udito*, l'*odorato* e il *gusto* hanno qui poca azione. Il *tatto* riconoscerà se la carta sia grossa o sottile, ruvida o liscia; se la coperta sia ben levigata, se il cartone sia duro o pieghevole, ec.

LA DURATA.

M. Il libro è vecchio o nuovo? Perchè vi par vecchio? Potreste sapere dal libro stesso quanto sia vecchio?

F. Forse vi sta scritto?

M. Così è. Leggete questo, è l'anno in cui è stampato il libro; e ora contate quanto è vecchio.

M. Ma la coperta e i fogli hanno essi lo stesso tempo? Perchè sono i fogli più vecchi della coperta? Non comparisce qualche volta vecchio anche un libro nuovo? Come bisogna usarne? ec.

SCOPO DELL' INSIEME.

M. A che serve un libro?

1.° F. Perchè vi si legga? 2°. F. Perchè vi si impari, ec., ec.

SCOPO DELLE VARIE PARTI.

M. A che serve la coperta? Perchè vi è questo cartello sulla

costola? Perchè i canti della coperta sono rivestiti di pelle? ec., ec.

PARAGONE.

M. Che cosa vi è di simile in questi due libri? In che differiscono? ec.

PARTI ESSENZIALI, ACCESSORIE, EC.

M. Potete immaginarvi un libro senza fogli?

Sono dunque i fogli parte importante, necessaria, *essenziale* del libro o no?

È necessaria o essenziale la coperta, il cartello, il taglio? ec.

Ma se questa parte non è necessaria, non è essa utile, bella?

Vi è nulla di mancante in questo libro? vi è nulla di troppo?

Che dite di questo foglio stracciato? di queste macchie? ec.

CLASSIFICAZIONE.

M. Cosa imparate dai libri?

F. A leggere, a scrivere, a far di conto, a cantare, a disegnare, ec.

M. Un libro dal quale imparate a leggere è un libro di lettura; e similmente vi sono libri di conti, libri di musica, libri di stampe, ec.

Se poi un libro si compone di pochi fogli piegati e cuciti insieme, lo chiameremo piuttosto quaderno di scritto, di disegno, ec.

DERIVAZIONE.

M. Il libro, come vedete, è composto di molti fogli tenuti insieme per mezzo della coperta o legatura. Sapreste dirmi come si chiama quella persona che si occupa dell'arte di legare i libri?

F. Si chiama un legatore di libri.

M. Conoscete alcuno de' suoi strumenti? Con che piega la carta? Con che la cuce? Con che fa tenere uniti i fogli alla coperta? Con che taglia i fogli? I cartoni?

SIGNIFICATO FIGURATO.

M. Vi ho spesso detto che la natura è un gran libro; come vi ho spiegato il mio pensiero? Si dice anche di un uomo istruito che è un libro parlante; come lo intendereste? E che vi dice il cuore di questa espressione, che Dio tien conto di tutto nel libro della nostra vita?

Perchè un qualche Toscano, perchè il Meyer istesso non ci darebbe tradotti tutti que' dialoghetti? E chi non vede di

quanto utile tornerebbero alle sale d' asilo e a tutti gli educatori, non che alla propagazione della lingua buona? Tanto più se si estendessero alle azioni; e per esempio, descritto un fiore, si dicessero tutte le azioni che fa o soffre; germogliare, aprirsi, sbocciare, crescere, tallire, sfogliarsi, propagarsi, cadere, appassire, colorirsi e scolorirsi, infradiciarsi, olezzare, seccare, languire, perire, smaltare, allegare,... esser seminato, côlto, allevato, innestato, annusato, sfogliato, spicciolato, schiantato, abbattuto, coltivato, prodotto, distillato, seccato, inaffiato, riposto, brancicato.... Voi vedete che tornerebbe sempre quell' idea mia del dizionario sistematico.

E poichè mi venne accennata la *Guida dell' educatore*, colà leggonsi de' raccontini fanciulleschi, ove qualche Toscano osò parlar il toscano. E che lacchezzo non sono quei racconti della Milla! Sentitene qualche pezzolino. È una vecchia che, filando, racconta ad alcuni fanciulletti: adopra dunque la lingua più familiare.

A Fiesole, in Borg' unto, era una buona fanciulla di 16 in 17 anni, piuttosto che meno; bianca e linda com' il bucato, con due occhi neri sgranati, e tenera tenera com' il latte premuto. L'era proprio una consolazione a vederla, in una casetta pulita, con tutte le sue cose a sesto, ch' i' non vi so dire. La su' povera mamma era morta giovane d' un male lento e penoso, e aveva lasciata questa figliuola, e un angioletto d' otto o nov' anni, salvo 'l vero. Il padre, morto anch' esso e prima della moglie, era mugnaio, e nella sua casetta di Borg' unto avea messa in piedi una bottega per la vendita della farina, del semolino e via discorrendo. Quand'era viva la madre di Marta, vi stava essa al banco, e alla meglio, tirava innanzi la famigliuola, senz' altro aiuto che quello del suo buon garbo e della sua onestà. Ma quando quella madre infelice non ebbe più forza di patire i dolori di questa terra, Marta potete figurarvi quanto rimanesse sconsolata col suo Riguccio! E' credevano di dover portare alla sepoltura anche lei. Per qualche giorno la modesta bottega fu chiusa, e la casetta fu chiusa, e Riguccio non andò a fare il chiasso con gli altri ragazzi in piazza di Fie-

sole, e Marta pianse dì e notte accanto al letto della defunta madre. Non vi fu cristiano in Fiesole che non si affliggesse per Marta, ch'era l'idol di tutti; e a certe pietose donne riuscì finalmente di consolare un po' l'orfanella, e di farle rivedere la faccia del sole. A un tal Romolo, parente lontano del padre di Marta, fu dato l'incarico di guardare agl' interessucci di que' due sventurati. Ma questo tutore scelto in mal' ora, altro non era che un disutilaccio, Iddio lo perdoni, che faceva d'ogni erba un fascio, e aveva il lacrimevole vizio di bazzicare ogni po' l'osteria. Di rado capitava in sul far del bruzzo nella bottega della farina, traballando come il solaio sotto 'l badile, a farci che? a metter a soqquadro ogni cosa, e spesso con due o tre compagni della stessa pasta che gli facevan tenore. Figuratevi Marta! Ma la poverina, fatta più coraggiosa dalla disgrazia più grande, s'acconciò da sè a bottega, e coi modi aggraziati che rammentavan sua madre buon'anima, seppe così bene richiamar gli avventori, che tutti volentieri difilavano a comperare il fior della farina da lei. Chi l'avesse vista col suo candido grembialetto, dare a tutti con gentil modo il buon peso, accogliere e baciare da sorella i fantolini che andavano col soldo stretto nel pugno a fare spesa, rimandar sempre il povero consolato di qualche elemosina di farina o di grano, sofferir con angelica rassegnazione i mali trattamenti di quell'infelice di Romolo, e custodirlo quando 'l vino l'aveva messo proprio in terra, e dolcemente ammonirlo e consigliarlo quando pareva in buona, sicchè talvolta e' ne rimaneva commosso; l'avrebbe detto un angiolo venuto in terra a consolazione degli uomini. E così, a stento, poteva campar da ruina quel po' di bene di Dio che a lei e a Riguccio lasciato avevano i genitori.

Noi in que' racconti abbiamo trovati moltissimi modi, che la Crusca non dà. Ora a dichiarar che un Toscano, e proprio quando si propone di parlar toscano, sia barbaro, non ci regge il cuore. E vogliamo credere (quand'anche ciò non fosse appoggiato a nessun argomento) che quelle voci e quei modi si dicano proprio in Firenze, come saremmo certi che si dice a Milano o ad Udine una voce, un modo che trovassimo nel Raiberti o nello Zorut. Dunque, a man giunte, e con quanto spirito abbiamo, noi preghiamo e supplichiamo qual-

che Toscano a darci il vocabolario del suo idioma, a raccôrre tutte le voci che oggi si dicono in Firenze, sieno o no state scritte e dette, vivano da 300 anni o nascano d'ieri. Soddisfacciano una volta a questo desiderio che noi abbiamo, e con noi moltissimi, di conoscere come parlano i Fiorentini. L'han fatto tanti coi dialetti d'altri paesi: un paio d'anni bastarono ad alcuni. Qualche voglioso del bene lo compia per la Toscana, e avrà fatto il sommo dei regali che si possa alla filologia nazionale, e diciamlo francamente, alla nazione italiana.

Così per ogni strada noi tentiamo ridurci alla stessa mêta.

Dizionario della lingua italiana. Livorno, pei fratelli Vignozzi [1].

Questo dizionario unisce in sè molti vantaggi, al modo nostro di vedere. Il primo, è quello di venire dopo gli altri; e l'ultimo venuto ha sempre il mezzo di arricchirsi del senno altrui. Il secondo, è di costar poco, ed anche uno studente potrà spendere le 20 lire che vale. Il terzo, è d'essere fatto in Toscana. E sebbene Livorno, come porto di mare, non possa essere stanza di un parlare purgato, la pronunzia però, se vi è esagerata, p. e., nell'aprire la *e*, è però giusta; e può fornire termini di commercio, mancanti forse alla restante Toscana. Approfittando di ciò, hanno segnato le varietà di pronunzia, cioè l'*o* e l'*e* aperti e chiusi, la *s* e la *z* aspre o molli. Peccato che i segni ci manchino talora appunto, ove più ne abbiam bisogno noi lombardi. V'è alcuni che pronunziano *arìsta* e *battìto:* ricorro al dizionario livornese, e appunto quelle voci non hanno segno che m'accerti, se col pronunziare al contrario io dica bene.

Gli esempi sono tralasciati. Quando ne avevamo veduto

[1] Fino alla voce *Ciclometria*.

soltanto il saggio, abbiamo accennato quanto sarebbesi potuto abbreviare il lavoro, e qui lo ripetiamo. Aggiungeremo il desiderio di carta e stampa migliore: giacchè, per quanto il dizionario non sia un libro da scorrere, ma da consultare soltanto, qui l'occhio s'annaspa veramente su quei caratteri così fitti insieme e sbiaditi.

Dizionario universale della lingua italiana. Torino.

Anche questo è fatto sopra quelli di Tramater e Manuzzi; oltrecchè il professore Antommaria Robiola vi aggiungerà 6000 *voci, modi di dire e significati diversi* non più registrati. Novella prova del quanto sia facile il far aggiunte. Mi si dice che un valente Milanese stia per dar fuori 30000 aggiunte al dizionario della Crusca. Il Manuzzi fe' 4129 giunte alla sola lettera F, 28895 alle precedenti, oltre 9131 correzioni a queste, e 1643 a quella. Dopo di ciò, chi vorrà considerare un siffatto lavoro per altro che un gioco di pazienza?

Possiamo dunque dispensarci dall'esaminare il lavoro del Torinese, dopo quello che si disse dei due che gli servono di fondamento. Tanto più che nessun segno distingue (o m'inganno[1]) le nuove aggiunte, mentre un * indica tutte le voci che non sono di crusca, le quali potete far conto sieno un terzo. Apro a caso la pag. 56-57, e in una colonna trovo 7 voci senza e 16 coll'asterisco; altrettante nella seguente con 9 di crusca (fra le quali credo che per isbaglio siasi messa *Adenochirapsologia*); nell'ultima colonna, di 32 voci, 19 hanno l'asterisco.

[1] M'ingannavo proprio. Vedo ora che non han segno in fronte, ma dopo v'è scritto *Rob.* Nella sola ultima pagina 552-3 trovo così segnate *butomo, buttaterra, butua, buturo, buzzone.* Nella qual pagina stessa trovo detto *l'uso, sovrano delle lingue.*

Se non fosse un fatto, voi lo credereste un bel trovato mio per far prova di molte cose già dette.

Il compilatore tralasciò gli esempi, ma citò gli autori. L'Alberti invece avea citati gli esempi e taciuto i nomi. Per vedere qual dei due più abbia ragione, converrebbe decidere se sia più importante il sapere chi adoprò una tal voce, o come s' adoprò. *Ai posteri, ardua sentenza!*

Ma in questo dizionario la parte filologica non è la più importante. Imperocchè distintamente si dà un dizionario mitologico, uno biografico, uno geografico, oltre l' indice di tutte le voci derivate dal greco, dal latino (e perchè non dall' altre lingue?), e dei sinomini. È da supporre che il valente compilatore si sarà valso delle opere più recenti, affine di far sentire il meno possibile le imperfezioni che quasi indispensabilmente seguono tali opere di geografia e biografia. Però aprendolo a caso, troviamo Annibale Fontana, dato solo per incisore di pietre fine. Di Pubblio Fontana si dice che fu *celebre poeta*, e che *le operette sue sono molto stimate.* Se a poeti di tale calibro si concede un articolo di 14 linee, che si farà di quelli che son davvero stimabili e stimati? Domenico Fontana, si fa da *Melì, piccol luogo della Lombardia nel Comasco.* Mancomale che s' è corretto l' errore di tutti i dizionari pittorici, compreso il povero Ticozzi, che pongono Melì sul lago di Como: ad ogni modo Melì è nel luganese. Ma più m'ha fatto meraviglia il trovare che *tra i monumenti del valore* architettonico di Michelangelo, *spiccano il Duomo di Firenze e il superbo ponte di rialto in Venezia.*

Manuale filosofico-pratico della lingua italiana.
Padova, tipografia della Minerva.

Su queste opere non possiamo dir pienamente, giacchè, comunque sia, un uomo bisogna giudicarlo su quel che ha in-

teso di fare. L'intenzione spiegasi generalmente nelle prefazioni; e trovo più che giusto, che i vocabolaristi lascino la prefazione per l'ultima cosa: anzi mi darebbe poco concetto del fatto suo quello che cominciasse dalla prefazione.

Ciò ne rende tanto più difficile il parlare d'un lavoro di metodo affatto diverso dal solito, qual è il *Manuale filosofico pratico* che si stampa dalla tanto coraggiosa e benemerita tipografia della Minerva in Padova. Sappiamo che l'opera compilavasi dal professore Viviani, fin che visse, e già questo nome è buona caparra dell'esito. Pare ch'egli si proponesse di dir qualche cosa su ciascuna parola, sia dell'uso, sia della derivazione sua, sia dei varii significati. Facciamola poltronescamente, togliendo a considerare la sola prima facciata. Vada per quelli che considerano il solo frontispizio.

Non sappiamo se la mente del compilatore sia espressa nell'avviso d'una copertella; ma ivi è detto che vuolsi raccogliere *in un solo volume* tutti i vocaboli della *lingua scritta nazionale*, *comprese alcune voci tecniche delle arti che si usano in diversi dialetti italiani;* definendoli, indicandone la sorgente, *senza però riportare materialmente la voce della lingua dalla quale trasse l'origine*, esponendone il senso proprio e traslato. Delle quali promesse, ogni parola potrebbe darci materia d'un discorso, se non pensassimo che la pazienza de' lettori con noi è molta, ma non convien abusarne.

« A, Suono il più naturale all'organo della voce umana, perciò è la prima lettera dell'alfabeto in ogni lingua, e come tale indica il principio di ogni cosa. Segna il terzo caso dei nomi; ed è ora preposizione, ora avverbio, secondo la maniera con cui si adopera. Premessa ad alcuni verbi e ad alcuni nomi, ne cangia totalmente il significato. Prolungandosi nella pronuncia, esprime parecchi affetti; ma in tal caso si scrive *Ah*».

Che sia *il suono più naturale*, non l'accorderebbero quei

che sentirono i vagiti de' bambini e neppure le prime loro articolazioni, più consone all'*e*. *Premessa ad alcuni verbi*, poi non ne cangia punto il significato: come *affaticare* e *faticare*; *operare* e *adoperare*; *ornare* e *adornare*; *trovare* e *attrovare*; *portare* e *apportare*; e un' infinità di siffatti.

Che cosa sia il terzó caso in italiano, nol so; seppure non fosse quello che non è soggetto nè oggetto; ed allora può reggersi con qualunque preposizione. *A* avverbio, era tal novità da meritare una prova od un esempio almeno.

Dopo vengono: A ARMACOLLO, A BABBOCCIO, A BACCHETTA, A BACIO, A BADA, A BALDANZA, A BALLE, A BAMBERA, A BANCO, A BANDITA, A BARATTO, A BARDOSSO, A BARELLA, A BASSO, che io avrei voluto tralasciar tutte tutte, mettendole a registro sotto i loro nomi: altrimenti non so perchè non metter quì anche *A Verona*, *a Corte*, *A bella posta*, e quante migliaia di modi mai possono formarsi colla preposizione *a*.

ABADA, dice, *nome che i Portoghesi diedero al rinoceronte*. Ma che ci ha a fare coll' italiano?

A BARDOSSO, « cavalcare a bardosso, cioè senza sella o coperta di sorta. Voce composta da *dosso* e dalla sillaba *bar*, la quale sillaba, proveniente, secondo alcuni, dal celtico, sembra significar *confusione*; onde l' uomo a bardosso, esprime l' uomo confuso col cavallo. Quindi per metafora, *vestire a bardosso* vale *senza apparecchio, alla peggio* ».

E fermiamoci alla prima facciata: soggiungendo, come questo libro si raccomandi per caratteri assai nitidi, buona carta e gran correzione; e che considerando come, in un solo volume, debba contenere tutta la lingua scritta, debb' essere vivamente prezioso. Pure riflettendo come colla voce *consolo* si compia la facciata 576, temiamo non debba riuscir un volume di quelli che si destinano al regno di Napoli.

Ove tornerò ad avvertire che un dizionario deve scegliere sempre le forme d'abbreviazione più compendiose, essendo suo principale scopo il racchiudere molto in poco. Ad esempio, ho sotto la mano il *Dictionaire géographique de Vosgier*, che è il non plus ultra di tal genere. Ecco alcun articolo:

Beauvais vl Fr, ch-l., et prèf. de l'Oise, 17 l. N. Paris; cours d'assises, tribunaux; évêché; 12800h. Manuf. roy de tapisserie; draps, étoffes, etc.; grand commerce. Patrie de Villiers-de-l'Isle-Adam, Restant, Dubos. En 1472 siége célèb.; courage de J. Hachette.

Padoue, vl. épisc. ch-l. du L-V., gv. Venise, s. Bachiglione [1]; 46,700h. Université, séminaire avec imprim. orient., obs. astron., jardin bot., gymn. grec., école de métiers, soc. d'agric.; fbr. et mf. de soieries, draps, lainage. Cuirs, comm. de vin, huile, vipéres. Patrie de Tit-Live, de Cesarotti. — Dél 40 m. g. c.; 300,000h; forme 12 dstrs.

Questo alla prima sembra un parlare ebraico, ma uno vi si abitua presto; e il signor Robiola con siffatto metodo potrebbe ridurre in piccolo il futuro suo dizionario geografico. Certo che con questi due articoli, il professore Viviani m'occupava quattro colonne del *Manuale* in discorso; nel quale invece è ridotta ogni cosa a molte parole. Per esempio, a p. 576.

Consodale, *voce latina, ch'equivale a compagno.*

Consobrino, lat. *cugino; e propriamente si dice di coloro, le madri dei quali sono sorelle.* (E se i padri son fratelli, o il padre fratel della madre, o viceversa?) *Si estende però anche ad altri gradi di cognazione. È poco usato nella nostra lingua.*

Consistoro, } *lo stesso che concistoro, ma meno comuni.*
Consistorio, }

Ove ognun vede che potea dirsi:

Consodale, v. l. *Compagno.*
Consobrino, v. e dì cugino.
Consistoro, consistorio, v. e dì concistoro.

[1] Io qui parlo della brevità, non dell'esattezza.

Non sarebbero che le sigle adottate fin dalla Crusca, e che il prof. Viviani si prese la briga di distrarre; dicendo per esempio, *La voce viene da....; in forza di sostantivo, indica.... significa altresì.....* ec. Direbbesi che appunto per questo siasi proposto, come vedemmo nell' *avviso*, di non dare per etimologia la voce corrispondente latina o greca. In tal caso sarebbe bastata una parola: così deve adoprarne di molte. Sia questo esempio:

Commessazione, *considerata come voce latina si dovrebbe derivare da* cum *ed* esse, *e varrebbe semplicemente mangiare insieme; ma si usò dai Latini, come da noi, per indicar soltanto il mangiar smoderato che si fa dopo il pasto ordinario, e perciò equivale a stravizzo, gozzoviglia, intemperanza; o si deriva dal greco* komos, *che ha lo stesso valore.*

Amattamento, *è voce tratta dall'antica spagnuola* amatiamento, *che significa sì* ammazzamento, *come* istanza ostinata, premura, ressa: *nel qual significato dee prendersi l'italiano* amattamento, *e non in quello di semplice* accennamento. *Per altro è vocabolo da coprirsi di polvere.*

Non bastava dire V. A., dallo sp. *amatiamento*? E in tal modo, come si fanno stare tutte le voci in un volume?

Nè il principio è fisso così, che uno possa discernere se intese di seguitare l'uso, la ragione o l'autorità. Vedi a

Commorante. *L'Alberti dà questa voce dell'uso per equivalente a* dimorante. *La sua natura però vorrebbe che si definisse dimorante in compagnia d'altri.* Scifratemi questo enigma.

Io mi sono permesso d'usar rigore con quest'opera, perchè ora dovendo essere continuata d'altre mani, chi sa che da tali avvertenze non si possa cavare onde migliorarlo? E del meglio sicuramente mostrasi continovamente volenterosa la Società della Minerva, una delle poche che in Italia sostengono il decoro dell'arte tipografica, e che ha dato edizioni

veramente correttissime, e che ora col *Dizionario della conversazione* ha assunto un' impresa degna delle più ardite case di Lipsia e di Parigi.

Vocabolario degli accademici della Crusca per cura dell'abate Paolo Zanotti. Verona, 1836 [1].

Mostra che di tutto il sin qui fatto fosse scontento il valentissimo filologo abate Paolo Zanotti, il quale, nell'avviso preposto al vocabolario ch'e' ristampa a Verona, asserisce che è *per fare cosa del tutto diversa* dai precedenti. Il suo lamento pertanto è che i « compilatori degli altri vocabolari quasi tutti si proposero di formare un dizionario italiano universale enciclopedico che comprendesse *la lingua tutta*, non solo de' classici scrittori approvati dall' accademia della Crusca, ma degli altri ancora non approvati, e che di più contenesse le scienze, riunendo in esso i dizionarii scientifichi delle varie discipline ed arti, acciocchè il loro vocabolario potesse *a tutto servire* ».

Io non credo che tale intento avessero nè l'Alberti, nè il Cesari, nè il Manuzzi, nè il Viviani, nè il Robiola, autori di vocabolarii posteriori all'ultima edizione fatta, or sono centosett'anni, dalla Crusca. E cotest'idea d'un vocabolario che comprendesse la lingua tutta, forse unicamente venne in capo ai Napoletani. Ma o m' inganno a partito, o neppur essi si proposero d' inserire nè *la lingua tutta* (il che Dio volesse che alcuno eseguisse), nè pure quella scritta dai non approvati. E da ben poche voci in fuori, essi non hanno messo a catalogo se non voci de' classici approvati dalla Crusca: onde non mi pare che debba temersi dal loro vocabolario venga il guasto che il signor Zanotti teme a chi volesse scriver bene. Imperocchè la messe maggiore ch' essi recarono nel tesoro della lingua fu quella di parole e termini scientifici. Ora que-

[1] Ogni fascicolo vale lir. 3 austriache; e se ne promettono 42. Ora son pubblicati 4, che arrivano alla voce *Avanzare*.

sti non sono di spettanza nè del popolo che favella, nè d'un secolo piuttosto che d' altro ; e io credo che uno il quale dovesse parlare, puta, di elettromagnetismo, potrebbe, dovrebbe anzi servirsi di tutti i termini nuovi introdotti in questa scienza nuova, anche volendo scrivere il più pretto. Bisognava che di necessità l' intendesse così il Cesari quando accettava la disfida di volgarizzare l' enciclopedia.

L' essere dunque « i detti dizionarii pieni di tante *scienze* d' ingegno e di *mano* e di tali altre cose che alla lingua non appartengono », io non credo che possa recare gli studiosi a formare « invece di una leggiadra e bella scrittura, un miscuglio disaggradevole ed un imbratto ».

Altrimenti però convinto l' egregio Zanotti, pensò di tralasciare tutte queste aggiunte eterogenee (e tali anche noi le abbiamo giudicate, sebbene per altre ragioni), e ristampar la Crusca del 1729. Pure tutti questi principii sono tali che hanno bisogno un principio superiore, un correttivo, una restrizione, qualche cosa che li tolga dall' essere principii. In fatti qui pare che l' esimio signor Zanotti ponga per fondamento del suo edifizio che gli accademici della Crusca « uomini di tanto senno e avvedimento così profondo, formar vollero il vocabolario del miglior idioma italiano, che è il toscano, e compilarlo sopra quei soli nobilissimi scrittori che a' migliori tempi fiorirono ». Veramente il fatto è falso: giacchè, primo, que' savii uomini inserirono molte e molte voci di puro uso, senza verun esempio; secondo, indicarono per antiquate e false alcune voci usate anche in « quell' aureo secolo, nel quale il dolcissimo idioma toscano puro, corretto e gentile si parlava naturalmente dal volgo ». Col che, l'abbiamo già accennato, essi pensarono, e pensarono bene, d' aver un diritto superiore agli stessi trecentisti, se condannavano alcuni modi di quelli, e se dallo stesso lor parlare coglievano *il più bel fiore*. Il signor Zanotti, non toscano, fu ben lungi

dall' arroganza di venir a fare una tale scelta, e di dire: *Questo è vivo, quello è morto*: ma non per questo si aquetò affatto alla decisione di quei benemeriti accademici.

Di fatti, primieramente trovò giusto di tener conto delle tante giunte che si fecero dal 1729 in qua, al catalogo delle voci adoperate dagli scrittori: ma in ciò serbossi l'arbitrio di escluder tutte quante quelle che non s'appoggiassero ad autori approvati dalla Crusca.

In secondo luogo, trovò che esso vocabolario della Crusca di *molti errori è ancora contaminato, e molto abbisogna di purga*: che vi sono *molti svarioni ne' modi di dire, essendo stati mal presi negli autori, e stratti della vera lor forma*: che *grande è anche il numero delle sinistramente interpretate*; e queste egli si propone d' emendare, sulla fede di manoscritti o di buone edizioni.

Pare dunque il signor Zanotti creda, primo, consistere tutta la lingua negli autori e ne' libri, anzi in quelli soli autorizzati dalla Crusca; secondo, che gli accademici stessi, sulla cui unica autorità è fondato il Vocabolario della Crusca, poterono fallare, anzi fallarono spesso, a segno che uno anche non toscano possa venirli a recriminare e correggere: terzo, che in 107 anni da che l' accademia della Crusca si tace, nè pur una voce siasi potuta introdurre di nuovo nel tesoro della favella, neppur una smettere.

E perciò tu vi ritroverai nemmeno indicate con quel savio V. A. degli antichi accademici, le voci *arismetrica, arismetico, arismetrico, aramatizzare* per *anatemizzare*. *Aria* sarà ancora *uno dei quattro elementi* [1]; non sarai autorizzato a dire *gusto arabico*, *architettura arabica*, *cifre arabiche*, ma unicamente *color arabico*, e *arabico* per *strano*, *bar-*

[1] L' editore soggiunge di suo: *Così chiamavano* gli antichi *quel fluido che circonda la terra, del quale* ogni animale *spirando e respirando vive.*

baro: bensì potrai dire a tua voglia *arcaliffo* per califfo, *aggrezzare*, *agiatare*, *agurare* per augurare, *all'imprimiera*, *allicenziare*, *amarezzare*, *amigo*, *anciso*, *appassato*, *appressimità*.

Più ampiamente manifesterà le sue massime l'autore in una prefazione che darà poi; come al fine d'ogni tomo darà la ragione delle giunte e correzioni fatte ed ommesse. Quindi impossibile riesce il giudicar appieno di questo lavoro per intanto. Ma egli stesso dice in una sopraccoperta: « Potranno intanto gli studiosi esaminare le giunte, fra le quali ve ne saranno di non inutili, e che empiono qualche vacuo nel vocabolario. Per esempio la Crusca porta la voce *accorto* soltanto come addiettivo di *accorgere*, neutro passivo, e manca *accorto* in senso attivo da *accorgere*, attivo che pur mancava. Manca *accorto* da *accorre* o *accogliere*. Manca *accorto*, sincopato di *accortato*, da *accortare*. Manca *accorto* da *accorrere*, invece di *accorso*, cambiato l'*s* in *t*, siccome *sparto* invece di *sparso* ». Veramente dal vedere che questo esempio unico adduce il chiarissimo editore, alcuno potrebbe essere tentato a credere che queste sieno le giunte più importanti del suo lavoro. E siccome chi dicesse: *Io accórsi te* [1], o *Fui bene accórto*; o *Ieri è accorta molta gente al teatro*; o *Il giorno s'è accorto*, parrebbe strano e peggio; quindi potrebbe dedursi che giunte di tal natura sieno peggio che inutili. E forse si confermerebbe in tale opinione dall'esaminar altre, delle nuovamente aggiunte, *arnomanzia*, *arreggere* per fermarsi, *artaccia*, *ascalone a scalone*, *a somma voce*, *a sommosso*, *attassare*, *accomandamento*, *arca* per fortezza (*arx*), *abito carnale* per copula, *aciro-*

[1] Verbo attivo intendono quel che esprime azione: onde *accorgere*, attivo, darebbe proprio la proposizione qui accennata. Ma la distinzione fatta dal chiarissimo editore si è di quel modo *Fui fatto accorto*. Qui per altro nè credo attivo il senso, nè parmi andasse distinto dal primo, ove si spiega per *cautus*, *prudens*.

logia, *adultero* per adulterino (figliuoli adulteri e bastardi), *allora* per adunque, *a dura*, *affetto* per affettato, *affittamente*, *afflottamento*, *afflittivo* per afflitto, *agevolezza* per agilità, come *alterativo* per alterabile: *aggezione*, *agugliaccio*, *aguriante*, *aliso* per fracassato, *ammentare*, *apparegliare* [1], l'*amoroso apporto*, *appugnere*.

Ma noi consigliamo i lettori a non andare a precipizio, e: primo, sperare che le giunte abbiano a divenir qualche cosa più che *non inutili*; secondo, a riflettere che l'intento dell'editore non fu già tanto di giovare chi scrive, quanto di *empier qualche vacuo nel vocabolario*, e di non *lasciare molti luoghi ne'classici autori molto scuri ed in nube*.

Al quale intento sicuramente abbiamo gran fiducia che il signor Zanotti riuscirà, ove si consideri come egli sia studiosissimo delle cose della lingua e pazientissimo cercatore dei trecentisti; alla cui intelligenza gioverà sicuramente il presente vocabolario [2].

C. C.

[1] A questa sola delle qui citate è apposto il V. A., quasi le altre fossero nuove di zecca.

[2] Il seguito nella prossima distribuzione.

ONORATO DE BALZAC.

I. Proemio.

> M. Honoré Balzac, à le prendre en complet, dans sa vie inégale et diverse, dans ses abitudes et ses accidens d'humeur, dans ses conversations non moins que dans ses ecrits, nous présente une des physionomies littéraires les plus animées, les plus irrégulières de ce temps.
>
> SAINTE-BEUVE.

Si è veduto nello scorso inverno girare per le contrade di Milano uno straniero di aspetto singolare, con nerissima capigliatura, nerissime sopracciglia, sotto cui scintillavano due occhi di fuoco; perfetto nelle proporzioni del viso, ma tinto d'un colore olivastro, col labbro superiore velato da nerissimi mustacchi. Avea statura bassotta, tozza, ventre arrotondito, testa molto infossata nelle spalle, illeggiadra figura, che nulla migliorava sotto lo sfoggio della sua ricercatezza parigina, negli abiti, negli atti, e in tutte quelle piccole modificazioni che sono senza un nome proprio, ma che vengono tutte comprese nel vocabolo collettivo d'*eleganza*.

La fisonomia estranea e singolare di questo forestiero arrestava di leggieri gli occhi che si scontravano in lui, e fu questo

uno dei motivi per cui, nelle poche settimane che rimase a Milano, procurò a moltissimi la compiacenza di conoscere di veduta il romanziere prediletto della Francia odierna.

Era questa la prima volta che il signor de Balzac veniva a vedere Milano, onde rincrebbe a molti che un sì valente dipintore della natura e della società non potesse vagheggiare, pei tempi rigidi e piovosi, le meraviglie del cielo che si inazzurra sui monti, sui poggi, sui piani, sui laghi di Lombardia, e che gli stranieri credono ideale quando lo mirano dipinto al vivo nelle tele dei grandi pittori; ma rincrebbe ancor più che egli poco si curasse di conoscere le nostre glorie, i nomi che opponiamo a chi insulta al nostro sapere; e che assiepato da allegra gioventù, o festeggiato nelle sale e nei ritrovi, nulla si curasse di gabinetti, pinacoteche, biblioteche e degli uomini insigni che lo ricambiavano generosamente di stima. Onde è a temere, che venuto a visitarci ignaro d'ogni nostra cosa, ne sia partito egualmente ignaro; noncuranza con cui troppo sovente i cittadini di Parigi offendono quella nazione a cui sono legati da tanti doveri di affezione e di riconoscenza. Altri ha già mosso all'esimio Francese questo giusto rimprovero, onde non volendo entrare di proposito in tale argomento, rimetteremo i lettori all'operetta che il signor Antonio Lissoni pubblicò di recente per purgare l'onore delle nostre armi macchiato dal romanziere di Francia [1]. Ma poichè l'autore d'*Eugenia Grandet* e del *Medico di campagna* è poggiato a tal grado di celebrità da procedere a capo d'una schiera e da aprire una nuova carriera di letteratura, la critica accoglie il suo nome per esaminarlo, svestirlo di tutti i prestigi, ed osservare quali siano i veri titoli che ha alla comune estimazione, quale il merito principale della sua scuola, quali le conseguenze che

[1] Difesa dell'onore delle armi italiane oltraggiato dal signor de Balzac nelle sue « Scene della vita parigina », ec. Milano, 1837. In-8 di pag. 68.

ne ponno derivare. Prima di tutto però crediamo non riusciranno discare le poche biografiche notizie che potei e dalle sue opere e da' giornali, e da libri di letteratura contemporanea raccogliere intorno a questo insigne scrittore.

II. Vicende.

A le lire, à l'entendre, on le croirait davantage du midi, plus voisin d'Angoulême.

SAINTE-BEUVE.

Onorato Balzac nacque in Tours il 20 maggio 1799. Ignoro quali fossero le avventure de' suoi primi anni, e di quasi tutti quelli che precedettero la sua recente celebrità. Se è lecito però dal carattere presente e dalla natnra dello scrivere formarci un' idea della sua indole giovanile, non andremo forse molto lontani dal vero, immaginandoci lo studente Balzac nel collegio di Vendôme come uno di que' giovinetti tutto spirito che sono in una scuola il tormento del maestro, che non si curano di distinzioni, nè di premi, che sconciano, sciupano i loro libri, fanno i loro cómpiti colla maggior mala voglia del mondo, si ridono di regole e di precetti, di rado escono dalla scuola senza una penitenza e più d' una volta nel periodo collegiale si trovano al rischio di essere licenziati dalla scuola e dal convitto; ma a malgrado di tutto ciò obbligano più volte il maestro ed il rettore a confessare in essi un luminoso ingegno trascurato. Ripeto che questa è una conghiettura.

Parlando d' un suo condiscepolo, Luigi Lambert, giovane di straordinarie facoltà, e tornando di quando in quando sugli anni scolastici, Balzac diede ad alcuni appiglio, e forse non senza fondamento, di credere che sotto il nome del suo compagno intendesse di rappresentare effettivamente sè medesimo.

« Per lungo tempo, gli fa dire, ho ignorata la poesia e tutte le ricchezze nascoste nel cuore e sotto la fronte del mio condiscepolo. Fu duopo ch' io giungessi a trent' anni, e che le mie osservazioni si fossero maturate e condensate, che un raggio di luce le rischiarasse, perchè potessi comprendere tutta la forza dei fenomeni di cui io era testimonio ignorante ».

« Diffatti, dice Sainte-Beuve, dovette Balzac varcare i trent' anni prima di conoscere la miniera fertile che il suo spirito chiudeva, senza che egli lo sapesse. Le sue impressioni infantili nella Turena, i suoi originali di provincia, il suo maligno tintore di Vouvray nel *Gaudissart*, dapprima dormivano non so dove ».

Il giovinetto Lambert avea un giorno sclamato in faccia a Balzac, battendosi la fronte: « Sarò celebre! E tu pure, aveva poi aggiunto con vivacità. Noi saremo gli alchimisti del pensiero! » Questa parola di Lambert è come la chiave di Balzac [1].

Sebbene la celebrità di questo scrittore non preceda l'epoca della pubblicazione dell'*Ultimo degli Sciuani*, che fu l' anno 1829, pure, uscito appena dalla carriera degli studii, si propose di trarre profitto dalle fatiche del suo ingegno, e nell' età di ventidue anni pubblicò *I Due Ettori* ed il *Centenario* sotto il pseudonimo di *Orazio di Saint-Aubin*, che probabilmente nessuno cercò di verificare. Milano è, rispetto alla Lombardia, quello che è Parigi rispetto alla Francia. Gli scrittori provinciali che nella loro città e ne' loro borghi sono già saliti in rinomanza, citati nelle conversazioni, additati ai forestieri, ma che sentono più necessità di danaro che di lodi, abbandonano le loro terre e si recano a Milano, dove sanno che la penna è un capitale per chi vale a maneggiarla.

[1] Critiques et portraits littéraires, par Sainte-Beuve. Paris, 1836.

Ma che? inorridiscono bentosto al trovarvi il loro nome affatto nuovo, le loro idee ristrette perdersi nella vastità della capitale, ed i librai ripugnanti di mettere sul frontispizio un nome che non sia una raccomandazione dell'opera. Oh quante illusioni succedute ad altrettante speranze! In questo dubbio, i più tornano alle gloriuzze del loro paese; pochi rimangono aspettando tempi migliori, e qualcuno colla costanza, coll'ostinato proposito d'un utile scopo, giunge ad accostarsi al merito degli scrittori della capitale, talvolta a raggiungerli, tal'altra fino a superarli. Allora, al pari di questi ultimi, divengono l'oggetto delle ricerche de' tipografi e degli editori; e se ad una confidenza nella forza del proprio ingegno, uniscono attività, coscienza e cognizioni, non sarà mai che vengano loro meno il lavoro ed i guadagni.

Questa fu pure la sorte del giovine Balzac, che sconosciuto al mondo letterario, venne povero di tutto fuorchè di ingegno a Parigi, dove un giorno dovea sedere fra le prime celebrità, e render celebre il luogo de' suoi natali. L'accoglienza che trovò sulle prime fu tale da sconfortare qualunque meno confidente di lui.

Il cattivo esito dei *Due Ettori* e del *Centenario* influì anche sulla sorte economica del *Vicario delle Ardenne*, da lui composto l'anno successivo (1822), esso pure sotto il pseudonimo di *Orazio di Saint-Aubin*: onde disgustato delle tante speranze deluse, mise davanti a questo romanzo una lunga prefazione, ove dice fra molte altre cose:

« Poichè si potrà censurare, e si censurerà senza dubbio quest'opera, fo la mia dichiarazione d'essere giovine, senza esperienza, senza alcuna cognizione della lingua francese... Sono bisbetico e soggetto ad accessi nervosi, onde un medico mio amico mi assicurò che io ho gli ipocondri disorganizzati. Mi si darà carico di fatuità nell'informare il pubblico di quel che ho e che non ho... Sei tu un uomo il-

lustre, perchè i tuoi mali ci possano interessare? È bella veramente che un uomo sui vent'anni venga ad usurpare i diritti che il genio acquista solamente dopo la morte. Pazienza! la gravezza della mia melanconia vi spiegherà il motivo per cui non potei vivere con alcuno; perchè io trovi il mondo vizioso e corrotto; perchè nessun ministero mi dia nel genio; perchè ogni uomo mi paia taccagno, tristo e meschino. Alcuni amici mi dissero che sono schivato perchè ho tutti i difetti che rinfaccio agli altri. Vera impostura! giacchè io sono l'uomo più discreto e più arrendevole. Non sono invidioso, benchè uomo di lettere; sono povero, ma senz'altro desiderio che d'un po' di gloria e di danaro ».

Da questo parlare subbiettivo facendo poi cadere il discorso sopra il suo *Vicario delle Ardenne*, esce in un lamento a cui fa seguire quella raccomandazione, che è pur sempre il voto d'ogni scrittore, non fosse per altro, almeno per avere una caparra del favore di chi legge. «... Attesochè il libraio non mi ha rifatto delle spese di viaggio, di un viaggio sostenuto per utile comune, supplico coloro che avranno la bontà di leggermi, di far camminare quest'opera verso la carriera luminosa d'una seconda edizione; unico mezzo d'impedire il totale rovescio d'un povero baccelliere[1] che comincia le sue prime operazioni di *letteratura mercantile* ».

Ma mentre sporgeva ai leggitori quest'umile commendatizia, il giovane Balzac si scavava sotto i piedi un precipizio, sull'orlo del quale non sarebbe bastato a reggerlo tutta la forza del suo ingegno, quando non si fosse abbattuto in una nazione ove anche le opinioni più arrischiate ponno trovare della tolleranza. La dipintura di turpitudini, insoffribili da chi abbia contegno di cuore e d'orecchie, mentre dovea pur troppo

[1] Baccelliere e bacalàre è un grado di mezzo tra lo scolare ed il dottorato, equivalendo al nostro licenziato. Con questo nome vengono però indicati anche i graduati in armi o in lettere.

conciliargli l'attenzione di molti, non potea di meno che tirare addosso al suo autore la disapprovazione di chi vede nella letteratura un mezzo di proclamare la religione, la virtù e la morale, non la chiave che introduca alla scoperta di segreti scandalosi o alla conoscenza delle nefandità di cui è capace questo guazzabuglio che ha nome cuore umano. Tanto più, quando tali turpitudini sono applicate ai ministri dell' altare che, uomini anch' essi, non meno deboli degli altri, sono però ravvolti in un carattere maestoso, a cui non è lecito recare onta senza rendersi colpevole di irriverenza e forse anche d'irreligione. Questo era appunto il caso del *Vicario* di Balzac, e i frutti che ne colse l'autore li fa sapere egli stesso nel suo romanzo *Annetta e il colpevole*, pubblicato per la prima volta nel 1824. Nulla però pentito dell' opera sua, mena vanto delle tollerate persecuzioni.

« Cari lettori, dice nella prefazione dell'*Annetta*, vi avea sollecitato di proteggere le mie poche operazioni di letteratura commerciale; ma, pur troppo, a malgrado della vostra indulgenza, un terremoto rovesciò l'edificio che il povero baccelliere credea che fosse solidamente costruito. Dopo aver lavorato giorno e notte come un condannato per eccitare le vostre lagrime in favore del *Vicario delle Ardenne*, la giustizia è venuta a prenderlo nel momento in cui otteneva qualche piccolo trionfo. Il mio povero libraio ha reclamato, e per poco non credette che io fossi obbligato a dargli di che inumidirsi la gola, se non mi fossi ricordato che quei poveri diavoli di autori rassomigliano a *Cassandra*, sempre esposta ad essere ingannata. Ah! la più bella metà dell'edizione del *Vicario* fu annichilata sotto il fulmine che colpì l'*Istoria filosofica delle Indie* e l'*Emilio*; e questo pensiere mi racconsola, poichè se anche la mia opera fosse colpevole, non ho di che pentirmene, perocchè devo congratularmi meco stesso di questa rassomiglianza d'un povero

opuscoletto con que' grandiosi monumenti; tanto più che in coscienza, sono obbligato a saper buon grado pei miei giudici che ebbero pietà del povero scrittorello; tagliarono le ugne della giustizia, quando essa fece cadere le mani su di lui, tanto che egli non le ha quasi sentite, e per ciò devo loro una viva riconoscenza ».

L'*Annetta* di sopra citata, terza delle sue opere di qualche importanza, è la prima che ebbe l'onore, dall'autore desiderato, d'una seconda edizione [1].

Balzac protesta che l'*Annetta* si collega col *Vicario*, tanto da non esserne che una continuazione. E di fatti, sebbene il legame sia sottilissimo, pure si vede lo svolger successivo degli identici caratteri. Ambedue sono un complesso d'intrighi amorosi mal celati sotto il velo del pudore, di delitti, di assassinii; ambedue scritte a casaccio, senza unità di scopo, nè tendenza letteraria. Diversificano però assai nella moralità de' personaggi e nel tutto della scena. Non crediamo arrestarci nè a dar un compendio di questi due romanzi, nè a ragionare sul merito loro, poichè non vogliamo parlare che di quelli a cui l'autore apposè il suo nome, onde rimandiamo, riguardo al *Vicario*, alla riduzione che ne fece Luigi Masieri; riguardo all'*Annetta ed il colpevole*, al romanzo stesso od all'opuscolo che corre sotto il titolo di *Balzac riformato* [2], ove si dà un'analisi di questo povero racconto.

Noi torniamo all'autore, che al tempo in cui siamo, toccava al ventesimoquinto anno dell'età sua. Rifacendosi egli volontieri a ragionare di sè, ne informa nell'*Annetta* dell'indole e dell'occupazione sua durante questo periodo tanto bello nella vita umana.

[1] Vedi il compiuto elenco delle opere del signor Balzac in fine di questo articolo.

[2] *Balzac riformato*, osservazioni di Felice Turotti. Milano, presso Santo Bravetta, giugno 1837.

« Io non ebbi mai, sono sue parole, l'intenzione d'essere un imbroglione, nè un sedizioso; e senza essere padre di famiglia, fo che il buon ordine non sia in nulla trascurato; lascio che alla notte siano accesi i fanali; non ho mai impedito ad un ufficiale edilizio di nettare le strade; mi traggo in disparte quando passa la pattuglia; cavo il mio cappello, compongo la mia canna [1] quando mi abbatto in qualcuno che abbia la granata cilestrina. D'altra parte un giovane baccelliere che dimora all'isola di S. Luigi, nella contrada della Donna senza testa, non riuscirà mai sedizioso; fu troppo maltrattato Magulon, perchè gli venga il cattivo umore di dire allo stato ciò che egli pensa sull' amministrazione della guerra e delle finanze, ec. Qual è la mia occupazione? È d' andare ogni domenica alla messa in S. Luigi, di pagare le mie due scranne alla giovane che riceve i due soldi, per quanto ella sia molto bella; di montare la guardia alla mia prefettura; di sborsare i miei otto franchi e settantacinque centesimi d'imposizione; di fare de' romanzi quel men male che so, per arrivare alla celebrità e per poter pagare il prezzo d'un diploma di licenziato in diritto. Del resto io non ho fantasia di sapere perchè il governo sia aristocratico, e tanto meno d'insorgere soprattutto colla mia povera canna di bambou e i miei due pugni..... Anzi desidero a coloro che hanno delle vigne, abbondanti vendemmie; a quelli che hanno de' tenimenti, ricche raccolte; ai notai, delle successioni; ai subeconomi, dei beneficii vacanti; ai vicari, delle cure; ai curati, dei vescovadi; ai vescovi, dei cappelli; ai cardinali, il cielo; a ciascuno quel meglio che desidera; agli sciancati, delle belle gruccie; ai sordi, delle cornette; ai ciechi, di veder chia-

[1] Il bastone del romanziere è divenuto famoso dopo che uscì in pubblico il romanzo *La Canne de M. de Balzac*, per madama Emile de Girardin, ove si espongono molti e singolari aneddoti su questa canna taumaturgica, che rende invisibile chi la tiene nella mano destra.

ro, ec. ec. Non volendo dunque che del bene a tutto il mondo, spero che nessuno mi augurerà del male, e che il mio romanzo (l'*Annetta*) avrà dell' esito; in caso diverso ne farò un altro; e a che rischio mi pongo? a qualche soldo d'inchiostro, di penne, di carta e ad un po' di cervello; e quando il mio romanzo non si venda come cosa graziosa, si spaccierà almeno come sonnifero ».

Ed ecco ancora l' uomo sconosciuto che tenta tutte le vie di conciliarsi l' attenzione di coloro che gli fanno « l' insigne onore di leggere successivamente le venti e qualche linea di ciascuna pagina delle sue opere *semi-romantiche*, perchè un uomo onesto si tiene sempre ad una convenevole distanza dalle mode recenti ». Quando l' autore giunse a quell' età in cui si cambiano i giudizi riguardo agli altri e riguardo a sè stesso, proferì ben diversa sentenza di queste sue opere di terzo ordine, a cui non appose mai il suo nome. Poichè avendone veduta, non so quale, nelle mani d'un amico, « Non leggetela, disse: ho bene nella testa de' romanzi che credo buoni, ma che non so quando potranno uscire ». Il primo a comparire dopo tale protesta fu il *Wann-Chlore*, composto e stampato nel 1825, che, come dice Sainte-Beuve, si distingue dalle opere antecedenti per un colore più vivo, per costumi più rilevati e meno bassi, ma è ancora poca cosa. Ad esso tenne dietro *Il Corruttore* (Le Corrupteur) nel 1827, il quale precedette di due anni *L'Ultimo Sciuan o la Bretagna nel* 1800 (Le Dernier Chouan ou la Bretagne en 1800) che è il romanzo a cui deve Balzac i primordii della sua celebrità, ma che non bastò a cavar il suo autore dal volgo degli scrittori.

Gli Sciuani sono i Vandeisti, sempre fedeli alla causa de' Borboni. Il loro nome deriva da uno strido da civetta che assunsero per segno convenzionale. Il pittoresco, la verità dei caratteri, l' interesse dell' intreccio, la naturalezza del dia-

logo modellato sui grandi maestri, Walter Scott e Cooper, acquistarono al giovane scrittore assai più favore che non avessero potuto le sue proteste e le sue supplicazioni.

Incoraggiato da questo inaspettato esito, il signor de Balzac conobbe che la strada percorsa ne' suoi lavori antecedenti non era tale da condurlo alla gloria, tanto da lui vagheggiata e per inclinazione e per interesse; onde fece una solenne condanna di tutte le opere pubblicate prima del 1829. E non ancora contento pienamente dell' *Ultimo Chouan*, consumò forse un anno a rifonderlo, pubblicandolo quindi col titolo mutato: *I Chouans o La Bretagna nel* 1799 (Les Chouans ou La Bretagne en 1799), presentando così valevole testimonianza di severità nell'approvare le produzioni del suo fecondissimo ingegno.

Intorno a questo tempo diede in luce alcune poesie umoristiche, che si avvicinano, secondo il giudizio di Sainte-Beuve, al fare di Latouche; altri versi pose qui e qua nelle sue *scene*, i quali, se mi è lecito ragionare di poesie straniere, non dubiterei di dire modellati sulle *Armonie* di Lamartine.

Ma poichè la stamperia gli aveva involati tanti denari, la stamperia doveva fargliene la restituzione. Quindi Balzac si fece editore, e se non erro, gli *Annali romantici* erano da lui medesimo pubblicati. Diede fuori altresì un' edizione di La Fontaine, a cui prepose una prefazione.

Si succedettero quindi a breve intervallo altri romanzi che dipingono la vita parigina, il primo dei quali reca il titolo di *Storia dei Tredici* (Histoire des Treize), ove sono scolpite le fisonomie parigine che l' autore ha osservato « percorrendo l' altezza e l' estensione dal sobborgo S. Germano al Marais; dal vicolo al gabinetto; dal palazzo al tugurio; dalla donna di partito a quella che pose tutto l' amore nel suo consorte; dal movimento della vita al riposo della morte ».

Avviene di solito che quando Balzac s' accinge a scri-

vere la prima pagina d'un romanzo, già una serie d'altri veda affacciarsi innanzi alla sua immaginazione. Per questo, proseguendo nell'istesso campo, e raccolti alcuni fili rimasti interrotti nella *Storia dei Tredici*, scrisse due episodii, che fanno anche lavoro da sè, intitolando il primo *Non toccar la mannaia* (Ne touchez pas à la hâche); il secondo, *La fanciulla dagli occhi d'oro* (La fille aux yeux d'or); dei quali parleremo nel capitolo seguente.

E quale era intanto il genere di vita di Balzac? Appena addottorato, si diede ad una vita amorosa ed avventuriera, abbandonandosi per necessità e per inclinazione a quella maniera facile di scrivere, che la letteratura di quei tempi richiedeva. « Il signor di Latouche, uomo di vivo spirito, che lo conobbe a lungo e che qualche volta gli fu cortese di consiglio, potrebbe solo, quando volesse, senza soverchie ironie, raccontare in particolare e rischiarare queste origini contemporanee che di già s'involano; potrebbe animare con aneddoti caratteristici tutto l'oscuro fondo d'una scena d'un lavoratorio di que' tempi. Balzac si sveglia un mattino impratichito della società, assume tenerezza e ridicolo e scompiglia in un istante al di dentro di sè tutto ciò che fino allora non vi aveva pur sospettato [1] ».

Primo parto di questa conoscenza del mondo e della donna fu la *Fisiologia del matrimonio* (Physiologie du mariage), opera di cui non dobbiamo punto tener parola. Che vale un libro, che riveli la grandezza dell'ingegno, non la bontà del cuore? che esponga qualche dolorosa verità, ma che non serbi i misteri della camera coniugale? che vi faccia fremere all'idea del nodo maritale, che interrompa i vincoli più sacri, che prostri ed avvilisca l'umana società?

A malgrado di questi difetti capitali, l'ingegno maturava, e la riputazione del romanziere si andava sempre più dila-

[1] Sainte-Beuve.

tando, come quella d'un uomo di spirito vivo e d'ingegno potente. E questa reputazione venne confermata dal racconto la *Pelle del zigrino* (Peau de chagrin [1]), col quale il romanziere francese aperse la carriera che si può chiamare secondo periodo della sua vita letteraria. Con questo volume scosse l'attenzione universale, trovò le vie del cuore, riscaldando e colorendo maestrevolmente scene di grandissimo effetto, e caratteri reali e variati.

Ma la *Peau de chagrin* dovea cedere il primato alle *Scene della vita privata* (Scènes de la vie privée), colle quali intese a presentare il vero quadro de' costumi nascosti nell'interno delle famiglie. Mostra in quest'opera desiderio che le sue scene vengano poste sotto gli occhi delle ragazze; ma prevedendo che i lavori antecedenti al 1830 dovrebbero screditarlo nell'opinione delle madri, si prova a sostenere la propria causa. « Forse perchè tentai, dice egli, descrivere fedelmente i casi antecedenti e successivi ad un matrimonio, rifiuteranno la lettura di questo libro le giovani destinate a comparire sulla scena del mondo? Sarà dunque delitto l'avere preventivamente alzato il sipario del teatro che elle devono un giorno ornare ed abbellire? Io non ho mai compreso quali beneficii di educazione possa conseguire una madre, differendo di un anno o due gli ammaestramenti necessarii alla propria figlia, e lasciandola quasi senza difesa in balía delle violenti passioni. Quest'opera pertanto fu composta a disprezzo degli stolti libri fin qui presentati alle donne da poveri intelletti. Veramente non tocca a me il decidere se io abbia soddisfatto allo scopo proposto, o se forse un giorno mi si rimanderà l'epiteto che ho dato a' miei antecessori. Conosco come in letteratura il non riuscire vaglia quanto il cadere, e come il pubblico abbia ragione di dire più che agli altri, agli artisti, *Guai ai vinti* ».

[1] Sorta di cuoio tutto ruvido e granulato.

Il Medico di campagna, ove dipinse la progressiva civiltà d'un villaggio, e l'*Eugenia Grandet*, ove è il tipo dell'avarizia, furono pubblicati nel 1833 o sul principio del 1834. Quest'ultimo è considerato come il capo d'opera del nostro scrittore, ed ivi principalmente l'avaro è ritratto con inarrivabile potenza di stile e di colorito [1]. Esso apre la carriera delle *Scene della vita di provincia*. È mirabile come sapesse drammatizzare gli avvenimenti della più lieve importanza. *La Ricerca dell'assoluto* (La Recherche de l'absolu), comparso in luce nel 1833, se confermò, non ingrandì la fama acquistata dall'autore dell'*Eugenia Grandet*; eguale esito sortì il *Papà Goriot* (Le Père Goriot), che comparve primieramente in alcuni fascicoli della *Revista di Parigi*, in cui volle dipingere il furore dell'affetto paterno, tratteggiandolo sempre alla maniera calda dei Fiamminghi [2]. Nel *Giglio nella Valle* (Le Lys dans la vallée) pose bellissimi caratteri contrapposti ai tristi che giustamente gli vengono imputati. Anzi credette bene l'autore nella sua prefazione rispondere qualche cosa a coloro che gli rinfacciavano di aver violate le leggi della sana morale. « I più begli ingegni non seppero frenar la collera quando i critici ingannavano il pubblico sulla natura delle opere di essi, dicendo che la tale pagina era nera, la tale bianca: ma ridevano quand'erano accusati di bere in un cranio. Un galantuomo ha la sua vita per difenderlo contro un'ingiuria; ma che può il pensiero contro una calunnia? V'è da crucciarsene come una madre quando vede maltrattare i suoi figliuoli. — Non ingannatevi. Quando Voltaire accusava Fréron di essere stato in galera, voleva dare un'orribil lezione ai calunniatori del pensiero. *Voi prestate delle infamie al mio ingegno: che direste s'io ne prestassi alla vostra perso-*

[1] Da essa trasse argomento d'una bella commedia il francese Bayard.

[2] Vedi il *Ricoglitore* a pag. 280 della parte seconda del volume secondo.

na? tal è il senso dell' *Ecossaise*. Ed io posso ben parlare di queste cose, io che non giudico i miei contemporanei; che notte e giorno assorto nel lavoro, non ho mai scritto nè detto parola di biasimo sulle opere di quelli di cui potrei invidiare il talento; non ho difeso la mia persona, messa in ridicolo da chi volle. Essa è conosciuta a' miei amici, indifferente al pubblico. Non difenderei l' opere mie, a malgrado dell' esempio di Schiller, che scrisse ventitrè lettere per giustificare *Don Carlos*, a malgrado dell' esempio di Voltaire, a malgrado della giurisprudenza della vecchia scuola, in cui ciascun' opera dava luogo a polemiche insultanti. Dopo che l'*Esprit des lois* fu impugnato dai maggiori intelletti del secolo XVIII, e che Montesquieu fu costretto scriver dei libri in difesa di un' opera che gli costò mezza la vita, chi non si rassegnerebbe? Ho osservato che il sole genera nugoli di moscerini: altrettanto fa ogni splendida poesia. Ciascun fiore ha il suo insetto particolare; ciascun trionfo, legittimo o carpito, ha i suoi nemici... Nella città dove cento quattordici notai, centonove procuratori, mille e duecento avvocati, mille commedianti, tutti nemici un dell'altro, sono tutti uniti in corpo e si sostengono, soli i letterati sono isolati. Quando uno è calunniato, tutti gli danno addosso, e colla zappa accorrono a scavargli la fossa, sperando che soccomberà; mentre invece tutto il corpo degli avvocati, de'procuratori, ec., si solleva se ne toccate uno. Così è del sacerdozio: ma quanto al sacerdozio del pensiero, tutti gli dicono *Raca*. Quel che succede nell' alta sfera degli affari politici, avviene pure nella letteraria: volere dar la mentita ad un giornale, è un imitar il cane che abbaia dietro una carrozza. Il foglio che vi uccide o vi disonora, è un pezzo lontan da voi quando voi ne alzate il lamento: quelli che lessero l'attacco, non leggono sempre la risposta. Io che lo sapeva, soffriva in pazienza ».

Aveva il romanziere cominciato a pubblicare questo nuovo racconto nella *Rivista di Parigi*, ma mancando alla promessa negò poi di darle il restante. Il signor de Balzac in questa parte non suol badare molto pel sottile. Di fatti esibitosi a scrivere con attività per la *Rivista di Parigi*, le diede i primi due capitoli della *Serafita*, ricevendo all'atto della presentazione mille franchi, a saldo del brano presentato e del resto che avrebbe fra poco allestito per la stampa; prelevò inoltre settecento franchi sui futuri lavori; ma dopo la pubblicazione dei due primi capitoli della *Serafita*, il signor Onorato scomparve da Parigi, e quando, dopo qualche mese, fu di ritorno, addusse alcuni pretesti di non aver potuto compiere il rimanente, e offerse invece il *Papà Goriot*, mediante l'anticipazione di tremilacinquecento franchi, promettendo anche la continuazione della *Serafita*. Passa lungo tratto di tempo, e la *Serafita* è ancora nella mente dell'autore, il quale, per far tacere le giuste lagnanze della *Rivista*, offre in quella vece le *Memorie d'una giovine maritata*. Ebbene? questo nuovo racconto è un progetto che si risolve in fumo, ed in cambio di esso promise il *Giglio della Valle*, ricevendo duemila franchi anticipatamente. Ed ecco fedelmente uscire, al 21 novembre, su quella *Rivista*, il primo brano; ai 29 dello stesso, il secondo; ai 27 dicembre, il terzo, colla clausola: *il seguito nel numero successivo*. Ma si ebbe un bell'aspettare, poichè il Balzac fece la sua solenne dichiarazione di voler interrompere ogni corrispondenza colla *Rivista* di Parigi per motivi personali [1]. Si aperse allora un processo per le vie giudiziarie, in forza del quale, trovate deboli le

[1] Questi motivi erano: 1°, per non averlo la *Rivista* trattato con tutta l'importanza che egli merita; 2°, perchè l'opinione personale del direttore della *Rivista* non era favorevole a Balzac, e tendeva a rappresentarlo come un Paul de Kock; 3°, perchè la *Rivista di Parigi* aveva pubblicato alcune parole che Balzac credeva offensive per lui.

ragioni del romanziere, fu condannato a pagare duemila e cento franchi ai direttori del giornale. Scandalo pur troppo frequente fra gli uomini di *genio*, i quali sotto l'ombra di questo bel nome credono poter dimenticare impunemente che i pregi del cuore precedono sempre quelli dell'ingegno, che la promessa è una parola religiosa, sacra. Balzac è troppo facile a promettere, per poter sempre mantenere; nè può altrimenti succedere a chi vuol mercanteggiare, come si usa dire, la pelle prima di prendere l'orso; a chi stringe il contratto di un libro di cui non abbia che ideato il frontispizio.

Se si può prestar fede, scrive un giornale francese, a ciò che poco fa diceva l'avvocato signor Favre alla quarta sezione del tribunale della Senna, il signor di Balzac sa pure far debiti che tengono in moto le gambe dei suoi creditori. Quel giureconsulto sosteneva senz'ambagi, che non v'ha al mondo condizione più dura che l'essere creditori del signor di Balzac. Invisibile, impalpabile, non appare che come un'ombra od una meteora: è un silfo leggiero che vi sfugge quando credete d'averlo côlto. Però il signor Dunkett fu più fortunato degli altri, in grazia dell'accortezza di un bravo usciere di commercio. Gli è un personaggio formidabile codesto Dunkett! Il solo nome debbe incutere spavento al signor di Balzac. Una volta fece vendere il suo *tilbury*; un'altra fu sul punto d'impossessarsi del bastone-mostro, di quella canna famosa, il cui ricuperamento, a detta di una biografia più o men veritiera, costò niente meno di diciottomila franchi! Ma in ciò non istanno tutte le prodezze del signor Dunkett: egli ha fatto mettere le mani addosso, o poco meno, al signor di Balzac, in corpo ed anima, in virtù d'una sentenza allegata nella causa di cui parliamo; ed ecco come il dottor Favre narrava codesto curioso episodio. «L'usciere di commercio incaricato di arrestare il rinomato romanziere, era stato ben venti volte inutilmente in agguato: di-

cemmo già qui sopra che il signor di Balzac sa rendersi invisibile ed impalpabile. Come dunque fare a guadagnarsi la mancia promessagli dal signor Dunkett, terrore de' debitori? Ecco che un giorno un commesso di messaggerie si presenta alla casa del signor Onorato, portando con gran cura un involto. — Il signor di Balzac? — Non c'è, rispose lo staffiere. — Peggio per lui, ripiglia il commesso, ho qui un oggetto prezioso da consegnare in sue proprie mani, e contro ricevuta. Spiacemi di non averlo trovato, perchè bisognerà che si prenda disturbo di venire in persona all'ufficio delle messaggerie per fare la ricevuta in margine del registro. — Lo staffiere non sa che fare. — È un vaso etrusco riccamente decorato, soggiunse il commesso; e in verità mi rincresce di dovermelo portar in dietro. — Lo staffiere, imbarazzato, gli dice di aspettar un poco, ed entra a riferire la cosa al suo padrone, il quale gli ordina d'introdurre il commesso, cui egli si presenta come un amico del signor di Balzac. — Ma il commesso protesta di non poter rilasciare l'involto che alla persona a cui è diretto e contro ricevuta. Finalmente, vinto dall'impazienza o dalla curiosità, il signor di Balzac si scopre. — Ah! ah! siete propriamente voi il signor di Balzac? mi consolo di fare la vostra conoscenza; era proprio voi che voleva. — Si disuggella l'involto, lo si svolge, ma in luogo di un vaso etrusco, vi si trova un fascio di carte ed un ordine d'arresto personale, per una somma di tremilacinquecento franchi. Lo spiritoso romanziere non ebbe allora altra via di disarmare l'inflessibilità dell'usciere (che tale era il finto commesso) che quella di numerargli fino all'ultimo centesimo la somma capitale, gl'interessi e le spese ».

Subito dopo questa accusa, metteremo l'altra, dannosa pure alla sua fama, d'aver voluto nel 1836 ripubblicare i romanzi che aveva alcuni anni addietro stimati indegni del suo nome, celandoli sotto quello di *Saint-Aubin*, e che poi aveva

solennemente disapprovati e pei loro intrecci e per la loro morale. Aspettò a fare questo oltraggio alla sua fama proprio quando il suo nome era divenuto meritamente glorioso, ed il suo gusto più difficile, gentile e castigato. Così cavando da vecchi fondaci queste opere omai sepolte nella dimenticanza, le pubblicò nel *Libro mistico* (Le Livre mistique) che comprende *I Proscritti*; *Serafita*; *Luigi Lambert*. Bisogna che Balzac non abbia avuto altra mira nella ristampa di queste miserie che d'approfittare della celebrità presente per rifarsi dei danni avuti duranti i tempi della sua oscurità.

Gli ultimi suoi lavori che io conosca, sono *Le Illusioni perdute* (Les Illusions perdues), stampate sul fine dello scorso e sul principio dell'anno corrente, che formano un seguito delle *Scene della vita di provincia*; *Gli Studii filosofici*, 3.ª *distribuzione* (Études philosophiques, 3.ᵉ livraison), in cui deve importare agli Italiani principalmente il racconto *Facino Cane*, e finalmente la *Femme supérieure* che fu pubblicata al pari dei testè citati *Studii filosofici* nell'anno corrente.

Ma anche di questi lavori come d'altre opere del romanziere francese, terremo parola di proposito nel capitolo seguente, onde per ora tornando colà donde abbiamo prese le mosse, chiuderemo col dire qualche cosa ancora sul conto dell'autore.

Il signor de Balzac tocca ora la florida età di trent'otto anni, e forse il trentottesimo anno in uno scrittore di quella facilità è uno di quelli che fanno grandi modificazioni nel genio e nel cuore. Poichè v'ha de' periodi nella vita, in cui un anno solo matura e migliora il genio, e cagiona quelle rivoluzioni morali cui non valsero a produrre i sette od otto anni che si frappongono tra questi segnalati intervalli. Guardi però il cielo che noi abbiamo tanta malignità di rivocare in dubbio le doti morali del signor de Balzac; ci duol anzi che, pur troppo, la lettura di alcune delle sue opere possa essere seme che frutti in molti

poca stima del loro autore, e faccia compiangere tanti pregi d'ingegno disgiunti da altrettanti pregi del cuore. Gli scrittori dovrebbero aver riguardo alla tendenza che hanno i lettori di desumere dalla natura d'un libro quella del suo autore; e dal carattere di quello ravvisar subitamente il carattere di questo, come specchio che renda fedelmente l'immagine di chi lo guarda. Eppure taluni non si curano di questa verità. Chi più di Vittore Hugo può vantare domestiche e religiose virtù? Egli buon padre, egli buon marito, egli più d'una volta sorpreso da'suoi ammiratori mentre stava bamboleggiando coi suoi quattro fanciulli, addestrandoli nel leggere e nello scrivere, o facendo loro ripetere le preghiere del mattino e della sera; ma chi troverebbe nel *Bug-Jargal*, nella *Maria Tudor*, nella *Marietta Delorme*, nella *Lucrezia Borgia* un argomento per ravvisare nel loro autore unite a tante qualità dell'ingegno anche quelle più lodevoli del cuore?

Balzac è scrittore prodigiosamente operoso, sebbene, come ci verrà veduto, pochissimo variato; il suo pensiero nel dettare non è meno pronto che la sua mano nello scrivere. Pure talvolta conducendo, come vedemmo, a termine in fretta il lavoro per averne già anticipatamente goduti i frutti, è obbligato a presentarlo di subito alla stamperia. Il poco intervallo che passa durante la composizione basta a mostrargli i molti sconci del suo parto frettoso, onde sulle prove di stampa cancella, ricancellà e fa replicatamente mille pentimenti e mutazioni che fiaccano la pazienza anche de' più indulgenti compositori. Onde è che quando un editore ha comperato qualche scritto di Balzac, è costretto ad allargare nelle concessioni col tipografo e coi compositori di stamperia, calcolando appunto le innumerevoli correzioni che dovranno ruinare tante volte il già fatto e produrre una dannosissima perdita di lavoro.

Per questo gli stampatori trovarono tal volta più utile, a

risparmio di tempo, tirare una prima prova dell'opera in carattere grande; e quando poi l'autore sia stanco di mutare e rimutare, fare la composizione come deve uscire in pubblico.

È franco ed abbondante parlatore, vago di mantenersi l'aggiunto *de* (de Balzac) che i più gli vogliono contendere, ma che egli sostiene con puerile affezione, dicendosi derivato da un'antica famiglia gallese contemporanea dei Capeti. Poco studioso di libri, studiosissimo invece della natura e della società, dove il suo occhio penetrantissimo s'addentra investigando gl'intimi segreti, rivelando il più tenue motivo che fa movere un braccio, girare uno sguardo, allungare o ritirare una gamba, una mano, e mille altri di questi piccoli atti, in cui i più non trovano alcuna significazione. Con tanta perspicacia colorisce poi ed anima le sue scene, dove la società compare in tutte le affettazioni e minutezze, in tutti i complimenti, in tutta l'eleganza. Se non nobilita il secolo nostro, lo dipinge al vero, poichè le più tenui modificazioni sono quelle appunto che distinguono la società nei diversi tempi, nelle diverse condizioni, nei diversi luoghi, come le piccole modificazioni d'una faccia distinguono vivamente due fisonomie, benchè abbiano rassomigliantissimo il profilo, il naso, l'occhio, la bocca, la fronte, la pelle, in somma tutto. Alcuni scrittori di scene, non troppo persuasi dell'importanza di queste piccole gradazioni e variazioni, le trascurano; e che ne viene? Tolgono alle epoche, alle nazioni, alle condizioni, agli impieghi, all'età quelle fisonomie che vedute in digrosso ti appaiono perfettamente eguali; ma che esaminate alla minuta, producono millevarietà, proprietà e distinzioni [1].

[1] Nel prossimo numero la fine.

LA
LETTERATURA LATINA.

STUDII SUL SECOLO D'AUGUSTO [1].

Il signor Tullio Dandolo pubblicò dianzi un libro, che quand'anche non avesse raggiunta la perfezione a cui intese l'autore, è di sua natura degnissimo che venga letto e studiato per lo scopo che ha di far conoscere un'epoca luminosa, e d'innamorare d'una letteratura, approvata dall'universale favore di diciotto secoli, e che ora troppi lasciano in un' indegna noncuranza.

Che non vi abbiano più lettori di Perseo, del tragico Seneca, delle selve di Stazio, niuno vorrà moverne lamento, quando pensi che le spinosità di quella letteratura decadente, richiederebbero una fatica assai maggiore del frutto che se ne può raccogliere; ma chi manderà assolto il nostro secolo, quando si dimentichino le pagine de' capolavori latini ricche di inesauribili fonti di bellezza? quando anche fra i letterati pochi abbiano appena appena una mediocre cognizione di Orazio, di Cicerone, di Virgilio, d'Ovidio, di Livio, le cui inarrivabili opere formavano un tempo la delizia di tutti gli studiosi?

I Latini non ebbero una letteratura nazionale. È sentenza volgarmente ripetuta da coloro che non hanno altra legge poetica, che quella della novità. È verissimo che la letteratura latina non sorse per impulso proprio della nazione, ma che, imbevuta ai puri fonti

1 Studii sul secolo d'Augusto, libri quattro. — Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1837.

della Grecia, ne tolse le forme e le idee [1]. Ma per avventura chi sdegna attingere agli autori del Lazio perchè mancanti di originalità, si getta poi a caso sopra autori che, se non imitarono i Greci, si fecero servi dei settentrionali, trasportando fra noi le nordiche nenie, sì disacconcie a questo suolo ridente di perpetua primavera, alla natura aperta e festevole della nostra nazione. L'infanzia corre sbrigliata in cerca di queste narrazioni che violentemente la scuotono; ma l'ingegno maturato dagli studii e dagli anni non può tollerare di essere sempre trascinato fra quelle scene di terrori e di lutto. O voi che siete ormai giunti al trentesimo anno della vostra vita, dite se le opinioni che oggi avete in letteratura, non sono ben altre da quelle che accarezzavate nel terzo de' vostri lustri? Allora bambini, volevate riuscire originali, e fidando in voi medesimi, cadevate oppressi sotto il peso della vostra audacia; ora vigorosi sfiduciate di voi stessi, e v'attenete ben saldi alle leggi dettate da un genio superiore. La cosa dovrebbe succedere al rovescio. Göthe, prima d'essere l'innovatore letterario della tedesca nazione, dettava tragedie che si direbbero cresciute sotto il felice orizzonte di Grecia; Manzoni, prima di salire all'originalità, scriveva l'*Urania*, ove tutti sono raccolti i pregi della greca e romana letteratura. Ma entriamo nell'argomento.

Vi sono alcuni scrittori novelli, di fama mediocre, ai quali un incoraggiamento può servire di sprone a far meglio. Parlando di costoro, la critica suol essere indulgente; e tale indulgenza può tornar vantaggiosa. Vi sono altri di fama così solidamente stabilita, coi quali la critica assume un aspetto di severità, persuasa che l'indulgenza sarebbe a scrittori di questa levatura offensiva come adulatoria e senza scopo. Fra costoro è il signor Dandolo, il cui nome non ha nè bisogno di lodi per essere illustrato, nè timore di censura che lo possa oscurare. Un'opera uscita dal suo ingegno non può contenere che grandissimi pregi, annoverare i quali sarebbe un voler riuscire soverchiamente prolissi. Quindi omettiamo tutte le indulgenze solite adoperarsi cogli scrittori di fama minore di quella del signor Dandolo, e per tornar più brevi, invece di perderci in lodi avvertiremo le poche mende del suo lavoro.

[1] Græcia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio. Sic orridus ille
Defluxit numerus saturnius et grave virus
Munditiæ pepulere.

HORAT. Epist. 1. l. 2.

E siccome le molteplici parti trattate nel volume annunziato, male si combinano colle convenienze d'un giornale, perciò lasciando che altri parli del resto, qui si tratterà unicamente del terzo libro ove si discorre dello stato delle lettere romane nel secolo d'Augusto.

I primordii della letteratura latina sono collocati dal signor Dandolo nelle poesie di Livio Andronico, che introdusse il primo la rappresentazione sulle scene romane, sulle quali avanti di lui, giusta la sentenza di Tito Livio, si facevano venire attori (*histriones*) dall'Etruria per sollevare il popolo di Roma contristato dalle pestilenze [1]. Eppure noi sappiamo che fino dai tempi di Numa Pompilio, quindi assai prima d'Andronico, cantavasi per le vie di Roma il carme de' Saliarii

Iam Saliare Numæ carmen qui laudat et illud
Quod mecum ignorat solus vult scire videri [2].

Anteriore del pari ad Andronico era l'inno de' fratelli Arvali, sacerdoti che dimoravano fuori di Roma, e faceano pubbliche processioni per la conservazione de' frutti della campagna, il quale inno scolpito in pietra, venne diseppellito negli scavi che si fecero nella sagrestia di San Pietro in Roma. Questo brano religioso non meno che le leggi delle dodici tavole, delle quali ci furono tramandati alcuni monumenti, sono quasi inintelligibili probabilmente per le molte innovazioni, che furono di mano in mano introdotte nella lingua di Roma dalle popolazioni conquistate, le quali costrette a parlare il sermone de' Latini, doveano necessariamente alterarlo, corromperlo ed adulterarlo colle parole del proprio municipio [3].

Dopo questo ci sia lecito chiedere al signor Dandolo perchè abbia ommesso Nevio, che proseguì dapprima la scuola di Livio, e che poi divenuto originale, compose alcune commedie *antiche*, le quali il resero odioso alla nobiltà, e l'obbligarono a passare il resto della vita rifugito in Utica? Ammiratore d'Omero, rivolse in latino un poema, allora creduto del Cieco di Grecia, intitolato *Car-*

1 Vedi il passo di Val. Massimo, lib. 2, c. 4, sul teatro.

2 Orazio, Epist. 1, lib. 2.

3 Avrebbe forse giovato al Dandolo per ritrarre al vivo la rozzezza de' Romani antichi ricordare la ridicola mimica d'Andronico. È fama che cogliesse infiniti onori e come autore e come attore, e che, per insulto degli anni perduta la voce, suddividesse la fatica con un giovane robusto, il quale recitava ad alta voce le drammatiche composizioni, ed Andronico intanto accompagnava col gesto della propria persona l'espressioni proferite dall'altro. Rivolse in latino diciannove commedie greche di Eupoli, Cratino ed Aristofane.

mina cipria, ove si narravano le vicende romane da Enea alla seconda guerra cartaginese.

Ed ecco venir innanzi più grande di tutti Ennio, che cantò gli *Annali* di Roma, e le vittorie del primo Scipione africano. « E che Scipione, sono parole del signor Dandolo, si stringesse ad Ennio d'amicizia, ce lo fa intendere Cicerone, ricordando nel suo trattato dell' Oratore questo aneddoto grazioso. – Venutone Scipione alle case del poeta, e di lui chiedendo sul limitare, rispose la fantesca: Non c'è. Ben ei s'avvide una tale risposta esserle stata dal padrone prescritta. Pochi giorni dopo si conduce Ennio a visitare Scipione, e a lui, che domanda d'entrare in casa, risponde Scipione stesso: Non ci sono. – Ma se ascolto la tua voce! sclama il poeta sfacciato! Io prestai fede l'altro dì alla tua fantesca; ed a me stesso or dinieghi credenza? [1] ».

Da questo aneddoto non possiamo dedurre l' amicizia del poeta e del guerriero, se non per induzione, mentre appare più evidente in quelle altre parole dello stesso oratore romano: « Fu caro Ennio al nostro Africano maggiore; per questo credesi venisse riposto nel sepolcro de' Scipioni [2] ». Ennio scrisse l'epitafio di Scipione riferito da Cicerone *De Legibus*, e tutto il poema, di cui vi sono molti frammenti, è in lode appunto di Scipione.

Gli *Annali* sono un poema in esametri « che da Quintiliano, dice il Dandolo, è paragonato a bosco venerabile per antichità, composto di quercie piuttosto maestose che vaghe ». Qualche sottile potrebbe trovare queste parole del charissimo autore alquanto diverse da quelle del retore romano, che dice: «Adoriamo Ennio come i boschi consacrati dall' antichità, le cui quercie vecchie e grandi non hanno tanta vaghezza ai nostri occhi, quanto è il sentimento di religioso rispetto che infondono al cuore [3] ». Ma lasciamo questa sottigliezza e chiediamo perchè citare il solo Quintiliano, mentre non v' è quasi scrittore della buona latinità che non abbia fatto stima di questo poeta? Se Ovidio disse di lui « ingegno grandissimo e rozzo »; Lucrezio lo chiamò « il primo che cogliesse corona d'alloro »; Orazio lo appellò « padre della poesia »; Cicerone ne parla come del primo poeta fino ai suoi giorni; e più di tutti mostrò di

1 Dandolo, pag. 103.

2 Carus fuit Africano superiori nostro Ennius: ita etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus. – Cic. Pro Arch. n. 22.

3 Ennium, sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem.

farne alto concetto Virgilio, studiando assiduamente i suoi versi, immitandoli e talvolta, copiandone o la forma o le idee [1].

Dopo costui, è lecito citare appena i nomi di Lucilio, inventore dell'ultima forma della satira, di Pacuvio e di Cecilio suoi contemporanei, che non sono ricordati dal Dandolo e di Lucio Azzio, per discendere direttamente infino a Lucrezio ed a Plauto, padre della commedia latina. Intorno a Lucrezio poco si allarga il Dandolo, nè poteva altrimenti parlando del poeta dell'ateismo, che francamente negò la Provvidenza in un libro tanto più pernicioso in quanto è tra le glorie più abbaglianti della poesia latina.

« Narra Gellio che Plauto, sul declinare dell'età, fu costretto dall'indigenza a farsi mugnaio ». Così dice il signor Dandolo; ma veramente Gellio asserisce, che Plauto dovette allogarsi con un fornaio, facendo per lui girare una ruota di mulino [2]. « Plauto sconosce interamente ciò che noi chiamiamo *convenienze teatrali*. I suoi personaggi rivolgonsi agli spettatori con lunghe narrative, con ciance insulse. Le sue scene sono piene zeppe di solliloqui fuor d'ogni somiglianza; la natura non v'è imitata che ove men si dovrebbe: i costumi delle baldracche, l'infamia de' lupanari forniscono al co-

[1] Il fatto confermerà l'asserzione:

ENNIO. — Vertitur interea coelum cum ingentibus signis.
VIRGILIO. — Vertitur interea coelum et ruit oceano nox.
ENNIO. — Explorant Numidae; totam quatit ungula terram.
VIRGILIO. — Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
ENNIO. — Ut primum tenebreis abjecteis inalbabat
Dies.
VIRGILIO. — Regina e speculis ut primum albescere lucem
Vidit.
ENNIO. — Nunc hostes vino domiti somnoque sepulti.
VIRGILIO. — Invadunt urbem somno vinoque sepultam.
ENNIO. — Concinit et sonitum simul super arma dedere.
VIRGILIO. — Cornit, in vulnus sonitum super arma dedere.

Nè solo si prevalse delle sue espressioni; ma mostrò di apprezzare anche le sue descrizioni. Sia di prova il brano seguente in cui entrambi dipingono l'entrar d'una mano di soldati in un bosco.

ENNIO. — Incedunt: arbusta peralta securibus cedunt
Percellunt magnas quercus; excinditur illex
Fraxinu' frangitur atque abies consternitur alta,
Pinus proceras pervertunt; omne sonabat
Arbustum fremitu silvai frondosai.
VIRGILIO. — Itur in antiquam silvam stabula alta ferarum
Procumbunt sonat icta securibus illex
Fraxinusque trabes cuneis et fissile robur
Scinditur; advolvunt in gentes montibus ornos.

[2] Aulo Gellio, lib. 3, c. 3. Cum pecunia omni quae in operis artificum scenicorum peperat in mercationibus perdita inope Romam redisset et ob quaerendum victum ad circumagendas molas quae trasutiles appellantur operam pistori locasset...

mico latino le sue tinte più vive, per non accennare di peggiori brutture che attinse piuttosto ne'costumi greci che romani [1]». Questo severo giudizio di Dandolo è cavato, forse con soverchia estensione, dai versi d'Orazio:

At nostri proavi plautinos et numeros et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego et vos
Scimus in urbanum lepido seponere dicto
Legitimumque sonum digito callemus et aure.

Nulladimeno anche senza la sentenza di Cicerone, che propone Plauto come tipo di convenevole scherzo [2], il comico latino è ben superiore alla severissima censura che abbiamo recata di sopra, poichè i suoi molti difetti sono controbilanciati da moltissimi pregi. Valga un brano dell'*Anfitrione*, ove compendia tutte le qualità della savia moglie. «Io credo che la vera dote d'una donna non sia quella che chiamasi veramente *dote*; ma bensì l'onore, la pudicizia, le raffrenate passioni, il timore degli déi, l'amore dei genitori e la concordia coi congiunti [3]». Se questo brano ed alcuni altri non bastano a mandare assolto Plauto dall'accusa d'osceno, è però ingiustizia il rappresentarlo unicamente nella sua parte difettosa.

Terenzio viene esaminato dal signor Dandolo cogli occhi di Laharpe [4]; gli prodiga giustamente un bel tributo di lodi, e postolo al confronto di Plauto, lo fa giustamente emergere superiore. Ma perchè tra i fischi onde il grossiero popolo di Roma interruppe sovente le rappresentazioni di Terenzio, non vengono riferite anche le molte lodi ch'egli riscosse? E a non volerne dir che una, sappiamo che gli edili persuasero il poeta, quand' ebbe finita l'*Andria* a mostrarla a Cecilio Stazio. Sedeva questi a lauta cena, quando gli apparve innanzi Terenzio in sì povero arnese, che quasi spregiandolo, gli ordinò di sedere ai suoi piedi. Ma ben tosto che ebbe uditi leggere i primi versi, il ricco patrizio incantato dalla dolcezza dell'armonia, lo fece immediatamente alzare e sedere a cena con lui, ascoltando con immenso diletto tutta la lettura. Sono

1 Dandolo, pag. 107.
2 Cicerone, Lib. de off. 1, n. 104.
3 Non ego illam mihi dotem duco esse quæ dos dicitur
Sed pudicitiam, et pudorem, et sedatam cupidinem
Deum metum, parentum amorem et cognatum concordiam.
4 Cours de littérature, chap. VI.

di quei piccoli trionfi che compensano le tante veglie d'uno scrittore!

Esaminando quindi il signor Dandolo la questione, perchè la tragedia non fiorisse tra il popolo di Roma, adduce a cagioni; 1°, la moltiplicità delle origini di quell'accozzaglia di famiglie che si confusero sotto il nome di Romano; 2°, l'essere questo troppo occupato della guerra; 3°, la sua religione non appoggiata a base più solida della genealogia; 4°, la mancanza d' una lingua nazionale. Noi, convinti di tali ragioni, osiamo aggiungerne un'altra ommessa dal nostro autore, ed è che la rappresentazione di finti casi dolorosi, di grandi decaduti, di supposte catastrofi, di simulate uccisioni, solito argomento delle tragedie, non poteano scuotere gli animi di quei Romani, che gavazzavano nel sangue, e tripudiavano al vedere i vinti re trascinati in catene dietro il cocchio del vincitore, e nell'assistere intrepidi all'atroce spettacolo de' gladiatori.

Dalla poesia venendo alla prosa, vediamo presentarsi Fabio Pittore, Catone e Varrone, finalmente Cicerone, meraviglia dell'universo, quegli, al dir di Seneca, che ebbe un ingegno pari all'impero romano.

Il signor Dandolo si sbriga in un modo disinvolto, ma forse troppo conciso, nel parlare dell' oratore romano; cita le moltissime lodi e le poche censure che gli move Quintiliano; indi cerca scolparlo dalla taccia d' aver piagiato Cesare, mostrando la dignità d'un brano adulatorio dell'orazione *Pro Marcello*. Ma perchè ommettere quando e quanto visse, e le sue variissime vicende come uomo politico, e la storia del suo consolato, che occupa un luogo sì distinto negli annali romani, per la scoperta della congiura catilinaria? e le cinquantasei orazioni che abbiamo di lui? e le ventitrè che abbiamo perdute, eppur sappiamo esser esistito? e le contese di alcuni eruditi Tedeschi ed Inglesi, che negano a Marco Tullio le quattro orazioni *Post redditum in senatum*; *Pro domo sua*; *Ad Quirites post redditum*; *De aruspicum responsis?* Poichè le ragioni poste in campo sono ben calzanti: 1°, vedendosi in queste orazioni sentimenti diversi da quelli espressi altrove dall' oratore; 2°, trovandosi qui accennati avvenimenti altrove da lui diversamente dipinti; 3°, scorgendovisi anacronismi e sbagli di legislazione che Tullio non potea commettere; 4.°, essendo scritte in uno stile affettato, ben diverso dalla naturalezza e semplicità ciceroniana [1].

[1] Conyers Middleton, Hystory of the life of Cicero.

Del resto, assolto Cicerone dalla taccia d' adulatore di Cesare ll' orazione *Pro Marcello*, come potè il signor Dandolo ignorare ıe l'oratore fatto poeta, in lode del dittatore perpetuo scrisse un rme, di cui egli stesso si mostrò soddisfatto? Non se ne vanta li apertamente in una lettera al fratello Quinto, ove gli dice ıver finito l'inno a Cesare, soave secondo la sua opinione? [1]

E poichè abbiamo toccato di Cicerone come poeta, non doveva signor Dandolo scordarsi affatto del frammento del suo poema in ore di Mario, conservatoci da lui medesimo nel 1.° libro *De Di-ıatione*, citato e tradotto da Voltaire, come pure i brani dallo :sso Cicerone conservati d'una sua traduzione del poema di Arato ll' astronomia. È opinione volgare che il sommo oratore del Lazio ıscisse cattivo poeta, ma l'Andres e molti altri sostengono che li assai cooperasse anche alla perfezione della poesia; ed è certo e Cicerone è il gradino che mette da Lucrezio a Virgilio. Noi ımo soliti opporre alla virtù poetica di Marco Tullio quel verso riso da Giovenale [2]:

O fortunatam natam me consule Romam.

a queste specie di parechesi non sono nuove negli scrittori greci latini; così Omero:

Οι δ'εχον Αρκαδιην υπο Κυλληνης ορος αιπυ
Αιπυτιον παρα τυμβον [3].

sì Lucrezio:

Semina innumero numero [4].

Mentre Cicerone gareggiava con Demostene, Cesare e Sallustio ntendevano le palme a Tucidide e Senofonte. «Il carattere più gno d'essere studiato nei fasti, è quello di Cesare. Alla sua gio-ıezza circondata di mistero, alla breve sua vita feconda di ma-anime gesta, di strani casi, di poetiche vicissitudini; dal dì che to preda di corsali, li domina e li atterrisce incatenati, sino a ello in cui recandosi i Commentarii tra' denti, si salva a nuoto l mare d'Alessandria; a quella giovinezza, a questa vita tien die-

Habeo absolutum suave, ut mihi videtur, ἔπος ad Cæsarem lib. III, ep. 9. Vedi anche ua corrispondenza con Cassio, Epist. famil. lib. XV, ep. 17. 19.

Satira X, v. 122.

Quelli che tenevano l'Arcadia, sotto l'alto monte Cilene, presso il monumento Epizio. Il B. 103. 604. Qui abbiamo consecutivi αἴπυ, Αιπυτίου.

Lucrezio, l. 11 v. 1053. Vedi De Schott, Cicero calumniatus, chap. X.

tro una tragica morte; alla morte una popolare apoteosi. Cesare fu l'agente, il promotore più operoso dell'universale incivilimento. Grand'uomo, ma cattivo Romano, sostituì al sistema di concentrazione adottato dalla repubblica un sistema d'assimilazione più profittevole, meno ingiurioso alla specie umana. Roma aveva succhiato fino allora il midollo, la sostanza dei popoli e dei re, senza porre mano ai loro costumi, senza abbattere le loro instituzioni; costumi, instituzioni consentiva che sussistessero; ma popoli e re perirono in mezzo a quell' apparente tolleranza destinata a mascherare un violento, insaziabile dissanguamento. Cesare, anzichè riformare gli abusi, volle sradicarli, e fu opera immensa. Poichè ebbe cacciati dalle pianure di Farsaglia, di Utica, di Munda quei politicanti filosofi che facevano pagare sì cara alle nazioni la conservazione delle loro costumanze; invece di riversare Roma sul mondo, come erasi fatto fino allora, riversò il mondo su Roma; giurò in cuor suo, che la dignità di uomo libero, di cittadino, esclusivo più non sarebbe agli abitatori dei sette colli e d'alquanti municipii italiani; ma diverrebbe comune, accessibile a quanti sentivansi dotati d'elevato ingegno, di cuore generoso. Pose fuoco a cittadineschi ruoli, il diritto ambito senza le consuete formalità concedendo a chiunque parvegli degno d'ottenerlo: cancellò confini, mescolò idiomi, persuase agli stranieri che avevansi una patria anche in Italia...

» Degli scritti di Cesare non ci giunsero salvi che i Commentarii. Con quale evidenza, con qual nerbo non ha egli descritte là entro le gesta di quel decennio passato nelle Gallie a solcarvi immensi tratti d' inospite regioni, con vie, che *vie di Cesare* ancora s' appellano; ad incendiarvi foreste di che intere provincie erano ottenebrate; a sottomettervi, ad incivilirvi nazioni; ad abbattervi superstizioni e ridicoli riti! Chi non istupisce in leggere quelle sue arrischiate spedizioni in Bretagna, ove il romano duce si caccia combattendo unicamente per iscovrire paese; que' fiumi, quei monti valicati, quelle città prese d' assalto, quelle turbe innumerevoli di bellicosi nemici sconfitte, quel nordico mare affrontato, e sovrattutto quegli accorgimenti così felicemente posti in opera ne' maggiori perigli [1] ».

Da queste lodi, di cui mi è forza confessare non aver io intesa qualche espressione, giovi passare al giudizio sopra Sallustio.

1 Dandolo, pag. 129.

« Ecco Milone sulla via di Lanuvio incontrare Clodio ed ucciderlo. Sallustio arringa il popolo, e lo provoca a vendicare l'estinto... Sallustio che vuole punito Milone, sdegnasi che Marco Tullio se ne faccia il difensore, e gli giura implacabile nimistà [1] ».

Il signor Dandolo in queste parole ci riporta gli effetti, senza accennare la causa. Per qual motivo, potrà domandare taluno, Sallustio se la pigliava sì calda contro l'uccisore di Clodio? L'illustre signor Dandolo lo passa sotto silenzio, ma Aulo Gellio ci dice apertamente che Sallustio amoreggiando la figlia di Silla, moglie di Milone, e sorpreso dallo sposo in delitto, fu da questo severamente battuto ed obbligato a sborsare una considerabile somma. L'avversità dunque dello storico di Catilina all'uccisore di Clodio ed a Cicerone non era che una conseguenza di questa domestica avventura.

Ma è bello leggere nel Dandolo le grandezze e le stravaganze di quest'uomo, che Marziale non dubitò mettere, nello scrivere la storia, al di sopra di Livio; assennati sono i giudizii che proferisce sulle sue opere, vivo il dolore che Sallustio risente alla morte di Cesare. Sarebbe forse però stato meglio, che usando dell'arte della critica, che Dandolo conosce sì profondamente, avesse detta qualche parola intorno allo stile di quest'originale autore, quello stile di cui Quintiliano loda l'immortale rapidità, intorno a quelle metafore così concise, forti e vivaci, e più di tutto intorno a quella singolare potenza di ritrarre caratteri morali, come fece con Catilina e con Sempronia.

Nè più diffuso è il giudizio intorno a Tito Livio. È scrittore repubblicano non esagerato, non democratico nè aristocratico, non adulatore d'Augusto, qualche cosa però superstizioso. Il Dandolo non si pone fra i seguaci di Niebhur; anzi si lagna perchè questa scuola « vuole costringerci a rinunziare a Romolo, tipo degli ardimentosi fondatori d'imperii; pretende che dinieghiamo fede al ratto delle Sabine, alla pace per opera loro ricomposta; manifestazione (di cui non ha più gentile la storia) dell'onnipotenza dei blandimenti femminili; mitologici reputa il pio Numa, la misteriosa Egeria, sogni di prische età qualificando la saviezza del re legislatore e l'accortezza salutare delle sue supposte consultazioni; cancella dal novero dei re Tullo Ostilio distruttore d'Alba, Anco Marzio benefico all'agricoltura, Tarquinio Prisco che diseccò il Ve-

[1] Dandolo, pag. 130.

labro, e scavò gli stupendi acquidotti che resistono ancora all'urto di venticinque secoli; gli ultimi Tarquinii, Orazio Coclite, Scevola, Clelia, Bruto, Lucrezia ripone nel novero delle favole, fantasime brillanti di vizii, di virtù, di coraggio, di patriottismo. L'azione eroica di Virgilio non trova grazia presso cotesta scuola pirronista. Il glaciale soffio della critica settentrionale addensò tenebre intorno le splendide narrative di Livio... Ammiro lo stoicismo del Tedesco; ma le sue dottrine non sanno inspirarmi simpatia [1] ».

Questa scuola però di critica storica più che di pirronismo non è settentrionale, ma italiana, cominciando con Vico che colla forza del suo ingegno e col prodigio della sua erudizione dubitò, e nella *Scienza Nuova* e nel Diritto Romano, di molte asserzioni di Livio, principalmente quando tratta de' tempi avanti le guerre puniche; l'accusa di confondere l'asilo di Romolo con quelli delle genti maggiori [2]; di dir falsamente Romolo figlio della terra [3], di non sapere spiegare il giudizio di Tullo Ostilio intorno al superstite dei fratelli Orazii [4]; di non intendere il censo di Roma, nè la legge Petilia [5]. Tali accuse non si ponno troppo di leggieri giustificare, nulladimeno se tolgono assai al merito di Livio come critico, nulla però scemano in lui di quella magnificenza d'eloquenza e di stile che a malgrado di queste, e di quante altre pecche storiche si trovassero nei suoi libri, saranno sempre l'ammirazione e lo studio dei dotti.

Torniamo nell'amenissimo campo della poesia, per trovarlo ridente dei più vaghi fiori che abbellirono la letteratura latina.

« Ov'è un rivale ad Orazio? quale degli orgogliosi fasti de' secoli della civiltà contrasta il primato al Venosino? Civiltà! magico vocabolo che sottintende bensì libertà, agiatezza, prosperità, lumi, tolleranza, scienza, filosofia; ma non capolavori e genio! che scovre l'arte di correre i mari senza vele, l'aria senz'ale...: e non sa donarci un altro Omero, non sa inspirare un altro Orazio! Eppure vedemmo tempi anche noi, nei quali lottavano le fiere ricordanze d'un passato atroce, e le speranze sotto magnifico principato d'un fortunato avvenire... Polinnia fu invocata da Orazio a fargli gioconda la vita, a celebrarne le gioie e gli amori; nè avara è ad

1 Dandolo, pag. 133.
2 Vedi la lodata edizione di Vico, fatta dal dottissimo Giuseppe Ferrari, tom. III. 372-373.
3 Ibid. V. 281-282.
4 Ibid. V. 254.
5 Ibid. V, 271. 380.

Orazio la musa anche d'ammaestramenti improntati d' elevata filosofia; ardisce Orazio persino vestire d'allegoria consigli ad Augusto in affare di stato... Sviluppatissima fu in Orazio quella parte più sottile, che dà veramente vita alle cose d'ingegno, e può chiamarsi *sale della ragione*. Nelle grandi città solamente dove comune diventa la scienza, dove gli spiriti si urtano insieme per così dire, e si puliscono l'un l'altro, dove la sazietà d'ogni cosa bella genera la delicatezza, dove s'addrizzano le idee a seconda della più fina critica, sanno regnare l'atticismo e l'urbanità. Il fortunato concorso di siffatti elementi potè creare in Roma un Orazio...; che se a dire di Virgilio, è più facile togliere la clava ad Ercole che un verso ad Omero; noi giungeremmo che è più arduo involare un verso ad Orazio che a Venere il cinto[1] ».

Queste lodi convengono sicuramente al poeta per eccellenza, al poeta dell'attività, del diletto, al poeta che seppe diffondere tanta poesia intorno ad un convivio, ad un albero, sopra un semplice viglietto, al poeta che si frammischiò col movimento sociale, meditando i vizi e le virtù del suo secolo; al poeta che non va confuso tra quei cantori ideali, che in un mondo creato da essi trovano inni, che il mondo reale non può applaudire.

« Orazio reso confidente dalla coscienza del proprio merito che le generazioni venture innamorate de' suoi versi affrancherebbero il suo nome, ec.[2] ». Avea il sommo poeta realmente questo senso di sè stesso? il signor Dandolo potrà tener in mano qualche prova, ma per me trovo che a coloro che gli domandavano se egli era poeta, umilmente rispondeva:

I' vo negar che del bel numer uno
Sia fra color cui chiamerei poeti:
Nè l'accozzar qualche tapino verso
Dirai che basti; nè talun se in prosa
Verseggi al par di me fia che tuo voto
Ottenga di poeta. Ad uom che ingegno,
Che diva mente, e d'alto suon loquela
Sortì, darai di sì bel nome onore[3].

« Di Venere fu sì devoto, che vantavasi di avere acquistata, militando sotto la sua bandiera, non piccola gloria (*Vixi puellis nu-*

1 Dandolo, pag. 137 e seg.
2 Ibid., pag. 138.
3 Satire, lib. 1 Satira 4, trad. di Tommaso Gargallo.

per idoneus - et militavi non sine gloria [1] ». A malgrado di questa asserzione d'Orazio, sappiamo da lui stesso che non fu troppo fortunato in amore; onde non sa rivolgere alle donne che frizzi pungenti: Cloe lo fugge; a Lidia predice un' immatura vecchiezza; dice a Barine:

Se i tuoi punisser falsi giuramenti,
Barine, i Numi offesi, se annerito
Ti rendesse men bella, un sol tra i denti
Un'unghia al dito,
Fe' ti darei; ma tu più il viso infiori
Quando il reo capo osi votar spergiura,
E pompeggiando vai de' giovin cori
Pubblica cura ...
Te le madri te i vecchi impauriti
Per gli incauti garzon, le nuove spose
Che affascini col fiato i lor mariti
Treman gelose [2].

Rimprovera l'austerità di Lice:

Su bandisci con isdegno
Quel superbo tuo contegno
A Ciprigna nauseoso,
Per non far che se a ritroso
Va la ruota al corso spinta,
Tragga a sè la fune avvinta [3].

« Il Venosino nelle pistole e nelle satire si propose piuttosto di trattenere piacevolmente, che di farsi correttore del vizio e punitore de' viziosi [4] ». Questo sia vero riguardo alle pistole ed alle satire, sebbene chi scrive queste parole non ne sia persuaso; ma perchè tacere che nelle odi Orazio si fa interprete degli affetti contemporanei? Che adulando Augusto, non fa che tradurre in bei versi la voce di tutta Roma? che maledice alle discordie fraterne? che intuonando gli inni degli déi, proclama religione? che tra le lautezze d' un banchetto, ricorda la fugacità della vita? che cantando la morte di Catone e di Regolo, tenta conservare nei cuori di Roma l'amore della patria e della grandezza? che levandosi ad

1 Dandolo, pag. 138.
2 Lib. 11, ode 8.
3 Lib. 3, ode 10.
4 Dandolo, pag. 158.

ispirazioni sublimi, sa togliere la poesia da una vana sonorità e rivolgerla ad utili cose?

Ma il poeta più severamente sentenziato, se non giudicato dal signor Dandolo, è Virgilio. Grande nella poesia pastorale e nella georgica; nell' epica lo trova naturalmente molto di sotto della grandezza d'Omero, sebbene Properzio sclamasse:

Cedite romani scriptores, cedite Grai
Nescio quid majus nascitur Illiade [1].

« Virgilio mi parve più gentile che grande: posilo a riscontro d'Omero, e lo vidi schiacciato... [2] »

« Virgilio non si è assunta un' alta missione d' incivilimento o rigenerazione; cercò un trattenimento allo spirito... [3] » « All'Eneide non appartiene di celebrare verun incivilimento che tramonta, verun incivilimento che sorge: generoso sprone d'amor proprio nazionale, ammirazione d'Omero, adulazione d'Augusto, ecco le tre necessità che diedero nascimento all'Eneide...[4] L'Eneide s'improntò dunque d'adulazione... non Cesare ma Augusto è promesso ai destini d'Enea [5] ».

Queste asserzioni, comechè frammiste a giustissime lodi, potranno di leggieri trovare la disapprovazione di quei tanti cui dolcissima affezione lega al poeta di Roma. Costoro non converranno col signor Dandolo nel negare all' Eneide *alcun' alta missione d' incivilimento*, e nell' asserirla un puro studio sui poemi d' Omero. Quale argomento più importante pel popolo di Roma, che l'origine portentosa della sua grandezza? Qual cosa più lusinghiera che la cara speranza de' suoi luminosi destini? Mi permetta il signor Dandolo una supposizione. Trasportiamoci col pensiero nel circo di Flaminio, ove il popolo radunato intende ai giuochi ed alle feste. D'improvviso si presenta nel mezzo un poeta, e pieno di fuoco nel volto e negli atti, legge ad alta voce:

Olli subridens hominum sator atque deorum,
Vultu, quo cælum, tempestatesque serenat,
Oscula libavit natæ: dehinç talia fatur.

1 Dandolo, pag. 13.
2 Lib. II, Eleg. ultima, vers. 65.
3 Dandolo, pag. 143.
4 Ibidem.
5 Pag. 145.

Parce metu, Cyterea, manent immota tuorum
Fata tibi; cernes urbem, et promissa Lavini
Mœnia, sublimemque feres ad sidera cæli
Magnanimum Æneam: neque me sententia vertit.
Hic tibi (fabor enim, quando hæc te cura remordet,
Longius et volvens fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italia, populosque feroces
Contundet, moresque viris, et mœnia ponet:
Tertia dum Latio regnantem viderit æstas,
Ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.
At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo
Additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno)
Triginta magnos volvendis mensibus orbes
Imperio explebit, regnumque a sede Lavini
Transferet, et longam multa vi muniet Albam.
Hic jam tercentum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea: donec regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde lupæ fulvo nutricis tegmine lætus
Romulus excipiet gentem, et Mavortia condet
Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi. Quin aspera Juno,
Quæ mare nunc, terrasque metu, cælumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
Sic placitum. Veniet lustris labentibus ætas,
Cum domus Assaraci Phthiam, clarasque Mycenas
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.
Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
Julius a magno demissum nomen Iulo.
Hunc tum olim cælo, spoliis Orientis onustum
Adcipies secura: vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positis mitescent sæcula bellis:
Cana fides, et Vesta, Remo cum fratre Quirinus,
Jura dabunt: diræ ferro, et compagibus artis
Claudentur belli portæ. Furor impius intus
Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus, ore cruento.

Il popolo s'arresta rapito all' armonia de' versi; succede il più profondo silenzio; l' udienza scossa all' intendere i miracoli della sua origine, fa plauso al poeta; scoppiano grida d' entusiasmo in

tutto l'anfiteatro, e la turba arde d'intendere per quali casi, per quali vicende Enea, padre di quella nazione, giunse ai lidi d'Italia. Conviene rianimare le passioni, fingere le circostanze, inspirarsi ai sentimenti del popolo che dovea ascoltarlo, per poter trovare nell'Eneide l'argomento più grandioso per la nazione romana?

Forse ti nausea vedere nel sesto libro dell' Eneide, Giulio Cesare appena salutato da Anchise, mentre risuonano le lodi interminate d'Augusto,

Di divo padre, figlio, e divo anch'egli

che farà il secolo d'oro d'Italia, che cingerà il suo crine d'alloro, che impererà fin dove non giungono il sole e l'anno, più forte d'Ercole, più grande di Bacco? – Toglietegli il favore d'Augusto e Virgilio che diverrà? Forse uno di quei miserabili, in cui la fame soffoca le faville del genio; cui la povertà espelle dal mondo sociale, e da poeti converte in solitarii. Non più aule dorate, non sontuosi banchetti, non isplendide società; pel decreto triumvirale che d'infinite terre spogliava i pacifici cittadini, sarebbe stato ridotto ad un'umile capanna, ad un angolo campestre, dove non sarebbe giunto lo strepito del mondo sociale. Virgilio tributò al padrone del mondo qualche incenso, ma seppe espiarlo a prezzo d'infinite bellezze, di verità, di poetica magnificenza.

Ma perchè il signor Dandolo, sì fecondo e dotto scrittore, così signore della sua materia, parlando di Virgilio imitò di soverchio Ennio Quirino Visconti, dove appunto ragiona del poeta romano? L'umile titolo di *Studii*, basterà ad assolverlo da questa eccessiva imitazione?

« Ogni cosa favorì gli studii del gran poeta. La liberalità de' suoi protettori avevagli data agiatezza. Viveva la maggior parte dell'anno ne'climi felici della Magna Grecia e della Campania. In mezzo ad ozii beati non si diè pensiero mai di politica, e i tremendi guai da cui la patria era bersagliata, sonarongli all'orecchio come il fremere lontano del mare ad uomo che sta sicuro all'ombra di tetto ospitaliero. Nè mancavangli (non ultima musa de' sommi ingegni) gli ambiti incoraggiamenti. Leggeva ad Augusto i suoi versi: al plauso dell'imperadore facevano eco Vario, Gallo, Mecenate.

» I poeti contemporanei di Virgilio, vinti dalla benignità dell'indole sua, dalla dolcezza modesta de' suoi costumi, dalla ritira-

tezza del suo vivere nemico d' ogni ostentazione, scrissero di lui vivo come a' posteri era serbato di giudicarne spento. Malori di malferma salute interrompevano soli la serena uniformità de' suoi giorni.

» Que' giorni sereni dovevano essere brevi. Aveva egli appena dato compimento all'Eneide, che prima di rivederla e correggerla imprese un viaggio in Grecia ad oggetto di maturare l'ingegno con istudiarvi filosofia. Giunto ad Atene (nel 737) infermò: diè addietro bramoso di morire nella patria; ma le fatiche del viaggio crebbero forza al morbo: spirò sulla riva d' Italia, e le sue ceneri trasportate a Partenope è fama che vi fossero tumulate nel monumento di cui il viaggiatore soavemente commosso visita tuttodì le pittoresche reliquie ».

Mancandomi l' edizione italiana delle opere del Visconti, riprodurrò per confronto un brano dell'edizione francese, dal quale potrà vedersi la stretta relazione fra l'archeologo di Roma e l'illustre scrittore di cui parliamo.

« Les circostances favorisèrent complètement les études du poëte. Les libéralités de ses protecteurs l'avoient mis dans un certain degré d'opulence; il habitoit presque toujours les climats les plus heureux de la Grande-Grèce et de la Campanie, et changeoit de séjour à son gré. Éloigné ordinairement de la cour et ne s'occupant jamais de politique, les bontés continuelles du prince qui s'intéressoit à son entreprise et qu'il charmoit par la lecture de quelques morceaux de son poëme, le soutenoient dans la carrière difficile qu'il parcouroit. Les poëtes ses contemporains, vaincus pour ainsi dire par la douceur de son caractère et par son amour pour la retraite, parloient de lui comme en devoit parler la postérité; ainsi sa mauvaise santé seule interrompoit par intervalles ses travaux et ses jouissances.

» Mais ces jouissances ne devoient pas être de longue durée, il venoit de terminer son poëme, et, avant d'en commencer la révision, il vouloit s'y préparer par un voyage dans la Grèce. Il se proposoit, dit-on, de se livrer ensuite entièrement à l'étude de la philosophie, dont il avoit pris le goût dans sa jeunesse à l'école du philesophe épicurien Syron. Il étoit à Athènes l'an 19 avant Jésus-Christ, et étoit allé visiter Mégare, lorsque ses indispositions augmentèrent d'une manière si alarmante, qu'il prit le parti de retourner sans délai dans sa patrie et dans sa demeure ordinaire. La

fatigue du voyage aggrava tellement sa maladie, qu'à peine avoit-il atteint le rivage de la Calabre, que la mort termina une si belle vie. Il étoit âgé de cinquante-deux ans: ses cendres furent transportées à Naples, où l'on révère encore aujourd'hui son tombeau ».

Per giudizio del signor Dandolo, Virgilio cede di lunga mano ad Ovidio: la ragione di questa predilezione l'ignora egli stesso. « Le Metamorfosi, dice, mi piaccion più dell' Eneide: sovra ogni epica regolarità mi va a sangue quello splendore di poesia, che quasi alito di vita è diffuso per esse a farle variate, toccanti, spesso sublimi. Ammiro nella Trasfigurazione di Raffaello il magistero dell'arte, il contrasto delle passioni, delle miserie della umanità coll'imperturbata beatitudine di Dio; sulla terra l'ossesso con viso contraffatto in mezzo alle turbe inorridite; in cielo il Redentore librato sull'etere luminoso tra due profeti; pur mi garban più le Logge, ove l'Urbinate creò amorini, fiori, frutti, satiri, sirene, che con leggiadrissimi rabeschi formano ghirlanda alla rappresentazione de' bibliei fatti, dall'Eterno che comanda al *caos* di separarsi nei suoi elementi, sin a Cristo che nasce nel presepe raggiante di celestiale beltà; ogni stipite, ogni arco, ogni vôlto, ogni pilastro, trattienmi là entro con successione di sempre nuove magie. Assai son le Metamorfosi; se tu mi domandi perch' io le preferisca all' Eneide, ti rispondo, perchè amo più le Logge della Trasfigurazione [1] ».

E questa sua predilezione per le Metamorfosi lo trae a dare di esse una regolare e ben condotta analisi, ove, come sempre, appare il magistero del signor Dandolo per la descrizione. Nel capitolo della *varietà meravigliosa* tenta di ridurre ad unità le dugento cinquanta favole, di cui Ovidio ha intessuto il suo poema; in quello della tessitura del poema cerca, difficilissima cosa! di mostrare la successione collegata delle vicende; in quello *di alcuni pregi della metafora* loda il merito singolare d'Ovidio, e la rapidità con cui ci pone dinanzi avvenimenti e passioni; il mostruoso cignale che fa strage del gregge di Peleo, l'angoscia e il terrore di Tisbe che trova Priamo spirante, e le infantili grazie di Proserpina, e l'amor materno trasfuso nelle supreme parole di Driope.

Non sai però discernere se apprezzi o disapprovi il funesto libro degli *amori* spiranti il riso e la freschezza dell'età giovanile. « È impossibile, dice, far prova di spirito più pronto e vivace; vi cercheremmo inutilmente la squisitezza di Tibullo, la dignità di

1 Dandolo, pag. 148.

Properzio; ma quale varietà non è là entro d'immagini gioconde. Ai lagni, ai rabuffi di Corinna, che della propria ancella è gelosa, risponde il poeta con tali giuramenti d'essere innocente, che gli ti dai vinto, e lo reputi calunniato davvero. Volta pagina: a chi sono indiritti i versi che seguono? All'ancella appunto di cui s'insospettì la matrona; la rimprovera di lasciarsi scorgere troppo, d'arrossare per nulla; le adduce ad esempio il sangue freddo con che seppe egli mentire e spergiurarsi; termina con darle appuntamento per la seguente notte. In fede mia che qui c'è il bastevole a screditare tutti gl'innamorati, tutti i poeti in fatto di buona fede. Ecco quali sono gli *amori* del maestro dell'*arte d'amare*, dirò meglio, dell'*arte di fare all'amore*; avvegnachè di quella prima nessuno può farsi insegnatore; della seconda i precetti possono assai bene e insegnarsi e impararsi [1] ».

I *Fasti* sono destinati a celebrare le origini de' riti religiosi e delle feste romane. « Sterili, oscure, monotone tradizioni vestendo di variata e nobile poesia... nè meno vi voleva a vincere la difficoltà contenuta nell'ingrato suggetto della facile e brillante musa d'Ovidio [2] ».

Le *Eroidi* sono epistole « esprimenti querele, preghiere, rimproveri, dichiarazioni, promesse d'amanti, pressocchè tutte derelitte [3] ».

Finalmente le *Tristi*, scritte a sfogo delle angoscie dell'esiglio. « Con qual vena di pianto non ricompera in esse le follie e le scioperatezze della sua gioventù [4] ». Oh qui Ovidio è veramente grande, qui non finge dolori, come Young, gavazzando il giorno fra crocchi vivaci, e cianciando la sera ad allegro focolare, ma egli ha la lagrima inesauribile sugli occhi; là nella terra d'esiglio che lo consuma, e presso agli ultimi istanti rassegnato nella sua sventura, scrive alla consorte: « Io sono malato ai confini del mondo, in mezzo ai Geti ed ai Sarmati. Il cielo m'uccide, l'esiglio mi consuma, la terra mi è odiosa. Non ho alimenti che mi sostentino, non una stilla d'acqua salutare, non una casa che mi tolga alle pioggie, ai venti, non una persona che mi offra un soccorso dell'arte, nemmeno un amico che colle sue parole mi renda più sopportabile la lentezza di questi ultimi giorni. Nulla, nulla fuorchè le mie rimembranze, i miei sospiri! Oh déi, quando io giugno così

1 Pag. 146.
2 Pag. 146.
3 Pag. 147.
4 Pag. 148.

al termine del mio esiglio vi chiedo io troppo pregandovi d' un po' di terra nella mia patria ?»

Se il signor Dandolo avesse addotto o questo o qualche altro brano affettuoso e melanconico del sommo poeta, avrebbe data una luminosa prova delle lodi che gli largheggia, contribuendo del pari a ravvivare sempre più la sua narrazione. Frammezzo ai quali encomii, non sarebbe stato inutile all'integrità del giudizio riferire che i critici appongono allo stile di Ovidio, ora un' umile trascuranza, ed ora un soverchio lusso, ed ai suoi concetti talvolta un'eccessiva ricercatezza.

Compiono il quadro della romana letteratura nel secolo d'Augusto i nomi grandiosi dei poeti erotici Catullo, Tibullo e Properzio, nei quali forse la bellezza della poesia non ricompensa l' immoralità del concetto. Nel quadro che rappresenta questi tre nomi, il Dandolo segue i giudizii del già citato Laharpe, aggiungendovi però assai belle cose del suo. Il confronto che instituisce fra i tre poeti ed Ovidio mostra in lui fina critica e squisitezza di gusto.

Nè meno lodevole è il capitolo intorno a Fedro. Non sarebbe stato però inutile esporre l'opinione d'alcuni, che queste favole di Fedro siano opera recente, poichè le ragioni che stanno a sostegno di tale opinione se non sono convincenti, sono almeno forti. È certo che le favole di Fedro non sono citate da scrittore più antico del 1562; di più leggiamo in Seneca che nessun romano aveva ancor tentata la favola esopiana (*Esopeos logos intentatum Romanis ingeniis locum*). Dopo ciò sia lecito aggiungere fra le parti meno lodevoli di questo libro, alcune opinioni che perfino si collidono, una conoscenza dell' autore talvolta acquistata più su' libri che parlano di esso, che non nelle sue opere stesse, idee forse troppo antiquate pel nostro tempo, scarsezza di vedute grandiose degne dell' argomento, uno stile qualche volta non troppo scorrevole e naturale. Vi sarà qualcuno che domanderà al signor Dandolo se il suo libro sia utile e corrispondente ai bisogni dei nostri tempi e della nostra nazione? Per me non dubiterei d' asserirlo quando il periodo da lui trattato non fosse già stato luminosamente toccato da altri, quando non arrivassero anche a noi lavori stupendi in questo genere dalla Germania e dalla Francia [1], quando il signor

1 A tacere delle altre opere basti qui citare *Rome au siècle d'Auguste* par M. Q. Charles Dezobry; libro di molta ma non pesante erudizione, ove questo moderno contemporaneo del secolo d'Augusto, intese e rappresentò al vero la Roma politica, la Roma civile, la Roma conquistatrice, la Roma letteraria; applaudì i poeti al teatro, gli oratori al foro.

Dandolo delineandoci un secolo passato, avesse cavata una conseguenza utile pel secolo nostro. Allora oltre la compiacenza della lode letteraria, avrebbe avuta quella assai più desiderabile, della gratitudine che viene sinceramente tributata a coloro i quali non pongono meta ai loro studii la semplice speranza di crearsi e consolidare la propria rinomanza.

E qui si ponga termine a queste parole già di troppo progredite. Lo scrittore di questo articolo non vide il signor Dandolo personalmente che una sola volta in occasione d'un suo domestico lutto; ma bastarono quei pochi momenti di colloquio per accertare che l'animo suo tanto gentile, accoglierà nella parte migliore queste poche parole dettate con vero sentimento di stima. Il signor Tullio non è tra coloro a cui possa piacere che uno, parlando di essi, dica per un esempio: «È uscito il tal libro, di 243 pagine, diviso in XVII capitoli, i quali portano i titoli seguenti». E quindi uno scialaquo di lodi esagerate, senza provarne alcuna, e infine un consiglio, un incoraggiamento. Quando la critica si riduce a questa meschinità, si abbassa dal luogo eccelso in cui vorrebbe essere collocata, mostra in chi la fa o poco senso o poca stima. Perocchè quando si fa stima d'un autore, si legge attentamente l'opera sua non a sbalzi, ma di seguito; non si sta pago al frontispizio, all'indice, ma si esamina dal capo al fine, si confrontano i passi identici, si combinano le discordanze, e si rivela infine il merito dell'opera. Questo ho cercato di fare col libro del signor Dandolo, tratto appunto dall'estimazione che fo d'un sì bell'ingegno; ho rivelato in esso moltissimo bello, e poche cose che mi parvero impugnabili; quello credetti appena d'accennarlo, persuaso che non mi facea duopo di prove perchè fossi creduto; esponendo queste, stimai miglior partito confermare le mie parole con argomenti che non mi parvero del tutto vani.

Ignazio Cantù.

RIVISTA CRITICA ITALIANA.

Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna *dell'avvocato* Giuseppe Romegialli. – Sondrio, co' tipi di G. B. della Cagnoletta, 1835-36. — Fasc. I all' VIII.

Io ho sempre creduto che lo scrivere storie quali oggidì si vogliono non pei politici, pei capitani e pei governanti soltanto, come, da pochissime eccezioni infuori, si è fatto finora, ma pel popolo e per la gioventù, alla cui educazione hanno parte importante, sia impresa assai difficile. Quel non arrestarsi ai gabinetti delle corti ed alle aule dei potenti, quel non essere scossi dal solo bagliore e strepito dell' armi, ma discendere per tutte le classi componenti una nazione, dalla reggia fino alla capanna, visitando la cella del letterato e dello scienziato, le sale dell'artista, le botteghe del commerciante e dell' operaio, i casolari dell' agricoltore, e tutto convenevolmente descrivere che costituisce la vita di un popolo, richiede intelletto forte e penetrante, e che sa misurare quant' egli è lungo il cammino fatto e da fare dall' umanità. Che se tanto si richiede in chi scrive una storia generale, ossia d'una intiera nazione, non meno richiedesi in chi toglie a scrivere storie d' una città o provincia, ossiano storie municipali. La difficoltà qui cresce a molti doppi, perchè quanto più sono piccioli gli oggetti che si riguardano, tanto più si diminuisce il punto di vista, e più difficile riesce lo scorgerli da tutti i lati e il ritrarli di maniera che déstino interesse non ai soli abitanti il paese di cui la storia si scrive, ma ai lettori di tutto il mondo. « Noi moderni, dice sapientemente Federico Schiller, scrivendo storie, abbiamo un elemento

che mancava ai Greci ed ai Romani, e al cui difetto non adempie l'antico patriottismo: ciò è di attaccare all'intera umanità tutto ciò che riguarda l'uomo da vicino o da lontano. Non iscrivere che per una nazione, è un impicciolire la missione dello storico. - Avvezzando l'uomo ad identificarsi col passato per potersi slanciare nell'avvenire, la storia fa scomparire i limiti fra cui la nascita e la morte angustiano la vita umana; e con una specie d'illusione ottica offre alla limitata esistenza mentale un immenso orizzonte, e confonde insensibilmente l'individuo nella specie. L'uomo si muta o scende dal teatro, mutano e scompaiono con esso le sue opinioni; solo la storia rimane ferma sulla scena: immortale concittadina di tutte le nazioni, contemporanea di tutti i secoli, simile all'omerico Giove, guarda coll'occhio stesso le sanguinose fatiche della guerra e le innocenti occupazioni dei popoli nudriti di latte». Il destare siffatto interesse, il racchiudere in un picciolo cerchio di tempi, di luoghi e di persone l'intera umanità, è una difficoltà massima e superiore all'opinione di molti. Ben la conobbe Pietro Verri, che può dirsi il primo storico municipale che abbia compiuto il vero scopo della storia, o siavisi avvicinato di tutta l'intenzione e di tutte le sue forze. Che se tale difficoltà presentavasi allo storico di Milano, la quale fu sempre città dominante di largo stato, essa cresce per gli storici delle città minori. Per queste la vita pubblica passa quasi inosservata, perchè furono quasi sempre dipendenti da altre città o stati, o radi sono i loro fatti grandiosi, e che abbiano un manifesto legame cogl'interessi di tutta l'umana famiglia, e piglino da sè un luogo distinto nelle memorie dei lettori. Perciò l'ufficio dello storico riducesi quasi solo al ritrarre la vita cittadina, cioè a dire i costumi, le leggi, il sorgere o il cadere delle scienze, delle arti e dell'agricoltura, a dimostrare insomma quanto queste città o provincie abbiano profittato e contribuito al progresso dell'umanità. In ciò fare è posta una fatica grandissima, dovendosi cercare e leggere codici e documenti d'ogni maniera, bene spesso di poca o niuna importanza, interpretarli e giudicarli con sana critica. E questo alfine non fornisce che i materiali, tocca poi all'acume filosofico a metterli in opera e ad infondervi il soffio di vita.

Diasi lode all'avvocato Romegialli, che ha preso a scrivere la storia della sua provincia, la quale a ragione può dirsi ne mancasse, troppo mal soddisfacendo al bisogno quella di Pier Angelo Lavizzari, nè storia dovendo nominarsi le dissertazioni sulla Valtellina del Quadrio. Nella prefazione egli dà conto del disegno dell'opera e degli scrittori che toccarono siffatta materia, fra i quali farà maraviglia il non vedere nominati i recenti storici di Como e della Valtellina, Cesare Cantù e l'abate Monti, i quali non sono

neppur nominati per tutti questi cinque fascicoli. Non minore maraviglia recherà poi la ragione dall' autore addotta per tacersene. Ei dice che ha voluto riporre « i libri di quei valorosi, che con tanto ingegno e con tanta ridondanza di sapere, scrivendo le cose della patria loro, si sono estesi ai fatti a questa provincia pertinenti, spiegando anche in questo un'emulazione, che quando sorga pura da veleno d'invidia e di gelosia, e sia indirizzata a generoso lodevole scopo, di ottimi frutti è sicurissima avventurosa cagione ». Questa gara di emulazione con cui ci animavano poco consigliatamente i nostri maestri nelle scuole, per quanto lodevole l'autore la tenga, non sarà tenuta in egual conto dal pubblico, che a diritto aspetta da qualunque scrittore un progresso nell'arte o scienza di che piglia a trattare[1]. Ma quando lo scrittore chiude gli occhi a quello che i suoi contemporanei hanno fatto, il progresso per lui diventa dubbio, e fors' anche anderà perduto. Considerando poi la difficoltà che uno scrittore incontra oggidì nella moltiplicità delle cognizioni che gli sono necessarie, non pare ragionevole il rifiutare di leggere quei libri che ponno favorirci aiuti onde superarle. Inoltre se tu, non leggendo i libri che trattano della stessa materia, ti conduci a fare presso a poco lo stesso ch' altri ha fatto, o non si crederà alla tua asserzione, o si dirà che fu opera vana il ridire quello ch'altri ha già detto. L'autore, nella prefazione stessa, fa note le cagioni che lo indussero al divisamento di scrivere la storia del suo paese, e le principali sono: addurre qualche varietà nelle ordinarie sue fredde e monotone occupazioni; offerire al lettore una regola per la propria pubblica e domestica condotta; stornare colla lettura delle patrie cose i giovani specialmente da quella di libri concernenti materie e principii corruttori dello spirito.

Questa istoria è divisa in quattro epoche principali, delle quali la prima contiene gli avvenimenti più antichi sino al 1512, cioè sino alla soggezione del paese ai Grigioni; la seconda i fatti dal 1512 sino al 1620, cioè sino alla sollevazione de' Valtellini contro i Grigioni; la terza le vicende dall' anno 1620 al 3 settembre 1639, ossia sino al ritorno de'Valtellini alla soggezione dei Grigioni; la quarta i fatti dal 1639 sino al 1815.

Precede alla narrazione storica una descrizione del paese, la quale deve riuscire interessante ad ogni sorta di lettori, e in particolare allo scienziato ed allo statista. In ciò l' autore ha saviamente adoperato, perchè il rappresentare con giusti colori un paese prima

1 Avvertasi ancora che il signor Cantù trattò specialmente la storia della Valtellina nel momento forse unico ch'essa ebbe di generale importanza, nell'opuscolo *Rivoluzione della Valtellina*. Como, Ostinelli, 1830. IL RICOGLITORE.

manendo ognor più convinti e persuasi. Se non che in tanta distanza, in cui stavano quelle pietre l'una dall' altra collocate, in tanto abbandonamento che le si lasciavano, in tanti insulti che avevano sofferti o dalla ignoranza o dalla fanciullaggine, come poteva giammai un qualche storico scrittore usarne sì a condurne bene il suo letterario travaglio; sì all'altrui soda istruzione? Uopo era possibilmente quelle iscrizioni ravvicinare: il che si è praticato sì colla istituzione de' musei fatta da grandi mecenati del buon sapere, sì con l'unirle in iscritto e poscia colla stampa diffonderle. Ma pur troppo chi mettevale in carta, o poco intelligente o poco diligente sì ne le dava o mutilate o storpiate, da confondere piuttosto che illuminare le menti e ben condurre le penne degli scrittori. E per dire delle lapidi antiche, a riconoscere la forza di tanto dolorosa verità, è più che bastevole il leggere le copiosissime collezioni che ce ne diedero gl' infaticabili Grutero e Muratori, i quali però rare volte lessero le iscrizioni eglino stessi e per lo più le trassero o da già pubblicati libri o da apografi che ne riceveano. Ciò non ostante da questo medesimo disordine si è saputo cavare un qualche bene, giacchè assai volte l'indicazione stessa del luogo dov' era la scritta pietra fu mezzo a diciferarnela. Se non che da circa un secolo si è posto tanto studio in questo punto, che divenne scienza ciò che innanzi non era che incertezza; e fra le congetture, i canoni stabiliti, i diligenti esami, si pervenne a rendere chiare ed utili quelle iscrizioni che per lo innanzi oscuravano e metteano in imbarazzo chi avesse voluto usarne a un qualche proposito. L'Orelli negli scorsi anni, profittando dei libri, degli amici, della sua perizia e scienza, un grosso numero ci diede colle più scelte fra le inscrizioni latine che si conoscono; nel quale se può qualche inesattezza notarsi, non dobbiamo rimanerne offesi nella copia di belle cose che ne dà; e infortunatamente or ora è morto in Roma quel Kellermann, che presso era a pubblicarne tutte le antiche inscrizioni sì emendate da lui ne' suoi viaggi che aveva fatto per la culta Europa, da non riconoscersi più per quelle che ce ne aveano dato gli antichi raccoglitori. E noi, cittadini del regno Lombardo-Veneto, possiamo gloriarci di essere efficaci coltivatori di questo genere di studi, che tanta fatica addomandano mista a tante cognizioni e a tanta critica.

Mantova, Brescia, Milano, fecero de' copiosi musei, la cui illustrazione non poteasi affidare meglio che al chiarissimo dottore Giovanni Labus; Verona, che nell'Italia fu delle prime città a darne il buon esempio, non lascia la magnanima impresa; Este, che acquistato il titolo di città, non vuole oziosamente recarlo, ne ha anche aperto un museo copioso e ricco di qualche marmo di

primo pregio, museo illustrato dal chiarissimo abate Giuseppe Furlanetto, il quale è impaziente d'illustrarne pur quello che se ne va unendo in Padova sua patria [1]. Per le quali tante comuni fatiche è avvenuto, che le istorie si liberassero da tanti falli onde le aveano riempiute i loro scrittori, che ne venisse dato il modo di riconoscere il sentimento, per lo innanzi oscuro, de'classici autori, tanti vantaggi insomma che a prima veduta li vede chiunque si conosce di tali studi.

Ora ciò che alcuni pochi faceano delle inscrizioni greche e romane, moltissimi il faceano delle inscrizioni moderne. Quasi in ogni città vi ebbe, e non uno soltanto, chi in carta le trasportasse. Non mancò un qualche uomo che pubblicasse quelle della sua patria, e molti frati vi ebbe che diedero in luce quelle de' loro monasteri. Ma di quanti falli per lo più non le si trovano ingombrate! figli o della ignoranza o della negligenza di chi le rivelava. I quali errori nelle inscrizioni del medio evo, sono tanto più dolorosi, quanto che per la loro emenda non si possono stabilire de' canoni, siccome si è fatto delle lapidi antiche. Nè le inscrizioni moderne si debbono chiamare di poco rilievo, giacchè per esse sappiamo diverse epoche de' sacri e de' profani monumenti; per esse veniamo istrutti delle gesta principali di tanti uomini illustri, e per esse solo finalmente tante famiglie sanno de' loro antenati e del preciso luogo dove le ossa ne riposano, e dove più volontieri pregando possono sentirne un qualche conforto ne' religiosi augurii di eterna pace e requie. Che se dalle inscrizioni di ogni luogo, e luce della generale e della privata storia può vantaggio ricavarsi, precipuo dev'esso derivarne dalle venete sì copiose del numero e spesso di rilievo per le notizie che ne somministrano. In Venezia, siccome quella che è magnifica, tranquilla, commerciale, il proprio nido formarono cospicue famiglie d'ogni gente d'Italia dell'universo: nessun' altra città ebbe famiglie sì sollecite d'innalzare sepolcri ai propri estinti, e talora una sola patrizia casa tali ne eresse, che da nessun principe si superarono, e Venezia, che contava circa trecento luoghi sacri, e alcuno amplissimo, chiaro è che infinito numero d'iscrizioni deve presentare. E come il soverchio numero de' libri pubblicati in Venezia nel secolo XV fu forse causa che ella non abbia la sua tipografica istoria di quel secolo; parimenti dall'immenso numero di sue iscrizioni potè venirne che queste insieme unite non mai si pubblicassero. Già parrebbe avere

[1] Vogliansi aggiungere il museo di Pavia, illustrato dal Malaspina; e quello di Como, delle cui iscrizioni già era una raccolta manuscritta di Benedetto Giovio, or n'è a stampa l'illustrazione del professore Aldini. IL RICOGLITORE.

fatto grande cosa chi tutte soltanto le avesse in carta diligentemente ed esattamente raccolte. Eppure nè manco ciò si è fatto. Il Cicogna rammenta coloro che avevano incominciato a farne raccolta, dal Palfero di Germania, che in sul principio del secolo XVII, fu il primo a volernele tutte raccorre: ma a tratto a tratto viene mostrando, che or quegli or questi aveano mal letto. Il Cicogna andò ad ogni luogo e ripetutamente egli medesimo: non badò nè a fatica nè a spesa purchè potesse a suo bell'agio osservarle. E già se le sole iscrizioni tutte, con tanto di pazienza e di amore scritte, avesse pubblicato, e corredate di quegl' indici che tanto sollecito dell'altrui vantaggio e tanto paziente di sè il dichiararono, egli avrebbe fatto opera che la patria e la comune gratitudine gli poteva e doveva procurare. Ma ad impresa assai più ardua si accinse, a quella cioè di darne l'illustrazione di ciascheduna. E sin qui ne abbiamo tre grossi volumi e mezzo, che fanno maravigliare principalmente chi di tale maniera di studi si conosce. Perciò n' abbiamo istorie di famiglie, vite di principi, imperadori, letterati, artisti, viaggiatori ed uomini ragguardevoli per tanti altri rispetti. E rara è quella vita, dove non egli faccia che ripetere ciò che gli altri aveano detto innanzi lui: chè il più spesso egli emenda vecchi errori con documenti che inediti esaminò e recò, porge notizie peregrine, usando sempre della più sottile critica, e, dove non ha luogo che il conghietturare, buon loico manifestandosi. E per tacere degli altri fascicoli, a' quali fece plauso il comune consenso de' dotti, parliamo del XIV fascicolo uscito recentemente in luce.

Dà questo le iscrizioni della chiesa di S. Sebastiano, chiesa delle più ragguardevoli della città, per opera delle tre belle arti sorelle. Perteneva quella chiesa a' padri della congregazione del B. Pietro da Pisa, tra' quali il P. Sajanello di tutto l' ordine suo scrivendo, aveva descritto eziandio questo tempio non senza diligenza ed erudizione. E pure il Cicogna frugando in quell' archivio medesimo dove il Sajanello aveva messo suoi studi, vi trovò ignoti rilevantissimi documenti. E in effetto ora ci sono ignoti i nomi degli architetti i quali eressero un sì gentile e ben composto edifizio, quando per lo indietro non si era che nell' incerto e nell' errore. Detto, secondo che è suo costume, delle vicende di questo tempio sino a' nostri dì, ne recò le epigrafi e le illustrazioni. E bei nomi gli si presentarono, sopra i quali esercitare sue indagini studiose. Il Cortona, illustre generale de' Veneziani, l' arcivescovo Podocataro ed altri della sua famiglia nobilissima, i due Brasso, l'uno e l'altro di nome Nicolò, Pietro Giustiniani, celebre storico veneziano, Giovanni Brerio, poeta e novelliero, Pietro Campa-

nato, egregio fusore di bronzi, e altri che lunga cosa diverrebbe annoverare, di ciascheduno de' quali recondite notizie ci presenta. E là pure dove si crederebbe che non restasse di che aggiungere al molto che tanti scrittori ne aveano detto per lo passato, egli ha di che emendare ed ignoto a noi offerire? Paolo Caliari ha tomba in questo tempio, che per molte belle opere di lui è da' forestieri singolarmente visitato. Ora eziandio intorno a pitture di tanta rinomanza novelle cognizioni ci offre, ne dà un fac-simile della scrittura; e il contratto arrecando di Paolo co' monaci di S. Giorgio Maggiore pel gran quadro delle nozze di Cana di Galilea, smentisce ciò che nella somma per esso versata aveano narrato sin qui gli scrittori, non eccettuato il Lanzi.

Prosegua il Cicogna magnanimo la sua opera, di cui gli ha obbligo non la patria sola ma tutto il mondo letterario [1]. M-i.

Le rose, *lettere di* Flavio Filostrato, *volgarizzate da* Agostino Cagnoli. - Reggio, 1837, pe' tipi Torregiani e comp. — In-16.

Il chiarissimo signor Cagnoli tiene un posto distinto fra quanti intendono alla poesia: molte altre composizioni di lui comparse al pubblico l'hanno fatto riconoscere per tale da tutti quelli che amano il buono ed il bello.

Le versioni di cui è discorso offrono un nuovo argomento della sua perizia nell' arte poetica. Senza vestigio d' artifizio il suo stile è puro e candido, e in quella semplicità che veniva richiesta dal tema grazioso e lucido. Buoni e propri, anzi eletti e belli, sono i vocaboli da lui adoperati. Non andò in traccia di quel parlare, delizia dei secoli addietro, che per intenderlo è d' uopo spesso di interpreti: avvisò bene di attenersi a quel dettato che tornerà gradito ai nepoti perchè di leggeri lo comprenderanno. I suoi versi non sono niente strepitosi, nè soverchiamente sonori, ma hanno in sè quella cara armonia che dolcemente scende all'anima. Riportiamo il seguente brano, onde il lettore si faccia un'idea più esatta del valore di questo nuovo ornamento d'Italia.

ALLA DONNA.

Son le rose dilette il fior d' amore
E si confanno con amor. Le rose

[1] E noi cogliamo volentieri quest' occasione per esortar qualcuno de' giovani milanesi a dedicare gli studi suoi nella raccolta delle patrie iscrizioni, sì di quelle dei bassi tempi, o non o male riferite e interpretate dal Giulini, sì delle recenti, nelle quali può dirsi veramente sculta in marmo la storia delle glorie e delle sventure nostre. Il Ricoglitore.

Van diffuse di bella giovinezza
Che a gioventù d'amor si rassomiglia:
Ambo han d'oro le chiome, e di saette
Egli s'arma all'intorno, elle di spine.
Foco l'un chiude nella destra, e in foco
Si dipingono l'altre, che le foglie
Credono al vento qual penna d'amore.
Avversario d'amore e delle rose
È il tempo, iddio crudele, che dispoglia
L'onore alla beltade, al fior la vita.
Inghirlandati giovani correnti
Vidi a Roma venir significando
Il rapido volar di leggiadria.
Usiam l'età silente e fuggitiva.
Non ristarti, bellissima fanciulla,
Che, tardando, stagion perdi qual rosa:
Non ristar, t'incorona, e via trascorri.

GIUSEPPE MARIA BOZOLI.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

Don juan de marana, *ou La Chûte d'un ange, mystère en cinq actes et sept tableaux, par M.* Alexandre Dumas, *représenté pour la première fois à Paris sur le théâtre de la porte Saint-Martin le* 13 *avril* 1836. – Paris, 1836. — In-8. [1]

Questa produzione è una delle non poche stravaganze che a questi giorni sonosi vedute comparire al pubblico. È a dolere assai che uomini d'ingegno, come un Vittore Hugo, un Alessandro Dumas, e tanti altri siensi dati ad un genere di letteratura, che per fermo non può passare ricordato alla posterità, sia perchè non ritrae dalla natura, sia perchè non vi è rispettata quella morale che si vuole ora diffusa per tutto da tutti quelli che hanno sortito un animo gentile. Queste produzioni sembrano parti di menti alienate, anzichè d'uomini d'ingegno, sebbene a quando a quando vi rifulgano tratti sublimi. Noi non siamo avversi al romanticismo, anzi lo amiamo quando è contenuto nei limiti segnati da un Walter Scott, da un Cooper, da un Manzoni, da un Grossi, da un Byron; ma non applaudiremo mai alle stravaganze per noi discorse. Veniamo alla produzione.

Ella è divisa in cinque atti e in sette quadri. All'alzarsi del sipario tutto è oscurità: non è attore in iscena, dal buono e da cattivo angelo della famiglia di Marana in fuori, che sembrano effigiati in marmo, e sono posti sur un piedestallo alla destra degli spettatori. Il cattivo angelo è rovesciato sul dorso nell'attitudine di un vinto: il buon angelo gli sta presso, reggendo d'una mano

1 Vedi anche a pag. 802, della parte seconda dell'anno terzo.

il brando, e tenendogli sul petto un piede. Qui ha luogo un dialogo in versi tra' due angeli, nel quale il buon angelo vien significando al cattivo essere lui dannato a quel supplizio insino a che un figlio dell' antico signore di Marana non addivenga uno scellerato. Indi si apre una galleria ove veggonsi don Giovanni, don Cristoforo, don Emanuele, Carolina, Giovanna e Vittoria seduti a lauto banchetto. Vittoria è l'innamorata di don Giovanni, Carolina di don Cristoforo, e Giovanna di don Emanuele. Carolina si invaghisce di don Giovanni, donna Giovanna consola don Cristoforo e Vittoria fa sacramento di uccidere Carolina se questa acconsente al convegno datole da don Giovanni. Il costui padre è sugli estremi della vita: un prete dee assisterlo. Don Giovanni l'attende di piè fermo: come giugne, questi adopera di prieghi, di promesse e di minaccie onde faccia diseredare suo fratel maggiore per nome Giuseppe. Il sacerdote entra nella stanza del moriente: don Giovanni, alzando una cortina, il segue degli occhi, e quando il vede in atto di far sottoscrivere un foglio a suo padre, sbalza nella stanza e gl'immerge un pugnale nel seno: quindi smarrito ritorna in iscena e s'appoggia al piedestallo, le cui statue sono sparite. In questa arriva don Giuseppe, che col fratello entra nella stanza del genitore. Non appena sono quivi giunti, che il loro padre manda l'estremo sospiro. Don Giuseppe rimane presso l'estinto vegliardo, mentre don Giovanni esce. Uno dopo l'altro compariscono i due angeli, il buono per consigliarlo ad adempiere alla volontà paterna, il cattivo per dissuaderlo. Don Giovanni, senza fare lor motto, chiama un servo, cui ordina di allestire l'occorrente per recarsi alla casa del Parco, ove dovea avere un abboccamento con Carolina. Così finisce il primo atto.

Il second'atto ha luogo nel castello di Villa-Mayor, ove trovasi Teresina, promessa sposa di don Giuseppe, in compagnia di una cameriera. Questa, descrivendo il modo onde le donne sanno col ventaglio significare i loro pensieri agli uomini, fa risovvenire a Teresina che nel porre attenzione ad un cavaliere nel parco, ella avea colà dimenticato il ventaglio. Non appena ha ciò detto, che il domestico di don Giovanni annuncia il suo padrone. Teresina si ritira: l'ancella resta. Don Giovanni ha seco lei un colloquio, nel quale vien dicendole alcune particolarità intorno alla sua padrona mentre la regala di cose preziose. Don Giovanni parte. Teresina ritorna. Si ode rumore: la cameriera apre una porta e trova una cassetta indiritta a Teresina piena di gioie. Questa ordina alla cameriera di ritirarsi, e, rimasta sola, vanità la trae a mettersi in capo un diadema e un vezzo di perle al collo. Qui da una cortina sporge fuori il capo l'angelo cattivo e canta. Teresina si sente

scorrere per le vene un fuoco divoratore, mentrechè le si offusca la vista. Don Giovanni entra pian piano, e le fa dichiarazioni tali, cui ella, nel tumulto in che si trova, non può resistere. Nel gittarglisi in braccio appariscono due angeli che cantano questi versi:

IL BUONO, *a don Giovanni.*

J'a tant prié pour toi, le front dans la poussière,
J'ai tant mouillé de pleurs mon ardente prière,
Que le Seigneur m'a dit, en se voilant les yeux:
Descends, que ta parole en son coeur retentisse,
Et jusqu'à ton retour j'enchaîne ma justice,
Car je suis le Seigneur miséricordieux.
Et me voilà, métant ma lumière à ton ombre,
Descendue une fois encor dans ta nuit sombre.
Veux-tu revoir le jour? suis mes pas, prends ma main,
Laisse-moi te guider par des routes nouvelles, ec.

E sparisce.

L'ANGELO CATTIVO.

N'écoute pas, don Juan, cette voix insensée;
Es-tu d'âge à tourner ta joyeuse pensée
Vers ce ciel dont toujours les portes s'ouvriront?
Ta vie en est encore à ses heures frivoles.
Tu te rappelleras ces austères paroles,
Quand sur ton front ridé tes cheveux blanchiront.
Marche, marche plutôt dans ta puissante voie,
Enivre-toi d'amour, de boneur et de joie, ec.

E sparisce. Don Giovanni esce ridendo.

La scena è cangiata. Teresina è a colloquio con don Giuseppe, al quale fa il racconto di tutto che le è avvenuto, protestando in pari tempo di non amare che lui, quindi esce. Don Giovanni comparisce. Dopo di un discorso sparso d'ironia sulla riforma della propria condotta, dichiara al fratello di amare Teresina, cui vuole condurre in moglie. A' risentimeui di don Giuseppe egli risponde con alterezza, e alla perfine gl'intima di uscire. A questo rumore accorre Teresiua. In sua presenza don Giovanni fa ogni maniera d'insulti al fratello gettandogli via il cappello, strappandogli il signorile mantello ed abbracciando la promessa sposa; dopo di che ordina alla sua gente di arrestarlo. Teresina cade in deliquio; don Giovanni se la reca in braccio e la porta via.

Don Giuseppe, rimasto solo, è visitato dall'angelo cattivo che gli suggerisce la maniera onde vendicarsi del fratello, purchè si dia a

lui. Ei vi acconsente, e l'angelo gli promette di seco condurlo alla tomba del padre estinto, che alla sua voce si desterà per un istante dal sonno eterno onde sottoscrivere il foglio per noi discorso, con che sarà riconoscinto figlio legittimo del conte di Marana e rimesso al possesso del patrimonio avìto. Così termina il second' atto.

Innanzi il terz' atto è un intermedio in versi. Il teatro rappresenta lo spazio, e delle nubi qua e là vagolanti, sur una delle quali è assisa la Vergine, sotto i cui piedi è il buon angelo in ginocchio, che, atteggiato ad umiltà, vien pregandola a concedergli la grazia di prendere il mortal velo di suor Marta del convento del Rosario, allora allora passata agli eterni riposi, per potere sotto tali spoglie ricondurre sulla retta via il traviato suo protetto don Giovanni. V' aderisce la Vergine, ed all' angelo cadon l' ali.

Sul principio dell'atto terzo don Pedro racconta a don Henriquez e a don Fadrique che ogni cento anni Dio chiama a sè l' angelo san Michele per dargli nuove istruzioni, e che il demonio nell'intervallo può concedere liberamente tutto che gli si domanda; che don Carlo d' Ojedo, ammogliato da dieci anni senza prole, gli chiese di fargli avere un figlio, che la sua domanda fu esaudita, e che questo figlio è don Sandoval, il quale per imprese galanti, per istravizzi, per delitti non la cedea a don Giovanni. In questa entra don Sandoval, che li ringrazia del complimento e loro dichiara di voler dare una serenata a donna Inès, contessa d'Almeida, sorella di suor Marta; che se ciò dispiace a qualcheduno, il troverà sotto le finestre di lei e parte. Indi si presenta don Giovanni che va a prendere il posto riserbato a don Sandoval ad una tavola ove gl'interlocutori fumano e beono. Don Sandoval ritorna e fa le meraviglie ch' altri abbia osato prendere il suo posto. Qui ha luogo un alterco fra lui e don Giovanni, indi una sfida a duello; ma prima vogliono insieme giuocare a'dadi. La fortuna è sempre avversa a don Sandoval, che perde il suo denaro, il suo castello, e perfino la donna del suo cuore, cui scrive il seguente biglietto: « Madame, je vous ai jouée et je vous ai perdue; vous appartenez maintenant au seigneur don Juan de Marana, à qui je cède tous mes droits sur vous; j'espère que vous fairez honneur à ma signature ».

Tutta questa scena ha luogo in un elegante albergo. Don Giovanni e don Sandoval escono insieme. Non guari dopo ritorna il primo, ed è introdotta Inès, cui don Giovanni consegna la discorsa lettera. Inès, sdegnata, gli manifesta di aver fatto sacramento inviolabile di non appartenere a verun uomo, Sandoval vivente. Don Giovanni le dichiara ch' ei va a battersi col suo amante, e parte. Dal balcone Inès è spettatrice del duello: vede cadere don Sando-

val, che porge al suo rivale nell'atto di spirare un consiglio, di non fidarsi d'Inès, donna provveduta sempre di veleni. La quale, fattosi portare del vino, vi mesce il veleno. Non appena è di ritorno don Giovanni ch'essa gli presenta una tazza, ma questi le dichiara che don Sandoval l'ha ammonito di non bere mai vino offerto da un'amante se essa prima non l'assaggia. Inès beve. Don Giovanni domanda qual vino sia: gli si risponde: Del *montilla*. Allora soggiugne: Non mi aggrada, ne voglio di *Val-de-penas*. Inès, nelle cui vene rapido serpea il veleno, vedendosi presso a morire, raccomanda a don Giovanni di darne la notizia a sua sorella Marta, suora nel convento di Nostra Signora del Rosario. Questa commissione gli veniva in buon punto perchè avea promesso a' suoi compagni di libertinaggio, che non sarebbono passati otto dì senza ch'egli avesse sedotto una sposa di Dio. Qui finisce il terzo atto.

Evvi dopo un altro intermedio. La scena rappresenta l'interno della tomba del conte di Marana. Don Giuseppe è in compagnia dell'angelo cattivo, il quale va domandandogli ciò che meglio gli potrebbe gradire, offerendo tesori, onori, ec. Don Giuseppe non altro vuole che vendetta, e vendetta l'angelo gli promette, dopo di che sparisce. Intanto don Giuseppe con rispetto si avvicina alla mortale spoglia del genitore, recando d'una mano un foglio, dell'altra una penna. Chiama il padre, ed il cadavere prende vita, si solleva lentamente, piglia il foglio, lo sottoscrive e ricade sul suo guancial di morte.

Nell'atto quarto vedesi l'interno di una chiesa sparsa qua e là di tombe. Quivi trovasi genuflessa suor Marta, ossia l'angelo buono, che vestendo il mortal velo ha perduta la ricordanza del passato. Entra don Giovanni per adempiere alla commissione d'Inès. Ricevuti i ringraziamenti della suora, così le parla: « Elle me dit donc: Don Jouan, vous êtes un cavalier loyal, un ami sincère, un homme pieux, incapable d'égarer une jeune âme comme celle de ma sœur; dites-lui donc en mon nom, que si elle se sent une vocation réelle pour la vie monastique; que si jamais dans ses rêves elle n'a regretté le monde; que si jamais elle n'a pleuré l'heure solennelle où ses blonds cheveux sont tombés sous le ciseau du prêtre, alors, dites-lui qu'elle lègue ses biens au couvent, et qu'elle y reste à prier pour mon âme; mais que si, au contraire, le monde qu'elle à quitté lui est resté présent avec toutes ses promesses, tous ses enchantemens, tous ses délices; que si son cloître lui paraît désert, sa cellule étroite, sa vie désenchantée, elle vous confie à vous, mon ami, qui êtes instruit en matière de religion, ses ennuis, ses doutes, son espoir, alors vous la conseillerez, n'est-ce pas? je le lui ai promis. – Eh bien! Marthe, au nom de votre soeur, votre frère vous interroge; voyons ».

E tanto si adopera, ch'ella, inesperta com'è, cade ne' suoi lacci, e si crede sua promessa sposa pel solenne giuramento che don Giovanni ne fa davanti l'ara maggiore.

Partita suor Marta, don Giovanni esclama: « Donna Inès, accennami la tua tomba, onde su d'essa ti renda quelle grazie che per me si possono maggiori »; e la statua genuflessa sull'avello d'Inès risponde: « È questa ». Don Giovanni prosegue:

« Écoute, femme ou statue, ange ou démon, voix du ciel ou de l'enfer, parle une seconde fois, et je jure Dieu que j'irai lever ton voile de marbre afin de savoir de quelle bouche sont sorties tes paroles.

La statua risponde: « Vieni ».

Allora don Giovanni monta sul primo gradino, ma nel momento che con sacrilega mano vuol toccare il velo, la statua l'afferra pei capegli, si alza e gli volge il capo verso il coro, dicendo: « Osserva! » Un feretro coperto d'un nero drappo, sul quale sono pinte le armi di Marana, sbuca dalla terra in mezzo al coro, e quindi il sacerdote ucciso da don Giovanni, mentre la lampada del tabernacolo si accende da sè. A sinistra della tomba Carolina comparisce, ed il cereo che le sta presso si accende pure da sè, indi senza interruzione compariscono una dopo l'altra le vittime da lui sagrificate, mentre l'organo suona il *De-profundis*. Tutti questi trapassati chieggono vendetta. Intanto entra Marta pronta a seguire don Giovanni, che, esterrefatto da tanto spettacolo, le dichiara volersi fare frate della Trappa, conchiudendo con questi accenti: « Soeur Marthe, souvenez-vous qu'il faut mourir ».

Eccoti finito il quarto atto. Ha poscia luogo un intermedio.

Vedesi il chiostro di un convento di Trappisti, in mezzo del quale s'innalza una gran croce circondata da quattro cipressi. Qua e là sono sparse delle tombe, e da' due lati scorgesi la campagna.

Don Giovanni, coricato sur una tomba, s'intertiene con don Sanchez, narrandogli tutt' i particolari della fiera tempesta che di continuo agita il suo cuore, per cui non può nè dì nè notte trovare un istante solo di riposo. Don Sanchez procaccia di consolarlo e parte.

Rimasto solo, don Giovanni è visitato da suor Marta, vestita d'un abito bianco tutto lacero, la quale sembra avere smarrita la ragione. Fatto il racconto delle continue apparizioni avute di sua sorella, intuona questo canto:

Sortons promptement de la ville,
Nous trouverons, beau chevalier,
Près de la porte de Seville,

Un page tenant l'étrier
D'une mule sans cavalier.
Nous voyagerons côte à côte,
Tant que terre nous portera....,

e si allontana a passo lento verso la campagna.

Don Giovanni, nell'appoggiarsi ad un cipresso, si vede comparir dinanzi don Giuseppe, suo fratello, e l'angelo cattivo. Don Giuseppe il provoca con ogni maniera d'insulti, gettandogli sul viso il commemorato foglio, stracciandogli l'abito e battendogli il dorso colla lama della spada. Don Giovanni perde infine la pazienza, raccoglie mantello e cappello ed esce con esso lui per recarsi alla tomba del genitore ov'era invitato.

Indi ha luogo l'atto quinto ch'è brevissimo. Suor Marta, in una cella del convento del Rosario, sur un letto a bianche cortine, è immersa in un profondo sonno: davanti genuflessa le sta suor Orsola. Un angelo alza una cortina ed intuona questo carme:

Pauvre créature brisée
Qui, pour briller un jour en ce monde mortel,
Comme une goutte de rosée,
Une aurore tomba du ciel,
La Mère de toute clémence,
Qui ne peut oublier que tu fus notre sœur,
Voyant ton esprit en démence
Perdu dans la nuit de l'erreur,
Pour toi craint un trépas funeste,
Et m'envoie à ton lit, messager consolant,
Afin que mon souffle céleste
Rafraichisse ton front brûlant.
Et dans cette heure qui délivre,
Son pouvoir, impuissant à te mieux secourir,
A défaut de force pour vivre,
Te rend la raison pour mourir.
Afin que ton âme choisisse
Libre comme l'esprit doit l'être au dernier jour,
Ou des rigueurs de la justice,
Ou bien des trésors de l'amour.

L'angelo sparisce, e suor Marta, svegliandosi, prega suor Orsola di chiamarle un confessore. Rimasta sola e sentendosi presso a morire, si duole che il suo don Giovanni non le dica una volta ancora « Io ti amo », dichiarando ad un tempo che perderebbe volentieri mille anni d'eternità per un sol dì passato con lui. Qui l'angelo cattivo alza una cortina, e promettendole l'esaudimento de' suoi voti, le fa segnare un foglio, dopo di che suor Marta chiude il giorno

estremo. Eccoti don Giovanni che la chiama, ed ella, ravvivandosi poco a poco, gli porge la destra e s' alza. Suona mezzanotte: partono insieme. L' atto è finito, ma rimane ancora l' ultimo quadro.

Vedesi un antico castello in ruine che specchiasi in un lago, dietro al quale sorgono altissimi monti. È notte, e la scena non è rischiarata che dal lume di luna e dalle stelle. Entrano nelle ruine don Giovanni e suor Marta, che in venti ore hanno fatto un viaggio di cinquanta leghe. Marta riconosce il vecchio castello per quello di sua sorella Inès. Compariscono dei servi e delle ancelle. Don Giovanni va coi primi onde vestirsi d' abiti signorili, suor Marta si ritira per lo stesso oggetto colle ancelle. Rimasta vôta la scena, eccoti l'angelo cattivo che intuona questo canto:

Va vêtir tes habits de fête,
Et toi ton funèbre linceul;
Mais à votre hymen qui s'apprête
Je ne dois pas assister seul!
Il vous faut de joyeux convives,
Il vous faut des lumières vives;
Allumez-vous donc, feux d'enfer!...
Et vous, morts, reprenez la vie,
Qui vous fut lâchement ravie,
Par l'eau, le poison ou le fer
. . . . . .

Indi il teatro rappresenta una sala parata a festa: tutto è silenzio: delle maschere qua e là si aggirano. Sono le vittime di don Giovanni. Ciascuno gli parla, si leva la maschera per farsi riconoscere e sparisce, dicendogli: « Au revoir, don Juan, au revoir! » L'ultimo è don Sandoval che esclama: « Celui qui frappe du glaive perira par le glaive ».

Don Giovanni resta solo con suor Marta. Al tocco di mezzanotte questa manda un grido acuto e pronuncia queste parole: « Ce jour c'est le dernier, cette heure c'est la derniere; don Jouan, repens toi! repens-toi! » E don Giovanni risponde: « Demain ».

Suor Marta muore. Comparisce di nuovo don Sandoval col ferro in pugno: esso si azzuffa con don Giovanni, che resta ucciso.

Il cattivo angelo a sinistra grida: *Vendetta!* il buon angelo a destra: *Misericordia!* L'angelo del giudizio, discendendo dal cielo, esclama: *Giustizia!* - E così finisce questo spettacolo[1].

Noi ci siamo dilungati oltre i limiti che la brevità richiesta in un articolo può comportare; ma non avremmo saputo fare altrimenti per dare un' idea di questo delirio.

1 Tutti avranno ricordato in questo scioglimento la fine del *Faust* di Goëthe.

IL RICOGLITORE.

Per l'onore della religione, pel rispetto che si dee al pubblico decoro, portiamo credenza che sulle scene italiane non si vedranno mai di simili rappresentazioni, e che i nostri scrittori drammatici, lunge dall'imitare cotali stranezze, intenderanno in quella vece ad offerirci scene della vita umana, in cui sempre trionfino la morale e la virtù. Per questo modo riesciranno a sopperire a quel bisogno che ci sta sopra da lunga stagione ed informare la mente e il cuore della gioventù italiana, speranza della patria, con utili insegnamenti.

Per essere giusti ripeteremo che frammezzo a tante stravaganze, rifulgono tratti sublimi di penna maestra.

GIUSEPPE MARIA BOZOLI.

FLORENCE ET SES VICISSITUDES, 1215-1790. *Par M.* Delécluze. – Paris 1837. — Due vol. in-8 [1].

Quest' opera notabile per rispetto alle indagini storiche di cui s' intertiene, non presenta però un ordinato racconto. Essa è piuttosto una raccolta di documenti, preziosi senza dubbio ad essere consultati, ma non ricchi di molto vezzo per il leggitore. Il signor Delécluze ha diviso il suo lavoro in sei parti distinte: le tre prime contengono una specie di cronaca degli avvenimenti più considerabili offerti dagli annali di Firenze ne' tre periodi della repubblica, dell' oligarchia e della monarchia, pe' quali successivamente è passata nel decorso di sei secoli quella rinomata città.

Le tre ultime parti trattano del governo, della filosofia e de' costumi. Si vede come l' autore siasi dedicato a seri studi, e come abbia tenuto conto d' ogni monumento de' tempi andati; mentre si mostra inspirato dall' aspetto de' luoghi ch'egli descrive, non profferisce mai veruna cosa che da sicure autorità non sia autenticata. Ma il suo lavoro non può dirsi un' opera compiuta; mancante di un vero collegamento, essa è piuttosto una unione di materiali che una storia nel pieno significato di tale vocabolo. Essa è uno spoglio d'archivi e di cronache eseguito con giudiziosa erudizione che agevolerà senza dubbio la via a quanti storici si sentiranno allettati a cimentarsi su lo stesso campo. Offre interesse nelle considerazioni in essa istituite su l' influsso e gli effetti delle diverse forme di governo che si sono succedute in Firenze. Il quadro delle vicende politiche di questa città abbonda di grandi lezioni e di crudeli esperienze.

1 Dal *Bulletin littéraire*.

« Chiunque porti un rapido sguardo, dice il signor Delécluze, su le tre fasi della storia fiorentina, la repubblica, l'oligarchia e per ultimo la dominazione dei Medici, può coglierne un' importante osservazione su la diversa natura delle conseguenze felici che la popolazione di quel territorio ritrasse da queste tre epoche intantochè il malore che ha costantemente logorato e finalmente distrutto ciascuno de' tre indicati governi è stato sempre lo stesso. Durante la repubblica, Firenze conquista di nuovo la sua libertà, fonda il proprio commercio e vede nascere tal poeta e tal poesia che saranno mai sempre un titolo di gloria per lei; il governo oligarchico rende ancor più fiorente questo commercio; indi l' erudizione, la filosofia, le arti assumono un volo non meno alto, non men glorioso ai giorni dei gran duchi della casa de' Medici; torna in onore l'agricoltura; le scienze e la filosofia s' ingrandiscono, si dilatano, giganteggiano col possente genio di Galileo. Pure, malgrado tutti questi elementi di vita intellettuale ond' è invigorito il popolo fiorentino, dal 1218 al 1700 un incurabile morbo ha sempre tenuta indietro la ramificazione delle instituzioni e delle leggi ch' esso ha date a sè stesso o che gli furono date; un tal malore è stato la viziosa amministrazione della giustizia.

« Per chi considera sotto aspetto morale la politica degli stati, la forma de' governi non è mai altro che una quistione accessoria. Quanto importa prima di tutto si è che i diritti di ciascheduno, comunque ampli o ristretti possano essere, sieno definiti, riconosciuti, rispettati e protetti dalle leggi. Ciò appunto è mancato alla bella quanto sfortunata Firenze, e durante la repubblica e durante l' oligarchia e quando fu retta dai gran duchi della casa de' Medici. Fatta ricca dal suo commercio, dalla sua poesia, dalle scienze e dalle arti divenutele proprio retaggio, fu povera di leggi, ignara della giustizia, solita sempre a pascersi d' illusioni e a vagheggiar l' ombra delle cose senza curarsi tampoco di saper quale di queste convenisse alla sua prosperità il procacciarsi ».

Aggiustatissima si è una tale osservazione, perchè le forme politiche intorno alle quali vien disputato con tanta passione, con tanta veemenza, e con sì poco senno, sono scarsamente degne dell' importanza che loro si attribuisce. Si vuole stabilirle come principii, quando in vece son conseguenze che il tempo soltanto può maturare. L' eterna giustizia e tutto il corredo delle sue logiche deduzioni, ecco l' unica base su cui può innalzarsi una prosperità individuale e generale, feconda e durevole. Le modificazioni delle forme vengono appresso e da sè stesse quando è giunto il momento del loro trapasso dalla pubblica opinione alle istituzioni dello stato.

I costumi de' Fiorentini vengono dipinti con recapitolazioni di ricordi scritti in tempi diversi; queste contengono molta copia di particolarità interessanti su la vita privata che conducevasi dai Fiorentini, ora in mezzo alle accanite lotte della guerra civile, ora in seno alla sfolgorante prosperità di una pace gloriosa, la cui mercè e lettere ed arti fiorivano con tanto splendore.

Ne duole il dover notare che spesse volte il signor Delécluze dà al proprio stile un andamento stentato e diffuso. In vece di parlare nella prima persona del singolare o del plurale, adopera costantemente il pronome impersonale *on*: *On a dit*, *on ajoutera*, *on remarquera* sono espressioni che si ripetono ad ogni pagina con una ricercatezza troppo evidente; la qual maniera onde un autore segregandosi dal pubblico par quasi disdegnoso di volgersi direttamente a lui, non è nè graziosa nè favorevole alla narrazione.

Una pianta di Firenze e diversi medaglioni intagliati con molta accuratezza vanno uniti a questi due volumi.

Scènes de la vie italienne, *par* Mery. – Paris, 1837. — Due volumi in-8. [1]

Sotto questo titolo il signor Mery ne offre diverse memorie di viaggi, animate e ricche di vaghezza e di poesia. Poco intertenendosi nel descrivere questa Italia, che è già stata le tante volte descritta, si contenta al ricordare alcune scene delle quali fu spettatore, ed al rimembrare, mercè vari racconti di cose che si riferiscono ai tempi andati, più d'un'epoca luminosa così di Roma come d'altre città famose della medesima Italia. Alcuni fiori di componimenti poetici sono sparsi lungo la via, i quali, se non si sottraggono affatto alla censura, mostrano nondimeno forza d'inspirazione ed una indipendenza da qualsisia scuola privilegiata e parziale, due pregi sì rari ai dì nostri, in cui la poesia si presenta così sovente in aspetto di pretensione o di servilità. Mentre il signor Mery non si trae con ligia docilità su la veccia carreggiata della pratica, è ben lontano dal temere di manifestare l'alta ammirazione pei grandi scrittori della classica antichità. Il medio evo e lo splendore che col risorgimento dell'arti esso diffuse per tutta l'Italia, sono per lui oggetti di giusto encomio. Bello è il prospetto ch'egli ne dispiega della solerzia ammirabile di Michelangelo, di quel genio moltiplice che trattando ad un tempo il pennello e lo scarpello o il martello, produceva incessantemente nuovi capolavori e disseminava lungo la gloriosa sua via dipinti giganteschi, chiese cattedrali e palagi. Ma nello stesso tempo il nostro autore non dimentica la

[1] Dal *Bulletin littéraire*.

gloria de' Romani d'una volta, e le ricordanze dell'impero si riflettono nel suo libro. La catastrofe di Ercolano gli ha inspirato una specie di cantata, nella quale ravvisiamo d'assai belle strofe, benchè non possiamo starci dal disapprovare alquanto di troppa licenza adoperata nel descrivere un'orgia i cui personaggi sorpresi, nel bel mezzo de' libidinosi loro disordinamenti, dalla lava ardente del vulcano, muoiono soffocati sotto una pioggia di cenere. Egli si è lasciato senza dubbio sedurre dalla poetica antitesi che offrivano quelle immagini voluttuose d'amore impudico e sfrenato a petto di tutti i terrori d'un flagello onde un'intera città co' suoi cittadini veniva distrutta, sepolta, può dirsi, tutta viva e cancellata dal novero de' luoghi abitati di questa terra.

A Firenze, il signor Mery viene accolto con la più gentile ospitalità dalla celebre cantante che ha formato alcuni anni fa le delizie di tutti i professori e dilettanti di musica dell'Europa, la signora Catalani. Questa, ritirata oggidì in una magnifica villa che è il convegno d'ogni celebrità di que' dintorni, coltiva tuttavia con amore quell'arte da cui ritrasse gloria e ricchezze. Il soggiorno di lei è un tempio consacrato alla musica, onde il descrittore di viaggi, fattosi qui pure poeta, dipinge con entusiasmo le pure e soavi armonie di cui si è ivi innebbriato.

Fedele ammiratore di quanto appartiene alla famiglia Bonaparte, ha visitato e la vedova di Murat e il principe di Montfort e il conte di Saint-Leu e la madre di Napoleone, e ne racconta quindi parecchie interessanti particolarità su le auguste rovine di una dinastia il cui regno fu altrettanto breve quanto splendente. Peccato che il signor Mery si lasci sovente sfuggire in mezzo al suo stile alcune espressioni triviali! per esempio, parlando di madama Letizia, egli dice: *Et en a-t'elle vu dans sa vie de ces choses qui brûlent la vie! A-t-elle souvent tremblé pour des fils, quand tous les boulets de l'Europe etoient lancés contre eux à l'éternelle bataille imperiale de quinze ans!* Un tal andamento di frasi non è nè francese nè armonioso, e l'autore lo ha adoperato per dar forza all'espressione, tanto varrebbe l'adottare dai soldati di caserma i loro energici barbarissimi [1].

[1] Abbiamo riportato questo tratto in originale, perchè solamente sul testo i leggitori possono giudicare il valore della critica fatta dall'autore dell'articolo al signor Méry. Non mi credo abbastanza forte nella lingua che traduco in questo momento, per dire, se la critica sia o no giusta. Certamente non mi sembra che lo stesso brano francese tradotto alla lettera in italiano farebbbe torto allo stile di un'opera e come quella del signor Méry, scritta senza pretensione e sollecita al della purezza della lingua, ma vaga di trovare le sublimità più nel concetto che in una ricercatezza di stile schiva di cari modi famigliari e di pleonasmi tanto atti alle volte ad animare lo stesso concetto. Mi provo ora a tradurre alla lettera, ma con garbo italiano, il tratto francese criticato. « Ne ha ella veduto in sua vita di quelle cose che inaridiscono l'esistenza? Ha ella tremato poco pe' figli suoi, quando tutte le palle dei cannoni europei venivano lanciate contr' essi durante l'eterna battaglia imperiale di quindici anni? » IL TRADUTTORE.

Vi è descritta Roma in un modo molto solleticante; l'autore racconta ivi curiosi particolari intorno agli antiquari e a quanto si è architettato per appagare le innocenti loro manìe e trar profitto dalla credulità de' medesimi passata in proverbio.

Finalmente al titolo *Varietà* troviamo sul finire del secondo volume molti brevi capitoli assai dilettevoli, un de' quali tra gli altri contiene un dialogo fra due viaggiatori di case di commercio, dialogo prodigiosamente vero nella trivialità che vi domina: è la natura (e una natura, convien confessarlo, ben vuota) côlta sul fatto.

Nella totalità dell' opera non vi sono grandi cose che giustifichino il titolo di *Scene della vita italiana:* ma il titolo non è altro che un' insegna per tirare avventori, e poco importa la bizzarria del medesimo, ove il libro offra interesse. Non ci doliamo in tal caso di essere stati adescati dal titolo; e perdoniamo volentieri all' autore questa piccola ciarlatanería.

Histoire de la prisonnie de françois i, *par* M. Rey. – Paris, 1837. — In-8 [1].

Togliere una gloria usurpata o restituirne una vera e misconosciuta, quest'è il doppio ufficio dello storico, che aspirando davvero a questo titolo, risale alle fonti contemporanee, riesamina i documenti originali, nè profferisce sentenza su qualunque punto dubbio del passato, se non ne ha sotto gli occhi le prove. Chi adempie a questo dovere rende altrettanto bella l'accusa che la difesa, purchè faccia l'una e l'altra servire al trionfo della giustizia e della verità. Di queste due parti il signor Rey scelse la seconda, come avrebbe scelta la prima, guidato, com'è sempre ne' suoi lavori d'erudito, da un puro sentimento di patriottismo. Un tale motivo, troppo poco apprezzato a' nostri giorni, è tanto più lodevole in lui perchè non gli toglie d' essere esatto e coscienzioso nelle sue ricerche. L' incarico pertanto ch' egli si è assunto e che sarà sempre di chi saprà prenderselo, ha per iscopo di vendicare da tacce ingiuste la memoria di Francesco I, del quale, se una volta furono esaltate a cielo le nobili e reali doti, ora al contrario è giudicato con una severità senza misura. L' essersi questo principe rifiutato di ritornare fra le catene di Carlo V, ha specialmente fornito ragione a' suoi nemici di accusarlo di mala fede: il signor Rey intraprese coraggioso a giustificarlo, ed a giustificarlo

1 Dall'*Université catholique* 1837.

coi fatti. Nella storia della prigionia di quel monarca, si propose di dimostrare che il trattato di Madrid era stato reso ineseguibile pei maneggi stessi da Carlo V adoperati per condurlo a termine; e nel tempo medesimo l'autore non nega aver l'opera sua il carattere d'un'aringa in difesa, e con lodevole franchezza confessa che, se per avventura mostrò qualche parzialità pel suo eroe, è perchè gli fu impossibile di restare freddo innanzi alle accuse mosse contro Francesco I, e perchè non ha potuto resistere al bisogno di difendere l'onore francese.

L'autore non doveva occuparsi degli avvenimenti anteriori alla battaglia di Pavia. Comincia la narrazione il giorno stesso del combattimento (24 febbraio 1525), nel momento che il re, abbandonato da parte de' suoi, ferito e combattendo, per non essere costretto a cedere al numero, rigetta con disprezzo la proposta di arrendersi al contestabile di Borbone. Dopo aver consegnato la spada a Carlo di Lannoy vicerè di Napoli, il monarca è condotto nel campo degl' imperiali, dove l' un l' altro si disputano i brani delle vesti e dell'armatura di lui, com'egli stesso racconta in un'epistola scritta durante la prigionia:

De tout pars lors depoillé je fuz
Rien n'y servit, deffense ne refuz,
Et la manche de moy tant estimée
Par pouvre main fut toute despécée.

Facciamo di passaggio osservare che il signor Rey move dei dubbi intorno all'autenticità di molti oggetti che sono creduti provenienti da quella spartizione, e che veggonsi in varie collezioni d' anticaglie; ed in particolare confuta l'identità della spada deposta nell'armeria reale di Madrid.

Dopo arrivato al campo, scrisse Francesco I alla duchessa di Angoulême la lettera in cui le annuncia la propria disgrazia, dicendo che *il ne lui est resté que l'honneur, et la vie qui est sauve.* Siccome quest' ultime parole furono criticate come prova d' una personale preoccupazione, che distruggeva quanto d' eroico eravi nel resto, l' autore della storia della prigionia s' adopera a provare che mal fondato è questo rimprovero; fa riflettere ch' è quella la lettera d'un figlio che scrive alla madre, e che deve innanzi tutto rassicurarla della sua vita. Passando quindi a spiegare come di quella s' è formato quel famoso biglietto: *Tout est perdu fors l'honneur*, dimostra che tale alterazione è molto antica, e sembra d'origine spagnuola, poichè la troviamo già alla metà del decimosettesimo secolo nelle opere di Antonio de Vera.

Fu pure criticata un'altra lettera da Francesco I scritta all'imperatore, nella quale parla con un'umiltà poco degna d'un re di Francia. Crede il signor Rey poter sospettare dell'autenticità di questa lettera, di cui più non esiste l'originale, e le copie che ci sono rimaste sono tutte fra loro differenti. D'altra parte, siccome ha potuto esser resa pubblica soltanto da Carlo V, nessuno può farsi mallevadore ch'egli non l'abbia alterata in un senso sfavorevole al prigioniero, la cui disgrazia aveva eccitato in molti la compassione. Varii principi in fatti s'interposero per la sua liberazione: lo stesso imperatore di Costantinopoli, sollecitato a prendervi parte, scrisse al monarca francese una lettera, di cui esiste l'originale nella biblioteca reale, e che testifica le sue buone intenzioni per lui. Fatto veramente incomprensibile, se si rifletta che trattavasi allora in Europa di fare una crociata contro i Turchi, nè il Gran-signore poteva ignorare quanta parte vi avesse Francesco I [1].

Le trattative intavolate dopo la presa del re procedevano lentamente, ed il Lannoy, sempre temendo che il prigioniero gli fuggisse, risolvette di condurlo in Ispagna. Per dar compimento a questo disegno, bisognava dar a credere al principe che ciò meglio conpliva a' suoi interessi; vi si accinse, ed il successo oltrepassò le speranze. Francesco I, non solo acconsentì ad abbandonare l'Italia, ma fece disarmar anche le sue galere, e sei di queste s'unirono alla flotta spagnuola per trasportarlo in Ispagna insieme colle truppe che lo scortavano. Prigioniero sulle proprie navi, in passando salutò le rive della Provenza, mentre il Doria, impedito dal divieto avutone, dolevasi di non potere mover dito per liberarlo.

Nell'opera di cui parliamo, trovasi intorno a questa traslazione una nuova versione, cavata da un prezioso manoscritto di Sebastiano Moreau, scrittore contemporaneo: questi assicura che il re fu tratto sui vascelli spagnuoli col pretesto di fare una corsa sul mare; andatovi il re di nulla sospettando, la flotta levò tosto l'ancora, e fece vela verso Spagna. Checchè ne sia, difficile è dar ragione della facilità onde Francesco I si lasciò prendere al laccio; ed è questo un acciecamento sì grande, che più volontieri supponiamo col signor Rey, non ne giungessero a noi i motivi che possono scusarlo.

Se Francesco vi fu indotto dalla speranza che trattando egli in persona coll'imperatore, accelererebbe la conclusione, giunto a Ma-

1 Sulla prigionia di Francesco I il sig. C. Cantù nella sua *Storia della diocesi di Como* riferì alcune particolarità, tolte da un cronista contemporaneo e testimonio. Più interessanti sono quelle che produsse intorno alla crociata di cui qui si fa cenno, e che appena è conosciuta dagli storici. Il catalogo delle forze promesse da ciascun potentato dà ivi la misura della relativa potenza. IL RICOGLITORE.

drid, dovette accorgersi ch'erasi ingannato a gran partito. Carlo V non contento di negargli un abboccamento, divenne geloso della premura onde i nobili Spagnuoli andavano a visitarlo, e vietò a chiunque l'ingresso nell'Alcazar. Il reale prigioniero non potè comportare quest'eccesso di rigore, gli venne meno il coraggio, ed in breve fu in pericolo della vita. Mercè le cure di Margherita d'Alençon sua sorella, ricuperò la salute, ma per avere una prova novella della mala fede di colui che il teneva prigione, il quale tentò di prender la principessa mentre tornava in Francia. Allora senza dubbio si dolse Francesco d'essersi abbandonato volontariamente alla discrezione del suo nemico, e si pentì di non avere approfittato delle occasioni che nel tragitto gli si erano offerte di ricuperare la libertà. Se il punto d'onore cavalleresco gl'impedì di pur pensarè ad approfittarne, quanto gli deve essere poi costato il sottoscrivere al trattato di Madrid, contro del quale già protestava in suo cuore, ed era determinato a non eseguirlo?

Inutile è qui ricordare gli avvenimenti troppo noti che tennero dietro al ritorno del re in Francia. Da quelli più specialmente ha principio l'assunto preso dal signor Rey, di scolpare cioè Francesco I dalle imputazioni a lui fatte, per non avere adempito il trattato. Date con imparzialità a conoscere le diverse opinioni degli scrittori intorno a questo punto, egli intraprende a discutere le due accuse fatte al suo eroe, cioè di non aver ceduto la Borgogna, e di non aver voluto tornare alla sua prigione. Noi non lo seguiremo nella particolare esposizione dei motivi che adduce per mostrare l'ingiustizia di queste accuse; motivi fondati principalmente su ciò, che ai re di Francia non era dato di staccare una provincia dalla corona senza il consenso della nazione, e sulla nullità d'una promessa strappata ad un prigioniero a forza d'inauditi rigori. Il signor Rey sviluppa a lungo questa doppia questione; cita molte autorità, e conchiude coll'assolvere Francesco I del non avere adempito alle condizioni di un trattato che fece maravigliare tutta Europa, e della cui esecuzione non potè esser persuaso neppure il consiglio stesso dell'imperatore. Temeremmo togliervi troppo, se qui compendiassimo quella calda difesa, nè potendo darla per esteso, preferiamo rimandare i nostri lettori all'opera stessa per poter valutare in tutta la loro estensione le ragioni addotte dal signor Rey in appoggio della sua opinione: un'analisi non ne fornirebbe che un'idea imperfetta, ed indebolirebbe la forza degli argomenti ch'ei reca.

La storia della prigionia contiene molte nuove vedute e confuta molti errori generalmente creduti. Così la prima idea del duello tra i due principi è ridata a Carlo V, e su questo cade tutto il

ridicolo di quella rodomontata; disfida indegna d'un tal principe, e da cui i detrattori di Francesco I trassero occasione ad accusarlo di viltà. Solo coll' attingere alle prime fonti, col cercare i documenti originali e gli scritti contemporanei, collo studiare in somma la storia come conviene, il signor Rey pervenne a riempire le lacune ed a rettificare le inesattezze di quei che il precedettero. Se si fosse egli accontentato d' un' erudizione di seconda mano, non avrebbe fatto che scavare un solco già segnato, invece d' aprirne un nuovo e seminarvi il suo grano, estirpando la troppo vivace e pessim'erba degli errori scientifici, quelli cioè degli eruditi.

Solo un'osservazione faremo intorno alle ricerche storiche ed all' insieme dei fatti da lui raccolti, cioè di non aver parlato della *mancanza di sincerità e di fede*, di cui Mézerai pretende siasi reso colpevole Francesco I verso gl' Italiani, convenendo nel trattato di Cambrai, senza loro saputa. Sebbene il signor Rey dica di aver voluto trattare solo di ciò che riguarda l' inesecuzione del trattato di Madrid, era però a desiderarsi che non trascurasse quest' accusa mossa alla lealtà del suo eroe. Questa storia della prigionia però si raccomanda per molte ragioni. I documenti che servirono per compilarla, citati ad ogni pagina, provano che l'autore non ommise fatica e diligenza per radunare tutto che valesse a darvi luce. Spinse lo scrupolo fino ad indicare i documenti che non potè vedere; ma il numero e l'importanza di quelli da lui consultati gli danno facoltà di fare una tale confessione senza temere di vederla ritorcere contra di sè. Al merito storico l'opera sua aggiunge quello di uno stile piano, facile e d'una grande chiarezza. Interessante ed istruttiva ne sarà la lettura e per chi stia cogli accusatori di Francesco e per chi lo giudichi dietro la sua divisa:

Tout est perdu fors l'honneur.

Histoire romaine, *par* Edouard Dumont. - Paris, 1837. — In-8 e in-12.

È cosa poco usata, e a molti consuona ad ambizione, perchè il più spesso l'amor proprio travia; ma a me pare sarebbe pur bene che l'autore stesso annunziasse l'opera sua, che più chiarirebbe l' intento, e come diciamo, lo spirito del lavoro. Per ciò volentieri lasceremo dal signor Dumont medesimo annunziare un libro, che raccomandiamo agli Italiani, studiosi della buona storia e delle rette dottrine.

« Tutti finora studiarono la storia romana per decomporla. Dall' una parte, un gran numero di scrittori raccontarono il seguito degli avvenimenti più o meno minutamente; alcuni pensarono di

dare soltanto un'idea delle leggi e del governo di Roma. Dall'altra, le sue antichità, la sua costituzione ed i suoi costumi furono argomento alle investigazioni degli eruditi. Il diritto romano infine forma da lungo tempo in Europa l'oggetto d'un insegnamento speciale e separato; le nazioni moderne continuano in certo modo ad esser membri del grande impero. Dopo averne diviso il territorio e le spoglie, ne hanno anche spezzato e disperso le memorie, senza pensar mai a cercare il pensiero che fu la vita del mondo romano, nè le lezioni che in quello ha voluto darci la providenza. Appena sembra che abbia alcuno sospettato quale insegnamento ne dovessimo trarre, e di quanta importanza fosse per noi il conoscere a fondo l'ultimo ed il più insigne dei popoli antichi.

» Ebbero difatti i Romani, come i Giudei, un carattere straordinario, un destino privilegiato. Pei Giudei l'unità di dottrina; pei Romani l'unità di potere doveva servire a spargere tra le nazioni il sapere. Roma chiuse i tempi antichi ed aperse i moderni; distrusse il tempio di Salomone, il tempio *unico*, ma per istabilire nel Vaticano il tempio *universale*. Nel tempo stesso per un singolare contrasto essa ci lasciò in retaggio la *sua scienza*, il *diritto*, insieme col suo governo imperiale e la sua letteratura, come per continuare dopo la sua caduta un' influenza pagana a traverso il cristianesimo. Noi infatti viviamo al presente ancora sotto quest'influenza; la legislazione, la politica, la letteratura hanno un fondo *romano;* da un mezzo secolo un istinto inquieto ci stimola a sottrarcene, eppure ci siamo ancora restati come dentro un ricinto insormontabile: parve un momento che tutto cambiasse, e solo abbiamo cambiato nell'imitazione. Se qualcuno di quegli antichi oratori fosse tornato a vita fra noi, leggendo sulle nostre muraglie i nomi di Bruto e di Muzio Scevola, avrebbe sulle prime creduto di ritornare nella sua patria dopo una lunga assenza, ed avrebbe domandato la via al fòro. Indi vennero i consoli, i tribuni, un imperatore; noi eravamo *romani* più che prima. Doppio interesse avvi pertanto a studiar Roma per conoscere finalmente quello che dobbiamo prenderne e quello che lasciare. Ce l'apprenderà anche il cristianesimo vieppiù studiato, il quale chiude questa storia, ed innalza sulle rovine di Roma una civiltà più elevata e più uguale, che toglie le esclusioni d'una nazionalità stretta in brevi confini, ed abbraccia intero il genere umano.

» Mi studiai dunque di ravvicinare e riunire delle parti disgiunte, per farne un insieme esatto e rimettere in azione, s'è possibile, la nazione e la civiltà romana. Il periodo romano è senza dubbio l'ultima epoca della *preparazione evangelica;* questa vista, non curata finora, ha diretto il mio lavoro: quest'è la sola cosa che voleva dire, annunciando io stesso il mio libro ».

MAUPRAT, *par* Georges Sand. – Paris, 1837. — Due vol. in-8 [1].

Racconto copioso d'interesse e scritto con quel brioso stile che ha creata la rinomanza dell'autore. Se la persona che s'intitola *Giorgio Sand* avesse saputo rimaner sempre così entro i limiti della verità ed impiegare il suo ingegno nel narrare fatti e dipingere caratteri che la sua feconda immaginazione tanto facilmente procrea, niuno senza dubbio le disputerebbe il primo luogo fra i romanzieri della giornata. Ma più orgogliose pretensioni le hanno sfortunatamente sconvolta a quando a quando la testa, onde si è allontanata dalla retta via senza parer d'accorgersi che, ad onta dei ligi piaggiamenti degli amici o degli applausi di turbe stolide, ciascuno di questi allontanamenti venne contrassegnato per lei da un naufragio. Fu in ciascuno di tali casi riconosciuta la donna che vuol farsi uomo, che calza i pantaloni, che beve, e consuma *sigari*; in ciascuno di questi casi trapelano dalle sue opere il fumo della pipa e l'odore della taverna.

Quando al contrario meglio inspirata ella si rimette su la strada del romanzo degno di simil nome, ravvisate la donna di mente fervida, appassionata senza dubbio, ma dotata di un cuore e di un'anima, ma fatta per sentire e per esprimere tutte le più dilicate gradazioni del sentimento. Per tal guisa nel *Mauprat* si mostra infinitamente superiore a quanto ella fu nelle *Lettere d'un viaggiatore*. Lo scopo di questo romanzo è di pingere le brutali passioni di que' cagnotti feudali onde la Francia rigurgitava prima dell'89, posti in antitesi col dilatamento de' progressi intellettuali e morali del popolo che si operava alla sorda e predisponeva la rivoluzione.

I Mauprat sono una di quelle famiglie prepotenti, che difettando di pregi d'ingegno o di virtù, si rendevano celebri a furia d'audacia e di delitti. Il solo ripetersi del loro nome facea gelar di terrore per parecchie miglia all'intorno, e le case della Roche-Mauprat venivano evitate siccome un covo d'assassini. Trincierati dietro le loro fosse e le loro mura, que' proprietari sfidavano impunemente le leggi, e ben lungo tempo trascorse prima che l'autorità si risolvesse di ricorrere ai grandi espedienti per sottometter costoro, e prima che si decidesse a stringere di regolare assedio le loro castella. Questi nobili e degni avanzi del medio evo vedonsi tratteggiati con molta maestria da G. Sand che, a malgrado della esagerazione e de' traviamenti ai quali si abbandona sovente il suo spirito, possiede un tatto perfetto nel sentire quali cose convengano al nostro secolo ed un istinto popolare che le fa odiare il passato in quanto esso avea d'oppressivo, di servile, d'oligarchico. Cotali rare qualità ne traggono a dolerci più vivamente in veggendole sì frequentemente viziate da una malaugurosa ricercatezza che dà mala piega

[1] Dal *Bulletin littéraire*.

a quanto essa tocca. La parte romanzesca di questo libro ne offre più d'un esempio.

L'eroe del romanzo è l'ultimo dei Mauprat che sottomesso ad estranee preponderanze, ed arrendendosi senza averne una diretta intenzione alla forza impressa dall'andamento delle idee e degli avvenimenti, ha rimesso in onore il nome della propria famiglia detestato nella sua provincia. L'attore principale di questa conversione morale è una donna, onde havvi gran parte l'amore: è questa di fatto la passione più atta a domar tutte l'altre. Ma perchè mai G. Sand dipinge sempre l'amore con colori sì falsi, sì esagerati? Vediamo frenesia, rabbia, demenza, ma non tale amore qual lo incontriamo su questa terra, timido e riservato presso le donne, ancorchè possa indurle ai più nobili come ai più spregevoli atti, intraprendente ed inquieto presso gli uomini, ancorchè accompagnato da un timor rispettoso che frena sovente l'impeto de'loro desiderii e li rende schiavi d'ogni menomo capriccio della donna amata. No, G. Sand non conosce voli di passione che non sieno privi di freno e di posa, che non sieno veri amori di leoni e di tigri. Pur tale difetto non isporge in troppo forte rilievo nel *Mauprat*, i cui avvenimenti sono tutti improntati dalle tinte energiche dei tempi ai quali si riferisce. D'altronde le figure placide di quell'uom dabbene Patience, del curato e del sergente, acquistano anzi maggiore spicco dal trovarsi collocate nel secondo piano del quadro. Presentano esse altrettanti ritratti originalissimi che portano vezzo e varietà nella totalità del dipinto. In somma il *Mauprat* mi è sembrato da preferirsi alle altre opere della medesima penna, perchè vi si ravvisa maggiore semplicità, minore ricercatezza e per conseguenza più verisimiglianza. Perchè a malgrado di quanto possa essere scritto su l'arte dell'artifizio, su l'ideale, ec. ec., bisognerà sempre tornare alla massima del poeta:

Rien n'est beau que le vrai....

Simon, *par* George Sand. – Paris, 1836. — In-8.

È foggiato nel medesimo stampo degli altri romanzi della signora che si maschera sotto il nome di Giorgio Sand. Noi vorremmo nel romanzo trovar la natura, vedervi in atto le passioni nostre proprie, affine di cavarne lezioni utili sì all'individuo sì all'universalità. Sand va continuamente a cercar i caratteri esagerati, le situazioni strane, le lotte terribili, il mondo a rovescio. Con un potentissimo ingegno, si è ella proposto di rivelare tutti i mali che nella società soffre la donna, le più tremende piaghe del matrimonio, gli spasimi più vivi dell'amore. Ringraziamo Dio che la donna d'oggi, la sorella, la moglie, l'amica, la madre nostra, non siano come la Lelia, la Zelia, la principessa Cavalcante, come la amazzone Fiamma, eroina del presente romanzo.

RECENTI
OPERE DI FILOLOGIA.

Non è lontano il tempo in cui parrà ch'io abbia scritto troppo per provare una verità tanto interessante e chiara.
P. Verri.

Parte II.

Confessiamo però, come già altrove, che noi abbiamo torto el voler pretendere dai compilatori ed editori dei dizionari he facessero quel che a noi pareva meglio, anzichè esamiare come riuscirono in quel che hanno fatto. E per verità noi ntendiamo che il dizionario debba essere il testimonio della ingua corrente, sicchè ad esso ricorrendo, uno sia sicuro se a tal voce vive od è morta, e qual è il preciso significato a cui essa viene presa dai contemporanei. Non è pei contemporanei che uno scrive? o scrive pei trapassati?

Gli accademici della Crusca al contrario, e più i loro successivi editori, si proposero di far un indice delle parole che troavano negli autori, massime del trecento e del cinquecento, llo scopo di darne la spiegazione. Era quindi naturale che cómpito dei successori si riducesse a moltiplicare le giunte; pera infinita da un lato, facile dall'altro; ma utile? importante? Utile, importante quant' è il sapere che un ricettario

od un cronista nel trecento usò una parola che nessun altro usò, e ch' io debbo schivare se non voglio rendermi ridicolo: utile e importante quant' è il sapere che un tale scrisse *invidia* per *indivia*, e *pignatta* per *nignatta*, come ci avverte il dizionario di Napoli dopo gli altri. Or non sarebbe questa la ragione per cui il dizionario inganna chiunque voglia estendersi fuor dalle venti mila parole necessarie a scrivere p. e. i drammi del Metastasio? Quindi il Botta che col dizionario alla mano stende la sua *Storia dell' indipendenza americana*, sente dirsi dagli accademici della Crusca che non lo capiscono, e gli preferiscono la storia del Micali e le tragedie di Malachisio. Quindi il conte Drago [1], che si picca di scrivere sulla punta della forchetta, fa dagli Sciti chiamare Dario *lanciator di campanili* (III, 363), e che in corte di Susa *appena si sapea che nell' Appamondo fossero delineate Sparta e Atene* (357); due Spartani dicono a Serse: *Messere lo re* (IV, 65); un Corintio dice in concilio agli Spartani: *E voi intanto nei vostri lecchi non la finivate mai coi tediosi vostri scilomi*; Licurgo vieta che *ai ragazzi si faccia bau, nè la trentavecchia o la biliorsa* (III, 56); Ciro fa quest' orazione: *O Dei, prestatemi tanto di vita da poter vendicarmi a misura di carbone de' miei nemici* (VI, 215); e Lisandro ad Agesilao: *Messere lo re, voi valete tant' oro nell' appiccinire i vostri nemici* (VI, 321).

Questi sciagurati esempi potrei moltiplicarli senza tornare al *desiderato come le ova di pasqua* ciceroniano e al *vado e vengo in un credo* terenziano; e mi fa meraviglia che sieno così

[1] Storia della Grecia; Milano, 1826-1835. S' egli fosse ancor vivo, un rimprovero d' assai più grave natura io gli vorrei mover per la turpe risposta che, nella prefazione del sesto volume, egli diede alle critiche temperatissime d'uno de' migliori nostri compilatori. E lo farei tanto più, in quanto egli ebbe la bontà di collocare me tra quei pochissimi a cui riconosceva il diritto di giudicare il suo lavoro. Ma dalle ceneri allontaniamo ogni infausta parola.

ochi, dopo che la superstizione delle regole dovrebbe stracinarvi chiunque avesse logica. Non sono queste parole e modi el vocabolario? Non sono l'oro del secolo che solo parlava ene? È dunque dritto ch'io ne infiori le mie scritture.

E a fare di queste belle minestre potrebbero condurre le ccolte di frasi che alcuni raccomandano, e che in ira al buon nso si moltiplicarono fra noi, incominciando dalla *Opera uale contiene le diece tavole de proverbj sententie detti et odi di parlare che hoggi dì da tutthomo nel comune arlare d'Italia si usano, molto utili et necessarii a tutti uelli gentili spiriti che di copioso et ornatamente raionare procacciano* [1].

E v'è oggi stesso chi crede avere scritto bene allorchè a rinzeppato il suo stile di frasucce, fatica tanto facile uanto ridicola, e che richiama sulle labbra l'antico motto: lon sapendo farla bella, l'ha fatta ricca. Si provassero coloro a scrivere, per umiltà, una paginetta di quello stil naurale che disprezzano come negligenza, e che è il sommo ell'arte.

No; chi dà vita alle scritture non sono le belle frasi e parole prette; e tale che logorò tre volte il dizionario per ccertarsi che non usò parola non canonizzata in quello, prorrà un lavoro nato morto. I ciceroniani del secolo XVI on poneano voce o frase che non trovassero in Cicerone. Così rissero l'elegantissimo Bellenden, e l'eruditissimo Manuzio ovane, e il famosissimo Stefano Dolet: ebbene, Cicerone legge tutto dì; i costoro scritti a quanti de' miei lettori ranno conosciuti pur di nome?

E poniamo per caso impossibile che un oratore sacro prendesse condirmi la parola di Dio colle frasi del Boccaccio le parole del Passavanti, quanto credereste voi ne sarebbe

1 In Turino per Martino Cranoto et soi compagni a la instantia de cobino Dolce als Cuni nel anno M. XXXV. (sic) adì 30 de Auosto.

il frutto? Lasciamo via il frutto spirituale, che non è sempre nè spesso la mira dei predicatori; ma qualunque lettore di senno, allorchè nel procedere del discorso, che deve supporsi venir dal cuore e andar al cuore, si trova fermato dalla voce ruggìnosa, dalla frase rancida o pretensiva, non dee provare il senso dispiacevole di chi, camminando per le comode redole d'un giardino, inciampi tratto tratto in ronchioni sporgenti? Così la pensava il mio Parini, allorchè severamente rimproverava il Bandiera perchè suggeriva d'infarcire di vecchiume e d'artefatto lo stile così candido e insuperabile del Segneri. Così la pensa uno de' valentissimi letterati d'Italia, il quale, questi giorni appunto mi scriveva da Torino: « Qui abbiamo il famoso orator francese abate Combalot, che predica cinque volte per settimana: io non ne perdo una sillaba. Oh! che ricchezza d'immagini, che copia di vive ed efficaci parole, che magia di stile, che fermezza e vigor di pennello! Le son cose le più ovvie, le massime le più trite, i fatti i più divulgati, ha un'arte di abbellirli, di infiorarli, di ringiovanirli, che paiono al tutto nuovi ed intatti. Or da che proviene tanta felicità nell'eloquenza francese? Dagli ottimi esemplari su cui si formano da giovani, dall'accompagnar lo studio della filosofia con quello dell'eloquenza, e soprattutto dall'usar nello scrivere la lingua parlata, senza doversi torturare per sapere se una parola sia legittima o scomunicata. Noi non abbiamo tutti questi vantaggi, ed ecco perchè, in fatto di eloquenza, noi siamo tanto inferiori ai Francesi »[1].

Ma che non paia aver noi di mira il terzo e il quarto: lasciamoli e ci lascino in pace, e noi seguitiamo il nostro esame. E coloro che credono essersi, colle loro età dell'oro, com-

[1] Dovrebb' essere il modello dell'eloquenza nostrale, in fatto almeno di lingua, il Quaresimale del padre Boffa, che l'accademia della Crusca premiò testè, e cui i reclami d'altro competente levarono l'alloro. Veggasi.

piuta la lingua nostra, sicchè più non vi si possa aggiungere o mutare; sicchè non si debba più che far opera di esprimere le nuove idee con vecchie parole, ebbene sel credano, e la seppelliscano nella classica tomba, e vi scrivano sopra: *Le génie d'un peuple et le génie de sa langue sont choses identiques* [1]: e vi pongano scôlte; ma stiano sicuri che il terzo dì metterà il potente anelito della seconda vita.

Dizionario d'artiglieria dei capitani Carbone e Arnò. Torino, 1835. In-4.° di pag. XLVI e 230.

Or ecco un vivo tra i morti: un dizionario ben fatto, e non fatto da letterati. I due capitani Carbone e Arnò volendo raccôrre tutte le dizioni relative ad artiglieria, hanno capito, che *non avendo noi Italiani* il dizionario enciclopedico, *forz' è che si debba trarre la nomenclatura dagli scritti o dalla viva voce degli artefici della Toscana che, come sola ha e quindi sola può fornire le voci di che comunemente si compongono le nostre scritture, così sola dee darci ancor queste dell' arti, le quali non fanno, come farebber l' estranee, mala lega con l' altre.* Dopo un principio posato sì chiaramente, fa meraviglia il periodo che immediatamente succede. *Or dalla viva voce, se già non ci conducessimo in Toscana, non si può; resta che questa nomenclatura si abbia a tôrre dagli scritti.*

La conseguenza immediata, necessaria, era invece: *Dunque bisogna condursi in Toscana.* E se uno dicesse, *Io non posso*, se gli risponderebbe: *E voi non fate il dizionario.* Poniam caso che io fossi incombenzato di descrivere il tempio di Superga: potrei o venir a vederlo o stare a detta: Ma lo star a detta è incerto e pericoloso; dunque non avrei che

1 Ballanche.

a venir in petto e in persona, o lasciare di descriverlo; il descriverà un Torinese. Chi vuol l'acqua pura vada alla fonte.

E di fatti molto minor fatica sarebbe costato, e molto più sicurezza dato avrebbe una gita in Toscana, che non la lunga sostenuta dai bravi capitani a spogliare la Crusca, l'Alberti, poi *tutti quegli scrittori di arti e di scienze di cui già si erano valuti gli accademici della Crusca e l'Alberti.*

Ma la forza de' principii veri è tale, che si fa strada anche traverso agli aberramenti di raziocinio. Di fatto i bravi capitani ebbero senso bastante per capire che tutti i loro spogli nè il dizionario del Grassi non bastavano di gran lunga; e ricorsero di nuovo a quella fonte che già prima aveano dinotata per la vera.

Con tutto questo non eravamo ancor giunti al compimento del lavoro, e molte voci tecniche ci mancavano ancora, le quali disperavamo di più rinvenire, essendosi di alcuni pochi moderni pur anche già fatto lo spoglio. Però altro mezzo non rimaneaci che di ricorrere alle officine toscane; ed alla Toscana appunto si ricorse, la quale, avendo sola originalmente tutte le voci della lingua scritta, nè potendo esserci linguaggio vero senza parole, sola pur dee fornirci quella dell' arti tutte, se già non volessimo fare lo strano rappezzamento. Dalla Toscana adunque, mediante la somma gentilezza di alcune dotte persone là trasferitesi, fummo forniti di buona mano di voci tecniche, le quali sempre contraddistinguemmo colle iniziali V. T. (voce toscana)[1] poste dopo la definizione di ciascuno.

Scrive il Gelli che, se i Toscani avessero tradotto nella lingua loro le scienze, in brevissimo spazio di tempo ella sarebbene venuta in troppo maggior riputazione ch'ella non è; ma se alle scienze avessero anche aggiunte le arti e i mestieri, le quali in questi ultimi tempi acquistarono tanto incremento, non saresti nella dura necessità di dover ricorrere ai propri dialetti, o volendo scri-

[1] Noi vorremmo far qui la domanda che già femmo all' autor del *Giannetto*: E l'altre voci non sono toscane? Se mi dite sì; ecco inutile il distinguere queste: se dite no; perchè porre che la « Toscana sola ha originalmente tutte le voci della lingua scritta? »

vere con qualche proprietà, attendere che un qualche amico di Toscana ti mandi la voce che ti bisogna. Ma non è lungi forse il dì che un valente italico ingegno farà dono all' Italia di un dizionario tecnologico compiuto, raccolto nella Toscana, non da altra provincia italiana che, non che altro, non ti può pur fornire allo scrivere le voci.

Belle avvertenze adoprarono essi relativamente all'autorità; valutandola solo per un testimonio, dipendente da un principio superiore, il che, a uom che ragioni, vuol dire, niente. E in un altro punto ci troviamo con loro d'accordo, in quello d' avere sotto voci collettive riferite le varie nomenclature a quelle appartenenti. E poichè il francese è il linguaggio più esteso, non che in Piemonte, ma per tutto nelle cose militari, preposero un vocabolarietto francese. Verbigrazia, io so che in francese si chiama *boucleteau, bidet, boisseau* un tal attrezzo; cerco qui, e trovo *ciappa contraspina, bugliolo*: il dizionario all' uopo me ne fornirebbe la definizione. Ma se tu cerchi *cannone*, trovi pezzo per pezzo i nomi di ciascuno, distinti in buon ordine. Per un saggio riportiamo qualche articolo.

CARTELLA, s. f. *Corps de platine.* Il maggior pezzo dell'acciarino di tutte le armi da fuoco portatili, fatto di una lamina di ferro forata in vari luoghi, nella quale vengono ad impernarsi e serrarsi i perni e le viti ordinati a legarvi ed a congiungervi gli altri pezzi ed ordigni dell' acciarino. Alb. Gr.

Nella cartella si distingue: l'appoggio dello scodellino, *bouterole;* la coda, *queue;* il contrafforte, *rempart;* il dinnanzi o la fronte, *devant;* l'incastro per lo scodellino, *chancrure, encastrement du bassinet.*

CASSA, s. f. *Caisse.* Arnese di legno con fondo, di figura ordinariamente quadrilatera, quando con coperchio, quando senza, e spesso munito di ferramenti. Serve a riporvi robe diverse. Caus.

Cassa. In generale nelle arti dicesi la parte principale. Alb.

Cassa, Affût. V. Affusto.

Cassa. Bois à fusil. Quella parte per lo più di legno di noce,

che incassa e tiene ferma la canna, l'acciarino ed ogni altra parte nelle armi da fuoco portatili. Crus.

Nella cassa si distingue: il calcio, *crosse;* il canale per la bacchetta, *logement de la baguette*; il fusto, *fût*; l'impugnatura, *poignée;* gl'incassi per le mollettine del bocchino e delle fascette, *encastrement des ressorts;* l'incasso per l'acciarino, *encastrement de la platine;* l'incasso per la canna, *logement du canon;* la nocca del calcio, *buse;* i risalti per il bocchino e le fascette, *embases.*

Cassa, *Caisse.* Per quella parte de' carri che posa sulle stanghe, od è retta dai cignoni o dalle molle, ed in cui si pongono le cose da trasportarsi. Alb.

Cassa, *Chape.* Arnese di ferro o di legno nel quale è impernata una o più girelle, alle quali s'adatta la fune per muovere pesi o per altro. Alb. - Galil. I, 565. V. Carrucola e Taglia.

- Cassa d'ancoraggio, *Caisse d'ancrage.* Cassa di legno parallelepipeda tutta chiusa, che empiesi di sassi o d'altre materie non solubili nell'acqua; ha un fòro in mezzo a ciascuna sua testa, che è doppia, e donde fassi passare una fune che attraversa la cassa pel centro. Ella scusa l'àncora quando se ne abbia difetto, o che la natura del fondo non conceda di usarne. La grandezza di simili casse è proporzionata al peso specifico delle materie che vi si pongono dentro, alla velocità della corrente ed alla grandezza del galleggiante che s'ha da ancorare.

Cassa da polvere. Cassa parallelepipeda che si apre per una delle teste, ed in cui si conserva la polvere da fuoco. Essa contiene kilogrammi 50 di polvere o da guerra, o da mina, o da caccia.

Cassa del mantice. Nella fucina (modello 1830) è quell'intelaratura quadrilunga congegnata sulle stanghe, e che forma la custodia del mantice. Le due fiancate di esse costituiscono la parte posteriore dei due cofani, nei quali allogansi gli stromenti degli artefici. Il ferramento trovasi descritto nella fucina di campagna (modello 1830).

Cassa della mina, *Coffre de la mine.* Quel recipiente di legno di figura cubica, entro cui sta riposta la polvere della mina. D'Ant. A. *Part.* II, 144, *Part.* III, 154.

Cassa d'imballaggio. Quella che è destinata pel trasporto dei fucili, sciabole, pallottole di piombo, cartucce, cartocci, ec.

ACCIARINO, s. m. *Platine.* Macchinetta di sottilissimo ingegno, sostituita sul finire del secolo XVII alla miccia ed alla ruota degli

archibugi e dei moschetti, che aggiustata alla cassa d'ogni arma da fuoco portatile, accanto al focone della canna, serve ad accendere la polvere d'inescatura per dar fuoco alla carica a piacimento di chi tira. In alcune provincie d'Italia si chiama impropriamente piastra. G. R.

L'acciarino si adatta pur talvolta alle artiglierie come nella marineria, o si congegna con altro artifizio. Esso si compone di più pezzi, che sono: il cane, *chien;* la cartella, *corps de platine;* il castello della noce, *bride de noix;* la martellina, *batterie;* la molla della martellina, *ressort de batterie;* la molla dello scatto, *ressort de gâchette;* il mollone, *grand ressort;* la noce, *noix;* lo scatto, *gâchette;* lo scudetto o scudellino, *bassinet;* le viti, *vis.*

Acciarino, s. m. Acciaiuolo, fucile. V. Alb.

Acciarino, *Esse.* Quel pezzo di ferro che s'infilza nelle sale delle ruote dei carri perchè non escano dal mozzo. Acciarino a S, a poletta, a rondone, inginocchiato. Alb. - Marc, I, 191.

Acciarino. Chiamasi generalmente qualunque pezzetto di ferro con rivolta, fermato in alcuna parte per modo da potervi fare una legatura. Alb.

FUCILE, s. m. *Fusil.* Arma da fuoco portatile, fatta di una canna di ferro vuota dentro, incassata in un fusto di legno, la quale si carica con polvere e palla da sparare contro il nemico mediante l'opera d'un acciarino, che saltando, dà fuoco alla polvere sottoposta, donde per un buco fatto nell'estremità della canna stessa, va ad accendere la polvere ond'è carica. Gr.

Presso di noi ve n'ha di due lunghezze di canna; col più lungo armasi la fanteria di linea e con l'altro i cacciatori. V. Moschetto.

Le parti principali del fucile, come d'ogni altra arma portatile da fuoco, sono: l'acciarino, *platine;* la canna, *canon;* la cassa, *bois;* il fornimento, *garniture.*

Le parti del fucile che non appartengono che ad alcune delle indicate, sono: la bacchetta, *baguette;* la baionetta, *baionette;* la cigna, *bretelle;* la pietra focaia, *pierre à feu;* il piombo, *plomb.*

Supponete un dizionario della lingua fatto a questo modo, e agevolmente vi chiarirete del quanto vantaggio ne verrebbe alla diffusione del retto parlare.

Qualche modo potrebbe forse aggiungersi tolto dai classici:

Dare un' arcata all' artiglieria è nel Cellini (Vita I, 173) « Lo dirizzai benissimo a questo uomo rosso, dandogli un'arcata maravigliosa, perchè era tanto discosto che l' arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta ».

Brillare la mina, brillar fuoco, ed anche semplicemente brillare dicono. E il Salvini: *Quasi mina che giochi e che rompa.*

Miccio per miccia adopera costantemente il Bartoli.

Ho però cercato invano *bordée*, che vuol dire la scarica di tutti i cannoni sul fianco d' un vascello; e neppur una voce italiana che vi corrisponda: io credo si dica *fiancata*.

La somiglianza d'oggetto mi richiama a mente il *Manuel d'artillerie à l'usage des officiers d'artillerie de la république helvétique* di Napoleone Luigi Buonaparte [1]. Ivi l' autore, compendiando le cognizioni essenziali ad un uffizial d' artiglieria, cita tutte le opere speciali da lui consultate, che sono 38 francesi, 25 tedesche, NESSUNA ITALIANA [2]. Quel che può piacere anche a coloro che non sono dell' arte, si è il compendio storico sull'arma dell'artiglieria, cui divide in sei periodi: il 1°, dall' invenzione della polvere a Carlo VIII; il 2°, da questo a Gustavo Adolfo; il 3°, fino a Federico il grande; il 4°, fino a Napoleone; il 5°, fino al 1815; l' ultimo è il tempo nostro, i nuovi sistemi e trovati che ridussero la presa delle città ad un' esatta formola, di ragione composta, di tempo e forza.

Quanto al primo periodo, curiosi tornano alcuni passi di nostre cronache lombarde. Delle ore vi voleano ad allestire una bombarda; non meno d' un quarto a caricar i fucili; e non che avere il fuoco continuato, per tutto il tempo del caricarli rimanevano inoperosi i fucilieri. Si riguardò come mi-

[1] Zurich, Orell e Fussli, 1836; un vol. in-8 di pag. XXXIV e 528 con tavole.

[2] Almeno il De Antoni meritava ricordo.

rabile che Francesco Sforza, assediando Piacenza, tirasse in una notte sessanta colpi di bombarda: siccome racconta Giovanni Simonetta (*Sforzeide*, X, 432).

Del resto, in proposito d'armi, non vuolsi lasciare dimenticata la *Storia dell' origine e dei primi progressi delle moderne artiglierie* del cavaliere Venturi, Milano 1816.

Ma dove trascorriamo noi a parlare di armi? non ci ricorda che ne sta alle mani lo staffile di pedante? Torniamo dunque al mestiere d'Orbilio: rivediamo altri dizionari.

Dizionario dei sinonimi della lingua italiana, compilato da Nicolò Tommaseo. Firenze, Vieusseux.

È un lieto annunzio per la filologia italiana la ristampa di questo dizionario del Tommaseo. Del merito suo abbiamo già detto e ridetto, e il paese ne ha dato sentenza. Ora egli lo ha, si può dire, rifuso, non facendone più soltanto un saggio, ma un'opera compita. A tal uopo scelse anche il meglio dagli altri dizionarii, e si fe' coadiuvare da persone valentissime in fatto di finezze di lingua, tra cui nominiamo Gino Capponi, Gaetano Cioni, Raffaele Lambruschini. Abbiamo sottocchi le prime carte; e mostrano abbastanza come questo possa veramente aversi per un lavoro di nuovo pianta.

Lode all'autore, che mai non si stanca a pro della letteratura italiana.

Dizionario di Napoli.

Prosegue il dizionario di Napoli la lunghissima sua carriera coi molti meriti e coi pochi difetti che altrove noi abbiamo notati. Ai quali ultimi se ancora volessimo aggiungere alcuna cosa, domanderemmo perchè, se registra le voci poetiche, non registra poi anche gli accenti poetici, come sarebbero Oceàno, Anniballe, ec.

Approfondire, *lo stesso che approfondare.*

E si cita il Salvini, nota alla *Tancia.* Ma egli appunto colà dà questa parola come francese: *Non approfondiscono, come dicono i Francesi.* Sopra riprovazioni simili ha il vocabolario accettati *immorale, insignificante*, che il Salvini dà come inglesi. Che se il vocabolario le ha ammesse perchè d' allora in qua acquistarono la cittadinanza italica, noi collocheremo il vocabolario tra quelli che la pensano come noi.

Birreria. Un forestiere volendo sapere che significhi questa parola, che vedea scritta qui su tanti casamenti ove la gente entrava a bere, ricorse al vocabolario e trovò: §. 1 *Sbirreria,* §. 2 *casale alla cui guardia vi stanno solo i sbirri*: e ne dedusse che Milano era un aquartieramento di sbirri.

Avverto che nell' edizione napoletana è scritto, agli esempi di questa voce, *visi-mus* per *vis imus.*

Brulotto. I maestri nostri potrebbero una volta farci colpa d' usare quest' eroica parola, registrata dal vocabolario ma non autorizzata da verun esempio. Eccola però già nel Salvini, nota alla *Tancia* II, 3: *Nello stesso modo che* brulotto, *nave incendiaria, pare che si dica per metatesi* burlotto.

Liscio. Vorrei avvertito che il primo suo senso fu *rosso,* senso col quale vive ancora nel contado toscano; e l' usò il Bonarroti, *Tancia,* III, 3: *Ve' com'ella ha mandato fuora il liscio:* cioè si arrossì.

Missionario. Non ha esempi! Di missionante eccolo nel Bartoli, *Asia,* V. *Che in un vero missionante apostolico si richieggono.*

Muzarabo l' ho cercato invano; e sì che potea dar campo ad etimologie appetitose.

Pena. Al §. 4 si legge: *Fu detto dagli antichi Colpa e Pena o simile per dinotare Perdonanza di colpa e di pena,* ec.

Osservate che gli esempi addotti dicono *indulgenza a colpa e pena, perdono colpa e pena:* il che muta assai il senso.

Personaggio. Al §. 2 si dà per *Persona semplicemente.* Ma nel primo esempio i personaggi sono *Nesso, Chirone* e *Filottete,* e quindi nel vero senso del §. 1; nel secondo è ironico del Caro, che dice *il mio personaggio:* e per ciò vale quel che dissi al *Manuale* di Padova.

Personale *usato talora in forza di* s. m., *siccome è uso, ma non da approvarsi, in luogo di persona, personalità.* Maffei: *Intorno al suo personale, varietà d'opinioni corse per la diversità delle voci sparse.*

Se non è da usare, perchè metterlo a fila? e a chi mai sarà entrato in mente di giustificar una parola coll' esempio del Maffei? Ma se è vero che è d' uso, perchè lo riproverate?

Piacentare. Questo verbo non si dice ora certamente: che siasi detto mai ci ho dubbio; e l'esempio del Salvini nol prova; dove è adoperato solo come un termine di deduzione, volendo che *piaggiare* sia *quasi da piacentare.* È un vezzo degli etimologi questo inventar le parole intermedie.

Porta al §. I, 5. *Dicesi* Porta di san Pietro *la porta del paradiso.*

Cari miei, non *dicesi,* ma l'ha detto Dante. Ci corre divario.

§. I, 6. *Nell' uso dicesi anche di quelle imposte che serrano la porta.*

Che vuol dire quel *nell'uso?* Generalmente lo s' intende di voce che non abbia autorità. Ma *porta* per le imposte fu detto dall'*Attollite portas, principes, vestras,* fino al *Serrar la porta in faccia,* che si dice e fa ogni giorno; e il dizionario nè dà nè toglie col porne un esempio delle Vite dei SS. Padri.

§. I, 7. *Presso gli Orientali propriamente voleva significar corte.*

Certo; e ciò fin dal primo imperio del mondo, che sempre intitolasi da Senofonte περσικαι πυλαι. E non solo *voleva*, ma *vuole;* poichè diciamo tuttodì la Sublime Porta. E il dir questo serviva sicuramente di maggior autorità che non l'addurre quel, per lo meno dubbio, del Tasso « Tosto gli Dei d'abisso in varie torme Concorron d'ogni lato all'alte porte »; giacchè io non credo che *gli déi d'abisso* fossero Orientali.

§ 7, 1. *Porte dell'antica Roma* . . . .
2. *Porte di Tebe erano sette*, ec.

Va e indovina perchè citar le porte di Roma, e non quelle di Troia, e le cento dell'altra Tebe, e quelle di tutte le città antiche e moderne.

Se volete aggiungere *Porta maestra*, eccolo del Salvini, Disc. Acc. 102. *Invitato a far ciò dal suo simulacro* (*di Dante*) *che sovra la maestra porta di questo luogo è collocato.*

Portafoglio. Opportunissimamente è notato nel senso di ministero. Ove mi piace avvertire che anche quel *budjet*, la cui importanza oggi è capitale nelle cose di stato, e che noi Italiani non sappiamo come dire, è d'origine italiana, giacchè quel nome viene dalla *bolgia* o tasca, in cui portavansi i conti all'assemblea. Credetemelo.

Portico. Era indispensabile il notarlo in significato d'una delle scuole filosofiche di Grecia.

Prammatica. *Sanzione con cui il sovrano regola l'ordine di successione*, ec.

La prammatica di Carlo VII e quella di Luigi IX trattano di ben altro che di successione.

Predicare. §. 2. L'esempio di Dante: *Predicò Cristo e il suo divin convento*, non attaglia colla dichiarazione.

E appunto per ischivar il tedio de' pedanti prego si noti il *Che* con l'imperativo. *Fiera* I, 2, 4: *Che si leghino: rimedio altro non ci ha.*

Ma si finiscano questi appunti, fatti veramente a caso, ed apreudo alla ventura il libro; e piuttosto mostriamo il merito del vocabolario napoletano col produrre due articoli, fatti sul modo che noi li desideremmo tutti.

FINESTRA, fi-nè-stra (s. f.) *Apertura che si fa nella muraglia per dar lume nella stanza* (*Le parti ed ornamenti d'una finestra sono:* Davanzale[1] semplice o intavolato, parapetto, sguancio o spalletta, imbotte, battente, stipite, architrave, fregio, cornice, frontespizio, *e talvolta* mensole[2]. - Fenestra, *sin.*) *Lat.* fenestra. Gr. θυρις, οπη *Cr.* 9, 87, 2. Sia la finestra ingraticolata di ferro o di legno. *Bocc., nov.* 46, 6. Gliene venne per ventura veduta un dì ad una finestra. *Petr., canz.* 42, 1. Standomi un giorno solo alla finestra.

2. FERRATA. *Finestra, nella di cui apertura è la ferrata. Burch.* 68. Per le finestre se n'esce (*il sole*), e fugge nelle braccia d'Orione.

3. IMPANNATA. *Chiusura di panno lino o di carta che si fa all'apertura delle finestre. Capr. Bott.*, 7, 133. Tu potrai, ec., difendertene in casa coi fuochi e colle finestre bene impannate.

4. INGINOCCHIATA. *Finestra ferrata co' ferri non diritti a piombo, ma che facciano corpo in fuori. Alleg.*, 173. Per gli occhi, per le guance e per la lingua che esser dovrebbono finestre inginocchiate dell'anima, se ne vede mai il vero abbastanza.

5. INVETRIATA. *Chiusura di vetri fatta all'apertura delle finestre* (V. Invetriata).

6. SOPRA TETTO. *Finestra fatta sul tetto, detta altrimenti* abbaìno. *Cr.* 9, 90, 4. La finestra di sopra a tetto serri e cancelli sì, che i colombi entrar possano e uscire, ma non gli uccelli rapaci.

2. *E fig. si dice a quello che da' tuoi maggiori t'è dato in compagnia per tenerti a segno, osservando le tue azioni*[3].

7. Imposte o altro con che si chiudono le finestre. *Bocc., gior.* 3, *n.* 3. Ignuda come io nacqui, corsi e serràgli le finestre nel viso. *E g.* 2, *n.* 5. Tornatosi dentro serrò la finestra. *E g.* 4, *n.* 2. Aperse una finestra, la quale sopra il maggior canale rispondea (A) (N).

[1] Ma davanzale i Toscani nol dicono più.

[2] Manzoni ha introdotto anche il *vano* per *l'embrasure.*

[3] Quindi *far finestra sopra tetto* usano spesso i Toscani per fare l'uomo addosso, o ec.

8. *Per simil.* Semplice piccola apertura. *Vit. SS. Pad.* 2, 273. Chiuse e serrò al tutto l'uscio della sua cella, e lasciovvi pur tanta finestra che vi potesse capire il pane e 'l cibo che riceveva di fuori certi giorni (V).

9. Per *metaf.* Adito, entrata. *Petr., canz.* 49, 3. Vergine pura, ec., o finestra del ciel lucente, altera. *Tratt. Equit.* Questi cinque sensi, ec., sono le finestre onde la morte entra sovente all' anima.

10. (E finestre, *fig. detto per occhi*[1]). *Petr., son.* 289. O belle, od alte e lucide finestre, Onde colei, che molta gente attrista, Trovò la via d'entrare in sì bel corpo. *Buon Fier.*, 1, 3, 1. Che sul cercare ormai delle finestre, ec. *E Salvin., annot. ivi.* Finestre, cioè occhi. Gerem., c. 9. *Ascendit mors per fenestras.* Il Petrarca gli occhi della sua Laura descrivendo, e la vaga fabbrica della sua persona, le fa avere le finestre di zaffiro, che sono gli occhi turchini all' usanza di Francia (N).

Luogo mancante nelle scritture. *Magal. Lett.* Riempirò la finestra che è nel canto di Dante (A)[2].

1. * Col *v.* fare. Fare[3] a finestra, farsi alla finestra. *Affacciare, affacciarsi. V.* Fare, § 6. *Bocc. g.* 7, *n.* 5. Perciocchè a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare. E *g.* 4, *n.* 10. Le femmine più paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare, al ladro, al ladro (A) (N).

2 * Far ampie finestre, *fig. e poet. Fare grandi squarci, fare ampie ferite. Ar., Fur.* (A).

2 * Far finestra ad alcuna cosa. *Aprirle l'uscita. Dant., Inf.* 13, 102. L'arpie, pascendo poi delle sue foglie, Fanno dolore, ed al dolor finestra. *But., ivi.* Finestra, cioè via ed aprimento onde esce la voce e 'l sangue[4].

13. (Col *v.* Passare). Passare per le finestre. (*Arrivare a checchessia con fraude e non per la via retta ed ordinaria*). V. Passare.

14. * Col *v.* Stare. Stare alla finestra. *Trattenersi affacciato alla finestra.* V. § 2 stare (A).

15. * *Prov.* È meglio cadere o cascare dalla finestra che dal tetto, *e vale che di due mali si deve eleggere il minore.* V. Ca-

[1] Bisognava aggiungere *modo poetico* per lo meno.
[2] Più generalmente *Lacune.*
[3] Volea dire *farsi.*
[4] E qui perchè non mettere come nell' antecedente, *fig.* e *poet.*

DERE, § 70. Malm., 2, 10. Perchè po' poi, diss'io, gli e me' ch'io caschi Dalle finestre prima che dal tetto (A) (N).

16. * (Anat.) Finestra tonda e finestra ovale. *Nome dato a due aperture della cassa del timpano: l'ovale situata alla parte interna della cassa, e che fa comunicare la cassa col vestibolo. Rotonda, chiusa da una membrana sottile che conduce nella scala interna della coclea.*

17. * Ar. Mes. Finestra *dicono i coltellinai a un buco quadro; onde* pinzette finestrate. V. FINESTRATO (A).

Finestra, diff. da *balcone*. La *finestra* è l'apertura che si fa nella muraglia per dar lume alle stanze e per affacciarsi anche ad osservare al di fuori dell'abitazione. Il *balcone*, dall'antica voce *balco*, equivalente a palco, è apertura dal pavimento o dal basso delle stanze, alla quale è aggiunto per lo più un palco esterno con ringhiera, e sostenuto da pali o paloni, e più d'ordinario da grosse e forti pietre.

PETTINE. (Ar. Mes.) Pet-ti-ne, s. m. *In generale s'indica con questo nome nelle arti uno strumento che abbia una serie di denti lunghi e appuntati, posti in linea retta* (D. T.)

2. (*Strumento di bossolo, di corno, d'avorio, di tartaruga, ec., di forma piana, tagliato in modo da formare una serie di lunghi denti*[1], *e che serve a ravviare i capelli e ripulire il capo. Oltre i denti dicesi in esso* COSTOLA *la parte piana da cui escono i denti, e* MASCELLE *quelle parti solide poste alle estremità del pettine, che servono a riparare e sostenere i denti*) Lat. *pecten.*, Gr. κτεὶν (Pecten da *pecto*, io pettino, e questo dal gr. *pecteo*, io pettino). *Bocc., nov.* 85, 14. Facendosi talvolta dare, ec., quando un pettine d'avorio, e quando una borsa. *Cr.*, 9, 66, 3. Le corna de' buoi son buone da far pettini, le loro ossa a far dadi e maniche di piccoli coltelli.

3. * *In questo significato* il pettine *dicesi* rado o staccio, *quando i suoi denti sono grossi e radi;* doppio o spicciatoio *quello a due ordini di denti, talvolta d'ugual finezza, tal'altra fini da un lato e grossi dall'altro;* a coda *quello la metà della cui lunghezza è guernita di denti, talora fini, talora più grossi, e l'altra metà forma soltanto una punta o coda;* da arricciare *quello che è lungo*

[1] I denti del pettine doppio o spicciatoio (lomb. *Pettenina*) non sono lunghi.

e stretto come il pettine a coda, ma è guernito di denti fini sulla metà della sua lunghezza e di denti più grossi e più distanti sull'altra metà; a fusellino *quello che anche dicesi assolutamente fusellino nel significato del* § 3. V. *Questi tre ultimi pettini sono principalmente* ad uso de' parrucchieri (A.) (D. T.)

4. * *Strumento curvo destinato* ad ornamento muliebre del capo: *talora servono a ritenere gli anelli di capelli che sono sulla fronte, ed hanno i denti fini e fitti, tal'altra sono più o meno grandi, e pongonsi dietro al capo per mantenere le treccie e sostenere le pettinature, ed hanno denti molto lunghi, solidi e radi. Di quest'ultima specie di pettini, oltre l'ossaio, anche l'orefice, il minutiere ed il gioielliere ne fabbricano d'acciaio, di ottone dorato, d'argento, d'oro, guerniti di smalti, di pietre preziose, di perle, di diamanti, di filograna, ec.* (D. T.)

5. (*Strumento di cui si servono gli artefici che lavorano il lino, la canape, ec.; ed è fatto d'una tavola di legno duro in cui sono piantati moltissimi denti di ferro appuntati, di forma quadrangolare, disposti a mandorla* [1]. *L'operazione che si compie col detto strumento chiamasi* pettinatura, *e l'artefice* pettinatore. *V.* § 16). *Bocc., nov.* 11, 9. Ben dodici de'sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato. *E nov.* 23, 28. Biasiamando i lucignoli e' pettini e gli scardassi.

6. *Nelle macchine da scardassare il cotone e la lana, così dicesi un regoletto di ferro, che ha alla parte inferiore una serie di punte fine, che con un moto di va e vieni servono a staccare dallo scardasso la parte lavorata per passarla in istato d'ovata sul cilindro disposto a riceverla. Burch.,* 2, 86. A guisa d'uom che mette lana in pettine.

7. (*Specie di scala posta orizzontalmente nella cassa del telaio da tessere, fra i cui scaglioni passano a due a due tutte le fila dell'ordito, le quali il pettine mantiene nella positura conveniente, determinando la costante larghezza del tessuto. Questi scaglioni, che diconsi denti, sono posti gli uni a canto agli altri sopra una stessa linea retta fra quattro regoli uniti a due a due che si chiamano* crestelle; *e ciascuna delle due estremità è terminata con un ritto alquanto più grosso della larghezza de' denti, al quale*

[1] Ecco il vero significato di *en quinconce*, che nel *Dictionnaire français-italien* dell'Alberti, recente edizione del Truffi, è tradotta a *zigzag*.

si dà il nome di mascella). *Lat.* pecten. *Gr.* κτείς, *Buon. Fier.*, 4, 2, 7. Che varii fili sosteneano e varii fili moveano all'opra, tirati ed allentati or molto or poco, con più fretta o con minore, in quella guisa che 'l tessitor tra 'l pettine i suoi stende.

8 * *Così chiama il tornitore un utensilio dentato che gli serve a fare le viti sul tornio in aria. Quello che si adopera a fare le madreviti dicesi* pettine maschio, *e quello che fa le viti sull'esterno, o i maschi, dicesi* pettine femmina. (D. T.)

9. * *Così chiama lo spilletaio un* punzone *che ha la forma di un rastrello, e serve a forare la carta in cui dispone regolarmente gli spilli quando sono finiti.* (D. T.)

10. * *Strumento a cinque punte poste a distanze eguali onde si servono gli stampatori di musica per segnare i punti ove cadono le cinque righe.* (D. T.)

11. * *Asta di legno, armata di denti di ferro, con cui i fabbricatori di carta marmorata agitano i colori che soprannotano sull'acqua gomata della tinozza.* (D. T.)

12 * *Così chiamano i saponai un arnese per segnare i pezzi di sapone.* (D. T.)

13.* *Così chiamano i panattieri che preparano le gallette, un piccolo strumento che loro serve a fare su di esse vari disegni.* (D. T.)

14. * (*Fig. dal signif. del* § 7 *dicesi*) Venire il nodo al pettine, (*quando scopresi alcuna mala azione ed ha il suo gastigo, o quando si para davanti la difficoltà*). *V.* Nodo, § 1, 9.

15. Avere il pettine e 'l cardo (Pettinare col pettine e col cardo), *si dice di chi mangia e bee assai.*

16 E' giucherebbe in su' pettini da lino (*dicesi di un giucatore attaccatissimo al giuoco, che nol lascerebbe per cosa del mondo*). V. Giucare, § 15.

2. (Mus.) Plettro, *alla latina. Crud. rim.* Mentre io col pettine Batto le corde d'oro, ec. Apro il febeo tesoro (A).

3. * (Zool.) *Genere di molluschi conchiliferi, già conosciuti dai Greci, al quale diedero tal nome, perchè le sue specie vestono la forma del pettine* (Ag.)

2. (*Una specie di questo genere è una conchiglia bivalve scannellata, detta da alcuni* Cappa di san Giacomo, *e* Cappa Santa, *perchè i pellegrini sogliono adorarne il loro cappello e 'l sarrocchino. Avvertasi che i pescatori veneziani danno anche il nome*

di Cappa Santa ad un'altra specie di nicchio). *Lat.* pecten. *Red., lett.* 1, 144. Vorrà ella negarmi che qui non sieno quelle conchiglie? Oh se ella me lo negasse, io vorrei mandarlene tre o quattro navicellate, e ci vedrebbe delle porpore, ec., delle came, dei pettini, delle pinne, ec.

3. *Piccolo pesce di scoglio, facile a distinguersi dal bellissimo occhio nero circondato d'un cerchio bianco, di cui è ornata la sua prima pinna dorsale, che anche è assai più grande della seconda. Lat.* blennius ocellaris (A).

4. * (Bot.) Pettine di Venere. *Specie di pianta ombrellifera erbacea, comune fra le biade,* arcicula, *sin. Lat.* et candix pecten. Lin. (N).

Replichiamo che, facendo un dizionario a questo modo, immensamente sarebbe agevolato lo studio della lingua.

Ma se un dizionario è il testimonio dello stato d'una nazione in dati tempi, che si dirà al vedere in questo il tisico articolo di COMMERCIO? si paragoni con quello del *Dictionnaire de l'Académie française.*

Delle Etimologie.

Qui n'aime les etymologies? diceva testè Le-Clerc decano della facoltà delle lettere in Parigi. *Quel est l'homme studieux dont l'immagination ne se soit surprise à errer de conjecture en conjecture, de siècle en siècle, à la recherche des débris d'une langue oubliée, de ces restes de mots qui sont des fragments de l'histoire des nations?*

Chi in tale studio maggior opera pose in Italia fu il signor Borrelli, che fornisce etimologie ed analogie al dizionario di Napoli. A lungo ne abbiam noi parlato altrove, in parte risalendo ai principii, in parte esaminando le applicazioni. Ne parlò pure il signor P. M. in un libriccino ove notò parzialmente qualche ommissione o sbaglio del signor Borrelli. A questo libriccino fu risposto con nulla meno di 41

colonne di quel gran dizionario; il nostro articolo rimane ancora senza replica: come pure un altro di valente filologo posto nell' *Indicatore*. La nostra superbia vorrebbe farcene trarre qualche conseguenza favorevole; ma la conoscenza di noi stessi ci dice che il signor Borrelli avrà trovato indegni di risposta que' dubbii, forse perchè non gli vennero davanti che in forma di giornale.

Comunque sia, ci permetteremo di notar qualche altra cosa nelle sue etimologie, ripetendo che ci accostiamo con timore e tremore a lui che tanto sa, noi che femmo soltanto qualche noterella mano mano che ci cadeva sottocchi.

Porcellana. Marsden dimostra soddisfacentemente che porcellana si disse la terraglia chinese in Europa per la somiglianza con la conchiglia univalva, che si chiama porcella, perchè somiglia al dosso convesso d' una porcella. (Note a Marco Polo).

Presagire potea trarsi dalla radice tedesca *sagen*. E ciò avrebbe mostrato la fratellanza tra le lingue indo-europee, poichè nel tedesco si trova questa radice di cui i Latini non ebbero che le derivazioni. Ma pare a me che in generale il signor Borrelli svii in due cose: la prima non segue abbastanza l' ordine delle lingue d' una stessa famiglia, sicchè talora si ferma alla voce tedesca o persiana o inglese, invece di risalire a più antiche e comuni sorgenti; la seconda, che in questa ricerca confonde talvolta i gruppi delle lingue, e indaga nelle semitiche l'etimologia delle nostrali, che non può essere se non capricciosa, ove non sia importazione immediata. È noto a quanta grandezza siasi elevata in pochi anni la nuova scienza che i Tedeschi nominarono *Linguistica*, e noi volentieri *Filologia comparata*; e de'cui progressi, non si saprebbe perchè, il tanto dotto signor Borrelli non volle tener conto nel suo discorso preliminare.

Finestra. Jakel, nel bel libro dell' *Origine germanica*

della lingua latina, che, senz' essere convinti della dottrina, consigliamo però al signor Borrelli di leggere, deriva questa voce da *Finster*, oscuro. In Lombardia oggi pure chiamiamo *scur* le finestre nel senso del §. 7.

Dissi che non son convinto della dottrina, perchè io credo che fra le lingue conosciute siavi relazione di fraternità, piuttosto che di filiazione. Denina, trovando così somigliante al greco il tedesco, suppose la Germania popolata da colonie greche: meschinità perdonabile al suo tempo, non agli etimologi del nostro. Così dal vedere il latino somigliante al tedesco, tutt' altra conchiusione si deve trarre che la derivazione di questo da quello; bensì una conferma della sodezza di caratteri su cui è fondata la classificazione delle lingue indo-europee.

Che se questi studii fossero tra noi più diffusi, non si sarebbero fatte tante meraviglie quando il signor Menini uscì testè promettendo un Dizionario tedesco italiano, ove apporrà le somiglianze fra questi due idiomi. Ci sono e ci devono essere, come tra fratelli: e a migliaia il signor Menini potrà ritrovarne. Ma s' innalzi sopra le meschine vedute degli etimologisti ordinarii, e sorga a paragoni tratti da migliori elementi che non l'accidentale riscontro di consonanze.

Aspettare; le si appone *expectare*. Se pongasi invece *aspectare*, oltre esser più vicino mi date anche l' origine di quel verbo da stare osservando. Onde Tacito dice sotto Tiberio *Omnes jussa principis aspectare*.

Pepe. Ci si dà una quantità di analogi nomi, de'quali il più antico è il *pilpil* persiano. Pareva naturale il cercare il nome nel paese onde c' è sempre venuto, il Malabar, il Cochin: ed ivi sarebbesi trovato in sanscrito *pippali*.

Dì. Si accenna solo il greco ημερα. Bisognava riportare anche quello di Macrobio, lib. I, 15: *Cretenses* Δια την ημεραν *vocant*.

Liquirizia può credersi derivato da γλυκυρριζα, radice dolce: come Pantofola da παντα φελλος tutto sughero.

Grifone. Fa meraviglia che un autore ghiotto d' etimologie persiane, non l' abbia recata qui: giacchè dal viaggio di Porter e dall' appendice allo Zendavesta di Tychsen pare dimostrato che il γρυψ greco e il *Greif* tedesco e il *grifone* nostro derivano dal persiano.

Così a Ciro mi dice che *è voce d'origine persiana*, soggiungendo che *in greco cyros val comando, podestà.* Bisognava dire che Ciro in persiano significa *Sole* (come attesta Ctesia presso Plutarco in Artaserse), del che è vestigio la voce *Khor*, che in persiano vuol dir appunto sole. E giacchè toccammo un nome proprio diremo come

Lutero nol crediamo nè simile a Clotario, nè derivato dal celtico *luthar* o *lucar*, bello: ma piuttosto da *Lut-her*, *Leute herr*, capo d' uomini.

Ed Ezelino non da *ekelig*, disgustoso, ma piuttosto dall' antico *Hetzen*, cacciare.

Achemene fu il capo della dinastia persiana: perchè dunque nel persiano non n' andò a rintracciare l' etimologia? Che se da questa voce leviamo la desinenza greca *mene*, e la desinenza persiana *scid* dal nome di *Dscemscid*, eroe dello Zendavesta, rimangono *Achem* e *Dscem* tanto simili fra loro, da far credere che Achemene e Dscemscid fossero tutt' uno. La storia appoggia questa radice.

Ammazzare, da mazza. Perchè non piuttosto da *mactare*?

Gomena: in indiano *gouna* vale corda.

Collina: in indiano *kulan*, è eminenza.

Becco, più che dal persiano *bükte*, si avrà dall' indiano *bukkas*, ove n' è la radice *bukk*, belare.

Ciuffo. Gli Egiziani avevano *Sciufo*, composto da *sce* molto, e *pho* chioma. Vi piace?

Ma s' io non vo stranamente errato, allo studio delle eti-

mologie non basta a pezza la cognizione de' molti linguaggi. E primamente si vorrebbe aver esaminato a fondo il procedimento della lingua italiana: ed una storia di questa dovrebbe iniziare qualunque studio intorno alle sue radici. Sicuramente io non mi porrò con coloro i quali domandano in qual tempo si cominciò a parlar volgare: quasi abbia mai potuto esser un bel giorno, in cui, come daccordo, le genti cessassero di parlar il latino, per un linguaggio nuovo. Non è accaduto mai che una gente abbia smesso di tratto la propria lingua; l'abbiam provato altrove: e neppure nelle violente trasmigrazioni che gli antichi facevano. Onde l'italiano non può considerarsi altrimenti che come un' alterazione del latino. Chi abbia seguitato i passi tutti di quello, non verrà difficile in questa credenza: e il latino della colonna duilia, delle dodici tavole, de' sepolcri degli Scipioni, de' canti arvali, paragonato a quello di Seneca ne sarà meno differente, di quello sia il latino di Cesare dal toscano di Machiavello [1]. Quintiliano dice che al suo tempo i sacerdoti più non capivano i versi di Numa. Che dico? Polibio, ove riferisce il trattato conchiuso fra Roma e Cartagine sotto i primi due consoli, dice: Io lo darò quale ho potuto spiegarlo: atteso che la lingua latina d' allora è tanto mutata da quella d' oggi, che anche i più esperti fanno fatica a intendere certe cose (lib. III). Ai meno eruditi risparmiamo le lunghe indagini, sottoponendo loro qualche esempio.

Il canto de' fratelli Arvali che ora nominammo, e che è il più antico monumento della lingua latina, così suona:

ENOS LASES JUVATE

NEVE LUERVE, MARMAR, SIRS INCURRERE IN PLEORIS,

1 Sopra ciò dà importanti notizie il Fank *De adolescentia linguæ latinæ*, e Schoçl nell'*Histoire Abrégée de la littérature romaine*, al fine del primo periodo. Merita pure esser guardato in proposito un raro libro *Tractatus de caussis ammissarum linguæ latinæ radicium*, un vol. in-8, 1642, di Cristiano Damio rettore del collegio di Zwikau in Sassonia.

SATUR FUFERE, MARS: LIMEN SALI, STA, BERBERO:
SERMONES ALTERNE, JAM DUO CAPIT CONCLOS,
NEOS, MARMAR, JUVATO
TRIUMPE TRIUMPE

che pare si debba tradurre così: *Nos, Lares, juvate: neve luem, Mamuri, siris incurrere in plures: satur fueris, Mars, limen sali, sta, vervex: Semones alterni, jam duo capit cunctos. Nos, Mamuri, juvato; triumphe, triumphe.*

Riportiamo ancora alcuni versi dell' iscrizione posta a Duilio dopo la prima vittoria navale.

— . OVEM CASTREIS EXFOCIONT MACEL . . . .
. . . . ENANDOD CEPET ENQUE EODEM MACIS . . .
. . . MNAVEBOS MARID CONSOL PRIMOS C. . . .
CVASESQUE NAVALES PRIMOS ORNAVET POL. . . .
CUMQUE EIS NAVEBOS CLASEIS POENICAS OM . . .
DICTATORED OL . . . OM IN ALTOD MARID PUC. . . ec.

cioè: *novem castris effugerunt. Macellam . . . . . pugnando cepit, inque eodem magistratu prospere rem navibus mari consul primus gessit: . . . . classesque navales primus ornavit paravitque . . . . cumque eis navibus classes punicas omnes . . . . . Dictatore illorum in alto mari pugnando, ec.*

Non reco il testo delle XII tavole, perchè abbastanza facile a trovarsi.

E da esse XII tavole qualche etimologia può trarsi, oltre le scientifiche del Vico. Per es., di PAGARE dà il Borrelli diverse analogie. Nelle XII tavole è scritto: *Endo via, rem uti* pacunto *rato:* e *paco, pago* per *paciscor* usarono gli antichi. La derivazione logica parmi affatto naturale.

Ivi si troverà *im* per *eum; escit, escint* per *sit, sint;* se per *sine* (*se fraude esto,* da cui *se-curus, sine cura*) ed altre varietà che è bello avvertire.

Così il nostro *sia* deriva dal latino *sit:* ma noi sappiamo

che l'intero era *siet* (siet *plenum est*, sit *imminutum*: Cic. orat. 47). Il sanscrito poi ci dà il *syad* anche più analogo.

Adoperare in senso di operare ha il corrispondente nell'*adorare*, antico latino; come nelle XII tavole: *si adorat furto quod nec manifestum escit, duplione luito.*

Ho pur detto altrove quanta sarebbe l'importanza di conoscere il vernacolo latino, del che, se pur troppo abbiamo poche vestigia, non però ancora abbastanza furono esplorate quelle che ci restano in Plauto e in Terenzio: ove sono a trovare modi vivissimi nella lingua nostra, ed uso dell'articolo e de' verbi ausiliari e delle preposizioni a luogo de'casi.

Verrebbe con ciò a porsi in sodo, che noi parliamo tuttavia la lingua che parlavasi nel Lazio, alterata, com'era naturale, dal volger di quindici secoli e dai colpi di tante spade che solcarono in ogni senso questa povera terra.

Di questo latino bisognerebbe osservare le variazoini che subì nelle diverse lingue romanze, e specialmente in quella che prima fu coltivata dai Trovadori, vo'dire la provenzale.

Poi trovato l'italiano, grande studio converrebbe porre ai varii dialetti di esso; poichè mostrano le alterazioni che può subire una parola: svelano delle varietà inaspettate anche in quel canone antico che il signor Borrelli resuscitò, dell'osservare soltanto le consonanti, trascurando le vocali.

Così per un esempio noi abbiamo altrove adotto *av* e *pecchia*, due voci, una lombarda, una toscana, che non hanno di comune un nulla, e che pure derivano ambedue da *apes*, contratto da una parte in *av*, allungato dall'altro in *apecula*.

Derv e *apri* son pur fra loro differenti: eppure derivano dallo stesso *aperire*, che i Francesi mutarono in *ouvrir*, qualche dialetto (l'alto comasco) in *davrì*, e il milanese in *dervì*.

Évêque de'Francesi e *bischoff* dei Tedeschi non han pure una consonante eguale: eppure n'è evidente la comune derivazione da *episcopus*.

Esaminando noi qualche voce di dialetto che conosciamo, troviam detta in Valtellina *baita* la casa; e *beit* agli Ebrei significava lo stesso, da cui anzi dedussero la forma della lettera ב (*b*). Conchiudereste da ciò che i Valtellinesi sono Semitici? In lombardo diciamo *brusà*, che più del bruciare si accosta alla radice indiana, *prus* che vale appunto bruciare. Il bergamasco dice *tata* il padre; e oltre il τατα che in tal significato ritroviamo ne' Bizantini, l'abbiam pure nel sanscrito. *Carbasus* pei Latini e pei Greci vale lino, mentre *Carpasus* in sanscrito dicesi al cotone.

Noi Lombardi diciamo *Bombasina* la tela cotone: chi non lo dedurrebbe da *bombycina*? eppure ripugna il significato, giacchè pare dimostrato che i Latini dicevano *serica* le stoffe di cotone, e *bombycina* quelle di seta. Or venite a dirmi che dee porsi mente alla analogia del senso.

Qualche volta il signor Borrelli ha bensì ricorso al suo dialetto napoletano, ma non quanto basti a sodare alcun principio generale. Che anzi l'esempio unico che ne adduce, tolto dalla *Cicceide*, pare a me che non provi niente di quel ch'esso asserisce, cioè dell'abilità con cui *i Napoletani contraffanno diverse voci animalesche*, pag. XXVII. La strofa dice

Nzomma si nfenfesava no froncillo
Si zecchejava llà no marvezziello;
Si zio zi facea no sorecillo,
Si mbe mbe responnea no pecoriello;
Si t'abbajava 'ncuollo no canillo;
Si sentive arraglià no cucciariello; ecc.

Questi modi non solo gli ha qualunque altro dialetto, ma lo stesso dizionario vi dà ed il be be, e l'abbajare, e il ragliare.

Anche sulle asserzioni storiche del signor Borrelli non può tranquillarsi la scienza. Per es., e'vi dice che « quando Roma

sentì il bisogno di scemar la propria barbarie, non seppe altrove rivolgersi che alla Grecia oltre marina ». Questo ei dice nella patria di Vico e di Cuoco.

Già ci siamo permesso altrove di apporre al signor Borrelli il troppo scarso uso ch'egli fa del celto e del gallico antico; dobbiamo dire altrettanto rispetto al provenzale, non considerandolo come lingua madre, ma sì come lingua di transizione. Ora moltissime forme e voci della lingua d'oc si trovano vive vive nell'italiano o nei dialetti.

Perocchè in quello idioma dicevasi *gourg, tez, floc, lind, riu, dol, tal, test, fais, majenca, truc, tap,* quel che noi diciamo *gorgo, tizzo, fiacco, lindo, rio, duolo, taglio* (fendente d'un coltello), *testa, fascio, maggenco, trucco, toppo:* vi si usavano quelle alterazioni de' nomi ond'è così ricca la lingua italiana, dicendovisi, per grazia d'esempio, *hommenet* uno piccolo, *hommenot* uno tarchiato, *hommenas* uno grande e mal costrutto. E quest'è più degno di riflessione che correvano in quel parlare moltissime voci, che la lingua toscana non adottò, ma che vivono, anzi si pronunziano tutt'egualmente in alcuni dialetti. Scegliendo per esempio il dialetto del mio paese, eccone alcune. Avvertite che *au* si pronunzia per *o, ou* per *u, que* per *che,* e la *r* finale degl'infiniti si tace.

PROVENZALE	LOMBARDO	ITALIANO
Druc	Derusc	Ruvido
Orb	Orb	Ceco
Trid	Trid	Gratugiato
Mouc	Moc	Mortificato
Blos	Sblusc	Pelato, nudo
Pass	Pass	Appassito
Grev	Grev	Pesante
Panat	Panàa, chi ha picchiet-tata dalle lentiggini la carnagione.	. . . . .

PROVENZALE	LOMBARDO	ITALIANO
ıoul	Coumoul	Colmo
ɔndù	Scondù	Nascosto
nt	Rabin	Furioso
n	Negun (in contado)	Nessuno
	Fo	Faggio
	Lum	Lume
	Fum	Fumo
	Buj	Il bollore dell' acqua
ı	Rusca	Scorza
	Ram	Il fogliame
	Fus	Fuso
adura	Inviziadura	Smorfia, Leziosaggine
:t	Rebatton de sò	Sferza del sole
ga	Grap d' uga	Grappo d' uva
:ir	Lusì	Splendere
:r	Venc	Vincere
r	Trigà	Acquietare
ıtir	Secudì	Scuotere
ıar	Schiscià	Schiacciare
:r	Poudè	Potere
ır	Golzà	Ardire
ıgnar	Sgognà	Burlare
tar	Desquatà	Discoprire
rgar	Descargà	Scaricare
ır	Gremà	Abbronzare
	Boffà	Soffiare
	Calà	Mancare
mar	Padimà	Calmare
utir	Barbottà	Brontolare
:ttar	Settass	Sedersi
ıè	Doma che	Solamente
?.	Ch' ora? (nel comasco)	Quando?
!	Sigur!	Certamente!
coundous	Denescondon	Di nascosto
	Andem!	Suvvia!

ı peccato capitale, a parer mio, nel lavoro del signor

Borrelli è non esser risalito alla fonte della lingua latina. Nel suo *Discorso intorno a' principii dell' arte etimologica* pone le varie lingue da cui la nostra dedusse voci, e sono la latina, l' ebraica, l' araba, la persiana, la turca, la slava, la tedesca, l' inglese, la spagnuola, la francese.

I grandi progressi della linguistica non sembrano permettere più, come qui si fa, di confondere lingue di ceppo affatto diverso, siccome le semitiche e le indo-europee. Io somiglio a mio fratello sì che talvolta ci scambiano: dirassi che egli abbia ritratto da me? o non piuttosto che amendue ritraemmo da padre e madre? E questo non è il caso del francese e spagnuolo?

Che dirò dunque del non aver pure accennato il sanscrito? Eppure non credo faccia più duopo di dimostrare ai dotti che il latino è immediato parente della lingua *perfetta* dell' India antica. Per i meno dotti, per quelli a cui specialmente sono destinati i giornali, esporrò qui un piccolo catalogo di voci delle più usuali latine dedotte dal sanscrito.

SANSCRITO	LATINO	SANSCRITO	LATINO
man, ma	me	aicadacan	undecim
tuan	tu, te	duadacan	duodecim
vas	vos	vincati	viginti
mat	meus	trincat	triginta
tuat	tuus	catuarincat	quadraginta
suas	suus	septati	septuaginta
antaras	alter	pratamas	primus
unas	unus	sastas	sextus
dui	duo	navamas	nonus
tri	tres	dacamas	decimus
catui	quatuor	pitri }	pater
sas	sex	tata }	
saptan	septem	genaka	genitor
navan	novem	matri	mater
dacan	decem	bhratri	frater
catan	centum	svasri	soror [1]

[1] La somiglianza è maggiore in *Bruder* e *Schwester* tedeschi.

SANCRITO	LATINO
djana	genus
naman	nomen
asmi	sum
asi	es
asti	est
smah	sumus
stha	estis
santi	sunt
vid	video
ed	edo
tan	tendo
poutra	puer
suta	satus
svana	sonus
nav	navis
dina	dies
vahati	vehit
vartate	vertitur
tistati	stat
dadami, dadas, dadati	do, das, dat [1]
vamati	vomit
mri	mori
kas, ka, kam	qui, quæ quod [2]
idan	id
ittan	ita
cada	quando
cua	quo
iti	et
na, nau	non
nu	nunc
hyas	heri

SANSCRITO	LATINO
adya	hodie
cvas	cras
masa	mensis
agnis	ignis
divas	dies
nic	nox
jalan	gelu
anilas	anima
vatas	ventus
nabhus	nubes
udan	udum (unda)
miras	mare
palan	palus
dhara	terra
kulan	collis (collina)
antran	antrum

Ecco nomi di animali.

pacus	pecus
sarpam	serpens
viras	vir
acuas	equus
avis	ovis
varahas	verres
cuan	canis
musas	mus
cauchilas	cuculus
ulukas	ulula
pikas	picus
ansas	anser
moksica	musca

[1] È la forma greca del δίδωμι.

[2] Che i Latini pronunziassero la sillaba *qui* al modo francese parmi compaia da quella arguzia di Cicerone, che, pregato del suo voto dal figlio d'un cuoco, gli rispose: *Tibi quoque favebo*, scherzando sull'omofonia di *quoque* e *coche*. Che al *c* dessero parimenti il suono dell'*s* francese potrebbe argomentarsi dal passo d'Ausonio, ove dice Venere

Nata salo, suscepta solo, patre edita cœlo.

È perduta la punta se non si legga *salo, solo, selo*. Non so chi tratti dell'antica pronunzia del latino.

SANSCRITO [1]	LATINO
Quanto a piante e a loro pertinenze.	
calamus	calamus
palas	palea
stariman	stramen
Quanto al corpo.	
ciras	cranium
capalas	caput
cirrajas	cirrus (crinis)
caisaras	cæsaries
nasa	nasus
lapas	labium
dantas	dentes
gallas	gula
pannas	penna
jukert	jecur
cucsas	coxa
jenus	genu
pad	pes
tantus	tendo
E così in altri oggetti.	
vahas	vaha (via)
dahman	domus
sala	aula (sala *ital.*)
nidas	nidus
vallas	vallus
muran	murus
cupas	cupa (coppa)
calacas	calyx
patran	patera
pilus	pilum
matran	metrum
ida	ode
ras	res

Ben io m'accorgo che i più dei lettori devono appisolarsi nello scorrere quest' indice insignificante, sul quale non sapranno forse pronunziar altro se non che gran pazienza ci volle a compilarlo, e altrettanta a leggerlo; ma noi tendiamo a metter in qualche onore uno studio troppo negletto fra noi. Nel qual intento non temiamo affrontare gli sbadigli della noia e le sentenze dei petulanti. Onde prima di por fine vogliamo soggiungere anche una serie di aggettivi comparati.

SANSCRITO	LATINO	SANSCRITO	LATINO
sakias	socius	deiram	durus
amat	amans	tapat	tepens
candat	candens	svadus	suavis

[1] Nel prossimo fascicolo ritorneremo di proposito sugli studii del sanscrito.

SANSCRITO	LATINO	SANSCRITO	LATINO
alitas	altus	mutas	mutus
uttas	udus [1]	maduras	maturus
yuvan	juvenis	navas	novus
malas	malus	putas	putis
malinus	malignus	varmitas	armatus
macsitas	mixtus	anaicas	iniquus
mertas	mortuus	sudin	sudus
madias	medius	prativid	providus

Immensamente potrei estendere queste filze qualora paragonassi le parole composte. Così ove i Latini pongono *a, in, inter, ab, præ,* il sanscrito *a, ni, antar, apa, pra*: onde

SANSCRITO	LATINO	SANSCRITO	LATINO
ada	addo	antarbu	interfui
atul	attollo	apasta	absto
acar	accurro	apai	abeo
alig	alligo	prasad	præsideo
nisad	insideo	prada	prodo
nidil	indico	pradica	prædico
nista	insto	prasta	præsto
antari	intereo		

E qui punto. Io ho dovuto supporre i pochi miei lettori ignari affatto dell' idioma sacro dell' India, e quindi tralasciar molte voci che al latino si riferivano soltanto con alcune premesse. Avranno anche potuto osservare che preferii sempre quelle voci che somigliassero al latino al par che all' italiano, e che fossero tratte dalle idee più comuni e materiali. Torno a domandare perdono dell' inevitabile noia; persuaso della quale, mi sono trattenuto fin ad oggi di liberare una promessa fatta, già saranno cinque anni, sull' *Indicatore,* nel darvi tradotto uno squarcio d' un *purana* indiano.

[1] *Asciutto,* potrebbe derivarsi di qui colla negazione? È noto che l'*a* nega anche in sanscrito come in greco *u;* ma di quelle particolarità che un valente filologo dice mostrare l' analogia di due lingue meglio di cento parole conformi.

E appunto la natura dei lettori cui io mi dirigeva mi scusi appo i più gravi filologi se m'attenni puramente al metodo lessico; di scarsi ed incerti risultamenti, ma più adattato alla capacità del maggior numero. Eppure ciò basterà perchè ognuno faccia le meraviglie che tal fonte sia stata negletta dal dottissimo signor Borrelli. Or che sarebbe se si stesse a mostrare le analogie di costruzione fra le due lingue? E dovere di lui sarebbe parso non solo di metter a paragone l'italiano col sanscrito, siccome in più vasto campo fecero Eichoff e Pictet, ma spinger il discorso più innanzi, e mostrare le alterazioni che le parole sanscrite subirono per arrivare alla lingua che oggi si parla nell'Indostan, al Bengala, fra i Maratti; e che sta all'antica come l'italiana alla latina, l'olandese alla tedesca. Queste variazioni appunto delle lingue d'una stessa famiglia costituiscono l'individuale loro fisonomia, sempre subordinata all'identità primitiva che le unì fra loro nei secoli più addietro [1]. Nel che sarebbesi veduto colà succeder le alterazioni alla guisa medesima come da noi.

Raj (per dare alcuni esempi come la poca mia erudizione mi permette) dice il sanscrito; e il bengalese *rae*, quel che in Europa *re*, *roy*, *rey*.

Passera, che il Borrelli trae dall'ebraico *tzippor*, in sanscrito è *pakshin*, e in indostanico *pakheron*, così vicino al *passereau*, *passer*, *passero*, europeo.

Pietra, di cui il Borrelli non dà la derivazione, è in latino e greco *petra*, πετρα, in sanscrito *prastara*, e in indostanico *pathar*.

Doppio, *double* francese, *duplex* latino, è in sanscrito *dovai* e in indostano *dubala*.

Mosca in sanscrito è *makshika*, in indostano *makkhi*, che s'accosta al tedesco *mücke*.

Oggi, che par così naturale da *hoc die*, schiva il pleo-

1 Su ciò belle riflessioni reca J. Grimm nella sua *Grammatica germanica*.

iasmo italiano d'*oggidì* se si rifletta che in sanscrito dicesi *idiu*.

Il *nak* sanscrito, come per noi divenne *naso*, per gl' Indostani *nasa*.

Qui non occorre ch' io ripeta la poca utilità ch' io credo potersi ricavare dalle etimologie studiate a questo modo. Sono al più un esercizio d' ingegno; qual cosa meglio che lo spiegar un indovinello, un logogrifo; ma nella pratica o inutile o quasi. Ben v' ha un altro lato ove la scienza etimologica diverrebbe di somma importanza, quel che il Vico avea già avvisato, ma pel quale il tempo suo troppo era scarso di cognizioni. E sarebbe di illuminar l' andamento e lo sviluppo di idee delle antiche età mitologiche, e offrire con più verità e chiarezza lo stato delle facoltà dello spirito umano fra i popoli antichi, cercando le analogie fra i parlari di nazioni lontane tra loro un mezzo mondo. Per un esempio, il tedesco dice *Mensch* l'uomo, e non conosce l'originale significazione. Ricorre all' indiano, e trova l' identico in *manouschya*, ma insieme la radice in *manon* spirito, (da cui il *mens* latino), onde abbraccia l'etimologia d' essere dotato d' intelligenza.

Lochtru dice pure il Tedesco uno spazio limitato, comune col *locus* di noi Latini: e nel sanscrito *lokas* vuol dir l' universo, onde formano *trailokas*, il triplo universo, cioè il mondo della verità e dell' essere eterno, il mondo delle vane apparenze e il mondo delle tenebre.

Il bue fu anticamente considerato come rappresentante la fecondità della terra, la bestia normale del mondo, il simbolo vivo d' ogni esistenza terrestre. Or bene l'Indiano chiamò *gau* la vacca, e vedete come s' accordi col γαια dorico, indicante la terra. Il *bue* nostro reciprocamente si congiunge con *bhu*, *bhuva*, *bhumi* sanscrito, indicante la terra, il mondo terrestre. Gl' Indiani stessi alla terra danno anche il nome di *gâ*, da cui il greco γη, e che deriva dalla radice *ga* andare

(onde il nostro *gire*): non potrebbe ciò dar cenno che conoscessero il moto della terra? Così se *virtus* in latino significa il valore; se *dharma* in indiano significa virtù ed atto di devozione, se *sacer* vuol dire sacro e scomunicato, ben potrete trarne conseguenze importanti alla storia dell' uomo.

Se *materia* vien dalla radice *ma*, misurare (e trovansi le consonanti identiche in *metro*), l' etimologia mi darà la più bella definizione della materia, « ciò che misura lo spazio ».

Socius, *socia* in sanscrito dicesi *sakias*, *sakia*, e viene da *sak* congiungere.

Anima se lo traete da ανεμος, non vi dà che l' idea di soffio; ma dee ricordarvi pure di ατμος, e del suo padre *átma*. sanscrito, che significa al medesimo tempo *anima* e *se-stesso*.

Mann, che a' Tedeschi significa uomo, potrà trovarsi non troppo lontano dal nostro, giacchè basta prefiggervi l' *o* per aver i casi obliqui del latino e quindi dell' italiano. Ora chi rifletta che in indiano *man* vuol dir pensare, vi troverà una bella etimologia.

Astro non significa niente: ricorrete al sanscrito, in cui si dice *astran*, e avrete la radice *as* brillare e bruciare (da cui *assum* dei Latini).

Vedovo vien da *viduus*; e siam da capo. Ma l' indiano mi dà la radice *vidh*, separare.

E qui sia permessa una celia, col ricordare ai cari nostri confratelli che in sanscrito *critica* significa rasoio.

Nel qual modo considerato lo studio dell' etimologie, non solo non potrebbe meritare il dispregio convenzionale che vi si affigge, ma diverrebbe una storia delle idee, e servirebbe a rannodare dal lato della filosofia la catena delle tradizionali cognizioni, dal lato della storia quella delle parentele e del procedimento delle nazioni. Quanto resta ancora a fare alla storia! Gli Italiani non lascino far tutto agli altri.

C. C

ONORATO DE BALZAC.

III. Esame delle opere.

> L'esprit conteur, rusé, goguenard, epigrammatique exprime fidèlment l'esprit tourangeau, esprit fin... esprit ardent, artiste, poëtique, voluptueux, mais dont les dispositions premières s'abolissent promptement.
>
> BALZAC. *L'Illustre Gaudissart.*

Dopo aver dato cronologicamente notizia delle opere di Balzac, ora passeremo all'analisi di esse, riducendole a quattro grandi divisioni entro cui si ponno tutte comprendere. Saranno dunque:

I. Gli studii di costumi del secolo XIX.

II. I cento racconti piacevoli, raccolti dalla abbazia di Turena.

III. Gli studii filosofici.

IV. I romanzi.

I rapidi rivolgimenti delle cose fanno sì che l'avvenimento d'ieri sia già diventato oggi l'oggetto della cronica e della storia, e ciò che forma alla mattina lo scopo dell'aspettazione, diventi alla sera un racconto, una ricordanza. Il presente ha alcune piccole proprietà e modificazioni, certi effetti di luce, che se noi ci affrettiamo a dipingere mentre ci passano innanzi, ponno dare pitture vive e naturali; se aspettiamo che

si siano alterati o spenti, producono di necessità rappresentazioni sempre discoste più o meno dal vero; come avviene ad un paesista, secondo che ritrae dal vero, o nel suo studio seguendo la sola ricordanza.

Per questo il signor de Balzac, lasciando gli avvenimenti del passato, non ispingendo lo sguardo penetrante nell'avvenire, limita il suo orizzonte al presente, lo esamina in tutte le sue parti, analizza le virtù ed i vizi, le costumanze, le pecche, mettendo in circolazione giorno per giorno ciò che secondo lui può giovare a dipingere al vivo la società presente. Gettato nel mezzo della città più tumultuosa, voluttuosa, seducente e variata, nelle conversazioni più vivaci e spiritose trova facile occasione d'esaminare la grande società, comprendere le particolarità di tutte le classi, e in quest'epoca di rapidità e di moto registrare tutte quelle particolarità che sfuggirebbero ad un osservatore meno di lui esercitato ed attento.

Da queste osservazioni generali passeremo alle particolari, cominciando dagli STUDII DI COSTUMI DEL SECOLO XIX[1].

Questi studii, compresi in dodici volumi, sono divisi in tre serie, intitolate: *Scene della vita privata*; *Scene della vita di provincia*; *Scene della vita parigina*; e devono completarli le *Scene della vita politica*, quelle *della vita militare* e quelle *della vita di campagna*. - Le *Scene della vita privata* (tomi quattro), a cui fu preposta un'introduzione del signor Felice Davin, contengono: *Il ballo di Sceaux*; *Gloria e sventura*; *La Vendetta*; *I pericoli del mal costume*; *La moglie virtuosa*; *La pace domestica*; *La medesima storia*, che è la prefazione delle altre novelle: *L'Appuntamento*; *Il dito di Dio*; *I due incontri*; *La Ricerca dell'assoluto*; *Il fiore di piselli*.

[1] Etudes de mœurs au XIX siècle. 12 volumi in-8.

Il *Ballo di Sceaux* riceve questo titolo da un castello nel dipartimento della Senna, a cui volano la domenica folti sciami di giovani di studio, di medici, di procuratori, di commessi. A questo ballo desiderò venire madamigella Emilia de Fontaine, figlia d'un severo e leale vandeista. Costei per le corruzioni di Parigi e le condiscendenze paterne, osò sopprimere tutti i palpiti del cuore nella florida età in cui la donna sente più vivo il bisogno d'un compagno, nè aspirò che al fasto d'un matrimonio aristocratico. Ma a quel ballo incontra il giovane Massimiliano de Longueville, che d'improvviso domina ed abbellisce tutti i suoi pensieri. Uno zio, per rannodare questi affetti, invita i due giovani ad una sua delizia autunnale. Da quel momento gli amanti tra le gioie ed i piaceri campestri si abbandonano con ebbrezza alla corrente della più dolce passione della vita, ogni giorno più confermandola per mille casi agevoli a immaginarsi, giacchè tutti gli amori si rassomigliano. Era già legato il cuore di Emilia de Fontaine con quello di Massimiliano; eppure nè essa nè alcuno della famiglia di lei avea ancor potuto saper nulla del casato nè dell'impiego dell'amante. Lo conoscevano solo per uomo che tirava di pistola a meraviglia, che cacciava benissimo, che giocava stupendamente al bigliardo, agli scacchi, a tavola reale, che si batteva di scherma, e si teneva in sella come il più bravo cavaliere, che sapea di agricoltura, di disegno, di danza e di canto. Dopo alcuni giorni di questa soavissima convivenza campestre, Emilia, tornata a Parigi, entra in una bottega per comperare della biancheria, e vi scorge Massimiliano Longueville seduto al banco, che cambia con grazia mercantile una moneta d'oro ad una lavoratrice, mentre tiene nelle mani alcune mostre che non lasciano dubbio sull'onorata sua professione. Emilia impallidisce, è presa da un brivido di morte, pure si accosta al banco. Longueville, veduta l'amante, fa per dirle qualche complimento, ma l'Emi-

lia gli volge le spalle con intollerabile impertinenza. Tornata a casa la fanciulla, sopraggiunta da febbre, si pose a giacere, e solo a capo di quindici giorni potè di nuovo mettersi nel gran mondo. Ad una veglia abbattutasi col fratello di Massimiliano, sa da lui che l'offeso innamorato avea fatto sagrificio di tutto il suo per riunir pel suo fratello un immenso maggiorasco e farlo campeggiare negli impieghi; che poi raccolti alcuni capitali, si era industriato alla banca e fatta molta fortuna, e che avventuratosi in una speculazione col Brasile, era sul punto di divenir milionario. Allora madamigella, compreso il motivo che tenea l'oggetto del suo amore entro il banco mercantile, si pentì, ma il destino aveva scritto che gli amanti fossero irreconciliabili. L'offeso Longueville, quindici giorni dopo, due volte milionario, parte *per le tepide e poetiche contrade della bella Italia*, lasciando madamigella de Fontaine in preda alla disperazione. Da quel momento non fu più alcuna relazione fra i giovinetti, che un tempo si amarono con tutto l'impeto d'un primo amore. Ella sposò il vecchio conte di Kergaranet suo zio, e Massimiliano divenne pari di Francia. Due anni dopo il matrimonio, Emilia stando a giocare in una sala, vide il visconte Massimiliano di Longueville, bellissimo sotto le piume del cappello di Pari, e in quel punto credette di mirare un angelo. Allora volgendo gli occhi sul marito, e guardata con rassegnazione dolorosa quella testa grigia, conobbe in un punto gli errori della sua infanzia per condannarli, e sospirò.

Il positivo congiunto coll' ideale domina nella *Gloria e sventura*. Una fanciulla, trascurata dai genitori, mossa da una prepotenza d'inclinazione, rifiuta tutte le occasioni d'un matrimonio conveniente, e dona il suo cuore ad uno de' distintissimi pittori di Parigi, che rapito alle bellezze di lei, le aveva fatto il ritratto di nascosto e messo alla pubblica esposizione. Chi maneggia questo matrimonio è una zia del-

l' innamorata. Le nozze succedono. La violenta passione che agitava Enrico di Sommervieux, fece trapassare alla giovane coppia un anno intero senza che pure una nuvola turbasse l' azzurro del cielo sotto del quale vivevano. Beata scorreva loro la vita, e da quel matrimonio scaturiva una fonte di piacere. L' anima potente e piena di poesia d'Enrico diffuse sopra ogni giorno una copia infinita di contento e d'affetto. La timida e avventurosa Agostina vivea come nel cielo. Percorrere le sale, vedersi splendida della gloria del marito, sapersi invidiata da tutte le donne, fu per Agostina nuova messe di piacere, ma fu ben anche l' ultimo raggio che illuminò le gioie coniugali; poichè dopo due anni la scena si mutò. Enrico, sfiorati i campi dell'amore, si raccoglie nella pace e nel silenzio del suo studio, sperando che l' abitudine di conversare con artisti potrebbe sviluppare nella sua moglie i germi irrigiditi, preesistenti in tutte le intelligenze. Ma la contegnosa Agostina troppo amava la religione per non sentirsi atterrita dalle licenze degli artisti. Onde a ventun' anno, in tutto lo splendore della gioventù e della bellezza, si vide posposta dal marito ad una donna di trentadue anni. La melanconia le atteggiò il volto alla soavità della rassegnazione, alla pallidezza dell' amore rifiutato. In questo stato doloroso ella ricorre a' suoi parenti, ma ne riceve consigli così risoluti, che ella, che pur ama il marito, propone invece di recarsi in persona dalla duchessa di Carigliano, non già per ridomandarle il cuore del marito, ma per ammaestrarsi negli artificii con cui glielo aveva tolto. La duchessa si commove all'ingenuo racconto della sventurata, le dà alcuni precetti alla mondana sul modo di comportarsi d' una donna col marito. Il pittore viene al chiaro della visita, l' ira gli consiglia parole ed atti che una donna meno giovane d'Agostina avrebbe attribuito a pazzia. Un' iscrizione addita che Agostina morì di ventisett' anni. La morale è: *I fiori umili e modesti della valle illanguidi-*

scono se trapiantati troppo prossimi ai cieli e alle regioni dove le procelle si formano e il sole è ardente.

L'ardore dell'affetto, la dolce convivenza coniugale, poi il tepore, il raffreddarsi di questa mutua corrispondenza d'amore, le accondiscendenze paterne, l'orgoglio d'un alto parentado, l'ignoranza delle esigenze del genio vi sono dipinte da mano maestra. Ma chi potrà perdonare la soverchia abbondanza di parole, d'accessorii inutili per cui tu devi passare prima di raggiungere lo scopo primario? A due terzi di questi ultimi racconti, domandi ancora a te stesso: E questo *Ballo di Sceaux*? e questa *Gloria*? e questa *Sventura*?

Dalla quale accusa di soverchia prolissità non può sottrarsi l'altra scena, *La Vendetta*. Dapprima vi si dipinge minutissimamente lo studio del pittore Servin; a cui, per l'onestà del maestro, convenivano molte fanciulle a lavorare. Fra queste Ginevra Piombo, di seme côrso, era la più savia, studiosa e valente. Mentre un giorno stava accomodando la portiera della finestra per regolare la luce, intravide per un fesso del palancato l'aquila imperiale sull'assisa d'un proscritto, e sovra un letto tutto disteso la sembianza d'un ufficiale. Indovinò tosto che era un bandito, celato nelle stanze dell'amoroso pittore. La condotta di Ginevra fu sì prudente, che le compagne non si accorsero di nulla, ed ella colse l'occasione di mostrare al suo maestro che aveva scoperto il segreto; e dopo averlo rimproverato perchè non avesse abbruciati la divisa e il cappello, proferse tutto il suo per aiutare il proscritto. Poco dopo il nascosto si mostra agli occhi del pittore e della Ginevra, la quale abbrividì scorgendogli una larga ferita sul braccio. Lo straniero era italiano, e quel sentirgli parlare l'accento patrio, e l'angeliche sembianze del bandito, sedussero il cuore della innocente fanciulla. Ginevra palesa al genitore l'affetto, egli vi si oppone sulle prime, ma l'educazione che aveva essa ricevuta in famiglia fino dalla prima giovinezza era di

far quel tutto che più le andasse pel genio, onde stette sul duro, e il padre accondiscese.

Le istanti sollecitazioni di Ginevra presso il duca di Feltre ottennero al proscritto il grado di capo battaglione. La promessa era data, quando il padre della giovane scoperse nell' amante un Luigi Porta, la cui famiglia aveva uccisi tutti i fratelli dell' innamorata ed arsa la sua casa. Il vecchio fremette, ed avrebbe data più presto l' anima alla dannazione eterna, che la figlia ad un Porta. Invano cercarono placarlo la madre e le autorità civili; la giovinetta abbandonò la casa paterna, e si riparò presso il pittore fino all' istante che compì i suoi voti. I giorni che seguirono, scorsero rapidi fra le occupazioni e l' amore, nè mai un' espressione di mestizia offuscò il volto della fanciulla, nè ella mai mosse un lamento, e sempre potè comparire a Luigi col sorriso sulle labbra e gli occhi raggianti di gioia. I due sposi vissero del pane sudato coi loro lavori, ella facendo quadri, egli stendendo petizioni, procure, memoriali. Ma i provecci delle loro mani ben presto si esaurirono; il poco che rimaneva doveva servire ad alimentare anche un neonato. Si spogliarono d' ogni masserizia, e il danaro che ne ricavarono prolungò per alcuni momenti la loro agonia. Ma per animare alquanto questi compendii giovi riprodurre parte dell' ultima scena di questo racconto che è di lunga mano la miglior pagina dei tre che abbiamo finora schizzati.

« In questi giorni di sventura Ginevra móstrò quanta fosse la sublimità dell' indole e rassegnazione sua. Sopportava fortemente l' assalto del dolore; la sosteneva contro i gravi mali l' energia della sua anima; con mano tremante lavorava al fianco del figlio moribondo; con miracolosa industria adempiva alle cure domestiche: bastava a tutto; ed anzi le pareva esser felice quando contemplava sui labbri di Luigi un sorriso di maraviglia all' aspetto della nettezza mantenuta da lei nell' unica stanza, la quale si erano ridotti ad abitare.

— Amor mio, ella gli disse una sera che tornava rifinito di fatica, io t' ho serbato un pezzo di pane.

— E tu?

— Io ho desinato! caro Luigi! non ho bisogno di nulla. Prendi!

» Quella dolce espressione del volto più che le parole sollecitava di accettare il nutrimento che ella si toglieva di bocca.

» Esce Luigi per soddisfare alla fame, errando in mezzo a splendide carrozze, in grembo al lusso insultante, che da ogni parte ridonda; traversa correndo i banchi di cambia monete scintillanti d' oro. Infine delibera vendersi, offrirsi come sostituto alla milizia, sperando con questo sagrificio salverebbe Ginevra, e la sua assenza la tornerebbe in grazia del genitore.

» Se ne andò dunque a trovare uno di quegli uomini che fanno la tratta dei bianchi, e ravvisando in lui un antico ufficiale della guardia, si sentì percosso da orrore.

— Da due giorni in qua non ho mangiato! Mia moglie muore di fame, e non muove un lamento. Io credo che morirebbe sorridendo... Di grazia, camerata, continuò con un sorriso amaro, comprami subito. Sono robusto, congedato dalla milizia, ed io...

» L' ufficiale paga una somma in conto di quella che gli avrebbe procurata.

» L'infelice accrebbe il riso convulso allorchè strinse in mano le monete d' oro; e corse dirottamente verso casa anelando e gridando: O mia Ginevra! Ginevra!

» Calava la notte quando giunse a casa. Entra pian piano pauroso di commuovere troppo la donna lasciata debolissima. Gli ultimi raggi del sole penetrando dall' alto delle finestre spiravano sul volto di Ginevra, che seduta sopra una sedia, dormiva e sosteneva il figliuolo stringendolo forte sul petto.

— Svegliati, mia cara Ginevra », egli susurra senza accorgersi dell' atto del figliuolo, chino con abbandono non naturale.

» A questa voce la povera madre apre gli occhi, incontra lo sguardo di Luigi, e sorride; ma Luigi grida di spavento perchè Ginevra era affatto tramutata, e poteva a mala pena riconoscersi. Egli con un gesto selvaggio le mostra l'oro che teneva in mano. La donna stupidamente continua a ridere, poi all' improvviso urla con voce terribile:

— Luigi, il mio figliuolo è freddo!...

» Ella esaminò il figliuolo, e svenne, perocchè credeva che fosse morto.

» Luigi, presa nelle sue braccia la donna, senza separarla dal bambino, che stringeva con forza incomprensibile, la posa sul letto, ed esce per chiamare soccorso.

— Dio mio! Dio mio! disse al padrone che incontrò sulla scala. Questo è oro, e il mio figliuolo è morto di fame. Sua madre muore, ed io affogo... aiutatemi!...

»Torna come un forsennato verso Ginevra, e lascia al buon muratore e agli altri vicini accorsi il pensiero di sollevare una miseria fino a quel punto sconosciuta, tanto l' avevano per un senso d' orgoglio i due sposi studiosamente nascosta. Luigi, gettato l'oro a terra, stava genuflesso al capezzale del letto dove giaceva Ginevra.

— Padre mio! ella grida nel suo delirio, prendi cura del mio figlio e di Luigi.

— Amor mio! amor mio! çalmati, Luigi le diceva abbracciandola, migliori giorni ci aspettano.

» La voce e la carezza valsero a renderle un poco di tranquillità.

— Oh mio Luigi, riprese la sfortunata, esaminandolo con singolare attenzione, ascoltami bene. Io mi sento morire, nè poteva essere altrimenti; soffriva troppo; e poi, una gioia grande quanto la mia non poteva pagarsi se non con la morte. O Luigi, consolati! Quanto ho goduto... Se ritornassi a vivere accetterei di nuovo il nostro destino!.. Io sono una cattiva

madre; morendo ti desidero qualche cosa di più che il mio figliuolo... Il mio figliuolo! aggiunse con suono di voce profonda. Due lagrime le sgorgarono dagli occhi moribondi, e strinse il cadavere, che non aveva potuto riscaldare.

— Porterai i miei capelli a mio padre, in memoria della sua Ginevra, riprese l'infelice; e gli dirai che non ho mai mormorato di lui...

» La sua testa cadde sulle braccia dello sposo.

— No, tu non puoi morire! prorompe Luigi. Il medico sta per venire. Noi abbiamo pane! Tuo padre ti riprende nel suo favore; i tempi prosperi cominciano per noi; rimani, angiolo di bontà.

» Ma quel cuore fedele e pieno d'amore diventava freddo. Ginevra volge stupidamente gli occhi verso il suo amante, e già ella è fatta insensibile. Immagini confuse si affacciano al suo spirito pronto a perdere ogni memoria della terra. Pure ella sapeva che le stava appresso Luigi; perchè sempre più forte l'afferrava colla mano agghiacciata; pareva tentasse sottrarsi all'abisso dove sentivasi precipitare rapidissima ».

— Amor mio, alfine ella sospira con voce roca, tu hai freddo, vien qua ch'io ti riscaldi.

» E volle mettersi la mano di Luigi sul cuore, ma spirò.

» Bartolommeo e Maria stanno seduti sulle antiche lor sedie, accanto il vasto camminetto, di cui l'ardente braciere riscalda appena la vasta sala del palazzo.

» L'orologio segna mezza notte.

» Da lungo tempo i due coniugi hanno perduto il sonno. In quel punto rimaneano taciturni come due vecchi caduti in infanzia, che guardano e non vedono.

» All'improvviso il petto del vecchio prorompe un sospiro. La moglie lo guarda. Egli era disfatto; allora ardisce far per la seconda volta in tre anni motto di sua figlia.

— Se Ginevra avesse freddo!... susurrò sommessa.

» Il Corso trema.

— Forse ha fame!... continua la madre.

» Il Corso piange.

— Io so, grida la madre con accento disperato, che ha partorito un figliuolo, che non può nudrirlo, che l'è mancato il latte...

— Venga! Sì, venga! esclama Piombo. O mia figlia diletta! Figliuola mia, tu hai vinto! Ginevra!...

» La madre balza in piedi quasi per farsi in traccia della figlia. In quel punto, si spalancano le porte strepitosamente, e un uomo, il cui volto nulla aveva di umano, comparisce d'improvviso davanti a loro.

— Le nostre due famiglie dovevano l'una dall'altra esterminarsi, gridò. Morta! morta! morta! tutto... Poi deposte sulla tavola le lunghe treccie di Ginevra:

— Ecco quanto avanza di lei!

» I due vecchi vacillarono come colti dal fulmine. E poichè Luigi era scomparso, temerono di una spaventosa visione.

— Egli è morto!... mormorò lentamente Bartolommeo, guardando la terra.

— E la nostra figlia con lui! rispose la madre, sorgendo in piedi di un balzo. Poi fece tre passi.

» Il Piombo immobile, con occhi inariditi, contempla le treccie della figlia, e mormora con voce soffocata:

— Nulla! — Più nulla!... Ed io solo!..»

Fa meraviglia che chi dettò questa scena sì viva, sì forte, n'abbia poi composto un seguito d'altre languide, scolorate, ove sono alla rinfusa dipinti procuratori, usurai, baldracche, senza che nulla si possa richiamare ad un'unità, nulla rialzi l'animo stanco di vagare fra sentieri troppo uniformi ed eguali. Tale è il racconto *I Pericoli della sregolatezza*, ove una ricca donna, per le sue sconsideratezze, è ridotta a impegnare ad un usuraio i suoi più preziosi diamanti. Nul-

ladimeno chi potrà avere la pazienza di passare per tante noie, troverà nella chiusa del romanzo la morte d'un marito, che forse potrà fargli dimenticare la parte più debole. La pittura dell' usuraio Cusbek è delle più belle e vere interessanti, quel che dice sull' ipoteca per gli uomini che non han trent'anni. L' intenzione dello scrittore è certamente in questo racconto degna dell' altissima fama che egli gode, ma le minuzie delle scene accessorie indeboliscono l' effetto dell'azione principale. Non si voglia però giudicarlo sulla cattiva traduzione che ne abbiamo in italiano, che lo sforma di tal guisa, da farti dire, che di racconti siffatti n' ha piene tutte le letterature; che ogni scrittore, senza aver l'ingegno nè il merito di Balzac, può a sua posta farne, direi quasi, quanti ne vuole; che dal genio dell'autore francese si vorrebbe sempre qualche cosa di più, poichè è uno degli incomodi della potenza dell' ingegno, quando una volta abbia prodotti frutti degnissimi di lui, il non dover dipartirsi più dalla perfezione.

La Moglie virtuosa è un' ironia, dove è confusa virtù e bigottismo il più scipito *qui attend l'amour à bras croisés*; un nome che rivela le idee più affettuose e gentili; ma ben poche di tali idee si trovano nel racconto del signor Balzac che porta questo titolo. Il conte Grenville, già marito di Veronica, indispettito della stretta religione di lei, vive in peccato con una donna tutta vezzi ed affetto, e ne ha due figli. Sprecate le sostanze della moglie e dell'amante, si abbandona ai rimorsi della coscienza. È una delle scene più cattive dello scrittore. Non t'avvieni in questa donna *virtuosa* se non quando hai percorso già un terzo del romanzo. Non sapresti indovinare per qual motivo l' infedele marito compaia dapprima alla vaga ma trista ragazza, che diviene poi sua druda, come un'ombra misteriosa; nè il fine che possa aver fatto ciascuno degli attori. Nè puoi facilmente soffrire lo scherzo che fa (direi quasi) delle cose religiose. La religione e i suoi ministri sono degni di luogo assai più sublime d'un romanzo.

Il conte Soulanges, scordandosi d'aver moglie, s'abbandona ad amare la scaltra madama di Vaudremont, e le dona un ricchissimo diamante di sua moglie, alla quale fa credere di averlo perduto. Si apre una vivacissima festa da ballo, ove intervengono madama di Vaudremont ed il signor Soulanges. Punta di gelosia, la consorte di Soulanges entra pure nella festa e sta spiando i colloquii del marito e della rivale. Ma ecco le viene accanto un barone, e invaghitosi di lei, le offre un diamante che ha in dito. Essa lo accetta; era quel desso che il marito diceva perduto, e che passato nelle mani della Vaudremont, aveva poi finito ad andare in dito del barone, altro degli amanti di lei. Col tesoro ritrovato torna a casa, pensando alle acerbe doglie che da gran tempo la travagliano, e freme sentendo come il dovere delle donne desiderose della pace domestica consista nel saper chiudere nel fondo del cuore angoscie crudeli quanto le sue. Il marito le vede in dito qualche cosa, le domanda che sia? ed ella risponde: « L'anello che dicevi perduto e che stassera ho trovato in un cassettino del mio specchio ». Il conte ammirò tanta indulgenza; prese la mano della moglie, e la baciò con riconoscenza.

Questo è l'andamento del romanzo *La Pace domestica*, stemprato nelle minute narrazioni di tutti gli accidenti d'una festa da ballo. Del resto, lavoro di troppo tenue importanza per formarne soggetto di critica.

Veniamo alla *Ricerca dell'assoluto*[1]. Baldassare Claës, stimatissimo e ricchissimo fiammingo di Douai, gode d'una casa, ove sono raccolte tutte le ereditate magnificenze di una famiglia opulenta; quadri di sublime pennello, mobili di ebano, tappezzerie degne del re di Persia. Nel 1783 venuto a Parigi, entra nelle più cospicue società e gode d'essere am-

[1] Vedi anche il *Ricoglitore* a pag. 308 della parte prima dell'anno secondo.

messo alle gravi riunioni degli scenziati parigini. Ma poi si ritrae da questo gran mondo per entrare nella placida vita coniugale, facendo compagna de' suoi giorni madamigella Giuseppina di Casareale, donna brutta, ma amabile. Passa con lei alcuni anni di fedele e sincera felicità, diventato padre di numerosa famiglia; quando un accidente mutò l'aspetto delle cose. Capitato in sua casa un Polacco che, ridotto povero per vane ricerche di alchimia, si era aggiunto alla milizia, comunicò al suo ospite il segreto d'una chimica ipotesi, l'*assoluto*. Il fanatismo della scienza di Lavoisier passa per contagio dal Polacco a Baldassare, il quale diventa chimico sì ardente che si toglie alla società e perfino alle gioie casalinghe e si pone a tentare dispendiose esperienze, ottenendo sulle prime qualche buon effetto. Ma gli accade come a chi vince un ambo al lotto. Inebbriato di questi primi felici tentativi, si immerse ancor più nella sua scienza; da chimico si fece alchimista, da dotto superstizioso, correndo in traccia dell' *assoluto*, cioè dell' arte di ottenere il diamante, consolidando il gas carbonico puro. Separato dal mondo, all' oscuro di tutti gli avvenimenti, non volea più ricevere nessuno, fossero anche i suoi figli; sgocciolando le fortune domestiche per comprar diamanti da fondere, sperando formarne uno grosso o conoscerne l'amalgama, licenziò i servi, vendette i cavalli e gli equipaggi, tutto sagrificò al suo sogno: non ebbe più riguardo a' patimenti suoi e della famiglia, a malattie fisiche e morali dei figli, alla morte della moglie, vittima del sentimento. E già la casa Claës sta per cadere in un abisso, quando fortunatamente giunge a salvarla Margherita, figlia primogenita del fanatico Baldassare, giovane assai comodamente accasata.

Intanto le assidue ricerche, le tante speranze deluse, i tanti patimenti, la più desolante miseria avevano ridotto il delirante Baldassare ad uno stato peggiore della morte. Sul principiare del 1831 passò l' alchimista una notte estremamente

critica, durante la quale fu chiamato il medico per un subito cangiamento che si fece nell' ammalato. Infatti il medico volle vegliarlo, temendo ad ogni istante che egli spirasse sotto i colpi d' un parosismo, i cui effetti avevano il carattere di un' agonia. Al mattino il malato si abbandonò ad una specie di sopore, onde il suo genero s' affrettò a dissuggellare il giornale per vedere se questa lettura facesse diversione alle crisi interne che travagliavano Baldassare. Spiegando il foglio, vide la parola l' *assoluto*, che lo colpì vivamente, e lesse a Margherita un articolo dove si parlava di un processo relativo alla vendita che un celebre matematico polonese aveva fatto dell' *assoluto*. Quantunque leggesse a bassa voce l' annunzio del fatto, pure Baldassare avendolo inteso, tutto ad un tratto si rialzò sui due pugni; gettò d'intorno uno sguardo spaventoso; rizzò i bianchi capelli sulla fronte, animò il suo volto con uno spirito di fuoco; levò una mano, e gridò con voce rumorosa la celebre parola di Archimede, *Euréka* (Ho trovato). Ricadde sul letto, e morì mandando un gemito tremendo. I suoi occhi convulsi, fino al momento in cui il medico li chiuse, espressero il dolore di non aver potuto lasciare alla scienza la chiave d' un enigma il cui velo si era troppo tardi lacerato sotto i diti della morte. Così spira senza poter comunicare ad altri la sua preziosissima scoperta.

Balzac in questo romanzo non pretese al solo vanto d'osservatore della natura, ma altresì di scenziato. Domandò alla chimica quali sono i suoi limiti, quale il suo linguaggio per dettare una storia, che attraverso a tante inutilità, a tante circostanze favolose, contiene molto movimento e interesse. I caratteri vi sono minutamente descritti e finiti, e quel che val più, è di quei pochi suoi lavori contro cui la morale e l' onestà non ponno movere lagnanze. Che è un libro, quando non abbia questa condizione?

Ed eccoci al *Fiore di piselli.* Questo titolo stravagante è il soprannome che l'autore appone a Paolo di Manerville, primo personaggio del suo racconto, giovane ricchissimo, che, tornato nel 1810 dal collegio di Vandôme, resta per tre anni sotto la severità d'un padre tiranno. Divenuto poi padrone di sè e delle sue immense fortune, si determina d'abbandonare Parigi per ritirarsi in provincia a prendervi moglie. Enrico Marsay, suo amicissimo, scapulo e scapestrato come egli è, nulla risparmia per rimoverlo da tale idea che lo renderebbe *ridicolo,* e per poterlo trascinar seco nel labirinto di Parigi. Tutto fu inutile. Paolo ha incontrato un cuore che risponde al suo, e la bellissima Natalina, figliuola d'una vedova, per continua prodigalità indebitata, diviene il sogno delle sue notti, il pensiero della sua veglia, e fra poco la compagna legittima del suo letto. Questa sposa, al solito delle donne di Balzac, seguendo l'esempio d'una madre cattiva e trista, e passando d'intesa con essa, ruina in breve le sostanze del mal cauto *Fior di piselli*, onde viene la separazione dei beni ed appresso il divorzio. Il marito, sperando migliorare la sua condizione, si determina di partire per le Indie. Benchè conosca d'aver perduto tutto il suo pei capricci della moglie, pure l'ama ancora sì perdutamente, che le perdonerebbe forse un'infedeltà, e tutto farebbe per lasciarla felice, credendola indispensabile alla sua vita. Raccomanda dunque questo *suo sole,* questo *angelo di virtù* sotto l'egida dell'amico Marsay, con una lettera affettuosa scritta sul punto di far vela per Calcutta. Ma la risposta di Marsay leva la benda da' suoi occhi, mostrandogli la trama della suocera di cacciarlo nelle Indie, per poter rendere sua figlia libera, come è in Francia una donna separata di corpo e di beni, e così inebbriarla senza più verun riguardo nell'amore impudico di Felice di Vandenesse. Questa lettera, cospicua per bellezza di eloquenza, rivela però troppo le idee

del signor Balzac intorno al matrimonio, le malignità delle donne ed i raggiri, esagerandoli, come egli usa, in tutte le sue osservazioni. Al momento in cui Paolo di Manerville terminò di leggere questa lettera, che diede come un colpo di fulmine sull'edificio delle sue speranze, delle sue illusioni, del suo amore, egli si trovava al di là delle Azore. Fu assalito da una rabbia fredda, da una rabbia impotente. « Che ho mai fatto loro? » domandò a sè stesso. *La parola del dappoco; la parola delle persone deboli che non sanno veder niente e niente ponno prevedere*, dice Balzac, ma la parola dell'uom giusto che crede dovere non far agli altri quel solo che abbiam caro che ci venga fatto, diremo noi, molte persone sarebbero divenute pazze, ma Paolo si pose a dormire; gustando quel profondo sonno che segue agli immensi disastri, e di cui fu invincibilmente preso Napoleone dopo la battaglia di Vaterloo.

Qui termina il romanzo, il resto all'immaginazione. Da solo basterebbe ad onorare uno scrittore; vivacità di scene, splendidezza di immagini, abbondanza di pensieri contraddistinguono questo racconto; fra le scene campeggiano la disputa di Paolo con Marsay, ove si combatte pro e contro il matrimonio; i consigli dati dalla sciagurata madre alla figlia la vigilia delle nozze; finalmente la lettera di Marsay.

A compire l'elenco delle *Scene* di cui parliamo, resta la *Medesima storia* (Même histoire), che è la prefazione dei racconti: *L'Appuntamento*; *Il Dito di Dio*; *I due Incontri*. Poichè nella prima pubblicazione delle *Scene della vita privata*, in due volumi, la *Ricerca dell'Assoluto*, e il *Fiore di piselli*, formano la parte più interessante delle medesime, così si tralascia di porgere un sunto degli altri di sopra citati per non andare soverchiamente per le lunghe, tanto più che riducendosi a fredde narrazioni, alle quali non prende veruna

[1] Quattro volumi in-8.

parte il cuore, ci stancheremmo e tu lettore di leggere ed io di compendiarle. Nulladimeno anche nell'*Appuntamento* e nel *Dito di Dio*, che continuano il *Fior di piselli*, il *Papà Goriot* ed i *Pericoli della sregolatezza*, non mancano vivissime scene. A malgrado però delle censure che abbiamo mosse ad alcune parti di questi racconti, pure le *Scene della vita privata* contengono in generale luminose bellezze; vi sono dipinte al vero le passioni, la convivenza domestica, i delirii, gli errori; a sua voglia l'autore ti sforza a ridere ed a piangere, e ti trascina da padrone in quel vortice di passioni, in cui egli stesso si trova dominato.

È tempo di passare alla seconda classe dei racconti di Balzac, alle SCENE DELLA VITA DI PROVINCIA, che comprendono: *Eugenia Grandet*; *L'Imbasciata*; *I Celibi*; *La donna abbandonata*; *La Granadiera*; *L'Illustre Gaudissart*; *La Grande Brèteche o Le Tre Vendette*; *La Vecchia Zitella*, e *Le illusioni perdute*.

Sebbene l'*Eugenia Grandet*, lavoro capitale del nostro autore, cominci la schiera delle *Scene di provincia*, pure amiamo parlarne per ultimo, acciocchè la sua splendidezza non ci renda intollerabile l'inferiorità delle altre, come avviene de' ghiotti, che dopo un intingolo dilicato, mal si accomodano ad un cibo più dozzinale. Ma diciamo prima quali sono i concetti dell'autore riguardo alla *vita di provincia*.

« Si trovano spesso nel fondo delle provincie alcune teste degne d'uno studio serio, caratteri pieni di originalità, esistenze tranquille in apparenza e straziate interiormente da tumultuose passioni; ma le scabrosità più pronunziate dei caratteri, ma le esaltazioni più appassionate finiscono a perderisi nella costante monotonia de' costumi. Nessun poeta tentò ancora di descrivere i fenomeni di quella vita che se ne va addolcendosi sempre. Erano necessarie queste osservazioni, e per far conoscere la modesta intenzione dell'autore,

il quale non vuol essere qui che il più umile dei copisti, e per istabilire in modo incontrastabile il suo diritto ad esser prodigo delle prolissità volute dal circolo delle minuzie, entro il quale è costretto ad aggirarsi. Finalmente nel momento in cui alle opere le più effimere si dà il glorioso nome di racconto che non deve appartenere se non alle creazioni più vivaci dell' arte, gli si perdonerà certamente s' ei discende alle meschine proporzioni della storia, la storia volgare, la narrazione pura e semplice di quello che si vede tutti i giorni in provincia.

» Più tardi egli arrecherà il suo granello di rena al monte innalzato dai manovali del tempo; oggi il povero artista non ha colto che uno di quei bioccoli bianchi che girano per l'aria sventolati dallo zeffiro, e con cui si divertono i ragazzi, le fanciulle, i poeti; di cui i dotti poco o nulla si curano; ma che, a quanto si dice, una celeste filatrice lascia cader dalla sua rocca. Badate bene! vi sono delle moralità in questa tradizione campestre! Per questo l'autore ne fa la sua epigrafe. Egli vi mostrerà come durante la bella stagione della vita, certe illusioni, fallaci speranze, argentei fili discendano dal cielo e vi rimontino senza aver toccata la terra ».

L'*Illustre Gaudissart* è un carattere piuttosto esagerato, ma che, secondo l'autore, forma il tipo de' viaggiatori commessi. Un giovane allegro abbandona Parigi per recarsi nella provincia, onde sotto colore che i provinciali siano grandi uomini, pittori, poeti, venir a propor loro degli abbonamenti al *Globo*. L' avventura principale avviene a Vouvray, nel cantone di Turena, in casa d'un furbo tintore. Le sue idee non sono nè credute nè approvate, ed egli finisce coll'essere insultato e col vendicarsi per mezzo d' un duello, che poi si risolve in una allegra colazione. Il carattere del tintore è uno dei migliori che uscirono dalla fantasia del romanziere.

Ancor più semplice è la tessitura del *Messaggio*, che si

può ridurre in poche parole. Mentre un tale viaggiava con un Inglese sull'*imperiale* d'una vettura, ragionando con esso d'amore, rovesciatasi la vettura, l'Inglese fu ridotto a termine di morte. Allora il moribondo gli dà l'incumbenza di recare l'infausta nuova all'oggetto del suo amore, che era una signora, secondo l'usanza di Balzac, già sposa d'un altro; e questa incombenza, che il romanziere compisce con cuore, gli acquista la benevolenza della dolentissima innamorata. Il romanziere n'ha però un subito compenso: poichè la signora gli rimette un gruppetto di venticinque luigi, pregandolo a consegnarli al signor... di Parigi. Quando il *messaggiere* cerca invano la persona indicata, s'avvide dell'ingegnoso accorgimento col quale la signora aveva voluto rendergli servigio, e che rivelò tutto l'ingegno d'una donna innamorata.

L'autore protesta che questo fatto è reale, ma il fatto della narrazione non è punto importante. Quante cose sono vere (eppure non per questo torna gradito il saperle), onde un esperto e giudizioso scrittore vuol con savio accorgimento scegliere fra le cose reali quelle sole che possono divenire poetiche.

Le leggitrici de' romanzi imparino dal racconto la *Donna abbandonata* a non fidarsi troppo che le proprie virtù siano usbergo contro la seduzione. Quale non era l'austerità di vita della marchesa Beauséant, con quanta fermezza non ribattè gli assalti del conte Gastone di Nueil? Eppure l'austerità della marchesa venne meno al buon volere, e dopo essere stata il modello delle donne virtuose, s'abbandona alle sregolatezze della concubina, passando col suo amico nove anni di vita obbrobriosa. Ma alla fine il conte, cedendo alle preghiere della madre, donna religiosa e morale, si ritolse da quella vita di colpe per stringere la mano d'una donzella ahi troppo diversa dai suoi desiderii! Chi può esprimere la desolazione della *Beauséant abbandonata*? eppure non passò guari di tempo, che sazio il conte del nuzial patto che lo legava

...a sempre ugual moglie importuna,

cerca di nuovo mettersi nella grazia dell' amica, che offesa nel suo amor proprio e tradita nei suoi affetti, respinge tutte le suppliche dell'amante. Questi, vinto dalla forza della passione, fuor d'ogni previdenza dell' amica tradita e dei lettori del romanzo, con una pistola s' abbrucia le cervella.

Se il signor Balzac non si scordasse d' essere così potente a movere gli affetti, detterebbe sicuramente altri racconti somiglianti alla sua *Granadiera*, ove narra le scene d'una madre affettuosissima (è la Beauséant) abbandonata dal marito e ridotta a quel doloroso stato che prevede avvicinarsi a gran passi la morte. Non ha che trentasei anni, e sente tutti i giorni scemare le illusioni della vita. Ma lasciamo il resto al pennello stesso dell' egregio romanziere.

« Nella notte della domenica, al debol lume di una lampada e in mezzo al più profondo silenzio, Luigi, che credeva sua madre assopita, la vide rimuovere la cortina con una mano bianca e muta.

— Mio figlio, essa disse.

» L' accento della moribonda ebbe qualche cosa di sì solenne, che il potere di esso reagì violentemente sul giovinetto; egli sentissi un calore esorbitante nella midolla delle ossa.

— Che vuoi, mamma?

— Ascoltami! domani tutto sarà finito per me. Domani tu sarai un uomo. Io sono dunque obbligata a fare alcune disposizioni che devono essere un segreto fra noi due. Prendi la chiave del mio tavolino. Bene! Apri il cassettino. Troverai alla sinistra due carte sigillate. Su l' una *Luigi*; su l' altra, *Maria*.

— Eccole, mamma.

— Mio caro figlio, sono le vostre fedi di nascita; vi saranno necessarie. Tu le darai in consegna alla mia povera vecchia Anna, che ve le restituirà quando ne avrete bisogno.

— Ora, riprese, non havvi nello stesso angolo una carta sulla quale io ho scritto qualche linea?

— Sì, mamma.

» E Luigi cominciava a leggere: — Maria Willemsens, nata a...

— Basta, essa disse vivamente. Non andar avanti. Quand'io sarò morta, tu consegnerai anche questa carta ad Anna, e le dirai di portarla al sindaco, che deve servire a far istendere esattamente la mia fede di morte. Prendi il necessario per iscrivere una lettera che io ti detterò.

» Quando vide che suo figlio era pronto, e che le si volgeva come per ascoltare, essa dettò con voce tranquilla:

« *Signor Conte,*

» *Vostra moglie lady Brandon è morta a S. Ciro, vicino a Tours, dipartimento d'Indro e Loira... Essa vi ha perdonato* ».

— Firma...

» Restò nuovamente indecisa, agitata.

— Stai forse più male? domandò Luigi.

— Firma: *Luigi a Gastone*!

» Sospirò, poi riprese: — Sigilla la lettera e scrivi il seguente indirizzo: *A lord Brandon, Brandon-Square. Hyde-Park. Londra. Inghilterra.*

— Bene, riprese; il giorno della mia morte farai affrancare questa lettera a Tours.

— Adesso, disse un momento dopo, prendi il piccolo portafogli che tu sai, e vieni vicino a me, mio caro.

— Qui entro, soggiunse quando Luigi ebbe ripreso il suo posto, qui vi sono dodicimila franchi. Essi sono vostri, ah! voi sareste più ricchi se vostro padre...

» Fece una lunga posa, come per prender coraggio in Dio, e misurare le sue parole alle forze che le restavano:

— Ascolta. Questi dodicimila franchi sono ogni vostra ricchezza; bisogna che tu te li tenga sopra di te, perchè quando

io sarò morta verranno delle persone che porranno il sequestro su tutto. Nulla più vi apparterrà, nemmeno vostra madre! E a voi, poveri orfanelli, non resterà altro che d'andarvene, Dio sa dove. La sorte di Anna la ho assicurata. Avrà cento scudi all' anno, e resterà senza dubbio a Tours. Ma che cosa farai tu di te e di tuo fratello?

» Alzossi a sedere, e guardò l' intrepido fanciullo, che colla fronte sudata, pallido per l'agitazione, cogli occhi mezzo velati dalle lacrime, restava in piedi avanti al suo letto.

— Angelo del cielo, le disse piangendo, tu hai cancellato con una parola tutti i miei dolori. Ora posso soffrire!

— È mio figlio, riprese, io l' ho fatto, io l' ho educato quest' uomo?

» Ed alzò le mani e le congiunse come per esprimere un contento senza limiti, poi coricossi.

— Mamma, come sei pallida! gridò il fanciullo.

— Bisogna mandare per un prete, rispose essa con voce moribonda.

» Luigi risvegliò la vecchia Anna, che corse tutta spaventata alla parrocchia di S. Ciro.

» Il mattino, madama Willemsens ricevette i sacramenti con un apparecchio che inteneriva. I suoi figli, Anna e la famiglia del fattore, persone semplici già fatte di casa, erano inginocchiati. La croce d' argento, portata da umile chierico, - un chierico di villaggio! - elevavasi innanzi al letto, ed un vecchio prete amministrava il Viatico alla madre spirante. Il Viatico! parola sublime, idea ancor più sublime della parola, e che la sola religione apostolica della Chiesa Romana possiede.

— Questa donna ha patito molto! disse il curato nel suo rustico e semplice linguaggio.

» Maria Willemsens non sentiva più; ma i suoi occhi restavano immobili sui due figli. Ciascuno in preda al ter-

rore ascoltava nel più profondo silenzio le aspirazioni della moribonda che s' erano già rallentate. Poi ad intervalli, un profondo sospiro, svelando un interno contrasto annunciava ancora la vita. Infine la madre non respirò più.

» Anna e la fattora chiusero gli occhi a quell' adorabile creatura, di cui rifulse allora la bellezza in tutto il suo splendore. Fecero uscir le persone; tolsero la mobiglia della stanza; adagiarono la morta nel lenzuolo; la coricarono; accesero ceri intorno al letto; disposero le pilette dell' acqua benedetta, il ramo d' ulivo ed il crocifisso secondo il costume del paese; aprirono le imposte, tirarono le cortine, poi più tardi venne il curato a passar la notte in preghiere con Luigi, che non volle abbandonar sua madre ».

Le *Illusioni perdute* potrebbero in parte rappresentare quel che sarebbe stato il signor Balzac, quando la forza del suo ingegno, la sicurezza d' un luminoso avvenire non fossero stati più potenti d'un attuale abbattimento. Davide Chardon, figliuolo d' uno speziale che ruinò con tentativi di chimica la sua famiglia e morì, può colla prontezza del suo ingegno superare gli ostacoli che si frappongono nelle città di provincia fra la plebe e la nobiltà; ed è accolto in casa di madama de Bargeton, *la regina d' Angoulême*, donna di molto spirito, la quale aveva bisogno d'un giovane d'ingegno per rifarsi della noia d'un marito che l' adorava, ma che la ristuccava colla sua bestiale ignoranza. La simpatia si converse in amore, e il giovane in un momento di passione si precipitò alle ginocchia di lei. Lo sorprese in quest' atto un amante non riamato della de Bargeton, e ne diffuse, per mezzo d'un amico, la novella per tutta la città; talchè dalle sale fino alle bettole non si parlava più che di questo sciagurato accidente. Il decoro della donna offeso, le macchinazioni che si tramavano contro di lei e contro il giovane amante, indussero la de Bargeton e il suo Luciano ad abbandonare la patria e riti-

rarsi a Parigi, dove il giovane sperava di poter presto salire in rinomanza, e creare la sua economica fortuna. Partono di fatti; ma dopo alcuni giorni nei quali Luciano provò tutte le mortificazioni a cui si espone uno scrittore ed un galante di provincia al confronto di scrittori e galanti della capitale, l'amore della de Bargeton si raffredda. Egli si indebitò per lei; abbandonò per lei la patria ed una famiglia che l'adorava; povero, in una topaia, è esposto a tutti i disagi della vita, mentre la funesta cagione de' suoi mali, protetta da una ricchissima parente, va in superbi cocchi per le vie della città: è festeggiata, benvoluta da tutti: quante illusioni perdute! Il furibondo Luciano, dopo aver dato fondo a quanto possiede, si trova in Parigi, dove avea sperati tanti trionfi, svergognato, avvilito, senza parenti, senza protezione.

Questo racconto, giusta le dichiarazioni dell'autore, non è che l'introduzione di un' opera più estesa, ove egli si propone di mostrare le triste conseguenze del giornalismo, *peste de' nostri tempi.* Questo lavoro si ridurrà egli ad una semplice promessa? Sarebbe arditezza l'affermarlo; ma dopo tanti argomenti che il signor Balzac ci diede, possiamo per lo meno sospettarlo. È troppa la distanza che corre fra il promettere ed il mantenere.

Nè converrà che taciamo della *Grande Bretèche,* a malgrado della tenuità della mole e del merito di questa scena. - Alcuni giovani parigini venuti in provincia s'accorsero del nascente amore del signor de Clagny, procuratore del re, con madama de la Braudraye. Fermi dunque d'impedire la felicità del Clagny, propongono di raccontare pel dopo pranzo spaventevoli esempi di crudeli vendette ispirate dalla gelosia; e difatti mantengono la loro promessa, ponendo ciascuno in campo un suo particolare racconto. Allora uno si mette a narrare come, sulla riva della Loira, sorga un' antica casa chiamata la *Grande Bretèche.* Il conte de Marret, abitatore

di quella casa, soleva ogni sera, rientrando, domandare alla fante Rosalia se sua moglie fosse a letto; ed avuta la risposta positiva, ascendeva al secondo piano, ove aveva la sua camera da letto. Ma avvenne che una sera, volendo recarsi invece alla camera di sua moglie, gli parve d' udirvi un rumore, chiudersi la porta del gabinetto; ed entrato in gravissimi timori di gelosia, rinvigoriti dal turbamento che scôrse nel volto di sua moglie, si pose a passeggiare muto per la camera. Quindi domandò freddamente alla moglie se nessuno vi fosse nel suo gabinetto. « Nessuno, rispose questa. — Ebbene, giura sopra questo crocifisso ». Ella giurò sopra al Cristo che le porse il marito. Indi il signor Marret, senza mai uscir dalla camera, mandò per un muratore, e gli ordinò di murare la porta del gabinetto. Mentre la porta si turava, la moglie colse l' istante di promettere una pensione vitalizia alla Rosalia, se potesse indurre il muratore a lasciarvi un foro. Rosalia ed il muratore ascoltarono la preghiera; ma il signor Marret dormì quella notte nella camera della moglie, nè uscì che al mattino. Rientrato però di subito nella camera, trovò la moglie infedele che levava dal muro i mattoni posticci. La donna sorpresa svenne, e il marito ordinò freddamente che fosse adagiata sul letto. Volle quindi quel giorno e per diecinove altri consecutivi rimanere in quella stanza a dormirvi ed a mangiarvi. Sui primi giorni quando s' udiva qualche rumore nel gabinetto, e la donna avrebbe voluto pregarlo ad aver compassione del morente, egli le troncava le parole, dicendole: « Non mi avete giurato sul crocifisso che non v' è nessuno là dentro? » Il murato nel gabinetto era uno Spagnuolo fatto prigioniero nella guerra dell'indipendenza, il quale cercava nell'amore della signora Merret un sollievo alle pene dell' esiglio.

In questa novella, brevissima quanto all' intreccio, spiccano alcune parti di grandissimo effetto, e il terrore, la gelosia, l' angoscia vi sono maestrevolmente rappresentati.

Se Balzac non avesse fatta che la sola *Eugenia Grandet*[1], avrebbe certamente fatto assai per ascendere ad un posto luminoso nella letteratura. L'intreccio è siffatto. Madama de Grassins andava ogni sera a far la partita in casa Grandet, sperando di ammogliare il suo caro Adolfo con madamigella Eugenia, ereditiera di quella famiglia. Eguale speranza aveva l'abate Cruchot di poter dare sposo all'Eugenia un suo nipote presidente; onde erasi avvivata tra le famiglie Grassins e Cruchot una segreta contesa, della quale era premio l'Eugenia. Padre di costei era un avarone salito in fortuna per non aver avuta soverchia paura del demonio; carattere profondo intorno a cui de Balzac non ommise circostanza per renderlo finito e perfetto. Da lungo tempo distribuiva le candele a sua figlia ed alla grande Nanon (la fante di casa), come pure la mattina distribuiva il pane e le altre derrate che occorrevano per la consumazione della giornata. A sua moglie non dava mai più di sei franchi ogni volta per le minute spese. Mentre il Grandet con queste schifose spilorcerie accumulava sempre il mucchio de' suoi enormi tesori, un suo fratello di Parigi, ridotto al fondo della miseria, risolve d'ardersi le cervella, inviando nel momento del colpo il suo figlio a Saumor, abitazione dell'avaro. Era il nipote giovane di ventidue anni, bello s'altri mai e dotato di tutta l'eleganza e raffinatezza della capitale; infelice! non sapeva che intanto suo padre per la vergognosa povertà si era già tolto di vita. Intese dallo zio la sua sciagura, e il dolore che n'ebbe non è da descriversi. Chi non sa quanto è eloquente la voce della sventura? La bellezza del giovane Carlo, il suo pianto, le sue disgrazie penetrarono sì vivamente nel cuore dell'Eugenia, che divenne perdutamente innamorata del cugino. Ma nuovi avvenimenti separarono di subito i due giovinetti; e la povera Eu-

[1] Vedi anche questo stesso *Ricoglitore* a pag. 507 della prima parte del volume primo.

genia, sempre tormentata dall' avarizia di suo padre, visse giorni miserabili per alcuni anni, senza però che avvenisse alcun accidente di grave considerazione. Finalmente anche per l' avaro venne l' ultima ora, ed egli dovette mettere Eugenia, che già aveva perduta la madre, a parte di tutte le sue immense possessioni. È viva la narrazione delle pene dell'avaro allo staccarsi della vita, e più di tutto da quell' oro che aveva formato l' adorazione di tutti i suoi giorni. Quando il curato della parrocchia venne ad amministrargli i sagramenti, i suoi occhi, morti apparentemente da alcune ore, si rianimarono alla vista della croce, de' candellieri, del vaso dall' acqua benedetta d' argento. E quando il prete gli avvicinò alle labbra il crocifisso d' argento dorato per fargli baciar Cristo, fece un gesto spaventevole per prenderlo, il qual ultimo sforzo gli costò la vita. Eugenia rimasta sola al mondo, seppe che possedeva venti milioni. Primo suo pensiero fu allora di soccorrere il suo povero cugino. Ma il cugino, andato nelle Indie, ricorrendo ad ogni mezzo anche fuori dei limiti dell' onesto, avea formata una considerevole fortuna; nè più in quelle terre Eugenia occupava il suo cuore ed i suoi pensieri, benchè un tempo le avesse giurato eterno amore. Durante il suo viaggio di ritorno, si trovò sul vascello di compagnia col marchese Auberon, il quale, ricco di titoli, ma ruinato nelle fortune, aveva un' unica figlia, di aspetto comunale e disaggradevole. Pure l' idea di acquistare un vampo di nobiltà, d' andare a corte, di divenir probabilmente pari di Francia, fecero risolvere il giovane Grandet a dar la mano di sposo a questa brutta giovinetta, e così colla fortuna acquistata da lui e coi fumi portati da lei, mettere i figli che nascerebbero in una considerevole condizione. Carezzato di tante speranze, ed ignorando le immense ricchezze ereditate dalla sua ottima cugina, la quale viveva nella sicurezza di occupare tutto il cuore di lui, scrive il nuovo suo matri-

monio progettato, e mostra la sconvenienza che farebbe nell' unire i suoi giorni con quelli d' Eugenia. Chi sa che cosa è amore, pensi all' angoscia dell' innamorata delusa! Intanto vari accidenti obbligarono Eugenia a stringere anch' essa un patto nuziale col presidente Bonfons, ma pose a condizione che ella vivrebbe anche dopo il matrimonio in istato di continenza, che non osserverebbe alcuno de' doveri del matrimonio, e che lo sposo partirebbe sull' istante per Parigi colla somma di due milioni e mezzo da presentare al cugino, onde con essi potesse soddisfare ai creditori di suo padre dichiarato fallito, i quali si rivolgevano sopra le acquistate fortune del figlio. « Mia cugina è dunque ricca? » chiese il cugino al presidente. « Ella aveva, rispose questi, ventun milioni quattro giorni sono, ora non ne ha che diciannove ». Il cugino rimase sbalordito, fra inutili pentimenti: aveva già sposata la marchesina Auberon. Eugenia un mese dopo era divenuta madama di Bonfons, conservando però inviolabilmente i patti stabiliti. Rimase vedova dopo sei anni di matrimonio, ricca di venticinque milioni, bella ancora, come può essere una donna che si avvicina ai quarant' anni. Ella vive tutt' ora; pie e caritatevoli fondazioni, un ospizio per la vecchiaia e scuole cristiane pei fanciulli, una biblioteca pubblica riccamente dotata attestano ogni anno la sua generosità. Le chiese del suo villaggio vanno a lei debitrici di molti abbellimenti; ella ispira un universale rispetto religioso; la sua mano medica le piaghe segrete di tutte le famiglie; ella corre verso il cielo accompagnata da un corteggio di beneficii. Tale è la storia di questa donna che in mezzo al mondo e fuori del mondo, fatta per essere e moglie e madre, non ha nè marito, nè figli, nè famiglia.

Qui il signor de Balzac fa eccezione alla sua regola generale; riconosce nella donna l' ente più bello fra le cose terrene. Uscita ultima dalle mani che facevano i mondi, ella

deve esprimere più puramente di ogni altra creatura il pensiero divino. Imperciocchè ella non è fatta, come l'uomo, col granito primordiale, divenuto molle argilla sotto il dito di Dio; ma tratta dai fianchi dell'uomo, materia pieghevole e duttile, è una creazione che sta di mezzo fra l'uomo e l'angiolo. In fatti, voi la vedete forte quanto l'uomo, e delicatamente intellettiva pel sentimento come l'angelo. Non bisognava egli riunire in lei queste due nature per alleviarle l'affanno di portar sempre la specie nel suo seno? Un figlio non è per lei tutta l'umanità?

Ma Eugenia non divenne questo tipo della donna virtuosa, se non dopo una lunga prova di sciagure e abnegazioni; onde pare che il signor de Balzac non ammetta così nobili caratteri che come conseguenza di grandiosi rivolgimenti. Lo stato abituale della vita ha pur molte donne, che senza le sciagure della Grandet, ponno emularla nella virtù e nella religione.

Come nel romanzo di cui finiamo or ora di tener parola il sentimento dominante è l'avarizia, così nell'altro che ha per titolo *Papà Goriot* è il più sviscerato amor paterno. Gioachimo Goriot, al pari del Secard nelle *Illusioni perdute*, era un fattorino di bottega, che approfittò dello scombussolamento della nazione francese per acquistarsi il negozio del suo padrone, caduto vittima della rivoluzione. Allargate le sue fortune, trafficò di biade, felice dell'amore d'una consorte, oggetto della sua più religiosa tenerezza. Sette anni di contento resero oltre modo grave a Goriot la perdita della compagna de' suoi giorni, che lo lasciò padre di due fanciulle. Da quel momento fu il tipo de' genitori indulgenti. Egli, tutto affetto per le sue figlie, poneva ogni cura a soddisfare ogni loro capriccio, a procurar loro ogni buona educazione, a dar loro cavalli e carrozze, e prevenirne i loro desiderii. Queste concessioni continuò anche quando le giovi-

nette furono arbitre della scelta d'uno sposo. La loro indole diversa fece che Anastasia, desiderosa di nozze aristocratiche, si sposasse al conte Restaud; e che Delfina, avida di pompe e di ricchezze, desse la mano al banchiere Nucingen. Che non avrebbe dato Goriot per convivere con una delle figlie? ma il monomano dell' amor paterno fu rispinto dall' alterigia de' generi, a' quali veniva in uggia un panatiere, benchè padre delle loro spose. Offeso, irritato, vedendosi separato dagli oggetti più teneri del suo cuore, dopo essersi ridotto povero per esse, è costretto, in un momento di disperazione, di acconciarsi in una povera locanda di Parigi, in preda all' affanno ed alla rabbia. In questa locanda, descritta soverchiamente al minuto dal romanziere, albergasi pure Eugenio Rastignac, giovane d'un cuore e d'una nobiltà di sangue assai superiori alle sue pochissime fortune, il quale era venuto a Parigi per attendere agli studii legali. Costui, fornito di commendatizie, fu di subito introdotto in molte case di Parigi, dove ebbe l'agio di entrare nelle grazie di molte signore. Una sola però lo colpì vivamente, e fu la Delfina Nucingen, figliuola di Goriot, che non istette fredda alla simpatia dello studente. Questi divenne il consolatore dello sgraziato Goriot, tenendolo al chiaro ogni giorno dello stato delle sue figlie, facendolo palpitare di gioia e di dolore col racconto della felicità e dei patimenti di esse. Ma le ingrate figliuole, come non poche dame parigine, pel lusso, pei vizi, pei capricci erano talvolta alle prese coi creditori; e allora fra le esigenze altrui e la propria impotenza, ricorrevano alla borsa quasi esausta del padre, che della più buona voglia gliela apriva, quantunque prevedesse le angustie che la sua generosità gli avrebbe cagionate. Per questo Delfina espose a suo padre il rischio in cui era di perdere la sua dote; e nello stesso momento Anastasia venne a chiedere al padre la somma di diecimila franchi. L'impossibilità

di compire tante richieste, un diverbio nato fra le sciagurate sorelle, affliggono di sì fatta maniera il povero Goriot, che vinto dal dolore cade boccone sul suolo come cosa morta. Sublime lezione! L'infelice si trova il dì appresso in un misero letticciuolo fra le sollecite cure di due giovani studenti, Rastignac e Bianchon, che mossi di carità consolano colle estreme prove dell' amore quelle membra illanguidite. Intanto che il padre col rantolo di morte chiama intorno al suo letto le figlie, queste, chiuse a tutti i sentimenti di filiale affezione, brillano in una popolosa festa da ballo, ritrose a tutte le preghiere che si fanno ad esse di rivedere per l' ultima volta l' autore de' loro giorni. Papà Goriot morì al rompere del giorno appresso.

Avrei voluto qui riprodurre per intera quest' ultima scena, ma la sua soverchia lunghezza non me lo permise.

Della *vita campagnuòla* in particolare pare che il signor Balzac voglia delinearci la fisonomia nel *Medico di campagna* [1], destinato a mostrare la civiltà progressiva d'un villaggio. Questo medico, nativo d' una cittadella di Linguadoca, era stato in età di otto anni posto nel Sorrèze, donde uscì per andare a finire i suoi studii a Parigi sotto la custodia di due vecchi, che gli assegnarono una pensione, appena sufficiente ai reali bisogni della sua vita, per ottenere la quale doveva presentare gli attestati dei suoi diportamenti alla scuola medica. Sulle prime si diede animosamente agli studii, ma poi certi mal consigliati legami lo fecero a poco a poco cadere nel dissipamento parigino. In questo ozio s'innamorò d' una povera fanciulla che era l' amore in persona, con un cuor d' oro, uno spirito retto, una bell' anima. N' ebbe un figlio, ma poi l' ingrato si scordò questi due esseri un giorno carissimi, e divenuto erede d' un discreto patrimonio paterno,

[1] Vedi il *Ricoglitore* a pag. 511 della prima parte del primo volume.

fece la vita de' ricchi Parigini; e la donna, vittima della seduzione, morì. Il medico presso il letto di lei mutò affatto di cuore; testificò il pentimento di chi è colpito nella parte più viva dell' anima; raccolse il figlio, lo tenne con sè, nulla risparmiando per farne un uomo. Intanto egli, creato per la vita coniugale, s' innamorò d' Evelina, impareggiabile ragazza, e ne era del pari riamato. Ma quando l' affetto era vicino ad essere santificato, la confessione che egli le fa d'avere amata e tradita un' altra donna e d'esser padre, lacera il legame che aveva uniti i due cuori, ed al medico e alla fanciulla non restano che melanconie, che pianti. Per colmo di sciagura il medico perdette anche il figliuolo, divenuto l' unica sua consolazione. In un eccesso di dolore era in procinto d'ammazzarsi, ma un pensiero gettato al di là della tomba lo distolse da sì tristo concetto. La parola *rassegnazione* scolpita sulla croce di Cristo, sì intelligibile a tutti coloro che sanno leggere i sacri caratteri, gli apparve nella sua divina chiarezza. Concepì allora l' idea d'entrare in un convento, ma poi gli parve che il dito di Dio avesse saldamente segnato il suo destino, allorquando egli pose mente che il primo grave pensiero della sua gioventù l' aveva fatto inclinare allo stato di medico, e risolse d' esercitarlo in un distretto de'più infelici della Francia. D' allora la sua vita fu un' operosa preghiera e un continuo beneficio per questo paese. Tutto il romanzo s' aggira appunto nell' enumerare i benefici provvedimenti di questo padre de' poverelli, il dissodamento delle terre, la cura de' cretini, l'incanalamento delle acque, le piantagioni, i verzieri, i mercati, le fabbriche, le manifatture animate e promosse da questo benefattore dell'umanità. La gratitudine degli abitanti di quel cantone si palesò verso l' uomo giusto più vivamente, quand' egli colla calma dell' uomo dabbene esalò l' anima fra il compianto universale.

Questo racconto, di cui non abbiamo dato che una piccolissima idea, è un composto di tanti episodii, ciascuno d'una

particolare importanza. È buon libro di morale, di economia, d'agricoltura; coloro solo che nel romanzo vogliono l'esagerazione, il calore della fantasia, non potranno trovarvi quell'utile e quel diletto che invece vi sanno cavare coloro che sono esercitati a leggere de' buoni libri.

Un pezzo singolarmente notevole in esso, e che noi crediamo vero capolavoro di stile, è il racconto delle imprese di Napoleone, fatte da un rozzo sergente, colle maniere militaresche e il modo di vedere e i pregiudizi e le ammirazioni e la credulità ceca e l'ostinata incredulità, che ciascuno ha potuto scorgere negli antichi soldati dell'ultimo conquistatore.

Eguale merito di bellezze e di moralità troverai nel *Giglio nella valle,* dove l'autore fa una pittura dei patimenti sostenuti in silenzio dalle anime, le cui radici, tenere ancora, non riscontrano che duri ciottoli nel suolo domestico; le cui prime fronde sono schiantate da mani odiose, i cui fiori sono estinti dal gelo nel momento in cui essi si aprono. Rappresenta quindi i primi anni d'un povero fanciullo abbandonato che frequentava la scuola, senza aver nulla nel suo cestellino. Nulladimeno in mezzo a quell'isolamento una certa qual'estasi facea nascere in lui de' sogni inesplicabili, e scriveva nella sua testa di cinque anni un libro, dove poteva leggere ciò che egli doveva esprimere, e metteva sulle sue labbra l'agilità dell'improvvisatore. Questo fanciullo uscito dalle prime scuole, si reca a Parigi in una pensione, nella quale viveva da infelice. Intanto si preparavano per lui nuove vicende; va ad una festa da ballo elegantemente vestito, e attonito dal rumore della danza, abbagliato dal lucicore dei lumi, inebbriato dal profumo di donne che brillò nella sua anima, come vi brillò poi la poesia orientale, risguarda alla sua vicina. Allora non è più padrone di sè, e nell'impeto dell'ardore le dà un bacio sulle spalle nude, senza però dire una parola. Dopo quella sera per lungo tempo più non la rivide, ma

poi, di fanciullo che sì saggio era dapprima, venuto quasi in furore o matto, va a cercarla per tutta Francia e la trova in un castello della Turrena. Ivi un commovente dialogo succede fra questa bella creatura e l' eroe del romanzo. Il parlare del giovinetto era amorosamente ardito, onde la donna sorridendo gli dicea: «Come! sì giovane sapete tante belle cose?» Quindi crescendo questa passione di giorno in giorno nei sogni del giovinetto, la sua voce divenne incantevole, un' atmosfera lo riciuse di luce e di profumi, una melodia raddolcì i suoi sensi e carezzò il suo spirito. La donna intenerita accoglie il giovinetto sotto la sua protezione, ma nei bianchi veli di un amore tutto materno. Lo conforta a studiare, gli destina a sposa la sua figlioletta, lo raccomanda a Parigi. Ma quivi venuto, egli s' innamora d' una Inglese, bizzarra e dissoluta, la quale vuol mostrare il suo trionfo alla rivale. Questa di crepacuore consuma; e nelle ultime ore di vita, in un tremendo delirio, rivela l'amor suo non mai confessato, e le lotte sostenute, ove un' eroica volontà mal riusciva a frenare l' impeto del sentimento.

Questo breve schizzo può difficilmente rendere un'idea dell' opera intiera, ma sarebbe impossibile per la soverchia quantità degli accessorii ridurre ad un compendio questo bellissimo romanzo. Così tutti i lavori del signor de Balzac potessero come il presente mostrar giudizio più che fantasia, più cuore che ingegno!

Succedono a compimento degli *Studii di costumi del secolo* XIX le *Scene della vita parigina*. Eleganza, disinvoltura, recata sino all' affettazione, serventismo, infedeltà, spensieratezza, versatilità, volubilità, grandi conversazioni, donne regine della moda, teatri, giuoco, ecco il compendio della vita e delle occupazioni a Parigi. La *Storia dei Tredici*[1] è il tema principale, e con più amore trattato dal si-

[1] Vedi anche *Ricoglitore* a pag. 193 della parte prima del primo volume.

gnor Balzac che appartenga a questa ultima divisione degli *Studii di costumi.* Levò il titolo di questa storia da tredici uomini celati in Parigi ai tempi dell' impero, animati da un sol sentimento, energici per non tradirsi, forti abbastanza per mettersi al disopra di tutte le leggi. Infine perchè nulla mancasse al cupo e poetico mistero della loro storia, tutti si tennero sconosciuti, quantunque tutti avessero realizzato le più bizzarre idee che mai suggerisse all'immaginazione il fantastico potere falsamente attribuito ai Manfredi, ai Fausti. Nella storia di questa tredicina d'uomini sono ributtanti scene di sangue, commedie piene d' atrocità, romanzi in cui rotolano teste segretamente divelte dai busti, tali da pascere la curiosità del pubblico per poco che se ne mostrasse avido, atrocità commesse con tutta calma, tragedie atroci di famiglia. Ma Balzac volle prescegliere le avventure più orrende, ma dove alla tempesta delle passioni succedono pure scene tranquille, dove la donna appare, qualche volta, raggiante di virtù e di bellezza qualch' altra nella più vile prostituzione e nell' assassinio.

La bella Clementina Desmarets, gemma di candore e di fede coniugale, andava di frequente, travestita il più delle volte, in una povera casa all' angolo della contrada Sully in Parigi. Un segreto amatore di lei, notata quella gita di sotterfugio, entrò nei più sinistri sospetti, e vedendola resistente a tutte le sue insidie, ne pose sull' avviso il marito di lei. Una serie d' altre combinazioni confermò i sospetti del marito, che però legato da un indomabile amore, non potea abbandonarsi a creder di fatto colpevole la donna dei suoi amori. Per venire allo scioglimento, il marito sa che la moglie deve recarsi ad un'ora determinata a trovare l' uomo a cui ella viene di nascosto ogni giorno, ed a cui pose un' insuperabile affezione. Ottenuto d' entrare in una stanza attigua a quella dell' uomo misterioso, spiando per una fessura, vide

poco dopo entrare una donna, la moglie aspettata. L'uomo che l'attendeva giaceva in un letto, a cui ella s'accostò dicendogli, Padre! padre! Il colloquio della donna e dell'ammalato rivela in questo uno di quei misteriosi personaggi conosciuti sotto il nome de' tredici, che avea tramutato il suo vero nome in quello di Ferraguto, e nella donna la figlia di lui, che stretta da giuramento non avea mai palesato nè il ricovero, nè l'essere del suo genitore. Le due ultime scene ti movono al pianto; sono la morte ed i funerali della innocente Clementina.

Questo è il primo episodio della *Storia de' Tredici*, a cui segue l'altro che porta il titolo *Non toccar la mannaia* [1], che però rimane in merito molto addietro dell'antecedente che da solo accoglie tutti i pregi sparsi in molte opere di Balzac. - La duchessa di Langeais è adorata dall'ufficiale Armando, ma rimane ferma nel rifiutare tutte le sue adorazioni. Alcuni accidenti fanno sì che la vicenda si rovescia; ella diviene innamorata perdutamente di lui, che rimane sordo ad ogni sua ricerca. Veduti vani tutti i tentativi, gli scrive una lettera appassionata, indi abbandona Parigi, si rivolge verso la Spagna in qualità di cameriera di lady Giulia Hopwood, e indi lascia cotesta dama a Cadice, senza che la lady si fosse avveduta che la sua cameriera era l'illustre duchessa, la quale colla sua sparizione teneva occupata l'alta società parigina. Armando, colpito da questa nuova, sente ravvivarsi in cuore tutta la forza della sua passione; e saputo che la duchessa si è rinchiusa in un chiostro, si determina di investigare tutti i conventi del mondo. Gli è divenuta necessaria la duchessa, ed ei la vuole, quand'anche dovesse costargli la vita di un'intera città. Cinque anni dopo la rinviene in Ispagna in un convento di carmelitane scalze; in-

[1] Vedi il *Ricoglitore* a pag. 757 della parte seconda dell'anno primo.

fiacchita dagli slanci dell' amore, consumata dalle lagrime, dai digiuni, dalle veglie, dalla penitenza. La vede, la trova non ancora dimentica dell'antica affezione; ma non v'è strada di mezzo, bisogna rapirla. Travestito adunque, con alcuni compagni entra per un' apertura nel convento; vede la cella dell' amante; ode le pietose salmodie delle monache che cantano in chiesa nenie da morto; entra nella cella; ed ecco d' improvviso la morta duchessa stesa sopra una tavola del suo letto, posata a terra e rischiarata da due ceri. Spiegar il dolore d'Armando non può farlo che l' immaginazione. Levò il cadavere, lo calò a' piedi del monastero, in un brigantino, e in quel giorno disparve.

In questi due episodii della *Storia de' Tredici* la loro potenza non ha mai incontrato altri ostacoli che quello eternamente opposto dalla natura alle umane volontà, la *Morte* e *Iddio*; invece nell' avventura tutta parigina della *Fanciulla dagli occhi d'oro* contribuisce allo sviluppo non *Dio*, non la *Morte*, ma una terribile passione. La fanciulla dagli occhi d'oro è una Giorgiana, che ama con tutto il furore d'una violenta passione Enrico de Marsay, ed è poi uccisa dalla costui sorella duchessa di S. Reale. La soverchia esagerazione che domina in tutto questo racconto scema infinitamente il pregio anche delle parti più commoventi.

Il ritratto in profilo d'una marchesa è un lavoro in miniatura di poche pagine e di non molto merito. La protagonista è la marchesa di Listromère, che mangia di magro, si comunica spesso; ma va elegantissima alla festa da ballo, al teatro: la sua coscienza le permette di conciliare in tal guisa il sacro col profano. Sempre esatta colla chiesa e col mondo, offre l'immagine d'una novella Maintenon, l' amica di Luigi XIV. L' intreccio sta nell' equivoco d'essere a lei portata una lettera amorosa diretta ad altre mani.

Nei *Marana* campeggiano Driad, Ivana de Mancini e la

Marana. La *Storia di Driad* vince di lunga mano le altre due parti; la *Borsa,* storia commovente d'un vecchio migrato e della sua famiglia, ove il genio vivo di Balzac compare in tutta la sua vigoria, è pubblicata nelle *Scene della vita privata,* ma pare destinata a comparire nelle *Scene parigine.* Papà Gosbeck è lo stesso usuraio dei *Pericoli del mal costume* e del Père Goriot, anzi questa è la stessa novella. Si confonde poi assai, quanto al carattere, col padre dell' angelica Eugenia Grandet, imperciocchè sono ambidue tipi sublimi, ma forse esagerati di avarizia.

La Moglie eccellente (La Femme supérieure) è l'ultimo dei lavori di Balzac. Il suo titolo deriva da una donna di qualità eminenti, che accoglie in sua casa i primi magistrati di Parigi, e usa tutti i mezzi più onesti perchè suo marito possa conseguire qualche carica luminosa. E' già è proposto, quando scopertosi un libello ove egli dice ogni maniera d'infamia contro i ministri e gli impiegati; è rimosso per sempre dalla carriera degli impieghi e condannato a rimanere nell' oscurità. L' eccellenza di sua moglie appare più grande nei dì della sventura; angelo consolatore, ella terse le lagrime dell'ambizioso e gli abbellì di fiori il sentiero della vita privata. Moltissimi pregi raccomandano questo interessante lavoro; spiace però il vedervi l'abuso della satira, la quale, quando esce dai limiti della convenienza e del retto, perde ogni diritto ad essere creduta.

Queste *Scene,* a cui devono per compimento essere unite le due altre, *Madama Firmiani* e *Sarrazine,* di cui non parliamo partitamente per non averle vedute, compiono la *Vita di Parigi.*

I CENTO RACCONTI BURLESCHI RACCOLTI DALLE ABBAZIE DI TURRENA sono un ammasso di racconti divisi in quattro decine componenti ciascuna un bel volume in-8, che si fingono scritti da autori antichi, come Rabelais, Tallemant des Réaux ed altri, dei quali s'imitano e lo stile e l'ortografia. Non so co-

me li vogliano giudicare i Francesi; presso noi troveranno pochi non solo che li possano intendere, ma che li sappiano tampoco leggere, per la stranezza della loro ortografia. Davanti a ciascuna decina è posto un prologo, come in coda di ciascuna si legge un apologo.

Studii filosofici. I molti racconti che separatamente pubblicò l'autore francese, ripubblicandoli insieme li dispose in tante classi, come dicemmo. La classe degli *Studii filosofici* dovrà comprendere i trenta volumi, dei quali finora comparvero quindici divisi in tre distribuzioni, e contengono l'*Introduzione agli studii filosofici* di Felice Davin; *La pelle dello Zigrino,* racconto fantastico, che risente della lettura di Hoffmann; l'*Addio*; l'*Elisir di lunga vita,* racconto d'indole strana, sostenuto però sempre con magia di stile e ricchezza di pitture; *El Verdugo*; *La Commedia del diavolo*; *Studio di donna*; *Il Capo d'opera sconosciuto*; *Il Requisizionario*; *Gesù Cristo in Fiandra*; *Melmoth riconciliato*; *La Chiesa*; *I Due sogni*; *Maestro Cornelio*; *L'Albergo Rosso*; *Il Fanciullo maladetto*; *La Messa dell'Ateo.* Volendo parlare di ciascuno di questi racconti difficilmente potremmo uscire con onore da un'impresa annoiante e faticosa. Diremo solo che anche qui regnano i soliti difetti di Balzac, prolissità, esagerazione, qualche cosa che non regge sempre alla morale; come vi risplendono le sue solite virtù: brio, naturalezza di dialogo, dipintura viva e risentita. In questo sistema filosofico, dice Davin, dimostra lo strazio dell'intelligenza, e fa vedere in essa il principio più dissolvente dell'uomo in società.

Potrebbe far parte di questo sistema filosofico anche il *Libro mistico*, dove il signor de Balzac non s'accontenta della gloria a cui può con maggior vanto aspirare, quella cioè di novellatore. Questo *libro* è composto di tre racconti: *I Proscritti* e *La Storia intellettuale di Luigi Lambert,* ove l'autore con rara e finissima analisi fa una pittura del

sentimento; e la *Serafita*, che è il racconto principale. La scena di questa novella è fra le montagne della Norvegia, dove abita un essere immaginario scambiato lungamente ora per uomo ora per donna. Per quanto vi appaia sempre la valentia dell' autore nel descrivere, non potrà mai questa ricompensare l' oscurità e la prolissità che dominano in tutto il racconto. Aggiungi continue esagerazioni inevitabili, da chi abbandona la natura e la verità per crearsi un mondo ideale. La lettura della *Serafita* rivela subito molte idee tolte a prestanza dai libri del sublime norvegio Swedenburg.

IV. Uno sguardo generale.

« Forse più tardi sopravvivendo il giudizio alla fantasia e sottentrando il desiderio d'una fama durevole alla brama d'andar per le bocche dei contemporanei e di essere cercato dai librai, lusingatori delle passioni comuni, egli medesimo ristamperà le sue molte produzioni, e ne condannerà alcune all'obblio; ed allora soltanto potrà farsi giudizio delle sue opinioni e del suo gusto ».

F. Ambrosoli.

Dopo tutto quello che abbiamo detto riguardo al signor le Balzac, vengono naturali le domande: Si è egli veramente ›refisso uno scopo grande e morale? Ha veramente raggiunto ›uesto scopo? Ha meritamente diritto ad una generale estima-ıione?

Quale sia l' intenzione dell'autore nello scrivere tante scene, ›gli lo dice apertamente con parole e lo fa intendere colla ıatura de' suoi lavori: rappresentare la società nel suo stato ıttuale, mostrare i vizii che la deturpano. Vizii principali, ı quanto pare, secondo lui, sono nelle donne l' irrequietudine, a civetteria; negli uomini l' avarizia e la trascurata educa-

zione. Quindi in tutte le sue scene appaiono mogli scapestrate, padri soverchiamente indulgenti, o schifosamente avari. Ogni donna lascia l'innocenza de' suoi costumi entrando la prima volta nel letto del marito; da quel momento non diventa che una sentina di vizii.

Mi sembra che nei *Racconti* del signor de Balzac (dice un giornale francese) le donne, o com' egli dice, la donna, sia un essere assai da compiangere. Di fatto, non v'è una sola fra queste che non sia la disgrazia personificata. Tutto pesa ad esse, tutto le addolora, tutto fa loro male alla testa, al cuore. L'una è in affanni perchè suo marito sta troppo bene, mangia troppo bene e dorme troppo bene; l'altra non può più vivere perchè è stata abbandonata dall' uomo che amava; pure ha sopravvissuto a tanto infortunio, e dopo questa prima disgrazia è stata abbandonata da un altr'uomo che l'amava, e non la si vede più in nessun luogo. Un'altra di queste donne è una fanciulla che presa ad odiare sua madre, si fa rapire in una fredda notte d'inverno da un assassino che non conosce, e diventa così la moglie del furfante; fino a tanto che suo marito si trova in mare a corseggiare ella è felice e tranquilla, e quando discende a terra si muore dalla disperazione. Ma come passare in rivista tutti i guai piuttosto monotoni di queste femmine sventurate? Una corre invano dietro un bel soldato, che ha voluto marchiarla in fronte con un ferro rovente, come si fa d'un forzato; nè potendo raggiungere il suo colonnello, si fa monaca sulla sponda del mare. L'altra è la figlia di un povero diavolo per nome Ferragù, il quale per difenderla e proteggerla, bastona, assassina ed avvelena un bel giovinotto che voleva penetrare tutti i suoi misteri; e da qui ne deriva che la povera donna si muoia di consunzione. Un'altra, parto recente del cervello del signor Balzac, è la cara figlia di papà Goriot. Il poveretto va a vederla passare: ella in carrozza, egli nel

fango, ella ammantata di sontuose pellicce, egli ravvolto in un lacero pastrano.

Oh le disgraziate femmine! si curvano, si chinano, tremano, alidiscono di tutto e per tutto; direste che il ricamo dei loro collari ha offesa la bianca carnagione del loro collo; che si sono ferite colle pieghe d'un merletto. Ecco per lo più la società del signor Balzac.

Ora, a mio avviso, in ciò sta il grandissimo e rarissimo pregio di *Eugenia Grandet*: l'avere il signor Balzac per questa volta, e per la prima volta soltanto, rinvenuto quanto cercava da tanto tempo, una donna cioè veramente disgraziata. So bene che se la prenderanno meco certe cascanti signore che languono tutti i giorni dalla mattina sino all'ora avventurosa dell'opera o del ballo! So bene che andrà in collera più d'una sventurata da gabinetto, ma così va la bisogna, e non vi è nessun uomo, e nemmeno nessuna donna ragionevole che non convenga non essere tutti questi vapori, tutti questi soprassalti, tutti questi terrori delle donne del signor Balzac e della sua scuola, veri affanni. Si ha un bel fare, ma noi non accorderemo lagrime molto sincere a queste tragedie rappresentate nell'entusiasmo di un ballo, fra i suoni rumorosi della danza ed allo splendore dei cerei.

Vedete un po' qual differenza passa tra le donne del giovine Balzac e quelle di Molière: quelle sono le vere Francesi, le belle, le semplici, le schiette, le coraggiose donne. Che cosa han mai a fare le une colle altre! Hanno esse pensato come quelle, vissuto come quelle? Non vi è fra di quelle chi abbia soccombuto d'un sol tratto e senza difesa. Osservate come si difende Agnese la semplice! Osservate come si difende Climene, donna di tanta grazia e spirito, sola contro tutti! Osservate come si difende la bella Enrichetta delle *Saccenti*, tutta sola contro sua madre, contro sua zia, contro sua sorella, contro il debole suo padre! Osservate co-

me si difende l'accorta moglie del signor Orgone, contro il traditore ed atroce Tartufo! Osservatele quelle donne! semplici, schiette, forti, animose, attive, caste, innamorate fedeli, sommesse al loro padre, al loro amante; osservate i modelli di spirito senza affettazione, di grazia senza belletto, di buon gusto e di decenza. Osservate la vera società francese. Perchè volete adunque infettare questa grande società colle stupide civettuole senza energia, senza difesa, senza volontà, senza collera, senza passioni, che non si sanno difendere, agnelli che offrono il collo al macellaio, rose senza spine e senza odore! Per ciò solo Eugenia Grandet è sì commovente, e lo è, perchè è veramente infelice, ed infelice senza rimedio.

Ogni uomo che si sia eretto da povero in qualche fortuna diviene la tortura della sua famiglia, posponendo i bisogni domestici, la patria, la religione, alla smania di accrescere i suoi tesori; e il Sechard e il Grandet ne sono una prova luminosa. Altri padri, indulgendo ad ogni capriccio delle figlie, perdono a poco a poco su di esse ogni autorità, le vedono maritarsi di capo loro e divenir poi esseri infelici, senza pace domestica, senza altro retaggio che quello della miseria. È ella questa veramente la società de' nostri giorni? Noi che le apparteniamo, ingannati forse dall'amor proprio, siamo inclinati a veder nelle *Scene* del signor de Balzac dell'esagerazione, per non vergognarci d'appartenere ad una parte della creazione che Iddio ha prediletta, e che sebbene caduta dalla sua primitiva perfezione, porta però sempre in sè le vestigia della sua sublime origine? Guai alla pace domestica se tutte le donne somigliassero al tipo che ne porge il romanziere francese! E poi: se egli intende darci tanti modelli da evitare, perchè non si curò di rappresentarcene altrettanti da imitare? perchè, se ci avversa al vizio, non ci innamora della virtù?

Nè credo io che ci possa avversare davvero alle nefandità. Pur troppo il mal esempio è seme che frutta perniciose conseguenze. E non potrebbe dalla lettura di queste scene, dalla rappresentazione di tante perfidie, la gioventù principalmente derivarne dannose conseguenze? « Se la moda d'oggidì comanda alle donne d'essere infedeli ai loro mariti, di gettare il pudore ai piedi d'un supplicante, perchè io sola sarò ritrosa alla generale usanza? » Tale domanda potrebbe pur troppo correre al pensiero anche di qualche donna cresciuta fra i soavi sentimenti della castità, di Dio, delle domestiche affezioni. E ognuno può ravvisare gli effetti di tal guisa di pensare. Quanta bellezza di morale nei *Promessi sposi*! là vivi contrapposti donde scaturisce ad un tempo e l'orrore del vizio e l'affetto alla virtù; la fiacchezza di don Abbondio raffrontata coll'intrepidezza del padre Cristoforo e del cardinale; le impudicizie di Geltrude, colla ritrosa castità di Lucia; l'impenitenza di don Rodrigo, colla contrizione dell'Innominato. Che hanno di comune le narrazioni di tante orgie, colla fina satira, colla cattolica religione, colla bontà del cuore, colla ingenua esposizione del vero, colla soave melanconia, colla purità della gioia che traspirano da ogni parola di Manzoni? Chi sente bisogno di leggere la seconda volta un romanzo di Balzac? chi invece si soddisfa d'una sola lettura dei *Promessi sposi*? chi rileggendoli non vi scopre sempre nuove bellezze?

Vediamone il lato letterario. La prodigiosa moltiplicità dei lavori del signor de Balzac potrebbe indurre nella credenza che sia mirabilmente feconda la vena del suo genio. È dunque tale? Certamente i suoi racconti sono moltiplici quadri di costumi, ove ben di rado vien meno l'interesse, ove sempre è calore di dialogo, bene sviluppato e sostenuto il carattere de' personaggi, ed altre doti che servono a dare un' opinione molto favorevole del gusto e del

genio del romanziere. Ma quanto alla fecondità della creazione dubiteremmo assai innanzi di concedergliela. Difatti quali sono le prove della fertilità di Walter Scott? non già la mirabile quantità, ma la stupenda varietà de' suoi lavori. Questo non si può dire dell'autore di cui parliamo; poichè quasi tutti i suoi racconti si presentano sotto un solo aspetto, e cambiati gli accessorii, il filo principale rimane pressochè sempre uguale. Difatti, di tre, due per lo meno di questi romanzi principiano con una minutissima descrizione d'una contrada, poi d'una casa, poi d'una stanza, poi d'una o più figure che divengono i personaggi principali. Le case hanno quasi tutte il medesimo aspetto: tetti a grondaie, palancate, porticine, finestrette; le donne quasi tutte dai trenta a trentacinque anni; nessuna di esse prodigio di beltà; quasi tutte tristi, scapestrate, infedeli, come si è detto altrove. Nessuno de' romanzi è senza amore; questo amore per lo più comincia per un accidente, ad una festa, in una chiesa; si compie in fretta, succedono le nozze, a cui vengono appresso giorni e talvolta anche anni d'invidiabile felicità, poi s'intiepidiscono, si raffreddano, s'agghiacciano; l'uomo si getta a nuove conquiste, la donna o muore di travaglio, o imita lo sposo. La parte descrittiva occupa due terzi d'ogni racconto; cento inventarii di mobili, di tavoglieri da giuoco su cui l'oro corre a mucchi, cento stanze da balli signorili, privati e camperecci; d'ordinario, per lode al vero, fatti con molto spirito e interesse. Ma siffatti accessorii nuociono alla grandezza dell'intreccio, che spogliato di questi ornamenti diviene minuto e meschino, come certe donne, che spoglie delle vesti, s'assottigliano e si riducono quasi al niente. Del resto, un po' d'esercizio può rendere molti capaci di stendere questi inventarii, di fare queste relazioni architettoniche, poichè molti, dopo aver appreso il linguaggio dell'arte, ponno affacciarsi ad una casa, entrare in una camera, levarne la pianta esterna e interna e traspostarla in una descrizione.

Nè v'ha pure novità d'invenzione, poichè il signor de Balzac usa sovente invadere i campi già seminati dagli altri e cogliervi quella messe che sarebbe stata destinata ad altre mani. Principalmente rovistò le novelle francesi antiche, ne tolse quel meglio che vi trovò, lo fece suo; ed a coloro che gli rinfacciano un tal plagio, risponde ingenuamente che è vero; ma colla raffinatezza del suo spirito sa di subito trovar più degno di lode che di biasimo questo modo d'operare.

« Certo, ei dice, l'invenzione è il segno distintivo del genio. Ma adesso che sembrano esaurite tutte le situazioni e tutti i casi descritti e tentato l'impossibile, l'autore crede fermamente che oggimai i particolari formeranno il merito delle opere impropriamente chiamate romanzi. Se l'autore volesse seguitare il sentiero del dottore Mutanasio, facile gli riuscirebbe il provare pochi o nessuno dei concetti delle opere di lord Byron o di Walter Scott appartenere loro davvero, e Boileau non essere autore de' versi dell'*Arte poetica*.

» Egli inoltre pensa che l'imprendere la pittura delle epoche istoriche e dilettarsi a cercare favole nuove sia un dare più importanza alla cornice che al quadro; però professa la sua ammirazione a quelli che sanno riunire i due meriti, e desidera che vi pervengano spesso ».

Questa giustificazione, a cui non devono mai ricorrere gli uomini di genio, lascia pur troppo scorgere la piccolezza del signor de Balzac nelle grandi creazioni. Uno scrittore che pospone l'intreccio principale agli accessorii, che toglie a prestanza il nodo principale e crede aver fatto tutto vestendolo a suo modo, non può altrimenti comparire, se non pedissequo imitatore, almeno non originale; e mancando questa qualità de' sommi maestri, non può vantar diritto di sedere fra le più fondate celebrità, e dir con tranquillità di coscienza: Ho fondata una scuola, da cui usciranno valenti scolari.

Privilegiato dalla natura d'un estro ironico, talvolta ne fa

uso moderato, più altre ne abusa fino da usurpare le plebeità de' motteggiatori; padrone assoluto della lingua in cui scrive, dà ad essa il più delle volte una forma originale; ma i critici francesi asseriscono, che questa sua originalità ha qualche cosa per cui non vuole essere approvata. È riguardato come nuovo nelle sue espressioni, vivo nei suoi epigrammi; nulladimeno v' ha chi trova in lui certe affettazioni, le quali impediscono di prenderlo come tipo. Però in questa materia di lingua non è lecito a me e forse a pochissimi Italiani entrar giudice, onde basti aver citate le opinioni degli stessi connazionali.

La funesta smania dell'imitazione sospinse molti anche fra noi sul sentiero aperto dallo scrittore francese; e i più senza aver lo spirito e le forze di lui lo superano ne' suoi difetti e rimangono a gran distanza lontani dalle sue bellezze. E così minutissime, esagerate dipinture di abiti, di costumi, di luoghi, d' affetti, d'avvenimenti riempiono d' opere inutili la nostra letteratura a scapito dell' intelletto e del cuore.

È vero che l' età nostra, troppo occupata degli interessi materiali della vita, non può sfoggiare nell' epopea, grandioso genere di poesia che emerge dalla libertà dell' immaginazione. Quindi, sia bene o sia male, ora il romanzo occupa, sotto un certo aspetto, il luogo che le antiche nazioni concedevano all'epica poesia, poichè la nostra vita di conversazioni, d'industria e d' elegante civiltà produce galanti, bizzarre, fortunate, ma non poetiche avventure. Ma se il romanzo è un elemento del giorno, perchè non ci prevarremo di esso onde giungere ad un grandioso scopo? per insegnare con esso la storia, la morale e la virtù?

Tre generi di scrittori si vogliono distinguere oggi, dappoichè la letteratura fu sottoposta ai calcoli del commercio. Gli uni, stretti dal bisogno di guadagno, trascurano ogni altro riguardo; i secondi, aggiungendo ai doni della na-

tura anche quelli della fortuna, inorridiscono ad ogni idea che non sia puramente di gloria; pochi, condannati a lottare contro il bisogno, sanno mettere ad interesse le forze del loro ingegno, senza però discendere all'abbiezione e senza mai perdere l'idea d'una gloria luminosa. A quei primi, ond'è grandissima turba, non intesi che fossero dirette le mie parole, abbietti d'animo e per lo più anche d'intelletto; e neppure ebbi in animo di parlare agli altri, che devono tutto a sè stessi, nulla alle combinazioni ed agli uomini, poichè sarebbero più da biasimarsi quando uscissero, che da lodarsi perchè si tengano nel retto cammino: ho dirette le mie parole a quei terzi, degni che si facciano loro vivissimi applausi, come quelli che, arrestati dalla fortuna a combattere colle strettezze famigliari, si servirono della loro vocazione per giungere ad uno scopo, ove decorosamente trovassero accoppiati il guadagno e l'onore, e dove potessero vestire il duplice carattere di uomini famosi e di buoni membri d'una famiglia. Sarebbe pur bella la letteratura, ove giungesse a cacciare dalla sua repubblica quei primi malaugurati: essi nei loro calcoli prevedendo che il solo diletto può fornire i guadagni a cui tendono con ogni speranza, innondano l'Italia di opere di pericoloso allettamento, ove l'ingegno travia in vari delirii, ed il cuore per inique suggestioni si guasta. Se queste opere cattive salgono a qualche rinomanza, giungeranno pur troppo ad invaghire i mal cauti, e allora di quanti perniciosi imitatori saranno infestate le lettere! Imperciocchè troppo generale è l'istinto dell'imitazione, la quale giunse a tal grado la esservi molti inoperosi, i quali credono accostarsi alla gloria d'Hoffman, ingannando ore ed ore accanto al fuoco a succhiare lentamente i narcotici profumi del tabacco. Non pensarono mai costoro che quegli è Hoffman, ed essi non sono che oziosi che fumano accanto al fuoco?

Gli uomini di senno che hanno di mira uno scopo van-

taggioso, pur troppo non troveranno quegli incoraggiamenti, di cui sono meritevoli, ma colla coscienza persuasa, ma coll' intelletto ordinato, dopo un lungo esame, pesano e non contano i suffragi; si fanno guida e non seguaci della moltitudine; s'adattano ai bisogni non alle stranezze, non alle superstizioni dei tempi. Beati costoro! qualche volta sarà loro resa giustizia, ed essi vivranno quando gli altri saranno sepolti in un' eterna dimenticanza. Poichè quando un ingegno forte e giudizioso non cercò fama coll' oltraggiare la religione e la moralità, quando non badò al solo favore degli ambiziosi, quando non si scapestrò nei vizi, quando trovò il sommo diletto nella pace della coscienza, non può mai temere che non venga un tempo in cui molti saranno chiamati dal cuore a far parte con lui. Laddove chi opera altrimenti, sebbene ottenga qualche clamoroso trionfo, non potrà mai fare, con tutto lo splendore dell' eloquenza e la forza dell' intelletto, che viva a lungo la sua mal fondata rinomanza. L' uomo è degenerato dalla sua primitiva dignità; ma è pur consolante il sapere che i saggi vogliono piuttosto rimanere nelle tenebre, che illuminarsi alla luce dell'errore; che farebbe una isolata eccezione quel padre che ponesse con sicurezza nelle mani de' suoi figli un volume in cui sia aiutato bensì l' ingegno, ma ne patisca l'innocenza del cuore.

Quando avremo procurato alla gioventù dei buoni libri, destinati a supplire alla lezione dell' esperienza, a mostrare i pericoli imminenti, e il come poterli evitare, a dipingere i costumi, senza che lo scandalo venga a frammettersi a queste dipinture, avremo contribuito alla causa del benessere comune. Poco importano le forme, il più è la materia; il romanzo, pernicioso in mano di molti, tornò utilissimo in quelle di alcuni eletti; come la storia istessa. Non mi par dunque lamento fondato il deplorare la nostra letteratura perchè innondata di romanzi; sibbene doversi lagnare colle malvagità della maggior parte di essi, poichè è indubitabile, a

tacer dei veramente dannosi, che un centinaio per lo meno di essi volumi, se vogliamo tener calcolo del solo giovamento, si potrebbero ridurre ad un centinaio di pagine, che sarebbero pure assai quando ad uno fosse dato trovarle.

Eppure i tempi in cui siamo contribuirebbero più che mai a favorire quegli utili precetti, la cui diffusione sarebbe uno dei doveri dello scrittore.

Nè potrebbe essere altrimenti, se i giovani invece di attirare l'attenzione dei lettori con chimere, insipidi argomenti che ingelidiscono il cuore, e fanno troppo miserabile testimonianza della letteratura presente, si volgessero alle storie, ricercando nei cronisti tante ricchezze non ancora messe in luce, donde sarebbero a trarre infinite lezioni di morale, di religione. Insegnassero alle donne, per cui pare che intendano scrivere di preferenza, ad essere buone madri di famiglia; non mostrassero in ogni bimbo che saltella fra le braccia del genitore il figlio d'un peccato; non presentassero in quegli angioli che consolano la vita dell'uomo e intrecciano di rose le spine della sciagura, infernali demoni che tramano sempre congiure e perdizioni. I figli di quella terra d'onde nacquero recentemente i *Promessi sposi*, il *Marco Visconti*, l'*Ettore Fieramosca*, a cui non dubitiamo aggiungere anche il *Castello di Trezzo*, sono capaci di grandi imprese, e la gioventù, nella quale sta la forza e l'attività, dovrebbe mettersi attorno ad esse colla sicurezza di raccogliere una palma, che non appassirebbe, invece di cogliere pochi fiori che rifulgenti alla mattina, giaciono alla sera calpesti nel fango [1].

Milano, ottobre 1837. IGNAZIO CANTU'.

[1] Balzac consegnò manoscritto un suo lavoro, in parte inedito, ad una colta gentildonna lombarda. Esso ha per titolo *Le dernier Roberti*. Mentre sto correggendo l'ultima pagina di questo articolo, vedo nel *Journal des Debats* annunziata una nuova edizione *illustrata* del *Peau de chagrin*, e promessa come vicina a pubblicarsi dallo stesso autore *Une galerie des femmes*, adorna di ritratti.

V. Bibliografia.

1821. Les Deux Hector, ou Les Deux familles bretonnes, par Auguste Viellerglé [1] . . . . . Volumi 2
Charles Pointel, ou Mon Cousin de la main gauche, par A. de Viellerglé 4
1822. L'Heritière de Birague, histoire tirée des manuscrits de dom Rago, mise au jour par M. A. de Viellerglé e lord R'hoone 4
Jean-Louis, ou La Fille trouvée, par A. de Viellerglé et lord R'hoone 4
Clotilde de Lusignan, ou Le Beau Juif, manuscrit publié par lord R'hoone 4
Le Tartare, ou Le Retour de l'exilé, par A. de Viellerglé. 4
Le Vicaire des Ardennes, publié par Horace de Saint-Aubin [2] 4
Le Centenaire, ou Les deux Beringheld, par Horace de Saint-Aubin 4
1823. Michel et Christine, et la suite, par A. Viellerglé de Saint-Alme 3
Anonyme, ou Ni père ni mère, par A. de Viellerglé Saint-Alme 3
La Dernière fée, ou La Nouvelle lampe merveilleuse, par m. Horace de Saint-Aubin [3] 2
Stanislas, ou La Suite de Michel et Christine, comédie vaudeville en un acte, par de Viellerglé-Saint-Alme et Etienne A*** [4] 1
1824. Un Jour d'embarras, comédie en un acte, par Saint-Alme et Etienne Arago [5] 1

1 Secondo la « Bibliographie romancière » ed il Sainte-Beuve sarebbero da attribuire al Balzac tutte le opere che portano in fronte il pseudonimo di Augusto Viellerglé. Il signor Quérard nella sua « France littéraire » asserisce all'incontro appartenere siffatto pseudonimo ad Augusto Lepoitevin de Saint-Alme, ed il Balzac non avere avuta nella compilazione che la parte assegnata allo pseudonimo lord R'hoone. Da ciò ne segue che è per lo meno dubbia la paternità del signor Balzac intorno alle opere segnate Augusto Viellerglé, e più che dubbia per quelle segnate Saint-Alme. È singolare che nè il Barbier nè il de Manne, i quali trattarono ex professo di tale materia, non facciano menzione di questi nomi.

2 Ristampato nel 1836, e tradotto o ridotto nel 1837 (Milano, Truffi).

3 La seconda edizione nel 1824, « par Horace de Saint-Aubin, auteur de l'Heritière de Birague »; la terza nel 1836.

4 Nella seconda edizione del 1824 è detto « par Saint-Alme et Etienne Arago ».

5 La seconda edizione nello stesso anno.

Annette et le criminel, ou Suite du Vicaire des Ardennes, par Horace de Saint-Aubin [1] 4
1825. Wann Chlore, par m. Horace de Saint-Aubin 4
Le Chemin creux, melodrame en 3 actes, par Saint-Alme et Henry. 1
1827. Le Corrupteuur, par A. de Viellerglé. 3

1829. Le Dernier Chouan, ou La Bretagne en 1800 [2] 4
1830. Phisiologie du mariage, par un jeune célibataire [3] . . . 2
Scènes de la vie privée [4] 2
1831. La Peau de chagrin, roman philosophique [5] 2
Romans et contes philosophiques, 2e edition [6] 3
1832. Contes bruns, par une . . . . . [7] 1
Les Cent Contes droslatiques colligez èz abbaïes de Touraine, et mis en lumière par le sieur de Balzac, 1e dixaine 1

1 Tradotto e stampato a Venezia nel 1836. In questo stesso anno la seconda edizione francese col titolo « Argow le Pirate ».

2 Nella seconda edizione del 1834 in due volumi, è detto « Les Chouans, ou La Bretagne en 1799 ».

3 Solamente al comparire della seconda edizione del 1834 fu fatto palese il nome del signor de Balzac.

4 Questa prima edizione conteneva: *La Vendetta*; *Les Dangers de l'inconduite*; *Le Bal de Sceaux*; *Glorie et malheur*; *La Femme vertueuse*; *La Paix de ménage*; e su di essa fu fatta la traduzione italiana pubblicata a Livorno nel 1832 e ristampata a Milano nel 1836 (vol. XLIX, L e LI della terza serie « Romanzi e curiosità storiche », Milano, per Gaspare Truffi e socii). Nelle posteriori edizioni del 1832 e 1835, l'autore, mutato ordine, vi fece alcune aggiunte, come segue. Tomo I: *La Vendetta*; *Souffrances inconnues*; *La Femme de trente ans* tradotta nel « Novelliere francese » del 1833; *Le Bal de Sceaux*. Tomo II: *Gloire et malheur*; *La Femme vertueuse*; *La Paix de ménage*. Tomo III: *Le Conseil*; *La Bourse*; *Le Devoir d'une femme*; *Les Dangers de l'inconduite*. Tomo IV: *Même histoire* (prefazione delle novelle seguenti); *Le Rendez-vous*; *Le Doigt de Dieu*; *Les Deux rencontres*. Tomo V: *La Recherche de l'absolu*, pubblicata or ora in italiano ne' vol. LXV e LXVI della terza serie « Romanzi e curiosità storiche ». Tomo VI: *La Fleur de pois*.

5 Tradotto in italiano a Venezia nel 1835 col titolo « Raffaelo e Fedora ».

6 Non potemmo rinvenir traccia della prima edizione. La quarta in quattro volumi è del 1833, e deve esser stata aumentata di tutti i « racconti filosofici » che l'autore andò pubblicando nel frattempo. Eccone il completo elenco: *La Comédie du Diable*; *El Verdugo*; *L'Enfant maudit*; *Etude de femme*; *L'Élixir de longue vie* (tradotto nell'*Indicatore* di giugno 1832); *Melmoth réconcilié*; *Le Chef d'œuvre inconnu*; *Le Réquisitionnaire*; *Les Deux Rêves*; *Maître Cornélius*; *Jesus-Christ en Flandre*; *L'Église*; *L'Auberge Rouge* (tradotto nel « Novelliere contemporaneo »); *L'Interdiction*; *La Messe de l'athée*.

7 Ne compie il titolo il disegno di una testa rovesciata (*Contes bruns, par une TÊTE A L'ENVERS*). Questo volume, quantunque generalmente attribuito al solo Balzac, non contiene di lui che *Une conversation entre onze heures et minuit*, di cui la versione italiana leggesi nel IV volume della seconda serie della Piccola biblioteca di gabinetto (Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1833) e *Le Grand d'Espagne*. *Les Trois sœurs*, *Une bonne fortune* e *L'Oeil sans paupières* (pure tradotto nel suddetto volume) sono di Filarete Chasles; *Les Regrets*, *Tobias-Guarnerius*, *Sara la danseuse* e *Le Ministère public* sono di Carlo Rabou.

Contes philosophiques [1]. 2
Nouveaux contes philosophiques 1
1833. Histoire intellectuelle de Louis Lambert, fragment extrait des « Romans et contes philosophiques ». 1
Les Cent Contes droslatiques, 2e dixaine 1
Le Médecin de campagne [2] 2
1834. Scènes de la vie de province, vol. I e II [3] 2
Scènes de la vie parisienne, tomes I, II et III [4] 3
1835. Etudes philosophiques, Ie livraison. Tomes I au V: *Introduction* par Felix Davin; *La Peau de chagrin*; *Adieu*; *L'Elixir de longue vie*; *El Verdugo*; *Un drame à bord de la mer* (inédit). 5
Le Père Goriot, histoire parisienne [5] 2
Scènes de la vie parisienne, tome I. 1
Le Livre mystique [6] 2
1836. Le Lys dan la vallée [7] 2
Etudes philosophiques, II livraison. Tome XI *Maître Cornelius*; XXII *Jésus-Christ en Flandre*; XXX Melmoth réconcilié; *l'Eglise*; XXIII, XXIV, XXV, *Histoire intellectuelle de Louis Lambert*, 4e edition; *L'Interdiction* (inédit, 2 vol.) 5
1837. Scènes de la vie de province, vol. III e IV [8] 2

1 I due volumi contengono una Introduzione di Chasles e i dodici racconti che formano il terzo volume della seconda e terza edizione della « Peau de chagrin ».

2 La seconda edizione nel 1834, la terza nel 1836. Trovasi tradotto nella terza serie de' « Romanzi e curiosità storiche ».

3 *Eugenie Grandet*, tradotta nei volumi V e VI della terza serie « Piccola biblioteca di gabinetto » come pure nei volumi V e VI della terza serie « Romanzi e curiosità storiche di tutte le nazioni »; *Le Message* (non è altro che la prima parte del « Conseil »), tradotto nel' « Novelliere francese » del 1833; *Les Célibataires*; *La Femme abondonnée* nello stesso « Novelliere » del 1834; *La Grenadière* nel giornale « L'Eco »; e l'*Illustre Gaudissart*.

4 Queste *scene*, oltre il *Père Goriot*, contengono: *Les Marana*, *Histoire des Treize* (Premier episode; Ne touchez pas à la hâche, deuxième episode; La Fille aux yeux d'or, troisième episode); *Profil de la marquise*; *Madame Firmiani*; *La comtesse à deux maris*. Il secondo e terzo episodio della « Storia dei tredici » furono tradotti col « Profilo della marchesa » nei volumi LIV, LV e LVI dell' accennata raccolta di « Romanzi e curiosità storiche », e il « Papà Goriot » nei volumi XLI e XLII della medesima.

5 La terza edizione nello stesso anno.

6 Contiene: *Les Proscrits*, *Histoire intellectuelle de Louis Lambert*; *Seraphita*. Una seconda edizione fu fatta nel 1836.

7 Tradotto e pubblicato a Venezia dalla ditta Andrea Santini e figlio, 1837.

8 Contengono: *La Grande Bréteche ou Les Trois vengeances*, racconti che avevano già fatto parte dei « Contes bruns »; e delle « Scènes de la vie privée » (« Le Grand d'Espagne », la seconda parte del racconto intitolato « Le Conseil » e l'altro del cavaliere di Beavoir che trovasi nella « Conversazione tra undici ore e mezzanotte »), *La Vieille fille*; e *Les Illusions perdues*, romanzetto inedito tradotto in italiano dall'autore di questa biografia nei volumi VII e VIII della quinta serie « Piccola biblioteca di gabinetto ».

Etudes philosophiques, III livraison. Tome XII: *La Messe de l'athée* (inédit); *Les Deux Rêves*; *Facino Cane* (inédit); *Les Martyrs ignorés*. XIII: *Le Secret de Ruggieri*. XV: *L'Enfant maudit* (première partie). XVI: *L'Enfant maudit* (deuxième partie); *Une passion dans le désert*. XVII: *L'Auberge rouge*; *Le Chef d'œuvre inconnu*). 8
La Femme supérieure [1] 2
Les Cent contes droslatiques, 3e dixaine 1

In tutto, volumi 110 [2]

Senza nominare le molte ristampe belgie delle varie opere di Balzac, spesse volte riordinate al solo scopo mercantile degli editori, accenneremo l'edizione delle *Oeuvres de H. de Balzac* in 5 volumi di un bellissimo ottavo stragrande a 2 colonne, edita a Bruxelles dalla ditta Meline Cans e compagnia.

Il primo volume contiene le *Scènes de la vie de province*, e le *Scènes de la vie privée* secondo il nuovo ordine imposto dall'autore. Il secondo: *Physiologie du mariage*; *Le Médecin de campagne*; *La Peau de chagrin*; *Romans et contes philosophiques*. Il terzo volume sotto la denominazione *Nouvelles scènes de la vie de province* comprende i tomi III e IV dell'edizione parigina di queste *Scene*; innoltre le *Scènes de la vie parisienne*; *Le Livre mystique*; *Le Père Goriot*. Il quarto volume: *La Dernière fée*; *Annette et le criminel*; *Le Vicaire des Ardennes*; *Clotilde de Lusignan*; *Le Centenaire*. Il quinto volume contiene: *Les Chouans*, *Jane la Pale*, *Contes droslatiques* (prima e seconda decina); *La Femme supérieure*; *Le Lis dans la vallée*.

Nel 1836 il signor di Balzac permise che venissero ristampate le « Oeuvres complètes d'Horace de Saint-Aubin, mises en ordre par Emile Regnault », che sono finora: *Jane la Pale*; *La Dernière fée*, accompagnée de Vie et malheurs de Horace de Saint-Aubin par Jules Sandeau; *Le Vicaire des Ardennes*; *Argow le Pirate*; *L'Excommunié*, *roman postume* (*entièrement inédit*).

1 Non conosciamo che le edizioni di Bruxelles, e perciò le crediamo fatte dietro la sola inserzione di questo romanzo in qualche rivista parigina.

2 Gli « Studii filosofici » e le pubblicazioni precedenti il 1829 sono in formato di in-12; le commedie e le opere pubblicate dopo il 1829 sono costantemente in formato di in-8. Se dai 110 volumi qui indicati vogliamo fare un'abbondante deduzione per le opere di dubbia paternità o per quelle ripetute sotto diverso titolo e forma, resterà sempre che il signor Balzac scrisse e pubblicò a quest'ora al di là di cinquanta volumi di discreto sesto.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

Analyse de l'histoire asiatique et de l'histoire grecque, *par* M. Arbanère, *membre de pleusieurs sociétés savans.* — Paris, imprimerie royale. – Due vol. in-8.

L' origine, la cronologia, il governo, le leggi, la religione, le scienze e le arti, il commercio e la navigazione de' popoli d'Oriente, i tempi favolosi ed eroici, la religione, i sistemi d'amministrazione, le relazioni politiche, lo spirito pubblico, le belle lettere, le belle arti, i costumi dei Greci forniscono soggetto alle riflessioni del signor Arbanère, che supponendo noti i fatti, si limita a considerazioni. Il titolo ci avea fatto sperare di trovarvi descritto il modo onde la coltura asiatica si mescolò colla greca per via delle colonie, poi combattè con essa al tempo della guerra persiana, indi le si riunì nella spedizione d'Alessandro, ove i Greci contro lor voglia conquistarono l'Asia, e vi stesero la lingua, il nome, i costumi loro. Non vi trovammo nulla di ciò. Quest'istessa divisione di osservazioni toglie all'autore d'abbracciare sotto punti generali nè la storia delle generazioni asiatiche, nè quella della Grecia; ove non si presentano i grandi effetti della conquista ellenica, la lotta e i vicendevoli trionfi di Joni e Dori, le monarchie cancellate dalla nobiltà degli Joni e degli Eoli fuggiaschi dal Peloponneso, la quale opprime i montanari e quei della spiaggia; nè il grandioso spettacolo delle colonie.

Ciò vuol dire che la storia della Grecia, osservata da eccelso punto, rimane a desiderare anche dopo l'Analisi del signor Arbanère. Vero è ch' egli in essa s'è spogliato di quel classico rispetto verso i Greci, che non ne lascia vedere i vizii pubblici e i privati, lo spregio loro per le donne, la rilassatezza de' domestici legami, le infamie cantate da Anacreonte senza timor nè di leggi,

è di vergogna, i continui tradimenti da Sinone fino a Crisofio o Ianuello Comneno.

« I Greci, dic' egli, che tanto cianciarono su tutti i punti della politica della morale, non poterono ignorar i diritti dell' umanità e del incivilimento, ma ben di rado li praticarono. Erano masnadieri he all' occasione difendevano bene la loro caverna. Le gloriose otte contro i Persiani, l' eufonia del loro linguaggio, le felici orme che v' inventarono le lettere e le arti, ce li fanno amare: venono nella storia fra gli Asiatici condannati alla schiavitù, e i Roiani dediti lungamente alla ferocia e all' ignoranza: onde i Greci isaltano splendidamente, ma ne' tradimenti, ne' saccheggi, ne' macelli, elle tirannidi inopinate, ove gli scrupoli e le resistenze sono afogati nel sangue, l' uomo di buona fede non può trovare traccia i morale. Togliete il prestigio de' nomi armoniosi e del bel cielo i Grecia, e trasportate quelle scene tra i selvaggi della Tartaria, i parranno in accordo con quegli orridi climi e coi feroci loro bitanti. » (vol. II, pag. 202).

E delineato il quadro delle costituzioni e de' costumi greci, così iassume: « Dopo questo esame delle follie e dei delitti politici e' Greci possiamo affermare che ne' grandi imperi dell'Asia gli omini furono meno sciagurati che nella Grecia. I Greci deploraano, con tutto l' artifizio dell' eloquenza, il destino dei sudditi del ran re; ma quali sventure non ci offrono le loro proprie storie iù che ne' paesi orientali? Intrighi di palazzo tenebrosi e sanuinolenti; satrapi fastosi, spesso perfidi; mali parziali in somma, on già queste proscrizioni in massa che sovvertono da capo a ondo la sorte d' un popolo, come vediamo pur troppo nelle città reche. Tolga Dio ch' altri vegga in queste parole l' apologia del espotismo! ma vo' dire che il despotismo d' un sultano produce ssai men mali che non il despotismo della democrazia. Il paraone cade tutto a vantaggio della scimitarra del sultano, poichè on decima che individui, mentre la mazza popolare schiaccia d'un olpo intere popolazioni. Ond' io penso che i Greci furono, malrado il lor vano splendore, più infelici che non la turba immensa le' sudditi assiri, persiani od egizii. La folgore che scoppia dal urbinoso recinto del palazzo imperiale non fiede che l' eccelse ime; la folla respira in pace senza temerla; mentre il più oscuro ittadino in Grecia non era pel domani sicuro del suo soggiorno, lella libertà, della vita. Questa mania di governare nella moltiudine, principio del fatale sboconcellamento del suolo, pare una icciolezza del genere umano, una lunga malattia di quest' età. Una ocietà vasta sembra che annunzii un istinto sociale più sviluppato; er la sua mole offre stabilità e durevolezza; onora l' uomo e il

suo creatore. Questi piccoli stati popolari paiono edifizii di fanciulli per la loro fragilità e l'effimera durata». (vol. II, pag. 227)

Di fatti chi legga la storia dello splendidissimo secolo di Pericle, descritta da quell'impareggiabile Tucidide, sentesi preso da melanconica compassione e pei fatti e pel modo onde son raccontati. Non accennerò i vili motivi di quell'infelice guerra peloponnesiaca e della spedizione di Sicilia, e le troppo conosciute stragi onde una parte e l'altra si contaminarono. Ma ciò che fa più fremere si è che quelle atrocità erano spesso meditate a sangue freddo. Non fu nell'impeto delle battaglie che gli abitanti di Sicione vennero messi a morte dagli Ateniesi, ma la condanna ne fu pronunziata sulla piazza d'Atene, da un popolo che veniva allora dalle case e vi tornava. Gilippo sulla ringhiera di Siracusa diceva: « Gli Ateniesi hanno scannato tutti gli abitanti di Melos fin ad uno, talchè non vi restò pure chi seppellisse i morti: e noi dunque dobbiamo uccidere tutti i prigionieri fatti tra i soldati di Nicia ». Sul foro d'Atene il popolo tutto di Mitilene fu condannato a morte: e si eseguiva la sentenza, se il pentimento non sopraggiungeva abbastanza presto, da prevenir la galea che ne portava l'ordine. Ma in questa clemenza medesima, più di mille furono sagrificati. Che dirò della lunga persecuzione contro quei d'Egina? Non paghi d'averli cacciati dalla patria, li seguirono ne' loro rifugi a Tirrea, e Nicia ne distrusse la nuova patria. Abbiamo da Senofonte che gli Ateniesi in piena assemblea deliberarono di tagliar il pugno a tutti i prigionieri che nella guerra peloponnesiaca farebbero, acciocchè non potessero più combattere contro loro. Non doveano da tale sentenza abborrir gran fatto coloro che udivano predicate sicuramente massime di feroce rozzezza: ove Eschilo in pieno teatro toglieva alle donne per fino il vanto così affettuoso della maternità, quando per bocca d'Apollo dicea che « la madre non è creatrice di quel che chiama suo figliuolo, ma solo nutrice del germe versato nel suo seno »; ove Euripide diceva, la vita d'un uomo esser più preziosa che quella di molte donne [1].

Bisognerebbe che gli ammiratori della greca libertà, se anche non vogliono farci assistere alla *purgazione*, ove ogni sesto giorno del mese argelione si sacrificava un uomo ed una donna per la salute degli altri maschi e femmine [2], mi mostrassero le oscenità onde fu reso peggiore il flagello della peste di cui Pericle morì; ci additassero Alcibiade che si fa esporre al pubblico dipinto ignudo in braccio a nuda cortigiana: ci recassero ad ascoltare l'udienza che gli Ateniesi diedero a que' di Melos, ove professarono senza

[1] Quegli nelle *Eumenidi*, questi nell'*Ifigenia*.

[2] Elladio presso Fozio. – Gio. Tzetze, Centuria V, c. 23, VIII, c. 23. – Meursio, *Graecia Feriata*.

velo, che nelle querele fra' popoli non si discute della giustizia se non quando la forza coattiva sia eguale fra le due parti; ma chi ha dal canto suo la potenza, può esiger tutto quello cui la potenza arriva.

Il Turco e pari suoi fanno forse altrettanto, ma non hanno la sfacciataggine di dirlo.

Le quali ultime parole accennano ai nostri lettori che ci sta in mente la quistione, su cui rispettosamente proponemmo i nostri dubbii nello *Schiarimento* dato sette mesi or fa [1]. A quello *Schiarimento* volle rispondere chi n'avea dato cagione; e noi, lontanissimi (ognun lo crederà) dal favorire ai Turchi, ben volentieri ci saremmo soscritti alla sua opinione, se ci fosse parsa sostenuta da convincenti ragioni. Ma ci parve tutt'altro; e lo stesso onorevole oppositore (al quale siamo grati d'avere schivato i modi vili offensivi che pur troppo vediamo resuscitarsi nelle quistioni di lettere) egli stesso si vede che conobbe il lato debole della sua causa, giacchè ferì di lato la quistione, senza affrontarla nel suo punto vero.

Se noi citiamo la trista religione, si risponde che questa era assai più pura negli insegnamenti dei filosofi, e che non aveva influenza sul popolo. Se noi citiamo le dottrine de' filosofi, si risponde che cogliamo qualche loro traviamento. E non si cura che invece il sistema della schiavitù è predicato apertamente e continuamente; che anzi Aristotele mette in beffa certuni (la storia neppur il nome ce ne conservò) i quali allora s'erano levati a dire che la schiavitù fosse naturalmente ingiusta [2]. E non si curano le oscenità pubblicamente ostentate ne' templi e sui teatri, e la prostituzione santificata, e il simbolo di Priapo in collo alle fanciulle, e le maggiori intimità dell'amore presentate sulla scena [3]. Degli antichi si dice: « Aveano cattive dottrine, ma che importa? la pratica era migliore di quelle ». De' moderni: « Abbiamo eccellenti massime, ma che importa? regna l'iniquità; la scostumatezza è la stessa ». Schiavi ci furono (pur troppo il so) molti secoli dopo Cristo; ma non si cerca se la condizione loro fosse mutata, allorchè ogni uomo aveva una moralità e la responsabilità morale del proprio corpo, e lo schiavo invocava il Dio del padrone, udiva gli stessi precetti, e poteva diventare fin papa in terra e santo in cielo; se il ridurre lo schiavo a servo non fosse già un gran passo per arrivare alla mutazione del servo in contadino poi in cittadino, compita dai Comuni. Si cita la tratta dei Negri; ma non l'infamia che tutto il mondo v'affigge, e le leggi di tutti i popoli colti che la condannano. Or bene, per noi le dot-

1 *Ricoglitore*, marzo 1837.
2 *Politica*, l. I, c. 2, §. 3.
3 Vedi in Aristofane le *Feste di Cerere*, atto II, sc. I. La *Lisistrata* l. 5, III, 4, ec.

trine dicono assai: e se pure non sapessimo che al tempo di Pericle un cavallo valea cinque schiavi; se non avessimo letto in Strabone che fin 10,000 al giorno se ne vendevano a Dela in Cilicia; ci fa fremere Aristotele allorchè fra 'l servo e il libero pone la differenza che è tra il corpo e l'anima, tra l'animale e l'uomo [1]: ci fa rabbrividire Eschine, allorchè accusando Timarco di peccati contro natura, dice: « Vi recherà forse meraviglia che il legislatore gli abbia proibiti anche sugli schiavi; ma se porrete ben mente, vedrete ch'e' lo fece per riguardo ai costumi de' cittadini, non perchè gli calesse degli schiavi [2] ». Quando una cosa è sancita così, quale miglioramento sperare? E di fatto, in tutti i tempi noti di Grecia e di Roma nessun miglioramento fu recato alla condizione degli schiavi, anzi mai non furono tanti nè più immoralmente oppressi come quando gli imperatori, obbedendo al rinnegato impulso di dottrine perseguitate, pubblicavano leggi a loro vantaggio. La differenza de' moderni sta in ciò, che a fronte all'iniquità praticata dal vizio o dalla prepotenza, si erige una voce banditrice d'indefettibile moralità. E questa sottrasse poco a poco gli schiavi ai padroni: e appunto da ciò è l'immensa cura che i proprietarii dell'America adoprano per allontanare dagli schiavi i preti, e diferirne il battesimo all'ultima malattia.

E la certezza di questo trionfo lento ma sicuro delle idee, qual consolazione sia a chi soffre, il dica ogni vittima. E l'aveano i Greci sotto l'oppressione dei Turchi; e mentre gli schiavi del tempo di Pericle *aveano perduta metà dell'anima*, nè vedeano miglioramento alla condizione della loro classe, i Greci de' nostri giorni aveano serbata intera l'anima, e accarezzavano la speranza che si va compiendo.

Io sono lieto e quasi superbo d'avere promosso una quistione, ove la *Biblioteca italiana* mostrò con sì splendida guisa l'iniquissimo reggimento dei Turchi. Allorchè si rivela l'assassinio delle nazioni, che resta ai privati da desiderare, al pubblico da fare? Ma poichè la quistione capitale non può decidersi senza soverchia e noiosa lunghezza, nè forse può tutta dirsi, serbiamola ad altri lavori, o affidiamola all'ingenua ricerca de' lettori. Intanto a noi sia concesso di rimaner in queste due opinioni, cardine del nostro *Schiarimento*, la prima, che il bene e il male delle nazioni e la libertà loro vanno calcolati per testa, giacchè ogni testa è un uomo; la seconda, che il genere umano, almeno dopo la redenzione, procede sempre di passo sicuro; e venti secoli devono avergli recato tanti miglioramenti, che al loro spettacolo l'umana specie si consola, e si riconforta di buona speranza.

CANTÙ.

1 *Politica* l. 1, c. 1, §. 4 e 13.

2 Εις Θυμαρχον.

INDICE DELLA SECONDA PARTE DEL VOLUME QUARTO

DEL

RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO.

LUGLIO 1837.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Aforismi della scienza prima. - **N. Tommasèo** . . . . . Pag. 5

Sulla letteratura tedesca, saggio di **Cesare Cantù**. §. 19, Göthe » 53

Il Paternostro volgarizzato da S. Biava, messo in musica da B. Bonfichi e G. S. Mayer. - **Adelaide Montgolfier**. . . . . » 107

Richelieu, Mazarino la fronda, Luigi XIV, e altre opere di Capefigue, §. III. - **Egidio de Magri** . . . . . » 118

Rivista critica italiana.

Anacreonte novissimo del c. A. Thorwaldsen, di A. M. Ricci. - **M. S.** » 125

Manfredi, tragedia di C. Marenco. - **Gaetano Barbieri** . . . » 132

La guerra rustica, di Agostino Perini . . . . . » 139

Lezioni della grammatica greca elementare tradotte e spiegate da A. Sala. - **M. S.** . . . . . » 144

Rivista critica straniera.

La Paysanne et le dandy, ed altri romanzi . . . . . » 147

Voyages, relations et memoires originaux pour servir à l'histoire de la decouverte de l'Amérique . . . . . » 150

Matinées, par H. Bonnellier, ed altri romanzi . . . . . » 152

Lettres sur l'Islande par X. Marmier . . . . . » 154

AGOSTO.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Cola di Renzo. - **Giovanni Campiglio** . . . . . Pag. 157
Atene, il suo ingrandimento e la sua caduta. - **Francesco Ambrosoli.** » 197
Giovanni Rasori. - **Giuseppe Perini**. . . . . » 209
Sulla letteratura tedesca, saggio di **Cesare Cantù**. §. 20 ed ultimo. » 228
Lettera al professore Baldassare Poli. - **A. Rosmini Serbati** . . » 275

Rivista critica italiana.

Della vita e delle opere di Vincenzo Scamozzi, di Filippo Scolari. » 282
Degli odierni ufficii della tipografia e de' libri, di C. Mele . . » 290
Guida alla diagnosi delle malattie del cuore, di D. Gola. . . » 296
Giornale di statistica . . . . . » 296
Opuscoli varii di P. A. Paravia . . . . . » 299

SETTEMBRE.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

La Norvegia; istituzioni, consuetudini della medesima . . . Pag. 301
Traduzioni di Pindaro. - **C.** . . . . . » 322
Roma, Vinckelmann, Gibbon, Chateaubriand. - **Luigi Cicconi**. » 346
Cousin, colloquii. - **M. Parma**. . . . . » 359
Incertezza della scienza grammaticale; Grammatica di Giuseppe Ravani. - **M. S.** . . . . . » 391
Il Capitano Giovanni Smith. - **M. Chevalier**. . . . . » 403
Signori e duchi di Milano. - **Carlo Morbio** . . . . . » 412

Rivista critica italiana.

Una scorsa a Barbiano, del cav. Gozzadini; La Villa Gessi, di Baldassare Gessi. - **M. S.** . . . . . » 429
Dialoghi intorno alla « Teoria della flogosi » di Giovanni Rasori, composti da F. Puccinotti . . . . . » 436
La Morale biblica, di M. Sartorio . . . . . » 439
Igilda di Brivio, di F. Finoli. . . . . » 439

Rivista critica straniera.

La Turquie, par D. Urquhart . . . . . » 441
Opere pubblicate in Francia. . . . . » 443

OTTOBRE.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Letteratura chinese. - **G. F. Davis** . . . . . Pag. 445
Richelieu, Mazarino, la Fronda, Luigi XIV, e altre opere di Capefigue . . . . . » 470
Del Progresso . . . . . » 498
Opere di Belle Arti. - **M. Sartorio** . . . . . » 526
Programma di premii . . . . . » 575

Rivista critica italiana.

Iscrizioni di Pietro Contrucci; Elogi di XL uomini illustri, dettati da Melchiorre Missirini . . . . . .
Storia di Tucidide, tradotta dal c. Boni; Dizionario geografico della Toscana; e altre opere. - **Tommasèo** . . . . . » 585

Rivista critica straniera.

Lettres chretiennes. Lettres choisies de Fénélon . . . . . » 586

NOVEMBRE.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Recenti opere di filologia. Parte I. - **C. C.** . . . . . Pag. 589
Onorato de Balzac. §. I e II. - **Ignazio Cantù** . . . . . » 637
La Letteratura latina. Studii sul secolo di Augusto. - **Ignazio Cantù** . . . . . » 658

Rivista critica italiana.

Storia della Valtellina, di G. Romegialli. - **Melchiade Gabba** . . » 679
Iscrizioni veneziane, di E. A. Cicogna . . . . . » 683
Le Rose, lettere di F. Filostrato volgarizzate da A. Cagnoli. - **G. M. Bozoli** . . . . . » 687

Rivista critica straniera.

Don Juan de Marana, par A. Dumas. - **G. M. Bozoli** . . . . » 689
Florence et ses vicissitudes, par Délecluze . . . . . » 697
Scènes de la vie italienne, par Méry . . . . . » 699
Histoire de la prisonnie de François I, par Rey . . . . . » 701
Histoire romaine, par Edouard Dumont . . . . . » 705
Mauprat, par George Sand . . . . . » 707
Simon, par George Sand . . . . . » 708

DICEMBRE.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Recenti opere di filologia. Parte II. - C. C. . . . . Pag. 709
Onorato di Balzac. §. III, IV, V ed ultimo. - Ignazio Cantù. . » 745

Rivista critica straniera.

Analyse de l'histoire asiatique et de l'histoire grecque, par Arbanère. - C. Cantù. . . . . » 800

Anno terzo, (N. 7.) Luglio 1837.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

(I prezzi delle opere sono in lire italiane.)

LIBRI ITALIANI.

1258. Abbaco. - Bergamo, stamperia Mazzoleni, 1837. — In-16, di pag. 16.

1259. Album di scelti costumi lombardi, *ossiano Cento disegni caratteristici tratti dal vero dal pittore* Giovanni Locarno. - Milano, presso P. Bertotti, giù del ponte di porta Tosa lungo il naviglio n. 300; nel suo negozio di stampe corsia del Duomo n. 580. — Fasc. I: In-foglio di 4 disegni litografici 1. 74

1260. Almanacco statistico-archeologo bolognese. *Anno ottavo.* 1837. - Bologna, tipografia Nobili e comp., presso il Salvardi calcografo nel Pavaglione. — In-16 . . . . . 1. 68

1261. Amor mulinaro; *burletta comico-drammatica per musica, espressamente composta per l'accademia filodrammatica di Ferrara dal conte* Francesco Aventi. - Ferrara, 1837, tipi di Francesco Pomatelli. — In-8 gr., di pag. 48. . . . . — 65

1262. L'Anima divota della ss. eucaristia, *operetta utile ad ogni persona sì religiosa che secolare, del sacerdote* Giovanni Battista Pagani, *direttore spirituale del venerando seminario vescovile di Novara. Seconda edizione milanese.* - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — In-18, di pag. viii-446. . . . . 1. 74

La prima edizione fu annunciata al n. 866 del 1836.

1263. L'Anima divota del sacro cuore di gesu. - Milano, dalla tipografia Motta di M. Carrara, a spese di Francesco Prada di Arluno, 1837. — In-24, di pag. 48. . . . . — 20

1264. Annunzio sopra l'acqua solforosa-salina *e delle colle di S. Daniele di Abano nella provincia di Padova.* - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 16.

1265. L'Ape letteraria, *ovvero Scelta di prose d'autori antichi e moderni, pubblicata da* D. Mondo. - Niort, presso Robin; Parigi, presso Desforges, 1837. — In-8, di pag. 272. . . . . 4. 50

1266. Apparecchio per ben confessarsi e comunicarsi ed ascoltare la santa messa, *cavato da'pp.* Gaja e Loarte *ed altri santi e divoti scrittori. Aggiuntevi le sette allegrezze di Maria Vergine ed altre divote orazioni.* - Bergamo, stamperia Mazzoleni, 1837. — In-18, di pag. 252.

1267. Appendice alla *sopraggiunta del signor arciprete* Bernardino Rodolfi. - Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1836. — In-8, di pag. 104.
Discorso sulla natività di S. Gio. Battista; Memoria sulla necessità di una scuola teorico-pratica di agricoltura in ogni comune; Sul concimare le piante; Sulle talee; Dibattimento letterario; Notificazioni; Versi.
Il Rodolfi stampò le sue Opere nel 1810 in 3 volumi in-8; nel 1828 diede fuori un volume di Aggiunte; uno di Sopraggiunta nel 1834.

1268. L'Arcangelo Raffaello *proposto a modello dei regolatori della pia opera che ha per istituto d'instillare il timor santo di Dio ad alcuni fanciulli che vengono alla loro cura in particolare affidati.* - Venezia, nella tipografia di G. Picotti, 1837. — In-16, di pag. 16 e ritratto del santo.

1269. Architettura idraulica, ec. *Di* Bernardo Belidor. - Mantova, presso gli editori fratelli Negretti. — Fasc. XII. In-4, di pag. IV-88 e una tavola. Fasc. XIII (parte I, tomo II). Di pag. XII-40 e 5 tavole. Ogni fasc. 3. 04
Vedi l'intero frontispizio al n. 458.

1270. Arti belle dei veneziani, *memoria del cav.* Giacomo Parma. - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 94 e 2 tavole intagliate. 1. 30

1271. Astuzie sottilissime di Bertoldo, *dove scorgesi un villano sagace e accorto, il quale dopo varii e strani accidenti accadutigli, viene alla fine per suo ingegno fatto uomo di corte e regio consigliero. Operetta dilettevole data in luce da* Giulio Cesare della Croce. - Udine, per Gio. Battista Turchetto. Tipografia Murero, 1837. — In-8, di pag. 48. . — 25
Vedi n. 1579.

1272. Le Avventure di Aristorico, *poemetto di* Salignac de la Motte Fénelon, *tradotto dal signor* Luciano Lodi *cantese.* - Bologna, tipografia della Volpe al Sassi, 1836. — In-16 . . . . . — 86

1273. Bagni termali di Sant'Elena a Battaglia *nella provincia di Padova da riaprirsi col primo giugno* 1837. - Rovigo, nello stabilimento tipografico provinciale di A. Minelli. — In-16, di pag. 16.

1274. Biblioteca enciclopedica italiana. - Vol. XXXVIII. *Opere di* Benedetto Varchi. *Con lettera di* Gio. Batista Burini. - Milano, per Nicolò Bettoni e comp., 1834. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. XVI-648. 10. —
Pubblicato in agosto 1837.

1275. Bilancio della cassa di risparmio in Roma per l'anno 1836, *e scritti fatti per la seconda generale sessione della società tenuta il giorno 7 aprile* 1837. - Roma, con permesso, 1837. — In-4, di pag. 24.

1276. Biografia del barone Carlo Mazzolani, *scritta da* Tiberio Papotti. - Imola, per Ignazio Galeati, 1837. — In-8, di pag. 20.

1277. Biografia di Giuseppe Maria Mazzolari della compagnia di Gesù, *scritta dal professore* G. I. Montanari. - Roma, 1837. — In-8 picc., di pag. 16 e ritratto.
Estratta dall'« Album », distribuzione 19, anno IV.

1278. Biografie e ritratti di uomini illustri piceni *pubblicate per cura del conte* Antonio Hercolani *editore.* - Forlì, con approvazione, 1837. — Fasc. I al IV (vol. I, fasc. 1 al 4). In-8, di pag. II-14, 12. 8, 12. (Biografia di Sisto V, dell'avv. Gius. Fracassetti; Bartolomeo Eustachj, del conte Leopoldo Armaroli; Ciriaco de' Pizzecolli, del canonico Agostino

Peruzzi; Domenico Lazzarini, di Francesco Ilarii). Ogni fasc. con ritratto intagliato. . . . . — 54

Nella coperta leggesi: « Biografia e ritratti di uomini illustri di tutto lo stato pontificio, col premio di 300 lire italiane per ogni 500 associati. Serie picena. Forlì, si pubblicano dall' editore Antonio Hercolani, 1837 ». Vedi anche il « Foglietto » di questo numero.

1279. Biografie e ritratti di uomini illustri romagnuoli *pubblicate per cura del conte* Antonio Hercolani *editore*. - Forlì, con approvazione, 1837. — Fasc. XXV al XXVIII (vol. III, fasc. 1 al 4). In-8, di pag. 11-30, 16, 10, 10. (Biografia di Michele Rosa, del prof. Maurizio Bufalini; Muzio Attendoli, del prof. Domenico Vaccolini; Giuseppe Ginanni, del dottor Luigi Farini; Bartolomeo Ramenghi, del prof. Domenico Vaccolini). Ogni fasc. con ritratto intagliato. . . . . — 54

È una continuazione del n. 48. Nella coperta leggesi come al n. 1278; poi « Serie romagnola ».

1280. Breve ragguaglio della vita e miracoli di santa Eurosia v. m., *protettrice della città di Jaca e sue montagne, raccolto dal compendio stampato in lingua spagnuola composto dal dottor don* Alberto Alves e Sala *nell'anno* 1691, *tradotto in lingua italiana dal p. f.* Matteo di S. Giovanni *carmel. scalzo l'anno* 1737, *e ristampato cento anni dopo ad istanza di un divoto della santa*. - Bassano, tipografia Giuseppe Remondini e figli editrice, 1837. — In-12, di pag. 48.

1281. Breve trattato intorno alla conoscenza ed uso delle proposizioni, *con un saggio d'analisi proposto a lume dei fanciulli addetti allo studio della gramatica italiana*. - Rovigo, nello stabilimento tipografico provinciale di A. Minelli, 1837. — In-16, di pag. 16.

1282. Il buon fanciullo, *racconti d'un maestro elementare pubblicati da* Cesare Cantù. *Nuova edizione*. - Milano, per Gaspare Truffi e socii, maggio 1837. — In-16, di pag. 132 . . . . . 1. 30

1283. Il buon fanciullo, *racconti d'un maestro elementare pubblicati da* Cesare Cantù. *Terza edizione*. - Milano, per Gaspare Truffi, agosto 1837. — In-16, di pag. 132. . . . . 1. 30

1284. Il Calcolo senza cifre, *ossia Nuovo metodo di fare la moltiplicazione e la divisione senza altre cifre che quelle dei due termini dell'operazione, inventato ed esposto da* L. J. Hulf. *Prima traduzione italiana*. - Verona, dalla tipografia del Gabinetto letterario, 1837. — In-8, di pag. 48 . . . . . 1. 30

1285. Il Candidato all'esame pubblico di chirurgia, *discorsi di* Luigi *nobile* Fanzago, *dottore in medicina e chirurgia, maestro in ostetricia ed oculista, assistente alla scuola di clinica chirurgica e membro del collegio medico nell'i. r. università di Padova, socio corrispondente dell'i. r. accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, chirurgo primario della casa di ricovero in Padova*. - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 8-208 . . . . . 3. 04

1286. Capitolato per mezzadria. - Parma, presso Giuseppe Rossetti, 1837. — In-4, di pag. 12.

1287. Capitoli addizionali della venerabile confraternita del ss. sacramento, *eretta nella chiesa arcipretale di Castelguglielmo diocesi di Adria, e sommario delle indulgenze perpetue concesse alla stessa*. - Rovigo, nello stabilimento tipografico provinciale di A. Minelli, 1837. — In-8, di pag. 24.

1288. Catalogo degli accademici tiberini. - Roma, tipografia dell'Accademia, con facoltà, 1837. — In-4, di pag. 20.

1289. Catalogo dei libri tanto di propria stampa quanto in numero vendibili dal tipografo libraio Gaspare Truffi e socii in Milano, *contrada del Cappuccio n.* 5433. *Pubblicato nel luglio* 1837. — In-16, di pag. 68.

1290. Catalogo della libreria Gamba *esistente in Livorno, via Ferdinanda n. 97, primo piano.* - 1837. — In-8, di pag. 170.

1291. Cenni intorno alla nautica degli antichi, *scritti e dedicati a sua altezza imperiale il principe Federico d'Austria dal nobile* Arrigo Bocchi. - Venezia, dalla tipografia di Francesco Andreola, 1837. — In-8, di pag. 116. . . . . 2. 61

1292. Cenno sugli scavi operati nella Nubia, *e catalogo degli oggetti ritrovati dal dottor* Giuseppe Ferlini *bolognese.* - Bologna, tipografia Nobili e comp., 1837. — In-8. Con tavola incisa.

Vedi n. 872.

1293. Cinq-mars, *ossia Una Congiura sotto Luigi XIII, del conte* Alfredo de Vigny. - Venezia, tipografia e libreria Santini e f., 1837. — Vol. I. In-18, di pag. xvi-344 . . . . . 1. 74

1294. Collezione di opere di religione distinta in tre classi. - Classe prima. Vol. X. *Testimonianze in favore della religione, tratte dalle opere e dalla vita di* Newton, Clarke, Loke, Domat, Boyle, Linneo, Buffon, De-Luc, Cuvier, Haller. *Volume unico.* - Venezia, dalla tipografia di Francesco Andreola, 1836. — In-16, di pag. 228. . . . . — 87

Sulla coperta leggesi: « Pia associazione veneta, ottobre 1836 ». Vedi n. 197 del 1835.

Quattro lettere di *Isacco Newton* intorno alla esistenza di Dio, con alcuni brani tratti dalle opere dello stesso, versione dall'inglese dell'abate *Antonino De Luca*, e Brevi cenni intorno alla vita di Newton, scritti dal nobile signor abate *Pietro Canal.* - Dimostrazione della esistenza e degli attributi di Dio e necessità della rivelazione, di *Clarke.* Versione dell'abate *L. G.* professore nel seminario patriarcale, e Brevi notizie intorno alla vita ed alle opere di Clarke. - Intorno alla vita ed alle opere di Locke, brevi notizie scritte da *G. C. P.*, professore nel seminario patriarcale. - Testimonianze in favore della religione, tratte dalle opere di *Domat*, e Brevi notizie intorno alla vita ed alle opere di lui. - Testimonianze in favore della religione, di *Boyle.* Versione dell'abate *Antonio Rossi.* - Testimonianze in favore della religione, tratte dalle opere di *Carlo Linneo*, e Brevi notizie intorno alla vita ed alle opere di lui. Versione dell'abate *Antonio Rossi.* - Testimonianze in favore della religione, di *Buffon*, e Brevi notizie intorno alla vita ed alle opere di lui. Versione dell'abate *Angelo Rubelli.* - Testimonianze in favore della religione, di *Deluc*, e Brevi notizie intorno alla vita ed alle opere di lui. Versione dell'abate *Giuseppe Trevisanato.* - Testimonianze in favore della religione, di *Cuvier*, e Brevi notizie intorno alla vita ed alle opere di lui. Versione dell'abate *Angelo Rubelli.* - Testimonianze in favore della religione, di *Alberto De Haller*, e Brevi notizie intorno alla vita ed alle opere di lui. Versione dell'abate *Giuseppe Trevisanato.*

1295. Compendio della storia di Carlo Botta dal 1789 fino al 1815; *coll'aggiunta della raccolta delle sentenze o massime estratte dalla storia stessa. Dell'avvocato* Luigi Cometti. - Parigi, presso l'autore e presso B. Cormon e Blanc. — Due vol. in-12, di pag. 248, 296 . . . . . 7. 50

Sulla coperta leggesi *vol. III* e *vol. IV* perchè l'opera fa seguito al n. 8117 del 1835.

1296. Compendio di dottrina cristiana *ad uso del seminario arcivescovile di Bologna. Edizione terza bolognese riveduta dall'autore ed accresciuta di un indice.* - Bologna, pei tipi del Nobili e comp. — In-12. 1. 34

1297. Componimenti poetici *pel giorno natalizio di sua maestà Ferdinando I imperatore e re.* - Rovigo, nello stabilimento tipografico provinciale di A. Minelli, 1837. — In-8, di pag. 30.

Canzone e due sonetti di *Andrea Augusto Spessa* d'Asolo; quattro sonetti dell'abate *Bernardo Roncati* di Crespino; romanza dell'avv. dott. *Lodovico Barbieri* di Verona.

1298. Conclusioni avanti al tribunale civile e criminale di Piacenza *per parte del marchese Carlo Tredicini assistito dal causidico signor dottore* Paolo Pantrini *in risposta alli pretesi creditori collocati nel progetto di graduatoria sul prezzo di aggiudicazione de' di lui stabili posti a Campremoldo, seguita per sentenza del 1° dicembre* 1832. — In-foglio, di pag. 24.

Piacenza, tipografia Del Maino, 1837.

1299. il Conservatore dentista, *ossia Nuovo metodo facile e sicuro per conservare i denti, preservarli dal tarlo e dar loro una lucente bianchezza, come pure per pulire le gengie e la bocca, ed allontanare ogni cattivo*

odore, con unitovi il vero specifico da adoperarsi preferibile a tutte le composizioni finora conosciute per l'uso medesimo. Di F. Napoleone Fava *di Pavia, militare in pensione. Con in fine un avvertimento necessario a tutti coloro che allevano fanciulli.* - Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1837. — In-8, di pag. 52 e ritratto litografico . . . . . — 87

1300. DEL CONTRATTO DI DONAZIONE, *opuscolo che pubblicava nel giorno della sua promozione alla laurea in ambe le leggi conferita nell'i. r. università di Pavia* Pietro Barinetti *da Soncino, alunno dell'i. r. collegio Ghislieri.* - Pavia, presso Pietro Bizzoni, 1837. — In-8, di pag. 100.
Vedi n. 1301.

1301. DEL CONTRATTO DI DONAZIONE SECONDO IL CODICE CIVILE UNIVERSALE AUSTRIACO. *Opuscolo di* Pietro Barinetti. - Pavia, presso Pietro Bizzoni, 1837. — In-8, di pag. 100 . . . . . 1. 52
Per laurea in legge. - Vedi n. 1300.

1302. CORONA DI SPINE DI MARIA SEMPRE VERGINE, *stampata ad istanza del r. p. Gio. Pietro Juviti curato di S. Pietro all'Orto per esercitare i suoi penitenti alla divozione; ed i Dolori dell'istessa madre di Dio.* - Bassano, tipografia Baseggio edit., 1837. — In-48, di pag. 72.

1303. DELLA DANZA DOMESTICA, *opuscolo del maestro* Luigi Bertolotti *per uso della sua scuola.* - Bologna, tipografia Nobili e comp., 1837. — In-16 . . . . . 1. 08

1304. DESCRIZIONE STORICA ED ARTISTICA DI PISA E DE' SUOI CONTORNI, *con XXII tavole in rame per cura dell'incisore* Ranieri Grassi *pisano. Parte artistica, sezione prima.* - Pisa, 1837. — In-12, di pag. VIII-256.
Vedi n. 1424.

1305. DILUCIDAZIONI *dei dottori* Girolamo Versari *e* Gernù Santarelli *in esame della storia sul cholera-morbus indiano sviluppatosi nella terra e circondario del Cesenatico nell'estate dell'anno* 1836. - Bologna, tipi Nobili e comp., 1837. — In-8.

1306. DIRITTO CIVILE SPIEGATO SECONDO L'ORDINE DEGLI ARTICOLI DEL CODICE DAL TITOLO DELLA RENDITA IN POI. *Dei privilegi e delle ipoteche, ovvero Commentario del titolo XVIII del libro III del Codice civile. Del signor* Troplong, *presidente di camera alla corte reale di Nancy. Nuova edizione italiana.* - Livorno, fratelli Vignozzi e nipote. — Fasc. IV. In-8 gr., di pag. 96. . . . . 1. 68

1307. DISCORSO SULL' AGRICOLTURA DI SICILIA, *letto da* A. Coppi *nell'accademia Tiberina il dì* 10 *aprile* 1837. - Roma, tipografia Salviucci, 1837. — In-8, di pag. 22.

1308. DIVERTIMENTO ARCHITETTONICO SULLA CONVENIENZA DI ADOTTARE O DI ESCLUDERE I MEDAGLIONI O DENTELLI NEI FRONTISPIZII. *Del cavaliere* Carlo Amati *professore di architettura nell'i. r. accademia di Milano, socio di varii istituti e membro onorario dell'i. r. accademia di Vienna.* - Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — In-8, di pag. 40 . — 87
Osservazioni intorno una noterella aggiunta al discorso pronunziato nell'anno 1836 in occasione della solenne distribuzione dei premi de' grandi e piccoli concorsi nell'i. r. accademia delle belle arti in Milano. - Osservazioni sull'uso di collocare medaglioni o dentelli ne' frontispizii, esposte per lume de' giovani studiosi all'architettura. Edizione seconda con aggiunte.

1309. DIVOTISSIMI ESERCIZII DI PREPARAZIONE E DI RINGRAZIAMENTO *da praticarsi avanti e dopo la santa confessione e comunione.* - Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni, 1837. — In-16, di pag. 32.

1310. LA DOLOROSA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE GESU CRISTO, *secondo le contemplazioni di* Anna Caterina Emmerich *religiosa-agostiniana del mo-*

nastero di Agnetemberg e Dülmen, morta in odore di santità il 9 febbraio 1824. Prima versione italiana sulla quarta edizione tedesca. - Milano, presso Santa Bravetta, 1837. — In-18 gr., di pag. CVIII-428. . . . 2. 61
In carta distinta 3. 48

Vi è un sunto della vita dell' Emmerich. Le di lei contemplazioni furono raccolte dal celebre poeta tedesco *Clemente Brentano* come è detto anche nella prefazione. Questa è versione anonima di *Diego Molinelli.*

1311. Dottrina cristiana *composta per ordine della s. m. di papa Clemente VIII dal r. p.* Roberto Bellarmino *della compagnia di Gesù, poi cardinale di santa chiesa, riveduta ed approvata dalla compagnia della riforma.* - Parma, per Pietro Fiaccadori, 1837. — In-12, di pag. 166.

1312. Drammi di vittore hugo. - Milano, presso la ditta Angelo Bonfanti, 1837. — In-18, di pag. XXVIII-152 e intaglio 1. 78

Nella coperta leggesi: «Museo drammatico, vol. I». Di questa raccolta si pubblicherà ogni mese un volumetto, nel quale sarà contenuto un intero dramma colle notizie biografiche intorno all' autore e colle osservazioni critiche. Il prezzo è regolato a un centesimo per pagina. Si premettono 4 serie di dodici volumi ciascuna.

1313 Elementi di filosofia, *del barone* Pasquale Galluppi *da Tropea.* - Bologna, tipografia della Volpe al Sassi, 1837. — Due vol. in-8. 5. 40

1314. Elenco alfabetico *delle persone che acquistarono viglietti di esenzione dalle visite di augurio per l'anno* 1837 *a beneficio della casa di ricovero e d'industria in Rovigo a senso dell'avviso delegativo* 1° *dicembre* 1836. - Rovigo, nello stabilimento tipografico provinciale di Antonio Minelli, 1836. — In-4, di pag. 16.

1315. Elogi di XL uomini illustri italiani *dettati da* Melchior Missirini. - Firenze, per Leonardo Ciardetti, 1837. — In-8, di pag. 48.

Sono XL epigrafi.

1316. È pazza, *melodramma di* Giambattista Savon, *da rappresentarsi nel teatro comunale di Piacenza la primavera dell'anno* 1837, *musica del maestro Antonio Costamagna allievo del r. conservatorio di Napoli.* - A spese dei fratelli Del Maino tipografi. — In-8 picc., di pag. 34.

1317. Esercizii prosaici e poetici *editi e inediti di* G. N. Cenni. - Bologna, pei tipi pel Nobili, 1837. — In-8, di pag. VIII-48.

1318. Esercizii storico-grammaticali *dati in luce da d.* Nicola Nocciòli, *diretti alla gioventù studiosa di lingua latina per la classe di grammatica inferiore.* - Roma, 1836. — In-8.

Storia di Roma dalla sua fondazione sino alla venuta di Pirro in Italia.
Nocciòli è pseudonimo.

1319. Esercizio del cristiano, *ossia Modo di ben confessarsi, comunicarsi, ascoltare con frutto la s. messa, orazioni per la mattina e la sera, ed altre divozioni.* - Lodi, coi tipi di Gio. Battista Orcesi, 1836. — In-32, di pag. 216 e immagine.

1320. Esercizio del cristiano, *solito a proporsi da'c. r. barnabiti in occasione degli spirituali esercizii e delle sante missioni.* - Parma, per Pietro Fiaccadori, 1837. — In-24, di pag. 76.

1321. A Fanny maray *che mirabilmente ripetendo le sublimi note della Sonnambula e di Giulietta incanta rapisce trasporta gli ammiratori di Conegliano qual tenue tributo d. o.* - Conegliano, li 8 giugno 1837, tipografia Cagnani. — In-8, di pag. 8.

Dopo la relazione vi è un' «Ode», e una «Canzon» in dialetto.

1322. la Festa della ruota in vicenza, *ottave di* F. C. T. - Vicenza, dalla tipografia Paroni, Vincenzo Tommasi editore, 1837. — In-16, di pag. 32.

1323. A FILIPPO ZERLOTTI, *che nel quartodecimo giorno di giugno dell'anno mille ottocento trentasette dalle onde due ignoti redimendo sè libero e volante sacrificò, questo ricordo dell'ammirazione e del dolore gli studenti di Padova.* — In-8, di pag 16, compresa la coperta.
Sulla coperta leggesi: « Padova, coi tipi del Seminario, 1837 ».

1324. FIORE DI VIRTÙ, *ridotto alla sua vera lezione secondo l'edizione di Roma del MDCCXI.* - Udine, per Gio. Battista Turchetto, tipografia Murero, 1837. — In-8, di pag. 78 e disegno . . . . . — 26

1325. FORMOLARIO TASCABILE *di* Richard, *o Raccolta delle preparazioni le più usate nella pratica medicina. Seconda edizione italiana accresciuta d'importanti aggiunte, fra le quali le ricette in italiano colla corrispondenza in latino,* ec. - Bologna, tipografia della Volpe al Sassi, 1837. — In-32 . . . . . 4. —

1326. I FUNERALI DI S. E. IL SIGNOR CONTE GIBERTO V BORROMEO, *grande di Spagna di prima classe, ciambellano, consigliere intimo, e g. maggiordomo di S. M. I. R. A., cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'oro, dell'ordine supremo della S. Annunziata, gran croce dell'ordine r. sardo de' SS. Maurizio e Lazzaro, ec., ec.; visione di* Domenico Biorci. *Con disegno e descrizione del catafalco, e le relative epigrafi.* - Milano, dalla Società tipografica de' classici italiani, 1837. — In-8 gr., di pag. 40. Con tavola litografica. 1. 74
Le iscrizioni sono del dottor *Labus*.

1327. GEMMA DI VERGY, *tragedia lirica in due atti, da rappresentarsi nel nuovo teatro di Padova la fiera del santo* 1837. - Padova, tipografia Penada. — In-8, di pag. 52 . . . . . — 87
Poesia di *Giovanni Emanuele Bidera*. Vi si comprende: « Fedora, o Scio riacquistata, ballo tragico in cinque atti, composto e diretto da *Emanuele Viotti* ».

1328. GEMMA DI VERGY, *tragedia lirica in due atti, da rappresentarsi nel teatro comunitativo di Piacenza la primavera del* 1837. - Piacenza, dalla tipografia Del Majno. — In-8, di pag. 36.

1329. GIORNALE PER UN'ANIMA AMANTE DI GESU SACRAMENTATO E CROCIFISSO. *Coll'apparecchio e ringraziamento alla confessione e comunione e modo di udire la santa messa e molte altre pratiche di pietà per ogni tempo e sorta di persone. Nuova edizione corretta.* - Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni, 1836. — In-18, di pag. 504.

1330. GIORNATA DEL CRISTIANO SANTIFICATA. *Con orazioni e meditazioni e l'aggiunta della Via crucis.* - Venezia, a spese di Gaetano Canciani, 1837. — In-24, di pag. 468 . . . . . — 87

1331. I GIOVANETTI, *altre novelle di* Giuseppe Porta. - In Como, presso i figli di C. A. Ostinelli stampatori provinciali. — In-16 gr., di pag. VIII-196.
Vedi la prima raccolta al n. 369 del 1835.

1332. GIROLAMO FESTARI A GIUSEPPE BARBIERI. — In-8, di pag. 8.
In fine leggesi: « Padova, coi tipi della Minerva, 1837 ».
È un'Epistola in data 10 maggio 1837.

1333. IL GOBBO TRAFREDI, *burla narrata da* Filippo Baldinucci. - Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1837. — In-8, di pag. 16 compresa la coperta.
È tratta dalla vita di Baldassare Franceschini pittore, e presentata da *Giulio Vincenti* per le nozze Olivieri-Combi.

1334. GRAMATICA DELLA LINGUA ITALIANA, *di* Giuseppe Ravani, *già professore di rettorica e di belle lettere in varii istituti pubblici e privati, e per la lingua francese al collegio imperiale; attualmente maestro provvisorio*

di lettere italiane e geografia nella sezione seconda della quarta classe dell'i. r. scuola normale; approvato anche per l'aritmetica, ec. Per uso dei suoi scolari. - Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — In-16, di pag. XX-224 . . . . . 1. 74

1335. GUIDA ALL' ANALISI ED ALLA PRATICA COMPOSIZIONE DEL DISCORSO, *applicata alla lingua italiana e proposta come primo fondamento dell'arte del tradurre e del comporre nelle classi grammaticali. Sezione I: Dell'Analisi.* - Cremona, dalla tipografia e libreria dei fratelli Manini, 1837. — In-8, di pag. 240 . . . . . 1. 74

Nell' antiporto leggesi a un dipresso come al n. 2802 del 1836.
L' associazione non è obbligatoria.

1336. GUIDA PEI MONTI DELLA BRIANZA *e per le terre circonvicine. Con carta topografica.* - Milano, presso Santo Bravetta. — In-16, di pag. 232. 3. 48

Di *Ignazio Cantù*, come scorgesi dalla prefazione.

1337. GUIDA PER OSSERVARE CON METODO I MONUMENTI ANTICHI E MODERNI DELLA BASILICA AMBROGIANA. - Milano, si trova vendibile da Paolo Cavalletti, corsia de' Servi n. 600, 1837. — In-8, di pag. 110 . . . . . 1. 30

Su varie opere e sugli scritti comunicati all'autore da d. Costantino Gianorini canonico dell'Ambrogiana.

1338. IDEA DELLA ELOQUENZA SACRA DEL CHIARISSIMO PROFESSORE AB. GIUSEPPE BARBIERI. *Edizione seconda notabilmente aumentata dall'autore abate* Angelo Paolini *p. s. di religione nell'i. r. ginnasio di Pavia.* - Presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, Milano e Venezia, 1837. — In-8, di pag. 28 . . . . . 1. —

Tipografia Pirola in Milano.

1339. IGILDA DI BRIVIO, *storia del secolo decimoquinto narrata da* Bassano Finoli. - Milano, coi tipi di Omobono Manini, 1837. — Quattro vol. in-16, di pag. 224, 252, 260, 280. . . . . 6. —

1340. INDICE ANALITICO ED ALFABETICO *della Raccolta generale delle leggi de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.* - Parma, stamperia Carmignani, 1837. — Vol. I, fasc. 2 e 3. In-8. Ogni fasc. di pag. 80. . . . . 1. 50

Vedi n. 527.

1341. INDICE DELLE *PANDETTE* DI GIUSTINIANO. - In Venezia, coi tipi di Antonio Bazzarini e C., 1835. — Fasc. XVII al XX (RES-ZAT). In-4, di pag. 80, 80, 80, 76. Ogni fasc.

Opera completa in pag. XVI-1580. Questa tiratura in-4 forma compimento alla edizione delle « Pandette » pubblicata da A. Santini e figlio dal 1824 al 1831 in 8 volumi in-4. Vedi n. 1399.

1342. IN MORTE DELLA SIGNORA CONTESSA ELISA GIGLI-CERVI NATA STOCCHI; *carme del conte* Filippo Linati y de Bacardi. - Parma, dalla stamperia Rossetti, 1837. — In-8, di pag. XII.

1343. INNI SACRI *estratti dai libri liturgici della chiesa. Versione in metro cantabile.* - Cremona, dai tipografi e librai fratelli Manini, 1837. — In-16, di pag. 144 . . . . . — 87

Col testo a fronte.

1344. IN OCCASIONE CHE LUIGI BOZOLI ASSUME LA LAUREA IN DIRITTO, *il genitore di lui queste poche parole sulla eloquenza del foro e della tribuna scrivea onde al figlio diletto sieno di norma nella nobile sua carriera.* - Ferrara, dai tipi di Gaetano Bresciani, 1837. — In-16 gr., di pag. 24.

Padre di Luigi è *Giuseppe Maria Bozoli.*

1345. INSTITUTO FILARMONICO D'INCORAGGIAMENTO IN LODI. - Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli. — In-8, di pag. 8.

Per accademia di canto e musica del giorno 28 luglio. - È sottoscritto *C. Porro.*

1346. Instituzioni di estetica, *del padre* Luigi Pasquali, *m. c., professore nell'imp. regia università di Padova. Seconda edizione.* - Bologna, tipografia della Volpe al Sassi, 1837. — Due vol. in-8 gr. 8. 10
La prima edizione è della tipografia del Seminario di Padova degli anni 1827 e 1828 in due vol. in-8 gr., di pag. XXIV-276, 296.

1347. Istruzione pratica di esercizii divoti per ben confessarsi e comunicarsi, *col metodo divoto e breve per sentire la santa messa, ed altri esercizii di pietà.* - Ferrara, 1837, tipi Negri alla pace C. A. — In-16 picc., di pag. 224 . . . . . — 54
È una ristampa.

1348. Instruzione sugli asili dell'infanzia. *Traduzione dal francese.* - Bologna, tipografia Nobili e comp., 1836. — In-8.

1349. Instruzione sulla cassa di risparmio in Roma. - Bologna, pei tipi Nobili e comp. — In-8.

1350. Intorno alla gangrena secca, *riflessioni critiche del dottor* Luigi Pacini, *professore di notomia umana comparata nel r. liceo di Lucca, in risposta ad una lettera del signor Odoardo Linoli chirurgo, inserita nel fascicolo di giugno* 1835 *degli Annali universali di medicina.* - Pisa, presso i fratelli Nistri, 1837. — In-8 gr., di pag. 24 . . . . . — 56
Si aggiunge una lettera dello stesso Pacini « Dell'efficacia dell'unguento di atropabelladonna nell'ernie incarcerate ». - Vedi n. 695.

1351. Intorno invenzioni e scoperte italiane; *lettere di* Gian Francesco Rambelli *a d. Domenico Maria Ferri. Edizione quinta con emendazioni ed aggiunte importantissime.* - Bologna, tipografia dell'Olmo e Tiocchi, 1837. — Fasc. I. In-8, di pag. 32 . . . . . — 54

1352. Istituto di educazione per le fanciulle, *diretto dalla* Luigia Meisser. - Parma, dalla stamperia di Giuseppe Rossetti, 1837. — In-4 picc., di pag. VIII.

1353. Istituzioni di rettorica e belle lettere, *tratte dalle lezioni di* Blair *dal padre* Francesco Soave *c. r. s., ampliate ed arricchite di esempli ad uso della studiosa gioventù italiana. Edizione prima.* - Foligno, tipografia Tommassini, 1836. — Tomo I. In-12, di pag. 336 . . . . . 2. 16
L'opera è in due volumi; gli esempli e i molti capotitoli aggiuntivi sono del prof. *G. I. Montanari.*

1354. Istruzioni dogmatico-morali parrocchiali *del teologo* Michele Piano, *cavaliere dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, abate di S. Gaudenzio, già arciprete parroco della cattedrale d'Alba ed ora arcidiacono della medesima, esaminatore sinodale, vicario generale e riformatore delle r. scuole. Edizione quarta riveduta da* Carlo Ercole Colla. *Tomo I, in cui si tratta delle virtù teologali, premesse due istruzioni sulla necessità ed utilità della divina parola.* - Cremona, presso Luigi De-Micheli, 1837. — In-16, di pag. 256 e ritratto del Piano. 1. 52
Per gli associati dopo i 500. . . . . 1. 96
« Tutta l'opera sarà divisa in dodici volumi, cioè dieci delle Istruzioni dogmatiche di Michele Piano e due delle Istruzioni morali del parroco Tosi ».
Casalmaggiore, coi tipi dei fratelli Bizzarri.

1355. Lettera al reverendissimo padre Giuseppe Riuz *ministro generale della congregazione del b. Pietro da Pisa dell'ordine di s. Girolamo, è benemerito della memoria di Torquato Tasso.* - Roma, nella tipografia Marini, 1837. — In-8, di pag. 20.
Di *Andrea Belli* sul Tasso.

1356. Lettere inedite d'uomini rinomati, *inserite nella « Continuazione*

di lettere italiane e geografia nella sezione seconda della l'i. r. scuola normale; approvato anche per l'aritm suoi scolari. - Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo di pag. XX-224 . . . . . .

1335. GUIDA ALL' ANALISI ED ALLA PRATICA C *plicata alla lingua italiana e proposta come tradurre e del comporre nelle classi gramm* Cremona, dalla tipografia e libreria de' di pag. 240 . . . . . .
Nell' antiporto leggesi a un dipresso come al L' associazione non è obbligatoria.

1336. GUIDA PEI MONTI DELLA *carta topografica.* - Milano, presso
Di *Ignazio Cantù*, come scorgesi dal

1337. GUIDA PER OSSERVAR DELLA BASILICA AMBROGIANA. letti, corsia de' Servi n.
Su varie opere e sugli scritti l'Ambrogiana.

1338. IDEA DELLA SEPPE BARBIERI. *Edi* Angelo Paolini *p.* editori Pietro e di pag. 28 . .
Tipografia Fire

1339. Ior sano Finc vol. in-

134 de'd 187 *Lucullo, ossia Il secondo de'primi due libri accademici di* M. T. *Volgarizzamento della c.* Teresa Carniani Malvezzi. - Bologna, della Volpe al Sassi, 1837. — In-8 . . . . . 1. 60

1362. A LUIGI DE' CONTI SANVITALE *patrizio parmense, prelato domestico di S. S., senatore, gran croce del s. a. i. o. costantiniano, seduto quasi 11 anni nell'episcopal soglio di Borgo San Donnino, in questo dì 7 maggio 1837 solenne al suo innalzamanto alla sacra sede piacentina, questi ingenui umili versi offre* Gaspare Ortalli *parmense.* - Parma, dalla tipografia di P. Fiaccadori, 1837. — In-8, di pag. 8.

1363. DEL MAL DEL SEGNO, CALCINACCIO O MOSCARDINO *che affligge i bachi da seta, e sul modo di liberarne le bigattaie anche le più infestate. Opera del dottore* Agostino Bassi *di Lodi, la quale oltre a contenere molti utili precetti intorno il buon governo dei filugelli, tratta altresì delle malattie del negrone e del giallume.* - Torino, per Giuseppe Vaccarino, 1837. — In-12, di pag. 228 . . . . . 2. 50

1364. LA MANNA DELL'ANIMA, *ovvero Esercizio facile e fruttuoso per tutti i giorni dell'anno. Del p.* Paolo Segneri *della compagnia di Gesù.* - Firenze, tipografia all'insegna di S. Giuseppe di Simone Birindelli, 1834-1835. — Undici volumi in-32, di pag. 320 e disegno, e pag. 238, 348, 324, 336, 344, 340, 308, 388, 322, 366. . . . . 21. 48

1365. MANUALE DI GEOGRAFIA. - Bologna, tipografia Nobili e comp., 1837. In-16 . . . . . 1. 08

CEALLA D'ANCRE, *di* Alfredo de Vigny. *Versione di* Gi- Milano, 1837, pre so la ditta Angelo B nfanti. — In-18, ... 2. 65

drammatico ». Nella coperta leggesi: « Dopo aver presentato ai si- volume di questa raccolta la *Lucrezia Borgia* di Vittore Hugo, per venne interrotta la pubblicazione. Ora però sono avvertiti che le entirne il regolare proseguimento furono prese, e si indicano i d alla *Marescialla d'Ancre* di Alfredo de Vigny testè pubbli- erie *Götz di Berlichingen dalla mano di ferro*, di Göthe, ver- do *Darlington*, di Alessandro Dumas, versione di Vittorio Schiller; *Riccardo III*, di Guglielmo Shakespeare.

le nozze Cerri-Rossi, di Carlo Malchiodi. —

, VIAGGI E COSTUMI. *Tomo I. Prima* comp., 1837. — Fasc. I-II. In-8, ... 10. 76

ofia dei viaggi dai tempi antichi fino al Inghilterra nell'Australia, nozioni tratte e delle provincie russe al di là del Caucaso, Viaggio intorno al mondo nel 1830-31-32, del nfluenza sullo studio delle lingue europee, del signor o di Madagascar. – Forze navali della Russia nel 1837. « Foglietto » n. 11-12 del 1836 a pag 65. Il nuovo caret- seconda serie.

ORICHE DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI POLITICI D'ITALIA SE- L PONTIFICATO DI CLEMENTE VII, *opera di* Patrizio de' Rossi *pubblicata per cura di* Carlo Guzzoni. - Roma, tipografia delle rti, 1837. — Quattro vol. in-12, di pag. 236, 216, 184, 228. 6. 44

quest' opera è ora pubblicata per la prima volta. Havvi una prefazione di *Giuseppe Tora*, e infine un articolo di *Filippo Gerardi* estratto dal tomo LXX (anno 1837) del « Giornale arcadico ».

1370. MISCELLANEE *del cavaliere* Felice Romani, *tratte dalla « Gazzetta piemontese »*. - Torino, dalla tipografia Favale, 1837. — Vol. I. In-8, di pag. 524 . . . . . 5. — In carta fina di Francia, legatura alla bodoniana. . . . . 7. —

Dal 1° novembre 1834 a tutto il 1835. Si annuncia sotto i torchi il secondo volume (1836).

1371. MODULE PER LE NOTE DELLE INSCRIZIONI IPOTECARIE E DELLE RINNOVAZIONI DI ESSE, *da farsi giusta la sovrana patente* 19 *giugno* 1826 *per gli anni* 1837 *e* 1838. *Dell'avvocato* Giuseppe Antonio Castelli, *autore di varie opere legali. Quarta edizione riveduta ed accresciuta di altre module.* - Milano, 1837, dalla tipografia Motta, ora di Marsiglio Carrara. — In-8 gr., di pag. 52 . . . . . 1. 30

1372. AL MOLTO REVERENDO D. GIUSEPPE DAL-POZOLO, *il quale per sette lustri il regime del seminario gloriosamente sostenne, ed oggi nella chiesa arcipretale di Montorso fa il solenne suo ingresso, questi versi* Giuseppe Bertolini *offeriva*. - Vicenza, tipografia Picutti edit., 1837. — In-8, di pag. 8.

1373. MUNIFICENZA DI MARIA LUIGIA IN MONUMENTI CIVILI E RELIGIOSI; *accademia che all'augusta, sapiente, benefica, sovrana, gli scolari nel collegio di San Pietro di D. C. D, G. ossequiosi e riconoscenti offrono e consacrano il giorno XXIII maggio dell'anno MDCCCXXXVII.* - Piacenza, tipi Tedeschi, 1837. — In-8, di pag. 16.

È il programma degli argomenti da trattarsi nell' accademia.

1374. NEL GIORNO CHE FA IL SUO SOLENNE INGRESSO ALLA CHIESA ARCIPRETALE DI MONTORSO IL REVERENDISSIMO D. GIUSEPPE DAL-POZOLO *già rettore zelantissimo di questo venerando seminario, sonetti.* - Vicenza, tipografia Picutti edit., 1837. — In-8, di pag. 8.

Degli alunni del seminario.

delle memorie di religione ». - Modena, tip. Soliani, 1836. — In-8, di pag. 20.

Sono due lettere di *Francesco Guicciardini* ed una di *Bartolomeo Valori*. - In appresso pare che altre saranno pubblicate ne' susseguenti fascicoli delle Memorie di religione. Editore è il prof. *Marcantonio Parenti*, possessore degli autografi è il nobil uomo signor *Antonio Gandini*.

1357. Letture pei fanciulli, *tratte dal giornale intitolato « Guida dell'educatore » di* Rafaele Lambruschini. - Milano, presso Lorenzo Sonzogno, 1837. — In-24, di pag. 236 . . . . . 1. 50
Fuori d'associazione. . . . . 2. —

Dalla « Biblioteca di educazione » vol. CXX.

1358. Liriche *di* G. Borghi. - Palermo, tipografia e legatoria Roberti, via Marotta, dirimpetto S. Giuseppe n. 36, 1837. — In-8, di pag. 366 . 3. 83

Inni sacri. - Per le seconde nozze di Leopoldo II granduca di Toscana, canzoni. - Per Maria Berignardi decenne bellissima e cara fanciulla, ode. - La Battaglia di Navarino, inno. - La Flotta sarda a Tripoli, canzone. - Per l'accademia tenuta in Palermo all' occasione della nascita di S. A. R. il duca di Calabria, canzone. - Per l'accademia funebre tenuta in Palermo alla memoria di Vincenzo Bellini, stanze. - Per l'accademia funebre tenuta in Palermo alla benedetta memoria di Maria Cristina di Savoia regina delle Due Sicilie, stanze. - All'egregio signor Paolo Barroilhet. - Le Rose siciliane, ode. - Per Romualdo Trigona principe San-l'Elia duca Gela che veste l'abito di cavaliere dell'ordine stefaniano di Toscana, ode. - Il Cholera-morbus, terzine. - In morte di Vincenzo Bellini, cantica. - In morte di Enrichetta Ventimiglia duchessa di Serradifalco, canti.

1359. Le Lodi a Maria vergine della suasia, *recitati in Civitella di Romagna da don* Gaetano Rosetti *forlivese*. - Forlì, presso Luigi Bordandini. — Di pag. 28.

1360. Lombardia pittoresca, *o Disegni di ciò che la Lombardia chiude di più interessante per le arti, la storia, la natura; levati dal vero da* Giuseppe Elena *e da altri distinti artisti. Con le relative illustrazioni appositamente scritte dai professori* Cesare Cantù *e* Michele Sartorio. - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Fasc. XVIII e XIX (Ponte di Boffalora; Palazzo Marino in Milano; Cantù; Duomo di Lodi; Mandello; Dervio; Lago di Varese e Monte Rosa; Santuario di Saronno). In-4 obl. Ogni fasc. di pag. 8 e 4 disegni 1. 74

1361. Lucullo, *ossia Il secondo de' primi due libri accademici di* M. T. Cicerone. *Volgarizzamento della c.* Teresa Carniani Malvezzi. - Bologna, tipografia della Volpe al Sassi, 1837. — In-8 . . . . . 1. 60

1362. A Luigi de' conti sanvitale *patrizio parmense, prelato domestico di S. S., senatore, gran croce del s. a. i. o. costantiniano, seduto quasi xx anni nell'episcopal soglio di Borgo San Donnino, in questo dì 7 maggio* 1837 *solenne al suo innalzamanto alla sacra sede piacentina, questi ingenui umili versi offre* Gaspare Ortalli *parmense*. - Parma, dalla tipografia di P. Fiaccadori, 1837. — In-8, di pag. 8.

1363. del Mal del segno, calcinaccio o moscardino *che affligge i bachi da seta, e sul modo di liberarne le bigattaie anche le più infestate. Opera del dottore* Agostino Bassi *di Lodi, la quale oltre a contenere molti utili precetti intorno il buon governo dei filugelli, tratta altresì delle malattie del negrone e del giallume*. - Torino, per Giuseppe Vaccarino, 1837. — In-12, di pag. 228 . . . . . 2. 50

1364. la Manna dell'anima, *ovvero Esercizio facile e fruttuoso per tutti i giorni dell'anno. Del p.* Paolo Segneri *della compagnia di Gesù*. - Firenze, tipografia all'insegna di S. Giuseppe di Simone Birindelli, 1834-1835. — Undici volumi in-32, di pag. 320 e disegno, e pag. 238, 348, 324, 336, 344, 340, 308, 388, 322, 366. . . . . 21. 48

1365. Manuale di geografia. - Bologna, tipografia Nobili e comp., 1837. In-16 . . . . . 1. 08

1366. LA MARESCIALLA D'ANCRE, *di* Alfredo de Vigny. *Versione di* Giacinto Battaglia. - Milano, 1837, presso la ditta Angelo Bonfanti. — In-18, di pag. XII-168. . . . . 2. 05

Volume II del «Museo drammatico». Nella coperta leggesi: «Dopo aver presentato ai signori associati nel primo volume di questa raccolta la *Lucrezia Borgia* di Vittore Hugo, per imprevedute circostanze ne venne interrotta la pubblicazione. Ora però sono avvertiti che le opportune disposizioni per guarentirne il regolare proseguimento furono prese, e si indicano i drammi che, oltre al suddetto ed alla *Marescialla d'Ancre* di Alfredo de Vigny testè pubblicata, faranno parte della prima serie *Göts di Berlichingen dalla mano di ferro*, di Göthe, versione di Francesco Vergani; *Riccardo Darlington*, di Alessandro Dumas, versione di Vittorio Piccaroli; *Wallenstein*, di Federico Schiller; *Riccardo III*, di Guglielmo Shakespeare.

1367. IL MATRIMONIO, *ode per le nozze Cerri-Rossi, di* Carlo Malchiodi. — In-8, di pag. 12.

Piacenza, tipografia Del Maino, 1837.

1368. MEMORIE SCELTE DI GEOGRAFIA, VIAGGI E COSTUMI. *Tomo I. Prima serie.* - Bologna, tipografia Nobili e comp., 1837. — Fasc. I-II. In-8, di pag. 96. Per due tomi 10. 76

Proemio, di *Carlo Prulli.* - Della poesia e della filosofia dei viaggi dai tempi antichi fino al secolo XVII, del signor *F. Denis.* - Colonie penali della Inghilterra nell'Australia, nozioni tratte dall'opera del signor *R. di Blosseville.* - Popolazione delle provincie russe al di là del Caucaso, dall'opera del signor *Evetski.* - L'Ascensione. - Viaggio intorno al mondo nel 1830-31-32, del signor dottor *Meyen.* - Del sanskrit e sua influenza sullo studio delle lingue europee, del signor *Eichhoff.* - Gli Ovaha popolo dell'interno di Madagascar. - Forze navali della Russia nel 1837.

Veggasi pei patti d'associazione il «Foglietto» n. 11-12 del 1836 a pag. 65. Il nuovo carattere compatto è riservato per la seconda serie.

1369. MEMORIE STORICHE DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI POLITICI D'ITALIA SEGUITI DURANTE IL PONTIFICATO DI CLEMENTE VII, *opera di* Patrizio de' Rossi *fiorentino, pubblicata per cura di* Carlo Guzzoni. - Roma, tipografia delle Belle Arti, 1837. — Quattro vol. in-12, di pag. 236, 216, 184, 228. 6. 44

Quest'opera è ora pubblicata per la prima volta. Havvi una prefazione di *Giuseppe Tora*, e infine un articolo di *Filippo Gerardi* estratto dal tomo LXX (anno 1837) dal «Giornale arcadico».

1370. MISCELLANEE *del cavaliere* Felice Romani, *tratte dalla «Gazzetta piemontese».* - Torino, dalla tipografia Favale, 1837. — Vol. I. In-8, di pag. 524 . . . . . 5. — In carta fina di Francia, legatura alla bodoniana. . . . . 7. —

Dal 1° novembre 1834 a tutto il 1835. Si annuncia sotto i torchi il secondo volume (1836).

1371. MODULE PER LE NOTE DELLE INSCRIZIONI IPOTECARIE E DELLE RINNOVAZIONI DI ESSE, *da farsi giusta la sovrana patente* 19 *giugno* 1826 *per gli anni* 1837 *e* 1838. *Dell'avvocato* Giuseppe Antonio Castelli, *autore di varie opere legali. Quarta edizione riveduta ed accresciuta di altre module.* - Milano, 1837, dalla tipografia Motta, ora di Marsiglio Carrara. — In-8 gr., di pag. 52 . . . . . 1. 30

1372. AL MOLTO REVERENDO D. GIUSEPPE DAL-POZOLO, *il quale per sette lustri il regime del seminario gloriosamente sostenne, ed oggi nella chiesa arcipretale di Montorso fa il solenne suo ingresso, questi versi* Giuseppe Bertolini *offeriva.* - Vicenza, tipografia Picutti edit., 1837. — In-8, di pag. 8.

1373. MUNIFICENZA DI MARIA LUIGIA IN MONUMENTI CIVILI E RELIGIOSI; *accademia che all'augusta, sapiente, benefica, sovrana, gli scolari nel collegio di San Pietro di D. C. D. G. ossequiosi e riconoscenti offrono e consacrano il giorno XXIII maggio dell'anno MDCCCXXXVII.* - Piacenza, tipi Tedeschi, 1837. — In-8, di pag. 16.

È il programma degli argomenti da trattarsi nell'accademia.

1374. NEL GIORNO CHE FA IL SUO SOLENNE INGRESSO ALLA CHIESA ARCIPRETALE DI MONTORSO IL REVERENDISSIMO D. GIUSEPPE DAL-POZOLO *già rettore zelantissimo di questo venerando seminario, sonetti.* - Vicenza, tipografia Picutti edit., 1837. — In-8, di pag. 8.

Degli alunni del seminario.

1375. Nel giorno in cui Elena Scala si maritava a Sante di Lenna, *questi versi* C. L. - Udine, nella tipografia Vendrame, 1837. — In-8, di pag. 16.
Sonetto di *V. S.*; Alla Sposa, *A. C.*; Canzone di *G. A.*; Anacreontica; Alla Pace.

1376. Nelle esequie fatte al prof. Pietro Franchini dalla studiosa gioventù *nella chiesa de'chierici regolari della madre di Dio il dì 14 aprile* 1837, *discorso del prof.* Giovanni Barsotti. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8, di pag. 24.

1377. Notizie intorno al foro de' mercanti di Bologna, *volgarmente detto La Mercanzia.* - Bologna, pei tipi del Nobili e comp., 1837. — In-4, di pag. 40 . . . . . 1. 20
È uno scritto erudito di *Gaetano Giordani* custode coadiutore della Pinacoteca di Bologna in occasione del ristauro del foro.

1378. Notizie storico istruttive intorno la introduzione, la moltiplicazione, la coltura del gelso delle isole filippine *e li suoi effetti nel producimento della seta, comprovati più specialmente in Lombardia nel quinquennio* 1832-1836 *anche dalle svariate manipolazioni delle sete fino al riducimento in istoffe. Del dottore* Ignazio Lomeni, *membro della commissione consulente per gli affari del commercio, dell'industria e della economia agraria presso l'I. R. Governo di Lombardia; aggregato all'I. R. Istituto di Scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto; socio d'onore dell'ateneo di Brescia; socio libero della R. Società d'agricoltura di Torino; socio corrispondente dell'Accademia agraria di Pesaro, della Società reale e centrale di agricoltura di Parigi, dell'Accademia della valle Tiberina Toscana di scienze, lettere ed arti, dell'Ateneo di Treviso, ec., ec.* - Milano, presso la Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria. — In-8, di pag. 152 e tavola 1. 74
In fine leggesi: « La presente memoria trovasi ripartitamente inserita nel « Giornale agrario lombardo-veneto » e nella « Continuazione degli Annali universali d'agricoltura » anno 1837.

1379. Novella di Cacasenno figlio del semplice Bertoldino, *divisa in discorsi e ragionamenti. Opera onesta e di piacevole trattenimento, copiosa di motti, sentenze, proverbi ed argute risposte. Nuovamente aggiunta al Bertoldo del signor Giulio Cesare della Croce dal signor* Camillo Scaligeri dalla Fratta. - Udine, per Gio. Battista Turchetto, tipografia Murero, 1837. — In-8, di pag. 32. . . . . — 13
Vedi n. 1271.

1380. Novena *che si pratica nella chiesa sussidiaria di S. Maurizio in Mantova ad onore di s. Gaetano Tiene, per ottenere col di lui mezzo la provvidenza del Cielo in tutti i nostri spirituali e temporali bisogni, oltre tre divote preghiere a s. Andrea Avellino avvocato contro le apoplessie e morti improvvise.* - Mantova, da Francesco Agazzi stampatore della r. accademia, 1837. — In-24, di pag. 24.

1381. Nozioni fondamentali su tutte le parti del discorso, *ordinate ad agevolare l'intelligenza delle primarie regole della sintassi italiana e della latina; raccolte dall'abate* Giuseppe Corà *professore nel regio-comunale ginnasio di Vicenza.* - Venezia, co' tipi di Luigi Plet, 1837. — In-8 gr., di pag. XII-106.

1382. Nozioni teorico-pratiche sulla irrigazione, *ovvero Dei modi d'applicare l'acqua d'irrigazione ai terreni secondo la loro natura allo scopo di provare che si possono ottenere anche i prati marcitorii in ogni territorio con acqua disponibile. Di* Cerini Giuseppe. *Memoria dedicata all'accademia d'agricoltura, commercio ed arti in Verona.* - Milano, dalla tipografia di Luigi Nervetti. — In-8 gr., di pag. 104. Con tavole . 2. 17

1383. IL *NUOVO SAGGIO SULL'ORIGINE DELLE IDEE* DELL'ABBATE ANTONIO ROSMINI SERBATI, *esaminato dall'abbate* Alfonso Testa *di Borgonuovo Piacentino.* - Piacenza, dai torchi Del Maino, 1837. — In-8, di pag. 160. 2. 50

1384. OBBLIGHI, *avvertimenti e benefizii che devono godere li fratelli e le consorelle che saranno descritti nel suffragio di s. Antonio di Padova eretto nell'oratorio di Treversio.* - Udine, tip. Murero, 1804. — In-16, di pag. 16 con disegno del santo.
Pubblicato in giugno 1837.

1385. OFFICIO DELLA B. VERGINE MARIA *approvato da'sommi pontefici s. Pio V e Urbano VIII. Con l'officio de'morti, lezioni, antifone per ogni tempo, vespri, salmi penitenziali, ec.* - Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni, 1837. — In-16, di pag. 224.

1386. OMAGGIO DI ESULTANZA *per le ben augurate nozze sponsalizie di Antonio Angelini, giurista, che nel giorno* 1° *novembre* 1836 *dava fede maritale alla gentile donzella Domenica Ragazzoni di Ferrara.* - Bologna, pei tipi Nobili e comp. — In-8.

1387. OPERE COMPLETE DI MASSILLON. - Tomo XVII. *Sermoni panegirici del p.* Massillon. *Nuova traduzione italiana di* Carlo Ercole Colla. - Cremona, presso Luigi de Micheli editore, 1836. — Vol. II ed ultimo. In-16, di pag. 172 . . . . . 1. 25
Casalmaggiore, co'tipi de'fratelli Bizzarri.

1388. OPERE DI GIOVANNI ROSINI. - Vol. IV. *Prose sulla lingua italiana.* - Pisa, presso Niccolò Capurro, 1837. — In-8, di pag. 288.
Della necessità di scrivere nella propria lingua. - Lettere sulla lingua italiana. - Risposta alla lettera del prof. Gio. Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante «Poscia più che il dolor potè il digiuno». - Lettera sopra le varianti della Divina Commedia che trovansi nel testo pubblicato da Cristoforo Landino nel MCDLXXXI.

1389. OPERE DI GIOVANNI ROSINI. - Vol. V. *Saggi di* Giovanni Rosini. - Pisa, presso Niccolò Capurro, 1837. — In-8, di pag. VIII-248, ritratto del Canova e 2 tavole.
Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini; Saggio sulla vita e sulle opere di Antonio Canova; Dello studio e dell'imitazione di Dante; Saggio sulla Storia della Toscana di Lorenzo Pignotti.
Restano da pubblicarsi due volumi a compimento delle Opere. Il prezzo di ciascuno è di lire 4. 50, e lire 6 in carta grande velina detta dei Classici.

1390. L'ORA SANTAMENTE IMPIEGATA DAVANTI AL SS. SACRAMENTO, *o sia Divoti affetti verso Gesù Cristo sagramentato.* - Parma, per Pietro Fiaccadori, 1837. — In-18, di pag. 34.

1391. ORAZIONE DETTA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. PIETRO *il giorno* 12 *maggio* 1837, *anniversario delle esequie solenni ai fondatori e benefattori della pia casa di ricovero e d'industria in Vicenza dall'ab.* Nicolò Spinelli *parroco di S. Stefano.* - Vicenza, dalla tipografia Paroni ed., 1837. — In-8, di pag. 16.

1392. ORAZIONI QUARESIMALI *del professore abate* Giuseppe Barbieri. - Milano, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, 1837. — Quattro vol. in-12 gr., di pag. 242, 246, 224, 228 e ritratto dell'autore intagliato in acciaio. In carta fioretta . . . . . 12. —
In carta velina . . . . . 16. —
Edizione detta in-8.

1393. ORAZIONI QUARESIMALI *del professore abate* Giuseppe Barbieri. - Milano, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, 1837. — Quattro vol. in-18, di pag. 232, 240, 220, 228. Con medaglia a rilievo in cartoncino . . . . . 8. —

1394. ORAZIONI QUARESIMALI *ed altre nuove opere del professore abate* Giuseppe Barbieri. - Milano, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi,

1837. — Vol. I al IV. In-12 gr., di pag. 242, 246, 224, 228. Con ritratto dell'autore intagliato in acciaio. Ogni vol. in carta fioretta. 3. — In carta velina. . . . . 4. —
Edizione detta in-8. Saranno otto volumi. Sinora identico col n. 1391.

1395. Orazioni quaresimali *ed altre nuove opere del professore abate* Giuseppe Barbieri. - Milano, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, 1837. — Vol. I al IV. In-18, di pag. 232, 240, 220, 228. Con medaglia a rilievo in cartoncino. Ogni vol. . . . . 2. —
Saranno 8 volumi. Sinora identico col n. 1393.

1396. Osservazioni chirurgiche *raccolte nella clinica e pratica del dottore* Giorgio Regnoli, *professore di clinica chirurgica nell'i. e r. università di Pisa, membro corrispondente dell'accademia r. di medicina di Parigi, della società r. di medicina e chirurgia di Londra, dell'emulazione di Parigi, della r. di Lione, della medico-chirurgica di Napoli, di Firenze e di molte altre nazionali ed estere, dai dottori* Andrea Ranzi e Girolamo Regnoli. - Pisa, tipografia Nistri, 1836. — In-8, di pag. IV-96. Con una tavola 2. 24

1397. Osservazioni intorno al creosoto di Reichembach *e facile metodo di prepararlo; lettura indiritta al ch. sig. cav. prof. Domenico Meli del farmacista* Serafino Donzelli. - Pesaro, 1837, dalla tip. Nobili. — In-8, di pag. 8 . . . . . — 54

1398. Osservazioni sopra un articolo inserito nella *Biblioteca italiana, nel quale si parla di due lettere del p. ab.* Gio. Battista Baizini *sul musaico di Pompei.* - Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni, 1837. — In-8 gr., di pag. 34 . . . . . — 43
Vedi n. 963 del 1836.

1399. Le Pandette di Giustiniano, *riordinate da* R. G. Pothier. - Venezia, coi tipi di Ant. Bazzarini e comp., 1836. — Fasc. XLI e XLII (ultimo). In-8 gr. Ogni fasc. di pag. 172. . . . . 2. — Indice ragionato. Fasc. VIII, IX e X (PIGN-ZAT). In-8, di pag. 160, 160, 148. Ogni fasc. . . . . 2. —
Compiuta l'edizione, si dice alterato il prezzo d'un quinto. Le Pandette sono complete in 7 volumi in-8 gr. (1833-1836) di pag. CXL-708, 1000, 952, 992, 976, 1120, 844. L'Indice (vedine il frontispizio nella separata edizione al n. 2745 del 1835) è compreso in un volume di pagine XII-1580.

1400. Pantografia istorica, *ossia Descrizione di tutti gli avvenimenti dei popoli antichi e moderni, dal principio del mondo fino a'nostri tempi. Opera di* Bernardo Bellini, *professore di storia universale e di filologia latina nell'i. r. liceo di Cremona.* - Cremona, dalla stereotipia Bellini, 1836. — Vol. LVIII al LXVI. In-16. Ogni vol. di pag. 144 . . . . . — 87
Casalmaggiore, coi tipi dei fratelli Bizzarri.

1401. Pel solenne ingresso alla chiesa parrocchiale di Montorso del molto rev. d. Giuseppe dal Pozolo, *sciolti di* Gio. Paolo Menin. - In Vicenza, dalla tip. Tremeschin edit., 1837. — In-8 gr., di pag. 8.

1402. Per le auguratissime nozze Pisa-Vivali di Ferrara, *questi finora inediti versi un amico letiziando agli sposi o. d. c.* - Rovigo, nello stabilimento tipografico provinciale di A. Minelli, 1837. — In-8, di pag. 16.
Marchesella, storia ferrarese; Ritmi lirici. Ne è autore anonimo il dott. *Gaetano Dal Buono.*

1403. Per le nobili nozze Polfranceschi Pindemonti-Moscardo, *ode di* G. B. - Padova, alla Minerva, 1837. — In-16, di pag. 8.

1404. Per le nozze Orlandi-Meneghini. *A la sposa.* - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-16, di pag. 8.
Sono strofe di *F. B.*

1405. Le Piacevoli e ridicole semplicità di Bertoldino, *figliuolo dell'astuto ed accorto Bertoldo. Con le argute sentenze della Marcolfa.* - Udine,

per Gio. Battista Turchetto. Tipografia Murero, 1837. — In-8 pico., di pag. 50.

1406. Pia opera di san Raffaele *da introdursi nelle città e campagne per riformare il costume ed educare cristianamente i fanciulli in ispecie poveri e abbandonati.* - Venezia, nella tipografia di Giuseppe Picotti, 1837. — In-16, di pag. VIII-18.

1407. Poesie *di* Giuseppe Bagarotti. - Parma, stamperia Carmignani, 1837. — In-8, di pag. 16.

1408. Poesie italiane di varii autori. *Edizione quarta accresciuta.* - Firenze, a spese dell'editore, 1837. — Due vol. in-32, di pag. 224, 256 . 5. 04
Tipografia Le Monnier.

1409. Precetti di ortografia italiana, *raccolti da* Gaetano Atti *per uso delle scuole di Crevalcore. Seconda edizione.* - Bologna, pei tipi Nobili e comp., 1836. — In-8.

1410. Prediche quaresimali *del padre maestro* Antonino Valsecchi *dell'ordine de'predicatori, pubblico primario professore di teologia nell'università di Padova.* - In Venezia, presso Gaetano Canciani ed., dalla tipografia di Gius. Molinari, 1837. — In-4 a 2 colonne, di pag. 284. 3. 48

1411. Principii elementari di geografia moderna *ad uso de' giovanetti secondo le più recenti geografie e gli ultimi cangiamenti politici. Di* Giacomo Antoine. *Edizione corretta ed ampliata.* - Piacenza, tipografia Del Maino, 1837. — In-12, di pag. 74.

1412. Principii normali della bellezza esposti da Paolo Costa nell'opera che ha per titolo *del modo di comporre le idee*, ec. *Deduzioni di* Matteo Martini, *prof. di fisica e membro del collegio filosofico nella pontificia università di Perugia.* - Perugia, tipografia Baduel, da Vincenzo Bartelli. — In-8, di pag. 64.
Articolo estratto dal « Giornale scientifico letterario » di Perugia, quaderno di luglio-agosto 1837.

1413. Prose e poesie *di* Luigi Carrer. - Venezia, co' tipi di Luigi Plet, 1837. — Vol. I. In-24, di pag. 380. . . . . 2. 61
Parte edite e parte inedite. Saranno 4 volumi.
Mitologia del secolo XIX. - Elogio di Vittore Carpaccio. - Notizie della vita e degli scritti di Luigi Pezzoli. - Discorso intorno la poesia biblica, e specialmente quella dei salmi. - Novelle e racconti (Una professione nel convento di ***; Tre incontri e un matrimonio; La Catalana dal bel sorriso; L'Ospite, idillio; Due palazzi, idillio; La Famiglia del naufrago, idillio; I Fratelli, idillio; Fatti e parole, fiori e frutta, idillio). - Bizzarrie (I Termometri; Carta bianca e carta nera; Passioni e virtù lapidee; Due passeggi; Quintessenza del piacere; Generosità singolare, ossia La specola d'un cieco; La Toeletta parlante; Alfabeto morale; Lo Scampimetro; Impossibile! Vedremo...; Il Calzolaio della marchesa).

1414. Prose e poesie inedite o rare di italiani viventi. *Anno* 1837. *Vol. I.* - Bologna, pe' tipi del Nobili e comp., 1837. — Gennaio e Febbraio 1837 (vol. X, o fasc. XIX e XX della collezione). In-16, di pag. 320 complessivamente. Per tre mesi 2. 42
Franco di posta. 2. 58
Prose. Lettera di Lucio Anneo Seneca, delle volgate LXXXX, tradotta dall'abate *Giuseppe Brambilla.* - Il Cholera a Roda, racconto istruttivo di *Raffaele Lambruschini.* - Benevento, discorso del canonico *Carlo Gasola.* - Intorno a Giuseppe Longhi, incisore, di *Defendente Sacchi.* - Di alcune notizie intorno Tommaso Sgricci, del prof. *Melchiorre Missirini.* - Sugli Smalti, lettera del prof. *Cesare Cantù.* - Poesie. Carme genetliaco di Gesù Cristo, a Paolo IV pontefice massimo, di *Scipione Capece*, tradotto da *Urbano Lampredi.* - In morte di sua eccellenza Maddalena Balbo, canzone di *Giorgio Briano.* - Il Ritorno a Bologna nel 1837, terzine del marchese *Alessandro Baldassini.* - In morte di Vincenzo Monti, visione di *Giuseppe Brambilla.* - Il Lago de' pioppi, carme dello stesso. - A Maria Giuseppa Guacci, terzine della contessa *Irene Ricciardi.* - In morte di Vincenzo Bellini, canzone della stessa. - In morte di Clotilde Giannone, ottave della stessa. - A Carolina Ungher, canzone di *Agostino Cagnoli.* - Idillio di *Salomone Gesner*, tradotto da *Felice Bisazza.* - L'inverno di Napoli al 1836, epistola a Domenico Ventimiglia, dello stesso. - L'Addio a Napoli, sciolti dello stesso. - Per l'accademia di piano-forte dell'egregio Ernesto A. L. Coop siciliano, terzine dello stesso. - Il nome,

ad un'egregia signora una giovinetta sua amica, ottave di *Saverio Baldacchini*. - A Giuseppina Rouzi de Begnis quando partiva da Napoli, canzone di *Leopoldo Tarantini*. - Inno a S. Ignazio, di *Giuseppe Borghi*. - Ad Elena, elegia di *Giulio Carcano*. - La Villa di Camaldoli, ottave di *Maria Giuseppa Guacci*. - Il Lamento, elegia di *Eleonora Reggianini*. - La mia valle, alla nobil donna Ottavia Masino contessa di Mombello, canto dell'avvocato *Giuseppe Regaldi*. - Amore in trono, per l'esaltazione al sommo pontificato di papa Pio VIII, ode anacreontica del marchese *Luigi Biondi*. - Intorno gli onori parentali renduti a Dante nel compiere l'anno cinquecentesimo dopo la morte di lui, sonetto dello stesso. - A Genova, sonetto del professore *Pietro Bernabò Silorata*. - La Bellezza, sonetto dello stesso. - In morte della madre, sonetto della contessa *Irene Ricciardi*. - All'armonia, in morte di Vincenzo Bellini, sonetto della stessa. - La Poesia, sonetto della stessa. - L'Amore, sonetto della stessa.

1415. Prose e versi *di* Carlo Pepoli. - Londra, P. Rolandi, 1836. — In-16 gr., di pag. 208.
Nell' antiporto sta « volume secondo ». Vedi n. 2643 pel 1836.

1416. Prosodia italiana, *ovvero L'Arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia, accordati dal padre* Placido Spadafora *palermitano, della compagnia di Gesù. Colla giunta di tre brevi trattati, l'uno della Z e sua varietà, l'altro dell'E ed O chiusi ed aperti, il terzo della buona e rea pronunzia nelle due lingue italiana e latina. Nuovamente accresciuta di oltre a quattro mila e cinquecento vocaboli, ed ordinata secondo la moderna ortografia. Edizione seconda veneta collazionata coll'esemplare dell'ultima napoletana.* - In Venezia, dalla tipografia eredi Baglioni edit., 1836. — Due volumi in-8, di pag. 188, 212.

1417. Quadro sinottico delle contravvenzioni di finanza, *e delle pene relative. Di* Giovanni Eduardo Schilling, *consigliere presso l'i. r. amministrazione camerale per la Boemia. Tradotto da* Francesco *de' conti* del Majno. - Milano, coi tipi dell' I. R. Stamperia, 1837. — In-8, di pag. 234 . . . . . 2. 61

1418. Quadro statistico generale sull' amministrazione della giustizia penale ne' reali dominii di la del faro per l'anno 1834, *trasmesso da questo Real Governo a S. E. il ministro segretario di stato per gli affari esteri di Sicilia presso S. R. M., e dal medesimo rassegnato alla maestà sua.* - Palermo, dalla Reale Stamperia, 1835. — In-4, di pag. 92.

1419. Quando anna olivieri donzella di care virtù si sposava all'egregio giovane carlo combi, *questi versi, frutto di preclaro ingegno, quale testimonianza di gioia offeriano i cugini* Giovanni e Matteo Balbi. - In Venezia, per Giovambattista Merlo, 1837. — In-8, di pag. 8.
Canto epitalamico di *A. C.*

1420. il Raccoglitore di fiori poetici, *almanacco pel* 1837. - Torino, per Giuseppe Pomba. — In-18, di pag. 142. Con disegno inciso in rame.
Vedi n. 1284 del 1836.

1421. Raccolta delle più scelte tragedie, commedie, drammi e farse del *teatro moderno applaudito, corredate delle relative notizie storico-critiche.* - Venezia, Giuseppe Gattei, 1837. — Tomo XLII (Alessio Comneno, tragedia di L. A. Balbi; Il Morto risuscitato, commedia, traduzione inedita; Le Convenienze teatrali, farsa di A. S. Sografi). In-16, di pag. 72-36-56. . . . . 1. 10

1422. Raccolta di trenta costumi pittoreschi, *inventati da* Bartolomeo Pinelli *di Roma, ed incisi da* Giovanni Carattoni. - Milano, presso l'incisore. — In-4 obl., di 30 tavole.

1423. Ragionamento sulla istruzione elementare. - Firenze, tipografia Le Monnier e compagni, 1837. — In-8, di pag. 28.

1424. Rappresentazione degli edifizii più cospicui di Pisa *in XII tavole incise da* Raineri Grassi. *Con indice illustrativo.* - Pisa, presso Raineri Prosperi, 1837. — In-4 obl., di pag. 8 e 12 tavole 6. 72
Vedi n. 2918 del 1836 e 1304 del 1837.

1425. Regolamenti per una società di lavoro in favore delle scuole infantili. - Bologna, pei tipi del Nobili e comp., 1836. — In-8.

1426. La Religione cattolica apostolica romana è la sola vera, *manifesto indirizzato da un cavalier convertito ai seguaci delle religioni riformate, e messo in luce dal p.* Alessandro Maineri. *Volume unico.* - Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1837. — In-16, di pag. VIII-160 e ritratto in intaglio del Maineri 1. 74

1427. Ricordi contro la bestemmia. — In-32, di pag. 8 con disegno.
In fine leggesi « Tip. Cart. »

1428. Alla Rispettabile congregazione municipale della città di Conegliano *nel giorno in cui per sovrana deliberazione viene elevata la rappresentanza comunale al grado di municipio, in attestato di stima e di esultanza* Giambattista Andrea Cocolo, *d. d. d.* - Conegliano, tipografia Cagnani. In-8, di pag. 4.
È una lettera.

1429 Ristretto compendio della vita del glorioso taumaturgo santo Antonio di Padova. - Udine, tip. Biasutti. — In-32, di pag. 16, e ritratto del santo.

1430. Risultato medico del cholera-morbus di soncino, *con osservazioni teorico-pratiche. Del dott. fisico* Francesco Brutti. - Cremona, tipografia de' fratelli Manini, 1837. — In-8, di pag. 104 . . . . . 1. 30

1431. Il Ritorno a Bologna nel 1837. - Bologna, tip. Nobili e comp., 1837. — In-16, di pag. 16.
Sono terzine del marchese *Alessandro Baldassini* dirette al principe Filippo Hercolani, ed estratte dalla collezione di « Prose e poesie d'Italiani viventi ». Vedi n. 1414.

1432. La Sacra bibbia di Vence, *giusta la quinta edizione del signor* Drach, *con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof.* Bartolomeo Catena, *dottore bibliotecario dell'Ambrosiana.* - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli. — Fasc. LXXXII (Testo vol. X, fasc. 2). In-8, di pag. 160 . . . . . 1. 74
Al n. 1159 leggi *Fasc. LXXXI.*

1433. La Sacra bibbia secondo la volgata, *colla versione di monsignor* Antonio Martini *e colla spiegazione del senso letterale e spirituale tratta dai santi padri e dagli scrittori ecclesiastici da* L. I. Le Maistre de Sacy. - Milano, 1836, per la ditta Angelo Bonfanti tipografo-libraio. — Distrib. VIII, IX e X (vol. II, fasc. 2; vol. III, fasc. 1 e 2). In-8. Ogni distrib. di pag. 160. . . . . 2. —
Nella distribuzione IX sono comprese sole 50 pagine del vol. III.

1434. Saggio d'iscrizioni italiane, *di* Luigi Serafini. - Forlì, dalla tipografia Casali all' insegna di Francesco Marcolini, 1837. — In-8, di pag. 48.
Si aggiunge: « Specimen inscriptionum latinarum ».

1435. Saggio di una traduzione in versi *degli Inni in prosa per fanciulli di* A. Lucia Barbauld, *secondo la traduzione italiana di* Bianca Milesi Mojon. *Ricordo d'amicizia di* Federigo Giunti *al gentile signore Enrico Milesi.* - Milano, tipografia Giusti. — In-4, di pag. 16.
Sono quattro inni.

1436. Saggio storico della vita di Epicarmo, *coi frammenti delle di lui opere, raccolti ed illustrati da* Luigi Tiritto. - Palermo, 1836, tipografia Pedone. — In-8, di pag. 144.

1437. Scelta di commedie del Goldoni, *per uso de' dilettanti della lingue italiana. Decimaterza edizione riveduta e corretta dal cavaliere* Briccolani *e dal profess.* Piranesi. - Parigi, presso Fayolle, 1837. — In-12, di pag. 348. . . . . 4. 50

1438. Scelta di memorie agrarie *inedite o estratte dalle opere de' più valenti agronomi italiani ed esteri.* - Bologna, tipografia Nobili e C. — Fasc. XII (vol. I, fasc. 12 ed ultimo). In-8, di pag. 48. . . . . — 64

Degli asciugamenti, memoria del signor *Martin.* - Della riproduzione de' porci. - Utilità del filo della paglia di fava, del signor *Leroy de Baere.* - Considerazioni sopra alcune piante utili per praterie artificiali, per usi economici e per manifatture, del generale barone *Tscherenn de Saint Denis.* - Piante economiche coltivate per le arti e manifatture.

1439. Scelti romanzi storici, ec. - Vol. V e VI. *Il Buon figliuolo, di* C. Paolo de Kock. *Versione con note di* Gaetano Barbieri. - Milano, 1837, presso la ditta Angelo Bonfanti tipografo-libraio. — Vol. I e II. In-18, di pag. 224, 236. Ogni vol. 1. 30

1440. Scienza del foro, *ossia Le migliori dottrine di* Geremia Bentham *tratte dalla « Teoria delle prove giudiziarie », ordinate ed accresciute dei Pensieri di un giovane legista.* - Bologna, dai tipi del Nobili e comp., 1836. — In-8.

1441. lo Scozzese misterioso, *commedia nuovissima in cinque atti in prosa di* Carlo Pratolongo *di Genova.* - Milano, dalla tipografia di A. S. Brambilla e compagno nella contrada della Passarella n. 495, 1837. — In-16, di pag. 72 e ritratto dell'autore. . . . . — 75

1442. le Sei domeniche in onore di san Luigi Gonzaga, *scritte dal p.* Pasquale Mattei, *D. C. D. G. Colla novena in preparazione alla stessa.* - Piacenza, presso Giuseppe Tedeschi, 1837. — In-24, di pag. 120.

1443. Sesto supplemento alla seconda edizione dei paragrafi del codice civile generale della monarchia austriaca *messi in armonia tra loro ed in riscontro col Regolamento G. del P. C., ec., ec., del giureconsulto* Giuseppe Antonio Castelli, *che contiene un più esatto riscontro dei paragrafi anzidetti e l'aggiunta di molte altre importanti risoluzioni sovrane, decisioni auliche, circolari di governo e sentenze definitive di cause interessantissime emanate a tutto l'anno* 1836. - Milano, per Marsilio Carrara successore a Gaetano Motta, aprile 1837. — In-16, di pag. 56. — 65

1444. Sesto supplemento alla seconda edizione delle disposizioni del regolamento generale del processo civile *in armonia tra loro ed in riscontro con gli altri codici, colle patenti sovrane, auliche risoluzioni, notificazioni e circolari governative, e colle sentenze de' tribunali superiori. Del giureconsulto* Giuseppe Antonio Castelli. - Milano, per Marsilio Carrara successore a G. Motta, aprile 1837. — In-16, di pag. 56. — 65

1445. Sillabario *proposto da* Luigi Barbirolli. - Rovigo, coi tipi di Antonio Minelli, maggio 1837. — In-8, di pag. 32.

1446. Similitudini *tratte dalle tre cantiche della Divina Commedia di* Dante Alighieri. - Padova, tipografia e fond. Cartallier, 1837. — Fasc. II ed ultimo. In-16, di pag. 72. . . . . — 87

Il prezzo di questo fascicolo fu diminuito per tenuità di mole. Vedi n. 616.

1447. Sonetti *del signor canonico d.* Pietro Asti-Magno *nella circostanza di laurea in legge conferita al signor Cesare Fangarezzi di Stuffione nel giugno del* 1837 *in Bologna.* - Parma, stamperia di P. Fiaccadori. — In-12, di pag. 12.

1448. Sonetti di amoroso argomento *pubblicati per le fauste nozze del signor Pietro Buratovich colla signora Marina Zilli.* - San-Vito, 1837. — In-8, di pag. 34.

Di un defunto, e presentato da *Giuseppe* co. *Rota.*

1449. Sopra alcuni colori che nei secoli XIV e XV furono adoprati per le pitture dell'insigne Campo Santo di Pisa, *e sulla composizione dell'intonaco che fu fatto per le pitture medesime; lettera del professore* Giuseppe

Bianchi *al chiar. signor conservatore Carlo Lasinio.* - Pisa, tipografia Nistri, 1836. — In-8, di pag. 28 . . . . . — 84

Estratto dal « Giornale de'letterati », settembre e ottobre 1836.

1450. Soresi. *Rudimenti di lingua italiana.* - Piacenza, co' tipi Tedeschi, 1837. — Sezione I, II e III. In-24, di pag. 30, 32, 24.

Ristampa delle vecchie edizioni di questo autore.

1451. Stanze *del marchese* Girolamo Zappi *per la venuta in Bologna della B. V. da S. Luca.* - Bologna, tipografia della Volpe al Sassi, 1837. — In-8.

1452. Statistica medica di milano, *e statistica del cholera-morbus asiatico dell'anno* 1836 *(escluso il militare). Di* Giuseppe Ferrario, *dottore di medicina, chirurgia ed ostetricia, medico chirurgo dell'accademia de'Filodrammatici di Milano, premiato più volte dall'I. R. Governo; autore della « Statistica delle morti improvvise dall'anno* 1750 *al* 1836 *» pubblicata dall'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto.* - Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina. — In-8, di pag. 184. Con 2 tabelle a stampa.

Estratto dalle « Effemeridi delle scienze mediche ».

1453. Storia della valtellina *e delle già contee di Bormio e Chiavenna, dell'avvocato* Giuseppe Romegialli. - Sondrio, co' tipi di Giovanni Battista della Cagnoletta, 1836. — Fasc. VII e VIII (vol. III, fasc. 1 e 2). In-8. Ogni fasc. di pag. 112 . . . . . — 97

1454. Storia naturale dei vegetabili, dei signori A. de candolle, e. spach e de brebisson. - Tomo I. *Introduzione allo studio della botanica, del signor* A. de Candolle. *Prima versione italiana eseguita sulla nuova edizione francese pubblicata in Parigi, corredata di un gran numero di tavole diligentemente delineate ed incise, ed arricchita di note, spiegazioni e nuovi disegni tolti dalle osservazioni microscopiche del celebre professore* G. B. Amici *e dalle più recenti opere dei signori* Lindley, Kieser, Mirbel, *ec.* - Livorno, fratelli Vignozzi e nipote, 1837. — Fasc. I. In-8, di pag. 64. Tavole, fasc. I-II. In-8, di 6 tavole. . . . . — 84
Colle tavole colorate. 1. 12

Sulla coperta leggesi: « Seguito a Buffon, che forma con le opere di quell'autore un corso completo di storia naturale ». Vedi n. 2897 del 1836. Il prezzo per i nuovi associati è di lir. 1. 12 colle tavole in nero, e 1. 68 colle tavole colorate. L'opera sarà divisa in tre parti e pubblicata in 8 grossi volumi. I, Introduzione alla botanica, 1 volume di circa 600 pagine; II, Storia delle piante fanerogame, 4 volumi di circa 1000 pagine ciascuno; III, Storia delle piante crittogame, 3 volumi di circa 1000 pagine ciascuno. - La distribuzione si fa a fascicoli di 64 pagine e 3 tavole; però queste ultime vengono raccolte in separati fascicoli di 6 tavole che vengono distribuiti ogni due di testo, cioè col 1°, 3°, 5°, 7°, ec.

1455. Studii sul secolo d'augusto, *libri quattro di* Tullio Dandolo. - Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1837. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 244. . . . . 7. 50

I, Storia e instituzioni; II, Giurisprudenza; III, Scienze, lettere, arti, filosofia; IV, Costumi. Tullio Dandolo è auto e degli « Studii sul secolo di Pericle » (n. 1907 del 1835), e promette quelli sul secolo di Dante, di Cosimo de'Medici, di Leon X, di Galileo, sul XVIII e sul XIX secolo.

1456. Sulla identità di essenza delle così dette febbre puerperale, miliare nervosa, lentanervosa, nosocomiale, putrida biliosa e di varie altre *col tifo petecchiale, con cui debbano formare una sola specie nosologica; memoria terza del professore* Vincenzo Ottaviani. *Aggiuntevi alcune osservazioni sul trattato della peritenifide puerperale del signor A. E. Baudeloque premiato dalla r. società medica di Bordeaux.* - Bologna, pei tipi Nobili e comp., 1836. — In-8.

1457. Sulla originalità e utilità della *teoria della flogosi* di G. Rasori; *considerazioni che possono formar appendice all'opera stessa. Di* Francesco Freschi. - Milano, presso la Società degli editori degli Annali universali, 1837. — In-8, di pag. 206.

Estratto dagli « Annali universali di medicina », luglio-agosto 1837.

1458. Sulla tredicina *detta in onore di santo Antonio protettore di Padova dall'abate Stefano p. Agostini, sonetti di* V. *d.* D.-C. - Padova, coi tipi Cartallier, 1837. — In-16, di pag. 16 e immagine del santo. — 25

1459. Sull'utilità degli asili di carità per l'infanzia; *discorso parocchiale del curato* Zezi. - Bologna, pei tipi del Nobili e comp., 1836. — In-8.

1460. Teatro di Eugenio Scribe, *tradotto dal francese.* - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Fasc. LX (vol. XXX, fasc. 2). In-16, di pag. 220 (La Congrega, o La via più corta; L'Uccelliera). . . 2. 06

1461. Teatro scelto italiano. *Commedie, drammi, tragedie, tratte da* Goldoni, Albergati, Sografi, de Rossi, Giraud, Nota, Metastasio, Alfieri, Monti, Manzoni, Niccolini. *Con note biografiche di* A. Ronna. - Parigi, presso Hingray, Th. Barrois, Baudry, Galignani, Truchy, Amyot, 1836. — In-8, di pag. 516 . . . . . 5. —

1462. Tesi *proposte da* Giovanni Rainer *di Bolzano per difendere nell'occasione che viene promosso alla laurea dottorale in ambe le leggi nella i. r. università di Padova nel mese di giugno* 1837. - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 8.

1463. Traduzione letterale e libera col testo a fronte delle odi di Pindaro, *con note grammaticali, filologiche e geografiche, ad uso dei professori e degli studiosi delle lettere greche. Dedicata a sua eccellenza il signor conte Carlo Andrea Pozzo di Borgo dal sacerdote professore* Marco Aurelio Marchi. - Milano, presso Luigi di Giacomo Pirola, 1835. — In-8 gr., di pag. 494. . . . . 7. —
Pubblicato in febbraio 1836.

1464. Trattato teorico pratico del giuoco di dama, *composto da* Michelangelo Lanci. - Roma, con approvazione, 1837. — Tomo I. In-8, di pag. 140 . . . . . 3. 22
Tutta l'opera è divisa in tre volumi.

1465. Tre novelle inedite *tratte da antico manoscritto.* - In Venezia, per Giovambattista Merlo, 1837. — In-8 gr., di pag. 32.
Per le nozze Combi-Olivieri, pubblicate da *Marc'Antonio Grimani.* - I novella, nella quale si ragiona siccome Giuliana de'Buoni in villa andando festevolmente vi dimorasse; II novella, nella quale una giornata villereccia descrivendo, dell'avarizia d'una donna si ragiona; III novella, nella quale la stravaganza di un medico si appalesa e come fu acremente beffato.

1466. il Turco in Italia, *dramma buffo per musica in due atti da rappresentarsi nell'i. r. teatro alla Canobbiana la primavera* 1837. - Milano, per Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — In-12, di pag. 40. . . . . — 87

1467. Ulrico e Lida, *novella di* Tommaso Grossi. - Torino, presso Carlo Schiepatti, 1837. — In-16, di pag. 152 e 2 intagli in acciaio, l'uno de' quali al frontispizio 1. 75
Edizione identica col n. 627.

1468. Ulrico e Lida, *novella di* Tommaso Grossi. - Firenze, dalla tipografia della Speranza, 1837. — In-32, di pag. 136 . . . . . — 84

1469. L'Ultimo giorno d'un condannato, *del signor* Victor Hugo, *tradotto liberamente dal francese da* Andrea Izzo. - Napoli, tipografia del Guttemberg, 1836. — In-32, di pag. 180. . . . . 1. 70

1470. Un'avventura di scaramuccia, *melodramma comico in due atti da rappresentarsi per la prima volta sul teatro ducale di Parma l'estate del* 1837. - Parma, presso Felice Carmignani. — In-12, di pag. 44.

1471. L'Uomo dabbene, *discorso di* Giuseppe Pontoni, *detto nell'acca-*

demia di Udine alla memoria di Agostino Giacomuzzi. - Udine, tipografia Biasutti, 1837. — In-8, di pag. 32.
Per le nozze Scala-Di Lenna.

1472. Un buon libro, *ossia Raccolta di articoli scelti inediti e rari così italiani come stranieri, relativi a storie, viaggi, biografie, novelle, critiche letterarie, invenzioni, scoperte, ec.* - Bologna, 1837, tip. Nobili e comp. — Tomo I, dispensa 1. In-8, di pag. 76 . . . . . 1. 08
L'opera è divisa in 12 dispense, di cui ne esce una al mese, e sei delle quali formano un volume maggiore di 400 pagine, e però ogni anno se ne hanno due volumi. Gli associati sono divisi in cinque classi di 90 ognuna: a ciascuna è destinata in premio una medaglia d'oro del valore di dieci scudi ed una copia dell'opera.
Letteratura. Una Passeggiata in compagnia di Rossini, di *A. Zanolini.* - I Giovani scrittori. (Dall'Omnibus.) - Del fasto degli Italiani e del fasto dei Francesi. - Aneddoti e novelle. Storia di una compagnia di granatieri. (Dall'Omnibus.) - I Due dragoni. (Dal francese.) - Viaggi. Rimembranze dell'Alpi: Il Monte San Bernardo. - Biografie. Valeriani prof. Luigi, di *D. Vaccolini.* - Bassi Laura, di *D. Vaccolini.* - Critica letteraria. Sui versi della contessa Irene Ricciardi napolitana, di *Prospero Viani.* - Varietà. La Cassa di risparmio, di *D. V.*

1473. Una scorsa a Barbiano; *lettera del conte cav. don* Giovanni Gozzadini. - Pei tipi Nobili e comp. in Bologna, 1837. — In-8, di pag. 30 e frontispizio litografico.

1474. il Venerdì santo, *scena della vita di l. Byron, canto di* Francesco dall'Ongaro. - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 64. . . . . 1. 74

1475. Xxviii sonetti di amoroso argomento. *Seconda edizione.* - San-Vito, nella tipografia Pascatti, 1837. — In-8, di pag. 32. . . . . — 60

1476. Versi latini ed italiani *pubblicati nell'occasione del solenne ingresso alla chiesa arcipretale di S. Pietro in Montagnone dall'egregio signor abate d. Bartolomeo Lazzari.* - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 16.

1477. il Vicario delle Ardenne, *del signore* di Balzac. *Versione di* L. M. - Milano, per Gaspare Truffi e socii, 1837. — Quattro vol. in-16 picc., di pag. 182, 176, 164, 156. Ogni vol. con vignetta . . . . — 87
Pei non associati 1. 30
In fine vi è « Il Re di quadri, novella di *Eugenio Scribe* », che fu nella « Revue de Paris » del 2 luglio 1837, e tradotta dallo stesso *Luigi Masieri* nella « Fama » del 24 e 28 luglio, 2 e 4 agosto 1837.

1478. la Villa Gessi in Sarna presso Faenza; *poemetto di* Baldassare Gessi. - Faenza, 1837, presso P. Conti all'Apollo. — In-8, di pag. 42.

1479. Vita di Lodovico Mattioli *di Crevalcore, incisore del secolo XIII, scritta da* Gaetano Atti. - Bologna, pei tipi Nobili e comp., 1836. — In-8.

1480. Vita di s. Anselmo, *primario protettore di Mantova. Con orazioni.* - Mantova, presso la tip. di F. Elmucci, 1837. — In-32, di pag. VIII-136.
Biblioteca ascetica n. VI. Vedi n. 2621 del 1836 e 513 del 1837.

1481. Vita di Giorgio Lord Byron, *compilata da* Giuseppe Nicolini. - Piacenza, dalli fratelli del Majno, 1836. — Tomo I. In-12 picc., di pag. 356 e ritratto di Byron . . . . . 1. —
Vedi n. 1685 e 1730 del 1835.

1482. della Vita e delle opere dell'architetto Vincenzo Scamozzi; *commentario. Giuntevi le notizie di Andrea Palladio.* - Treviso, dalla tipografia Andreola, 1837. — In-8 gr., di pag. 182.
Di *Filippo Scolari* come scorgesi dalla dedicatoria. Vi è compresa una « Bibliografia scamozziana » di 86 articoli.

1483. Vite e ritratti delle donne celebri d'ogni paese. *Opera della duchessa* d'Abrantès, *continuata per cura di letterati italiani.* - Milano,

presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Dispensa LIII, LIV, LV-LVI (vol. III, fasc. 12, 13 e 14-15). In-8 gr., di pag. 16, 16, 24 (Beatrice Portinari, di Michele Parma; Teresa Pelli Fabroni, di Giovanni Rosini; Isabella Teotocchi Albrizzi, di Luigi Jablonowski; Giustina Renier chiel, di Luigi Carrer). Con 4 ritratti complessivamente. . . . . 2. —

1484. Vocabolario degli accademici della crusca, ec. - In Verona, dalla stamperia di Paolo Libanti a spese del compilatore, 1837. — Vol. I, fasc. 6 ed ultimo (BER-BUZ e Disamina delle emendazioni e delle aggiunte che non si ammettono nel volume). In-4 a 3 colonne, di pag. 80 . . . . . 2. 61

Vedi n. 963.

1485. Vocabolario piacentino italiano, *di* Lorenzo Foresti. - Piacenza, fratelli del Majno, 1836. — Parte II (MAC-Z). In-8, di pag. 256. 3. 50

Manca a compimento un' appendice.

LIBRI IN DIALETTI DIVERSI[1].

1486. il Filò, *ossia La Veglia villereccia, scritta in dialetto rustico bellunese da* Giuseppe Gozaulo, *conosciuto sotto il nome di Barba Sep dal Piai.* - Belluno, dalla stamperia Deliberali, 1837. — In-8, di pag. 28.

Sono ottave giocose.

LIBRI LATINI[2].

1487. ad Amplissimum virum march. joannem de andrea in equestribus ordinibus herosolimario costantin. etc., in obitu ejus filiorum aloysii et henrici guadagnii advocati rom., *consolatoriæ allocutiones duæ.* - Romæ, apud Josephum et Franciscum ejus fil. Salviuccios, 1837. — In-8, di pag. 52.

1488. Biblia sacra *vulgatæ editionis Sixti V pontificis maximi jussu recognita, et Clementis VIII auctoritate edita.* - Taurini, per Josephum Pomba et soc. 1837. — Distrib. I. In-8 gr. a 2 colonne di pag. 32 . . . . — 50

Tutta la Bibbia verrà compresa in un volume di 800 pagine circa, e dispensata in 24 distribuzioni settimanali. Quelle che venissero di più saranno date gratis.

1489. C. valerii catvlli veronensis carmina castigata *ad vsvm scholarum societatis Jesv.* - Parmæ, excudebat Petrus Fiaccadori, 1837. — In-12, di pag. 148-32-228 . . . . . 2. 30

Vi si comprende: « *Albii Tibulli* equitis romani Carmina castigata ad vsvm scholarum societatis Jesv. Parmæ, excvdebat Petrus Fiaccadori, 1837 »; « *Sexti Avrelii Propertii* vmbri Carmina castigata ad vsvm scholarum societatis Jesv. Parmæ, excudebat Petrus Fiaccadori, 1837 ».

Sulla coperta leggesi: *Catulli, Tibulli* et *Propertii* Carmina castigata, cum notis selectis juxta *Vulpium* et *Heyne*.

1490. Josepho dal pozolo seminarii vicentini rectore ecclesiam suam archipresbyteralem montursii nunc primum adeunte, *carmen.* - Vicentiæ, typis Picutti ed., 1837. — In-8, di pag. 8.

1491. Karoli armellini, *sacri concistorii advocati, De mensis quarum literæ ob fidem publicam pecuniæ numeratæ vice fungiuntur; dissertatio.* - Romæ, apud Joannem Olivierium typographum universitatis romanæ, 1837. — In-4, di pag. 36.

1492. Officium in festo et per octavam corporis christi, *cum commemorationibus infra eamdem occurrentibus.* - Parmæ, ex typographia Rossi-Ubaldi, 1837. — In-12, di pag. xii-264.

1493. Officium in festo et per octavam pentecostes, *cum commemorationibus infra eamdem occurrentibus.* - Parmæ, ex typographia Rossi-Ubaldi, 1837. — In-12, di pag. viii-144.

[1] Vedi anche n. 1501, 1485.
[2] Vedi anche n. 1476.

1494. SACRÆ SCRIPTURÆ THEORIA *publico exponenda certamini.* - Bononiæ, prelis soc. Nobili, anno 1836. — In-8.

1495. THEOLOGIA UNIVERSA *ad usum sacræ theol. candidatorum, auctore r. p.* Thoma *ex Charmes provinciæ lotharingiæ capuccinorum definitore, custode generali, nec non antiquo sacræ theologiæ professore. Editio undecima, omnibus quæ ab ipso auctore vel addita vel emendata sunt, locupletata.* - Bassani, suis typis Remondini edidit, 1837. — Duo vol. in-4, di pag. 400, 528.

Tomus primus continens tractatus de prolegomenis, de Deo uno, trino et creatore et incarnato, nec non de gratia.

Tomus secundus continens tractatus de actibus humanis, de legibus et obligationibus variorum statuum, de peccatis, nec non de sacramentis.

1496. DE VITA ET MORIBUS SANCTI IGNATII LOIOLÆ *qui societatem Jesu fundavit, libri tres, auctore* J. P. Maffeio *presbyth. ejusdem soc. Liber I.* - Veronæ, societatis lit. typis excudebat A. Testori, 1837. — In-16, di pag. 168.

LIBRI FRANCESI.

1497. APPENDICE A LA DERNIÈRE BROCHURE DE MONSIEUR DE LA MENNAIS INTITULÉE *AFFAIRES DE ROME, par un indigène du bassin septentrional de la Tournette. Traduit du manuscrit en italien par m. l'abbé* ***. - Chambery, de l'imprimerie du gouvernement, 1836. — In-8, di pag. 26.

1498 LA JOURNÉE D'UNE JEUNE DEMOISELLE, *ou Recueil de* 164 *articles les plus propres à lui apprendre les meilleurs principes d'éducation, compilé par* J. Benedet, *maître-écrivain et de langue française, attaché au collège r. de Novare. Troisième édition augmentée d'un choix de contes moraux par* D. B. - Milan, chez Louis de Jacques Pirola, 1837. — In-16, di pag. 96.

1499. MÉMOIRE *d'*E. Q. Visconti *sur un vase grec enrichi de peintures et d'inscriptions.* - Milan, Società tipografica de' Classici italiani, 1837. — In-8, di pag. 32.

Dedicata da *Giovanni Labus* alle damigelle Raoul-Rochette. - Vedi n. 1078.

LIBRI ARMENI.

1500. Կանոն կենաց քրիստոնէի եւ խղճմտաց հանգստութիւն. կրկին գործք Կարլոսի Յոսէփայ Քուադրատանի Բառնաբէանց կարգէն թարգ. Հ. Մկրտիչ աթոռակալ Վ. Աղէրեան. - Վենետիկ, ի Ղազարու վանքը, 1835. — In-24, di pag. 204 e immagine 1. 30

Norma di vita cristiana e quiete per gli scrupoli, operette del p. *Carlo Giuseppe Quadrupani* barnabita, tradotte dal p. *Giovambattista Aucher.* - In Venezia, nell'isola di S. Lazzaro, 1835.

1501. Կենդանագիր զգաստ եւ զգօն անձին. - Ի Վենետիկ, ի Տպարանի Ս. Ղազարու, ռմձե. — In-16, di pag. 52-48 . . . . . 1. 74

Ritratto dell'uomo onesto e del saggio. - In Venezia, dalla tipografia di S. Lazzaro, 1285 dell'era armena.

Le prime 48 pagine sono occupate dalla versione italiana. - L'anno 1285 dell'era armena corrisponde al 1836 della volgare.

1502. Հատառօտ բառարան յանգլիականէ ի հայ. - Ի Վենետիկ, ի Սուրբն Ղազար, ռմձգ. — Due vol. in-12 picc., di pag. 274, 310. Complessivamente. 7. 83

Dizionario compendioso inglese-armeno e viceversa. - Venezia, dall'isola di S. Lazzaro, 1284 dell'era armena.

L'anno 1284 dell'era armena corrisponde al 1835 della volgare.

1503. Հատառօտ պատմութիւն Ռուսաց յարիւնեալ ի Հ. Գաբրիէլի Ավանեանի կարգացեալ մխիթարեան. - Ի Վենետիկ, ի Սուրբն Ղազար, 1836. — In-12, di pag. 464, ritratto di Nicolò I e carta geografica. 4. —

Compendio della storia della Russia, compilato dal p. *Gabriele Aivanosian* mechitarista. - In Venezia, nell'isola di S. Lazzaro, 1836.

1504. Սրբոյն Եփրեմի մեկնութիւնք. - Ի Վենետիկ, ի Տպարանի Սրբոյն Ղազարու, յամի 1836 ՌՄՂԵ. — Quattro vol. in-8 gr., di pag. 496, 432, 266, 282. Complessivamente . . . . . 20. —

Opere di santo *Efrem*. - In Venezia, dalla tipografia di S. Lazzaro, 1836 (1285 dell'era armena).

Tomo I: Esposizione dei libri scritturali della Genesi, dell'Esodo, del Levitico, dei Numeri, del Deuteronomio, di Giosuè, dei Giudici, dei Re e dei Paralipomeni. - *Tomo II:* Esposizione della concordanza dei quattro evangelii, ed interpretazione di alcune sacre sentenze. - *Tomo III:* Esposizione delle quattordici epistole di S. Paulo. - *Tomo IV:* Sermoni e preghiere.

1505. Տեառն հօր Գաբրիէլի վարդապետի Ավետիքեան ամենասիրելի ուխտի մխիթարեանց խորհրդածութիւնք հոգեւորք. - Ի Վենետիկ, ի Տպարանի Ս. Ղազարու, 1836. — In-24, di pag. 220 e imagine. 2. —

Meditazioni spirituali del p. *Gabriele Avedichian* dottore della congregazione de' Mechitaristi. - In Venezia, dalla tipografia di S. Lazzaro, 1836.

1506. Տեառն Յովհաննու Պատրիարքանոց հայոց հաստատեալ Ճառք. - Ի Վենետիկ, ի Տպարանի Սրբոյն Ղազարու, յամի 1836 ՌՄՂԵ. — In-8 gr, di pag. 214. . . . . 4. 35

Sermoni di *Giovanni Mantagunese* patriarca degli Armeni. - In Venezia, dalla tipografia di S. Lazzaro, 1836 (1285 dell'era armena).

1507. Քերականութիւն գործնական քիչ առանի մի՛ շատագրութեան վարժելու համար. - Ի Վենետիկ, ի Տպարանի Սրբոյն Ղազարու, յամի 1836 ՌՄՂԵ. — In-16 obl., di pag. 150. . . . . .

Gramatica pratica (dell'armeno letterale) pei giovanetti in una raccolta di brevi esercizii. - In Venezia, dalla tipografia di S. Lazzaro, 1836 (1285 dell'era armena).

Milano, 14 settembre 1837.

ANT. FORT. STELLA E FIGLI,

Editori e proprietarii del *Ricoglitore italiano e straniero*.

INDICE DEGLI AUTORI.

Aivazovsk, 1503.
Amati, 1508.
Antoine, 1411.
Armellini, 1491.
Asti-Magno, 1447.
Atti, 1409, 1479.
Avedichian, 1505.
Aventi, 1261.
Bagarotti, 1407.
Baizini 1398.
Baldassini, 1431.
Baldinucci, 1355.
Balzac, 1477.
Barbieri, 1392 al 1395.
Barbirolli, 1443.
Barinetti, 1300, 1301.
Barsotti, 1376.
Bassi, 1363.
Bélidor, 1269.
Bellarmino, 1311.
Belli, 1355.
Bellini, 1400.
Bentham, 1440.
Bertolini, 1372.
Bertolotti, 1503.
Bianchi, 1449.
Bidera, 1327, 1328.
Biorci, 1326.
Bocchi, 1291.
Borghi, 1358.
Bozoli, 1344.
Brentano, 1310.
Brutti, 1450.
Candolle, 1454.
Cantù C., 1284.
Cantù I., 1336.
Cantù e Sartorio, 1360.
Carrer, 1413.
Castelli, 1371, 1443, 1444.
Catullo, 1489.
Cenni, 1317.
Cerini, 1382.
Cicerone, 1361.
Cocolo, 1428.
Cometti, 1295.
Coppi, 1307.
Corà, 1381.
Dal Buono, 1409.
Dall'Ongaro, 1474.
Dandolo 1455.
Dante, 1446.
Della Croce, 1271.
De Rossi, 1369.
Donzelli, 1397.
Efrem, 1504.
Fanzago, 1285.
Fava, 1299.
Fénélon, 1272.
Ferlini, 1292.
Ferrario, 1452.
Festari, 1332.
Finoli, 1339.
Foresti, 1483.
Freschi, 1457.
Galluppi, 1313.
Gessi, 1478.
Giordani, 1377.
Giustiniano, 1399.
Goldoni, 1437.
Gonzaulo, 1487.
Gozzadini, 1473.
Grassi, 1504, 1424.
Grossi, 1467, 1468.
Hugo, 1312, 1469.
Hula, 1284.
Kock, 1439.
Lambruschini, 1357.
Lanci, 1464.
Linati, 1342.
Lomeni, 1378.
Maffei, 1496.
Malchiodi, 1367.
Mantagunese, 1506.
Martini, 1412.
Massillon, 1387.
Mattei, 1462.
Menin, 1401.
Missirini, 1315.
Montanari, 1277.
Nicolini, 1481.
Noccioli, 1318.
Ortalli, 1362.
Ottaviani, 1456.
Pacini, 1350.
Pagani, 1262.
Pantrini, 1298.
Paolini, 1338.
Papotti, 1276.
Parma, 1270.
Pasquali, 1346.
Pepoli, 1415.
Piano 1354.
Pindaro, 1463.
Pontoni, 1472.
Porro, 1345.
Porta, 1351.
Pratolongo, 1461.
Quadrupani, 1500.
Rainer, 1462.
Rambelli, 1351.
Ravani, 1334.
Regnoli, 1396.
Richard, 1325.
Rodolfi, 1267.
Romani, 1370.
Romognalli, 1453.
Rosetti, 1359.
Rosini, 1386, 1389.
Savon, 1318.
Scaligeri, 1379.
Schilling, 1417.
Scolari, 1482.
Scribe, 1460.
Segneri, 1364.
Serafini, 1434.
Seave, 1353.
Sorosi, 1450.
Spadafora, 1462.
Spinelli, 1392.
Testa, 1383.
Thoma, 1495.
Tiritto, 1456.
Troplong, 1308.
Valsecchi, 1410.
Varchi, 1274.
Versari e Santarelli, 1388
Vigny, 1293, 1366.
Visconti, 1409.
Zappi, 1451.

Vedi per gli annuncii il *Foglietto* che va unito a questo numero.

TIPOGRAFIA BERNARDONI.

Anno terzo. (N. 8.) Agosto 1837.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

(*I prezzi delle opere sono in lire italiane*)

LIBRI ITALIANI.

1508. Agostino cappello *al chiarissimo signor barone Ferdinando Malvica uno dei direttori delle « Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia » a Palermo.* — In-8, di pag. 16.

In data 19 agosto 1836, ed estratto dal tomo LXVIII del « Giornale arcadico ». Verte sulla cura dell' idrofobia.

1509. Albo felsineo; *strenna per l'anno* 1837. *Anno II.* - Bologna, tipi della Volpe al Sassi, 1836. — In-16, di pag. VI-364-112 e 3 disegni intagliati, uno de' quali al frontispizio. 3. 75

Lettera dedicatoria dei tipografi editori. - *Campeggi Angiola.* La Beneficenza sagace. - *Martinelli avv. Filippo.* Passione e vanità; novella. - *Vivarelli dott. Luca.* Inno a s. Filippo Neri. - *Saffi conte Antonio.* La Tavola di Cebete recata di greco in volgare. - *Pedrazzi sacerdote dottor Raffaello.* La Divina sapienza; ode. - *Monti avv. Carlo.* Marta Hall; novella. - *Bevilacqua Vincensi cav. Giacomo.* L'Adulazione; Il Pudore. - *Ballanti avv. Gaetano.* Un giorno della mia vita. - *Notari P. D. Raffaello barnabita.* Detti e fatti tradotti dal greco. - *Golfieri sacerdote dottor Gaetano.* Canti e sonetti. - *Busi dottor G.* Della virtù e del vizio; libretto di Plutarco. - *Lucchesini sacerdote prof. Giovanni.* Lettera alla n. d. signora marchesa Teresa Angelelli Hercolani. - *Angelelli march. prof. Massimiliano.* Lettera alla sua carissima figlia. - *Capozzi Francesco.* Il Pescatore; Paolo e Francesca da Rimini; La Preghiera; La Morente. - *Bernabò Silorota prof. Pietro.* Francesco II re di Francia. - *Borseghi dottor Ignazio.* Epigrammi. - *Magnani sacerdote prof. Gian-Francesco.* Della pubblica e privata istruzione. - *Valdem Francesco.* Sonetti ed un'anacreontica. - *Tanari marchese Antonio.* Ode, epigrammi e madrigali. - *Ricci march-se cav. Amico.* Lettera. - *Marchetti conte Giovanni.* Versione dell'Ode V del libro I d'Orazio, ed un sonetto. - *Marsocchi avv. Luigi Ignazio.* Chi l'avrebbe mai creduto? scene nove. - *Valorani prof. Vincenzo.* Sonetti. - *Mussi dott. Salvatore.* Le ultime ore del poeta Chatterton. - *Venturini P. D. Paolo barnabita.* Della prima educazione dei figli. - *Faldi dottor Pietro.* Sonetto. - *Astolfi avv. Angelo.* Leonello da Bagnara.

1510. Alcune favole *di* Fedro *volgarizzate dal marchese* Gio. Paolo Muti-Bussi *romano.* - Roma, dalla tipografia di Crispino Puccinelli, 1837. — In-8, di pag. 24.

1511. Alcuni precetti grammaticali della lingua italiana *per uso privato dello stabilimento d'istruzione diretto dal proprietario Angiolo Lambertini e posto in contrada di S. Paolo n.* 935 *nel palazzo della Società del Giardino.* - Milano, co' tipi di Giovanni Pirotta, 1832. — In-12, di pag. 96.

Pubblicato in giugno 1837.

1512. Algebra, geometria piana e solida e trigonometria, *di* Calandrelli *d.* Ignazio *prof. del venerabile seminario romano.* - Roma, dalla tipografia Aurelj, 1837. — Tre vol. in-8 . . . . . 11. 30

1513. L'ANIMA DIVOTA DELLA SS. EUCARISTIA, *operetta utile ad ogni persona sì religiosa che secolare. Del sacerdote* Gio. Battista Pagani *direttore spirituale nel ven. seminario vescovile di Novara.* - Milano, presso Giacomo Agnelli stampatore arcivescovile, 1837. — In-18, di pag. 446. 1. 74

1514. L'ANIMA INNAMORATA DI GESU BAMBINO. - Roma, tipografia di Crispino Puccinelli, 1837. — Vol. I. In-12, di pag. 312. . . . . 1. 61
Saranno 4 volumi.

1515. APPARECCHIO ALLA MORTE, *del beato* Alfonso de Liguori. - Roma, dalla tipografia dell'Ospizio di S. Maria degli Angeli, 1837. — In-12, di pag. 274 . . . . . 1. 82

1516. ASSUNTO PRIMO DELLA SCIENZA DEL DIRITTO NATURALE. *Di* G. D. Romagnosi. *Quarta edizione con nuovi documenti illustrativi somministrati dall'autore.* - Prato, dalla tipografia Guasti, 1836. — In-8, di pag. 208 . 3. 36
Settima delle opere di Romagnosi nell'ordine di pubblicazione. Vedi n. 1624.

1517. L'ATENAIDE. *Del nobile abate* Francesco M a. *co.* Franceschinis, *udinese,* ec. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-8, di pag. VIII-140 . . . . . 2. 61
Parte terza. La numerazione delle pagine continua dalla parte seconda.

1518. ATLANTE DI ANATOMIA CHIRURGICA GENERALE E TOPOGRAFICA DEL CORPO UMANO. *Del professore* Alfonso A. L. M. Velpeau. - Firenze, presso Giuseppe Celli, 1837. — In-foglio, di pag. 8 con 14 tavole.
Vedi n. 1667.

1519. BEATRICE DI TENDA; *tragedia lirica in due atti, rappresentata nel teatro Apollo nel carnevale dell'anno* 1837. - Roma, tip. Puccinelli . 1. 08

1520. BELISARIO; *tragedia lirica in tre parti, rappresentata nel teatro di Apollo nell'anno* 1837. *Poesia di* Salvatore Cammarano, *e musica del signor cav. Gaetano Donizzetti.* - Roma, tipografia Puccinelli, 1837. — Di pag. 48 . . . . . 1. 08

1521. BIBBIA AD USO DEI FANCIULLI. *Traduzione dal francese di* A. T. *Terza edizione.* - Firenze, tipografia all'insegna di S. Giuseppe di Simone Birindelli, 1835. — In-32, di pag. 72 e 11 disegni 2. 24

1522. BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE - Vol. CCCLXI. *I Frutti della lingua, di fra* Domenico Cavalca, *ridotti alla sua vera lezione da monsignor* Giovanni Bottari. - Milano, per Giovanni Silvestri, 1837. — In-16, di pag. XII-360. . . . . 3. —

1523. BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE. - Vol. CCCLXII. *Rime di* Jacopo Vittorelli. *Con le notizie su la vita e su le opere dell'autore.* - Milano, per Giovanni Silvestri, 1837. — In-16, di pag. XXIV-212. . . . . 2. —
Le Notizie dell' autore sono quelle pubblicate nel « Gondoliere ».

1524. BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE. - Vol. CCCLXIII. *Gli Sposi fedeli, storia italo-gotica-romantica del cav.* Angelo Maria Ricci. *Con un idillio del medesimo. Seconda edizione.* - Milano, per Giovanni Silvestri, 1837. — In-16, di pag. VIII-184 . . . . . 1. 75

1525. BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE. - Vol. CCCLXIV. *Discorsi di anatomia, di* Lorenzo Bellini, *recitati all'accademia della Crusca. Con le prefazioni di* Antonio Cocchi. - Milano, per Giovanni Silvestri, 1837. — In-16, di pag. XL-592 . . . . . 5. —

1526. BIOGRAFIA DEL DOTTOR PAOLO CASINI, *medico dell'i. e r. corte di Toscana e r. arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze, membro di varie società, ec., scritta dal dottor* Giorgio Caramelli. - Firenze, tipografia Le Monnier e compagni, 1837. — In-8, di pag. 8.
La tipografia Le Monnier e compagni succede alla ditta Borghi e compagni.

1527. Biografia sacra della vita di Gesu Cristo e dei santi, *distribuita per tutti i giorni dell'anno. Col dono agli associati della vita di Maria santissima e della notizia delle dieci sibille. Opera di un padre dell'oratorio di S. Filippo Neri.* - Roma, tipografia Giunchi e Menicanti, presso Gio. Battista Recht editore. — Vol. IX al XVIII. In-12. Ogni vol. di pag. 192 e intaglio 4. 30

1528. Canti per gli asili infantili. - Firenze, tipografia della Speranza, 1837. — In-8, di pag. 96. . . . . 3. 36
Marciate, canzoni e inni.
Musica e versi.

1529. il Caseificio, o *La Fabbricazione dei formaggi; memoria teorico-pratica di* Luigi Cattaneo *premiata dall'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto sul programma da esso pubblicato il dì 28 giugno* 1834. - Milano, dalla tipografia di P. A. Molina, 1837. — In-8 gr., di pag. 294. Con una tavola in litografia 5. 22
Vedi n. 1584

1530. Caterina di Guisa, *melodramma in musica di* Antonio Felice Romani. - Roma, dalla tipografia di Crispino Puccinelli, 1837. — In-12, di pag. 36 . . . . . 1. 08

1531. Collezione degli articoli di economia politica e statistica civile, *del professore* G. D. Romagnosi. *Economia politica.* - Prato, nella tipografia Guasti, 1836. — In-8, di pag. IV-644. . . . . 8. 40
Dagli « Annali universali di statistica ».
Dodicesima delle opere di Romagnosi nell' ordine di pubblicazione. Vedi n. 1624.

1532. Collezione degli articoli di economia politica e statistica civile, *del professore* G. D. Romagnosi. *Seconda edizione. Statistica civile.* - Prato, nella tipografia Guasti, 1836. — In-8, di pag. 220. . . . . 2. 80
Dagli « Annali universali di statistica ».
Tredicesima delle opere di Romagnosi nell'ordine di pubblicazione. Vedi n. 1624.

1533. Collezione degli scritti sulla dottrina della ragione, *del professore* G. D. Romagnosi. - Prato, dalla tipografia Guasti, 1835. — Due parti in-8, di pag. LIV-642, 364 . . . . . 13. 70
Discorso preliminare. - Vedute fondamentali sull'arte logica. - Che cosa è la mente sana? - Suprema economia dell' umano sapere.
Sesta delle opere di Romagnosi nell' ordine di pubblicazione. Vedi n. 1624.

1534. Commentari dell'Ateneo di Brescia *per l'anno accademico* MDCCCXXXV. Brescia, dalla Minerva, 1836. — In-8, di pag. CXXVIII-188 e tabella a stampa.
Discorso dell'avvocato *Giuseppe Saleri* presidente, letto in occasione del riaprimento dell'adunanza il dì 4 gennaio 1835. - Discorso dello stesso letto il giorno 18 agosto nella sessione pubblica. - Relazione accademica del segretario *C. Arici.* - Sessione della censura per l' aggiudicazione dei premii d' industria ai non soci. - Altra sessione della medesima pei premii ai soci. - Libri venuti in dono all' ateneo a tutto l'anno 1835.

1535. il Compendio della storia romana, *del dottor* Goldsmith, *recato in italiano da f.* Francesco Villardi *min. conv. Nuova edizione rivista e ricorretta sull'originale inglese.* - Firenze, presso Raffaele Cecchini, 1836. — Due vol. in-32, di pag. 284, 292 . . . . . 2. —

1536. Compendio di geografia antica. *Si aggiunge un breve trattato intorno la sfera armillare.* - Piacenza, tipografia del Majno, 1837. — In-12, di pag. 70.

1537. il Confessore diretto, *per le confessioni della gente di campagna. Coll'avvertimento ai confessori. Di* Alfonso de Liguori. - Roma, tipografia Bourlie, 1837. — In-12, di pag. 508 . . . . . 2. 15

1538. Considerazioni morali sopra alcune principali virtu della serafica madre s. chiara d'Assisi, *ordinate in forma di novena per apparecchio*

alla festa di lei. - Firenze, tipografia di Felice Le Monnier e compagni, 1837. — In-32, di pag. 60.
Per conto dell'editore. - Vedi n. 1526.

1539. CONSIDERAZIONI SOPRA UN CODICE PENALE, E SULL' APPLICAZIONE DELLE LEGGI PENALI. *Libro compilato dall'avvocato* Carlo Contoli, *procurator fiscale presso il tribunale di appello nelle quattro legazioni, sopra gli insegnamenti di rinomati scrittori di diritto criminale e sopra le disposizioni dei codici penali più accreditati.* - Bologna, tipografia e fonderia del Genio, 1835. — In-8.

1540. CONSIDERAZIONI SULLO STATO PRESENTE DELLA PITTURA STORICA IN ITALIA, *e sui mezzi di farla maggiormente prosperare. Di* C. E. Selvatico. - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — In-8, di pag. 68.
Estratto dall' « Indicatore » di aprile-maggio e luglio 1837. Non è in commercio.

1541. CONSIDERAZIONI SUL PROCESSO E GIUDIZIO CRIMINALE *nel doppio sistema del processo scritto ed orale. Volume unico di* Carlo Contoli *avvocato e fiscale del tribunale di appello delle quattro legazioni.* - Bologna, tipografia e fonderia del Genio, 1835. — In-8.

1542. IL CONSIGLIERE AMOREVOLE DE' GIOVANETTI. *Opera scritta in italiano da* Giuseppe Siedmiogrodelli *nominato* Septville, *della compagnia di Gesù.* - Roma, dalla tipografia Marini, 1837 . . . . . 1. 08

1543. CONSOLAZIONE DEGLI INFERMI, *dell'abate* Morcelli. - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. — In-32, di pag. 64. . . . . — 15

1544. CORONA DEI SETTE GAUDI DI MARIA SS. - Roma, tipografia Olivieri, 1837. — In-8, di pag. 16. . . . . — 10

1545. DESCRIZIONE DEGLI OGGETTI DI BELLE ARTI E MANIFATTURE *costituenti i premii della lotteria di beneficenza stata graziosamente approvata a favore degli asili di carità per l'infanzia in Milano da sua maestà i. e r. con venerata sovrana risoluzione in data* 30 *maggio* 1837. - Milano, presso la Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1837. — In-8, di pag. 38 . . . . . — 43

1546. DESCRIZIONE DEL CONTAGIO CHE DA NAPOLI SI COMUNICÒ A ROMA NELL' ANNO 1656, *e dei saggi provvedimenti ordinati allora da Alessandro VII. Opera inedita del card.* Sforza Pallavicino. - Roma, tipografia Bourlie, 1837. — In-8, di pag. 52. . . . . — 81

1547. DESCRIZIONE DELLA VILLA DETTA PANGLOSSIANA *del signor ingegnere Pietro Conti.* - Bologna, tipografia della Volpe al Sassi, 1836. — In-8.

1548. DIALOGHI INTORNO ALLA *TEORIA DELLA FLOGOSI* DI GIOVANNI RASORI, *composti da* F. Puccinotti. - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — In-8, di pag. 144 . . . . . 1. 74

1549. DIFESA DELL' ONORE DELL' ARMI ITALIANE *oltraggiato dal signor di Balzac nelle sue « Scene della vita parigina », e confutazione di molti errori della storia militare della guerra di Spagna fatta dagli Italiani. Di* Antonio Lissoni *antico ufficiale di cavalleria. Seconda edizione con aggiunte.* - Milano, dalla tipografia e libreria di Felice Rusconi, 1837. — In-8, di pag. 64. . . . . 1. 30
Terza edizione.

1550. DISTRUZIONE COMPLETA DELLA SENTENZA CHE LA DIMORA DEGLI EBREI IN EGITTO FINO ALL' ESODO SIA STATA DI 430 ANNI, *in conferma dell'opuscolo intitolato « I Faraoni di Abramo, Giuseppe e Mosè colla scorta della sacra scrittura e de' monumenti autenticamente dimostrati ».* - Roma, tipografia delle Belle Arti, 1836. — In-8, di pag. 58.
Del sacerdote d. *Leopoldo Sebastiani* in confutazione del n. 3152 del 1835.

1551. Dizionario di conversazione. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — Fasc. IV (ACH-AD). In-8 a 2 colonne, di pag. 56. . . . 2. —

1552. Dottrina dell'umanita, *del professore* G. D. Romagnosi. *Seconda edizione.* - Prato, nella tipografia Guasti, 1836. — In-8, di pag. 410. 4. 66
« Articoli riguardanti l' archeologia, le diverse relazioni dei costumi, della coltura e della posizione dei diversi popoli, inseriti negli Annali universali di statistica, nella Biblioteca italiana e nell'Antologia ».
Decima delle opere di Romagnosi nell'ordine di pubblicazione. Vedi n. 1624.

1553. della Elocuzione, della sintesi e dell'analisi, *di* Paolo Costa. - Firenze, tipografia Le Monnier e compagni, 1837. — In-32, di pag. 160.
Vedi n. 1526.

1554. l'Eneide *di* Virgilio *tradotta da* Annibal Caro. - Firenze, tipografia Felice Le Monnier e compagni, 1837. — Due vol. in-48, di pag. 472, 210 . . . . . 6. 75
Per conto dell' editore. - Vedi n. 1526.

1555. Epitomi di geografia universale e descrittiva, *e storia antica, del medio evo e moderna. Dell'avvocato* Filippo Giuseppe Galli. - Roma, tipografia dei Classici, 1836. — Fasc. II, III e IV. In-8. Ogni fasc. di pag. 80. . . . . 1. 08

1556. Esperimento poetico *del professore abate* Luigi Badinelli *da Bogliaco.* - Milano, per Gaspare Truffi, 1837. — In-16, di pag. 80. 1. 30

1557. la Famiglia del contadino *instruita in ciascuna delle persone che la compongono dall'esempio di santi e sante che vissero in terra come loro nelle fatiche della campagna, e dalle direzioni che loro si danno per vivere cristianamente. Operetta dedicata alli signori parrochi rurali per ammaestramento a ben vivere dei loro popoli ed alli fratelli delle congregazioni de'contadini.* - Milano, presso Fr. Sambrunico-Vismara succ. a Pietro Agnelli, 1837. — In-24, di pag. 112.

1558. Famiglie celebri di italia. - Milano, dalla tipografia del dottor Giulio Ferrario. — Fasc. XXXVII (Colonna di Roma, parte 2). Di fogli 3 e 2 tavole 13. 92
Fasc. XXXVIII (Pusterla di Milano). Di fogli 6 e 2 tavole 8. 70
Leggi: « Dalla tipografia dell'autore ».

1559. Fiore della ducale galleria parmense, *intagliata nella scuola di P. Toschi e A. Isac.* - Parma, co' tipi Bodoniani. — Fasc. V. In-foglio, di pag. 12 e 5 tavole . . . . . 4. —
Il primo fascicolo fu pubblicato nel 1827 colla data del 1826, il secondo nel 1828, il terzo nel 1829, il quarto nel 1831, e questo quinto nel 1835. Il primo fascicolo è composto di VIII-12 pagine e 5 tavole, e gli altri tutti di pag. 12 e 5 tavole. Il testo illustrativo è del dottor *Luigi Ronchini.*

1560. Formolario analitico di procedura civile, *dell'avvocato* Camillo Ciabatta. - Roma, dalla tipografia Giunchi e Menicanti, 1836-37. — Vol. VIII al XII. In-8. Ogni fasc. di pag. 80 . . . . . 1. 08

1561. Formolario tascabile *di* Richard, *o Raccolta delle preparazioni le più usate nella pratica medicina. Prima traduzione italiana fatta sulla quinta edizione francese da una società di medici-chirurghi, ed accresciuta di importanti aggiunte.* - Firenze, tipografia Cardinali, 1836. — In-32, di pag. 360. . . . . 3. 36
Si vende da Paolo Malvisi.

1562. Gesu al cuore del divoto di maria; *considerazioni sacre agli alunni del ginnasio imperiale di Bergamo.* - Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni, 1837. — In-18, di pag. 132 . . . . . — 52

1563. Giannetto, *opera che ottenne dalla società fiorentina dell'istruzione elementare il premio promesso all'autore del più bel libro di lettura*

morale ad uso de' fanciulli. Di L. A. Parravicini *direttore dell'i. r. scuola elem. magg. maschile di Como.* - Como, da' tipi di C. Pietro Ostinelli, 1837. — Vol. III ed ultimo. In-16 gr., di pag. VIII-356 . . . . . 2. 87

1564. GRAMMATICA ITALIANA. *Con corso di prose dei più valenti scrittori italiani. Di* Luigi Abbati. - Roma, dalla tipografia di Crispino Puccinelli, 1837. — Fasc. I al VI (parte I, fasc. 1 al 3; parte II, fasc. 1 al 3). In-8. Ogni fasc. di pag. 128 . . . . . 1. 08
Saranno 30 fascicoli.

1565. GRAMMATICA ITALIANA. - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. — In-12, di pag. 96. . . . . — 81

1566. DELL' INDOLE E DEI FATTORI DELL' INCIVILIMENTO. *Con esempio del suo risorgimento in Italia. Del professore* G. D. Romagnosi. *Terza edizione accresciuta d'un'appendice.* - Prato, nella stamperia Guasti, 1835. — In-8, di pag. X-312 . . . . . 4. 20
Quarta delle opere di Romagnosi nell'ordine di pubblicazione. Vedi n. 1624.

1567. IN MORTE DI FULVIA OLIVARI FULCINI. - Parma, per Filippo Carmignani, 1837. — In-8, di pag. 68.
È una raccolta di versi di diversi autori. Una prosa sta in fronte a queste poesie.

1568. ISTITUZIONI CHIRURGICHE *di* G. B. Monteggia. *Con numerose aggiunte del prof.* G. B. Caimi *milanese e del prof.* Nicola de Simone *napoletano.* - Napoli, a spese di Andrea Scarpati, 1836. — Vol. VIII ed ultimo. In-12.
Vedi n. 3106 del 1836. Le aggiunte del Caimi furono apposte la prima volta all'edizione milanese, per Gaspare Truffi, 1829-30, in 7 vol. in-12.

1569. LE ISTITUZIONI IMPERIALI *di* Giustiniano. *Con traduzioni e note di* Sansovino, *e con commenti dell'avvocato* Domenico Bondini. - Roma, tipografia di Crispino Puccinelli, 1837. — Fasc. VIII e IX (ultimo). In-4. Ogni fasc. di pag. 60 . . . . . 1. 88

1570. ISTORIA DELL'APPARIZIONE DI SANTA MARIA DELLA CROCE, *seguita in vicinanza della città di Crema li* 3 *aprile dell'anno* 1490. - Crema, tipografia Ronna, 1837. — In-12, di pag. 24.

1571. ISTORIA DELL' INTENDIMENTO UMANO, *di* Gio. Federico Flögel *professore di filosofia, trasportata dal tedesco in italiano ed illustrata con note dal professore ab.* Gaetano Lusverti. - Prato, tipografia di Ranieri Guasti, 1835. — In-12, di pag. 384 . . . . . 3. 08

1572. LETTERA *del professore* Antonio Mezzanotte *al ch. signor cavaliere Gio. Battista Vermiglioli in risposta alle « Note ed illustrazioni » aggiunte alle « Memorie del pittore Bernardino Pinturicchio » da lui pubblicate, e risguardanti il « Commentario istorico » già dallo stesso prof. Mezzanotte dato in luce intorno alla vita ed alle opere di Pietro Perugino.* — In-8, di pag. 16.
In fine leggesi: « Foligno, tipografia Tommasini ». Vedi n. 3675 del 1836.

1573. LETTERA *di* L. Seneca *(delle vulgate xc) volgarizzata dall'abate* Giuseppe Brambilla. - Bologna, tipografia Nobili, 1837. — In-16, di pag. 32.
Pubblicata da *Prospero Viani.*

1574. LETTERE DE' MIGLIORI ITALIANI SCRITTORI *raccolte da* Elia Giardini. - Napoli, 1836. — In-12.

1575. LEZIONI DI FISICA SPERIMENTALE *dette nell'archiginnasio di Roma da* Saverio Barloni. - Roma, tipografia Aurelj, 1837. — Tre vol. in-8. Con tavole in rame 12. 91

1576. IL LUNARIO, *componimento giocoso di* Domenico Ghinassi *lughese. Edizione seconda.* - Lugo, co' tipi del Melandri, 1836. — In-16, di pag. 16.
È una poesia.

1577. MANUALE DEL CODICE CIVILE GENERALE AUSTRIACO, *i di cui paragrafi sono coordinati e confrontati colle leggi ed ordinanze che vi si riferiscono, sieno esse penali o politiche, amministrative, commerciali o giudiziarie, emergenti dal regolamento del processo civile, dal codice di commercio, dal codice penale e delle gravi trasgressioni politiche, dalle notificazioni delle sovrane patenti, delle risoluzioni auliche e circolari governative dei tribunali superiori, del magistrato camerale e d'ogni altra autorità giudiziaria; disposizioni che si pubblicarono nel regno Lombardo-Veneto a tutto il 19 agosto 1837. Unitevi le principali massime di diritto ritenute dai tribunali nei più importanti loro giudicati; ed in fine un indice copioso delle materie contenute nell'opera. Compilata da* A. A. - Milano, da Placido Maria Visaj, 1837. — In-12, di pag. VIII-698 . . . . . 5. 22
Da attribuirsi ai signori *Ascona* e *Amati*. - Vedi n. 1666.

1578. MANUALE DELLE OPERAZIONI CHIRURGICHE, *contenente i nuovi metodi operatori del Lisfranc, con due tavole sinottiche dei parti naturali ed artificiali. Del dottor* G. Coster. *Nuova traduzione del d.* E. C. - Bologna, tipografia delle Scienze, 1836. — In-24, di pag. 324 e 2 tabelle a stampa 3. 25

1579 MANUALE DI CHIRURGIA. *Di* Massimiliano Giuseppe Chelius. - Milano, dalla tipografia e libreria di Felice Rusconi, 1837. — Vol. II, fasc. 2. In-8, di pag. 96 . . . . . 2. —
Vedi l' intero frontispizio al n. 1068.

1580. MANUALE DI FISIOLOGIA, *di* Michele Medici *m. d. p., professore nella pontificia università di Bologna, medico collegiato, vice-presidente della commissione provinciale di sanità, medico primario dello spedale maggiore, membro pensionato dell'accademia delle scienze nell'Istituto, membro della Società medico-chirurgica, della Società agraria, accademico felsineo, membro della Società medica di emulazione di Parigi, della Società medica di Lione, dell'Istituto di arti e scienze d'incoraggiamento, dell'Accademia medico-chirurgica di Napoli, della Società medica di Ferrara, ec., ec. Prima edizione livornese eseguita sulla seconda bolognese corredata di altri opuscoli fisiologici dello stesso autore.* - Livorno, tipografia Tesi e Wamberger, 1836. — In-12, di pag. 534 . . . . . 6. 72
Vi si comprende: Discorso detto rincominciando il corso delle sue lezioni l'anno 1821-22 sull' utilità e bellezza dello studio della fisiologia; Discorso detto ricominciando il corso delle sue lezioni l'anno 1823-24 sull' importanza dello studio della fisiologia nell' educazione; Saggio di un' analisi di alcune dottrine fondamentali risguardanti la vita.

1581. MANUALE ECCLESIASTICO. *proposto al venerabile clero di sua archidiocesi dall'arcivescovo di Spoleto.* - Foligno, tip. Tomassini, 1835. — In-8, di pag. 124.

1582. MARINO FALIERO, *tragedia lirica in tre atti da rappresentarsi nell'i. r. teatro alla Scala l'autunno* 1837. - Milano, per Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — In-12, di pag. 52 . . . . . — 87
Vi si comprende « Virginia, ballo tragico in cinque atti d'invenzione del signor *Giovanni Galzerani* ».

1583. MEMORIA INTORNO AD ALCUNE DICERIE SULLA COLTURA DEL RISO COMUNE, *attribuita pure a quella del riso cinese, malgrado le savie cure prese dal governo sopra questa materia. Di* Gio. Francesco De-Provenzale Flavis *dottore, ec.* - Bologna, Nobili e comp., 1836.
Vedi n. 3488 del 1836 e 1585 del 1837.

1584. MEMORIA INTORNO AL MIGLIORAMENTO DE' FORMAGGI LOMBARDI DI COMMERCIO E D'INTERNO CONSUMO, *che ottenne l'accessit dall'i. r. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto. Di* Luigi Peregrini *dottore in*

medicina, membro della facoltà medica e professore supplente di fisica, chimica e botanica pe'chirurgi presso l'i. r. università di Pavia. - Milano, presso Paolo Andrea Molina, 1837. — In-8, di pag. VIII-248 . . . 3. 04
Vedi n. 1529.

1585. MEMORIA SULLA UTILITÀ DELLA COLTURA DEL RISO CINESE NELLA PROVINCIA DI BOLOGNA, *di* Gio. Francesco De-Provenzale Flavis. - Bologna, pei tipi Nobili e Comp., 1836.
Vedi n. 5488. del 1836 e 1585 del 1837.

1586. DEI MEZZI DI SCEMARE LA MISERIA *e di migliorare la istruzione del popolo; dello spirito filosofico che distingue il nostro secolo. Discorsi dell'avvocato* Giuseppe Saleri. - Brescia, tipografia della Minerva, 1837. — In-8, di pag. CXXVIII.

1587. MODO DI ASCOLTARE LA S. MESSA. - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. — In-32, di pag. 128 . . . . . — 27

1588. MONUMENTI DELLO STATO PONTIFICIO, *e relazione topografica di ogni paese. Opera di* Giuseppe Marocco. - Roma, dalla tipografia Boulzaler, 1837. — Vol. VIII al XIV. In-8. Ogni vol. di pag. 174 . . . 1. 61

1589. NELLA FAUSTA OCCASIONE IN CUI S'INCORONA SOLENNEMENTE IL CELEBRE SIMULACRO DELLA B. VERGINE *nel santuario di S. Maria della Croce suburbano a Crema.* - Lodi, tipografia Orcesi, settembre 1837. — In-8, di pag. 16.
Decasillabi di *Attilio Zurla*; Sonetto di *Pietro* march. *Ferrè*.

1590. NOTIZIE DELL'ANNO 1837, *dedicate all'e mo. e r mo. principe il signor Carlo Odescalchi.* - Roma, dalla tipografia di Angelo Ajani, 1837. In-8, di pag. 392 . . . . . 2. 15

1591. NOVENA DEGLI APOSTOLI SS. PIETRO E PAOLO. *Del canonico* P. Tojetti *di S. Pietro.* - Roma, tipografia Gismondi, 1837. — In-12, di pag. 84 . . . . . — 70

1592. NOVENA DI GESU NAZZARENO. - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. — In-12, di pag. 48 . . . . . — 27

1593. NOVENA DI S. FILIPPO NERI. *Con una giunta di varie orazioni e ricordi lasciati dal santo ai suoi penitenti.* - Roma, dalla tipografia Marini, 1837 . . . . . — 34

1594. NUOVO ABECEDARIO DI SCIENZE, *ad uso de'fanciulli che incominciano a leggere.* - Torino, presso li fratelli Reycend e C. librai di S. S. R. M. — In-16, di pag. 92 e 5 disegni.
Nella coperta leggesi: «Torino, 1836», ec.

1595. NUOVO CONVENTO E CHIESA DEL MONTE CARMELO. - Roma, 1836.

1596. NUOVO DIZIONARIO STORICO, *ovvero Biografia classica universale, nella quale sono registrati per ordine alfabetico i nomi degli uomini celebri di ogni nazione dal principio del mondo infino a noi, e si narrano in compendio i fatti principali della lor vita. Compilazione di una società di dotti francesi pubblicata nel* 1830. *Prima versione italiana con aggiunte.* - Torino, presso Giuseppe Pomba, 1837. — Dispensa LII, LIII e LIV. (vol. V, fasc. 6, 7 e 8). In-8 a 2 colonne. Ogni fasc. di pag. 96 (SUG-TUR). 1. 25

1597. ODE *del sacerdote* Giuseppe Urbani *per la festa della Madonna della Purità, dedicata all'e mo. card. Patrizi.* - Roma, tipografia Contedini, 1837 — In-8, di pag. 16.

1598. ODE SACRA *di* Gaetano Leoni, - Piacenza, Del Majno, 1837. — In-12, di pag. 12.
A S. Luigi Gonzaga.

1599. Odio e amore; *melodramma in due atti da rappresentarsi nell'i. r. teatro alla scala l'autunno* 1837. - Milano, per Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — In-12, di pag. 40 . . . . . — 87

Poesia di *Felice Romani*.

1600. Odi tre. intelletto, memoria e volontà. *Del signor avvocato* Gasparini. - Bologna, tipografia governativa della Volpe al Sassi, 1836. — In-16.

1601. delle Officine porporarie di trucento e castro-trucentino *antiche città de Pretuzioni in provincia del* 1° *Apruzzo ultra; cenno di* Ferdinando Mozzetti, *ec.* - Teramo, presso Ubaldo Angelelli, 1836.

1602. Omaggio ai defunti. - Venezia, G. Gaspari tipografo, 1836. — In-8, di pag. 16.

1603. Opere complete *di* Giacomo Tommasini, *uno dei quaranta della Società italiana.* - Firenze, dalla tipografia Cardinali, 1832. — Due vol. in-8 gr. a 2 colonne, di pag. 1250, xxxii-770 . . . . . 42. —

Pubblicazione compiutasi nel 1836 in 25 fascicoli, de'quali 12 furono da noi annunciati ai n. 437 e 724 del 1835; 669 e 1185 del 1836. - Nell'ultima pagina del volume secondo è detto: « Le Appendici alle lezioni di fisiologia e patologia unitamente alle note e alle nuove opere che verranno pubblicate in seguito, formeranno materia per un terzo volume che ci riserbiamo di pubblicare appena verranno alla luce, la qualcosa speriamo avrà luogo fra non molto ».

Il primo volume contiene: 1°, Sul cholera morbus, nozioni storiche e terapeutiche, ed istruzioni sanitarie; del celebre professore *Giacomo Tommasini*. Firenze, dalla tipografia Cardinali, 1832. - 2°, Prospetto de' risultamenti ottenuti nella clinica medica di Bologna dall'anno 1823 a tutto il 1828. - 3°, Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno nel 1814, sulla febbre gialla americana e sulle malattie di genio analogo. - 4°, Storia ragionata di un diabete. - 5°, Caso di una straordinaria costipazione di ventre (1805). - 6°, Ricerche sull'azione de' vescicanti e de' rubefacenti, ed esame della così detta azione rivellente; memorie diverse (1806). Aggiuntovi un ragionamento di *Luigi Colla* intorno all'operazione degli epispatici sulla economia vivente ed una nota sullo stesso argomento del dottor *Giuseppe Ambri*. - 7°, Osservazioni sulla digitale purpurea del signor dott. *Giuseppe Matthey* di Parma (1804); e riflessioni sulle medesime dell'autore. - 8°, Sulli effetti della digitale purpurea di Linneo; memoria (1806). - 9°, Considerazioni sullo stato attuale della nuova patologia italiana. - 10°, Lettera ai compilatori del giornale della nuova dottrina medica italiana, inserita nei fascicoli xix e xx del predetto giornale. - 11°, Risposte ad alcune obbiezioni del dottor Uberto Bettoli intorno alla facoltà contro-stimolante della digitale purpurea tratte da diversi volumi del Giornale medico-chirurgo di Parma. - 12°, Sull'azione deprimente o contro-stimolante di alcuni rimedii; memoria (1809). - 13°, Della nuova dottrina medica italiana, prolusione (1816). - 14°, Sulla febbre petecchiale e la nuova dottrina medica; lettera del prof. *de Matheis* all'autore e risposta dell'autore medesimo. - 15°, Sopra una gravissima enterite; discorso (1818). - 16°, Cura della gotta per mezzo de' drastici, del dott. *Want*; estratto con note. - 17°, Sulle forze medicatrici della natura, memoria (1832). - 18°, Della necessità di unire in medicina la filosofia alla osservazione; discorso (1815). - 19°, Della dignità della medicina in Italia; prolusione. - 20°, Prospetto de' risultamenti ottenuti nella clinica medica della p. università di Bologna nel corso di un triennio scolastico; discorso (1819). - 21°, Riflessioni patologiche sopra un'inferma afona durante la veglia, che liberamente parlava in tempo del sonno. - 22°, Osservazioni pratiche sulla pazzia, di *Giuseppe Mason Cox*; estratto con note. - 23°, Riflessioni pratiche sulla febbre-puerperale, del dott. *Gio. Ramsbotham* di Londra; estratto con note. - 24°, Appendici al cholera-morbus. - 25°, Storia della malattia per la quale morì il conte Giulio Perticari (1822). - 26°, Della necessità di sottoporre ad una statistica i fatti più importanti della medicina pratica; discorso (1821). - 27°, Invito al popolo a nome della commissione per l'innesto vaccino (1805). - 28°, Del pronostico nelle malattie; discorso (1822) - 29°, Sull'insegnamento medico-clinico dell'Inghilterra e dell'Italia; discorso (1821). - 30°, De congruentia et discrepantia inter anglicam et italicam medendi rationem. - 31°, Lettera di *G. Clark* m. d. dell'università di Edimburgo all'autore intorno alle sue osservazioni sulla scuola medico-clinica di Edimburgo. - 32°, Lettera dell'autore in risposta alla precedente. - 33°, Lettera in risposta alla seconda del signor dottor Giacomo Clark intorno la letteratura medica e l'insegnamento clinico dell'Inghilterra.

Il secondo volume contiene: 1°, Lezioni critiche di fisiologia e patologia. - 2°, Della infiammazione e febbre continua, considerazioni patologico-pratiche.

I numeri 4° al 23°, 25° al 33° del primo volume furono estratti a far parte delle « Opere minori ». Vedi n. 1608.

Anche le « Lezioni critiche di fisiologia e patologia » furono estratte e pubblicate a parte (Firenze, 1832).

1604. Opere del conte giacomo leopardi. - Napoli, 1835. — Due vol. in-12.

È una scelta.

1605. le Opere di dio e le meraviglie della natura; *considerazioni per tutti i giorni dell'anno di* C. C. Sturm. *Opera adattata ad ogni genere di*

persone. Tradotta e corredata di utilissime osservazioni - Venezia, per Giuseppe Gattei, tip. edit., 1837. — Vol. I. In-16, di pag. 216 e disegno. 1. 30

Saranno 12 volumi. Ogni vol. d'egual prezzo. È la stessa versione anonima del *Bossi* pubblicata dal Manini in Milano negli anni 1827-1828 in 12 vol. in-16.

1606. Opere edite e inedite *dell'abate* Antonio Rosmini-Serbati *roveretano.* - Milano, tipografia e libreria Pogliani, 1837. — Vol. XII, fasc. 1. In-8 gr., di pag. xxx-128 . . . . . 1. 74

Dopo il frontispizio accennato havvi un antiporto ove è detto: « Filosofia della morale, volume I »; poi la « Prefazione delle opere di filosofia morale »; poi in un altro antiporto: « Principii della scienza morale ».

1607. Opere e lettere *di* Pietro Metastasio. - Roma, tipografia di Costantino Mezzana, 1836-37. — Vol. XVI al XX. In-16. Ogni vol. di pag. 140 circa. 1. 08

Saranno 36 volumi col dono di 6. Vedi n. 1843 del 1836.

1608. Opere minori *del professore* Giacomo Tommasini, *uno dei quaranta della Società italiana, ec., ec., professore di clinica medica in Parma e protomedico dello stato. Seconda edizione accresciuta di nuove memorie non contenute nella prima edizione.* - Firenze, presso Antonmaria Cardinali, 1835. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. xii-710 . . . . . 16. 80

Sulla coperta è la data del 1836. Estratto dal n. 1603, aggiuntavi una memoria « Delle febbri contagiose e delle epidemiche costituzioni ».

1609. Opere spirituali *del beato* Alfonso de Liguori. - Roma, dalla tipografia dell'Ospizio di S. Marco degli Angeli, 1837. — Due vol. in-12, di circa 350 pagine ciascuno 2. 31

1610. Opuscoli su varii argomenti di diritto filosofico, *di* G. D. Romagnosi. *Seconda edizione.* - Prato, nella stamperia Guasti, 1835. — In-8, di pag. 292. . . . . 4. 20

Quinta delle opere di Romagnosi nell'ordine di pubblicazione. Vedi n. 244 e 1624.

1611. Orazione funebre per l'illustrissimo e reverendissimo monsignore don Lodovico Loschi, *vescovo di Piacenza, abate commendatorio de' Santi Salvatore e Gallo, commendatore del s. a. i. o. costantiniano di S. Giorgio. Dell'ab. d.* Raffaele Marzolini, *canonico nella cattedrale di Piacenza.* - Piacenza, dalla tipografia Tedeschi, 1837. — In-8, di pag. 32.

1612. Orazioni quaresimali *del professore abate* Giuseppe Barbieri. - Milano, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, 1837. — Due vol. in-18, di pag. 422, 418. Con medaglia a rilievo in cartoncino . . 8. —

Identico col n. 1593, cambiato il frontispizio e la paginazione.

1613. Orazioni quaresimali ed altre nuove opere *del professore abate* Giuseppe Barbieri. - Milano, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, 1837. — Vol. I e II. In-18, di pag. 422, 418. Con medaglia a rilievo in cartoncino. Ogni volume. . . . . 4. —

Identico col n. 1595, cambiato il frontispizio e la paginazione.

1614. Ordini e regole del collegio delle vergini della beata vergine *eretto in Cremona da monsignor ill mo. e rev mo. Giovanni Battista Brivio vescovo di detta città, a beneficio pubblico.* - Piacenza, dalla tipografia del Majno, 1837. — In-16, di pag. xiv-142.

1615. Il Pensier della morte rettor della vita, *del p.* Colombici *della compagnia di Gesù.* - Roma, dalla tipografia Marini, 1837 . . . . — 54

1616. Per le fauste nozze della signora Luigia Pozzi col signor D. Giosè Magni. - Como, presso i figli di Carlantonio Ostinelli stampatori provinciali, 1837. — In-8, di pag. 12.

Anacreontica. È sottoscritto l'abate *Cervelli.*

1617. Per le fauste nozze Lazara-Pisani. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837 — In-16, di pag. 16 compresa la coperta.
Sono versi di *N. L.*

1618. Per le nozze Zambeccari e Politi. *Poesie.* - Bologna, tipografia governativa della Volpe al Sassi, 1836. — In-8.

1619. Alla Preclara attrice cantante Marietta Brambilla *per la recita a lei devoluta la sera 11 settembre* MDCCCXXXVII *nel teatro di Brescia. Ditirambo edito dagli ammiratori.* - Giuseppe Riviera, tip. Cristiani. — In-12, di pag. 12.
È sottoscritto avv. *A. B.* (*A. Buccelleni*).

1620. Prediche quaresimali e panegirici *del reverendissimo monsignor* Gio. Battista Bono *can. ed arcidiac. emerito della ex cattedrale di Arbe, dottore in filosofia e di s. teologia, missionario apostolico, ec., ec.* - Venezia, coi tipi di Giuseppe Molinari edit., 1837. — Vol. I. In-8, di pag. XII-316. Con ritratto del Bono 2. 17
Per li non associati. 2. 61

1621. Preghiere al glorioso s. Filippo Neri, *da farsi in ciascun giorno della settimana. Con alçuni ricordi e giaculatorie del santo.* - Roma, tipografia Marini, 1837 . . . . . — 15

1622. Preghiere e meditazioni *proposte ad un'anima pia dal sacerdote* Filippo de Bernardi. *L'autore ha ceduto i proprii diritti perchè collo smercio del presente libro vengano beneficati gli asili di carità per l'infanzia in Milano.* - Milano, tipografia e libreria Pirotta e comp., 1837. — In-24, di pag. 302 e disegno 1. 74

1623. Preghiere in onore dei sette dolori *e delle sette allegrezze del glorioso patriarca s. Giuseppe.* - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. — 10

1624. Principii fondamentali di diritto amministrativo, *onde tesserne le instituzioni. Di* G. D. Romagnosi. *Terza edizione con nuovi documenti illustrativi somministrati dall'autore.* - Prato, dalla stamperia Guasti, 1835. — In-8, di pag. 316 . . . . . 4. 20
È la terza nell'ordine di pubblicazione delle opere di Romagnosi che si pubblicano dal Guasti, senza richiamo di serie, sulla edizione del Piatti di Firenze. Prima fu la « Genesi del diritto penale » (1833, lire 8. 40); seconda l'« Introduzione allo studio del diritto pubblico universale » (1834, lire 8. 40). Vedi il « Foglietto » n. 5 del 1835 e i n. 1566, 1610, 1533, 1516, 1660, 1632, 1552, 1695, 1531, 1532 del 1837.

1625. Progetto del codice di procedura penale pel cessato regno d'Italia, *con aggiunte e riforme al medesimo. Di* G. D. Romagnosi. *Terza edizione accresciuta dall'autore di varii articoli sulla giurisprudenza positiva morale.* - Prato, nella tipografia Guasti, 1836. — In-8, di pag. XXVI-318 . . . . . 4. 20
Undecima delle Opere di Romagnosi nell' ordine di pubblicazione. Vedi n. 1624.

1626. Progetto economico e morale. *Seconda edizione dedicata a s. e. r.ma. il sig. cardinale Oppizzoni.* - Bologna, tipografia governativa della Volpe al Sassi, 1836. — In-8 . . . . . — 43
Vedi n. 2106 del 1836.

1627. Prospetto della sessione pubblica dell'Ateneo di Brescia, *che si terrà nel giorno XIV settembre* MDCCCXXXVII. - Brescia, tipografia della Minerva, 1837. — In-8, di pag. 32.
Produzioni dei socii; Produzioni degli esteri; Belle Arti; Arti e mestieri.

1628. Queste legali sentenze nel fausto giorno che veniva conferita nella patria università di Ferrara la laurea in ambo le leggi all'egregio giovane Alessandro Brunelli *si dedicavano da un amico.* - 1837, tipografia Pomatelli. — In-8, di pag. 16.

1629. Raccolta completa delle commedie di Carlo Goldoni. - Roma,

tipografia di Costantino Mezzana, 1837. — Vol. I al III. In-16. Ogni vol. con 2 intagli. 1. 68

Saranno 6 volumi di circa 150 pagine ciascuno (2 produzioni e 2 intagli). Con dodici volumi in dono.

1630. Raccolta di esercizii divoti *e pie istruzioni*. - Roma, dalla tipografia Bourlie, 1837. — In-18, di pag. 36. . . . . 1. 35

1631. dei Ragionamenti *del rettore* Luigi Morandi, *direttore dell'oratorio della pontificia università di Bologna*. - Bologna, tipografia de' Franceschi alla Colomba, 1836. — In-8, di pag. VIII-140. . . . . 2. 60

Sono 18 nuovi discorsi che con quelli stampati nel 1830 e quelli annunciati al n. 1670 del 1836 compiono il n. di 70. Si consideri come non avvenuto l'annuncio al n. 1289 del 1836.

1632. della Ragion civile delle acque nella rurale economia, *trattato di* G. D. Romagnosi, *ec.* - Prato, dalla tipografia Guasti, 1836. - In8. 5. 60

Nona delle opere di Romagnosi nell'ordine di pubblicazione. Vedi n. 1644.

1633. Rapporto della commissione dell'i. r. accademia dei georgofili, *e Alcune considerazioni sull'agricoltura della Val d'Elsa. Del marchese cav.* Cosimo Ridolfi. - Firenze, coi tipi della Galileiana, 1837. — In-8, di pag. 48.

Estratto dalla « Continuazione degli atti dell'accademia de' Georgofili », vol. XV, dispensa 3.

1634. Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno del MDCCCXIV, *sulla febbre gialla americana e sulle malattie di genio analogo*. — In-8 a 2 colonne, di pag. 210.

È un estratto dal n. 1603. Nelle prime 16 pagine vi è conservata la paginazione dal n. 275 al 290.

1635. Riconoscenza *del sacerdote* Antonio Boschi *faentino al cavaliere Vincenzo Andreini professore di clinica chirurgica nell'i. r. ospedale di Firenze*. - Firenze, tipografia di Felice Le Monnier e compagni, 1837. — In-8, di pag. 16.

1636. Ricordo morale per la gioventù studiosa, *dedicato alle giovani alunne dell'istituto Garniér*. - Milano, presso Carlo Vermiglio cartolaio corso di Porta Orientale n. 858, 1837. — In-8 gr., di pag. 216. 2. 17

Alle giovani alunne dell'istituto Garniér. - La Buona ragazza. - La prima lezione della signora maestra. - Anna principessa di Boemia. - I buoni fanciulli vogliono bene ai vecchi. - A conversare coi vecchi si impara sempre. - Quello che sembra una disgrazia, tante volte è un bene. - Giulia Baitelli. - Cristina Pisani. - Quanto noi abbiamo è dono di Dio datoci a farne un buon uso. - Maddalena Francesca Basseporte. - Beatrice Galindo. - Le piacevoli istruzioni di una buona madre al suo figlio: Il Tavolino. - Teodora Danti. - Veronica Gambara. - La passeggiata nei campi. - Maria Kaufmann. - L'Ipocastagno. - Paolina Grismondi. - La passeggiata nel giardino. - Porzia Rossi, madre di Torquato Tasso. - L'Impertinente. - Clotilde Tambroni. - La Restituzione. - Maria Salviati. - Tarquinia Porrina Molza. - La raccolta delle ciliege. - Anna Le Fèvre Dacier. - Il Buon esempio. - Le illustri Nogarole. - La cera lacca ed il suggello. - Suor Luisa Capomazza. - L'Aquilone. - Elena Cornaro. - La virtuosa confessione. - Elisabetta Caminer. - Clemenza Isaura. - Alcune melodie delle celebri poetesse italiane. *Albani Avogadra Lucia*. In morte d'Irene da Spilimbergo. - *Battifera Laura*. La Fiducia in Dio. - *Borghini Selvaggia Maria*. La Pace. - *Carretto marchesa Eufrosina*. Inno alla Pace. - *Colonna Vittoria*. Come, donna essendo, scrive di cose divine; A Dio; Per la morte di nostro Signore; A Maria Vergine; A santo Gabriele Arcangelo; A Pietro Bembo; La Primavera; In morte di Ferdinando d'Avalo. - *Curti Adele*. Un pensiero di maggio; Un ritratto. - *Della Genga Lionora*. L'Amor di Dio. - *Fantini Antonietta*. Ad Arquà. - *Gambara Veronica*. Preghiera a Dio. - *Guglielmo Ortensia*. L'Amor di Dio. - *Levi Perotti Giustina*. La Gloria. - *Metilde I*. Una vergine moribonda. - *Malescotti Margherita*. Maria santissima nostra madre. - *Passerini Gaetana*. La Semplicità. - *Pozzobini Giuseppina*, maritata *Lodigiani*. Il Tramonto del sole. - *Stampa Gaspara*. Al crocifisso Signore; Preghiera a Dio.

1637. le Rimembranze dell'esule, *cantica del dottor* Angiolo Cosimini *da Pistoia*. - Firenze, tipografia Le Monnier e compagni, 1837. — In-8, di pag. 16 . . . . . — 60

Per conto dell'editore.

1638. Scelti romanzi di Gualtiero Scott. - Vol. LXIV al LXVII. *Storia del tempo delle crociate, di* Gualtiero Scott. *Il Contestabile di Chester. Traduzione di* G. Paganucci. - Padova, coi tipi della Minerva, 1836. — Quattro vol. in-16 picc., di pag. 168, 180, 176, 164. . . . . 3. 48

Pubblicati in giugno e luglio 1837.

1639. Scelti romanzi di gualtiero scott. - Vol. LXVIII e LXIX. *La Festa di S. Valentino, ossia La Bella Fanciulla di Perth. Di* Gualtiero Scott. - Padova, coi tipi della Minerva, 1836. — Due vol. in-16 picc., di pag. 200, 192. . . . . 1. 74

1640. Scelti romanzi di gualtiero scott. - Vol. LXX e LXXI. *Waverley, ovvero Sessant'anni fa; romanzo storico di* Gualtiero Scott, *tradotto in italiano da* Carlo Rusconi *sulla edizione di Berlino fatta da Adolfo Martin nel* MDCCCXXII. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — Due vol. in-16 picc., di pag. 192, 184. . . . . 1. 74

1641. Seconda appendice *ed indice alfabetico al Dizionario generale del bollo, regie ipoteche e diritti di cancelleria.* - Roma, tipografia Contedini, 1837. — Due fasc. in-8, di pag. 84. . . . . — 67

1642. Sopra alcuni punti relativi al morbo venereo, *brevi cenni di* Porro Carlo *di Milano.* - Milano, dalla tipografia di P. A. Molina, 1837. In-8 gr., di pag. 56.

1643. Sopra gli esami scolastici; *ricerche di* Antonio Bordoni *professore.* - Milano, coi tipi di Paolo Emilio Giusti, 1837. — In-8, di pag. VIII-280. . . . . 3. 91

Si stabiliscono con formole matematiche le diverse probabilità sia di riuscita sia delle domande che possono toccare a sorte.

1644. Storia antica, *di* Carlo Rollin. - Roma, tipografia di Costantino Mezzana, 1837. — Vol. XI al XIV. In-12. Ogni vol. di pag. 140. 1. 08

Saranno 30 volumi.

1645. Storia degli imperatori romani da augusto fino a costantino, *di* Crevier *e* Lebeau. - Roma, dalla tipografia di Costantino Mezzana, 1836-37. — Vol. VIII al XVI. In-12. Ogni vol. di pag. 144 . . . . . — 54

Saranno 34 volumi.

1646. Storia degli imperatori romani, *di* Lebeau *e* Crevier. - Roma, dalla tipografia Giunchi e Menicanti, 1836-37. — Vol. X al XIX. In-12, con intagli. Ogni vol. di pag. 140 . . . . . — 81

1647. Storia del choléra morbus indiano *sviluppatosi nella terra e circondario del Cesenatico nello estate dall'anno* MDCCCXXXVI, *del professore* Dario Barbacciani Fedeli, *membro onorario della commissione provinciale di sanità residente in Forlì, e cavaliere dell'ordine civile di S. Gregorio Magno.* - Pesaro, 1837, dalla tipografia Nobili. — In-8, di pag. XII-84.

1648. Storia della sacra scrittura, *dell'abate* Gaetano Celli. - Roma, tipografia Gismondi, 1837. — Fasc. I al XII. In-4. Ogni fasc. di pag. 8 e 2 intagli . . . . . — 98

Si promettono quattro volumi. Vedi anche n. 763 del 1836.

1649. Storia del papa pio VII, *scritta dal cav.* Artaud. - Milano, presso Gio. Resnati libraio, 1837. — Vol. II ed ultimo. In-12, di pag. 574. 6. 45

Vedi al n. 621 l'intero frontispizio.

1650. Storia del vecchio e nuovo testamento, *del padre* Agostino Calmet. - Roma, dalla tipografia di Costantino Mezzana, 1836-37. — Vol. V al XIII. In-12. Ogni vol. di pag. 150 e intaglio . . . . . — 54

1651. Storia del vecchio e nuovo testamento, *del padre* Agostino Calmet. - Roma, dalla tipografia Giunchi e Menicanti, 1836-37. — Vol. II al XIII. In-12. Ogni vol. . . . . — 81

Ogni dieci volumi si distribuisce un foglio d'intaglio con dieci disegni.

1652. Storia di una singolare epilessia *seguita da alcune mediche considerazioni teorico-pratiche del dottore* Gaetano Antinori, *medico chirurgo dell'ospizio civile degli orfani, e già medico visitatore de' colerosi nello spe-*

dale di santo Agostino di Piacenza. - Piacenza, dai torchi de' fratelli Del Majno, 1837. — In-8, di pag. IV-32.

1653. Storia ecclesiastica, *descritta da fra* Giuseppe Agostino Orsi, *dell'ordine dei predicatori, maestro del sagro palazzo apostolico, accademico della Crusca, e di poi cardinale di santa chiesa.* - Roma, presso Costantino Mezzana, 1836-37. — Fasc. IX al XV. In-4. Ogni fasc. di pag. 128 . . . . . 3. 22
In-8 . . . . . 1. 61

1654. Storia evangelica *esposta in sacre lezioni nella chiesa del Gesù di Roma. Del p.* Francesco Finetti *della compagnia di Gesù.* - Roma, tipografia Aurelj, 1837. — Tre vol. in-8 . . . . . 7. 26

1655. Storia romana, *di* Carlo Rollin. - Roma, presso Costantino Mezzana, 1836. — Vol. XL ed ultimo. In-12, di pag. 272 . . . . . 1. 08

1656. Su la vita e su le opere dell' abate Domenico Scina; *discorso del barone* Vincenzo Mortillaro. - Palermo, tipografia del Giornale letterario, 1837. — In-8, di pag. 62.

1657. Sulla estirpazione di un cancro dell' intestino retto, *memoria corredata di un'appendice e due tavole litografiche. Del dottor* Nicola Torri *ferrarese, medico-chirurgo approvato anche dalla facoltà medico-chirurgica di Napoli, ex ufficiale di sanità negli ospedali militari austriaci del regno delle Due Sicilie, membro della società de' medici stranieri di Parigi.* - Bologna, coi tipi di Annesio Nobili e comp., 1837. — In-8, di pag. 24. Con 2 tavole litografiche.

1658. Sull' amore figurato in marmo da Giovanni Gibson di Liverpool; *discorso di* Ferdinando Ranalli. — In-foglio.
Estratto dall' « Ape italiana », giornale artistico di Roma.

1659. Sulla vita e sugli scritti di Salvatore Mandruzzato, *tenue tributo di stima e di amicizia di* Gio. Antonio *dottor* Galvani; *memoria letta all'ateneo di Treviso nella tornata* 6 *luglio* 1837. - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 20.
Il Mandruzzato morì nel febbraio di quest' anno.

1660. Sulle donazioni, *sulle prede marittime, sulla qualificazione dei fiumi e prime materie e questioni, sulle forme testamentarie, ec. Opuscoli del professore* G. D. Romagnosi. *Seconda edizione.* - Prato, dalla tipografia Guasti, 1836. — In-8, di pag. VIII-472 . . . . . 5. 60
Sono varii scritti pubblicati in diversi giornali.
Ottava delle opere di Romagnosi nell'ordine di pubblicazione. Vedi n. 1614.

1661. Sulle leggi che autorizzano l' adozione. - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 16.

1662. Sull' insegnamento della pittura; *ragionamento del prof.* Michele Ridolfi, *socio di varie illustri accademie, letto alla reale accademia lucchese nell'adunanza de'* 20 *agosto* 1836. - Lucca, tipografia Bertini, 1837. — In-8, di pag. 38.

1663. Tariffa universale figurata delle monete, *incisa da* Stanislao Morelli *e comp.* - Roma, tipografia Marini, 1837. — Fasc. I al XVII. In-4 obl. Ogni fascicolo con 4 intagli 1. 08

1664. Tavole sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico stato, *redatte sopra autentici monumenti da* Giuseppe Porti *conte e canonico.* - Fermo, 1836, tipografia arcivescovile del Bartolini.

1665. Teatro di Shakespeare, *tradotto dall'originale inglese in prosa italiana da* Carlo Rusconi. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — Fasc.

IV e V (La Tempesta; Otello). In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 28, 40. Complessivamente 2. 55

1666. Teorie e pratiche legali sui fallimenti, sulla cessione de' beni e sul patto pregiudiziale *secondo le disposizioni vigenti nel regno Lombardo-Veneto, contenute tanto nel codice civile generale, quanto nel codice di commercio, nel regolamento del processo civile, nelle sovrane patenti, risoluzioni auliche, notificazioni governative, decreti e circolari dei tribunali superiori, ec., ec. che vi si riferiscono. Del dottore* Antonio Ascona. - Milano, da Placido Maria Visaj, 1837. — In-8, di pag. IV-132.

Vedi n. 1577.

1667. Trattato completo di anatomia chirurgica generale e topografica del corpo umano, *o Anatomia considerata ne' suoi rapporti colla patologia chirurgica e la medicina operativa. Di* Alf. A. L. M. Velpeau, *chirurgo dello spedale della Pietà e dei ricettacoli della Società filantropica, aggregato alla Facoltà di medicina, professore d'anatomia, di patologia chirurgica, di medicina operativa e di ostetricia, cav. della legion d'onore, membro della R. Accademia di medicina e della Società medica di emulazione di Parigi, corrispondente delle Società mediche di Tours, Louvain, Rio Janeiro, della Società libera d'agricoltura, scienze, arti e belle lettere del dipartimento dell'Eure, ec., ec. Prima traduzione italiana con quattordici grandi tavole in rame.* - Firenze, tipografia Celli e Ronchi, 1834. — In-8 gr., di pag. XX-506. Con atlante 16. 80

Nella coperta sta la data del 1836. Vedi n. 1518.

1668. di Un tumore nell'ipocondrio destro, *memoria del dottore* Agostino Olmi, *medico primario dell'i. e r. arcispedale di Santa Maria Nuova in Firenze, ec., ec.* - Firenze, tipografia di Felice Le Monnier e compagni, 1837. — In-8, di pag. 16.

Per conto dell'editore.

1669. Varie appendici *estratte dalla « Gazzetta privilegiata di Milano » dell'anno* 1835. — Quattro tomi in-12, di pag. 260, 288, 304, 216. 5. 22

1670. Varie appendici *estratte dalla « Gazzetta privilegiata di Milano » dell'anno* 1836. — Quattro tomi in-12, di pag. 264, 264, 264, 264. 5. 22

1671. Varie appendici *estratte dalla « Gazzetta privilegiata di Milano » dell'anno* 1837. — Tomo I e II. In-12, di pag. 288, 240 e 2 tabelle a stampa. 2. 61

Ogni volume corrisponde ad un trimestre. Forse verranno pubblicate in seguito le Appendici dell'anno 1834. I dieci volumi che ora annunciamo furono tutti dati fuori nell'agosto del 1837, e contengono, oltre gli articoli anonimi, altri de' seguenti: Ambrosoli Francesco, 4; Annoni Carlo, 1; Appiani Angelo, 1; Arago, 1; Arrivabene Oppraudino, 1; Balbi Adriano, 23; Balsamo-Crivelli Giuseppe, 1; Barbò Giacomo, 1; Bazzoni G. B., 1; Beretta Giuseppe incisore, 1; Bermani Benedetto, 1; Biorci Domenico, 5; Bruschetti G. ingegnere, 1; Buccellati Giuseppe, 1; Calderini C. A., 2; Cantù Cesare, 1; Cantù Ignazio, 1; Capelli Giovanni, 1; Castelbarco Cesare, 1; Ceccon, 2; Codazza Giovanni, 2; Coddè Luigi, 1; Colleoni Giovanni, 3; Cremonesi G. B., 2; Curti Adele, 2; Dandolo Tullio, 3; Defendi Giuseppe, 23; Falconetti Adalulfo, 1; Fava Angelo, 1; Gabba M., 2; Gallia Giuseppe, 1; Gruss, 2; Lambertini Angelo, 77; Lancetti Vincenzo, 2; Lissoni Antonio, 1; Longhi D. A., 1; Maffei Andrea, 3; Majocchi, 1; Massa Pietro, 1; Menini G. B., 1; Mezzotti, 1; Molossi Pietro, 2; Negrelli Nicola, 1; Pancaldi Carlo, 1; Piazza Antonio, 105, Ponzoni Teresa, 1; Romani Felice, 1; Rosmini-Serbati A., 1; Sacchi Defendente, 151; Sacchi Giuseppe, 1; Solera Temistocle, 1; Sommaini Antonio, 1; Sommariva Giuseppe, 1; Sommaruga Gaudenzio, 1; Spinelli Carrara, 1; Tasca Ottavio, 2; Ticozzi Stefano, 1; Zanotti F., 1.

1672. Vedute di Pisa e suoi dintorni, *disegnate, incise ed illustrate da* Bartolomeo Polloni *impiegato nella biblioteca dell'i. r. università, socio corrispondente dell'accademia valdarnese. Parte terza.* - Pisa, 1836. — In-4 piccolo.

1673. la Vera sapienza. - Roma, tipografia dell'Ospizio di S. Maria degli Angeli, 1837. — In-32, di pag. 64 . . . . . — 27

1674. VERITÀ DELLA FEDE, *del beato* Alfonso de Liguori. - Roma, dalla tipografia dell'Ospizio di S. Maria degli Angeli, 1837. — In-12, di pag. 96. . . . . — 64

1675. VERSI *a lode dell'ill mo. e rev mo. signor canonico Giovanni Montanari insignito della dignità di preposto nella cospicua collegiata di Bagnacavallo.* - 1837, Lugo, per Melandri. — In-8, di pag. 40.

Sonetto di monsignor *Pellegrino Farini*; Inno a S. Michele arcangelo del prof. *Domenico Vaccolini*; Ode alla Carità, del dottor *Bonfiglioli*; Epigramma latino di *F. G.*; Varie altre poesie.

1676. IL VIAGGIO DI GIOVAN LEONE *e Le Navigazioni di Alvise da Ca da Mosto, di Pietro di Cintra, di Annone, di un piloto portoghese e di Vasco di Gama, quali si leggono nella raccolta di* Giovambattista Ramusio. *Nuova edizione riveduta sopra quella de' Giunti, in molti luoghi emendata ed arricchita di sei notizie che il viaggiatore, i navigatori ed il raccoglitore ragguardano. Volume unico.* - Venezia, coi tipi di Luigi Plet, 1837. — In-4 a 2 colonne, di pag. 11-258 e ritratto del Ramusio. 10. 22

Sono i fascicoli annunciati ai n. 1953, 2240, 2848 del 1835 e 695 del 1836. Si è cambiato il frontispizio e la prefazione del Giunti; e aggiunte le pagine 225 alla fine che contengono « Navigazioni due di Vasco di Gama », la prima scritta da un gentiluomo fiorentino, la seconda da *Tomé Lopes*.

1677. VITA DEL SERAFICO PATRIARCA S. FRANCESCO DI ASSISI, *scritta in francese dal p.* Candido Chalippe *recolitto, e tradotta in italiano da un religioso della regolare osservanza.* - Roma, dalla tipografia di Angelo Ajani, 1837. — Due vol. in-4, ognuno di circa 300 pag. con 3 disegni. 8. 62

1678. VITA DI S. CAMILLO DE LELLIS, *descritta dai pp.* Sanzio Cicatelli *e* Pantaleone Dolera, *ora nuovamente corretta ed accresciuta.* - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. — In-4 . . . . . 5. 38

Un fascicolo ogni 10 giorni.

Milano, 30 settembre 1837.

ANT. FORT. STELLA E FIGLI,

Editori e proprietarii del *Ricoglitore italiano e straniero*.

INDICE DEGLI AUTORI.

Abbati, 1564.
Antinori, 1652.
Artaud, 1649.
Ascona, 1557, 1566.
Badinelli, 1556.
Barbaccioni Fedeli, 1647.
Barbieri, 1612, 1613.
Barloni, 1575.
Bellini, 1525.
Bernardi, 1622.
Bono, 1620.
Bordoni, 1643.
Boschi, 1635.
Buccelleni, 1619.
Calandrelli, 1512.
Calmet, 1650, 1651.
Cammarano, 1520.
Cappello, 1508.
Caramelli, 1526.
Cattanco, 1529.
Cavalca, 1522.
Celli, 1648.
Cervelli, 1616.
Chalippe, 1677.
Chelius, 1579.
Ciabatta, 1560.
Cicatelli e Dolera, 1678.
Colombici, 1615.
Contoli, 1539, 1541.
Cosimini, 1637.
Costa, 1555.
Coster, 1578.
Crevier e Lebeau, 1645, 1646.
De-Provenzale Flavis, 1585, 1583.
Fedro, 1510.
Finetti, 1654.
Flogel, 1571.
Franceschinis, 1527.
Galli, 1555.
Galvagni, 1659.
Gasparini, 1600.
Ghinassi, 1576.
Giustiniano, 1569.
Goldoni, 1629.
Goldsmith, 1555.
Leoni, 1598.
Lignori, 1515, 1537, 1609, 1674.
Lissoni, 1549.
Litta, 1558.
Marocco, 1688.
Marsolini, 1611.
Medici, 1580.
Metastasio, 1607.
Mezzanotte, 1572.
Monteggia, 1568.
Morandi, 1631.
Morcelli, 1543.
Morelli, 1663.
Mortillaro, 1656.
Mozzetti, 1601.
Olmi, 1668.
Orsi, 1653.
Pagani, 1513.
Pallavicino, 1546.
Parravicini, 1565.
Peregrini, 1584.
Polloni, 1672.
Porro, 1642.
Porti, 1664.
Puccinotti, 1548.
Ranalli, 1658.
Ricci, 1524.
Richard, 1561.
Ridolfi C., 1633.
Ridolfi M., 1662.
Rollin, 1644, 1655.
Romagnosi, 1516, 1531, 1532, 1533, 1552, 1566, 1620, 1624, 1625, 1634, 1660.
Romani, 1530, 1599.
Ronchini, 1559.
Rosmini-Serbati, 1606.
Saleri, 1586.
Scotti, 1638, 1639, 1640.
Sebastiani, 1530.
Selvatico, 1540.
Seneca, 1573.
Shakespeare, 1665.
Siedmiogrodelli, 1542.
Sturm, 1605.
Tommasini, 1603, 1608, 1634.
Torri, 1657.
Urbani, 1597.
Velpeau, 1518, 1667.
Virgilio, 1551.
Vittorelli, 1523.

Vedi per gli annuncii il *Foglietto* che va unito a questo numero.

TIPOGRAFIA BERNARDONI.

Anno terzo. (N. 9.) Settembre 1837.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

(*I prezzi delle opere sono in lire italiane*)

LIBRI ITALIANI.

1679. Abecedario di storia naturale. *Animali. Operetta adorna di rami e di somma utilità pei fanciulli, contenente gli articoli seguenti:* 1°, *Alfabeti e tavole per la compitazione;* 2°, *Abbaco e tavola pitagorica spiegata;* 3°, *Della pronunzia e dell'ortografia;* 4°, *Metodo di bella scrittura;* 5°, *Regole di buona condotta ed urbanità;* 6°, *Lezioni di letture tratte da Buffon.* - Torino, presso i fratelli Reycend e comp. librai di S. S. R. M. — In-16, di pag. 90 e 4 tavole.

Nel frontispizio leggesi la data del *1835.*

1680. Alcune particolarità della vita di Pietro Cavagnari, *nato in Piacenza li 7 aprile* 1769, *antico segretario de'governi generali di Parma e di Parigi, già presidente del cantone Sud della buona città di Piacenza, già membro del consiglio generale e del collegio elettorale del dipartimento del Taro, già individuo del corpo legislativo di Francia; rimasto, all'epoca della pace generale, privato suddito fedelissimo di sua maestà l'arciduchessa d'Austria Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, e per grazia di lei pensionato dallo stato con sovrano rescritto in data del giorno* 9 *agosto* 1827. - Parma, dalla stamperia Carmignani, 1837. — In-4, di pag. 242-112. Con ritratto litografico. . . . . 5. —

Le 112 pagine sono di documenti.

1681. Alcune poesie *di* Alfonso di Lamartine *recate in versi italiani dal conte* Alessandro Cappi. - Ravenna, presso A. Roveri e figli, 1837. — In-8, di pag. 24.

Per le nozze Gamba-Rasponi.

Il Ritorno; L'Idea eterna; La Sera, meditazione IV; La Rimembranza, meditazione IX; La Farfalla, meditazione XXXV; Il Ramo di mandorlo, meditazione XL.

1682. Amenità dei viaggi, memorie contemporanee, ec., ec. - Serie IV, vol. I. *Scene della vita marittima. Dalle memorie di un ufficiale di nave.* - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — Vol. I. In-32, di pag. IV-308. . . . . 1. 30

Il frontispizio generale è intagliato con disegno.

1683. Amenità storiche. - Vol. XX. *Il Piccolo Muratori, o Storia d'Italia nel medio evo, tratta dagli Scrittori delle cose italiane, dalle Antichità italiche ed Estensi, e dagli Annali d'Italia.* - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Vol. VII. In-32, di pag. 304 . . . . . — 87

1684. Andrea Hofer, *ossia il General Barbone, racconto storico di* Matteo Osboli *vicentino*. - Este, dallo stabilimento tipografico di Gaetano Longo, 1837. — Vol. I. In-16, di pag. xxiv-128. Con disegno . . 1. 30
Saranno 4 volumi.

1685. L'Anima divota della ss. Eucaristia. *Operetta utile ad ogni persona sì religiosa che secolare. Con riflessioni affettuose per ascoltare con frutto la s. messa. Del sacerdote* Gio. Battista Pagani *direttore spirituale nel ven. seminario vescovile di Novara. Con aggiunte*. - Novara, 1837, presso Enrico Crotti libraio. — In-18, di pag. 360 . . . . . 2. —

1686. Annali d'Italia *dal* 1750 *sino a'giorni nostri, compilati da* A. Coppi. *Edizione nuovissima*. - Este, dallo stabilimento tipografico di G. Longo, 1837. — Tomo. I. In-16, di pag. viii-152 . . . . . — 87
Saranno 12 volumi.

1687. L'Apocalisse *di s.* Giovanni *evangelista, ridotta in versi italiani da* Felice Bisazza *di Messina*. - Messina, tipografia Nobolo, 1837. — In-8, di pag. xvi-72 . . . . . 1. 70
Pei non associati 2. 12
Precede la versione una dedica in terza rima a G. M. Kilian, ed un discorso.

1688. Atti della solenne distribuzione de' premii d'agricoltura e d'industria *fatta il dì* 30 *maggio* 1837, *onomastico di S. M. I. R. A., in assenza di sua eccellenza il signor conte Francesco di Hartig governatore della Lombardia, dall'illustrissimo signor conte Girolamo Oldofredi Tadini, cavaliere dell'ordine gerosolimitano e commendatore di quello sardo de'santi Maurizio e Lazzaro, consigliere aulico attuale, incaricato della vice-presidenza dell'eccelso i. r. governo delle provincie lombarde. Con relativo discorso del signor professore* Francesco Carlini *cavaliere del reale ordine sardo de'santi Maurizio e Lazzaro, primo astronomo e direttore dell'i. r. specola, f. f. di direttore delle due classi dell'i. r. istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto, ec., ec.* - Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1837. — In-8, di pag. 110.

1689. Le Avventure di Telemaco, *di* F. Salignac de la Mothe Fénelon. *Nuova edizione*. - Parigi, Baudry, libreria europea, 9 strada du Coq-St-Honoré, 1837. — In-12, di pag. 380 e ritratto del Fénélon . . . 3. 50
La stessa composizione tipografica fa parte dell'edizione poliglotta in 6 lingue (francese, inglese, tedesca, italiana, spagnuola e portoghese). 3 nuove edizioni presentano le altre 3 lingue pubblicate a parte e 15 le medesime alternate a due a due.

1690. Avvisi alle giovani. *Edizione prima veneta*. - Venezia, nella tip. di Giuseppe Picotti, 1837. — Due vol. in-16, di pag. 236, 196 . 3. 48

1691. Belisario, *tragedia lirica in tre parti da rappresentarsi nel nobile teatro di Udine nella stagione d'estate* 1837 *in occasione della solita fiera di S. Lorenzo*. - Udine, nella tipografia Vendrame, 1837. — In-12, di pag. 36.

1692. Belisario, *tragedia lirica in tre parti da rappresentarsi nel teatro Riccardi la fiera dell'anno* 1837. - Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni, 1837. — In-12, di pag. 48.

1693. Biblioteca di opere classiche antiche e moderne. - Fasc. LXXIX e LXXX. *Lettere scelte dalle familiari del commendatore* Annibal Caro *per uso delle scuole. Volume unico*. - Venezia, Girolamo Tasso ed. tip. calc. lit. libr. e fond., 1837. — In-24, di pag. 384 . . . . . 1. 74

1694. Biblioteca istruttiva e piacevole ad uso degli studiosi della lingua italiana. - Vol. I. *Narrazioni scelte dalla Storia d'Italia di* Francesco Guicciardini. *Volume unico*. - Firenze, presso J. Seror, 1837. — In-18, di pag. 232 . . . . . 2. 24
Tipografia David Passigli e soci.

1695. Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e dei contemporanei, *compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del professore* Emilio de Tipaldo. - Venezia, dalla tipografia Alvisopoli, 1836-37. — Vol. IV, fasc. 3 e 4. In-8 a 2 colonne. Ogni fasc. di pag. 128 . . . . . 2. 61

1696. Biografia del conte Giuseppe Bangoni. - Bologna, tipografia governativa della Volpe al Sassi, 1836. — In-8.

1697. Il Cantore di chiesa, *provveduto nelle sacre funzioni.* - Venezia, presso Sebastiano Tondelli, S. Felice, calle dalle Vele, 1837. — In-48, di pag. 144. Con disegno.

1698. Cenni sopra Recoaro e le sue acque acidulo-marziali. *Di* Giovanni Biasi *dottore in medicina e chirurgia, maestro di ostetricia, socio dell'i. r. accademia degli Agiati di Roveredo, direttore distrettuale di vaccinazione e medico condotto in Recoaro.* - Verona, coi tipi di Pietro Bisesti, 1837. — In-8, di pag. 120 e carta topografica 2. 17

1699. Cenni sulla irruzione del colera nelle provincie venete; *contegno tenuto dai medici durante il suo dominio, e compendio analitico di alcune opere sullo stesso. Del dottore* Tebaldo Caffi. - Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1837. — In-8 gr., di pag. 64 . . . . . — 87

1700. Cenni sulla mente di Giovanni Rasori, *del dottore* Giuseppe Perini. - Milano, presso A. F. Stella e figli, 1837. — In-8, di pag. 24. — 43
Estratto dal « Raccoglitore » di agosto 1837.

1701. Cento novelle di autori del secolo XIX, *scelte e pubblicate per cura del professore* P. B. S. - Bologna, pei tipi di Giovanni Bortolotti, 1837. — In-8.
Ogni settimana ne esce un numero di pag. 16, al prezzo di baiocchi 4 (21 cent.). Il primo numero si pubblicò ai 21 del prossimo passato agosto.

1702. Clinica chirurgica *particolarmente esercitata nei campi e negli ospedali militari dal* 1792 *fino al* 1836 *dal barone* D. G. Larrey *chirurgo primario dell'ospedale militare della guardia reale, chirurgo consultore del re, già ispettore generale del servizio di sanità militare, già primo chirurgo del grande esercito in Russia, in Sassonia, ec., commendatore dell'ordine reale della legion d'onore, cavaliere dell'ordine della corona di ferro, membro dell'instituto di Francia, dell'accademia reale di medicina, dell'instituto di Egitto, delle accademie di Vienna, Berlino, Monaco, Wurzbourg, Jena, Stockolm, Madrid, Torino, Napoli, Bruxelles, Louvain, Dublino, Edimburgo, della Nuova Orleans e di più altre dotte società nazionali e straniere. Prima edizione italiana.* - Firenze, tipografia di Sansone Coen, 1836. — Fasc. I al IV (vol. I, fasc. 1 al 4). In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 96, 88, 96, 88. Ogni fasc. 1. 68
Si promettono circa 14 fascicoli (2 volumi) di 96 pagine ciascuno conforme il « Trattato delle malattie chirurgiche » di Boyer (n. 526 del 1836). Allo stesso prezzo di 1 lira e 68 cent. verranno distribuiti 4 fascicoli di tavole contenenti 20 stampe.

1703. Collezione di opere di religione distinta in tre classi. - Classe prima. Vol. XI e XII. *La Religione cristiana dimostrata col mezzo della risurrezione di Gesù Cristo. Opera divisa in tre parti, la prima delle quali mette sotto gli occhi dei deisti le conseguenze di un esame trascurato; la seconda spiega la natura e l'obbligazione della evidenza morale; la terza somministra le prove della risurrezione del Salvatore. Del signor* Umfredo Ditton. - Venezia, dalla tipografia di Francesco Andreola, 1836. — Vol. I e II. In-16, di pag. XVI-284, 298. Ogni vol. . . . . — 87
Pia associazione, novembre e dicembre 1836.

1704. Commedie *di* Carlo Novellis. - Torino, tipografia Favale, 1837. —

In-32, di pag. x-164 . . . . . 1. 50

Palmeri, ossia L'Uomo del mistero. - Giungere in buon punto, ossia Il Padre e l'omicida. - Un caso strano, ossia Il Cholera-morbus.

Vedi anche n. 916 del 1835.

1705. Compendio di geografia antica. *Si aggiunge un breve trattato intorno la sfera armillare.* - Piacenza, tipografia Del Majno, 1837. — In-12, di pag. 70. . . . . — 50

1706. Compendio storico della cattedrale di Pavia dalla sua fondazione sino al presente. *Con correzioni ed aggiunte alle « Memorie storiche » pubblicate dal marchese Malaspina sullo stesso argomento.* - Pavia, dalla tipografia Bizzoni, 1837. — In-16, di pag. 48. . . . . — 43

1707. Consiglio *scritto da un giovine mancato a' vivi nel* 1836. — In-16, di pag. 8 compresa la coperta.

Sulla coperta leggesi: « Padova, coi tipi del Seminario, 1837 ».

1708. Consultazione legale *dell'avvocato* Calzolari *sulla decisione de' beni de' contadini. Ristampa antica.* - Bologna, tipografia governativa della Volpe al Sassi, 1836. — In-8 . . . . . — 54

1709. I Contemporanei; *raccolta di ritratti de' più celebri contemporanei nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, disegnati in litografia da Roberto Focosi. Serie I.* - Milano, presso F. Artaria e figlio editori. — In-4 gr. di 12 ritratti 20. 68

Artisti. Aselio; Hayez; Marchesi; Sanquirico. - Scienziati. Bordoni, Panizza; Rasori; Tommasini. - Letterati. Botta; Lamartine; Hugo; Monti.

Furono pubblicate tre dispense di 4 ritratti ciascuna.

1710. Corso di chimica generale, *del p.* Ottavio Ferrario *ex-provinciale e maestro di scienze naturali nell'ordine di S. Gio. di Dio e membro delle commissioni scientifiche dell'i. r. istituto del regno Lombardo-Veneto. Opera dedicata a sua altezza imperiale e reale il serenissimo principe e signore Ranieri arciduca d'Austria, vicerè del regno Lombardo-Veneto, ec., ec., ec.* - Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — Tomo I. In-8, di pag. xxxvi-128 . . . . . 1. 87

Saranno 4 volumi, distribuiti in fascicoli bimestrali di circa 20 fogli. Il prezzo per gli associati è di cent. 17,4 per ogni foglio oltre 10 cent. per coperta e legatura. Dopo la pubblicazione del quarto fasc., cent. 92 per foglio.

1711. Corso di medicina clinica in cui sono esposti i principii della medicina organica, o *Trattato elementare di diagnosi, di pronostico e d'indicazioni terapeutiche, ec. Opera alla quale l'accademia delle scienze ha decretato una medaglia d'oro. Di* Leone Rostan, *medico dell'ospizio della vecchiezza (donne) già Salpetrière, professore di medicina clinica, ec. Prima edizione italiana. Volume unico.* - Firenze, tipografia di Sansone Coen, 1836. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 830. . . . . 16. 80

L'opera fu distribuita in dieci fascicoli. Vi si comprende « Lezioni di clinica medica date nell'Hôtel-Dieu di Parigi da *A. F. Chomel*, raccolte e pubblicate da *G. L. Genest*. Febbre tifoide ».

1712. Corso elementare di geografia antica e moderna, *esposto con nuovo metodo dal signor* Letronne. *Sesta edizione di nuovo corretta secondo le ultime politiche transazioni a tutto il* 1836. - Livorno, fratelli Vignozzi e nipote, 1837. — In-12, di pag. viii-228. Con 6 carte geografiche.

Vedi n. 327 del 1835.

1713. Descrizione degli animali *contenuti nell' « Alfabeto di storia naturale ».* - Torino, presso i fratelli Reycend e comp. — In-64, di pag. 52.

Vanno uniti 25 disegni di quadrupedi su cartoncino.

1714. Descrizione del palazzo albergati capacelli *e delle pitture. Con pianta.* - Bologna, tipi Nobili e comp., 1837. — In-8.

1715. Detti spirituali *di s.* Gaetano *per divoto esercizio nella sua novena. Con preci e coroncina ad onore dello stesso santo.* - Venezia, presso

Pietro Milesi editore al ponte di S. Moisé; Molinari tip., 1837. — In-24 di pag. 124.

1716. DISSERTAZIONI *di un canonico poliziano, regio professore di teologia, concernenti lo stato della disputa sulle usure principalmente del secolo XIX, con riscontro di opere analoghe. Edizione seconda riveduta ed accresciuta.* - Montepulciano, dalla tipografia di Angelo Fumi, 1837. — In-8, di pag. 244 . . . . . 3. —

L'opera deve attribuirsi al canonico *Cinotti*. La prima edizione fu annunciata al n. 625 del 1836. Qui si aggiunge una risposta alle « Osservazioni sul secondo libro della discussione del Mastrofini sopra le usure » che furono nel « Giornale per la Sicilia » del 1836, e quindi stampate a parte (40 pagine in-8).

1717. DIVOZIONE AL CUORE ADDOLORATO DI MARIA VERGINE *nella chiesa parrocchiale di S. Canziano.* - Venezia, tipografia Gaspari, 1836. — In-16, di pag. 8.

1718. DIZIONARIETTO DEGLI UOMINI ILLUSTRI DELLA RIVIERA DI SALÒ, *considerata qual era sotto la repubblica veneta, cioè formata dalle sei quadre o distretti antichi di Gargnano, Maderno, Salò, Montagna, Valtenese e Campagna.* - Milano, dalla tipografia Pogliani, 1837. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. VI-178 . . . . . 3. 48

1719. DIZIONARIO GEOGRAFICO-STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE DEGLI STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA, *compilato per cura del professore* Goffredo Casalis *dottore di belle lettere. Opera molto utile agli impiegati nei pubblici e privati ufizii, a tutte le persone applicate al foro, alla milizia, al commercio, e singolarmente agli amatori delle cose patrie.* - Torino, presso G. Maspero libraio; Cassone, Marzorati e Vercelloti tipografi, 1836. — Fasc. XII (vol. IV, fasc. 1). In-8, di pag. 192. . . . . 2. 50
Le poche copie in carta sopraffina . . . . . 4. —

1720. IL DOPPIO PESCATORE DI CHIARAVALLE, *almanacco astronomico per l'anno* 1838. - Milano, dalla tipografia Tamburini e Valdoni. — In-32, di pag. 64.

1721. EDUCAZIONE FAMILIARE, *o Serie di letture pe' fanciulli dalla prima età fino alla adolescenza, cavate da diverse opere di miss* Edgeworth, *tradotte dall'inglese con cambiamenti e addizioni considerabili di* Luisa Sw-Belloc. *Prima versione italiana. Serie quinta. Letture della quinta età dai dodici a' tredici anni.* - Bologna, tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1836. — In-16, di pag. 320 e 3 disegni intagliati.

Leggasi *Luisa Swanton Belloc.*

Questo è il IX de' 12 volumi di cui si deve comporre la collezione adorna di 36 disegni e del prezzo di lire 32. 22, e contiene Frank, parte 4, proseguimento. I primi due volumi del 1833 (di pag. 320, 560) contengono la serie prima, letture della prima età (Enrico e Lucia, parte 1 e 2; Frank, parte 1; Rosmunda, parte 1); i vol. III e IV del 1833 e 1834, di pag. 366, 354, la serie seconda, letture della seconda età da' sette a' nove anni (Frank, parte 2; Rosmunda, parte 2); i volumi V e VI del 1834, di pag. 348, 352, la serie terza, letture della terza età da' nove agli undici anni (Enrico e Lucia, parte 3; Frank, parte 3), i volumi VII e VIII del 1834 e 1835, di pag. 328, 316, la serie quarta, letture dalla quarta età dagli undici a' dodici anni (Frank, parte 3; Rosmunda, parte 4).

1722. ELEMENTI DELLA CONVERSAZIONE IN FRANCESE, ITALIANO ED INGLESE. *Con nuovi dialoghi facili e familiari, ad uso delle scuole. Di* G. Perrin. *Dodicesima edizione accuratamente rivista ed accresciuta di dialoghi di madama* De Genlis, *d'un elenco dei verbi italiani irregolari e d'un vocabolario domestico.* - Firenze, presso G. Masi e C., librai-editori, 1837. — In-8 oblungo a 3 colonne, di pag. VIII-332. . . . . 3. 36

Sulla coperta leggesi: « Tipografia Galileiana ». Il frontispizio è pure a tre colonne nelle tre lingue dei dialoghi.

1723 L'ELISIR D'AMORE, *melodramma giocoso in due atti di* Felice Romani. - Verona, dalla tipografia di Pietro Bisesti, 1837. — In-12, di pag. 40. . . . . — 87

1724. Elogio di Antonino Furitano *scritto dall'abate* Emmanuele Vaccaro *segretario generale del r. istituto d'incoraggiamento, d'agricoltura, arti e manifatture per la Sicilia*. - Palermo, dalla tipografia Solli, 1837. — In-8, di pag. 16.
Segue una lettera di *Eugenio Furitano* all' abate Vaccaro.
Non è in commercio.

1725. Elogio funebre del sacerdote don Francesco Crippa, *recitato nella chiesa di S. Leonardo in Bergamo il giorno* 26 *gennaio* 1837 *dall'abate* Guglielmo Filippini. - Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni, 1837. — In-8, di pag. 28.

1726. Esercizii divoti a Maria Vergine Addolorata, *ad alcuni santi e beati dell'ordine de'suoi servi*. - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-18, di pag. 108 e disegno.

1727. Esposizione dei concorsi ai premii e delle opere degli artisti e dilettanti *nella galleria dell'accademia Carrara di belle arti in Bergamo per l'anno* 1837. - Bergamo, dalla stamperia Crescini. — In-8, di pag. 32.

1728. Estratto *dal foglio periodico « L'Innominato » anno H, n.* 12. - Messina, presso Michelangelo Nobolo, agosto 1837. — In-8 picc., di pag. 8.
È un articolo su varie opere di scultura, pittura ed architettura condotte per Litterio Sobbe e fratelli. Alla fine è segnato *Filippo Bartolomeo*.
Se ne trassero 50 copie. Non è in commercio.

1729. Gramatica della lingua latina, *compilata ad uso degli Italiani. Prima edizione*. - In Venezia, dalla tipografia di G. A. Merlo, 1836. — In-8, di pag. 296 . . . . . 1. 74
Di *P. Tommaso Canino*, professore dell' i. r. ginnasio di Roveredo, come scorgesi dalla prefazione.

1730. Grammatica elementare della lingua italiana, *di* Stefano Franscini, *rifatta ed accresciuta da* Giovanni Massari. *Edizione III*. - Milano, coi torchi della Società tipografica de' Classici italiani, 1837, a spese dell' editore. — In-12, di pag. XII-168 . . . . . 1. —

1731. Grande dizionario italiano-tedesco, *compilato sui più accreditati vocabolari delle due lingue, ed arricchito di molte migliaia di voci e frasi*. - Milano, presso Luigi Nervetti, 1836-37. — Fasc. X (XVI dell' opera). In-4 gr. a 3 colonne, di pag. 124-XX (TOV-ZUP, Appendice, ec.). 4. 60
Ecco il frontispizio del volume compiuto (di pag. XX-988): « Grande Dizionario italiano-tedesco, tedesco-italiano, compilato sui più accreditati vocabolarii delle due lingue, ed arricchito di molte migliaia di voci e di frasi. Volume primo italiano-tedesco. Milano, dalla tipografia di Commercio, vicolo di S. Zeno n. 5330, a spese degli editori, 1837 ».

1732. Il Gran pescatore di Chiaravalle; *almanacco astronomico-agricolo pel nuovo anno* 1838. - Milano, tipografia Malatesta di C. Tinelli. — In-32, di pag. 64. . . . . — 10

1733. Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri *dall'epoca del risorgimento delle scienze e belle arti fino ai nostri giorni*. - Milano, presso l' editore Antonio Locatelli, contr. del Gesù n. 1283. — Fasc. IV. In-8 gr., di pag. IV-VIII (Sofonisba Anguisciola, di Antonio Marzini; Domenico Cimarosa, di Isidoro Cambiasi). Con 2 ritratti intagliati. — 90

1734. Indulgenze concesse ai frati minori cappuccini della provincia di Venezia *dal regnante s. p. Gregorio XVI*. - Venezia, tipografia Andreola, 1837. — In-64, di pag. 16.

1735. Della Infiammazione e febbre continua; *considerazioni patologico-pratiche di* G. Tommasini *professore di clinica medica nella università di Parma, ed uno dei quaranta della società italiana delle scienze*. - Firenze,

presso Antonmaria Cardinali, 1836. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 302 . . . . . 5. 60

Estratto dal tomo II delle Opere del Tommasini (vedi n. 1603). Ne' primi due fogli se n'è osservata la segnatura e paginazione.

1736. In morte di Paolo Costa, *terza rima del marchese* Antonio Tassari. - Firenze, coi tipi della Galileiana, 1837. — In-4, di pag. 8.

1737. In occasione che il signor Girolamo Tescari di Thiene si unisce a matrimonio colla signora Marietta Pesavento di Ca-Nove, Giuseppe de Giovanni *questi versi consacra all'amicizia.* — In-8, di pag. 16.

In fine leggesi: « Venezia, dalla tipografia di Girolamo Tasso, 1837 ».

1738. In occasione del solenne ingresso del molto reverendo signore D. Francesco Scudellari *a parroco di Sustinenza.* - Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1837. — In-8, di pag. VI-10.

Visione, presentata dai confratelli del SS. Sacramento.

1739. Della Istoria e della indole di ogni filosofia, e della ristaurazione di ogni filosofia nei secoli XVI, XVII e XVIII, di Appiano Buonafede. - Vol. I. *Della istoria e della indole di ogni filosofia, di* Appiano Buonafede. - Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1837. — Vol. I. In-8, di pag. XVI-520 e ritratto di Buonafede 6. 60

« Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII. Aggiunta, vol. XVII ».

1740. Lettera *del dottor* Giulio Renghi *al dottor Ceni sul cholera morbus.* - Bologna, tipografia governativa della Volpe al Sassi, 1836. — In-8.

1741. Lettere inedite *della* Laura Bassi. *Per nozze Hercolani Angelelli.* - Bologna, tipografia governativa della Volpe al Sassi, 1836. — In-8.

1742. Lezioni di rettorica e belle lettere, *di* Ugone Blair, *professore di rettorica e belle lettere nell'università di Edimburgo. Tradotte dall'inglese e commentate da* Francesco Soave, *c. r. s.* - Firenze, dalla tipografia Daddi, 1836. — Tre vol. in-18, di pag. 364, 248, 232 . . 4. 94

1743. Lombardia pittoresca, *o Disegni di ciò che la Lombardia chiude di più interessante per le arti, la storia, la natura; levati dal vero da* Giuseppe Elena *e da altri distinti artisti. Con le relative illustrazioni appositamente scritte dai professori* Cesare Cantù *e* Michele Sartorio. - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Fasc. XX (Giardino dell'I. R. Villa di Monza; Mirabello nel parco di Monza; Cave di Viggiù; Alzate). In-4 obl., di pag. 8 e 4 disegni 1. 74

1744. Lunario ebraico *per l'anno* 5598, *e dell'era cristiana* 1838, *revisto da* Isacco Sabbadini. - Venezia, Molinari tip. edit. — In-48, di pag. 24.

1745. Manifesto ad ogni cattolico e per tutti i novatori, *riprodotto alle stampe da* Bortolo Bottari. *Volume unico.* - Venezia, dalla tip. di Giuseppe Molinari, 1837. — In-18, di pag. 144. . . . . 1. 74

Contro le riforme religiose.

1746. Manuale per le sorvegliatrici e per le assistenti nella pia opera di santa Dorotea, *dedicato a S. A. I. R. la principessa Maria Elisabetta arciduchessa d'Austria, vice-regina del regno Lombardo-Veneto, nata principessa di Savoia-Carignano. Operetta compilata dall'abate* Antonio Fontana. - Venezia, dalla tipografia di Giuseppe Picotti, 1837. — In-24, di pag. 190 . . . . . — 43

1747. Memoria *di* Nicolò Biscaccia *da Rovigo, scritta in seguito del programma pubblicato nel* MDCCCXXXVI *dal cav. Lodovico Bianchini di Napoli che prometteva una medaglia d'oro al migliore scrittore sull'argomento « Quali sieno le condizioni presenti della letteratura in Italia, e per quali vie si*

può condurla a maggior perfezione ». - Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1837. — In-8 gr., di pag. 20.
Edizione di cento esemplari.

1748. DEL MERITO E DELLO SCONTO IN COMMERCIO, *ossia Nuovo metodo facile e breve per compilare conti correnti all'olandese, corredato degli opportuni modelli e di tutte le occorrenti istruzioni tanto per la disposizione generale de'conti, quanto per l'esecuzione delle parziali operazioni.* - Milano, dalla tipografia di Carlo Tinelli, 1837. — In-4, di pag. VI-30. 1. 25

1749. LA MORALE BIBLICA, *ossieno Massime tratte dai due Testamenti per cura di* Michele Sartorio. *Seconda edizione con correzioni e giunte.* - Milano, presso Lorenzo Sonzogno, 1837. — In-24, di pag. XVI-224. 2. —
Per gli associati alla « Biblioteca di educazione », di cui questo è il volume XXVI, lire 1. 50.
La prima edizione fu pubblicata nel 1827 sotto l'anagramma di Melchiorre Tesia.

1750. MORALI INFLUENZE DELLA SOLITUDINE SOPRA LO SPIRITO ED IL CUORE. *Opera di* Giangiorgio Zimmermann, *consigliere aulico e medico di S. M. britannica. Traduzione del professore* Carlo Villa. - Livorno, presso il negozio Gamba, 1836. — In-16, di pag. XVIII-274. Con ritratto del Zimmermann 3. 36
Precedono le notizie sulla vita dell'autore e del traduttore.

1751. MUSEO DELLA REALE ACCADEMIA DI MANTOVA, *descritto e illustrato dal dottor* Giovanni Labus. - Mantova, presso gli editori d'Arco e fratelli Negretti. — Vol. III, fasc. 14 e 15 (ultimo). In-8, di pag. 36, 108 e 4 tavole. Complessivamente.
L'opera è completa in 3 volumi in-8, di pag. 310, 380, 444 e tavole 36, 52, 66. Nel frontispizio del primo volume è la data del 1830, in quello del secondo il 1833, in quello del terzo il 1834. Nei tre frontispizii incisi indistintamente la data del 1837. Prezzo d'associazione dell'opera è di lire 71. 34. Ora si è portato a lire 87 in carta comune, 139. 20 in carta velina oppure avanti lettera, 174 in carta della China.

1752. NOTIZIE BIOGRAFICHE INTORNO AL MARCHESE LEOPOLDO CARLO GINORI LISCI. - Firenze, nella stamperia Piatti, 1837 — In-8, di pag. 16.
È firmato ϕ. Il marchese Ginori cessò di vivere il 18 marzo 1837.

1753. NOTIZIE DEL CARDINALE ROBERTO NOBILI, *degli altri illustri poliziani, e della città di Montepulciano, raccolte da* A. Parigi. - Montepulciano, dalla tipografia di Angiolo Fumi, 1836. — In-8 gr., di pag. 200. Con 2 piante e 2 alberi genealogici 2. 90

1754. NOVENA IN ONORE DI MARIA VERGINE DEL BUON CONSIGLIO, *ad uso della chiesa di S. Biagio della città di Capodistria, posta in luce nuovamente da* Elio-Nazario Stradi *cappellano della detta chiesa.* - Venezia, per Sebastiano Tondelli ed. a S. Felice, calle Vele n. 4205, 1837. — In-12, di pag. 60 e immagine.

1755. NOVENE A MARIA SANTISSIMA *in preparazione alle cinque sue principali feste della concezione, natività, annunziazione, purificazione ed assunzione. Aggiuntavi la novena in preparazione alla festa di s. Luigi Gonzaga.* - Piacenza, 1837. — In-24, di pag. 48 . . . . . — 15
Senza nome di stampatore, ma leggi: « Tipografia Del Majno ».

1756. NUOVO ABBECEDARIO MORALE E RELIGIOSO, *ossia Metodo facilissimo per insegnare a leggere. Dedicato alle madri di famiglia. Quarta edizione con aggiunte.* - Montepulciano, dalla tipografia di Angiolo Fumi, 1837. — In-18, di pag. 108. . . . . 1. 25

1757. NUOVO DIZIONARIO DE' SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA, *di* N. Tommaseo. - Firenze, presso Celli e Ronchi, 1836. — In-8 a 2 colonne.
Questa edizione fu fatta sulla milanese (n. 164 del 1835) e distribuita in 6 fascicoli.

1758. OPERE DEL PADRE PAOLO SEGNERI DELLA COMPAGNIA DI GESU. - Tomo II *Opere istruttive e polemiche, parte I.* - Milano, dalla Società tipografica dei classici italiani, 1837. — Distrib. III e IV (VIII e IX delle Opere). In-8 gr., di pag. 176, 192. Complessivamente 5. 68

1759. L'ORACOLO DELLA SIBILLA CUSIANA. *Quarta edizione.* - Milano, 1837, presso Angelo Monti libraio. — In-8, di pag. x-102 e disegno in intaglio.

1760. ORTOGRAFIA COMPENDIOSA, *compilata da* D. T. *Con un elenco alfabetico di nomi proprii d'ogni maniera. Terza edizione diligentemente riveduta e aumentata di una raccolta di regole sul corretto scrivere, tratte da incliti autori e accomodate all'uso moderno.* - Lodi, dalla tipografia Orcesi, 1837. — In-18, di pag. VI-232 . . . . . 1. 50

1761. PANEGIRICI ED ORAZIONI *del rev. p.* Finetti *della compagnia di Gesù.* - Pisa, tipografia Nistri, 1836. — Vol. III ed ultimo. In-8, di pag. VIII-270. L'opera completa 6. 72
Il 2° volume uscì in luce nel 1833.

1762. PANEGIRICI SACRI *del padre* Paolo Segneri *della compagnia di Gesù.* - Milano, dalla Società de' Classici italiani, 1837. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 222 . . . . . 3. 42
Estratto dalle Opere del Segneri. Vedi n. 352.

1763. PENSIERI *di una dama ad una sua amica sopra il moderno vestire.* - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-18, di pag. 28.
Conversione.

1764. PER L'ARRIVO IN RIVOLTA DEL NUOVO PROPOSTO VICARIO FORANEO SACERDOTE DON CARLO SESSA, *inno di* Gaspare Aureggio, *dedicato all'amico Alessandro Carini.* — In-8, di pag. 8.
In fine leggesi: « Lodi, tipografia Orcesi ».

1765. PER LA SOLENNE VESTIZIONE DELLE NOBILI SIGNORE GIULIA E TERESA URCIUOLI, *orazione di* Carlo Gazola, *missionario apostolico in Benevento.* - Napoli, dai torchi del Tramater, 1837. — In-8 picc., di pag. 42.

1766. PER LE NOZZE ORLANDI-MENEGHINI. *Versi.* - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-16, di pag. 8.
Sottoscritto *G. O.*

1767. IL PIRATA, *melodramma in due atti da rappresentarsi nel teatro Biccardi la fiera dell'anno* 1837. - Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni, 1837. — In-12, di pag. 50.

1768. POESIE INEDITE *di* Silvio Pellico *da Saluzzo. Volume unico.* - Parigi, presso Baudry libreria europea, 1837. — In-8, di pag. 464.
Vedi n. 1138. Quest' identica edizione comparve anche a far parte delle « Opere complete » dell'autore, di cui è il volume terzo.

1769. POESIE SCELTE *dei più rinomati autori italiani.* - Genova, 1836, presso Filippo Garbino libraio. — In-16, di pag. 136 e intaglio. 2. —
In alcune copie manca la data del *1836.*
Dante. Sonetto. - *Petrarca.* Alla fontana di Valchiusa, canzone. - *Poliziano.* Pan ed Eco, stanze. - *Costanzo.* La Cetra di Virgilio, sonetto; La Tomba di Virgilio, sonetto. - *Berni.* Sonetto burlesco. - *Burchiello.* Sonetto burlesco. - *Ariosto.* Il Monte della luna. - *Macchiavello.* L'Occasione. - *Della Casa.* Protesta di esser costante in amare, sonetto. - *Tasso.* Il Tempo parla alle donne, canzone; Desidera amando d'esser riamato, sonetto; Occhi di due amanti rivolti al medesimo oggetto, madrigale. - *Bonfadio.* Sonetto. - *Alemanni.* Epigramma d'*Anacreonte*, traduzione. - *Tarsia.* L'Amore, sonetto. - *Sannazaro.* Logisto ed Elpino, egloga. - *Tassoni.* L'Usuraio, sonetto. - *Fusconi.* Sulla morte di S. Gio. Batt., sonetto. - *Cassiani.* Il Ratto di Proserpina, sonetto. - *Filicaia.* La Divina Provvidenza, sonetto; Nel mancar della vista, sonetto. - *Chiabrera.* Riso di bella donna, canzone. - *Testi.* Del poco credito che d'ordinario godono gli uomini nella patria loro. - *Guidi.* La Fortuna. - *Menzini.* Sonetto boschereccio. - *Zappi.* Sonetto primo; Sonetto secondo. - *Manfredi.* Sonetto; La Concezione di Maria, sonetto. - *De Lemene.* Beatitudine di Dio, sonetto; Rosa e giglio offerto; La sola rosa accettata; Rosa e pomo; La Rosa. - *La duchessa di Vastogerardi.* L'Arte di godere. - *N. N.* La Vita umana, madrigale. - *Bondi.* L'Errore, ottava. - *Frugoni.* L'Esilio di Scipione, sonetto. - *Gozzi.* Epitaffi fatti a sè stesso, 1 e 2; Epitaffio al cervello d'Arcigranellone; Sonetto burlesco. - *N. N.* Madrigale. - *Metastasio.* Per la festività dell'Esaltazione della S. Croce, sonetto. - *Gargiulli.* Traduzione dell'inno di *Bacchilide*, La Pace. - *Lampredi.* Il Leone moribondo, sonetto. - *Fantoni.* A Venere; La Vita, il Tempo e l'Eternità; La Condizione dell'uomo, sestina. - *Lavizosa.* Immagine d'ogni uomo divenuto cadavere, sonetto; Per Maria Ss. Addolorata, sonetto. - *Monti.* In morte di Teresa Venier, sonetto 1; Sulla medesima, sonetto 2. - *Pindemonte.* La Melan-

conia; Alla Salute. - *Pompei*. Canzone. - *Rolli*. La Lontananza, sonnetto. - *Ugo Pizzolo*. Alla sera, sonetto; Narra del suo innamoramento, sonetto; Ode di *Saffo* tradotta. - *Perticari*. Alle Viole, Frammento di *Saffo*. - *Massucco*. In morte del Metastasio, sonetto. - *Limarina*. Il Voto, traduzione dal *Gessner*. - *Maffei*. Dorilo, traduzione del *Gessner*. - *Minzoni*. Per la morte del padre suo, sonetto. - *Pananti*. Epigrammi. - *Madin*. Ebe ed Amore, trad. dal latino; La Fenice. - *Soave*. La Beneficenza, traduzione dal *Gessner*, idillio. - *Nervi*. Il Fungo, sonetto. - *Felice Romani*. Per gli augusti sponsali del re di Napoli Ferdinando II colla principessa Maria Cristina di Savoia, inno.

1770. I PRIGIONIERI DI ABD-EL-KADER, *o Cinque mesi di schiavitù tra gli Arabi. Del signor* A. De France, *alfiere di vascello. Versione di* Ferdinando Grillanzoni. - Milano, dalla tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — Due vol. in-18, di pag. 288, 240. Con ritratto litografico di Abd-el-Kader e carta topografica 4. 35

1771. PRIME LETTURE DI FANCIULLI, *con giunte e correzioni di* Giuseppe Taverna. *Parte I, fasc.* 1. - Piacenza, fratelli Del Majno, 1837. — In-8, di pag. 130. . . . . 1. 34

1772. PRINCIPII ELEMENTARI DI GEOGRAFIA MODERNA *ad uso dei giovanetti secondo le più recenti geografie e gli ultimi cangiamenti politici. Di* Giacomo Antoine. *Edizione corretta ed ampliata*. - Piacenza, tipografia Del Majno, 1837. — In-12, di pag. 74 . . . . . — 50

1773. I PROMESSI SPOSI, *storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da* Alessandro Manzoni. *Sesta edizione torinese*. - Torino, presso Giuseppe Pomba e comp., 1837. — Quattro vol. in-18, di pag. 184, 220, 216, 216. Con 4 disegni in intaglio . . . . . 6. —

1774. PROPOSTA DI ALCUNE CORREZIONI ED AGGIUNTE AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA. *Opera del cavaliere* Vincenzo Monti. - Piacenza, fratelli Del Majno, 1836. — Vol. III, parte 1ª. In-16, di pag. 332 . . . . . 1. 50

1775. PROSE E POESIE INEDITE O RARE DI ITALIANI VIVENTI. *Anno* 1837. *Vol. I*. - Bologna, pe' tipi del Nobili e comp., 1837. — Marzo e Aprile 1837 (vol. X, o fasc. XXI e XXII della collezione). In-16, di pag. 320 complessivamente. Per tre mesi 2. 42
Franco di posta. 2. 58

PROSE. Vita di Vincenzo Monti scritta da *Pietro Giordani*. - Delle ragioni dell'inventare nella pittura vedute nella poesia, discorso di monsignor *Pellegrino Farini*. - Notizie intorno alla vita e alle opere del cav. Giambattista Wicar, pittore di Lille, del professore *Salvator Betti*. - Orazione pel giorno onomastico di S. M. il re Carlo Alberto, del cavaliere professore *Pier Alessandro Paravia*. - Delle traduzioni, discorso accademico del cavaliere *Dionigi Strocchi*. - Illustrazione delle pitture operate nel teatro di Fermo da Luigi Cochetti, romano, scritta dall'avvocato *Giuseppe Fracassetti*. - POESIE. Dell'Arte poetica, sermoni quattro del professore *Paolo Costa*. - In morte di F. I. Della Valle, marchese di Casanova, ottave della contessa *Irene Ricciardi*. - A Prospero Viani, epistola di *Giovanni Adorni*. - All'Armonia, inno di *Pier Angelo Fiorentino*. - La Catena d'Imeneo, terzine di monsignor *Pellegrino Farini*. - Al professore Pietro Bernabò Silorata, epistola del professore *Antonio Mezzanotte*. - La Vergine prudente, ode di *Gabriele Rossetti*. - La presenza di Dio, inno di *Giovanni Melendez Valdes*, tradotto dallo spagnuolo dal cavaliere professore *Pier Alessandro Paravia*. - In morte del cardinale Giuseppe Spina, elegia di monsignor *Carlo Emanuele Muzzarelli*. - Carme sulla passione di Gesù Cristo già attribuito a Firmiano Lattanzio, rifatto in terzine da *Giovanni Turti*. - A S. Giuseppe, inno di *Giuseppe Borghi*. - A S. Romualdo, inno dello stesso. - La virtù sola essere principio di vero amore, canzone alla greca del professore *Giuseppe Ignazio Montanari*. - La Preghiera, idillio del professore *Domenico Vaccolini*. - Canto della verginella martire, di *Adele Curti*. - Il Pellegrino in Terra Santa, canto di *Francesco Capossi*. - Alla celebre accademia di San Luca, ode del professore *Giovanni Rosini*. - Alla memoria della Malibran, canzone del cavaliere *Felice Romani*. - A Pietro Dal Rio, sonetto di *Prospero Viani*. - A mio Padre, sonetto dello stesso. - Versione latina di *Giuseppe Brambilla*. - Alla Cetra, sonetto di *Prospero Viani*.

1776. PROSE *recitate in occasione che S. E. R. il signor cardinale Carlo Oppizzoni arcivescovo di Bologna ed arcicancelliere della pontificia università di Bologna distribuì ai signori convittori del collegio di S. Luigi di Bologna de' pp. barnabiti lo stemma pontificio concesso loro dalla santità di nostro signore Gregorio XVI*. - Bologna, tipi Nobili e comp., 1837. — In-foglio.

1777. PROSERPINA, *ballo mitologico pantomimico in 6 atti, composto e diretto dal coreografo signor* Ferdinando Gioja, *rappresentato nel teatro di Apollo nel carnevale* 1837. - Roma, tipografia Puccinelli, 1837. — Di pag. 24. . . . . — 54

1778. QUARESIMALE *del padre* Paolo Segneri *della compagnia di Gesù.* - Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1837. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 432 . . . . . 6. —
Estratto dalle Opere del Segneri. Vedi n. 362.

1779. QUESTI POETICI FIORI, *tributo di cordiale esultanza, le auspicate nozze de' nobili sposi don Orazio Tadini e contessa Catterina Marazzi ottennero, al conte Vincenzo Marazzi padre della sposa dedicati.* — In-8, di pag. 24.
Sonetti ed anacreontiche.
In fine leggesi: « Lodi, dalla tipografia di Gio. Battista Orcesi ».

1780. RACCOLTA DELLE LEGGI E DISPOSIZIONI RELATIVE ALL'ATTUALE REGIME IPOTECARIO, *lavoro di* Giuseppe Verda. - Padova, tipografia e fonderia Cartallier, 1837. — In-8 gr., di pag. 176. . . . . 2. 61

1781. RACCOLTA DELLE PIÙ SCELTE TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE DEL *TEATRO APPLAUDITO, corredate delle relative notizie storico-critiche.* - Venezia, Giuseppe Gattei, 1837. — Tomo XLIII (Arato, tragedia inedita; Bianca e Fernando alla tomba di Carlo IV duca di Agrigento, dramma del signor Carlo Roiti; Il Matrimonio improvviso, farsa di F. Albergati Capacelli). In-16, di pag. 74-68-40. . . . . r. 10

1782. REGOLA DA OSSERVARSI NELL'ESPOSIZIONE DEL SS. SACRAMENTO PER LI AGONIZZANTI. - Venezia, tipografia Gaspari, 1837. — In-8, di pag. 16.

1783. RELAZIONE DEL TRIDUO SOLENNE NEI GIORNI 4, 5 E 6 SETTEMBRE 1837 *per l'incoronazione del simulacro della beata Vergine che si venera nella chiesa parrocchiale di S. Maria della Croce fuori della r. città di Crema.* - Crema, presso Antonio Calvi ed alla Cancelleria del santuario, agosto 1837. — In-8, di pag. 24. Con disegno.
Precede un compendio storico dell'apparizione avvenuta nell'anno 1490, ec.
Vedi n. 1570.

1784. LA RELIGIONE NEL SECOLO DECIMONONO; *meditazione del professore don* Luigi Badinelli *da Brescia. Per l'egregio abate don Santo Pedraglio di Como offerente il primo sacrificio del suo sacerdozio.* - Milano, 1837. — In-12, di pag. 24.
Coi tipi di Paolo Emilio Giusti.

1785. RENDICONTO CLINICO DE' CHOLEROSI *ricoverati nelle case di soccorso di S. Barnaba e del Gallo; toccante i fatti di osservazione, presentato alla direzione dell'ospedale maggiore di Milano. Del dottor* Giovanni Clerici *medico supplementario dello stesso spedale.* - Milano. — In-8, di pag. 132.
Estratto dagli « Annali universali di medicina », settembre 1837.
In fine leggesi: « Tipografia Lampato ».

1786. RENDI-CONTO GENERALE DEGLI AMMALATI RICEVUTI NELLA CLINICA MEDICA SUPERIORE *già supplita dall'anno scolastico* 1826-27 *fino al* 1833-34 *dal dottor* Gaspare Federico *p. o. di clinica medica pei chirurghi provinciali e civili nell'i. r. università di Padova, socio attuale dell'accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, membro del collegio medico di Padova, corrispondente dell'ateneo di Venezia, di Treviso, ec.* - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 20.

1787. RISTRETTO CRONOLOGICO DELLA VITA, VIRTÙ E MIRACOLI DI S. VINCENZO DE' PAOLI, *fondatore della congregazione della missione e delle figlie di carità.* - Roma, tipografia Contedini, 1837. — In-8, di pag. 150.

1788. Ristretto di ortografia di saccoccia *di* A. G., *accresciuta da* E. A. C. *Aggiuntivi i nomi principali di regni, provincie, città, castella, monti, laghi, ec., e delle nazioni antiche e moderne. Duodecima edizione.* - Venezia, per Sebastiano Tondelli ed., 1837. — In-18, di pag. 180. 1. 09

1789. La Sacra Bibbia di Vence, *giusta le quinta edizione del signor* Drach, *con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof.* Bartolomeo Catena, *dottore bibliotecario dell'Ambrosiana.* - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli. — Fasc. LXXXIII (Testo, vol. X, fasc. 3). In-8, di pag. 160 . . . . . 1. 74

1790. Saggi drammatici, *di* Giacinto Battaglia. - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — In-18, di pag. xxii-478 . . . . . 3. 48

Maria, o La Vendetta d'una donna. - Evellina, o Una Donna da teatro, scene. - Vittorina, o Le Conseguenze di una scommessa. - Giovanna prima regina di Napoli.

La commedia Evellina fu rappresentata. Qui però non si dà che una novella dell'autore che vi ha dato argomento e che fu già inserita nel « Figaro ».

1791. Saggio dei caratteri, fregi e vignette della tipografia Pascatti. *Si ricevono commissioni ai suoi negozii di libri, stampe ed oggetti di cancelleria in Pordenone, S. Vito e Portogruaro.* - San-Vito, maggio 1837. — In-8 gr., di pag. 120.

1792. Salterio di s. Bonaventura, *volgare e latino.* - Roma, dalla tipografia Marini, 1837.

San Bonaventura (*Giovanni Fidenza*) è autore del gran salterio della B. Vergine e del piccolo salterio della salutazione angelica e della salve regina.

1793. La S. Confraternita del santo amore di nostra signora ausiliatrice *eretta in Monaco di Baviera con autorità della fu A. S. elettorale di Baviera, e confermata da S. S. Papa Innocenzo XI a dì* 18 *agosto* 1684. *Con parecchie preghiere adattate allo spirito di questa associazione. Traduzione dal tedesco in francese fatta da un sacerdote della stessa confraternita, e quindi tradotta dal francese in italiano.* - Padova, nella tipografia del Seminario, 1837. — In-16, di pag. 24.

1794. Scelta collezione di stampe dalla meta del secolo xv sino a tutto il xviii, *proposta agli amatori della incisione dalla erede Mayer di Padova.* - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 124.

Sono 904 stampe già appartenenti al cav. *Andrea Mayer* ed ora poste in vendita complessivamente. Il catalogo fu già dallo stesso compilato.

1795. Scelta di prose italiane. - Parigi, presso Martelli, 1837. — In-18, di pag. 36.

1796. La Scienza teologica *l'eminente scienza di Gesù Cristo. Opera dell'abate* Gio. Battista Vertua *di Soresina.* - Milano, tipografia Bernardoni, 1837. — Fasc. IX (tomo V, parte 1ª). In-12, di pag. 128 . . . . — 65
Oltre i confini del regno Lombardo-Veneto . . . . . — 75

Il prezzo resta così ridotto.

1797. Sei lettere *di s.* Francesco di Sales *dirette ad una persona coniugata per ammaestrarla su alcuni suoi doveri. Si riproducono colla stampa per lo connubio Finadri-Artini.* - Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1837. — In-8, di pag. x-22.

1798. dei Sensi; *trattato in supplimento alla Notomia di S. T. Sommering, compilato sulle altre opere dello stesso e di parimenti celebri autori dal cav.* D. V. Mantovani *già chirurgo in capo d'esercito e professore di clinica medica.* - Livorno, presso i Fratelli Vignozzi, 1835. — Due tomi in-12 gr., di pag. xxxii-270, xxxvi-406.

Nella coperta leggesi: « Sulla struttura del corpo umano, trattato di S. T. Sommering, 7 » e « 8 ». Vedi n. 1805.

1799. Sentimenti di pietà, *del padre* Cheminais *della compagnia di Gesù. Con l'aggiunta degli esercizii per accostarsi ai ss. sacramenti e udire la s. messa. Traduzione dal francese.* - Milano, presso Fr. Sambrunico-Vismara succ. a Pietro Agnelli, 1837. — In-64, di pag. 216.

1800. Li Sette acerbissimi dolori di Maria *meditati nella forma medesima della Via crucis eretta nella chiesa di S. Marcello de'pp. serviti.* - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. . . . . — 15

1801. Sinoré il fiero principe dell'Albania; *azione tragica in 5 atti, ballo composto e diretto dal coreografo signor* Ferdinando Gioja, *rappresentato nel teatro di Apollo nel carnovale* 1837. - Roma, tipografia Puccinelli, 1837. — Di pag. 14 . . . . . — 54

1802. La Sonnambula, *melo-dramma di* Felice Romani. - Verona, nella tipografia di Pietro Bisesti, 1837. — In-12, di pag. 36. . . . . — 87

1803. Storia dei popoli italiani, *di* Carlo Botta. - Venezia, per Giuseppe Gattei, 1837. — Fasc. IX (vol. III, fasc. 3). In-16, di pag. 128. — 87

1804. Storia della conquista dell'Inghilterra fatta dai Normanni, *delle sue cause e delle sue conseguenze fino ai nostri giorni. Di* Agostino Thierry *dell'istituto reale di Francia. Traduzione di* Francesco Cusani *eseguita sulla quinta edizione interamente riveduta e corretta dall'autore.* - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — Vol. I, fasc. 2; vol. II, fasc. 1. In-8, di pag. 216, 176. Complessivamente 4. 26

Distribuzione VI e VII della « Galleria di storici moderni raccolti e tradotti per cura di *Cesare Cantù* e *Francesco Cusani* ».

1805. Sulla struttura del corpo umano, *trattato di* Samuele T. Sommering. *Traduzione italiana del dottor* Gio. Battista Duca *medico chirurgo. Con note ed aggiunte.* - Livorno, presso i fratelli Vignozzi, 1835. — Sei tomi in-12 gr., di pag. IV-346, 344, 316, 380, 292.

È riproduzione dell'edizione del Bonna di Crema degli anni 1818 al 1823. Il 2° e 3° volume sono compenetrati in un solo. Prezzo dell'opera (col n. 1798), lire 22. 40.

1806. Sulle vicende della filosofia e sull'estensione, utilità ed importanza di questa scienza; *discorso storico-critico del professore* Giuseppe Calcffi. - Firenze, coi tipi della Galileiana, 1837. — In-8 gr., di pag. 114 . . . . . 1. 74

1807. Teatro di Eugenio Scribe, *tradotto dal francese.* - Milano, presso A. F. Stella e figli, 1837. — Fasc. LXI (vol. XXXI, fasc. 1). In-16, di pag. 216 (I Legacci della Fidanzata; La Moglie educanda; Farinelli o Il Componimento teatrale di circostanza; Le Protettrici dei poveri, ossia Tutto il male non vien per nuocere) 2. 03

1808. Tragedie *dell'avvocato* Giuseppe Pellegrini. - Firenze, nella tipografia Magheri, 1837. — In-12, di pag 134 . . . . . 1. 12

Giovedì ann Napoli; Decebalo.

1809. Trattato delle cose naturali e dei loro ordini conservatori, *contenente i principii e le generiche dottrine d'ogni scienza naturale. Con illustrazione de'naturali oggetti più necessari a conoscersi; inteso al perfezionamento morale dell'uomo e a porgere circa le cose suddette la coltura conveniente all'attuale civiltà. Del dottore* Gaspare Brugnatelli, *p. o. di storia naturale generale nell'i. r. università di Pavia.* - Pavia, tipografia Bizzoni, 1837. — Vol. IV ed ultimo. In-8, di pag. 312. Con tavola in rame 3. 83

1810. Il Triumvirato dell'Italica pittura. *Raffaello, Correggio, Tiziano.* - Milano, presso Giovanni Resnati libraio, 1837. — In-16 gr., di pag. x-130. Con tavola di 3 ritratti e dodici tavole a contorno. 3. 91

Vi va unito un calendario del 1838. Questo lavoro si attribuisce al prof. *Ambrogio Levati.*

1811. Un' avventura di scaramuccia; *melodramma comico in due atti rappresentato nel teatro Valle nel carnovale* 1837. *Parole del signor* Felice Romani, *e musica del signor maestro* Luigi Ricci. - Roma, tipografia Puccinelli, 1837. — Di pag. 48 . . . . . 1. 08

1812. Un nuovo amico della gioventu. - Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio., 1837. — Distrib. VII (vol. II, puntata 5ª e 6ª). In-12, di pag. 204. Per un volume di 600 pagine. 3. 91

La Religione e la filosofia. *S. A.* - Sulla cognizione di Dio. *D*; versione di *A. Levati.* - Charnois. - Una buona famiglia; lettera. *C. Cantù.* - Temperanza morale. *Antonio Fontana.* - Gli effetti della buona educazione; racconto. *M. S.* - Sulla lettura. *Melchiade Gabba.* - Missioni. *Chateaubriand.* - La povera Maria, o Miseria e rassegnazione.

1813. Le varie regole per ben giuocare il tresette, l'ombre spagnuole, il picchetto e gli scacchi. *Seconda edizione.* - San-Vito, tipografia Pascatti, 1837. — In-24, di pag. 152 . . . . . — 80

1814. Il Vecchio e nuovo testamento, *esposto da* Michele Sartorio *ad uso delle famiglie italiane. Con cento disegni in litotipia.* - Milano, presso A. F. Stella e figli, 1837. — Fasc. I. In-8 gr., di pag. 88 . . . . 1. 98

In altre copie è indicato « presso Andrea Ubicini ». Vedi i patti d'associazione nel « Foglietto » n. 8.

1815. Della Vera nobiltà; *sermoni quattro di* Melchiorre Missirini. - Firenze, presso Ciardetti, 1835.

Capitone; Gallo; Cresо; Rubellio; Planco e Pontico.

1816. Vita della saggia e virtuosa giovane Bartolommea capitanio di Lovere. - Brescia, tipografia del Pio Istituto in san Barnaba, 1837. — In-16 gr., di pag. 340.

1817. Della Vita di Francesco Sartori R. impiegato di finanza in Bassano, *parole di* Giovanni Larber. - Bassano, tipografia Baseggio edit., 1837. — In-8, di pag. 24. . . . . — 87

Cessò di vivere il 21 giugno 1837.

1818. Vite e ritratti di XXX illustri ferraresi. - Bologna, litografia Zannoli. — Fasc. XV al XX. In-foglio, di pag. 6, 6, 4, 4, 6, 6. Ogni fasc. con ritratto litografico e fac-simile (G. B. Aleotti; Guido Bentivoglio; Daniello Bartoli; Arcangelo Corelli; Girolamo Baruffaldi; Alfonso Varano). 3. 22

Tutte queste vite sono scritte da *Giuseppe Petrucci*, come scorgesi dai patti d'associazione. Il fascicolo contenente la Vita del Corelli manca del fac-simile che non si potè rinvenire dagli editori. Il numero d'ordine del fascicolo non è indicato che al XIX. Al n. 3191 del 1835 leggasi *fasc. XIV*.

1819. Vizio e virtù; *album morale rappresentante al vero in dodici soggetti le inevitabili conseguenze di una buona e cattiva condotta.* - Milano, pubblicati da Pietro Bertotti litografo giù del ponte di porta Tosa n. 300, o nel suo negozio di stampe sulla corsia del Duomo n. 580. — In-4, di 6 disegni litografici 3. 48

Copia d'opera litografica francese che ottenne uno de' premii Montyon.

LIBRI LATINI.

1820. Augustini valerii episcopi veronensis *De legatione ad Carolum nonum Gallorum regem, epistola ad Aloysium Contarenum nepotem suum.* - Venetiis, ex typographia Jo. Bapt. Merlo, 1837. — In-8 gr., di pag. 48.

Dopo il frontispizio leggesi: « Angeli Rvbelli de universa theologia lectvrem ordinario proless. gymnasii patr. prefecto gratvlati ».

1821. Breviarium romanum *ex decreto sacrosancti concilii tridentini restitutum, S. Pii V pont. max. jussu editum, Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum, cum officiis sanctorum novissime per summos pontifices usque ad hanc diem concessis a sacra rituum congregatione juxta*

sancitas leges revisum, in quatuor anni tempora divisum. - Romæ, ex typographiæo Salviucci, 1837. — Vol. IV ed ult. In-8. L'opera completa. 32. 40
Inchiostro rosso e nero. Vedi n. 1929 del 1836.

1822. Diurnum augustinianum, *ad usum fratrum et monialium ordinis eremitarum S. Augustini juxta normam Breviarii, auctoritate apostolica emanati, ordinatum jussu reverendiss. p. m. fr. Thomæ Credennino ejusdem ordinis prioris gen. editum.* - Romæ, ex typographiæo Salviucci, 1837. — In-18 . . . . . 6. 48

1823. Dictionarium juris civilis, canonici et feudalis, *nec non delectus legum feudalium. Auctore* Thoma Mauritio Richeri. - Venetiis, ex typis Molinari, sumptibus Petri Milesi, 1837. — In-4, di pag. 304.

1824. Grammatica linguæ græcæ recentioris *d.* Johannis Frank. - Roma, dalla tipografia Bourlié, 1837. — In-8, di pag. 142 . . . . . 2. 15

1825. Institutiones medicinæ practicæ, *quas ad usum juventutis digessit* Petrus Aloysius Valentini. - Romæ, ex typographiæo Contedini, 1837. — In-8, di pag. 460. . . . . 3. 22

1826. Mvsei kircheriani inscriptiones ethnicæ et christianæ, *in sacras, historicas, honorarias et funebres distributæ commentariis subjeciis Q. I. M. D. G. C.* - Mediolani, ex typographia Poliania, 1837. — In-8 gr., di pag. 130. . . . . 2. 60
Si attribuisce all' abate *Brunati.* Le sigle *Q. I. M. D. G. C.* furono interpretate (Biblioteca italiana del luglio 1836) «quæ in majorem Dei gloriam consecrantur».

1827. Odes *editæ cum primum amplissimo Ferdinandi I imperatoris et regis decreto susciperet canonicorum elodiensium insignia reverendissimus dominus* Johannes Baptista Bunaldus, *s. theologiæ doctor.* - Venetiis, ex typographia Jo. Bapt. Merlo, 1837. — In-8, di pag. xvi.

1828. Officium hebdomadæ sanctæ, *juxta formam missalis et breviarii romani sub Urbano VIII correcti ad fidelium devotionem excitandam, adjunctis italico sermone declarationibus multarum rerum quæ fiunt et dicuntur in ejusdem recitatione.* - Florentiæ, ad signum Spei, 1835. — In-32, di pag. 492.

1829. Ordo divini officii recitandi et missæ celebrandæ *a fratribus min. regularis observantiæ provinciæ d. Antonii et in commodum omnium qui breviario ac missali romano-seraphico utuntur de mandato adm. r. p. Antonii de Venetiis lect. jubil. ex definit. comissar. terræ sanctæ ministri provincialis pro anno 1 ab intercalari* MDCCCXXXVII. - Venetiis, typis J. Gaspari. — In-8, di pag. 32.

1830. de Pompa vaticana *in solemniis sacramenti augusti, commentarius* Antonii Julii Barluzzi. - Romæ, ex typographiæo Salvioni, 1837. — In-8, di pag. 64 . . . . . 1. 08

1831. Preparatio ad missam *et gratiarum actio post ipsam, quibus accedunt nunnullæ piæ orationes tam ante quam post dicendæ.* - Montispolitiani, ex typographia Fumi, 1837. — In-32, di pag. 240 . . . . . 1. 12

1832. Thomæ a kempis canonici regularis ordinis s. augustini *de Imitatione Christi libri quatuor. Una cum ejusdem Thomæ vita et vindiciis ab* Heriberto Ros-Weydo *societatis Jesu exaratis.* - Romæ, ex typographiæo Salviucci, 1837. — In-18, di pag. 330 . . . . . 1. 08

1833. Theses *quas* Joannes Nowaçki *galicianus leopoliensis pro consequenda universi juris laurea in alma ac vetustissima i. r. universitate patavina publice defendendas suscepit die 4 julii* 1837. - Patavii, typis Seminarii, 1837. — In-8, di pag. 8.

LIBRI FRANCESI.

1834. DE L'EMULATION DANS L'ORDRE SOCIAL, *par* Laurent Ravoire. - Rome, de l'imprimerie Olivieri, 1837. — In-8, di pag. 104 . . . . . 2. 69
Ristampa dell' edizione milanese del 1834.

1835. GALERIE DES TABLEAUX AU VATICAN. - Rome, de la typographie de Crispino Puccinelli, 1837. — In-12, di pag. 84 . . . . . 2. 15

1836. GRAND DICTIONNAIRE FRANÇAIS ITALIEN, *composé sur les dictionnaires de l'academie de France et de la Crusca, enrichi de tous les termes techniques des sciences et des arts, par l'abbé* François Alberti *de Villeneuve*, ec. - A Milan, chez l'imprimerie de Louis Nervetti, aux frais des éditeurs, 1837. — Fasc. VI (ERY-GHA). In-4 a 3 colonne, di pag. 96 . . . . . 2. 14

1837. MANZONI, *Hymnes sacrés; suivis de l'ode sur Napoléon. Traduction de m.* de Montgrand. - A Marseille, chez Olive; à Paris, chez Dentu, 1837. — In-8, di pag. 96.
Versione in prosa a riscontro del testo.

1838. DE LA MUSIQUE ET DE LA PEINTURE; *par* Laurent Ravoire. - Rome, de l'imprimerie Olivier, 1837. — In-8, di pag. 112 . . . . . 2. 69
Ristampa dell' edizione milanese del 1834.

1839. OBSERVATIONS SUR LES PEINTURES DE LA COUPOLE DE LA CHAPELLE DES PRINCES DANS LA BASILIQUE DE S. LAURENT *exécutées par m. b. C. C. Pierre Benvenuti*. - Florence, chez F. Bencini, 1837.

LIBRI SPAGNUOLI.

1840. LETANIA DE NUESTRA SENORA, *puesta en sonetos por* P. Salandri, *traducidos por d.* Juan Manuel de Beriozabal, *marques de Casa Java*. - Roma, imprenta Marini, 1836. — In-8, di pag. 64.

Milano, 24 ottobre 1837.

ANT. FORT. STELLA E FIGLI,
Editori e proprietarii del *Ricoglitore italiano e straniero*.

INDICE DEGLI AUTORI.

Alberti, 1836.
Antoine, 1772.
Aureggio, 1764.
Barluzzi, 1830.
Bartolomeo, 1787.
Bassi, 1751.
Battaglia, 1790.
Beriozabal, 1840.
Biasi, 1698.
Biscaccia, 1747.
Botta, 1803.
Brugnatelli, 1809.
Bunaldo, 1827.
Buonafede, 1739.
Buonaventura (s.), 1792.
Caffi, 1699.
Caleffi, 1806.
Calzolari, 1708.
Canino, 1729.
Cantù e Sartorio, 1743.
Casalis, 1719.
Caro, 1693.
Cheminais, 1799.
Cinotti, 1716.
Clerici, 1785.
Coppi, 1686.
De France, 1770.
De Giovanni, 1757.
Dicton, 1703.
Fénélon, 1689.
Ferrario, 1710.
Filippini, 1725.
Finetti, 1761.
Frank, 1824.
Franscini, 1730.
Gaetano (s.), 1718.
Gazola, 1765.
Gioja, 1777, 1801.
Giovanni (s.), 1687.
Guicciardini, 1694.
Kircher, 1826.
Labus, 1751.
Lamartine, 1681.
Larber, 1817.
Larrey, 1702.
Letronne, 1712.
Levati, 1810.
Mantovani, 1798.
Manzoni, 1775, 1837.
Missirini, 1815.
Monti, 1774.
Novellis, 1704.
Nowacki, 1833.
Oebuli, 1684.
Pagani, 1685.
Parigi, 1753.
Pellegrini, 1808.
Pellico, 1768.
Perini, 1700.
Perrin, 1722.
Ravoire, 1834, 1838.
Renghi, 1740.
Richerri, 1828.
Romani, 1723, 1802, 1811.
Rostan, 1712.
Ros-Weydo, 1832.
Sabbadini, 1744.
Sales, 1797.
Sartorio, 1749, 1816.
Scribe, 1807.
Segneri, 1758, 1762, 1778.
Sommering, 1805.
Swanton-Belloc, 1722.
Tannari, 1738.
Taverna, 1771.
Thierry, 1804.
Tommaseo, 1757.
Tommasini, 1735.
Vaccaro, 1724.
Valentini, 1825.
Verde, 1780.
Vertua, 1796.
Zimmermann, 1752.

Vedi per gli annuncii il *Foglietto* che va unito a questo numero.

TIPOGRAFIA BERNARDONI.

Anno terzo, (N. 10.) Ottobre 1837.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

(*I prezzi delle opere sono in lire italiane*)

LIBRI ITALIANI.

1841. Accademia medico-chirurgico-giuseppina. *Con un prospetto del corpo sanitario austriaco e dello spedale militare di Vienna. Per cura del d.* Gaetano Pizzighelli *medico militare.* - Vienna, 1837, dalla stamperia dei Mechitaristi. — In-8, di pag. 82 . . . . . 1. 92

1842. Alcune prose accademiche *di* Giuseppe Bianchetti. - Treviso, dalla tipografia Andreola, 1837. — In-8, di pag. 192. . . . . 1. 67
Opere di Giuseppe Bianchetti dispensa VI ed ultima. Il prezzo di cent. 16 austr. per ogni foglio è pei soli associati; per le dispense separate il prezzo è ragguagliato a cent. 20, e cent. 18 acquistando i 6 volumi.

1843. Alcuni articoli di critica *scritti da* Giuseppe Bianchetti. - Treviso, dalla tipografia Andreola, 1837. — In-8, di pag. 420 . . . . 3. 65
Opere di Giuseppe Bianchetti, dispensa V.

1844. Alfabeto civile pratico e ragionato della madre lingua slava. - Zara, tipografia dei fratelli Battara, 1837. — In-8 . . . . . — 87

1845. Alfabeto flora *pei fanciulli.* - Torino, presso i fratelli Reycend e comp. — In-32, di pag. 64 e 25 disegni intagliati.

1846. Algeri, tripoli, tunisi e marocco, *o sia Descrizione geografica, fisica, storica, politica, statistica della Barberia. Seguita da alcuni cenni intorno il deserto di Sahara. Di* G. B. Carta. *Seconda edizione.* - Milano, coi torchi di Omobono Manini, 1837. — In-8, di pag. 11-180. . . 2. —
Riproduzione dell'edizione del 1831 pubblicata col titolo « Quadro generale geografico fisico storico politico statistico della Barberia ».

1847. Almanacco della dalmazia *per l'anno* 1837. - Zara, tipografia fratelli Battara. — In-8 . . . . . 3. 91

1848. degli altari e della loro consacrazione, esecrazione e violazione, *come pure se le reliquie sieno necessarie nella consacrazione degli altari; trattato utile a tutti gli ecclesiastici. Del canonico* Pietro Stancovich *socio di varie accademie nazionali e straniere.* - Venezia, 1837, presso Simone Occhi editore. Tipografia Molinari. — In-8, di pag. 192. Con una tavola e ritratto intagliato dello Stancovich. 1. 74

1849. Antichità storiche. - Vol. XXI. *Il Piccolo Muratori, o Storia d'Italia del medio evo, tratta dagli Scrittori delle cose italiane, dalle Antichità italiche ed Estensi, e dagli Annali d'Italia.* - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Vol. VIII ed ultimo. In-32, di pag. 200. . . . . — 87

1850. Ammonimenti *del divino* Plutarco, *recati in versi italiani da* Melchior Missirini. - Firenze, presso Ciardetti, 1836.
Per le nozze Nencini Ticciati.

1851. Anche a Como ne succedono delle belle; *melodramma comico di* Carlo Pratolongo *di Genova.* - Milano, dalla tipografia di A. S. Brambilla e comp., 1837. — In-16, di pag. 52 e ritratto dell' autore. — 65

1852. Angelo tiranno di Padova, *dramma di* Vittore Hugo. *Prima versione italiana di* Gaetano Barbieri. *Seconda edizione riveduta dal traduttore.* - Milano, presso la ditta Angelo Bonfanti, 1837. — In-18, di pag. 128 e ritratto di V. Hugo. . . . . 1. —

1853. alle Anime divote *queste brevissime formole della comunione spirituale il sacerdote* Pasquale Spigardi *propone, offre e continuo ne raccomanda l'uso.* - Parma, dalla stamperia di Pietro Fiaccadori, 1837. — Di pag. 8.

1854. Annali del mondo. - Venezia, coi tipi di Giuseppe Antonelli, 1837. — Fasc. XX al XXV (vol. VI, fasc. 3; vol. VII, fasc. 1, 2 e 3; vol. VIII, fasc. 1 e 2). In-8 gr., di pag. 96, 108, 112, 98, 112, 112. Ogni fasc. 1. 74
Vedi l'intero frontispizio al n. 18. Nel fasc. XXI sono comprese le prime 72 pagine del vol. VII.

1855. l'Archeografo triestino, *raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria.* - Trieste, dalla tipografia di Gio. Marenigh, 1837. — Vol. IV. In-8 gr., di pag. XII-564 . . . . . 3. 48
L' « Archeografo triestino » esce in luce particolarmente per cura del cav. *Rossetti di Scandale.* Il terzo volume è dell' anno 1831. In questo quarto volume si comprende l' « Illustrazione del vescovo *Giacomo Filippo Tommasini* defunto l' anno 1654.

1856. dell' Arte di coltivare i gelsi e di governare i bachi da seta secondo il metodo chinese. *Sunto di libri chinesi tradotto in francese da* Stanislao Julien, *membro del real instituto di Francia. Versione italiana con note e sperimenti del cavaliere* Matteo Bonafous, *dottore in medicina, direttore dell'orto agrario di Torino, socio del reale instituto di Francia.* - Torino, coi tipi di Giuseppe Pomba e C., 1837. — In-8, di pag. 208 e 11 tavole . . . . . 4. —

1857. l'Atenaide. *Del nobile abate* Francesco Maria Franceschinis *udinese, ec.* - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-8, di pag. VIII-164 . . . . . 2. 61
Parte IV ed ultima. La numerazione delle pagine continua dalla parte terza. - Si promette a separato opuscolo l'analisi del poema.

1858. l'Autunno dell'anno 1836 in Ancona; *memorie dell'abate* Francesco Borioni. - Jesi, dalla tipografia Cherubiniana, 1837. — In-12, di pag. 228.
Sul cholera-morbo. . . . . .

1859. le Bellezze della natura, *inni di* Antonio Buonfiglio *C. R. S.* - Genova, tipografia arcivescovile, 1837. — In-18, di pag. 106.

1860. Biblioteca scelta di opere greche e latine tradotte in lingua italiana. - Vol. LI e LII. Catullo, Tibullo e Properzio *di espurgata lezione ad uso della gioventù studiosa, tradotti da* Raffaele Pastore. *Con la giunta degli argomenti ed osservazioni e note alla piena intelligenza de'*

passi oscuri e difficili. - Milano, per Giovanni Silvestri, 1837. — Due vol. in-16, di pag. XII-188-136, 340. . . . . 6. —
Col testo a fronte.

1861. BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE. - Vol. CCCLXV. *Il Pungilingua di fra* Domenico Cavalca, *ridotto alla sua vera lezione da monsignor* Giovanni Bottari. - Milano, per Giovanni Silvestri, 1837. — In-16, di pag. XVI-276 . . . . . 2. 61

1862. BIBLIOTECA STORICA, GEOGRAFICA E DI AMENA LETTERATURA. - Vol. XCIX al CIV. *Storia della Toscana sino al principato. Con diversi saggi sulle scienze, lettere ed arti. Di* Lorenzo Pignotti *istoriografo regio.* - Torino, presso la vedova Ghiringhello e comp., 1836-37. — Vol. X al XV (ultimo). — In-16, di pag. 152, 206, 212, 202, 196, 200. Ogni vol. — 50

1863. BREVE RAGGUAGLIO DE' FASTI DELLA PORTENTOSA IMMAGINE DI M. V. CONSOLATRICE E PROTETTRICE DI TORINO DETTA LA CONSOLATA. *Con varii pii esercizii e considerazioni per celebrarne divotamente la novena e festa, ed implorarne il patrocinio in qualunque giorno dell'anno.* - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — In-18, di pag. 108.

1864. BREVISSIMI CENNI *diretti alla gioventù che frequenta le scuole italiane intorno ai varii stati che da essa possonsi eleggere ed alle disposizioni con cui si devono abbracciare.* - Torino, per Giacinto Marietti tipografo e libraio, 1837. — In-16, di pag. 74.

1865. I BRIGANTI, *melodramma serio in tre parti, parole di* Giacomo Crescini, *musica del maestro Saverio Mercadante, da rappresentarsi nel teatro Gallo a San Benedetto l'autunno* 1837. - Venezia, nell'edit. tipografia Rizzi. — In-8 picc., di pag. 56.

1866. DELLA CAPPELLA DEI SEPOLCRI MEDICEI IN S. LORENZO DI FIRENZE, *e della gran cupola ivi dipinta dal commendatore Benvenuti; esposizione del professore* Melchiorre Missirini. - Firenze, per Leonardo Ciardetti, 1836.

1867. CATALOGO DI LIBRI LATINI, ITALIANI, FRANCESI *che si trovano vendibili presso la tipografia e libreria del Seminario di Padova.* - Padova, coi tipi del Seminario edit., 1837. — In-16, di pag. 76.

1868. CATALOGO GENERALE DELLA LIBRERIA DI GIUSEPPE IGNAZIO REVIGLIO E FIGLIO GIA CAETANO BALBINO *in Doragrossa.* - Torino, tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1836. — In-12, di pag. 318.

1869. CENNI SOPRA UNA NUOVA CASA DI RICOVERO PEI GIOVANI DISCOLI ED ABBANDONATI, *fondata in Cremona dal sacerdote* Ferdinando Manini. - Cremona, dalla tipografia Manini, 5 ottobre 1837. — In-8, di pag. 16 compresa la coperta.

1870. CENNI STORICO-CRITICI SOPRA L'INSIGNE MIRACOLO DELLA SS. OSTIA, *avvenuto in Torino alli 6 di giugno del* 1453, *stampati per ordine della m. v. congregazione del divino amore per l'adorazione dell'augustissimo sacramento nella chiesa del Corpus Domini.* - Torino, dalla stamperia Botta, 1837. — In-8, di pag. 64.

1871. AL CHIARISSIMO SIGNOR PROFESSORE GIO. BATT. DE LORENZI VICENTINO *restauratore dell'organo nella chiesa de' mm. rr. pp. del Monte Berico di Vicenza. Terze rime.* - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 12.

1872. CINQ-MARS, *ossia Una Congiura sotto Luigi XIII. Del conte* Alfredo de Vigny. - Venezia, tipografia e libreria Santini e F., 1837. — Vol. II ed ultimo. In-18, di pag. 406. 74
Per gli associati 1. 30

1873. LE CINQUE APERTURE DEL GIUOCO DEGLI SCACCHI, *tratte dall'opera dell'autore modenese, seconda edizione stampata in Modena nel* 1782. *Edizione veronese eseguita con metodo più facile, più breve e più intelligibile.* - Verona, dalla tipografia di Pietro Bisesti, 1837. — In-18, di pag. 152 . l. 31

1874. CODICE CIVILE PER GLI STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA. - Torino, Stamperia Reale, 1837. — In-8, di pag. VIII-680 . . . . . 5. — In-4 . . . . . 15. —
In-4 vi hanno anche copie in carta velina. - Vedi n. 2150.

1875. COLLEZIONE DELLE SCELTE CONSULTAZIONI FORENSI *di* Giandomenico Romagnosi, *socio corrispondente dell'accademia delle scienze morali e politiche dell'istituto reale di Francia, e già professore di alta legislazione in Milano. Con note.* - Milano, dai tipi di M. Carrara successore a G. Motta, 1837. — Fasc. VIII (tomo II, fasc. 4 ed ultimo). In-8 gr., di pag. 160 . . . . . l. 74

1876. COMMENTARIO *del dottor* Antonio Petrini *intorno al cholera morbus in Ancona.* - Loreto, dai tipi dei fratelli Rossi, 1837. — In-8, di pag. 56.

1877. COMMENTO ALLE PANDETTE. *Di* Giovanni Voet. - In Venezia, coi tipi di Antonio Bazzarini, 1837. — Fasc. III al VI (vol. I, fasc. 3 al 6). In-8 gr. Ogni fasc. di pag. 128 . . . . . 2. 50

1878. COMPENDIO DELLA STORIA DI NAPOLEONE GIA IMPERATORE DE' FRANCESI, *di* G. L. - Milano, dalla tipografia Pogliani, 1837. — Vol. I. In-16, di pag. 202 . . . . . 2. 50

1879. COMPENDIO DELLA STORIA ROMANA, *del signor* Goldsmith, *recato in italiano da f.* Francesco Villardi *min. conv. Seconda edizione.* - Voghera, presso Cesare Giani, 1837. — In-12, di pag. 276 . . . . . 2. —

1880. COMPENDIO STORICO DELLA CITTA DI PORDENONE. *Con un sunto degli uomini che si distinsero.* - Venezia, dalla tip. Cordella, 1837. — In-16, di pag. 144.
Di *Valentino Tinti*, come scorgesi dalla dedicatoria.

1881. CONSIDERAZIONI PER LA NOVENA E FESTA DELLA CONSOLATA, *tratte dalla storia della miracolosa immagine venerata sotto tal titolo in Torino.* - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — In-18, di pag. 128.

1882. AI CONTI LUCIO SIGISMONDO DELLA TORRE E TERESINA BOSCHETTI *nel giorno delle faustissime loro nozze questi poetici fiori* Angelo *e* Caterina De Rosmini *plaudenti festosi consacrano.* - Udine, tipografia Vendrame, 1837. — In-16, di pag. 16.
La Caccia d'amore; Il Rio; Il Sorto d'amore; Il Riposo; L'Amore e la speranza; L'Ape.

1883. COPIA DI UNA LETTERA SCRITTA DA UN RELIGIOSO AD UNA RELIGIOSA, *avendolo richiesto di sapere il modo onde avesse potuto accompagnarlo colla intenzione nella santa messa.* - Zara, tipografia fratelli Battara, 1837. — In-24 . . . . . — 43

1884. CORAGGIO E PAZIENZA, *racconto del vecchio Anselmo; almanacco per l'anno* 1838. - Milano, tipografia Tamburini e Valdoni. — In-18, di pag. 56-40 e disegno. . . . . — 38

1885. CORONCINA DEI SETTE DOLORI ED ALLEGREZZE DI S. GIUSEPPE *sposo di M. V., colle sue meditazioni.* - Bassano, tipografia Baseggio edit., 1837. — In-48, di pag. 24 e intaglio.

1886. IL COSTUME DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI, *descritto ed illustrato dall'abate* Lodovico Menin, *professore di storia universale e delle scienze storico-ausiliarie nell'i. r. università di Padova*, ec. - Padova, presso

una Società editrice, coi tipi della Minerva. — Fasc. LI al LIV. In-foglio. Ogni fasc. di pag. 20 e 3 tavole.

1887. Costumi de' secoli XIII, XIV e XV, *ricavati dai più autentici monumenti di pittura e di scultura. Con un testo storico e descrittivo di* Camillo Bonnard. *Prima traduzione italiana di* C. Zardetti. - Milano, dalla tipografia e calcografia di Ranieri Fanfani. — Fasc. XXXV al XXXVIII (vol. II, fasc. 10 al 13. In-4. Ogni fasc. di pag 8. e 4 tavole in nero. 3. — Colle tavole colorate senz' oro . . . . . 4. — Colle tavole lumeggiate d' oro. . . . . 6. —

1888. Costumi piemontesi. *Seconda serie.* - Torino, presso Pietro Marietti libraio e negoziante di stampe, 1837. — Fasc. IV. Di 2 fogli incisi all' acquatinta e colorati . . . . . 4. —
Saranno sei dispense.

1889. La Cucinieria viennese. *Seconda edizione.* - Milano, dalla tipografia Manini ne' Tre Re. — In-18, di pag. VIII-108-132-156-144 e 7 disegni in intaglio. . . . . 3. —
È la riproduzione di quattro almanacchi compilati dal c. *Luigi Bossi* in diversi anni sull'opera di *Anna Holfbauer.*

1890. I Dei della Grecia, *di* Federico Schiller. *Traduzione inedita dell'abate* Bastiano Barozzi *in occasione delle fauste illustri nozze Manzoni-Miari.* - Belluno, tipografia Deliberali. — In-16, di pag. 16.
Canto lirico.

1891. Dialogo filosofico-morale intorno ai teatri. *Con una prefazione del p.* Antonio Cesari *prete dell'oratorio di Verona.* - In Venezia, nella Tipografia Emiliana, 1837. — In-8 gr., di pag. 60.
Ristampa del Dialogo teologico di *Carlo Massa* già proposto di Asso, morto nel 1808.

1892. Diario spirituale, *che comprende una scelta di detti e di fatti dei santi o di altre persone di singolare virtù, adattati ad incitare le anime all'acquisto della perfezione, ed i loro direttori a condurvele.* - Milano, presso Giacomo Agnelli stampatore arcivescovile, 1837. — Due vol. in-18, di pag. x-312, 340.

1893. Dieci domeniche ad onore di sant' Ignazio *fondatore della compagnia di Gesù. Divozione praticata da chi desidera ottenere dal santo la sua protezione e qualche grazia particolare. Con in fine la novena del p.* Giacomo Sanvitale *della medesima compagnia.* - Piacenza, co' tipi di Giuseppe Tedeschi, 1837. — In-24, di pag. 40.

1894. A Dio conservatore, *che per intercessione di Maria regina di tutti i santi ha liberi gli Anconitani da orribile flagello.* - Ancona, per Sartori-Cherubini, 1836.
È un inno dell' abate *Boriani.*

1895. Il Diritto civile austriaco *sistematicamente esposto ed illustrato dal dottor* Giuseppe Winiwarter, *i. r. consigliere eff. di governo e prof. di diritto nella università di Vienna. Parte prima. Del diritto delle persone giusta il codice civile universale austriaco. Prima versione italiana per cura del dott.* Annibale Callegari. - Venezia, coi tipi dell' ed. Giuseppe Antonelli premiato con medaglia d'oro, 1837. — Fasc. I. In-8, di pag. XII-88. 1. 74
Saranno 5 volumi distribuiti in 25 fascicoli mensuali da 96 pagine. Il prezzo per gli associati dopo i primi cinquecento è di 2 lire e 61 cent.
Dopo il frontispizio che abbiamo riferito qui sopra e la prefazione del traduttore segue l'avvertimento: « Ad oggetto di poter inserire nella presente edizione alcune importanti aggiunte che l'autore gentilmente ci notificò di star compilando alla prima parte dell' opera, avvisiamo opportuno di dare frattanto alla luce quella che abbraccia il Diritto personale sulle cose: dal che senza interrompere il corso dell' associazione, e senza togliere all' opera il naturale suo ordine, conseguiamo il doppio vantaggio e di arricchirla delle più recenti leggi e dottrine e di pubblicarne immediatamente quella parte, la quale, riferendosi alla materia dei contratti, è in per-

lica d'uso assai più frequente delle altre ». Poi seguita il frontispizio della parte quarta: « Il Diritto civile austriaco sistematicamente esposto ed illustrato dal dott. Giuseppe Winiwarter, r. consigliere eff. di governo e prof. di diritto nella università di Vienna. Parte quarta. Del diritto personale sulle cose giusta il codice civile universale austriaco ».

1896. Discorso detto nel giorno 24 gennaio 1837 *da d.* Giovanni Morello *parroco della chiesa in Borgo S. Marco nell'occasione che nella chiesa suddetta si fecero solenni esequie pei defunti colerosi.* - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 28.

1897. La Divina commedia, *di* Dante Alighieri. *Con note di* Paolo Costa. *Edizione eseguita sull'ultima fiorentina dal commentatore medesimo riveduta ed emendata.* - Monza, tipografia Corbetta, 1837. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. XVI-340 e ritratto litografico di Dante . . . . . 8. —

1898. Divoti ossequii ad onore di s. Giuseppe. *Aggiuntovi il modo pratico per ascoltare la santa messa e degnamente ricevere i ss. sacramenti della confessione e comunione.* - Milano, dalla tipografia di A. S. Brambilla e compagno. — In-16, di pag. 114 e immagine di S. Giuseppe . . — 65

1899. Divoto esercizio pel triduo e novena *che si celebra nel santuario della Consolata in memoria e ringraziamento dei benefizii ricevuti da M. SS. consolatrice e protettrice di Torino.* - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — In-18, di pag. 106.

1900. Divozione al cuore addolorato di Maria Vergine *nella chiesa parrocchiale di S. Maria Formosa.* - Tipografia Andreola. — In-18, di pag. 32 ed effigie in rame della B. V.

1901. Dizionario biografico di magistrati e giureconsulti insigni della monarchia di Savoia, *di* G. M. Regis. - Torino, presso Giuseppe Francesco Bellatore, 1837. — Dispensa I (AB-AVO). In-8, di pag. 80.
L'opera sarà compresa in 15 dispense circa di pag. 80 al prezzo di lire 1. 25. Ne esce una dispensa ogni mese.

1902. Dizionario classico di medicina interna ed esterna. *Prima traduzione italiana.* - Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1837. — Fasc. LXVII al LXX (tomo XXXIV e XXXV). In-8 a 2 colonne, di pag. 466. 464 (PER-POS). Complessivamente 10. 44

1903. Dizionario di conversazione. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — Fasc. V e VI (AD-AG). In-8 a 2 colonne. Ogni fasc. di pag. 56 . . . . . 2. —

1904. Dizionario di medicina, chirurgia e farmacia pratiche. *Di* Andral, Bégin, Blandin, Bouillaud, Bouvier, Cruveilhier, Cullerier, Devergie (Alf.), Dugès, Dupuytren, Foville, Guibourt, Jolly, Lallemand, Londe, Magendie, Ratier, Rayer, Roche, Sanson. *Prima traduzione italiana.* - Venezia, Girolamo Tasso edit., 1837. — Fasc. XVI, XVII e XVIII (ASF-ROC) In-8 gr. a 2 colonne. Ogni fasc. di pag. 56. . . . . 1. 75
Al n. 879 leggi: APO-ASF.

1905. Dizionario mitologico di tutti i popoli, *e sue relazioni colla storia. Di* Luigi Capello *conte* di Sanfranco. *Recato dal francese in italiano dal prof.* Benedetto Perotti. *Con molte aggiunte dell'autore e del traduttore.* - Torino, presso Giuseppe Pomba e comp., 1837. — Dispensa I (vol. I. fasc. 1). In-8, di pag. XX-112 (A-ANT) e intaglio . . . . . 2. —
Tutta l'opera sarà in 2 volumi distribuiti in 20 o 22 dispense. Il prezzo di ognuna è di lire 1, e lire 2. 25 franca di posta negli stati sardi.
Nella coperta leggesi: « Collana di dizionarii particolari d'ogni scienza ed arte e di qualsiasi altro ramo dell'umano sapere. Anello I. Dizionario mitologico. Dispensa I ».

1906. Dizionario universale della lingua italiana. - Torino, 1837, dalla stamperia di Giuseppe Fodratti. — Dispensa XVI (Parte biografica,

distribuzione V: LAP-MON). - Dispensa XVII (Vocabolario, distribuzione XI: E-ET). In-4 a 2 colonne, di pag. 160, 124. Compless. 5. 25

Vedi n. 671. Le distribuz. III e IV della parte biografica comprendevano le lettere CO-LAB.

1907. Dizionario universale di materia medica e di terapeutica generale, *contenente l'indicazione, la descrizione e l'uso di tutti i medicamenti conosciuti nelle diverse parti del mondo. Di* F. V. Merat, *dottore in medicina nella facoltà medica di Parigi, ec., e di* A. J. de Lens, *già ispettore generale degli studii, ec. Prima versione italiana.* - Venezia, Girolamo Tasso editore. — Fasc. XII al XVIII (COS-ING). In-8 gr. a 2 colonne. Ogni fasc. di pag. 56 . . . . . 1. 75

1908. Dizionario universale, ossia repertorio ragionato di giurisprudenza e quistioni di diritto. *Di* Merlin, *antico procuratore generale presso la corte di cassazione in Francia. Versione italiana di una società di avvocati sotto la direzione dell'avvocato* Filippo Carillo. *Prima edizione veneta riscontrata sul testo ed arricchita di una giunta relativa ai cangiamenti apportati dalle leggi civili e penali attualmente in vigore presso tutti i regni e stati italiani.* - Venezia, presso Giuseppe Antonelli, 1837. — Fasc. XXXV al XLI (tomo V, fasc. 5 al 9; tomo VI, fasc. 1 e 2). In-4 a 2 colonne, di pag. 160, 160, 160, 160, 140, 160 (ESCL-GIU). Ogni fasc. 2. 61

Il tomo V è di pag. 1276.

1909. Due epistole poetiche *pubblicate nelle nozze Parolari-Cabrini.* - In Venezia, dalla tipografia di G. B. Merlo, 1837. — In-8, di pag. 24.

Di *Antonio Crocco* e di *Giulio Cesare Parolari.*

1910. È anche questa una delle follie del *Glissons.* - Verona, dalla tip. prov. di Paolo Libanti, 1837. — In-16, di pag. VIII.

A proposito di un articolo che trovasi nel giornale « Glissons n'appuyons pas », intitolato « Rimembranze di viaggi, Verona ».

1911. Elementi di geografia moderna *ad uso della gioventù studiosa. Edizione terza.* - Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio, 1837. — In-12, di pag. 252.

1912. Elogio di Bartolomeo Eustachio, *e Memorie storiche di Eustacchio Divini Settempedani, scritte dal canonico* Gian Carlo Gentili *di Sanseverino.* - Macerata, tipografia di Alessandro Mancini, 1837. — In-8, di pag. 86.

1913. Elogio di Cesare Arici, *scritto da* Ferdinando Ranalli. - Bologna, presso Nobili e compagni, 1836.

1914. Elogio funebre del fu reverendiss. arciprete di Motta, don Giuseppe dott. Cabrusa, *pronunziato nel giorno anniversario della di lui morte il 17 luglio* MDCCCXXXVI *da don* Angelo Rizzi *arciprete in S. Donato di Piave, già professore d'istruzione religiosa nell'i. r. liceo di Venezia. Dedicato da quella comune all'illustriss. e reverendiss. monsig. Bernardo Antonino Squarcina degnissimo vescovo di Ceneda.* - Treviso, dalla tipografia Andreola, 1837. — In-8 gr., di pag. 40.

1915. Emma d'Antiochia, *tragedia lirica in tre atti da rappresentarsi nel nuovo teatro di Padova la fiera del santo.* - Padova, dalla tipografia Penada, 1837. — In-8, di pag. 40.

1916. Enciclopedia delle scienze mediche. - Venezia, coi tipi di Giuseppe Antonelli, 1837. — Fasc. XVIII e XIX. In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 108, IV-1110. Ogni fasc. 1. 74

Il fasc. XVIII comprende le ultime 20 pagine del volume V, che sono in tutto 796, nonostante che già col fasc. XVII si fossero date 56 pagine della « Patologia » di Frank. Col fasc. XIX si intraprese poi la stampa delle « Opere di Ippocrate ». Stante l'irregolarità colla quale si alternano queste opere, ci riserbiamo a darne il titolo compiuto ché sieno.

1917. ENCICLOPEDIA MODERNA E DIZIONARIO ITALIANO DELLA CONVERSAZIONE, *ad imitazione dell'Enciclopedia di* Courtin *e degli analoghi dizionarii e lessici tedeschi, italiani, inglesi e francesi più accreditati.* - Venezia, dallo stabilimento enciclopedico di Girolamo Tasso, 1837. — Vol. I, fasc. 7 al 9 (AGA-ALB). In-8 gr. a 2 colonne. Ogni fasc. di pag. 64 . . . 1. 74

1918. ALL' ESIMIO VENETO SACERDOTE REVERENDISSIMO DON ANGELO RIZZI, *il quale nella universale letizia per le rare sue doti di mente e di cuore festeggiato, desiderato, assume lo spirituale governo della chiesa arcipretale di S. Donato di Piave,* Francesco e Pietro Beltrame *offrono questo tributo di amicizia e di esultazione.* — In-8 grande, di pag. 8.
Sono stanze sacre di *Pietro Beltrame.* Senza nota di stampatore.

1919. ETTORE FIERAMOSCA, *o La Disfida di Barletta; azione mimica in cinque parti di* Giovanni Galzerani, *da rappresentarsi nell'imp. regio teatro alla Scala l'autunno* 1837. - Milano, per Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — In-16, di pag. 16 . . . . . — 43

1920. DELLA EUROPA CRISTIANA NEL SECOLO XIII, *discorso del conte* di Montalembert *pari di Francia, premesso alla sua « Storia di santa Elisabetta d'Ungheria ». Prima versione italiana dell'abate* Nicola Negrelli, *prefetto e professore nella ces. reg. accademia orientale di Vienna.* - Vienna, dalla stamperia dei PP. Mechitaristi, 1837. — In-8, di pag. CXXXVI . . 2. 17
In carta velina 2. 61
La « Storia di S. Elisabetta » è sotto i torchi.

1921. LA FANCIULLA TORINESE, *ossia Il Marito bigamo; romanzo storico.* - Milano, coi torchi di Omobono Manini, 1837. — In-32 gr., di pag. 64. . . . . — 60

1922. FARMACOPEA UNIVERSALE *di* A. J. L. Jourdan. *Prima edizione veneta.* - Venezia, 1836, Girolamo Tasso editore. — Fasc. XLVI e XLVII. In-8 a 2 colonne, di pag. 80, 72. Ogni fasc. . . . . — 87
Nomenclatura farmaceutiche (FOT-RUB). - Vedi n. 558 del 1835 e 642 del 1836. - Nel fascicolo XLVI sono comprese 44 pagine del volume V.

1923. DELLA FILANDA A SETA DEL SIGNOR GIROLAMO BALLARIN *stabilita in Lendinara provincia del Polesine.* - Rovigo, nello stabilimento tipografico provinciale di A. Minelli, 1837. — In-8, di pag. 24.
Memoria dell' arciprete d. *Marco Luigi* dottor *Villa*, letta nell'accademia de' Concordi di Rovigo il 31 luglio 1837.

1924. GABRIELLA DI VERGY, *melodramma in due atti da rappresentarsi nel nobile teatro di Udine nella stagione d'estate* 1837 *in occasione della solita fiera di S. Lorenzo.* - Udine, nella tipografia Vendrame, 1837. — In-8, di pag. 32.

1925. IL GALATEO *di* Melchiorre Gioja, *compendiato ad uso de' giovinetti dal cavaliere* Giuseppe Compagnoni. *Seconda edizione.* - Milano, presso Lorenzo Sonzogno, 1837. — Due vol. in-24, di pag. VIII-208, 192. 2. — Prezzo d' associazione 1. 50
Ristampa de' volumi LXIII e LXIV della « Biblioteca di educazione ».

1926. GIORNALE E LUNARIO PER L' ANNO 1838. *Con versi in dialetto friulano.* - Udine, per Gio. Batt. Turchetto. Tip. Murero. — In-48, di pag. 24.
Calendario e pronostico.

1927. IL GIOVINETTO DRIZZATO ALLA BONTÀ, AL SAPERE, ALL' INDUSTRIA *da* Cesare Cantù. *Nuova edizione.* - Milano, per Gaspare Truffi, 1837. — In-16, di pag. XII-160 . . . . . 1. 74
Lettere giovanili, II.

1928. GIURISPRUDENZA DELL' ECCELLENTISSIMO R. SENATO DI GENOVA, *ossia Collezione delle sentenze pronunciate dal r. senato di Genova sopra i punti*

più importanti di diritto civile, commerciale, di procedura e criminale. Compilata dall'avvocato Nicolò Gervasoni. - Genova, tipografia di Giuseppe Frugoni, 1836. — Vol. IX, fasc. 4 all'8 (Anno 1833). Vol. X, fasc. 1 e 2 (Anno 1834). In-4. Ogni fasc. di pag. 72 . . . . . 2. 50

1929. Götz di berlichingen dalla mano di ferro. *Di* Goethe. *Versione di* Francesco Vergani. - Milano, 1837, presso la ditta Angelo Bonfanti. — In-18, di pag. 228 e disegno intagliato 2. 28
Museo drammatico, vol. III.

1930. Gramatica della lingua italiana, *del canonico* Ferdinando Bellisomi. - Torino, presso la tipografia Canfari ed il libraio Giuseppe Ignazio Reviglio e figlio, 1837. — In-12, di pag. 396.

1931. Gramatica della lingua latina, *dettata per interrogazioni da d.* Ferdinando Porretti *dott. teol. coll., già pubblico precettore di Padova. Recentissima edizione. Aggiuntovi un indice abbondantissimo.* - Bassano, 1837, tipografia di Giuseppe Remondini e figli editrice. — In-12, di pag. 260.

1932. Guida a' possidenti e coltivatori, *o Raccolta d'importanti e sperimentate massime di pratica agricoltura per ogni terreno d'Italia, e Nuovo manuale legale amministrativo pegli agenti di città e di campagna, corredato di modelli per ogni registro, contratto e per ogni atto giudiziario; il tutto compilato da* Giovambattista Lucchini *socio di varie accademie scientifiche e agrarie.* - Venezia, 1837, tipografia di Giuseppe Molinari, a spese di una Società editrice. — Fasc. I (tomo I, fasc. 1). In-8, di pag. 120 . . . . . 1. 30
Saranno 5 tomi che verranno distribuiti in 43 fascicoli a lire 1. 30 cadauno. Le associazioni si ricevono presso la società editrice, campo S. Gallo n. 791.

1933. Guida del milite, *di* E. G. *Con cinque tavole incise in rame, contenenti n.* 80 *figure.* - Capolago, Tipografia Elvetica. — In-12, di pag. 388 . . . . . 6. —

1934. Guida per la R. accademia delle belle arti in venezia. *Con alcune notizie riguardanti detto stabilimento.* - Venezia, dalla tip. di Giuseppe Antonelli premiato con medaglia d'oro, 1837. — In-8, di pag. 16 . . . . . — 87

1935. Iaculatorie *tratte dalle opere dei santi, colle quali sollevavano essi fra il giorno il loro cuore a Dio.* - Bassano, tipografia Baseggio edit., 1837. — In-18, di pag. 12.

1936. Ildegonda, *dramma di* Francesco Ridolfi, *tratto dalla novella milanese del signor Tomaso Grossi. A cui si aggiunge il calendario per l'anno* 1838. - Milano, per Giovanni Silvestri. — In-16, di pag. 64-28. — 75

1937. L'Imitazione del p. s. domenico, *proposta alle religiose claustrali e del terz'ordine del di lui istituto, da un religioso del medesimo ordine, in alcune considerazioni, esami, affetti e pratiche di virtù cavate dalla vita ed azioni del santo per uso de'quindici martedì e della novena in onore del medesimo e del ritiramento per gli esercizii spirituali.* - Torino, presso Gio Battista Paravia, 1837. — In-18, di pag. 144.

1938. L'Impostura smascherata, *o sia Nil sub sole novum; almanacco per l'anno* 1838. *Numero duodecimo.* - Milano, per Giovanni Silvestri. — In-18, di pag. 108. . . . . — 50

1939. Indulgenze ed origine della corona del signore, *concesse da più pontefici e nuovamente da n. s. papa Clemente X a' fedeli che riceveranno tali corone dalli padri camaldolensi. Con la vita del b. Michele Eremitano*

camminò'nse, autore di esse corona, e col modo di recitarla e meditare la vita di G. C.; di più altre divote orazioni all'anime del Purgatorio. - Treviso, tipografia Paluello stamp. ed., 1837. — In-48, di pag. 48.

1940. In morte del conte prospero balbo, *canzone di* Diodata Saluzzo Roero. - Torino, tipografia Chirio e Mina, 1837. — In-8, di pag. 10.

1941. In morte del sacerdote d. giovanni pavagnati *prevosto di S. Paolo di Piacenza morto di cholera gli 8 agosto 1836, l'intimo suo amico ed ordinario compagno* Carlo Guidotti, *maestro della pubblica scuola del collegio di Sant'Orsola di Piacenza, piangendo, queste poche pagine vergava.* - Piacenza, tipografia dei fratelli Del Majno, 1837. — In-8, di pag. 12.

1942. In morte di iacopo vittorelli poeta bassanese; *canto.* - Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1837. — In-8, di pag. VIII-8.
Di *Tommaso De-Magri.*

1943. In morte di un barbino chiamato blitz, volgarmente lampo; *canzone di* Girolamo Orti *recitata in un'accademia tenuta su tale argomento. Seconda edizione.* - Verona, presso Alessandro Vitturi, 1837. — In-8 gr., di pag. 16 compresa la coperta.

1944. In occasione delle auspicate nozze del nobilissimo signore vincenzo bembo di federico colla egregia donzella cecilia pignol, *sciolti di* G. D. Camagna, *dicati al nob. sig. Pasqualin da Riva zio amorosissimo della sposa.* - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 8.
Fiori biblici, libere versioni di *Filippo de Boni.*

1945. Intorno alla parte meccanica della trattura della seta nel piemonte. *Del professore* Giacinto Carena, *cavaliere dell'ordine civile di Savoia, membro e segretario della r. accademia delle scienze e della r. società agraria, ec.* - Torino, tipografia Chirio e Mina, 1837. — In-8, di pag. 80. Con 9 tavole.

1946. L'Iride astrologa, *descritta dal capriccio delirante del gran pazzo terrestre sopra l'anno 1838, secondo dopo il bisestile. Di* Aristotile Gattabianca *urbinese, in cui oltre il fare della luna e suoi quarti, si continua la « Capanna della vendetta », romanzo storico; il discorso introduttorio all'anno 1838, ed i numeri del lotto, fiere e mercati della provincia.* - Brescia, dalla tipografia di Giuseppe Pasini. — In-16, di pag. 64.

1947. Istruzione dei sagramenti. - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. — In-12, di pag. 48. . . . . — 35

1948. Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in piemonte. *Con aggiunte dell'autore. Seconda edizione dedicata ai proprietarii di vigne.* - Torino, coi tipi di G. Pomba e C., 1837. — In-8, di pag. 92 e 2 tavole litografiche.
Autore è il cav. command. *D. P. F. Staglieno* maggiore generale. - La prima edizione trovasi annunciata al n. 3087 del 1835.

1949. Istruzione sopra la confessione, comunione e cresima. - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. . . . . — 27

1950. L'Italia, *la Sicilia, le isole Eolie, l'isola d'Elba, la Sardegna, Malta, Calipso, ec. Prima traduzione italiana con aggiunte e correzioni.* - Torino, presso Giuseppe Pomba, 1837. — Dispensa CXXXII (Regno Lombardo-Veneto e minori stati vicini). In-8 gr. a 2 colonne di pag. 16. — 50
Dispensa CXXXIII alla CXLVIII (Stati Sardi). Ogni dispensa di 8 pag. e 2 intagli in acciaio . . . . . — 50

1951. L'Italiana in algeri, *dramma giocoso per musica in due atti; poesia del signor* Anelli. - Verona, dalla tipografia Bisesti, 1836. — In-12, di pag. 36.

1952. LE LEGGI DEL GIUOCO DEGLI SCACCHI, *tratte dall'opera dell'autore modenese.* - Verona, tipografia di Pietro Bisesti, 1837. — In-16, di pag. 12.

1953. LEZIONI SPIRITUALI. - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — In-18, di pag. 162.

1954. LIBRETTO D'ABACO *nuovamente stampato e di molti errori corretto. Aggiuntovi di nuovo il modo di sommare e sottrarre. Con altre pratiche curiose.* - Este, dallo stabilimento tip. di G. Longo, 1837. — In-8, di pag. 16.

1955. IL LIBRO DEI SALMI *volto in versi italiani dal professore* Pietro Bernabò Silorata *da Porto Maurizio.* - Bologna, 1837, tipi della Volpe al Sassi. — Vol. I, fasc. 6 e 7 (Salmo XXII al XXXI). In-8. Ogni fasc. di pag. 32 . . . . . — 43

Al fasc. VII precedono inoltre 4 pagine non numerate colla dedicatoria a monsignor Ignazio Cadolini.

1956. LODE A SANTA FILOMENA VERGINE E MARTIRE. *Dedicata al popolo di Villanova.* - Piacenza, dalla tipografia Tedeschi, 1837. — Di pag. 8.

1957. DELLE LODI DEL SANTO PADRE GIO. CRISOSTOMO, *orazione recitata nell'accademia di sacra eloquenza in Vicenza dall'abate* Luigi Dalla Vecchia. - In Venezia, dalla tipografia di G. B. Merlo, 1837. — In-8 gr., di pag. 40.

1958. LOMBARDIA PITTORESCA, *o Disegni di ciò che la Lombardia chiude di più interessante per le arti, la storia, la natura; levati dal vero da* Giuseppe Elena *e da altri distinti artisti. Con le relative illustrazioni appositamente scritte dai professori* Cesare Cantù *e* Michele Sartorio. - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Fasc. XX (Abbiategrasso; Ghiacciai della Spluga; Castello di Cuasso; Castello di Brivio). In-4 obl., di pag. 8 e 4 disegni 1. 74

1959. LORD BYRON A VENEZIA, *dramma in quattro atti, originale di* G. Batt. Cipro. - Venezia, nella tipografia di G. Picotti, 1837. — In-16, di pag. 140 . . . . . 1. 30

Vi si comprende: « Estella, o il Padre e la figlia, dramma in due atti, di *E. Scribe*; libera traduzione di *Gio. Battista Cipro* ».

1960. LUCREZIA DEGLI OBIZZI, *ballo tragico in tre atti, composto e diretto da* Emanuele Viotti. — In-8, di pag. 16 compresa la coperta.

In fine leggesi: « Tipografia Penada ».

1961. LUNARIO TREVISAN DEL SCHIESON *per l'anno* 1838. - Treviso, dalla tipografia Paluello. — In-48, di pag. 24.

Pronostico e calendario.

1962. MANUALE DEL CRISTIANO. - Milano, presso Giuseppe Ghezzi e C., contr. del Monte n. 867. — In-64, di pag. 258 e 3 disegni incisi. 1. 15

1963. MANUALE DI FILOTEA, *ossia Raccolta completa di pratiche di pietà. Del sacerdote* Giuseppe Riva *assistente al santuario di S. Maria Beltrade in Milano. Terza edizione riveduta e migliorata dall'autore.* - Milano, 1837, a spese dell'editore a S. Maria Beltrade n. 3267, presso il quale si trova vendibile. — In-18, di pag. 744. Con frontispizio ed effigie di S. Cunegonda in intaglio 2. 61

1964. MANUALE DI OSTETRICIA TEORICA E PRATICA PER LE ALUNNE LEVATRICI. *Di* Rodolfo Lamprecht, *dottore in medicina e p. o. prof. d'ostetricia nell'i. r. università di Padova.* - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — Parte I. In-8 gr., di pag. 220. . . . . 3. 48

1965. A MATTEO PETRONIO *bello d'intelletto e di cuore che oggi corona ottiene di filosofica sapienza e promette onore alla patria; salute e plauso due amici esultando inviano.* - Padova, tipografia e fonderia Cartallier, 1838. — In-8, di pag. 10.

A Venezia, ode.

1966. MEMORIE INTORNO AL MARTIRIO E CULTO DELLA VERGINE S. FILOMENA, *ed all'invenzione e traslazione del di lei sacro corpo, compendiate dal religioso fiorentino p.* Stanislao Gatteschi *delle scuole pie. Terza edizione torinese.* - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — In-18, di pag. 196.

1967. MEMORIE SULLA IMMAGINE DI M. VERGINE DELLE GRAZIE *e sull'antico battisterio di Rovigo ove stava dipinta, pubblicate correndo il primo anno secolare della sua traslazione.* 1837. - Rovigo, nello stabilimento tipografico provinciale di A. Minelli. — In-8, di pag. 16.

1968. IL MESE DI MARIA O MESE DI MAGGIO CONSACRATO A MARIA SANTISSIMA, *coll'esercizio di varii fiori di virtù, del padre* Alfonso Muzzarelli *della compagnia di Gesù, da praticarsi in chiesa ed in casa.* - Alessandria, dalla tipografia Moretti, 1837. — In-32, di pag. 168.

1969. LA MITOLOGIA DESCRITTA E DIPINTA. - Torino, presso G. I. Reviglio e figlio e Pompeo Magnaghi, 1837. — Quaderno XII-XIII, XIV, XV, XVI-XVII, XVIII, XIX-XX, XXI-XXII, XXIII-XXIV, XXV-XXVI. In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 24, 8, 8, 16, 8, 16, 16, 16, 16 e tavole 3, 2, 2, 4, 2, 4, 4, 4, 3. Ogni quaderno . . . . . — 50

Vedi n. 1077.

1970. AL MOLTO REVERENDO ABATE D. GIUSEPPE MASCHIETTI, *professore esimio di matematica e fisica nel seminario di Belluno, dottore in filosofia e di fresco laureato in teologia; i suoi discepoli esultanti o. d. c.* - 1837, stamperia Deliberali. — In-8, di pag. 12.

Sono ottave intitolate «Il Sacerdote».

1971. LA MUTA DI PORTICI, *melodramma serio in tre atti da rappresentarsi nel teatro Carignano l'autunno del* 1837. - Torino, tipografia Favale. — In-12, di pag. 48 . . . . . 1. —

Vi si comprende: «L'Assedio di Calais, azione mimico-istorica in cinque atti, messo in scena dal coreografo *Augusto Huss*».

1972. IL NARRATORE, *letture ameno-istruttive per la gioventù d'ambo i sessi. Tomo I.* - Milano, co' torchi di Omobono Manini, 1837. — In-8, di pag. 420 e intaglio a frontispizio . . . . . 6. —

Ne esce un fascicolo ogni quindici giorni. Il tomo che annunciamo comprende i primi dodici. L'associazione è obbligatoria per 24 fascicoli dall'aprile 1837 a tutto marzo 1838, ed il prezzo è di lire 12.

STORIA CIVILE E MORALE. Pleuc. *Enault.* - La Madre Orsola (dalle Pagine della vita intima, della signora *Melanie Waldor*). - Il Galli, costumi religiosi. *Martin.* - Marcellino Carrara. *M.* - Figlio e Padre. *P. R.* - Le Meraviglie. *P. R.* - La Sorella di Rembrandt. *Berthoud.* - Bernardo Menthon. *G.* - L'Ospizio del San Bernardo. *G.* - Il Carroccio. *I.* - Lodovico il Moro. *D.* - L'Ospizio di Moutiers. *E. Boutmy.* - Edoardo o Il Collegiale. *P.* - STORIA FISICA. La Carta. *E. M.* - L'Aria. *C. A.* - Le Rondini. *N.* - La Grecia (Illirio, Macedonia, Tracia). *M.* - Revista dell'esposizione delle manifatture nelle sale di Brera. *M.* - Il Vesuvio. *A. Villeroi.* - Il Terremoto. *M.* - BELLE ARTI. Giotto. *P. R.* - Il Mulatto di Murillo. *Foc.* - Rivista dell'esposizione delle belle arti nelle sale di Brera. *P. R.* - Masaccio. *P. R.* - Andrea del Gobbo. *Paul de Musset.* - BELLE LETTERE. A Dio nell'afflizione del mio cuore. *Antonio Zuncada.* - La Testimonianza. *Chateaubriand.* - Vanitas vanitatum. *M.*

P. R. vuol dire *Pietro Rolandi.* Di lui è anche la versione della «Sorella di Rembrandt».

1973. NELLA INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI CRISTOFORO COLOMBO NELLA VILLETTA DI NEGRO - Genova, dalla tipografia di A. Ponthenier e F., 1837. — In-4, di pag. 12.

Canzone di *M. G. Canale.*

1974. NELLE ESEQUIE DI TERESA CAMPORESI *figlia adottiva Gallici. Morì di anni* 13 *il giorno* 23 *aprile* 1837. - Este, dallo stabilimento tip. di G. Longo, 1837. — In-8, di pag. 24.

Consolatoria, e Versi di *Niccolò Fecchietti, Domenico Papesso, Vincenzo de Castro*, ec.

1975. Nell' occasione che D. Giuseppe Maschietti già dottore in filosofia torna alla patria laureato in teologia, *in segno di esultanza gli amici.* - Belluno, dalla stamperia Deliberali, 1837. — In-8, di pag. 12.
Ode, capitolo, sonetto ed epigramma latino.

1976. Nel solenne ingresso del reverendo signor don Adamo Bettelini alla chiesa parrocchiale di S. Pietro in Vinculis in Affi, *sestine dedicate al nobile signore Giambatista da Persico ciamb. di S. M. I. R. A., cav. della legion d'onore, e primo deputato del comune.* - Verona, dalla tip. vesc. e prov. di Paolo Libanti, 1837. — In-8, di pag. 8.
Sono sottoscritti « I Fabbricieri ».

1977. A Nicolò Paganini, *inno dell'avvocato* Lorenzo Costa. *Versione latina di* Giuseppe Gando. - Genova, a spese di Vincenzo Canepa, 1837. — In-12, di pag. 32. . . . . — 50

1978. Alla Nobile contessa Cornelia Pisani *nel giorno festivo delle sue nozze col nobile Francesco de Lazzara gli affettuosi cugini* Marianna *nob.* Estense Selvatico di Zacco e Teodoro *nob.* di Zacco *questa novelletta del-l'avvocato dott.* Luigi Basso *offrono e consacrano.* - Padova, coi tipi del Seminario edit., 1837. — In-8, di pag. 12.
La Nutrice sonnambula.

1979. Al Nobile de Manzoni Luigi, *generoso, filantropo, alla patria meritissimo, nel fausto giorno che mena sposa la contessa Anna Miari, questi umili versi, segno di estimazione ed ossequio, offre e consacra* P. Gio. Battista Dal Pra. — In-8, di pag. 8.
La Sposa, idillio.
Senza nota di stamperia.

1980. Ai Nobili signori de Lazara-Pisani, *oggi felicissimi sposi.* - Padova, tipografia Penada, 1837. — In-8, di pag. 8.
Sono versi intitolati « L'Amore materno ».

1981. Ai Nobili signori de Lazara-Pisani, *oggi felicissimi sposi.* - Padova, tipografia Penada, 1837. — In-8, di pag. 16 compresa la coperta.
L'Avvenire, ode di *Lorenzo Pinetto.*

1982. Notizie relative al santuario della beata vergine di Strada in Sandaniele del Friuli, *pubblicate nella ricorrenza del II anno secolare che si compie agli* 8 *settembre* 1837. - Sandaniele, 1837, tip. Biasutti. — In-16 gr., di pag. 52 e immagine della B. V. . . . . — 50
Di *C. A. Carnier.*

1983. Il Novelliere contemporaneo italiano e straniero. - Venezia, coi tipi di Luigi Plet, 1837. — Vol. IV e V (Rog, di Leone Gozlan; Suor Margherita, del barone di Barante; Serafina di Moestrim; Il Cieco; Beata, di A. Barbier; L'Albergo rosso, del signor de Balzac; Prima ed ultima navigazione del buon Giacinto, di E. Sue; Il Ritorno d'un zio dall'America; Un singolare paio di scarpe; Lo Scrivano e il vetturale; La Vedova della grande armata; Chi non ha amore al leggere non cerchi moglie). In-24, di pag. 148, 152. Ogni volume 1. 30

1984. Al Novello sacerdote il reverendo signor D. Giuseppe Maran, *epistola di* F. D. T. - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 12.

1985. Novena di nostra signora del soccorso, *che si festeggia nella metropolitana di Genova addì* 5 *agosto, e può servire in tutto l'anno alla divozione de' fedeli verso M. V.* - Genova, presso Antonio Bettolo, 1837. — In-18, di pag. 48.

1986. Novena in apparecchio alla festa di Maria Vergine di Caravaggio. - Bassano, tipografia Baseggio edit., 1837. — In-48, di pag. 24.

1987. Novena in preparazione alla festa di s. Filumena vergine e martire. - In Venezia, tipografia di G. B. Merlo, 1837. — In-32, di pag. 8.

1988. Novena, *ovvero Apparecchio alla festa di s. Vincenzo de Paoli fondatore delle congregazioni de'preti della missione delle figlie di carità.* - Torino, presso G. Battista Paravia, 1837. — In-18, di pag. 96.

1989. Novene della consolata, *ossia Raccolta di considerazioni ed altri pii esercizii in apparecchio alle feste di M. SS. consolatrice e protettrice di Torino.* - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — In-18, di pag. 340.

1990. Nozze faustissime del signor Luigi dalla-Rosa *colla signora Elena Ansaldi; sonetti.* - Rovigo, nello stabilimento tipografico provinciale di A. Minelli, 1837. — In-8, di pag. 10.
Da *Antonio Ferrighi* scelti dalle opere di *Alfieri*, *Cesarotti*, *Foscolo*, *Monti*, *P. A. Paravia.*

1991. Nuovo dizionario storico, *ovvero Biografia classica universale, nella quale sono registrati per ordine alfabetico i nomi degli uomini celebri di ogni nazione dal principio del mondo infino a noi, e si narrano in compendio i fatti principali della lor vita. Compilazione di una società di dotti francesi pubblicata nel* 1830. *Prima versione italiana con aggiunte.* - Torino, presso Giuseppe Pomba, 1837. — Dispensa LV alla LVIII (vol. V, fasc. 9 al 12). In-8 a 2 colonne. Ogni fasc. di pag. 96 (TUR-WIL) . . 1. 25

1992. Nuovo dizionario universale di agricoltura, *economia rurale, forestale, civile e domestica; pastorizia; veterinaria; zoopedia; equitazione; coltivazione degli orti e dei giardini; caccia, pesca; legislazione agraria; igiene rustica; architettura rurale; arti e mestieri più comuni e più utili alla gente di campagna, ec. Compilato sulle opere dei più celebri autori italiani e stranieri da una società di dotti e di agronomi per cura del dottore* Francesco Gera *da Conegliano, membro di parecchie illustri accademie nazionali e straniere, premiato più volte dall'i. r. istituto italiano e dall'eccelso governo di Venezia, ec.* - Venezia, coi tipi dell'edit. Giuseppe Antonelli, 1837. — Fasc. XIII, XIV e XV (vol. V). In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 474 complessivamente (ANT-ASS). Ogni fasc. . . . 2. —
Tavole. Distribuzione III. In-foglio di 6 tavole . . . . . 2. —

1993. Nuovo dizionario universale tecnologico *o di arti e mestieri, e della economia industriale e commerciante. Prima traduzione italiana.* - Venezia, presso Giuseppe Antonelli, 1836. — Distrib. LIII e LIV (Supplimento: CART-CENT). In-8 gr. a 2 colonne. Ogni distribuzione di pag. 166 . . . . . 2. —
Tavole. Distrib. XLIX. In-foglio picc., di 8 tavole. . . . . 2. —
Colla distribuzione LIV si compie il tomo quarto.

1994. il Nuovo sciaradista, *almanacco per l'anno* 1838, *che forma il n. XII dell'Aguzza-ingegno.* - Milano, per Giovanni Silvestri. — In-18, di pag. 108. . . . . — 50

1995. l'Occupato che medita, *cioè santi pensieri, pii affetti e spirituali ritirate sopra ogni azione cotidiana anche indifferente.* - Verona, dalla tipografia di Paolo Libanti, 1837. — In-32, di pag. 36.

1996. Ogni giorno un fatto storico; *almanacco cronologico-universale per l'anno* 1838. *Numero decimottavo.* - Milano, per Giovanni Silvestri. — In-18, di pag. 144 . . . . . — 60

1997. all'Onorata preziosa memoria di Francesco Melegari, *giureconsulto, già consigliere del supremo tribunale di revisione, quindi presidente*

di appello, cavaliere costantiniano, spento nella notte dell'entrante ottobre in età d'anni LXXV. *Doloroso tributo di* Fr. Cherbi. - Parma, presso Filippo Carmignani, 1837. — In-8, di pag. 8.

1998. OPERE DEL CAVALIERE CARLO SOUCHERON, *volgarizzate dal dottore* Tommaso Vallauri. - Torino, per Giuseppe Pomba e C., 1837. — In-12, di pag. 104.
Vite del cavaliere Clemente Damiano Priocca e del barone Giuseppe Vernazza.

1999. DELLE OPERE DEL PADRE DANIELLO BARTOLI DELLA COMPAGNIA DI GESU. - Vol. XXIV. *Dell'Eternità consigliera.* - Torino, dalla tipografia di Giacinto Marietti, 1837. — Due parti in-8, di pag. VIII-94, 152 . . . 2. 70
Per gli associati alle opere separate . . . . . 3. —

2001. OPERE DEL PADRE PAOLO SEGNERI DELLA COMPAGNIA DI GESU. - Tomo II. *Opere istruttive e polemiche, parte I.* - Milano, dalla Società tipografica dei Classici italiani, 1837. — Distrib. V ed ultima (X delle Opere). In-8 gr., di pag. 200. . . . . 3. 08

2002. OPERE DI GIAMBATTISTA VICO, ec. - Vol. I. *La Mente di Giambattista Vico, di* G. Ferrari. *Aggiuntovi il primo scritto istorico di Vico.* - Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1837. — In-8, di pag. XVI-414, fac simile e ritratto di Vico. 6. 46
Vi si comprende la « Tavola analitica delle dottrine di G. B. Vico ». L'opuscolo storico si intitola « De parthenopea conjuratione IX kal. octobris MDCCI ». Il prezzo de' sei volumi componenti l'edizione delle opere di Vico è lire 40. Vedi n. 3261 del 1836.

2003. OPERE SPIRITUALI *di s.* Alfonso Maria de Liguori *fondatore della congregazione del santissimo Redentore e vescovo di Sant'Agata de'Goti.* - Verona, presso Leonardo De-Giorgio tipografo di commercio, 1837. — Due parti in-18, di pag. 336-264.

2004. ORAZIONE INAUGURALE *detta nelle regie scuole di Acqui dal sacerdote d.* Francesco Mansueti, *professore di rettorica, il* 10 *di dicembre* 1836. - Torino, stamperia Ghiringhello e C., 1837. — In-8, di pag. 34.

2005. ORAZIONE IN LODE DELLA RELIGIONE CAPPUCCINA, *dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore* Giovanni Battista Guerra *vescovo di Bertinoro e Sarsina. Colle note dell'autore. Prima edizione veronese dedicata al nobilissimo signor marchese Bonifazio di Canossa cavaliere dell'austriaca imp. corona di ferro, nel solenne ristabilimento della stessa religione in Villafranca.* - Verona, coi torchi di Paolo Libanti tip. vesc. prov., 1837. — In-8, di pag. 68.

2006. ORAZIONE PANEGIRICA AL GLORIOSO SANTO IGNAZIO DA LOJOLA, *detta nella chiesa imperiale di S. Fedele in Milano dal professore abate* Angelo Paolini. - Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — In-8, di pag. 20. . . . . — 50

2007. DELL'ORAZIONE PEL GIORNO ONOMASTICO DI S. M. IL RE CARLO ALBERTO DETTA DAL PROFESSORE DI ELOQUENZA ITALIANA CAV. PIER ALESSANDRO PARAVIA NELL'AULA DELLA R. UNIVERSITA DI TORINO IL GIORNO 4 NOVEMBRE 1836, *parafrasi in ottava rima del patrizio* G. C. di Negro. - Genova, tipografia dei fratelli Pagano, 1837. — In-8.
Vedi n. 3278 del 1836.

2008. ORAZIONI *ad uso del collegio vescovile di Verona.* - Verona, tipografia Libanti, 1837. — In-16, di pag. 32.

2009. ORAZIONI PANEGIRICHE *dette nell'anno* 1837, *centesimo della canonizzazione di s. Vincenzo de'Paoli, fondatore della congregazione della missione e delle figlie della carità, celebrate in Torino con solenne triduo*

dai preti della medesima congregazione. - Torino, presso Giuseppe Binelli libraio, 1837. — In-8, di pag. 64.

2010. ORAZIONI SACRE *del r. p.* Calvi *dell'ordine de'predicatori.* - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. . . . . — 54

2011. OSSERVAZIONI SULLA DIVISIONE DEI TERRENI FRA I PROPRIETARII, *del c.* A. M. - Torino, coi tipi di G. Pomba e C., 1837. — In-8, di pag. 24.
Autore conte *Amedeo Morolli d'Aramengo.*

2012. DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA, *lettera discorsiva.* - Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1837. — In-8 gr., di pag. 34 e disegno.
Di *Pietro Bettio* bibliotecario della Marciana per le nozze Fisani-Memmo.

2013. PALINGENESIA DI NICOLÒ GALLI. - Genova, tipografia Ponthenier e F., 1837. — In-4, di pag. 28.

2014. PANEGIRICA LODE IN ONORE DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI SAN PIETRO, *che si pubblica nell'occasione in cui il reverendiss. signor don Francesco Antivari prende il possesso di parroco nella chiesa dei ss. martiri Ermagora e Fortunato.* - Venezia, Giuseppe Picotti tip., 1837. — In-8, di pag. 16.

2015. A PAOLO ZAMBECCARI; *rimembranza del* 1300 *del signor avvocato* Massimino Oppi. - Bologna, tipografia governativa della Volpe al Sassi, 1836. — In-8.

2016. PASSEGGIATA IN EUROPA, *ovvero Storia, viaggi e costumi alla gioventù. Con figure.* - Torino, presso li fratelli Reycend e C., 1837. — In-24, di pag. 240 ed 8 disegni litografici.

2017. IL PAZZO PER SENTIMENTO, *commedia in cinque atti di* Cesare Tosi. - Udine, nella tipografia Vendrame, 1837. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 32.

2018. PEL GIORNO DELLE FAUSTISSIME NOZZE DEL NOBILE SIGNOR LUIGI DE MANZONI E DELLA NOBILE SIGNORA CONTESSA ANNA MIARI, *capitolo dedicato al merito singolare del nobile signore Giuseppe de Manzoni fratello germano dello sposo, dottore in leggi e podestà attuale della r. città di Belluno.* - Belluno, stamperia Deliberali. — In-8, di pag. 16.
Di d. *Carlo Vienna* canonico.

2019. PEL MARITAGGIO STECCHINI-NEGRI, *epistola.* - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-8 gr., di pag. 8.
Di *Girolamo Festari.*

2020. PEL SOLENNE INGRESSO NELLA CHIESA ARCIPRETALE DI FONZASO DELL' ILLUSTRE SIGNORE D. ANGELO D. FUSINATO. - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 18.

2021. PENSIERI ECCLESIASTICI PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO, *dell'abate* G. O. Carron, *prete della diocesi di Rennes, autore dell'opera « I Confessori della fede ». Prima versione italiana.* - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — Vol. II e III. In-24, di pag. 440, 460. Complessivamente 5. 22

2022. DEL PERFEZIONAMENTO MORALE E DELLA EDUCAZIONE DI SE MEDESIMO, *del signor* Degerando, *membro dell'istituto di Francia. Versione italiana del giureconsulto signor* Francesco Treccani, *già professore di belle lettere e di lingua francese nel patrio ginnasio.* - Brescia, presso Paolo Uberti libraio, 1836. — Vol. V e VI (ultimo). In-16, di pag. 168, 148. L'opera completa 10. 22

2023. PER LAUREA IN TEOLOGIA DELL'ABATE GIUSEPPE D. MASCHIETTI *profes-*

sore nel seminario gregoriano in Belluno, lo studente Ferdinando De' Betta. - Belluno, tip. Tissi, 1837. — In-8, di pag. 12.
La Felicità, ode.

2024. Per la vestizione solenne delle nobili signore giulia e teresa urcivoli; *orazione di* Carlo Gazola, *canonico piacentino, ec.* - Napoli, dai torchi del Tramater, 1837. — In-8 picc., di pag. 40, con frontispizio litografico.

2025. Per le auspicatissime nozze del nobile signore francesco lazara *colla nobile signora Cornelia Pisani.* - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-12, di pag. 12.
Le Isole adiacenti a Venezia, ode di *Antonio Licini.*

2026. Per le auspicatissime nozze lazara-pisani. - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-16, di pag. 8.
Sono strofe di *F. A.*

2027. Per le faustissime nobilissime nozze de-lazzara-pisani. - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 16.
Sono versetti (tre dialoghi infantili), come pare dalla dedicatoria, di *Caterina Pisani Estense Selvatico.*

2028. Per le faustissime nozze del nobile co. francesco de lazara *colla n. d. c. Cornelia Pisani.* - Venezia, 1837, tipografia Cordella. — In-4, di pag. 16.
Sermone di d. *Paolo Murari.*

2029. Per le faustissime nozze negri-stecchini. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-8, di pag. 48.
Traduzione di una lettera latina di *Angelo Gabrieli* stampata l'anno 1502, descrittiva le feste date in Venezia e nello stato veneto ad Anna principessa di Francia, che passava in detto anno a sposare Ladislao re d'Ungheria.
La versione è di *Francesco Testa.*

2030. Per le faustissime nozze nordio-malmignati. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-16, di pag. 16 compresa la coperta.
Sono versi giocosi in dialetto veneziano di *N. Lazara.*

2031. Per le faustissime nozze nordio-malmignati. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-8 gr., di pag. 12.
Sono scene liriche di *Caterina De Lazara* nata *degli Oddi*, intitolate « La Festa nuziale ».

2032. Per le faustissime nozze nordio malmignati. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-8 gr., di pag. 16.
Pensieri di *Bacone* da Verulamio voltati in lingua italiana dal professore *Luigi* cav. *Mabil*, ed ora per la prima volta pubblicati.
Vi si ragiona d'amore, di matrimonio, di genitori, di figli, di viaggi, ec.

2033. Per le illustri nozze del nobile signor luigi de manzoni *colla nobile signora contessa Annetta Miari di Belluno.* - Belluno, tipografia Tissi. — In-16, di pag. 8.
Ode di *Luigi Dall'Osta.*

2034. Per le nobilissime nozze lazzara-pisani. - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 16.
Vita di Vittore Pisano, scritta da *Domenico Grassi.*

2035. Per le nozze brocchi zucco, *versi. Un amico esultante.* - Verona, tipografia di Pietro Bisesti, 1837. — In-16, di pag. 8.

2036. Per le nozze della marchesa giulio bonio silvestri *col marchese Vittorio Paolucci di Calboli.* - Bologna, tipografia Nobili e comp., 1837. — In-8.

2037. Per le nozze lavelli-tanara. *Canto davidico.* - Verona, coi torchi di Paolo Libanti, 1837. — In-16, di pag. 16.

2038. PER NOZZE MIARI-MANZONI, *inno.* - Belluno, stamperia Deliberali, 1837. — In-16, di pag. 12.
Sono stanze di *E. Gerardi*, intitolate « Il Connubio di Isacco ».

2039. LA PIA, *tragedia di* Carlo Marenco. - Torino, tipografia di G. Fodratti, 1837. — In-8, di pag. 96.

2040. PICCOLA BIBLIOTECA DI GABINETTO. - Serie V, vol. VII e VIII. *Le Illusioni perdute, nuove scene della vita di provincia, di* de Balzac. - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Due vol. in-32, di pag. XII-180, 292 . . . . . 2. —
Versione di *I. Cantù*, come scorgesi dalla prefazione.

2041. PRATICA DI AMAR GESU CRISTO, *tratta dall'epistola I di san* Paolo *ai Corinti, del beato* Alfonso de Liguori, *per utile delle anime che desiderano di accertare la salute eterna e di camminare per la via della perfezione. Coll'aggiunta di considerazioni sulla passione di Gesù Cristo, la via crucis ed altri divoti esercizii.* - Torino, tipografia e libreria Canfari, 1837. — In-18, di pag. 418.

2042. PRATICA DI DIVOZIONE *esposta ad utilità spirituale di tutti quelli che si ascrivono alla pia congregazione del sacro cuore di Gesù canonicamente eretta nella veneranda chiesa del Duomo di Bassano l'anno* 1832. - Bassano, 1837, tip. Giuseppe Remondini e figli editrice. — In-32, di pag. 64.

2043. PRECI PER LE PROCESSIONI DELLE ROGAZIONI E DEL SS. SACRAMENTO *e per varie altre per comodo delle confraternite dei secolari.* - Domodossola, coi tipi di Coda e Bedoni, 1837. — In-16, di pag. 80.

2044 PROSE SCELTE *del p.* Daniello Bartoli, *della compagnia di Gesù.* - Torino, presso Giacinto Marietti, 1836. — Vol. III ed ultimo. In-18, di pag. 384 . . . . . 1. 50
La scelta fu fatta dal padre *Carlo Grossi*, come scorgesi dalla prefazione al primo volume che contiene le « Orazioni varie ». Il secondo comprende le « Descrizioni varie di cose naturali », e il terzo le « Narrazioni varie di fatti storici antichi ». Vedi n. 1592 del 1835 e 1274 del 1836.

2045. PROSODIA DELLA LINGUA LATINA, *che forma la seconda parte della gramatica dettata per interrogazioni da d.* Ferdinando Porretti *dott. teol. coll., già pubblico precettore di Padova. Recentissima edizione, aggiuntovi un indice abbondantissimo.* - Bassano, 1837, tip. Giuseppe Remondini e figli editr. — In-12, di pag. 172.

2046. I PROVERBII DEL BUON CONTADINO; *almanacco per l'anno* 1838 *ad uso degli agricoltori. Numero decimosettimo.* - Milano, per Giovanni Silvestri. — In-18, di pag. 88. . . . . — 50

2047. PROVERBI E DETTI PROVERBIALI *scelti e ristampati per cura di* P. A. Barosso. *Con gli equivalenti latini.* - Torino, presso l' editore in via del Fieno n. 17, 1837. — In-8, di pag. 90. . . . . 1. —
Stamperia di G. Pomba.

2048. LA PROVVIDENZA DIVINA CONSIDERATA NELLE SUE REGOLE E NELLE SUE OPERE; *discorso del proposto* Antonio Riccardi. - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — In-8, di pag. 100.

2049. QUADRO DI RIDUZIONE DI QUALSIASI PESO E MISURA IN USO NEL PIEMONTE, *in peso e misura decimale.* - Torino, presso Giacomo Serra e C., 1837. — In-foglio.
Autore *F. Gotta.*

2050. QUANDO IL POPOLO ANCONITANO FACEA PUBBLICHE E SOLENNI GRAZIE A

MARIA SS., *alcuni de'divoti per lei salvi da morte le offeriano questi versi.* - Ancona, per Sartori-Cherubini, 1836.
Due canti in terza rima.

2051. QUESTO RACCONTO AD UNA AMATA SORELLA NEL GIORNO PIU CARO AL SUO CUORE *offre* Maria Grassini. - Conegliano, tipografia Cagnani, 1837. — In-8, di pag. 4.
Adolfo e Cecilia.

2052. RACCOLTA E PARALLELO DELLE FABBRICHE CLASSICHE *di tutti i tempi, d'ogni popolo e di ciascuno stile. Di* J. N. Durand. *Con l'aggiunta di altre* 300 *e più fabbriche e monumenti d'ogni genere antichi e moderni, e della storia generale dell'architettura, di* J. G. Legrand. *Opera pubblicata per cura de'professori della i. r. accademia di belle arti.* - Venezia, presso Giuseppe Antonelli. — Fasc. XLI al XLVII. In-foglio a 2 colonne, col testo francese a fronte, di pag. 4, 2, 2, 4, 4, 2, 2 e 3, 4, 4, 2, 3, 4, 5 tavole a contorno. Ogni fasc. 2. 61

2053. RAGGUAGLI SULLA VITA E SULLE OPERE DI MARIN SANUTO DETTO IL IUNIORE, *veneto patrizio e cronista pregevolissimo de'secoli XV, XVI. Intitolati dall'amicizia di uno straniero al nobile Iacopo Vincenzo Foscarini. Opera divisa in tre parti.* - Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1837. — Parte I e II. In-8, di pag. 256, 264. Ogni vol. 4. 35
Manca una terza parte a compimento dell' opera.

2054. IL RAPIMENTO, *melodramma comico in due atti da rappresentarsi nell'i. r. teatro alla Scala l'autunno* 1837. - Milano, per Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — In-12, di pag. 56. . . . . — 87
Parole di *Gaetano Rossi.*

2055. LA REALE GALLERIA DI TORINO, *illustrata da* Roberto d'Azeglio, *direttore della medesima, membro dell'accademia di Belle Arti di Torino e di Milano, ec. Dedicata a S. M. il re Carlo Alberto.* - Torino, tipografia Chirio e Mina, 1837. — Fasc. VII e VIII. In-foglio, di pag. 32-24. Ogni fasc. di 4 intagli. . . . . 12. —

2056. REGOLE DELL' ISTITUTO DELLA CARITA. - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — In-32, di pag. 364.

2057. RENDICONTO STATISTICO DEI DUE SEMESTRI 1836 DEL REGIO MANICOMIO DI TORINO. *Con ragguaglio istorico delle monomanie, e cenno di un metodo generale di cura delle pazzie. Del dottor* Cipriano Bartolini *medico primario del pio istituto e membro corrispondente della società frenologica di Parigi.* - Torino, tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1837. — In-8, di pag. 80. . . . . 1. —

2058. RESTAURAZIONE DEL TEATRO ITALIANO, *di* Francesco Viganò. - Milano, coi tipi di Cristoforo Rivolta. — In-16, di pag. 24 e tabella a stampa. . . . . 1. —
Si propone una società drammatica per azioni. Questo articolo fu già nel giornale « Il Pirata » del 10 gennaio e 29 settembre 1837.

2059. RIFLESSIONI PROPOSTE AGLI ECCLESIASTICI *dal prevosto* Giuseppe Frassinetti. - Genova, dalla tipografia Ferrando, 1836. — In-8, di pag. 36.

2060. RIME *del dott.* Giammaria Galeotti *da Mantova.* - Verona, dalla tipografia del Gabinetto letterario, 1836. — Vol. I. In-16, di pag. XVI-234 . . . . . 1. 30
Precede la prefazione dell' edizione di Mantova del 1782.

2061. RISTRETTO DELLA PUGNA SPIRITUALE, *ad uso dei fratelli dell'oratorio di S. Pietro m. in Murano. Opera del sacerdote* Antonio Maria Cortivo De' Santi, *prete della congregazione dell'oratorio di Padova, ultimamente*

purgata dall'antico suo stile e ridotta a miglior forma dal reverendissimo signor don Luciano Luciani, *già canonico teologo della cattedrale di Venezia e superiore degli oratorii.* - Venezia, 1837, tipogr., libr., calcogr. Bonvecchiato. — In-12, di pag. 72.

2062. LE ROSE; *lettere di* Flavio Filostrato, *volgarizzate da* Agostino Cagnoli. - Reggio, presso Torreggiani e compagno, 1837. — In-12, di pag. 12.

2063. LA SACRA BIBBIA DI VENCE, *giusta la quinta edizione del signor* Drach, *con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof.* Bartolomeo Catena, *dottore bibliotecario dell'Ambrosiana.* - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli. — Fasc. LXXXIV (Testo, vol. X, fasc. 4). In-8, di pag. 160 . . . . . 1. 74

2064. LA SACRA BIBBIA, *ossia Il Vecchio ed il nuovo testamento secondo la volgata, tradotta in lingua italiana, ed illustrata con annotazioni da monsignor* Antonio Martini. *Col testo latino. Seconda edizione torinese pubblicata con approvazione di s. e. monsignore Luigi de' marchesi Fransoni arcivescovo di Torino e sotto gli auspicii del clero piemontese.* - Torino, G. Favale e figli tipografi editori, 1837. — Puntata I, II e III (vol. I, fasc. 1, 2 e 3). In-8 gr. a 2 colonne. Ogni puntata di pag. 64 . . 1. —

L'intera Bibbia sarà composta di 80 puntate di pag. 64 cadauna. Le eccedenti saranno distribuite *gratis*. Conterrà 300 e più intagli o soggetti biblici impressi nel testo, una carta della Palestina ed un piano di Gerusalemme al fine dell'opera. Le puntate si succederanno ad intervallo di 15 giorni al prezzo di lire 1 per Torino e di lire 1. 25 per le provincie ed estero. Si possono anche pagare anticipatamente 22 lire per un anno in Torino, o 27. 50 fuori; e pel semestre in proporzione.

2065. LA SACRA BIBBIA SECONDO LA VOLGATA, *colla versione di monsignor* Antonio Martini *e colla spiegazione del senso letterale e spirituale tratta dai santi padri e dagli scrittori ecclesiastici da* L. I. Le Maistre de Sacy. - Milano, 1836, per la ditta Angelo Bonfanti tipografo-libraio. — Distrib. XI (vol. III, fasc. 3). In-8, di pag. 160. . . . . 2. —

2066. I SACRAMENTI, *inni del conte* Coriolano di Bagnolo. - Torino, tipografia Chirio e Mina, 1837. — In-8, di pag. 78.

2067. SAGGIO DI STATISTICA DEL REGIO MANICONIO DI TORINO *dal* 1 *gennaio* 1831 *al* 31 *dicembre* 1836. *Del dottore* Gio. Stefano Bonacossa, *socio del collegio di medicina, medico assistente di detto maniconio e membro corrispondente della società frenologica di Parigi.* - Torino, tipografia Favale, 1837. — In-8, di pag. IV-128 . . . . . 3. 50

2068. SAGGIO DI TOPOGRAFIA STATISTICO-MEDICA DELLA PROVINCIA DI BRESCIA; *aggiuntevi le notizie storico-statistiche sul cholera epidemico che la desolò nell'anno* 1836. *Dell'i. r. medico provinciale* W. Menis. - Brescia, tipografia della Minerva, 1837. — Due vol. in-8, di pag. VIII-300, 312.

2069. SCELTA RACCOLTA DI ROMANZI TEDESCHI RECATI PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO. - Vol. I. *La Scelta dei parenti, romanzo di* Goethe. *Prima versione italiana di* A. C. - Milano, presso Angelo Ceresa cartolaio, contrada dell'Agnello, 1837. — Vol. I. In-32, di pag. 292 . . . . . 1. 30

Di questa raccolta si pubblicherà un volume ogni mese. Il prezzo per noi associati è di lire 1. 74. Alla fine della raccolta gli associati riceveranno in dono un romanzo, pure tradotto dal tedesco. È traduzione anonima di *A. Ceresa* come il n. 650.

2070. SCELTI ROMANZI STORICI, ec. - Vol. VII. *Il Buon figliuolo, di* C. Paolo de Kock. *Versione con note di* Gaetano Barbieri. - Milano, 1837, presso la ditta Angelo Bonfanti tipografo-libraio. — Vol. III ed ultimo. In-18, di pag. 244. Con vignetta. 1. 30

2071. LA SCIENZA, *canto inedito di un Bellunese, che si pubblica nelle illustri nozze del nobile signore Luigi De-Manzoni colla nobile signora con-*

tessa Anna Miari di Belluno. - Belluno, dalla tipografia Tissi, 1837. — In-8 gr., di pag. 36.

Le annotazioni intorno i letterati bellunesi sono dell'arciprete *Gio. della Lucia*, e di lui, come si dice nella dedicatoria, le variazioni richieste pel festevole avvenimento.

2072. SECONDA SERIE DELLA BIBLIOTECA D'OPERE DI RELIGIONE. - Vol. XI e XII. *Fiore di storia ecclesiastica, ragionamenti di* Antonio Cesari. *Coi cenni su la vita e su le opere dell'autore, pubblicati da* Giuseppe Manuzzi. - Torino, tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1837. — Vol. VI e VII. In-12, di pag. 422, 212. Complessivamente. . . . . 4. —

Vedi n. 5082 del 1836.

2073. SERVO A TUTTI E SONO PER CHI MI VUOLE, *o sia Il Massaro del curato di campagna; almanacco per l'anno* 1838. *Anno vigesimottavo* - Milano, per Giovanni Silvestri. — In-18, di pag. 108 . . . . . — 50

2074. SONETTO *del conte* Gasparo Gozzi, *pubblicato nelle nozze del nobile signor Anselmo dottor Pellegrini-Trieste colla nobile signora Angelina Collalto.* - Treviso, dalla tip. Andreola, 1837. — In-8 gr., di pag. 8.

2075. STABILIMENTO ORTICOLO AGRARIO DELLA CASA CARLO MAUPOIL E FIGLIO *al Dolo vicino a Venezia. Catalogo generale.* - In Venezia, dalla tipografia di Giovambattista Merlo, 1837. — In-foglio, di pag. 14.

2076. STATISTICA DELLA PROVINCIA DI CUNEO, *compilata dall'avv.* G. Latty. - Cuneo, dalla tipografia Galimberti e comp., 1837. — Tomo I, fasc. 1. In-8, di pag. XLII-62 . . . . . 1. 75

L'opera intera non supererà i 20 fascicoli di 200 pagine, e le litografie non eccederanno in valore la metà dei medesimi. Il prezzo d'ogni foglio di stampa è di cent. 18.

2077. STATO GENERALE DELLE DISTANZE DA ZARA AI CAPOLUOGHI PRETORICI. *Uniti li stati parziali delle distanze ai distretti di pretura della provincia di Dalmazia.* - Zara, tip. dei fratelli Battara. — In-foglio gr. . . 15. 66
In carta velina. 20. 88

2078. STORIA DEL CRISTIANESIMO, *del canonico* A. E. Berault-Bercastel. *Con la continuazione fino a'nostri giorni. Seconda edizione economica, con incisioni.* - Venezia, Girolamo Tasso edit., 1837. — Fasc. IX al XV (vol. III, fasc. 3; vol. IV; vol. V). In-12. Ogni fasc. 1. 32

Il volume III è di pag. 628; il IV, di pag. 556; il V, di pag. 640.

2079. STORIA DELL'ABBAZIA DI S. MICHELE DELLA CHIUSA, *dell'abate* Gustavo *dei conti* Avogadro *di Valdenga, teologo ed avvocato.* - Novara, tipografia di Pietro Alberto Ibertis, successore Rasario, 1837. — In-8, di pag. XVI-156-172. Con disegno litografico della sacra di S. Michele.

2080. STORIA DELLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO *e della decadenza della civiltà dall'anno* 250 *al* 1000. *Di* J. C. L. Simondo Sismondi. *Versione dal francese di* Cesare Cantù, *di bel nuovo raffrontata con l'originale.* - Capolago, Tipografia Elvetica, 1837. — In-8, di pag. 636 . . . . . 6. 66

2081. STORIA DEL VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO O SIA DELLA BIBBIA SACRA. *Con riflessioni morali cavate dai santi padri per regolar i costumi de'fedeli, ed un breve ristretto della sacra cronologia. Opera del signor* Le Maitre de Sacy *o* Royaumont, *tradotta dal francese. Coll'aggiunta in fine della serie cronologica de'sommi pontefici ed altre notizie ecclesiastiche.* - Torino, presso Giuseppe Pomba e C., 1837. — In-16, di pag. 570.

Vedi n. 418.

2082. STORIA D'INGHILTERRA, *di* David Hume. *Traduzione dall'originale inglese.* - Capolago, Tipografia Elvetica, 1836-37. — Vol. VII e VIII (ultimo). In-8, di pag. 496, 536. Complessivamente. 10. 92

Nel primo frontispizio leggesi « Biblioteca storica di tutte le nazioni ». Sino al volume 3° la Storia dell'Hume fu stampata in Milano dal Bettoni (anno 1825).

2083. Storia d'Italia considerata nei suoi monumenti; *memorie raccolte e scritte da* Giuseppe Checchetti *e pubblicate per cura di* B. Zampi. - Roma. — Fasc. I al LXXX (quattro volumi). In-4. Ogni fasc. di pag. 16 e 3 intagli. . . . . — 84
Saranno 12 volumi.

2084. Strada ferrata da Venezia a Milano. - Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1837. — In-4, di pag. 80 e 3 tavole litografiche,
Rapporto del presidente *Reali*; Processo verbale; Supplica; Rescritto, ec., ec.

2085. Sugli uccelli di passaggio; *memoria di un vecchio osservatore.* - Genova, coi tipi di Giovanni Ferrando; Savona, presso Angelo Ferro libraio, 1837. — In-8, di pag. 32.

2086. Sulla febbre catarrale epidemica detta volgarmente grippe, dominata in Terni nella primavera 1837; *lettera del dottor* Giuseppe Maria Mannoni *medico condotto della medesima città al chiarissimo professore di medicina Domenico Meli.* - Terni, 1837, tipografia Saluzj. — In-8, di pag. 22. . . . . — 40

2087. Sulla luna, *sestine del dottore* A. Guadagnoli *di Arezzo.* - Genova, dalla tipografia Ferrando, 1836. — In-8, di pag. 12. . . . — 40

2088. Sulla patria riconoscenza, *parole di* Nicolò Biscaccia. - Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1837. — In-16, di pag. 12.
Verso l'ingegnere Brognolo che fece rinforzare gli argini in una piena dell'Adige presso Lendinara, esponendo sè stesso.

2089. Sull' ara ove si giurano reciproca fede insolubile grassini lucato, *un voto umile sincero fervente depone* Francesco Gera *da Conegliano.* - Venezia, dalla tip. di Giuseppe Antonelli premiato con medaglia d' oro, 1837. — In-8, di pag. 16.
Sulla coltivazione, ec.

2090. Sul quadro di Antonio Canova in Possagno; *orazione del canonico* Francesco Barbaro. - Venezia, dalla tip. di Giuseppe Antonelli premiato della medaglia d' oro, 1837. — In-8 gr., di pag. 20.
Nel solenne ingresso del molto rev. sig. don Angelo Rizzi detto arciprete alla chiesa di S. Donato di Piave.
Questa sacra orazione, motivata da un dono che già fece il Canova di un suo quadro, era rimasta ignora inedita.

2091. Il Teatro contemporaneo italiano e straniero. - Venezia, co' tipi di Luigi Plet, 1837. — Vol. III e IV (Riccardo Darlington, di A. Dumas; Il Marinaio, di T. Sauvage, G. di Lurieu; La Marescialla d'Ancre, del conte Alfredo di Vigny; Francia e Savoia, di Theaulon Dartois). In-24, di pag. 164, 156. Ogni vol. 1. 30

2092. Teoria della flogosi, *di* Giovanni Rasori. - Vigevano, coi tipi di Vitali e comp., 1837. — In-12, di pag. 394 e ritratto dell'autore. 4. —

2093. Tesi *che l'abate* Bartolommeo Corradi *di Schio propone in occasione della pubblica sua promozione alla laurea dottorale in filosofia nella imp. regia università di Padova.* - Padova, tipografia e fonderia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 8.

2094. Tesi *che l'ab.* Giovan-Maria Antonio Bellò *dottore in sacra teologia propone di difendere nell'occasione che viene promosso alla laurea dottorale in filosofia presso l'i. r. università di Padova il dì 29 luglio* 1837. - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 8.

2095. Tesi *che l'ab.* Giuseppe Armellini *friulano propone per conseguire la laurea in filosofia presso l'imperiale regia università di Padova.* - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 8.

2096. Tesi *proposte da* Stanislao Noncovich *dalmata di Macarsca, per difendere nell'occasione che viene promosso alla laurea dottorale in ambe le leggi nell'imp. r. università di Padova nel mese di settembre* 1837. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-8, di pag. 8.

2097. Il Tesoro dei fanciulli, *diviso in tre parti, cioè morale, virtù e civiltà. Del signor* P. Blanchard. *Coll'aggiunta di alcuni morali racconti.* - Parma, per Pietro Fiaccadori, 1837. — In-16, di pag. 188. . . . 1. —

2098. Traduzione dell' elegia del celebre Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna. - Verona, coi tipi di Paolo Libanti, 1837. — In-8, di pag. 20.
Coll'inglese a riscontro.

2099. Trattato delle febbri biliose. *Di* Domenico Meli *professore emerito della scuola di Ravenna, direttore del nuovo stabilimento per gli alienati in Pesaro, socio delle i. r. accademie di scienze, lettere ed arti di Padova; economico-agraria di Firenze; delle scienze di Siena; di scienze, lettere ed arti di Arezzo; membro della società r. di medicina di Bordeaux; e di scienze, lettere ed arti d'Orleans; del r. istituto per le scienze naturali di Napoli; della r. accademia delle scienze di Torino; della società fisico-medica d'Erlangen; dell'accademia medico-chirurgica di Berlino; socio delle accademie di agricoltura, arti e commercio di Verona; medico-fisica fiorentina; medica di Livorno; medico-chirurgica napoletana; di quella de' Lincei di Roma; della chirurgico-anatomica di Perugia; medico-chirurgica di Ferrara; georgica di Treja; di scienze e belle lettere di Viterbo; delle scienze Truentina, Rubiconica Simpemenia; degli atenei di Treviso e di Forlì; socio e censore dell'accademia agraria di Pesaro, ec., ec. Nuova edizione corretta ed arricchita di molte giunte dall'autore, con un discorso preliminare e varie note del dottore* N. M. Sormani. - Milano, a spese degli editori, 1837. — In-8, di pag. 366 e ritratto dell'autore intagl. 5. 50
Dalla tipografia Borroni e Scotti successori a Vincenzo Ferrario. - La prima edizione è di Milano del 1822.

2100. Trattato delle quattro virtù cardinali, *compendiate da ser* Brunetto Latini *sopra l'etica di Aristotile. Ridotto a miglior lezione.* - Verona, tipografia di Pietro Bisesti, 1837. — In-8, di pag. 16.

2101. Trattato di chimica elementare teorica e pratica, *seguito da un saggio sulla filosofia chimica e da un compendio sull'analisi. Del signor barone* L. G. Thénard, *pari di Francia, consigliere al consiglio reale della pubblica istruzione, dell'accademia reale delle scienze dell'istituto di Francia, decano della facoltà delle scienze dell'accademia di Parigi, professore di chimica al r. collegio di Francia ed alla scuola politennica, membro dell'accademia reale di medicina, della società filomatica della legion d'onore, delle accad. e società reali di Londra, di Berlino, di Stockolm, di Edimburgo, di Pietroburgo, di Copenhaghen, di Madrid, di Napoli, di Monaco, di Gottinga, di Bologna, di Modena, di Lucca, di Erfurt, ec., ec. Traduzione eseguita sulla sesta edizione parigina* (1834-36) *e rivista dal farmacista* G. B. Sembenini. - Verona, tipografia poligrafica di G. Antonelli, a spese di Giuseppe Canestrari, 1837. — Fasc. VIII, IX e X (vol. II, fasc. 4; vol. III, fasc. 1 e 2). In-8, di pag. 180, 160, 160. Ogni fasc. . . 1. 74

2102. Trattato sul cholera, *dietro ad osservazioni fatte in generale e particolarmente in Moravia negli anni* 1831 *e* 1832. *Di* Giuseppe Carlo Wolfstein, *dottore in medicina e chirurgia, maestro d'ottalmoiatria ed ostetricia, membro dell'inclite facoltà mediche di Vienna e Pest, medico pratico di Vienna.* - Vienna, dalla stamperia dei RR. PP. Mechitaristi. — In-8, di pag. 84.

2103. Trattenimenti dell' anima con dio. *Traduzione di* Francesco Pertusati. *Coll'aggiunta di brevi preci ed alcune riflessioni per la santa messa. Seconda edizione novarese.* - Novara, nella tipografia di Girolamo Miglio, 1837. — In-18, di pag. 144.

2104. Trattenimenti divoti pel cristiano. - Udine, per Gio. Battista Turchetto, tipografia Murero, 1837. — In-16 picc., di pag. 320.
Quarta edizione.

2105. Trattenimento piacevole istruttivo pei giovanetti d'ambo i sessi; *ossiano Storiette e novelle atte a formare il cuore e lo spirito. Versione dal francese del professore ab.* G. Teglio. - In Como, presso i figli di C. A. Ostinelli stampatori provinciali, 1837. — In-16, di pag. iv-284 . . 2. 17
Sono xvii novelle tratte dalla stessa fonte del n. 880. Le non anonime sono di Sofia Gay, Teodoro Muret, Eugenia Foa, A. Jadin, Stéphen de la Madelaine, C. Lantour-Menesray, Alissa de Chazet, Soulié, Chabot de Bonin, Maria Fitz Clarenta.

2106. Tredici bassirilievi di canova *posseduti dal dottor Antonio Piazza di Padova.* - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-8 gr., di pag. 32.
Di *Antonio Meneghelli*, come dalla iscrizione dedicatoria.

2107. Tributo di dolore *offerto dal conte* Filippo Linati *alla cara memoria del già suo avo paterno.* - Parma, dalla stamperia Rossetti, 1837. — In-8, di pag. xii.

2108. Trionfo de' martiri; *orazione inedita del p.* Antonio Cesari *dell'oratorio di Verona.* - Roma, dalla tipografia Marini, 1837 . . . . — 50

2109. L' Ultimo giorno d'un sentenziato a morte, *di* Vittore Hugo. *Traduzione di* Gio. B. Carta *con note. Quarta edizione.* - Milano, presso la ditta Angelo Bonfanti, 1837. — In-24, di pag. 168 e ritratto di V. Hugo. 1. 09

2110. Universo pittoresco. - Venezia, dai tipi di Giuseppe Antonelli. — Fasc. CXXIII, CXXIV, CXXV, CXXVIII al CXXXIV, CXXXVI, CXXXVIII, CXLII, CXLIV, CXLVI, CXLVIII, CL (Polinesia, Malesia, Borneo e Filippine, n. 4 al 20). - Fasc. CXXVI (Italia, n. 44). - Fasc. CXXXV, CXXXVII, CXLI, CXLIII, CXLV (Brasile, n. 1 al 5). - Fasc. CXXVII, CXXXIX, CXL (China, n. 11, 12 e 13). - Fasc. CXLVII e CXLIX (Egitto, n. 15 e 16). In-8 a 2 colonne. Ogni fasc. di pag. 16 e 4 intagli. — 43

2111. degli Uomini celebri bellunesi nelle scienze, lettere ed arti; *cenni letti nella sala accademica del seminario gregoriano terminando il primo anno scolastico della sua erezione. Pubblicati per le auspicatissime nozze De Manzoni-Miari.* - 1837, tipografia Deliberali. — In-8, di pag. 24.
Di *Alessandro Schiavo*, come scorgesi dalla dedicatoria.

2112. L' Uomo, *i suoi bisogni, i suoi doveri. Estratti dall'opera intitolata « Giannetto », la quale ottenne il premio promesso dalla società fiorentina dell'istruzione elementare all'autore del più bel libro di lettura morale pe' fanciulli. Di* L. A. Parravicini. *Ad uso della casa d'educazione in Como diretta dal L. Gabaglio.* - Como, dai torchi di C. Pietro Ostinelli, 1837. — In-16 gr., di pag. 304 . . . . . 2. 39

2113. Veglie letterarie *di* Giacinto Ravelli, *r. pensionato civile e militare.* - Torino, coi tipi degli eredi Bianco e C., 1837. — In-8, di pag. 80 . . . . . 1. 25

2114. Venezia, *ovvero Quadro storico della sua origine, dei suoi progressi e di tutte le sue costumanze. Opera scritta da un Viniziano, adorna d'incisioni topografiche e di litografie offerenti prospettive, ritratti, costumi antichi e moderni.* - Venezia, per Giuseppe Gattei, tipografo, a spese dell' editore. — Tomo I, fasc. 2, 3 e 4-5-6. In-8. Ogni fasc. . . — 87
Il 1° volume di pag. 284 e 7 tavole è completo.

2115. VERSIONE ITALIANA DELLA BOLLA DI CANONIZZAZIONE DELLA BEATA CATERINA FIESCHI ADORNO. - Genova, tipografia arcivescovile, 1837. — In-4, di pag. 24.

2116. LA VIA DEL PARADISO, *ossia Maniera di santificare la giornata. Colla vera pratica di ben confessarsi, comunicarsi, udire la santa messa, ed altre divozioni. Aggiuntavi la via crucis.* - Verona, tipografia Ramanzini, 1837. — In-32, di pag. 224.

2117. VIAGGIO DEL MARESCIALLO MARMONT DUCA DI RAGUSI *in Ungheria, in Transilvania, nella Russia meridionale, in Crimea e su le rive del mare d'Azoff, a Costantinopoli e per alcune parti dell'Asia minore, in Siria, in Palestina ed in Egitto. Versione italiana del professore* C. Baggiolini. - Novara, Francesco Artaria e comp. edit. di musica e tipografi. — Vol. I. In-16, di pag. 152 . . . . . 1. 50

Saranno 8 volumetti di egual prezzo. Vi si aggiungerà un atlante del prezzo di 4 lire.

2118. DELLA VITA DEL FRATELLO GESUITA GIO. BATTISTA MOCCHI, *capi tre che si riproducono colla stampa in occasione che il reverendo sacerdote don Gio. Elia Longo celebra la sua prima messa nella chiesa parrocchiale di S. Luca il giorno 24 settembre* 1837. *Dedicati alla strettissima amicizia del suo padrino il molto reverendo signore d. Lorenzo Desiderati, canonico della cattedrale di Mantova.* - Verona, coi tipi di Giovanni Sanvido, 1837. — In-16, di pag. 32.

2119. VITA DI S. FILIPPO NERI APOSTOLO DI ROMA, *del p.* Pier Giacomo Bacci. *Nuovamente corretta ed arricchita di varie notizie, miracoli e lettere del santo.* - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. — In-4. Con immagine del santo 6. 36

Si distribuisce a due fogli la settimana.

2120. VITA DI SANTA TERESA DI GESU FONDATRICE DEGLI SCALZI E SCALZE DELL' ORD. DI B. SIG. DEL CARMINE, *descritta ed illustrata con varie annotazioni dal p. f.* Federico di S. Antonio. - Roma, dalla tipografia Marini, 1837. — Quattro vol. in-8, con immagine della santa . . . 10. 76

2121. VITA DI SAN VINCENZO DE PAOLI, *fondatore e primo superior generale della congregazione della missione e delle figlie di carità, scritta dal padre* Domenico Acami *dell'oratorio di Roma. Edizione quinta arricchita di varie aggiunte.* - Torino, Stamperia Reale, 1837. — In-8, di pag. XXXII-504.

2122. VITE E RITRATTI DELLE DONNE CELEBRI D' OGNI PAESE. *Opera della duchessa* d'Abrantès, *continuata per cura di letterati italiani.* - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Dispensa LVII e LXVIII-LIX (vol. III, fasc. 16 e 17-18). In-8 gr., di pag. 16, 32 (Madama Guizot, di M. Sartorio; Donna Maria Pacheco, di A. L.; Laura Martinozzi, di Ignazio Cantù). Con tre ritratti complessivamente 1. 50

2123. VITE E RITRATTI DI XXX ILLUSTRI BOLOGNESI. - Bologna, litografia Zanoli. — Fasc. VII (Laura Bassi). In-foglio, di pag. 6, ritratto e facsimile 2. 60

2124. VOTI DI ALCUNI PROFESSORI MEMBRI DI VARII COLLEGI MEDICI, *per i quali si pretende provare la pazzia nel suicidio.* - Pesaro, dalla stamperia Nobili, 1837. — In-8, di pag. 52. . . . . 1. 08

2125. IL VOTO DI PIETRO CIRNEO, *narrazione tratta da un manoscritto inedito, e L'Ultima vendetta, novella storica di* S. Viale. *Seconda edizione riveduta e corretta.* - Bastia, dalla tipografia Fabiani, 1837. — In-8, di pag. 72.

Vi si comprende « Gli Amanti di Niolo, novella storica del d. *Gio. Vito Grimaldi* ».

LIBRI LATINI.

2126. DE ÆCONOMIA VITALITATIS, Francisci Canveri *medicinæ professoris. Editio altera mendis purgata.* - Augustæ Taurinorum, edentibus Cassone, Marzorati, Vercellotti, 1837. — In-8, di pag. 72.

2127. BEATI SULPICII SEVERI BITURNICENSIS EPISCOPI SACRÆ HISTORIÆ MUNDI LIBRI DUO. *Cum argumentis.* - Parmæ, excudebat Petrus Fiaccadori, 1837. — In-16, di pag. 172. . . . . 1. 20

2128. CENTURIÆ TRES *prodromo floræ romanæ addendæ* Petri Sanguinetti. - Romæ, ex typographæo Contedini, 1837. — In-8, di pag. 140. . 5. 38

2129. CONFERENDORUM ORDINUM ET SACRAMENTI CONFIRMATIONIS RITUS *e pontificali romano excerptus. Cum benedictione candelarum et cinerum juxta missale romanum in ecclesiasticorum commodum et utilitatem.* - Salutiis, ex typographia Lobetti-Bodoni, 1837. — In-24, di pag. 118.

2130. CORPUS JURIS CIVILIS ROMANI. - Venetiis, typis Josephi Antonelli, 1836-37. — Puntata X e XI. In-4 a 2 colonne. Ogni puntata di pag. 40. — 87
Vedi l'Intero frontispizio al n. 2183 del 1836.

2131. CUM DRACONE CERTAMEN; *carmen* Friderici Schillerii, *a* Francisco Philippio *latinitate donatum.* - Venetiis, typis Josephi Antonelli, aureo donati numismate, 1837. — In-8, di pag. 18.
Elegia di Schiller tradotta.

2132. ENUMERATIO STIRPIUM PLANTARUM PHANEROGAMARUM AGRI BELLUNENSIS, *quas hucusque patrio municipio cohortante conlegit* A. F. Sandi *civitatis ac finium extra urbem medicus et publicæ sanitatis consultor.* - Beluni, apud F. Deliberali typographæum, 1837. — In-8, di pag. 32.

2133. FLORA SARDOA, *seu Historia plantarum in Sardinia et adjacentibus insulis, vel sponte nascentium vel ad utilitatem latius excultarum. Auctore* Hyacintho Moris *in r. taurinensi archigymnasio botanices et materiei medicæ professore, r. horti botanici præfecto, etc. etc.* - Taurini, ex Regio Typographæo, 1837. — Vol. I. In-4, di pag. XII-606. Con 72 tavole in rame . . . . . 60. —
Si vende dal libraio G. Bocca.

2134. HORÆ DIURNÆ BREVIARII ROMANO-SERAPHICI, *a ss. d. n. Pio papa VI approbatæ.* - Venetiis, ex typographia Balleoniana edit., 1837. — Di pag. LVIII-548-CLXXIV e disegno.

2135. INTRODUCTIO AD LINGUAM GRÆCAM, *excerpta ex grammatica patavina editionis taurinensis MDCCCXXIX.* - Mediolani excudebat societas typographica Classicorum Italiæ scriptorum, 1837. — In-8, di pag. 76.

2136. NOVA SCRIPTORUM LATINORUM BIBLIOTHECA, ec. - Vol. III, puntata 1. C. Plinii Cecilii Secundi *Epistolarum libri decem et panegyricus, cum variorum annotationibus, quibus suas addidit* E. Gros *humaniorum litterarum in regio Ludovici magni collegio professor.* - Venetiis, excudit Joseph Antonelli, 1837. — Puntata I. In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 40. — 56
Si interrompe la pubblicazione de' precedenti autori per seguitare l'edizione parigina. - Vedi n. 1234.

2137. ORDO DIVINI OFFICII RECITANDI MISSÆQUE CELEBRANDÆ, *juxta ritum s. rom. ecclesiæ, rubricas brev. missalisque rom. et nostras particulares ac recentiora decreta s. r. e., ad usum fratrum minorum s. Francisci capuccinorum ac monialium ejusd. ord. provinciæ venetæ pro anno Domini MDCCCXXXVIII, ii post bissextilem.* - Patavii, typis Seminarii, 1837, cum adprob. episc. — In-16, di pag. 84.

2138. Regulæ societatis a charitate nuncupatæ. - Augustæ Taurinorum, ex typ. Hyacinthi Marietti, 1837. — In-32, di pag. 352.

2139. Regulæ societatis a charitate nuncupatæ. - Aug. Taurinorum, ex typogr. Hyacinthi Marietti, 1837. — In-32, di pag. 492.

2140. Taxa medicamentorum *quæ in pharmacopeæ austriacæ editione quarta Vindobonæ data anno* MDCCCXXXIV *continentur, pharmacopolarum commodo maiori et minori quantitate aptata, studio* Josephi Porati. - Mediolani, ex typis propriis P. M. Visaj, 1837. — In-8, di pag. IV-72. 1. 30

2141. Theses ex universa theologia decerptæ, *quas in pervetusto ac celeberrimo i. r. archigymnasio patavino publice defendandas proponit* Joseph Fogazzaro *sacerdos vicentinus laurea donandus.* - Patavii, typis Seminarii, 1837, cum adprob. episc. — In-8, di pag. 8.

2142. Theses ex universa theologia decerptæ, *quas in pervetusto ac celeberrimo i. r. archigymnasio patavino publice defendendas proponit* Oswaldus Bortolussi *e Travesia, juris canonici ac ecclesiasticæ historiæ in seminario concordiensi professor laurea donandus.* - Patavii, typis Seminarii, 1837, cum adprob. episc. — In-8, di pag. 12.

2143. Theses ex universa theologia depromptæ, *quas ad lauream theologicam obtinendam in pervetusta ac celeberrima c. r. patavina scientiarum universitate publice defendendas suscipit* Angelus Rubelli *venetus, in patriarchali gymnasio studiorum præfectus* VIII *idus augusti an.* MDCCCXXXVII. - Patavii, typis Seminarii, 1837, cum adprob. episc. — In-8, di pag. 16.

2144. Theses ex universa theologia depromptæ, *quas in c. r. scientiarum patavino archigymnasio ad obtinendam in ss. theologia doctoris lauream propugnandas assumit* Marcus Cordella *venetus sacerdos sexto kalendas julii* MDCCCXXXVII. - Patavii, typis Penadianis. — In-8, di pag. 8.

2145. Theses ex universa theologia depromptæ, *quas in pervetusta ac celeberrima i. r. scientiarum universitate patavina ad sacræ teologiæ lauream consequendam publice defendendas suscipit* Joseph Alberti *e Vivaro Forojuliensi, sacerdos diœcesis concordiensis, religiosæ institutionis, philologiæ latinæ et græcæ, pædagogiæ in seminario episcopali professor, ejusdem rector designatus, athenæi tarvisini socius, die* V *septembris an.* MDCCCXXXVII. - Patavii, typis Seminarii, 1837, cum adprob. episc. — In-8, di pag. 8.

2146. Theses ex universa theologia depromptæ, *quas in pervetusta ac celeberrima i. r. studiorum universitate patavina pro doctoratus laurea in s. theologia consequenda publice defendendas suscipit* Joseph Maschietti, *sacerdos bellunensis, philosophiæ doctor et in seminario gregoriano Belluni matheseos ac physicæ professor* IV *id. augusti an.* MDCCCXXXVII. - Patavii, typis Seminarii, 1837, cum adprob. episc. — In-8, di pag. 12.

2147. Theses ex universa theologia, *quas in celeberrimo r. archigymnasio patavino defendendas suscipit* Joannes Roder *in seminario concordiensi theologiæ dogmaticæ professor, theologica laurea donandus.* - Patavii, typis Seminarii, 1837, cum adprob. episc. — In-8, di pag. 8.

LIBRI FRANCESI.[1]

2148. Code civil pour les états de s. m. le roi de Sardaigne. - Turin, Imprimerie Royale, 1837. — In-8, di pag. VIII-692 . . . . . 5. — In-4 . . . . . 15. —

Vedi n. 1874.

1 Vedi anche n. 2052.

2149. NOUVEAU DICTIONNAIRE FRANÇAIS-ITALIEN, *composé sur les dictionnaires de l'academie de France et de la Crusca, enrichi de tous les termes techniques des sciences et des arts. Par l'abbé* François d'Alberti *de Villeneuve. Nouvelle édition notablement corrigée, ameliorée et augmentée. On y a joint pour la première fois: 1° Un traité de la prononciation française et de la prononciation italienne; 2° Un abrégé de la grammaire des deux langues; 3° La prononciation écrite à côté de chaque mot; 4° L'accent prosodique sur tous les mots italiens; 5° Des remarques et observations grammaticales sur les difficultés de la langue française; 6° La Synonymie française et italienne, avec les nuances qui distinguent les synonymes entr'eux, et leurs différentes significations. Tome premier.* - Milan, chez G. Truffi et comp. — Fasc. XII e XIII (ultimo). In-4 gr. a 3 colonne di pag. 96, 80-32. Ogni fasc. . 1. 74
Per gli associati dopo la pubblicazione del terzo fascicolo francese. 2. 17

Al n. 1855 fu annunciato il fasc. IX, al n. 714 il X e l'XI. Questa parte francese è completa in un volume di pag. XXIV-1120-32; l'italiana, come abbiamo detto al n. 714. Il prezzo maggiore dell'opera è lire 54. 37; il minore lire 43.

Milano, 25 novembre 1837.

ANT. FORT. STELLA E FIGLI,
Editori e proprietarii del *Ricoglitore italiano e straniero.*

INDICE DEGLI AUTORI.

Acerbi, 2121.
Alberti F., 2149.
Alberti G., 2143.
Anelli, 1951.
Armellini, 2095.
Avogadro, 2079.
Aveglio, 2055.
Bacci, 2119.
Bacone, 2032.
Bagnolo, 2066.
Balzac, 2040.
Barberò, 2090.
Barosso, 2047.
Bartoli, 2044.
Bartolini, 2057.
Bellisomi, 1930.
Bellò, 2094.
Beltrame, 1918.
Bercastel, 2078.
Bettio, 2012.
Bianchetti, 1842, 1843.
Biscaccia, 2088.
Blanchard, 2097.
Bonacossa, 2087.
Bonnard, 1887.
Bortolussi, 2142.
Bossi, 1889.
Borioni, 1838.
Buonfiglio, 1859.
Calvi, 2010.
Camagna, 1944.
Canaveri, 2126.
Cantù, 1927.
Cantù e Sartorio, 1958.
Capello, 1965.
Carena, 1945.
Carron, 2021.
Carta, 1846.
Cavalca, 1861.
Cesari, 2108, 2072.
Checchetti, 2085.
Cherbi, 1997.
Cipro, 1959.
Cordella, 2144.
Corradi, 2093.
Cortivo, 2061.
Costa, 1977.
Crescini, 1865.
Dalla Vecchia, 1957.
Dall'Osta, 2033.
Dante, 1897.
De Betta, 2025.
Degerando, 2022.
De Lazara, 2031.
De Magri, 1942.
De Rossini, 1882.
De Negro, 2007.
Darand, 2052.
Festari, 2019.
Filostrato, 2062.
Fogazzaro, 2141.
Franceschinis, 1857.
Frassinetti, 2059.
Gabrieli, 2029.
Galeotti, 2060.
Galzerani, 1919.
Gattabianca, 1946.
Gatteschi, 1966.
Gazola, 2024.
Gera, 1992, 2089.
Gerardi, 2038.
Gentili, 1912.
Gervasoni, 1928.
Gioja, 1925.
Goethe, 1929, 2069.
Goldsmith, 1879.
Gozzi, 2074.
Grassi, 2034.
Grassini, 2051.
Gray, 2098.
Guadagnoli, 2087.
Guerra, 2005.
Hugo, 1852, 2109.
Hume, 2082.
Jourdan, 1922.
Julien, 1856.
Kock, 2070.
Lamprecht, 1964.
Latini, 2100.
Latty, 2076.
Licini, 2025.
Liguori, 2003, 2041.
Lanati, 2107.
Lucchini, 1932.
Manini, 1869.
Mannoni, 2086.
Manucci, 2004.
Marenco, 2039.
Marmont, 2117.
Maschietti, 2146.
Mazza, 1891.
Meli, 2099.
Meneghelli, 2106.
Menin, 1886.
Menis, 2068.
Merat e Lens, 1907.
Merlin, 1908.
Missirini, 1866.
Moris, 2133.
Morielo, 1896.
Montalembert, 1920.
Muzzarelli, 1968.
Nonesvich, 2096.
Oppi, 2015.
Orti, 1943.
Paolini, 2006.
Parravicini, 2112.
Pertusati, 2103.
Petrini, 1876.
Pignotti, 1864.
Pianto, 1981.
Pizzighelli, 1841.
Plinio, 2136.
Plutarco, 1850.
Porati, 2140.
Porretti, 1932, 2045.
Pratelongo, 1851.
Ranalli, 1923.
Rasori, 2092.
Ravelli, 2115.
Regis, 1901.
Riccardi, 2048.
Ridolfi, 1939.
Riva, 1963.
Rizzi, 1914.
Roder, 2147.
Romagnosi, 1875.
Rozzi, 2054.
Rubelli, 2143.
Salazzo Ricco, 1940.
Sandi, 2132.
Sanguinetti, 2128.
Schiavo, 2111.
Schiller, 1890, 2131.
Selvatico, 2097.
Severi, 2127.
Sismondi, 2080.
Spigardi, 1853.
Stagliano, 1948.
Stancovich, 1848.
Théaard, 2101.
Tinti, 1888.
Viale, 2125.
Vico, 2002.
Vicuna, 2018.
Viganò, 2036.
Viguy, 1872.
Villa, 1923.
Winiwarter, 1895.
Woet, 1877.
Wolfstein, 2102.

Vedi per gli annuncii il *Foglietto* che va unito a questo numero.

TIPOGRAFIA BERNARDONI.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

(*I prezzi delle opere sono in lire italiane*)

LIBRI ITALIANI.

2150. Abbecedario, *con una raccolta di massime, proverbii e favolette morali e colle tabelle della cognizione delle lettere, del compitare e sillabare e del leggere.* - Voghera, presso Cesare Giani. — In-12, di pag. 60.
Leggi 1837.

2151. dell' Acqua, *trattato di chimica tecnologica di* Giulio Fornara. - Milano, dalla tipografia di P. A. Molina, 1837. — In-8, di pag. 124. Con tavola 2. 17

2152. l'Aio nell' imbarazzo, *melodramma giocoso da rappresentarsi nell'imp. regio teatro alla Scala l'autunno* 1837. - Milano, per Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — In-12, di pag. 56. . . . . — 87

2153. Album di scelti costumi lombardi, *ossiano Cento disegni caratteristici tratti dal vero dal pittore* Giovanni Locarno. - Milano, presso P. Bertotti, giù del ponte di Porta Tosa lungo il naviglio n. 300; nel suo negozio di stampe corsia del Duomo n. 580. — Fasc. II, III e IV. In-foglio. Ogni fasc. di 4 disegni litografici 1. 74
Colle figure colorate 3. 48

2154. l'Alchimia e gli alchimisti, *articoli due del dott.* Asson *estratti dalla « Enciclopedia italiana » che si stampa da Girolamo Tasso, Venezia,* MDCCCXXXVII. — In-8 a 2 colonne, di pag. 32.

2155. Alcune ricerche sul progetto di un monte delle sete in Milano. - Milano, presso la società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1837. — In-8, di pag. 64. . . . . 1. 30
Estratte dagli « Annali di statistica » di novembre. È sottoscritto *O. Cattaneo.*

2156. Allocuzione al popolo di Chiavari *in occasione che si gettava la prima pietra del ritiro delle figlie di Maria dell'Orto e della nuova chiesa dedicata a santa Filomena il 3 aprile* 1837. - Chiavari, dalla provinciale stamperia Argiroffo. — In-4, di pag. 24.
Di *Antonio Gianelli.*

2157. Allocuzione *che don* Angelo Rizzi *arciprete eletto di S. Maria delle grazie di S. Donato di Piave, già professore d'instruzione religiosa nell'i.*

r. liceo di Venezia, pronunciava il giorno del solenne suo ingresso XIII settembre MDCCCXXXVII. *Dedicata da quella comune a monsignore illustrissimo e reverendissimo Sebastiano Soldati vescovo di Treviso.* — In-8 gr., di pag. 24.

In fine leggesi: « Venezia, dalla tip. di Giuseppe Antonelli premiato della medaglia d'oro, 1837 ».

2158. ALMANACCO BELLO E BUONO MA SENZA TITOLO. - Milano, presso P. Ripamonti Carpano. — In-16, di pag. 138, 5 intagli e calendario pel 1838. Infima legatura. 2. 90

Da attribuirsi a *G. B. Cremonesi*. Contiene. Menti che insaccano e menti che stivano e ciò che segue. - L'Eloquenza estemporanea francese. - Hayden al teatro di Wiedea. - Gli Stampi. - Lanterna magica. - I non intesi. - Per conoscere in istrada di quale nazione è una persona. - Letteratura omeopatica. - Vantaggi inavvertiti della censura. - Piccole miserie parigine. - I Ciarlatani. - Le donne debbono essere letterate? - Le Risposte. - Il Sapiente e l'idiota. - Bellezza delle donne in Oriente. - Gli Studenti. - Alcune parole oziose ed una menzione onorevole. - Le Donne. - N. N. - Il Medico ed un cerretano. - Zingarelli e Napoleone. - Come si perdono gli amici. - Il Galantuomo guarda al fatto suo.

2159. ALMANACCO DELLA R. CORTE DI LUCCA PER L'ANNO MDCCCXXXVI (*anno sesto*). *Con un annuario diplomatico contenente la lista delle principali autorità di stato e corte, e degli agenti diplomatici, e consoli dei diversi stati d'Europa e d'America. Adorno dei tre ritratti degli augusti sovrani e di due principali vedute della città incise da valente artista.* - Lucca, tipografia Giusti. — In-24. Legato alla bodoniana 5. 60
Legato in pelle con piastre e dorature. 8. 40

2160. ALMANACCO DETTO DELLE FIERE PER L'ANNO 1838, *che contiene il giornale de' santi, le fiere ed i mercati che si fanno nel Piemonte, la tariffa delle monete, colla regola di coltivar orti e giardini.* - Torino, tipografia Canfari. — In-24, di pag. 24 . . . . . — 05

2161. ALMANACCO MERCANTILE DELLA CITTA E PORTO FRANCO DI TRIESTE *per l'anno* 1838. - Trieste, tipografia di C. Marenigh 1. 97

2162. AMENITA DEI VIAGGI, MEMORIE CONTEMPORANEE, EC., EC. - Serie IV, vol. II. *Scene della vita marittima. Dalle memorie di un ufficiale di nave.* - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — Vol. II ed ultimo. In-32 gr., di pag. 420 . . . . . 1. 30

Il frontispizio generale è intagliato con disegno.

2163. AMENITA RELIGIOSO-LETTERARIE IN VERSI E IN PROSA. - Vol. IV. *Versi morali di* Marcellino Sorpieri *romano.* - Milano, coi tipi della ditta Pogliani, 1837. — In-16 picc., di pag. 80 . . . . . — 87

Il terzo volume di queste Amenità fu annunciato al n. 1761 del 1835. Ora, cambiato lo stampatore, ne fu ingrandito un poco il sesto. - Il n. 80 di quest'anno non è altro che lo stesso volumetto che ora annunciamo separato dalla raccolta.

Il primo volume di queste Amenità è del 1833, di pag. XII-52, e contiene: « Versi sopra alcune feste dell'anno ecclesiastico, proposti per divoto esercizio delle fanciulle dal sacerdote *Domenico Rossi* professore di umanità nel collegio vescovile di Celana ».

Il secondo, del 1834, di pag. VIII-72, contiene: « Orazione di s. *Basilio Magno*, nella quale s'insegna ai giovani la maniera di trar frutto dai libri de' Gentili, e specialmente de' poeti, e si dan loro appresso varii altri opportuni ammaestramenti. Traduzione dal greco di Francesco Soave e. r. s. Con aggiunta di una prosa del p. *Daniele Bartoli* sul buon uso de' libri cattivi ».

2164. AMENITA STORICHE, EC. - Vol. XXII e XXIII. *Memorie della restaurazione, nella massima parte cavate dalle Memorie della duchessa* d'Abrantès *da* Ignazio Cantù. - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Due vol. in-32, di pag. 212, 228. . . . . 1. 75

2165. AMERICA SETTENTRIONALE E MERIDIONALE. - Torino, presso Giuseppe Vaccarino, 1837. — Fasc. XIX al XXXII. In-4 picc. Ogni fasc. di pag. 16. . . . . — 50

Vedi l'intero frontispizio al n. 860 del 1836.

2166. ALL'AMICO DOTTORE ANTONIO ANGELINI *nel giorno faustissimo delle sue nozze, primo novembre* 1836, *colla gentile donzella signora Domenica*

Ragazzoni, l'amico Luigi Alberto Trentini *questi anacreontici scherzi offeriva.* - Ferrara, pei tipi di Gaetano Bresciani, 1836. — In-8, di pag. 16.
Contiene tre anacreontiche del marchese *Luigi Biondi*: « Che la verità val meglio che la bellezza »; « Le Farfalle intorno alla fiaccola d'Amore »; « La Lanterna magica ».

2167. Amor e sventura, *ossia Raccolta di novelle.* - Milano, per Carlo Canadelli. — In-16, di pag. 144, intaglio e giornale pel 1838 . . 1. 30
Un Pentimento; Una Pena; Il Carbonaio; Il Forzato; La Pazza; Il Fantasma; Beppo da Pagazzano. - È compilazione anonima di *G. B. Cremonesi.*

2168. Andrea hofer, *ossia Il General Barbone, racconto storico di* Matteo Osboli *vicentino.* - Este, dallo stabilimento tipografico di Gaetano Longo, 1837. — Vol. II. In-16, di pag. 156 . . . . . 1. 30
Saranno 4 volumi.

2169. ad Angela mattielli *nel dì faustissimo delle sue nozze con Alessandro dott. Cappellari.* - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 8.
È una poesia in prosa.

2170. Anno ecclesiastico, *ovvero Istruzione famigliare e divota sopra i misteri, domeniche, feste de' santi e gli usi che la chiesa propone ai fedeli nel corso dell'anno. Opera del p.* Gius. Domenico Boriglioni *della congregazione della dottrina cristiana e parroco di S. Nicola degl'Incoronati di Roma.* - Venezia, 1837. — Quattro vol. in-12, di pag. 156, 184, 164, 152. 3. 48
Tipografia Molinari.

2171. le Antichità di Atene *misurate e disegnate da* J. Stuart *e* N. Revett, *pittori ed architetti inglesi. Prima versione italiana di* C. G., *pubblicata per cura dell'architetto* Giulio Aluisetti. - Milano, per Gaspare Truffi e comp. — Fasc. XIII. In-foglio, di 16 pag. e 7 tavole a contorno. 5. 20
Sulla coperta leggesi: « Milano presso l'editore ».

2172. l'Antico e vero rustico indovino *agricoltore spirituale delle anime per l'abbondante e preziosa raccolta che porge ai divoti fedeli delle funzioni sacre, comunioni generali, benedizioni del ss. sacramento, indulgenze, stazioni di tutto l'anno, prediche, esposizioni delle ss. 40 ore, ec. Contiene di più la gerarchia del clero metropolitano, i nomi dei signori assistenti, priori e vice-priori della dottrina cristiana che si fa in tutte le chiese di questa città, nei giorni tanto festivi che feriali, pei maschi e per le femmine, non che le indulgenze per quelli che la frequentano, quindi i segni dell'Ave Maria della mattina, del mezzodì e della sera; la mezzanotte alla francese ed all'italiana; le ore del mattutino e dei vesperi in Duomo, le chiese privilegiate per suonare le agonie; la tariffa dei funerali e le feria della Biblioteca ambrosiana.* - Milano, dalla tip. Tamburini e Valdoni. — In-18, di pag. 148 . . . . . — 22

2173. Apparecchio per confessarsi e comunicarsi ed ascoltare la santa messa. *Aggiuntevi le sette allegrezze di Maria Vergine ed altre orazioni.* - Venezia, 1837, presso Sebastiano Tondelli edit. tip. — In-18, di pag. 326 ed immagine del Redentore.

2174. Architettura idraulica, ec. *Di* Bernardo Belidor. - Mantova, presso gli editori fratelli Negretti. — Fasc. XIV (parte 1ª, tomo II). In-4, di pag. 48 e 5 tavole. 3. 04
Vedi l'intero frontispizio al n. 458.

2175. l'Architettura pratica dei mulini *trattata con metodi semplici ed elementari desunti dal* Neumann *e dall'*Eytelwein, *unitovi un ragguaglio sulla teoria delle ruote idrauliche, sulla fabbricazione delle ruote metalliche e sui perfezionamenti dell'arte di macinare. Per cura dell'ingegnere* G. Cadolini. - Milano, a spese dell'editore, presso Angelo Monti. — Fasc. IX (libro I). In-4, di pag. 48. Con 5 tavole 3. 04

2176. L'Arte di verificar le date dei fatti storici, delle iscrizioni, delle cronache e di altri antichi monumenti *dal principio dell'era cristiana sino all'anno* 1770, ec. - Venezia, dalla tip. di Giuseppe Gattei, 1837. — Fasc. XLV e XLVI (vol. XV, fasc. 1 e 2). In-8. Ogni fasc. di pag. 160 . . . . . 2. 08

2177. Atti della società letteraria volsca-velitrena. - Velletri, tipografia di Domenico Ercole, 1837. — Vol. II. In-8, di pag. 290.

Epigrafe istriana pubblicata e spiegata dal dottor *Giovanni Labus*. – Intorno la serie de' prefetti di Roma redatta da Edoardo Corsini, lettera di *Clemente Cardinali* al conte Alessandro Cappi. – Esame politico critico del primo stato legislativo di Roma, e de' fatti che precedettero la formazione delle leggi delle 12 tavole, dell' avv. *Giuseppe Pietromarchi*. - Ragionamento intorno la chinina semplice e combinata all' acido solforico, del dott. *Francesco Rossi*. - *Josephi Alessi*, De nummo aeneo inedito. – Rapporto di mostruosa trasposizione dei visceri addominali di un feto, del dott. *Giuseppe Tonelli*. - Ex quo fonte promanant mala quæ nostris hisce temporibus societatem assidue perturbant, dissertatio *Francisci Aloysii Cari*. - Di alcuni tegoli scritti del museo borbonico, dissertazione del prof. *Raimondo Guarini*. – Aggiunte di *Clemente Cardinali* alla lettera intorno alla serie de' prefetti di Roma. - Elogio di monsignore Onorato Caetani letto da *Clemente Cardinali* segretario dell' accademia. – Elogio di Ennio Quirino Visconti, letto dal medesimo *Clemente Cardinali*. - Elogio di Luigi Lanzi, letto dal medesimo *Clemente Cardinali*. - Elogio di monsignor Gian-Carlo Antonelli, vescovo di Diocleia, letto dal cav. *Luigi Cardinali*. – Elogio di Giovanni Antonio Riccy, letto dal medesimo cavaliere *Cardinali*.

2178. Bacco ed Arianna, *cantata del professore* Antonio Nervi *genovese, ridotta alla sua integrità e dedicata a S. E. il signor marchese Gio. Carlo Brignole*. - Genova, tipografia Frugoni, 1837. — In-8, di pag. 12.

2179. Il Barone di van-hesden, *ossia La Repubblica degli increduli, del padre* Michelangelo Marin. *Traduzione dal francese*. - Venezia, per Giuseppe Gattei tip. edit., 1837. — Vol. III al VI. In-16, di pag. 200, 200, 228, 220. Ogni vol. 1. 74

2180. Biblioteca classica di sacri oratori greci, latini, italiani, francesi antichi e recenti. - Venezia, dalla tipografia di Giuseppe Antonelli, 1837. — Fasc. VI al IX (vol. II, fasc. 2 al 5). In-8 gr. Ogni fasc. di pag. 80 . . . . . — 87

2181. Biblioteca di ricreazione morale e religiosa. - Vol. XVII e XVIII. *Panegirici sacri del padre* Paolo Segneri *della compagnia di Gesù*. - Milano, 1837, presso Antonio Fontana. — Due vol. in-16, di pag. XII-304, 296 . . . . . 3. 50

Il vol. XVI di questa Biblioteca fu annunciato al n. 1784 del 1835.

2182. Biblioteca enciclopedica italiana. - Vol. XXXIX. *Opere di* Benedetto Varchi *con le lettere di* Gio. Batista Busini. - Milano, per Nicolò Bettoni e comp., 1834. — Vol. II. In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 556 e tabella a stampa . . . . . 10. —

Pubblicato in novembre 1837.

Lettere di *G. B. Busini* a messer B. Varchi sugli avvenimenti dell' assedio di Firenze. - Storia fiorentina di *Benedetto Varchi*.

2183. Biblioteca pei parrochi e cappellani di campagna. *Opera non solo utile e necessaria ai medesimi, ma ancora a qualunque altra religiosa persona*. - Venezia, presso Giuseppe Antonelli, 1837. — Vol. IX all' XI. In-8, di pag. 220, 230, 272. Ogni vol. 1. 74

2184. Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. - Vol. CCCLXVI. *Lo Specchio di croce di fra* Domenico Cavalca *secondo un testo della biblioteca quiriniana di Brescia ignoto a monsig. Bottari e agli accademici della Crusca. Con un ragionamento sopra la sua eccellenza di* Giuseppe Taverna. - Milano, per Giovanni Silvestri, 1837. — In-16, di pag. XLVIII-238 . . . . . 2. 61

Sull' edizione di Brescia del 1822.

2185. Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana. - Vol. XVIII. *Opere di* Salomone Gesner *tradotte in prosa e in versi italiani.* - Milano, per Giovanni Silvestri, 1837. — In-16, di pag. IV-188-196 . . . . . 3. 48

Contiene con appositi frontispizii «La Morte di Abele ed Il Primo navigatore», opere di *Salomone Gessner*, prima traduzione in prosa di *Luigi Ferreri*», poi la versione annunciata al n. 1080.

2186. Biblioteca teatrale economica, *ossia Raccolta delle migliori tragedie, commedie, drammi tanto originali quanto tradotti.* - Torino, tipografia Chirio e Mina, 1835-37. — Vol. LXXXVI e LXXXVII (classe I, vol 28, . . .). In-16, di pag. 164, 224 (Marenco, Tragedie, vol. IV e V). - Vol. LXXXVIII, XC, XCII (classe II, vol. 56, 58, 59). Di pag. 168, 160, 148 (Commedie di Angelo Brofferio, vol. II, III, IV ed ultimo). - Vol. LXXXIX (classe II, vol. 57). Di pag. 184 (Commedie scelte di Augusto Bon, vol. II). - Vol. XCI (classe I, vol. 30). Di pag. 200 (Corrado marchese di Monferrato; Rossana. Del conte Francesco Ottavio Magnocavallo. Ogni vol. . . . . — 50

Vedi n. 20 del 1836.

Marenco: La Famiglia Foscari; Ezzelino terzo. - *Brofferio*: Il Vampiro; Tutto per il meglio; Il Matrimonio per violenza; Angelica; I Viaggiatori; Il Curioso e la gelosa. - *Bon*: Il Filosofo e la moglie; La Casa di un procuratore.

Le commedie del Brofferio furono anche tirate a parte.

2187. Biblioteca universale dei viaggi *effettuati per mare o per terra nelle diverse parti del mondo*, ec. *Di* Albert Montémont. *Prima versione italiana.* - Venezia, Giuseppe Antonelli tip. edit., 1836. — Fasc. XXVII al XXX (tomo IX, parte 3; tomo X). In-16, di pag. 122, 116, 372. Ogni fasc. . . . . — 87

2188. Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, *e dei contemporanei. Vol. IV, pag.* 11. — In-8, di pag. 8.

In fine leggesi: «Vicenza, 1837, tip. Paroni ed.». È la biografia di Antonio Bevilacqua scritta da *G. Musani*, ed estratta dall'opera suddetta.

2189. Biografia di Gaetano Alfonso Ruggieri *medico e letterato veneziano, scritta da* M. G. Levi, *medico* ec. - Venezia, 1836. — Di pag. 14.

2190. Biografie e ritratti di uomini illustri piceni *pubblicate per cura del conte* Antonio Hercolani *editore.* - Forlì, con approvazione, 1837. — Fasc. V (vol. I, fasc. 5). In-8, di pag. 16 e ritratto (Biografia di Francesco Ma Costantini, di Giacinto Cantalamessa Carboni) . . . . . — 54

Vedi n. 1278.

2191. Biografie e ritratti di uomini illustri romagnuoli *pubblicate per cura del conte* Antonio Hercolani *editore.* - Forlì, con approvazione, 1837. Fasc. XXIX (vol. III, fasc. 1). In-8, di pag. 12 e ritratto intagliato (Biografia di Fausto Andrelini, del can. Domenico Brunelli) . . . . . — 54

Vedi n. 1279.

2192. Bollettino delle cognizioni industriali e dilettevoli, *ossia Scelta raccolta delle più recenti invenzioni, scoperte e dottrine pratiche nazionali e straniere risguardanti la fisica e chimica applicata alle arti, la meccanica-statistica, l'architettura civile, militare e idraulica, la navigazione, la balistica, li bellici stratagemmi, la pirotecnia, la ginnastica, la fisica ricreativa, la caccia, la pesca, la farmacia domestica, li mestieri, le manifatture ed altre più curiose ed interessanti notizie di belle arti. Del dottor* Giuseppe Bosi. *Anno* 1831 *al* 1832. 1834. - Bologna, 1831, per Dall'Olmo e Tiocchi in fondo alla via Inferno n. 2704. — In-8, di pag. 384 e 3 tavole 7. 68

È il giornale stesso compreso nell'elenco del «Foglietto» n. 5 del 1836, raccolti in un volume di 24 fascicoli, ossia di un anno, perciò gli anni indicati nel frontispizio pare che si debbano ritenere come quelli decorsi durante il periodo della pubblicazione.

2193. Bollettino delle cognizioni industriali, dilettevoli e scientifiche, *ossia Scelta raccolta delle più recenti invenzioni, scoperte e dottrine pratiche nazionali e straniere risguardanti la fisica e chimica applicata alle arti, la meccanica-statistica, l'architettura civile, militare e idraulica, la navigazione, la balistica, li bellici stratagemmi, la pirotecnia, la ginnastica, la fisica ricreativa, la caccia, la pesca, la farmacia domestica, li mestieri, le manifatture ed altre più curiose ed interessanti notizie di belle arti. Del dottor* Giuseppe Bosi. *Anno* 1834 *al* 36. *Seconda edizione.* - Bologna, per Dall'Olmo e Tiocchi, via Valdonica n. 2704. — In-8, di pag. 384 e 3 tavole 7. 68

Vedi n. 2192.

2194. Breve compendio di geografia *per le educande delle classi prima e seconda nel collegio femminile in Monza diretto dalla signora Angiola Bianconi.* - Monza, tipografia Corbetta, 1837. — In-8 gr., di pag. 40.

2195. Breve trattato comparativo della sintassi figurata italiana e latina *e de' versi esametro e pentametro.* - Alessandria, presso Luigi Guidetti, 1837. — In-8, di pag. 30.

2196. I Briganti, *melodramma in tre parti da rappresentarsi nell'i. r. teatro alla Scala l'autunno* 1837. - Milano, per Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — In-12, di pag. 42 . . . . . — 87

Parole di *Jacopo Crescini*, musica del Mercadante.

2197. Calendario georgico della reale società agraria di Torino *per l'anno* 1837. - Torino, tipografia Chirio e Mina. — In-8.

Esposizione di una maniera molto semplice per far risparmio d'acqua e di fatica nell'inaffiare gli alberi novellamente trapiantati, del cav. *Giulio Cordero* dei conti di *S. Quintino.* - Nota sull'applicazione del color giallo del rhus toxicodendros, del rhus coriaria e del morus eucullata, fatta dal signor Gregorio Sella di Croce-Mosso, del prof. *Cantù.* - Pregio poco conosciuto dell'acero campestre, del marchese *Lascaris di Ventimiglia.* - Ragionamento intorno ai mezzi di stabilire nel Piemonte una generazione di cavalli più utili degli indigeni, di *Giuseppe Luciano.* - Della coltivazione delle barbabietole in Piemonte, e primi saggi sull'estrazione dello zucchero dalle medesime, del conte *Tommaso Valperga di Civrone.* - Relazione di esperimenti fatti per estrarre lo zuccaro da barbabietole provenienti da Lilla, e paragone del loro prodotto con quello di barbabietole coltivate in Piemonte, di *Blengini* e *Abbene.* - Esperimenti ed osservazioni sullo zucchero estratto da barbabietole coltivate in Piemonte, del signor *Domenico Blengini.* - Particola di lettera di *Angelo Abbene* intorno ai varii esperimenti di estrazione dello zucchero di barbabietole coltivate in Piemonte. - Storia di una reazione febbrile d'indole irritativa sviluppata in un cavallo, del professore *Carlo Lessona.* - Osservazioni sopra un nuovo processo per guarire alcuni zoppicamenti del cavallo, del prof. *Carlo Lessona.* - Cenni sui pavimenti a smalto detti a musaico ed anche alla veneziana, e del modo di costruirli, del signor *Ignazio Michela.*

2198. Calendografo per le provincie del regno lombardo-veneto *per l'anno* 1837. - Padova, tipografia e fonderia Cartallier, 1837. — In-8, di pag. 40.

Pubblicato in marzo 1837.

2199. Del carattere della poesia *e de' suoi rapporti colla filosofia e colle scienze.* — In-8, di pag. 124.

È un articolo di *Tullio Dandolo* estratto da varii fascicoli dell'« Indicatore ».

2200. Carlomagno atterra l'idolo d'irminsul, *versi pubblicati nell'occasione delle faustissime nozze Prosdocimi-Martinati.* - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 8.

2201. Il Castello d'Aglate, *novella di* Consonni Francesco. - Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli, 1837. — In-12, di pag. 88 . . . 1. 30

In tre canti.

2202. Catalogo dei libri di propria stampa e posseduti in numero dal tipografo libraio Giacinto Marietti *di Torino in via di Po sotto i portici della r. università. Settembre* 1837. — In-8, di pag. 40.

2203. Catalogo dei libri italiani della biblioteca circolante *di proprietà del dott. Natale Avanzi. N. II.* - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-24, di pag. 24.
Vedi n. 472.

2204. Catalogo *e condizioni d'abbuonamento al nuovo deposito letterario di libri italiani e francesi d'ogni genere utili e dilettevoli che si danno in lettura nelle case particolari.* - Pinerolo, presso Paolo Ghighetti, tip. lib., 1837. — In-12, di pag. VIII-82. . . . . — 60

2205. Catechismo degli stati austriaci *per uso delle scuole elementari. Terza edizione.* - Venezia, 1837, dai tipi di Francesco Andreola editore privilegiato. — In-8, di pag. 104. Per Venezia . . . . . — 50
Per terra-ferma . . . . . — 51

2206. Cenni ad illustrazione dei §§ 163, 1019 *e* 1024 *del Codice civile generale austriaco. Versione dal tedesco.* - Verona, coi torchi di Paolo Libanti, 1837. — In-8 gr., di pag. 80.
Remigio Castellani, dalle « Effemeridi » pubblicate in Vienna sotto gli auspicii del *Dollinar* e del *Knoller*, in occasione della laurea di G. A. Berti.

2207. Clinica del parigino ospedale di s. luigi, *ossia Trattato compiuto delle malattie della pelle, contenente la descrizione di queste infermità ed i loro migliori metodi curativi. Del barone* G. L. Alibert, *ufficiale della legion d'onore, cavaliere di molti ordini, medico in capo del parigino spedale di S. Luigi, primo medico del collegio di Enrico IV, professore della scuola di medicina in Parigi, membro dell'accademia reale di medicina, ec. Traduzione italiana di* M. G. Levi, *dottore in medicina ed in filosofia, membro del veneto ateneo, ec.* - Venezia, coi tipi dell'editore Giuseppe Antonelli. — Fasc. X al XVIII. In-foglio. Ogni fasc. di pag. 12 e 2 tavole miniate. 1. 74

2208. Collezione de' ragionamenti sacri apologetici *estratti dalla « Voce della Ragione » in parte, e in parte dal giornale « Il Cattolico », Lugano, di monsignor* Luigi Ugolini *vescovo di Fossombrone.* - Fossombrone, per Rossi e Lana impressori vesc. e com., 1837. — In-8, di pag. 152.
1°, La vita dell'Uomo-Dio considerata come un fatto; 2°, Il capo d'opera della potenza e sapienza divina; 3°, La Risurrezione di Gesù Cristo considerata come fatto testificato da' suoi apostoli e discepoli; 4°, Cangiamento negli apostoli dopo la discesa dello Spirito Santo; 5°, La Verità della storia evangelica; 6°, La Grandezza della umiltà evangelica; 7°, Giustizia, ragionevolezza ed utilità della umiltà evangelica; 8°, Vantaggi temporali della società religiosa cristiana; 9°, Sodezza de' principii, moltiplicità e facilità de' mezzi, purezza de' fini della società religiosa cristiana; 10°, L'Autorità e la credibilità; 11°, La Religione cristiana venne e viene attaccata soltanto colle menzogne.

2209. Collezione di opere di religione distinta in tre classi. - Classe II, vol. I. *Lettere del conte* Lorenzo Magalotti *contro l'ateismo. Precedute dalla dissertazione del cardinale* Gerdil *intorno alla origine del senso morale.* - Venezia, dalla tipografia di Francesco Andreola, 1837. — Vol. I. In-16, di pag. XX-204 . . . . . — 87
Pia associazione veneta, anno II, vol. I.

2210. Compendio della storia di napoleone già imperatore de' francesi, *di* G. L. - Milano, dalla tipografia Pogliani, 1837. — Vol. II ed ultimo. In-16, di pag. 188 . . . . . 2. 50

2211. Compendio della vita di s. stanislao kostka, *composto dal p.* Daniello Bartoli *della compagnia di Gesù.* - Firenze, presso Giuseppe Montomoli, 1836. — Di pag. 74.

2212. Compendio delle virtù cristiane e religiose di paolo linari *novizio della compagnia di Gesù.* - Firenze, presso Giuseppe Montemoli, 1836.
Del p. *F. S. Del Pace.* Vedi n. 597 del 1836.

2213. Compendio di geografia moderna, *disposta in forma di dialogo ad uso della gioventù.* - Vigevano, tipografia vescovile per Vitali e comp., 1837. — In-12, di pag. 128.

2214. Compendio storico della vita e dei fasti di Carlo XII re di Svezia. - Milano, 1837, dalla tipografia di A. S. Brambilla e comp., contr. della Passarella n. 511. — In-12, di pag. 24 e disegno litografico. — 65

2215. Considerazioni intorno alla *Farsaglia* di Marco Anneo Lucano, *per* Felice Carrone *marchese di S. Tommaso.* - Torino, presso G. Bocca libraio di S. S. R. M., 1837. — In-8, di pag. xxx-264 . . . . . 4. —

2216. Il Conte Filiberto, *ossia La Villeggiatura autunnale di tre studenti di ritorno dall'università di *** nell'anno* 1835, *colla continuazione e termine ultimo sino al primo di gennaio* 1836. - Ferrara, 1837, dai tipi dei fratelli Negri alla Pace. — In-16 gr., di pag. 182.

2217. Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, *corredata di un atlante di mappe geografiche e topografiche e di altre tavole illustrative. Di* Attilio Zuccagni-Orlandini, *autore dell'Atlante toscano.* - Firenze, presso gli Editori, 1836. — Distrib. VIII e IX (vol. II. Italia superiore o settentrionale. Parte II: Stati Sardi italiani di terraferma). In-8, di pag. 96, 78 e 8 tabelle. - Atlante. Distrib. VIII e IX. In-foglio gr., di 2 mappe e 3 tavole, 1 mappa e 3 tavole. Complessivamente 18. 60

Vedi n. 1448.

2218. Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, *corredata di un atlante di mappe geografiche e topografiche e di altre tavole illustrative. Di* Attilio Zuccagni-Orlandini, *autore dell'Atlante toscano.* - Firenze, presso gli editori, 1836-37. — Distrib. X alla XVIII (vol. III. Italia superiore o settentrionale. Parte II: Continuazione della corografia fisica, storica, statistica degli Stati Sardi italiani di terraferma). In-8, di pag. 872 complessivamente. - Atlante. Distrib. XI, XIII alla XVIII. Ciascuna di 2 mappe e 3 tavole. Distrib. X e XII. Ciascuna di 1 mappa e 3 tavole. Complessivamente 82. 11

2219. Corona dei sette dolori di Maria Vergine, *e meditazione sopra ciascun dolore in particolare. Con altri divoti esercizii.* - Torino, presso Gio. Battista Paravia tipografo-libraio, 1837. — In-18, di pag. 126.

2220. Corpo del diritto civile, ec. - Venezia, dalla tipografia di Giuseppe Antonelli, 1837. — Tomo I, puntata 9 alla 20. In-4 a 2 colonne, di pag. 40 . . . . . — 87

2221. Il Corso di porta Renza *ed alcuni caffè di Milano.* - Milano, presso Carlo Canadelli. — In-16, di pag. 92 compreso il giornale pel 1838, e disegno. Infima legatura . . . . . — 87

Compilazione anonima di *G. B. Cremonesi.*

2222. Costituzioni per la piccola congregazione delle sorelle di San Giuseppe, *tradotte dall'idioma francese dal m. rev. canonico penitenziere della cattedrale di Cuneo d.* Antonio Dogliani. - Cuneo, dalla tipografia di G. Bay, 1837. — In-8, di pag. 216.

2223. Della Costruzione irregolare della lingua toscana; *trattato di* Benedetto Menrini, *riveduto ed annotato da* S. Camerini. - Firenze, presso David Passigli e socii, 1837. — In-18, di pag. 80 . . . . . 1. 12

2224. La Cristiade, *poema di* M. G. Vida *cremonese. Versione del dottor* Giovanni Chiosi. - Cremona, presso lo stampatore Feraboli, 1837. — In-8, di pag. x-62.

Il poema è distribuito in 6 fascicoli, dei quali ognuno comprende un canto.

2225. Critica sul dramma *Angelo Malipieri tiranno di Padova* di V. Ugo, *versione italiana di Giambattista Bazzoni, edizione milanese in-16 del* 1836, *di Omobono Manini.* — In-8 gr., di pag. 12.
È sottoscritto *T. C.* (*Cesare Tosi*). In fine leggesi « Udine, nella tipografia Vendrame, MDCCCXXXVI ». La versione del Bazzoni nè s'intitola Angelo Malipieri nè è in sesto di 16 (n. 5 del 1836). Qui però non si fa cenno della versione, vertendo la critica sul lavoro di Hugo.

2226. Cuore ed amore, *almanacco per il sesso gentile. Di* Giambattista Cremonesi. - Milano, presso P. Ripamonti Carpano. — In-18, di pag. 144, 3 intagli e giornale per l'anno 1838. Infima legatura . . . 2. 85
Sono dodici novelle intitolate: Eloisa. - Prima ed ultima comparsa del diavolo geloso. - Luigia ed Agnese. - Il Cavallerizzo. - Maddalena. - Le Disgrazie del mio sartore. - Il Monastero di S. Giusto. - La Scelta della sposa. - Il Presentimento. - Il Ritratto ed il poeta. - L'Altalena della fortuna. - Vizii affettati.

2227. Dante. *La Divina commedia. Con nuovi argomenti e note di* G. Borghi. - Firenze, tipografia della Speranza, 1837. — Tre vol. in-32, di pag. 336, 400, 390. Con ritratto . . . . . 6. —
Nel frontispizio non è indicazione di volume. Solo nella coperta è detto *Inferno, Purgatorio, Paradiso.*

2228. Diario per l'anno MDCCCXXXVIII *ad uso degli esercenti arti liberali. Coll'indicazione dei giorni di feria, la rispettiva abitazione dei componenti l'organizzazione giudiziaria di Milano, gli elenchi degli avvocati, notai, architetti, ingegneri, ragionieri ed agrimensori; gli arrivi e partenze delle lettere e l'orario dell'ufficio postale.* - Milano, tipografia Malatesta di Carlo Tinelli. — In-4, di pag. XIV-36. . . . . 1. 50

2229. Direttorio per ben fare le principali azioni della giornata, *per comodo delle persone religiose di qualunque ordine, principalmente monache, ed utile a tutte le pie persone che desiderano santificarsi. Prima edizione piemontese.* - Torino, presso Gio. Battista Paravia tipografo-libraio, 1837. — In-18, di pag. 252.

2230. della Direzione morale delle sale d'asilo. - Milano, presso la Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1837. — In-8, di pag. 40. . . . . — 50
Versione dell'opuscolo francese « Des salles d'asiles et des comités de surveillance ».

2231. Discorsi *di* Francesco Rejneri, *prefetto al regio tribunale di Susa e riformatore delle r. scuole.* - Torino, tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1837. — In-8, di pag. 294.

2232. Discorso del glorioso martire astese san secondo *protettore della città e diocesi d'Asti, detto la prima volta nell'insigne collegiata di detto santo dal reverendo padre* Ferdinando Magnaldi da Montaldo *di Mondovì, minore riformato, l'anno* 1837. - Asti, coi tipi di Carlo Massa. — In-8, di pag. 20.

2233. Discorso *dell'avvocato* Giovanni Eandi, *intendente 'a Pallanza, vice-presidente della società economica di Chiavari, letto nella pubblica adunanza del* 3 *luglio* 1837 *in occasione dell'annua esposizione e della solenne distribuzione de' premii per le arti e per l'industria patria.* - Chiavari, dalla stamperia provinciale Argiroffo. — In-4, di pag. 22.

2234. Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia. - Roma, tipografia della R. C. Apostolica, 1836. — Vol. VII. In-4, di pag. LXXXII-578 e tavole.
Intorno i vasi fittili dipinti rinvenuti ne' sepolcri dell'Etruria compresa nella dizione pontificia, di *Secondiano Campanari.* — Sulla musa Melpomene, di *Salvatore Betti.* - Sull'ultima parte della serie dei censori romani, di *Bartolomeo Borghesi.* - Intorno gli antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri, di *Pietro Ercole Visconti.* - Sopra due incisioni recentemente scoperte ed atte a manifestare la sede degli antichi fabraterni, di *Giuseppe de Matheis.* - Continuazione delle memorie sui luoghi una volta abitati ed ora deserti dell'agro ro-

mano, di *Antonio Coppi*. - Sopra una mano votiva rinvenuta nel territorio cogliese, con qualche cenno del luogo dove fu trovata, di *Antonio Bonderici*. - Sulle antiche custodie dell'ostia eucaristia, di *Albertino Bellenghi*. - Notizie dell'ab. *Girolamo Amati* accademico ordinario e censore, scritte da sè medesimo. - Elogio del p. Francesco Ferdinando Jabalot maestro generale dell'ordine de' predicatori, socio ordinario soprannumero, di *Maurizio Benedetto Olivier*. - Elogio del cardinale d. Placido Zurla, di *Pietro Brcale Visconti*.

Le prime LXXXII pagine contengono le Notizie delle adunanze accademiche e il Catalogo dei socii.

2235. DIETILE ED ORARIO PER L'ANNO 1838, *ad uso dei sig. legali e delle persone di negozio. Coll'indicazione de' giorni di feria, il nome, cognome ed abitazione de' membri componenti gli ii. rr. tribunali e i. r. pretura urbana di Milano, gli elenchi dei signori avvocati, notai, architetti, ingegneri, agrimensori, capo-mastri, ragionieri, ec. Coll'aggiunta della camera di commercio, della borsa, degli agenti di cambio e sensali patentati; dei negozianti-banchieri; negozianti e commissionarii in seta, cascami, manifatture di lana, filo e cotone, tintorie, droghe, coloniali, chincaglierie, bijouterie, metalli, pellami, olii, formaggi, salumi, granaglie, ec.; e l'elenco de' periti nominati dall'i. r. tribunale di prima istanza civile in Milano per le stime e perizie giudiziali.* - Milano, da Placido Maria Visaj. — In-4, di pag. 36-IV. 1. 30

2236. DIVOTA ISTRUZIONE DEL BEATO SEBASTIANO VALFRÈ DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO DI TORINO. *Con varie aggiunte espresse nell'avviso seguente. Dedicata all'amabilissimo Gesù Salvator del mondo.* - Biella, presso Giuseppe Amosso stampatore libraio, 1837. — In-12, di pag. 228.

2237. DIVOTE ORAZIONI DA RECITARSI. - Bassano, tip. Baseggio edit, 1837. — In-18 picc., di pag. 36.

2238. DIVOZIONE A MARIA ADDOLORATA *che si pratica nella chiesa di San Gaetano dalla confraternita del santissimo sacramento di santo Stefano di Vicenza.* - Vicenza, 1837, tip. Paroni ed. — In-16, di pag. 16.

2239. DIZIONARIO CLASSICO DI STORIA NATURALE, ec. *Prima traduzione italiana.* - Venezia, Girolamo Tasso, 1836-37 — Fasc. XXXIX al XLVII (vol. VIII, fasc. 3, 4. 5; vol. IX; vol. X, fasc. 1 e 2). Con tavole. In-8 a 2 colonne. (GRO-MAS.) Ogni fasc. 1. 74

Vedi l'intero frontispizio al n. 70 del 1835. - Il volume VIII è di pag. 640, il IX di 602; i due fascicoli del vol. X di 120 ciascuna, più una tavola al secondo.

2240. DIZIONARIO DI CONVERSAZIONE. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — Fasc. VII (AG-ALB). In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 56. 2. —

2241. DON GIUSEPPE PERABO PROPOSTO PROVINCIALE DE' CHIERICI REGOLARI DI S. PAOLO NEL REGNO LOMBARDO-VENETO *ai religiosi della sua provincia pace e salute nel Signore.* — In-8 gr., di pag. 16.

Circolare riguardante le cose della congregazione.

2242. DONNA GIUSTINA LEYZALDI, *processo milanese del secolo XVII; racconto di* Lorenzo Sonzogno. - Milano, presso Lorenzo Sonzogno. — In-18. pag. VIII-166 e 3 disegni all'acquatinta. Infima legatura 3. 50

2243. DUBBII, DIFFICOLTÀ E RIFLESSIONI SULL'IPOTESI DEL MOTO DELLA TERRA *e sul sistema delle forze centrali applicate da Newton e suoi seguaci alla spiegazione delle orbite planetarie, proposti da una persona che ama di essere illuminata ed istruita.* - Genova, tipografia di Giovanni Ferrando, 1837. — In-8, di pag. 104.

Estratto dalla « Voce della ragione », tomo XIV, n. 80, 81, 82, 83, 84 e tomo XV, n. 85. Ristampato con correzioni ed aggiunte.

2244. EDMONDO ANGELINI. *Saggio di poesie italiane, alcune volgarizzate in francese.* - Parigi, stamperia di Ducessois, 1837. — In-12, di pag. 72.

2245. Elementi di filosofia, *dell'abate* Pietro Paganessi. - Milano, presso Giuseppe Bernardoni di Gio., 1836. — Vol. II. In-8, di pag. 184.
Presso dei due volumi sinora pubblicati, lira 4 ital.

2246. Elementi di geografia moderna *per uso della terza classe di gramatica. Parte seconda che comprende la Germania, la Francia, la Svizzera e l'Italia. Seconda edizione.* - Venezia, 1837, nella tipografia di Francesco Andreola edit. privil. — In-8, di pag. 192. Per Venezia . — 80
Per terra-ferma . . . . . — 81

2247. Elementi di matematica *ad uso degli studenti del corso filosofico in Parma, di* Antonio Lombardini. *Edizione seconda con cambiamenti ed aggiunte.* - Parma, presso Filippo Carmignani, 1837. — In-8, di pag. IV-474 e 5 tavole 5. 40

2248. Elementi di storia naturale *di* Edwars *e* Comte, *ad uso delle scuole di Francia. Prima versione italiana di* Ercole Maronsi. *Con un indice etimologico e tavole in rame.* - Milano, presso Ranieri Fanfani, 1837. — Tomo I, puntata 3. In-12, di pag. 112-10 e 6 tavole intagliate. 2. 25
Vedi n. 105.

2249. Elisabetta, *ovvero gli Esiliati in Siberia, della signora* Cottin. *Nuova edizione purgata dagli errori incorsi nelle antecedenti traduzioni dal francese, con quattro tavole in rame.* - Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1836. — In-24, di pag. 168 . . . . . : 1. 50
Pubblicato in novembre 1837.

2250. Elogio del conte Leopoldo Cicognara *detto nell'accademia della Crusca dal segretario ab.* Fruttuoso Becchi *la mattina dei 9 settembre* 1834. - Firenze, tipografia della Speranza, 1837. — In-8.

2251. Elogio di s. Filomena v. e m., *dedicato da un suo divoto all'eccelso preside ed alle pie consorelle della congregazione eretta in Savona sotto il titolo di N. S. addolorata e delle ss. vv. e mm. Filomena e Dorotea per lo zelo operoso di s. e. reverendissima monsig. Agostino De Mari.* - Genova, tipografia di Gio. Ferrando, 1837. — In-8, di pag. 22.

2252. Elogio funebre a monsignor Luigi Paolo Maria Pochettini di Serravalle, *vescovo di Ivrea e conte, detto in Duomo per* Benedetto Grassotti, *teologo ed avvocato e canonico della cattedrale il dì trentesimo dopo la morte di lui mentre il venerando seminario ne celebrava le solenni esequie.* - Ivrea, appo gli eredi Franco tipografi vescovili, 1837. — In-8, di pag. 28.

2253. Elogio funebre di Antonio Mangini venditore di limoni, ec., *del nob.* G. Zorzi. - Venezia, tipografia Clementi, 1837. — In-8, di pag. 24.
È una imitazione del n. 2057 del 1836.

2254. Elogio storico del marchesino Carlo Raffaele Rusconi, *scritto dal p.* Carlo Grossi *della compagnia di Gesù.* - Firenze, presso Giuseppe Montemoli, 1836. — Di pag. 60.

2255. Elogio storico di Alessandro Volta, *del signor* Arago, *segretario perpetuo dell'istituto di Francia. Estratto dagli « Annali di chimica e di fisica » di Parigi.* - In Como, presso i figli di C. A. Ostinelli, 1835. — In-16, di pag. 80.
È un estratto dalla « Raccolta pratica di scienze e d'industria » che tolse l'articolo dall'« Indicatore ».

2256. Esercizio del cristiano *ad uso delle s. missioni. Con varie preghiere divote per il corso della giornata.* - Crema, tipografia Ronna. — In-64, di pag. 192 e 2 intagli.

2257. Esposizione delle due prime ballate e del sonetto dodicesimo

DEL PETRARCA. - Pisa, presso Ranieri Prosperi stampatore dell' i. r. università, 1837. — In-8, di pag. 34.

Di *S. Camerini*, come scorgesi dalla prefazione. Si aggiungono alcune annotazioni sopra il titolo del Decamerone di Boccacio.

2258. LE FAVOLE DI FEDRO *tradotte da monsignor* Tommaso Azzocchi *cappellano segreto di nostro signore. Seconda edizione col testo a fronte.* - Roma, 1837. — In-8, di pag. x-36.

2259. FELICE DOPO VENT' ANNI DI MATRIMONIO, *dramma in tre atti di* Spiridion Cipro. - Venezia, nella tipografia di G. Picotti, 1837. — In-16, di pag. 86.

2260. LA FIDANZATA ALLA PROVA, *commedia in cinque atti; Ester, dramma lirico in due atti, e qualche poesia lirica del c.* V. T. *In fine due odi di* G. T. *sorella dell'autore.* - Torino, dalla nuova tipografia Mussano e Bocca, 1837. — In-12, di pag. 150.

2261. IL FIRMAMENTO, *almanacco per l'anno* 1838. - Milano, presso Borroni e Scotti successori a V. Ferrario. — In-18, di pag. 126, 2 tavole e giornale per l'anno 1838 . . . . . 1. 50

2262. LA FISICA DELLO SPETTACOLO DELLA NATURA DELL' ABATE PLUCHE RECATA AGLI ODIERNI LUMI; *dialoghi del dottor* Bartolomeo Bizio, *segretario per le scienze dell'ateneo veneziano, e membro di varie accademie nazionali ed estere; i quali comprendono le annotazioni e le aggiunte per l'edizione dello «Spettacolo» del tipografo Giuseppe Battaggia. Dell'edizione suddetta, tomo XIX.* - Venezia, presso G. Battaggia tip. edit., 1835. — Fasc. XVII al XXII (dello Spettacolo fasc. LXXXV al XCII). Con disegni. Ogni fasc. di pag. 96. . . . . — 87

2263. IL FOLLETTO, *ossia Scelta di amenità letterarie.* - Recanati, presso Giuseppe Morici, 1837. — Vol. I, fasc. 1 e 2. In-16. Ogni fasc. di pag. 32 . . . . . — 37

Fasc. I. Il Folletto a' suoi leggitori. - Il Gabinetto. - Le Sarpe. - Ode. - VARIETÀ. Avventura del poeta Young. - L'Avaro e il suo servo. - La Vendetta onesta. - Il Testamento breve. - La lettera concisa. - Il qui pro quo. - Il Matrimonio d'interesse. - La flemma e la stizza. - Sciarade. - *Fasc. II.* I Cinque soldi. - L'Asino. - VARIETÀ. La Lode ambigua. - Il Tesoro d'una madre. - La Benda d'amore. - La Gloria di nuovo genere. - Logogrifo. - Sciarada.

Se ne pubblica un fascicolo ogni mese incirca, e vale baiocchi 7 (cent. 37).

2264. I FUNGHI D' ITALIA, *e principalmente le loro specie mangereccie, velenose e sospettose, descritte ed illustrate con tavole disegnate e colorite dal vero dal dottore* Domenico Viviani, *cav. dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, professore di botanica e storia naturale nella regia università di Genova,* ec. - Genova, tipografia e litografia Ponthenier. — Vol. V, fasc. 6. In-foglio, di pag. 4 e 10 tavole miniate . . . . . 10. —

2265. GABINETTO ROMANTICO. - Fasc. XXXI al XXXVII. *Annetta e il malfattore, del signor* de Balzac. - *La Scorciatoia, di* Giulio Janin. - Venezia, Girolamo Tasso editore, 1837. — In-24. Con 2 disegni. Ogni fasc. di pag. 96 . . . . . — 75

Nel fasc. XXXI sono comprese 24 pag. della «Scorciatoia». Questa è di pag. 598 complex.

2266. GABINETTO ROMANTICO. - Fasc. XXXVIII e XXXIX. *Lauretta e Giulia, ovvero La Nimicizia corsa, della sig.* di Genlis. *Vol. unico.* - Venezia, Girol. Tasso ed., 1837. — In-24, di pag. 196 complessivamente. 1. 50

2267. GABINETTO ROMANTICO. - Fasc. XL. *Pietro, di* A. Arnaud. - Venezia, Girol. Tasso ed., 1837. — Fasc. I. In-24, di pag. 92 e disegno. — 75

2268. GALLERIA UNIVERSALE DI PITTURA E SCULTURA, *ossia Raccolta dei principali quadri, statue e bassirilievi delle pubbliche e private gallerie di Europa. Accurate incisioni a contorni, con notizie descrittive, storico-critiche.* -

Milano, presso l'incisore Dom. Bonatti editore, nella contr. dei Pennacchiari n. 3224. — Distrib. XXV (vol. II, fasc. 1). In-16, di pag. 16, 2 frontispizii litografici e 6 disegni a contorno . . . . . 1. —
In italiano ed in francese.

2269. I GAMBERI CRUDI E COTTI; *vocabolario con discorso. Almanacco dedicato agli uomini pipistrelli della luna.* - Milano, da Placido Maria Visaj. — In-16, di pag. 80, compreso l'almanacco pel 1838 e 3 disegni cuprografici. Infima legatura 1. 09
È un vocabolario di errori che si sogliono commettere dagli idioti nel parlare o nello scrivere.

2270. LA GERUSALEMME LIBERATA, *di* Torquato Tasso. *Con note per* Anton Maria Robiola. - Torino, pel Fodratti, 1836. — Vol. II. In-18, di pag. 306-136 . . . . . 2. 60
Vedi n. 3028 del 1836.

2271. LA GERUSALEMME LIBERATA, *di* Torquato Tasso, *con note, ritoccata in grazia de'figliuoli de'suoi amici per* Anton Maria Robiola. - Torino, pel Fodratti, 1836. — Vol. II. In-18, di pag. 284-118.
Vedi n. 3039 del 1836.

2272. IL GIGLIO DELLA VALLE. *Del signor* De Balzac. - Venezia, 1837, tipografia e libreria Santini e F. — Vol. I. In-18, di pag. IV-294. . 1. 30
Pei non associati 1. 74
Nella coperta leggesi: Volume I della serie III. Si uniscono XII pagine intitolate « Considerazioni sulla verità necessaria nell'arte », che sono da premettersi al n. 1293.

2273. GIORNALE E LUNARIO DEL SCHIESONCIN TREVISAN *per l'anno* 1838. *Con le feste mobili e stabili, le quattro tempora, il levar e il tramontar del sole, il far della luna e li suoi quarti, ec., ec. Avvertendo che le feste di precetto sono in carattere corsivo. Aggiuntovi nel fine il cominciar delle fiere, ec.* - Venezia, dalla tip. Cordella. — In-48, di pag. 24.

2274. GIORNALE E LUNARIO *per l'anno* 1838. - Venezia, Tommaso Filippi. — In-24, di pag. 24.

2275. GIORNALE PER L'ANNO 1838, *calcolato al nostro meridiano in gradi* 44° 47' 52'' *B dal famoso Chiaravalle. Col levar e tram. del sole, il far della luna e suoi quarti, novena della B. V. e de'santi, nascita dei regnanti d'Europa, corso delle poste e diligenze, fiere dello stato e tariffa delle monete di cassa.* - Parma, presso Rossi-Ubaldi. — In-24, di pag. 48.

1276. GIORNALE PER L'ANNO 1838. *Col prospetto degli arrivi e delle spedizioni delle lettere, ec. Aggiuntevi la tariffa delle monete e le tavole di ragguaglio fra le lire austriache, italiane e milanesi e viceversa secondo il prescritto dalla sovrana patente del primo novembre* 1823. - Milano, tipografia dei Classici italiani. — In-18, di pag. XXXVI-36 . . . . . — 30
Con carte bianche . . . . . — 40

2277. GIORNALETTO GALANTE PEL GENTIL SESSO *per l'anno* 1838. - Milano, per Paolo Ripamonti Carpano. — In-64, di pag. 64 e 12 disegni. Infima legatura . . . . . — 36
Il giovine poeta al gentil sesso; Il Fratello alla sorella sposa; Il Cavaliero ed il solitario; Pianto dell'eremita; Visione; L'Abbandono; La Sposa del greco guerriero; Carlo ad Amalia; Geltrude alla tomba dello sposo; Bacco in Ispagna; Il Crociato. - Calendario.

2278. IL GIOVANETTO DRIZZATO ALLA BONTÀ, AL SAPERE, ALL'INDUSTRIA. *Il Galantuomo, libro di morale popolare. Carlambrogio di Montevecchia. Inni sacri. Di Cesare Cantù.* — In-8 gr., di pag. 16.
È un articolo dell'avv. *Severino Battaglione* sulle opere enunciate, estratto dal « Subalpino ».

2279. GRANDE DIZIONARIO TEDESCO ITALIANO, *compilato sui più accreditati vocabolarii delle due lingue ed arricchito di molte migliaia di voci e frasi.* -

Milano, presso Luigi Nervetti, 1837. — Fasc. VII (XVII dell'opera). In-4 gr. a 3 colonne, di pag. 96 . . . . . 3. 10
Vedi n. 2172 del 1835 e 1751 del 1837.

2280. LE GRANDI EPOCHE SACRE, DIPLOMATICHE, CRONOLOGICHE, CRITICHE DELLA CHIESA VESCOVILE DI PARMA, *di* Francesco Cherbi *sacerdote parmense*. - Parma, dalla stamperia Carmignani. — Tomo I, fasc. 2 e 3. In-8, di pag. 272 complessiv. 3. 60

2281. GRAN MUSAICO POMPEIANO. *Tombe di Ruvo. Alcuni vasi fittili del museo reale borbonico.* - Napoli, Tipografia Plautina, 1836. — In-8, di pag. XVI-32.

2282. ICONOGRAFIA ITALIANA DEGLI UOMINI E DELLE DONNE CELEBRI *dall'epoca del risorgimento delle scienze e belle arti fino ai nostri giorni.* - Milano, presso l'editore Antonio Locatelli, contr. del Gesù n. 1283. — Fasc. V. In-8 gr., di pag. VIII-XIV (Adeodato Turchi, di Camillo Ugoni; Lodovico Sforza, di Francesco Lomonaco). Con 2 ritratti intagliati . . . . . — 90

2283. IMP. REG. PRIV. COMPAGNIA NOMINATA ASSICURAZIONI GENERALI AUSTRO-ITALICHE *stabilita in Trieste e Venezia, approvata dall'eccelso governo del litorale e riconosciuta dagli altri governi dello stato.* - Venezia, dalla tipografia di Francesco Andreola, 1837. — In-4, di pag. 44.

2284. INDICE ALFABETICO ANALITICO DELLE MATERIE CONTENUTE NEL CODICE CIVILE PER GLI STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA, *compilato dall'avvocato* Ghione *sostituto segretario civile del senato di Piemonte.* - Torino, coi tipi degli eredi Bianco e comp., 1837. — In-8, di pag. 88 . . . . . 1. 40

2285. INDICE ALFABETICO DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEI QUATTRO TOMI, ED APPENDICE DEL *DIZIONARIO DE' MEDICAMENTI AD USO DEI MEDICI E DEI FARMACISTI.* - Modena, per G. Vincenzi e compagno, 1836. — Fasc. II ed ultimo. In-8, di pag. 152 . . . . . 2. —

2286. INDICE ANALITICO ED ALFABETICO DELLA *RACCOLTA GENERALE DELLE LEGGI PER GLI STATI DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA* DEGLI ANNI 1814 AL 1835. *Compilato da* S. F. - Parma, dalla stamperia Carmignani, 1837. — Vol. I, fasc. 4. — In-8, di pag. XXXVI-100. . . . . 2. 55
Vedi n. 527 e 1540.

2287. IN MORTE DEL PADRE GIROLAMO ROLLERIO DELLE SCUOLE PIE, *canto dell'abbate* Antonio Amoretti *professore di belle lettere nel collegio di S. Remo.* - Genova, dalla tipografia di Giovanni Ferrando, 1837. — In-4, di pag. 16.

2288. INNO *del cavaliere* Federico Federici *genovese in occasione della festa secolare celebrata nel* 1837 *in onore di S. Caterina da Genova, pubblicato a cura della civica amministrazione.* - Genova, coi tipi di Giovanni Ferrando, 1837. — In-8, di pag. 16.

2289. INTORNO ALLA VAL D'OSSOLA, *cenni storici, statistici, economici dell'avvocato* Scaciga della Silva *da Domodossola.* - Vigevano, dalla tipografia di G. Vitali e Comp., 1837. — In-8, di pag. 32.
Estratto dal « Repertorio d'agricoltura », fascicolo di aprile 1837.

2290. INTRODUZIONE ALLA CANONICA GIURISPRUDENZA, *di* Giuseppe Antonio Bruno, *già regio professore nell'università di Torino. Seconda edizione.* - Bologna, presso Luigi Rocchi, 1837. — In-8, di pag. 388. . . . . 3. 80
Nel frontispizio è detto *vol. II*, indicazione che deve riputarsi solo riferibile alla collezione riunita della « Introduzione alla civile e canonica giurisprudenza », avendo l'editore ristampata anche l'« Introduzione alla civile giurisprudenza » (vedi n. 2291). - Per chi amasse avere in un sol corpo l'una e l'altra giurisprudenza si distribuisce un apposito frontispizio.

2291. Introduzione alla civile giurisprudenza, *di* Giuseppe Antonio Bruno, *già regio professore nell'università di Torino. Seconda edizione.* — In-8, di pag. x-488 . . . . . 6. 45
Al frontispizio è detto *vol. I.* Vedi n. 2290.

2292. Introduzione alla gramatica italiana *per uso della prima classe delle scuole elementari. Quarta edizione.* - Venezia, 1837, nella tipografia di Francesco Andreola editore privilegiato. — In-8 picc., di pag. 88.
Per Venezia. . . . . — 34
Per terraferma . . . . . — 35

2293. Introduzione alla vita divota, *composta da s.* Francesco di Sales, *vescovo e principe di Geneva; divisa in cinque parti, a cui si premettono diverse notizie relative a questo insigne e mirabil libro, non che gli esercizii avanti e dopo la ss. confessione e comunione. Edizione nuova arricchita ancora di sei rametti in essa distribuiti. Parte prima.* - Ferrara, 1837, da' tipi Negri alla Pace, con approvazione. — Vol. I. In-16 gr., di pag. 304.

2294. Istoria della madonna della corona *posta in Monte Baldo. Di* Fr. Andrea Vigna *sacerdote dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano. Dedicata all'illustriss. sig. co. Francesco da Castel Barco barone di Cresta e signore de'quattro vicariati. Aggiuntevi in questa edizione nuove note e citazioni.* - In Verona, dalla stamperia di commercio di Leonardo De-Giorgi, 1838. — In-16, di pag. 64.

2295. della Istoria e della indole di ogni filosofia, e della ristaurazione di ogni filosofia nei secoli xvi, xvii e xviii, di appiano buonafede. - Vol. II. *Della istoria e della indole di ogni filosofia, di* Appiano Buonafede. - Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1837. — Vol. II. In-8, di pag. 524 . . . . . 6. 06
« Edizione delle opere classiche italiane del secolo xviii. Aggiunta, vol. xviii ».

2296. Istruzioni dogmatico-morali parrocchiali *del teologo* Michele Piano, *cavaliere dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro, abate di s. Gaudenzio, già arciprete parroco della cattedrale d'Alba ed ora arcidiacono della medesima, esaminatore sinodale, vicario generale e riformatore delle r. scuole. Edizione quarta riveduta da* Carlo Ercole Colla. *Tomo II, in cui si continua a trattare delle virtù teologali.* - Cremona, presso Luigi De-Micheli editore, 1837. — In-16, di pag. 256 . . . . . 1. 52
Per gli associati dopo i 500. . . . . 1. 96

2297. Lettera *dell'avv.* Gaspare Zorli *al signor avvocato Luigi Borsari a schiarimento dei fatti portati nella sua delli xv agosto scorso al signor Gaetano Buosi relativa alla causa di pretesa sfida a duello.* - Lugo, coi tipi Melandri, 1837. — In-8 picc., di pag. 8.
Vedi n. 2298.

2298. Lettera *dell'avvocato* Luigi Borsari *su un preteso duello.* - Bologna, pe' tipi di Annesio Nobili e comp., 1837. — In-8, di pag. 20.
Vedi n. 2297.

2299. Lettera didascalica ad un predicatore novello *sopra la maniera di ben comporre e condurre in tutte le sue parti a buon esito e perfezione la predica. A cui si aggiunge in fine una particolare istruzione per le prediche catechistiche ed i panegirici. Opera del m. r. p.* Andrea da Faenza *cappuccino. Seconda edizione torinese corredata di annotazioni e dell'elogio del celebre autore.* - Torino, presso G. B. Paravia tipografo-libraio, 1837. — In-8, di pag. 256.

2300. Lettera *di* Giovanni Rosini *al signor Defendente Sacchi a Milano sul Saggio annunziato della causa finora ignota delle sventure di Tor-*

quato Tasso, del sig. marchese Gaetano Capponi. - Pisa, presso Nicolò Capurro, 1837.

Fu pure stampata nell' Appendice della Gazzetta di Milano del 2 e 3 dicembre.

2301. Lettera numismatica *a d. Celestino Cavedoni intorno ad alcune monete antiche dell'isola di Creta.* - Perugia, 1836. — In-8, di pag. 42.

2302. Lettere famigliari *di* G. Baretti *a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo. Coll'aggiunta delle lettere istruttive scritte a varii dallo stesso Baretti e tratte da' suoi scritti inediti o rari.* - Cremona, presso Luigi De-Micheli editore, 1837. — In-12 picc., di pag. 420. . . . 2. 17

2303. il Levita di efraim, *poemetto descrittivo di* Francesco de Combi *giustinopolitano.* - Padova, tipografia e fonderia Cartallier, 1837. — In-16, di pag. 58 . . . . . 1. 25

2304. Lezioni di fisica sperimentale, *di* Saverio Barlocci, *professore di detta facoltà nell'università romana della Sapienza e membro del collegio filosofico. Ad uso degli studenti della medesima università.* - Roma, 1836-1837, tipografia di Pietro Aureli. — Due vol. in-8. Con tavole.

2305. Liriche *di* Giuseppe Montanelli. - Firenze, co' tipi della Galileiana, 1837. — In-8 picc., di pag. 64.

A Giovanni Bertolli. - La Madre povera. - Davanti al cimitero della terra natale. - Saluto a' quattro poeti italiani. - L'Ave Maria della mattina. - L'Ave Maria della sera. - La Campana del Deprofundis. - Rimembranze d'infanzia. - Il Salice. - La Trovatella. - Per un nuovo ponte sull'Arno. - Il Giovine. - La Sposa del ricco. - Il Poeta cieco. - Lamento. - A G. B. Niccolini. - La Poesia.

2306. Lodovico il moro, *o Condizioni, usi, costumi, singolarità e memorabili avvenimenti di Milano sulla fine del secolo* XV; *romanzo storico di* Giovanni Campiglio, *autore della « Storia generale d'Italia ».* - Milano, per Gaspare Truffi, 1837. — In-24, di pag. VIII-264 . . . . . 1. 74

È il primo volume di una « Biblioteca mista » che fa seguito alla raccolta del n. 755. Questa prima serie sarà di circa 60 volumi.

2307. Lombardia pittoresca, *o Disegni di ciò che la Lombardia chiude di più interessante per le arti, la storia, la natura; levati dal vero da* Giuseppe Elena *e da altri distinti artisti. Con le relative illustrazioni appositamente scritte dai professori* Cesare Cantù *e* Michele Sartorio. - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Fasc. XXII e XXIII (Galleria De-Cristoforis; Domaso e Gravedona; Riva di Chiavenna; Rotonda di Inverigo; Cave di lignite a Leffe; Scavi di Brescia; Il Gernetto; Arco del Sempione, tav. II). In-4 obl. Ogni fasc. di pag. 8 e 4 disegni. 1. 74

Al n. 1958 intendasi annunciato il fasc. XXI.

2308. Lucrezia degli obizzi, *tragedia di* A. dall'Acqua. - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-16, di pag. 68. . . . . 1. 30

2309. la Luna in corso, *notizie cronologico-storiche compilate dal dottor Vestaverde; almanacco periodico-interessante per l'anno* 1838. - Milano, dalla tipografia Motta ora di M. Carrara. — In-18, di pag. 108.

2310. Manuale del regolamento generale del processo civile austriaco, *i di cui paragrafi sono coordinati e confrontati colle leggi ed ordinanze che vi si riferiscono, sieno esse penali o politiche, amministrative, commerciali o civili, emergenti dal codice civile generale, dal codice di commercio, dal codice penale e delle gravi trasgressioni politiche, dalle notificazioni delle sovrane patenti, delle risoluzioni auliche e circolari governative dei tribunali superiori, del magistrato camerale e di ogni altra autorità giudiziaria. Disposizioni che si pubblicarono nel regno Lombardo-Veneto a tutto novembre* 1837; *unitevi le principali massime in processura ritenute dai tribunali nei più importanti loro giudicati, ed in fine un indice copioso delle*

materie contenute nell'opera. Compilata da A. A. - Milano, da Placido Maria Visaj, dicembre 1837. — In-12, di pag. 536. . . . . 4. 35
Dei compilatori del n. 1577.

2311. MANUALE DI CHIRURGIA. *Di* Massimiliano Giuseppe Chelius. - Milano, dalla tipografia e libreria di Felice Rusconi, 1837. — Vol. II, fasc. 3. In-8, di pag. 96. . . . . 2. —
Vedi l'intero frontispizio al n. 1068.

2312. MEDITAZIONI IN APPARECCHIO ALLA FESTA DELLA NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA, *del sacerdote* M. Paschi. *Pratiche giaculatorie per ogni giorno, del santo* Alfonso M. De Liguori, *e meditazioni sulla creazione e fine dell'uomo.* - Parma, per P. Fiaccadori, 1837. — In-32, di pag. IV-60.

2313. MEMORIA SOPRA LA CISTOTOMIA EPIPUBIANA, *letta all'accademia reale di medicina in Parigi da* Leroy-d'Etiolles. - Parigi, presso Baillière, 1837. — In-8, di pag. 92.
Traduzione dal francese.

2314. MEMORIE RIGUARDANTI LA DOTTRINA FRENOLOGICA ED ALTRE SCIENZE CHE CON ESSA HANNO STRETTO RAPPORTO. *Di* Luigi Ferrarese, *ec.* - Napoli, 1836.

2315. MEMORIE ISTORICHE, POLITICHE E FAMILIARI IN FORMA DI LETTERE SUI *costumi dei Russi ed altre nazioni del Nord. Del cav.* de Dominicis. *Edizione seconda.* - Vienna, 1836, tipografia Mechitaristica. — Due vol. in-8 picc., di pag. XVI-304, 296 . . . . . 6. 96

2316. IL MIO PORTAFOGLIO. - Venezia, per Giovambattista Merlo, 1836. — Anno primo. Vol. IV al VII. In-16, di pag. 112, 112, 112, VIII-104 e tavola. Ogni vol. . . . . — 87
Vol. IV. Il Drappo nero; continuazione e fine. *Davide Bertolotti.* - Descrizione di una festa malabare. - Umane debolezze. - Con poco fare assai. - Beneficenza. - Il Tempio di Vulcano. *Addisson.* - Un progetto di volare. - Il Pianto del primo giorno di maggio. Dall'inglese. - Francesco. - La Morte di Artho. Dalla raccolta di poemi gallici tradotti in inglese da *Smith.* - Aneddoti. - Il Bravo e la Dama. *G. B. Bazzoni.* - *Vol. V.* Il Bravo e la Dama, continuazione e fine. - Il Tremuoto nelle Calabrie. Dalla Storia del *Coletta.* - Del ridicolo, della singolarità e dell'affettazione. Dalle « Considerations » di *Duclos.* - Nuovi attori nel teatro. *Samuele Johnson.* - Un Gabinetto di lettura. *Paul de Kock.* - Dei modi da sfuggire per aver fortuna nel mondo. Dagli « Archives littéraires ». - La Morte di Beatrice Cenci. *Giuseppe Sacchi.* - *Vol. VI.* La Morte di Beatrice Cenci; continuazione e fine. - Lettera dell'immortale *Canova.* - Di un cieco e di un orefice bergamasco. Dalla Storia della letteratura italiana di *Tiraboschi.* - Emilia, novella V di un maestro di scuola (di *Cesare Balbo*). - Lettera di *Francesco Sanseolino.* - La Smemorato. - Febbre gialla di Livorno. - Lettera e versi di *Tommaso Gargallo.* - *Vol. VII.* Della Beretta ducale, volgarmente detta corno, dissertazione di *Girolamo Zanetti.* - Ciarlatani, cinrmatori, fenomeni viventi. *Pommier.* - Pubblici congratulatori. - Dolor vedovile, novella. *Eustachio Manfredi.* - Il Lago, di *A. de Lamartine.* - Morte di Carlo Botta. *G. A. D.*
Vedi n. 3207 del 1836.
In luogo di *Johnson* leggesi *Johson*; *Ponmier* in luogo di *Pommier*. Aggiungasi che una versione dello scritto di quest'ultimo fu già data nell'« Indicatore » di aprile-maggio 1833, e che il testo francese trovasi nel 2° volume dell'opera « Paris, ou Le livre des cent-et-un ».

2317. MISCELLANEA PITTORICO-RICREATIVA AGLI AMMIRATORI DELLE BELLE ARTI, *eseguita dal signor* Giuseppe Elena *ed altri valenti artisti.* - Presso la litografia di Gius. Pagani già premiato più volte con medaglia d'argento dall'I. R. Governo di Lombardia. - Milano, contrada di S. Gio. in Guggirolo n. 4683. — In-4, di 17 tavole litografiche 2. 61

2318. MONDO NUOVO E COSE VECCHIE, *di* G. B. Carta. - Milano, presso Omobono Manini. — In-18, di pag. 144, 4 intagli e giornale pel 1838. Infima legatura . . . . . 2. —
Narrazioni tratte da *Washington Irving*, e sono: Il Viaggio; Filippo di Pokanoket, leggenda indiana; L'Abazia di Westminster; Il Viaggio nella vigilia di natale; La Vigilia di natale.

2319. MONUMENTI SEPOLCRALI DEI CIMITERI DI MILANO, *misurati e disegnati dall'i. a.* Francesco Turconi. - Milano, presso l'editore, corso di Porta Comasina n. 2014. — Fasc. IV e V. In-4. Ogni fasc. di pag. 2 e 6 tavole a contorno 2. 61

Comasina n. 2014. — Fasc. IV e V. In-4. Ogni fasc. di pag. 2 e 6 tavole a contorno 2. 61

2320. Morale teologico-pratica *del teologo* Paolo Sperone, *canonico cantore della cattedrale d'Asti, cavaliere dell'ordine pontificio dello sperone d'oro. Dedicata a monsignor Antonio Nicola vescovo d'Alba. Sesta edizione corretta ed accresciuta dall'autore.* - Milano, a spese degli editori, 1837. — Vol. II, III e IV. In-12, di pag. 304, 352, 348. Ogni vol. . . 2. — Pei non associati. 2. 50

Vedi n. 1079.

2321. Mozart. *Agli sposi Camillo cav. Compagnoni Marefoschi e contessa Costanza Bonaccorsi nel giorno delle loro nozze.* - Bologna, per Nobili e comp., nel settembre 1837. — In-8, di pag. 36.

È la vita di Mozart, versione della contessa *Paolina Leopardi* da Recanati.

2322. Nelle nozze pallastrelli-calvi, *sonetti di* Ettore Pallastrelli. - Piacenza, tipografia dei fratelli Del Majno, 1837. — In-8, di pag. 8.

2323. Nel pubblico esame *e nella solenne distribuzione de' premii per l'anno scolastico* 1836-1837 *che si terranno nell'imp. regio ginnasio di Cremona il giorno* 6 *settembre* 1837. *Parole di congedo del conte cavaliere* Folchino Schizzi, *i. r. vice-direttore del ginnasio imperiale cremonese.* - Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1837. — In-foglio, di pag. 12.

2324. Notizia dei protestanti convertiti alla religione cattolica dal 1794 al 1837, *descritta da* Giuseppe Brunati *sacerdote. Seconda edizione emendata ed accresciuta dall'autore.* - Milano, dalla tipografia Pogliani, 1837. — In-8 gr., di pag. 52. . . . . — 65

2325. Notizia sull' opera pia della propagazione della fede *a pro delle missioni straniere ne' due mondi.* - Lione, stamperia di Pélagaud, 1837. — In-8, di pag. 48.

2326. Notizie biografiche *in continuazione della Biblioteca modonese del cavalier abate Girolamo Tiraboschi.* - Reggio, tipografia Torreggiani e compagno, 1837. — Tomo V, fasc. 1 (Domenic'Antonio Pacchioni, di E. P.; Luigi Rossi, di L. C.; Giovanni Fassi-Vicini, di A. P.). In-4, di pag. 92. . . . . 1. 38

Pei non associati 1. 73

Al n. 711 leggi « P. A. Zanoni » e « Aldobrandino Rangone Terzi ».

2327. Novella savoiarda. *Con almanacco.* - Milano, presso Paolo Ripamonti-Carpano. — In-16, di pag. 144, 4 disegni litografici, frontispizio intagliato e giornale pel 1838. Infima legatura. 2. 75

Claudina, novella savoiarda. - I Tre giganti, novella. - Quest'ultima fu già nella « Strenna italiana » pel 1834, ove è accennata come tratta da un giornale da *Cesare Rovida.*

2328. Nuovo sistema di chimica organica *fondata sopra metodi nuovi di osservazione; di* F. V. Raspail. *Traduzione con note di* Maurizio Macario. *Emendato e corretto sotto gli occhi dell'autore. Edizione corredata di dodici tavole di figure, di cui n.* 6 *sono colorite.* - Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina. — Parte II. In-8, di pag. 244 Con 2 tavole . . . 5. 50

2329. Opere complete di bourdaloue. - Tomo XXIV al XXVI. *Discorsi del padre* L. Bourdaloue *sopra i misteri. Nuova traduzione italiana di* Angelo Peri. - Cremona, presso Luigi De-Micheli edit., 1837. — Vol. II, III e IV. In-16, di pag. 276, 280, 256. Complessivamente 5. 30

Casalmaggiore, coi tipi de' fratelli Bizzari.

2330. Opere dei grandi concorsi, *premiate dall'i. r. accademia di belle arti in Milano.* - Milano, presso gli editori, ponte S. Marco n. 1994. — Fasc. XXI. In-foglio gr., di pag. 6 e 12 tavole a contorno . . . . 12. —

Al n. 440 del 1835 fu annunciato il fasc. XX.

2331. Opere edite ed inedite *dell'abate* Antonio Rosmini-Serbati, *roveretano.* - Milano, tipografia e libreria Pogliani, 1837. — Vol. XII, fasc. 2. In-8 gr., di pag. 160 e tavola sinottica 1. 95
Nell' antiporto che precede il fascicolo è detto « Storia comparativa e critica de' sistemi intorno al principio della morale ».

2332. Osservazioni *di d.* Celestino Cavedoni *sopra le antiche monete di Atene.* - Modena, presso Soliani, 1836. — In-8, di pag. 36.

2333. Pantografia istorica, *ossia Descrizione di tutti gli avvenimenti dei popoli antichi e moderni, dal principio del mondo fino a'nostri tempi. Opera di* Bernardo Bellini, *professore di storia universale e di filologia latina nell'i. r. liceo di Cremona.* - Cremona, dalla stereotipia Bellini, 1836. — Vol. LXVII al LXX. In-16. Ogni vol. di pag. 144. . . . — 87
Al n. 1400 fu indicato per errore « Casalmaggiore, coi tipi dei fratelli Bizzarri ».

2334. dei Parapetti di granito, *memoria dedotta dalla descrizione, perizia e capitolato d'appalto usata per la costruzione del parapetto denominato barricata di granito che fronteggia i canali navigabili dei contorni della città di Milano. Con tavola in rame.* - Milano, 1837, dalla tipografia di A. S. Brambilla e comp. — In-8, di pag. 30. . . . . 1. 09

2335. Parole in morte di Troiano Spinelli di Scalea, *scritte dal più addolorato de'suoi amici.* - Napoli, tipografia di Giuseppe Cioffi, 1837.

2336. Per il discorso detto a San Lazaro dall'illustre professore Giuseppe Barbieri il 19 luglio 1837, *lettera di* A. M. *ad un amico.* - Piacenza, tipografia dei fratelli Del Maino. — In-8, di pag. 6.

2337. Per le nozze del conte Giuseppe di Castelbarco-Visconti colla contessa Edoarda Gallarati-Scotti, *orazione epitalamica.* - Milano, coi tipi di A. Lamperti, 1837. — In-4, di pag. 12.
Dell'ab. *Giovanni Imberti.*

2338. Piccola biblioteca di gabinetto. - Serie V, vol. IX. *Clara, pagine della vita intima, della signora* Mélanie Waldor. - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — In-32, di pag. 212 . . . . . 1. —

2339. Pinacoteca trivigiana. - Treviso, dalla tipografia di Giovanni Paluello. — Fasc. IX e X. Di 8 e 4 pagine in foglio piccolo. Ogni fasc. con 2 tavole litografiche in foglio grande 2. 61

2340. Primi sbozzi di un discorso di P. Ireneo Affò *intorno le arti parmigiane. Con note di* Angelo Pezzana, 1837. — In-4, di pag. 32.
Cavati dall' « Appendice al primo volume della continuazione della storia della città di Parma ». Se ne sono tirati pochissimi esemplari che non sono in commercio.

2341. Primo supplemento alle effemeridi astronomiche di Milano. — In-8 gr., di pag. 200 con una tavola 6. 96
Misura assoluta dell' intensità della forza magnetica terrestre, memoria di *Carlo Federico Gauss*, tradotta e commentata da *Paolo Frisiani.* - Descrizione degli apparati magnetici e dei metodi con cui si eseguiscono le osservazioni, di *Carlo Kreil.*
Vedi n. 101.

2342. i Promessi sposi, *storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da* Alessandro Manzoni. *Sesta edizione torinese.* - Torino, presso Giuseppe Pomba e comp., 1837. — Quattro vol. in-18, di pag. 184, 220, 216, 216. Con 4 disegni in intaglio. . . . . 3. —
È l' identica edizione del n. 1773, meno gli intagli.

2343. Quaranta quadri fra i più celebri della scuola veneziana, *con illustrazioni storiche da pubblicarsi.* - Dalla litografia veneta di G. Gaspari in Venezia. — Fasc. IX, X e XI. In-foglio. Ogni fasc. di pag. 4 e e 2 disegni litografici in foglio stragrande 20. 88

2344. Raccolta delle più scelte tragedie, commedie, drammi e farse del teatro moderno applaudito, *corredate delle relative notizie storico-critiche.* - Venezia, Giuseppe Gattei, 1837. — Tomo XLIV (Il Salto di Leucade, tragedia; Il Cugino di Lisbona, dramma tradotto dal tedesco). In-16, di pag. 112-68 . . . . . 1. 10

2345. Il Regno animale, *tratto dalle migliori opere, cominciando dalle tre seguenti:* 1ª, *Istoria naturale dei colibri, uccelli mosca, ec., di* G. B. Adebert *e* L. P. Vieillot; 2ª, *Istoria naturale dei pesci del b.* Cuvier *e* M. Valenciennes; 3ª, *Istoria naturale dei mammiferi, di* F. Cuvier *e* Geoffroy de S. Hilaire. *Con tavole in rame miniate.* - Milano, presso l'editore Antonio Locatelli. — Distrib. XIX (Uccelli, fasc. IX). In-foglio, di pag. 12 e 6 tavole. . . . . 6. —

2346. La Religione cristiana dimostrata per la natura de' suoi misteri *da* Severino Fabriani, *istitutore nello stabilimento delle sordo-mute di Modena.* - Modena, Tipografia Camerale, 1837. — Fasc. IV (vol. II, fasc. 1) In-8, di pag. 206. . . . . 2. 25
In carta velina. 3. 40

2347. Riccardo Darlington, *di* Alessandro Dumas. *Versione di* Vittorio Piccaroli. - Milano, 1837, presso la ditta Angelo Bonfanti tipografo-libraio. — In-18, di pag. 208 e intaglio 2. 13
Museo drammatico, vol. IV.

2348. Rimembranze istoriche d'amore, *di* Francesco Capozzi. *Alla giovine signora Felicita Forconi soavissima cantante intitolate.* - Lugo, dalla tipografia Melandri, 1837. — In-16, di pag. 24.
Sono dodici canzoni intitolate: Giulietta e Romeo; Ines de Castro; Paolo e Francesca da Rimini; La Pia; Imelda Lambertazzi; La Figlia di Tancredi; Teresa e Antonio Foscarini; Beatrice Tenda; Carlo e Isabella di Spagna; Galeotto Manfredi; Parisina; Torquato ed Eleonora.

2349. Saggio di poesie, *di* Antonio Zoncada. - Milano, dalla ditta Angelo Bonfanti, 1837. — In-12, di pag. 104. . . . . 1. 74
La Missione del poeta; L'Uomo in cerca della verità, odi; L'Incredulo, treni; Melodie sacre; Poesie varie.

2350. La Sacra Bibbia secondo la volgata, *colla versione di monsignor* Antonio Martini, *e colla spiegazione del senso letterale e spirituale tratta dai santi padri e dagli scrittori ecclesiastici da* L. I. Le Maistre de Sacy. - Milano, 1837, per la ditta Angelo Bonfanti tipografo-libraio. — Distrib. XII (vol. III, fasc. 4). In-8, di pag. 160 . . . . . 2. —

2351. Saggio storico del cholera-morbus di Montefano e di Montefiore nel 1836, *del dottor* Alessandro Terenzi, *governatore straordinario.* - Macerata, per Antonio Cortesi, 1837.

2352. I Santi desiderii della morte, *o Pensieri de' pp. della chiesa raccolti dal padre* Pietro Lalement. *Operetta tradotta elegantemente dal francese. Edizione seconda accresciuta dei Novissimi del p.* Girolamo Trento *della compagnia di Gesù.* - Parma, per Pietro Fiaccadori, 1837. — In-18, di pag. 272. . . . . 1. 30

2353. Scelta raccolta di romanzi tedeschi recati per la prima volta in italiano. - Vol. II. *La Scelta dei parenti, romanzo di* Goethe. *Prima versione italiana di* A. C. - Milano, presso Angelo Ceresa cartolaio, contrada dell'Agnello, 1837. — Vol. II ed ultimo. In-32, di pag. 288. 1. 30

2354. Seconda associazione al nuovo dizionario italiano-francese e francese-italiano, *dell'abate* Francesco d'Alberti *di Villanova. Edizione notabilmente corretta, migliorata ed accresciuta per cura e studio dei signori* Antonio Sergent *e* Francesco Ambrosoli. — Fasc. I e II, italiano-fran-

cese; fasc. I e II, francese-italiano. In-4 gr. a 2 colonne. Ogni fasc. 2. 17
Nel frontispizio leggesi come ai n. 90 del 1835 e 2149 del 1837, ed è pretta riproduzione di quell'edizione che verrà ugualmente dispensata in 25 fascicoli al prezzo di 2 lire e 17 cent. ciascuno. Ci asterremo perciò di annunciarne l'ulteriore dispensa.

2355. Serate geniali, *ossia Accademia delle gioconde.* - Venezia, Giuseppe Gattei tip. edit., 1837. — Vol. II e III. In-24, di pag. 152, 140. Ogni vol. . . . . — 87

2356. Serie dei dogi di venezia *intagliati in rame da* Antonio Nani; *giuntevi alcune notizie biografiche estese da diversi.* - Venezia, dalla tipografia di Giuseppe Picotti a spese dell'incisore. — Fasc. XXIII al XXXI. Ogni fasc. di pag. 4 e 2 ritratti 1. 30

2357. Serie terza di romanzi storici e d'altro genere, ec. - Tomo IX e X. *Quiberon, o Realisti e repubblicani, romanzo storico del* 1795, *di* Ernesto Menard. *Traduzione di* Luigi Masieri. - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — Due vol. in-32 gr., di pag. VIII-324, 328 . 2. 61

2358. Settimo supplemento alla seconda edizione dei paragrafi del codice civile della monarchia austriaca *messi in armonia tra loro ed in riscontro col regolamento gen. del P. C., ec., ec. Del g. c.* Giuseppe Ant. Castelli, *che contiene un più esatto riscontro dei paragrafi anzidetti e l'aggiunta di molte altre importanti risoluzioni sovrane, decisioni auliche, circolari di governo e sentenze definitive di cause interessantissime emanate a tutto ottobre* 1837. *Aggiuntivi due commenti interessantissimi, uno sulla valutabilità di certi oggetti per la porzione legittima, del chiarissimo signor dott.* Tommaso Dolliner, *i. r. consigliere aulico attuale; e l'altro sul modo di articolare le prove testimoniali e peritali e di emanare le relative sentenze, delli sigg. cav.* Minasiewicz *e d.* Giuseppe Weissel, *or ora pubblicati in Vienna.* - Milano, per Marsilio Carrara successore a G. Motta, novembre 1837. — In-16, di pag. 44. . . . . — 65

2359. Spiegazioni del vangelo *per tutte le domeniche e varie feste dell'anno. Opera postuma di* Giuseppe Branca, *sacerdote oblato della congregazione de'SS. Ambrogio e Carlo, e parroco del S. Sepolcro di Milano. Settima edizione milanese.* - Milano, a spese degli editori, 1837. — Due vol. in-8 a 2 colonne, di pag. 388, 456 e intaglio . . . . . 9. —
La stessa edizione fu anche compresa in un solo volume di pag. 844.

2360. Spiegazioni del vangelo *per tutte le domeniche e varie feste dell'anno. Opera postuma di* Giuseppe Branca, *sacerdote oblato della congregazione de'SS. Ambrogio e Carlo, e parroco del S. Sepolcro in Milano.* - Milano, dalla tipografia Borroni e Scotti successori a V. Ferrario, 1837. — In-8, di pag. 756. Con intaglio . . . . . 9. —

2361. Storia dei popoli italiani, *di* Carlo Botta. - Venezia, per Giuseppe Gattei, 1836. — Fasc. IX e X (vol. III, fasc. 3 e 4). In-16, di pag. 120, 110. Ogni fasc. . . . . — 87
Opera completa.

2362. Storia della città di parma, *continuata da* Angelo Pezzana. 1346-1400. - Parma, dalla Ducale Tipografia, 1837. — Tomo I. In-4, di pag. XVI-286-116. . . . . 9. —
È la continuazione della Storia dell'Affò pubblicata dal 1792 al 1795 in quattro volumi in-4. Vedi n. 2340 e 2404.

2363. Storia della conquista dell'inghilterra fatta dai normanni, *delle sue cause e delle sue conseguenze fino ai nostri giorni. Di* Agostino Thierry *dell'istituto reale di Francia. Traduzione di* Francesco Cusani *eseguita sulla quinta edizione interamente riveduta e corretta dall'autore.* - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — Vol. II, fasc. 2. In-8, di pag. 194. . . . . 2. 12
Distribuzione VIII della « Galleria di storici moderni raccolti e tradotti per cura di *Cesare Cantù e Francesco Cusani* ».

2364. Storie e ritratti di uomini utili benefattori della umanità *di tutti i paesi e di tutte le condizioni.* - Bologna, tipografia della Volpe al Sassi. — Anno I, n. XII. In-8 a 2 colonne, di pag. 8 e 2 ritratti (Enrico Belsunce, ridotto da S. Muzzi; Adamo di Craponne, trad. di Lorenzantonio Liverani). - Anno II, n. I-II-III, IV-V-VI, di pag. 30, 28 e 12 ritratti (Malesherbes, trad. del prof. avv. Rinaldo Bajetti; Cristoforo Colombo, del dott. Carlo Frulli; S Giuseppe Calasanzio, del dott. S. Muzzi; G. Fothergill, trad. del prof. Vincenzo Valorani; Michelangelo, di Defendente Sacchi; Giacomo Watt, di A. A. Freddi; P. Ottavio Assarotti, del prof. G I. Montanari; Jacquard, ridotto dal dott. Gian-Luigi Dalfiume; La Vedova Deinsac, trad. di Angiola Campeggi-Muzzi; Franklin, di Salvatore Muzzi; Rosa Govona, di Defendente Sacchi; Domenico Guglielmini, di Giovanni Veronesi). Per anno 9. 78

Al n. 3560 del 1836 leggasi: « Anno I, n. VII-VIII-IX e X-XI ».

2365. Strenna femminile italiana *per l'anno* 1838. *Anno II.* - Milano, presso Paolo Ripamonti Carpano. — In-8 picc., di pag. x-288, 4 intagli e il ritratto di Giuseppe Serventi. Infima legatura 6. 50

Un resto di prefazione. *Opprandino Arrivabene.* - Nel dì onomastico d'illustre donna, ottave di *Enrichetta Dionigi Orfei.* - Sul fiore notturno detto da Linneo cactus nocte florens, della stessa. - Agnese Visconti, sue vicende e sua morte, cenni di *Caterina Murari Rizenfelt.* - Il Vecchio burlato, farsa buffa di *Virginia Fedeli Galli.* - Il Fior di zucca, scherzo di *Aglaia Anassilide.* - A nobil giovinetta che visitò e pianse su la tomba di Canova, della stessa. - Ad un'amica pel dono di un capretto, scherzo della stessa. - All'illustr. e coltiss. prelato monsignore Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli, ode saffica di *Enrichetta Dionigi Orfei.* - La Risposta, anacreontica di *Adele Curti.* - La Confidenza, della stessa. - La Rosa del cimiterio, sonetti della stessa. - Di *Faustina Buonarroti* vedova *Sterlini.* - Della stessa. - L'Addio, tradotto dall'inglese dalla stessa. - Vita di Laura Bassi Veratti, scritta da *Caterina Franceschi Ferrucci.* - Carmi alla signora Gabriella Signorio, ode di *Eufrosina* contessa *Del Carretto.* - La Ghirlanda di floralisi, della stessa. - Vita di un cittadino laborioso e filantropo (dott. Gius. Serventi), di *Antonietta Tommasini.* - L'Incendio di Parga, terzine di *Angela* contessa *Saccorni Prosperi.* - In lode della ven. serva di Dio Maria Clotilde di Borbone, sonetti della stessa. - Epistola di *Luisa Riccli Doria* nata *Lazotti* al padre suo Domenico Lazotti. - Colombo, sonetto della stessa. - Due sonetti della stessa. - Due capitoli di una novella inedita intitolata Suor Maria della Provvidenza, di *Ottavia Borghese* contessa *Masino di Mombello.* - Mezzanotte, romanza di *D. E.* - Il Confortatorio del condannato, novella di *Speciosa Zanardi Bottioni.* - Il Rimprovero a Gigi, stanze rusticali della stessa. - Di alcune cose spettanti alla educazione de' fanciulli, frammenti di *P. R.* - L'Alpe, fantasia di *Giuseppina Poggiolini Lodigiani.* - I Profughi, di *G. P.* - Alla Luna, sonetto di *Adele Curti.* - Pel giorno onomastico della signora A. R., di *G. Z.* - Dafnide, idillio della stessa. - Per monaca, della stessa. - Al Petrarca, della stessa. - La Sandrina, della stessa. - A Lisa, di *A. G.* - Il Pianto, d'incognita Brignanese. - Il Grillo ed il Farfallino, favola di *Francesco Gritti*, voltata in italiano da *N. N.* - La Rosa, sonetto della stessa.

Compilatore di questa strenna è *Opprandino Arrivabene.* - Ne furono stampate poche copie in-4.

2366. Strenna italiana *per l'anno* 1838. *Anno V.* - Milano, P. Ripamonti Carpano. — In-8, di pag. IV-282 e 7 intagli. Infima legatura. 8. 50

Dedica. - Il Rione d'Iside e di Serapide, frammento d'una descrizione di Roma a' giorni di Marc'Aurelio. *Tullio Dandolo.* - I Morti di Torno. *Cesare Cantù.* - Giambattista Belloni, cenni di *Carlo Leoni.* - Per decenne bellissima e cara fanciulla, ode di *Giuseppe Borghi.* - Un Racconto di Carlantonio. *P. Sala.* - L'Inno di primavera. *Agostino Cagnoli.* - Discordie della famiglia Pico. *Francesco Ambrosoli.* - Suor Isabella. *Adele Curti.* - Colloquii. *Michele Parma.* - Alcuni Romèi dell'anno 1350, ritmo storico di *Giovanni Colleoni.* - I Corvi ed il poeta, novella di *Opprandino Arrivabene.* - A Maria Vergine, inno di *Antonio Perretti.* - La Sunamite, anacrontiche bibliche dello stesso. - Danni del lusto. *R. B.* - Il Pescatore. *Francesco Capozzi.* - Studii storici intorno alcune superstizioni nel medio evo. *Defendente Sacchi.* - Proverbii. Cav. *Angiolo Maria Ricci.* - Alla sua carissima figlia Teresa ec., lettera del marchese *Massimiliano Angelelli.* - Sopra il lusso de' fiori. *G. M. B.* - Epigrammi. *Opprandino Arrivabene.* - Venezia. *T. V.* - Facezie. *Michele Sartorio.* - La gratitudine del Lario alla maestà di Ferdinando I, ode di *Giuseppe Porta.* - S. Francesco di Sales. *Cesare Rovida.* - Un primo amore, rimembranze. *Cesare Betteloni.* - Brano di storia lodigiana. *Melchiorde Gabba.* - La Musa e la vecchiezza, reminiscenza di una scena dell'Ellade antica, dell'autore delle Melodie italiche (*S. Biava*). - Ritmi biblici. *Giuseppe Revere.*

Compilatore di questa strenna è *Michele Sartorio.* - Ne furono stampate poche copie in-4.

2367. Strenna poetica sacra e morale. *N. IV.* MDCCCXXXVIII. - Monza, tipografia Corbetta. — In-16, di pag. 194, disegno, frontispizio litografico e giornale. 1. 74

G. Della Casa; S. Filippo Neri; G. Chiabrera; G. B. Marini; F. Testi; Carlo M. Maggi; F. De Lemene; C. Rusca; B. Menzini; G. B. Cotta; G. Ercolani; E. Manfredi; A. Guidi; I. Frugoni; O. Minzoni; L. Ceretti; V. Alfieri; A. Mussi; L. Fusconi; G. Perticoni; V. Monti; A. Cesari;

F. Gianni; C. Arici; A. Manzoni; P. A. Paravia; G. G. Godi; A. Cagnoli; A. Carti; M. A. Parenti; L. Santucci; C. Guaita; G. Tonelli; L. Toccagni; A. Parenti; P. B. Silorata; Chiara Mozzoni Bernabò Silorata; C. Malmusi; S. Biava; G. Borghi; Anonimo.

2368. STRENNA TEATRALE. *Anno I.* - Milano, presso P. Ripamonti. — In-16, di pag. x-210, frontispizio con 12 ritratti, e i ritratti litografici di Poggi, della Marietta Brambilla, di madama Schoberlechner; e della Forconi, di Rubini, di Ronzani e di Lablache in costume. Infima legatura 6. 25

Il compilatore ai lettori. *F. Regli.* - *BIOGRAFIE.* Cav. Nicolò Zingarelli, di *F Regli.* - Vincenzo Bellini, di *Benedetto Bermani.* - Luigi Henry, di *Francesco Regli.* - Fabrizio Sevesi, del cav. *F. Romani.* - *POESIE.* A Fanny Tacchinardi-Persiani e Antonio Poggi, ode dell'avv. *Bindocci.* - A Luigia Boccabadati, dell'avv. *Buccelleni.* - A Nicolò Paganini, del cav. *F. Romani.* - A G. B. Rubini, di autore ignoto. - A Marietta Brambilla, dell'avv. *Bucelleni.* - *PENSIERI.* - Della coreografia in Italia, di *Francesco Regli.* - Dei commedianti italiani, di *Francesco Regli.* - Se il teatro sia o no un bene, di *G. B. Cremonesi.* - Il Giovine poeta e la sua commedia, del prof. *G. Marimonti.* - Rubini, o Dei tenori d'Italia, di *un Turco.* - *TEATRI.* ITALIA. Milano (Alcune chiacchiere preliminari; Società musicali private; L'Autunno del 1836 alla Scala; Carnevale del 1836-37 alla Scala; I. R. Teatro alla Canobbiana; Autunno del 1837 alla Scala; Teatro Re; Teatro Carcano. - Pavia, Cremona, Brescia, Mantova, Bergamo, Venezia, ec. - GERMANIA. Vienna: Artisti italiani; artisti tedeschi. - FRANCIA. Parigi (Giulia Grisi, Lablache, Rubini, ec). - INGHILTERRA. Londra. - PORTOGALLO. Lisbona. - RUSSIA. Odessa. - SPAGNA. Madrid. — Un paragone e il suo perchè, di *F. Regli.*

Nella coperta leggesi: « Strenna teatrale europea, n. I, 1838 ». - Varii articoli sono tratti dal « Pirata ».

2369. STUDII *di* Giuseppe Elena *per passatempo agli amatori del disegno.* - Milano, presso l'autore. — Fasc. III al VI. In-4. Ogni fasc. di 4 disegni litografici. Complessivamente 10. 44

Vedi n. 3565 del 1836.

2370. SUI VANTAGGI DELL'UNITÀ CATTOLICA NEL PRESENTE STATO MORALE E PATOLOGICO DI EUROPA, *discorso dell'ab.* Gioachimo Geremia *di Catania.* - Napoli, 1837. — In-8, di pag. 16.

2371. SUL VELTRO DI DANTE, *lettera al chiarissimo marchese Gino Capponi del marchese* Pompeo Azzolino. - Firenze, stamperia di Luigi Pezzate, 1837. — In-8 gr., di pag. 78 e tavola.

2372. AL SUO TENERO AMICO BENEDETTO BIANCHI. *Per le nozze di Paola Manzoni con Camillo Noè intitola questi versi* C. B. - Milano, 1837, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola. — In-4, di pag. 8.

Il Trovatore.

2373. SUPPLIMENTO AL DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, *compilato per la prima volta da* Antonio Bazzarini e C., 1837. — Fasc. VI al XIV (vol. I, fasc. 6 al 14). In-8. Ogni fasc. di pag. 96 (BEACLI) . . . . . 1. —
Per gli associati alla sola parte seconda. 1. 24

Nell'antiporto leggesi: « Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana, parte seconda ».

2374. TEATRO COMPLETO DI ALFREDO DI VIGNY. VERSIONE PER CURA DI GAETANO BARBIERI. — Vol. I. *La Marescialla d'Ancre, dramma.* - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — In-18, di pag. 172 . . . 1. 25
Pei non associati 1. 30

Nella coperta leggesi: « Collana di scelti autori drammatici ». - Vedi il « Foglietto » n. 10.

2375. TEATRO DEL SIGNOR AUGUSTO KOTZEBUE. *Edizione seconda.* - Venezia, Giuseppe Gattei, 1836-37. — Vol. XLIV e XLV. In-16, di pag 54-70-18, 68-36-14. Ogni vol. 1. 10

2376. TEATRO DI SHAKESPEARE, *tradotto dall'originale inglese in prosa italiana da* Carlo Rusconi. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — Fasc. VI (Cimbellino). In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 40 . . . . . 1. 50
Fasc. VII (Il Re Lear) Di pag. 44 . . . . . 1. 65

2377. TEORICA INDUTTIVA DEL PERIODO ALCIDO COLERICO, *discorsi di* Gio.

Franceschi, *già prof. sostituto alla cattedra di patologia nella università di Macerata.* - Macerata, dai torchi di Giuseppe Cortesi, 1836. — Di pag. 66.

2378. LA TERRA SANTA ED I LUOGHI ILLUSTRATI DAGLI APOSTOLI. *Vedute pittoresche secondo Turner, Harding ed altri celebri artisti; istoria, descrizione ed attuali costumi. Prima versione dal francese dedicata all'ill. e rev. monsignore d. Gian Pietro Losanna vescovo di Biella, già vescovo d'Abido in partibus, vicario apostolico di Aleppo e delegato della s. sede al monte Libano, prelato domestico di S. S. ed assistente al solio pontificio.* - Torino, presso Giuseppe Pomba e C., 1837. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. XII-252. Con 48 intagli in acciaio e carta della Palestina . . 16. 80

L'opera fu distribuita in 28 dispense (le prime 5 sono annunciate al n. 778), e deve ritenersi traduzione anonima di *Vincenzo Andrea Peyron.* Nella coperta leggesi solamente: « La Terra Santa ed i luoghi illustrati dagli apostoli. Vedute pittoresche secondo Turner, Harding ed altri celebri artisti; istoria, descrizione ed attuali costumi, compilati dai signori ab. Gr. della diocesi di Versailles ed A. Egron, uno dei collaboratori agli Annali dei viaggi ».

2379. TRATTATO COMPIUTO DI FARMACIA TEORICA E PRATICA, *di* J. J. Virey. - Verona, tipografia poligrafica di G. Antonelli, 1836. — Fasc. XII e XIII (vol. II, fasc. 4 e 5). In-8. Ogni fasc. di pag. 96 . . . . . 1. 30

2380. TRATTATO COMPLETO DI OSTETRICIA, *di* Alfonso Velpeau. *Prima versione italiana di* Giuseppe Coen. - Venezia, coi tipi di Luigi Plet, 1837. — Fasc. V e VI. In-4, di pag. 80. Ogni fasc. con 2 tavole litografiche. 2. 17

2381. TRATTATO DELLE ESUMAZIONI GIUDIZIARIE, *di* Orfila e Lesueur. - Venezia, tipografia poligrafica di G. Antonelli, 1837. — Fasc. VII (vol. II, fasc. 3). In-8 gr., di pag. 80 . . . . . — 87

Vedi n. 804 del 1836.

2382. TRATTATO TEORICO-PRATICO SULL' ESSENZA, NATURA E CONDIZIONI DEI CONTRATTI CIVILI E LORO FORME. *Dell'avvocato* Gio. Battista Falconi. - Roma, stamperia delle Belle Arti. — Fasc. XXVII al XXX. In-8. Ogni fasc. di pag. 80 . . . . . 1. 35

2383. TRE FANTASIE POETICHE *di* Antonio Zoncada. - Milano, dalla ditta Angelo Bonfanti, 1837. — In-12, di pag. 12.

Vedi n. 2349.

2384. IL TRIONFO DELLA SANTA SEDE E DELLA CHIESA *contro gli assalti dei novatori, combattuti e respinti colle stesse loro armi. Opera di d.* Mauro Cappellari, *monaco camaldolese, ora Gregorio XVI sommo pontefice.* - In Venezia, nella casa del tipografo editore Giuseppe Battaggia, 1837. — Fasc. II al VI (ultimo). In-16. Ogni fasc. di pag. 96. . . . . — 92

2385. GLI ULTIMI TRENTA GIORNI DEL CARNEVALE SANTIFICATI IN ONORE DI MARIA SS. ADDOLORATA, *del p.* A. Muzzarelli. *Dolori mentali di Gesù Cristo nella sua passione, della beata suor* Battista Varani, *a stil purgato ridotti dal p.* Lorenzo Scupoli. - Parma, per Pietro Fiaccadori, 1837. — In-32, di pag. VIII-200.

2386. GLI ULTIMI TRENTA GIORNI DI CARNEVALE *santificati dai divoti del cuore addolorato di Maria. Prima edizione milanese riveduta da un sacerdote.* - Milano, a spese dell'editore, 1837. — In-32, di pag. 192. — 51

In fine leggesi: « Tipografia Bernardoni ».

2387. UN DON RODRIGO DEL SECOLO XIX, *scene.* - Milano, presso Omobono Manini. — In-18, di pag. 108, 2 intagli, giornale pel 1838 e carte bianche. Infima legatura. 1. 75

2388. L' UNIVERSO DI MEYER, *o sia Disegni e descrizioni di quanto v'ha in tutta la terra di più meritevole d'essere veduto ed osservato. Versione*

italiana sulla sesta edizione tedesca. - Hildburghausen e Nuova York, dall' Istituto bibliografico, 1836. — Vol. I, dispensa 7, 8 e 9. In-4 obl., di pag. 10, 10, 8. Con 4, 3 e 4 intagli in acciaio (Collegio di Yale nel Connecticut; Bamboroug-Castle; Palazzo reale in Amsterdam; Il Cingel in Amsterdam; Costantinopoli; La Rocca di Klumm nel Tirolo; Como; Edimburgo; La Dogana e Santa Maria della Salute in Venezia; Tugurio di un avveniticcio nell'America settentrionale; Ponte della Rupe della Virginia). Ogni dispensa 1. 04

Il prezzo è costantemente di una lira e 4 cent. per fasc. Al n. 1800 leggasi *Meyer*.

2389. Un po' per tutti. - Milano, presso Carlo Canadelli. — In-16, di pag. 126, 6 intagli e giornale pel 1838. Infima legatura 1. 74

Le Due Capanne; L'Avvenire; L'Ospite; Il Mio Barbiere; Il Trovatore a Dorina; Il Saluto; Le Visite e i visitatori; Diecimila franchi di rendita; Il Pianto; Lo Spettro profeta; Babilonia antica e moderna; Le Relazioni; I Fatti, la storia e le cronache; Chi presta e chi prende a prestito; Impossibile! Vedremo. - È compilazione anonima di *G. B. Cremonesi.*

2390. L' Uomo senz' ombra, *dono di simpatia al gentil sesso.* - Milano, presso Omobono Manini. — In-18, di pag. 144, 4 intagli e giornaletto per l' anno 1838. Infima legatura. . . . . 2. —

È versione dal tedesco. Vi si aggiunge: «Le Infelicità del più felice degli uomini».

2391. Versione di epigrammi greci. - Roma, dalla tipografia Salviucci, 1836. — In-8, di pag. 20.

Versione dell'abate *Domenico Santucci* per le nozze Franceschi e Boncompagni Ludovisi.

2392. Vestendo l' abito salesiano Emanuella de' conti Scotti-Gallarati duchi di s. Pietro, principi di Molfetta, ec., ec. *Parole del sacerdote* G. I. - Milano, per Antonio Lamperti, 1837. — In-4, di pag. 10.

2393. Viaggio fatto sulle coste dalmate, greco-venete ed itale nell'anno MDXI e seguenti *da pre* Francesco Grassetto, MDIX. - *Viaggio di* Filippo Pigafetta *dal Cairo al monte Sinai nell'anno* MDLXXVII. - *Viaggio per diverse parti d'Europa, fatto e descritto dal conte* Ascanio Conti, *cavaliere gerosolimitano in compagnia del conte Girolamo Trissino nell'anno* MDCXIV-XV. - *Viaggio in Alemagna del conte* Girolamo Porto *fatto nell'anno* MDCCIX-X. — In-8, di pag. 32, 26, 24, 16.

Senza nota di stampatore, essendo nel volume solamente tanti occhietti o frontispizii mozzi quanti sono i titoli qui sopra indicati, ma intendi Venezia, dalla tipografia di G. B. Merlo, marzo 1837.

2394. Virtu e delitto, *o La Famiglia del massadiero, novella storica del secolo* XVI, *di* Gaetano Barbieri. - Milano, presso la ditta Angelo Bonfanti. — In-18, di pag. 116-XXVIII . . . . . 1. —

Le XXVIII pag. sono occupate dal «Giornale per l'anno 1838».

2395. Vita di Giorgio lord Byron, *compilata da* Giuseppe Nicolini. - Piacenza, dalli fratelli del Majno, 1837. — Tomo II. In-24, di pag. 330. . . . . 1. —

Vedi n. 1685 e 1730 del 1835.

2396. La Vita interiore, *ossia La Vita nascosta con Gesù in Dio. Opera composta in francese dall'arcidiacono e dott. in teologia* Enrico Maria Boudon, *e resa in italiano, rifusa e corretta,* 1837. - Ferrara, presso Francesco Pomatelli. — In-16 gr., di pag. 320.

2397. Vite e ritratti delle donne celebri d'ogni paese. *Opera della duchessa* d'Abrantès, *continuata per cura di letterati italiani.* - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — Disp. LX, LXI-LXII e LXIII-LXIV (vol. III, fasc. 19, 20-21 e 22-23). In-8 gr., di pag. 16, 32, 32 (Aspasia di Mileto, di Ignazio Cantù; Madama Elisabetta, di Federico Fayot; Teresa Bandettini, di Giuseppina Poggiolini; Beatrice d' Este, di Ignazio Cantù; Madama Necker, della Contessa di Bradi). Con 5 ritratti complessivamente. 2. 50

2398. Vite e ritratti di xxx illustri ferraresi. - Bologna, litografia Zannoli. — Fasc. XXI. In-foglio, di pag. 6 e ritratto litografico di Vincenzo Bellini 3. 22

Il fac-simile del sacerdote Vincenzo Bellini fu distribuito colla precedente dispensa n.

LIBRI IN DIALETTI DIVERSI.

2399. L'Avarizia, *sativa prima di* Quinto Orazio Flacco, *esposta in dialetto milanese.* - Milano, 1837, coi tipi di Fr. Sambrunico-Vismara succ. a Pietro Agnelli. A spese del traduttore. — In-8, di pag. 48 . . . 1. 30

Col testo a fronte. È lo stesso traduttore del n. 1589 del 1836.

LIBRI LATINI.

2400. Antonii bertolonii flora italica - Bononiæ, ex typographæo R. Masi, 1837. — Vol. III, fasc. 1 e 2. In-8. Ogni fasc. di pag. 128. 2. 15

Vedi n. 840.

2401. Bullarii romani continuatio, ec. - Romæ, ex typographia Reverendæ Cameræ Apostolicæ, 1836. — Fasc. XX al XXVII (vol. II, fasc. 9 al 16). In-foglio. Ogni fasc. di pag. 40. . . . . 3. 23

Vedi n. 152.

2402. Catechismus ordinandorum, *ad usum diœcesis mediolanensis, Karolo Cajetano comite de Gaisruk card. archiepiscopo.* - Mediolani, ex typographia Pogliani, 1837. — In-16 gr., di pag. 224 . . . . . 1. 30

2403. Collectio selecta ss. ecclesiæ patrum, ec. - Distrib. XLV (tomus II, pars 1). *Sancti patris* Joannis Chrysostomi *archiepiscopi constantinopolitani opera omnia latine reddita atque ad fidem editionis Montfauconii excussa.* - Mediolani, typis Antonii Fontana, 1837. — Vol. XVI, parte 1. In-8 gr., di pag. 216 . . . . . 1. 75

2404. Cronaca inedita *di* Giovanni da Parma, *canonico di Trento, con postille e note, pubblicata da* Angelo Pezzana. — In-4, di pag. xiv.

Questa cronaca (cavata dall'Appendice al primo volume della storia della città di Parma, continuata da *Angelo Pezzana*) è scritta in latino: le note sono italiane e fattura del cavaliere *Antonio Mazzetti* presidente del tribunale d'appello della Lombardia.

Ne sono stati tirati pochi esemplari che non sono in commercio.

2405. Elementa philosophiæ moralis Josephi Andreæ Sciolla, *in regio taurinensi athenæo phil. mor. professoris et collegii theologorum socii in usum regiarum scolarum. Editio tertia.* - Augustæ Taurinorum, ex typis Josephi Favale, 1837. — In-8, di pag. 216. . . . . 3. 50

2406. Ephemerides motvvm cælestivm pro anno 1838, *svppvtatæ ad meridianvm Bononiæ, quæ est Parisiis orientalior per* 0^h, 36' 4'' = 0^d, 0250; *cuique est latitudo bor.* 44° 29' 54''. - Bononiæ, 1837, e Typographæo Saxiano ad signum Vulpis. — In-foglio picc., di pag. iv-84 e intaglio.

2407. Lexicon epigraphicum morcellianum. - Bononiæ, ex officina Annesii Nobili et soc. — Fasc. XI e XII (DED-EBUR). In-4. Ogni fasc. di pag. 40 . . . . . 1. 07

LIBRI GRECI.

2408. Ἀράβικον μυθολογικον περιέχον διηγήσεις καὶ συμβεβηκότα λίαν περίεργα, καὶ ὡραῖα. Συντεθὲν εἰς τὴν Ἀραβικὴν διάλεκτον παρὰ τοῦ κολυμαθοῦς, Δερβυς Αμπουμπεκηρ. Ἐκ τῆς Ἰταλικῆς εἰς τὴν Γραικικὴν διάλεκτον μεταφρασθὲν, καὶ μετὰ πλείστης ἐπιμελείας διορθωθέν. - Ἐν Βενετίᾳ, ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς Τυπογραφίας Φραγκισκου Ἀνδρεώλα, 1837. — Tre vol. in-12, di pag. 248, 296, 296.

« Il Novellista arabo, contenente viaggi ed avventure assai mirabili e dilettevoli. Composto in arabo dal dotto *Dervise Abubekir*, tradotto dall'italiano in greco e con molta diligenza emendato. - In Venezia, dalla tipografia greca di Francesco Andreola, 1837 ».

2409. Ἡμερολόγιον καὶ σεληνοδρόμιον τοῦ ἔτους 1838. - Ἐν Βενετίᾳ, ἐκ τῆς Ἑλλην. Τυπογραφίας Φραγκίσκου Ἀνδρεώλα. — In-32, di pag. 64.

« Giornale e lunario per l'anno 1838. - In Venezia, dalla tipografia greca di Francesco Andreola ».

2410. Παρακλητική ἤτοι ἡ μεγάλη ὀκτώηχος περιέχουσα πᾶσαν τὴν ἀνήκουσαν αὐτῇ Ἀκολουθίαν· ἐπὶ τέλους δὲ, καὶ τοὺς κατ'ἦχον Τριαδικοὺς, Ὑμνους, τὰ Φωταγωγικὰ καὶ Ἐξαποστειλάρια τῆς ὅλης Ἑβδομάδος, καὶ τὰ Ἀπολυτίκια Θεοτοκία τοῦ ὅλου Ἐνιαυτοῦ· προσέτι, τὸν Ἱκετήριον Κανόνα εἰς τὸν Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν, τοὺς δύο Παρακλητικοὺς Κανόνας εἰς τὴν Ὑπεραγίαν Θεοτόκον, καὶ τὸν Κανόνα τοῦ Ἀκαθίστου. Νέα ἔκδοσις. - Ἐν Βενετίᾳ, ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς Τυπογραφίας Φραγκίσκου Ἀνδρεώλα, διὰ δαπάνης Γεωργίου Διαμαντίδου, 1837. — In-4 gr. a 2 colonne, di pag. 450.

« Paracletica, ovvero Grande periodo degli otto tuoni sacri comprendente l'intera officiatura di essi. Sonovi aggiunti, secondo ciascun tuono, le lodi alla ss. Trinità, gli inni, i lucernarii, i cantici dimissorii per tutta la settimana e i finali per tutto l'anno, non che le preci canoniche a Gesù Cristo e alla Beata Vergine, e quelle che si recitano in piedi. Nuova edizione. - In Venezia, dalla tipografia greca di Francesco Andreola, a spese di Giorgio Diamantide ».

Inchiostro nero e rosso.

LIBRI ARMENI E TURCHI.

2411. Բառգիրք 'ի բարբառս Հայ եւ իտալական յօրինեալ 'ի Հ. Մանուէլ վարդապետէ Ջախջախեան 'ի միաբանութենէ յաւանչորդութեան ան. Սուքիասայ վարդապետի Սոմալեան արհի եպիսկոպոսի Սիւնեաց եւ ընդհանրական աղգայի միաբանութեան ուխտի. - Ի Վենետիկ, 'ի Տպարանի Սրբոյն Ղազարու, ռՌՃՁ. — In-4 a 3 colonne, di pag. 1508 . . . . . — 43

« Dizionario armeno-italiano compilato dal p. *Emmanuele Ciakciak*, dottore mechitarista, sotto la direzione di monsignor *Sukias Somal* arcivescovo di Siunia e presidente della congregazione mechitaristica. - Venezia, nell'isola di S. Lazzaro, 1286 (dell'era armena) ».

In un secondo frontispizio leggesi: « Dizionario armeno-italiano, composto dal p. *Emmanuele Ciakciak* dottore della congregazione mechitaristica; Venezia, tipografia mechitaristica di S. Lazzaro, 1837 ».

La parte italiana-armena fu pubblicata sin dal 1804, e di questa havvi anche un compendio. Il Ciakciak cessò di vivere il 3 gennaio 1835. Vedi il « Foglietto » n. 1 di quell'anno.

2412. Եանի Ֆիլիսոֆուն Ֆիղանէրի, եւ ասիաս Եունկուն կէձէրի ինկիլիզ լեզուանէն ֆրանգարէ լեզուինէ՝ Լրթումնէր նամ Ֆրանսէզանը էնէտիլի թէրճիւմէսին, հալա Լաթանիզաս Տանիմարգա պադշահին էնէտիլի թէրճիւմանը Գարոն Յոհաննէս Էրէմեան իշարա լեզուին թիւրքիէ թէրճիւմէ էնէվիշտիր. - Վենետիք Շէնրիմեէ, Սուրբ Ղազար Մանասթիրեաս Գասմա. Սենէ 1836. — In-8 picc., di pag 566, frontispizio e disegno intagliato 5. 22

« Lamenti del filosofo *Young*, ovvero Notti di Young tradotte in turco volgare dal barone *Giovanni Eremian*, primo interprete a Costantinopoli per S. M. il re di Danimarca, dalla versione dall'inglese in francese di *Le Journeur*. - Venezia, dalla tipografia del monastero di S. Lazzaro, 1836 ».

2413. Եպիկտոս Ֆիլիսոֆուն էլէֆիւզիս թէրճիւմէսի տիր. - Վենետիքէ, Ս. Ղազար Մանասթիրեաս Գասմա, 1837. — In-24, di pag. 70. 43

« Versione del Manuale del filosofo *Epitteto*. - Venezia, dalla tipografia del monastero di S. Lazzaro, 1837 ».

Versione in lingua turca.

2414. Յայտնութիւն Ուղղափառութեան 'ի հրահանգս մանկանց եկեղեցոյ ան. Հ. Մինաս վ. Բէշէէան 'ի միաբանութեան ուխտէն կրկին տպագրեալ. - Ի Վենետիկ, 'ի Սուրբն Ղազար, 1836. — In-24, di pag. 384 e disegno 1. 74

« Esposizione della dottrina cristiana per istruzione de' giovani ecclesiastici. Del p. *Minas Pusch* - dottore mechitarista. Seconda edizione. - Venezia, nell'isola di S. Lazzaro, 1836 ».

In armeno volgare.

2415. Պատմութիւն վարուց Յոհաննէսի Քրիզոստոմ, Թարգմանեալ

[illegible] Սանտ Ղազար, 1836. — In-12 picc., di pag. 596 e disegno . . 2. 61

« Avventure di Robinson Crusoe tradotte dalla francese nella lingua nazionale dal p. *Mines Puschg* - dottore mechitarista. - Venezia, nell' isola di S. Lazzaro, 1836 ».

In armeno volgare.

LIBRI POLIGLOTTI.

2416. Preces *sancti* Nersetis Clajensis, *Armeniorum patriarchæ, viginti quatuor linguis editæ.* - Venetiis, in insula S. Lazari, 1837. — In-12 picc., di pag. 434. Con ritratto e frontispizio intagliato. 11. 31

In armeno, greco, latino, italiano, francese, spagnuolo, tedesco, olandese, svedese, inglese, irlandese, russo, polacco, illirico, ungarese, georgiano, etiopico, turco, persiano, arabo, siriaco, ebreo, caldaico, cinese.

Già da molto tempo era stata fatta dagli stessi padri mechitaristi un' edizione in sei lingue, poi in dieci, poi in quattordici, poi in sedici, finalmente in ventiquattro. In questa che annunciamo fu ommesso l'armeno volgare, il greco volgare e il serviano, aggiuntovi invece l'etiopico, lo svedese e il cinese.

Milano, 22 dicembre 1837.

Ant. Fort. Stella e Figli,

Editori e proprietarii del *Ricoglitore italiano e straniero*

INDICE DEGLI AUTORI.

Aboulekir, 2408.
Alberti, 2354.
Alibert, 2207.
Amoretti, 2287.
Andrea, 2299.
Angelini, 2244.
Arago, 2255.
Arnout, 2267.
Asson, 2154.
Azzolino, 2371.
Balzac, 2265, 2272.
Barbieri 2394.
Baretti, 2302.
Barlocci, 2304.
Bartoli, 2211.
Battaglione, 2278.
Bazzarini, 2373.
Becchi, 2250.
Bélidor, 2174.
Bellini, 2333.
Bertoloni, 2400.
Bizio, 2262.
Boriglioni, 2170.
Borsari, 2298.
Bosi, 2192, 2193.
Botta, 2361.
Boudon, 2396.
Bourdaloue, 2329.
Branca, 2359, 2360.
Brunati, 2324.
Bruno, 2290, 2291.
Buonafede, 2295.
Busini, 2182.
Camerini, 2257.
Campiglio, 2306.
Cantù I., 2164.
Cantù e Sartorio, 2307.
Cappellari, 2384.
Capozzi, 2348.
Carrone, 2215.
Carta, 2318.
Castelli, 2358.
Cattaneo, 2155.
Cavalca, 2184.
Cavedoni, 2332.
Chelius, 2311.
Cherbi, 2280.
Ciakciak, 2411.
Combi, 2303.
Consonni, 2201.
Cottin, 2249.
Cremonesi, 2158, 2167, 2221, 2226, 2389.
Dall'Acqua, 2308.
Dante, 2227.
Dogliani, 2222.
Dominicis, 2315.
Dumas, 2347.
Eandi, 2233.
Edwars e Comte, 2248.
Elena, 2317, 2369.
Epitteto, 2413.
Fabriani, 2346.
Falconi, 2382.
Federici, 2288.
Ferrarese, 2314.
Fornara, 2151.
Franceschi, 2377.
Genlis, 2266.
Geremia, 2370.
Gesner, 2185.
Ghione, 2284.
Gio. da Parma, 2404.
Goethe, 2353.
Grassotti, 2252.
Grisostomo, 2403.
Grossi, 2254.
Imberti, 2337.
Kotzebue, 2375.
Lallement, 2352.
Leroy d'Etiolles, 2313.
Locarno, 2153.
Lombardini, 2247.
Magalotti, 2209.
Magnaldi, 2232.
Manzoni, 2342.
Marin, 2179.
Menart, 2357.
Menzini, 2223.
Montanelli, 2305.
Montémont, 2187.
Muzzarelli, 2385.
Nani, 2356.
Nersete, 2416.
Nervi, 2178.
Nicolini, 2395.
Orazio, 2399.
Orfila e Lesueur, 2381.
Osboli, 2168.
Paganessi, 2245.
Pallastrelli, 2322.
Paschi, 2312.
Pezzana, 2340, 2362.
Piano, 2296.
Pusch, 2414.
Raspail, 2328.
Rejneri, 2231.
Rizzi, 2157.
Rosini, 2300.
Rosmini, 2331.
Sales, 2293.
Scacciga, 2289.
Schizzi, 2323.
Sciolla, 2405.
Shakespeare, 2376.
Segneri, 2181.
Serpieri, 2163.
Sossogno, 2242.
Sperone, 2320.
Stuart e Revet, 2171.
Tasso, 2270, 2271.
Terenzi, 2350.
Thierry, 2363.
Tosi, 2225.
Trentini, 2166.
Turconi, 2319.
Ugolini, 2208.
Velpeau, 2380.
Vida, 2224.
Vigna, 2294.
Vigny, 2374.
Virey, 2379.
Viviani, 2264.
Waldor, 2338.
Young, 2412.
Zoncada, 2349, 2383.
Zorli, 2297.
Zuccagni-Orlandini, 2217, 2218.

Vedi per gli annuncii il *Foglietto* che va unito a questo numero.

TIPOGRAFIA BERNARDONI.

Anno terzo. (N 12.) Dicembre 1837.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

(*I prezzi delle opere sono in lire italiane*)

LIBRI ITALIANI.

2417. ALBO FELSINEO, *strenna per l'anno* 1838. *Anno III.* - Tipi della Volpe al Sassi. — In-16, di pag. 224.

Ama, racconto alla maniera di Sterne; La Riconoscenza; La Vita di una donna del popolo; La Logica di un barbiere; Le Vicende della civiltà; La Contadina nobilitata; La Giovine artista e gli artisti; Curamè, ossia L'Amore della terra natale; Gli Spazzacammini; I Buoni risparmi; Il Pittore per amore.

La novella degli Spazzacammini (di *A. Mauri*) fu nell' « Eco » del 18 luglio 1832; Il Pittore per amore (di *D. Sacchi*) nell' « Indicatore ». Le altre cose paiono pure riprodotte.

2418. ALBUM DI SCELTI COSTUMI LOMBARDI, *ossiano Cento disegni caratteristici tratti dal vero dal pittore* Giovanni Locarno. - Milano, presso P. Bertotti, giù del ponte di Porta Tosa lungo il naviglio n. 300; nel suo negozio di stampe corsia del Duomo n. 580. — Fasc. V. In-foglio, di 4 disegni litografici 1. 74
Colle figure colorate 3. 48

2419. ALESSANDRO D' APPIANO SIGNORE DI PIOMBINO, *cantica di* Alessandro Bulgarini. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2420. ALMANACCO COMUNALE E PROVINCIALE MILANESE, *ossia Manuale economico-statistico di Milano e sua provincia per l'anno* 1837. - Milano, dalla tipografia Malatesta di Carlo Tinelli. — In-16, di pag. VI-354. 2. 17

2421. ALMANACCO ECCLESIASTICO PER L'ANNO 1838. *Anno XXIV.* - Milano, presso la tipografia Pirotta e C. — In-24, di pag. 252 e ritratto di donna Leopoldina Naudet . . . . . 1. —

2422. L' ALPE, *fantasia di* Giuseppina Poggiolini Lodigiani. — In-8, di pag. 8.

Tipografia Guglielmini e Redaelli. - Estratto dal n. 2365.

2423. ANNA BOLENA, *dramma per musica in occasione della fiera di Reggio.* - Reggio, tipi Torreggiani, 1837. — In-8 picc., di pag. 48 . 1. —

2424. DELL' APOCALISSE DI S. GIOVANNI. *Versione poetica di* Francesco Perez. - Palermo, tipografia del giornale letterario, 1836. — In-16, di pag. 64.

Pubblicato nel 1837. - Vedi n. 734 del 1836.

2425. APPENDICE PER LI CAVALIERI D. GIOVANNI E D. UBERTO LA GRUA, *di risposta alla memoria della vedova principessa di Carini.* - Palermo, 1837, per Garofalo. — In-4, di pag. 38.

2426. L'ARCHITETTO DELLE STRADE FERRATE, *ovvero Saggio sui principii generali dell'arte di formare le strade a ruotaie di ferro. Di* Eduardo Biot, *altro dei sovraintendenti all'esecuzione della strada ferrata da S. Stefano a Lione. Recato in italiano con note ed aggiunte dall'ingegnere* Luigi Tatti. *Unitavi una memoria di* Davide Hansemann *relativa ai rapporti politici ed economici di questa specie di strade.* - Milano, presso Angelo Monti libraio, 1837. — Distrib. I. In-4, di pag. VIII-136. Con 3 tavole. 5. 22

Nell'antiporto leggesi: « Scelta biblioteca dell'ingegnere civile, volume sedicesimo ». - Vedi n. 2348 del 1835.

2427. ARCHITETTURA IDRAULICA, ec. *Di* Bernardo Belidor. - Mantova, presso gli editori fratelli Negretti. — Fasc. XV (tomo II). In-4, di pag. 48 e 5 tavole. 3. 04

Vedi l'intero frontispizio al n. 458.

2428. ARTE PRATICA DI ECONOMIA NUTRITIVA E REFRIGERANTE *per far rosolii di tutte le maniere (con distillazione e senza), conserve e marmellate di frutta e di agrumi; gelati d'ogni sorta e marzapani di qualsivoglia forma; vini forestieri; acqua di colonia; altre acque profumate, e molte altre preparazioni alimentose o chimiche da servire al comodo della vita ec., esercibile da qualunque persona benchè inesperta. Traduzione dal francese arricchita eziandio di quanto si trova nell'opuscolo delle* 125 *ricette ossia Il Perfetto distillatore.* - Napoli, libreria della Società filologica, 1835. — In-18, di pag. 100. . . . . — 85

2429. ATLANTE STORICO, GEOGRAFICO, GENEALOGICO, CRONOLOGICO E LETTERARIO *di* M. A. Lesage, *in ogni sua parte corretto, ampliato e proseguito sino all'anno corrente. Prima veneta edizione.* - Venezia, Girolamo Tasso ed. — Dispensa L alla LIII. In-foglio, di pag. 32 complessiv. . . . 6. —

2430. GLI AVVENTURIERI, *melodramma giocoso per musica.* - Lucca, tipografia Benedini, 1837. — In-8.

2431. AVVISO AI SUOI PAESANI SUL CHOLERA-MORBUS, *e lettera al barone d. Giuseppe Corvaja in occasione di un suo opuscolo avente per titolo « La Colera combattuta dalla ragione ». Del d. in medicina* Antonio Parisi *palermitano, residente in Napoli e già medico ordinario dell'ospedale dei colerici di Brancaccio di questa capitale.* - Napoli, dalla tipografia Trani, 1837.

2432. LA BATRACOMIOMACHIA, *ossia La Battaglia dei topi colle rane. Di* Omero. - Livorno, 1836. — In-8.

2433. BIBLIOTECA DI MEDICINA E CHIRURGIA PRATICA. - Distrib. XCIV e XCV. *Trattato della vaccina e delle eruzioni vaiolose e vaioliformi. Opera compilata dietro domanda del governo e preceduta da un rapporto dell'accademia reale di medicina da* G. B. Bousquet, *cavaliere della legion d'onore, segretario del consiglio dell'accademia reale di medicina, incaricato delle vaccinazioni gratuite, professore aggregato alla facoltà di medicina di Strasburgo, membro della società di medicina di Berlino, ec. Prima versione italiana con annotazioni di* Girolamo Volpi, *dottore in medicina e chirurgia, già f. f. di medico ordinario esclusivo per le sale de' vaiolosi nell'ospedale maggiore di Bergamo.* - Milano, coi torchi di Paolo Andrea Molina. — In-8, di pag. XXXVI-232 . . . . . 6. —

2434. BIBLIOTECA ROMANTICA. - *Opere di* Vittore Hugo. - Palermo, tipografia Pedone, 1837. — Vol. I, fasc. 1. In-12, di pag. 252.

2435. BREVI RACCONTI PEI FANCIULLI. *Operetta raccomandata dalla università di Parigi alle scuole elementari di Francia. Traduzione italiana de-*

dicata ai padri di famiglia. - Bologna, presso Luigi Rocchi e compagno, 1836. — In-16, di pag. 164.

Di *Schmid*, l'autore delle «Ova di Pasqua». - Nella coperta leggesi: «Della serie, vol. I».

2436. Carlo emmanuele sardagna de hohenstein, *per la grazia di Dio e della s. sede apostolica vescovo di Cremona, ai nostri venerabili fratelli e diletti figliuoli, il clero ed il popolo della città e diocesi, salute e benedizione.* — In-8, di pag. 16.

In fine leggesi: «Cremona, dal nostro palazzo vescovile li 10 novembre 1837». È l'enciclica di congedo dalla sua diocesi.

2437. Carme *di* Placido Campetti. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2438. a Carolina ungher, *carme di* Prospero Viani. - Reggio, tipi Torreggiani, 1837. — In-8, di pag. 16.

2439. a Carolina ungher, *versi.* - Reggio, tipi Torreggiani, 1837. — In-8, di pag. 16.

Autori: *Peretti*, *Tonelli*, *Grassetti*, *Galoni*.

2440. Catalogo di mille ottocento e più autografi *di personaggi che furono rinomati sul trono, nelle cose di guerra o di stato, nel clero, nelle scienze, nelle lettere o nelle arti, pertinenti ad* Antonio Gandini. - Modena, dalla reale tipografia eredi Soliani, 1837. — In-8, di pag. 44.

2441. Catullo. *Versione di* Lodovico Vincenzi. - Reggio, tipi Torreggiani, 1837. — In-8 picc., di pag. 140 . . . . . l. 25

2442. Cenni biografici riguardanti la vita e morte di Faustina Malfatti nata Gauffier. *Di* Giovanni Battista Giorgini. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2443. Cenni storici sulle pitture classiche di Trevi, *del dottor* Clemente Bartolini, *per servire di parziale appendice al « Commentario istorico » del prof. Antonio Mezzanotte di Perugia.* - Fuligno, tipografia Tommassini, 1837. — In-8, di pag. 24 . . . . . — 54

2444. Cenni storici sull'isola di Poveglia *e sulla sua importanza sotto l'aspetto sanitario. Del dott.* A. A. Frari, *i. r. effettivo consigliere di governo, presidente del magistrato di sanità marittima di Venezia, socio di varie accademie italiane e straniere, decorato da S. M. I. R. della medaglia d'oro d'onore del merito civile pei servigi prestati in circostanze di peste.* - Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1837. — In-8 gr., di pag. 48.

2445. Cenni sulla vita del giovinetto Giuseppe Camineci di Palermo, *dell'abate* Vincenzo Giannini. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2446. Cenni sulla vita del giovinetto Luigi Montanari di Modena. - Modena, dagli eredi Sogliani, 1836. — In-8 picc.

2447. Cenno *del cavaliere* Giuseppe Neroni *sull'origine di Ripatransone, pubblicato nel faustissimo imeneo del conte Filippo Neroni colla signora marchesa Teresa Malaspina.* - Ripatransone, tipografia Jaffei, 1837. — In-8, di pag 10.

2448. Cenno del metodo per la cura del cholera asiatico osservato in Napoli; *scritto da* Benedetto Vulpes, *medico nell'ospedale della Consolazione pe'cholerici della città di Napoli.* - Napoli, 1836.

2449. Il Cholera in Italia, *ode del dottor* Giovanni Chiosi. - Cremona, tip. Feraboli, 1837. — In-8, di pag. 16 compresa la coperta. . . — 50

2450. Del Cholera osservato nell' ospedale di s. Maria di Loreto, *relazione di* Salvatore de Renzi. - Napoli, 1837.

2451. Ciro liberatore d'Isdraele, *componimento drammatico. Poesia dell'avv.* Rosario Falciglia Giamboi. - Messina, tipografia Pappalardo, 1837 — In-8, di pag. 8.

2452. Clinica chirurgica *particolarmente esercitata nei campi e negli ospedali militari dal* 1792 *fino al* 1836 *dal barone* D. G. Larrey. *Prima edizione italiana.* - Firenze, tipografia di Sansone Coen, 1837. — Fasc. V (vol. II, fasc. 1). In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 96 . . . . . 1. 68
Distribuzione delle tavole del primo volume. In-8, di pag. 4 e 5 tavole a contorno 1. 68
Pagine 24 del testo appartengono al primo volume, 72 al secondo.

2453. Collana degli illustri storici italiani dal secolo xiii al xix. - Venezia, coi tipi di Paolo Lampato, a spese di alcuni bibliofili. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 36-592-390, 4 disegni litografici e i ritratti di Dino Compagni, Giovanni Villani, Matteo Villani e Filippo Villani. 34. 80
Contiene: I, « Cronaca di *Dino Compagni* dal MCCLXXX al MCCCXII »; II, « Cronaca di *Giovanni Villani* dall'anno MCCLXXX al MCCCXII »; III, « Cronaca di *Matteo Villani* dall'anno MCCCXLVIII al MCCCLXIII, e « Cronaca di *Filippo Villani* ». - Il volume fu distribuito in XVIII fascicoli, 12 de' quali furono pubblicati a Venezia, come al n. 917 del 1836; i seguenti a Padova coi tipi della Minerva, 1837.

2454. Collana degli illustri storici italiani volgarizzatori de' latini. *Volume unico.* - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — Fasc. VI. In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 56, disegno litografico e ritratto di Jacopo Nardi 1. 24
« La Storia romana di *Tito Livio* recata in italiano da *Jacopo Nardi* ». Vedi n. 2111 del 1835 e n. 2453 qui sopra.

2455. Comento sul decreto del 5 agosto 1831, *scritto da* Michele Scimonelli. - Palermo, tipografia del Giornale letterario, 1837. — In-8, di pag. 44.

2456. Compendio degli elementi del diritto criminale, *di* Filippo M. Renazzi, *tradotto ed annotato da* Luigi Zuppetta. - Napoli, 1837. — Due volumi.

2457. Consultazione medico-legale sullo stato di mente del signor samuele della ripa, *morto per suicidio in Parigi a dì* 4 *ottobre* 1829, *pubblicata dall'autore* (*prof.* Domenico Meli) *con alcune osservazioni contro il libello famoso a stampa diretto al tribunale d'appello sedente in Macerata da un certo Giuseppe De Angelis.* - Pesaro, 1837. — In-8, di pag. 72.

2458. il Conte filiberto, *ossia La Villeggiatura autunnale di tre studenti di ritorno dall'università di *** nell'anno* 1835. *Di* N. N. - Modena, dagli eredi Sogliani, 1836 . . . . . 1. —
Vedi n. 2216.

2459. Corso completo di anatomia descrittiva, *colle differenze nelle età, sessi, razze ed anomalie. Di* Giovanni Gorgone, *professore di anatomia nella r. università di Palermo.* - Palermo, dalla R. Stamperia, 1836. — Tomo II, In-8, di pag. 304 . . . . . 4. 25
Pubblicato nel 1837. Il primo volume di pag. XVI-554 è del 1834. Vedi n. 924 del 1835.

2460. il Cronista monzese, *annuario di rimembranze patrie. N. II.* 1838. - Monza, presso Ferdinando Borsa cartolaio. — In-18, di pag. 108 e giornale . . . . . — 75
In fine leggesi: « Milano, coi tipi di O. Manini ». - È compilazione del dottor *Mezzi*: come scorgesi dalla prefazione. Contiene: « La Città di Monza, cronachetta di dodici secoli, dal 600 al 1800; L'Indicatore de' ritratti de' benefattori dello spedale di Monza; La Rotonda dell'i. r. villa presso Monza; Carteggio sul famoso ritratto della Signora di Monza; L'Isolamento fortunato, reminiscenza patria ».

2461. Dante in ravenna, *dramma del marchese* Luigi Biondi *romano.* - Torino, tipografia Chirio e Mina, 1837. — In-8 gr., di pag. 112.
Bella edizione che non è posta in commercio.

2462. I DELIRII DELL'ANIME AMANTI, *ossiano Gli Avvenimenti di Ernegilda e Artidoro.* - Firenze, presso Tom. Moro, 1836. — In-32 picc., di pag. 152 e disegno 1. 40

Di *Antonio Piazza*, come scorgesi dalla prefazione a questa sesta edizione. Si aggiunge: « Clary, storia inglese del signor *d'Arnò*, tradotta in italiano ». Questo Antonio Piazza non è lo stesso nominato al n. 1671.

2463. DESCRIZIONE DEI DIPINTI RACCOLTI DAL CONTE TEODORO LECCHI NELLA SUA CASA DI BRESCIA. - Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1837. — In-8, di pag. 44.

2464. DESCRIZIONE DI UNA PITTURA DEL PROF. RAFFAELLO GIOVANETTI, *dell'abate* Cesare Casali. - Lucca, tipografia Benedini, 1837. — In-8.

2465. DEVOTO ESERCIZIO *da praticarsi la terza domenica di ogni mese nella chiesa de' rr. pp. francescani dall'arciconfraternita di M. V. dello Stellario. Del p.* Luigi Paoletti. - Lucca, tipografia Benedini, 1837. — In-16.

2466. IL DEVOTO REGGIANO. - Reggio, tipografia Torreggiani e comp., 1836. — In-16 . . . . . — 30

2467. DISCORSI ACCADEMICI, *ed altri opuscoli di* Andrea Lombardi-Cosenza. - Napoli, 1837.

2468. DISCORSI *pronunziati dal presidente, dal vice-presidente e dal socio segretario perpetuo della società economica della valle di Catania nella adunanza generale del* 30 *maggio* 1836, *ec.* - Catania, tipografia Sciuto, 1836.

Sull'istruzione delle classi produttrici di Sicilia, del cav. prof. *Salvadore Scuderi.* - Sul miglioramento delle specie delle piante indigene e sulla introduzione delle piante esotiche le più utili, di *Antonino Di Giacomo.* - Rapporto dei lavori del quarto anno della società economica del valle di Catania, del dott. *Alfio Bonanno.*

2469. DISCORSO SULL'ARRESTO PERSONALE IN LINEA CIVILE FRA GLI ASCENDENTI E DISCENDENTI. *Di* Paolo Zanghi, *giudice della G. C. civile di Palermo, ec. ec.* — In-12.

2470. DISCORSO SUL PURGATORIO, *detto nella chiesa del suffragio la sera de' santi,* 1836, *dall'abate* Telesforo Bini. - Lucca, tipografia Baroni, 1837. — In-8.

2471. DISCUSSIONE STORICA E TOPOGRAFICA, *dell'abate basilieno* Paolo Vagliassindi *da Randazzo.* - Palermo, 1835.

Concerne specialmente la Sicilia.

2472. LA DIVINA COMMEDIA, *di* Dante Alighieri. - Bologna, 1836. — Tre vol. in-16.

2473. DIZIONARIO DI MEDICINA, CHIRURGIA E FARMACIA PRATICHE. *Di* Andral, Bégin, Blandin, Bouillaud, Bouvier, Cruveilhier, Cullerier, Devergie (Alf.), Dugès, Dupuytren, Foville, Guibourt, Jolly, Lallemand, Londe Magendie, Ratier, Rayer, Roche, Sanson. *Prima traduzione italiana.* - Venezia, Girolamo Tasso edit., 1837. — Fasc. XIX (BOC-CAD). In-8 a 2 colonne, di pag. 56 . . . . . 1. 75

Al n. 1904 leggi ASP-BOC.

2474. DIZIONARIO PORTATILE DE' CONCILII, *contenente una somma di tutti i concilii generali, nazionali, provinciali e particolari; il motivo per cui furono tenuti; le loro decisioni sopra il dogma e la disciplina; gli errori che vi furono condannati: dal primo concilio tenuto in Gerusalemme sino al concilio di Trento ed oltre ancora. Coll'aggiunta d'una collezione de' canoni più rimarchevoli e d'una tavola cronologica di tutti i concilii. Il tutto preceduto da un discorso su la loro antichità ed utilità, e da un sommario delle collezioni che ne furon fatte. Traduzione dal francese.*

Terza edizione nuovamente corretta, aumentata ed arricchita da un'appendice contenente un quadro cronologico biografico di tutti i vescovi della diocesi di Como. - Magliaso, tipografia dell'Indipendente svizzero, 1836. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. VIII-536. . . . . 8. 50

Nella coperta è detto: « Magliaso, a spese di Davide Rovedà, 1837 ».

2475. DIZIONARIO PORTATILE E DI PRONUNCIA FRANCESE-ITALIANO ED ITALIANO-FRANCESE, *composto sui dizionarii dell'*Alberti *e degli accademici della Crusca, racchiudente la pronuncia scritta a lato di ciascun vocabolo delle due lingue, l'accento su tutte le parole italiane, un trattato di pronunzia francese per uso degli Italiani e di pronunzia italiana per uso de' Francesi, una tavola di nomi proprii d'uomini, nazioni, ec. Nuova edizione notabilmente corretta, migliorata ed accresciuta. Tomo secondo.* - Bologna, tipografia delle Scienze, 1834. — In-4, di pag. VI-862.

Nella coperta è la data del 1836. Il primo volume di pag. XIV-796 (Dictionnaire portatif et de prononciation français-italien et italien-français) è pure del 1834. Prezzo dell'opera, lire 23. 60.

2476. DIZIONARIO STORICO-MITOLOGICO DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO. - Palermo, tipografia di Francesco Spampinato, 1836-37. — Distrib. XXVIII alla XXXI (vol. II). In-8, di pag. 48, 32, 24, 24. Con 5, 6, 6, 6 tavole.

2477. A D. ADOLFO GIASTERRI, *ode di* Giuseppe Tonelli. - Reggio, tipi Torreggiani, 1837. — In-4, di pag. 8.

2478. A D. MASSIMO SOTTI, *versi.* - Reggio, tipi Torreggiani, 1837. — In-8, di pag. 8.

2479. DRAMMATICHE PRODUZIONI *di* Filippo Gentiluomo *da Messina.* - Messina, 1837. — In-8, di pag. 224 . . . . . 2. 50

Nella coperta leggesi: « Stamperia di Tommaso Capra all'insegna di Maurolico ». Contiene « Elvira e Roberto, dramma; L'Anello, commedia; La Romanziera, commedia; Il Buon diavolo, commedia ».

2480. ELEMENTI DI FILOSOFIA *del barone* Pasquale Galluppi *di Tropea, professore di filosofia nella regia università degli studii di Napoli. Nuova edizione sulla terza napoletana notabilmente accresciuta e migliorata dall'autore. Aggiuntevi le note di* P. T. S. *pub. lett* - Bologna, presso Jacopo Marsigli, 1837. — Vol. I e II. In-16 gr, di pag. XXIV-312, VI-452. Compless. 5. 38

Vedi n. 971 del 1836. Volume I: Introduzione alla filosofia, logica pura, psicologia. Volume II: Ideologia, Logica mista.

2481. LA ELLONODIDASCALIA *del sac.* Bernardo Sirengo, *professore di lettere greche nel seminario dei cherici e nel convito de' nobili di Siracusa.* - Siracusa, dalla tip. di Giuseppe Pulejo, 1836. — In-8, di pag. 460. 8. 50

Pubblicato nel 1837.

2482. ELOGIO DELL'AB. D. GABRIELLO CAV. GRIMALDI, *del can.* Paolo Bertolazzi. - Lucca, tipografia Baroni, 1837. — In-8.

2483. ELOGIO FUNEBRE DI MARIA CRISTINA DI SAVOIA REGINA DELLE DUE SICILIE, *per* Gregorio Raimondo. - Messina, 1837, per Marcellino Minasi. — In-8, di pag. 12.

2484. ENCICLOPEDIA MODERNA E DIZIONARIO ITALIANO DELLA CONVERSAZIONE, *ad imitazione dell'Enciclopedia di* Courtin *e degli analoghi dizionarii e lessici tedeschi, italiani, inglesi e francesi più accreditati.* - Venezia, dallo stabilimento enciclopedico di Girolamo Tasso, 1837. — Vol. I, fasc. 10 (ALB-ALC). In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 64 . . . . . 1. 75

2485. FARMACOPEA UNIVERSALE *di* A. J. L. Jourdan. *Prima edizione veneta.* - Venezia, 1836, Girolamo Tasso editore. — Fasc. XLVIII (tomo V). In-8 a 2 colonne, di pag. 80 . . . . . — 87

Nomenclature farmaceutiche (RUB-SCI). Vedi n. 558 del 1835 e 642 del 1836.

2486. Farse *composte dal duca* di Misilindino di Catò. *Unico volume.* - Palermo, per Bernardo Virzì, 1837. — In-8, di pag. 136.

2487. La Filosofia vendicatrice della religione, *del p. d.* Liberatore Luciano. - Napoli, 1837.

2488. Gesu al cuore del giovine. *Quinta edizione con aggiunte.* - Lucca, tipografia Rocchi, 1837. — In-8.

2489. Gismondo e tancredi, *romanzo di* Tommaso Forteguerra. - Lucca, tipografia Ferrara, 1837. — In-12.

2490. il Giuramento, *melodramma in tre atti da rappresentarsi nell'i. r. teatro alla Scala il carnevale* 1837-38. - Milano, per Gaspare Truffi, 1837. — In-16, di pag. 56.

Parole di *Gaetano Rossi.* - Vi si comprende: « Il Castello di Lochleven, azione mimica di *Giovanni Galzerani* »; e « La Bella Moglie del marito vecchio, ballo di mezzo carattere di *Ferdinando Rugali* ».

2491. le Glorie delle belle arti *esposte nel palazzo di Brera in Milano nell'anno* MDCCCXXXVII. *Con appendice dell'esposizione veneziana e di altre. Anno XI.* - Presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi in Milano, contr. di S. Margherita n. 1101, e in Venezia sotto le Procuratie Vecchie n. 129 e 130. — In-16, di pag. IV-276 e 14 intagli.

Alla dedicatoria è firmato *Cantù.* Si aggiunge l'« Elogio dell'architetto Giuseppe Piermarini, di *Ignazio Fumagalli* », e il « Discorso del signor *Antonio Diedo* sulla espressione ».

2492. Gramatica ragionata della lingua italiana, *di* Francesco Soave *c. r. s.* - Livorno, 1835. — Due vol. in 18.

2493. le Grandezze di maria, *dell'abate* Duquesne. - Napoli, 1837. — Vol. I e II.

2494. Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri, *dall'epoca del risorgimento delle scienze e belle arti fino ai nostri giorni.* - Milano, presso l'editore Antonio Locatelli, contrada del Gesù n. 1283. — Fasc. VI. In-8 gr., di pag. XX-VIII (Giuseppe Luigi Lagrange, di Michaud; Domenico Zampieri, di Temistocle Solera). Con 2 ritratti intagliati. — 90

2495. della Imitazione di cristo, *di* Tommaso da Kempis, *volgarizzata dal p.* A. Cesari. - Firenze, tipografia Cardinali, 1836. — In 32, di pag. 360 ed intaglio . . . . . 2. —

2496. l'Imperatore napoleone, *quadri e racconti delle battaglie e delle azioni particolari di questo celebre capitano. Un volume con* 90 *incisioni in acciaio, di* Reveil, *tratte dalle pitture del museo di Versailles e da altri monumenti. Prima versione italiana del dottor* Giuseppe Vedeche. - Firenze, Paolo Fumagalli e C. ed., 1837. — In-8 picc., di pag. 268. 15. 12

L'opera fu distribuita in 18 fascicoli a 84 cent. ciascuno.

2497. In difesa dell'avv. pensabene *contro il canonico Greco col nome.* - Palermo, presso la Reale Stamperia, 1837. — In-4, di pag. 72.

In fine si legge *Giuseppe Pensabene.*

2498. In morte della malibran, *sciolti di* Placido Campetti. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2499. In morte di stefanina settimo, *ode.* - Palermo, tipografia di Virzì, 1837. — In-8.

In fine si legge *D. Calapso.*

2500. In morte di teresa bandettini fra gli arcadi amarilli etrusca, *versi di* Luisa Paladini. - Lucca, tipografia Rocchi, 1837. — In-8.

2501. Inni sacri *giusta il breviario di papa Urbano VIII. Traduzione di* Raffaele de Fusco, Andrea Laucci *ed* Antonio Mazzarotta. - Napoli, 1837.

2502. Inno a dio per la liberazione del colera, *di* Placido Campetti. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-16.

2503. In occasione delle nozze negri-stecchini. *A Lorenzo Doni* G. Bombardini. - Vicenza, 1837, tipografia Picutti. — In-8, di pag. 8.
Sono versi.

2504. Intorno ai giornali ed alla odierna coltura siciliana, *cenni di* Luigi Minolfi. - Palermo, 1837.

2505. Intorno invenzioni e scoperte italiane, *lettere di* Gianfrancesco Rambelli *a D. Domenico M. Ferri. Edizione quinta con emendazioni ed aggiunte importantissime.* - Bologna, tipografia Dall' Olmo e Tiocchi, 1837. — Fasc. I e II. In-8. Ogni fasc. di pag. 32 . . . . . — 54
I. Gall, Lavater, Mesmer prevenuti. - II. Applicazione dell' elettricità metallica alla terapeutica. - III. Scoperte varie di storia naturale. - IV. Globi areostatici. Seminatore. - V. Architettura militare. Francesco Marchi. - VI. Scoperte di Leon Battista Alberti e di Leonardo da Vinci. - VII. Angelo Poliziano previene Bacone e gli altri enciclopedisti nell' ordinata classificazione dello scibile. - VIII. Trasportamento degli edifizii. - IX. Giardini inglesi. - X. Pittura a olio. - XI. Scoperte varie risguardanti la medicina. - XII. Di alcune esagerate opinioni di Montesquieu, di Rousseau e d'Alembert. - XIII. Plastica.
Si riferisce la Lettera promessa all' edizione fattasi nel giornale L'Amico della gioventù e con essa la nota seguente: « Queste lettere apparvero la prima volta nel giornale di Bologna La Ricreazione che ne pubblicò undici; ristamparonsi tosto nel giornale napolitano l'Omnibus; e non guari dopo nel Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia diretto dal barone Vincenzo Mortillaro. Se ne citarono squarci in alcune opere recenti; se ne parlò con favore in molti giornali, come il Tiberino di Roma (n. 8, 27 febbraio 1836), il Giornale di scienze, lettere ed arti di Perugia (n. 22, aprile 1835), la Gazzetta di Bologna (n. 84, 14 luglio 1836) e altrove. Il Repertorio d'agricoltura e scienze economiche di Torino (n. 405, 18 giugno 1836), il Bollettino delle cognizioni industriali (n. 36, 1834 al 36), l'Arcadico (settembre 1836); e in Francia La Dominical, L'Ami de la jeunesse, ec., ec. ».

2506. Iscrizioni ad onore d'illustri lucchesi. *Di* Antonio Mazzarosa. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2507. Istituzioni di fisica, *di* Michele Milano. - Napoli, 1837. — Tomo I.

2508. Istituzioni di medicina forense, *di* Giuseppe Tortosa, *professore medico della commissione dipartimentale di sanità del Bacchiglione. Nuova edizione arricchita di molte interessanti aggiunte.* - Bologna, tipografia delle scienze, 1836. — Due vol. in-16, di pag. 256, 208 e 2 tabelle a stampa 6. 48

5209. Istituzioni di medicina pratica, *di* G. B. Borsieri. - Napoli, 1837. — Vol. I al V.

2510. Istituzioni di morale teologica, *ossia Breve e facile metodo per apprendere le necessarie cognizioni di essa, e con pari facilità richiamarle alla memoria. Del p.* Raffaele Brandeglio. - Lucca, tipografia Rocchi, 1837. — Tre vol. in-12.

2511. Istituzioni di rettorica e belle lettere, *tratte dalle lezioni di* Blair *dal padre* Soave *c. r. s., ampliate ed arricchite di esempi ad uso della studiosa gioventù italiana. Edizione prima.* - Fuligno, tipografia Tommassini, 1837. — Tomo II ed ultimo. In-12, di pag. 284. . . . . 2. 16
Questa è opera del prof. *G. Ignazio Montanari.* In questo volume, oltre le correzioni ed aggiunte inserite a luogo, vi sono otto capitoli: I, Sulla poesia ebraica; II, Sull' innodia; III, Sul sonetto; IV, Sulla canzone italiana; V, Sulla storia della poesia italiana; VI, Sulla Divina commedia di Dante Alighieri; VII, Sull' imitazione poetica e sull' ordine con cui si deve studiare i poeti; VIII, Sull' uso della mitologia, e sui romantici e sui classici, ove si parla della facile concordia di queste due scuole.

2512. dell' Istoria della compagnia di gesu. *L'Asia, parte prima, descritta dal p.* Daniello Bartoli *della medesima compagnia.* - Firenze, per

Simone Birindelli, 1835-37. — Sette vol. in-12, di pag. 458, 238, 240, 212, 236. . . . . 12. —
Prendendo l'opera separata. 16. 80

La paginazione è continuata dal primo al secondo volume. Nell'antiporto del I, II, III e IV volume è detto: « Opere del padre Daniello Bartoli della compagnia di Gesù », « vol. XIII », « vol. XIV », « vol. XV », « vol. XVI ». Nella massima parte delle coperte è detto « Firenze, presso S. Usigli »; non essendovi del resto uniformità nè nel prezzo primitivamente assegnato ai volumi, nè nell'ordine dei medesimi. I primi quattro volumi di quest'opera pubblicati nel 1830, del prezzo di lire 11. 20, contengono la « Vita di s. Ignazio »; i volumi V al XII, stampati nel 1832, del prezzo di lire 26. 88 « La Cina »; i volumi XVIII al XXVI pubblicati nel 1830, del prezzo di lire 30. 80, « Il Giappone ».

2513. DELLA ISTORIA E DELLA INDOLE DI OGNI FILOSOFIA, E DELLA RISTAURAZIONE DI OGNI FILOSOFIA NEI SECOLI XVI, XVII E XVIII, DI APPIANO BUONAFEDE. - Vol. III. *Della istoria e della indole di ogni filosofia, di* Appiano Buonafede. - Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1837. — Vol. III. In-8, di pag. 512 . . . . . 5. 92

« Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII. Aggiunta, vol. XIX ».

2514. ISTRUZIONI E REGOLAMENTI PER L'AMMINISTRAZIONE DELLA CASSA DI RISPARMIO E DI PREVIDENZA IN LUCCA. - Lucca, tipografia Benedini, 1837. — In-8.

2515. IL LAMENTENCOMIAUGURIO, *poesia di* Nascimbene Francesco. - Pavia, nella stamperia Fusi e comp., 1837. — In-8, di pag. 12.

2516. LEGISLAZIONE CIVILE, COMMERCIALE E PENALE DELLA FRANCIA, *compimento de' codici francesi del barone* Locré. - Napoli, 1837. — Tomo I.

2517. LETTERA *del prof.* Giuseppe Ignazio Montanari *in morte della contessa Elena Cassi Schiavini pesarese, al chiarissimo signor dottor Tommaso Panzieri.* - Perugia, 1837. — In-8, di pag. 16.

Articolo estratto dal « Giornale scientifico-letterario di Perugia », n. 44.
Oltre la lettera vi sono tre poesie, una di monsignor *Muzzarelli*, l'altra di *Agostino Cagnoli*, la terza del prof. *Domenico Vaccolini*, ed un' iscrizione latina del *Montanari*.

2518. LETTERA *di* Giovanni Barsotti *al signor Enrico Mayer, estratta dalla « Guida dell'educatore », relativa al giovinetto Pugliesi.* - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2519. LETTERA *di* Paolo Anania de Luca *al signor Gaspare Gregoire intorno al merito relativo ed assoluto degl'istrumenti proposti da entrambi per misurare qualunque profondità di mare.* - Napoli, tipografia del Poliorama, 1837.

2520. LETTERA *di un medico a Politi Cosimo intorno il cholera asiatico contagioso, e metodo curativo di esso.* - Firenze, 1835. — In-8.

2521. LETTERA SOPRA ALCUNE EMINENTI MEDICHE VIRTU DEL GAZ ACIDO CARBONICO, *diretta al sesso gentile da* Attilio Menicucci. - Lucca, tipografia Benedini, 1837. — In-8.

2522. LA LETTERATURA LATINA. — In-8, di pag. 28.

È un articolo di *Ignazio Cantù* sui « Studii del secolo d'Augusto di Tullio Dandolo », estratto dal « Ricoglitore » di novembre 1837, e di cui furono tirate 30 copie.

2523. LETTERE FILOSOFICHE SU LE VICENDE DELLA FILOSOFIA *relativamente ai principii delle conoscenze umane da Cartesio sino a Kant inclusivamente. Del barone* Pasquale Galluppi *da Tropea, professore di filosofia nella r. università degli studii di Napoli. Nuova edizione, premessi alcuni cenni sulla storia in genere della filosofia.* - Bologna, presso Jacopo Marsigli, 1837. — In-8 picc., di pag. xx-224 . . . . . 2. 15

I Cenni premessi sono di *Luigi Feletti*.

2524. LETTERE SCELTE *di* Annibal Caro. *Ultima edizione.* - Palermo, 1835. — In-12, di pag. 192 . . . . . 1. 62

2525. LETTERE SUL CHOLE A *del prof.* Prospero Girondi. - Reggio, tipografia Torreggiani e comp., 1836. — In-8. . . . . — 80

2526. LEZIONI VOCALI DI CLINICA CHIRURGICA, *dette nell'Hôtel-Dieu di Parigi dal barone* Dupuytren, *chirurgo primario, raccolte e pubblicate da una società di medici. Prima traduzione italiana. Volume unico.* - Firenze, tip. di Sansone Coen, 1834. — In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 670. 12. 32
Nella coperta è la data del *1835.*

2527. IL LIBRO DELL' INFANZIA, *ovvero Scene dell'età fanciullesca. Della signora* Desbordes-Valmore. *Prima versione italiana del professore* Gaetano Buttafuoco. - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — In-16, di pag. 216 e disegno 2. 17

2528. LA LINGUA FRANCESE SENZA IL MAESTRO, *ossia L'Arte di studiar questa lingua senza noia e senza spese, ec., da un membro della società grammaticale di Parigi.* - Napoli, 1836.
Di *Carlo Appert.*

2529. LA LINGUA, *sestine di* Antonio Bartoli. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2530. LA LOGICA PEI GIOVANETTI, *dell'abate* Genovesi. *Settima edizione.* - Napoli, presso Gaetano Santaniello, 1836. — In-8, di pag. 260.

2531. LUCIA DI LAMMERMOOR, *dramma tragico da rappresentarsi nel r. teatro Carolino nel carnovale del* 1837. - Palermo, dalla Società tipografica, 1837. — In-8, di pag. 40.

2532. DELLA MANIERA DI FARE IL VINO, *pubblicata in francese nella « Enciclopedia di agricoltura pratica ». Traduzione di* Augusto Sidera, *con aggiunte.* - Napoli, nella stamperia dell' Industriale, 1836.

2533. MANIERA DI GIUNGERE ALLA MORAL PERFEZIONE, *e di allontanare da sè la povertà, almanacco per l'anno* 1838. *Anno I.* - Parma, per Pietro Fiaccadori, 1837. — In-12 picc., di pag. 44. Con carte bianche.

2534. MANOSCRITTI INEDITI *di* Torquato Tasso, *ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte* Mariano Alberti, *e pubblicati con incisioni e fac-simile per cura di Romualdo Gentilucci e comp.* - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-foglio.

2535. MANUALE DEI PROPRIETARI DI BESTIE BOVINE, *operetta del c.* Francesco Bonsi. - Milano, per Gio. Silvestri, 1838. — In-18, di pag. 92. — 75

2536. MANUALE DEL MAESTRO E DELLO SCOLARO DI QUINTA, *ossia Metodica per insegnare e apprendere ordinatamente e per gradi i principii della lingua latina per via d'esercizi teorico-pratici progressivi a voce ed in iscritto. Per* Michele Ponza, *maestro di grammatica latina e prefetto nel collegio di Porta Nuova in Torino. Seconda edizione notabilmente migliorata.* - Asti, dalla tip. d'Alessandro Garbiglia, 1837. — In-8, di pag. 120 . 1. —
La prima edizione al n. 5148 del 1836.

2537. MANUALE DI GEOGRAFIA, *ossia Geografia generale di* Delapalme. *Traduzione dal francese con rettificazioni ed aggiunte.* - Bologna, tipografia Nobili e comp., 1837. — In-16 picc., di pag. 210. . . . . 1. 08
Nella coperta leggesi: « Biblioteca popolare, ossia Raccolta di manuali di scienze ed arti accomodati alla intelligenza d'ogni persona ».

2538. MANUALE DI MEDICINA PRATICA *secondo i principii della dottrina fisiologica. Seguito da quadri sinottici de'veleni. Di* G. Coster. - Firenze, a spese di A. M. Cardinali e C. Cuniberti, 1835. — In-18, di pag. 326. 3. 36

2539. I MARCHESI DI MONFERRATO, *dramma in cinque atti di* Giuseppe Fazio. - Palermo, per Francesco Fabra, 1837. — In-16, di pag. 100.

2540. Marco visconti, *storia del trecento cavata dalle cronache di quel secolo e raccontata da* Tommaso Grossi. *Terza edizione.* - Firenze, presso Vincenzo Batelli e figli, 1835. — In-12, di pag. 476 . . . . . 3. 36

2541. M. malibran garcia e girolamo segato, *canto dell'avvocato* Giuseppe Regaldi. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2542. Maria stuarda, *dramma per musica in occasione della fiera.* - Reggio, tipi Torreggiani, 1837. — In-8, di pag. 48 . . . . . 1. —

2543. Maria stuarda in hamilton, *dipinto del professore Raffaello Giovanetto, descritto dall'avvocato* Luigi Fornaciari. - Lucca, 1837, dalla tipografia Giusti. — In-8, di pag. 32.

2544. a Maria vergine, *carme.* - Bologna, pei tipi di Annesio Nobili e comp., 1837. — In-8, di pag. 16.
È un inno in versi sciolti del prof. *P. B. Silorata.*

2545. i Martiri, *di* Chateaubriand. *Libera versione di* Francesco de Combi *giustinopolitano.* - Padova, tipografia Cartallier. — Fasc. II, III e IV (vol. I, fasc. 2 e 3; vol. II, fasc. 1). In-12, di pag. 76, 96, 84. Ogni fasc. . . . . — 87
Al n. 918 ritengasi annunciato il solo primo fasc. di pag. IV-98.

2546. la Medicina pittoresca, *o Museo medico-chirurgico, corredato di cento tavole d'anatomia generale, descrittiva, chirurgica e patologica, di patologia interna ed esterna, di medicina operatoria, d'ostetricia, di materia medica e terapeutica. Traduzione del dottor* Giuseppe Ganz. - Venezia, presso Giuseppe Antonelli, 1837. — Fasc. XXI, XXII e XXIII (tomo II, fasc. 9, 10 e 11). Ogni fasc. di pag. 16 e 2 tavole litografiche . . . . . — 87

2547. ai Medici, *un pensiero sul colera-morbus del prof.* Paolo Volpi. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2548. alla Memoria del cav. vincenzo bellini, *carme di* Salvator Sciuto. - Catania, presso i fratelli Sciuto, 1837.

2549. Memoria *del dottore* Agostino Bassi *di Lodi in addizione alla di lui opera sul calcino, in cui si espongono nuove pratiche e si rendono più facili e più economiche le già esposte. Unitevi le relazioni de' vantaggi ottenuti già da molti coltivatori dei bachi da seta coll'uso degli insegnamenti dell'autore, ed altre notizie relative.* - Novara, nella stamperia Ibertis, già Rasario, 1837. — In-8, di pag. IV-40-24.
Vedi n. 1073 e 1074.

2550. alla Memoria di francesco dott. trevisan di castelfranco, *versi pubblicati nelle nozze Barea-Agostini.* - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 16.
Stanze di *Enrico Rainati*; Ode di d. *Giovanni Renier.*

2551. alla Memoria di giuseppe de thomasis. - Parigi, stamperia Thomasin, 1837. — In-8, di pag. 24.

2552. Memoria epistolare *di monsignore* Gio. Serafino Volta *indirizzata al r. professore di storia naturale signor T. A. Catullo.* - Mantova, co' tipi virgiliani di L. Caranenti, 1837. — In-8, di pag. 12.
Sui principii costitutivi dell'aria vitale e infiammabile denominate gas ossigeno e idrogeno.

2553. Memoria in difesa del sig. d. silvio bonanno chiaramonte bar. di s. rosalia e cav. d. girolamo bonanno *contro gli eredi del defunto bar. di Santa Maria.* - Palermo, tipografia del Giornale letterario, 1837. — In-4, di pag. 18.

2554. Memoria in sostegno del tribunale di commercio della valle di trapani, *dell'avv.* Giuseppe Calvino. - Trapani, 1837, per Giovanni Modica e comp. — In-8, di pag. 22.

2555. MEMORIA PEL SIGNOR RICCARDO VALENTINI, *socio e rappresentante la casa di commercio Morison, Valentini e compagni contro il d. d. Cologero Deodato in C. supr. di giustizia.* - Palermo, 1837. — In-4, di pag. 68.

2556. MEMORIA PER GLI EREDI DEL PRINCIPE DI LAMPEDUSA *contro la baronessa Bianchini e consorti.* - Palermo, dalla tipografia di Francesco Lao, 1837. — In-4, di pag. 28.

2557. MEMORIA SOPRA UN NUOVO METODO DI PROPAGARE I GELSI DOMESTICI, *ossia Nuovo vivaio perpetuo di gelsi innestati per margotte sotto terra, del perito agrimensore* Domenico Rizzi, *socio corrispondente dell'ateneo di Treviso. Con una tavola in rame.* - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 20 e 2 tavole. 1. 30

2558. MEMORIA SU LA TERAPEUTICA DELLA GOTTA E DEI REUMATISMI ACUTI E CRONICI. *Con metodo depurante vegetabile tanto sicuro quanto facile. Versione sulla nona edizione francese.* - Alessandria, tipografia Panizza. — In-8, di pag. 38.

2559. MEMORIA SULLE OPERE DI BENEFICENZA *che meritano la tutela e la superiore vigilanza del governo.* - Palermo, per Giordano, 1837. — In-8, di pag. 24.

Di *Antonio Bonafede*. È opera di diritto siciliano.

2560. MEMORIE DELLE TIPOGRAFIE CALABRESI, *compilate da* Vito Capialbi. *Con appendice sopra alcune biblioteche di Calabria, ed un discorso sulla tipografia monteleonese.* - Napoli, dalla tipografia di Porcelli, 1835. — In-8.

2561. MEMORIE INTORNO AL MARTIRIO E CULTO DELLA VERGINE SANTA FILOMENA *ed all'invenzione e traslazione del di lei sacro corpo, compendiate dal religioso fiorentino p.* Stanislao Gatteschi *delle scuole pie. Ultima edizione simile a quella di Firenze, aggiuntovi triduo e novena.* - Novara, 1835, presso Pasquale Rusconi libraio. — In-18, di pag. 180. . . 1. —

Identico col n. 697 del 1835, cambiato il solo frontispizio.

2562. MEMORIE ISTORICHE RELATIVE ALL'ANTICO GOVERNO DEL COMUNE DI TORTONA, *ricavate dai pubblici documenti.* - Vigevano, tipografia Vitali e comp., 1837. — In-8, di pag. 18.

2563. MEMORIE *per servire alla biografia degli uomini illustri tortonesi, raccolte dal c.* G. Carnevale. - Vigevano, coi tipi di Vitali e C., 1837. In-8, di pag. 40.

2564. MEMORIE STORICHE SULLA VITA DEL CARDINAL RUFFO, *dell'abate* Domenico Lacchinelli. - Napoli, 1837.

2565. MILANO SACRO, *ossia Stato attuale del clero della città e diocesi. Col giornale per l'anno* 1838. - Milano, presso Giacomo Agnelli stampatore arcivescovile. — In-18, di pag. 348 e giornale 1. 50

2566. MISCELLANEA DI ECONOMIA PUBBLICA, DI LEGISLAZIONE E DI FILOSOFIA, *estratta dal « Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti », discorsi tredici di* Luigi Blanch, *socio corrispondente della reale accademia delle scienze di Napoli.* - Napoli, dalla tipografia Trani, 1836. — In-8, di pag. VI-500.

2567. MODO BREVE PER FARE IL SANTO ESERCIZIO DELLA VIA CRUCIS, *del beato* Leonardo da Porto Maurizio, *m. r.* - Casalmaggiore, pei fratelli Bizzari. — In-24, di pag. 24.

2568. DEL MODO DI COMPORRE LE IDEE *e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fine di ben ragionare, e delle forze e dei limiti dell'umano in-*

telletto. Opera di Paolo Costa, *socio corrispondente della i. r. accademia della Crusca e dell'accademia palermitana di scienze e belle lettere. Terza edizione in molte parti dall'autore emendata ed accresciuta, aggiuntovi alcuni opuscoli dello stesso autore che possono fare appendice alla suddetta opera.* - Firenze, per Ricordi e compagno, 1837. — In-16, di pag. 480 e tabella e stampa . . . . . 4. —

Si aggiunge: « Della sintesi e dell' analisi » e « Vanità dei principii sopra i quali si fondano le teoriche dei filosofi trascendenti ».

2569. Modo di onorare la ss. vergine madre di dio sotto il titolo di madre di consolazione, *protettrice dei cinturati nella chiesa di S. Eufemia in Verona. Coll'elenco delle indulgenze plenarie e parziali concesse ai medesimi divoti dalla felice memoria di Clemente X sommo pontefice col breve 27 marzo 1615, che comincia « Ex injuncto nobis », ec., ed approvato dalla sacra congregazione delle indulgenze il 5 maggio 1821.* - Verona, tipografia De Giorgi, 1837. — In-24 picc., di pag. 60.

2570. Modo pratico per ben confessarsi, comunicarsi e sentire la santa messa, *composto dal p.* Pietro Gaja della Sala, *dell'ordine de'predicatori, missionario apostolico. Con aggiunte d'altre divote orazioni.* - Bologna, 1837, pei tipi di Giovanni Bortolotti. — In-16, di pag. 64 . . . — 27

2571. Il Mondo della luna, *scherzo poetico; sestine.* - Firenze, 1836. — In-8.

2572. Mosè e i geologi moderni, *ossia Il libro della Genesi posto a fronte delle nuove teorie dei sapienti sopra l'origine dell'universo, la formazione della terra, sue rivoluzioni, lo stato primitivo degli esseri diversi che l'abitano, ec., ec. Opera di* Vittore de Bonald, *tradotta da* V. A. - Genova, tipografia di A. Ponthenier e F., 1837. — In-18, di pag. VIII-300. 2. 50

2573. Nel giorno del solenne ingresso alla chiesa arcipretale di Fonzaso del reverendo signore D. Angelo Fusinato dottore in sacra teologia. - Feltre, tipografia Marsura. — In-8 gr., di pag. 8.

Sono strofe di *Tommaso de Norcen.*

2574. Nel santuario della beata vergine del monte Berico di Vicenza *per celebrare ogni anno la prodigiosa apparizione di essa Maria santissima su del monte medesimo accaduta nel mese di agosto dell'anno 1428 si cantano da sacerdoti assistenti in ciascun giorno d'esso mese le qui inserte preci al tramontar del sole.* - Vicenza, 1838, tipografia Picutti edit. — In-8, di pag. 16.

2575. Nel solenne ingresso alla chiesa arcipretale di Fonzaso del reverendissimo sig. D. Angelo Fusinato *dottore in sacra teologia, già professore supplente alla cattedra di diritto canonico nell'imp. r. università di Padova, ec., ec.* - Bassano, 1837, tipografia Remondini editrice. — In-8, di pag. 12.

Cantica di *I. Facen* e *V. Maddalosso.*

2576. Neu-rapsodia, *ovvero Nuovo riordinamento dell'epistola di* Orazio Flacco *ai Pisoni, del canonico* Gioachino Geremia. - Napoli, tipografia della Sirena, 1837. — In-8.

2577. Non ti scordar di me, *strenna pel capo d'anno e pei giorni onomastici. N. 7. MDCCCXXXVIII.* - Milano, presso Pietro e Giuseppe Vallardi editori. — In-16, di pag. 410, 7 intagli e i ritratti di Laura e M. Buonarroti. Infima legatura 6. 50

La Francia morta. *Tullio Dandolo.* - La Vedova greca. *Chiara Morroni Bernabò.* - Gli Uccelli di passaggio; traduzione dallo svedese. *G. B. Bolza.* - La Festa dei canestri. *Cesare Cantù.* - Inni. *Paolo Mistrorigo.* - Una pagina di romanzo, brano di romanzo inedito intitolato « Lodovico il Moro ». *C. Morbio.* - Ad un amico che parte per l'Oriente, sonetto. *Cesare Betteloni.* - Un emblema della bontà. *Luigi Carrer.* - Ad Emma. *Adele Curti.* - Tebaldo ed Elvira, racconto storico del secolo XIII. *Ignazio Cantù.* - Rosettina, canzone popolare. *Fran-*

cesco Dall'Ongaro. - Il Mare, carme. *Angelo Fava.* - Zizimo ed Amina, novella araba. *Abdallà.* (*T. Salvo*). - Sermone. *Vincenzo Valorani.* - Canto settimo della Gerusalemme distrutta. *Cesare Arici.* - Le Rigenerazioni, canto sesto della cantica intitolata « La Gerarchia degli esseri intelligenti ». *T. G.* - Pensieri varii. *O. G.* - Epigrafi. *M. Missirini.* - L'Invito a Livia. *Francesco Maria Piave.* - Ricordo. *Scrissio.* - Sull'Inondazione, quadro del marchese Massimo d'Azeglio, ode. *Gottardo Calvi.* - Filete, di *Kleist*, traduzione. *Cesare Rovida.* - Madonna Laura, frammenti della sua vita. *Giuseppe Sacchi.* - Il Reduce. *Pietro Bernabò Silorata.* - Il salmo del vecchio appiedi della croce. *Giacopo Ferretti.* - Il dramma della pittura. *D. Sacchi.* - Eleonora a Torquato. *F. G. P.* - In morte di Ugo Foscolo. *Agostino Cagnoli.* - Tivoli, frammento di peregrinazione nella campagna di Roma. *A. B. C.* - Sogni d'infanzia. *Carlo Guaita.* - Il Lippi a Napoli. *Defendente Sacchi.*

2578. NOTIZIA STORICA DELLA MEDAGLIA CONIATA IN ONORE DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE, *ec.* - Cremona, tipografia di Giacomo dalla Croce, 1836. — In-16, di pag. 64. . . . . — 52
Pubblicato in dicembre 1836.

2579. NOTIZIA STORICA SOPRA L'ORIGINE E GLI EFFETTI DELLA NUOVA MEDAGLIA CONIATA IN ONORE DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA SS. VERGINE *e generalmente conosciuta sotto il nome di medaglia miracolosa; seguita da novena. Scritta da* M***, *sacerdote della congregazione D. M. di S. Lazaro, e tradotta dal francese dal dottor* Gaetano Panini. *Terza edizione con aggiunte.* - Modena, per G. Vincenzi e C., 1836. — In-16. . . . 1. 50
La prima edizione è dello stesso anno 1836, la seconda è annunciata al n. 1256 del 1836.

2580. NOTIZIE STORICHE DEL MIRACOLOSO SIMULACRO DELLA SALVE, *venerata nella cattedrale di Alessandria.* - Alessandria, presso Luigi Guidetti, 1837. — In-12, di pag. 104.

2581. NOTIZIE SULLA NON ESSENZIALITÀ DELLE FEBBRI, *e riflessioni su le teorie di Tinel e Broussais, scritte da* Felice Genovesi. - Palermo, tipografia di Domenico Olivieri, 1837. — In-8, di pag. 24.

2582. NOTTI ROMANE, *di* Alessandro Verri. - Bruxelles, società belgia di libreria Hauman, Cattoir e C., 1837. — Due vol. in-18 gr., di pag. 200, 278. . . . . 5. —

2583. NOVELLE MORALI E RACCONTI STORICI AD ISTRUZIONE DE' FANCIULLI, *di* Giuseppe Taverna, *rettore del collegio Lalatta di Parma e membro dell'ateneo di Brescia. Quarta edizione riveduta e corretta.* - Torino, presso G. I. Reviglio e figlio librai, 1837. — In-12, di pag. 302.

2584. NOVELLETTE O RACCONTI PIACEVOLI, *almanacco per l'anno* 1838. - Monza, tipografia Corbetta. — In-16, di pag. 84.
Tratte da *Gaspare Gozzi.*

2585. IL NOVELLIERE CONTEMPORANEO ITALIANO E STRANIERO. - Venezia, coi tipi di Luigi Plet, 1837. — Vol. VI (Il Chiodo di Zaed, di Alfonso Royer; Un ultimo amore, di E. Souvestre; Lodovica; Due dita; Paolina e Cuyroha). In-24, di pag. 144 . . . . . 1. 30

2586. NOVENA IN ONORE DI SANTA TERESA, *di sant'*Alfonso Maria de' Liguori. - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — In-18, di pag. 120.

2587. NOZIONI FONDAMENTALI DI ESTETICA, *di* Gratiliano Bonacci. - Foligno, tipografia Tomassini, 1837. — In-8, di pag. 188 . . . . . 2. 69

2588. LE NOZZE DI PELEO E DI TETIDE, *epitalamio di* Caio Valerio Catullo. - Pesaro, tipografia del Nobili, 1837. — In-8, di pag. 28.
È tradotto in ottava rima dal conte *Cesare Gallo* d'Osimo.

2589. NUOVA RACCOLTA COMPLETA DELLE POESIE GIOCOSE *del dottor* Antonio Guadagnoli *d'Arezzo.* - Genova, tipografia di Giovanni Ferrando, 1837. — Fasc. XIV. In-8. Con 6 vignette . . . . . — 95

2590. NUOVE SCOVERTE E MEZZI CURATIVI PER GUARIRSI DAL MORBO COLERA, *del dottor* Leopoldo Curci. - Napoli, 1837.

2591. Nuove tavole statistiche o sinottiche d' ogni specie di conti e riduzioni, *fatte per qualunque occorrenza nelle contabilità in generale, le quali danno prodotti e quozienti di qualsiasi sistema tanto intieri che con frazioni d'ogni genere, di tutti i pesi e misure che sono e che possono venire in uso sia in tutte le città di questi regi dominii che in quelli di tutti gli altri stati; ed in fine la tariffa di tutte le monete d'oro e d'argento antiche e moderne tanto dell'interno che estere, del loro titolo, peso e valore, tutto ragguagliato in franchi. Opera di* Bernardo Borghino, *liquidatore e professore d'aritmetica in Torino, dedicata ai meriti impareggiabili dell' ill. signor Pietro Lana ingegnere capitano ispettore generale dei pesi e misure, e membro della real società agraria di Torino.* - Varallo, dai tipi di Teresa Rachetti ved. Caligaris, 1837. — In-4, di pag. 8-144. 6. —

2592. Nuovi canti di ossian, *pubblicati in inglese da* Giovanni Smith, *e recati in italiano da* Michele Leoni *di Parma.* - Napoli, 1836, si vende nella libreria strada Quercia n. 17 e 18. — Due volumi in-18, di pag. 184, 164.

Nella coperta leggesi: « Miscellanea, XIII » e « XIV ». Vedi n. 2654.

2593. Nuovi elementi di patologia medico-chirurgica, *o Trattato teorico-pratico di medicina e di chirurgia, di* L. C. Roche *e di* L. S. Sanson. *Traduzione italiana sulla terza edizione francese con riflessioni del dottor fisico* Gaetano Sclafani *e del dottor chirurgo* Mariano Pantaleo. - Palermo, tipografia Pedone, 1837. — Fasc. I al IV (vol. I, fasc. 1 al 4). In-8. Ogni fasc. di pag. 96.

2594. Nuovi elementi di storia naturale, *compilati da* A. Salacroux, *prof. di storia naturale al collegio reale di s. Luigi in Parigi, e membro della soc. delle scienze naturali di Francia. Prima traduzione diligentemente emendata ed accresciuta sulla edizione parigina del* 1836. *Volume primo: Zoologia.* - Bologna, presso Jacopo Marsigli, 1837. — Puntata I. In-8 picc., di pag. viii-336. Con 23 tavole litografiche 5. 38

2595. Nuovo almanacco detto delle fiere *per l'anno* 1838, *contenente il giornale de'santi, il crescere e diminuire del giorno, le fiere ed i mercati che si fanno nel Piemonte, la regola di coltivar orti e giardini e la tariffa delle monete.* - Torino, presso Carlo Grosso libraio. — In-24, di pag. 24 . . . . . — 05

2596. Nuovo corso di filologia elementare, *dell'ab.* Francesco Fuoco. *Vol. I, che comprende l'arte d'intendere i classici latini. Quarta edizione migliorata e corretta.* - Napoli, 1836.

2597. il Nuovo dimostratore di selenorama, *ghiribizzo di* Salvatore Muzzi *da Bologna. Almanacco per l'anno* 1838. - Milano, per Gio. e fratelli Messaggi. — In-48, di pag. 54-8. . . . . — 66

2598. Nuovo segretario italiano, *o Modelli di lettere sopra ogni sorta di argomenti, colle loro risposte. Nuova edizione accresciuta di un vocabolario di voci dubbie ed avvertimenti grammaticali.* - Livorno, presso la libreria Gamba, 1837. — In-18, di pag. 296 . . . . . 1. 68

2599. Nuovo sistema d'iconosografia *per istabilire un metodo meno assurdo e meno incerto di conoscere e curare le malattie, pensieri di* Giovambattista Pezzoli, *autore dell'Antagonismo vitale, e direttore del civico spedale di Ceneda. Con un appendice contenente storia di vomito orinoso-sanguigno-stercoraceo; storia di epatite complicata a cyanosi; storia d'enorme calcolo renale; storia di febbre gastrica con singolari fenomeni; saggio monografico della pellagra, specialmente de'due comuni di S. Giacomo e Colle; alcuni cenni sul cholera asiatico; teoremi, problemi e pro-*

posta circa all'innesto vaccino; ragionamento intorno a' più securi mezzi di favorire i progressi della patologia e materia medica. - Venezia, per Giuseppe Gattei tip. edit., 1836. — In-8, di pag. 234 . . . . . 3. 48

2600. LE ODI *di* Orazio *tradotte da* Mauro Colonnetti. *Col testo a fronte.* - Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1837. — In-12 picc., di pag. 326 . . . . . 2. 17

2601. OFFICIO DEL SS. NOME DI GESU *ristampato per esercizio ed uso dei confratelli della compagnia del ss. nome di Gesù eretta nella chiesa di San Brizio parrocchiale di Vagna e Calice nell'Ossola superiore, con l'approvazione e conferma di detta erezione.* - Domodossola, dalla stamperia di Coda e Bedoni, 1837. — In-12, di pag. 24.

2602. OPERE DEL CAV. ANTONIO SCARPA. *Prima edizione completa in cinque parti divisa, colla traduzione delle opere latine e francesi e con aggiunte e annotazioni tratte dai* Vaccà, Betti, Laenec, Ollivier, Manec, *ed altri, per cura del d.* Pietro Vannoni. - Firenze, tipografia e calcografia della Speranza, 1836. — Distrib. XIII. In-8 a 2 colonne, di pag. 24 e 2 tavole litografiche in-foglio . . . . . 2. —

2603. DELLE OPERE DEL PADRE DANIELLO BARTOLI DELLA COMPAGNIA DI GESU. - Vol. XXVI. *Della grandezza di Cristo in sè stesso e delle nostre in noi, considerazioni del p.* Daniello Bartoli. - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — In-8, di pag. 568 . . . . . 6. 90
Pei non associati . . . . . 7. —

2604. OPERE DEL PADRE PAOLO SEGNERI DELLA COMPAGNIA DI GESU. - Tomo II. *Opere istruttive e polemiche, parte II.* - Milano, dalla Società tipografica dei Classici italiani, 1837. — Distrib I e II (XI e XII delle Opere). In-8 gr. a 2 colonne, di pag. 160, 176. Complessivamente 5. 20

2605. LE OPERE DEL PITTORE E PLASTICATORE GAUDENZIO FERRARI, *disegnate ed incise da* Silvestro Pianazzi; *dirette e descritte da* Gaudenzio Bordiga. - Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1836. — Fasc. IX. In-4, di pag. 8 e 4 tavole a contorno . . . . . 5. —

2606. LE OPERE DI ALBIO TIBULLO *tradotte in terza rima dal marchese* Luigi Biondi *romano.* - Torino, tipografia Chirio e Mina, 1837. — In-8 gr. di pag. 180.
Bella edizione che non è posta in commercio. Sono XXII Elegie e XVI Carmi.

2607. OPERE DI WALTER-SCOTT. - Tomo XCII. *Storia di Scozia raccontata da un avolo al suo pronipote, di* Walter Scott. *Prima versione italiana.* - Milano, coi tipi di Giuseppe Crespi, 1837. — Vol. III ed ultimo. In-24, di pag. 352 . . . . . 1. 30

2608. OPERE RELIGIOSE E MORALI DEL P. DANIELLO BARTOLI. - Vol. II e III. *Dell'ultimo e beato fine dell'uomo, libri due del padre* Daniello Bartoli *della compagnia di Gesù.* - Venezia, per Giuseppe Gattei, 1836. — Volume II e III (ultimo). In-16. di pag. 202, 236.
È riproduzione di un' edizione del 1833 pubblicata dalla Pia associazione veneta.

2609. OPERE RELIGIOSE E MORALI DEL P. DANIELLO BARTOLI. - Vol. IV all'VIII. *Dei simboli trasportati al morale, del padre* Daniello Bartoli *della compagnia di Gesù.* - Venezia per Giuseppe Gattei tip. edit., 1837. — Cinque vol. in-16, di pag. 214, 222, 244, 250, 266 . . . . . 6. 50

2610. OPERE RELIGIOSE E MORALI DEL P. DANIELLO BARTOLI. - Vol. IX. *Delle due eternità dell'uomo, l'una in Dio l'altra con Dio, del p.* Daniello Bartoli *della compagnia di Gesù.* - Venezia, per Giuseppe Gattei tip. edit., 1837. — In-16, di pag. 216.

2611. Opere religiose e morali del p. Daniello Bartoli. - Vol. X. *L'Eternità consigliera, del padre* Daniello Bartoli *della compagnia di Gesù.* — Venezia, per Giuseppe Gattei tip. edit., 1837. — Vol. I. In-16, di pag. 196.

2612. Opuscoli di economia politica *del conte* Ferdinando Lucchesi Palli *de' principi di* Campofranco. - Palermo, tipografia del Giornale letterario, 1837. — In-8, di pag. 146.
Sono memorie raccolte dal « Progresso », dagli « Annali di Statistica » e dal « Giornale dell'istituto d'incoraggiamento » e pubblicate da *Emmanuele Vaccaro.*

2613. Orazione *detta da s. e. r. il sig. cardinale* Placido Maria Tadini *arcivescovo di Genova tra i solenni pontificali tenuti nella chiesa della ss. Nunziata di Portoria il* 23 *aprile* 1837, *primo anno secolare della canonizzazione di santa Caterina di Genova.* - Genova, tipografia arcivescovile. — In-4, di pag. 28.

2614. Orazione detta in cherasco il 20 aprile 1837, *nella chiesa parrocchiale di s. Gregorio in occasione delle solenni esequie al dottore collegiato in chirurgia Vito Modesto Chiara cherarchese dall'avvocato e regio notaio* M. Angelo Cottalorda. - Savigliano, coi tipi di Giuseppe Daniele. — In-8, di pag. 26.

2615. Ore di vita, *odi di* Jacopo Cabianca. - Milano, per Gaspare Truffi, 1837. — In-8, di pag. 32.

2616. le Ore estreme d' un sentenziato a morte, *di* Vittore Hugo. - *Traduzione di* G. B. Carta *con note.* - Firenze, 1836. — In-18.

2617. gli Orfani di baviera, *ovvero Mala inclinazione e virtù, novella morale di* Giuseppe Coppi, *preceduta da breve analogo discorso.* - Bologna, 1837, pei tipi di Giovanni Bortolotti. — In-16, di pag. 52. . . . . — 44

2618. l'Organo, *carme dell'abate* Giovanni Renier, *letto all'accademia dei Filoglotti il dì* 6 *ottobre* 1836. - Padova, coi tipi del Seminario, 1837. — In-8, di pag. 16.
Pubblicato per le nozze Barea Agostini.

2619. Organogologia, o *Saggio di una nuova dottrina intorno alla struttura ed alle funzioni del cervello.* - Bologna, tipi Dall'Olmo e Tiocchi, 1835.

2620. l'Orlando furioso *di* Lodovico Ariosto, *conservato nella sua epica integrità e recato ad uso della studiosa gioventù dall'abate* Gioachino Avesani. - Napoli, 1836, si vende nella libreria strada Quercia, n. 17 e 18. — Quattro vol. in-18.
Fa parte della « Miscellanea » di cui ai n. 2654.

2621. Osservazioni clinico-mediche sul colera-morbo, *del conte* Domenico Rotondo. - Napoli, dalla tipografia Testa, 1837.

2622. Osservazioni sulla sintassi latina *esposte dall'ab.* Giuseppe Corà, *professore nel regio comunale ginnasio di Vicenza.* - Padova, tipografia Cartallier, 1837. — In-8 gr., di pag. 92 . . . . . 1. 30

2623. Osservazioni su l' origine e progresso delle idee, *del chierico* Andrea de Gregorio. - Messina, 1836. — In-8, di pag. 4.

2624. Panegiriche orazioni declamate nel santuario di santa maria della croce *per la coronazione del simulacro di M. V.* - Lodi, dalla tipografia Orcesi, 1837. — In-8 di pag. 70.
Orazione dell'abate *Paolo Rovescalli*; Orazione dell'abate *G. B. Baisini*; Orazione dell'abate d. *Antonio Renier.*

2625. Panegirici *di mons. ill. e rev.* Antonio M. Calcagno, *vescovo di Adria.* - Venezia, coi tipi di Giuseppe Molinari edit., 1836. — Due puntate in-8, di pag. 40-40.

Panegirico di s. Michele Arcangelo e di s. Mosè. Sulla coperta leggesi: « Tip. Molinari, Venezia, 1837 ».

2626. Parole *dette la vigilia del santo natale agli alunni della scuola elementare maggiore di tre classi e di commercio instituita in Cuggiono e diretta dal maestro* Enrico De-Magri. 24 *dicembre* 1837. - Milano, dalla tipografia di Luigi Nervetti, 1837. — In-8, di pag. 8.

2627. Parole in morte di troiano spinelli *di Scalea.* - Napoli, 1837.

2628. il Passatempo istruttivo, *miscellanee enciclopediche raccolte dall'ab.* Giovanni Ricci. - Venezia, tip. G. B. Bragolin edit. — Vol. I, fasc. I (gennaio 1838). — In-8, di pag. 64 . . . . . — 75

L'associazione è obbligatoria per la prima serie di 12 fascicoli mensuali. - Gli articoli di cui non s'indica la fonte sono del « Giornale arcadico ».

Prefazione. - Origine della lingua italiana *A. Ricci.* - Delle arti belle. - Dell'Italia. *G. A.* - Bellezza e grazia. *P. C.* - Del genio e del gusto. *N. N.* - Delle macchine. *N. N.* - Dei carri a vapore. - Il Vaticano. - Filosofia e filosofi. *T. C.* - Origine degli ospitali. « Antologia » di Firenze. - Le idee del secolo XVIII. *P. C.* - Sul progresso delle scienze fisiche. *P. C.* - Dell'acqua. - Sulla formazione della grandine. *B. R.* - Dell'astronomia. *N. N.* - Dello studio della natura. *S. C.* - Analogia tra gli animali e le piante. *F. R.* - Grazioso aneddoto medico. *L. B.* - Del sistema copernicano. Dall'« Antologia italiana ». - Per nascimento, ode inedita. Prof. *G. Rosini.*

2629. la Pazza per amore, *melodramma da rappresentarsi nel r. teatro Carolino.* - Palermo, dalla Società tipografica, 1837. — In-8, di pag. 52.

2630. Pelle faustissime nozze cappellari-mattielli. - Bassano, tip. Baseggio edit., 1837. — In-8 picc., di pag. 14.

Sono strofe di *Jacopo Mattielli* intitolate « Liberazione di Betulia ».

2631. Pensieri sulla patologia generale *chiarità dalla fisiologia e dall'anatomia patologica. Di* Salvatore de Renzi, *medico maggiore e statistico dell'ospedale di S. M. di Loreto, medico di quello degli incurabili, ispettore di sanità.* - Napoli, dalla tipografia del Filiatre Sebezio, 1836-37. — Due vol. di pag. XVI-206, 190.

2632. il Pentimento, *commedia in cinque atti del professore* Rovelli Francesco, *dedicata all'onorandissima signora Gabriella Spalla nata Venisio.* - Novi, dalla tipografia Moretti, 1837. — In-18, di pag. 88.

2633. Per difesa della signora d. maria naselli *contro Nicolò Inguaggiato.* - Palermo, 1837, per Fabra. — In-4, di pag. 16.

In fine si legge: « *Giuseppe Naselli* ».

2634. Per difesa del sig. barone de michele *contro i signori Valguernera; memoria dell'avv.* Vincenzo Cacioppo. - Palermo, 27 gennaio 1837, per Francesco Fabra. — In-4, di pag. 28.

2635. Per la festa di san pietro principe degli apostoli, *orazione di* Antonio Cesari. - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — In-12, di pag. 26 . . . . . — 40

2636. Per la inaugurazione del nuovo anno giuridico; *orazione censoria del cav.* Paolo Cumbo, *consigliere della c. suprema in missione di P. G. del re presso la G. C. C. di Catania, pronunciata nella sessione generale del* 5 *novembre* 1836. - Catania, tipografia all'insegna dell'Etna, 1837. — In-8, di pag. 36.

2637. Per la morte dell'ecc. signore d. g. b. fardella tenente generale ministro segretario di stato, ministro di guerra e marina, *ode saffica.* - Palermo, stamperia Spampinato, 1837. — In-8, di pag. 12.

In fine leggesi « *Mariano Carcciolo* ».

2638. Per le auspicatissime nozze agostini-barea. - Treviso, dalla tip. Andreola, 1837. — In-16 picc., di pag. 16.
L'Amor materno, ode di *Ambrosietto Agostini*, come pare.

2639. Per le faustissime nozze agostini-barea. - Treviso, dalla tipografia Andreola, 1837. — In-8, di pag. 16.
Clorina, romanza dell'ab. *Giuseppe Ferrarini.*

2640. Per le faustissime nozze nordio-malmignati. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-8 gr., di pag. 24, compreso la coperta.
La Poetica d'*Orazio* letteralmente tradotta, lavoro inedito del cav. *Luigi Mabil.*

2641. Per le felici sponsalizie del conte sigismondo della torre *colla contessa Teresa Boschetti, canzone inedita del conte* Daniele Floria. - Udine, tipografia Vendrame, 1837. — In-16, di pag. 12.

2642. Per le nozze del nobil uomo cassiano cassiani *colla signora contessa Gorislava Campi; versi.* - Reggio, tip. Torregiani e comp., 1836. — In-8, di pag. 16.
Autori: *D. G. B., Giovanni Secchi, Pietro Casali.*

2643. Per le nozze di gio. m. negri-bevilacqua con francesca stecchini. - Padova, coi tipi della Minerva, 1837. — In-8 gr., di pag. 8.
Sonetto ultimo di *Antonio Bevilacqua.*

2644. Per le nozze olivi benvenuti, *ghirlandetta.* - Chioggia, dai torchi di Giuseppe Molinari, 1837. — In-8, di pag. 92.

2645. Per le sponsalizie del signor leandro colonna preti *con la signora Angelina Bernardi.* - Treviso, tip. Trento, 1837. — In-8, di pag. 8.
E una lettera di *Luigi Tescari.*

2646. Per l'ingresso solenne del rever. signor d. angelo fusinato dottore in s. teologia alla chiesa arcipretale di fonzasa; *ode di d.* Filippo Barp *dottore professore di teologia nel seminario di Feltre.* - Feltre, presso Gio. Marsura tip., 1837. — In-8 gr., di pag. 8.

2647. Per lo commendatore d. michelangelo viglia *contro il signor Wringht e Figoli.* - Palermo, 1837. — In-4, di pag. 16.

2648. Per nozze negri bevilacqua stecchini. - Vicenza, 1837, tip. Paroni ed — In-8, di pag. 12.
Strofe del *Carrer* intitolate: « La Primavera ».

2649. Pia de' tolomei; *tragedia lirica in tre parti, da rappresentarsi in Lucca nel r. teatro del Giglio nel* 1837. - Lucca, tipografia Rocchi, 1837. — In-16.

2650. Poche rime sacre *di* Tomaso Panzieri, *scritte a proprio conforto nella solitudine de' colli tusculani quando a Roma era la peste nell'anno* 1837. - Roma, 1837, tipografia Puccinelli. — In-8, di pag. 20.

2651. Poesie *di* C. V. Catullo *recate in italiano dal prof. em.* D. G. A. Scazzola *alessandrino, col testo e con note.* - Alessandria, tip.-litogr.-libr. Capriolo, 1837. — In-8, di pag. 224.

2652. Poesie *di* Giuseppe Siracusano. - Messina, 1836, per Fiumara. — In-8, di pag. 8.
Terzine per la morte di Francesco I re delle due Sicilie; Visione sull' Addolorata.

2653. Poesie *di* Luigi Bonacina, *dedicate ai signori don Zorobabele Formenti di Seregno, e Francesco Conti milanese.* - Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio., 1837. — In-8, di pag. 48.
Sonetti; odi saffiche; elegie ed inni. - Non è in commercio.

2654. Poesie di ossian, *antico poeta celtico, tradotte dall'abate* Melchiore Cesarotti. - Napoli, 1836, si vende nella libreria Strada Quercia, n. 17

e 18. — Quattro volumi in-18, di pag. 300, 282, 240, 348.

Nella coperta leggesi « Miscellanea IX », « X », « XI », « XII ».

I precedenti volumi contengono « I Martiri » di Chateaubriand; il « Saggio sulla filosofia delle lingue » annunciato al n. 2710; « Lettere descrittive di celebri Italiani alla studiosa gioventù proposte da B. Gamba »; L' « Orlando furioso » di L. Ariosto annunciato al n. 2620.

2655. Poesie e prose istruttive e dilettevoli *di* E. S. - Venezia, tip. Molinari, 1837. — In-18, di pag. 104 . . . . . — 87

Inverno; Primavera; Estate; Autunno; A Cloe; Il Sogno; Canzone turca; Età matura; L'Arpa; Ad un cor d'ambra infranto; La Lagrima ed il sorriso; L'Addio; Amatore volubile; Amisti ed amore; Ritratti d'amore; Al tempo, saffica; La Disperazione, saffica; Il passato, sonetto; Il presente, sonetto; Il futuro, sonetto; All'ombra di Saffo, sonetti; Per un oratore, sonetto; La gloria, sonetti; Per nozze; Verità che parla; L'Amicizia; La nuova cetra; Un secolo e mezzo; Amor rinchiuso in un cuore; Irich, novella; Lezioni ad un giovine; Zipia, novella; Altri squarci.

2656. Poesie liriche *di* Michele Palazzolo. - Napoli, 1837. — Due vol.

2657. il Pot pourri, *strenna per l'anno* 1838, *dedicata a mia moglie*. - Lodi, tipografia Orcesi. — In-8, di pag. 194, ritratto e 2 intagli. Infima legatura.

La compilazione di questa strenna è da attribuirsi a *Giovanni da Mantova* (cavaliere *Gio. Tamassia*).

Contiene fra gli altri articoli: Moderni saccenti della Francia, descritti da *Chateaubriand*. - Dialogo di *Molière* nell' « Ammalato immaginario ». - Del coraggio militare, versi di *Omero*, che Sarpedone indirige a Glauco nell' Illiade. - La Rassegnazione cristiana, racconto. - Dell' umiltà cristiana e dell' orgoglio, considerato qual causa dell' infelicità di G. G. Rousseau, ragionamento di *Alessandro Mansoni* (dalla « Morale cattolica »). - Immagine della morte abbellita dai poeti, esempio tratto dal « Corsaro » di lord *Byron*. - Napoleone veleggiando all' Isola di s. Elena, pensiero pittoresco di *Chateaubriand*. - Su quali fondamenti appoggi la storia d' Ivo di Castro, di *Villemain*. - Saggio letterario intorno a Shakespeare, di *Villemain*, prima traduzione italiana. - Sentimenti inspirati a *Giovanni da Mantova* dalla ricordanza degli estinti di lui amici Bossi e Foscolo.

2658. Precetti elementari di grammatica italiana *ad uso della puerizia, raccolti da* G. A. - Bologna, pei tipi del Nobili e comp., 1837. — In-8, di pag. 108 . . . . . — 98

2659. Prediche e panegirici *dell'abate d.* Filippo Donadoni. *Prima edizione livornese. Volume unico.* - Livorno, presso l'editore Gamba, 1837. — In-8 gr., di pag. 404.

Nella coperta leggesi « Biblioteca di predicatori, vol. I ». Il prezzo è di lire 15. 12 col secondo volume. Nel primo manifesto d' associazione si promisero 20 volumi divisi in fascicoli non minori di 80 pagine ciascuno, pel prezzo di 1 lira e 68 cent. ciascuno.

2660. Prediche quaresimali *del padre* Pier-Maria da Pederoba *detto* il Pietrarossa *minor riformato della provincia di s. Antonio di Venezia*. - Venezia, 1837, a spese di Gaetano Canciani, dalla tipografia di Giuseppe Molinari. — Due vol. in-4 legati in uno, di pag. IV-172, 148.

2661. Preghiera alla gloriosissima assunta in cielo. - Conegliano, tip. Cagnani, 1837. — In-16, di pag. 8.

2662. Preghiere *tratte dalle sacre scritture e dalle orazioni della chiesa ad uso del popolo*. - Casalmaggiore, pei fratelli Bizzari. — In-16 picc., di pag. 88 . . . . . — 50

2663. il Presagio, *ricordo di letteratura*. MDCCCXXXVIII. *N. III*. - Milano, per Carlo Canadelli. — In-8, di pag. XVI-288 e 5 intagli. Infima legatura 7. 83

Dedica. - Al benevolo lettore. *Giambattista Cremonesi*. - Un giudizio d'Isabella d' Aragona. *Carlo Guaita*. - Carolina duchessa di ***. *A. Piazza*. - Galimathias fantastique. *Adele Carta*. - Rimembranze di una donna. *Carlo Morbio*. - Schizzi sul lusso dei Romani. *Tullio Dandolo*. - L' Originale. *Giuseppe Marmonti*. - Fra Sgualdo. *Francesco Pertusati*. - Il Zampogatore. *Cesare De Sterlich*. - I Fagiuoli di Soissona. *N. N.* - Il Convento di Capizzone. *N. N.* - Poesie varie. Emma o L'assedio d'Ancona. *A. Gazzoletti*. - La Solitudine. *Vincenzo Mistrali*. - L'amicizia. *Vincenzo Mistrali*. - Meneghetto Cantoni nelle carceri de' Visconti in Brignano. *G. B. Cremonesi*. - Al conte Tullio Dandolo. *Bartolomeo Secco-Suardo*. - Il Tramonto - melinconia, e quattro sonetti. *Carlo Guaita*. - Elisa. *Abigaille Alessandrini*. - Carlo primo. *Pietro Molinelli*. - I Pescatori. *Giambattista Cremonesi*. - I Crociati. *Gottardo Calvi*. - Poesie di *Alessandro Venanzio* (Per le nozze della figlia del regnante sultano; Il Campo santo, romanza; Alla contessa Agnese Maffei. In morte d' una sua figliuola, sonetto). - A te. *Felice Casella*.

2664. Prime letture de' fanciulli, *di* Giuseppe Taverna, *rettore del collegio Lalatta di Parma e membro dell' ateneo di Brescia. Aggiuntavi la continuazione dello stesso autore. Prima edizione livornese diligentemente corretta.* - Livorno, per Migliani e C., 1837. — In-18, di pag. 180. 2. 24

2665. Principii del diritto commerciale *secondo lo spirito delle leggi pontificie. Opera di* Emidio Cesarini, *curiale rotale.* - Roma, presso gli eredi Raggi, 1836. — Tomo IX al XII (ultimo). In-8, di pag. 196, 104, 436. L'opera completa 25. 12
Per i non associati. 32. 88
Il vol. VIII, di pag. 176 è dell'anno 1834; i precedenti di pag. XVI-170, VIII-176, VIII-172, VIII-174, VIII-216 VIII-216, VIII-172, dal 1827 al 1833, presso l'autore. I volumi XI e XII a paginazione continuata contengono: «Indice analitico, o sia Dizionario di commerciale giurisprudenza estratto dai «Principii del diritto commerciale», di *Emidio Cesarini.*

2666. Prose e poesie *di* Luigi Carrer. - Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1837. — Vol. II. In-24. di pag. 282. . . . . 2. 61
Ballate. - Sonetti. - Odi amorose. - Odi varie. - Nonnulla hujus voluminis carmina a *Francisco Philippio* latinitate donata.

2667. Prose scelte *del padre* Daniele Bartoli *tratte dalle opere del medesimo, ad uso della studiosa gioventù.* - Pesaro, dalla tipografia Nobili, 1837. — Vol. II e III. In-16, di pag. . . ., 320. Ogni vol. 1. 35
Vedi n. 1145,

2668. Prose scelte *di* Daniele Bartoli, *pubblicate per cura di* Bartolomeo Gamba, *ed ora stampate con nuove aggiunte ad uso degli studiosi della lingua italiana.* - Firenze, presso Ricordi e Comp., 1837. — In-12, di pag. 192. . . . . 1. 12

2669. Prospetto degli studii dell' imperiale regia università di pavia *per l'anno scolastico* MDCCCXXXVII-MDCCCXXXVIII. - Pavia, presso Pietro Bizzoni tipografo dell' i. r. università, 1837. — In foglio, di pag. 34 e tabella a stampa.

2670. I Puritani e i cavalieri, *opera seria in tre parti da rappresentarsi in Lucca nel r. teatro del Giglio nel* 1837. - Lucca, tipografia Rocchi, 1837. — In-16.

2671. Quaresimale e panegirici, *del padre* Barnaba da Caprile, *cappuccino. Prima edizione livornese. Volume unico.* - Livorno, presso l'editore Gamba, 1837. — In-8 gr., di pag. 480.
Nella coperta leggesi: «Biblioteca di predicatori, vol. II».

2672. A Questo giorno lietissimo in cui la nobile donzella francesca stecchini eletto fior di avvenenza e di ogni mite virtù offre la mano di sposa all'amabilissimo giovane gio. negri-bevilacqua, *questo carme ad effusione di gioia consacra* M. S. P. - Vicenza, tipografia Picutti edit., 1837. — In-8, di pag. 8.
Terze rime.

2673. Quistioni di diritto, *del cav.* Nicola Nicolini, *avvocato generale presso la corte suprema di giustizia e professore di diritto penale nella regia università degli studi di Napoli.* - Napoli, 1836.

2674. Raccolta delle leggi e disposizioni relative all' attuale regime ipotecario, *lavoro di* Giuseppe Verda. - Padova, tipografia e fonderia Cartallier, 1837. — Parte II ed ultima. In-8 gr., di pag. 196. . . 2. 61
Col n. 1780 ritengasi annunciata la parte I.

2675. Raccolta di alcune delle più recenti ed applaudite commedie e drammi francesi. *Prima traduzione italiana dell'avvocato* Pietro Fasola. - Novara, 1837, presso Enrico Crotti libraio, a spese del traduttore. — Volume I (Eulalia, ovvero il matrimonio disuguale, dramma in cinque atti

di m. de Rogemont; Il Ricco ed il Povero, dramma di sentimento, di Emile Souvestre, in cinque atti). — In-8, di pag. 332 . . . . . 1 50
Per i non associati. . . . . 2 —
Saranno 6 volumi di due parte ciascuno.

2676. Raccolta di novellette, facezie, motti, ec. *Con almanacco pel* 1838. - Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani. — In-18, di pag. 124-xvi . . . . . 2 —
È riproduzione dell' «Uomo di conversazione», anno I, Milano, 1820.

2677. Raccolta di poesie *per la professione nelle monache salesiane di suor Maria Crocifissa, al secolo Maria Teresa Rinaldini Forno.* - Modena, dagli eredi Soliani, 1836. — In-8.

2678. Ragionamento sul culto di s. Filomena, *di* N. N. - Modena, dagli eredi Soliani, 1836. — In-16 . . . . . — 30

2679. Ragioni del duca di Terranova *contro la vedova principessa Pignatelli Farina.* - Palermo, tipografia di Antonio Muratori, 1837. — In-4, di pag. 46.
In fine si legge: *Vincenzo Calcagno.*

2680. Ragioni del rev. sac. d. Gaetano Fallico *contro d. Anna Peracca col nome.* - Palermo, stamperia Domenico Olivieri, 1837. — In-4, di pag. 20.

2681. Ragioni del signor barone d. Antonino Gangitano e Grillo *contro il sig. d. Emmanuele Lumia per la g. c. civ. di Palermo.* - Palermo, dalla tipografia di Francesco Lao, 1837. — In-4, di pag. 22.

2682. Ragioni del sig. d. Francesco Fiorentino, *contro il signor marchese Cassibile.* - Palermo, tipografia e legatoria Roberti, 1837. — In-4, di pag. 20.

2683. Ragioni del sig. d. Michele Nicolo Maurogordato e com., *sul ricorso prodotto in supr. c. di giustizia dal sig. d. d. Calogero Diodato contro il signor Ricardo Valentino e comp.* - Palermo, 1837. — In-4, di pag. 8.

2684. Ragioni di suor m. Cristina Corti, *moniale professa nel monistero delle stimate, per la causa in appello pendente innanzi la g. c. civ. di Palermo contro d. Stefano Procida e creditori.* - Palermo, 1837. — In-4, di pag. 10.

2685. Ragioni per il barone d. Michele Lanza e consorti, *contro i deputati della nazione dei Genovesi, dell'avv.* Matteo Muratori. - Palermo, stamperia di Antonio Muratori, 1837. — In-8, di pag. 52.

2686. Recitazione di dritto civile *di* Heineccio. *Nuova traduzione di* Giuseppe Palumbo. - Napoli, 1837. — Due volumi.

2687. Regola del governo dell'istituto de' fratelli delle scuole cristiane. *Traduzione dal francese fatta dietro l'autorizzazione dell'onoratissimo superiore generale dell'istituto.* - Torino, per Giacinto Marietti, 1837. — Tre parti in-12, di pag. 58, 68, 48.
Parte prima: Nozioni preliminari; pratiche e requisiti de' varii soggetti della società, elezione ed obbligazioni del fratello superiore generale, de' suoi assistenti e de' visitatori; parte seconda: Regola del fratello direttore d'una casa dell'Istituto; parte terza: Regola del direttore e sotto direttore de' novizii.

2688. Regolamenti da osservarsi nel pio stabilimento di s. Salvatore in Pesaro, *proposti dai nobili rettori di esso e sanzionati dall'em. principe sig. cardinale don Tommaso Riario Sforza, legato di Urbino e Pesaro, con suo venerato dispaccio degli* 11 *settembre* 1837, *numero* 4685. - Pesaro, dalla tip. del Nobili, 1837. — In-4 gr., di pag. 142 e 32 module. 10. 76

2689. Regolamento della società del gabinetto scientifico-letterario. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2690. Regolamento della società in accomandita per azioni, *sotto la ditta Giacomo ed Antonio Garneri Virano e Comp. Manifattura e vendita di tessuti in seta, lana e misti.* - Torino, dalla stamperia di Giuseppe Fodratti, 1837. — In-8, di pag. 44.

2691. Regolamento per la cassa di risparmio e di previdenza. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2692. Regolamento per le scuole cataldi. - Genova, tipografia di Gio. Ferrando, 1837. — In-8, di pag. 28.

2693. Regole di diritto, *estratte dalle leggi romane, dalle glosse e dai libri dei giureconsulti, e dilucidate dal giureconsulto* Franceseo Foramiti. - Venezia, 1837, presso Pietro Milesi edit. al ponte di s. Moisè, tipografia Molinari. — In-12, di pag. 84 . . . . . — 87

2694. Relazione statistica e clinica degl' infermi di colera-morbo trattati nell' ospedale di santa maria di loreto, *contenente la diagnosi, il prognostico, la cura, le note cadaveriche, ec. ec., rilevate in quell' ospedale, e preceduta da un sunto storico dell'epidemia di cholera della città di Napoli. Del dott.* Salvatore de Renzi, *medico maggiore ec., ispettore di sanità, ec.* - Napoli, 1837. — In-8, di pag. 144.

Sono articoli stati già nel « Filiatre Sebezio » e poi riuniti con correzioni ed aggiunte.

2695. Rendiconto delle guarigioni ottenute nello stabilimento di s. benedetto per gli alienati in pesaro, *nel primo triennio della nuova direzione, cioè dal giugno del* 1834 *al giugno del* 1837. *Pubblicato per ordine di s. e. r. il sig. cardinale Tommaso Riario Sforza, presidente del luogo pio, con sua circolare per diramarlo a tutte le comunità della provincia.* - Pesaro, tipografia del Nobili, 1837. — In-8, di pag. 34 . . . . . 1. 08

Il rapporto del rendiconto è del prof. *Domenico Meli*, direttore dello stabilimento.

2696. Repliche per li rr. cappellani coadiutori delle chiese parrocchiali di questa dominante *contro i rr. cappellani sacramentali delle medesime.* - Palermo, tipografia di Filippo Solli, 1837. — In-8, di pag. 48.

In fine si legge: Dott. *Antonio Russo-Gueli.*

2697. al Reverendissimo signor d. angelo fusinato dottore in s. teologia *nella fausta circostanza del suo ingresso alla chiesa arcipretale di Fonzaso il dì* 8 *d'ottobre* 1837. - Feltre, presso Gio. Marsura tip. — In-8, di pag. 16.

Egloga pastorale offerta dai sacerdoti di Fonzaso.

2698. al Reverendo padre ugo bassi *del vangelo di G. C. banditore divino, predicando la quaresima dell' anno* 1837 *nella chiesa de' PP. Olivetani in Palermo, ode di* Paolo Morello. - Palermo, tipografia di F. Lao, 1837. — In-8, di pag. 4.

2699. Revisione di alcuni supposti assiomi fisiologici *intorno l'assorbimento e l' evaporazione, o l' inspirazione e la traspirazione delle foglie nelle piante. Di* Angelo Bellani. - Milano, 1837, tipografia Lampato. — In-8, di pag. 16.

Estratto dal « Giornale agrario lombardo-veneto » di novembre-dicembre 1837.

2700. la Ricerca dell'assoluto, *del signore di* Balzac. *Prima versione italiana di* Lorenzo Tassi. - Milano, a spese degli editori. 1837. — Due vol. in-24, di pag. 200, 160. Ogni vol. con intaglio . . . . . — 87
Pei non associati 1. 30

Nella coperta leggesi « Serie terza, « 65 » e « 66 ». S'intende della raccolta annunciata al n. 755 e di cui il « Vicario delle Ardenne » annunciato al 2477 compie i volumi 61 al 64.

2701. IL RICCO ED IL POVERO, *di* Emilio Souvestre. *Versione di* Giacinto Battaglia. - Milano, 1837, presso la ditta Angelo Bonfanti, tipografo-libraio. — In-18, di pag. x-128 e intaglio . . . . . l. 38
Museo drammatico, vol. V.

2702. RICORDO D'AMICIZIA. - Milano, presso l'editore Carlo Canadelli. — In-12, di pag. 192 e 4 disegni. — Infima legatura 2. 17
È una strenna pel 1838. I disegni sono riprodotti. - Lagrime d'un figliuolo. *N. N.* - Rosa. *Felice Bisazza.* - Versi per Album. *Duca di Ventignano.* - Imitazione della Brunetta del Poetano. *Filippo Volpicella.* - Il Salice. *M. Baldacchini.* - La Preghiera. *Francesco Puoti.* - Ricetta per gli etimologisti. *G. G. Belli.* - Il Potere degli occhi. *Torelli.* - La Morte di Bellini. *N. N.* - Il Carro della Morte. *Saverio C. Amato.* - La Fontana di Valchiusa. *Salvatore De Renzis.* - Il Figlio sconosciuto. *G. T.* - Il primo giorno dell'anno. - Napoli di notte. *Felice Bisazza.* - Il Riso. - Per Nozze, sonetto. *Giovanni Zuccala.* - Sonetto. *Dello stesso.* - Rimembranze di madama Lebrun. - Difficoltà per conoscere gli uomini. - Atti, o I Letterat. per diletto. - Marta. - Il Tesoretto. - Le noie del matrimonio e modo di ripararvi. *T.* - Il Marinaio di Nisida. *Vincenzo Caracciolo* dei duchi *di Rodi.* - Fantasia. *Giovanni Zuccala.* - Il mio Letto. *Saverio C. Amato.* - Una Memoria. *N. N.* - A bella donna. *N. N.* - La Tomba di una vergine da Treviglio. V. *N.* - Alla mammola. *Francesco Puoti.* - Versi per album. *Antonio Guadagnoli.* - Epigrammi. Ab. *Domenico Cervelli.* - In morte di Dorilla Mancini. *G. B. Cremonesi.* - A Dorina. *Giovanni Zuccala.* - Venti anni. *Vincenzo Torelli.* - Gli Uomini da tavolino o Magazzini di cose. - Il Compilatore del « Ricordo d'amicizia » al suo carissimo Madonina da Trieste. *G. B. Cremonesi.* - L'Unità negli eterni opposti.

2703. RIFLESSIONI ED AVVERTENZE AL POPOLO SULLA STRAGE DEL CHOLERA *e sui fummigi antiloimici. Del dottor* Giovanni Turba. - Reggio, tipografia Toreggiani e comp., 1836. — In-8, di pag. 58. . . . . — 80

2704. RIME SACRE *di* Bartolomeo d'Arnigio *bresciano, ristampate e dedicate a sua eminenza Jacopo Monico, cardinale patriarca di Venezia, ec. ec.* - Ceneda, dai torchi del Cagnani edit. — In-16, di pag. 72.

2705. RISPOSTA ALLA CRITICA SULL'ODE DEL MANZONI, *di* Francesco Lamboglia. - Napoli, 1837.

2706. RISULTAMENTI STATISTICI-CLINICI DEGLI SPEDALI MILITÀRI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE *durante l'anno* 1834, *compilati dal dottor* Francesco Cervellari. - Napoli, 1837.

2707. ROMEO E GIULIETTA, *novelle due, scritte da* Luigi Da Porto *e da* Matteo Bandello. *Vol. unico.* - Firenze, presso G. Ducci, 1836. — In-64, di pag. VIII-160, ritratto del Bandello e intaglio. . . . . l. 40
Nell'antiporto leggesi « Delizie letterarie, vol. XIV ».

2708. DEI SAGGI DELLA MANIFATTURA NAPOLITANA, *esposta nella solenne mostra del* 1836. *Articolo inserito nel fascicolo XXI degli « Annali civili ». di* R. Liberatore. - Napoli, 1836, tipografia del Reale Albergo de' Poveri. — In-8.

2709. SAGGIO CRITICO DEGLI *ELEMENTI DI FILOSOFIA* DI SALVATORE MANCINO, *dato da* L. Bonelli, *prof. di tal facoltà nella università pontificia di Roma.* - Palermo, tipografia Roberti, 1837. — In-8, di pag. 12.

2710. SAGGIO SULLA FILOSOFIA DELLE LINGUE *applicato alla lingua italiana. Dell'abate* Melchior Cesarotti, *nuovamente illustrato da note e rischiarimenti apologetici. Aggiuntovi il saggio sulla filosofia del gusto all'Arcadia di Roma.* - Napoli, 1835, si vende nella libreria strada Quercia n. 17 e 18. — In-18, di pag. 260.
Nella coperta leggesi: « Miscellanea, III ». Vedi n. 2654.

2711. SAGGIO SULLE CAUSE DELLE VICENDE DELLE LINGUE, *pubblicato da* Girolamo Volpe. - Belluno, dalla stamperia Deliberali, 1837. — In-8, di pag. 24.

2712. LA SALAMEIDE, *poema giocoso.* - Milano, tipografia Malatesta di C. Tinelli. — In-24, di pag. 72-36 . . . . . l. —
Nell'antiporto leggesi: « Almanacco per l'anno 1838 ».

2713. Scelta di quaresimali, prediche e panegirici di celebri oratori italiani. - Seconda serie. Vol. I e II. *Prediche quaresimali del co. abate* Girolamo Trento *nobile padovano.* - Torino, presso il libraio Giuseppe Vaccarino, 1836-37. — Vol. I e II. In-12, di pag. 420, 410. Complessivamente 5. 29

2714. Scelta di quaresimali, prediche e panegirici. - Serie seconda. Vol. VI. *La Storia evangelica esposta in sacre lezioni dal rev. padre* Francesco Finetti *della compagnia del Gesù in Roma.* - Torino, presso Giuseppe Vaccarino libraio, 1837. — Vol. I. In-12, di pag. 216. . . 1. 50

2715. Scelta di ragionamenti sui bisogni del tempo in materia di religione, *tratti da diversi autori.* - Torino, per Giacinto Marietti stampatore-libraio, 1837. — In-12, di pag. 80.

Di Monsignor *Adeodato Turchi*, sopra il parlare in materia di religione; del medesimo, sopra la lettura dei libri; dell'abate *Giovanni Pivo*, sul modo di diportarsi coi libertini e miscredenti; di *Antonio Cesari*, sul primato di s. Pietro.

2716. Scelti romanzi storici, ec. - Vol. VIII, IX e X. *Cinq-Mars, o Una Congiura durante il regno di Luigi XIII, di* Alfredo de Vigny. *Versione con note di* Gaetano Barbieri. - Milano, 1837, presso la ditta Angelo Bonfanti tipografo-libraio. — Tre vol. in-18, di pag. 268, 276, 332. Ogni vol. con intaglio 1. 30

2717. Scene del cholera di Napoli. - Napoli, 1836. — Fasc. I (Introduzione; La Pentita, di Francesco Trinchera; L'Amante del becchino, di I. de Cesare; Ci ameremo in cielo, di P. Vaccaro Matonti; Lo Scambio del numero, di Raffaele Tommasi).

2718. Lo Scherno degli dei, *poema eroicomico di* Francesco Bracciolini *pistoiese. Nuova edizione colla biografia e il ritratto dell'autore.* - Genova, dalla tipografia Ferrando, 1837. — Fasc. I al VII, X al XIII. Ogni fasc. di pag. 16 . . . . . — 20

L'opera sarà distribuita in 20 fascicoli settimanali di 16 pag. al prezzo di cent. 20 cadauno.

2719. della Scienza delle leggi, *e in particolare della scienza della pubblica amministrazione, discorso filosofico di* Giuseppe Devincenzi. - Napoli, 1837. — In-8, di pag. 40.

A rovescio del frontispizio leggesi: « Questo ragionamento è stato messo a stampa dal chiarissimo prof. *Pasqualmaria Liberatore* nella sua opera delle *Instituzioni della legislazione amministrativa vigente nel regno delle Due Sicilie* ».

2720. La Scommessa col diavolo, *leggenda fantastica.* - Milano, presso Omobono Manini. — In-18, di pag. 144 e 4 intagli . . . . . 2. —

Da attribuirsi a *G. B. Bazzoni.* - S'aggiunge: « Il Bosco dei lupi, traduzione di *F. M.* ».

2721. Seconda appendice *per li signori d. Uberto e d. Giovanni La Grua e consorti contro la principessa di Carini.* - Palermo, 1837. — In-4, di pag. 10.

2722. Serie delle operazioni, lavori, piantagioni ed altro *che l'agricoltore ed il giardiniere dovranno praticare di mese in mese. Coll'aggiunta di una memoria sulla coltura degli ananassi senza stufa.* - Modena, per G. Vincenzi e compagno, 1837. — In-8, di pag. 92. . . . . 1. —

2723. La Serva cuciniera *istruita dalla padrona di casa all'uso milanese. Num.* 41. - Milano, tipografia e libreria Malatesta di Carlo Tinelli. — In-16, di pag. 72-36 compreso il giornale pel 1838. . . . . — 43

2724. Sistema compiuto di medicina, *del signor* G. P. Frank. *Traduzione dal tedesco.* - Napoli, 1837. — Vol. I.

2725. Solennità e memoria del giorno terzo di ottobre 1837, *in che il nobil giovane Teofilo Tonnesini, patrizio pistoiese, e l'inclita e nobile*

donzella Irene Vivarelli Colonna facevansi comuni le sorti della vita. - Pistoia, dalla tipografia Cino. — In-8, di pag. 22.

È un discorso del prof. *Pietro Contrucci* intorno un dipinto di Pietro Ulivi rappresentante Buondelmonte.

2726. Sommario delle regole, consuetudini, esercizii ed orazioni della ven. con. degli ecclesiastici della ss. vergine del fervore, *approvate e confermate da monsignor arcivescovo Fr. D. Gius. Melendez.* - Palermo, tipografia Spampinato, 1837. — In-24, di pag. 78.

2727. Le Sorelle della carità, *o sia Bellezze della storia delle dame, figlie e sorelle della carità. Versione italiana del sacerdote* G. R. *coll'aggiunta di un capitolo originale.* - Milano, presso Santo Bravetta. — In-18, di pag. 252 e 4 intagli . . . . . 3. —

G. R. vuol dire *Giulio Ratti.*

2728. Speronella, *o L'origine della lega lombarda; storia del secolo duodecimo, scritta da* Carlo Leoni *di Padova.* - Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837. — In-18 gr., di pag. 184 . . . . . 1. 30

2729. lo Spigolatore novarese, *almanacco per l'anno* 1838. *Anno IV.* - Novara, tipografia di Francesco Artaria e comp. — In-16 picc., di pag. 224 e ritratto litografico di N. Sottile.

Di *A. Bianchini*, come scorgesi dalla prefazione. Oltre le solite notizie avvi una relazione «De' luoghi pii elemosinieri»; un articolo intitolato: «Belle arti»; le biografie di Gunzone, di Stefano grammatico, di Nicolao Sottile.

2730. lo Spirito della storia naturale, *tratto da* Buffon *e da' suoi continuatori,* ec. - Venezia, coi tipi di Giuseppe Antonelli, 1837. — Fasc. XLII al LII. In-8. Ogni fasc. con tavole. 1. 30

Colle tavole colorate, lir. 2. 17. - Vedi l'intero frontispizio al n. 3528 del 1835.

2731. Statistica delle acque fluenti del territorio circondariale di Tropea, *compilata per ordine della società economica della provincia di Catania ulteriore II, dal cav.* Alessandro Pelliccia. - Napoli, dalla stamperia di Nicola Mosca, 1836.

2732. Statua di Vincenzo Monti scolpita da Giuseppe Ferrari. - Roma, estratto dall'Album, distribuz. 30, anno IV, 1837. — In-8, di pag. 8.

2733. Statuto fondamentale e regolamento dell'Accademia della città d'Asti. - Asti, dalla tipografia Garbiglia, 1837. — In-8, di pag. 48.

2734. Storia della letteratura italiana *dall'origine della lingua sino a'primi* 32 *anni del secolo* XIX, *del cav. ab.* Giuseppe Maffei, *accresciuta di un compendio del Prospetto della storia letteraria di Sicilia del secolo* XVIII *dell'ab.* Scinà, *compilato da* Pompeo Inzenga. *Con alcune aggiunte sulla letteratura del secolo* XIX. - Palermo, tipografia Pedone, 1837. — Parte II. In-8, di pag. 158.

Questa seconda parte contiene il compendio fatto dallo Inzenga; la prima, contenente la storia del Maffei, fu annunciata al n. 3546 del 1836.

2735. Storia dell'America, *di* Guglielmo Roberston. - Palermo, per Federico Garofalo, 1836-37. — Fasc. II, III e IV. In-8. Ogni fasc. di pag. 64.

2736. Storia dell'arte col mezzo di monumenti, *dalla sua decadenza nel* IV *secolo fino al suo risorgimento nel* XVI. *Di* G. B. L. G. Seroux d'Agincourt. *Con aggiunte italiane.* - Milano, presso Ranieri Fanfani. — Distrib. XCIX, C-CI, CII-CIII. In-foglio, di pag. 20 e 5 tavole, XXII-24, XXIV-24. Carta comune . . . . . 9. —

L'opera è completa in 6 volumi pubblicati dal 1824 al 1837, di pag. XLVIII-248 e disegno litografico, pag. 164-XII e CLXXIII tavole a contorno, pag. 200, pag. 88-XIV e XLVII tavole,

pag. 560, pag. 268-XXIV e CCIV tavole a contorno, oltre a pag. 190 di un Quadro storico che doveva porsi in fronte al primo volume, pel quale si stamperà invece un apposito frontispizio. Traduttore dei primi fascicoli della parte Architettura fu il prof. *Ambrogio Levati*, dei restanti il dottore *Carlo Zardetti*. Questi tradusse pure la parte Scultura, il Quadro storico ed il testo della Pittura, essendo la descrizione delle tavole stata tradotta dai professori *Longhena* e *Ignazio Fumagalli*. Il prezzo delle copie in carta velina greve è di lire 375. 42, di quelle in carta velina leggiera 307. 77, in carta comune 236. 80. L'edizione di Prato per Giacchetti (1826-29), pubblicata in 6 volumi in-8 e 30 fascicoli di tavole, costa lire 300, carta comune velina.

2737. STORIA DELLA VALTELLINA *e delle già contee di Bormio e di Chiavenna, dell'avvocato* Giuseppe Romegialli. - Sondrio, co' tipi di Giovanni Battista della Cagnoletta, 1837. — Fasc. IX (vol. III, fasc. 3). In-8, di pag. 112 . . . . . — 97

2738. STORIA DELLE STRADE A RUOTAIE DI FERRO. *Estratta dalla « Fama »*. - Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1837. — In-8, di pag. 32. — 43

2739. STORIA DEL PAPA PIO VII, *scritta dal cav.* Artaud. *Tradotta dall'ab. cav.* Cesare Rovida *ex barnabita, accresciuta di documenti e di notizie sulla seconda edizione di Parigi*. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — Vol. I in-8.

Saranno due volumi. Vedi n. 621, 1649 e 2740 qui sotto.

2740. STORIA DEL PAPA PIO VII, *scritta dal cav.* Artaud. *Tradotta dall'ab. cav.* Cesare Rovida *ex barnabita, accresciuta di documenti e di notizie sulla seconda edizione di Parigi*. - Lucca, 1837, tipografia Baroni. — Tre volumi in-8.

Vedi n. 621, 1649 e 2739.

2741. STORIA DE' TREMUOTI DI CALABRIA NEGLI ANNI 1835 E 1836, *di* Achille Antonio Rossi. - Napoli, da R. De Stefano e socii, 1837. — In-12.

Sono due discorsi già pubblicati negli « Annali civili ».

2742. STORIA DI MILANO *del conte* Pietro Verri, *coi testi latini tradotti dal conte* Bossi. - Capolago, Tipografia Elvetica, 1837. — Quattro vol. in-16, di pag. 380, 330, 278, 378. . . . . 10. —

2743. STORIA E RIFLESSIONI SOPRA UNA CARDIALGIA *che ostinata si manteneva da dodici anni, vinta in pochi giorni col solo succo della lactma virosa. Del dottore* Attilio Menicuni. - Lucca, tipografia Benedini, 1837. — In-8.

2744. STORIA PITTORICA DELL'ITALIA, *dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo, di* Luigi Lanzi, *corredata di molte illustrazioni dall'ab.* De Angelis *e da altri*. - Venezia, 1837, presso Pietro Milesi libraio. — Vol. I e II. In-18, di pag. 160, 166. . . . . — 87

2745. STORIA SACRA DEL MONDO *qual si manifesta nella creazione e negli avvenimenti susseguenti sino al diluvio, considerata filosoficamente per quanto si può in una serie di lettere ad un figlio. Di* Turner Sharon. *Versione dall'inglese di monsignore* Bartolomeo Bartelloni. - Lucca, dalla tipografia Giusti, 1837. — Vol. I e II. In-8.

2746. STORIE DEI MUNICIPII ITALIANI *illustrate con documenti inediti da* Carlo Morbio, *membro della regia giunta sarda di statistica e socio corrispondente della regia deputazione sopra gli studii di storia patria*. - Milano, coi torchi di Omobono Manini, 1838. — Vol. III (Milano). In-8, di pag. XXXII-196 . . . . . 3. —

2747. STRENNA DEGLI ANONIMI *per l'anno* MDCCCXXXVIII. - Milano, tipografia di P. A. Molina. — In-8, di pag. 156, giornale e 6 intagli. Infima legatura. 3. 91

La scoperta dell'Atlantide *A. Z.* - La Camicia magica *F. C.* - Le Donne letterate e Maria Edgeworth. - Il Negro riconoscente. *M. O.* - Il Cimitero del Villaggio. *T. E.* - Il Monumento eguesco. *B. V.* - L'Orfana. *G. M.* - Le due Sorelle. *M. F.*

Sono versioni e compilazioni anonime da alcuni attribuite a *Luigi Torelli*.

2748. Studio di giurisprudenza, *dell'avv.* Giuseppe Pisano Rodriguez. - Palermo, presso la Reale Stamperia, 1837. — Fasc. I e II. In-8. Ogni fasc. di pag. 96.

2749. Sui dissodamenti delle pendici montane, *discorso di* Vitaliano Sabatino. - Napoli, 1837.

2750. Sui fummigi disinfettanti, *relazione di* Bernardo Tori. - Reggio, tipografia Torreggiani, 1836. — In-8, di pag. 8.

2751. Su i vantaggi dell'unità cattolica nel presente stato morale e patologico di Europa, *discorso dell'ab.* Gioachimo Geremia *di Catania*. - 1837. — In-8, di pag. 14.

2752. Sul colera asiatico *curato nello spedal militare della Cristalliera di Napoli*. - Napoli, da Raffaele de Stefano e socii, 1837.

2753. Sul colera asiatico, *rendiconto del medico* Giuseppe Tibaldi *di Mortara*. - Novara, tipografia di Pietro Alberto Ibertis successore a Rasario, 1837. — In-8, di pag. 48.

2754. Sul colera indiano, *ricerche mediche di* Mario Giardini. - Napoli, nel Gabinetto bibliografico, 1837. — In-8.

2755. Sulla congregazione della propagazione della fede, *discorso detto nella chiesa collegiata di S. Paolino e Donato il di 3 maggio 1837 dall'ab.* Telesforo Bini. - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

2756. Sulla conversione di fondi pubblici considerata in rapporto all'industria siciliana; *pensieri di* Antonio Pampelone. - Napoli, dalla tipografia della Sirena, 1836. — In-8.

2757. Sulla morale cattolica; *osservazioni di* Alessandro Manzoni. - Brusselles, società belgica di libreria ec. Hauman, Cattoir e C., 1837. — — In-18 gr., di pag. xvi-250. . . . . 2. 50

2758. Sulla sicilia. *A Ferdinando Malvica, epistola dell'avv.* Raffaello Foderà. - Palermo, tipografia di F. Lao, 1837. — Di pag. 16.

2759. La Svizzera italiana, *di* Stefano Franscini *ticinese*. - Lugano, tipografia di G. Ruggia e comp., 1837. — Vol. I. In-12, di pag. xxiv-462.

2760. Il Talismano, *ossia La Terza crociata in Palestina; melodramma storico da rappresentarsi nel r. teatro Carlo Lodovico in Viareggio nella state del* 1837. - Lucca tipografia Giusti, 1837. — In-16.

2761. Teatri di milano, *almanacco* 1838. - Milano, presso li fratelli Ubicini. — In-32, di pag. 112, giornale e 6 disegni miniati.

2762. Teatro comico moderno, *ossia Raccolta di alcune commedie italiane, scelte fra i migliori autori moderni, cui si è aggiunta un'eccellente commedia del secolo* xviii *(Le Cerimonie, di* Scipione Maffei*)*. Goldoni, Giraud, Nota (Alb.), Federici, Rossi (Gher.), Maffei (Scip.). *Tutte corredate di note grammaticali, critiche ed esplicative dei costumi ed usi di qualche parte d'Italia da* L. Sforzosi. - Parigi, presso Truchy. — In-12, di pag. 336. . . . . 4. —
Vedi n. 2157 del 1836.

2763. Teatro completo di alfredo di vigny. versione di gaetano barbieri. Vol. II. *Chatterton, dramma. - Uscirne netto con la paura, proverbio*. - Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1837. — In-18, di pag. 150-xlvi-xxiv. 1. 50
Pei non associati. 1. 80
Le xxiv pagine contengono alcuni « Cenni biografici intorno Alfredo di Vigny », scritti da *Gaetano Barbieri*.

2764. Teatro di Eugenio Scribe *tradotto dal francese.* - Milano, presso A. F. Stella e figli, 1837. — Fasc. LXII (vol. XXXI, fasc. 2). In-16, di pag. 198 (Valentina; Sir Ugo di Guilfort) 1. 50

Coi sessantadue fascicoli (dati fuori dal 1832 al 1837) resta compiuta per ora la pubblicazione del Teatro di E. Scribe del prezzo di lire 93. 79 complessivamente, riservandosi gli editori di aggiungere una appendice quando occorra alla loro raccolta. In questa sono comprese 177 produzioni drammatiche tradotte dai seguenti: *A. G.* (*Arnaud Giuseppe*), 5; *B. G.* o *Barbieri Gaetano*, 23; *Beccari G. G.*, 1; *B. G.* (*Borghi Giuseppe*), 1; *Bridi Carlo*, 9; *Buttafuoco Gaetano*, 1; *B. C.* (*Bossi Carolina*), 1; *Compagnoni Giuseppe* (e suo pseudonimo *Giuseppe Belloni*), 5; *B. A.* o *Crippa Bonaventura*, 2; *Ferreri Luigi*, 1; *L. A.* (*Lissoni Antonio*), 1; *Masieri F. G.*, 9; *L. M.* (*Masieri Luigi*), 1; *R. G.* (*Resnati Giovanni*), 1; *Rossi Francesco*, 1; *R. C.* (*Rovida Cesare*), 1; *Sartorio M.*, 1; *Scopoli Carlo*, 2; *S. G.* (*Stella Giacomo*), 3; *Stella Luigi*, 85; *U. A.* (*Ubicini Andrea*), 25; *Varese Carlo*, 2. - Il signor Quérard nell'ultima dispensa della sua « France littéraire » determina a 244 il numero delle produzioni drammatiche a cui lo Scribe diede il suo nome dal 1811 all'agosto 1837, sieno queste o non sieno di lui (183 vaudevilles, 7 drammi e melodrammi, 31 opere comiche, 9 commedie, 14 opere o balletti), oltre 35 produzioni che non furono date alle stampe. Delle 244 produzioni, 56 portano in fronte il solo nome di Scribe, per le altre ebbe 48 collaboratori, cioè madama *Alexandre* cooperò in 1 sola; *Allarde* (*Francis*), pure in 1; Anonimi, 2; **Aumer*, 2; *Bayard*, 17; *Boniface*, conosciuto al teatro sotto il nome di *Xavier* o *Saintine*, 9; *Boully*, 1; *Brazier*, 2; *Brulay*, 1; *Carmouche*, 6; **Castil-Blaze*, 1; *Cerfberr*, 1; *Chabet*, 1; *Chapais* conosciuto sotto il nome di *Vandière*, 1; *Chapeau* sotto il nome di *Desvergers*, 1; **Comberousse*, 2; *Coraly*, 1; *Cornu* (*Francis*), 1; *de Courcy*, 1; *Delavigne Germano*, 17; *Delestre-Poirson*, 20; *Désaugiers*, 2; *Desnoyers C.*, 1; *Dumanoir*, 2; *Dumersan*, 1; *Dupaty*, 2; *Dupin Enrico*, 39; *Duport Paolo*, 5; *Gensoul*, 1; *Lacoste* conosciuto sotto il nome di *Saint-Amand*, 2; *Lemoine Gustavo*, 1; *Lockroy*, 1; *Masères*, 9; *Melesville* nome letterario di *Duveyrier*, 61; *Menissier*, 1; **Merle*, 1; *Monvel*, 1; *Moreau*, 4; *Nombret Saint Laurent*, 1; *Perlet*, 1; *Pichat*, 1; *Pillet Camillo*, 1; *Planard*, 1; *Rougemont*, 1; *Saint-Georges*, 2; *Terrier*, 1; *Varner*, 17; *Villeneuve*, 1; *Ymbert*, 1. A questa lista dobbiamo aggiungere il nome di *Arvers* cooperatore delle « Dames patronesses » (Le Protettrici dei poveri), proverbio rappresentato il 17 febbraio 1837 e dimenticato dal signor Quérard, il quale incorse in altre piccole inesattezze che era forse impossibile di ovviare. Notiamo inoltre che i nomi segnati qui sopra con un asterisco non si rinvengono come collaboratori nelle produzioni tradotte in italiano; che il barone *Allarde* vi è notato sotto il pseudonimo di *Francis*; *Boniface* anche sotto quello di *Henry*; *Cerfberr* sotto quello di *Alphonse*; *Gensoul* sotto quello di *Justin*; *Pillet* sotto quello di *Camille*; finalmente che *signor Alexander*, *Delestre-Poirson* o *Delestre Birson*, *Ferrier*, *Germain* e *Delavigne* si devono correggere in *signora Alexandre*, *Delestre-Poirson*, *Terrier* e *Germano Delavigne*. - Quantunque la presente versione italiana possa sembrare scarsa in riguardo alle rappresentazioni prodotte dall'autore, essa è non solo la più completa delle edizioni italiane essendo rimaste a mezza via le contraffazioni di Bologna, Livorno, Piacenza e Napoli; ma lo è anche più del « Théâtre complet » pubblicato dall'autore stesso e che contiene sole 147 produzioni. La stessa edizione italiana fu per alcune copie, dal vol. XXI in poi, prodotta con frontispizio indicante « Milano, presso A. F. Stella e f.; Trieste, presso la lib. Orlandini », e coll'indicazione di Serie seconda (vol I all'XI); e per altre copie prodotta a Bologna colla semplice data di « Milano ».

2765. Terzine *di* Sebastiano Cannizzo *di d. Gioachino in morte di Maria Cannizzo e Dato.* - Palermo, tipografia Pedone, 1837.

2766. il Tesoro dei fanciulli, *del signor* P. Blanchard. - Napoli, 1835. — In-8, con disegni.

2767. Torquato Tasso, *melodramma in tre atti, da rappresentarsi per la prima volta nel ducale teatro di Parma nell'autunno* 1837. - Parma, per Filippo Carmignani. — In-12, di pag. 48 . . . . . — 60

2768. Tossicologia pratica, *del professore* Orfila. *Coll'aggiunta della medicina legale riguardante il veneficio, ricavata dalle altre opere dello stesso professore, e compendiata dal d.* L. Michelotti. *Quinta edizione con nuove aggiunte.* - Livorno, tipografia Vignozzi, 1835. — In-8, di pag. 342, 14 tavole miniate ed 8 nere 5. 60

2769. Tragedie e poesie scelte *di* Alessandro Manzoni. - Brusselles, società Melines, Cans e comp. — Due vol. in-18 gr., di pag. IV-420, IV-448 . . . . . 8. —

Nell'antiporto leggesi: « Biblioteca di prose e poesie italiane e moderne scelte per uso degli stranieri da *Gustavo Modena* ».

La parte poetica ha la versione o costruzione in prosa italiana a riscontro.

2770. Trattato dell'ascoltazione mediata e delle malattie dei polmoni e del cuore, *del signor* R. T. H. Laennec, *medico di S. A. R. la duchessa di Berry, professore al collegio di Francia ed alla facoltà di me-*

dicina di Parigi, membro dell'accademia reale di medicina, cav. della legion d'onore, ec. Traduzione fatta sulla terza edizione di Parigi del 1831 *con note del signor* Meriadec Laennec, *dal signor d.* Angiolo Modigliani. - Livorno, Bertani. Antonelli e C., 1833-36. — Quattro vol. in-8, di pag. xxx-412, 416, 362, 302 e 10 tavole complessivamente 20. 16

L'opera fu distribuita in 12 fascicoli. Compiuta l'associazione il prezzo doveva essere aumentato di un terzo.

2771. Trattato de' veleni de' regni minerale, vegetabile ed animale, *ovvero Tossicologia generale considerata sotto il rapporto della fisiologia, della patologia e della medicina legale, del prof.* Orfila. *Versione italiana con note sulla terza edizione francese, del dottor* Cesare Miglietta. - Napoli, tipografia Giacomo Testa, 1834-35. — Vol. II. In-8, di pag. 436.

Saranno tre volumi. Il primo fu annunciato al n. 2007 del 1835.

2772. Trattato sopra i terreni *e la maniera di coltivarli. Dell'abate* Bartolomeo Lorenzi *veronese.* - Milano, per Giovanni Silvestri, 1838. — In-8, di pag. 36 . . . . . — 65

2773. Trattato sulla scherma. *Opera del conte* Michele Gambogi *antico militare italiano, adorna di figure incise da* Giuseppe Rados. - Milano, 1837, dalla tipografia Ranieri Fanfani, a spese dell'autore. — In-4 obl., di pag. 96, ritratto dell'autore e 56 tavole.

2774. Trattato sull'effetto retroattivo. *Del conte* Merlin, *antico procurator generale presso la corte di cassazione di Parigi, tradotto dal francese da* Lelio M. Fanelli. - Napoli, presso Saverio Starita, 1835. — In-8, di pag. 252. . . . . 3. 83

2775. Tre fantasie poetiche *di* Antonio Zoncada. - Milano, dalla ditta Angelo Bonfanti, 1837. — In-12, di pag. 12.

2776. I Trionfi degli antichi romani, *ragionamento dell'avvocato* Bernardino Berrettini *consigliere di stato, presidente di grazia e giustizia. Articolo estratto da un giornale letterario.* - Lucca, tipografia Giusti, 1837. — In-8.

Dell'avvocato *Odoardo Galli.*

2777. gli Ultimi 90 giorni del 1836 in napoli. - Napoli, 1837.

Sono racconti colerici del *Bidera.*

2778. gli Ultimi periodi del dominio francese in toscana, *ovvero L'Eroe della Venezia nuova di Livorno; romanzo storico di* D. O. Fantocci. - Livorno, stamp. Angeloni, 1835. — Due vol. in-18, di pag. 172, 146. 2. 80

2779. gli Ultimi trenta giorni del carnevale *santificati in onore di Maria SS. Addolorata, del p.* A. Muzzarelli. *Dolori mentali di Gesù Cristo nella sua passione, della beata suor* Battista Varani, *a stil purgato ridotti dal p.* Lorenzo Scupoli. - Parma, per Pietro Fiaccadori, 1837. — In-32, di pag. viii-200. . . . . — 80

2780. Un buon libro, *ossia Raccolta di articoli scelti inediti e rari così italiani come stranieri, relativi a storie, viaggi, biografie, novelle, critiche letterarie, invenzioni, scoperte, ec.* - Bologna, 1837, tipografia Nobili e comp. — Tomo I, dispensa 2. In-8, di pag. 68 . . . . . 1. 08

Letteratura. Gli uomini grandi hanno diritto agli onori. *X.* - Belle arti. Delle arti belle in Italia. *D. V.* - Storia. Bianchini. Avv. *F. Bubani.* - Biografie. Pietro Borghesi. *G. I. Montanari.* - Vincenzo Monti. *P. Giordani.* - Aldini Giovanni. *G. F. Rambelli.* - Novelle. Ippolito Bondelmonte. *R. Tommasi.* - Critica letteraria. Esperimenti poetici di Adele Corti milanese. *F. Fabi Montani.* - Gli amori degli Angeli, poema di T. Moore, traduzione del cav. Maffei. *F. Capozzi.* - Bibliografia. Scelta di memorie agrarie; seconda serie. - Invenzioni. Nuove tele per le stoffe. - Nuovo processo per l'imbiancamento della cera.

2781. Un'ora anche per me. - Milano, Società tipografica de' Classici

italiani. — In-18, di pag. IV-130-XVI e 4 disegni litografici. Infima legatura 2. 50

Il Mondo tal quale è. Da *Bulwer*, «The Student». - Bassezza e Perfidia. Da *Tillemont*, «Histoire des empereurs». - La proibizione accende il desiderio. Dai «Contes noveaux en prose». - Giudizio crudele di un padre. Dal «Théâtre du monde». - Castigo all'atto del trionfo. Dal «Théâtre du monde». - Aneddoto parigino. Dai «Contes noveaux en prose». La vera prova dell'amore. Da *Bulwer*, «The Student». - La riparazione. Da *M. Imbert*. - L'attore da teatro. Dal «Dictionnaire des Anedoctes». - Ingratitudine figliale.

Dicesi che la raccolta sia stata fatta per cura di *Carlo Bridi*. Al n. 2265 del 1836 fu annunciata un'altra versione dei due racconti di Bulwer con altri ancora.

2782. Un viaggetto nella luna, *di* N. N. - Modena, dagli eredi Sogliani, 1836. — In-8. . . . . — 30

2783. dell'Uso e dei pregi della lingua italiana, *libri tre del conte* Giantrancesco Galeani Napione. *Volume unico*. - Palermo, tipografia Spampinato, 1837. — Fasc. I. In-8, di pag. 44.

2784. Utile giornale, *ossia Guida di Milano per l'anno* 1838. *Anno XV*. - Milano, presso Gius. Bernardoni di Gio. — In-16, pag. 710. 3. 48
Legato alla bodoniana 3. 91

2785. della Utilità delle regolari instituzioni *provata dalla concordanza dei testi scritturali cogli statuti degli ordini religiosi e dimostrata praticamente colla esposizione della regola dei frati minori, posta a confronto colle scritturali dottrine da* Girolamo *dottor* Nottola. - Venezia, dalla tip. di Giuseppe Antonelli premiato con medaglia d'oro, 1837. — In-4, di pag. 90.

I testi scritturali sono in latino.

2786. la Varietà, *libro di scelti articoli ameno-letterari pel* 1838. - Verona, tip. di G. Antonelli. — In-8, di pag. VIII-288 . . . . . 2. 61

Si vende a benefizio degli asili dell'infanzia. È lo stesso n. 798, cambiata forma di pubblicazione. Contiene oltre ciò che si è ivi accennato:

Il Galateo delle spose. - Ricordi di Napoli. *U.* - Dovere di ben regolare le inclinazioni e passioni naturali. *S. C.* - La Madre e la Figlia, novella. *S. N.* - Un giovine di spirito, novella. *A. S.* - Il Matrimonio clandestino. *N. S.*-Venti anni. - La Speme, ultima Dea. - Le Lodi. *F. P.*- Poveretta, storia vera. *A. V.* - Un mio amico, fatto vero. - Delle conversazioni. *I. P.* - Le Gemelle. *P. L.* - Il Crociato. *C.* - Le Donne di tutta l'Europa. *O. R.* - Il Marito di diciassette femmine. *E. I.* - Il Bagno freddo. - Virtù e Delitti posti alla prova. - Maria Marnet. - Altre riflessioni delle donne. - I Vampiri o La Forza dei pregiudizi. - La Preghiera della sera in un casale vandese. - Aspetto della Svezia, costumi de' Svezzesi. - La Sposa del mannadiero. - Del matrimonio e dell'attuale condizione delle donne. *G. B.* - Saggio sull'influenza che ebbero diverse religioni sopra diverse leggiere letterature. *G. S.* - Degli Studii convenienti a donna civile. *R.*- L'Ammaliato. - Gli Amori di un romantico. - L'Ultima danza. - Fidatevi delle apparenze.

2787. il Vecchio e nuovo testamento, *esposto da* Michele Sartorio *ad uso delle famiglie italiane. Con cento disegni in litotipia*. - Milano, presso A. F. Stella e figli, 1837. — Fasc. II. In-8 gr., di pag. 80 . . . 1. 80

In altre copie è indicato «presso Andrea Ubicini». Vedi i patti d'associazione nel «Foglietto» n. 8.

2788. Versi latini *colla traduzione in italiano. Di* Giuseppe Caregnato. - Belluno, tipografia Tissi, 1837. — In-16, di pag. 40.

Una lettera e due odi alcaiche.

2789. Versi latini *di* Giambattista Svegliato, *dedicati al signor barone Vincenzo Mortillaro dei marchesi di Villarena il dì delle sue auspicatissime nozze con la signora Rosalia Benzo e Sammartino dei duchi della Verdura*. - Palermo, dalla tipografia del Giornale letterario, 1837. — In-8, di pag. 42.

2790. Versi nelle nozze signoretti-mammoli. - Reggio, tipi Torreggiani, 1837. — In-4, di pag. 8.

Autori: *Tonelli* e *Peretti*.

2791. Versione letterale latina e parafrasi italiana del sacro libro di Giobbe, *ossia dramma profetico e didascalico, letto col metodo degli apici-*

vocali, fatte da Francesco Riccardi *fu Carlo.* - Genova, Tipografia arcivescovile, 1837. — In-12, di pag. 252.

2792. LE VIRTU PRATICATE DA MARIA SS. E PROPOSTE A' SUOI DIVOTI PER LA IMITAZIONE NELLE MEDESIME, *divise in meditazioni per tutte le novene della medesima dal p.* Simone Bagnati. - Lucca, tipografia Rocchi, 1837. — In-12.

2793. VISTE ECONOMICHE SU I BACHI DA SETA E SULLA PAGLIA DEL GELSO *memoria del canonico* Angelo Bellani. - Pesaro, dai tipi del Nobili, 1836. — In-8|, di pag. 12.

2794. VITA DEL BEATO AGOSTINO NOVELLO. - Palermo, dai torchi di Giuseppe Virzì, 1836. — In-12.

2795. VITA DI GIOVAN BATTISTA BENEDICTI DA NIELLA-TANARO. - Genova, stamperia Casamara, 1837. — In-8, di pag. 24.

2796. VITE E RITRATTI DI XXX ILLUSTRI BOLOGNESI. - Bologna, litografia Zanoli. — Fasc. VIII (Francesco De' Marchi). In-foglio, di pag. 6, ritratto e facsimile 2. 60

2797. VOLGARIZZAMENTO *di maestro* Donato da Cesentino *dell'opera di messer* Boccaccio *« De claris mulieribus » rinvenuto in un codice del XIV secolo dell'archivio cassinese, ora per la prima volta pubblicato per cura e studio di d.* Luigi Tosti *monaco della badia di Monte Casino.* - Napoli, dalla tipografia dello Stabilimento dell'Ateneo, 1836. — In-8.

LIBRI IN DIALETTI DIVERSI.

2798. L'AMIS DI DONN. - Se vend in Milan da Santo Bravetta. — In-18, di pag. 108-8 . . . . . — 87
Terzo anno di un almanacco. Sono versi giocosi di *M. S.* (ragioniere *Michele Sanvito*).

2799. IL NUOVO SCHIESON *per l'anno* 1838. - Venezia, Giuseppe Molinari, tip. edit. in Rugagiuffa s. Zaccaria. — In-32, di pag 64.
Poesie giocose.

2800. LA SCHIESONA ISOLANA *per l'anno* 1838. — Venezia, tipografia Molinari edit. — In-24, di pag. 58.
Lunario e poesie giocose in dialetto, ec

2801. SCHIESONCIN VENEZIAN *intitolà Tutti i osei no conosse el gran. Pronostico per l'anno* 1838 - Venezia, Antonio Cordella stamp. ed edit. — In-16 picc., di pag. 32.

2802. SCHIESONCIN VENEZIAN, *pronostico per l'anno* 1838. - Venezia, Giuseppe Molinari tip. edit. in Rugagiuffa s. Zaccaria. — In 32, di pag. 32.

2803. SONIETTE NTREZZATE, CANZONELLE E AUTRE STROPPOLE, *di* Giammattista Capasso, Carlo Monnile *e* Rocco Monnile. - Napoli, da li truocchie de Chiachieppe Zambrano, 1837. — In-12.

2804 IL STRELL COMPASSAD CON LA ROCCA DA LA FODRIGA DA PANOCCIA; *lunari pr l'ann* 1838, *scritt in lengua paisana pramsana, con il sov lunazion a meis per meis, scatalogh dil festi movubli e immovubli, e vzili cmandadi.* - A Perma, dal stampadour Ross-Ubald. — In-16 picc., di pag. 80.

2805. IL STRELLI MSURADI CON LA ROCCA DA LA FODRIGA DA PANOCCIA; *lunari per l'ann* 1838, *scritt in lengua paisana, con tutt il sov lunazion a meis per meis, festi movubli e immovubli, e vzili cmandadi.* - In Perma, pr Flupp Carmignan. — In-16 picc., di pag. 88.

2806. STROLGAMENT DIL STRELL, *per l'ann* 1838, *msurad a braz con al forcà da du branz dal caporal Quattordes Cazzabal dla villa d' Figazzel,*

fat alla paisana con tutt il sov lunazion a meis per meis, e festi movubli e immovubli, con il vzili cmandadi a dì per di. - A Perma, dal stampadour Ross-Ubald. — In-16 picc., di pag. 80.

2807. STROLGAMENT DIL STRELL, *pr l'ann* 1838, *msurad a braz con el forcà da du branz del ver caporal Quattordez Cazzabal dla villa d' Figazzel, fat alla paisana con tutt il sov lunazion a meis pr meis, e festi movubli e immovubli, con il vzili cmanded; e a dì pr dì divers proverbi paisan.* - In Perma, pr Flupp Carmignan. — In-16 picc., di pag. 80.

2808. IL STROLIC PIZZUL, *di* Pieri Zorutt, *lunario pel* 1838. - Udine, tipogr. Vendrame. — In-48, di pag. 24.
Pronostico in poesia vernacola e lunario.

LIBRI LATINI.[1]

2809. ADDITIONES NOVISSIMÆ, *missarum quibusdam in locis celebrandarum.* - Taurini, typographia Marietti, 1837. — In foglio, di pag. 6.

2810. CALENDARIUM AMBROSIANUM, *pro anno Domini* MDCCCXXXVIII. - Mediolani, apud Jacobum Agnelli impress. archiep. — In-8, di pag. 40. — 26
Il frontispizio è conforme al n. 3702 del 1836.

2811. CALENDARIUM ROMANUM *pro anno Domini* MDCCCXXXVIII. - Mediolani, apud Jacobum Agnelli impress. archiep. — In-8, di pag. 48 . — 47
Il frontispizio è conforme al n. 3704 del 1836.

2812. COMPENDIARIA GRÆCÆ GRAMMATICES INSTITUTIO, *ad usum seminarii patavini, suprema hac editione cura atque studio castigata et adaucta. Editio tertia neapolitana.* - Neapoli, expensis X. Starita, via dicta Quercia n. 14, 1835. — In-8, di pag. 272.

2813. CONSTITUTIONES *congregationis sacerdotum sæcularium scholarum charitatis.* - Venetiis, ex tipis Francisci Andreola, 1837. — In-8, di pag. 88.

2814. D. FRANCISCO AGNINO IN VINEARUM VIRGINIS GENUENSIUM PRAESULI EX BRUNIACI LUNÆ SERGIANI MOX ANSTISTITI, *carmen.* - Genuæ, ex Tyographia Archiepiscopali. — In-8, di pag. 16.

2815. DICTIONARIUM JURIS CIVILIS, CANONICI ET FEUDALIS *nec non delectus legum feudalium. Auctore* Thoma Mauritio Richeri. - Venetiis, ex typis Molinari, sumptibus Petri Milesi, 1837. — In-4, di pag. 304.

2816. DIRECTORIUM DIVINI OFFICII, *in commodum omnium qui ex concessione sedis apostolicæ breviario ac missalis romano-seraphico utuntur, pro anno* 1838, *a r. p. Pauli Antonii a Moretta ministri provincialis jussu editum.* - Taurini, excudebat J. B. Paravia. — In-12, di pag. 94.

2317. DIVO TOLOSÆ EPISCOPO LVDOVICO REGIA DYNASTVM FRANCORVM PROGENIE, *quem in filiorum seraphicus pater albo recensvit ad infvlam tot. eccl. cath. pontifex svmmvs ad gloriam Devì evexit sapientia virtvtibus prodigiis svmme spectabilis f.* Archangelvs *domo* Faventia *clericvs philosophiæ stvdens dvm svi progressvs pvbblicvm institvit pericvlvm Michaelangelo bononiensi vtrivsq. facvltatis philosophiæ et s. theol. lectori cathedram moderante fratri beato obsequio hæc et grati animi argvmentvm d. c. d.* - Placentiæ, Tedeschi, 1837. — In-8, di pag. 18.
« De re philosophica thesis » è il vero titolo che leggesi sulla coperta, e dalla iscrizione qui sopra recata si ha il nome di chi ha sostenute tali tesi.

2818 DE ECCLESIA SEPTEMPEDANA, *libri III, auctore* Joanne Karolo Gentilio *e Sancto Severino. Pars secunda.* - Maceratæ, 1837, ex officina Alexandri Mancini. — In-8, di pag. 188 . . . . . 2. 69

[1] Vedi anche i n. 2600, 2785, 2788, 2791.

2819. Horæ diurnæ sanctorum hispanorum. — In-16, di pag. 54.
Senza frontispizio, ma impresso nelle provincie venete.

2820. ex Institutione grammatica Emmanuelis Alvari *societatis Jesu, quæ ad inferiorem et superiorem infimæ classis ordinem spectant, cum italica versione editio I placentina juxta romanam anni* 1832. - Placentiæ, ex typographeo fratrum Del Majno, 1837. — In-8, di pag. 272 . . . . 1. 40

2821. Instructiones ritus et decreta ad funera ducenda aliaque officia mortuis præstanda, *quæ in provincialibus et diœcesanis synodis hactenus sancita sunt. Huic novissimæ impressioni plura accesserunt ex decr. congreg. habit die* 5 *julii* 1735. - Mediolani, apud Jacobum Agnelli impressorem archiepiscopalem 1837. — In-4, di pag. xxii-116.
Inchiostro rosso e nero e musica impressa.

2822. Introductio ad linguam græcam, *seu Poema Odysseys, auctore p.* Bonaventura Giradeau, *curante* Julio Caponio. - Neapoli, 1837.

2823 Juris canonici institutiones *auctoritate ill. et rever. d. d. Joh. Petri Losana episcopi bugellensis et comitis, ad usum majoris sui seminarii editæ.* - Bugellæ, excudebat Joseph Amosso typ. episc., 1836. — In-8, di pag. viii-160.

2824. Kalendarium sanctæ nicæensis ecclesiæ, *pro ordine divini officii recitandi missæque celebrandæ juxta ritum breviarii ac missalis romani* 1837. - Nicæ, apud Societatem typographicam. — In 8, di pag. x-60.

2825. Kalendarium, *seu Ordo et ritus sacri faciendi ac divini officii recitandi in cathedrali ecclesia ac diocesi monregalensi anno* 1837. - Monteregali, excudebat Petrus Rossi impressor episcopalis. — In-8, di pag. 100.

2826. Kalendarium, *sive Ordo recitandi divinum officium missamque celebrandi in sancta cremonensi ecclesia anno domini* MDCCCXXVIII *ill. ac rev. d. d. Francisci Penna cathedralis ecclesiæ prælati canonici archidiaconi-theologi et sede episcopali vacante vicarii generalis capitularis, jussu editum curis* Dominici Beduschi, *in cath. eccl. s. r. p. ac e. m.* - Cremonæ, apud Josephum Feraboli, impressorem ill. et rev. capituli. — In-8, di pag. 48.

2827. Laudatio felis chio. - Torino, dalla tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1837. — In-8, di pag. 20.

2828. Lexicon epigraphicum morcellianum. - Bononiæ, ex officina Anesii Nobili et soc. - Fasc. XIII e XIV (vol. I fasc. 13, vol. II fasc. 1). — In-4 di pag. 62, 96. (EC-HAB). Ogni fasc. 1. 08

2829. Manuale ecclesiasticorum, *seu Collectio decretorum authenticorum sacræ rituum congregationis quæ cuilibet ecclesiastico magis utilia vel necessaria censentur addito ordine liturgico pro oratione* 40 *horarum. Editio secunda ab ipso auctore in unum cum supplemento compacta et leviter aucta.* - Taurini, edidit Joannes Baptista Paravia, 1837. — In-8, di pag. viii-410.

2830. M. f. gagliuffi ragusini inscriptiones *cura et diligentia* Joannis Antonii Scazzola *ab Alexandria primum in lucem editæ.* - Alexandriæ, typis Aloysi Capriolo, 1837. — In-8, di pag. 192.

2831. Missæ sanctorum de præcepto celebrandæ *in diœcesi tarvisina ex indulto apostolica.* - Tarvisii, typis Andreolianis, 1837. — In foglio, di pag. 54 . . . . . 1. 74

2832. Ordo ad horas canonicas missasque celebrandas *in seraphica ac mi-*

noritica religione cappucina provinciæ Lombardiæ juxta ritum s. r. e. pro anno communi 1838. - Placentiæ, prelis Josephi Tedeschi. — In-16, di pag. 118.

2833. Ordo divini officii recitandi ac missæ celebrandæ, *juxta ritum s. r. e. ad normam kalendarii romano-seraphici s. sede novissima approbati pro omnibus utriusque sexus personis ministri generalis totius ordinis minorum s. p n. Francisci obedientiæ subjectis, de mandato adm. r. petris Desiderii a Crepalcorio ministri provincialis anno incarnationis dominicæ millesimo octingentesimo trigesimo octavo secundo ab intercalari.* - Placentiæ, prelis Josephi Tedeschi. — In-12, di pag. 118.

2834. Ordo recitandi divinum officium *missasque celebrandi ad usum sanctæ cremensis ecclesiæ pro anno domini* MDCCCXXXVIII *illustrissimi et reverendissimi d. d. Joseph Sanguettola ejusdem ecclesiæ episcopi jussu editus ad normam breviarii et missalis romani, assumptionis suæ anno IV.* - Cremæ, ex typographia episcopali. — In-8, di pag. 72.

2835. Particulæ latinæ orationis *ab* Horatio Tursellino *collectæ, nunc vero ex aliis scriptoribus, de quibus in præfatione, purgatæ et auctæ, et ad usum seminariorum r. neap. acommodate.* - Neapoli, ex typographia Simoniana, 1836. — In-12, di pag 456.

2836. Phædri augusti liberti fabularum libri quinque *cum appendice* XXXIV *fabularum. Editio præ ceteris castigatior.* - Neapoli, ex typographia ad signum Anchoræ via dicta Quercia n. XXII et XXIII, 1836. — In-12, di pag. 126.

2837. Sancti aurelii augustini, hipponensis episcopi, opera, *studio monachorum sancti Mauri post editiones parisiensem, antuerpiensem et venetam, sermonibus Vindobonæ a denis editis anno* 1792, *aucta, s. d. n. Gregorio XVI pontifici maximo dicata.* - Venetiis, typis Antonelli, 1837. — Fasc. XIV e XV (vol. III, fasc. 3 e 4). In-foglio a 2 colonne, di pag. 60, 62. Ogni fasc. . . . . 3. —

2838. Theologia moralis *r. p.* Fulgentii Cuniliati *ordinis prædicatorum in compendium redacta a p.* Eustachio Maria Armellini *ejusdem ordinis. Cum pluribus additionibus eorum quæ in auctoris opere desiderantur. Editio sexta modo recognita, novisque accessionibus locupletata.* - Venetiis, 1837, apud Cajetanum Camiani, typis Molinari. — Due volumi in-8, di pag. XII-376, XII-448.

2839. Theses ex philosophia selectæ *fr.* Angelus a Savona *ord. min. stric. obs. s. p. Francisci in Canobio sanctæ Mariæ Pacis Genuæ philosophie auditor publice tuetur post tertium apponendi cuilibet dato jure.* - Genuæ, excudebat Casamara, 1837. — In foglio, di pag. 16.

2840. Tractatus de christo mediatore, *auctore* Paulo Philipponi. - Panormi, ex regia tipographia, 1837. — Fasc. II e III. In-8, di pag. 80, 132.
Al n. 206 ritengasi annunciato il primo fascicolo.

2841. Vita francisci canaveri monregalensis, medicinæ professoris in taurinensi athenæo, *auctore* Laurentio Martinio. - Augustæ Taurinorum, edentibus Cassone, Marzorati, Vercellotti, 1837. — In-8, di pag. 72.

2842. Vitæ illustrium sacerdotum bartholomæi laurentii et aloysii riolphii *ab* Angelo Ganassinio *conscriptæ.* - Veronæ, ex officina Libantiana, 1837. — In-8, di pag. 48.
L'uno morto nel 1822, l'altro nel 1829.

LIBRI GRECI.[1]

2843. Γαδαρου, λυκου και αλουπους, διηκησις χαριεις. Νεωστὶ μετατυπωθεῖσα, καὶ μετ' ἐπιμελείας διορθωθεῖσα. - Εν Βενετια, ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς Τυπογραφιας Φραγκίσκου Ἀνδρεώλα, 1836. — In-8, di pag. 20.

Dell'Asino, del Lupo e della Volpe, racconto grazioso di recente impresso e diligentemente corretto. - Venezia, dalla greca tipografia di Francesco Andreola, 1837.

2844. Γνωμικα των παλαιων φιλοσοφων ἐκ τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης μεταφρασθέντα. Βιβλιαριον χρησιμωτατον πρὸς διακόσμησιν ἠθῶν, καὶ ἐνάρετον πολιτείαν. - Εν Βενετια, ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς Τυπογραφίας Φραγκίσκου Ἀνδρεώλα, 1837. — In-16, di pag. 132.

Sentenze degli antichi filosofi dal greco idioma (antico) recate (in greco volgare), ec. ec. - Venezia, dalla greca tipografia di Francesco Andreola, 1837.

2845. Λογοι ψυχωφελεις εις το σωτηριον παθος και εις την ενδοξον αναστασιν του κυριου ημων Ιησου Χριστου, συντεθέντες παρὰ Αθανασιου ιερομοναχου Βαρουχα του Κρητος εἰς σωτηρίαν τῶν πιστῶν. - Εν Βενετια, ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς Τυπογραφίας Φραγκίσκου Ἀνδρεώλα, 1837. — In-8, di pag. 196.

Sermoni giovevoli all'anima sopra la salutare passione e sopra la gloriosa risurrezione di N. S. Gesù Cristo, composti dal monaco *Atanasio Baruca* di Creta, a salute de' fedeli. - Venezia, dalla greca tipografia di Francesco Andreola, 1837.

2846. Ιστορια εβραιοπουλας της Μαρκαδας τὴν ὁποίαν εἰς τοὺς 1667 Ἰουλίῳ 15, ἔκλεψε κρυφίως ἀπὸ τοὺς γονεῖς της ὁποῦ ἐκατοικοῦσαν εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν εἰς τόπον λεγόμενον Φανάρι, ἕνας νέος Ἀρβανίνης ὀνομαζόμενος Δῆμος. Καὶ πηγένωντας εἰς τὴν Ουγγροβλαχίαν, τὸν ἐτίμησεν ὁ Αὐθέντης τοῦ τόπου πολλὰ καὶ τοῦ τὴν ἔδοσεν εἰς γυναῖκα. - Ἐν Βενετια, ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς Τυπογραφίας Φραγκίσκου Ἀνδρεώλα, 1837. — In-8, di pag. 32

Storia di una figliuola di Ebreo per nome Marcade e di un giovane arbanite chiamato Demo, ec. - Venezia, dalla greca tipografia di Francesco Andreola, 1837.

2847. Οι εικοσιτεσσαρες οικοι της υπεραγιας δεσποινης ημων θεοτοκου και αειπαρθενου Μαριας, εἰς τὴν ἁπλῆν γλῶσσαν παραφραστικῶς μετενεχθέντες παρα του εν ιερομοναχοις Μελετιου Καλλονα. - Ἐν Βενετια, ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς Τυπογραφίας Φραγκίσκου Ἀνδρεώλα, 1837. — In-16 picc., di pag. 120.

I ventiquattro oeci (ossia inni) in lode della santissima Vergine, recati con parafrasi in lingua greca volgare dal monaco *Meletio Callona*. - Venezia, dalla greca tipografia Andreola, 1837.

2848. Πεντηκοσταριον χαρμοσυνον, τὴν ἀπὸ τοῦ Πάσκα μέχρι τῆς τῶν Αγίων Πάντων Κυριακῆς ἀνήκουσαν αὐτῷ Ἀκολουθίαν περιεχον. Ἐπὶ τέλους δε, καὶ τὰ Ἑωθινὰ Εὐαγγέλια, τὰ ἐν τῷ Ὀρθρῳ ἑκάστης τῶν ἐν τῷ μεταξὺ τούτῳ ἑορτῶν ἀναγινωσκόμενα. Νεωστὶ διορθωθὲν, καὶ δὶ ἑνὸς Προλόγου πλουτισθὲν, ὑπὸ Βαρθολομαιου Κουτλουμουσιανου του εμβριου, ἐπιστασίᾳ δὲ Τυπογραφῇ σταυρακη καστρηνσιου του θεσσαλονικεως. - Εν Βενετια, ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς Τυπογραφίας Φραγκίσκου Ἀνδρεώλα, διὰ δαπάνης Γεωργιου Διαμαντίδου, 1837. — In-4 gr., di pag. 272.

Pentecostarion (o sia Libro ecclesiastico de' Greci), contenente l'officiatura dal giorno di Pasqua fino alla domenica di tutti i santi (o sia all'ottava di Pentecoste) ec., nuovamente corretto ed accresciuto, ec. - Venezia, dalla tipografia greca di Francesco Andreola, a spese di Giorgio Diamantide, 1837.

LIBRI FRANCESI.[2]

2849. Alphabet chrétien, *ou Réglement pour les enfans qui frequentent les écoles chrétiennes.* - Chambéry, chez Puthod imprimeur-libraire, 1837. — In-32, di pag. 108.

2850. Cacographie méthodique, *par* F. Munier *instituteur, membre de l'académie royale de Metz et de la societé grammaticale et littéraire de Pa-*

1 Vedi anche n. 2822. — 2 Vedi anche n. 2528.

ris. Nouvelle édition. - Nice, de l'imprimerie de la Societé typographique, 1836. — In-12, di pag. x-194.

2851. Catalogue raisonné des estampes du cabinet de feu m. le comte Léopold cicognara *ancien président de l'académie de beaux-arts et de l'athénée de Venise, membre de l'institut de France et des académies de Londres, New-Yorck, Pétersbourg, Copenhague, Anvers, Rome, Naples, Vienne, Carrare, etc., commandeur de Malte, de l'Etoile polaire et de SS. Maurice et Lazare, chevalier du Dannebrog, de la couronne de fer etc. Écoles allemande, flamande et française, par* C. A. - Venise, Joseph Antonelli imprimeur-libraire. — In-8, di pag. viii-84-xxvi e 2 tavole litografiche.
Sono 1310 oggetti. Le xxvi pagine comprendono « Appendice a l'École d'Italie du cabinet Cicognara, par *Alexandre Zanetti*. Les Nielles », e sono 138 articoli. Vedi n. 2865.

2852. Confrérie *à la dévotion du saint Scapulaire de Notre-Dame du mont-Carmel, sa solidité ses avantages et ses pratiques, à l'usage du diocèse d'Annecy. Nouvelle édition.* - Annecy, chez F. Saillet, imprimeur libraire, 1837. — In-12, di pag. 48.

2853. Confrérie sainte de l'amour sacré de marie, *mère de Dieu, sous le titre de Nótre Dame auxiliatrice.* - Annecy, François Saillet imprimeur-libraire, 1837. — In-18, di pag. 64.

2854. Discours sur les plaisirs de l'etude, *par* Joseph Ravoire. - Luques, imprimerie Giusti, 1837. — In-8.

2855. Examen de conscience. *Régles de vie. Remèdes contre le péché. Abrégé de la foi à l'usages des missions.* - Annecy, François Saillet imprimeur et libraire, 1837. — In-12, di pag. 24.

2856. Guide de gênes et de ses environs, *augmentée d'un itineraire des routes aux principales villes de l'Europe.* - Gênes, chez Yves Gravier, imprimeur-libraire, 1837. — In-12, di pag. 318. Col piano della città di Genova e 13 vedute incise in rame . . . . . 5. —

2857. Histoire de la vie de notre seigneur jesus-christ *depuis son incarnation jusqu'à son ascension, dans la quelle on à conservé et distingué les paroles du texte sacré selon la vulgate, avec des liaisons, des explications et des réflections. Par le père* de Ligny *de la compagnie de Jésus.* - Annecy, A. Burdet impr. libraire du clergé, 1837. — Tomo II. In-18, di pag. 392.
Il tomo I, al n. 221.

2858. Instructions chrétiennes pour les jeunes gens, *utiles à toutes sortes de personnes, melées d'histoires et d'exemples edifiants. Nouvelle édition, revue, corrigée et augmentée de deux chapitres, d'un fait historique, de l'ordinaire de la sainte messe, des vépres du dimache, de l'exercice pour la communion et d'un règlement de vie, ec.* - Annecy, François Saillet imprimeur libraire, 1837. — In-12, di pag. 340.

2859. Jeanne-marguerite de montmorency, *ou La Solitaire des Pyrénées, episode historique; par* Sabatier de Castres. - Annecy, A. Burdet impr. libraire, 1837. — In-18, di pag. viii-174.

2860. Lettre a monsieur chevalier matthieu bonafous, *sur l' institut agricole de Meleto en Toscane, par le professeur* Michel Saint-Martin. - Turin, imprimé par Chirio et Mina, 1837. — In-8, di pag. 44.

2861. la Maison de rousseau. *Extrait de la « Revue du Dauphiné ».* - Annecy, imprimerie de F. Saillet, 1837. — In-8, di pag. 8.
Par *F. Replat.*

2862. Maximes et dévoirs des pères e des mères, *par* M. Arvisenet *chanoine et vicaire général de Troyes.* - Annecy, A. Burdet, impr. libraire, 1837. — In-18, di pag. 188.

2863. Moyen assuré pour faire son salut, *ou Du saint usage de la fréquente confession et diverses associations de bonnes œuvres, recommandé au zèle des pasteurs et à la pieté des fidèles.* - Annecy, François Saillet imprimeur-libraire, 1837. -- In-16, di pag. 32.

2864. Notice sur la culture de la betterave a sucre; *extrait des mémoires des mm.* Hannequand-Brame *et* Chaptal, *par* J. B. Routin. - Chambéry, de l'imprimerie du Gouvernement, 1837. — In-8, di pag. 24. — 50

2865. le Premier siècle de la calcographie, *ou Catalogue raisonné des estampes du cabinet de feu m. le comte Léopold Cicognara ancien président de l'académie de beaux-arts et de l'athénée de Venise, membre de l'institut de France et des académies de Londres, New-Yorck, Pétersbourg, Copenhague, Anvers, Rome, Naples, Vienne, Carrare, etc., commandeur de Malte, de l'Etoile polaire et de SS. Maurice et Lazare, chevalier du Dannebrog, de la couronne de fer, etc. Avec une appendice sur les nielles du même cabinet. Ecole d'Italie, par* Alexandre Zanetti. - Venise, Joseph Antonelli imprimeur-libraire, 1837. — In-8 gr., di pag. xxiv-576. 5. 22
Sono 1495 soggetti. La collezione è in vendita. - Vedi n. 2851.

2866. Projet d'association pour la publication d'une revue sicilienne. - Palerme, imprimerie de François Lao, 1837. — In-4, di pag. 8.

2867. Reflexions, affections et meditations sur la passion de jésu-christ, *exposée simplement d'après les evangélistes et leur descriptions.* - Annecy, A. Burdet, imprimeur-libraire du clergé, 1836. — In-8, di pag. xii-124.

2868. Réglement pour les conducteurs du courrier. - Chambéry, imprimerie du Gouvernement, 1837. — In-8, di pag. 8.

2869. Romance. — In-4, di pag. 4.
Questa romanza è sottoscritta *Sigismond Visconti.* - In fine leggesi: « Imprimerie de Maniaco »

2870. Théodule, *ou L'Enfant de bénédiction, modèle pour la jeunesse. Par le r. p.* Michel-Ange Marin *de l'ordre des minimes.* - Annecy, Aimé Burdet imprimeur-libraire du clergé, 1837. — In-18, di pag. viii-136.

2871. Vie de monseigneur claude de grenier évêque et prince de genève, *par un ecclesiastique du diecèse d'Annecy.* - Annecy, A. Burdet impr. libraire, 1836. — In-18, di pag. xiii-152.

LIBRI INGLESI.

2872. the Art of english correspondence, *or A collection of letters on all subjects from the most celebrated english writers, containing also commercial letters, bills of exchange, etc. With a table of english money and a vocabulary of commercial terms. The whole accompanied by grammatical notes explanatory of the english idiom. By* P. Sadler *meber of the grammatical society of Paris.* - Leghorn, printed by Tesi and Wamberghe r. 1835. — In-12, di pag. 216 . . . . . 2. 80

2873. the Elemens of conversation in italian french, english and german, *with new, familiar and easy dialogues, designed particularly for the use of schools. By* John Perrin. *Carefully revised, and enlarged with dialogues by mad.* De Genlis, *and a list of the italian irregular verbs.* - Leghorn, sold by Gamba bookseller, 1837. — In-8 obl., di pag. 336. 3. 91

LIBRI PORTOGHESI.

2874. Caminho o ceo, *ou Manual do Christao, em qua se comprehendem as orazoens para o sacrasanto sacrificio da missa, para de manhaa, para a noite, e outras oraçoens devotas.* - Modena dagli eredi Soliani, 1836. In-16 . . . . . 1. 50

LIBRI TEDESCHI.

2875. KALENDER DEUTSCH-ITALIENISCHER FUR DAS JAHR 1838. *Almanacco tedesco-italiano per l'anno* 1838. - Milano, per Giovanni Silvestri. — In-16, di pag. 32. Con fogli bianchi . . . . . — 50

DISSERTAZIONI PER LAUREA MEDICA[1].

UNIVERSITA DI PAVIA.

Andreoli Bernardo.	De Radicis vegetabilium officiis.	Fusi e C.	24
Aragona Luciano.	De Scarlatina.	Bizzoni.	24
Baciocchi Camillo.	De Colica saturnina.	Fusi e C.	28
Banfi Antonio.	De Ætiologia, nosogenia et cura morbis scrophulosi.	Bizzoni.	32
Bellani Luigi.	De Asthmate.	Bizzoni.	24
Bernasconi Giovanni.	De Hepatitide.	Bizzoni.	24
Bertoli G. B.	Nonnulla de cura neuralgiæ facici.	Bizzoni.	24
Bertoni Bartolomeo	De Cystitide.	Fusi e C.	20
Bettinetti Angelo.	De Gastritide.	Bizzoni.	28
Bevilacqua Michele	Cenno storico sul magnetismo animale.	Fusi e C.	56
Bianchi Bernardo.	Nonnulla de Encephalitide.	Fusi e C.	28
Bianchi Gaetano.	De dispositione in morbos ex ætate.	Fusi e C.	22
Bianchi Natale.	De Urethritide.	Fusi e C.	44
Bianconi Luigi.	Nonnulla de Rheumate.	Bizzoni.	24
Bisleri G. B.	De Syphilide infantum.	Bizzoni.	24
Bodini Antonio	Nonnulla de Epilepsia.	Bizzoni.	28
Boschetti Alessandro.	De Morbis literatorum ipsorumque vivendi methodo.	Fusi e C.	24
Bossi Gerolamo.	De Chlorosi.	Fusi e C.	24
Bruschini Ernesto.	De Fluxu catameniorum.	Bizzoni.	20
Burich Lorenzo.	De Sanguinis morbosis mutationibus.	Fusi e C.	28
Bussella Salvatore.	De Mercurio dulci.	Fusi e C.	32
Caldera Giovanni.	De Digitali purpurea.	Bizzoni.	20
Cantù Vittore.	Cenni sul cholera-morbus.	Bizzoni.	24
Caobelli Alessandro.	De Pericarditide.	Bizzoni.	20
Caprara Francesco.	De Cephalalgia.	Fusi e C.	28
Carbonera Andrea.	De Anasarcate.	Fusi e C.	24
Carena Giuseppe.	Animadversiones generales de adminiculis therapeuticis.	Fusi e C.	28
Casali Francesco	Nonnulla de Scorbuto.	Fusi e C.	20
Casnici Luigi.	De Gonorrhœa virulenta.	Fusi e C.	72
Castiglioni P. Ant.	De Nostalgia.	Bizzoni.	20
Cerri Gaetano.	Nonnulla de Eclampsia.	Bizzoni.	24
Cherubini Ezechielle.	Nonnulla de Crisibus.	Fusi e C.	22
Clerici Giuseppe.	De Tetano.	Fusi e C.	32
Comolli Antonio.	De Coleopteris novis ac rarioribus minusve cognitis provinciæ Novocomi.	Fusi e C.	56
Crosio Luigi.	De Nomate canceratico.	Fusi e C.	28
Cuzzi Angelo.	De Glossitide.	Fusi e C.	24
Doglia Carlo.	De Metrorrhagia.	Bizzoni.	20
Dugnani Carlo.	Nonnulla de plantarum somno.	Fusi e C.	24
Fagiuoli G. B.	De Idiotismo.	Bizzoni.	26
Ferrandi Agostino.	De Mutua quæ existit relatione inter		

1 Nella prima colonna sta il nome dell'autore laureato, nella seconda il titolo delle dissertazioni, nella terza il nome dello stampatore, e nella quarta il numero delle pagine dell'opuscolo generalmente in sesto di 8.

	botanicos vegetabilium characteres et therapeuticas virtutes.	Bizzoni.	20
Ferretti Roberto.	De Colica.	Fusi e C.	20
Fiorani Paolo.	De Peritonitide.	Bizzoni.	32
Fiorini Domenico.	De Hysteriasi.	Bizzoni.	20
Fiorini Paolo.	De Dysphagia.	Fusi e C.	28
Flochini Bartolomeo.	De Catalepsi.	Bizzoni.	32
Flory Giuseppe.	De Conjunctivæ prolapsu.	Fusi e C.	24
Folcieri Eugenio.	Paucæ animadversiones carditidis diagnosim illustrantes.	Fusi e C.	32
Frizzi Isacco.	Storia di un glaucoma.	Bizzoni.	24
Fünkler Michele.	De Hæmoptysi.	Bizzoni.	24
Gandolla Giosuè.	Nonnulla de diaphragmatis morbis.	Bizzoni.	36
Gerelli Gaetano.	De Arenula.	Fusi e C.	28
Ghisolfi Bartolomeo.	De Apoplexia.	Fusi e C.	28
Gianella Luigi.	Cenni sopra l'acqua termale di Scerina.	Fusi e C.	28
Gilli Andrea.	De Mutua hominis physici ac psychici in sanitate et morbo relatione.	Bizzoni.	30
Grassi Francesco.	De Febri inflammatoria.	Fusi e C.	24
Guenzati Ambrogio.	De Utilitate cœli mutationis in variis morbis.	Fusi e C.	28
Inselvini Carlo.	De Plica polonica.	Bizzoni.	24
Leonardi Gaetano.	De Ictero.	Fusi e C.	28
Lury M.	De Phlebitide.	Fusi e C.	24
Maffei Giovanni.	De Diabete.	Bizzoni.	20
Maganza Antonio.	De Raphania.	Fusi e C.	24
Maggi Michele.	Nonnullæ animadversiones in medicamentorum agendi modum.	Fusi e C.	24
Magri Paolo.	De Embryotomia.	Fusi e C.	24
Mapelli Defendente.	Nonnulla de Staphylomate.	Bizzoni.	36
Martini Dionigi.	De Morbis præcipuis ex animi affectubus.	Fusi e C.	40
Maselli Luigi.	De Cardiopalmu.	Bizzoni.	24
Masnari Santo.	De Pemphigo.	Fusi e C.	24
Maspes Carlo.	De Gastro-enteritide.	Bizzoni.	28
Melchiori Giovanni.	Proposta di una statistica chirurgica.	Fusi e C.	40
Messa Innocente.	Quædam generalia de morborum prognosi.	Fusi e C.	28
Molinari Roberto.	De Alterationibus pathologicis in liene.	Fusi e C.	28
Mondinari Eugenio.	De Nephritide.	Fusi e C.	28
Moretti Cesare.	De Monomania.	Bizzoni.	24
Mulazzi Giuseppe.	De Necrosi.	Fusi e C.	24
Muschiczky.	De Hypochondria.	Bizzoni.	32
Natkis Abramo I.	De Phthisi pulmonali.	Fusi e C.	28
Orlandi Carlo.	Nonnulla de febri nervosa.	Bizzoni.	22
Padovani Domenico.	De Albumina.	Fusi e C.	24
Panizza Carlo.	De Symptomatibus deque therapia veneficiorum.	Bizzoni.	24
Parravicini Felice.	De Ullis priorum morborum infantum caussis.	Bizzoni.	24
Pasini Achille.	Nonnulla de morbo maculoso hæmorragico Werlhofii.	Bizzoni.	24
Pedotti Felice.	Del Chermes minerale.	Fusi e C.	40
Prager Vincenzo.	De Cachexia scrofulosa.	Fusi e C.	24
Prati Giovanni.	De Pubertate.	Bizzoni.	32
Prudenzini Gerolam.	De Amenorrhoea.	Fusi e C.	32

Raineri Pietro.	De Febri puerperali.	Bizzoni.	28
Rappi Angelo.	De Renum morbis.	Fusi e C.	40
Ravasini G.	De Somno.	Bizzoni.	20
Redolfi Agostino.	De Nephritide	Fusi e C.	28
Rillosi Attilio.	De Cardiopalmo.	Fusi e C.	24
Rinaldini Gaetano.	De Capillis.	Bizzoni.	16
Rizzardi Angelo.	De Otitide.	Bizzoni.	28
Ronchetti Giuseppe.	De Causis, exitubus, prognosi ac therapia catarrhi epidemici per Ticinum hoc anno grassati.	Fusi e C.	28
Rossignoli Paolo.	Del Cholera osservato in Bergamo.	Bizzoni.	40
Saglio Giacomo.	De Cynanche croupali.	Bizzoni.	28
Sayni Giacomo.	Brevi considerazioni sulla Docimasia idrostatica polmonare.	Bizzoni.	36
Schuller Ugo.	De Taenia solio.	Bizzoni.	20
Sapolini Giuseppe.	In peculiarem variolæ formam nondum satis expositam.	Bizzoni.	24
Schaller Siegfredo Deofido.	Prospectus synopticus omnium oculi morborum.	Bizzoni.	1
Sozzani Pietro.	Della maniera di stabilire il peso atomistico delle materie organiche ed in ispecie dell'acido succinico.	Fusi e C.	50
Taroni Prospero.	De Metritide.	Bizzoni.	26
Ticozzi Angelo.	In Catarrhum epidemicum per Ticinum hoc anno grassatum.	Bizzoni.	28
Vitali Antonio.	Cenni sovra alcuni funghi mangerecci e velenosi più comuni in Lombardia.	Bizzoni.	48
Volpi Giovanni.	Delle acque minerali di S. Pellegrino.	Fusi e C.	44
Weintraub Giuseppe.	De Lienteria.	Fusi e C.	24
Ziller Giuseppe.	De Chlorosi.	Bizzoni.	18

UNIVERSITA DI PADOVA.

Allegri Antonio.	Quædam de Hydrophobia.	Cartallier.	32
Agnoli Paolo.	Del Giammoro dei cani.	Cartallier.	38
Antonini Giuseppe.	Amauroseos singularis casus.	Seminario.	28
Arvedi Ottavio.	De Anasarca.	Andreola.[2]	16
Bazzoli Angelo.	De Rhoe radicante et toxicodendro.	Cartallier.	32
Berti G. F.	De Superfætatione.	Seminario.	28
Bertola Francesco.	De Fungi medullaris pleuræ singulari casu.	Cartallier.	32
Bertuzzi Francesco.	De Diaphoreseos pretio.	Cartallier.	16
Boghetich Giacomo.	Quædam de morbillis.	Cartallier.	24
Carraro Giovanni.	De Chirurgiæ præstantia.	Cartallier.	16
Caretta Gaetano.	De Quatuor fluidis imponderatis.	Cartallier.	32
Castellano Antonio.	De Ephialte.	Molinari.	40
Chinaglia Antonio.	Generalia de contagiis.	Cartallier.	24
Cignolini G. B.	Quædam de Crotonis tilii olei medicis usibus.	Seminario.	28
Cisco Filippo.	De Animi pathematibus.	Seminario.	16
Cossali Bartolomeo.	De Viribus naturæ medicatricibus.	Cartallier.	24
Definis Vincenzo.	Hypertrophiæ cordis dexteri singularis casus.	Cartallier.	36
De Paravich Romualdo.	De Punica granato, ejusque usibus in tœniam.	Este. Longo.	22

1 Di pag. 8 in-4 e 14 tabelle a stampa. — 2 Treviso.

De Visiani Roberto.	Della utilità ed amenità delle piante.	Minerva.	48
Federici Oberto.	De Carie dentium.	Cartallier.	24
Ferrarini Luigi.	Quædam de anotomia patologica.	Cartallier.	16
Fiorio F. C. A.	De Olei essentialis terebinthinæ virtute anthelminthica.	Cartallier.	32
Florinetti Antonio.	De Chemiæ in physiologicis præstantia.	Cartallier.	32
Frankl L. A.	De Phantasiæ influxu.	Cartallier.	40
Gentili Gerolamo.	Quædam de pshychiatrice.	Cartallier.	16
Henszlmann E.	Generalia de voce.	Andreola.[1]	26
Isalberti Carlo.	De vomitu.	Cartallier.	32
Laurenti Alessandro.	Observationes de fungis esculentis.	Cartallier.	28
Maggioni Giuseppe.	Cogitata de febrium causis.	Cartallier.	24
Maltini Carlo.	De Mesmerismo.	Cartallier.	24
Maltini Luigi.	Quædam de Epilepsia.	Cartallier.	20
Mantovani Antonio.	Quædam de revulsione.	Cartallier.	24
Meneghini Francesco.	Della Litotrizia in Italia.	Antonelli.[1]	66
Mikalovits Stefano.	De Dysenteria.	Seminario.	28
Minati Antonio.	Nonnulla de hepatis abscessu ex capitis vulneribus.	Cartallier.	26
Muselli Nicola.	De Coxarthrocace.	Cartallier.	32
Orzechowicz Andrea.	De Venenis.	Merlo[1].	56
Osimo Giuseppe.	De Idiotismo.	Seminario.	20
Pagani Sebastiano.	De Camphora ejusque usibus.	Cartallier.	24
Pagura Antonio.	Sui vantaggi della istituzione delle mammane.	Este. Longo.	38
Panizza Domenico.	De Febris puerperalis conditione patologica.	Seminario.	20
Pedroni Giovanni.	De Fœtu in fœtu.	Cartallier.	36
Pellegrini Antonio.	De Cutis cum internis membranis nexu et relatione.	Cartallier.	18
Perazzo Antonio.	Quædam de gastro-enteritide larvata Broussais.	Cartallier.	24
Perco Giuseppe.	Deliberatio mea de re medica.	Cartallier.	40
Pezzoli Rocco.	Quædam de rachitide.	Cartallier.	60
Plai Pietro.	Degli abusi della educazione infantile.	Cartallier.	32
Ponzoni Pietro.	Quædam de Cystitide.	Cartallier.	28
Proch Francesco.	Dell'allattamento dei bambini.	Seminario.	40
Rensi Giovanni.	De Crisium dierumque criticorum existentia.	Cartallier.	24
Rigoni Lodovico.	Del Calore animale.	Cartallier.	20
Romiati Giuseppe.	De Ratione ad hæc usque tempora servata in aëre expurgando.	Cartallier.	32
Sandri G. B.	De Hydrophobia.	Penada.	32
Sartorelli Pietro.	De Constitutionibus atmosphericis.	Cartallier.	32
Schiesari Giovanni.	De Cholera morbo anno MDCCCXXXVI Consylvis sæviente.	Seminario.	24
Schmutz Giuseppe.	Delectus formularum in schola clinica medica superiori universitatis patavinæ anno 1834-35 præscribi solitarum.	Cartallier.	[illegible]
Secchi Luigi.	An Sanguini cæterisquæ præcipuis humoribus vitæ characteres tribuendi sint.	Cartallier.	28
Smania Luigi.	De Chemiæ immediata adplicatione ad vitæ studium.	Cartallier.	50

1 Venezia.

Stanger Francesco.	De Sale communi qua remedio in morbis.	Cartallier.	36
Steinbach A. L.	Choleræ et febrium intermittentium casus nonnulli.	Seminario.	36
Stella Alberto.	De Hæmoptoe.	Seminario.	32
Sterzinger I.	De Scopolina Atroipoide.	Cartallier.	24
Stotz Gerolamo.	De Febri perniciosa apoplectica.	Cartallier.	28
Subotta Giorgio.	De Hysteriasi.	Cartallier.	28
Teodorovich B.	De Aeris atmospherici in sanitatem influxu.	Cartallier.	24
Toblini Michelangelo.	Nonnulla de scrophulis.	Cartallier.	28
Tomba Massimiliano.	De Pellagra.	Cartallier.	24
Tommaseo Nicolò.	De Observatione et judicio in corpore ægrotantis.	Cartallier.	32
Tosadori Angelo.	De Pulmonum apoplexia.	Cartallier.	24
Vaccari Andrea.	De Ægrorum examine.	Seminario.	42
Valbusa A. G.	De Regimine Hygienico cuivis ætati congruo.	Cartallier.	24
Villalta Giovanni.	De Difficultate diagnosim graviditatis tutam efformandi.	Cartallier.	24
Vimena G. B.	De Animi fortitudine.	Seminario.	32
Viviani Alessandro.	Quædam de imaginatione qua causa morbosa.	Este. Longo.	24
Zatti P. A.	De Coffea arabica.	Cartallier.	30
Zeni Giuseppe.	De Dolore.	Cartallier.	22
Zennaro Agostino.	De Syphilidis antiquitate, et an sit semper contagio tribuenda.	Cartallier.	32
Zermani Andrea.	De Medica topographis.	Seminario.	20

Milano, 20 gennaio 1838.

ANT. FORT. STELLA E FIGLI,

Editori e proprietarii del *Ricoglitore italiano e straniero.*

Vedi per gli annuncii il *Foglietto* che va unito a questo numero.

TIPOGRAFIA BERNARDONI.